

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

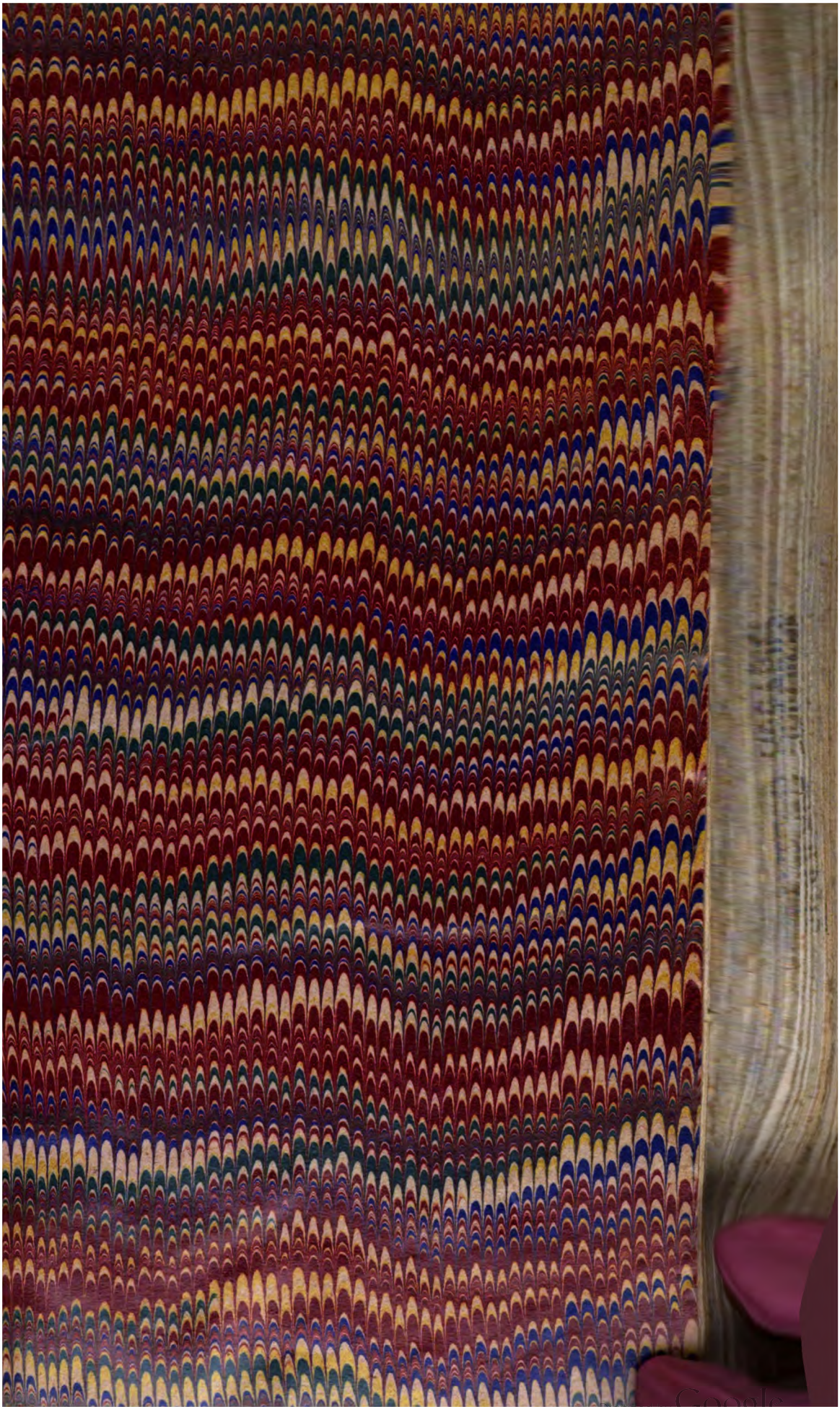
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

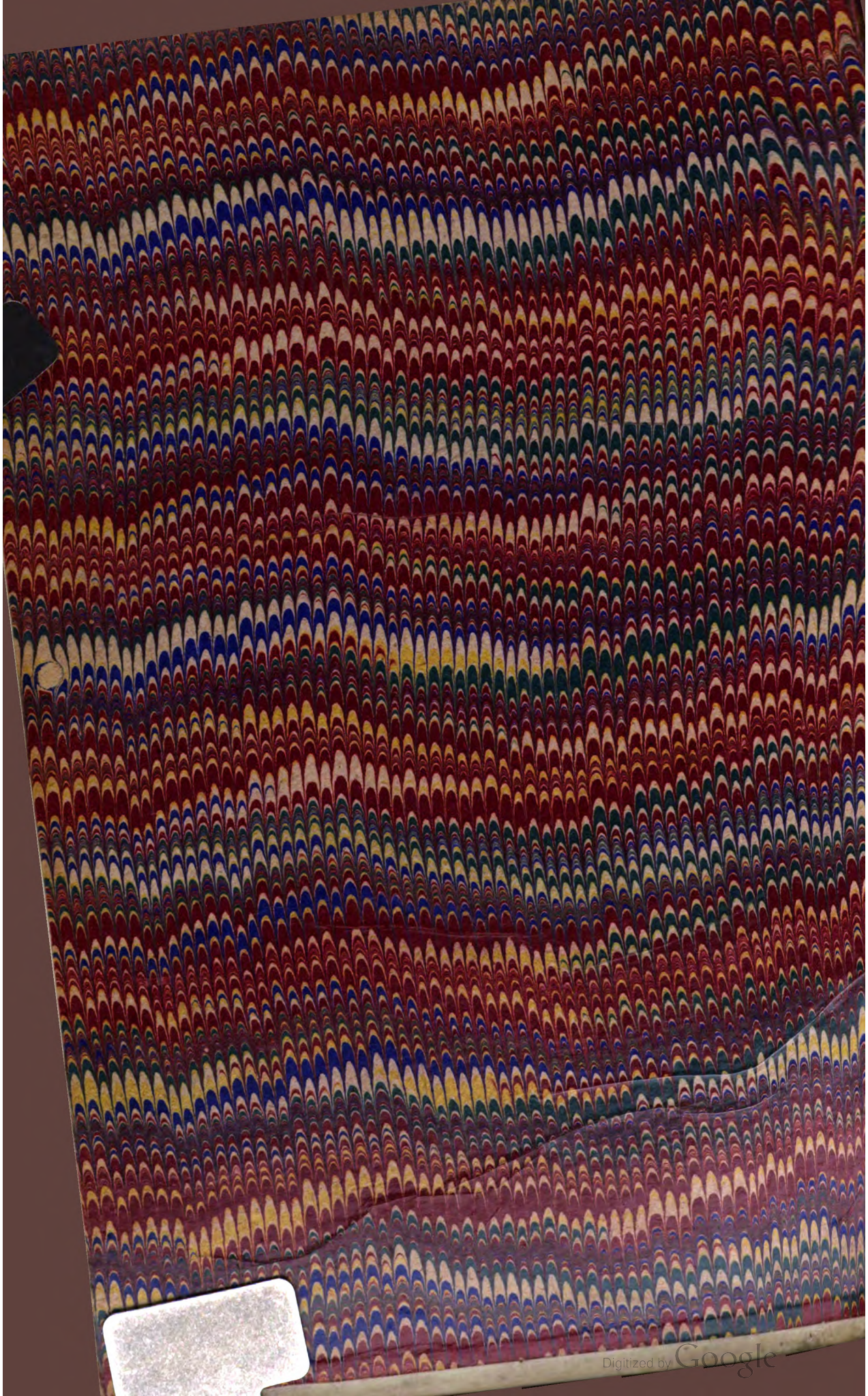
Informazioni su Google Ricerca Libri

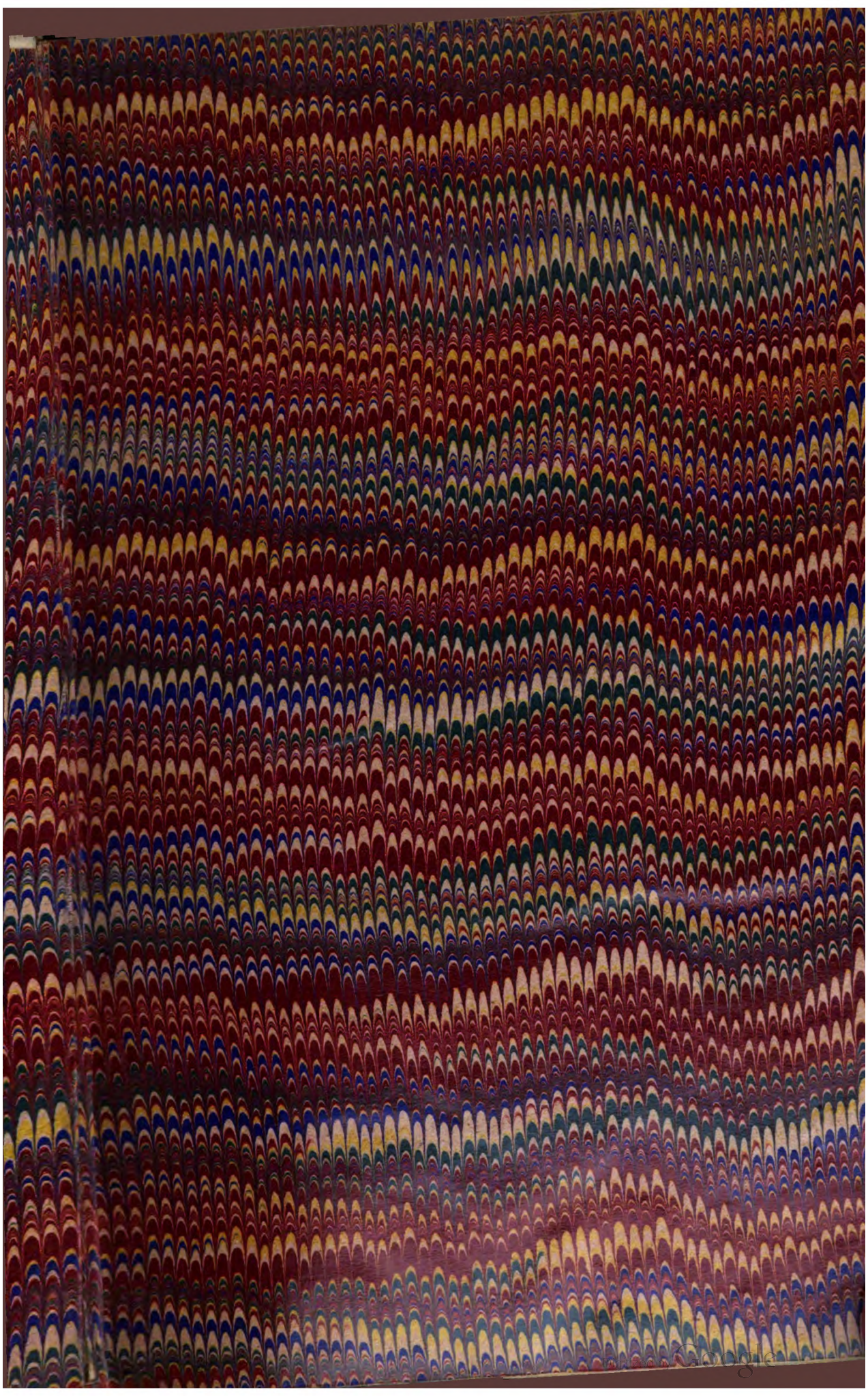
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google




Digitized by Google


Digitized by Google



M. Devrient

2nd. 600 F

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI

DELLE DUE SICILIE

DALL'ORIGINE E FONDAZIONE

DELLA MONARCHIA

FINO A TUTTO IL REGNO DELL' AUGUSTO SOVRANO

CARLO III. BORBONE

DI

Matteo Camera.

Nihil est jucundius, quam in Historia versari, quam sine labore ullo passim divagari, omnes simul locos intueri, omnibus bellis sine periculo interesse, infinitum temporis spatium contrahere, infinitas res gestas simul cognoscere.

Maximus Tyrius in Dissert.

VOLUME PRIMO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.

1841.

Digitized by Google


Digitized by Google

IDEA DELL' OPERA.

Prima di leggere questi Annali uopo è ch'io anticipi al lettore le mie scuse. Gli oggetti di essi, come a primo sguardo si scorgerà, sono svariati e diversi; ma tutti sono importanti, e spesso l'uno è la sorgente o conseguenza dell'altro. Benchè la narrazione de' primi tempi dell'epoca normanna sembri alquanto secca e sterile per la scarsezza de' scrittori sincroni che poco o nulla ci hanno tramandato, tuttavia l'ordine delle cose con maggior chiarezza verrà conosciuto colla progressione degli avvenimenti. A qualunque fatto che parrà esagerato si darà convenevole dilucidazione fondata sopra elementi giustificativi, ma senza le lunghe e noiose discussioni necessarie a stabilire o a negare i fatti che si narrano, a contestare i quali sarebbero abbisognati ad ogni passo le autorità degli scrittori, che avrebbero di molto ingombrata l'opera, per cui ci siamo attenuti solamente a quelle citazioni che sono di maggior importanza. Le date delle epoche sono state con maturo esame ed intelligenza confrontate ed assegnate al loro posto.

Per quanto poi avessimo proccurato di seguire le brevità, del pari non abbiamo potuto sfuggire la serie delle avventure e de' fatti, che convien percorrere da secolo in secolo, da dinastia in dinastia, e da principe in principe.

Escluse abbiamo certe minuzie storiche di poco o verun valore, ma senza omettere niuna particolarità interessante, specialmente qualora serve a dipingere lo spirito de' tempi, il carattere ed il cuore delle persone. — Per maggior intelligenza di coloro che non fossero abbastanza versati nell'istoria del medio evo, abbiamo premesso come d'introduzione un cenno storico sul dominio degli Arabi in Sicilia, e quello de'Longobardi, onde viemmeglio concatenare il periodo donde cominciano gli avvenimenti che si narrano, e comprendere lo stato politico di queste regioni innanzi la venuta de' prodi cavalieri normanni. A questo abbiamo pure aggiunta la serie cronologica de' principi, conti e duchi longobardi, de'magistrati greci della Puglia ed emiri di Sicilia, che hanno governato, per averli in un medesimo punto riuniti. Da ciò pare che ce ne dovesse tornare qualche lode; tanto più che un nuovo metodo abbiam poi serbato nel narrare ed assegnare i fasti e le vicende al loro posto. Se chi legge avrà memoria e vorrà riflettere sugli avvenimenti già narrati, con facilità troverà il concatenamento di essi.

Ognuno conosce che non v'ha diligenza che basta in fatto di storia per non cadere in qualche errore. Io dunque non pretendo di averli sfuggiti, e prego perciò il lettore, che trovandone, li condoni. Solo posso assicurarlo di non aver risparmiata fatica e diligenza per non incorrervi. Non è agevol cosa fra tante materie e cosi disparate evitare le mende, che appena e di rado sfuggir si possono ne' piccioli lavori. Coloro adunque che con accigliata fronte si danno a pronunziar sentenze sulle opere altrui, e porle quasi in dispregio per ogni menomo neo, dovrebbero pure considerare quanto difficile sia la compilazione di un opera che in tante e sì diverse cose si raggira, e nella quale v'è stato bisognevole il soccorso d'immensa lettura, e può dirsi di straordinarie ricerche.

Digitized by Google

ABBREVIAZIONI USATE NELLA PRESENTE OPERA.

† I numeri che seguono il segno di croce dinotano l'anno in cui cessò di vivere la persona precedentemente indicata.

= I numeri posti dopo le due linee dinotano il tempo in cui la persona precedentemente indicata tenne il comando di un popolo o di una monarchia, non che la durata d'un pontificato o d'una magistratura qualunque.

⁂ Il segno di tre asterischi indica, che quel dato squarcio o notizia è inedita o poco conosciuta.

✠ La Croce *biforcata* è stata posta per contrassegnare l'istituzione de' varî Ordini cavallereschi.

MS. La sigla ms. leggasi *manoscritto*, e val quanto dire, che quel frammento è stato ricavato da scrittura particolare.

Digitized by Google

NOZIONI STORICHE PRELIMINARI.

CAPITOLO PRIMO

INTORNO ALLA DOMINAZIONE DEGLI ARABI IN SICILIA.

Le incursioni saraceniche van riguardate come quelle de' nostri settentrionali.

Nessuna potenza era animata dallo spirito di conquistare come questa, nessuna più ardita e bellicosa, e nessun' altra più crudele ed ingorda nel corseggiare. È pur singolare come gl'Italiani non fussero stati capaci di liberarsi da una potenza che teneva continuamente snudata la spada sul loro capo, e che i Normanni dovessero i primi darne l'esempio, affrancandoli da questa vergognosa e molesta soggezione.

Nell'anno dunque 828 gli stessi Africani che aveano soggiogata la Spagna, si recarono a desolare le fertili contrade dell'isola di Sicilia sotto la scorta del valoroso *Adelkam* duce saraceno, chiamativi dal siciliano Eufemio patrizio imperiale (1). Costui ad esempio del suo imperatore Michele, avea rapita una religiosa dal chiostro, ed i di lei congiunti non avendo potuto ottener vendetta dall'Esarca di quell'isola, ricorsero al greco augusto, il quale condannò l'empio Eufemio alla mutilazione del naso, e ad essere cacciato dalla Sicilia. Ad una tale notizia il colpevole si pose sotto la protezione de'Saraceni d'Africa e si fece proclamare imperatore (2), ma i Siracusani non lo vollero riconoscere per tale. I barbari gli spedirono truppe; coll'aiuto delle quali soggiogò tutta l'isola, fuorchè Taormina e Siracusa, la quale fu da lui assediata. Due fratelli che per l'innanzi avea oltraggiati, gli si presentarono nel momento dell'assedio sotto pretesto di negoziare tra loro un trattato. Eufemio abracciolli in segno di riconciliazione e li ringraziò dell'importante servigio che gli avrebbero renduto; ma all'impensata fu da loro assalito ed ucciso, e la sua testa dopo essere stata portata in trionfo per la città, fu quindi mandata al greco augusto. Continuarono i Saraceni la guerra dopo la di lui morte, s'impadronirono di tutta l'isola e di ciò ancora, che l'imperatore d'Oriente possedeva nella Puglia e nella Calabria, mentre egli tranquillo in Costantinopoli non pensava che a sfogare la sua passione per le donne e per la tavola. Alla di lui morte (829), il suo figlio e successore Teofilo pensò seriamente a respingere i Saraceni: diede loro battaglia cinque volte, e fu quasi sempre sfortunato. Il rammarico cagionatogli dall'ultima sconfitta lo afflisse così vivamente, ch'egli ne morì di dolore. Sotto l'emiro *Mahomet* tentarono di conquistare Modica, Lentini ed Enna, ove in

(1) Il conte Bonifacio di Corsica avea trovato qualche anno prima il mezzo più espediente di attaccare i Saraceni nella stessa loro patria. Animato dallo spirito di Agatocle e di Scipione approdò con potente armata sulle coste dell'Africa: pose quattro volte in fuga le loro navi, e lo spavento fu tale che la flotta de' Saraceni che stanziava in Sicilia, fu subito richiamata. Bonifacio non poteva mantenersi lungamente in Africa, per cui appena partito, gl'infedeli scorsero nuovamente il mare di Sicilia.

(2) Vedi *C. August. Curionis Hist. Saracenica* lib. III. pag. 90. *edit. Basilae in fol.*

Digitized by Google

quest' ultima i Greci ebbero a perdere in un combattimento circa novemila uomini (846). Intanto nè gl' imperatori greci nè quelli d'Occidente furono allora capaci di scacciar quegli ospiti importuni, i quali troppo inorgogliti per la loro possanza, audacemente andarono con una flotta numerosa ad assediare e saccheggiare la capitale del cristianesimo; ma il papa Leone IX soccorso a tempo dalle galere di Napoli, di Gaeta e di Amalfi fece loro soffrire gravi perdite prima di poter ritirarsi (848). L'emiro *Mahomet* morì nell'anno 852, dopo aver dominata la Sicilia 9 anni: il suo successore *Alaba* non solo conquistò Butera, ma anche la piazza importante di Enna a' 15 aprile 859. *Enna* (oggi Castrogiovanni) era da qualche tempo la sede dei governatori imperiali, qual luogo avevano scelto unicamente per le sue ottime fortificazioni, risedendo prima in Siracusa. Ma anche questo luogo fu perduto, ed *Alaba* dopo aver fatto quivi costruire una moschea, cessò poco dopo di vivere (862). I Saraceni di Sicilia nominarono per emiro il suo figlio *Abdallah*, ma il re di Kairwan vi mandò per governatore *Ciafagias-Bensafian*, il quale conquistò la città di Noto (864). Questo emiro fu ucciso da un suo soldato malcontento, che si diede al partito de' Cristiani (869). I Saraceni dolenti della di lui morte riconobbero per emiro il suo figlio *Mahomet*, che fu anche confermato dal re Aglabita in Africa (870); ma anche questi fu ucciso dai suoi eunuchi, i quali vennero parimente trucidati. Il re di Kairwan diede il governo della Sicilia ad *Achmet* che morì dopo 5 anni (875), lasciando *Ibrahim* per suo successore, col quale comincia un'epoca troppo trista e dolorosa per la Sicilia (1).

Di tutta quest' isola Taormina e Siracusa erano le sole città che riconoscevano il greco dominio: ma i Saraceni bentosto posero l' assedio all' ultima di essa (879). Pertanto l'imperatore Basilio spedì ordine all' ammiraglio Adriano di muovere in soccorso della piazza; ma questi avea sì poca voglia di misurarsi col nemico, che sotto pretesto essere i venti contrarî diede tempo a quello d' impadronirsene a suo bell'agio. I Siracusani sostennero vigorosamente l' assedio quasi un anno intero, e per mancanza di vettovaglie si nutrirono di erbe, di cuoi, e per fin di ossa di animali stritolati e ridotti in farina. Era tale la carezza de' viveri, che due once di pane costavano una moneta d'oro, per uno staio di frumento ve ne bisognavano 80, e per una testa di cavallo sino a 100. I padri e le madri dovettero finalmente mangiare i proprî figli! — Per colmo di sventura scoppiò la peste nella città. Le muraglie erano già in gran parte smantellate; nulla di meno i miseri assediati si difendevano ancora con accanimento; ma ai 24 maggio i Siracusani dovettero soccumbere all' eccessivo numero de' loro nemici. La città fu presa di assalto e dopo una orribile carneficina fu saccheggiata ed incendiata. Il comandante Niceta di Tarso, che il giorno prima s'era ritirato nella cittadella, costretto a rendersi, fu giustiziato con 70 altre persone, e ricevè la morte con un coraggio degno di ammirazione. Trenta giorni furono impiegati per distruggere quelle fortificazioni. Sofronio vescovo di quella città fu mandato a Palermo col monaco Teodosio, cui siam debitori della narrazione di quest' assedio. Il generale saraceno voleva far loro rinnegare la propria religione, ma trovatili saldi nella fede, furono posti in carcere, e poco mancò che non fussero stati bruciati vivi al *Baïram* (2); la qual crudeltà fu rimproverata da men tristi Saraceni. Nello stesso carcere dove stava Sofronio e Teodosio rattrovavasi pure il vescovo di Malta al quale il monaco Teodosio dedicò la descrizione di questa catastrofe. Così ebbe fine una delle più celebri città che da quel tempo in poi non potè più ritornare al suo primiero lustro e splendore. Intanto l' ammiraglio greco era ancora nel Peloponneso, e nel sentire la presa di Siracusa se ne ritornò in Costantinopoli, ove per sfuggire lo sdegno dell'imperatore andò a nascondersi in una chiesa, ma fu preso, e dopo essere stato flagellato, fu bandito dalla città.

I Saraceni rivolsero i loro sguardi sopra Palermo, ch' elessero per loro sede, e deposito di tutte le prede che facevano

(1) V. la *Cronaca degli Emiri* presso Inveges.

(2) *Baïram* o *Beyram* era un giorno festivo per gli Arabi, alla fine del *Ramadan* ch' è il tempo del loro digiuno o quaresima.

Digitized by Google

per mare e per terra. I Greci intanto fecero scorrere una flotta sotto il comando di Teofilatto che si fece vedere nelle acque di Napoli; per la qual cosa il papa ne dimostrò una viva gioia: ma ciò non impedì a' Saraceni di proseguire le loro scorrerie nella Calabria, nella Puglia e nel Peloponneso. Per questo l'imperatore avea in pari tempo spedita un' armata in Sicilia sotto il comando del patrizio Niceforo Foca avo dell'imperatore Niceforo, il quale discacciò molti Saraceni dall'Italia e li costrinse di rimanere nell'isola. Pertanto il re di Kairwan avea mandato dopo la conquista di Siracusa, *Assan* in Sicilia come supremo comandante e con nuovi rinforzi. Egli sconfisse il general greco *Barsas* presso Taormina — Queste guerre durarono gran tempo senza interruzione; nè si può immaginare che gl'imperatori greci si stessero neghittosi a salvare la Sicilia. La corte imperiale rivolse anche le sue cure ai poveri prigionieri Siracusani: si mandò un ambasciadore in Africa per riscattarli, ma poco o nulla si potè ottenere. Pure la guerra non cessò; ed i Greci, malgrado la loro armata imponente, ebbero la disgrazia di perdere in una battaglia navale cinque mila uomini.

I Siciliani combattettero per qualche anno, riportando alcuni vantaggi su i Saraceni (890); ma non potendo essere sostenuti dai Greci la cui marina andava giornalmente decadendo, l' imperatore Leone stimò di conchiudere una tregua con *Abuali* (896), onde ridonare in qualche modo la tranquillità alla Sicilia. Tuttavia i Saraceni che trovavansi agitati da interne turbolenze fra loro, accettarono la tregua, per tema che i Greci avessero colpito il momento di prevalersene a loro danno, e soprattutto i Siciliani che sdegnavano il pesante giogo musulmano. Essi allora alzarono la testa, attaccarono i Saraceni che aveano voluto rendersi indipendenti sotto *Abu Hoscin*, lo fecero prigioniere con i suoi figli e lo consegnarono agli Africani (898): quindi insursero nuove nimicizie e fu dato un combattimento presso la fortezza di Francofonte, il quale fu molto svantaggioso ai Saraceni (899). Fu da poi spedita dall'Africa in Sicilia una nuova armata sotto il comando di *Abul-Abas* figlio del re *Abraches* di Kairwan (900), che approdò presso Mazzara e poscia si diresse sopra Palermo, dove la rivolta avea già preso piede (1). *Abul-Abbas* avea ricevuto ordine da suo padre non solo di soggiogare nuovamente Palermo, ma anche di andare a Reggio, e di devastare col ferro e col fuoco tutte le città greche che stretta aveano alleanza co' Palermitani. Costui incontrò un armata innanzi Palermo, che volea impedirgli l' entrata; ma egli dopo averla debellata entrò nella città: da questa passò a Reggio i cui miseri abitanti furono indistintamente esposti al sacco ed alla strage. Circa 15 mila di essi che si erano in varî luoghi rifuggiti furono imprigionati col loro vescovo e mandati altrove. Egli fece in Reggio un immenso bottino che mostrò agli ambasciadori di Spagna che rattrovavansi con lui. Dopochè *Abul-Abbas* ebbe devastata quella città ritornò a Palermo, e spedì alcuni messaggieri a suo padre per informarlo di quanto avea eseguito: ma il genitore fecegli i più amari rimproveri, perchè avea risparmiato i Cristiani; *Abraches* fece quindi ritornare il suo figlio cui affidò le redini del governo e postosi alla testa di una nuova armata s' imbarcò per la Sicilia, ed invece di dirigersi sopra Palermo contro la quale era molto esacerbato, andò a Taormina, che mantenevasi sotto la protezione de' Greci (903). Questa città fu scalata dai Mori nel momento che gli abitanti desinavano: uomini, donne e fanciulli furono tagliati a pezzi, e le migliori case incendiate. Si frugarono tutte le caverne, ed in una di esse fu trovato il vescovo Procopio con alcuni della sua comunità, che furono condotti alla sua presenza. Il fiero saraceno cercò di farlo apostatare, promettendogli il secondo posto dopo di lui; ma il buon vescovo sorridendo a tale proposizione non rispose: al che il re credutosi offeso diede ordine, che gli si strappasse il cuore! Questo barbaro comando fu ben tosto eseguito; troncato poscia il capo a lui ed a

(1) V. *Martyrium S. Procopii episcopi Tauromenii eiusque sociorum, scriptore Joanne Diacono Neapolitano*, presso *Muratori* Vol. I. P. II. pag. 269.

Digitized by Google

tutti gli altri suoi compagni ne furono i cadaveri gittati nelle fiamme.

Molti ambasciadori di principi italiani che si trovavano in Sicilia, chiesero al re *Abraches* di Kairwan, che avrebbero bramato di fare alleanza con lui. Dapprima non volle neppure dar loro udienza; ma poi avendoli chiamati, disse loro: An» date e dite a quelli che vi hanno man» dato da me, ch'io sono signore de'paesi » occidentali: credete voi che un cattivo » Greco o Franco mi potrà resistere? » Potessi solamente averli tutti qui riu» niti, onde poter loro mostrare ciò che » si chiama vero valore. Non solamente » essi mi dovranno obbedire, ma anche la » città del pescatore Pietro, i Tedeschi e » la stessa Costantinopoli. Andate ed an» nunziate loro quanto vi ho detto ». Divulgate tali parole, vi fu uno spavento così generale, che ogni città rifabbricò le sue fortezze, e soprattutto Napoli. Il re saraceno già erasi presentato dinanzi a Cosenza, ma preso da grave morbo vi perì di dissenteria nel 904 (1). Egli avea chiamato il suo figlio *Abul-Abbas* in questa spedizione, ma poichè anche costui non tardò a perdere la vita, la razza regnante degli Aglabiti era in pericolo di estinguersi, o di esser discacciata. *Abraches* o *Ibrahim* avea regnato 25 anni, e per quanto egli era stato amato dal suo popolo, altrettanto era detestato e temuto da' cristiani — Fra i principali sediziosi saraceni che in quest'avvenimento vieppiù si contraddistinsero fu *Abou - Mohammed - Obeid - Allah*, il quale aggiunse al suo nome il cognome di *Mohadi*, che significa *precettore de' credenti*. Questo nuovo maestro faceva derivare la sua origine da *Ali* e da *Fatima*, quindi dalla figlia di Maometto, il che gli venne poscia contrastato da altri Saraceni: costui sbalzò dal trono i principi Aglabiti che regnato aveano 102 anni; e non solamente occupò il loro soglio, ma estese pur anche le sue conquiste. Costruì vicino a Kairwan la città di Mahadia e prese infine la dignità di Califfo. S'imbarcò poi per la Sicilia ove si fece riconoscere Emiro (908); formò un'armata di Siciliani e di Africani e prese possesso di Taormina. Convocò pure un consiglio di guerra con i suoi Alcaldi o ministri, e siccome il principe Eliseo di *Segelmesse*, che non avea voluto riconoscerlo da Mohadi o precettore, si era rifuggito in Sicilia, diede ordine di farlo arrestare, e condotto alla sua presenza gli fece mozzare il capo. Dopo la dimora di 40 giorni tornò in Africa, ove impose de'tributi in suo proprio nome, e mandò i suoi Emiri nelle provincie (909). In Sicilia andò *Al-Assan* figlio di *Amed*; ma molti Saraceni siciliani non vollero riconoscere questo nuovo reggente. Il loro capo chiamavasi *Ebn-Ziyagi*, che il governatore di *Mohadi* ebbe la fortuna di sottomettere e spedire in Africa. Il partito nemico continuò non pertanto ad opporsi al nuovo comandante fatemitico, e così *Amed* perdè la vita a Palermo (913). Finalmente tutt'i saraceni nominarono per loro Emiro *Korhab* sul fermo proposito di conservarsi un dominio indipendente, e di non istar in alcuna relazione o lega col sultano di Africa.

Mohadi fece equipaggiare una flotta per sottomettere i sediziosi, e *Korhab* facendo altrettanto dal canto suo, attaccò l'armata africana, l'incendiò e vi uccise il figlio del comandante fatemitico (914). Tanto successo insuperbì il vittorioso *Korhab* il quale volle affrontare la flotta greca che incrociava in quei mari; ma la fortuna l'abbandonò, e rimasto vinto, gli avanzi della flotta furono interamente calati a fondo (915). *Korhab* tradito dai suoi venne arrestato e deposto, e quindi i Saraceni siciliani dopo averlo caricato di catene insieme col suo figlio lo mandarono in Africa, dove *Abou-Mohammed-Obeid-Allah* li fece giustiziare (916). *Abusaid-Aldaiph* fu mandato con una nuova armata che felicemente entrò nel porto di Palermo: i Siciliani che sostenevano i malcontenti Saraceni, elessero un nuovo Emiro chiamato *Ben-Ali-Fafa-Asseri*, che senza perdita di tempo assediò Palermo con tutta la sua forza, e tenne rinchiuso *Abusaid* fin tanto che la carestia e la fame non l'obbligarono a capitolare (918), e lo stesso *Ben-Ali* fu costretto a ritirarsi in

(1) Così l'attesta il martirologio di Procopio e di Abulfeda; ma il cronista Lupo Protospata con molta inverosomiglianza dice di essere stato ucciso da un fulmine nell'anno 901.

Digitized by Google

Africa. Il nuovo Emiro ebbe ben tosto per nuovo successore *Salem* che sostenne la sua indipendenza con maggior sicurezza, poichè il sultano *Obeid-Allah* avea marciato col fiore della sua milizia in Alessandria che prese d'assedio (919). Fu quindi conchiusa una tregua fra i Saraceni che conservavano il nuovo Emiro, e quelli che erano attaccati a' Fatemiti stabiliti in Taormina.

Subito che la campagna di Egitto fu terminata, *Obeid-Allah* spedì *Mahud* in Italia, che s'impadronì della piazza forte di S. Agata (924). Il conquistatore fatemitico volle quindi essere nominato Emiro di Calabria, perciò vi mandò il suo supremo emiro *Hageb*, che prese possesso di Bari, e conquistò Oria, ove fece trucidare quasi tutti gli abitanti: in seguito conchiuse una tregua coi Calabresi da cui fecesi dare degli ostaggi. Così la bassa Italia divenne il teatro del furore de' Fatemiti, come lo era stato per l'innanzi degli Aglabiti loro predecessori. Appena una città si rialzava, veniva occupata da uno sciame di Saraceni che la saccheggiavano di bel nuovo. La vita e le proprietà non erano sicure neppur per un istante. Se per l'innanzi un Aglabita avea minacciato di penetrare in Roma, ora un Fatemita faceva altrettanto; e se gl'imperatori Sassoni non avessero preso subito delle misure, e se i Normanni non avessero col loro valore salvate queste beate contrade italiane, la stessa Roma sarebbe stata in pericolo di divenir Fatemitica (1). Piacque dunque al cielo di servirsi di mezzi rischiosi, ma felici nel rimediare a ciò che l'impero greco fin allora non avea potuto impedire. Il nuovo sovrano di Africa mandò due de' suoi migliori ministri in Sicilia, onde intavolare delle negoziazioni con *Salem*, e nel tempo stesso ottener la punizione de' refrattarî Saraceni: ma la loro missione riuscì infruttuosa. Crebbero intanto le calamità de' Cristiani in Calabria per la potenza de' Saraceni che assediarono Taranto (927), la quale dopo una valorosa difesa dovette cedere alla forza dei suoi nemici (2). Conquistarono pure *Zarmina* (928), e nell'anno seguente fecero delle scorrerie sino a Benevento, ove gli abitanti di queste contrade non trovarono altro mezzo che quello di chiedere una tregua per un anno (3): ma appena terminata, le scorrerie ricominciarono con novello furore. I Saraceni fatemitici conquistarono la città o castello di *Termulah* o Termoli in Calabria ove vi fecero 12 mila prigionieri (4). Forse pochi paesi han sofferto una sì orribile spopolazione (930).

Il partito fatemitico mantenevasi tuttavia sempre in Sicilia, quantunque il nuovo califfo d'Africa (se pure sia stato lo stesso o piuttosto il suo nipote ch'avesse preso questo titolo), vi mandava sovente i suoi plenipotenziarî, che cagionavano nuovi disastri. Intanto morì *Abou-Mohammed-Obeid-Allah* nel 934 e gli successe il suo figlio *Al-Kayem-Beamri-Allah* terzo califfo fatemita. Questi mandò una nuova flotta nel mare Tirreno, ed approdata in Genova prese d'assalto quella città: tutti gli abitanti furono tagliati a pezzi; le donne, i fanciulli e tutte le ricchezze delle chiese e case furono dal comandante trasportati nell'Africa. I Fatemiti di Sicilia non avevano conquistata altra città che Taormina; e questa era la sede del loro governatore *Kendash*, che l'emiro *Salem* del partito contrario fece assassinare (936—937): ma anche costui divenuto odioso ed insopportabile a' Siciliani, irruppero questi contro di lui, e soprattutto vi si distinsero que'di Girgenti. *Hamran* fu scacciato da Caltabellotta, e gli abitanti si ripresero i loro beni. L'emiro *Salem* si rivolse ai Cottami, potente e bellicosa nazione de' Mori, il cui re *Maimon-ben-Mousa* nominò *Abudecah* per suo comandante. Costui presentossi dinanzi *Osra* o *Osia*. I Girgentini ch'aveano discacciato il presidio di Salem, vennero in soccorso degli assediati; tagliarono a pezzi i mori cottamici, ed uccisero il loro generale; quindi impadronitisi delle armi de'lo-

(1) Un altra ciurma di Saraceni di Spagna che nell'anno 901 si erano stabiliti a Frassineto nella Liguria, estese le sue scorrerie nel Piemonte, dove assediarono Ivrea e bruciarono il celebre monistero di monte Cenisio (907). Ugo, re di Arles, avrebbe potuto facilmente distruggere questa razza di corsari, ma la sua politica era di non sterminarli, onde con questo mezzo poter molestare i suoi nemici.

(2) Lupo Protospata Chronic.

(3) Muratori *Annali d'Italia tom. V. pag. 314.*

(4) Chronic. Arab. *apud Muratori Rer. Italic. Scriptor.* Tom. I. P. II.

Digitized by Google

ro nemici marciarono sopra Palermo coll'idea d'impossessarsi della città nel primo spavento. Ma vi furono attaccati e battuti dal re *Maimon-ben-Mousa* e da *Salem* (938).

Lo spirito della rivolta avea invaso tutti Siciliani. *Salem* non voleva ubbidire ai fatemitici e si rivolgeva alle altre nazioni moresche. I naturali del paese che si affrettavano di ricuperare la loro libertà, fecero nell'anno seguente un nuovo tentativo, e di concerto cogli altri Saraceni assassinarono il generale moresco; per lo che *Salem* fece impalare quanti ne capitarono nelle sue mani. La disperazione si accrebbe vieppiù: armate di ribelli uscirono in campo contra *Salem* che prese la fuga. Questo fermento nell'isola porgeva una favorevole occasione ai califfi fatimiti, onde consolidare in essa la loro dominazione. Il califfo *Al-Kyem-Beamri* vi mandò il suo generale *Chalil* con una considerevole armata, la quale nell'entrare in Palermo smantellò tutte le fortificazioni. Frattanto gli abitanti di Girgenti di bel nuovo si ribellarono, e *Chalil* si vide obbligato di andar loro incontro colle sue truppe sicule-africane. *Salem* dovette mantenersi in guardia, onde non cadere nelle mani de' fatemiti od in quelle de' ribelli. Degno di ammirazione si fu il coraggio degli abitanti di Girgenti in tentare un' impresa sì pericolosa, e sagrificar se stessi a vantaggio della patria: essi batterono l'armata africana, e nella pugna vi caddero estinti *Benabi-Harir*, ed *Ali-Ben-Abilascin* cognato di *Salem*, il quale non tardò a ricondursi innanzi a Girgenti. Gli abitanti chiamarono in loro soccorso i Greci che di buon garbo vi si prestarono, e l'assedio costò cotanta pena a *Salem*, che dopo otto mesi d'inutili tentativi fu costretto a disciogliere (939). *Chalil* avendo poi ottenuto dal califfo d'Africa de' nuovi rinforzi sotto il comando di *Yasama* e *Ben-Murda*, conquistò Butera, Assaro, Sclafano ed altre piazze. Uno de' ribelli *Fika* che trattenevasi su di un isola, caduto nelle sue mani fu giustiziato (950). Lo stesso generale fatemitico presentatosi poscia innanzi a Caltabellotta, ne riportò ai 10 luglio una terribile disfatta, conservando solamente le altre sue conquiste. Ma poichè egli attaccava molta importanza a quella piazza, così l'anno seguente ritornò sopra Caltabellotta: tuttavia i Girgentini vi si ricondussero, e di notte tempo giunsero a sorprendere il campo, disfecero il nemico e guadagnarono tutte le sue tende. Morì intanto *Salem* nel suo castello, dopo aver mostrata per lungo tempo prudenza e fermezza in tutte le procelle che sopra di lui piombarono.

Dopo questo momento i fatemiti mostrarousi padroni della Sicilia (951). Girgenti che avea molto sofferto nel precedente assedio, rimasta quasi in uno stato di languore dopo la presa di Caltabellotta, fu costretta a piegar la fronte al giogo fatemitico. La carestia e la fame subentrarono rapidamente nell'isola, e nelle tante piazze devastate; *Chalil* mandò un numeroso stuolo di prigionieri in Africa. Non recherà dunque gran meraviglia, se ne' secoli posteriori la Sicilia ha risentita una notabile deficienza nella popolazione. Infine *Chalil* partì dalla Sicilia, per l'Africa lasciando a Palermo due governatori dai quali i Siciliani furono molto oppressi (955). La guerra interna ebbe così fine, e la Sicilia ricevè sotto il nuovo califfo Ismaele *Al-Mansur-Bi allah* una più ferma costituzione. *Al-Mansur* nominò *Assan* governatore dell'isola, e l'investì a condizione di essergli tributario: il nuovo governatore pose quella contrada in buon ordine, vi sottomise molte piazze e regnò lodevolmente (958). Nondimeno altre sedizioni scoppiarono, ma *Assan* le scoprì a tempo; prese i capi della rivolta, e dopo aver fatto loro tagliare le mani ed i piedi li fece appiccare. Quest'ultimo tentativo assicurò ai Fatemiti il dominio dell'isola, che a poco a poco procurarono di farla ripopolare e fabbricare.

Gli stessi Saraceni ch' infestata aveano la Sicilia, passarono ai danni del continente italiano; e perchè avessero potuto tenersi pronti a scorrere l'Italia meridionale, cercarono di acquartierarsi a Reggio. Nell'anno 953 l'emiro Assan li spedì in Calabria contro il generale greco Melgiano che posero in rotta, e facendovi molti prigionieri che mandarono in Africa. I Cristiani loro inviarono un monaco per istabilire una tregua (954), la quale non ebbe lunga durata, stantechè *Am-*

Digitized by Google

mar fratello di *Assan* fece scorrere orribilmente la Calabria e la ridusse ad un vasto deserto (957). Sembra però che dopo questa impresa la loro espertezza e valore in sostenere gli assedî delle piazze forti avesse incominciata a venir meno. Di fatti tentarono invano di conquistare Gravina (974-976); intrapresero una nuova scorreria in Calabria e del pari furono rintuzzati dal generale greco Zaccaria, ove in un combattimento il loro comandante *Ismaele* perì miseramente. Non pertanto i Saraceni ritornarono in Sicilia carichi d' immense e ricche prede, asportando in pari tempo un gran numero di prigionieri (1).

L' emiro *Abilcassem* con potente oste già si era impadronito di Messina, di Catania, e d'altre città (974): egli si era fatto una legge d'inviare ogni anno una ciurma di questa razza pericolosa nella Calabria; il perchè è facile immaginarsi quanto ebbero a soffrire queste contrade. Per colmo di sciagura i Greci si collegarono coi Saraceni e l' imperatore Ottone II credè espediente di combatterli. Egli fece dei suoi nemici una sì grande strage, che venne appellata *la Pallida Morte de' Saraceni*. L' emiro *Abilcassem* miseramente vi perì e le città di Reggio e di Taranto furono liberate dalla schiavitù (982) (2).

Dopo qualche tempo ripigliarono i Saraceni le loro scorrerie in Calabria: s'impadronirono di Giraci, e s'inoltrarono fino a Bari ch' aveano altra volta conquistata (986); e due anni dopo presero a viva forza la città di Cosenza che distrussero (988).

È questa una pruova non equivoca della debolezza de' Greci in queste contrade, che si fecero togliere una città dopo l'altra. In questo stato di cose nessuna fortezza era più sicura, poichè i Saraceni le prendevano o per fame o per assalto. Nell'anno 994 stettero tre mesi innanzi a Matera (quale fu poi conquistata nel quarto mese) e nessun generale greco pensò a soccorrerla. Non è dunque da maravigliarsi se i sudditi greci si confidavano unicamente alle loro proprie forze, e se Melo si stabilì un altra reggenza per opporsi ai nemici esterni. Ma se il suo disegno non riuscì, fu dal perchè non fu dall'imperatore Enrico sostenuto abbastanza, sebbene avesse mostrato ad una nazione straniera la strada onde eseguirlo.

Correva l'anno 998 allorchè alcuni Greci malcontenti passarono al partito saracenico, affin di dare la città di Bari nelle loro mani. Le cose si rimisero in certo modo quando si stabilirono i Catapani, laddove Gregorio Tracagnota riprese Gravina dalle mani de' Saraceni (999), ma diede loro occasione di ritentarne la conquista. Essi tennero strettamente assediata la città dal 1 maggio sino al 18 ottobre dell'anno 1003, ed i Greci furono costretti a chiedere il soccorso de' Veneziani, coll' aiuto de' quali riuscirono a discacciarli. Fecero quindi un secondo tentativo dinanzi a Montescaglioso (1004), ma ne dovettero togliere l'assedio. I Catapani per star sicuri conchiusero di nuovo una tregua co' nemici dell' imperio (1009), ma essi la ruppero, e presentatisi dinanzi a Cosenza s' impadronirono della città. Attaccarono poscia l' esercito greco presso Montepeloso, senza aver potuto forzare Bari, che i Catapani avean munita con nuove fortificazioni (1010). Da ultimo con ugual audacia assediarono nell' anno 1016 la città di Salerno, ma anche quest' impresa riuscì loro sfavorevole, siccome vedremo in appresso alla pagina 2.

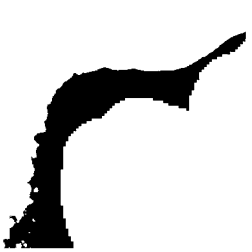
CAPITOLO II.

PRINCIPATO DI BENEVENTO.

Lo Stato di Benevento comprendeva quasi tuttociò che oggidì Regno di Napoli si appella. Fu il solo a non cadere sotto al dominio dei Franchi. Il duca Arechi suocero del re Desiderio talmente lo premunì, che tutti gli sforzi di Pipino figlio di Carlo

(1) *Histor. Saracenico-Sicula* presso Muratori, e Carusi *in biblioth. hist. Sicil. tom. I.*

(2) È incerto l' anno di questo avvenimento, ma si può emendare con un diploma presso *Schannat's Traditionum Fuldensium* colla data *XV Kal. Iunii — Actum foras muros civitatis Tarenti.*



Digitized by Google

Magno riusciron vani a poterlo soggiogare. Benevento capitale di tante provincie, divenne oltremodo considerevole in ampiezza e popolazione sotto Arechi. Essa contribuì gradatamente a promuovere il gusto per le scienze. Ebbe una propria biblioteca molto tempo prima delle altre città, e sotto Ludovico imperatore contava 32 filosofi dedicati anche alle belle arti.

Senza dubbio dovè sembrar molto strano a questo principe, quando un altro monarca straniero che avea renduto infelice il padre della sua sposa Angelberga, pretendeva da lui obbedienza.

Arechi nulladimeno pensò di dover salvare l'onore della sua famiglia e quello della nazione; e siccome credevasi forte abbastanza a poter fronteggiare a Carlo ed ai Franchi, deponendo il titolo di Duca prese quello di Principe.

In questa nuova dignità, per mettere a giorno la sua indipendenza fecesi solennemente ungere dal vescovo di Benevento colla presenza di altri prelati, secondo il costume di Francia; indossò il manto reale, prese lo scettro e la corona, si assise su di un trono d'oro, e fece redigere i suoi diplomi colla formola *in sacratissimo nostro Palatio* (1). Pubblicò delle proprie leggi, fece guerra e pace, trattò delle alleanze senza darsi carico del vittorioso Carlo Magno, e fece coniar delle proprie monete, dove rappresentavasi da vincitore, perchè non era stato per allora vinto da quel *grande*. Appena Carlo allontanossi dall'Italia, Arechi fece alleanza coi duchi di Spoleto e del Friuli, minacciò d'invadere Roma e di ristabilire l'imperio longobardo. Il papa dichiarossi apertamente pe' Franchi, pose sotto sequestro i beni patrimoniali della chiesa romana e volle riscuotere i censi pontificî in Benevento. Adriano I pregò caldamente il monarca de' Franchi di volerlo sostenere (776): egli fece una mossa in Italia, e battè il duca del Friuli. Arechi si rivolse all'arcivescovo di Ravenna, che sapeva non esser troppo attaccato al papa e lo trasse al suo partito (787). Carlo per ismorzare quest'incendio si dispose a marciare in Italia, ove avvicinatosi verso Benevento, Arechi inviogli il suo figlio Romualdo con magnifici doni: conchiuse ben tosto la pace co' Napolitani, co' quali già rattrovavasi in guerra, e con tale pacificazione egli concesse loro taluni censi nella Liburia e nelle pianure di Cimitile (*Cimiterium*) presso Nola, fertili in grano ed in vino. Intanto il re Carlo essendo giunto in Capua colla sua armata, pensò Arechi di abbandonare Benevento, e recarsi a Salerno che fece fortificare di alte torri e muraglie. L'esempio di Desiderio gli avea fatto imparare di essere stato un danno positivo per l'imperio longobardo il non essersi occupato alle cose di mare; poichè se Desiderio avesse avuto una forte piazza marittima ed una buona flotta, i Franchi che anche poco o niuna conoscenza n'aveano, avrebbero avuto molto da pensare in abbattere la possanza de'Longobardi. Pertanto si trattò la pace in Capua, in virtù della quale il principe Arechi umiliato davanti all'imperatore Carlo Magno, gli offrì per ostaggio i due suoi figli Grimoaldo ed Adelchi con 12 altri personaggi, si dichiarò ligio a quell'augusto, obbligossi di pagargli le spese della guerra, non che di somministrargli un tributo annuale di 7mila soldi d'oro. In seguito Adelchi fu rimesso al padre, ma Grimoaldo dovette seguire in Francia quel monarca, che appena erasi allontanato, Arechi entrò in trattative coll'imperatore greco Costantino, cui domandogli un soccorso contro i Franchi, la dignità del patriziato, e l'investitura del ducato napolitano; e che se concedevagli tutto questo, egli si sarebbe sottoposto all'imperio greco, ne avrebbe adottato i costumi e più non avrebbe riconosciuto Carlo Magno per sovrano. Costantino senza perdita di tempo inviò subito in Benevento i suoi ambasciadori con tutt'i distintivi greci, gli abiti patriarcali, la spada, le forbici ed il pettine, quali oggetti furono ricevuti con bandiera spiegata e gran pompa; ma il papa Adriano se ne mostrò molto geloso. — Morì frattanto Romualdo figlio di Arechi nel mese di luglio, e questa morte fu così sensibile al padre, ch'egli lo seguì nel susseguente mese di agosto dell'anno 787. La morte di Arechi mandò a vuoto il gran disegno da lui concepito. Egli era generoso, aman-

(1) *Epitome Hist. Erchempert. apud Camil. Peregrin. in Hist. Princip. Longobard.* Tom. I pag. 38.

Digitized by Google

te della giustizia, e rimuneratore del suo popolo: perfezionò in Benevento la chiesa ed il monistero sotto il titolo di S. Sofia Ἁγίαν Σοφίαν, che Gisulfo II avea principiato, e diede alle monache le stesse istituzioni del cenobio di Montecasino. Avea pur anche fatto costruire due magnifici palagi, uno in Benevento e l'altro in Salerno, poichè nutriva vasti disegni su di quest'ultima città. In fine i suoi sudditi ne compiansero la perdita, e Paolo figlio di Warnefrido compose un poema sulla di lui morte, che il dotto Camillo Pellegrino ha saputo conservarci.

Grimoaldo, successe a suo padre nel principato, dopo di aver con molti raggiri ottenuto da Carlo Magno la sua libertà con queste condizioni: « Che Grimoaldo » facesse radere la barba a tutt' i suoi » Longobardi: che nelle pubbliche scrit- » ture, e nelle nuove monete prima si po- » nesse il nome di Carlo e poi quello di » Grimoaldo; e che facesse abbattere dal- » le fondamenta le mura di Salerno, di » Acerenza e di Conza ». Il di lui innalzamento dispiacque molto al papa Adriano, ma i Beneventani ne provarono una viva gioia. Questo principe proccurò dapprima di mantenere il contratto stipulato con Carlo Magno; soltanto non mostrossi sollecito a smantellare le mura di Salerno, di Acerenza e di Conza, il che era per lui della massima importanza; e se poi le distrusse fu per semplice apparenza, onde ricostruirle con maggior solidità. Tuttavia dettesi a poco a poco al partito de' Greci; s' ammogliò con la principessa Irene cugina di quell'augusto, e gradatamente si rese indipendente. Stante la qual cosa suscitossi una guerra accanita che durò più di sette anni (793). — Allorchè Pipino e Ludovico re d'Aquitania si avvicinarono allo Stato beneventano, Grimoaldo finse allora di ripudiare la principessa greca sotto pretesto di sterilità: ma Pipino non si fece illudere da questo artificio, anzi entrò coraggiosamente nel di lui paese.

Grimoaldo e Pipino erano due principi valorosi, che gareggiavan insieme a chi superasse l'altro: ma i Franchi ebbero pochi vantaggi, e malgrado la valentia de' loro generali, non potettero millantarsi di aver fatte delle grandi conquiste. Sempre glorioso sul soglio, Grimoaldo resisteva con risolutezza a tutti gli sforzi e tentativi di Pipino. Intollerabile per le donazioni fatte al papa delle città del suo territorio, le riprese tutte, poco curandosi delle minacce di Pipino e d'Adriano. Egli morì senza prole maschile (806), poichè Goffredo suo figliuolo gli era premorto. Il più lusinghevole elogio appostogli sulla tomba fu che racchiudeva un principe che l'imperio dei Franchi non avea potuto soggiogare (1). In quest'epoca appunto e durante la guerra tra' Beneventani coi Franchi il Gastaldato di Chieti fu sottratto dal Ducato di Benevento (2).

A Grimoaldo III successe Grimoaldo IV, uno de' suoi ministri ch'era il tesoriere o ispettore delle Finanze, soprannomato *Storesayg*. Egli nutriva de' sentimenti del tutto opposti al suo predecessore. Da pacifico signore studiossi di liberare i suoi stati dalle scorrerie de' Franchi e si determinò a trattar con loro la pace: promise al re Pipino 7mila soldi di oro per tributo, come difatti pagò anche a' successori di quel re. Grimoaldo terminò la guerra coi duchi di Napoli, ma la buona intelligenza fra questi due stati fu nuovamente disturbata da un certo *Dawfer* (Dauferio) ambizioso longobardo, che a cagion del suo balbutire fu detto *lo scilinguato*. Il principe avea mostrata molta benevolenza verso colui, ma n'era stato corrisposto colla più nera ingratitudine; tanto che egli avea concepito il disegno di assalirlo nel momento che avrebbe passato un ponte presso Salerno, e di gittarlo in mare, ma la trama fu scoverta ed i complici furono imprigionati. *Dawfer* riparossi in Napoli, ove il maestro de' soldati (*magister militum*) ed il duca Teo-

(1) Il dotto *Pellegrini* riporta questa iscrizione così concepita:

Pertulit adversas Francorum saepe Phalanges,
Salvavit patriam sed Benevente tuam.
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere huius subdere colla sibi.

(2) Il gastaldato di Chieti comprendeva quell'estensione di terreno che prima chiamavasi il paese de' Marrucini e de' Frentani. — *Gastaldi, Castaldii,* e *Castaldiones*, eran de' ministri, proccuratori ed economi delle corti, poderi, ed altri effetti patrimoniali del regnante. Avverte il Muratori *dissert.* X. Tom. I. pag. 99., che possa essere, che ciascuna città avesse il suo Gastaldo, soggiungendo, che ciò avveravasi con più di precisione nel vasto ducato beneventano, nel quale lo stesso valeva esser conte, che *Gastaldo.*

Digitized by Google

doro lo presero sotto la loro protezione. Grimoaldo IV irritato del favore accordato ad uno scellerato impiegò tutte le sue forze terrestri e navali, e si presentò sotto le mura di Napoli disposta per riceverlo. La pugna da ambe le parti accanita riuscì a discapito de' Napolitani, e la strage fu sì grande che a' tempi del cronista Erchempert (1) si mostravano i sepolcri degli estinti che ammontavano a gran numero. Il duca Teodoro e Dawfer trovaron modo di fuggire dalla città accompagnati da maledizioni ed insulti. Grimoaldo presentossi a porta Capuana; ma il duca Teodoro finalmente placò il tumulto nella città, pagò 8 mila soldi d'oro al principe, e consegnolli Dawfer che con generosità fu perdonato. Tuttavia quest' atto di clemenza compartita ad un malvagio fu di sprone ad alcuni altri ribaldi d' insidiargli audacemente la vita. Radelchi conte di Conza e Sicone gastaldo di Acerenza furono i primi a mettersi alla testa de' congiurati. Sicone era stato per l' innanzi ben accolto e stimato in Spoleti, fuggito poi in Benevento, perchè si era dichiarato contro Pipino, Arechi dopo d' averlo ivi benignamente accolto lo nominò gastaldo d'Acerenza e gli manifestò tanta affezione, che incominciò colui da quel momento a nutrire speranza di essere il suo successore. Egli s' unì con Radelchi per giungere al suo scopo e finalmente assassinò Grimoaldo IV. Radelchi si pentì del suo misfatto, ed andò a piangere le sue colpe nel monistero di Montecasino. Sicone che discendeva da una delle più distinte famiglie di Spoleti, ebbe il vantaggio di essere da' Beneventani anteposto a Radelchi, e fu il primo straniero che occupò il soglio beneventano. Appena asceso al trono prese delle misure necessarie onde consolidare il suo dominio, e già concepito avea anche un vasto piano dell' ingrandimento di esso. Sicardo suo figlio sposò la figliuola di Dawfer, ed accolse costui come collega alla reggenza. Cadde bentosto in animosità contro i Napoletani a spese de' quali voleva ingrandire i suoi confini, servendosi per pretesto che questi aveano discacciato il duca Teodoro suo più intimo amico, ed in sua vece aveano eletto per duca un certo Stefano. Come principe guerriero e crudele principiò l' assedio di Napoli con impeto incredibile per mare e per terra: già avea diroccata una porzione delle mura della città dalla parte del mare, ed immancabilmente l' avrebbe conquistata, se Stefano non l' avesse salvata con uno stratagemma. Il duca di Napoli domandò la pace, e si offrì di consegnargli la città, purchè avesse differito fin al giorno susseguente la sua entrata trionfale: ed affinchè avesse allontanato ogni sospetto o diffidenza gli diè per ostaggi la sua madre ed i suoi figli. Nel mentre che occupavasi intorno alle trattative della pace, e Stefano promesso aveagli che il ducato napoletano sarebbe tributario al principe di Benevento, Sicone già avea segretamente trascinato molte persone nel suo partito fra quali *Buono* che gli promise il tributo, se l'avesse fatto duca di Napoli, siccome lo divenne dopochè Stefano fu ucciso in un tumulto. Ma appena Buono si vide innalzato alla carica parlò con tuono differente, facendo prima giustiziare gli assassini di Stefano e quindi ordinare i più serî apparecchi per difendere la città. Sicone ed il suo figlio Sicardo erano così adirati dell' astuzia adoperata contro di essi, che replicarono i loro attacchi con maggior impeto. I Napoletani si difesero valorosamente; domandarono ed ottennero un soccorso dai Franchi, ma dovettero finalmente entrare in nuove trattative con Sicone, per le quali intervenne il vescovo Orso, e colla sua mediazione si conchiuse finalmente la pace sotto le condizioni, « che i Napoletani dovessero pagare da quel momento un tributo ai principi Beneventani; e che Sicone avrebbe potuto trasportar seco a Benevento il corpo del santo tutelare di Napoli ». In cotal guisa Sicone se ne tornò col sacro deposito, e Napoli rimase lungo tempo tributaria a Benevento. Tuttavia quell' uomo torbido ed ambizioso non potè impedire che una porzione del suo ducato non fosse di nuovo disgiunto, e che non sorgesse in queste contrade una nuova dominazione indipendente, per la quale

(1) Herchempert. Epitome an. 788... *In terra vero tumuli nunc usque interfectorum conspiciuntur cadaverum, et vix eisdem incolis referentibus, quinque homines in eadem acie supervixerunt.*

Digitized by Google

i fondamenti erano già posti. Landone il *vecchio*, gastaldo di Capua innalzata avea una nuova città ben fortificata sul vicino monte di Capua (*Triflisco*), invitando a vederla il principe Sicone. Costui dimandò a' suoi cortigiani qual nome avrebbe egli dato a questa città nascente. Tutti furono d' avviso di doversi chiamare *Sicopoli*: ma uno solo disse che sarebbe stato meglio se si fusse chiamata *Rebellopoli* (1). Sicone indignato ne dimandò il motivo: *Se i Capuani*, rispose il cortigiano, *avranno una piazza così forte saranno molto meno disposti ad obbedirvi; non potrete far più capitale della loro fedeltà, se non procurate di far congiungere in matrimonio i Beneventani coi Capuani o con altri contratti* (2). Sicone seppe avvalersi di sì buon consiglio, ma i suoi successori meno preveggenti ebbero il rammarico di veder avverato siffatto pronostico. Frattanto Sicone continuò la guerra coi Napoletani, perchè negato aveangli il convenuto tributo. Egli morì nell' anno 832, secondo altri 833, e la sua tomba fu innalzata innanzi alla cattedrale di Benevento (3).

Sicardo suo primogenito che gli successe nel principato, regnò con più crudeltà e durezza: forse gli sarebbe riuscito di soggiogare il ducato napolitano, se non avesse avuto a temere la possanza dei Franchi che si opposero a quella conquista. Se ai principi beneventani fosse riuscito d' impadronirsi interamente della città di Napoli, avrebbero avuto una superiorità sopra i Franchi che difficilmente avrebbero potuto loro resistere. Il salvare lo stato di Napoli era perfettamente conforme all'interesse politico di quegl'imperatori e re: ma ad ogni modo i Napoletani seppero difendersi valorosamente; discacciarono i Beneventani da Acerra e da Atella, e conquistarono entrambe queste città. Il duca Buono era valoroso malgrado le detrazioni di alcuni suoi nemici. La di lui morte fu compianta generalmente dai suoi sudditi, che gl'innalzarono un monumento sepolcrale sul quale eternarono tutt' i servigi renduti da lui al paese, e cantarono la conquista di Acerra e di Atella come una delle sue più insigni vittorie (834). Per quanto poi fossero i Napoletani contenti del loro duca, altrettanto mostraronsi scontenti i Beneventani sotto la reggenza di Sicardo. Roffredo, fratello della sua sposa Adelgisa e figlio del succennato *Dawfer* o Daufero, uomo pieno dei più bassi sentimenti, avea del tutto guadagnato l' animo del principe che istigava alle più nefande e vergognose azioni. Sicardo a persuasione di questo suo indegno favorito fece arrestare e poi esiliare il suo proprio fratello Siconolfo, sotto il pretesto ch'egli aspirava alla reggenza: per la qual cosa molti nobili beneventani furono eziandio incarcerati ed altri condannati a morte.

Il cognato di Sicardo, Maione, uomo che abborriva un tal modo di governare non fu risparmiato: tagliatigli i capelli fu rinchiuso in un chiostro. Al contrario il fedele Alfano, l'uomo più cospicuo e più assennato di Benevento, fu strangolato per suo comando. Ma il soddisfare questo mostro nella sfrenatezza de' suoi piaceri col sangue de' suoi sudditi, coll'avarizia, col veleno e colla spada, diè pronta occasione a' suoi vassalli come liberarsene. Come mai poteva Sicardo (senza confidarsi coi propri sudditi), far eseguire dei grandi piani lusingato sempre dal pessimo Roffredo? Egli avea giurata la ruina di Napoli, ma gli abitanti seppero allontanare la tempesta. Gli mandarono perciò il loro vescovo Giovanni, e siccome aveano a lor favore l' imperatore Lotario, Sicardo dovè risolversi a conchiudere con loro una tregua per 5 anni, la quale era tanto più necessaria, dal perchè il loro duca Andrea avea chiamato i Saraceni in suo soccorso. Ma appena questi si allontanavano, Sicardo moveva sempre delle nuove questioni. Finalmente Lotario si frappose con tutta l'energia tra ambedue le parti, e per mezzo di Contardo trattò la pace col principe (836), che non fu da lui fedelmente mantenuta. Dopochè i Saraceni di Sicilia

(1) Questo castello edificato da Sicone circa l' anno 820, era situato al di là del Volturno e rivo di *Triflisco*, sopra il colle che anche Triflisco dicevasi, oggi *Palombara*.

(2) *Anonym. Salernit. apud Camil. Peregrin. in Hist. Princip. Longobard.* Tom. 2. pag. 118. *edit. Neapol.* 1750.

(3) L'inscrizione è riportata dal *Pellegrini* nella serie de' duchi di Benevento. Notisi che tanto la facciata, quanto il campanile della chiesa di Benevento sono adorni di sepolcri e di altri monumenti di quell'epoca, fatti segare ed incrostare in essi dal cardinal Ruggieri....! che il vescovo *de Vita* ha illustrati con un' opera particolare.

Digitized by Google

passarono in Italia e apportarono delle crudeli devastazioni a Brindisi, Sicardo si mosse lor contro, e benchè respinto, meglio rinforzando la sua armata di nuovo andò ad assalirli: ma i Saraceni dopo di aver incendiata e distrutta la città si rimbarcarono, asportando seco una moltitudine di schiavi con ricco bottino. In pari tempo scoppiarono in Amalfi delle dissensioni, per le quali molte famiglie si videro nell'obbligo di ripararsi in Salerno, ove benignamente vennero accolte da Sicardo. Questa occasione gli prestò il mezzo di marciare sopra Amalfi e saccheggiarla, rompendo in siffatta guisa il trattato di pace giurato co'Napoletani, nel quale gli Amalfitani eranvi compresi. Il duca di Napoli Andrea si rivolse nuovamente all'imperator Lotario, che comandò a Contardo di recarsi a Napoli; ma nel giungervi seppe che Sicardo era morto. Malgrado che questo principe fusse stato quasi sempre occupato nella guerra, pure non avea mai desistito dal tormentare i suoi sudditi ad insinuazione della sua sposa Adelgisa, per il che si avea attirato l'odio della nobiltà longobarda. Un cittadino beneventano l'avea un giorno casualmente veduta nuda nel bagno: essa per vendicare il suo rossore, fece radunare tutte le donne di qualità sotto pretesto di proccurar loro qualche divertimento. Ma appena che l'ebbe riunite, ordinò che le loro vesti fossero squarciate e tagliate sin sopra la cintura ed in questo stato fè esporle al pubblico. Siffatti procedimenti odiosi ed insensati ripetevansi quasi ogni giorno. Sicardo avea rubato delle reliquie de'Santi in tutte le Chiese del suo Stato, non che i loro tesori considerevoli; per avidità di danaro avea imprigionato Diodato abate di Montecasino (1), e sottratte le sostanze de'nobili e plebei per violenza. Ma finalmente avendo abusato della moglie di un certo beneventano per nome Naningone, costui portò le sue lagnanze al popolo che prese le armi, *et in foribus sacri Palatii* sacrificò il principe alla sua vendetta nell'anno 839 (2), ne detestò quindi la memoria, e non l'onorò di nessun monumento sepolcrale.

Allorchè nel 851 il ducato di Benevento fu smembrato e staccato dallo stato di Salerno, cessò in esso la primiera possanza. Radelchi, che sotto l'immediazione dell'imperator Ludovico II avea stipulato il contratto col principe Siconolfo di Salerno, morì nello stesso anno 851. Gli successe il suo figlio primogenito Radelgario che si proccurò l'affetto de' suoi sudditi per la sua pietà, valore e sentimenti di pace: egli regnò 4 anni e due mesi (854). La sua nazione l'onorò di un famoso sepolcro, e lo stesso onore rendette alla sua madre Caretruda la quale col suo sposo Radelchi avea procreato 12 figli, tutti uomini di sommo merito. Radelgario che regnò 24 anni e 6 mesi, fu un principe degno di memoria. La sua bontà, la sua umanità e la sua politezza gli meritarono la stima generale. I rapporti del suo stato con Salerno, Napoli e co'Greci richiedevano somma prudenza.

Tenne con Salerno una stretta alleanza contro i Saraceni, dappoichè avea gli stessi interessi politici colla parte meridionale del suo principato, allora diviso, e da'Saraceni orribilmente danneggiato; per cui egli implorò il soccorso dell'imperatore Ludovico. Le città di Sepino, Isernia, Boiano, Alife, Telese e Venafro erano divenute altrettanti deserti. Il celebre monistero di S. Vincenzo al Volturno era stato spogliato di ampî tesori ed i monaci per impedirne l'incendio dovettero pagar loro 3 mila scudi di oro. Per avventura aveano costrutta una cittadella accanto al loro chiostro, ove giunsero a trovar salvezza. Anche il monistero di Montecasino dovette essere fortificato contro i Saraceni e l'abate Bertario non trovò altro mezzo di salute, se non che quello di pagare 3 mila scudi di oro al loro condottiere *Seodan*. Quindi Adelchi cogli altri principi accolsero Ludovico II come loro liberatore, ma era per essi un idea poco consolante il vedere i

(1) Chron. Cassin. Leon. Marsic. lib. 1. pag. 476. Erchemperti Epit. Hist. cap. 13. pag. 93 ap. Pereg. tom. I.

(2) Chron. Cassin. in an. 839 p. 392. Anonym. Salern. La cronica amalfitana ne fa il ritratto in tali parole: *Sicardus fuit largus et omnibus dapsilis, maxime Amalphitanis in donaria tribuendo; athleta fortissimus, in acquirendo Sanctorum corpora promptus, statura optimus et mente decorus. Uno solum quod prudenter dicimus, omnia bona sua dissipans: venereo morbo, saepius carnis suae voluptati operam dabat.*

Digitized by Google

Franchi esercitare la loro dominazione in queste contrade. Inoltre l'imperatore greco Basilio mostrossi oltremodo geloso del dispotismo di Ludovico II, il quale s'era interposto nell' accanita guerra suscitata fra gli Amalfitani ed i Napoletani; ciò non ostante egli seppe schermirsi con una sua officiosa lettera, nella quale si protestava che niuna altra mira avea avuta, salvochè il soccorrere la gente oppressa.

Frattanto i Beneventani ed il loro principe Adelchi mostraronsi poco grati a Ludovico, che con insidie fu da loro arrestato, e quindi dopo 40 giorni posto in libertà (871). D'allora i Beneventani si mostrarono più inclinati ai Greci, ed il papa sciogliendo l'imperatore Ludovico dal suo giuramento, dichiarò Arechi tiranno e nemico del senato romano. E poichè la sua reggenza gli avea procacciato de' nemici, fra' quali contavansi il suo nipote Galdieri ed altri suoi congiunti, così non tardò ad essere assassinato in una rivolta (878). Nessuno storico ci ha narrato il motivo di questa sedizione, siccome ignorasi del pari il luogo della sua tomba. È facile il supporre, che fusse ciò nato dal perchè erasi sottoposto all'imperio greco; tanto più probabile in quanto che l'augusto Basilio stimò poi necessario di mandare in Benevento un proprio generale che occupò quella sede.

Alla morte di Adelchi Benevento fu agitata da due partiti uno greco e l'altro Franco. Galdieri nipote del defunto duca e figlio di Radelgario profittando de'disordini, per violenza s'impadronì del trono a discapito di Radelchi figlio del defunto principe, il quale aveva un forte partito nello stato. Gualtieri si rese odioso sul bel principio del suo governo, e l'odio contro di lui crebbe sempre più. Commise pure l'imprudenza di trascurare l'amicizia del suo cognato Landone, e di unirsi al partito di Pandenolfo. Landone cercò di vendicarsi con detronizzarlo. Egli si era lusingato che Galdieri l'avrebbe sostenuto nella successione di Capua dopo la morte del vescovo Landolfo, ma soffrì non poco dispiacere in vedere che quello appunto sul quale maggiormente fidava, era passato nel partito di Pandenolfo. E siccome questi si negava pure di sottomettersi a Galdieri, il principe di Benevento ugualmente l'abbandonò.

Da siffatte turbolenze finalmente derivò che Landone lo facesse arrestare dal suo partito e consegnare ai Franchi (1). Landone, che acquistato si era la contea di Capua, riconosceva allora il dominio dei Franchi (881). Ma Galdieri che non avea regnato che due anni, 6 mesi e 19 giorni fu imprigionato e deposto come partigiano de' Greci. Egli fuggì dalla sua prigione, e passò a Bari, che insieme con Otranto stava sotto lo *Stratigò*, il greco Gregorio (2). Costui lo mandò alla corte dell'imperatore Basilio, che l'accolse con molta benignità e gli conferì sua vita durante il governo di Oria, donde poi non cessava d'inquietare i Beneventani. La reggenza di Galdieri fu da tutti riguardata come dura e violenta.

Passeggiando un giorno in compagnia di alcuni beneventani, e giunti al luogo dove Adelchi era stato ucciso, sfuggirono dalla bocca di un chierico chiamato *Erchemperto* tali parole: *qui abbiamo ucciso con non poche ferite un principe nefando* (3). Galdieri diede subito l'ordine di tagliarglisi le braccia, il che fu all'istante eseguito.

Radelchi II figlio di Adelchi salì allora sul trono, ma regnò in mezzo a continui rumori. Questo principe avea pochissimo discernimento negli affari, per cui fu sempre ingannato. Lo spirito di parte pose tutto in iscompiglio. Le guerre fra gli Amalfitani ed i Capuani durarono incessantemente (senzachè qualche altro principe avesse saputo profittare di questi disordini, se non per ingrandire il suo principato, almeno per ristabilire l'antica costituzione). Radelchi affidò tutto all'evento, per cui rendutosi odioso fu dai Beneventani deposto dopo il governo di tre anni e mezzo.

(1) Erchempert. presso Camill. Pellegrin. *hist. princ. Longobard.* §. XLVIII. Anonym. Salern. Chr. apud. eund. loc. cit. T. II. cap. 139.

(2) *Stratigò*, significa Capitano d'esercito, da Στρατηγος che lo indica, e 'l Mari l'interpetra per *Praefectus, seu Rector alicuius Civitatis*, citando Leone Ostiense lib. II. cap. 2, con queste parole, *Marcianus Antypatus imperialis, Patritius, et* Strategos *idest Dux Calabriae, ac Longobardiae.*

(3) *Anonym. Salern. Chron. apud Peregrinum* cit. cap. XXXIX. pag. 245. Tom. II. « *In hoc loco nefandissimum Principem non paucis plagis extinximus* ».

Digitized by Google

Innalzarono al suo posto il suo fratello Ajone, che regnò sei anni infra le turbolenze. Egli era un principe per natura debole, al pari del suo predecessore, e allora quando veniva eccitato, prendeva spesso le risoluzioni più energiche, ma che poi non sapeva mettere ad effetto. I maneggi con Capua durarono sempre, ed Ajone malgrado i suoi travagli non fu capace di ridurla sotto la sua obbedienza. La spedizione di Guido II duca di Spoleto, fu piuttosto per lui una sorgente di nuove disgrazie. Quel prode guerriero imprese una scorreria contro i Saraceni al Garigliano, perchè avean ardito di penetrare nei suoi stati. Egli saccheggiò il loro campo, li mise in rotta facendone orribile carneficina. Si avvicinò quindi alla città di Capua per spiare se fra gli sconvolgimenti in cui questa città tenevasi avvolta, avesse potuto profittare di qualche felice incontro. Oltrepassato il fiume accampossi presso al ponte, ed ebbe la fortuna di ricevere da Capua delle vettovaglie in abbondanza; ma siccome non potè riuscire a congiungersi col partito della città, si pose con impeto ad attaccarla, e talmente spaventò gli abitanti che si sottomisero a lui. Ma appena vedutosi rimesso nel suo ducato, il vescovo Atanasio di Napoli stipulò un' alleanza con i Greci che trovavansi nel territorio di Capua, e devastò tutto il paese. I Capuani richiamarono Guido in loro soccorso, il quale giunto nella loro città vi trovò Ajone principe di Benevento, che fece prigioniere ad istigazione dei Capuani, e sotto buona scorta condurre a Benevento, dove fece la sua solenne entrata, disponendo gli affari del principato a suo arbitrio. Tale fu la fortuna di Guido. La sua illimitata ambizione trascinollo a tal segno che fecegli trascurare delle conquiste certe per cercare delle corone incerte. Guido si allontanò, condusse seco Ajone a Siponto, dove lo lasciò in un campo ben custodito. Appena seppero i Sipontini che il loro principe era prigioniero, tumultuando scagliaronsi sopra il duca Guido, fecero prigioni i suoi ministri ed uffiziali, e li chiusero in una chiesa. Intanto si mandarono persone ad ogni parte finchè si rinvenne Ajone, che Guido dovè mettere in piena libertà, prestando ai Sipontini il giuramento, che Guido non si vendicarebbe tostochè sarebbe libero.

Ajone uscito da tale imbarazzo, cadde in un altro coi Greci. Teofilatto stratigò del greco augusto fece da Bari una spedizione ostile contro Teano per rintracciare i Saraceni. Ma poche cose oprò, per cui si diresse verso Napoli, dove seppe che Marino gastaldo di S. Agata si era sollevato contro Ajone. Questo gli diede coraggio, onde tornare nella Puglia e sostenervi i ribelli di Ajone. Tolse anche alcune piazze forti a questo principe, per cui Ajone si credè autorizzato di mettere in non cale la sua obbedienza verso l' imperatore greco, e di trattare anche ostilmente i Greci (887). Era questa una opportuna circostanza per l' irrequieto vescovo e duca Atanasio di Napoli, onde ingrandire i confini del suo stato in pregiudizio del principe di Benevento. Ajone marciò dunque da Siponto verso Bari (888), dove incontrò il patrizio e bajulo Costantino, che coraggiosamente attaccò e disfece. I Saraceni che portava seco, gli resero de' buoni servigi. Ajone che si era molto fidato sopra Atenolfo, che prima aveva soccorso contro i suoi nemici, si trovò deluso in questa occasione. Egli si rivolse invano ai Franchi, ed ai Saraceni ai quali offrì dell' oro, ma senza poter nulla ottenere. Così la fortuna si cambiò tosto in pregiudizio di lui. Costantino l' attaccò con 3 mila cavalieri, e lo cacciò da Bari con gran perdita, anzi vi fu strettamente, rinchiuso senza che alcuno fosse andato in suo soccorso. Intanto dichiarato ch' ebbe il suo figlio Orso collaterale in Benevento, poco dopo cessò di vivere (890). Il principe Orso doveva dunque metter fine alla guerra coi Greci. Ma cosa mai si poteva aspettare da un fanciullo di 10 anni? L'imperatore Leone figlio di Basilio, era nemico dichiarato di Ajone, e fu vieppiù inasprito contro i Beneventani da Galdieri che vivea ancora; per cui diede ordine al suo protospatario e stratigò di Macedonia, di Tracia, di Cefalonia e di Lombardia, Simbaticio, di marciare contro Benevento con un' esercito formidabile. Questa città capitolò dopo un' assedio di tre mesi, e ne fu discacciato l' infelice giovinetto, principe Orso (891). Così cadde sotto la domina-

Digitized by Google

zione greca la città di Benevento che aveva avuto durante 330 anni i suoi propri duchi (1).

Simbaticio regnò da governatore per un' anno, ed ebbe per successore il patrizio Giorgio che comandò fino all'an. 895, tempo in cui morì d' apoplessia. I Beneventani non si lagnarono dei Greci che li trattavano bene. Ma siccome non potevano soffrire una dominazione straniera, perchè orgogliosi della loro origine longobarda, essi tenevansi sempre pronti a scuotere quel giogo, purchè loro se ne fusse presentata l' opportunità. Giorgio, governatore greco di Bari, assegnò a Teodoro Turmaca il posto di governatore in Benevento (896); ma siccome questo trattava gli abitanti diversamente dal predecessore suo, una tale condotta diede loro motivo di cercare un liberatore. Comparve Guido III duca di Spoleto, che dai suoi stati marciò verso Benevento. Il governatore greco si trovò allora in grande perplessità, e radunò tosto delle truppe ausiliarie da' luoghi circonvicini che appartenevano ai comandanti greci. Ma Guido li prevenne, per cui i Greci commisero ogni sorta d'insulto ai Beneventani ed agli altri abitanti, la cui fedeltà era dubbiosa. Trattarono i cittadini come schiavi: li maltrattarono con minacce, battiture, tormenti: praticarono delle scorrerie, e degli adulterî, e giunsero a tal' indignazione che vollero metterli nelle catene, e mandarli in altri paesi; per lo che scoppiarono delle congiure nella Lucania, nel Sannio, nella Puglia e nella Campania. Il vescovo Pietro prevenne tali disordini, consegnando Benevento a Guido III di Spoleto, che vi regnò un anno ed otto mesi (2).

I Beneventani non guadagnarono molto con questo cambiamento di governo. Guido III diede troppo ascolto ad alcuni calunniatori del vescovo. Lo prese in mal'aspetto e l' esiliò per quattro mesi in Salerno. Questo tratto audace sparse un' ammutinamento ne' Beneventani dal perchè non era mai accaduto che un loro vescovo fosse stato arrestato e spogliato della sua cattedra. Guido III che si vedeva esposto ad un vicino cambiamento di stato, si recò in Salerno, confessò piangendo il suo errore, ricondusse il vescovo a Benevento, e lo reintegrò nelle sue funzioni con gran soddisfacimento de' Beneventani. Quindi lo considerò come un uomo integerrimo, ch' era stato falsamente dipinto dai suoi nemici. Guaimario principe di Salerno, cognato di Guido, che nutriva pericolosi disegni sopra Benevento, era in procinto di fare una visita a suo cognato su questo proposito, quando fu arrestato e abbacinato in Avellino dal gastaldo Adelferio. A poter salvare Guaimario, Guido assediò Avellino, punì il gastaldo, ma lo pose immantinente in piena libertà. Quindi fece un viaggio per visitare l'imperatore Lamberto e sua madre, e frattanto commise la reggenza della città al vescovo Pietro. Ma siccome sursero differenti partiti di Greci, spedì un ambasciadore all'imperatrice Angeltruda, la quale giunse con truppe in Benevento e vi formò dei buoni statuti.

La migliore opera di costei, fu di rimettere nel principato il suo fratello Radelchi che era stato esiliato per 12 anni, sperando in tal guisa di ristabilire la tranquillità in Benevento, intrudendovi per principe un nativo beneventano. Ma conoscendo altronde, che suo fratello era un debole reggente, Angeltruda sperava di acquistare vieppiù considerazione e potere, se uno de' suoi figli fosse imperatore, un'altro duca di Spoleto, ed il suo fratello principe di Benevento. Sin tanto ch' ella visse, le cose andarono alquanto bene, ma dopo la di lei morte le turbolenze scoppiarono ivi di bel nuovo. Aveva associato al di lei fratello un tale Virialdo molto odiato dai grandi beneventani: quanto diceva Virialdo era accetto; fuori di lui nessuno trovava accesso o ascolto. Ma Virialdo mostrò delle grandi animosità. Sapendo che le famiglie *Kofredo*, e *Potelfredo* gli erano contrarie, le fece arrestare e cacciare fuori della città; ma godendo queste de' grandissimi riguardi per i sommi meriti acquistatisi col procurare il bene della città, si rivolsero direttamente a Capua, dove Atenolfo le accolse di buon garbo e loro assegnò gratuitamente vitto, mantenimento e vestito. In questo modo Atenolfo si cattivò l' amicizia de' Beneven-

(1) *Chron. Vulturn. p. 408. Chron. Cav. an. 891.*

(2) Noi seguiamo qui la cronaca del Borgia.

Digitized by Google

tani che più volte l'invitarono alla loro città per dichiararvelo principe. Il malcontento vi crebbe sempre in ragione dei personaggi distinti che ne espatriavano. Anche molti se ne andarono volontariamente, perchè stanchi di vivere sotto un principe così capriccioso. Finalmente si concertò in Capua di deporre Radelchi e di acclamare Atenolfo, cui annunziarono la loro risoluzione. Presero quindi le armi, lo condussero con loro, ruppero di notte le porte, e penetrarono in Benevento, dove bentosto occuparono il palazzo, portarono Radelchi nella chiesa di S. Sofia, ed innalzarono Atenolfo sul trono (900).

Atenolfo ch'era nello stesso tempo conte di Capua, ricolmò di presenti coloro ai quali doveva il suo innalzamento. La sua mansuetudine, liberalità ed urbanità di carattere proccurarongli l'amore e la stima generale de'suoi nuovi sudditi. Allorchè sua madre ch'era figlia di Potolfredo, seppe l'esaltamento del suo figlio, maravigliandosi oltremodo, disse: *che pensano adesso gli astuti Beneventani? Sono dunque ridotti a tal segno che debbono scegliersi degli stranieri per reggenti?* Trattenutosi qualche tempo Atenolfo in Benevento, e date le disposizioni, e gli statuti necessarî per consolidare il suo trono, tornossene a Capua, lasciando le redini degli affari al vescovo Pietro (907). Ma bentosto surse un nuovo partito che formò una congiura per conferire la reggenza al vescovo stesso. Costui veramente non accettò, nè rifiutò l'offerta, nè tampoco ne avvisò Atenolfo; ma così pronto fu il partito della stirpe potolfridica nel ragguagliarlo di tutto, che comparve ad un tratto in Benevento. Pietro fu posto in prigione, e quindi in libertà dal principe stesso che si contentò di esiliarlo dal paese. Egli si diresse al principe Guaimario di Salerno che lo compensò riccamente di quanto abbisognava. Atenolfo stava in istrettissima alleanza coll'imperatore Leone VI. Si associò alla reggenza il suo figlio Landolfo, e morì in Capua in aprile dell'anno 910, dove soleva tenere la sua sede. La sua sposa Sigilgaita era della stirpe dei conti di Gaeta, e la sua famiglia occupò il principato di Benevento per 177 anni.

Atenolfo avendo lasciato due figli Landolfo I ed Atenolfo II, ambidue gli succedettero e governarono insieme con concordia (1). Essi ebbero anche come il loro padre la sede in Capua, il che fu un colpo sensibile per Benevento che cadde nel massimo abbandono, tosto che fu privata dell'onore di essere la residenza del principe. In quanto a Landolfo, il suo padre l'aveva per tempo avvezzato al trono presso l'imperatore greco. Non solamente avea sposata a suo figlio Gemma figlia del vescovo Atanasio di Napoli, e ristretto con questo matrimonio un nodo indissolubile di amicizia col medesimo, ma lo aveva anche mandato in Costantinopoli per ottenere da quella corte un soccorso contro i Saraceni che si erano stabiliti presso al Garigliano, e che molestavano tutt'i dintorni del paese colle loro scorrerie. Egli aveva già fatto un tentativo con Gregorio di Napoli e con gli Amalfitani di assalirli presso Trajetto, ma il successo non corrispose alla loro aspettativa. A chi dunque dovea rivolgersi Atenolfo se non ai Greci? Leone VI accolse benignamente Landolfo, e gli promise di aiutarlo efficacemente nella sua lodevole impresa. Nel tempo che soggiornava nella corte greca gli morì il padre, che aveva prima riconosciuto il suo secondo figlio come correggente. Landolfo prese commiato da quella corte, e si restituì in Capua dove fu accolto teneramente da suo fratello. Questa fu una non piccola pruova dell'abilità del loro padre, non solamente di riunire Capua e Benevento, ma di educare i suoi figli nella buona intelligenza fra loro, per cui il loro stato divenne viepiù florido e potente.

L'imperatore greco mantenne dunque la sua promessa. Egli mandò Nicolò Picingli patrizio della sua corte, con una armata in quelle contrade, ordinandogli di non risparmiare fatica onde cacciare i Saraceni dal fiume Garigliano (915) (2). Ma disgraziatamente Gregorio duca di Napoli, e Giovanni duca di Gaeta dopo un infelice combattimento presso Trajetto avevano fatto un trattato cogli stessi Saraceni. L'imperatore greco per metterli ambidue

(1) *Camil. Peregrin. hist. Princ. Longob.* loc. cit.

(2) *Chron. Cassin. lib. I. cap. LIII.*

Digitized by Google

nel suo partito, loro divise il patriziato, ma fu sempre dubbioso se effettivamente avessero trattato con i Saraceni. Picingli chiamò anche il principe Guaimario di Salerno, rinforzò le sue milizie di Pugliesi e Calabresi, e s'accampò presso il Garigliano. Appena n'ebbe sentore il papa Giovanni X, ch' indusse il Margravio Alberico di Spoleto di muovere anche colle sue armi, per lo che il papa fattosi duce supremo di quest'armamento al di quà del fiume, assediò per tre mesi i Saraceni (916). Tra i nemici regnava la più gran carestia, e non potevano liberarsene, se non abbracciando il consiglio de'duchi di Napoli e di Gaeta, cioè d'incendiare le loro capanne, e di rompere il corpo nemico passando a traverso il medesimo, il che eseguirono, ma con loro gran perdita. Fuggirono quindi nelle vicine foreste, e da queste sulle montagne. Ma poco dopo vi si rinforzarono, chiamando truppe ausiliarie che ottennero dall'Africa e dalla Sicilia, e si fortificarono intanto sul monte Gargano. Landolfo I ed Atenolfo II ebbero gran parte in questa intrapresa, e fu per loro un prodigio l'essersi liberati dai Saraceni.

Questi dunque si costruirono sul Gargano una fortezza, e stesero le loro scorrerie sino a Benevento, che bruciarono e distrussero a fondo. La Puglia e la Calabria stavano esposte alle loro devastazioni; ed a queste estreme miserie si aggiunsero ancora le oppressioni de'Greci stessi, dimodochè queste due provincie si sollevarono e riconobbero finalmente il principe Landolfo pel loro signore. Landolfo trovava questa occasione troppo favorevole per saperne trarre profitto. I Longobardi ed i Greci erano sempre in discordia fra loro, e siccome costoro avrebbero voluto volentieri soggiogare tutti questi stati, quelli per altro odiavano il reggimento greco, per lo che ne seguì tosto una disputa tra Landolfo ed il prepotente governatore de'Greci, la quale scoppiò in una guerra aperta. I due fratelli ebbero il coraggio di attaccare in pari tempo i Saraceni ed i Greci, perchè questi ultimi non si vergognavano di fare alleanza con quelli, onde opprimere tutti questi popoli e principi. Landolfo voleva riunire Bari ai suoi stati, per cui attaccò coraggiosamente i Greci i quali chiamarono i Saraceni dall'Africa per unirli ad essi contro di Landolfo. Il suo vasto piano non gli riuscì, e le due sollevate provincie dovettero rientrare nell'obbedienza de'Greci (919). L'imperatore inviò a Bari lo stratigò Orsilio, generale valoroso ed affabile, onde invigilare tutt'i movimenti di Landolfo. Ma questo non lo temeva, anzi tanto seppe incitarlo, finchè l'indusse ad un combattimento presso Ascoli, che fu uno de'più sanguinosi (921). Sul bel principio Landolfo fu fatto prigione da'Greci; ma i suoi sudditi combatterono così valorosamente, che lo stesso generale greco vi perì, per cui i nemici si scorarono. Landolfo ottenne di bel nuovo la sua libertà, riportò una completa vittoria, e divenne signore di Puglia, che seppe conservare, e stipulò in fine un trattato col principe di Salerno, che vi aveva uguale interesse (929).

In quanto ad Atenolfo, era stato vivente suo padre fatto conte di Teano prima che fusse correggente. Egli ebbe quindi parte in tutte le intraprese del suo fratello Landolfo. Ma rendutosi odioso, fu cacciato e morì come proscritto in Salerno verso l'anno 933, dove si era recato dal suo cognato il principe Guaimario. Landolfo si associò come collaterale il suo figlio Atenolfo III, e Landolfo II altro suo figlio più giovane. Ma ebbe però sempre in grande stima il suo esiliato fratello, facendo entrare il suo nome in tutt'i documenti pubblici (1) ed anche quando conchiuse de'contratti cogli stranieri fece sempre menzione del suo fratello. Landolfo I morì nell'anno 943. La sua sposa Gemma figlia di Atanasio di Napoli visse fin all'anno 961. In questi tempi gli Ungheresi penetrarono nella Campania, e contro di essi egli seppe difendere i suoi stati. Sotto questo rapporto vien nominato dall'autore degli annali del convento di S. Vincenzo al Volturno.

A Landolfo I successe il suo figlio Landolfo II nel 944, il quale morì nell'anno 963. Landolfo II ebbe tre periodi in quattro comuni reggenze. Il primo comincia coll'anno 940, quando regnavano

(1) Vedi Giannone tom. III. lib. VII. cap. IV. pag. 212. ediz. de'Classici Italiani, Milano 1823.

Digitized by Google

insieme il suo padre Landolfo I, il suo zio Atenolfo II, ed il suo fratello Atenolfo III e termina nel 943. Il secondo principia nel 943, quando regnava insieme col suo figlio Pandolfo I, e termina nel 959. Il terzo principia dal 959, quando regnava insieme con Pandolfo I nominato *Capo di Ferro*, e con Landolfo III altro suo figlio, e finisce colla sua morte avvenuta in giugno 961 (1). Di Atenolfo III non trovasi fatta altra menzione dopo l'anno 943, perchè amministrava gli affari col comune consenso di Landolfo II. Si crede che egli sia stato conte di Sessa. Tale era lo stato del principato di Benevento, quando Ottone I stabilì la sua dominazione in Italia. Un tempo dovè riconoscere il dominio dell'impero greco, e fece poi un tentativo d'ingrandirsi in pregiudizio di quello. Aveva pure dovuto riconoscere i reggenti di altri stati, i quali avevano la loro residenza altrove. Così quel principato andava declinando sempre più. La capitale era stata quasi distrutta, ed a poco a poco ebbe anche a perdere taluni possedimenti del suo dominio, in dove i parenti stessi di quei principi, passati ivi a stabilirsi, vi governavano da Conti.

Il prenominato Pandolfo I chiamato *Capo di Ferro* regnava in questo paese. Egli aveva già governato in comune col suo padre, e quando il suo fratello Landolfo III fu anche elevato alla reggenza, aveva regnato con ambidue sin dall'anno 959. Morto suo padre nell'anno 961, egli continuò a governare insieme col suo fratello. Da questo anno in poi, e dopo la morte di Landolfo III avvenuta nel 969, egli si associò il suo figlio Landolfo IV come collaterale. Fin d'allora questi principi avevano sempre preferita una reggenza in comunità, ma adesso Pandolfo I, signor di molto senno non che di valore e prudenza, stimò più regolare, che uno di essi stabilisse la sua sede in Benevento senza disgiungersi fra loro. Questa sorte cadde sopra Landolfo III (2). Ed allora quando costui cessò di vivere nell'anno 969, egli trasmise il trono di Benevento e la speciale reggenza di questo principato al suo figlio Landolfo IV. Frattanto Pandolfo I conservò sempre la principale influenza, ed ebbe ancora la precauzione, che nessuno di loro avesse dovuto sottoscriversi di Capua o di Benevento, ma che tutti assumessero il titolo di *Principes gentis Longobardorum*, Principi della nazione longobarda. Landenolfo III seguì l'esempio del suo fratello, e si sottomise all'imperatore Ottone I, ma morì nel tempo appunto che Ottone faceva una spedizione in Calabria. Si biasimava la sua avarizia, e tutti concordemente non erano contenti della sua reggenza.

Pandolfo recossi subito in Benevento facendo proclamare principe suo figlio senza farsi togliere i propri diritti sopra quel principato. Questa reggenza fu subordinata a quella di Capua fin tanto che visse il padre, ma essendo trapassato costui nell'anno 981, Landolfo IV governò ancora solo lo stato di Benevento per sei altri mesi, finchè Pandolfo II ne lo discacciò. Dopo poco tempo terminò la sua vita in un combattimento contro i Saraceni. Allora i Beneventani elessero per loro principe Pandolfo II nipote di Pandolfo I. Quest'ultimo l'avea discacciato per assicurare al figlio il trono. Pandolfo II si associò poco dopo quel suo figlio Landolfo IV (987), come pure il figlio di questo Landolfo IV, cioè Pandolfo III, che fu innalzato alla reggenza nell'anno 1012. Pandolfo II principe di Capua e di Benevento morì poco dopo, vale a dire nell'an. 1014. Landolfo IV governò poi questo principato sino all'anno 1033 in cui morì nel mese di settembre. Egli fu un fedele partigiano dell'Imperatore Errico, che riconobbe come suo supremo signore, e che accolse nella sua residenza. Infine la linea di Pandolfo II si mantenne sino all'anno 1077, allorchè si estinse in persona di Landolfo VI. Questa è la serie dei principi longobardi che in essa regnarono 506 anni (3).

(1) La vecchia Cronaca pubblicata dal Borgia espone questi periodi.

(2) *Anonym. Salern. apud Peregr. loc. cit.*

(3) La cronologia di questi principi è stata estratta dalla cronaca del Convento di S. Sofia. Essa proviene da un monaco anonimo. Il primo che ne ha servito è stato Camillo Pellegrini, la cui opera è stata incorporata in quella di Muratori *Scriptor. rer. Ital.*, e quindi il dotto Francesco Maria Pratilli la fece ristampare nella nuova edizione della storia di Pellegrino. Il testo che ci ha dato Ughelli non è affatto da servirsene. La scrittura originale era anticamente nella chiesa o nel

Digitized by Google

CAPITOLO III.

PRINCIPATO DI SALERNO.

I più bei giorni del principato beneventano erano già scorsi, trascinando seco il germe della sua decadenza. Mentre i Franchi cercavano da una via di sottomettere quel principato, dall'altra i Saraceni invitati da' principi stessi ed anche spontaneamente vennero a distruggere il paese. Nell'elezione del nuovo principe già erano insorte delle discordie. Radelchi tesoriere di Sicardo, era stato dichiarato per successore, ma la sua elezione non fu unanimamente accolta. I Salernitani soprattutto non vollero riconoscerlo; essi presero le armi, fecero un'alleanza cogli Amalfitani e trovarono il mezzo come liberare Siconolfo, fratello di Sicardo, dalla prigione di Taranto per eleggerlo poi loro principe. Di questa alleanza faceva pure parte Landolfo gastaldo di Capua, ed in conseguenza anche i Napoletani entrarono nella lega con Siconolfo. Ciò aprì il campo ad una guerra che durò per più anni. Il principato di Salerno e la contea di Capua furono allora distaccate dal principato beneventano. — Noi considereremo dapprima il principato di Salerno.

Radelchi che non avea ancora interamente consolidato il suo trono, vide un giorno Adelchi, figlio di Roffredo (che tanto male avea cagionato sotto il governo precedente), il quale se ne veniva al suo palazzo accompagnato da numeroso stuolo di giovani. E comechè egli l'incolpava di macchinare delle trame contro la sua persona, diede ordine alle guardie di gittarlo dalla finestra. Il conte o il gastaldo Landolfo di Capua ch'era presente e d'intelligenza con Adelchi, finse di trovarsi incomodato; prese commiato dal principe, ed uscendo dal palazzo mostrò molta pena nel caminare. Giunto a casa montò a cavallo e corse a Capua, ove diede ordine di non più riconoscere il loro principe, e nel tempo medesimo fortificò Sicopoli, di cui abbiamo innanzi fatto parola. Anche Dauferio cognato del defunto principe Sicardo, abbandonò Benevento, e co' suoi figli Romoaldo, Aregiso, Maione, Grimoaldo e Gaifredo portatisi in Salerno posero quella città in sollevazione. Radelchi procurò di calmarli e gli riuscì di venire ad un accordo. Fece un trattato co' malcontenti, che poi Dauferio suggellò con una maggior perfidia. Egli invitò Radelchi a farsi vedere innanzi alla città di Salerno, dandogli da sperare il facile acquisto di quella città. Radelchi vi comparve con pochi soldati soltanto. Ma i Salernitani sotto la condotta di Ademario e de'figli di Dauferio alla sprovista assalirono i soldati di Radelchi, ne uccisero un buon numero, e posero il resto in fuga. Radelchi fu debitore della vita alla rapidità del suo destriere. Quindi Dauferio ed i suoi figli indussero i Salernitani di estrarre il prigioniere Siconolfo dal castello di Taranto. A poter meglio conseguire il lor disegno i Salernitani domandarono soccorso agli Amalfitani, come quei che aveano molte navi, e nell'arte di navigare erano non men coraggiosi che esperti. Benchè fra queste due nazioni vi regnasse in allora un motivo di animosità, tuttavia venuti a concordia tra loro ne concertarono il modo con molto ingegno (1). Giovani vigorosi, attivi e destri, travestiti da mercatanti di stoviglie veleggiarono per Taranto. Dopo di aver per qualche tempo girato intorno a quella città, presentaronsi in sulla sera alla porta del castello che rinserrava il prigioniere Siconolfo, e ad alta voce gridarono, chi volesse dar loro ricovero. Siccome in quei tempi non trovavano gli stranieri degli alberghi in Italia, così que' carcerieri ascrissero a dovere di religione di accoglierli. Gli ospiti fecero subito presentare del vino e delle vivande; ubbriacarono le scolte, aprirono il carcere e n'estrassero Siconolfo. Quindi rimbarcatisi sui legni amal-

Convento di S. Sofia, passò in seguito nelle mani del cardinal Guglielmo Sirleto, e fu alla di lui morte venduta alla biblioteca del Vaticano, segnata al N.° 4959. Finalmente il Borgia coll'aiuto del P. Galletti ne fece stampare una copia correttissima.

(2) *Anonym. Salern.* cap. LXIX.

Digitized by Google

fitani già pronti alla vela, sel portarono in Conza, ove si tenne occulto per alquanto tempo presso di Orso suo cognato, e poscia condotto come in trionfo a Salerno vi fu proclamato principe. I conti di Conza e di Acerenza che fin allora non erano stati che semplici gastaldi, entrarono nel suo partito insiem coi conti di Capua. Siconolfo fece poi un'alleanza coi Napoletani, che presero con piacere l'occasione di vendicarsi dei principi beneventani, rendendo Capua uno stato indipendente. Egli era un principe sommamente magnanimo e valoroso: prese tutta la cura possibile onde riunire tutti gli stati di suo padre Sicone e di suo fratello Sicardo, e forse sarebbe felicemente riuscito in questo suo disegno, se l'imperator Ludovico II che si frappose come mediatore tra Siconolfo e Radelchi, non gli avesse obbligati a dividersi il vecchio ducato di Benevento.

La fondazione adunque del Principato di Salerno è dovuta al mentovato Ludovico II che nel 851 convocò tutti i Longobardi, e divise ugualmente il territorio di Benevento tra Radelchi e Siconolfo. Radelchi non avea propriamente alcun diritto alla successione: egli era tesoriere e segretario ovvero Ministro di stato di Sicardo, quindi il suo posto non gli poteva assicurare alcuna giusta pretensione a quel trono. Siconolfo fratello del defunto Sicardo, avea un diritto più fermo e sicuro, ed anche la maggior parte dei grandi del Principato si dichiararono per lui. La molla di questo partito era il castaldo Landolfo di Capua, uomo che compiacevasi a promuovere dei grandi sconcerti per giungere poi al suo intento in mezzo ai medesimi. Per la qual cosa le provincie beneventane divise allora fra contrarie fazioni di due competitori, furono avvolte fra tutti gli orrori di una lunga e crudele guerra civile, e per colmo di sciagura i Saraceni furono chiamati al soccorso de'due competitori. Radelchi li chiamò dalla Sicilia e dall'Africa, e Siconolfo dalla Spagna. Questa gente esecrata che serviva come truppa ausiliaria, saccheggiò la Japigia, e rendette deserte le contrade intorno a Bari. Pandone che ivi comandava a nome di Radelchi, indusse i medesimi a congiungersi con lui, a vantaggio del suo signore, ed a discapito di Siconolfo. Egli li condusse fuori la città di Bari sulla costa del mare, ove casualmente scoprirono un adito che comunicava colla città; vi penetrarono di notte tempo, uccisero indistintamente una gran parte degli abitanti, se ne impossessarono, e lo stesso Pandone fu da loro annegato nel mare. In cotal guisa la città di Bari fu strappata dal Principato di Benevento. Sensibile mostrossi Radelchi di quest'avvenimento; ma in vece di proccurar l'espulsione de' Saraceni da Bari, se ne servì per i suoi disegni. Difatti costoro riunirono le loro forze colle sue, e contribuirono a cagionare la più grande desolazione in quelle provincie. Ad esempio del suo rivale, Siconolfo si credè autorizzato di chiamar altri infedeli. I Saraceni di Bari rendutisi padroni di Taranto, devastarono successivamente la Puglia e la Calabria fino a Salerno ed a Benevento. E dopochè i principi longobardi ebbero sofferti per lungo tempo una tale sferza, renduti accorti del loro errore si rivolsero finalmente ai Franchi, pregandoli di portarsi al loro soccorso, di discacciare i Saraceni e di mettere a concordia i due principi competitori. Ludovico II effettuì il tutto, siccome innanzi mentovammo. Divise il paese fra Radelchi cui assegnò Benevento col suo territorio, e Siconolfo cui aggiudicò Salerno col suo tenimento: ben inteso però ch'essi prestar doveangli il giuramento di fedeltà, e riconoscerlo come loro supremo Signore. Ludovico operò in questi paesi con maggior provvedimento e saviezza di quel che agito aveano Carlo Magno e Pipino. I due principi divennero suoi vassalli; ma ciò non durò lungo tempo (1).

Tra questi principi, Siconolfo fu quello che più di una volta avea rubato i tesori di Montecasino (2). Avea egli sua sede in

(1) Vedi *Erchempert*, *Leone Ostiense*, *Anonym. Cassin.* ec. presso il Muratori *rer. Italic. Script.*; ma il migliore di tutt'i summominati scrittori è Camillo Pellegrino *hist. princ. Longobard.* che dottamente ha illustrata la storia di quei tempi.

(2) Trovasi in Leone Ostiense *Chron. Sacri Monast. Cassinens* lib. 1. cap. XXVI. un circostanziato notamento di quanto fu predato al monistero di Montecasino.

Digitized by Google

Salerno, la quale sotto il suo governo divenne una città delle più considerevoli. Nel *capitolare* fatto tra i due principi fu espressamente stabilito che Radelchi riconoscerebbe Siconolfo, o colui che gli succederebbe, per legittimo principe di Salerno, e che entrambi avrebbero riunite le loro armi per discacciare i Saraceni da' loro dominî (1).

Relativamente alla costituzione chiesastica fu stabilito; 1. Che si desse libero passaggio e senza molestia, a coloro che dal principato di Salerno si portassero a visitare il famoso santuario di S. Michele nel monte Gargano, compreso nel principato di Benevento. 2. Che tutti i vescovi, abati ed ecclesiastici ritornerebbero nelle loro rispettive diocesi, chiese e conventi, e che se vi si negassero, fussero astretti colla forza; eccettuando solamente quegli che servivano nel palazzo del principe, ec. 3. Che anche i monaci e monache ritornar dovessero ai loro conventi, qualora non fussero stati costretti a questo voto. 4. Che dovesse farsi un notamento di quanto apparteneva alle chiese, ai vescovadi, ai conventi ed agli spedali per poterne riscuotere le tasse spettanti al principe, ad eccezione del monistero di Montecasino e di S. Vincenzo a Volturno che furono espressamente sottoposti alla protezione dell'imperatore, e che tutte le sue franchigie rimarrebbero illese ec. — I due principi prestarono il giuramento di fedeltà nelle mani di Ludovico II ch'essi riconobbero per loro signore, ed i prigionieri di guerra di ambe le parti furono posti in libertà. Siconolfo non godè lungo tempo i frutti di questa pace. Egli cessò di vivere nel 851 dopo di aver posseduto il suo principato in mezzo a continuate turbolenze e sconvolgimenti che durarono più di dieci anni.

Lasciò Siconolfo un figlio unico chiamato Sicone ancor nella culla sotto la tutela di un certo Pietro suo compadre (2), che aspirando avidamente a quel posto, cercò poi di allontanarlo, mandandolo all'imperatore Ludovico II per farlo istruire, come diceva *nel trattar della Corte*. Il giovanetto principe fu benignamente accolto in quella corte ove fu creato cavaliere appena giunto all'età dell'adolescenza, e dopo un anno fu rimandato a Salerno ricolmo di doni. Nel mentre egli trattenevasi in Capua, il conte Landone ed il vescovo Landolfo suo fratello maravigliati delle sue belle fattezze e vantaggiosa statura, gli si affezionarono non poco. Ma Pietro e 'l suo figlio Ademario non videro questa scena con indifferenza, e l'attaccamento di Sicone col principe di Capua loro destò de' sospetti. Per la qual cosa essi mandarono in Capua alcune persone di lor fiducia che avvelenarono il principe Sicone (3). I Salernitani perdettero in lui un principe di generosa indole, che avrebbe potuto contribuire molto alla loro felicità. Si vanta la sua straordinaria forza e destrezza. Una volta mandò in aria un elmo (4) il quale sorpassò le mura dell'anfiteatro di Capua che allora era un edifizio di non picciola mole.

Dopo la morte di questo principe la storia di Salerno comincia a divenire un tessuto di bruttezze e d'empietà (5). Ademario, terzo principe di Salerno, e la sua moglie Guimaltruda si resero oltremodo odiosi per la loro avarizia. Essi accumularono colle angarie e con altri mezzi vergognosi tanto danaro, che una tale reggenza divenne insoffribile ai sudditi. E siccome vi si aggiunsero altre calamità dalla parte de' Saraceni, questa contrada dovette essere molto infelice. Lo stesso Ademario, l'abate Bassacio di Montecasino ed il conte Landone di Capua pregarono più volte l'imperatore Ludovico II di venire al loro soccorso, il che fece con molta efficacia. Nulladimeno le eccessive oppressioni renderono sì insopportabile il giogo di Ademario, che Landone, anziano conte di Capua, il suo fratello il conte Pandone, ed il vescovo Landolfo mossero finalmente Guaiferio (primogenito di Dauferio *il Balbo*, marito della loro ni-

(1) *Capitulare Radelch. princ. Benev.* in an. 850 *apud Peregrin. hist. princ. Longobard.* Tom. III. Il Baronio ed altri segnano la divisione de' due principati nell'an. 851. Il Muratori nell'an. 848.

(2) Pellegr. *Stemm. Princip. Salernit.* — Vedi *Ignot. Cassinens. Hist.* cap. XIII.

(3) Muratori assegna la di lui morte nell'an. 853, ma Camillo Pellegrino dice nell'an. 856.

(4) Altri vogliono che fusse stato uno scudo.

(5) Il surriferito Sicone morì verso l'anno 856 secondo l'opinione del Pellegrino, o verso l'anno 853 a sentimento del Muratori.

Digitized by Google

pote Landelaica) a ordire una congiura contro il principe, che felicemente riuscì. Ademario e la sua sposa Guimaltruda furono fatti prigionieri e Guaiferio si appropriò la dignità di principe di Salerno. Il vescovo Pietro fratello di Ademario fuggì, ma essendo dopo qualche tempo ritornato in Salerno si sottomise al nuovo principe (861). Ludovico II che esercitava un atto di dominio ne' due principati di Salerno e di Capua, disapprovò altamente la condotta di Guaiferio. Ed allor quando quell'augusto assediava Capua e che Guaiferio gli si presentò in Sarno, la prima cosa che Ludovico gli domandò fu di consegnargli il prigioniere Ademario: « Che volete farne di lui? domandò Guaiferio; egli ha già perduta la vista (866) ». Da questo tempo la storia non fa più menzione di Ademario. Una parte degli abitanti di Salerno, dopo la sua deposizione, avea proclamato per principe Dauferio, figlio di Maione e nipote di Dauferio il *Balbo*, che per pochi giorni tenne quella dignità. Il suo zio Guaiferio che avea a suo favore la maggioranza del popolo lo fece incarcerare con i suoi fratelli, ma in seguito riuscì loro di fuggire e ripararsi in Napoli. Guaiferio fattosi riconoscere per principe di Salerno si associò nell'anno 877 il suo figlio Guaimario. Sotto al di lui governo 30mila Saraceni si presentarono innanzi Salerno e vi posero l'assedio che durò circa tredici mesi. La città mancando di vettovaglie, fu soccorsa generosamente e con destrezza dal Conte Marino d' Amalfi (1). Stanchi alfine e decisi per la salvezza della loro patria, i Salernitani uscirono ad incalzarli. Il sangue di quegl' infedeli arrossì il lido del mare: ma la sorte si cambiò quindi ad un tratto. La brutalità de' Saraceni non rispettò nè l'onor delle donne, nè la venerazione de' templ. Il sacrilego Abdila loro re nè pagò il fio; poichè nell'atto che profanava un tempio, una trave caduta dall'alto lo stramazzò al suolo (2). Il principe Guaiferio ebbe ad ogni modo una reggenza turbolenta. Del resto fu un soldato valoroso, preveggente e politico e siccome non avea vicini più infedeli dei Capuani, così si risolse di abdicare il principato di Salerno a favor di suo figlio, e di farsi monaco. Ma egli morì poco dopo (880) e non potendo essere sepolto in Montecasino a cagion delle scorrerie de' Saraceni fu tumulato a *Teano* (3).

Il suo figlio Guaimario fu continuamente esposto alle persecuzioni *del* vescovo Atanasio di Napoli, la cui biasimevol condotta non era da meno di quella *del* vescovo Landolfo di Capua (4). Costui avea chiamato i Saraceni, e loro aveva permesso spietatamente di devastare il suo paese. Il principe ricorse all'imperatore greco, e a tale uopo fece un viaggio in Costantinopoli, dove da quell'augusto fu ricevuto con molta distinzione ed onorato della dignità di Patrizio. Molto dispiacque questo viaggio ad Atanasio, e per vendetta attaccò Avellino con i suoi Napoletani, dove comandava Landolfo di *Suessola*, che fece prigione col suo figlio e colla moglie di Landone, che era andata con Guaimario a Costantinopoli. Gl' imperatori Greci, Leone ed Alessandro (ai quali aveva giurato obbedienza, e loro doveva il suo principato, come egli stesso attesta in un documento pubblico), accolsero benignamente le sue domande, dandogli oro e frumento e tanti soldati di quanti ne abbisognava il presidio di Salerno.

Questo principato fu parimente distaccato dall' imperio de' Franchi, ed ebbe a riconoscere il governo de' Greci, che lo difesero. Guaimario ottenne quindi una bolla d'oro, con cui venivagli confermata questa signoria nella stessa guisa, che se n' era fatta la divisione antecedentemente tra Radelchi e Siconolfo (5).

Ebbe costui a sostenere continue guerre col turbolento vescovo Atanasio di Napoli, e con i Saraceni. Questo prelato essendo pervenuto a qualche elevazione, volle ostentare una specie d'influenza in tutti gli affari. Passava ora nel partito dei

(1) *Anonym. Salern. Chron. apud Pergr. hist. princ. longob.* cap. CXXV pag. 235. *edit. Neap.* 1750.

(2) *Anonym. Salern.* loco cit. cap. CXXI.

(3) Guaiferio era grande amico del papa a cagion de' suoi interessi politici, che gl' insegnavano a difendere il suo paese contro i Saraceni. Come monaco compose alcuni scritti che sono inseriti nel *Chron. Casin.* presso Muratori Tom. IV. pag. 1-3.

(4) Muratori *Annali d'Ital. an.* 872 e 883.

(5) Summonte ha rapportato la bolla d'oro, mediante la quale gl' imperatori greci confermarono a Guaimario il suo principato.

Digitized by Google

Greci quando i Saraceni lo tenevano alle strette, ed ora in quello de'Saraceni quando i Greci gli sembravano molto potenti. All'opposto, il principe Guaimario senza avere gli astuti disegni di Atanasio, si oppose costantemente ai Saraceni. Egli li sconfisse presso Nocera, togliendo loro il ricco bottino che avevano fatto, il che cagionò in Salerno un giubilo indicibile. Ai tempi dell'*Annalista Salernitano* si chiamava ancora *Pugna* il luogo dove era accaduto il combattimento (1). Il presidio greco che egli aveva in Salerno gli rese senza dubbio de' buoni servigi. Si associò alla reggenza suo figlio Guaimario II (893), che si rese odioso ai sudditi pel suo duro governo. Formossi contro di lui un partito. I mal contenti tennero delle riunioni secrete e risolsero finalmante di rivolgersi ad Atanasio di Napoli, implorando la sua protezione per arrestare il loro Signore, e crearne un altro. Un tale invito fu molto accetto ad Atanasio, il quale ispirò coraggio ai Salernitani onde sollecitare il loro disegno. Inviarono anche subito fidati messaggi in Benevento ad un Siconolfo, onde egli si tenesse pronto ad occupare il trono di Salerno. Siconolfo era figlio di Sicardo che un tempo era stato discacciato da Benevento, e si era rifuggito prima in Salerno e poi in Napoli. Il principe Radelchi l'avea richiamato a Benevento, ma siccome questo soggiorno non gli piaceva affatto, Radelchi gli avea affidato Avellino. Tutti gli altri suoi congiunti erano in Salerno e macchinavano per lui, siccome egli del pari non trascurava mezzo alcuno onde procurarsi un trono. Quindi importava molto ad Atanasio di favorirlo in questo pensiero, dandogli (malgrado che più di una volta Guaimario si fosse riconciliato con lui) le più lusinghevoli speranze, cioè di voler chiamare e ritenere presso di sè il giovane Guaimario, mentre per altra via Siconolfo col suo partito sarebbesi impossessato di Guaimario il vecchio, e l'avrebbe arrestato. Tutto era così disposto: Atanasio invitò il giovine Guaimario in Napoli sotto il pretesto di parlargli di cose della più grande importanza. Guaimario II che non sospettava alcun tradimento vi si recò col suo seguito, ed all'istante scoppiò la sedizione in Salerno. Le porte della città furono occupate. S'inviarono immediatamente delle *staffette* in Avellino per chiamare Siconolfo, e l'avvisarono che i malcontenti avevano già guadagnate le torri, le mura della città e la porta così detta *Rotese* (2). Ma Siconolfo che non avea ancora ricevuto risposta da Atanasio, si tenne irresoluto e pensieroso. Frattanto uno de' più fedeli amici di Guaimario I chiamato Orso, corse subito dal giovinetto Guaimario II, lo raggiunse agli ultimi confini di Nocera, e l'avvisò di quanto era avvenuto. A tale annunzio si spaventò e corse in Salerno, dove non solo non gli fu permesso l'ingresso, ma ben anche fu respinto ostilmente. Si diresse allora verso la porta della marina per la quale voleva salvare suo padre e fuggire con lui. Giovanni padre di Orso, altro fedele servitore del principe, ch'era accorso in traccia di lui, colla lancia ch'avea nelle mani percosse la testa del suo cavallo e lo fermò dicendogli: *Perchè dunque volete fuggire? Rechiamoci di bel nuovo incontro a' vostri nemici, che vogliamo coraggiosamente assalire, e se la fortuna non ci sorriderà, morremo almeno da bravi* (3). Essi ritornarono in cerca de' sollevati, ma più volte ne furono battuti. Il principe cercò di guadagnarsi il popolo colle buone, chiamando a sè alcune persone cui promise grandi doni e ricompense. Così a poco a poco radunò un picciolo corpo di armati, fece quindi pubblicare un perdono generale che gli procurò molti seguaci (4). Ma non pertanto l'esacerbazione era giunta a tal segno, che un certo Radelgrimo per esser passato nell'opposta parte, suo figlio Grimoaldo gli scagliò contro la sua lancia, e poco mancò che non l'avesse trafitto.

I congiurati vedendo aumentarsi viepiù il partito del principe che si era impadronito delle mura della città, si perdettero di animo, ed abbandonarono per

(1) *Anonym. Salernit. loc. cit. cap. CXLVII.* « *Usque hodie locus ille* Pugna *dicitur* ».

(2) *Anonym. Salernit. cap. 270, apud Camil. Peregr. hist. princip. Long. edit. Neapol. 1750.*

(3) *Anonym. Salernit. loco citat. pag. 271.*

(4) *Inepta relinquite, et ad me properate, quia teste Deo, omnia, quae adversus me gessistis dimitto. Anonym. Salernit, loc. cit. cap. CLV.*

Digitized by Google

fin la torre. Alcuni furono costretti a sottomettersi per forza, altri preferirono di precipitarsi dalle mura anzichè rendersi, e molti altri si ripararono in Napoli. Nulladimeno Guaimario fece sperimentare la più terribile vendetta a coloro che si rimasero nella città, sottomettendo alcuni a diversi supplizî, ed altri col mandarli rilegati in Sorrento (1). Poco dopo sedata la rivolta, una nuova tempesta stava per piombare sulle spalle di Guaimario. Una forte schiera di Saraceni sotto finzione di pace recaronsi in Salerno col disegno d'impadronirsene. Molti si erano già appressati alle porte, ma fortunatamente Guaimario ebbe anche questa volta un fedele servitore chiamato Rodoaldo, che gliene portò subito la notizia. Egli fece tali preparativi che i Saraceni dovettero subito ritirarsi. Si accese tutta la notte del fuoco nelle strade, e non fu permesso ad alcun Saraceno di portar le armi nella città.

Guaimario I fu indi istigato a commettere molti atti violenti da sua moglie *Jota*, dama superba che si millantava di essere di sangue reale, avendo per padre il re Guido e per fratello Lamberto. Questa distinta parentela mosse Guaimario a far delle imprese che sebbene tendevano all'ingrandimento del suo dominio, nulla di meno lo resero alla fine molto infelice. Aveva fatto flagellare due suoi sudditi per falli commessi. Siccome giusta le leggi, un oriundo longobardo non poteva essere punito che con semplice bastonata, gli oltraggiati si recarono in Benevento presso al governatore greco, il patrizio Giorgio, cui fecero questa offerta; *Che ci darai, se porremo nelle tue mani la forte città di Salerno, e ti faremo signore della medesima?* (2). Il patrizio ne provò una viva gioia, e si stabilì il giorno in cui si doveva assalirla. Egli fece subito radunare truppe in Calabria e nella Puglia sotto pretesto di attaccare i Saraceni al Garigliano (3). Prima che alcuno lo sapesse, si avvicinò di notte tempo a Salerno con una armata e colla scorta di alcuni beneventani, dove i due suddetti malcontenti gli aprirono una porta, ed il patrizio spedì alcuni de' suoi ad esplorare la città. Intanto il vescovo Pietro di Benevento si accorse dei suoi disegni, e gli fece tale rimostranza: *perchè non gli aveva niente palesato del suo sdegno? che niente era più certo che essi tutti sarebbero stati trucidati in Salerno.* A questi detti i Beneventani s'intimorirono, ed il patrizio con i suoi Greci presero la fuga. Eppure in Salerno non si aveva sospetto di siffatta insidia. I capi di questa impresa si allontanarono, e si rifuggirono sul territorio de' Beneventani, i quali presero tutt'i Salernitani che incontrarono per istrada e li trascinarono seco loro. Un abitante di Salerno trovò per caso aperta la porta della città e ne avvisò il principe che fece cadere i suoi sospetti sopra diversi suoi nemici, finchè uno di quelli che i Beneventani avevano trascinati con loro, al ritorno gli raccontò tutto l'accaduto.

Se si esaminerà lo stato di reggimento di questi paesi senza prevenzione, si avranno motivi sufficienti di abborrire l'incostanza di quei principi e loro sudditi, lo spirito d'insidia che dappertutto regnava, gli ammutinamenti e le macchinazioni colle quali uno cercava sempre di precipitare l'altro. Gli stessi sentimenti nutriva Atenolfo di Benevento; ora faceva trattati di alleanza con Atanasio, ora con Guaimario I, ora con i Greci, e si mantenne sempre in amicizia con quelli ch'erano i più potenti. Nell'istessa guisa Guaimario I si trovò inviluppato ancora nei torbidi di Benevento. Gli abitanti di questa città erano molto esacerbati dal perchè stavano sotto un giogo straniero, mentre aveano comandato altre volte a tanti popoli. Scrissero quindi una lettera al principe Guaimario I scongiurandolo di volerli liberare dall'oppressione dei Greci, la qual cosa sarebbe loro stata di un vero onore, e che per questo fine avesse mandato una ambasciata al duca Guido III di Spoleto suo cognato, affinchè sotto l'apparenza di voler visitare sua sorella, egli

(1) *Anonym. Salern. Chronic.* loc. cit. pag. 272.

(2) Da questo si deve conchiudere che Salerno non era ancora immediatamente sottoposta agl'imperatori greci, ma che Leone ed Alessandro avevano confirmato a Guaimario il solo possesso della stessa e l'avevano dichiarato il loro alleato e protettore. Il presidio greco che egli ebbe nella città, almeno per qualche tempo, deve considerarsi appunto sotto tale aspetto.

(3) *Anonym. Salern. Chron. apud Peregr. loc. cit. cap. CXLIX, et CL.*

Digitized by Google

si fosse mosso con un'armata imponente. Guido recossi colle sue genti in Salerno, e fu molto ben accolto da suo cognato: ottenne anche il comando di Benevento, la quale città gli fu consegnata per infedeltà. Il patrizio Giorgio fu preso e quindi posto in libertà col pagare cinque mila ducati in oro: Guido ritornando in Spoleto pregò il cognato di accettare per poco tempo il governo di Benevento.

Guaimario si pose in viaggio per questo scopo, e giunto nelle vicinanze di Avellino spedì innanzi uno de' suoi più audaci servitori coll'ordine di dire al gastaldo Adelferio, che fosse venuto al di lui incontro, ed in pari tempo di spiare i suoi passi e di disfarsene. Il servitore ubbidì prontamente. Adelferio venne ad incontrare Guaimario; l'assassino gli vibrò un colpo di lancia, che gli fallì. Guaimario ricevè molto amichevolmente Adelferio, entrarono ambidue nella città, cenò e fu servito a tavola dal medesimo, colmò lui e la sua moglie di segni onorevoli ed assegnò delle stanze da dormire a lui ed al suo seguito. Quindi senza che nessuno se ne accorgesse, Adelferio con animo vendicativo entrò nella sua stanza, si gettò sopra di lui e gli strappò gli occhi (896)... (1). Tutt'i suoi servitori furono arrestati, e Guido minacciando Adelferio della sua vendetta, lasciò liberi il principe e la sua moglie che tornarono in Salerno.

Suo figlio gli consigliò poi di usar più dolcezza con i suoi sudditi, e del medesimo avviso fu anche la sua superba moglie *Jota*. Ma Guaimario non risparmiò più persona alcuna. Infranse le usanze longobarde che tuttavia si mantenevano sempre inviolabili. Un certo *Machenolf* aveva in un legittimo duello con un infido servitore de'suoi principi, riportata la vittoria, ma Guaimario lo fece trucidare. Un giorno gli comparve innanzi il segretario del palazzo, uomo di molta scienza, e Guaimario essendosi accorto che quello portava addosso delle essenze odorifere, l'afferrò e lo rese eunuco per mezzo dei suoi servitori. Oltremodo inaspriti gli abitanti di Salerno, si presentarono innanzi suo figlio e gli dichiararono che se suo padre gli voleva trasmettere la reggenza, essi volontieri gli avrebbero ubbidito, ma che in caso contrario non erano intenzionati di soffrire più lungo tempo le di lui crudeltà. Il figlio astretto dalla necessità di dichiarare una tale risoluzione a suo padre, si vide nell'obbligo di doverlo arrestare (900), e gli assegnò un'abitazione convenevole al suo stato accanto ad una chiesa costruita dal principe Guaiferio, nella quale terminò i suoi giorni. Gli scrittori salernitani lo dipingono come un principe di cattiva ricordanza (*malae memoriae*), mentre di felice onorano quella del figlio (*bonae memoriae*).

Guaimario II prese parte a tutt'i grandi avvenimenti che accaddero in quest'epoca. Assistè alla spedizione contro i Saraceni al Garigliano (915), ed onorò gli imperatori greci coi quali fu sempre in buona armonia, tanto che il patrizio greco Anastasio gli tenne sul fonte battesimale il suo figlio Gisulfo I che in età già avvanzata gli nacque dalla sua moglie Gaitelgrima, figlia di Atenolfo II principe di Benevento e di Capua (929). Ma in seguito si distaccò da loro, quando venne in pensiero a questo principe d'ingrandire i suoi stati in pregiudizio de'Greci. Ciò non ostante il suo governo fu pacifico. Sulla fine della sua vita si era associato alla reggenza suo figlio Gisulfo I. Questo gli succedè al trono dopo la morte di suo padre, che avvenne in questo anno stesso. Al tempo di suo figlio Gisulfo I accadde il cambiamento dello stato sotto Ottone I. Dopo di lui, suo padre aveva procreato due altri figli, il conte Guaimario III a cui nacque Guaiferio soprannominato *Imperato*, i cui figli chiamavansi Guaimario IV e Guaiferio.

Nessun principato di quei tempi fu esposto a tanti cambiamenti, quanto questo; il che era una conseguenza necessaria del crescente potere de'Greci e de'continui sforzi de'Tedeschi onde impadronirsene. Guaimario II aveva lasciato il principe Gisulfo I nell'età di anni 4 sul trono al quale fu dato un certo Prisco per tutore (933), e quindi per collega, onde meglio amministrare i pubblici affari: egli regnò pacificamente fino all'anno 943.

(1) Vedi il citato *Anony. Salern.* Chron. pag. 267 seg. cap. CLII.

Digitized by Google

Gisulfo trovandosi allora unico possessore di quel trono, seguì lo stesso esempio, e si acquistò cotanto grido che i Greci, i Saraceni, i Franchi ed i Sassoni domandarono la sua amicizia, e così i suoi stati rimasero intatti. Allorchè papa Giovanni XII si divise dai principi capuani e beneventani, e riunì tutte le sue truppe con quelle di Toscana e di Spoleto per attaccare Capua, il suo principe Landolfo implorò ajuto a Gisulfo che accorse in sua difesa con un corpo imponente, per lo che s'intimorirono le truppe di Roma, di Spoleto e di Toscana, che presero la fuga con grande scompiglio (959). Gisulfo si tenne sempre devoto al partito de'Greci, perchè così comportava la situazione dei suoi stati. Egli si recò con gran pompa a Terracina dove trovò il papa col quale conchiuse un trattato. Ma Ottone I non stette mai in armonia con lui, nè questo imperatore potè indurlo colla forza e coll'astuzia a desistere dal partito greco per passare nel suo, per quante fossero state le sue promesse (1). Si trovò anche con lui in Capua, ma senza mutar per nulla il suo sistema politico che divenne in seguito l'oggetto di uno de'più neri tradimenti.

L'origine di questa perfidia derivò dalla gran fiducia che Gisulfo aveva nei suoi congiunti. Abbiamo detto più sopra che Atenolfo II era stato discacciato da Capua, e che si era rifuggito a Salerno presso suo cognato Guaimario II. Landolfo uno de'suoi figli era venuto a Salerno con suo padre, e di là era passato in Napoli. Gaitelgrima madre di Gisulfo I fece fare da suo figlio sì buona accoglienza al di lei fratello Landolfo, che questi per compiacere a sua madre lo richiamò in Salerno, dove non solamente lo ricevè colla massima benevolenza, ma gli cedè ancora la contea di Conza. L'insoffribile carattere di Landolfo fu cagione che gli abitanti di Conza lo discacciassero per le sue crudeltà. Anche Gisulfo stancatosi di pazienza lo rimosse da Salerno, e Landolfo fu obbligato di ritornarsene in Napoli dove si trattenne con i suoi quattro figli Guaimario, Indolfo, Landolfo e Landenolfo. Avvenne frattanto che Gisulfo essendosi ammalato, Gaitelgrima sua madre si pose a piangere dirottamente. Chiedendole egli la causa, la madre gli rispose: *ho perduto il mio sposo; tu anche sei ammalato, così non ho nessuno per consolarmi nella mia afflizione, tanto più che mio fratello è lontano.* Gisulfo le domandò che bisognava fare. Ella soggiunse: *richiama mio fratello con tutta la sua famiglia.* Inteneritosi quel principe alle lagrime materne, non appena fu ristabilito, richiamò suo zio in Salerno. Questo condusse seco tre de'suoi figli, lasciando solamente in Napoli Landolfo, uomo sagace ed intraprendente. Gisulfo accolse con molta amorevolezza il suo zio, cui restituì la contea di Conza, gli diede pure il primo posto dopo la sua persona, e mostrossi ugualmente generoso verso i suoi figli. Diede a Guaimario la contea di Marsico, della quale gli lasciò quasi tutt'i diritti ed entrate; ad Indolfo regalò la contea di Sarno, a Landenolfo quella di Laurino, ed essendo poi morto, richiamò da Napoli il quarto figlio Landolfo cui donò questa stessa contea (971).

I nobili ed il popolo di Salerno si mostrarono oltremodo malcontenti dell'innalzamento di questi principi. Landolfo divenuto potente impiegò bentosto ogni mezzo per rovinare Gisulfo. Egli formò una lega segreta con i principi di Amalfi e di Napoli, e pervenne coll'ajuto del suo quarto figlio, l'astuto Landolfo, a farsi un partito, col quale penetrò di notte tempo nel palazzo di Gisulfo, l'arrestò colla sua moglie Gemma, li pose in oscura prigione, e diede ad intendere che essi erano stati uccisi. A questo annunzio nacque un gran tumulto nella città. Gli abitanti furono obbligati di prestare il giuramento di fedeltà al loro tiranno Landolfo, il quale per tema che si fosse saputo che Gisulfo e Gemma erano ancora in vita, li fece trasportare segretamente in Amalfi, e si associò alla reggenza il suo primogenito. Il duca Mansone di Amalfi ed il patrizio Marino di Napoli si accostarono subito colle loro truppe a Salerno, per soccorrere e consolidare nel posto il nuovo reggente. Non si vide più nera perfidia ed ingratitudine di quella che usò Mari-

(1) *Camill. Peregrin. Hist. Princ. Langob.* presso Muratori *Script. rer. Ital.* Tom. II pag. 285.

Digitized by Google

no duca di Napoli in tal'incontro, poichè da Gisulfo era stato per l'innanzi molto beneficato. Tra tante perpetue guerre distruggitrici, e fra tante discordie e cangiamenti di signorie, i costumi erano divenuti del tutto barbari e feroci. Ma queste scelleratezze furono finalmente scoverte. I Salernitani seppero che Gisulfo e Gemma non erano morti, ma che celavansi in Amalfi. Ne mormorarono altamente, tanto più che regnavano delle discordie fra questi stessi fratelli. Indolfo era dispiaciutissimo che suo padre si avesse associato alla reggenza il suo fratello Landolfo, e che l'avesse trascurato malgrado le tante proteste che per lo innanzi gli aveva fatte. Per cui Indolfo cominciò ad aspirare alla reggenza, e trattò delle negoziazioni segrete con Marino di Napoli. Ma tutto fu scoperto, ed Indolfo fu segretamente esiliato in Amalfi. Dopo l'allontanamento d'Indolfo i Salernitani dovettero prestare il giuramento di fedeltà al giovane e crudele Landolfo.

Non passò lungo tempo che Indolfo fu richiamato in Salerno con un malvagio disegno. Accolse quegli abitanti nel modo più amichevole, si mostrò generosissimo verso tutti, e si formò così un partito fra i più ragguardevoli personaggi e parenti di Gisulfo. Finalmente loro rappresentò, che la cosa più opportuna sarebbe di discacciare i tiranni, e di darsi a Pandolfo che aveva forza sufficiente a ristabilire sul trono Gisulfo, mentre essi si sarebbero impossessati dei castelli. Alcuni distinti Salernitani e particolarmente Riso e Romualdo si recarono in Amalfi presso il loro esule principe, al quale confessarono il loro errore, e gli promisero di far del tutto per reintegrarlo nella sua primitiva dignità. Quindi si diressero al principe Pandolfo di Capua, che accettò volontieri l'offerta fattagli, recandosi con truppe in Salerno, dove andogli incontro Indolfo, che gli cedè la contea di Conza, ma che Pandolfo ricusò, per cui se ne ritornò dispiaciutissimo. Intanto Pandolfo ricevè dai grandi che si erano fortificati nei castelli, un soccorso sempre maggiore di gente, mercè del quale si presentò innanzi a Salerno. I due Landolfi padre e figlio fecero la più viva resistenza, e chiamarono il patrizio e duca Mansone di Amalfi al quale affidarono la custodia del palazzo e delle torri. Ciò non ostante Pandolfo conquistò la città, discacciò i tiranni e ristabilì sul trono l'infelice Gisulfo colla sua moglie Gemma (975). Si comprenderà facilmente che Landolfo non potè ottenere la sua libertà se non colla liberazione di Gisulfo. Parimente si dovrà credere che in seguito di ciò furono fatti particolari contratti tra Pandolfo e Gisulfo, dappoichè difficilmente si può supporre che Gisulfo I avesse diseredato i suoi nipoti. Per cui Gisulfo risalì sul trono colla condizione che egli riconoscerebbe il figlio di Pandolfo, e che in seguito il padre col figlio regnerebbero insieme. In questo modo riuscì a Gisulfo di tornare nel possesso de' suoi stati che governò fino all' anno 978, in cui terminò di vivere.

Dopo la morte del principe Gisulfo governarono congiuntamente Pandolfo I e II, padre e figlio. Regnò il più bell'ordine finchè visse il padre, ma alla di lui morte che avvenne nel 981, la buona intelligenza tra l' imperatore d' oriente e d'occidente rimase interrotta, e nacquero in questo principato de' nuovi sconcerti. Pandolfo II non potè conservare il trono che pochi altri mesi dopo la morte di suo padre. Mansone duca di Amalfi, usurpò questo principato che amministrò due anni insieme al suo figlio Giovanni I. Il governo n'era dunque indubitatamente greco. Quindi Ottone II risolse di assediare Salerno, e la conquistò: ma Mansone seppe così placarlo che gli lasciò questo principato, il che non potè accadere che sotto la condizione che egli dovesse riconoscere Ottone II per suo signore (983). Fu allora che si accese un odio implacabile tra Amalfi e Salerno.

Gli successe Giovanni figlio di Lamberto, che si chiamò Giovanni II per distinguersi da Giovanni I figlio di Mansone. Non si sa bene chi fusse il suo padre Lamberto. Facilmente apparteneva alla famiglia degli antichi Duchi di Spoleto dove incontrasi spesso il nome di Lamberto e di Guido. Egli si associò alla reggenza il suo figlio Guido col quale governò sino all' anno 988. Dopo la di costui morte si associò il suo secondo figlio Guaimario III. Giovanni II morì nell'anno 994. Nel tem-

Digitized by Google

po appunto che accadeva un'eruzione del Vesuvio si trovò morto presso una donna da partito, la quale assicurava il popolo nella sua superstizione, che quando il Vulcano vomitava fiamme, l'anima di un empio facultoso doveva necessariamente partire per l'inferno!!! Questo principe fu più attaccato al partito greco che al partito tedesco, ed ebbe a goderne la protezione. Egli discendeva da una figlia di Siconolfo. — Un diploma di Ruggieri I Duca di Puglia figlio di Roberto Guiscardo e di Sigilgaita, pronipote del Principe Giovanni II ci mostra, che Ruggieri traeva la sua nobile discendenza per parte di madre dalla famiglia del Principe Siconolfo.

Guaimario III regnò solo dall'an. 999 fino al 1018, e quindi si associò alla reggenza il suo figlio Guaimario IV. Sotto questo Principe lo Stato di Salerno tenne ora pel partito de'tedeschi, ora per quello degl' imperatori greci. Fu vassallo di Ottone III quando venne in queste contrade (1002) per arrestare i progressi de'Saraceni e quelli de' difensori della libertà italica, più pericolosi degli stessi Saraceni. Poco mancò, che questo nuovo suo viaggio a Roma non gli riuscisse funesto: il popolo assediollo nel di lui palagio, e tutto ciò che potè fare contro quella plebe ammutinata, fu di fuggirsene, mentre stava facendo proposizioni di accomodamento. Morì Ottone III senza gloria nel castello di Paterno (Principato Ultra) li 28 gennaio 1002.

Dopochè i Greci sotto il catapano Basilio ebbero estese le loro conquiste, non è da meravigliarsi, se Guaimario IV inclinasse più al partito greco che ad altro. Ebbe però la disgrazia che la sua capitale fu assediata dai Saraceni (1016). Leone di Ostia assicura che allora fu che i Normanni gli prestarono importanti servigî contro i suoi nemici, quantunque gli scrittori normanni ne serbino il più profondo silenzio. Del resto, è sicuro che quando il Re Enrico venne in Italia (1022) egli lo riconobbe per suo Signore. Finalmente Guaimario IV morì verso l'anno 1031. Sua moglie fu Gaitelgrima, figlia di Pandolfo II principe di Benevento, e sorella di Pandolfo IV principe di Capua. La situazione naturale di questo principato comportava che si avesse la massima stima per i Greci. Ma subito che gl' imperatori tedeschi si avvicinarono colle loro armate, questi principi, la cui forza andava di giorno in giorno sempre decadendo si appigliarono al partito dei Tedeschi, finchè alla fine vennero del tutto espulsi da' Normanni (vedi anno 1075 pag. 19 della presente opera).

CAPITOLO IV.

PRINCIPATO DI CAPUA.

Dopo il *capitolare* conchiuso sotto l'influenza imperiale tra i due principi di Benevento e di Salerno, Capua era un semplice gastaldato annesso al principato di Salerno. Landolfo soprannominato il *vecchio* rendutosi poi conte indipendente si mantenne lungo tempo. Nell' anno 817 aveva già occupato il gastaldato, e costruito *Sicopoli*: egli morì nell'anno 842. Landolfo fu un valoroso longobardo, che seppe contradistinguersi in tutte le guerre contro i Napoletani. Erasi sollevato contro Radelchi principe di Benevento ed era felicemente scampato a tutte le insidie del medesimo. Appena giunto in Capua fece ivi trucidare sette persone de' *Sadutti* (1), contro i quali da lungo tempo nutriva un odio implacabile, ed all'ottava le fece tagliare le mani. Gli altri parenti di costoro fuggirono a Benevento presso il principe Radelchi loro congiunto. Landolfo si rinchiuse poscia in Sicopoli, ed annientò il dominio del principe beneventano. Egli si unì a Siconolfo, che aiutò a farsi principe di Salerno, e conchiuse un' alleanza coi Napoletani. Avea costui preso in matrimonio la sorella di Adelchi ed avea fatto gittare dalla finestra Radel-

(1) *De genere videlicet viri communi sermone appellati* SAVUCTI, *sicut Adelgisi, Vainegisi* ec. *animo et gente par crudelibus viperis*, così Pellegrino. *Hist. Princip. Longob*, tom. V pag. 505.

Digitized by Google

chi, vendicandosi in tal modo della famiglia de' *Sadutti*, i quali avrebbero potuto opporsi ai suoi disegni col rendersi indipendenti. Voleva Siconolfo per confederato, ma non essere suo vassallo. Lasciò egli quattro figliuoli. Il primo fu Landone, che gli succedette immediatamente. Il secondo, Pandone, cognominato *Marcpai* (1) che prima fu gastaldo di Sora, quindi di Sessa, e poi quarto conte di Capua. Il terzo chiamossi Landenolfo, gastaldo di Teano, in seguito di Sora, nemico costante di Siconolfo principe di Salerno, che non volle mai riconoscere per suo signore. Landenolfo sudetto ebbe poi tre figli cioè, Landone che fu anche conte di Capua, Landenolfo il secondogenito, che governò Capua in nome di suo fratello, e Atenolfo che fu ugualmente conte di Capua, e principe di Beneveuto. Il quarto figlio di Landolfo ebbe lo stesso nome di suo padre, ma non ebbe alla di lui morte alcuna eredità, perchè era destinato allo stato ecclesiastico, e fu poi vescovo di Capua dopo la morte di S. Paolino. Questo vescovo fu in seguito in niun buon concetto tenuto nella storia di questo paese. Essendo moribondo il vecchio Landolfo I si fece venire dappresso al letto i suoi quattro figli, e loro raccomandò per regola fondamentale di politica, che non permettessero mai, che si facesse la pace tra Benevento e Salerno, perchè non sarebbe stato fattevole, che la concordia con quelli principi potesse esser loro vantaggiosa. Questo consiglio, che il cronista Erchempert chiama *magnum haereditatis scelus*, fu da loro scrupolosamente osservato, e quindi tramandato ai loro successori.

A Landolfo I successe il suo primogenito Landone I, eccellente personaggio, ma del tutto *singolare* (2). Sotto al di lui governo la città di Sicopoli che il suo padre aveva fatto costruire, fu incenerita o per accidente, o per malvagità (3). Non vi restò che il solo palazzo del vescovo Landolfo, fratello di Landone I. — Landone ed i suoi fratelli abbandonarono quindi questa contrada montagnosa, e fabbricarono presso il ponte di Casilino sul Volturno una nuova città che chiamarono *Nuova Capua* (4). Ma appena fu edificata che si rinnovarono molte scene dispiacevoli. Landenolfo ed il vescovo Landolfo concertarono in modo di sollevare gli abitanti. Guido I duca di Spoleto, intimo amico di Landone, recatosi subito al suo soccorso, vi ristabilì la tranquillità, Landenolfo, non solo perdè il gastaldato di Sora, ma anche gli altri suoi paesi che coll'approvazione dell'Imperatore passarono al ducato di Spoleto (860). Landone assalito da fiera malattia fu obbligato di guardare il letto per qualche tempo. Venuto a morte pregò i suoi fratelli Pandone e Landolfo, che prendessero la tutela del suo primogenito Landone II, e nel presentarglielo si servì dell'espressione: *Io ve lo raccomando innanzi a Dio ed alla Santa Chiesa, onde siate egualmente giudicati innanzi a quel tribunale tremendo, come vi sarete comportati verso il mio figlio in questo mondo* (5).

Essi si obbligarono con giuramento, che prenderebbero il loro nipote sotto l'immediata loro protezione. Landone I ebbe oltre il primogenito dello stesso nome, tre altri figli Landolfo, Landenolfo e Pandone. Landolfo sposò una figlia del Duca Sergio II di Napoli, e s'impadronì, coll'aiuto del suocero (durante la vita del suo padre) della città e del territorio di Sessola, che i figli e nipoti di Landolfo I aveano occupato di concerto. Questo paese venne così smembrato dalla Contea di Capua, e Landolfo non volle mai cederlo a patto alcuno. Egli vi accolse poi i suoi fratelli nelle loro avversità. Il principe Guaiferio di Salerno gli regalò pure il castello d'Avellino, ove fu nell'anno 887 assediato dal duca e vescovo Atanasio di Napoli. Landolfo vi si difese con valore, ma gli abitanti lo tradirono e resero la piazza. Egli cadde prigione col più giovane de' suoi due figli e colla sposa del

(1) *Marepai* o *Marphais* vale lo stesso, che *Stratore, cavallerizzo* il di cui ministero consisteva in assistere, allorchè il re voleva salire a cavallo. Paolo Diacono nel *lib. 2 cap. IX* scrisse, che Gisulfo nipote del re Alboino, era stato *Vir per omnia idoneus, qui olim strator erat, quem lingua propria* MARPHAIS *appellant*. V. Muratori *dissert. IV. t. I, p. 25.*

(2) *Vir singularis ac praestantissimus*, così il cronista Erchempert.

(3) Erchempert. hist. cap. XXIV *apud Pregrin. hist. princ. longobard.* Tom. I. pag. 108.

(4) Leone Ostiense c. XXXI.

(5) Erchempert. loc. c t. cap. XXVIII.

Digitized by Google

primogenito Pandone (il quale si trovava allora col principe Guaimario di Salerno a Costantinopoli); e dopo questo avvenimento non si trova fatta altra menzione di lui nella storia. Landenolfo terzo figlio di Landone I, era stato lasciato solo in Capua dai suoi fratelli e cugini. Ma allorchè Pandenolfo s' arrogò tutto il potere, Landenolfo abbandonò la città, e si portò dal suo fratello Landolfo, che morì esiliato in Salerno. Pandone quartogenito di Landone I, essendo stato discacciato da Capua da Pandenolfo, si portò dapprima dal suo cugino Landone, e poi dal suo fratello Landolfo che morì egualmente in Salerno. Tanto era numerosa la stirpe dei conti di Capua! Tutti questi signori non solamente smembrarono lo stato, ma anche fra di loro ne vennero alle mani.

Landone II primogenito di Landone I, si avea acquistata molta gloria nove mesi prima della morte del suo padre, per una vittoria riportata sopra i Napoletani, uccidendovi 900 uomini (860). Egli era succeduto al suo padre nel mese di febbrajo, e già nel mese di agosto finiva di esser conte di Capua. I suoi zii, Pandone ed il vescovo Landolfo furono quelli che lo discacciarono dalla Contea. Dovendo abbandonare la città con i suoi due fratelli Landenolfo e Pandone, s'impadronì delle due piazze di Caserta e di Cajazzo, che Pandone ben presto riprese, facendole adeguare al suolo. Non rimase altro scampo a Landone che di portarsi a *Suessola* presso il suo fratello Landolfo. Egli rimase per qualche tempo in ostaggio presso l' imperatrice Angelberga. Tornato di nuovo col suo fratello Landenolfo nella Campania, ambidue si unirono con i loro cugini, i figli di Pandone, per fare la guerra al loro zio il biasimevole vescovo Landolfo che si era appropriata la contea di Capua. Il principe Guaiferio loro cognato, li riconciliò finalmente col loro zio.

Dopo la morte di questo vescovo (879) la contea di Capua fu ripartita in tre porzioni, e Landone ebbe con i suoi fratelli *Berolais*, l'antica Capua (1), e Sessa. Dopo che il loro cugino Pandenolfo, conte di Capua, s' impossessò della Città di Sessa, si unirono allora Landone II ed i suoi fratelli e cugini, figli di Landenolfo I, e chiesero soccorso al Principe Guaiferio. Costoro riunirono i loro popoli nel disegno di mettere fine alla divisione nella chiesa di Capua, dove due vescovi si disputavano la mitra. Essi dimoravano nell'Anfiteatro dell'antica Città dove si trincerarono. Ivi Pandenolfo gli attaccò, e gli sconfisse. Ma accordò poi loro la pace, e li accolse nella nuova Capua.

Siccome tra questi Signori non v' era stabilito alcun diritto di successione, ciascuno di essi era libero di aspirare ad una dominazione indipendente, perchè non più giovavano nè le promesse nè i giuramenti, ma ognuno tentava di innalzarsi sopra i suoi consanguinei. E così praticò anche Pandone, cognominato *Marcpai*, secondo figlio di Landolfo I che divenne conte di Capua col consenso del suo fratello il vescovo Landolfo (861). Fu dapprima gastaldo di Sora che egli cedè al suo fratello Landenolfo, senza sapersene le condizioni sotto le quali glielo abbia ceduto. Finalmente subito dopo la morte di suo padre, insiem con Landenolfo rapirono al loro parente Pandolfo il gastaldo di *Suessola*. Pandone stava quasi sempre in guerra col principe Ademario di Salerno e proccurava di vendicare il fratello della sua moglie, figlio al duca Marino di Amalfi che Ademario aveva fatto prigioniero di guerra ed aveva consegnato al Duca Sergio II di Napoli, che lo fece incarcerare. Ma quando Landone II nell' anno 860 ebbe riportata sopra i Napolitani la sudetta vittoria, Sergio dovè restituire tutt'i prigionieri di Amalfi. Pandone ed il suo fratello Landolfo indussero (allorchè vivea Landone I) Guaiferio, marito della loro nipote a sollevarsi contro Ademario, e diventare egli stesso principe di

(1) *Berolais*, *Berolasis* era un luogo in Capua vecchia, ancora oggigiorno detto *Vorlasci*, *Virilasci*. L' anonimo Cassinese lo chiama *Berelais*, ed Eremperto *Berelais*, latinamente detto *Amphiteatrum*. difatti al cap. 41 scrisse, *Adveniens Gualferius Berelais, hoc est, Amphiteatrum*. Il Mazzocchi *in Amphith. Campani titulum* pag. 155 edit. Neapol. 1797, fa derivare questa voce dal germanico *Var* o *Bar*, che significa rocca, città, e da *Alt* esprimente *vecchia*. Leggasi su tale proposito l' opuscolo di Giacomo Castelli intitolato *Ragionamento della origine della lingua Napoletana* pag. LIV. *De nomine Campani Amphitheatri Berolais ad Philippum Fratrem*, ove ingegnosamente fa derivare un tale vocabolo dall' arabo e dal siriaco.

Digitized by Google

Salerno. Dopo che Landone II e suoi fratelli Landenolfo e Pandone, in seguito della perdita di Caserta e di Cajazzo si furono portati a Sessola presso il loro fratello Landolfo, Pandone principiò allora a devastare il territorio di questa piazza. Ma venne trattenuto quando Guaiferio venne al soccorso de' suoi cognati. Questo principe fece la guerra con molta moderazione, e solamente per principio di difesa. Il vescovo Landolfo, di spirito guerriero e che non aveva moderazione alcuna, stimò debolezza ciò che Guaiferio faceva per umanità; e siccome il principe Adelchi di Benevento gli aveva mandato per soccorso alcune truppe, così egli obbligò Pandone a dare la battaglia. Pandone morì sul cominciar del combattimento, e l'armata capuana fu battuta (862). Pandone non aveva regnato che un anno e 4 mesi, ed aveva lasciato tre figli Pandenolfo suo successore, Landolfo, che si rese padrone di Caserta e Landenolfo, il quale, quantunque fusse stato ammogliato divenne poi vescovo della nuova Capua.

Pandenolfo pericolosamente ferito in un combattimento che costato aveva la vita al suo padre, venne nominato conte di Capua col consenso del vescovo Landolfo suo zio. Siccome egli non si sapeva risolvere e non rappresentava che un automa, lasciando le redini del governo al suo ambizioso zio e vescovo, se ne andò segretamente da Capua con i suoi fratelli. Costoro riunirono quindi la loro forza, e fecero delle scorrerie nel paese che orribilmente fu devastato da siffatti predatori.

Finalmente l'ambizioso Landolfo pervenne al soglio di Capua, da cui i suoi contemporanei, la maggior parte ecclesiastici, ci raccontano di lui un cumulo di atrocità. Egli regnava da tre anni e nove mesi, allora quando venne in queste contrade Ludovico II (866). L' Imperatore creò de' giudici in Capua i quali eletti da mese in mese venivano da lui confirmati. Ludovico sosteneva anche qui i suoi dritti imperiali in tutto il loro rigore. Dopo essersi trattenuto in Capua nove mesi, partì per Bari, ma colà fu mal ricevuto dai Saraceni. In vendetta poi incendiò loro la forte città di Matera, e tornò a Benevento dopo di aver fatto tutt' i preparativi per l' assedio di Bari, che durò più di quattro anni. Finalmente conquistò questa città e distrusse le fortificazioni (871). Tutt' i principi della bassa Italia aveano sperimentato i più tristi effetti dai loro saccheggi. I gastaldi di Telese e di Boiano avevano implorato il soccorso del duca Lamberto e ricevuto infine come un dono del cielo l'arrivo dell'Imperatore. Tutt' i principi, Guaiferio di Salerno, Adelchi di Benevento ed il vescovo Landolfo l' avevano accolto come il loro liberatore. Ma dopo ch' egli li ebbe liberati, col discacciar i Saraceni vinti a più riprese, qual fu la sua ricompensa? Da una parte l' ambizione dell' imperatore greco Basilio fu suscitata, dall' altra parte ebbe a sperimentar le nascoste insidie dei Greci e del principe Adelchi, che lo tennero 40 giorni prigione in Benevento. Frattanto ritornarono i Saraceni con una nuova armata di 30 mila uomini nella provincia di Salerno, e l' Imperatore posto in libertà, in tutta fretta partì per Veroli, dove si trattenne circa undici mesi. Il vescovo Landolfo implorò di nuovo la sua grazia, e lo lusingò talmente che ebbe il posto di ministro presso di lui. È molto presumibile ch' egli l' abbia ristabilito nel possesso della sua contea—Landolfo seppe così bene maneggiarsi presso l'Imperatore che questi mandò alcuni suoi magnati presso i Saraceni per trattare con loro. Questo fu, dicono alcuni scrittori italiani, l' unico bene che il vescovo Landolfo abbia fatto. Ludovico II si trattenne un'altro anno in Capua, e partì finalmente per i suoi stati, dopo di aver fatti vani tentativi onde sottomettere il principe di Benevento.

Il vescovo e conte Landolfo morì ai 12 di marzo del 879, e secondo narra il Muratori « lasciò dopo di sè una trista me» moria per le sue cabbale, per la sua » estrema ambizione, e per l' odio che » portava ai monaci; essendo solito a dire: » *Ogni volta che mi si presenta davanti* » *agli occhi un monaco, m' aspetto in quel* » *dì qualche gran disgrazia* » (1).

(1) Muratori *Annali d' Italia* to. V. p. 139. *Quotiens Monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat.* Così il monaco Cronista Erchempert. cap. XXXI. *apud Peregr. hist. Princip. Longobard.* pag. 118. Il Canonico *Pratilli* nota al succitato luogo: *Videsis quam irretorto ocula*

Digitized by Google

Dopo la morte del vescovo Landolfo i suoi nipoti, e fratelli cugini, si divisero il paese in parti uguali, e scambievolmente si prestarono il giuramento di non fare veruna innovazione. Pandenolfo ebbe Teano e Caserta, Landone, soprannominato il giovine, altre volte conte di Capua, ricevè *Berolais* (l'antica Capua), e Suessa; un altra Landone figlio di Landenolfo il vecchio, ebbe *Calinium* (Calvi) e Cajazzo (879). Atenolfo cominciò a costruire per se un castello in Calvi. Restava ancora il giovine figlio di Landone per nome Landolfo che fu nominato Vescovo, ma siccome era inabile al pari di suo padre, non fu subito consacrato. Esistevano quindi ancora quattro rami o linee della stirpe longobarda dei conti di Capua, di cui gl'istorici ci riferiscono soltanto i principali (1). Tutti questi congiunti non mantennero la loro parola che dal 12 marzo sino al 9 maggio. I figli di Pandone, cioè Pandenolfo ed i suoi fratelli attaccarono per astuzia Atenolfo e Landenolfo loro cugini figli di Landenolfo il vecchio, che posero in prigione dopo di avergli tolto Caiazzo, e Sessa ch'era toccata in porzioni ai figli del sunnominato vecchio Landolfo.

I figli di Landenolfo collegaronsi coi figli di Landone, e si diressero al principe Guaiferio di Salerno che altra volta aveali soccorsi. Pandenolfo scrisse reiterate volte al medesimo principe, ma perchè non fu corrisposto, si rivolse al principe Galdieri di Benevento ed al governatore greco Gregorio, che allora intratteneva si a Nola in negoziazioni con Guaiferio, promettendo ad entrambi ch'egli sarebbesi sottomesso al primo che giungerebbe. Ambidue si mossero precipitosamente per Cajazzo e Sicopoli, accampandosi il primo verso il lato orientale di Capua, e l'altro dalla banda occidentale della stessa città. Ciò non ostante Pandenolfo si rifiutò poi di assoggettarsi a Galdieri, perchè Landone figlio di Landenolfo e cognato di quello gli si opponeva fortemente. Il governatore greco e Galdieri, avendo veduto che i suoi disegni non eran punto sinceri si negarono di assisterlo. Sembra per altro che Guaiferio di Salerno avesse tenuto in Capua un partito molto più grande. Atenolfo e Landenolfo macchinarono di concerto di sottomettere Pandenolfo al principe di Salerno, ma non vi riuscirono, e Pandenolfo si ostinò a non voler più accogliere nella città di Capua i figli del suo germano ed i cugini. Cominciò quindi a perseguitare il vescovo Landolfo figlio di Landone, che egli stesso aveva innalzato alla dignità vescovile e gli aveva prestato giuramento di fedeltà. Lo costrinse ad abitare in una stanza che prima era destinata ai servitori, e fece preparare per se stesso il palazzo del prelato. Il vescovo abbandonò la città, e si ritirò nella cattedrale dell'antica Capua, che era consagrata al martire S. Stefano, dove sperava di vivere in pace. Pandenolfo che aveva le sue ragioni perchè il vescovo si fosse allontanato, fece consagrare ecclesiastico il suo proprio fratello Landenolfo, quantunque avesse moglie e figli, e dopo di averlo destinato al vescovato, lo mandò direttamente a Roma, affinchè il papa l'avesse consacrato. Un tal capriccio fece molto strepito. Bertario abbate di M. Casino e Leone vescovo di Teano partirono immediatamente per Roma, e fecero al papa le più serie rappresentanze perchè gli negasse la consagrazione. Ma Pandenolfo che si era dichiarato vassallo del papa, e che sotto al nome di questo faceva stendere tutt' i suoi diplomi e coniare anche delle monete, trovò appo lui un facile accesso. L'unico scampo allora che rimase agli altri principi, fu quello d'implorare il soccorso di Guaiferio di Salerno. Giovanni VIII scrisse allora a Guaiferio che gli proibiva sotto pena di scomunica di fare alcuna ostilità sul territorio Capuano dove egli sarebbesi recato di persona; e che non avrebbe innalzato al Vescovato se non quello che Guaiferio stesso avrebbe desiderato. Quindi il papa recossi effettivamente in Capua, ma non essendo riuscito a rappacificare e metter termine al fomite delle discordie tra que' principi, si restituì in Roma avendo poco o nulla operato.

Queste dissensioni fra Pandenolfo con

Landulfum Erchempertus inspexerit, qui talia illum protulisse referat! Vere siquidem impietatem ipse suam multoties ostenderat dominandi, divitiasque augendi cupidine captus.

(1) Erchemperto presso Pellegrino *loc. cit.* T. II pag. 247.

Digitized by Google

i suoi parenti furono un'occasione propizia per i Saraceni, che devastarono tutto il paese, e costrinsero il papa di fare un secondo viaggio a Capua per metter fine a queste guerre fra i cittadini (881). Egli nominò a vescovo dell' antica Capua coll' approvazione dei partiti litiganti il giovine Landolfo, e vescovo della nuova Capua Landenolfo, dove si era trasferita la sede vescovile di Sicopoli (1). Eravi nell' antica Capua una chiesa cattedrale che Costantino aveva fatto costruire in onore di S. Pietro e S. Paolo, e che poi prese il titolo di S. Stefano a causa di alcune reliquie di questo Santo che vi si conservavano.

Frattanto Guaiferio principe di Salerno morì in mezzo a queste dissensioni, e comechè papa Giovanni VIII avesse riconosciuto i suoi diritti sopra Capua, nulladimeno Pandenolfo non l'aveva voluto mai riconoscere per suo Signore, anzi aveva preferito di essere come vassallo del papa. Dopo la morte di Guaiferio, il principe Galdieri di Benevento fece un altro tentativo per riunire alla sua corona il comando di Capua. Egli abbandonò il suo cognato Landone e si unì con Pandenolfo, ma fu poco dopo cacciato dal trono. Intanto i Saraceni continuarono le loro scorrerie, saccheggiamenti e devastazioni in queste belle contrade, come pure distrussero la mentovata chiesa cattedrale de' Santi Apostoli, o di S. Stefano nell' antica Capua, della quale non ne rimane più oggi che parte de'suoi monumenti.

Atanasio di Napoli che teneva mano a tutti gl'intrighi di questo principato, finse di voler riconciliare tutti i suoi congiunti. Gli esortò con giuramenti scambievoli di essere attenti alla di loro sicurezza, e che tutti fussero entrati nella città a vivere in comune. Intanto si recarono tutt' i cugini di Pandenolfo in Capua. Il loro ingresso fu fatto con grande solennità, e sembrò che dappertutto vi regnassero i sentimenti più pacifici. Ma non appena furono tutti nella città s' impossessarono di Pandenolfo, del vescovo Landenolfo e di tutt'i loro partigiani, che mandarono in Napoli colle loro mogli ed i loro figli (882). Così Pandenolfo ebbe a perdere la reggenza, che egli aveva saputo conservarsi con tanta attività ed astuzia. Il vescovo Landenolfo il giovine, ricevè allora l'intero vescovato di Capua, e così cessò la divisione di questa sede vescovile.

Landone III col consentimento de' suoi cugini fu fatto conte di Capua; dopo di essere stato prima semplice gastaldo di quella contea. Egli era un uomo molto pigro, cui il vescovo e duca Atanasio di Napoli aveagli dato una sua figliuola giovanissima. Tuttavia lo stesso Atanasio non cessò mai di suscitare delle dissensioni, perchè aspirava anche egli al possesso di Capua. Egli si chiamò Atenolfo il più giovane de' figli di Landolfo, e gli disse colla massima fiducia. *Tra tutte le città de' Longobardi, Capua è quella che più mi piace, ed in essa v'è la tua famiglia che amo in preferenza; quindi io ti ho prescelto fra gli altri tuoi fratelli, perchè la tua attività mi soddisfa maggiormente. Se seguirai i miei consigli vedrai che tutto andrà bene.— Quanto mi detti adempierò*, rispose Atenolfo: *Fa dunque prigionieri tutti i figli di Landone, e sii il solo Signore in Capua come lo fu il tuo avo Landolfo.* Atenolfo promise di consigliarsi con altri suoi fratelli, non lasciando di scoprir loro i perversi disegni di Atanasio. Essi furono sorpresi di una tale empietà; e dichiararono di voler piuttosto preferire la morte o l'esilio volontario, anzichè inveire contro quelli e di macchiarsi le mani col sangue de' loro parenti. Quindi tutt' i figli di Landenolfo si unirono con quelli di Landone, e giurarono che non avrebbero mai commesse siffatte scelleratezze. Atenolfo ritornò da Atanasio dichiarandogli i sentimenti che nutrivano i suoi fratelli e cugini, e che niente era bastevole a poterli rimuovere dal loro proposito.

Atanasio, vedutosi deluso macchinò un altro artificio, inviando degli ambasciadori ai Greci, che gli spedirono 300 uomini; quindi conchiuse una pace finta con i Capuani, aspettando il tempo della vendemmia, quando i grandi ed il popolo portavansi a villeggiare. Guaiferio che aveva fatto nascondere Greci e Napoletani, piombò allora su Capua, saccheggiò

(1) Lettere del papa Giovanni VIII ep. 218 e 271.

Digitized by Google

la città e condusse seco prigionieri molti distinti personaggi. Continuò poi a saccheggiare tutto quel territorio, fece venire 200 Saraceni da Agropoli, e li spedì contro la medesima; ma i Capuani fecero una sortita e misero in piena rotta i saraceni (885). Atanasio fece allora un'altro tentativo ma che neppure gli riuscì. Intanto venne in queste contrade Guido di Spoleto a cui si sottomisero i Capuani. — Non appena questo si fu allontanato Atanasio ripigliò le ostilità, e devastò le campagne de' Capuani, che richiamarono il duca Guido che v'accorse di fretta, e per consiglio de' medesimi fece arrestare e carcerare Ajone principe di Benevento. Così vennero di nuovo rovinati i territorî di Capua e di Teano, e queste due città furono poste in assedio, e mentre Atenolfo faceva una sortita da Capua, Landone ne faceva un'altra da Teano. I Greci, truppe ausiliarie di Pandenolfo furono battuti (885), e da questa epoca la storia non fa più menzione di questo principe. Landone III regnò due anni e dieci mesi, ma sorpreso da febbre ardente si portò in settembre 885 a Teano, dove l'aria era migliore di Capua, e lasciò la reggenza al suo fratello Landenolfo. Intanto Landone finì di essere conte ed il suo fratello non fece che provvedere il suo posto (1). Ma Atenolfo il più giovane fratello, seppe trovare il mezzo, dopo un anno e quattro mesi come escludere ambidue dalla reggenza ed appropriarsela interamente (886).

Dapprima egli si diresse a Spoleto donde ricevè 300 uomini, coll'aiuto dei quali sperava di prendere il gastaldato di Capua, ma Landone gli si oppose e gli Spoletani dovettero quindi ritirarsi. Ma di che non è capace l'ambizione? Egli si rivolse a quello stesso Atanasio che tutt'i Capuani detestavano; gli domandò dei soccorsi colla lusinga d'invadere il gastaldato, e di ridurre Capua a contea. A Landone era noto, ma si vedeva troppo inabile a prendere delle misure efficaci. Egli se ne andò a Teano, mentre Atenolfo si affrettava di giungere in Napoli. Allorchè Landone lo seppe fece i più amari rimproveri ad Atenolfo che questi poco curò (887). Finse di voler partire per Calvi colla sua famiglia, ma all'improviso attaccò i figli di Landone che dovettero rendersi. Landenolfo, Pandone e Guaiferio, andarono a Teano dove Landone li ricevè amichevolmente. Allora Atenolfo si fece conferire il titolo di conte e spedì il suo figlio per ostaggio ad Atanasio, al quale prestò il giuramento di vassallaggio. Si diresse poi a Guido di Spoleto riconoscendolo per suo signore, ed ebbe il vantaggio che Atanasio gli dovè rimettere il suo figlio. Questa alleanza non durò che sino ad aprile 888, giacchè si pentì di essersi rivolto a Spoleto. Spedì l'abate Maione ed un diacono per nome Dauferio al papa Stefano V, promettendogli non solo di divenire suo vassallo, ma ancora di sottomettergli Gaeta, di cui poco prima si era impossessato, purchè gli avesse mandato de' soccorsi contro i Saraceni. Queste non erano che semplici promesse, mentre Atenolfo volgeva altri pensieri nella mente. Fintantochè credeva di aver bisogno dell'aiuto altrui, egli adulava or questo or quello sempre con dichiararglisi vassallo; ma quando sentivasi abbastanza forte, dimenticava con facilità qualunque obbligo e promessa. Landone e Guaiferio fecero un nuovo tentativo per abbatterlo. Si erano nascosti in un carro, ed erano già felicemente arrivati in Capua. Ne nacque un tumulto dove Atenolfo n'ebbe il vantaggio. Si riconciliò poi col suo fratello e cugino, ma fece incarcerare i loro partigiani, che poi generosamente tutti pose in libertà.

Atenolfo non si credeva più obbligato come prima di lasciare ai monaci di Montecasino i censi che loro erano toccati in Capua. L'abbate ne fece delle doglianze al papa, che col riprenderlo restituì i censi, ma divenne poi nemico del monistero. Atanasio da lungo tempo cercava di abbattere Atenolfo per cui gli cagionò tutt'i danni possibili; ma Atenolfo seppe sostenersi contro di lui. Egli dovè far la pace con Atanasio, ma avendola infranta dopo undici giorni, vennegli spedito contro un corpo di Saraceni che bene lo punirono. In seguito Atenolfo pose in ordine gli affari della reggenza. Obbligò il clero di prestargli il giuramento di fedeltà,

(1) *Vicem illius retinens, postremorum comitum Capuae* presso Muratori Tom. II pag. 273.

Digitized by Google

egualmente che i monaci di Montecasino, se volevano godere nel suo territorio i loro censi e beni. Osservò molta prudenza con i Greci, facendo un trattato col patrizio Costantino, senza però sottomettersi più all'imperatore greco e a quello di Alemagna. La condotta imprudente del principe Radelchi II gli offrì finalmente l'occasione di essere anche principe di Benevento (887), e da questo tempo la contea di Capua prese il nome di Principato. Atenolfo ispirò ai suoi figli il principio fondamentale di non mai dividere i loro dominî, ma di regnare sempre in comunità. Così mantenevasi Capua quando Ottone I venne in Italia. Così cessarono questi tre piccoli stati sotto i confederati dell'Imperio greco, i cui risultamenti furono sempre deboli, perchè non si trovò niuno in Italia che avesse protetto queste alleanze. Fu una fortuna per essi che non si trovò alcuna forza capace di abbatterli o distruggerli, e che ebbero un interesse comune con altri piccoli stati contro i Saraceni.

Atenolfo prese per collega suo figlio Landolfo, il quale s'associò poi Atenolfo II (910), e morì nel mese d'aprile, o secondo altri avvisano nel luglio dell'anno susseguente. La sua spoglia mortale e quella dei principi suoi successori cominciarono da questo momento ad essere tumulate non più in Benevento, ma in Capua. Egli fu un principe assai glorioso, sapendo proccurarsi da sè la sua fortuna, poichè da semplice gastaldo giunse a montare sul trono de' principi di Benevento, e proccurò di riunire questo stato a quello di Capua. I suoi figli seguirono i savî consigli paterni col mantenersi in perfetto accordo, senza cambiar per nulla la polizia di governo e collo stabilire in Capua la loro residenza. Atenolfo II governò per anni 22, cioè sinò all'anno 932, in cui essendo stato discacciato riparossi in Salerno appo Guaimario II suo genero: tuttavia il suo fratello Landolfo fece scrivere il suo nome in tutti i diplomi; fin che essendo Atenolfo morto come esule in Salerno (940), il medesimo Landolfo si associò i suoi figliuoli Atenolfo III, ed un altro chiamato Landolfo *il Rosso*. Morì Landolfo seniore nell'anno 943, lasciando per successori questi due suoi figliuoli: ma nell'anno seguente 944 restò solo al governo Landolfo II, che si associò prima il suo figliuolo Pandolfo soprannominato *Capo di ferro*, e quindi Landolfo III altro suo figliuolo nell'anno 959. Landolfo II morì nel 961 e nove anni dopo finì di vivere anche Landolfo III.

Fintantochè il predetto Pandolfo I fu alla testa del governo, Capua mostrossi nel più grandioso splendore. Cercò egli di contrarre una stretta alleanza con Ottone I, perchè sperava diventare grande e potente colla protezione dei Tedeschi; per la qual cosa avendo saputo che Ottone s'era con sua moglie incaminato a Capua, andò subito con grande apparecchio al loro incontro per riceverli, e manifestò loro tutte le dimostrazioni possibili di onore. Ma perchè l'imperatore ed il principe ben conoscevano che Gisulfo, principe di Salerno, era del partito dei Greci, da' quali ottenuto aveva la dignità del patriziato, Ottone gli mandò de' superbi donativi, e l'invitò a Capua per abboccarsi, come si narra, colla sua sorella l'imperatrice Adelaide. Dopo lungo riflettere Gisulfo accettò l'invito, si pose in viaggio per Capua, dove venne accolto da Pandolfo e Landolfo, e presentossi all'imperatore che scese dal trono, e l'abbracciò amichevolmente. Adelaide fece altrettanto, si strinse al collo del suo fratello, facendogli le dimostrazioni le più tenere, e rimproverandolo di non essersi subito recato da per se a visitare la sua sorella (1). Quindi Gisulfo fu rinviato in Salerno (968); e sembra che il vero motivo di tante cortesie di Ottone non sia stato l'essere Adelaide sua sorella, ma piuttosto Ottone l'adulava onde l'avesse riconosciuto, come signore di Capua e di Benevento. Da questo momento il principato di Capua fu riconosciuto anche dagl'imperatori. Pandolfo la cui ambizione lo spingeva ad ingrandire per quanto poteva i suoi stati, si determinò poi di prendere le armi contro i Greci. Visitò Ottone in Ravenna e gli domandò delle truppe

(1) Così narra questo fatto il citato Pellegrini capitolo CLXIII. *in hist. princ. Longob.* Tom. II pag. 292, e dopo di lui lo storico Giannone. Ma come Adelaide poteva essere la sorella di Gisulfo?...

Digitized by Google

in aiuto (969). Rinforzato dalle medesime penetrò nella Puglia e accampò presso Bovino dove accaddero delle sanguinose scene. I Greci fecero vigorose sortite, e Pandolfo che mostravasi sempre intrepido in mezzo ai più grandi perigli, combattè davanti al nemico con tanto valore ed accanimento che non solo ebbe a perdere sotto di lui il cavallo, ma rimase solo nel campo di battaglia, dopo di aver veduto estinti tutt' i suoi.

Egli aveva già perduto tutte le sue armi; una moltitudine di morti e di feriti giacevano intorno a lui, quando un Greco l'attacca di bel nuovo, lo precipita da cavallo e lo conduce prigioniero al patrizio Eugenio, che lo spedì in Costantinopoli (1). Allora i Greci penetrarono nel territorio di Benevento, conquistarono Avellino, fecero prigione il comandante di questa città, marciarono contro Capua che vigorosamente assalirono, nel quale incontro un certo Martino di Napoli si mostrò molto attivo in pregiudizio de'Capuani. L'assedio essendo durato circa 40 giorni, i Greci dovettero finalmente levarlo con grave loro perdita ed il patrizio si ritirò in Salerno, il cui principe si era già piegato al partito dei Greci. In questi avvenimenti il territorio di Benevento dovè soffrire molti saccheggiamenti e devastazioni. Intanto giunse a tempo un' armata tedesca con un altro corpo di Spoletini (970). Non trovando più i Greci colà, si recarono nel territorio di Napoli che interamente saccheggiarono, giunsero fino alle porte di questa città; passarono poi in Avellino che inceneririno, perchè si era resa volontariamente ai Greci. L'armata si rinfrescò in Benevento onde penetrare di nuovo nella Puglia dove i Greci si rinforzarono, mettendo un forte presidio in Bari. Questa impresa fu molto dubbiosa. L'imperatore invocò allora l'aiuto del cielo. L'arcivescovo Landolfo celebrò solennemente la messa, e tutt' i soldati presero dalle sue mani il pane eucaristico (2).

Questo Landolfo fu il primo arcivescovo di Benevento. Essendosi vantata questa città di possedere il corpo di S. Bartolomeo, il papa Giovanni XIII, alle preghiere dell' imperatore e de' principi di Capua e di Benevento, si risolse d' innalzare a Metropoli la chiesa di Benevento, in un concilio che si tenne in Roma. Questa chiesa aveva sotto di se i seguenti vescovi suffraganei: S. Agata, Avellino, Quintadecimo, Ariano, Ascoli, Bovino, Vulturara, Larino, Termoli, Alife, a cui le fu aggiunto pure la chiesa di Siponto, e la basilica sul monte Gargano; in seguito arrivò ad avere sotto la sua giurisdizione fino a 32 vescovi suffraganei. La chiesa di Benevento ripeteva dunque tanto onore dal papa Giovanni XIII, che vi si era riparato due anni prima, fuggendo dalle opposizioni del popolo di Roma. Landolfo era il 53.mo vescovo di Benevento, e ne divenne il primo arcivescovo, siccome dicemmo. Lo stesso pontefice aveva accordato un uguale onore alla città di Capua, creandovi Giovanni primo metropolitano di quella sede. Egli ricevè i seguenti vescovadi suffraganei, cioè quello d' Atina che ne' tempi posteriori fu soppresso sotto Eugenio II; quello d' Isernia, e di Sessa, e ne' tempi posteriori Caiazzo, Carinola, Calvi, Caserta, Teano, Venafro, Aquino, Fondi, Gaeta e Sora. I quattro ultimi vescovi si sottrassero in seguito da questa metropoli, e si soggettarono immediatamente alla santa Sede.

I Tedeschi adunque piombarono sopra i Greci che rattrovavansi presso Ascoli. La mischia fu così avventurosa che 1500 di essi rimasero estinti sul campo, ed i Tedeschi carichi di preda ritornarono in Avellino. Ottone devastò poi la contrada presso Napoli, ove gli si presentò all' improviso *Aloara*, moglie di Pandolfo, che l'aspettava col suo figlio in *Ponte Selce* (luogo vicino Aversa) e gli raccomandò il suo marito prigioniero. — Ottone si diresse poi nella Puglia, mettendo tutto a sacco; assediò strettamente Bovino; e già aveva incendiato un gran numero di villaggi, allorchè giunse la notizia che l'imperatore Niceforo era morto, e che Giovanni Zimisce era salito sul trono. Il nuovo augusto revocò quanto aveva fatto il suo predecessore, e non solo pose in libertà Pandolfo, ma lo mandò pure nella Pu-

(1) *Camil. Peregrin. loc. cit. cap. CLXIV.*

(2) *Missam ab archiepiscopo Landolfo audierunt, et Corporis, et Sanguinis Domini nostri Jesu Christi participati sunt.* Peregrin. loc. cit. Cap. CLXV.

Digitized by Google

glia per persuadere Ottone a retrocedere. Giunto Pandolfo in Bari, il patrizio *Abdila* che comandava questa piazza, lo spedì parimente ad Ottone che l'intimò a ritornare indietro, e così riprese possesso del suo principato. Ottone I non vide più l'Italia, poichè morì poco dopo. Pandolfo I riprese la sua attività, si distinse nelle armi come un eroe, e nel gabinetto come un principe prudente. Gli si offrì poi l'occasione di mostrarsi con novello splendore innanzi a' suoi sudditi. Gisulfo I principe di Salerno era stato con ingratitudine maltrattato e perfin discacciato dal trono. I suoi più vicini parenti si diressero quindi a Pandolfo, che ne accettò con piacere l'invito. Egli entrò colle sue truppe nel Principato di Salerno, ed assediò la Capitale che felicemente conquistò; da essa vi discacciò i tiranni e vi ristabilì sul trono Gisulfo colla sua moglie: ma siccome essi non aveano prole, adottarono un figlio di Pandolfo, che portava lo stesso nome del padre; indi lo nominarono principe di Salerno e lo presero per loro collega nella reggenza. Morto Gisulfo, Pandolfo II successe immediatamente al suo benefattore (974). Il suo padre aveva il titolo di principe di Salerno come il suo figlio, e Pandolfo I colla sua prudenza avea conseguito la riunione di que' due stati, che per l' innanzi formavano il Principato di Benevento. Quando dopo la cessione del margravio Ugo gli spettò pure la Marca di Spoleto, allora Pandolfo divenne senza dubbio uno de' più grandi principi in Italia. Il suo Stato sarebbe pur anche rimasto uno de' più considerevoli, se egli non l' avesse ripartito tra i suoi figli, il che fu cagione d' invidie e disordini. Queste divisioni pregiudicarono moltissimo al principato di Capua, donde sursero a poco a poco una quantità di conti longobardi, cioè di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Teano, di Conza, di Marsico, di Sarno, di Capaccio, d' Aquino, di Cajazzo, di Chieti ec. Sebbene da principio non si concedesse loro che la sola amministrazione di queste città, tuttavia le cambiavano costoro insensibilmente in proprie signorie. In siffatta guisa Pandolfo e suo figlio Landolfo cedettero la città d' Isernia con le sue dipendenze a Landolfo ed ai suoi eredi (1). Questo gran principe morì nell'anno 981, appunto quando Ottone II tentò una spedizione nella bassa Italia.

Pandolfo I aveva lasciato molti figli. Il primo era Landolfo IV che diresse in Benevento la reggenza subordinata al suo padre, e che perì nell' anno 983 in una battaglia contro i Saraceni. Il secondo era Pandolfo che fu principe di Salerno. Il terzo chiamavasi Atenolfo che è distinto nella storia sotto il titolo di conte e di margravio, ma che pure morì in un combattimento contro i Saraceni. L' infelice destino di questi due fratelli indusse l'imperatore Ottone II a conferire nel suo ritorno in Capua, questo Principato alla vedova di Pandolfo I *Aloara* figlia del conte Pietro, ed al di lei figlio Landenolfo. Il quarto figlio di Pandolfo I fu appunto questo Landenolfo che fu principe di Capua. Il quinto figlio fu Gisulfo, che fu conte di Teano, e che visse fin all' anno 991. Così *Aloara* regnò dopo la morte del suo marito, per comando di Ottone, insieme col di lei figlio Landenolfo per altri otto anni, e dopo la di lei morte questo principe non regnò più di quattro mesi, perchè scoppiò una congiura contro di lui. Uscendo dalla chiesa di S. Marcello, dove aveva fatto le sue orazioni coll'arcivescovo, i congiurati armati di sferze e di spade l'assalirono, l' uccisero, lo spogliarono, e lasciarono il suo cadavere in mezzo alla strada. I monaci Cassinesi pietosamente lo raccolsero e lo seppellirono nella loro chiesa (993). L' Arcivescovo che s' era salvato colla fuga, fu poi avvelenato, come l' assicurano i cronisti di Capua. Il suo cadavere fu posto accanto a quello del suo principe in Montecasino. Landenolfo fu dipoi venerato come un Santo (2).

(1) I Longobardi al pari de' Greci non conobbero feudi, per cui de'conti suddetti alcuni furono in realtà Dinasti, altri furono semplici ministri del Sovrano col titolo di conte. Questi ministerî, che prima non erano che *ad nutum* del principe, negli ultimi tempi si concessero a vita, ed indi anche per gli eredi e successori, cosicchè furono la principal causa dello stabilimento de' feudi; ma ciò non ostante ritennero la natura di Ministerî, nè vestirono quella di Feudi che sotto i Normanni.

(2) Vedi Muratori *in Scriptor. rer. Italic. to. IV. pag. 377. e to. II pag. 273.*

Digitized by Google

Transimondo conte e marchese di Chieti (1), stretto parente del principe si risolse di vendicare una tale uccisione. Radunò una considerevole soldatesca e si avanzò con Rainaldo ed Odorisio conti de' Marsi, innanzi alle mura di Capua che assediò, saccheggiandone il territorio per 14 giorni. A questa nuova l'imperatore vi spedì il margravio Ugo con truppa e continuò l'assedio di questa città, finchè non gli vennero consegnati quelli che avevano assassinato il principe Landolfo. Egli ne fece impiccare sei, gli altri furono puniti in diversi modi. La successione di questo principato cadde al sesto figlio di Pandolfo I, cioè Laidolfo che non godeva il favore di Ottone III. Questo principe regalò al convento di Montecasino Castrocelo (*Castrum Coeli*) col monte di S. Angelo in Asprano e tutte le sue dipendenze. — Allorchè Ottone III giunse in Capua depose Laidolfo, e l'esiliò in Germania (999), perchè scoprì che aveva acconsentito all'uccisione del suo fratello. Con lui si estinse la stirpe di Pandolfo I e di *Aloara*, che morì alla fine dell'anno 992. Ella aveva fatto uccidere un conte di lei nipote, solamente perchè temeva che non fosse di ostacolo ai di lei figli, la cui discendenza ciò nonostante rimase estinta. Ottone III trasferì questo principato ad Adamaro distinto capuano, figlio di Balsamo, il quale era stato allevato con lui fin dalla fanciullezza, e ch'egli amava passionatamente. Ma i Capuani che non erano affatto contenti di costui, perchè volevano un principe della regnante stirpe longobarda, dopo quattro mesi lo discacciarono. La dignità del principato cadde allora mediante l'elezione del popolo ad un principe longobardo, cioè a Landolfo figlio di Landolfo III, e fratello di Pandolfo I. Il nuovo eletto vien nominato Landolfo IV secondo la serie de' conti e de' principi di Capua, ed ha pure il cognome di *S. Agata*, perchè gli era toccata questa contea in porzione. Subito che questi ebbe occupato la reggenza, confermò con giuramento all'abate Mansone di Montecasino il possesso di tutti i suoi beni, e feceli anche confermar con giuramento da dodici personaggi capuani. Queste possessioni erano allora molto considerevoli. Mansone era anche un'abate che amava la pompa, che aveva un corteggio ragguardevolissimo, e che costruiva castelli e fortezze (2). Importava quindi molto all'Abate Mansone, che il nuovo principe gli assicurasse tutti i suoi beni. Egli si fece per ciò assicurare dal medesimo non solamente quello che Pandolfo I e Aloara avevano regalato al convento, ma ancora la contea di Aquino col castello di *Teramo* (3), e Arce, come pure il castello di Bantra, che erano stati distaccati dalla porzione ereditaria di questi principi longobardi. Il suo possedimento era allora assai più esteso di quello, che molti principi temporali non possedevano. Quell'abbate avea molti vassalli per suo accompagnamento; la sua corte compariva in abito di seta, e colla più sontuosa pompa visitava la corte imperiale. Ma questo sfoggio, e particolarmente la costruzione del suo nuovo castello, lo resero oltremodo odioso. I Capuani pel timore che questa fortezza non distruggesse la loro sicurtà l'invitarono presso di loro, ed a tradimento l'abbacinarono. Alberico vescovo di Marsico che aveva tenuto parte a questa immanità, incitò i Capuani a creare abbate il suo figlio; ma egli morì prima di aver veduto effettuati i suoi disegni. Atenolfo cognominato *Summucula*, conte di Aquino, fece subito distruggere Rocca Secca, fortezza dell'infelice Mansone. Landolfo IV morì il giorno 24 luglio 1007, e gli successe il suo figlio Pandolfo II, la cui reggenza accadde ai tempi dell'imperatore Enrico. Sembra che l'imperatore od i Capuani avessero notato qualche debolezza in questo principe, o che avessero voluto prevenire le discordie in que-

(1) *Teatinus Comes et Marchio* così chiamato presso Leone Ostiense lib. II. c. X.

(2) Aveva già edificato il castello di Rocca Secca sul monte Sant'Angelo d'Asprano, il quale in seguito fu distrutto da Atenolfo sopranominato *Summucula*; ma che poi fu riedificato e spettò in porzione ai conti di Aquino, e così ebbe qualche celebrità.

(3) Quest'antica e distrutta città del Lazio detta *Interamnia Lirinate* (a differenza dell'altra appellata *Interamnia Praetuttiorum* ch'è l'odierna Teramo negli Abruzzi) era situata tra i due fiumi il Liri e la Melfe in Terra di Lavoro, al riferir di Strabone lib. V. *Posthinc in ipsa via Latina*, oppida sunt *nobilia atque urbes..... Aquinum urbs magna, quam Melphis praeterfluit fluvius magnus*, INTERAMNIUM, *inter confluentes duorum amnium*, Liris *atque* Melphis.

Digitized by Google

sta famiglia, perchè si prese sempre per collega un altro principe. Difatto nell'anno 1009 Pandolfo II si associò il suo zio il principe Pandolfo II di Benevento conosciuto nella storia di Capua sotto il nome di Pandolfo III. Questa reggenza in società durò fino all'anno 1014, quando morì Pandolfo III. Nell'anno 1016 egli si collegò col suo fratello cugino Pandolfo IV, e nell'anno 1020 fino al 1022 si associò con Pandolfo V figlio di Pandolfo IV. Ma egli morì nell'anno 1022. Uno de' fratelli di Pandolfo IV era Atenolfo abbate di Montecasino. Siccome Enrico aveva fermo motivo di credere che questi due fratelli erano del partito greco, si risolse di far loro sperimentare il suo sdegno. Atenolfo era stato un tempo ostaggio pel suo padre presso Ottone III, il quale gli aveva assegnato per abitazione un convento. Rammaricato di trovarsi nel ritiro si pose il cappuccio e fuggì, ma se lo ritenne anche in appresso, e dopo aver professato il monacato, coll'aiuto di suo fratello divenne abate di Montecasino. Imbarcatosi poi per andare a Costantinopoli, perì in una tempesta. Pandolfo IV fu posto in prigione e dopo qualche tempo fu condotto in Germania carico di catene. Enrico *il Santo* conservò la sua dominazione sopra questo principato, e stabilì Pandolfo VI principe di Capua, conte di Teano. Si associò il suo figlio Giovanni come principe di Capua, regnò insieme con lui sino all'anno 1026. Morì in Roma nella miseria, e non si sa nulla del suo figlio. Le possessioni lasciate dal padre ai suoi figli si chiamarono *il paese dei figli di Pandolfo*. Ma questa stirpe non potè lungo tempo sostenersi, e dovette piegare la fronte a' conquistatori normanni che ne presero il possesso (vedi anno 1077 della presente opera pag. 20).

CAPITOLO V.

DUCATO DI NAPOLI.

Questa regione altrimente detta *Liburia*, che nè la possanza dei Longobardi, nè quella de' Franchi, nè lo scettro dell'impero alemanno valse a soggiogare, merita che se ne faccia qui onorata menzione. Tutti quei paesi che oggigiorno formano i reali dominj al di quà del Faro, consistevano ai tempi di Teoderico in quattro provincie cioè, 1 la Campania, dove erano i Consolari, 2 la Calabria e la Puglia, 3 la Lucania ed il Brutio, dove erano i Correttori, 4 il Sannio dove erano i Presidenti. Riguardo alla Campania veniva ottimamente governata sotto Teodorico, ma soffrì molto nelle incursioni dei Vandali, per cui la maggior parte delle città caddero in ruina. Napoli che seppe mantenersi contro questi nemici per la maschia costruzione delle sue mura, acquistossi altronde molto splendore. Siccome gli abitanti molto s'innalzarono a causa della loro fedeltà verso Teodorico, cui dirizzarono una statua, così ne ottennero ancora per governatore un conte di primo ordine e quindi sotto i Longobardi la città fu eretta a ducato nobilissimo, governato da' Maestri de' militi, ovvero capitani di sommo riguardo (1). In que' tempi la città era già sufficientemente popolata, e faceva un gran commercio. Allorchè poi Giustiniano mandò Belisario in Italia (535), Napoli ebbe la sventura non solamente di sostenere contro quel generale un lungo e faticoso assedio, ma anche dopo che la città cadde per tradimento in suo potere, di subire il saccheggiamento e la strage. Silverio vescovo di Napoli fecegli de' rimproveri alquanto amari. Belisario prese poi in considerazione questa città, stimando necessario di ripopolarla; per cui radunò nei dintorni di Napoli molte famiglie che vi trasportò ad abitare (2). Fu allora molto facile agli imperatori greci di mantenere la loro dominazione sul mar Tirreno e contro i Longobardi, perchè questi trovavansi sta-

(1) MAGISTRI MILITUM *merito generales possunt appellari, licet aliquid gloriosius in nova militia extollatur.* Iul. Caes. Capac. hist. Neap. lib 1. c. 2. Questi duci venivano ancora diseguati col nome di *Magister peditum*, e talvolta di *Magister utriusque militiæ*.

(2) *Hist. Miscell. L. XVI.*

Digitized by Google

biliti tra il ducato di Roma e tra la Sicilia che apparteneva ancora ai Greci, e per conseguenza vi potevano giungere facilmente colle loro flotte. Le città marittime erano anche bastantemente fortificate, quindi i Longobardi che non si applicarono mai alle cose nautiche, e nè tampoco avevano flotte, così non fecero veruna irruzione nelle vicine isole. Malgrado ciò i Greci si resero a poco a poco così deboli da farsi loro togliere questi paesi l'uno dopo l'altro.

Dopo la morte del gran Giustiniano, avvennero molti cambiamenti in questa regione greca, dappoichè risolutasi quella corte di mettere un Esarca in Ravenna, e di sottoporgli gli altri duchi, una porzione di questi paesi fu signoreggiata dal patrizio di Sicilia, e l'altra dal duca di Napoli, e ne' tempi successivi vi furono pure altri duchi che vieppiù affrettarono la rovina di questi stati. Il primo duca o giudice di Napoli fu Scolastico verso il tempo della irruzione de'Longobardi di cui ne fa cenno Gregorio il Grande nelle sue lettere (568) (1). S'ignora, se deponesse la sua dignità, nè sappiam nulla delle sue imprese. La giurisdizione di questo ducato che fu dapprima limitatissima, crebbe inseguito, e finalmente declinò a tal segno, che non gli restò che quasi la sola capitale. Qualche volta ancora i duchi di Napoli prendevano il titolo di duchi della Campania, ed i vescovi che gli appartenevano, portavano il nome di vescovi napolitani, e con questo titolo loro scriveva Gregorio il Grande. Dopo Scolastico si trova per duca un certo *Godoscalco* che già deve esser morto verso l'anno 592. Si fa menzione di lui in una lettera dello stesso Gregorio il Grande (2). Non si sa nulla di considerevole di questi due duchi. Noi troviamo pure tra le lettere di S. Gregorio il Grande una a lui diretta dove lo chiama *magister militum*: gli raccomanda un certo Teodoro che altrove chiama priore del popolo di Napoli. Siccome egli dà a questo personaggio titoli gloriosi (3), possiamo conchiudere dal contenuto di questa lettera che Teodoro amministrava la prefettura, ossia il demarcato del popolo sotto questo duca. Si lagna nella stessa lettera del vescovo Fortunato di Napoli, e raccomanda al duca di tenerlo in freno. Gregorio scrive al duca in tal tuono come se gli fosse subordinato, cioè di difendere i diritti del popolo, e si mostra con ragione molto sdegnato contro il vescovo che osava ledere i diritti di un popolo intero. Da questa lettera appunto veniamo a giorno che in que' tempi eranvi ancora de'Conti nelle città vicine, e che l'isola di Procida stava allora sotto la dominazione del popolo napoletano.

Godovino si da per quinto duca di Napoli (602), ma è pure incerto, perchè in nessun luogo fassene menzione. Tuttavia è sicuro che *Giovanni di Conza* seppe approfittarsi delle circostanze di quei tempi, arrogandosi il titolo di signore e di duca di Napoli. L'imperatore Eraclio aveva tanto da fare con i Persiani, che non poteva pensare all'Italia, dove gli Avari erano piombati sopra comettendo ogni eccesso nel ducato del Friuli (616), ed in Ravenna l'Esarca era stato trucidato. In tale stato di cose il duca Giovanni tentò un colpo di mano tanto più che vi era in Napoli un gran concorso di gente plebea. Nè si può credere che abbia ottenuta una tale dignità dallo stesso augusto, dal perchè gli imperatori avevano per norma di non affidare ad un italiano una siffatta dignità. Eleuterio che era l'esarca novellamente nominato, marciò con tutte le sue forze contro questo ribelle, e dopo di averlo combattuto e preso Napoli di assalto lo fece decapitare (617) (4). Sigonio dice che l'Esarca aveva lasciato in Napoli un altro duca che non nomina. Al contrario Summonte pone Teodoro I come immediato successore di Giovanni di Conza, e se questo lo è stato, egli deve aver per lungo tempo esercitato la sua dignità (5). Si

(1) *Oper. Divi Gregorii Papae cognomento Magni* tom. II Lib. II cap. LIII pag. 661 1586. *edit, Paris*-Cominciа *Dum de neapolitanae civitatis cura destitutae sacerdotis solatio ec.*

(2) *Divi Gregorii Magni loc. cit. lib. VII* cap. XII pag. 948.

(3) Lo chiama *magnificum virum maiorem populi, memorandum virum.*

(4) Alcuni scrittori pretendono senza fondamento che questo Giovanni abbia soggiogato la Campania, la Puglia e la Calabria, ed anche che si sia fatto coronare.

(5) Summonte poggia la sua assertiva sopra una iscrizione greca nella quale il nome di Teodoro viene nominato. Giannone fa delle obbiezioni contro la IV Indizione, che apparisce dalla iscrizione che cade ne-

Digitized by Google

pretende che egli abbia fatto costruire in Napoli la chiesa di S. Pietro e Paolo, il che è bastantemente provato, senza però che si possa determinare l'epoca per emendare la cronologia di Teodoro. In uno spazio poi di 63 a 78 anni, niente si sà dei duchi di Napoli. Eppure in questo spazio di tempo ve n'erano fino a tre i di cui nomi non sono neppure conosciuti. Non prima dell'anno 715 apparisce come duca *Giovanni di Cuma*, poichè quando il duca Romualdo II di Benevento ebbe conquistato con stratagemma la città di Cuma, importava molto al pontefice Gregorio II di riconquistare quella famosa città. Dapprima pregò Romualdo, e vedendo che questo era tenace, gli offrì del danaro. Ma Romualdo mostrandosi irremovibile, Gregorio II lo fulminò scommunica in questo modo. — Il papa che non poteva giungere al suo scopo si rivolse al duca Giovanni di Napoli, e gli promise 70 libbre di oro se conquistasse la città. Giovanni radunò un'armata, si unì colle truppe di Roma, e di notte si presentò inopinatamente innanzi Cuma. Dopo un felice combattimento gli riuscì di conquistare la città, di discacciarne i Longobardi, e di ucciderne 300 col loro generale. Dopo di avere seco condotto in Napoli circa 500 prigionieri, il papa gli mandò ciò che gli aveva promesso. Allora gli ecclesiastici di Napoli potevano esercitare delle cariche temporali, come ne troviamo anche degli esempi in altre città italiane. Teodimo suddiacono di S. Andrea di Napoli, che nel medesimo tempo era correttore della Campania, assistè a questa spedizione. Questo stesso duca che viene distinto nella storia col grado di *Magister Militum* trovò nella sua spedizione Sergio ecclesiastico che lo ricevè in un modo conveniente al suo stato, e ne prese tanta stima che al suo ritorno lo dichiarò vescovo di Napoli. Ecco come un duca di Napoli s'arrogava allora tanto potere! Ma poco tempo dopo l'elezione de'vescovi tornò al popolo che nominò alla cattedra di Napoli Stefano e poi Tiberio, e li fece confirmare dal duca. Sergio fu il primo vescovo che dal patriarca di Costantinopoli ricevè il titolo di metropolitano per cui si disgustò molto il papa, benchè poco dopo si fussero riconciliati fra loro (1).

Questo Giovanni era ancora duca nell'anno 719. S'ignora per quanto tempo abbia esercitata la carica. Nell'anno 727 trovasi *Esilarato* duca di Napoli. Quest'epoca è ragguardevole per le torbolenze degli Iconoclasti (2). Per rendersi grato al suo imperatore sostenne i disegni della corte contro il papa, e procurò di eseguire il suo ordine contro le immagini. Egli si era già fatto un partito nella Campania, col quale marciò contro Roma, ma ebbe la disgrazia di perire col suo figlio. Ebbe per successore nella sua dignità Pietro I, il quale, come il suo predecessore, restò fedele al sistema della corte, dichiarandosi Iconoclasta, quindi si procacciò similmente l'odio de'Romani. Questo soltanto sappiamo di lui, perciò non possiamo assicurare nè per quanto tempo egli abbia esercitata questa dignità, nè se egli l'abbia ottenuta dall'imperatore o dall'esarca, oppure se fosse stato eletto dal popolo, il quale esercitò in appresso questo dritto alternativamente coll'imperatore, che poi se l'attribuì interamente (3). Sappiamo per certo dalla storia che l'esarca Eutichio siasi lungo tempo trattenuto a

gli anni 631, 646, 661, 676, 691 e 706. Non si sa in qual anno si debba porre Teodoro. Capaccio ricorda anche questa iscrizione: *Lapidem, quem Falcus citat in D. Petri, et Pauli aede quae Iesuitarum Templi aedificandi causa diruta est dum puer essem, et ad Iesuitas studiorum causa ventitarem, legere memini. Sed quod verba ipsa memoria non retineo, et Falcus non optime linguam graecam callebat, exemplar male trascriptum habemus. Capac. Hist. Neap. lib. I., Cap. XII.*

(1) Giovanni Diacono presso Muratori tom. I. P. II pag. 307. Giannone Istor. Civ. cit. to. III. lib. VI. Anastasio *in Gregori. II.*

(2) Rillette il Signorelli (*Vicende della coltura nelle Due Sicilie to. II. p. 164.*) « che se non si abolirono nel ducato napoletano le immagini quando gl' imperatori Greci che v'imperavano, ne inculcarono la distruzione, egli è naturale che ve ne fossero ancora quando se ne tollerò ed aumentò il culto. Di fatti nel IX secolo il santo vescovo Atanasio arricchì di pitture diverse chiese, delle quali si parla nella *cronica de' vescovi napolitani* di Giovanni Diacono. Antimo duca e console di Napoli insiem con Teodonanda sua moglie edificò i monisteri di S. Andrea e de'SS. Ciriaco e Giuditta, e la chiesa di Paolo, *quam pulcriori decoravit pictura* ..... L'antico crocifisso scolpito in legno nella chiesa di S. Severino di Napoli, ed i lavori di marmo segnati con caratteri greci si attribuiscono ad uno scultore napoletano che si reputa del X secolo, nomato Pietro Cola di Gennaro ».

(3) Conosciamo Pietro, da Anastasio bibliotecario.

Digitized by Google

Napoli; ma non viene dimostrato se per questo motivo non vi sia stato duca alcuno. Si può piuttosto supporre con qualche fondamento che Antimo II abbia occupato questo posto. Gli storici convengono che Antimo sia il terzo di questo nome. Quindi Antimo II secondo ogni apparenza deve aver riempiuta questa lacuna, come pure Antimo I deve essere nascosto tra gli anonimi successori di Teodoro. Non possiamo affatto assicurare se Antimo II sia morto, o se Eutichio abbia in seguito ritenuto per se il ducato. Solamente nell'anno 758 troviamo il console o duca Stefano contemporaneo all'imperatore Costantino, figlio di Leone (1). Napoli aveva allora per arcivescovo Paolo II che unitamente col papa si mostrò contrario all'imperatore, per la qual cosa ne fu talmente malmenato che non potè più rimanere nella città. Ma siccome i suoi cittadini molto l'amavano, egli restò alcuni anni nella chiesa di S. Gennaro fuori le mura della città (2), e quindi a dispetto dell'imperatore lo ricondussero di bel nuovo con molta gioia nella città. Ma poco dopo scoppiò in Napoli un morbo contagioso che rapì la vita anche al vescovo. E siccome gli abitanti erano contentissimi del loro duca che li aveva molto bene governati per lo spazio di 12 anni, così cercarono di persuaderlo di accettare il vescovato. Stefano partì per Roma dove si fece consagrare e divenne così console duca e vescovo di Napoli, nella quale dignità seppe farsi amare sì nello spirituale, che nel temporale. Istituì molte pie fondazioni e morì nell'anno 70.mo di sua vita. Egli si associò nella dignità ducale il suo figlio Cesario (770), al quale l'imperatore accordò pure la dignità di console: ma il figlio non sopravvisse al padre. Cesario non solamente rese dei grandi servigi alla sua patria, ma vi consolidò meglio la religione. Il padre fece innalzare un grandioso monumento alla di lui memoria (3). La figlia del duca Stefano chiamata, Euprasia aveva sposato Teofilo o Teofilatto che il suo suocero si associò per duca dopo la morte del suo figlio, e si trova notato in questa dignità nell'anno 788. In quest'epoca i Saraceni si erano tanto inoltrati, che avevano già in loro potere una porzione della città. Teofilatto marciò loro contra, ma vi rimase ucciso, per la qual cosa i Saraceni tennero assediata Napoli per lo spazio di sei mesi. Ma non pertanto la città essendo stata soccorsa da molti alleati, fra quali si nomina l'armata francese, gl'infedeli dopo sanguinoso combattimento furono obbligati a partirsi con grave loro perdita. Euprassia rimasta vedova si ritirò di poi in un monastero, ove terminò i rimanenti giorni di sua vita.

A Teofilatto successe Antimo, secondo la sicura testimonianza delle iscrizioni lapidarie (809). Egli era devotissimo, e si occupava colla sua sposa Teodonanda a frequentare le Chiese, gli spedali, ed a fare altre opere pie. La di lui morte accadde nell'anno 817, dopo la quale sursero grandi contese tra gli abitanti di Napoli per la nomina del successore. E siccome tanti partiti differenti non potevano accordarsi, si rivolsero al patrizio di Sicilia, il quale dopo la caduta dell'esarcato manteneva ancora in ordine ciò che possedevano gl'imperatori Greci per quanto fosse debole il suo potere, dappoichè il popolo si aveva già arrogato il diritto di eleggere un proprio duca. Essi ottennero un certo Teottisto che governò pochissimo tempo (4). Non si può accertare se Teottisto sia trapassato di morte naturale.

(1) ⁂ Stefano è nominato espressamente *console eminentissimo* in un istrumento dell'anno 763 del tenore seguente — *Die 1 martii. Indit. 1. an. 763. Neap. — Dominus Stephanus Eminentissimus Consul, petit domum, cum curte et horto, positam in hac civitate Neapoli ubi dicitur ad Moneta regione Portae Nobensis iuxta hortum Domini Gregorij Eminentissimi Consulis Imperialis Expatarij et Ducis.* Una copia di questo documento si conserva presso l'autore.

(2) La chiesa di S. Gennaro *extra moenia*, che si disse anche luogo *delle catacombe* (presentemente detta *S. Gennaro de' Poveri*), era disegnata col nome di *Capo di Fuga*, siccome in un istrumento sotto l'imperator greco Alessio così notato, *Die XX aprilis indict. VII. Neapoli. Imperante Alexio Imperatore an. III. Sergius Morsapane promittit monasterio S. Gregorii etc. duas petias de terra posias fortis istam civitatem non procul ab ecclesia S. Ianuarii qui nominatur Capo de Fuga, quae coherent cum bonis ecclesiae S. Mariae ad Plateam regione Furcillensem etc. etc. Ex notament. Archiv. S. Gregorij Majoris de Napoli sign. num. 291*, di cui presso l'autore se ne conserva pur anche l'estratto.

(3) Il suo sepolcro fu posto nel cimitero di S. Gennaro fuori le mura di Napoli; ma senza sapersene il motivo fu trasferito nella chiesa de' minori conventuali di Salerno. Veg. il citato Pellegrino, Giannone, Troyli ec.

(4) Giannone racconta che avendo avuto l'impera-

Digitized by Google

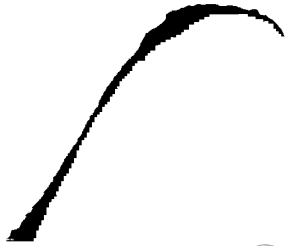
Essendo scorso qualche tempo (1) la corte imperiale nominò il protospatario Teodoro II che per la sua cattiva condotta rendendosi odioso al popolo, ne fu discacciato (820). Gli successe Stefano II. L'anno non è indicato nella storia, ma si sospetta ch' egli sia morto nell' anno 820 o 821. Egli era nipote del duca e Vescovo Stefano. Perchè il principe Sicone di Benevento era intrinseco amico di Teodoro, proccurò, quando ebbe la reggenza in mano, di vendicarsi de' Napoletani. Di fatto marciò contro la città devastò il paese ed obbligò gli abitanti a negoziare la pace con lui. Sicone condusse seco alcuni assassini, che scannarono Stefano nell' età di anni 34. Sotto di lui il ducato di Napoli fu tributario ai principi beneventani.

Dopo che Stefano ebbe implorato diverse volte la pace, Sicone finse di volergliela accordare. A questo effetto mandò persone di sua fiducia nella città a poterla trattare; ma in pari tempo loro diede l'incombensa segreta di trarre al suo partito alcuni capi del popolo. Dopo le trattative di uso, Stefano si portò nella cattedrale per giurarvi la pace. Appena entrato in chiesa, questi gli si scagliarono adosso, lo trucidarono e proclamarono duca *Buono*, il quale senza indugio fece arrestare tutt' i congiurati, ad alcuno de' quali fece strappare gli occhi, mandando gli altri in esilio. Ma perchè Buono non mantenne la promessa fatta a Sicone, negandosi puranche di pagargli il tributo, scoppiò di bel nuovo la guerra, che durò sino alla morte di quel principe. Buono esercitò le più grandi violenze, poco risparmiando il clero, e siccome il vescovo Tiberio gliene fece delle rimostranze, Buono lo fece incarcerare ed obbligò il clero ed il popolo con ripetute minacce ad eleggere un altro vescovo. L'elezione cadde sopra il diacono Giovanni, ma costui dichiarò generosamente al duca, che fintanto che vivrebbe il legittimo pastore, non sederebbe su quella cattedra. Per la qual cosa Buono cercò di fare uccidere Tiberio, e confiscare tutt' i beni del Vescovato. Ma Giovanni protestò contro ogni violenza, inducendo Buono a serbargli la vita e la pace, il che promise con giuramento. Allora Giovanni fu rivestito della dignità di vescovo, non facendosi però consagrare, se non dopo la morte di Tiberio, e frattanto si servì del semplice titolo di *Vescovo eletto*. Buono morì sull'anno 834 o 835 (2). Gli successe il suo figlio Leone che non regnò che soli sei mesi, essendo stato espulso dal suo proprio suocero Andrea. Questi cacciò dalla sua prigione l'infelice vescovo Tiberio, e lo fece custodire in una stanza dirimpetto alla chiesa di S. Gennaro. Tutto ciò fa supporre, che il misfatto di questo vescovo debba essere considerato in tutto altro modo di quello che ordinariamente viene rapportato, quantunque i suoi successori negano che fusse stato posto in libertà. In generale, Buono ci viene rappresentato in tutto altro modo. Egli era valoroso; e riconquistò anche alcune piazze che erano state tolte dai Longobardi al duca di Napoli. Ma questo appunto diede occasione a Sicardo principe di Benevento, successore di Sicone di rincominciare la guerra contro Napoli, perchè tanto Andrea, quanto Buono si negavano di pagare ai Longobardi il tributo. E siccome questo ben conosceva che non era in istato di resistere a forze tanto superiori alle sue, si diresse ai Saraceni pregandoli di comparire con una flotta innanzi a Napoli. Era questo l' unico mezzo di spaventare Sicardo, il quale restituì i prigionieri e conchiuse una tregua per cinque anni, che poi appena partiti i Saraceni Sicardo l' infranse. Andrea ed il ve-

tore contezza di questa disunione avesse mandato Teodoro, al quale Teottisto fu obbligato di rimettere la reggenza. Ma l'andamento delle cose prova il contrario, come ancora la testimonianza di Giovanni Diacono e di altri storici. Il patrizio di Sicilia era indubitatamente governatore imperiale, che esercitava dopo la caduta degli Esarchi un legittimo potere nella provincia al di quà del Faro, che apparteneva ancora ai Greci.

(1) Lo dice espressamente Giovanni Diacono presso Muratori Tom. I. P. II. pag. 512.

(2) Qui la Cronologia è molto inviluppata; Giannone lo riporta nell' anno 834. Capaccio e molti altri assicurano che egli non abbia regnato che un anno e mezzo. Se egli venne nominato duca nell'anno 820 quegli deve essere morto prima. Nella sua iscrizione sepolcrale viene additata la reggenza per non più di un anno e mezzo, qual'indicazione fu seguita dal Muratori. O la reggenza de' duchi precedenti debbe essere stata più lunga, o debbe esservi stato qualche intervallo nel quale abbia regnato qualche altro duca, o finalmente il citato tempo di *metium et annum* dell' iscrizione è stato aggiunto ne' tempi posteriori.



Digitized by Google

scovo Giovanni di Napoli si diressero allora all'imperatore Lotario I, pregandolo di mandare un soccorso, o almeno di rendersi mediatore. Il medesimo mandò Contardo (836) per mezzo del quale la pace fu effettivamente conchiusa. I Napoletani promisero di voler pagare immancabilmente l'annuo tributo pel quale essi si erano obbligati verso Sicone, padre di Sicardo, in caso contrario poi lasciavano in pieno diritto i duchi di Benevento di agire lor contra colla perdita de' beni. Del resto il commercio tra questi due stati fu riaperto. Ma poco dopo scoppiarono in Amalfi delle turbolenze interne per le quali un gran numero di Amalfitani si portarono in Salerno. Sicardo stimò allora essere questo il momento più favorevole di soggiogare questa città. Intanto Andrea fu posto nella necessità di dirigersi di bel nuovo all' imperatore Lotario, il quale mandò per un altra volta Contardo a Napoli; ma questi non trovò più Sicardo tra i viventi. La gran pena che Contardo si era data in questa occasione mosse Andrea di tenerlo in Napoli, dandogli anche sua figlia in matrimonio, la quale era stata già moglie di Leone. Ma Contardo troppo ingrato verso il suo suocero e benefattore passò nel partito dei suoi nemici, e l' assassinò (843).

Questo attentato accese talmente di sdegno i Napolitani (atteso i sommi meriti di Andrea) che dopo tre giorni assalirono la sua casa, e lo trucidarono insieme colla sua moglie ed i suoi seguaci. Quindi elessero unanimamente Sergio per Duca (844). Egli discendeva da una antichissima famiglia di Napoli, ed era stato inviato allora al principe Siconolfo di Salerno per comporre con lui un trattato. Gli ambasciadori che gli furono spediti, l'incontrarono a Cuma, da dove lo ricondussero in Napoli. Sergio si applicò nella sua gioventù con impareggiabile zelo alle scienze, e possedeva perfettamente il greco ed il latino, studiandosi sempre a formare il suo gusto sopra i migliori scrittori. Mostrò uno straordinario coraggio nella guerra, e possedeva più del solito una forza di corpo che vieppiù sviluppava negli estremi perigli. Godeva una gran riputazione presso il Papa Gregorio IV e presso gl' imperatori Ludovico I e Lotario I, con i quali era tanto più in armonia, per quanto meno poteva aspettare soccorso da Costantinopoli. Presso Leone IV operò finalmente che fosse consagrato il vescovo Giovanni dopo la morte di Tiberio. La sua moglie Drosa che ugualmente apparteneva ad una famiglia distinta, gli procreò quattro figli, che tutti sopravvissero. Gregorio, il primogenito fu il suo successore nella dignità ducale. Il secondo, Atanasio, fu vescovo di Napoli. Il terzo, Stefano fu vescovo di Sorrento. Il quarto chiamossi Cesario, e comandava la flotta mandata in soccorso del papa contro i Saraceni che molto lo molestavano. Il papa versò lagrime di gioja sopra la pronta officiosità de' Napoletani, Amalfitani, e Gaetani, che rincorati dalla sua presenza disfecero i Saraceni. Una tempesta finì di frangere la flotta degli increduli sulle coste, ed annientò la loro forza (848). Sergio morì nell'anno 861. Suo figlio e successore Gregorio I andò sulle orme del padre e fu del pari un grande amatore e promotore delle scienze — Venendo Ludovico II a Pozzuoli (866), (quale soggiorno gli piacque straordinariamente) credè egli aver motivo di esser poco contento de' Napoletani e del loro Duca. La posizione di questi governatori era senza dubbio singolare. Essi erano nella dipendenza dell' imperio greco, e frattanto poco si curavano di quell'Imperatore che come troppo debole e lontano non era abbastanza in istato di poterli soccorrere. Quindi mantenendosi in una certa indipendenza, di mano in mano il loro potere fugli dal popolo trasmesso, il che diede sovente luogo a delle scene sanguinose. Nominarono poi questi Duchi i loro successori secondo il loro piacimento; qual cosa fece anche Gregorio col suo figlio e successore Sergio. Gregorio I morì nell'anno 867, lasciando per successore suo figlio Sergio II.

La maggior parte degli scrittori lo notano sotto il nome di Duca e di *Magister militum*, dignità che nessun altro, fuorchè la corte greca gli poteva concedere. Altri lo nominano Console, che era parimente un titolo onorifico, che i Greci augusti accordavano ad alcuni magnati. Del resto era in arbitrio de'Napoletani di eleggere il loro Duca. Gregorio padre di Ser-

Digitized by Google

gio II si consigliò coi suoi fratelli i quali erano anche contenti, che suo figlio fosse Duca, tanto più che egli sarebbe affidato per l'educazione a suo zio, il pio ed accorto vescovo Atanasio (1). Gregorio aveva anche domandato al fratello vescovo di assistere con buoni consigli il suo figliuolo che egli si era associato per correggente, come del pari aveva a questo giovine raccomandato di seguire i dettami di suo zio che dal suo canto nulla trascurò in ciò che poteva influire al bene del paese. Ma la sposa di Sergio II, e la di lei madre, gli soffiavano continuamente all'orecchio, dopo la morte del padre, onde fare in modo di addiventare padrone di se medesimo; e questa fu ben presto la comune voce di tutt' i cortigiani. Sergio II allontanatosi da suo zio, appostò finalmente delle persone che l' arrestarono. Un tal'avvenimento eccitò l'indignazione del pubblico. Il clero greco e latino, i monaci e tutto il popolo si radunarono innanzi al palazzo, ed un vecchio chiesastico venerando reclamò la consegna del prelato con energiche minacce. Sergio lo cacciò dalla prigione, facendolo strettamente tener guardato nel suo episcopio (2). Atanasio per scampare dalle persecuzioni del suo snaturato e crudele nipote, dopo aver fatto suggellare il tesoro della sua chiesa, cercò un rifugio nell' isoletta *del Salvadore* (3), minacciando di scomunica chiunque avesse ardito nella sua assenza proccurare il minimo male alla sua chiesa (871). Il duca vieppiù irritato spedì in quel luogo una schiera di Saraceni e Napoletani che gli fecero la spia per 9 giorni. Il vescovo vedendosi in istrettezza e temendo maggiori violenze, stimò di ricorrere all'imperatore Ludovico II, che con sua moglie Angelberga trattenevasi allora in Benevento. Accettò l'impegno quell'augusto, e commise subito a Marino prefetto d' Amalfi, che salvo dall'isola avesse tratto il buon vescovo Atanasio e l'avesse scortato in luogo che si credesse sicuro. Marino subito raccolse la migliore milizia amalfitana, e con 30 navi eseguì l'imperiale comando. I Napoletani unitisi coi Saraceni andiedero incontro alla flotta amalfitana, ma furono battuti ed inseguiti fin dentro del porto e molti Saraceni presi e trucidati (4). Il vittorioso Marino approdò nell' isoletta surriferita, prese il vescovo Atanasio e salvo lo trasportò in Sorrento, ove, secondo vogliono alcuni, stava il vescovo Stefano fratello di Atanasio. Ma sapendo che la moglie di Sergio l' insidiava col veleno, passò dopo qualche tempo in Roma, e quindi in Ravenna a trovar Ludovico II. Il papa Adriano II scrisse a'Napoletani di deporre il loro duca sotto pena di scomunica; ma riuscita infruttuosa la sua dimanda, vi spedì il celebre Anastasio bibliotecario della romana chiesa coll'abate Cesario, che posero la città in interdetto (872). Il perseguitato vescovo Atanasio mentre trattenevasi a Veroli, attaccato nell' istesso anno da grave febbre ivi cessò santamente di vivere il dì 15 luglio. Il suo corpo fu trasportato e seppellito in Montecasino, e quindi il suo nipote e successore Atanasio II lo fece trasportare in Napoli ove si onora la sua memoria.

Il duca Sergio fu esposto ad altre pratiche esterne che affrettarono finalmente la sua rovina. Egli, al pari di tutt' i suoi vicini, aveva adottato il principio che per essere sicuro dalle scorrerie de' Saraceni, era d'uopo di proccurarsi la loro alleanza, dalla quale si ricavava un doppio vantaggio, 1. che gli stati venivano risparmiati, 2. che si poteva servirsi di loro contro qualunque altro attacco esterno. Costoro con tali mezzi si mostrarono vieppiù ardimentosi nello scorrere i paesi di que'

(1) *Joh. Diaconus in vitis episc. Neap.* presso Muratori T. I. P. II. pag. 317. A. *Vita S. Athanasii apud eundem* T. II. P. II. pag. 1060.

(2) Alcuni scrittori asseriscono che Sergio avesse consigliato al vescovo di rinunziare alla sua dignità, e di farsi monaco; ma Giovanni Diacono scrittore appassionato di Atanasio tale circostanza non addita. *Vedi Ioh. Diac. Chronic. Episcop. Neapol. in Athanas.*

(3) Quest' isoletta si apparteneva alla chiesa di Napoli. Il Mazzocchi sostiene che l'isola di *Nisita* si fosse così chiamata sin dai tempi di Costantino *il grande*. Altri credono che tale isoletta fusse l'antica *Megaris*, dev' è il castello dell' Ovo, in dove vi era un paese murato (castrum). L'isola *Megaride* fu rovinata dal mare nel 1343 in tempo di Giovanna I. Veniva denominata *insula major* in confronto dell'altra isoletta denominata di *S. Vincenzo*, che stava dirimpetto alla odierna darsena.

(4) *Caes. Baronii Annal. Eccles. tom. X pag. 504.* Per un tale impegno grato mostrossi l'imperatore Ludovico verso gli Amalfitani a' quali, ad onta de'Napoletani e del greco augusto Basilio, concesse l'isola di Capri. — Vedi la mia *Storia d' Amalfi pag. 100.*

Digitized by Google

principi che non erano confederati con loro.

Il papa aveva dell' interesse ad opporsi a questa gente infedele, e d' impedire che non si facessero trattati con i medesimi, esortando ed ingiungendo di tempo in tempo agl'imperatori, e soprattutto quando loro poneva la corona imperiale sul capo, di dover combattere contro i Saraceni, se volevano essere degni della protezione di S. Pietro. Uguale massima tenne anche il papa Giovanni VIII con i dinasti della bassa Italia. Egli non poteva soffrire che i principi di Salerno, di Napoli, e di Gaeta fossero alleati degli infedeli, dal perchè Roma era troppo esposta alle loro scorrerie. Carlo il *Calvo* gli spedì dunque in aiuto il duca Lamberto ed il suo fratello Guido; ma il papa non poteva riporre fiducia in Lamberto, che mantenevasi strettamente collegato co' Saraceni.

Il vescovo di Napoli Atanasio II, nipote del prefato, che ambiva il posto ducale di Sergio suo fratello, conculcando le leggi del sangue e di natura, lo fece imprigionare, e cavandogli gli occhi lo presentò al papa in Roma, ove infelicemente poi cessò di vivere (1). Con tale malvagità Atanasio divenne in pari tempo vescovo e duca di Napoli. La sua divozione e zelo venne meno divenendo duca; poichè al dire di Leone Ostiense (2): « Fermata la pace co'Saraceni, si mise a depredare unito ad essi Benevento, Capua, Salerno e Roma ». Che più? Il papa Giovanni VIII per rimuoverlo da tanta empietà passò in Napoli, acchetandolo con molto danaro, ma invano; poiche tutto prometteva, ma niente effettuiva (3). Il papa vedendo che le preghiere e le minacce erano riuscite infruttuose, tornato in Roma convocò un sinodo, e lo fulminò di scomunica di unita al popolo. Atanasio indispettito chiamò i Saraceni dalla Sicilia, e Dio sa quanti mali ebbero a soffrirne le nostre regioni. Il famoso monistero di S. Vincenzo al Volturno fu saccheggiato e demolito, rimanendo per lo spazio di 33 anni sepolto sotto le rovine. Montecasino fu esposto al saccheggio ed alle violenze degl' infedeli, ed in quella chiesa stessa vicino l'altare di S. Martino cadde vittima il celebre abbate S. Bertario (4). In cotal guisa le nostre belle contrade furono allora bagnate di lagrime e di sangue!

Non pertanto costò ben caro ad Atanasio la sua imprudenza. I Saraceni predarono quanto mai vi era ne' contorni di Napoli, e nessuno trovò più la sua sicurezza. Atanasio ridotto alla disperazione invocò il soccorso di Guaimario principe di Salerno, il quale accorse per difenderlo, ma i Saraceni si trincerarono alle falde del Vesuvio ed altri sul Garigliano, onde potere comodamente ed a loro arbitrio molestare gli stati convicini. Una sì trista lezione avrebbe dovuto farlo ravvedere delle sue scelleraggini, eppure dopo quasi quattro anni desiderando di sottomettere Capua al suo ducato, si collegò di bel nuovo cogl' infedeli, conoscendo appieno che niun altro avrebbe potuto favorirlo che questi (884). Egli assaltò Capua nella settimana santa, quando tutti attendevano all' uffizio divino, ma ne fu respinto felicemente. Infine dopo di aver portato lo sconcerto generale e la desolazione in questi luoghi cessò di vivere nell' anno 900.

Gregorio II suo successore e Nipote, si distinse con principî tutto differenti. Egli trovò esser di gran vantaggio per gli stati della bassa Italia, l'occuparsi a discacciare i Saraceni. Ma poichè le sue forze non eran bastevoli a poterlo effettuire, così conchiuse a tal uopo un trattato col principe Atenolfo di Benevento e di Capua, e col duca di Amalfi. Essi riunirono le loro truppe, s' imbarcarono sul Garigliano, e presso Minturno si disposero al combattimento (908). I Saraceni intanto gli attaccarono di notte all' improviso; ed i Cristiani si credettero per qualche momento perduti: ma rincoratisi ben tosto, assalirono di nuovo il nemico, e lo posero av-

(1) *Erchempert. cap. XXXIX.*
(2) *Leon. Ostiens. lib. I cap. XLII.*
(3) *Epist. 113 Ioh. VIII.* — Athanasio episc. Neapolitano. — Jam quia te lactantium ec. Denique apud Caietam olim nobis necessario constitutis, legati tui promiserant, ut intra spatium viginti dierum, non solum cum Agarenis habitum pactum dissolveres; verum etiam Saracenos caperes, et nobis eos transmitteres: sed ecce, quod promissum est, fide hactenus caruit: et omnium sponsionum tuarum dicta cassata sunt et ut apparet frustrata ec. Data prid. Idus martij Indict. XIV.
(4) V. *Series Abb. Cassinens. in Berthario.* V. *Chron. Cavense in an. 883 indit. II.*

Digitized by Google

venturosamente in rotta. Questo felice tentativo mostrò loro almeno, che era possibile di disfarsi da tali nemici. Il principe di Benevento per mezzo del suo figlio chiese soccorso all'imperatore greco Leone VI che si compiacque di aiutarlo con una poderosa flotta, ed onorò della dignità di patrizio il duca di Napoli (915). Fortunatamente i Saraceni furono all'intutto discacciati dal Garigliano. E siccome in questo tempo una flotta di questi nemici incrociava sul mare, si ebbe a temere in Napoli che non arrivassero ad impossessarsi del castello Lucullano: per la qual cosa il duca Gregorio col consenso del vescovo Stefano trovò espediente di farlo demolire. Ma egli morì poco dopo, ed ebbe per successore il duca Giovanni III. I monaci di Montecasino avevano saputo così bene entrare nel suo favore, che confermò loro non solo una chiesa in Napoli, ma bensì gli affrancò di tutt'i tributi che vi dovevano. Fin allora il monistero doveva pagare in Napoli le contribuzioni per i suoi beni, e se essi ne furono immuni, lo fu per un favore o privilegio del duca. Giovanni III era generalmente l'amico de' monaci. Ci sono rimasti alcuni suoi diplomi ne'quali soleva intitolarsi GIOVANNI PER LA GRAZIA DI DIO CONSOLE E DUCA. Questo era il titolo legittimo di tutti questi signori. La dignità di patrizio o di *Magister militum* era anche una grazia particolare dell'imperatore greco, che non a tutti concedeva. Giovanni III ebbe un figlio per nome Marino di cui egli stesso fa menzione in un diploma, e che egli si era associato nella reggenza, quantunque molto giovine. Ma dopo l'anno 944 non si trova più menzione di lui, meno che di essersi contraddistinto nelle guerre contro Capua e Salerno. Anche qui succedevano quasi sempre i figli ai genitori; era quindi un ducato ereditario, cosicchè dopo la prigionia di Sergio II suo fratello, successegli il di lui nipote. Come Giovanni III sia stato parente con i suoi predecessori, o anche lo sia stato, ciò non si può assicurare con dati certi, ma il suo nome di famiglia ci è ostensibile nei documenti. È sicuro però che i duchi di Napoli facevano spedire i loro diplomi secondo gli anni della reggenza degli imperatori greci, come pure essi li sottoscrivevano con lettere greche (1). La città di Napoli aveva essa stessa i suoi proprî consoli che vegliavano al bene della città, ed erano soggetti al duca. In seguito si trova un duca per nome Giovanni IV di cui non si sa altro se non che morì nell'anno 982 (2). Successe a questo come duca di Napoli, Marino. Egli aveva continuamente accolto i principi fuggitivi, che erano stati espulsi dagli stati longobardi, e così aveva non poco contribuito alle turbolenze. Questo ducato aveva sofferto molte devastazioni per le imprese di Ottone il grande contro i Greci (969). Ma Ottone che difendeva i Capuani, entrò colla sua armata in questo territorio e punì i Napoletani per le crudeltà commesse contro i Capuani (970). In seguito Pandolfo *Capo di ferro* seguì lo stesso esempio, saccheggiando e devastando orribilmente l'intero Ducato (973). Ottone II ebbe gran premura di toglierlo ai Greci, ma fu sventurato e morì poco dopo. Il Ducato di Napoli s'innalzò molto in appresso, quando il catapano Basilio cercò di estendere le sue conquiste. Allorchè l'imperatore Enrico I intraprese la sua spedizione in questi paesi, Napoli dovè riconoscerlo per suo signore, il che non durò che fin a tanto che vi si trattennero le sue milizie, imperocchè appena furono esse partite che si ristabilì l'antica costituzione, e le precedenti pratiche del Ducato con i Greci. Lo stato politico di Napoli era anche lo stesso di quello, che era stato per lo innanzi. La forma di governo era alquanto repubblicana. I nobili ed il popolo avevano le loro congreghe private e pubbliche: come dicemmo, si eleggevano i loro capi che portavano ordinariamente il titolo di duca e di console, e qualche volta anche il titolo di *Ma-*

(1) Così Giovanni si sottoscrisse in un diploma che un tempo conservavasi nell'archivio di S. Severino di Napoli: IOANNEC KONΓOTA ET ΔOTⱭ COTB, cioè *Jhoannes Consul et Dux subscripsi.*
ΕΓΟ ΓΡΕΓΟΡΙΟΤC ΛΟΙCIC ΦΙΛΙΟΤC ΑΝΙ. ΙΩ. ΔΟΤCIC ΡΟΓΑΤΟΤC Λ CCT ΑΝΩ ΔΟΤCI TECTIC COTB, cioè *Ego Gregorius Loysis filius Domini Joannis Ducis rogatus a supradicto Domino Loysi Testis subscripsi.*

(2) Capaccio nomina (loc. cit. pag. 130) un certo *Oligano Stella*, ma che a lui stesso sembra molto dubbioso.

Digitized by Google

gister Militum, qualora il potere della guerra era stato loro particolarmente trasferito. Mantenevasi costantemente in rapporti ed in istretta unione colla corte greca, la quale, quando voleva ricompensare i servigî di qualche Duca, l'onorava anche della dignità di *Patrizio*. Il popolo aveva i suoi capi o parlamentarî che arringavano per lui quando si deliberava un affare generale. I nemici naturali di questa nazione erano i Saraceni, contro i quali si doveva stare continuamente in guardia. Tra i duchi che compariscono ai tempi degli imperatori Sassoni, troviamo il succennato Marino, uomo molto attivo negli affari, e che seppe trarre vantaggio dalle dissensioni dei principi longobardi; indi Giovanni IV che come dicemmo, morì nell'anno 982, e Sergio III che nell'anno 1027 fu discacciato dal principe Pandolfo di Capua (1).

CAPITOLO VI.

DUCATO D'AMALFI.

Allorchè le orde del settentrione come flutti procellosi succedevansi nelle nostre regioni, ed in un tempo che dal mezzogiorno i Saraceni c'infestavano, e che le divisioni e suddivisioni del ducato beneventano ci ricolmavano di miserie e di sciagure; Amalfi, tenendosi spettatrice immobile a tante convulsioni, faceva bella mostra di sè collo spandere un raggio di civiltà e di sapere. Gli Amalfitani innalzarono i primi la bandiera della navigazione incontro a quasi tutte le città marittime di Europa. Questa città dipendeva altre volte dai duchi di Napoli, ed aveva i suoi proprî prefetti e conti. Ma essendovisi a poco a poco stabilite molte famiglie longobarde, essa crebbe a tanto potere e ricchezza, che destò l'invidia del principe Sicardo di Benevento. Egli se ne impossessò di notte tempo, ed in questa occasione i suoi soldati la saccheggiarono interamente. Per la qual cosa molti Amalfitani si ritirarono in Salerno, dove Sicardo benignamente gli accolse. Questi indussero altri loro congiunti a recarsi colà, ove furono in particolar modo trattati. Ma gli Amalfitani non potevano risolversi ad abbandonare una contrada cotanto incantevole.

Frattanto il principe Sicardo fu ucciso, e la di lui morte fu assai compianta dagli Amalfitani. Allora questi che si trovavano stanziati in Salerno, si dettero a saccheggiare le chiese, incendiarono le mura ed i dintorni della città, ed in mezzo a questo trambusto si rifuggirono nella prediletta loro patria (840). Da questo momento si dichiarò una inimicizia tra le due nazioni. Il motivo che gl'indusse a così agire fu, perchè temevano di non essere egualmente ben trattati ed amati dal nuovo successore, ed inoltre di essere posti in ischiavitù. In seguito avendo Dauferio *il Balbo* con i suoi figli Guaiferio e Maione indotti i Salernitani ad eleggere il giovanetto Siconolfo per principe (allora tenuto prigione in Taranto), essi non vollero condiscendere all'invito, se prima non avessero ottenuto il consenso degli Amalfitani, che meglio di qualunque altro avrebbero potuto giovargli per mare. In conseguenza i Salernitani scrissero ai cittadini d'Amalfi; *È troppo vero che avete cagionate triste sciagure nella nostra città coll' incendiarla e depredarla; ma non pertanto noi vi protestiamo un' eterna amicizia e assoluta dimenticanza delle offese. Solamente vi esortiamo a confederarvi segretamente con noi nell' eleggere per nostro principe Siconolfo fratello di Sicardo.* Il popolo di Amalfi ne restò contentissimo, e si giurò la pace e l'alleanza da ambe le parti (2). Quest'impresa riuscì felicemente. Siconolfo fu estratto dal carcere di Taranto, e giunto appena a Salerno fu riconosciuto per principe. Radelchi di Benevento tentò allora di combattere Salerno con forte armata, ma si

(1) Abbiamo notizie molto incomplete dallo storico Capaccio, sopra duchi di Napoli, e l'autore della *Storia Civile* non li ha trattati che superficialmente.

(2) Vedi innanzi la pagina XXIII.

Digitized by Google

mossero contro di lui gli abitanti di Amalfi, di Conza e di Acerenza a sostenere le parti de' Salernitani; e Radelchi fu obbligato di ritirarsi. Quest' elezione diede origine a lunghe guerre civili, a divisioni e debolezza, e finalmente cagionò dopo due secoli la totale rovina della nazione longobarda nel mezzogiorno d' Italia. A vicenda i due competitori chiamarono in soccorso i Saraceni di Sicilia e di Spagna, che occuparono Taranto ed altre Città. Questi due principi si presero pure reciprocamente i tesori delle loro chiese più ricche, e li diedero ai Saraceni per comprarsi la loro alleanza. Succeduta la divisione del Principato di Benevento, gli Amalfitani vollero serbarsi fedeli al principe di Salerno. Obbedirono a Siconolfo che usò loro la stessa bontà con cui Sicardo gli aveva altra volta trattati. Nulladimeno i Salernitani non vollero permettere a quegli Amalfitani che abitavano nella città, che ulteriormente vi permanessero, e quindi assegnarono per loro dimora un luogo presso Vietri. Ma poichè non si permetteva loro l'entrata neppure in Amalfi, essi dovettero trattenersi altrove, finchè le circostanze presero altro piede.

Tosto che gli Amalfitani stanziati a Salerno ritornarono nella loro patria, allora emancipatisi dal *Maestro de' Soldati* di Napoli, si crearono i loro prefetti e duchi, e si formarono un governo di repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriero. Sembra che tutto il potere fosse stato riunito nelle mani della nobiltà e del popolo, che si tenevano unicamente occupati alla mercatura. I suoi duchi che venivano eletti dal ceto de' notabili, a poter governare lungo tempo, dovevano difendere la libertà del commercio, ed i diritti della propria nazione. Le frequenti mutazioni che subivano questi rappresentanti del popolo nella loro carica, derivavano senza dubbio dalla costituzione tutta particolare che questa nazione si avea adottata. La forma di governo era dunque assolutamente repubblicana, ed avea molto di comune con quella di Venezia. Spettava al greco augusto il diritto di conferma nell' elezione, e questi Capi di governo non aveano altra distinzione appo il popolo, se non quella d' ingerirsi nelle cose di guerra. Inoltre se essi erano moderati governavano lungo tempo, ma se rendevansi ambiziosi o despoti, si abbacinavano o si mandavano in esilio.

Amalfi avea soventi volte posti de'Conti e Duchi stranieri alla testa del suo governo. E comechè gli abitanti colla strada del commercio erano divenuti ricchi e rinomati in Oriente; così alcuni loro Duchi furono fatti venire d' Antiochia. È abbastanza conosciuto, che lo stato repubblicano di Amalfi erasi innalzato sopra tutti gli altri finora descritti, dal perchè nessuno di questi si era applicato al commercio ed alla navigazione. Gli Amalfitani al contrario tenevansi unicamente occupati al loro traffico marittimo, e spinti sempre dall'avidità del guadagno, altro non stimavano che le ricchezze. La loro gioventù sin dalla più tenera infanzia udiva parlare solo di conti, di mercanzie, di navi e di viaggi marittimi, per cui l' abilità del traffico divenne ereditaria nelle loro famiglie, formò l' unico patrimonio de' figli, non che la ricchezza e la potenza del paese. Il suo mare era continuamente coverto di navi straniere e particolari. Avea de' depositi e stabilimenti commerciali nella maggior parte delle città marittime della Grecia, e dell'Asia e dell'Italia. Nulladimeno il loro valore e l'arte nautica gli fecero acquistare tanto credito e superiorità sul mare, che insiem co'Veneziani ne divennero gli arbitri ed i legislatori, e lo stesso greco imperio gli ebbe per unico suo sostegno (1).

Le sue leggi marittime, conosciute sotto lo specioso nome di TABULA AMALPHITANA, servirono di norma a tutte le altre nazioni, nella stessa guisa che le famose *leggi Rodie* lo erano state presso de'Romani (2).

(1) Queste due nazioni oltremodo gelose dell'imperio del mare tentavano sempre di escluderne qualunque altra. Vedi Sismondi *Histoire des républ. Italien. to. I. cap. V. pag. 339.*

(2) Una penna oltramontana sembra aver impugnata l' esistenza di questo famoso codice marittimo appo gli Amalfitani. Vedi *Voyage de Naples à Amalfi extrait d'un Voyage inédit en Italie, pendant les années 1824 — 1827 par E. G. d'A...* inserita nella Revista Enciclopedica vol. 36 pag. 278, e seg. v. 220. La sola testimonianza del celebre Marino Freccia è stata seguita dalla più sana parte degli storici. Ma a convalidare viemmeglio la realtà di questo punto interessante di storia, riporteremo all' an. 1571 di questi Annali, un pubblico istrumento, dove i contraenti si obbligano a stare allo stabilito in detto *Tavole.*

Digitized by Google

Questa città singolare coniò e diffuse dappertutto le sue famigerate monete sotto nome di *tarì* e di soldi (1); fabbricò in Gerusalemme vicino al S. Sepolcro due tempi sontuosi e due ospedali magnifici, origine de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (oggi chiamati cavalieri di Malta); possedè l'unico esemplare delle Pandette dell'imperatore Giustiniano, fonte di tutt'i codici di Europa, e s'inventò in essa la bussola nautica, che aprì un vasto campo alle speculazioni commerciali.

Nessun altra città può vantare un più lusinghevole elogio di quello, che lo storico e poeta Pugliese nel XI secolo fece ad Amalfi ed ai suoi cittadini;

Urbs haec dives opum; populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro;
Partibus innumeris, ac plurimus orbe moratur
Nauta, maris, coelique vias aperire peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

Gli Amalfitani trovavansi già stabiliti a Durazzo, allorchè Guiscardo e Boemondo assediarono quella città (v. an. 1084). Nelle prime crociate essi guadagnarono ricchissimo nolo in trasportare i crocesegnati in Terrasanta, e riportarono da que' luoghi delle preziose mercanzie. Incontrarono la benevolenza e la protezione de' principi dell'Asia, che nelle varie occorrenze protessero la loro mercatura in que' luoghi. Boemondo III principe d'Antiochia nell'anno 1163 diede loro de' stabilimenti e franchigie in Laodicea con altre concessioni, che cinque anni dopo gli vennero confirmate da Almerico V re di Gerusalemme.

Da ultimo l'epoca della sua decadenza fu il saccheggio de' Pisani (1135); ed allora racchiudeva nelle sue mura circa 50 mila abitanti: da quel tempo in poi il suo esteso e ricco commercio passò in altri stati e città Italiane. Ruggieri, fondatore delle Monarchia favorì più Salerno. I confini del suo ampio ducato furono a poco a poco ristretti, ed in tale decadenza trovavasi appunto, quando il suo concittadino Flavio Gioja inventò la bussola nautica.

CAPITOLO VII.

DUCATO DI GAETA.

Questa città fu soggetta all'imperio greco, sotto i cui auspicî si mantenne con qualche grado d'indipendenza, prendendo il quarto posto tra le città più considerevoli di queste contrade (2). Sembra che per breve intervallo abbia riconosciuta la dominazione del regno de'Longobardi, e che la romana chiesa v'avesse vantato de' censi; ma ciò non è stato ben deciso. Che obbedisse a' Greci ce ne convincono i documenti che portano la data della reggenza di quegl'imperatori, i titoli de' loro duchi e finalmente l'intera costituzione sua (3). La situazione di questa città e Ducato, era molto propria ed opportuna per mantenersi contro i Sarace-

(1) I *tarì amalfitani* ebbero il loro pieno corso fino all'an. 1222, allorchè furono aboliti con uno statuto dell'imperatore Federico II. (Vedi anno 1221 e 1222 della presente opera). Alcuni antiquarî hanno creduto che la moneta de' *tarì* Amalfitani fusse stata ideale, deducendolo dalla loro massima rarità (piuttosto direi *sconoscenza*). Noi vedremo in seguito che il sincrono cronista Riccardo scrisse che nell'anno 1221 *Tareni novi* CUDUNTUR *Amalphiae*: dunque furono battuti, coniati. In un antichissimo istrumento in pergamena (segn. n.° 414 un tempo presso il monistero di S. Gregorio Maggiore di Napoli, oggi detto *S. Liguori*) si legge: *Die XIII septemb. Ind. XI Neap. — Imperantibus Dominis nostris Romano et Michaele seu Constantino Porfirogeneto et Andronico imperatoribus an. V — Stefanus Filimari habitator S. Brancaczi recipit ad censum a monasterio S. Gregorii ec. terram positam in dicto loco iuxta padulem dicti monasterij sub annuo censu tareni unius de Amalfi, dum ipsa moneta andaverit*, et quando ipsa moneta rapta fuerit, et non andaverit per istam civitatem, *ex tunc quale moneta exinde andaverit per istam civitatem a tunc de ipsa moneta ipsum tarenum dare debeat*, et *pena contraventionis statuta est in auri solidos 12 bisantios*. Notate bene che l'espressione *moneta rapta fuerit* (forse doveasi leggere *rupta*, perchè malamente trascritta dall'amanuense) non è affatto *ideale* o di convenzione, ma effettiva, poichè le cose che si rapiscono o si rompono, sono reali e positive.

(2) *Prima vero Urbs antiqua, et magna erat Capua, secunda Neapolis, tertia Beneventum, quarta Cajeta, quinta Amalphis.* Const. Porphyrog. de administ. Imper. cap. XXVII pag. 67.

(3) I duchi di Gaeta furono dalla corte greca decorati del titolo d'*Ypatus*, *Dux*, *Consul Imperialis*, talvolta di *Gloriosus Consul*, *et Eminentissimus*.

Digitized by Google

ni. Gli abitanti si applicavano alla marineria, e nulla temendo da qualunque oppressione de' Catapani, perchè troppo distanti, si formarono ben tosto un governo di repubblica sotto di cui godettero maggior libertà degli altri sudditi greci. Certamente è da considerarsi questo Ducato al pari di quello d' Amalfi come socî protetti e favoriti dai Greci. Difatti ogni qual volta insorgevano delle guerre, Gaeta parteggiava sempre per quel trono, nè trovasi alcun indizio da poterci mostrare che un' imperatore sassone abbia potuto sottomettersi questa città.

A' tempi del papa Adriano i Greci tuttora vi si mantenevano ed avevano già conquistata Terracina. Gaeta obbedì pure al Pretore di Sicilia, che vi avea stabilita la sua sede, e sotto Giovanni VIII, stava sotto la potestà papale (1). Tuttavia i suoi duchi erano eletti dal popolo.—Pandenolfo conte di Capua che s' era reso vassallo del papa, avea domandato a Giovanni VIII di dargli il comando di Gaeta. Il papa gliel'o accordò; ma quegli vedutosene signore o per feudalità o per qualunque altro modo da noi sconosciuto, cominciò a malmenare talmente quegli abitanti da non voler loro permettere che si allontanassero dal paese, neppure pei loro negozî. Ma quest' atto di dispotismo non impedì ad un tale *Docibile* di dichiararsene duca (877). Pandenolfo era partigiano del papa, dal perchè il pontefice non avrebbe messo uno straniero a quel posto. E siccome in queste contrade, nessun altro fuorchè il greco augusto conferiva la dignità ducale, così *Docibile* era un duca greco che governava sopra i Greci, e v' amministrava la giustizia; altronde anche il papa possedeva in questa stessa città de' fondi speciosi come suo patrimonio; quindi sotto tale aspetto poteva investirne un altro. Comunque siasi (perchè non è ben rischiarato dagli scrittori), *Docibile* tenne a disonore che un reggente straniero prescrivesse delle leggi troppo dure, e quindi chiamò i Saraceni d' Acropoli. Questi giunsero sino a Fondi, e dopo aver depredato Teano, Caleno ed altri luoghi sino a Capua (906), si stettero accampati tra Formia, Itri e Gaeta, ove veggonsi tuttora le tracce della devastazione e della barbarie. Appena avutone notizia il papa, si pentì di aver conferita la reggenza a Pandenolfo: scrisse subito alle genti di Gaeta delle lettere le più lusinghevoli ed obbliganti; loro fece delle grandi promesse, purchè si fussero separati dai Saraceni. *Docibile* vi si piegò facilmente; ruppe l'alleanza cogl'infedeli; dichiarò loro la guerra, ma fu battuto con gran perdita de' suoi. Dopo qualche tempo conchiuse egli un nuovo trattato coi Saraceni che gli restituirono i suoi prigionieri, e per *gratitudine* concedè loro il territorio del Garigliano che tennero occupato per 40 anni! — S'ignora in quale modo *Docibile* sia morto — Tenne egli associato nella dignità d'*Ipato* il proprio figlio Giovanni I. Entrambi ne sostennero la gloria con sommo decoro e splendore, lasciando di sè viva e durevole ricordanza. La morte del duca Giovanni I credesi avvenuta nell' anno 935 (2). È sicuro però che la Chiesa Romana non prima del tempo di Ottone IV giunse a riprendere il possesso di Gaeta, dopo grandi difficoltà e contrasti.

L'estensione di questo Ducato era molto ristretta; nulla di meno conservò sempre la sua indipendenza nazionale sotto la protezione de' Greci. Gli abitanti ebbero il diritto di eleggersi i loro duchi, e di coniar le proprie monete.

Dall' anno 1018 fino al 1040 non trovasi nominato altro duca di Gaeta; ma circa l' anno 1041 abbiamo, Atenolfo (fratello di Landone, conte di Aquino e per conseguenza longobardo) come duca di questa città. Lo scrittore Alfano arcivescovo di Salerno, l'encomia come generoso, saggio, pio ed attivo. Dopo di lui trovasi notato un certo Landone conte di Traietto, il quale viveva ancora nell' anno 1082.

(1) *Johan. VIII.* epist. 69, 74. *Leon. Ostiens. in Chronic. Cassin. lib. I. Cap. XLIII.*

(2) Il tempo ha rispettata la lapide di questo prode e valoroso principe, che scolpita fu sopra il suo sepolcro. Dessa si legge dentro la chiesa cattedrale di Gaeta al lato destro della porta, per cui si ascende alla torre del campanile, in un rustico travertino, così espressa;

HIC JACET DOMINUS JOHANNES
IMPERIALIS PATRICIUS FILIUS
DOMINI DOCIVILI YPATA.

Vedi P. D. Giamb. Federici. *Degli antichi duchi e Consoli o Ipati di Gaeta.* pag. 172.

Digitized by Google

Sotto il dominio de'Normanni, Riccardo I dell'Aquila, conte di Fondi e di Sessa della stirpe de' principi di Capua, arrivò a governare questa ducea. Ne ignoriamo il modo ed i mezzi da lui praticati. È certo però che nell'anno 1063 trovansi notati ne'diplomi Riccardo ed il suo figlio Giordano come duchi di Gaeta. Dopo la morte di quest'ultimo, pervenne il ducato a Gionata, signor di Carinola (di cui ignoriamo se gli fusse stato figlio), il quale morì in età giovanile. Riccardo II, figlio di Bartolomeo conte di Carinola e suo successore, ebbe nel 1125 a contendere con Rangarda, vedova del succitato Riccardo dell'Aquila, pel Ducato di Gaeta. Infine essendo mancata di vivere senza prole Riccardo II, questo Ducato divenne una semplice Signoria e posseduto come patrimonio da altri personaggi.

CAPITOLO VIII.

DUCATO DI SORRENTO.

Fra gli altri stati indipendenti dell'Italia meridionale, il Ducato di Sorrento è quello che la Istoria ha meno rischiarato. È certo però di aver avuto principio sotto la dominazione longobarda, e di essere stato insiem con Amalfi per qualche tempo compreso nel ducato napoletano, donde ne troviamo qualche duca avere assunto il comando di quella città (1).

Essi non erano principi assoluti od ereditarî, ma si eleggevano dal popolo e che poi erano confermati dalla corte greca, che sovente li onorava con titoli qualificati di *consoli*, *ipati*, *protosebasti* e *patrizî* (2). Verso l'anno 890 i Sorrentini trovandosi in guerra cogli Amalfitani trionfarono di loro in una battaglia navale e fecero prigione il conte Marino d'Amalfi che ne comandava la flotta. È questa una pruova non equivoca del valore ed abilità de'Sorrentini sul mare. Dopo molti giorni di prigionia riuscì al conte d'Amalfi di riscattarsi con gran somma di danaro e di ottenere la pace fra le due nazioni: ma gli Amalfitani intollerabili per la rotta ricevuta, lo svestirono della carica; e questa novella sventura produssegli cotanto cordoglio da farlo trapassare in pochi giorni.

Nella serie interrotta de'duchi di Sorrento trovasi un certo Giovanni col titolo di *Dux et Consul* nel 933. Ma sembra che debbasi accordare un tempo molto più anteriore a questo Ducato. In esso vi aspirarono in seguito i principi longobardi di Salerno; e Guaimario IV trovò modo come soggiogarlo nel 1040 (3). Questa stessa ducea fu posseduta da Guidone, fratello del prenominato, ma Guaimario IV ne conservò sempre il titolo ed il dominio, che trasmise a'suoi discendenti. Nell'anno 1071 troviamo i due Sergî duchi di Napoli e di Sorrento, essere intervenuti alla consagrazione della chiesa di Montecasino. Alcuni hanno creduto che il duca Sergio di Sorrento fusse stato della nobilissima famiglia *Mastrogiudice* della medesima città; ma il Capaccio giudiziosamente riflette *in mea tamen ducum serie, cognominibus ea aetate duces non utebantur, cum etiam tot Sergii reperiantur Neapoli, et Amalfiae, aliqua tamen diplomata et familia insignita fuisse reperta mihi retulerunt* (4). Allorchè il normanno Guiscardo duca di Puglia sbalzò il suo cogna-

(1) *Capacc. Histor. Neapol. to. 2. pag. 159.*

(2) Abbiamo veduto poco innanzi come questi titoli speciosi vennero profusi dalla corte greca anche a'nostri duchi di Napoli, di Amalfi e di Gaeta. In quanto al loro significato giovi osservare, che la parola *Ypatus* ὕπατος, o *antipatus* ἀνθύπατος, corrispondeva a *Proconsole*, titolo dato anche per semplice onore a persone del governo. — *Protosebasto* πρωτοσέβαστον, esprimeva *primo*, e *principale* Augusto; titolo inventato dall'imperatore Alessio Comneno, e da costui dato ed Adriano suo fratello, ed indi eziandio ad Alessio Doge di Venezia. — Il *patriziato* poi era d'un sublime onore, ed il colmo delle dignità; *illi enim* (cioè i patrizî) *circa latus Imperatorum agebant, et honor delatus finem certi temporis, et loci non habebat*, così Jacob. Gutheri, *de Offic. domus August. lib. I. c. XII.*

Sovente questi duci venivano onorati pure del titolo d'*imperialis Spatarius* Σπαθάριος, o Protospatarius, dinotante *capitano degli armigeri dell'augusto, o delle guardie del corpo* detti *Spatari*. Vedi *Dufresne gloss. ad Script. med. et infim. Graecit.* ec.

(3) *Murator. rer. Italic. dissert. IV.*

(4) *Capac. hist. Neap. to. 2. p. 140.*

Digitized by Google

› Gisulfo dal trono di Salerno, egli aggiunse al suo dominio anche la signoria di ›orrento. Dalla istoria abbiamo un certo *Donnorso* patrizio Sorrentino, che per le ue gloriose imprese contro i Saraceni che ıveano travagliato Napoli, diede ad una delle porte di questa città il nome suo (*porta Donnorsa*) (1). In fine questo Ducato comprendeva sotto di sè la città di Castellammare, di Vico, di Meta, di Massa ed altri piccioli sobborghi del suo dintorno.

CAPITOLO IX.

DUCATO DI BARI.

La storia covre con denso velo gli avvenimenti di quest' illustre città sino a' tempi de' Goti; ma dopo la loro espulsione abbiamo memoria, ch' ella rimase sotto al dominio degl' imperatori greci. Nell' anno 690 Romoaldo duca di Benevento, gliela tolse insieme con Brindisi e Taranto, e nel 720, per opera del papa Gregorio II fu restituita a' Greci. Nell' anno 755 Pipino l'occupò e si vuole che vi avesse fondato il monistero di S. Benedetto (2). Sicardo principe di Benevento la riacquistò verso l'anno 820, ed indi venne occupata dai Saraceni, che colle armi alla mano ne tennero il dominio fino al 870, anno in cui fu riconquistata dai Greci. Tuttavia i Saraceni nulla lasciarono intentato per riprenderla.

In mezzo a questa lotta gli stessi Greci collegati coi Saraceni si dettero a travagliare la Calabria e la Puglia. L' imperatore Ottone II si mosse per combatterli, ma fu sventurato. Le due armate trovaronsi a fronte in vicinanza di Basentella, borgata sulla spiaggia del mare. Appena fu dato il segnale della pugna, che la maggior parte de' Romani e de' Beneventani diedero addietro, e abbandonarono i Tedeschi al furore de' Greci, che ne fecero un'orribile carneficina. Ottone fu in pericolo di essere spedito in Costantinopoli come prigioniero: ebbe la fortuna di trovare alla spiaggia una barca nella quale gittossi precipitosamente; ma credette di non avere scansato un pericolo, che per cadere in un altro, allorchè si accorse di essere tra i pirati. E siccome parlava il greco e lo parlava anche molto bene, i corsari nol riconobbero, e lo posero in libertà, mediante un grosso riscatto, che loro promise, e che l'imperatrice *Teofania* (figlia di Romano II Porfirogeneto) avvertita di una tale avventura, gli fece tenere in un picciol porto della Sicilia. I Greci ed i Saraceni invece di marciare dirittamente a Roma si divertirono a prendere le piazze della Puglia e della Calabria, che l'imperatore Ottone avea ricondotte sotto la sua obbedienza. Egli si recò in Germania ove fece pubblicare in tutt'i suoi stati un armamento generale contro i Saraceni. Castigò in primo luogo i Beneventani del loro tradimento; s'impadronì della loro città, l' abbandonò al saccheggio per tre giorni continui, e la fece incendiare. Marciò poi contro i Greci e Saraceni (981), e fece di quest' ultimi una strage sì grande, che fu appellata *la Pallida morte de' Saraceni* (3).

Scoppiò poi in Bari una congiura contro i Greci (984). Sergio e Teofilatto cittadini di Bari consegnarono la città al patrizio *Delfina-Calocero*, il quale vi si era avvicinato con un corpo di armati (4).

La corte greca mandò un altro governatore, il patrizio *Romano*, che stabilì la sua sede in Bari (985). Non cessava il famoso Melo escogitare de' mezzi onde poter liberare la sua patria dal giogo greco, la cui impresa non era che molto malagevole. Da una parte i Saraceni presero Giraci, e dall' altra scoppiò una nuova congiura in Bari, nella quale Sergio, il traditore della sua patria, che la corte greca avea onorato del titolo di *protospatario*, fu assassinato da' suoi concittadini (987). I Sa-

(1) *Cars. Capac. Hist. Neap. to. 2. pag. 139.* Summonte Stor. della città e Regno di Nap. to. 1. p. 40.
(2) Vedi Beatillo *Storia di Bari*, e le testimonianze da lui riportate, pag. 13.
(3) *Lupi Protospatae Chron. in an.* 981.
(4) *Lupi Protosp. Chron.* loc. cit., et Leo. Ostiens. *lib. II. pag. 363, apud* Murator.

Digitized by Google

raceni sempreppiù avanzandosi, presero e distrussero Cosenza, e saccheggiando intieramente la contrada di Bari trasportarono seco loro in Sicilia un grande stuolo di prigionieri dell' uno e dell' altro sesso. A mano a mano i Greci ebbero a perdere una città dopo l'altra. Nulladimeno quella corte vi spedì di tratto in tratto altri governatori, i quali volendo farsi rispettare con esecuzioni sanguinose, promossero vieppiù lo spirito di fermento negli abitanti — Tale è il quadro che ci fanno gli stessi storici greci della reggenza di Giovanni ch'avea ugualmente il carattere di patrizio. Non vi mancarono dei malcontenti; ed a questa classe s' appartenne il greco Smaragdo, profugo di Bari e passato nelle file de' Saraceni, a' quali diede speranza ch' essi si sarebbero impadroniti del paese con segrete intelligenze (988). Un ufficiale de' Saraceni chiamato *Busith-Cayth* s' avvicinò alla città colle sue genti, mentre dalla parte occidentale il perfido Smaragdo avea avuto il destro d' introdurvisi per una porta. Ma egli non potè mantenervisi, e dovette retrocedere. *Busith-Cayth* vedendo che Smaragdo non avea mantenuto la sua promessa proruppe in ingiurie e villanie contro di lui (999).

I Greci videro allora che in mezzo al malcontento generale era d'uopo prendere altri espedienti. Posero essi al comando di quella provincia un governatore a cui diedero il nome di *Catapano* (1). Gregorio *Tracamoto* è il primo che nella storia comparisce sotto questo nome. Tutti gli affari sì civili che militari stavano a lui affidati. I primi momenti del governo di costui furono felicissimi. Riprese Gravina a'Saraceni, ed estese molto la dominazione greca. Ottenne la dignità di *Protospatario*, e nutrì sentimenti affettuosi verso i monaci di Montecasino, a' quali confermò i loro beni in Ascoli, in Trani, in Canosa, in Minervino e Lesina; infine fece prigione il ribelle Smaragdo, e lo fece giustiziare (1000).

I Saraceni ardirono di assediare nuovamente la città di Bari dal 2 maggio fino al 18 ottobre 1002; ma il Catapano si condusse valorosamente, e col soccorso della flotta veneziana comandata dal doge Pietro Orseolo diede loro una sconfitta e gli obbligò a togliere l'assedio (1003) (2). Con ugual fortuna li costrinse pure ad abbandonare l' assedio di Montescaglioso. Laonde gl' imperatori greci possedevano allora sulla costa dell'Adriatico tutto quel tratto che forma presentemente la Puglia, meno che Monte Gargano, Siponto e poche altre piazze che s' appartenevano al Principato di Benevento. Essi possedevano ancora la maggior parte della Calabria, ed aveano una certa sovranità sui Ducati di Napoli, di Amalfi, di Gaeta e di Sorrento.

A Gregorio *Tracamoto* successe il Catapano *Xifea* (1006), ma costui essendo morto nell'anno seguente, fugli sostituito il patrizio *Curcua* (1008), tempo in cui scoppiò un' insurrezione generale nella Puglia, come anche i Saraceni violarono il contratto formato coi Greci e nel mese di agosto impadronironsi di Cosenza, capitale della Calabria (1009).

Curcua morì nell' anno seguente, e nel mese di marzo 1010 giunse con truppe un nuovo Catapano, detto Basilio *Mesardonite:* ma siccome i governatori greci si rendevano odiosi colle più crudeli sentenze definitive, ed in Trani aveano fatto bruciare vivi alcuni uomini, così la rivolta scoppiò di bel nuovo. Melo che fin ora si era mostrato indifferente, aspettando l' occasione favorevole, cominciò

(1) *Catapano* Καταπανω, a sentimento di Costantino Porfirogeneto (*de administr. Imper. cap. 7*) non vuol dir altro che Maestro de' soldati. Guglielmo Pugliese lib. 1. chiaramente ci dimostra essere un Greco governatore:

Quod Catapan *Graeci, nos iuxta dicimus omne*
Quisquis apud Danaos vice fungitur huius honoris;
Dispositor populi parat omne, quod expedit illi;
Et iuxta quod cuique dari decet, omne ministrat.

Il Dufresne stima che o da κατα ed απανα, o dal latino barbaro *Capitaneus*, abbiano i Greci stravolta mente formato il nome di *Catapanus*. Dunque *Catapano* e Capitano sono un medesimo nome diversamente proferito dagl' Italiani e da' Greci. Questa nomenclatura tuttora sussiste in molti luoghi del Regno, ove il *maestro di fiera* è detto *Catapano*. In quanto poi alla denominazione di *Capitanata* è una derivazione de' secoli posteriori.

(2) Il Beatillo *Storia di Bari* pag. 43 porta un monumento innalzato alla memoria del doge Orseolo nel porto di Viesti, aggiungendo che i Baresi in commemorazione di questo fatto, avessero nella loro città eretto un tempio in onore di S. Marco, protettore de' Veneziani.

Digitized by Google

ad uscire in campo. Il suo cognato Datto avea trovato asilo colla sua moglie e figli presso l'abate Atenolfo di Montecasino, ed il papa Benedetto VIII a persuasione dell'imperatore Enrico, gli avea assegnato una fortezza sul Garigliano. Egli era al pari di Melo di origine longobarda; vivevano insieme in perfetto accordo e possedevano ancora tanti beni da potersi formare un partito — Dippiù, Melo avea per avventura fatta la conoscenza degli avventurieri normanni sul santuario del Gargano. Questi stranieri gli aveano promesso di condurre seco altri loro paesani, onde aiutarlo nel suo nobile proposito — I due eroi Pugliesi ben conoscevano quanto fosse rischioso il loro disegno, ma il loro cuore era forte, e caldissimo n'era il loro patriottismo. Essi negarono l'obbedienza all'imperio greco e ne scossero il giogo. Il Catapano rimase maravigliato di cotanta impresa, e chiamò i Saraceni in suo soccorso. Intanto il primo tentativo di Melo andò a vuoto; poichè essendo stati uccisi alcuni abitanti di Bari, egli che non credevasi più sicuro in questa città passò ad Ascoli, e di là a Salerno; quindi per star più sicuro si riparò a Capua, ma ebbe il fiero cordoglio che i Greci fecero prigionieri la sua moglie Maralda col suo figlio Argiro che spedirono a Costantinopoli. Il suo cognato Datto scampò felicemente la vita. Melo e Datto non perdettero un momento onde dirigere le circostanze a loro vantaggio. Essi presero le armi e nel primo impeto batterono due generali Greci, Basilio-Argiro, e *Contoleo* (1012). Il Catapano accorse in loro aiuto, e dopo molte difficoltà (1) assediò Bari dal dì 11 aprile fino agli 11 giugno, e riprese questa città per capitolazione (1014).

Tra questi disturbi morì il catapano Basilio a Bitonto (1117) e gli successe Andronico, il quale s'applicò a combattere separatamente i ribelli. Egli attaccò Melo, e ne fu da lui battuto (2). Questo combattimento ebbe luogo sul Fortore. I Greci rimasero sorpresi in vedere come una rivolta avesse potuto avere sì prodigioso successo; laonde spedirono di fretta un nuovo Catapano per nome Basilio *Bugiano*, uomo attivo ed abile, ch'ebbe a cuore l'onore della sua nazione. Ma non ne era ancor giunto al possesso, che Melo avea già guadagnato contro Leone Pacciano una seconda battaglia presso *Civitate*; allora i Greci cercarono di situarsi presso Vaccarizia, ma anche qui furono battuti e scacciati, perlocchè Melo estendendo le sue conquiste fino a Trani, prese una città dopo l'altra. In uno di questi combattimenti morì Pacciano. Finalmente nel mese di maggio 1018 venne Basilio Bugiano, dopo di avere spedito innanzi nel mese di dicembre il patrizio Abalauzio, ed il *zepoterico* Ligorio — Fu data presso Trani una nuova battaglia, ove perì il *protospata Giovannaccio*, e dalla parte de' ribelli fu preso Romualdo che fu spedito in Costantinopoli. Tutti questi combattimenti non furono decisivi. Quindi il Catapano Basilio fece in seguito tutti i preparativi che aprirgli dovevano il camino alla vittoria, fabbricando sulle ruine di *Ecana* la città di Troia, e nella provincia di Capitanata Dragonara, Firenzuola ed altre piazze forti (3).

Delle ulteriori vicende di quest'illustre città e contrada si parlerà nel corso periodico di questi Annali.

(1) Ved. *Anonym. Barens. Chron.* presso Muratori tom. V. pag. 148. osserv. 9.

(2) In questo combattimento servirono per la prima volta i Normanni. Almeno questa è l'opinione del cronista Lupo Protospata, che concorda con Guglielmo Pugliese scrittore normanno, siccome il primo lo era dei Greci. Se questi avventurieri siano stati appunto nel numero di 40, come lo pretendono alcuni scrittori, non è pienamente assicurato, poichè gli scrittori greci ne serbano un profondo silenzio.

(3) Vedi la Continuazione de' Catapani alla pag.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLE CRONOLOGICHE.

GLI EMIRI DI SICILIA.

828 *Adelkam* primo emiro di Sicilia...
845 *Mahomet-Ben-Abdalah* † 852.
853 *Alabba*...
865 *Ciafagias Bensanfian* † 869.
870 *Mahomet ben Ciafagias* figlio del succennato=1.
871 *Amed* † 908.
909 *Al-Assan* figlio di *Amed*...
910 *Al-Assan* II = 3.
913 *Ben Korhab*, esiliato nel 916.
917 *Salem* † 940.
941 *Assan* = 954.
... *Amed-Abul-Assan* † 965.
... *Iacsum* usurpatore.
... *Abilcasem*, suo fratello ucciso in battaglia nel 982.
... *Gobar*, suo figlio sino al 984.
985 *Giaffar-ben-Mahomet*...
... *Abdallah* † 989.
990 *Abul-Yousouf-ben-abdallah* governa sino all' anno 1016.
... *Giaffar* II suo figlio = 2.
1018 *Al-Dauleti-Hammed*, altrimenti detto *Giadaula*, ucciso nel 1035, e gli succede *Assan* o *Apollofar*.

Dominarono diversi emiri in una sol volta la Sicilia, durantino le guerre civili.

DUCHI E PRINCIPI DI BENEVENTO.

569 Zotone, duca di Benevento = 21.
590 Arigiso principe di Benevento = 50.
640 Ajone figlio di Arigiso = 1.
641 Radoaldo = 5.
646 Grimoaldo = 25.
671 Romoaldo, associato sin dall' anno 662 = 9. solo = 16.
687 Grimoaldo II = 2.
689 Gisulfo = 17.
706 Romoaldo II = 25.
731 Adelai = 2.
733 Gregorio = 5.
739 Godescalco = 3.
742 Gisulfo II = 9.
751 Luitprando = 7.
758 Arigiso II = 29.
787 Adelberga = 1.
788 Grimoaldo III = 18.
806 Grimoaldo IV = 11.
817 Sicone = 4.
821 Sicardo = 18.
839 Radelchi = 12.
851 Radelgario = 3.
853 Adelgiso = 25.
878 Gaidieri = 3.
881 Radelchi II = 3.
884 Ajone = 6.
890 Orso = 1.
891 Simpaticio = 1.
892 Giorgio = 2.
894 Teodoro = 1.
895 Guido = 2.
897 Radelchi II, di nuovo = 2.

(PRINCIPI DI BENEVENTO E DI CAPUA)

899 Atenolfo (e Pandolfo per collega dal 901)=11.
910 Landolfo e Atenolfo II insieme = 23, indi lo stesso Landolfo con Atenolfo III.
943 Landolfo II *il Rosso* associato con Pandolfo I Capodiferro = 38: associato col fratello Landolfo III † 969, e con Landolfo IV *l' audace* suo nipote.

(PRINCIPI DI BENEVENTO SOLO)

981 Pandolfo II = 33.
1014 Landolfo IV per pochi mesi, collega di Pandolfo II = 20.
1035 Pandolfo III con Landolfo V suo figlio collaterale = 18.
1053 Rodolfo governatore Pontificio di Benevento=3.
1057 Pandolfo III e Landolfo VI sono ristabiliti: Pandolfo III muore dopo tre anni.
1060 Landolfo VI e Pandolfo IV suo figlio collaterale † 1074.
1077 Muore Landolfo VI, e con esso ebbe fine la dominazione de' principi longobardi nel principato di Benevento.

PRINCIPI DI SALERNO.

839 Siconolfo = 10.
849 { Sicone e Pietro = 6. Ademario = 8.
861 Dauferio = I; indi Guaiferio = 19.
880 Guaimario = 20.
900 Guaimario II = 31; associato con Giovanni nel 920 = 3, e con Gisulfo nel 933 = 10.
932 Gisulfo = 31; deposto nel 973.
973 Landolfo padre e Landolfo figlio = 2.
975 Gisulfo sudetto e Pandolfo suo figlio: Gisulfo † 978; governa solo Pandolfo sino al 981.
982 Mansone duca di Amalfi e principe di Salerno, con Giovanni suo figlio collaterale = 2.
984 Giovanni II figlio di Lamberto con Guido suo figlio e collega † 988; indi con Guaimario III.
999 Guaimario III governa solo = 32.
1051 Guaimario IV suo figlio che era stato associato dal padre, governa = 21.
1052 Gisulfo II figlio di Guaimario IV associato dal padre sin dal 1042 = 23.
1075 Roberto Guiscardo = 10, indi

Digitized by Google

1085 Ruggieri il *Bosso*. — Il principato di Salerno passa sotto al dominio de' Normanni.

CONTI DI CAPUA.

817 Landolfo = 26.
843 Landone = 18.
861 Landone II e Pandone.
863 Pandenolfo e Landolfo = 16.
879 Pandenolfo I figlio = 3.
882 Pandone III...
885 Landenolfo = 2.
887 Atenolfo principe di Benevento e di Capua = 11 e con Landolfo dall' anno 901 = 9 (1).
981 Landolfo IV principe di Capua † 982; gli successe Landenolfo = 11, e poi nel 993 Laidolfo suo fratello = 6.
999 Ademario, per 4 mesi, indi Landolfo V = 8.
1007 Pandolfo II il *Rosso* = 15.
1022 Pandolfo di Teano = 4.
1026 Pandolfo IV e Pandolfo V suo figlio collaterale sono espulsi dopo 11 anni.
1038 Guaimario IV principe di Salerno e di Capua = 9.
1047 Pandolfo IV ristabilito con Pandolfo V suo figlio; il primo † 1050, il secondo † 1058.
1059 Landolfo V sino al 1062; indi Riccardo e Giordano: Riccardo † 1078; Giordano associa Riccardo II suo figlio.
1090 Muore Giordano e governa solo Riccardo II = 16.
1106 Roberto fratello di Riccardo II = 14.
1120 Giordano II = 7.
1127 Roberto II = 8.
1135 Anfuso terzogenito del re Ruggieri = 2.

DUCHI DI NAPOLI.

... Scolastico I duca o governatore di Napoli.
... Godoscalco (era morto nel 592).
... Maurenzio: fu nominato duca dall' esarca *Romano* o dall' imperator Maurizio nel 592, o 593: Foca augusto lo rivocò nel 602.
602 Godovino duca di Napoli = 14.
616 Giovanni di Consa (*Ioannes Compsinus*) = 9.
625 Petronio = 10.
634 Anatolio = 26.
660 Teodoro I = 43.
703 Massimo = 4.
707 Sergio I = 8.
715 Giovanni di Cuma = 7.
721 Esilarato = 8.
728 Teodoro I = 30.
758 Stefano I = 31.
789 Teofilo, o Teofilatto genero di Stefano sudetto = 20.
809 Antimo = 8: quindi i Napoletani deputarono de'loro Legati al governatore di Sicilia, che gli spedì il *protospatario* Teottisto, che morì poco tempo dopo.
817 Teodoro II *protospatario* discacciato dopo 4 anni.
821 Stefano II nipote del vescovo e duca di Napoli Stefano I = 1.
822 Buono = 12.
834 { Leone figlio di Buono = 1, indi Andrea genero di Leone = 9.
843 Contardo...
844 Sergio = 18.
862 Gregorio I primogenito di Sergio sudetto = 5.
867 Sergio II figlio di Gregorio sudetto = 11.
877 Atanasio vescovo e duca = 25.
902 Gregori II = 34 (2).
936 { Giovanni III = 45.
942 { Marino suo figlio e collaterale = 40.
981 Sergio III = 24.
1006 Sergio IV = 21.
1027 Pandolfo IV principe di Capua = 3.
1030 { Sergio V = 6, e
1032 { Giovanni suo figlio collaterale fino all' anno 1050 (3).
. . . . . .
1064 { Sergio VI figlio di *Satimala*, e
1085 { Giovanni V suo figlio collega...
1100 Sergio VI console, duca e *protosebasto* imperiale....
1107 Giovanni V suo figlio, console, duca e *protosebasto* imperiale, governa solo...
1116 Sergio VII † 1137.
1139 Anfuso, terzogenito del re Ruggieri, principe di Capua e duca di Napoli = 6.
1144 Guglielmo quartogenito del re Ruggieri gli succede = 7.

PREFETTI, CONTI, E DUCHI D'AMALFI.

840 Pietro primo Prefetto.
841 Sergio per pochi mesi.
... Mauro.
842 Lupo e Giaquinto, Conti.
843 Marino.
844 Orso e Sergio.
845 Musco e Sergio.
846 Leone e Mauro.
847 Lupino e Giovanni.
848 Mauro e Orso.
849 Orso e Sergio.
850 Tauro e Costantino.
851 Sergio, *magister militum* = 3.
854 Marino figlio di Luciano = 14.
868 Mauro di Mauro e Sergio = 4.
872 Mauro sudetto per altri 4 anni.
876 Orso *seniore* per sei mesi.
... Orso Galastarico per altri sei mesi.
877 Marino sudetto con Pulcari suo figliuolo governa altri 7 anni e muore.
884 Pulcari solo = 1.
885 Sergio di Diodato per 4 anni, e Pietro vescovo d' Amalfi = 1.
889 Mansone figlio di Lupino per 18 giorni; indi Leone napolitano e Marino suo figlio per anni 6, e secondo altri per anni 8.
897 Mansone Fusile o Fuscolo PRIMO DUCA = 16.
913 Mastalo suo figliuolo e collaterale fin dal 909 = 40 anni.
949 Mastalo II e Androsa sua madre. Mastalo è ucciso dopo anni 9 e mesi 4.
958 Sergio figlio di N. *** = 10.
968 Mansone II = 36.
1004 Giovanni Petrella figliuolo di Mansone e collaterale dal 977 = 3.
1007 Sergio V suo figliuolo e collaterale = 25.
1026 Giovanni III e Sergio VI suo figliuolo = 8.
1034 Mansone III fratello di Giovanni, e Maria sua madre = 4.
1038 Giovanni III = 1.
1039 Guaimario IV principe di Salerno occupa la Ducea e vi stabilisce Mansone III = 13.
1052 Giovanni III ripiglia la carica, e muore dopo 16 anni in circa.

(1) Il principato di Benevento va unito al contado di Capua sino all' anno 981 — Veggasi l' intermezzo nella serie de' principi di Benevento.

(2) Altri lo segnano morto nel 916.
(3) Manca presso gli scrittori la continuazione de' duchi di Napoli sino al 1063.

Digitized by Google

1069 Sergio VI suo figliuolo e collaterale, muore dopo 4 anni.
1073 Roberto Guiscardo duca di Puglia, e d'Amalfi.
1088 Gisulfo principe di Salerno e duca di Amalfi=1.
1089 Ruggieri duca di Puglia, e d'Amalfi = 7.
1096 Marino Pensabasto duca d' Amalfi = 3.
1101 Ruggieri sudetto = 10.
1111 Guglielmo suo figliuolo = 16.
1127 Il conte di Sicilia Ruggieri se ne impadronisce e s'intitola duca d' Amalfi; e così rimase spenta l'amalfitana repubblica dopo 291 anni.

DUCHI ED IPATI DI GAETA.

839 Costantino Ipato o sia Console e Capo, figliuolo del conte Anatolio; associò Marino suo figliuolo nel governo = 866.
869 Giovanni Ipato...
877 Docibile con Giovanni suo figliuolo...
914 Docibile II, comincia ad usare ne'diplomi il titolo di *Duca*, lasciando quello d'*Ipato*. Tolse per moglie una certa *Urania*.
933 Giovanni III duca di Gaeta; Fu ammogliato con Teodomonda: visse sin all'an. 976.
976 Gregorio fratello del sud.° Giovanni III † 978.
978 Marino II, fratello de' prenominati Giovanni e Gregorio, essendo già duca di Fondi ebbe anche la Ducea di Gaeta = 991 — Sua moglie chiamavasi *Maria*.
988 Giovanni IV, duca di Fondi e di Gaeta, insieme col sudetto Marino suo padre: restò solo nel 991, e prese per collega Giovanni V suo figlio—Morì nel 1009—*Emilia* fu sua moglie.
991 Giovanni V comandò solo dal 1009 al 1012, anno in cui finì di vivere.
1012 Giovanni VI suo figliuolo di minore età, tenne per collega Leone suo zio paterno; sua moglie chiamavasi *Letizia*: nell'anno 1021 restò solo, benchè non fosse giunto alla maggior età — Nell'anno 1029 trovasi di aver associato la duchessa *Emilia* sua ava paterna.
1041 Leone II de' conti di *Sujo* della stessa stirpe di Giovanni VI, fu eletto nel mese di agosto: governò fino al 1045, ed ebbe per moglie *Teodora*.
1045 Adenolfo de' conti di Aquino di stirpe longobarda, nato in Capua: morì nel 1061, ed ebbe per moglie *Maria*.
1062 Adenolfo II suo figlio di minore età e sotto la tutela di Maria sua madre = 1065.
1065 Landone de' conti di Traietto; ne fu discacciato nel 1068.
1068 Goffredo soprannominato *Ridello* di stirpe normanna, già duca di Pontecorvo, fu salutato duca di Gaeta = 18: sua figlia *Eba* fu moglie di Giovanni duca di Napoli, e madre del duca Sergio.
1086 Rinaldo *Ridello* suo figliuolo ne fu discacciato nel 1092.
1092 Landolfo de' conti di *Sujo* discendente dal duca Leone predetto = 11.
1103 Guglielmo di *Bassville* di stirpe normanna, governò un anno e fu discacciato da
1104 Riccardo dell'Aquila normanno, conte di Fondi e di Sessa; morì nel governo verso l'anno 1111: ebbe per moglie *Rangarda*, che gli partorì due figli Andrea e Pellegrino.
1112 Gionata signor di Carinola, e della stirpe de' principi capuani † 1120.
1121 Riccardo II figlio di Bartolomeo, signor di Carinola. Ebbe per moglie *Emilia:* governò sino al 1136, tempo in cui questo ducato passò sotto la Dinastia normanna.

DUCHI DI SORRENTO.

836 Andrea duca di Napoli e di Sorrento.
933 Giovanni duca e console di Napoli e di Sorrento.
. . . . . .
1040 Guaimario IV principe di Salerno, s' impadronisce della ducea di Sorrento: fu ucciso in una congiura nel 1052, e gli successe
1052 Guidone suo fratello....
1068 Sergio duca di Sorrento = 43.
1111 Sergio II suo figlio e collaterale fin dall'anno 1090 = 45. Fu l'ultimo duca.

(*Niente altro ci ha tramandata la storia circa la serie de' duchi di Sorrento*).

CATAPANI DI PUGLIA.

999 Gregorio *Tracamota* Catapano di Bari = 7.
1006 *Xifea* † in Bari nel 1007.
1008 *Curcua* o *Cusira* patrizio Catapano = 3.
1010 Basilio *Mesardoniti* † in Bitonto = 7.
1017 *Turnichio*... indi *Andronicki*...
1018 Basilio *Bugiano* = 11.
1028 Cristoforo = 1.
1029 *Potone* = 3, † 1031 in Cassiano.
1031 Leone *Ipakant Asicretes*...
1032 Michele Protospata = 1.
.... *Anatoliki*....
1033 Costantino *Opo* = 3.
1038 Michele patrizio e duca detto anche *Spondili*.
1039 Niceforo detto *Dulchiano* † 11 gennajo 1040 in Ascoli.
1041 Arduino Lombardo detto *Tepoteriti*.
.... *Exaugusto* figlio di Basilio Bugiano.
.... *Sidoniano*.
1042 *Maniace*, duca e Catapano.
.... *Argiro* di Bari.
1043 *Teodorocano*.
.... *Tubachi*.
1045 *Eustasio*.
1046 Giovanni cognominato *Rafayl*.
1049 *Bayulo* Catapano.
1051 *Argiro* sudetto figlio di Melo.
1052 *Sico* protospata di Matera † 1054.
.... *Trombly*...
1058 *Scinuri*.
1060 *Miriarca* = 1.
1061 *Maruli* = 1.
1062 *Siriano* = 2.
.... *Pulchairo*...
1064 *Apochara* o sia *Ypocari*.
1065 *Cyriaco* = 2.
1067 *Mabrica* general greco = 3.
1069 Stefano *Paterano* fatto prigione dal duca Roberto Guiscardo: ultimo governatore greco nella Puglia.

Digitized by Google

Digitized by Google

SECOLO XI.

PRIME CONQUISTE DEI NORMANNI NELLA PUGLIA, CALABRIA E SICILIA.

Il secolo XI.° è quello della bravura, delle imprese, de' prodigi. Una famiglia d' avventurieri normanni senz' altro patrimonio che la loro spada, si trasporta in Italia ed a viva forza giunge a conquistare e quindi a fondare sopra i confini dell' imperio de' Greci e de' Franchi una maravigliosa Monarchia. L' imperio greco ormai degenerato dal suo spirito guerriero più non aveva che una precaria influenza sulla penisola d' Italia: Otranto, Gallipoli, Rossano, Reggio, Cotrone, Bari, erano presso a poco le sole città che vi riconoscevano la sua legge; e per le tante oppressioni attendevano il destro per sostituire agli antichi de' nuovi signori. I Saraceni di Sicilia quantunque formassero una delle nazioni più agguerrite, tuttavia e per la lontana residenza che teneva il loro Califfo in Egitto, e per i dissapori e le discordie de' loro emiri furono da quel popolo straniero e conquistatore soggiogati.

La potenza de' Longobardi più non serbava che un debole avanzo: Autarico loro re avea altra fiata proseguite le sue conquiste sino ai confini della Calabria; a Reggio si era inoltrato col suo destriere nel mare, e vi avea piantata la sua lancia. Ma le prosperità della sua nazione furono di corta durata. L' istoria de' suoi principi è piena delle più basse doppiezze e tradimenti che reciprocamente vi commettevano, e quindi priva di quegli avvenimenti che nascono dalla vera grandezza, dal valore e dalla vera conoscenza della guerra. Tuttavia il principato di Benevento e di Salerno, ed appena qualche territorio era governato dagli avanzi di siffatti dinasti. Le città di loro dipendenza si erano divise a poco a poco; alcune si mantenevano libere, altre, come Capua, avevano i loro principi. Napoli in tempo dell' invasione de' Goti avea saputo isolare la sua propria esistenza, e conservava una certa quasi indipendenza. Alcune altre città marittime di origine greca, come Amalfi, Sorrento e Gaeta, erano al mezzogiorno dell' Italia delle repubbliche che spiegavano tutta la loro forza ed energia. L' Italia offriva sovente un passaggio ai pellegrini europei, ed Amalfi arricchita altra volta come Tiro dal traffico continuato delle sue navi, fondava nel centro della Città Santa uno spedale per i Cristiani, e si mostrava legislatrice e guerriera. Il Capo della Chiesa guardava e difendeva la cattedra e le chiavi del Principe degli Apostoli; ed i successori di Carlo Magno tentavano di prevalersi de' diritti della sua prerogativa per dominare in Italia. La venuta dunque de' Normanni nelle nostre beate contrade fu una comparsa delle più singolari sul suolo italiano. Se i Goti ed i Longobardi vi si erano conferiti molto innanzi con numerosi eserciti, questi al contrario vi comparirono come pellegrini ed in picciol numero. Eppure, dopo tanti infortuni ed avventure singolari avute, parte nel loro viaggio e parte nelle guerre, ebbero la gloria di riportare contro i loro nemici le più segnalate vittorie. Discacciarono i Greci dall' Italia, diedero fine alla dominazione longobardica, umiliarono la potenza dei

Digitized by Google

saraceni in Sicilia e sopra il continente, facendo sorgere maravigliosamente il bel reame di Sicilia e di Puglia.

Anno **1017**. Mentre che tutta ardeva di guerra la Puglia, una brigata di 40 pellegrini normanni di alta taglia, robusti, di bel sembiante, valorosi ed esperti nelle armi ritornando dalla visita di Terrasanta, o secondo altri dal Gargano (1) si trasportarono in Salerno, in tempo che questa città, assediata da'Saraceni stava per riscattarsi a prezzo di moneta. Mosso da un santo zelo il di loro cuore domandarono delle armi a Guaimario IV principe di Salerno; e mentre que'maomettani nel buio della notte poltrivano sui tappeti; questo pugno di avventurieri seguiti da pochi Salernitani ad un tratto gli assalirono, ne uccisero un gran numero, posero il rimanente in fuga e non solo salvarono i tesori della città, ma vi aggiunsero altresì le spoglie de'nemici, che in disordine furono forzati a rimbarcarsi. Il popolo li portò in trionfo, e lodi e benedizioni da per tutto echeggiavano a prò di questi generosi liberatori. Il principe Guaimario li ricolmò di doni e si sforzò di ritenerli appo di se, ma i vincitori rifiutarono i suoi presenti, protestando che il zelo della fede era stato l'unico principio di lor condotta, e che l'amor di Dio soltanto gli avea fatto agire. Il principe per allettar quella nazione a venirsene in queste contrade, deliberò che i suoi ambasciadori l'accompagnassero fin nelle loro regioni. Egli li complimentò di frutta squisitissime: cedri, pomi e mandorle furono trasportate nelle contrade del Nord, come avventurato pegno della fertilità d'Italia.

1018. Benedetto VIII Pontefice di Roma; anno VII, del ponteficato † 1024.
— Basilio Porfirogeneta imperatore d'Oriente sin dall'anno 975, † 1025.
— Verso quest'anno la circostanza volle che in Normandia due gentiluomini, il primo chiamato Giselberto *Batteric* e l'altro Guglielmo *Ripostel* venissero in discordia tra loro. Quest'ultimo pubblicamente erasi vantato d'aver ricevuto dei favori dalla figliuola di *Batteric* (da altri chiamato *Dringot*), il quale offeso da cotanto affronto, uccise il suo nemico alla caccia in presenza di Riccardo II, duca di Normandia. L'assassino per involarsi allo sdegno del duca che minacciava di trarne vendetta, pensò di cangiar patria. Laonde seguito da quattro suoi fratelli Rainulfo, Asclettino, Osmondo e Rodolfo e da altri Normanni ben muniti di armi e destrieri, si trasportarono arditamente in Italia in cerca di avventure. Il loro esempio fu a mano a mano praticato da altri loro compaesani. Uno fra di essi chiamato *Raoul*, andò in quest'anno a trovare in Roma il papa Benedetto VIII, il quale prevenuto dapprima in suo favore, tennegli discorso sulle intraprese che continuatamente facevano i Greci per ristabilirsi in Occidente. *Raoul* si offrì di marciare loro contra, ed il pontefice avendolo mandato in Benevento, egli si pose alla testa delle truppe e riportò de'vantaggi considerevoli. I Pugliesi oppressi sotto al giogo de'Greci, aveano più volte invano tentato di liberarsene: l'arrivo di questi campioni normanni rianimò le loro speranze ed il famoso Melo di Bari procurò di essere il salvatore del suo popolo. Egli senza confidarsi ad altri che al solo suo cognato Datto, ricco e valoroso al pari di lui, ne concepì il disegno, e ben tosto uscì in campo. Datto avea trovato asilo e protezione con sua moglie e figli presso l'abate Atenulfo di Montecasino; ed il papa Benedetto VIII, a persuasione dell'imperatore Enrico II, gli aveva assegnato una fortezza presso il Garigliano, poichè tanto il papa quanto l'imperatore si promettevano molto di costui. Per colpo di fortuna, Melo avea stretta grande amicizia cogli stranieri che lo potevano secondare nell'esecuzione della sua intrapresa. Avea egli incontrato nel santuario di S. Michele sul Gargano de'pellegrini normanni, il cui aspetto eroico molto gli piacque: era entrato in conferenza con loro, gli avea narrato le crudeltà de'Greci, e manifestato

(1) Guillel. Appul. lib. I.
Horum nonnulli Gargani *culmina montis* *Conscendêre, tibi, Michaël Archangele, Voti debita solventes.*

Digitized by Google

quanto sarebbe facile il superarli ed il fondare una considerevole dominazione in una delle più belle regioni della Terra (1). Gli stranieri gli promisero di far venire altri de'loro concittadini, e quindi di assisterlo nel suo nobile proponimento. Lo spirito intraprendente di Melo e di Datto era di liberare assolutamente la loro patria da tante oppressioni. Il generale Andronico volle attaccare Melo, ma ne rimase sconfitto sul fiume Fortore; per cui i Greci stupiti della disfatta ricevuta, mandarono di fretta un novello catapano (2) chiamato Basilio *Bugiano*, uomo attivo ed esperto nelle armi, che studiossi di salvare l'onore della sua nazione. Ma prima del suo arrivo in Puglia, Melo avea già guadagnato un secondo combattimento presso *Civitate* contro Leone Pacciano che vi perì (3), e siccome i greci vollero riposarsi presso Vaccarizia, così di nuovo gli attaccò e sconfisse, ed estendendo le sue conquiste fino a Trani, prese ai greci una città dopo l'altra. All'arrivo di Basilio nel mese di maggio fu data una nuova battaglia presso Trani, ove vi rimase estinto il protospata Giovannicio (4). Nel partito de'malcontenti fu fatto prigione Romualdo o Rodoaldo che fu con altri mandato in Costantinopoli: ma questi conflitti non furono decisivi, per cui il catapano Basilio fece de' preparativi che aprirgli doveano la strada alla vittoria. Costruì dapprima nuove fortezze: sulle ruine di *Ecana* vi edificò la città di Troia; e quindi Dragonara, Firenzuola e Civitate (5).

— I Siciliani, oppressi dal saraceno Giaffar emiro di Sicilia gli si ribellano, e lo assediano nel suo palazzo. Per placarli fu obbligato il vecchio paralitico *Iusuph* suo padre di farsi condurre in lettiga innanzi a quel popolo furibondo, e sostituire l'altro suo figlio *Al Dauleti Hammed* per emiro, e rilegare Giaffar in Egitto.

— L'eremita S. Domenico *Loricato*, o sia l'*armato* di corazza, fonda il monistero di S. Pietro *del Lago* nel territorio di Valva, presso Sulmona: nel 1060 fu donato al monistero di Montecasino.

1019. Melo, vincitore de'Greci in tre battaglie (6) rimane ferito e disfatto sulle rive dell'Ofanto, presso l'antica Canne, dal catapano Basilio Bugiano (1 ottobre): preso dalla disperazione raccomandò i pochi Normanni che gli restarono, a' principi di Salerno e di Capua, e volò in Germania a chiedere un'armata dall'imperatore Enrico.

— Il monistero di Montecasino continuamente molestato dai conti d'Aquino prende a soldo e per difesa alquanti Normanni, cui diede loro per ricovero il castello di Pignataro presso S. Germano. Essi adempirono con tutta la sollecitudine, e fedeltà possibile l'incarico che loro era stato affidato, e ridussero al dovere quei signori importuni.

1020. Muore in Bamberga il capitano Melo, nel momento che l'imperator Enrico si preparava a calare in Italia con un'armata formidabile. L'imperatore gli fe' rendere gli onori militari e seppellire con tutte le cerimonie d'uso per le persone del più sublime grado, non che ordinò che gli s'innalzasse una magnifica tomba (7). Gli successe il suo figliuolo Argiro nel principato di Bari † 1053.

— I Saraceni uniti a'Greci assediano la

(1) Bisogna distinguere i primi Normanni che vennero in Italia nel 1017 e de' quali si servì Melo, da quelli che arrivarono più tardi. Le sorgenti della loro storia sono interne ed esterne: le prime provengono parte dagli scrittori Normanni e parte dai Greci. Tra i Normanni il più antico ed il migliore è Guglielmo Pugliese. Questi racconta che alcuni pellegrini normanni avessero fatto conoscenza con Melo nel santuario dell'Arcangelo S. Michele sul monte Gargano, che invitati da lui, furono provveduti di armi al loro arrivo; ma non asserisce il loro numero. Gli altri scrittori di questa nazione trovansi notati alla fine di questo secolo nella presente opera.

(2) Il vocabolo Catapano Κατεπανω, esprimente un greco magistrato o prefetto di provincia, era spedito in queste regioni da'Greci augusti ne' secoli della mezzana età.

(3) *Lupi Protospatae Chron. Guillel. Appul. lib. 1.*

(4) I nomi *Protospatarius*, *Protosebastus*, *Patricius*, *Spatarius imperialis* e *Antipatus* erano titoli di onoranza che si conferivano dalla Corte greca. — Vedi Gen. Grande, *Origine de'cognomi gentilizi nel Regno di Nap.* part. IV, pag. 230.

(5) Leone Ostiense lib. 2. c. 30.

(6) Delle tre gloriose vittorie riportate da Melo, la prima ebbe luogo presso il fiume Fortore, l'altra presso Civitate e la terza presso Vaccarizia, siccome rapportammo nell'anno precedente. Leone Ostiense lib. 2. cap. 37.

(7) Guillel. Appul. lib. 1, e Adelbardo nella vita d'Enrico il Santo, lib. 22.

Digitized by Google

città di Bisignano con altri castelli del Principato, e se ne impadroniscono.
— Alcuni mercatanti di Amalfi fondano due spedali in Gerusalemme per ricovero de' pellegrini dell' uno e l' altro sesso (1).

1021. Il profugo Datto parente del defunto Melo ricovrato nella torre del Garigliano sotto gli auspicî del Papa, fu preso dopo due giorni di resistenza dal greco Bugiano; e quindi carico di catene fu menato in Bari sopra un asinello, ove fatto rinchiudere in un sacco di cuoio miseramente fu gittato in mare (15 giugno).

1022. Alla testa di 15 mila combattenti l' imperatore Enrico dall' Italia s' avanza nella Puglia (gennaio); visita Montecasino e fa ricchissimi doni a quel monistero, tra quali un messale colla covertura di oro tempestato di gemme, i cui caratteri accuratamente dipinti e le figure dorate ne accrescevano il pregio. Visitò pur anche quell'Augusto il famoso santuario del Gargano. La città di Troia fu da lui assediata e presa dopo tre mesi (maggio). Salerno, Capua, e Benevento lo riconobbero per loro sovrano; ma un fiero contagio arrestò le sue conquiste, obbligandolo a ritirarsi prontamente col suo esercito in Germania.

1023. Il Saraceno Raica si conduce in Bari e toglie ai Greci il castello di Corigliano e di Massafra, non lungi da Taranto, e quindi edifica il castello di Motula (giugno) (2).

1024. Giovanni XIX, Pontefice di Roma = 9.
— Un' ecclisse lunare dura cinque ore, e sparge lo spavento tralle popolazioni della Puglia e Sicilia.

1025. Muore il greco Augusto Basilio e gli succede Costantino Porfirogeneta = 2.
— Il despota Nico si porta in Italia con un esercito di Vandali, Russi, Turchi, Bulgari, Polacchi e Macedoni per impadronirsi della Sicilia. La città di Reggio fu presa e distrutta dal catapano Basilio Bugiano; ma per la sopravvenuta morte del greco Augusto l' armata fu obbligata di partirsi.
— La città di Bisignano è assediata e presa dai Saraceni.

1026. Dopo otto mesi di assedio la città di Capua fu da Pandolfo IV tolta a Pandolfo conte di Teano, mercè il soccorso de' Greci Pugliesi, del principe Guaimario di Salerno e de' suoi Normanni: il conte di Teano riparossi in Napoli presso il duca Sergio suo parente (v. an. 1027).
— *Al Moumenin*, cioè *principe de' Fedeli*, ultimo califfo de' Saraceni di Spagna, si porta in Sicilia con una possente armata. Siracusa, Patti con altri luoghi convicini furono presi, saccheggiati ed incendiati dai Mori, ed una moltitudine di abitanti furono imprigionati ed uccisi (luglio).

1027. La città di Napoli per aver accolto nelle sue mura il conte di Teano, è assediata e presa da Pandolfo, principe di Capua suo rivale. Il duca Sergio ed il conte Pandolfo di Teano abbandonano la città e si danno alla fuga (15 settembre): ecco per la prima volta la città di Napoli soggetta ai Longobardi = 2 e 7 mesi.
— I Mori di Spagna dopo di aver apportata nell'isola di Sicilia sotto la condotta di *Al Moumenin* la devastazione e la strage, pensano di stabilirvisi. Una tale scorreria fu per solo odio contro al re di Tunisi *Malchut*, per cui non esercitarono essi delle crudeltà che solamente contro i Saraceni siciliani. Al contrario permisero a' cristiani il loro culto divino per vieppiù attirarli al loro partito: malgrado ciò *Al Moumenin* non potè sostenersi lungamente, e la Sicilia restò sotto la dominazione della stirpe Fatimita, non essendo inclinata a sottomettersi alla seconda stirpe degli Ommiadi dominanti in Ispagna.

1028. Romano Argiro, imperatore d' Oriente = 6.

(1) Dopo circa un secolo, i Crociati fattisi padroni della Città Santa, cambiarono i doveri degli spedalieri, i quali abbandonando la cura degli ammalati a mani mercenarie, non pensarono che a combattere i Musulmani. In pochi anni l'ordine cenobitico istituito dal benefico cuore degli Amalfitani mercatanti, non fu più aperto che alla militare nobiltà, v. an. 1113.
(2) Lupi Protospatae Chronic.

Digitized by Google

— Guaimario principe di Salerno, e Pandolfo principe di Capua danno una sconfitta a' Saraceni presso Agropoli (28 settembre), e carichi di preda ritornano vittoriosi in Salerno: il conte Magenolfo rimasto ivi ferito dopo 10 giorni cessò di vivere in *Pyrano* di Agropoli.

1029. Una fiera pestilenza e carestia nella Puglia e Calabria fa perire un gran numero di persone; nel tempo stesso in Terra di Lavoro le acque del Sabato e Calore straripano ed inondano le confinanti campagne.
— I Greci sono superati da Raica duce de' Saraceni sotto le mura di Bitonto, e costretti a cedergli questa città, come anche Trani, Ruvo e Castromonte (2 novembre).

1030. Le genti di Rainulfo incominciano a via di danaro a servire or questo, or quel principe, e sempre al maggiore offerente (1): l'ambizione de' principi longobardi prestò loro l'occasione o d'innalzarsi o d'arricchirsi. Esse evitarono l'ingrandimento di costoro per tema di esserne oppressi. Accolsero benignamente tutti coloro che si sottrassero dalla servitù longobarda, piegandoli a' loro costumi. Sergio duca di Napoli mercè il loro soccorso ricuperò il ducato: diede una sua parente in moglie a Rainulfo, e ricompensò i Normanni di una signoria indipendente nella quale Rainulfo vi fondò la città di Aversa sugli avanzi dell'antica *Atella* (2), e di cui ne divenne primo Conte = 17. In tale vantaggiosa posizione il conte Rainulfo spedì degli ambasciadori nella sua patria onde descrivere a' suoi compaesani la fertilità del paese ed i mezzi come arricchirsi. Quest' invito e dipintura aprì la strada ad una moltitudine d'avventurieri normanni così poveri che ricchi a trovare la loro fortuna nelle nostre regioni; e fra questi vi si distinsero i figli di Tancredi conte di Hauteville.

1031. I Pisani scorrendo il mare entrano in guerra contro i Genovesi, e tolgono Palermo ai Musulmani.
— Ultima scorreria de'Saraceni in Calabria, dove s' impadronirono di Cassano, di Grumento e Planola. In quest' ultimo luogo vi trucidarono Potone catapano dei Greci, e vi edificarono una fortezza da essi appellata *Castello saraceno*.
— Muore S. Domenico Abate nel monistero di Sora da lui edificato: contava 80 anni di vita. Il suo discepolo Giovanni cinque anni dopo fondò il celebre monistero di Casamaro dell' ordine Benedettino, indi de' Cisterciensi, ed ora dei Trappisti (3).

1032. Una nave veneziana carica di ricche mercanzie naufraga sulla costa di Vietri vicino Salerno e vi perisce l'intiero equipaggio: le mercanzie furono raccolte dai marinari de' luoghi convicini, i quali ne diedero una metà al monistero della SS. Trinità di Cava per suffragi de' naufraghi, e l' altra la ritennero per se.
— Il greco Augusto Romano Argiro spedisce nella Puglia un nuovo catapano chiamato Costantino *protospata*, soprannomato Leone *Opo*. Il vescovo di Bari trovandosi in quella corte proccurò di difendere i suoi concittadini contro le maldicenze di quegli avidi cortigiani, e di migliorare la loro sorte. Costui finì di vivere in quest'anno e fu compianto teneramente dal suo gregge.

1033. Un ecclisse solare desta il più grande terrore nelle popolazioni di queste contrade (29 giugno).
— Benedetto IX viene eletto pontefice di Roma in età di 13 anni (4) = 11.
— I Greci portano una gran vittoria navale sopra de' Saraceni.

1034. Michele Paflagoniano, imperatore d'Oriente = 7.

(1) *Nunc hoc, nunc illo contempto, plus tribuenti*
Semper adhaerebant, servire libentius
Omnes gaudebant, a quo plus accipiebant.
Guill. Appulus.

(2) Città vetustissima degli *Opici*. Altri vogliono essersi stabiliti nel luogo chiamato *Ponte Selce* tre miglia lungi dell' odierna Aversa, e che per essere quel sito troppo paludoso e mal sano si trasferirono alquanto più discosto, ove posero la prima pietra. Non è strano il supporre che per la loro *avversione* contro il principe Pandolfo IV di Capua e suoi successori, avessero denominato quel sito, Aversa.

(3) P. Aless. *de Meo* Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli an. 1031.

(4) Glaber Hist. lib. 4, cap. 5. Il Muratori negli *Ann. d'Italia* tom. VII, rifiuta una tale opinione.

Digitized by Google

— S. Simone Siracusano muore in Treviri.

1035. Al catapano *Leone Opo* succede il vescovo Romulante protospatario: ma bentosto è richiamato dall'imperator greco in Costantinopoli, e quella carica fu dal popolo trasferita a Nicola.
— I Siciliani venuti in guerra con l'emiro *Iaid Daulet Ammed al Achem* loro governatore, chiamarono in soccorso *Almoezz Binbadis* re Zerita di Africa, il quale vi spedì un'armata sotto il comando del suo figliuolo *Abdalla*. L'emiro fu assediato ed ucciso in *Calsa* ovvero Cassero vicino Palermo; quindi i Siciliani ribellatisi contro lo stesso lo trucidarono con circa 800 soldati, e sostituirono al posto dell'ucciso emiro il di lui fratello *Assas* figlio di Yussuf; ma i semi della discordia avean gittato delle radici sì profonde, che non si pensò ad altro che a chi avrebbe avuto maggior potere. Lo stato di anarchia cominciò da questo momento a scuotere la Sicilia, e l'arabo dominio s'avanzava a gran passi al suo termine: esso mantenevasi senza governo, senza legge, senza potere, e senza disciplina: il ferro e la forza decidevano le cose, e gli emiri stessi venivano sovente discacciati da persone di bassa estrazione. Finalmente i grandi si fortificarono in diverse città. *Abdalla* prese possesso di Trapani e di altre piazze circonvicine; *Alì* s'impossessò di Enna, Girgenti ed altri paesi là intorno, e *Binithamana* era signore di Catania, di Siracusa e di altre piazze. In quanto al califfo d'Egitto poco fu in seguito curato dai Siciliani.

1036. Continua la guerra in Puglia tra i Greci ed i Pugliesi malcontenti.

1037. Eruzione del vesuvio nel 27 gennaio: la lava di fuoco si estese fin al mare e per 40 giorni devastò le adiacenti campagne.

— La Calabria è travagliata dalla peste.
— Il *castello-Saraceno* è tolto ai Mori (v. an. 1031).

1038. L'imperator Corrado dopo essere andato in Montecasino insieme colla di lui moglie, passò in Capua (14 maggio), e l'indomani fu ivi incoronato; castigò i ribelli di Puglia e tolse il principato di Capua a Pandolfo IV (scampato allora nella fortezza di S. Agata), che non avea voluto restituire a' monaci Cassinesi i loro beni da lui usurpati. Pandolfo mandò de' suoi confidenti all'imperatore coll'offerta di 300 libre di oro, onde ottenerne il perdono, obbligandosi di pagare una metà in contante e l'altra con dargli in ostaggio la sua figlia ed il suo nipote. Quell'Augusto ne accettò l'offerta che poi Pandolfo mancò di soddisfare. Corrado dichiarò quindi sulla proposta de' grandi Capuani il principe Guaimario IV di Salerno per principe di Capua, e confermò a Rainulfo l'investitura del contado di Aversa. L'arcivescovo Adenolfo fatto imprigionare da Pandolfo fu liberato e quindi l'imperatore si recò con gli ostaggi in Benevento. Pandolfo si rivolse alla corte d'Oriente, ma ne fu esiliato da quell'Augusto, e visse da esule fino alla morte di Corrado.
— I Normanni di Aversa vengono progressivamente accresciuti: tre de' figli di Tancredi di Hauteville, Guglielmo soprannomato *braccio di ferro*, Drogone ed Unfredo si traggono in Italia, seguiti da 300 compagni, degni di dividere la loro sorte e di compiere tutti i loro disegni (1). L'arrivo di questi eroi fissa la vera epoca de' trionfi sulle contrade meridionali da loro gloriosamente riportati (2).
— I due saraceni Abulafar e Abucab fratelli, governatori della Sicilia, essendo venuti fra loro in discordia, porsero occasione al greco Augusto Michele, onde togliere la Sicilia dalla servitù degl'infe-

(1) Tancredi ebbe 12 figliuoli e due mogli: dalla prima moglie chiamata *Moriella* ebbe Guglielmo detto *braccio di ferro*, Drogone, Unfredo, Goffredo, Serlone; da *Fredesinna* seconda moglie nacquero Roberto Guiscardo, Malgerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi e Ruggieri, l'ultimo de' quali fu Conte di Sicilia.

(2) Informati costoro, che ardeva un implacabile nimicizia tra i principi di Capua e di Salerno s'offrirono al principe Capuano, acciò militassero sotto le di lui bandiere. Furono ammessi; e dopo aver riportate molte gloriose vittorie, conosciuta la tenacità di quel principe con disprezzo l'abbandonarono e passarono a militare sotto le insegne di Guaimario principe di Salerno. Le loro frequenti scorrerie ridussero il principato di Capua ad un misero e compassionevole stato.

Digitized by Google

deli ; quindi il general greco Giorgio Maniace radunata una scelta milizia di Longobardi e Normanni tolse loro Messina e Siracusa dopo un orribile carneficina. Pertanto i Saraceni di Sicilia con un rinforzo di 50 mila loro compatriotti venuti dall'Africa uscirono in battaglia. Arduino, gentiluomo lombardo e capitano de' Normanni, unito con Guglielmo Braccio di ferro che in Siracusa avea corpo a corpo assalito ed ucciso il prode saraceno Arcadio, senza aspettare le milizie alleate de'Greci, con un pugno di 700 Normanni affrontarono un'armata sì numerosa e formidabile. Intanto i Greci s' impossessarono del bottino, ed i Normanni vedutisene privi dissimularono l'affronto e si ritirarono in Reggio (v. anno 1040). Riacquistata la Sicilia da Maniace impiegò ogni mezzo in fabbricar nuovi castelli ed in fortificare quelli già presi : *Maniacus captis Insulae urbibus arces in ipsis struebat, idoneaque imponebat praesidia, ne indigenae possent ex insidiis urbes recuperare* (1) ; ma venuto accusato presso la corte di Oriente di voler usurpare per se la Sicilia, fu due anni dopo mandato tra i ferri a Costantinopoli per ordine di quell'Augusto. Gli scrittori siciliani aggiungono che per riconciliarsi la benevolenza di quell'imperatore, avesse fatto colà trasportare i corpi delle Sante Vergini Lucia ed Agata (v. a. 1126).
— Eruzione del vesuvio il dì 1.° di giugno : durò 8 giorni.

1039. Guaimario IV Principe di Salerno e di Capua, coll'aiuto de'Normanni s'impadronisce della ducea di Amalfi e di Sorrento = 13.
— I Saraceni riconquistano la Sicilia, tranne soltanto la città di Messina, che volle serbarsi fedele al greco imperio. La città benchè assediata si trovò in istato di lungamente resistere per la bravura del di lei governatore *Catacolono*. Esso seppe deludere con indifferenza le mire del nemico, che dal suo ozio ne conchiudeva il di lui timore e la di lui poca forza, quando ad un tratto uscendo fuori della città piombò su di essi con 300 cavalli armeni e 500 uomini di scelta fanteria. Il maggior numero degli assediati che trovavansi parte sbadatamente occupato a predar que' dintorni, e parte immerso nell'allegrezza ed ebrietà di un giorno di festività maomettana, furono quasi tutti tagliati in pezzi insieme col loro duce. I fuggitivi furono inseguiti fin sotto le mura di Palermo, ma a pochi riuscì di ricoverarvisi: tuttavia i Saraceni assediarono di bel nuovo Messina, che presero per assalto, facendovi man bassa sugli abitanti.
— Credinulfo signor di Chieti erige in quella contrada la Badia di S. Maria *intra montes*.

1040. I Normanni accantonati in Reggio proccurano di vendicarsi de' Greci loro ingrati alleati; essi nel numero di 500 soltanto s' impadroniscono della Puglia e vi fondano 12 contadi (2). La città di Melfi è prescelta da loro per quartier generale e sede centrale. Guglielmo *braccio di ferro* fu a pieni voti creato primo conte di Puglia † 1046. Sotto questo titolo era Guglielmo un vero capitan generale. Questo stato ebbe dapprima la forma di un aristocrazia guerriera, e Guglielmo in virtù della sua dignità ebbe egli solo il dritto di comandare l'intiera armata in occasione di guerra, e di riunire tutt'i Conti ogni qual volta il bene generale lo richiedeva (3). Gli altri Conti ebbero altrettante città, cioè Ascoli, Venosa, Siponto, Lavello, Monopoli, Trani, Canne, Montepeloso, Frigento, Acerenza, S. Angelo e Minervino. E così formossi una specie di governo oligarchico (4).

1041. Michele Calafato imperatore d'Oriente = 1.
— I Greci al numero di 18 mila sfidano i Normanni a battaglia per mezzo di un parlamentario. Il normanno Ugo soprannomato *Tudextifer* volendo dargli una pruova che tiene del prodigio, con un

(1) Johan. Curopalata in hist. p. 104.
(2) La città di Melfi fu la prima loro conquista; indi Venosa, Ascoli, Lavello e Minervino l'una dopo l'altra caddero in loro potere.
(3) Leone Ostiense ce lo dipinge come un leone nei combattimenti, un agnello nella vita privata ed un angelo nel consiglio e nelle assemblee.
(4) Leo Ost. lib. 65 e 67; cap. II. Gauf. Malaterra *Hist. Sicula* lib. I, c. 9 e 10. Guillel. App. lib. I.

Digitized by Google

pugno gli stramazza il cavallo, quasi morto a' suoi piedi (1). Il Greco tramortito dallo spavento rotola nella polvere; ma i Normanni presero cura di rialzarlo, gli donarono un miglior destriere, e l'incaricarono di rispondere a'di lui compagni ch' essi erano pronti a combattere (2). La battaglia fu data nell' Olivento (sull' Aufido) nelle vicinanze di Montepeloso: Guglielmo *Braccio di ferro* e suo fratello Drogone, sorpassarono il lor proprio valore. I Greci piegarono e presero la fuga ed il loro Catapane Exaugusto essendovi rimasto prigione, fu poi posto in libertà dietro una grossa summa di danaro (3). In tale occasione Bari, Monopoli e Giovenazzo si dichiararono pel partito normanno (4) (17 marzo).

1042. L'imperio d'Oriente è governato da due donne, Zoè e sua sorella Teodora: Costantino Monomaco sposa Zoè ed è dichiarato imperatore = 11.
— La corte di Oriente non sapendo più quali capitani dover eleggere, spedisce Giorgio Maniace a liberare la Puglia dalle mani de' Normanni: costui uscito dalle prigioni con animo vendicativo e fiero si condusse prima in Otranto che attaccò colle sue genti e poi in Matera e Monopoli lasciandovi i segni più spietati di crudeltà e di uccisioni, tanto che chiunque incontrava lo faceva appiccar ad un albero, o troncar la testa, o seppellire vivo.
— Guglielmo, già conte di Puglia (1040) è creato conte di Matera da Guaimario principe di Salerno.

1043. Giorgio Maniace si fa dichiarar imperatore dalla sua armata, prendendone le insegne. Per tale audacia l'imperator Costantino cercò di abbatterlo, spedendogli contro una possente armata, e nello stesso tempo attirò i Normanni al suo partito, a' quali esibì delle vantaggiosissime condizioni. Assediato dalla flotta di questi prodi in Otranto si sottrasse colla fuga a Durazzo, ove pugnando contro Stefano Sebastoforo capitano dell' Augusto Monomaco restò vinto ed ucciso, e la sua testa essendo stata inviata in Costantinopoli ricolmò di gioia quella corte. L'annunzio della di lui morte rianimò le speranze de' Normanni, i quali trovandosi confinati in diversi luoghi della Puglia acclamarono per loro duce Argiro figlio del valoroso Melo, che innalzarono su d' uno scudo, secondo la cerimonia e rito usato in quel tempo da' popoli della Francia. Quindi uscirono di bel nuovo in campagna e ricuperarono le piazze perdute.

1044. Benedetto IX, cede i suoi dritti per 1200 marche di oro a certo Graziano, che assunse il nome di Gregorio VI = 2.
— Un forte tremuoto si fece sentire nel principato di Salerno e di Benevento nel giovedì Santo, 19 aprile, ora sesta dopo il mezzogiorno.
— Guglielmo Braccio di ferro e Guaimario IV, principe di Salerno combattono vittoriosamente in Bari contro i Greci e Saraceni confederati, ed edificano un castello in Squillace.
— Muore S. Ilario abate del famoso monistero di S. Vincenzo a Volturno. Era nativo di Matera (29 settembre).

1045. Drogone fratello di Guglielmo Braccio di ferro prende la città di Bovino, e la consagra al saccheggio ed alle fiamme (5).
— Una fiera pestilenza lascia nella desolazione la città di Aquino: vi periscono 2500 abitanti, tra quali Siconolfo conte di quel luogo.
— I figli di Tancredi d' *Hauteville* principiano a rendersi dispotici ed odiosi senza rispettar nè anco le chiese: essi tentarono di saccheggiare Montecasino, ma l'abate Richerio colle armi alla mano seppe allontanarli da quel luogo (6).

(1) Nudo pugno equum in cervice percutiens uno ictu, quasi mortuum dejecit (Malaterra Chron.).
(2) Il numero de' Normanni ascendeva a 2 mila.
(3) Lo storico Malaterra narra che il generale *Exaugust* fu ammazzato dai Normanni come un bue, dicendo « che doveva aver la sorte di quel grosso animale, col quale ravvisavano d' aver egli non so » qual rapporto burlesco ». *Malat. lib. I, cap. 12.*
(4) Gugl. Pugliese *de reb. Appulis.*
(5) Chron. Casauria *apud Murator.*
(6) Anonym. Cassin. apud *Ant. Caracciolo.*

Digitized by Google

1046. Clemente II papa = 2.
— Muore Guglielmo Braccio di ferro, chiamato il terrore de'Greci, e fu tumulato in Venosa: suo fratello Drogone gli successe nel contado di Venosa † 1051.
— Il catapano Eustasio profittando dell'assenza di Argiro richiama tutt'i banditi dentro la città di Bari, quindi si muove verso Taranto e presenta ai Normanni una battaglia presso Trani (8 maggio) ove rimase sconfitto.

1047. Enrico imperatore di Germania dopo aver visitato Montecasino si trasferì in Capua; rimise in quel principato Pandolfo iuniore; confermò a Rainulfo il contado di Aversa ed a Drogone quello di Puglia dichiarandoli vassalli dell'imperio d'occidente (febbraio).
— Rainulfo, fondatore e primo conte di Aversa, ivi cessa di vivere (giugno); gli successe suo cognato Asclettino (1) il quale morì nello stesso anno che Ridolfo I.° soprannomato *Dringot* s'impadronì della contea. Ma dopo pochi giorni fu discacciato dagli Aversani, cui sostituirono Ridolfo II, cognato di Asclettino, che cessò pure di vivere in questo anno. Il conte Rainulfo lasciò morendo Gaitelgrima sua moglie con due figliuoli Guglielmo ed Ermanno.

1048. I Greci sono sconfitti dai Normanni in Calabria; il conte Unfredo conquista la città di Troia e fonda un castello in Vaccarizia; il suo fratello Drogone prende la città di Foggia.
— La corte d'Oriente avendo saputo che l'imperator di Germania avea dato delle investiture ai Normanni, conferì ad Argiro la dignità di *Sebaston*, di generale, di duca d'Italia, di Sicilia e di Paflagonia. Gli diede gran somma di danaro, di argento e stoffe preziose, colle mire di cacciare i Normanni dalla Puglia, o colla forza o con moneta, e d'indurli a passare in Grecia ove quell'Augusto voleva impiegarli come duci in una guerra contro i Persiani. Ma quest'astuzia non ebbe verun risultamento.

1049. Damaso II, papa per giorni 21; gli succede Leone IX = 6 (2).
— Papa Leone si porta per divozione alla celebre grotta di S. Michele al monte Gargano (aprile); pacifica i Normanni colle genti del paese; raduna un concilio a Siponto, ove depose due arcivescovi simoniaci.

1050. Il papa si trasferisce in Benevento e vi scomunica que'cittadini ribelli all'imperatore d'Occidente, indi parte per Montecasino.
— In età di 109 anni muore S. Alferio, fondatore e primo abate dell'insigne monistero della SS. Trinità di Cava (12 aprile).

(1) Asclettino avea sposata una sorella del sudetto conte Rainulfo, siccome si rapporta da Camillo Pellegrino nel suo primo Stemma de' principi Normanni Capuani. Da Leone di Ostia è chiamato *il giovine Conte*, e da altri trovasi denominato *de Quadrellis*. Ebbe un figliuolo chiamato Riccardo (v. 1050) che sposò Fredesinna sorella di Drogone, e di Guglielmo *braccio di ferro*, del quale matrimonio nacque Giordano.

(2) Leone IX fu il primo Papa che conservò sin che visse il suo vescovado, e si servì dell'*era volgare* nelle sue Bolle. A lui è dovuto ancora l'origine della *Rosa d'Oro*. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori di darne quì un cenno, e sul rito osservato dai Sommi Pontefici successori nel farne la benedizione la quarta Domenica di Quaresima. Il Padre Calmet (*in probat. histor. Lotharingiae* to. 1. 427) è stato il primo a scoprire l'origine della *Rosa d'Oro*. Leone IX (così egli dice), ereditò fra suoi beni patrimoniali il monastero di S. Croce in Alsazia, e rivendicollo in libertà assoggettandolo immediatamente alla S. Sede; e per eternarne la memoria gl'impose il tributo annuale di una Rosa d'Oro di due once, da portarsi in mano del Papa, e de' suoi successori nella quarta domenica di Quaresima. Nel breve corso di un mezzo secolo questo tributo divenne degno regalo de'principi; nel 1096 Urbano II, dopo la celebrazione del Concilio di Tours, regalò la Rosa d'Oro a Fulcone, conte d'Angers. In tempi posteriori Alessandro III la regalò a Ludovico VII re di Francia ed al doge Ziani nel congresso di Venezia dell'an. 1177; e così i successori Sommi Pontefici conservarono l'uso di consegnarla o mandarla a qualche principe della Cristianità.—Martino V trovandosi a Firenze nel 1420 donò la Rosa d'Oro al conte Guido d'Urbino. Altri Pontefici la regalarono pure alla repubblica di Venezia e fra questi Clemente XIII nel 25 marzo 1759. Ne' tempi a noi vicini Papa Pio VII la mandò in dono all'arciduchessa d'Austria Maria Cristina, ed un altra volta alla di lei sorella l'arciduchessa Amalia: il di lui successore Leone XII, nell'an. 1825 regalò pure la Rosa d'Oro alla vedova Regina di Sardegna Maria Teresa. — Negli antichi tempi non si benediceva la Rosa d'Oro, ma da varî secoli viene questa unta col balsamo, quindi vi si sovrappone il muschio, e così è benedetta ed incensata dal Papa. Presentemente la Rosa d'Oro si lavora in Roma, e il disegno presenta un piede triangolare con suo balaustro, sopra di cui sorge un ramo spinoso con varie rose ed una in cima più grande, in cui vi ha una piccola crate, ossia lamina forata, dove il Papa nella benedizione pone il balsamo ed il muschio. Tanto il piede, nelle di cui tre facciate vi è lo stemma del Papa, quanto il ramo e le rose, sono tutte di oro.

Digitized by Google

— Muore in età di 62 anni il principe di Capua Pandolfo IV, quivi sepolto nella chiesa de' Benedettini: gli successe suo figlio Pandolfo V, che si associò col figlio Landolfo VIII.
— Riccardo figliuol d'Asclettino governa con Ermanno suo nipote materno il contado di Aversa (v. an. 1062).

1051. Papa Leone cede all'imperatore Enrico il feudo di Bamberga e la badia di Fulda, e riceve in iscambio la città di Benevento.
— Congiura macchinata da'Greci-pugliesi contro i Normanni loro novelli signori: in essa Drogone conte di Venosa, per insinuazione del generale Argiro è a tradimento fatto trucidare da Riso suo compare in *Monte Ilare* (1) mentre entrava in chiesa (4 agosto); il di lui fratello e successore Unfredo pianse e vendicò la di lui morte; molti congiurati furono impiccati e l'assassino fu squartato vivo (2). Argiro fu attaccato da Umfredo presso la città di Siponto, dove molti Greci e Pugliesi rimasero sconfitti, e lo stesso Argiro fu sì gravemente ferito che dovette rinchiudersi nella città di Viesti (v. an. 1068). Disperato poi d'ogni altro evento si diresse al papa Leone IX, cui con i più neri colori dipinse i Normanni come un popolo sacrilego e rapace; per la qual cosa si mosse quel pontefice a viaggiare in queste contrade, onde aver più opportunità di conferire con lui (1053). Fu allora che il papa scrisse una lettera al greco Augusto con un tuono religioso e guerriero. A buon conto per quanto fosse stato incredibile l'odio di Melo verso i Greci, altrettanto vile adulatore de'medesimi si mostrò il suo figlio Argiro.
— Unfredo sopraunomato Bacelardo fratello di Drogone conte di Puglia = 7.

(1) *Mons Ylaris* era il castello ove ordinariamente soggiornava Drogone, e trovasi anche così chiamato ne'cedolari sistenti nella Regia Zecca an. 1278. fol. 259 e 265. Esisteva nel tenimento di Bovino, ed i conti di Loritello ne furono i primi possessori. Nel XIV secolo si teneva dalla famiglia Acquaviva: *Ciccus de Acquaviva dominus castri Montis Ilaris in Capitanata.* Arch. Reg. Siciæ 1330 lit. B. fol. 107. Pertanto i nostri storici nulla conoscendo la denominazione e sito di questo luogo l'assegnarono a Montorio picciola terra nel 1. Abruzzo Ulteriore e Contado di Molise, ove i Normanni di Puglia non ancora vi si erano inoltrati.

— La città di Benevento è posta in interdetto, per non aver voluto riconoscere la permuta fatta col feudo di Bamberga.
— Riccardo conte di Aversa occupa l'intera *Liburia* e la *Campagna Felice*, e comincia ad intitolarsi *Comes Liburiae et Campaniae Dominator*, come scorgesi in un diploma rapportato dal Muratori nell'anno 1055, dal quale ritraggonsi lumi utilissimi per la storia assai oscura di quei tempi (v. an. 1055).

1052. Prima invasione de' Normanni in Sicilia.
— Congiura ordita dagli Amalfitani, Salernitani e Sorrentini in Salerno: Guaimario IV, principe e duca di quei luoghi cade trafitto con 36 pugnalate sul lido del mare di Salerno. La città col castello fu occupata per 5 giorni dai congiurati, ma Guido suo fratello, principe di Sorrento implorò il soccorso de'Normanni e riconquistò la città, dove ripose il suo nipote Gisulfo II. Gli assassini di Guaimario tra quali si contavano quattro suoi consanguinei, furono giustiziati con 36 altri colpevoli. Amalfi che non volle riconoscere Guaimario IV come suo duca, fu governata con uno scettro di ferro; al contrario Sorrento mostrossi contenta di lui e di Guido suo fratello (3).
— Bergoso emiro della Sicilia con un corpo di truppe maltesi si muove contro la possente famiglia de' *Ben Ischielpidi* di quell'isola e ne riporta la vittoria; ma poco dopo gli stessi Maltesi riconquistarono per loro i terreni usurpati e ne discacciarono l'emiro Bergoso.

1053. Roberto Guiscardo con soli 5 cavalli e 30 fanti si porta dalla Normandia in Italia a ritrovare i suoi fratelli (4).
— I Pugliesi, malcontenti del dominio

(2) Drogone lasciò morendo due figliuoli Roberto e Guglielmo, i quali nel 1115 possedevano il feudo *Leucobante* vicino Benevento. In una carta di concessione presso l'Ughelli to. VII in *Episcop. Venusin.* Drogone s'intitola *Ego Drogo divina providentia Dux et magister Italiae, Comesque Normannorum totius Apuliæ atque Calabriæ.*
(3) Lasciò due figlie: Sigilgaita che sposò nel 1060 Roberto Guiscardo, e la più giovane Gaitelgrima che nel 1079 sposò il principe di Capua Giordano I, che n'ebbe in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno ed altre città.
(4) *Annae Comnenae Alexiad.* lib. 1, cap. 7.

Digitized by Google

de' Normanni, loro vicini pericolosi, impegnano il pontefice Leone IX a scacciarli dall'Italia: alle loro inchieste il papa dapprima uscì loro incontro con un esercito di Tedeschi fornitogli dall'imperatore Enrico il *nero*. I Normanni sempre vincitori, comechè in piccol numero, non si scoraggiarono al cospetto di un esercito numeroso. Roberto Guiscardo, suo fratello Unfredo e Riccardo conte di Aversa, ciascuno alla testa di una falange agguerrita tagliarono a pezzi i Tedeschi e dispersero gl'Italiani il 18 giugno. Lo stesso Leone IX cadde prigione presso Civitate, e confinato in Benevento fu da' Normanni trattato col massimo rispetto e religiosità (1).

— Il conte Unfredo dichiara conte di Capitanata suo fratello Malgero † 1055.

— Luca abate Basiliano di Armento, ritornando dalla Palestina porta nella terra di Carbone in Calabria il corpo di S. Maria Egiziaca e la testa di S. Giovanni Limosiniero, che fece ivi collocare nel monistero del suo Ordine (2).

— Maione conte di S. Severino e di Montoro è ucciso da Paldo suo fratello *propter suam incontinentiam, et improbitatem:* la moglie Madelma fuggì in Salerno co' figli (3).

1054. Teodora, seconda moglie di Costantino Monomaco, governa l'impero de' Greci = 2.

— I due fratelli Unfredo e Roberto Guiscardo vengono a disputa tra loro nel momento del pranzo, e dalle parole passano alle spade con averne Roberto la peggio; pure riuscì a Goccelino di riconciliare questi due famosi guerrieri (4).

— Unfredo conte di Puglia e capo dei Normanni manda suo fratello Guiscardo alla conquista di Calabria. — Trinceratosi dapprima nella terra di S. Marco (Calabria Citra) si vide un giorno privo di viveri. I dintorni erano crudelmente devastati e sprovveduti di tutto. L'intrepido ed astuto Guiscardo mandò per taluni suoi commessi ad esplorar ne' dintorni. Da costoro seppe che un sentiero circondato da precepizî menava ad un borgo che doveva essere nell'abbondanza: a tale novella prescrisse a' suoi di penetrarvi col favore delle tenebre della notte. Appena partiti i suoi soldati, il Guiscardo li seguì dappresso travestito da montanaro, e senza essere da loro riconosciuto fu spettatore della loro avidità pel saccheggiare. Ma poichè sul far del giorno, i sorpresi abitanti vollero tentare qualche resistenza, il travestito Normanno gridò a' suoi. « Eccomi a voi! io son Gui» scardo! Io dividerò con voi tutt' i peri» gli, e voi non gli affronterete mai senza » di me. Coraggio! al nemico, al nemi» co, e coll'aiuto di Dio riporteremo la » vittoria » — Il combattimento fu accanito; e Roberto aggiunse uno stuolo di prigionieri alla preda che la sua schiera avea fatta. (Vedi Mataterra).

1055. Vittore II, pontefice di Roma = 2.

— S. Aldemaro, *il Savio*, di Capua, abate Benedettino muore in età di 94 anni.

— Circa quest'anno il valoroso conte Riccardo I d'Aversa incomincia a fondare la chiesa cattedrale di quel luogo; la quale fu poi terminata da Giordano I suo figliuolo, che arricchilla di ampi feudi e possessioni, cioè, del castello di *Patria*, e di *Succivo*, del lago Lucrino, del feudo di *Postella* in Maddaloni ec. Riccardo gonfio di tante conquiste assumeva in quest'anno il glorioso titolo di Conte de' Franchi, non che della *Liburia*, e Signore della *Campagna Felice*. Ce ne somministra il documento un diploma speciosissimo pubblicato dal Muratori (5), nel quale apparisce che Riccardo avea già occupato quasi tutto il territorio napoletano, non che le isole marittime istesse.

(1) È facile il comprendere che i principi Normanni erano più irritati contro l'imperatore per aver somministrato al Papa un esercito che contro il Papa medesimo per aver loro mosso la guerra. Alcuni vogliono che Argiro (1051) avesse avuto parte a questa battaglia, ma ciò non è sicuro. È certo però che questa pugna fu disvantaggiosissima ai Greci, e che ebbero a mano a mano a perdere una città dopo l'altra.

(2) Monsignor Paolo Emilio Santoro, storia del monistero di Carbone.

(3) Chron. Cavens.

(4) Guillel. Appul. *lib. II.*

(5) Tom. V. *Medii Ævi Dissertat. 68. pag. 784. Ego Riccardus Dei gratia Francorum Comes* ec. e nel fine si dice: *Residente me Riccardo, Comite Liguriæ, Campaniæ dominatæ eius Dominatus* an. IV. ec. Pridie Kal. Julii Indict. VII. an. MLV

Digitized by Google

1056. Michele IV è proclamato imperatore di Oriente = 1.
— I Greci sono espulsi da Oria dal conte Unfredo: Nardò e Lecce cadono in potere del conte Goffredo; e per altra via il conte Roberto Guiscardo marcia sopra Gallipoli, e s'impadronisce d'Otranto e de' castelli di Minervino e di Bisignano.-- Un certo Pietro *di Turra* era il più ricco signore della città di Bisignano, dotato di rara virtù e prudenza: le sue genti aveano avuta una certa differenza co' Normanni. Per terminarla amichevolmente, Guiscardo chiese al signor di Bisignano un abboccamento in disparte e l'ottenne; ma dopo una placida conferenza esaminando la statura gigantesca del signore di Bisignano, il Guiscardo ad un tratto l'aggredisce. Pietro si difese con furore, ma rimasto vinto, fu condotto prigione, e non ottenne la libertà, se non dopo ch'ebbe pagato 20 mila scudi pel suo riscatto.

1057. Stefano IX, abate di Montecasino, è proclamato papa = 1.
— Isacco Comneno, imperatore de' Greci = 2.
— Muore in Venosa Unfredo conte di Puglia (1), lasciando due figli minori Bacelardo ed Ermanno sotto la tutela di Roberto Guiscardo loro zio; ma costui calpestando ogni dovere si fece ben tosto riconoscere per conte di Puglia = 2, abbandonando i suoi nipoti al loro destino (v. an. 1059).
— Ruggieri ultimo figliuolo di Tancredi d'Hauteville, si porta dalla Normandia in Italia e quindi in Puglia: il suo fratello Roberto per metterlo alla pruova con pochi eletti guerrieri mandollo a combattere in Calabria. Questo coraggioso giovine fatto orgoglioso, scelse la sua posizione sull' altura di una montagna presso Monteleone, ed ivi piantò le sue bandiere, pretendendo che la vista di quelle insegne avessero spaventato quelle contrade. Nel qual divisamento egli riuscì appuntino, poichè i Calabresi in atto supplichevole vennero da per ogni parte a domandar la pace ed a mettersi sotto la di lui obbedienza (2).
— Morte del principe di Capua Pandolfo V. Il suo figlio Landolfo VIII governa solo quel principato.

1058. I Romani malcontenti di Papa Stefano IX, eleggono Giovanni di Velletri, il quale si fece chiamare Benedetto X=1: fu il XXIV antipapa.
— La Puglia e la Calabria sono orribilmente travagliate dal flagello della guerra, e soprattutto dalla carestia e pestilenza; vi perirono una moltitudine di uomini e di animali: alla scarsezza assoluta delle vettovaglie si aggiunse l'abbondanza de' bruchi che divorarono i seminati ed i pascoli: si fece il pane dalle quercie secche e dalle cortecce di altri alberi macinate. Durò questa calamità per tre mesi, cioè marzo, aprile e maggio.
— Il perfido Argiro duca di Bari caduto in disgrazia dell'augusto Isacco Comneno abbandonò Bari e passò da proscritto in Costantinopoli svestito di tutte le sue cariche e dignità: visse fin al 1068, anno in cui morì di cordoglio.
— Il conte Ruggieri stabilisce la sua residenza in Mileto; ivi toglie per moglie Elemburga sorella di Roberto abate di S. Eufemia, e nel tempo stesso vi erge un abadia in onore della SS. Trinità e di S. Michele Arcangelo, dell' Ordine benedettino.
— Per iscrupolo di parentela Roberto Guiscardo ripudia Alberada sua moglie (da cui nacque Boemondo), e prende in seconde nozze Sigilgaita figliuola di Guaimario IV, principe di Salerno.

1059. Nicola II, pontefice di Roma=2.
— Roberto Guiscardo conte di Puglia, assume il titolo di Duca = 26.
— Concilio di Melfi contro le nozze dei preti (3): il papa vi presiede e depone Gio-

(1) Ebbe per moglie una certa Matilde, riferita dall' Inveges *negli Annali di Palermo* part. 3. p. 45.
(2) Gli storici ce lo dipingono di fresca età e bello della persona, di statura alta, sempre gaio, affabile, preveggente, dotato di una forza maravigliosa, unicamente dedito al mestiere delle armi, generoso co' suoi commilitoni di tutto ciò che guadagnar poteva.

(3) *Namque Sacerdotes, Levitae, Clericus omnis Hac Regione palam se conjugio sociabant. Concilium celebrans ibi Papa, favent bus illi Praesulibus centum, jus ad Synodale vocatos Ferre Sacerdotes monet, altarisque ministros Arma pudicitiae.* (Guillel Appul. lib. 2.)

Digitized by Google

nni arcivescovo di Trani (1): confer-
ia a Riccardo il principato di Capua,
d a Roberto Guiscardo il ducato di Pu-
lia e Calabria, con patto che giurassero
edeltà verso la S. Sede.

— Una galera amalfitana è assalita dalla
empesta sulla spiaggia di Monopoli; quei
niseri naviganti invocano ed ottengono
a protezione del Cielo, ed innalzano ivi
x voto una chiesa sotto il titolo di S. Ma-
ria *Amalfitana* (oggi Parrocchia).

— Il nipote di Roberto Guiscardo, chia-
nato Bacelardo vedutosi spogliato dell' e-
redità paterna (ann. 1057) trovò com-
passione presso molti signori Pugliesi, i
quali per abbattere la potenza di Rober-
to e vendicarsi delle violenze sofferte or-
dirono poscia una congiura contro lui:
ma essendo stata scoperta, molti furono
arrestati ed altri si salvarono fuggendo
(v. an. 1077).

— Il duca Roberto Guiscardo s'impadro-
nisce delle città di Cariati, Rossano, Co-
senza e Giraci nelle Calabrie.

— Verso quest'anno, tra il tenimento di
Andria e Troia fu scoverta una statua
sormontata da un' aureola di bronzo e
con l'iscrizione *Kalendis Maij oriente sole
aureum caput habebo* (2). Curioso il Gui-
scardo di saperne il misterioso significa-
to, un saraceno (che con questo ottenne
la libertà) si compromise di renderlo pa-
go. All'apparire del sole nel 1. maggio
il saraceno segnò l'ombra della statua e
propose al Guiscardo di scavare in quel
sito perchè quivi celavasi un tesoro. Il
prognostico si avverò, ed il Guiscardo
impiegò poi porzione di quelle ricchezze
in edificare la maggiore chiesa di Foggia
col succorpo, dove vi fece pietosamente
collocare la celebre e miracolosa *Icona-
vetere* (3).

— Goffredo fratello di Guiscardo e con-
te di Capitanata estende le sue conquiste
nell' Abruzzo: alla di lui morte il suo fi-
gliuol Roberto conte di Loritello gover-
na quella contrada.

1060. Costantino Ducas, imperatore d' Oriente = 8.

— La città di Troia è presa dal duca Ro-
berto Guiscardo.

— Una dannosa siccità dura dal mese di
gennaio sino a' 15 maggio di quest' anno.

— I due fratelli Guiscardo e Ruggieri
assediano Reggio e Squillace, che dopo
qualche resistenza si arrendono per capi-
tolazione: la città di Acerenza cadde an-
che in loro potere.

— Giovanni Curopalata, scrittore gre-
co, non sa nominare in tutte queste con-
trade altra città che Otranto la quale aves-
se riconosciuto in quest'anno il trono
d'Oriente. Quantunque anche questa cit-
tà pagasse ai Normanni un tributo.

— È ricostruita dal conte Ruggieri l'an-
tica badia di S. Maria de *Gala* (ovvero
del latte) dell' ordine basiliano in diocesi
di Messina.

— Truppoaldo Esacco, signore di Avel-
lino edifica la Terra di Atripalda, e gl'im-
pone il suo nome (4).

— Roberto Guiscardo obbliga i signori
di Bisignano, di Cosenza, di Martorano
e di tutta la vicina provincia a confede-
rarsi con lui; con patto, che ritenendo
le castella dovessero prestargli il servizio
militare.

— Fondazione dell' Abadia di S. Maria
di *Curazio* dell' ordine Cisterciense in
Calabria Ultra (5).

— Prima spedizione de' Normanni in Si-
cilia: quest'isola occupata finora dai Mu-
sulmani offrì una brillante conquista al
conte Ruggieri. Imbarcatosi con un pu-
gno di soldati approdò in Messina, e vi-
de quegli abitanti scalare le mura e piom-
bargli addosso: il conte insinuò a' suoi di
mostrarsene spaventati; ma poi assalen-
doli con impeto li pose in rotta, e dopo
aver devastate Messina, Melazzo e Rame-
ta carico di ricche spoglie s' imbarcò per
Reggio. Fierissima tempesta minacciò lo
scompiglio alle sue navi. A poterla pla-
care, il conte fece voto di consagrare

(1) Perchè facea uso del *bacolo* pontifica'e *cum con-
tinuo radiantis m talli nitore contecto.*

(2) Tolomeo da Lucca (tom. XI. rer. Italic. Script.)
Maurolic. Sican. hist. lib. 3, pag. 92. Summonte ec.

(3) Quel tempio fu poi abbellito dal re Guglielmo II
nel 1172, ed in esso si venerano le ossa de' SS. Gu-
glielmo e Pellegrino, padre e figlio, protettori di
quell' illustre città.

(4) Altri si avvisano che il nome di *Tripalda* fosse
corrotto da *Turris-Baldi.* Ved. l'ab. Barberio, Dis-
sertaz. critico-storica del Tripaldo e suo celebre San-
tuario. Napoli 1778 in 8.

(5) Quel cenobio situato sulle rive del Crotalo, ed
in diocesi di Cosenza, fu in seguito governato dal fa-
moso Abate Gioacchino, *di spirito Profetico dotato*
(vedi an. 1183).

Digitized by Google

il suo immenso bottino alla chiesa di S. Andronico, vicino Reggio (oggi distrutta).

1061. Alessandro II papa = 12.
— Il conte Ruggieri ritorna da Reggio in Sicilia a richiesta di un disertore. Uno degli ammiragli *Ebn al Themanh* per aver ammazzato il marito di sua sorella era stato dal potente saraceno *Benumen* vinto e posto in fuga. *Ebn al Themanh* raccolse un armata di 15 mila uomini che fu poi battuta presso Enna. Ruggieri dunque ricondusse seco il bandito e colla di lui scorta si avanzò sotto le mura di Messina con soli 360 soldati (1). Al chiaror della luna esplorò intorno intorno le trinciere e con occhio penetrante distinse infra le ombre un guerriero che tenevasi in imboscata; alla sprovista Ruggieri l'assalì e con un sol colpo tagliò in due parti il saraceno (2); quindi s'intromise nella città e non trovandovi veruna resistenza, fece man bassa sugli abitanti, e come l'ebbe in suo potere, ne mandò le chiavi al suo fratello Guiscardo. Ripartì egli in tre porzioni il bottino, delle quali una appropriò al ristabilimento delle chiese, l'altra ritenne per se, e la terza pei soldati. *Benumen* intanto poco godette i frutti della sua unione co'Normanni, poichè fu ucciso con un colpo di freccia presso Corleone. Serlone, nipote di Ruggieri, in tale occasione diede somme pruove di valore. Quest'impresa fu di preludio a successi più decisivi, poichè Ruggieri posti gli accampamenti in Calascibetta, per lo spazio di un mese, e con soli 300 soldati pose a sacco ed a fuoco tutti que'dintorni fin sotto le mura di Girgenti, insiem col suo fratello Guiscardo giunto dalla Calabria in soccorso. Sopravvenuto l'inverno vi levarono il campo, e proccurarono di ergere il castello di S. Marco, che munirono di forte guarnigione. Il conte dopo aver lasciato ad *Ebn al Themanh* la cura dell'armata in Catania e la conservazione della conquista si restituì in Calabria col suo fratello Roberto Guiscardo.

1062. Fine della dominazione de'Longobardi nel Principato di Capua: al conte di Aversa Riccardo, figlio di Asclettino (3), dopo di averlo per più anni travagliato, riuscì d'impadronirsene con Giordano suo figliuolo. L'espulso principe Landolfo, misero e vagabondo fu veduto andare mendicando, dall'abate Desiderio di Montecasino.
∴ — Si eriggono nel duomo di Amalfi le prime porte di bronzo, introdotte fin d'allora in Italia; un certo Pantaleone Comite amalfitano le fece a sue spese costruire in Costantinopoli (4).
— Il conte Ruggieri rimasto vedovo di Elemburga, si rimaritò colla leggiadra Adelizia, o Adelaide del sangue de'duchi di Normandia (5): le nozze furono solennizzate in Mileto infra le pompe e concenti.
— Ruggieri appena celebrati i suoi sponsali, ritorna all'impresa di Sicilia. Petralia e Traina piegano la loro fronte al vincitore; dall'altra parte Roberto Guiscardo progredisce grandemente in tutta la Calabria. Pertanto una violente scissura insorta tra questi due valorosi fratelli fece sospendere ogni ostilità in Sicilia(6). Guiscardo e Ruggiero presero l'un contro l'altro le armi. Roberto si portò in persona ad assediar Mileto, unico possedimento

(1) Evvi disparità fra gli scrittori intorno al numero. Malaterra rapporta 160 soldati, altri stanno per 560.
(2) *Solo ense super eum irruens, unoque ictu medium corripiens secavit* (Malaterra lib. 1, c. 9.)
(3) Costui avea sposato una sorella del conte Drogone che vedemmo morto nel 1051.
(4) Monsieur Valery *(voyages historiques et littéraires en Italie* pag. 371. *édit. Bruxelles 1835)* tirando un velo su questo primo monumento in tale genere comparso in Italia nel medio evo, con franca sentenza assegnò cotanto onore a quelle di Atrani, benchè erette molti anni dopo (ossia nel 1087). Or la Cronaca Cassinese (lib. 3, cap. 19) narra, che il famoso abate Desiderio, ad esempio degli Amalfitani, fece costruire 4 anni dopo, cioè nel 1066, le valve di bronzo che presentemente ornano la chiesa di Montecasino: (vedi la mia Storia d'Amalfi e Costiera p. 54). Pantaleone Castelli console romano otto anni dopo (1070) fece costruire in Costantinopoli a sue spese le tre porte di bronzo della celebre basilica di S. Paolo *fuori le mura* in Roma, di cui non rimangono che pochi avanzi salvati dall'incendio del 1823.
(5) Da altri è nominata Giuditta.
(6) Il Guiscardo avea con un trattato di alleanza promesso a Ruggieri la metà della Calabria e se fra lo spazio di 40 giorni non avesse mantenuta la sua promessa, Ruggieri avrebbe fatto valere i suoi dritti colle armi alla mano. Or il novello suo matrimonio piucchè mai gli faceva sospirare uno stato degno della sua sposa; ma il Guiscardo indugiando sempre di mandare ad effetto la sua promessa, suscitò nel fratello un malcontento e quindi una ostilità.

Digitized by Google

di suo fratello. D'ambe le parti il bollore della gioventù e l'amor della gloria moltiplicarono le imprese, finchè uno strano avvenimento pose termine a quella lotta fatale. Guiscardo che ambiva da lungo tempo il possesso della città di Geraci, di notte tempo vi s'introdusse sotto un travestimento; tradito e scoperto malgrado le cure dell'ospite (Basilio) che l'avea accolto in sua casa, egli si vide assalito da un popolo irritato; ma posto in prigione, la sua vita non fu più in pericolo. Ruggieri obbliò in tale momento le vertenze passate col fratello; presentossi sotto le mura di Geraci, dimandò la di lui liberazione, e giurò che nel caso negativo distruggerebbe col ferro e col fuoco gli oliveti, i vigneti ed i seminati. Atterriti dalle sole minacce i Giracesi gli consegnarono il prigioniere. I due fratelli nel vedersi restarono scambievolmente commossi, piansero per tenerezza, e confusero i loro abbracci. Quindi la buona intelligenza tra questi due guerrieri fu ristabilita, e Ruggieri ottenne la metà delle Calabrie (1).

— La Sicilia concentrava gli sforzi ed i voti di Ruggieri: egli si condusse a Traina e lasciata ivi la sua moglie sotto la salvaguardia de'Normanni, portò l'assedio sopra Nicosia. Nella sua assenza gli abitanti di Traina ribellaronsi a'suoi, mal soffrendo l'alloggio che dovevano dare ai soldati nelle proprie case, pel quale stimavano compromessa l'onestà delle loro donne. Il presidio normanno ridotto alla più dura necessità fece pruova di valore in difendere la contessa Adelaide: quella guerra durò quattro mesi continui. La vita del conte Ruggieri trovossi in pericolo, e vi ebbe ucciso il suo proprio cavallo. Sopravvenuto l'inverno, il freddo si fece sentire, ed il nemico si abbandonò al bere i più forti liquori; la sua vigilanza fu meno esatta, ed i Normanni ne profittarono con sorprendere in una notte il campo de'Saraceni vicino Castrogiovanni. La strage del nemico fu orribile. I vincitori vi trovarono viveri in abbondanza; olio, vino e frumento fu trasportato in Traina e bastò a rimettere in forza quegli affamati guerrieri — In memoria e ringraziamento della riportata vittoria il conte Ruggieri edificò in Traina una ricca badia in onore dell'arcangelo S. Michele dell'ordine Basiliano.

1063. I Pisani che facevano in Palermo un considerevole commercio, essendo stati maltrattati da'Saraceni, equipaggiarono lor contro 7 navi, ed offrirono la loro alleanza a Ruggieri per muovere d'accordo le armi contro quegl'infedeli. Ma siccome Ruggieri non era in istato di formarne l'assedio per terra, differì quest'intrapresa a miglior tempo. Quindi i Pisani veleggiarono colla loro flotta da Melazzo a Palermo, ruppero la catena che chiudeva il porto, s'impadronirono di 6 navi cariche di ricche derrate, ne bruciarono cinque e ne riportarono una colla catena che chiudeva il porto (ov'oggi è la Garita), che recarono a Pisa insieme col ricco bottino che impiegarono alla fondazione della loro Cattedrale.

— Roberto Guiscardo fonda la celebre badia della SS. Trinità in Venosa (2); ed il di lui fratello Ruggieri costruisce parimente in Sicilia la badia di S. Gregorio *de Gypso* dell'ordine Benedettino (3).

— I Siciliani collegati cogli Arabi ed Africani presentano ai Normanni una giornata campale presso il fiume di Cerami. Il conte Ruggieri divise la sua soldatesca in due colonne, l'una sotto gli ordini di Serlone suo nipote, e l'altra di riserba sotto il di lui comando. Benchè il numero de'Normanni non ascendesse che a solo 136 cavalieri, e quello de'Saraceni eccedesse fino a 15 mila, tuttavia la vittoria fu riportata da'Normanni; e forse fu la più maravigliosa di quante altre ne ricorda la storia (Malaterra Chronic.) (4).

(1) Leggesi questa riconciliazione con dipintura assai patetica appo il citato Malaterra.

(2) Questo famoso monistero, tomba di molti principi Normanni fu arricchito di privilegî e di donazioni dal Guiscardo, dal conte Ruggieri ec. Fu per circa 400 anni sotto l'ordine di S. Benedetto, ma essendo poi caduto nella inosservanza e rilasciatezza, fu nel 1596 da papa Bonifacio VIII, dato in commenda ai cavalieri dello Spedale, siccome apparisce dalla sua Bolla, *datum in Urbem Veterem* VIII *Kal. octobr. Pontificatus an.* III.

(3) Lubin *Abbatiar. Ital.* p. 168. — *Gypso* è presentemente Gibiso, casale in diocesi di Messina.

(4) Da questo momento il conte Ruggieri usò di apporre nel suo sugello il verso; *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me.*

Digitized by Google

Ruggieri in pegno di lealtà e di gratitudine spedì al Papa quattro camelli carichi di ricco bottino, e da quello n' ebbe in guiderdone il vessillo di S. Pietro, con ampie indulgenze a prò di coloro che avrebbero combattuto gli Infedeli.
— La città di Taranto cade in potere de' Normanni.

1064. Il duca di Puglia Roberto conquista Castrovillari, Cassano e Matera (aprile), e quindi passa in Sicilia col suo fratello Ruggieri: Palermo fu per tre mesi stretta di assedio, e per opera dei Greci e Siciliani rimase inespugnata.
— Riccardo e Giordano, padre e figlio conti di Capua, s' impadroniscono della città di Gaeta. Dopo quest' ultima conquista Riccardo e Giordano sdegnando il titolo di conte presero quello di Principi di Capua e Duchi di Gaeta.

1065. Un orribile gragnuola devasta i vigneti, gli oliveti ed i seminati nel Principato (13 settembre).
— La città di Policastro fu distrutta fin dalle fondamenta dal Guiscardo, obbligando poi que' miseri abitanti a prendere stanza in Nicotera: e quindi assediò il castello di Agello (provincia di Cosenza).
— Il conte Ruggieri vince in vari scontri i Saraceni di Sicilia.
— Riccardo e Giordano principi di Capua, assediano e prendono Caiazzo ed Alife; edificano quivi ed in Capua nuovi castelli.
— I Monaci cisterciensi dell'isola di Tremiti fanno molto parlare di sè per *multa inhonesta, et nefanda*, (così l'Ostiense). A reprimerne gli scandali, l'abate Desiderio di Montecasino si portò ivi per ordine del Papa co' vescovi di Dragonara, di Troia e Civitate, e coll' abate di Torre maggiore: il perfido Adamo abate di quel monistero, fu deposto, e a lui surrogato Transmondo figlio di Odorisio, conte de' Marsi (1).

1066. Le città di Siponto, di Termoli e Vesti sono soggiogate da Roberto Guiscardo duca di Puglia; nell' ultima delle quali vi fece prigioniere il greco catapano Ciriaco.
— Fondazione della basilica di Monte Casino per opera del famoso abate Desiderio: i primari artefici amalfitani, longobardi e costantinopolitani furono impiegati al travaglio di quella fabbrica, che in cinque anni fu portata a compimento.
— Combatte con felice evento il conte Ruggieri in Sicilia, e quivi erge una inespugnabile rocca in Petralia vicino Messina con torri e bastioni.

1067. Riccardo principe di Capua dopo aver assediato Ceperano, e dato il guasto a molte altre terre del Papa, si condusse armata mano sotto le mura di Roma, ove pretendeva di essere creato *patrizio* di quella gran metropoli: ma con gran vergogna fu discacciato ed inseguito sin ad Aquino dalle armi di Goffredo duca di Toscana, e da quelle del Papa.
— Apparizione di una cometa: dura per lo spazio di 20 giorni, e fa presagire de' vani prognostici.
— Morte di S. Giovanni, monaco basiliano, soprannomato *Therista* cioè *mietitore:* era nativo di Palermo ed oriundo di Calabria (2).

1068. Romano Diogene Imperatore d' Oriente = 3.
— Argiro dopo aver abbandonato Bari si portò in Costantinopoli, ove in quest' anno cessò di vivere proscritto e colmo di cordoglio.
— Il duca Guiscardo toglie al suo nipote Goffredo conte di Conversano la città di Montepeloso, perchè presa da costui senza il giuramento di fedeltà e di obbedienza (3): indi fece de' preparativi per l'assedio di Bari.
— Un esercito di Mori è sconfitto interamente dal conte Ruggieri nella pianura di Misilmeri nelle vicinanze di Palermo: vi si rinvennero nel bottino de' colombi

(1) Da un diploma riportato dal Muratori *antiqu. Medi Ævi* tom. VI, pag. 493, si scorge che il succennato conte Odorisio era di nazione normanno e figlio del conte Berardo: *In nomine ec. an. 1077, mense madio indict.* XV. *Ego Odorisius Comes filius Berardi Comitis ex natione Francorum, qui sum habitator in Ducatu Spoletonio* (di Spoleti) *in Territorio Furconensi* ec. concede alcuni beni *pro mercede et redemptione animae suae*, al monistero di S. Giovanni detto di Ranfonessa, vicino al castello di Colomonte.
(2) *Inveges* annali di Palermo part. 3, p. 64.
(3) Malaterra lib. 2, cap. 39.

Digitized by Google

chiusi in alcune gabbie che servivano ad informar la città degli avvenimenti, ed il conte fece ad essi legare al collo delle cartelline tinte di sangue, in segno dell'infelice successo de'Mori (1). La nuova giunta così rapidamente a Palermo vi produsse un grande sbalordimento a tal segno che Ruggieri ne potette udire le grida di dolore fuori le mura della città.

1069. Guiscardo stringe di assedio la celebre ed opulenta città di Bari (sede principale de'Greci), dalla parte di mare e di terra, malgrado la valorosa resistenza del catapano Stefano Patarano. Un sicario barese per nome Americo tentò di uccidere con una freccia avvelenata il duca, mentre stava cenando sotto un padiglione; il colpo scattato fallì, e l'assassino si salvò colla fuga.

1070. Micidiale tremuoto in Siracusa: la maggiore chiesa vi crollò nel momento che vi si celebravano i divini uffizî, e molte persone vi rimasero schiacciate (2).
— Continua l'oppugnazione di Bari: la corte di Costantinopoli informata delle ostilità intentate su quella città di sua giurisdizione, allestì una flotta a Durazzo sotto il comando del normanno Goccelino, ribelle del Duca di Puglia (3). Di notte tempo la flotta greca comparve nelle acque di Bari; scintillanti fanali l'annunziarono, e due fuochi fissati in cima all'*albero maestro* disegnarono il vascello principale. Il conte Ruggieri (che poco innanzi un buon numero di navi vi avea condotto) tutto armato e guarnito di ferro si slanciò coi suoi in un legno leggiero, abbordò di fianco il gran vascello, vi si precipitò sopra e se ne impadronì: l'ammiraglio Goccelino rimase prigioniere e tutta la flotta fu dispersa (4). Gli assediati disperando poi ogni altra risorsa trattarono la resa.
— Muore S. Filareto monaco basiliano, nativo del borgo di S. Elia presso Seminara in Calabria, e fondatore della badia dello stesso nome.

1071. Dopo tre anni continui di assedio, Guiscardo entrò vittorioso in Bari (15 aprile): gittò sul mare un ponte per chiudere a quel porto ogni comunicazione; e quella città priva d'ogni altra speranza riconobbe l'autorità del conquistatore normanno (5).
— I due vincitori normanni si portano con 58 navi a proseguire le conquiste in Sicilia; Palermo fu strettamente assediata da tre lati (agosto). Ruggieri accamposi dalla banda meridionale al di là del fiume Orete (in seguito spedale di S. Giovanni), Roberto Guiscardo postossi dalla parte occidentale, dove è presentemente il convento de'Minimi di S. Maria della Vittoria; la flotta normanna circondava dall'altro lato il porto. Durante quell'assedio, i Saraceni fidati al loro coraggio e bravura deridevano tutte le mosse del nemico con tener aperte le porte della città. Ma un cavaliere normanno incognito e solo, dato di sprone al cavallo vi s'introduce e con un colpo di lancia uccide una sentinella sull'ingresso. I Saraceni chiusero la porta per acchiapparlo; ma il guerriero sfuggendo sempre in mezzo a' nemici e per sentieri a lui ignoti uscì fuori per un altra porta, e sano e salvo si restituì al campo normanno (così il Fazzello). L'istoria non ci ha tramandato il nome di questo valoroso ed intrepido guerriero: pure alcuni vogliono essere stato un nipote di Ruggieri e di Roberto.
— Solenne consagrazione della basilica di Montecasino (v. an. 1066): memora-

(1) I Saraceni alimentavano questa sorta di colombi con mele e frumento: quando eglino si mettevano in marcia portavano seco loro i colombi maschi affinchè facilmente avessero potuto dirizzare il volo verso la colombaja ove erano rimaste le loro compagne.
(2) Marc. Bonito *Terra tremante* pag. 440.
(3) Goccelino avendo invano tentato una congiura contro il duca di Puglia (1068) fu costretto a ripararsi in Argos.
(4) Il prigioniere Goccelino morì tra i ferri nel 1071.
(5) I Normanni furon quelli che estinsero interamente il dominio de' Greci in queste contrade. Da questo germe nacque in seguito la continua gelosia che l'impero greco alimentava contro di essi. L'odio reciproco di queste due nazioni era fondato nel sistema di Stato di quei tempi. In tutte le alleanze ed ambascerie intavolate dai Greci cogli augusti d'Occidente, vi si palesava sempre l'invidia per fondamento, ed era loro interesse essenziale di mantenere l'equilibrio del potere verso i Normanni, onde impedire a questi un esteso dominio nella Grecia medesima, dove alcuni di essi aveano già prese delle misure molto pericolose pel trono greco.

Digitized by Google

bile per la presenza del Papa, di 10 arcivescovi, 44 vescovi, un gran numero di abati; come anche de' principi di Salerno, di Benevento e di Capua, de' duchi di Napoli e di Sorrento e di tutto il baronaggio normanno (1 ottobre). Il concorso de' chiesastici e laici fu innumerevole, perchè il Papa avea promesso delle indulgenze a tutti coloro che vi fussero intervenuti. Anche otto giorni dopo il concorso fu tale che non solo il monistero e la città fu piena, ma tutte le vicine campagne ne furono ingombrate. L'abate Desiderio fece distribuire a tutti del pane, vino, carne e pesci, e così proccurò al monistero copioso numero di amici. Molti principi gareggiarono in donativi e fra questi l'imperatrice Agnese. Due anni dopo quel monistero contava 200 monaci.

1072. La città di Palermo dopo 5 mesi di assedio fu costretta a capitolare, e la flotta africana fu battuta e dispersa (10 gennaio): il Guiscardo avuta la città nelle mani la fortificò di due forti castelli con baluardi; vi ristabilì pure le chiese cattoliche (1), concedendo soltanto a' Musulmani il libero esercizio della loro religione in quel luogo: investì suo fratello Ruggieri di quell' Isola, riserbandosi per se Palermo col suo castello, e Messina: indi lasciato a costui il governo di Sicilia, si portò in Puglia con più vasti disegni.
— Il prode Serlone fratello di Ruggieri e di Guiscardo cade vittima di un nero tradimento, per le mani del potente saraceno *Brachin* (2) suo intimo amico e signore di Enna. La sua testa inalberata su di una picca fu mandata in trionfo per tutte le strade di Enna, ovvero Castrogiovanni. Fin' oggi la rupe dove egli fu ucciso porta il nome di *Rocca Serlone*. Il di lui nipote Ruggieri ereditò i suoi stati, ed alla vedova fu rilasciata una porzione della città di Cerami. Costei si rimaritò poi con un certo Angelmaro valoroso normanno, il quale fece fortificare Cerami e volle rendersene indipendente. (ved. anno 1074).
— I due principi di Capua Riccardo e Giordano innalzano nel loro territorio la celebre badia di *S. Angelo in Formis*, anticamente denominata *ad arcum Dianae* (da un tempio ivi sistente e consacrato a questa divinità) dell'ordine Benedettino.

1073. Il famoso Ildebrando è gridato Papa col nome di Gregorio VII = 12.
— Il Papa si condusse in Benevento, ove firmò una costituzione col principe Landolfo VI (agosto); indi passò in Capua, e si fece prestar l' omaggio di fedeltà da Riccardo principe di quel luogo (24 settembre).
— Il duca di Puglia, ritornato dalla Sicilia, fortificò un castello in Rossano, e s' impadronì di Giovenazzo, Bisceglie e Trani, dalla quale ne discacciò il conte Pietro, signore di quel paese (2 febbrajo).
— La ricca e potente repubblica di Amalfi è soggiogata a tradimento dal Guiscardo il quale se ne intitola *dux Amalphitanorum* (3).

1074. Una ciurma di Africani scioglie le vele da Tunisi e sorprende di notte tempo la città di Nicotera nel dì della festività di S. Pietro: le crapole ed i piaceri della festa aveano immersi quegli abitanti in un sonno profondo; per cui le donne, i ragazzi, l' oro e l' argento divennero preda de' pirati. Costoro si diressero poi a Mazara in Sicilia, che conquistarono nell' anno seguente.
— Onde poter soggiogare i potenti Saraceni di Enna, il conte Ruggieri innalza il castello di Calascibetta situato di rincontro.
— Il conte Ruggieri mal vedendo l'audacia del normanno Angelmaro suo parente (4) gli ordinò di demolire le fortificazioni da lui innalzate in Cerami (5). Sul primo indugiare, Ruggieri gli si mosse contro colle armi innanzi alla città. Il

(1) In memoria e voto di tale avvenimento i cristiani Palermitani vi edificarono la sudetta chiesa di *S. Maria della Vittoria*. Vedi Inveges, tomo 3, pag. 77 segu.
(2) I Saraceni ammiratori della forza e bravura di Serlone ne mangiarono il cuore in mezzo al canto delle *serventesi*, sulla fiducia di poter così acquistar la di lui forza e valore.

(3) Al certo ingiusta fu quella conquista, poichè papa Gregorio VII, nel dargli l' investitura nel 1080; dice *de illa vero Terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus et Malfia* ec. *nunc te patienter sustineo.*
(4) Angelmaro avea sposato la figlia del conte Rodolfo di Baja, vedova del valoroso Serlone.
(5) Altri leggono (Hieracium) Geraci in Sicilia, siccome sembra molto più verisimile.

Digitized by Google

disubbidiente normanno fuggì di notte tempo, ma la di lui moglie cadde prigioniera; quindi avendo impetrata la grazia per lei fu posta in libertà e rimandata al suo sposo.

— Concilio di Roma: Gregorio VII minaccia di scomunica Roberto Guiscardo, affin d'indurlo al giuramento di fedeltà ed a prendere dalle di lui mani l'investitura de' suoi stati.

— Il principe di Capua e di Benevento Pandolfo IV muore combattendo coi Normanni presso Montesarchio.

1075. Le città di Consa, di S. Severina e S. Agata, sono occupate dal duca Roberto Guiscardo.

— Assedio di Salerno: dopo 7 mesi la città fu soggiogata dal Guiscardo, non ostante la parentela del principe Gisulfo II, e delle rimostranze di Papa Gregorio VII (13 dicembre).

Fine della dominazione de' Longobardi nel principato di Salerno, che durato avea 236 anni; rimanendo unito al ducato di Puglia e di Calabria.

— Un armata di Saraceni di 150 vele si porta dall'Africa ad assediare la città di Mazara in Sicilia; ma dopo otto giorni il conte Ruggieri che trovavasi poco lungi da Enna di soppiatto s'intromise nella fortezza da lui edificata presso Mazara; sorprese di notte tempo i loro accampamenti; vi fece prigione un nipote dell'emiro di Tunisi, e tutti que' musulmani passati furono a fil di spada. — Ai Cristiani costò meno la distruzione della potenza greca che quella de' Saraceni. Ruggieri più volte si credette al colmo delle sue vittorie, ma s'ingannava ogni qual volta si fidava ad un saraceno.

1076. Costantino, figliuolo di Michele Ducas imperatore d'Oriente chiede in isposa Elena, figlia del duca Guiscardo: le nozze già approntate in Costantinopoli furono interrotte da Niceforo Botoniate e la sposa rimase ivi sotto una salvaguardia.

— Papa Gregorio VII, con sua bolla, esenta il monistero della Ss. Trinità di Cava e suo tenimento dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno, e lo dichiara immediatamente soggetto alla S. Sede.

— Le urgenze della Puglia ricercando la presenza di Ruggieri, lasciò egli al governo di Sicilia il conte Ugo di Gircea, suo suocero, uno delle primarie case del *Maine*, abile, coraggioso ed istrutto nel mestiere della guerra. Il conte Ugo ricevè ordine espresso di non abbandonare per qualunque circostanza la città di Catania, ov'ei soggiornava; nè di avventurare da se solo veruna importante impresa durante la di lui assenza. Ma questi cercando contradistinguersi colle sue azioni ed acquistarsi un nome trasgredì il comando e si abboccò con Giordano figlio naturale di Ruggieri che comandava in Traina, affin di concertare una spedizione. *Bennavert* emiro de'saraceni appena avutone sentore marciò di soppiatto da Siracusa verso Catania e tese loro un agguato. Mentre trenta de'suoi cavalieri scorrevano il paese, il conte Ugo vi lasciò con molti altri la vita (1): Giordano a stento potè ripararsi nel castello di Paternò, ed i rimanenti cristiani furono dispersi. Quest'accidente obbligò il conte Ruggieri di ritornare subito in Sicilia, per farvi vendetta. Dapprima prese di assalto il castello di *Zotica* (oggi *Judica*) che fece smantellare: tutti gli abitanti che vi si trovarono furono passati a fil di spada, e le donne ed i fanciulli, mandati in Calabria, furono venduti come schiavi. Nè appagatosi di tutto ciò, egli scorse il paese nemico insino a Noto, mettendo a sacco ed a fuoco i seminati e le biade che trovavansi già mature; il che cagionò in quell'anno una specie di carestia in tutta la Sicilia (2). Per profittare della miseria in cui quella Terra era ridotta, e per rendersene intieramente padrone il conte fece preparare una flotta colla quale portossi ad assediare Trapani. Egli non avea giammai avuto un'armata sì bella per la magnificenza ed il lustro (3). I trapanesi abbagliati da tanto splendore e spaventati dallo strepito delle trombe guerriere si rinchiusero nella città. In un luogo ivi adiacente gli abitanti soleva-

(1) Il conte Ugo avea sposata una figliuola del primo letto di Ruggieri. È chiamato dal Malaterra Ugo di *Gircea*, ma dal Fazzello e dal Pirro è nomato *Malmozzetto* e *Gozzetto*.

(2) Gaufred. Malater. Hist. Sicula, lib. III. apud Murat. *Script. rer. Ital.* tom. V.

(3) *Fazelli, de reb. Siculis, posterioris decadis lib. VII. p. 401. edit. Francof. ad Moenum 1579 in fol.*

Digitized by Google

no far pascolare le loro greggi ed uscivano ogni mattina per farvi la guardia. Giordano stimò questo sito come il più adatto a procurargli una gloria sicura; laonde senza il comando di suo padre montato sopra alcune barche con un picciol numero de' suoi valorosi si recò quivi e si nascose in alcuni campi coperti di sterpi. Sul far del giorno i pastori uscirono secondo il solito a condurre le loro greggi. Giordano li assalì ad un tratto e poseli in fuga. Appena rientrati nella città indussero i loro concittadini a vendicarsi dell' oltraggio, a riprendere il gregge abbandonato; ma il loro numero non servì che a vieppiù render completa la preda, dappoichè Giordano avendoli ravvisati, li lasciò avanzare, e quindi prevenendoli, slanciossi sopra di loro con tanto coraggio e buon successo che dopo averli dispersi ed uccisi in gran parte fece innalzare in Trapani una fortezza, onde scorrere con facilità quei dintorni. Prese in un tratto insino a 12 piccole piazze che restavano in quelle vicinanze a' saraceni e distribuille a dodici signori del suo seguito i più meritevoli d'esser ricompensati, i quali furono i primi 12 baroni della Sicilia (1). Da ultimo, il prode Giordano fatto comodamente imbarcare il bottino ritornossene vittorioso presso suo padre. Egli fu ricevuto con plausi meritamente dovuti a sì ardita azione, benchè non fosse stata fatta con molta regolarità: ma i colpi di fortuna erano allora sempre avuti in pregio, purchè fossero felici.

— Fu eretta nel famoso santuario di Monte Gargano una gran porta di bronzo fatta costruire da un certo Pantaleone in Costantinopoli (2).

1077. Niceforo Botoniate assistito dai Turchi, s'impadronisce di Costantinopoli, imprigiona l'imperatore Michele Ducas, e regna 3 anni.

— Muore in Salerno la contessa Emma sorella di Ruggieri, moglie del conte di Chiaromonte.

— Il principe di Benevento Landolfo VI cessa di vivere il dì 27 novembre. — FINE DELLA DOMINAZIONE DE' LONGOBARDI NEL PRINCIPATO BENEVENTANO, dopo avervi signoreggiati per 506 anni.

— Assedio di Benevento e di Napoli; la prima è infestata dal Guiscardo, e l'altra da Riccardo principe di Capua.

— Congiura nella Puglia: undici conti normanni vedutisi malmenare dal duca Guiscardo risolsero di spogliarlo del ducato. A costoro si unirono i Pugliesi, i Calabresi, i Lucani ed i Campani; ma il duca avea la migliore milizia a suo favore e quella di Ruggieri suo figlio. In queste turbolenze vennero in ribellione Bari, Trani, Ascoli, Troia, Andria, Corato Taranto ed altri. Il conte Pietro di Trani ricuperò il suo Stato (1073). Dopo un'aspra guerra si venne a stabilire la pace da l'una e dall'altra parte. Il duca Guiscardo perdonò a tutti le offese, meno che a' due suoi nipoti Bacelardo ed Ermanno, i quali si erano rifuggiti ed impossessati di S. Severina, ma discacciati dal loro zio cercarono un asilo in Costantinopoli, ove finirono di vivere nella miseria, senza aver potuto ottenere nessun soccorso da quella corte menzogniera.

— Si comincia a fabbricare il maestoso duomo di Salerno a divozione di Roberto Guiscardo (3).

— La terra di Castronuovo in Sicilia è conquistata dal conte Ruggieri, per tradimento di un molinaro saraceno, malcontento dell' emiro *Becumen*, il quale per un leggiero fallo avealgi fatto dare molte bastonate in sua presenza e gli avea tolto ogni sua sostanza. Siffatta vendetta procurò al molinaro la benevolenza e la liberalità del conte, che prese sotto la sua protezione (4).

— Elena figliuola di Guiscardo è rimandata in Salerno (v. an. 1076).

(1) Malaterra lib. 3. cap. 12.

(2) L' edacità del tempo à corrose l' iscrizioni poste in esse, lasciando appena leggere queste due che sono di maggiore importanza: ROGO VOS OMNES, QUI HUC VENITIS CAUSA ORATIONIS, UT PRIUS INSPICIATIS TAM PULCHRUM LABOREM, ET SIC INTRANTES PRECAMINI DOMINUM PRONI PRO ANIMA PANTALEONIS, QUI FUIT AUCTOR HUJUS LABORIS — HOC OPUS COMPLETUM EST IN REGIA URBE COSTANTINOPOLI ADJUVANTE DOMINO PANTALEONE, QUI EAS FIERI JUSSIT ANNO AB INCARNATIONE DOM. 1076.

(3) Nel secolo XVIII fu rimodernata dall'architetto Sanfelice.

(4) Malaterra loc. cit. Maurolico *Sicanic. rer. compendium*, lib. III. p. 95. edit. *Messanae* apud. Pet. Spira 1512.

Digitized by Google

1078. Concilio di Roma: i due principi Guiscardo e Riccardo sono scomunicati per aver portate le armi sulla città di Napoli e di Benevento. Intanto Riccardo morì nel 13 aprile senza aver potuto occupare la città di Napoli: lasciò egli il principato di Capua a suo figliuolo Giordano I, il quale si collegò col papa a danno di Roberto Guiscardo. In questa lotta le città di Bari, Trani, Ascoli, Santaseverina, Ariano ed altre terre essendosi ribellate, furono a mano a mano sottomesse dal proprio duca Guiscardo.

— Giordano I principe di Capua † 1090. Costui trasse al suo partito molti conti normanni e diede molto da fare al duca di Puglia e di Calabria Roberto Guiscardo.

— Trattato di pace seguito in Benevento: papa Gregorio assolve quivi Roberto Guiscardo dalla scomunica, e prevedendo di dover venire alle strette coll'imperatore Enrico IV, si collegò con esso Roberto lusingandolo di volerlo creare imperatore di Roma e re d'Italia. Ecco perchè il Guiscardo nel fondare il duomo di Salerno vi fece scolpire sulla facciata *Robertus Dux R. Imperator Maximus triumphator de aerario peculiari.* Guiscardo promise al papa di soccorrerlo; ma disse di voler far prima una spedizione in Oriente, alla quale si teneva obbligato per onore e per giustizia, dopo la quale sarebbesi trovato in migliore stato di servire la Romana Chiesa. Gregorio VII non potette rifiutare di consentire ad una tale proposizione, il cui motivo era il seguente — Il duca avea collocata la sua figliuola Elena col giovine Costantino figlio dell'imperator Michele Ducas. Quest'augusto fu rovesciato dal trono da Niceforo Botoniate e rilegato con tutta la sua famiglia in un chiostro ed il suo figliuolo Costantino fu fatto eunuco. La giovanetta Elena rigettata e schernita, parve indegna di un'alleanza con l'erede dell'impero. Un'ingiuria sì crudele richiamava l'attenzione e la vendetta del Guiscardo, e mentre attendevane l'occasione, un greco impostore spacciandosi di essere l'augusto Michele portossi in Calabria affin di trovare il duca Guiscardo e sollecitarlo a concorrere alla loro vendetta comune. Il duca, pronto a trovare un pretesto di guerra, condusse in tutte le città l'imperator fuggitivo o piuttosto supposto, a nome del quale egli pretendeva soggettare i greci e rivestirsi della porpora ch'egli riceverebbe per premio de' suoi soccorsi. Intanto molti signori ch'erano stati a Costantinopoli e che conoscevano l'imperatore Michele, confessavano che non lo ravvisavano per quello stesso, a meno che non si fusse mutato di aspetto. Il Guiscardo non entrò punto in questa discussione se fosse il vero o il falso, ma applicossi unicamente alla sua grande impresa, essendo persuaso che rimanendo l'imperator Michele senza posterità gli sarebbe molto facile il riuscire ne' suoi progetti (1).

— Assedio e battaglia di Taormina vinta dal conte di Sicilia Ruggieri, contro le armi di Tamin, *scerif* di Tunisi; il vincitore normanno fece in tale occorrenza circondare quella contrada di 22 castelli di legno l'un contiguo all'altro onde impedire ogni communicazione agli assediati. La strada che conduceva a questi castelli era coverta da alberi che formavano un rezzo impenetrabile. I saraceni avuto notizia che il conte passava di quando in quando per quel sentiero gli tesero un'imboscata: la di lui vita sarebbe stata in pericolo se Eniscardo (2) cavalier della Brettagna colla sua morte non l'avesse salvato. I nemici vennero precipitati dalle rupi, e dalle armi normanne furono incalzati sino a Traina con un'orribile strage. Al suo ritorno in Taormina il conte ordinò che il corpo di Eniscardo fosse onorevolmente seppellito con solenni e sontuosi funerali (3).

— *Heria* figliuola di Guiscardo è sposata da Ugo figlio del marchese Azzo II d'Este: le nozze furono celebrate a Troia in Capitanata (4). In questa ricorrenza il duca Roberto fece conoscere ai conti normanni che dovessero dotare i novelli sposi prima della loro partenza, il che era stata

(1) Anna Comn. *Alexiad.* l. IV. Malaterra lib. 3.
(2) Da altri è chiamato *Evisando.*
(3) Malaterra lib. III. cap. 16. Fazzello lib. VII. Inveges annali di Palermo part. 3. p. 96.
(4) Fu poscia ripudiata dal marito, il quale in pena fu scomunicato da Urbano II; alcuni la vogliono rimaritata con Rainaldo conte de' Marsi. La principessa *Heria* ebbe da Ugo d'Este tre figli Azzo, Tancredi e Roberto: dopo l'anno 1121 non trovasi fatta altra menzione di Ugo.

Digitized by Google

trascurato in occasione delle nozze della principessa Elena, altra sua figliuola (v. an. 1076). Que' principi di malavoglia si dovettero piegare a tale contribuzione, ed Ugo si partì per la Toscana carico di ricchi donativi. Quel matrimonio accrebbe molto splendore alla Casa d' Este, nella quale Roberto rinvenne un potente sostegno.

1079. Muore S. Leone primo abate del monistero della Ss. Trinità di Cava (14 luglio).

— Matilde figliuola primogenita del conte Ruggieri è data in isposa a Raimondo di *Saint-Gilles* conte di Barcellona e di Provenza: gli sponsali furono celebrati in Palermo in mezzo alle feste le più sontuose (1).

— Aci, Partenio, Cortito e Cinisi picciole terre della Sicilia sono assediate e prese dal conte Ruggieri — La prima gli fu resa per capitolazione dopo sei mesi d'assedio (luglio).

— Roberto di Basville conte di Conversano e duca di Brindisi prende in isposa una figliuola del duca Guiscardo, della quale s' ignora il nome (2).

— *Guiberto* arcivescovo di Ravenna per ordine dell'imperatore Enrico IV, è eletto e consacrato papa in una chiesa suburbana di Roma, sotto il nome di Clemente III: fu il XXV antipapa † 1100. Lo scisma prodotto per tale elezione fu uno de' più lunghi, mentre durò circa 40 anni.

1080. Roberto Guiscardo ottiene dal papa in Ceperano l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria; gli promette di difenderlo, e di guarentirlo contro chicchessia; di vegliare alla legittima e saggia elezione del successore, qualora ei fosse in vita; di adoprar tutte le sue forze affinchè non lo molestassero riguardo al Patrimonio di S. Pietro, *a riserba della Marca di Fermo, di Salerno e d' Amalfi*, delle quali non ancora si era fatta spezial convenzione. E giusta i passati accordi con Nicola II ed Alessandro II s'obbligò il duca a pagargli un censo annuale di 12 *danari* di Pavia per ogni paio di bovi, e di mostrarsi sempre difensore della Chiesa. Gregorio VII da suo canto rinnovò le convenzioni fatte tra i suoi predecessori ed i principi normanni, e diligente, com'egli era, di stendere la sua temporale possanza lasciò in arbitrio del duca Roberto di terminare colla sua prudenza gli articoli importanti, che formavano la loro querela (3): quindi il duca applicossi seriamente alla spedizion d' Oriente, con la speranza di cogliere gli allori di quel trono vacillante. Nei porti di Brindisi e di Otranto furono apparecchiate alcune navi per quell' ardita impresa.

— Il perfido *Ben-Humen* castaldo di Ruggieri in Catania introduce 20 mila saraceni in quella città; ma il prode Giordano figliuolo di Ruggieri, senza saputa del padre, con picciol corpo di cavalleria li attacca e li disperde.

— Si scovre in Salerno il corpo dell'apostolo ed evangelista S. Matteo.

— Eustachio prima sacerdote e poi arcivescovo di Bari, edifica in quelle vicinanze, e propriamente nel luogo nominato *Cuti* la Badia intitolata *Tutt' i Santi*, dell' ordine Benedettino: lo stesso Eustachio ne fu il primo abate nel 1088.

— Il conte Ruggieri innalza sulle alture del monte *Erice* in Sicilia una chiesa in onor di S. Giuliano, donde il sito ne prese quindi il nome. Edificò pure sull'alture di un monte nelle vicinanze di Troina la badia di S. Elia *de Ebola* o *de Ambola* (4).

1081. Alessio Comneno imperatore d' Oriente = 37.

— Guiscardo fa salpare la sua flotta da Otranto composta di 76 navi, e di 15000 combattenti. Prima di partire per quella spedizione il Guiscardo convocò tutti i Conti a' quali dichiarò di lasciare per successore Ruggieri, natogli dalla sua seconda moglie Sigilgaita, e per consiglieri il conte Roberto di Loritello suo nipote e il conte

(1) Essendo stato ucciso il conte Raimondo nel 1082, la vedova Matilde passò in seconde nozze con Almerico II visconte di Narbona, e quindi nel 1094 la troviamo notata moglie di Corrado re d' Italia. Ignorasi l'anno della di lei morte ed il luogo dove fu seppellita.

(2) Lo storico Inveges negli annali di Palermo part. 3. an. 1078, dice, che costei fu maritata con *Ebulo Conte* Francese: a noi piace meglio il sentimento del Pirro che rapporta essere stata maritata al surriferito Roberto.

(3) Annali Eccles. del Baronio, *investit. di Gregorio VII.*

(4) Lo storico Siciliano Rocco Pirro l' ebbe in commenda nel XVII secolo.

Digitized by Google

Gerardo uno de' più abili e sperimentati personaggi. Quindi imbarcatosi con sua moglie, Guglielmo di Grantmenil, Roberto Giffard intimo suo amico e Boemondo suo figliuolo, si portò ad attaccare la formidabile armata di Alessio forte di 170000 uomini (maggio). L'isola di Corfù, fu dapprima conquistata; Butrintò e la Vallona furon prese; una tempesta di mare pose in iscompiglio la sua flotta, ma non potè atterrire l'intrepido Guiscardo. Egli continuò il suo viaggio. Durazzo, tenuto in guardia da' Veneziani, fu assediata per mare e per terra. I greci fecero sembiante di voler entrare in qualche sorta di trattative, e cominciarono a domandare per qual cagione si faceva loro la guerra. « Questa si è, rispose il Duca Guiscardo, di farvi riconoscere il vostro legittimo imperatore, che meco conduco » (v. an. 1078). Eglino lo pregarono, che almeno lo mostrasse loro: ma quando l'ebbe fatto comparire a suon di tromba, e con tutte le rimostranze di rispetto che si potevano rendere ad un Sovrano, si rapporta, che non potettero i greci trattenere il riso, nel vedere sotto il sembiante di un imperatore un uomo, cui credevano di riconoscere, per essere stato altra fiata uno degl' infimi uffiziali della corte greca. Intanto Alessio Comneno si disponeva per far togliere l'assedio di Durazzo, e a tale uopo invocò il potente soccorso de'veneziani, i quali seguirono le intenzioni di quell'augusto con grande alacrità, perocchè essi medesimi si vedevano interessati a non lasciar stabilire da vicino a' loro domini una potenza così pericolosa come quella del duca normanno. Costoro adunque si portarono sull'altura di Durazzo, e l'armata normanna avendoli da lungi ravvisati, andò loro all'incontro. L'attacco fu vigoroso, e la pugna ostinata quanto mai durò un giorno intero con incerto evento, ma in fine sul far della sera n'ebbero il vantaggio i normanni (1). I nemici chiesero una sospensione d'armi sino all'indomani, per pensare alle loro condizioni; il Guiscardo gliela accordò; ma questa gli riuscì mal a proposito. Egli era entrato nel porto co' suoi vascelli per far riposare la sua gente, lusingandosi che i veneziani non si sarebbero punto ritirati, e nella speranza che allo spuntar del giorno verrebbero a rendergli omaggio. Sul primo indugiare il duca spedì alcuni suoi uffiziali per affrettarli; ma i veneziani aveano mutato il pensiero della notte precedente. La loro flotta erasi di molto accresciuta e rinforzata, ed allorchè l'armata normanna ricomparve sul mare, i veneziani in vece di salutarla come vincitrice, l'attaccarono alla sprovista e l'obbligarono a ripartirsi in disordine: quindi profittando del loro vantaggio meglio di quello che il duca non avea saputo trarre dal suo, s'accostarono immantinenti a Durazzo; fecero entrare il soccorso nella piazza, e presero cogli abitanti le misure che giudicarono a proposito per mettere il paese in sicurezza. Appena i veneziani erano entrati nel porto di Durazzo, il duca Guiscardo vedendo che le sue genti vacillavano sull' incertezza, pose il fuoco ad alcune sue navi per chiudere la ritirata. Egli stesso e Boemondo vegliarono a vicenda tutto il corso della notte che precedette il combattimento. Sul far del giorno i capi ed i soldati intuonarono de'sacri inni di un accento religioso; si celebrò la messa, si confessarono tutti e presero il pane dell'Eucaristia in forma di viatico. L'azione la più impetuosa seguì quest'atto solenne. Gl'Inglesi, i Francesi, i barbari infine, secondo l'espressione d'Anna Comnena (2), che formavano il nerbo principale dell'impero, non potettero sostenere un urto così violento. Furon veduti precipitarsi dentro le mura di una chiesa vicina consacrata a S. Niccola; ma il tetto ch'era stato anche occupato di gente essendo crollato sopra coloro i quali al di dentro vi si erano rifuggiati, rimasero tutti schiacciati. Perseguitato senza interruzione, l'imperatore Alessio fu costretto di presentar una battaglia campale ad uno di quegli che volevano attaccarlo, e che al portamento ed all'armatura avea creduto essere il Guiscardo. Ma i greci furono pienamente sconfitti, ed il loro campo

(1) La poetessa Anna Comnena, ragguaglia che Sigilgaita moglie del Duca Guiscardo fu in tal rincontro veduta combattere al fianco del suo marito come una novella Pallade (benchè meno savia di quella di Atene), e colla lancia in mano gridare ai fuggitivi ed eccitare i combattenti.

(2) Comnen. lib. IV. Guilelm. Appul.



Digitized by Google

abbandonato al saccheggio. Alessio cui riuscì di salvarsi colla fuga, vide perire sotto i propri occhi i più grandi personaggi dell' impero, e fra gli altri Sinadeno, Niceforo Paleologo, e Costantino figliuolo dell'imperatore Costantino Ducas, il quale essendo stato ferito, fu quasi sul punto di rimaner prigione se non si fusse salvato colla fuga. Circa 6 mila greci rimasero estinti sul campo ed i normanni non ebbero a perdere che trenta uomini soltanto (1). Il Guiscardo prese la sua colezione sotto la tenda dell' imperatore magnificamente addobbata. Egli occupossi in seguito a disporre il suo campo per passare l' inverno nell' Epiro, stantechè la quantità de' cadaveri caduti estinti nella pugna tramandavano un fetore intollerabile da non potervisi trattenere.

— Insurrezione nella Puglia: il conte Goffredo di Conversano con altri feudatarî, profittando dell'assenza del duca Guiscardo presero le armi e gli si ribellarono. Il conte Ruggieri vi accorse dalla Sicilia, e Troia, Ascoli e Canne furono punite della loro audacia. Quest' ultima città fu quindi due anni dopo intieramente distrutta (v. an. 1083).

— Niccolò figlio di Leone Paratalassito, ricco cittadino e custode del porto di Palermo fa edificare ivi per ordine del conte Ruggieri la chiesa di S. Pietro *la Bagnara* (2).

1082. Dopo la conquista di Durazzo il duca passò a svernare nell'Epiro, e si collocò sopra un monte che dal suo nome fu chiamato *monte Guiscardo*: questo momento di riposo non fu perduto poichè la città di Castoria e molti castelli furono combattuti e conquistati, e la metropoli dell'Oriente ebbe a tremare per la sua salvezza.

In mezzo a'suoi trionfi, il duca Roberto fu avvisato che l'imperator Enrico IV avea marciato sopra Roma e che Gregorio VII si trovava ridotto alle strette. Questo grande avvenimento del quale egli era stato molto tempo innanzi prevenuto dal papa richiamava la sua presenza (1078): laonde dopo aver lasciato a Boemondo ed al conte di Brenna il comando della Grecia s'accinse a ripassare in Italia, e come fedele alleato e feudatario si portò in soccorso del perseguitato pontefice.

— Il conte Ruggieri avendo dovuto trasferirsi in Calabria per affari pressanti, affidò il governo dell' isola di Sicilia al Giordano suo figliuol naturale. Quest'ambizioso giovane s'impadronì de' castelli di S. Marco e di Mistretta (val di Demona) e tentò d'impossessarsi pur anche di Traina dove racchiudevasi l'erario del padre, ma da quegli abitanti venne respinto colle armi alla mano. Al sentore di tanta temerità il conte Ruggieri accorse in Sicilia, e per timore che il figlio non si collegasse co'saraceni, dissimulò il delitto e l' ammise al perdono, dodici de' più colpevoli furon abbacinati come complici, ed il governo di quell'isola venne assicurato a persona più fidata.

1083. Reduce dalla Grecia, il Guiscardo approdò in Otranto con due vascelli; differì per allora la sua spedizione in Roma, poichè volle prima sottomettere e punire alcune città della Calabria, che nella sua assenza si erano ribellate per non aver voluto pagare il tributo al suo figlio Ruggieri. La famosa città di Canne per essersi sollevata con più ostinazione delle altre fu distrutta fin dalle fondamenta (10 luglio). Un'altra cagione ugualmente importante fece ritardar per allora l'andata del Guiscardo in Roma: questa si fu la perfidia del principe Giordano di Aversa, suo nipote, il quale seguendo le parti dell'imperatore Enrico contro il papa (3), scorreva la Terra di Lavoro con un drappello de'suoi soldati. Bisognava andargli incontro e disarmarlo s'era possibile. Il Guiscardo vi si trovava tanto più disposto, in quanto che avea avuto molti motivi di disgusti da costui, e non gli rincresceva molto di trovare un' occasione sì propizia per punirlo. Egli dunque invitò il conte Ruggiero suo fratello, che venisse a rimettere nel dovere un nipote indisciplinato, ed a predare anche le sue terre. Essi lo fecero agiatamente ed in un tempo che la campagna prometteva una prossima ed

(1) Alex. Annæ Comnenis cit.

(2) Inveges annali di Palermo part. 3. pag. 100 e 108.

(3) Giordano avea ricevuto dall'imperatore l'investitura del principato di Capua escluso in esso soltanto il monistero di Montecasino.

Digitized by Google

abbondante raccolta: ma essendo eglino andati ad assediare Aversa, v' incontrarono maggiori difficoltà che non aveano prevedute. Il conte Giordano vi si difendeva valorosamente, ma esso capì bene che non era in istato di potersi ulteriormente difendere, per cui piegossi ad un trattato e si dichiarò di bel nuovo vassallo della Romana Chiesa, il che non sarebbe avvenuto se l' imperatore Enrico fosse stato in istato di farsi temere nella Bassa Italia.

— In questo frattempo il valoroso Boemondo ricolmavasi di gloria e di trionfi in Oriente, e faceva tremare la capitale di quell' impero: dopo di aver riportate due vittorie contro il greco augusto, assediò Larissa; ma questa città essendo stata soccorsa da un possente corpo di turchi fu perduta da' Normanni assiem colla città di Castoria.

— Una micidiale febre *cum piticulis et parotibus*, fa una gran strage nelle nostre contrade: durò due mesi (agosto e settembre).

— La città di Messina è abbellita e fortificata dal conte Ruggieri, il quale vi fece edificare la chiesa di S. Nicola che arricchì di rendite considerevoli e che eresse a cattedrale. Essa fu unita alla chiesa di Traina, e la residenza del pastore fu trapiantata a Messina.

1084. Il duca Roberto Guiscardo con possente oste di normanni e saraceni si portò in Roma a liberare il prigioniere pontefice assediato nella torre di Crescenzo (oggi castel S. Angelo). Egli fece dapprima marciare mille uomini i più valorosi ed immediatamente appo loro un altro corpo di 3mila soldati incirca: poscia seguiva tutta la fanteria e'l resto delle sue truppe, mettendo innanzi a sè i più deboli affin di sostenerli ed animarli. Ma al suo arrivo in Roma egli non trovò più l'imperatore Enrico, perchè all'annunzio della sua marcia avea tolto l'assedio e si era ritirato in Lombardia: malgrado ciò una porzione delle truppe tedesche vi si mantenevano ancora. Allora il Guiscardo accampossi presso gli acquidotti di quella gran metropoli dalla parte di Frascati; ma dopo tre giorni di assedio non trovandovi ostacolo alcuno avvicinossi sul bel mattino alla porta di S. Lorenzo cui vide esser men guardata delle altre, ne scalò le mura e vi penetrò ad un tratto (maggio). Il perseguitato pontefice cavato fuori dal castello fu dal vincitore normanno ristabilito al palazzo Laterano. Un autore narra (1) ch'egli propose allora al papa di spianare l' altera città in pena della sua fellonia, ma che il pontefice mantenendo sempre il carattere di buon padre l' avesse distolto da un disegno sì vandalico. Intanto i romani sdegnati al maggior segno di vedersi trattati con tanta audacia, congiurarono di trarne vendetta. Essi presero le misure per sopraffare ed uccidere due giorni dopo sull'ora del pranzo tutt'i normanni. L'allarme scoppiò ad un tratto e la capitale fu tutta in confusione. Il Guiscardo fu il primo a levarsi da pranzo ed a prendere le armi: Ruggieri suo figliuolo che guardava i contorni della città volò in soccorso del padre alla testa di mille soldati. I romani non lasciarono di difendersi con bravura sin a tanto che il Guiscardo irritato all' eccesso di tanta insolenza non avesse ordinato l' incendio e la distruzione della dominante. Allora fu che i di lui soldati abbandonaronsi a tutti gli eccessi della militare licenza, saccheggiando ed incendiando quella parte di città della porta Flaminia sino a S. Lorenzo da una parte; e dall'altra dal Colisseo sino a S. Giovanni Laterano, donde quell'ampio distretto rimase d'allora in poi quasi deserto (2). Gli abitanti trovandosi immersi nella massima costernazione senza aver potuto ritrarne verun vantaggio chiesero al pontefice la pace e'l perdono e l' ottennero. Poco tempo dopo le truppe normanne uscirono da Roma per ritornare in Puglia, ed il Guiscardo giudicando che il pontefice Gregorio sarebbesi trovato ivi mal sicuro, risolvette di condurlo prima in Montecasino e poi in Salerno ove lo trattenne seco lui onorevolmente finchè visse (3). Fu poi in quella occorrenza che il pontefice Gregorio consagrò in Salerno il magnifico duomo che Roberto vi avea fatto edificare.

(1) *Order. Vital. lib. VII.*
(2) *Romualdo Guarna Salern. Chron.* in an. 1084.
(3) La politica de' Normanni era quella di difendere il papa contro l' imperatore, affinchè la potenza imperiale naufragasse in Roma e non s'estendesse negli altri stati normanni.

Digitized by Google

— Boemondo si trasferì dalla Vallona in Italia per domandar degli opportuni soccorsi al suo padre che rattrovavasi in Salerno. Alle di lui inchieste Roberto fece de' rapidi preparativi per una nuova spedizione in Albania e vi mandò innanzi con un corpo di cavalleria i suoi figli Ruggieri e Boemondo, con incarico di occupar dapprima la Vallona, il che fu eseguito nella stagione autunnale. Poco dopo lo stesso Roberto s'imbarcò colla sua sposa in Otranto e si portò a raggiungerli. L'imperatore Alessio non mancò di mettersi in buono stato di difesa, ed impiegando tutta la greca astuzia procurò di seminare la discordia nella famiglia di Roberto. Egli avea fatto offrire a Ruggieri una principessa greca, con grandi posti di onore ed una considerevole somma di danaro. Ruggieri non fu alieno ad abbracciare un partito sì vantaggioso, ma fece di tutto che suo padre e il suo fratello nol penetrassero (1). Roberto si portò co' suoi figli in Butrintò e quindi a Corfù già per l'innanzi da lui conquistata, e che avea di nuovo perduta. In questo stato di cose Alessio invocò nuovamente il soccorso dei veneziani co' quali conchiuse un trattato molto vantaggioso per essi, e nel quale promettevagli l'indennità di tutto lo spesato della guerra; un' assoluta libertà di commercio in tutt'i porti del greco impero; che ogni bottega degli amalfitani mercatanti stanziati in Costantinopoli pagar dovessero annualmente tre *iperperi* (hyperperum) (2) alla chiesa patriarcale di S. Marco di Venezia, e da ultimo conferì al doge Vitale Faliero il titolo di *Protosebasta*, non che al patriarca la dignità d'*Ipertimo* (Hypertimus) ovvero di metropolitano. In tale stato di cose l'armata greco-veneta e normanna si dispose alla pugna. Roberto stava ancorato nel porto di Cassiopea, ove fu attaccato e battuto dai veneziani senza essere superato. Egli raccolse le sue navi e si dispose nuovo combattimento, nel quale n'ebbe un uguale disvantaggio, ma senza essere neppure vinto. I veneziani rientrarono nel porto di Passeri e mandarono le loro galeotte a Venezia per farvi conoscere l'incertezza della vittoria. Quindi abbandonatisi ad una biasimevole sbadataggine come se il loro potente nemico fosse stato lontano da que' luoghi, rinviarono indietro tutt'i navigli leggieri che formavan il nerbo principale. Pietro Contarini ch'era passato al partito di Roberto bentosto gli riferì siffatta notizia, locchè animò quel duca ad attaccar per la quarta volta i veneziani; per la qual cosa presentossi all'impensata a Corfù dove coraggiosamente li assalì e calò a fondo una quantità delle loro navi. I veneziani perdettero in quel conflitto 13mila uomini, i cui prigionieri furono trattati in un modo il più barbaro ed odioso. Roberto fece a suo capriccio, mozzar loro a chi i piedi, le mani, il naso, e le orecchie; non pertanto i greci furono risparmiati da un atto sì disumano, sottomettendoli soltanto alla pena del riscatto.

— Il conte di Sicilia Ruggieri edifica nella diocesi di Messina l'abadia di S. Michele Arcangelo *de Brolo* dell'ordine basiliano. Nell' 1144 fu dal re Ruggieri ricolmata di rendite e concessioni, dichiarandone l'abate Barone di quel luogo (*in temporalibus*): fu diroccata dal tremuoto nell'1450, e quindi poco lungi ricostruita (3).

1085. Grave peste e carestia in queste nostre contrade.

— Un eclissi sorprendente di Sole durò 3 ore innanzi il mezzodì; l'oscurità fu tanta da doversi caminare co'lumi per le strade (6 febbrajo).

— Il vecchio papa Gregorio VII, addolorato di trovarsi in esilio muore pietosamente in Salerno il dì 25 maggio. Le ultime sue parole furono: *Ho amata la giustizia, ed odiata l'iniquità, e però muojo in esilio.* Il suo cadavere fu onorevolmente tumulato nella cattedrale di Salerno nella cappella a fronte della nave a destra (4). La sede pontificia rimase vacante per più d' un anno.

(1) Annæ Comnenæ Alexiad. lib. VI. pag. 159.

(2) *Hyperperum*, moneta di oro degli augusti bizantini *sic appellata, quasi ex auro eximie rutilo et recocto confecta esset*, così il Ducange glossar. Latini. tom. 3.

(3) Lubin *Abatiar. Italiæ* pag. 63.

(4) Nell' anno 1578 Marsilio Colonna arcivescovo di Salerno avendo fatta la ricognizione del di lui cadavere fu trovato intatto con tutte le vesti pontificali. Questo pietoso arcivescovo gli fece innalzare una lapide sepolcrale, onde testificare a' posteri la di lui intemerata costanza, e fermezza nelle traversie. Nel 1584 il nome di Gregorio VII fu inserito nel Martirologio Romano.

Digitized by Google

— Mentre Roberto Guiscardo svernava in Albania, affin di riprendere le ostilità nella primavera, ad un tratto ricomparve una nuova flotta greco-veneta, la quale guadagnata avea una battaglia al suo figlio Boemondo. Il duca già portavasi a riconquistare l'isola di Cefalonia ed a scacciare il nemico da quelle acque, quando assalito da febbre infiammatoria (o secondo altri da violente dissenteria) finì la sua gloriosa carriera il dì 17 luglio in Cefalonia (1). La sua moglie Sigilgaita che v'era accorsa l'avea rinvenuto quasi semivivo e Boemondo nel più grande abbattimento. L'annunzio della di lui morte fu partecipata a Ruggieri dalla madre, il quale l'annunziò all'armata, implorando la loro amicizia, e perchè gli giurassero la medesima fedeltà. Quindi si ricondusse colla flotta nella Puglia, ma ebbe a soffrire una violente tempesta che fracassò sugli scogli molte sue navi. Il vascello stesso sul quale rattrovavasi il cadavere del duca Guiscardo fu molto danneggiato ed a gran stento potette essere trasportato a Venosa, ove fu tumulato nella badia della SS. Trinità; tuttavia il cuore e le viscere furono depositate in Otranto, ove si ebbe appena tempo d'imbalsamare il cadavere. Tale fu la fine di questo grande eroe, il quale colla sua prudenza e valore da cavaliere divenne un gran principe, che scosse il trono greco, gli strappò le più belle provincie dell'Italia, vinse tutt'i suoi invidiosi, e lasciò di se la stima e l'ammirazione di tutta l'Europa. Egli ebbe un corpo robusto e sano, ma un anima ancor più robusta. Mostrossi affabile verso di tutti, e siccome s'era allevato in mezzo allo strepito delle armi, così ne formò la sua prediletta occupazione. Accumulò molti tesori alla sua casa (2), promosse il commercio ne' suoi Stati, difese la Religione secondo le sue idee, mostrò grande politica ne' più importanti rapporti fralle potenze europee, non temè alcun pericolo; nella sventura trovò subito in se stesso nuovi mezzi come aiutarsi, ebbe in fine tutte le qualità che nella storia distinguono un eroe. Il Guiscardo come conte di Puglia e di Calabria regnò 4 anni; come duca 12 anni; come duca di Puglia, Calabria Sicilia e come signore di Palermo 14. Il suo figlio Ruggieri natogli dal secondo letto era debitore del trono al prudente consiglio di Sigilgaita sua madre. L'armata era a di lui favore e per conseguenza avea un vantaggio sopra il suo fratello Boemondo (3). Costui che n'era il primogenito, cui il padre aveagli destinate le sue conquiste al di là del mare trovandosi presentemente posposto alla legittima eredità presentava delle giuste pretensioni sulla successione paterna. Ma poichè da una parte era meno amato di Ruggieri dai conti normanni che si erano già dichiarati a favore di quello, e dall'altra perchè il conte Ruggieri di Sicilie era anche più inclinato al partito di quello che di Boemondo, così venne Ruggieri proclamato duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Le discordie surte tra questi due competitori diedero pronta occasione a' veneziani di rendere utili servigi all'impero greco. Essi si rivolsero agli amalfitani loro alleati che negoziavano in Durazzo, e con sopraffine maniere e promesse l'indussero ad uccidere o discacciare i principali normanni da Durazzo, onde poi ridonarla all'impero greco. La congiura ebbe felice riuscita e quell'augusto premiò le due nazioni italiane di ampli privilegi e franchigie.

— Il conte Ruggieri fonda nella città di Bagnara, in Calabria Ultra, la chiesa di *S. Maria, e dei XII Apostoli*, esentandola *a dominio omnium hominum, excepto Summi Pontificis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ* (4).

(1) Annæ Comnenæ Alexiad. lib. VI. Altri pretendono che siasi fatto trasportare a Cassiopea nell'Epiro, e che fusse morto nell'isola di Corfù.

(2) Beroldo di Costnitz ed Anna Comnena per tale motivo l'accusano di avarizia.

(3) Il duca Guiscardo ebbe due mogli; dalla prima chiamata Alberada, nacque Boemondo che fu principe di Taranto e di Antiochia; ripudiata costei per scrupolo di parentela, sposò Sigilgaita sorella di Gisulfo principe longobardo di Salerno, dalla quale ebbe Ruggieri, Roberto e Guido, ed un figlio naturale denominato Gilda. Ebbe anche 4 figlie femine, cioè *Elena* che vedemmo fidanzata a Costantino Ducas nel 1076— *Heria*, che sposò Ugo figlio del marchese Azzo d'Este nel 1078 — Gaitelgrima, moglie del conte Drogone e poi del conte Alfredo — Mabilia fu moglie di Guglielmo di Grentmesnil conte di Cotrone. Lo storico Rocco Pirro ne assegna un'altra (e potrebbe essere la stessa Elena) moglie di Roberto di Basville, detto di Conversano, duca di Brindisi.

(4) Vedi Franc. *Peccheneda* Dimostrazione dell'individuo Regal dritto di nomina ed elezione, che si appartiene al nostro Sovrano sulla Regal chiesa di Bagnara Nap. 1750 in 4.

Digitized by Google

1086. Desiderio di Capua nativo di Benevento ed abate di Montecasino è proclamato papa col nome di Vittore III = 16 mesi (1).

— Mentre tutto il rimanente dell'Europa era più che mai in preda alla barbarie ed all'ignoranza; e da per ogni parte non incontravansi che castelli e masnadieri ciò nulladimeno fioriva tra noi la celebre Scuola Salernitana. Un certo Costantino che avea percorso tutto l'Oriente ed ivi acquistato la cognizione delle lingue, che vi si parlavano; per raccogliere con più di certezza gl'insegnamenti relativi alla scienza medica, egli li apportò in Salerno. Ivi tradusse dall'arabo varî trattati ne'quali riunì i tesori del suo pellegrinaggio, acquistandosi gran fama di letterato: poi sdebitatosi col mondo, andò a rinchiudersi pacificamente in Montecasino.

— Il saraceno Bennavert, emiro di Siracusa, con una grande armata sbarca in Calabria: ivi prende e devasta la città di Nicotera, saccheggia la città di Reggio e vi profana tutte le chiese e monisteri.

1087. Concilio di Benevento: contro le investiture date agli Ecclesiastici, contro i simoniaci e gli scismatici.

— Alcuni naviganti di Bari di ritorno d'Antiochia trasportano nella loro patria le sacrate ossa di S. Niccolò arcivescovo di Mira (9 maggio).

— Orribile tremuoto nella Puglia: molti edifizî e castelli sono rovesciati (settembre).

— Pantaleone Viaretta gentiluomo di Atrani, nella ducea amalfitana, erigge *pro mercede animæ suæ*, due valve di bronzo nella chiesa del S. Salvadore di quella Terra.

— Il principe Boemondo è sconfitto dal suo fratello Ruggieri nelle campagne di Fragnito presso Benevento: il conte di Sicilia, zio de'due principi s'interpose per la loro riconciliazione facendogli stabilire un trattato, nel quale il duca Ruggieri cedeva al suo fratello Boemondo le città di Oria, Gallipoli, Taranto, Otranto con altri castelli; ma non pertanto altre differenze insursero tra di loro, le quali durarono sino alla partenza di Boemondo per Terrasanta (1096).

— Assedio di Siracusa: tutti gli sforzi dell'esecrato *Bennavert* (1086) non possono impedire al gran conte la conquista della città la quale tormentata da una orribile fame furon i saraceni costretti a cibarsi de' loro cadaveri. Bennavert preso dalla disperazione cercò di liberarsi colla fuga, salvandosi su di una nave, ma mentre effettuiva il suo piano, perì annegato nelle onde. La di lui moglie e figlio con altri saraceni si ripararono in Noto. Siracusa dopo un assedio di circa cinque mesi aprì le porte al vincitore (maggio—ottobre). In memoria e ringraziamento della vittoria riportata sopra i mori, Ruggieri fondò in Messina su di una roccia un tempio sotto l'invocazione del Ss. Salvadore, ricco di superbi musaici (2).

1088. Urbano II pontefice di Roma = 11.

— Assedio di Girgenti: (1 aprile — 25 luglio). Questa città circondata da undici piazze forti fu dopo quattro mesi conquistata dal gran conte Ruggieri, che compì con essa l'intiero possesso della Sicilia: l'emiro Camut, caduto prigione, si fece cristiano con tutta la sua famiglia (3): egli impetrò ed ottenne dal conte un terreno presso Mileto in Calabria, ove visse e morì.

— Orribile tremuoto nella Puglia, tanto che in molti luoghi crollarono degli edefizi e delle case (settembre) (4).

— Muore la contessa Elemburga moglie del gran conte di Sicilia e figlia di Gu-

(1) Papa Vittore III, del sangue de' principi longobardi, era della famiglia Epifania: morì di veleno propinatogli nel calice per ordine dello scomunicato imperatore Errico IV nel 17 ottobre 1087.

(2) Circa 44 anni dopo il re Ruggieri suo padre fondò accanto alla mentovata chiesa un monistero sotto l'istessa invocazione del SS. Salvadore. Edificò anche il conte Ruggieri il vescovado di Mazzara nel 1093.

(3) Ruggieri ebbe la prudenza di trattare i saraceni che vi rimasero con tutta l'umanità. Alcuni si fecero cristiani ed altri conservarono i loro costumi ed usanze e tutti servirono ai dominatori della Sicilia nelle molte guerre che seguirono. Essi formarono poi un corpo separato che in campagna serviva con vieppiù di zelo, poichè si lasciava loro ordinariamente la maggior parte del bottino che si conquistava. Come il miglior nerbo dell'esercito, vedremo in seguito servirsene l'imperatore Federico II con gran vantaggio. Ma poichè questi tenevansi strettamente in alleanza col re di Tunisi, così Federico ebbe l'avvedutezza di traspiantarli nella Puglia, e dove poi si estinsero o dispersero sotto al reame del re Carlo II d'Angiò nell'anno 1300, come vedremo in detto anno.

(4) Lup. Protospata Chron.

Digitized by Google

glielmo conte di Moriton (v.an. 1058). Fu con gran pompa seppellita in Mileto (1).
— Il duca di Puglia e di Sicilia Ruggieri edifica in Palermo la chiesa di S. Matteo detta *del Cassero* (così l' Inveges).

1089. Ruggieri riceve l'investitura de' suoi Stati da papa Urbano II, e gli presta il giuramento di fedeltà a Melfi ove fu tenuto un concilio. Il papa di là si portò a Bari per consagrare, a richiesta di Boemondo, l'arcivescovo Elia; quindi percorse tutta la Calabria con S. Brunone, ch' egli avea attirato dalla sua solitudine, e poscia nell'anno 1091, Ruggieri assegnò a questo Santo un luogo deserto fra le vicinanze di Stilo e d'Arena, ove fondò la celebre Certosa di *S. Stefano del Bosco*, qual seconda casa del suo Ordine.
— Ladislao del Balzo figliuol di Roberto, conte di Avellino, e di Caserta e Signor di Lauro (terra in diocesi di Nola), edifica in quest'ultimo paese una magnifica chiesa in onor di S. Maria Maddalena (2).
— Mentre il conte Ruggieri mantenevasi occupato all'assedio di Butera e Noto, papa Urbano II mosso dalla fama delle di lui gloriose gesta portossi ivi a visitarlo. L'assedio fu disciolto; il conte andogli all'incontro, ed in Troina ebbe col papa varî ragionamenti e colla di lui assistenza, Urbano diede opera a spegnere lo scisma de' Greci, e la controversia degli azimi. Alla partenza del papa, Ruggieri prese Butera, ma Noto gli si rese, che diede al suo figliuolo Giordano.

1090. Muore in Salerno Sigilgaita vedova di Roberto Guiscardo (15 aprile).
— FINE DELLA DOMINAZIONE SARACENICA IN SICILIA: il conte Ruggieri vi conquista la città di Noto e Butera ultimo asilo ch'era rimasto ai saraceni. La conquista di Sicilia principiata da Guiscardo fu terminata dal suo fratello Ruggieri, alla cui morte il conte riordinolla a suo talento. Egli passava ordinariamente l'inverno a Mileto in Calabria, e nella primavera tornava nell' isola di Sicilia. Lo stato lagrimevole in cui trovavasi quell' isola dopo tanta devastazione, diede molto da fare a quel conquistatore per rimetterla in buono stato. A poco a poco egli vi consolidò la religione cristiana, vi stabilì delle chiese ed abadie con assicurar le loro entrate. Girgenti, Catania, Siracusa e Mazzara furono governate da degni prelati. La maggior parte de' cristiani erano greci, e la lingua di questi era comune in tutta quell'isola, siccome quella del servizio divino; ma non pertanto parlavansi pure altre lingue, oltre quelle de' suoi conquistatori, cioè l' italiana e l' araba.
— Il conte di Sicilia Ruggieri passa in seconde nozze con Adelizia nipote di Bonifacio II marchese di Monferrato.
— Un incendio accidentale riduce in un mucchio di macerie la città di Acerenza: ma per colpo di fortuna non vi perirono che 25 persone.
— Riccardo II principe di Capua † 1106.
— Conquista delle isole di Malta e di Gozo. Con una formidabile flotta il conte Ruggieri approdò egli il primo in Malta e vi sbarcò con soli 13 cavalieri. L' indomani sul far del giorno trovossi l'armata già arrivata e riunita nel porto, ed in poche ore quell' isola fu presa ed abbandonata al saccheggio. Muli, cavalli, oro, argento ed armi furono presentati al vincitore, sottomettendosi quell' isola a pagargli un tributo annuale. Un immenso numero di schiavi cristiani, sciolti dalle catene, usciron incontro al loro difensore con palme, serti di rose e picciole croci di legno nelle mani. Quindi il conte ritornò da trionfante in Sicilia, ove fece fondare la città di Villafranca per i liberati cristani che vollero restare ne' suoi stati, e rese quel luogo immune da ogni tributo, per cui fu denominato *Villa-franca* (così gli storici siciliani).
— Il conte di Sicilia e di Calabria Ruggieri fonda nelle vicinanze di Rossano l'insigne badia di S. Maria *Novæ Odegetriæ*, cioè *conduttrice delle strade*. In seguito mutò il nome in quello di S. Maria *de Patirio*, volgarmente detta di *Paterno* (3).

1091. L'antipapa Clemente III, assistito da un esercito tedesco, rientra in Roma; il papa Urbano II si ripara in Bene-

(1) Bisogni *Hist. Hipponii seu Montisleonis*, p. 79. edit. Neap. 1710. Malaterra lib. IV. cap. 14. Capialbi *memorie della chiesa Miletese* p. XLI.

(2) Remondini *Della Nolana Ecclesiastica Storia* tom. 3. pag. 113.

(3) Ved. *Lubin Abbatiar. Italiæ pag. 285.*

Digitized by Google

vento, vi celebra un concilio e rinnova le censure contro l'antipapa.

—Il conte Ruggieri di unito con Boemondo si conduce in Cosenza con un armata di saraceni-siciliani (1), a sottomettere quei cittadini che si erano ribellati al duca di Puglia e di Calabria. Ruggieri desiderava di prendere la città senza spargimento di sangue: ma quegli abitanti dopo due mesi d'assedio pensando meglio a' casi loro gli aprirono volontariamente le porte. Il duca vi fece costruire una cittadella per tener in freno quel paese, e per l'ottenuto soccorso donò al conte di Sicilia suo zio la metà di Palermo, qual città Roberto Guiscardo s'avea sempre riserbata. Appena sedata questa sollevazione ne scoppiò un altra in Oria contro di Boemondo ch'egli voleva soffocare, ma fu obbligato per una sortita del nemico di ritirarsi colla perdita delle sue bandiere e bagaglio. — Non sappiamo cosa pensare delle frequenti sommosse avvenute sotto questi principi normanni, se attribuirne la cagione al loro duro regime, o pur all'incostanza de'sudditi, i quali per altro si erano più volte ribellati anche sotto il dominio de'greci.

— S. Brunone canonico e cancelliere della cattedrale di Reims, uomo di reputata santità e dottrina, rinunziando alle cariche ecclesiastiche risolse d'intraprendere una vita anacoretica. Dopo di aver fatta unione con sei altri individui animati dal medesimo spirito di vita ascetica, fondò la prima eremitica casa presso Grenoble. Da Urbano II, ch'era stato suo discepolo, fu chiamato in Roma (1088) ove rese alla chiesa que'servigi che il papa attendeva, ma dopo qualche anno di dimora risolse di ritornare alla sua vita solitaria. Quindi impetrò dal conte Ruggieri una solinga foresta della Calabria fra Stilo ed Arena, ove coll'aiuto di esso conte fondò in quest'anno la celebre Certosa di *S. Stefano del Bosco* (2).

— Muore Gisulfo II un tempo principe longobardo di Salerno (2 giugno) lasciando un solo fratello chiamato Giovanni, il quale ebbe tre figli cioè, Giordano, Guaimario e Pandolfo. Guaimario fu conte di Capaccio, e Pandolfo conte di Corneto. Giordano vivea nel 1137, e non si trova nella storia se questi fratelli avessero lasciato prole alcuna.

1092. Verso quest'anno il gran conte Ruggieri sempre intento a promuovere il vantaggio della religione cristiana, fondò in Sicilia le seguenti badie o monisteri, cioè quello di S. Maria de *Mili* dell'ordine Basiliano in diocesi di Messina, non che quello di S. Maria della *Latina*, di S. Filippo *de Fragala* presso il castello di Mirto, posti nella stessa diocesi, e quello di S. Salvadore *della Placa* presso Francavilla (3), ove su di quest'ultima Roberto Guiscardo s'avea sempre riserbato il supremo dominio.

— Muore di morbo *clefantino* (lebbra) il conte Giordano figliuol di Ruggieri in Siracusa: il di lui corpo fu tumulato nella chiesa de'Basiliani di Messina dedicata a S. Niccolò (4). Il padre gli avea dato il dominio della città di Pentarga; ma appena morto Giordano que'cittadini si ribellarono al conte Ruggieri. Questo principe vedendo che siffatte rivolte erano divenute troppo frequenti cercò di mostrar loro un esempio di severità: egli piombò sul paese, v'estinse il tumulto e dopo aver fatto giustiziare i principali ribelli fece demolire quella città le cui vestigie tuttora serbano il nome di *Targia* (5).

— Fondazione del monistero de' Santi Pietro e Paolo d'*Itala* o *Gitala* dell'ordine Basiliano, in diocesi di Messina per opera del conte Ruggieri.

— Nozze del duca Ruggieri con Ala o Adala figliuola di Roberto Frisone conte di Fiandra (6).

— Urbano II, consagra la chiesa dell'insigne monistero della SS. Trinità di

(1) Il conte Ruggieri ebbe tanta fidanza ne' saraceni di Sicilia che ne formava a secondo delle occorrenze un corpo scelto di sua milizia. (ved. an. 1096 1098 ec.

(2) Fu rovinata nell'orribile tremuoto dell'anno 1783.

(3) V. Lubin Abbat. Italiæ pag. 149, 221.

(4) V. Buonfiglio Storia di Messina: altri scrittori riportano la di lui morte all'anno 1093, e notano di essere stato sepolto nella sagrestia del Monistero di S. Maria de' Mili eretto in Messina dal conte Ruggieri (Gallo annali tom. 1. p. 13). — Morì pure suo fratello Goffredo, che fu seppellito in Siracusa.

(5) Terra antichissima tra Siracusa e Scordia (*Penthargia*).

(6) Ebbe da costei Ludovico e Guiscardo che gli premorirono, e Guglielmo che gli succedette nel ducato di Puglia e di Calabria.

Digitized by Google

Cava ed accorda ampli privilegi a quel cenobio, con bolla (*datum Salerni XVIII. Kal. Octobr. XV. Ind.* (1): indi visitò molti luoghi della Calabria, cioè Matera, S. Maria della Mattina (2), Anglona, Taranto ec.

1093. Il duca Ruggieri trovandosi in quest'anno in Amalfi cadde ivi ammalato, sì gravemente che fu creduto generalmente che fusse morto. Boemondo riguardò quest'occasione la più favorevole per procurarsi un trono. Egli fece tutt'i preparativi necessarî per la guerra onde escludere dalla successione i suoi congiunti o almeno per salvare (così egli dava ad intendere) i diritti de'figli di Ruggieri, Guglielmo e Ludovico, prendendone egli la tutela. Il suo esempio fu imitato da taluni conti; ma ristabilitosi il duca Ruggieri dalla sua infermità i ribelli non poterono condure ad effetto i loro disegni, perchè il conte di Sicilia aveagli mandato de' provvidi ed opportuni soccorsi.
— S. Amato vescovo e nativo di Nusco, dopo aver fondata la badia di S. Maria *de Fontignano* dell'ordine Benedettino, cessa di vivere in quest'anno.
— Concilio di Troia: v'intervengono 55 vescovi e 12 abati colla presenza del papa: fu in esso accettata e giurata la *tregua di Dio*, per le nimicizie private; si trattò dell'impedimento di consanguinità per lo matrimonio; l'antipapa Clemente III ed i suoi fautori furono nuovamente scomunicati, e Ruggieri duca di Puglia e di Calabria ottenne l'investitura de'suoi stati col vessillo.
— Edificazione della chiesa di Mazzara, fatta ergere per ordine del conte Ruggieri.

1094. Guglielmo di Grentmesnil, suocero del duca Guiscardo, s'impadronisce della città di Rossano, ma come ribelle e traditore n'è discacciato a viva forza dal conte Ruggieri, e quindi costretto di scampare con Mabilia sua moglie in Costantinopoli, ove intavolò delle negoziazioni con Ruggieri, il quale dopo qualche tempo lo reintegrò di una porzione de' suoi beni.
— Nasce in Salerno, Simone primogenito di Ruggieri conte di Sicilia e di Adelizia sua seconda moglie, † 1105.
— Atina, una delle più antiche città d'Italia, che sin dall'anno 1010 era stata sotto al dominio de'conti de'Marsi, passa ora sotto a quello de'duchi di Aquino.
— Per ordine del conte Ruggieri vengono eretti il monistero del S. Salvadore in Patti; il monistero di S. Bartolomeo nell'isola di Lipari dell'ordine Benedettino, e la cattedrale di Catania fabbricata cogli avanzi de'marmi dell'*Odeon* e del teatro di quell'antica città, donde furono prese le enormi colonne di granito e de'marmi pregevolissimi per adornare il nuovo tempio, rovinato dal tremuoto del 1693.

1195. Quaranta e più mila persone si uniscono in aperta campagna presso Piacenza; il papa li presiede: tutti i principi d'Italia ed i magistrati delle città indipendenti v'intervengono. Vi si propose la conquista di Gerusalemme (3).
— La contessa Matilde figliuola di Ruggieri conte di Sicilia è fatta sposa di Corrado re d'Italia, primogenito dello scomunicato Enrico IV: le nozze furono celebrate in Pisa.
— L'antica città di *Plutia* in Sicilia, oggi *Piazza*, è dichiarata dal conte Ruggieri come suo quartier generale (4). In essa vi coniò una moneta, in cui vedesi il conte di Sicilia seduto sul cavallo con bandiera

(1) Alcuni vogliono di essere stata consagrata da Gregorio VII nel 1085.
(2) Chiesa esistente in Andretta in Princip. Ultra.
(3) Questa sacra spedizione fu l'ultima impresa eroica di Urbano II morto il dì 29 luglio 1099. — È indubitato che gli Italiani abbian contribuito molto a quella crociata. I pisani con 170 navi si trasportarono in Oriente, ed il loro arcivescovo Damberto, Legato pontificio, divenne il primo patriarca di Gerusalemme. I Veneziani fornirono ancor essi 200 vele e condussero i crociati in Asia sotto la condotta di Giovanni, figlio del Doge Vitale: essi svernarono presso l'isola di Rodi, ove i Pisani loro emuli presero nel porto molti loro legni, ma furono respinti con loro discapito, e quindi i veneziani bloccarono tutte le coste dell'Asia, dove tenevano in possesso il porto di Tolemaide. Non pertanto fra gli Italiani vi presero gran parte a quella sacra spedizione anche le genti di Sicilia al riferir di *Folco*, antico Storico della Guerra Sacra presso il *Duchesne* rer. Franc. tom. IV.
Qui Ligures, Itali, Tusci, pariterque Sabini
Umbri, Lucani, Calabri simul, atque Sabelli,
Aurunci, Volsci, vel qui memorantur Etrusci;
Quæque etiam gentes sparguntur in Apula rura,
Queis conferre manus visum est in prælia dura,
Sub juga Tancredi, et Boamundi corripuere,
Et contra Fidei refugas patria arma tulere.
(4) J. P. *Chiaranda Plutia sive Platia* civitas Siciliæ, lib. I, cap. VIII. p. 44, *apud Burman. Thesaurus antiqu. et hist.* tom. XII.

Digitized by Google

in mano e su di essa disegnato un certo santo con aureola in testa ; nel contorno ROGERIVS COMES : dall'esergo vedesi raffigurata la *Trinacria* sormontata da un mezzo busto che facilmente indica lo stesso Ruggieri, colla leggenda PLVTIA DEINCEPS PLATIA (1).

— Istituzione dell'Ordine di S. Antonio di Vienna ; fu fondato da Gastone, gentiluomo di Vienna liberato per intercessione di S. Antonio abate da un malore assai comune in que'tempi e che *fuoco sacro* addimandavasi. La prima stanza di quest'ordine fu presso la città di Vienna nel Delfinato. In Capua fuvvi più tardi uno spedale e priorato di quest'Ordine.

1196. Ribellione degli Amalfitani contro al loro duca Ruggieri : que' cittadini s' impadroniscono de' castelli fabbricativi dal Guiscardo e si creano di bel nuovo un duca proprio e particolare.

— Marino Pensabusto patrizio e duca d'Amalfi = 4.

— Il duca Ruggieri non stimando sufficiente di combattere colle sole sue forze quella bellicosa città, chiamò in soccorso il conte di Sicilia suo zio ed il principe Boemondo : i tre principi normanni riunirono le milizie di Puglia, di Calabria e con 20mila saraceni ed imponente flotta strinsero Amalfi di assedio. Dopo circa sei mesi spesi in vani tentativi, il grido della prima crociata vi fece sospendere quell'impresa, e Boemondo inalberando il vessillo della croce, si portò con Tancredi suo cugino e con 30mila longobardi ed italiani (2) a raccogliere gli allori in Oriente. Copioso fu il numero de'nostri in quella spedizione, e tra i principali baroni leggesi, Roberto figlio di Girardo, Riccardo di Principato, e Rainulfo di lui fratello, Roberto di Ansa, Ermanno di Canne (forse fratello uterino di Bacelardo), Roberto di Sordavalle, Roberto figlio di Trosteno, Unfredo figlio di Rodolfo, Riccardo figlio del conte Rainulfo, Goffredo conte di Rosciglione e Girardo di lui fratello, il vescovo di Ariano, Bocello Carnuto, Alferedo di Caniano e Goffredo di Montescaglioso (così Pietro Diacono) (3).

— È fondata dal conte di Sicilia e di Calabria l'abbadia di S. Gregorio *de Stallatti*, dell'ordine Basiliano, in diocesi di Squillace, non che quella di S. Nicola *de Mariota* dell'istesso ordine e nell'istessa diocesi.

— Ruggieri incomincia in quest'anno ad intitolarsi Gran Conte di Sicilia e di Calabria (4).

1097. Mentre la flotta veneziana passata in soccorso de' crociati, sverna nel porto di Jaffa, i normanni si estendono nel golfo di Venezia e co' loro corseggi turbano il commercio di costoro. Quella repubblica mette in piedi una nuova armata navale, approda nella Puglia e vi prende Brindisi e Monopoli ; ma Ruggieri si collega co' Pisani rinconquista le due città e costringe il presidio veneziano a ritornare nella sua ducea.

— Boemondo e Tancredi riportano un insigne vittoria presso Nicea ; 41 città e 200 castelli caddero in loro potere : in poche settimane vi morirono combattendo 13 mila cristiani e 200 mila infedeli.

— Il conte Ruggieri unisce in matrimonio una sua figliuola con Colomano re d' Ungheria ; le nozze furono celebrate in Buda capitale di quel Regno (5).

1198. Nasce in Mileto Ruggieri, figliuolo di Ruggieri conte di Sicilia, in seguito *Fondatore della Monarchia ;* ricevè ivi il battesimo per mano di S. Brunone fondatore dell' Ordine de' Certosini.

— Assedio di Capua : dopo 40 giorni la città fu presa dai normanni e ridonata al proprio principe Riccardo II (6). L'atti-

(1) Veggansene le monete presso il cit. *Chiaranda* ec.

(2) Ordoric. hist. Lup. Protosp. Chr. in an. 1096.

(3) Credesi che Tancredi fusse nato da *Emma* sorella di Guiscardo moglie di *Odone Buono Margravio* ; e quindi fosse cugino di Boemondo. Di tale parere mostrasi il Muratori Annali d'Italia an. 1096. Altri impugnano questa opinione asserendo essere di lui nipote, ma a noi piace seguire il sentimento del Muratori.

(4) Inveges Annali di Palermo part. 3. p. 146.

(5) L' accurato cronista Malaterra non manifesta il nome della principessa normanna ; ma il Maurolico e Rocco Pirro scrittori siciliani asseriscono che chiamavasi *Busilea* ovvero *Elateria*.

(6) La presa di Capua fu l'ultimo trionfo del conte Ruggieri. — Riccardo II figlio del conte Giordano di Aversa, era stato privato della signoria di Capua per l' infedeltà de' Longobardi, donde l'antica razza vi dominava ancora : costui non esitò punto di chiamare

Digitized by Google

vità del conte Ruggieri in tale impresa, la sua vigilanza e la sua ilarità ne'pericoli e fatiche, destarono l'ammirazione dell'esercito e l'emulazione de'giovani principi. Lo stesso Urbano II si portò a visitarlo sotto le mura di Aversa; e più tardi avendolo trovato in Salerno gli conferì con bolla ponteficia la dignità di Legato Apostolico in tutta la Sicilia per lui e suoi successori, colla promessa che in avvenire non avrebbe mandato in Sicilia più alcun Legato senza la sua saputa e approvazione. Quindi la bolla fu data il dì 7 luglio in Salerno ed è a questa bolla che il rinomato *Tribunale della Monarchia di Sicilia* deve la sua origine. Questa famosa bolla fu anche confermata da molti altri papi... (1).

— Concilio di Bari, di 198 vescovi: il dottissimo arcivescovo di Cantorbery S. Anselmo, dimostrò egregiamente la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, contro i Greci.

— Dopo otto mesi di assedio, Antiochia fu presa da'crociati, e Boemondo fu salutato Principe di quel luogo (aprile).

1099. Pasquale II pontefice di Roma = 19.

— Muore nella terra di Gallinaro presso Sora, S. Gerardo di Alvernia, mentre peregrinava per Terra Santa.

— Gerusalemme è conquistata da'Cristiani sopra i turchi Fatimiti.

Monumenti — Si erigono nella maggiore chiesa di Salerno due grandiose porte di bronzo, a spese di Landolfo Butromile (Sebaston), patrizio di quella città (2).

— Il conte Ruggieri fonda nella diocesi di Messina *prope Oppidum Racudiam* l'abadìa di S. Nicolò *del Fico* dell'Ordine Basiliano.

LETTERATURA DEL SECOLO XI.

CRONISTI, FILOSOFI, ORATORI, BIOGRAFI, MEDICI, E POETI LATINI.

Lo scibile del Secolo XI consisteva quasi nello stendere cronache, i di cui autori, tutti monaci, interessati erano a divolgarle. Benchè scritte con barbaro idioma latino e più con barbara forma di caratteri, erano quelle cronache veri giornali, destinati a somministrare in secoli migliori utili materiali alla storia di un periodo, del quale, senza di esse, non sarebbero giunte a noi altre ricordanze, tranne quelle che potea tramandarci la sola incerta tradizione. La scarsezza e'l dispendio della carta contribuì non poco a prolungare il regno della barbarie. Il prezzo delle pergamene era divenuto superiore alle facoltà e di que' pochi che ancor potevano scrivere e de'monaci; quindi un altro crudel danno ne emerse, dapoichè gli amanuensi per non rimanere oziosi cancellavano le antiche opere scritte su pergamene e vi scrivevano invece opere nuove (3). Tuttavia restavano sempre visibili le prime lettere maiuscole, la cui forma già indicava l'antichità de'secoli.

in suo soccorso le armi del duca di Calabria e quelle del conte di Sicilia, al quale per ricompensa promise di concedergli fiduciariamente la città di Napoli che ricalcitrava di ubbidirgli: *Neapolim, quæ sibi similiter recalcitrabat, si prævalere posset, fiducialiter concedens*, così Goffr. Malaterra. Questa particolarità non è stata avvertita da' nostri Storici.

(1) Leggasi Du-Pin, *Difesa dalla Monarchia Siciliana*, e Carusi.

(2) Vi si osserva in esse porte l'effigie del fondatore Landolfo e quella di Gisana sua moglie (sepolti in quel tempio) con questa iscrizione intarsiata d'argento;

Primæva culpa trahit omnes crimina multa
Qua rogita pro me semper Mattheæ Magistrum
Limina quærentes Sancti vos conspicientes
Hoc opus ò dona. Salvator crimina plura
Discite Landulpho Butromili Protosebasto,
Noscite me natum simul hic, et terræ mandatum.

Landulphus Sebaston. S. Matthæus.
Gisana Sebaston et uxor eius.

(3) Vedi Muratori, *Antichità ital.* dissert. 43.

Digitized by Google

Sembra che siffatta crudeltà fusse stata praticata con preferenza verso i libri chiesastici, poichè nàrra il Mabillon (1) che tanto i Greci quanto i Latini, non avendo pergamene pe' loro libri di chiesa, si posero a cancellare qualunque manoscritto cadea lor fra le mani, e cangiarono i Polibî, i Dioni, i Diodori di Sicilia in antifonari, in pentecostari, e in raccolta d' omelie. Nulladimeno i libri d' Aristotile, che sulle prime si fecero sentire presso degli Arabi, quando gli arabi non erano più quelli che bruciato aveano la biblioteca de' Tolomei pervennero presso i monaci Cassinesi. Questi credettero averne di bisogno per le dispute contro i Giudei ed Arabi stessi, accomodandoli in seguito alla nostra religione. S'impegnarono pure di far trascrivere i libri d' istoria Romana, de' Vandali e de' Longobardi.

La medicina ripeteva la sua fama dal sacro chiostro Cassinese unico asilo del sapere. Si fa risalire a molto prima la sua esistenza. Quel ch'è certo si è che fin dalla fine dello stesso Secolo si andava in Salerno a consulta per le malattie e per riacquistarvi la sanità. Ordorico Vitale, storico del X secolo parla di questa scuola salernitano come già molto antica. Molti inclinano a credere che gli Arabi o Saraceni, quali occuparono gran parte di quelle provincie, vi recarono le loro scienze e i loro libri, fra i quali molti ve n' erano di medicina (2). Ma se essi risvegliarono in quelle contrade il buon gusto per quella scienza, l' arrivo di Costantino vi diede nuova attività.

Egli era africano e nato in Cartagine. L' ardore d' istruirsi in tutte le scienze lo condusse presso tutti i popoli che allor le coltivavano. Studiò lungo tempo in Bagdad, ove apparò grammatica, dialettica, fisica, medicina, aritmetica, geometria, matematiche, astronomia, necromanzia e musica, dai Caldei, Arabi, Persiani e Saraceni. Di là passò poi nelle Indie; e s' istruì ancora in tutta la scienza di quei popoli. Altrettanto fece in Ispagna. Finalmente dopo 39 anni di viaggi e di studî tornò in Cartagine. La scienza quasi universale che gli era costata tanta fatica ad imparare, lo fece prendere nel suo paese per un mago. Si pensò di ucciderlo; ei lo seppe: fuggì e recossi secretamente a Salerno. Là ottenne il favore del famoso Roberto Guiscardo. Ma poi disgustatosi delle cose del mondo, si ritirò in Montecasino e vi prese l' abito religioso, occupandosi per tutto il resto della vita a tradurre dall'arabo, dal greco e dal latino libri di medicina ed a comporne egli stesso. Sotto tale riguardo può esser egli considerato come uno de' ristoratori di quella scuola e come una delle cagioni della sua celebrità. Il Duca Roberto di Normandia (3) ricevè la dedica del primo lavoro sortito da quella scuola. Egli avea da semplice pellegrino visitato Terrasanta. Costretto al suo ritorno di affidarsi alle cure de' nuovi figli d'Esculapio, incaricò Giovanni da Milano a riunire per suo uso gli adagi donde la raccolta è giornalmente conosciuta sotto il nome di *Scuola Salernitana*. Questo poema è formato in semplici versi didascalici quasi tutti leonini o rimati, secondo il costume di quei tempi; ma non mancano di certa concisione tecnica che forma uno de' meriti delle opere di questo genere.

Un posto distinto occupò trai medici di questa celebre scuola Benedetto Alfano, dapprima abbate del monistero di S. Benedetto di Salerno e quindi arcivescovo di quella città nel 1057. L'autorevole testimonianza di *Pietro Diacono* ci fa sapere che per que' tempi fu uomo eruditissimo, componendo *Nudo, et lucidissimo sermone* opere di medicina, e si dilettò specialmente di poesie latine, alcune delle quali sono dettate in versi saffici (4). La di lui morte avvenne il dì 9 di ottobre del 1085 e fu seppellito nel duomo di Salerno pres-

(1) Mabillon *de re Diplomatica*, citato dal Bettinelli, *Risorg. d'Ital.* c. 2. La Biblioteca reale di Parigi possiede molti manoscritti raschiati su i quali autori del medio evo hanno visibilmente sostituito alle opere degli antichi, vite di santi ed altre produzioni dello stesso genere.

(2) Veggasi Giannone *Storia Civile* tom. IV. lib. X. cap. III. pag. 143, seg. ediz. de' Classici Ital. Milano 1823.

(3) Il Muratori *antich. italiane* tom. 3. opina che fosse stato il re Odoardo, ma il Tiraboschi conghiettura, più verisimilmente essere stato Roberto soprannomato *Coscia-Corta*, uno de' figliuoli di Guglielmo il Conquistatore.

(4) Furono pubblicate dal *Martinengo* tra le poesie sacre di vari Benedettini, Roma 1590 in 8.° altre dal *Mabillon* negli Atti de' SS. Benedettini, ed altre dall' Ughelli nell' *Italia Sacra*.

Digitized by Google

so la tomba di Gregorio VII, cui circa 5 mesi prima avea data sepoltura con solenne pompa.

Fiorirono poi nella letteratura sacra e profana in quel tempo: Dauferio beneventano nato l'anno 1027 della nobile famiglia Epifania e parente al principe di Salerno Guaimario. Nell'anno 1047 volle indossare l'abito di S. Benedetto nel monistero della Cava, e prese il nome di Desiderio. Fu abate di Montecasino nel 1056, cardinale nel 1059 e successore di Gregorio VII nel papato nel 1086 col nome di Vittore III † 1087. Dicesi di lui nell'epitaffio rapportato dal Panvinio;

QUIS FUERIM, VEL QUOD, QUALIS, QUANTUMQUE DOCERE SI QUIS SCIRE VELIT, AUREA SCRIPTA DOCENT (1).

Ebbe per suo discepolo il cronista Leone Ostiense.

Fiorì pure verso il 1063 Mainardo monaco benedettino e cardinale, nativo della Campania. Compose le turbolenze insorte tra il clero ed il popolo milanese, scrivendo a tale oggetto alcuni *statuti* pubblicati nelle note alla storia di Milano inserita nel tom. IV. della gran raccolta del Muratori. Fu di lui contemporaneo Teodoino nato nella regione de'Marsi parimente benedettino e cardinale: visse circa il 1066 e compose alcuni sermoni sacri (2). Un altro benedettino nomato Pietro nativo di Teano che fiorì verso il 1080, fu maestro di Pietro Diacono e scrisse pure varî sermoni.

Varie opere in prosa ed in versi scrisse eziandio Odorisio abate di Montecasino, mentovate da Pietro Diacono. Egli era figliuolo d'Odorisio conte de'Marsi fu creato cardinale da papa Niccolò II l'anno 1060 e morì nel 1105.

Leone cardinale e vescovo di Ostia, e perciò detto *Ostiense;* era nativo della città de' Marsi. Scrisse una cronaca Cassinese: nacque e visse nel XI e morì sul principiar del XII secolo (1115). A lui fu coetaneo o piuttosto predecessore Benedetto *Gauferio* da Salerno pur monaco cassinese che fiorì circa il 1063. Scrisse la *Vita di S. Secondino* e quella di S. Lucio pont. e mart., oltre ad alcune omelie e non pochi versi (3).

Lorenzo *Comite* patrizio ed arcivescovo d'Amalfi † 1047: scrisse il latino la *Vita di S. Zenobio*, che lasciò m s. in pergamena (4). Attone de'conti de'Marsi, monaco Cassinese e poi vescovo de' Marsi, indi di Chieti † 1071: scrisse la *Storia di una immagine di cera di G. Cristo* perforata con coltelli da alcuni miscredenti, della quale spicciò fuori vivo sangue (5).

Pietro Diacono, di patria romana, della nobile famiglia Giulia, il quale come monaco Cassinese e come fra noi elevato ed istruito ne vantiamo il possesso: fu cartolario, scriniario e bibliotecario. Per invidia di alcuni monaci fu esiliato. Scrisse il libro *degli uomini illustri Cassinesi* da noi sovente citato in quest'opera, e che dedicò a Pandolfo vescovo di Teano. Compose una cronaca Cassinese di continuazione a quella del mentovato *Leone Marsicano*; non che un trattato intorno alle *lettere romane*, indirizzate all'imperatore Corrado; un trattato di Astronomia, ed un altro sulle pietre preziose; un compendio del *Polistore* di Solino e dell'Architettura di Vitruvio; varie Vite di Santi, sermoni ec.

Pandolfo di Capua monaco Cassinese, fiorì verso l'anno 1061; scrisse varî opuscoli astronomici, cronologici e matematici annoverati dal predetto Pietro Diacono (6).

Amato monaco e vescovo di Montecasino *in scripturis disertissimus et versificator admirabilis*, al dir di Pietro Diacono (7): compose un'*istoria dei Normanni* che dedicò al celebre abate De-

(1) I suoi *dialoghi sacri* si pubblicarono la prima volta in Roma da Giambattista Mari l'anno 1651.

(2) Parlano di lui l'arcivescovo Alfano e Leone Ostiense.

(3) Parlano di lui Pietro Diacono, il Mari, l'Ughelli, il Nicodemo ec.

(4) Quest'opera capitata nelle mani dell'Ughelli, la diede alle stampe nel tom. 3. dell'*Italia Sacra*, nella Cronologia degli arcivescovi di Firenze e riportata da' continuatori del gran Corpo dell'*Acta Sanctorum*.

(5) Fu pubblicata dal riferito Ughelli nel tom. VI. dell'*Italia Sacra*..

(6) Fralle di lui opere numeransi *de Calculatione — De Termino — De Pascha Hœbreor. — Luna cuiusque diei invenienda* ed altre. Giambattista Mari nelle sue note all'opere di Pietro Diacono *de viris illustr. Sacri Cassinens. Monast.*, riferisce un altra opera di Pandolfo, cioè *i Canoni matematici* che tuttora si conserva ms. in Montecasino.

(7) *Petri Diaconi de viris Illus. Cassinens.* c. XX.

*

Digitized by Google

siderio, poi papa Vittore III (1), vivea nel 1070.

Arialdo, prete Cassinese, scrisse alcuni trattati con eleganza e purezza di lingua, e fiorì nello stesso secolo (2).

Il cronista Lupo Protospata, cittadino di Matera o secondo altri di Bari, scrisse gli avvenimenti e le rivoluzioni accadute in Puglia, Calabria e Sicilia dall'an. 868 al 1102.

Alberico monaco di Montecasino, gran fautore di Gregorio VII e contraditore di Berengario in uno de' concilî tenuti contro di lui. Pietro Diacono lo chiama *vir disertissimus ac eruditissimus*: scrisse molte opere quasi tutte perdute.

Alberico da *Settefrati* (picciol borgo in Terra di Lavoro), monaco Cassinese cui il Muratori ascrive la cronaca pubblicata sotto nome dell'*Anonimo Cassinese*, la quale comincia dall'an. 1000 e termina al 1054 (3).

Guglielmo Pugliese, poeta latino, così chiamato perchè nativo della Puglia: è il più antico ed il migliore fra gli scrittori normanni, di cui ne scrisse *le imprese* in 5 libri, cioè dalla loro discesa in Italia fino alla morte di Roberto Guiscardo: egli pubblicò quest'opera ad inchiesta di papa Urbano II (4).

Il monaco benedettino Goffredo Malaterra, scrisse per ordine del conte Ruggieri un'istoria di Sicilia in IV libri, la quale condusse fin all'anno 1099: costui non fa affatto menzione della prima venuta de' Normanni. I principali avvenimenti di quel principe sono in essa circostanziatamente rapportati e dipinti con modestia: tal volta si anima e decanta le imprese del suo nobile Mecenate, ma senza sostituire giammai l'illusione del romanzo alla semplicità dell'istoria (5). Benchè costui fusse straniero, pure per aver dimorato fra noi, abbiam creduto di farne qui parola.

La Chiesa Greca in queste contrade ebbe pure degl'illustri scrittori, cioè Nilo Doxopatrio archimandrita in Sicilia e di nascita calabrese secondo il Zavarroni (6); scrisse un trattato *delle cinque Sedi Patriarcali*.

Teofanio il Cerameo arcivescovo di Taormina, che lasciò scritte alcune Omelie.

Il B. Bartolomeo da Rossano, abate di Grottaferrata dell'Ordine basiliano, e discepolo del B. Nilo suo compaesano (7): fiorì verso il 1044.

Il vescovo di Reggio Prospero filosofo, storico e teologo di molta fama (8).

Amando o Adelferio da Trani, diacono di quella chiesa, menzionato dall'Ughelli (9): scrisse *la Vita e la morte di S. Niccolò Pellegrino*, e dal medesimo opuscolo si ricava che l'autore fu ancora poeta, leggendosi in fine alcuni versi.

Giovanni arcidiacono di Bari scrisse verso la fine del XI secolo (1088) la *Vita di S. Niccolò*, della quale fa menzione il Beatillo (10), la storia dell'*invenzione del corpo di S. Sabino* vescovo di Canosa pubblicata dal Baronio (11).

(1) Quest'opera ms. è stata pubblicata da *M. Champollion Figeac* a Parigi nel 1855.

(2) *Petr. Diacono loc. cit.*

(3) Compose anche un opuscolo in 50 capitoli, contenenti una sua visione o sogno, la quale taluni hanno creduto di aver fornito a Dante l'idea della sua Divina Commedia. Egli è da distinguersi dall'altro Alberico summenzionato che pur visse nello stesso secolo.

(4) Il Tiraboschi si è mostrato molto scarso di lodi con questo nostro poeta, che fu al certo assai ragguardevole pe' tempi suoi, ed apportò, dice il Muratori, una lodevole eloquenza e facilità nel verseggiare latino. Ignorasi l'epoca della sua morte. Il suo poema fu stampato principalmente in *Rouen* nel 1582 dal Tirämeo, e trovasi pubblicato dal Muratori t. V. *rer. italic.*, dal Carusi tom. I della *Bibl. Sicula*, e dal Leibnitz nel tom. I della *Collezione degli Scrittori di Brunswich*.

(5) Questa erudita ed antica storia stette molti anni smarrita e sepolta, ma finalmente al rifer del Baronio (in. an. 1097), fu dal dotto Girolamo Surita, data alle stampe in Saragozza nel 1578 ed impresso dal tipografo Domenico da Partonorio.

(6) Vedi Zavarroni *Bibliot. Calabra* pag. 41 — *Nil. Doxopatr. Tract. de Quinqu. Thron. Patriarch. apud Leon. Allac. De Eccles. Occident. et Orient. perpet. consens.* Quest'opera fu la prima volta pubblicata in gr. lat. da Stefano Le Moyne *Var. Sacr. t. I. p. 211.* La traduzione soltanto si trova ancora in Schelestrate *antiqu. Eccles. illustr. in append. tom. II. pag. 721.*

(7) Zavarroni *Bibliot. Calab. loc. cit.*

(8) Zavarroni *loc. cit.*

(9) Ughelli *Ital. Sacr. tom. VII.*

(10) Beatillo *Stor. di Bari lib. II.*

(11) Baron. *Annali Ecclesiastici tom. XI. in anno 1091.*

Digitized by Google

SECOLO XII.

1100. Un orribile tremuoto rovescia la maggiore chiesa di Siracusa con molti altri edifici, e lascia que' miseri abitanti nella più trista situazione (1).

— Il duca Ruggieri assedia la ribelle Amalfi e se ne impadronisce nel mese di agosto (2).

— La sorte delle armi in Oriente rende Boemondo e Riccardo del Principato prigionieri di Dalismano, satrapo de' turchi: i crociati ne risentirono un grave danno. L'imperator Alessio Comneno tentò di riscattare Boemondo per 100 mila *filippi* (moneta), certamente non per renderlo libero, ma a fin di restringerne vieppiù le catene. Dalimano preferì all'immenso riscatto, l'onore di ritener prigione un guerriero che i turchi chiamavanlo il *picciolo Dio de' Cristiani* (3). L'annunzio della sua prigionia si sparse da per ogni contrada e la Chiesa Cristiana (al dir d'Orderico Vitale) pregò per la sua pronta liberazione. Il Dio de' credenti ascoltò le preghiere della Chiesa fedele, e siccome avea altra volta suscitata Giuditta per salvare il suo popolo, così suggerì alla figlia stessa del vincitore la salvezza di Boemondo. *Melaz* era il suo nome e la sua virtù uguagliava la sua beltà. Le imprese de' cristiani aveano toccato il suo cuore; essa andava a visitarli fin nelle più oscure prigioni, prodigava loro i suoi benefizî e ne ascoltava con premura le meraviglie e la grandezza della religione ch'essi professavano. Due anni s'erano scorsi quando il feroce Solimano attaccò Dalimano suo fratello. Melaz ebbe ricorso ai Cristiani. « Io ho inteso vantare, disse ella, le nobile prodezze degli Europei, e bramerei di vedere una pruova del loro bollente coraggio nella liberazione di mio padre ». A tali parole Boemondo esclamò; « Nobile ed avventurosa dama! apriteci il campo della pugna, sperimentate le nostre spade e le nostre lance, e voi ne vedrete bentosto i loro effetti sorprendenti ». I prigioni cristiani furono sciolti dalle catene per le mani di Melaz, la quale confidò loro la cura di proteggere la sua vita, se dopo la vittoria il suo padre irritato volesse togliergliela. I guerrieri lo giurarono, ed al grido di *Dio lo vuole* ruppero le falangi di Solimano ed il figlio stesso di questo sultano terminò la sua carriera sotto la spada di Boemondo, ch'era venuta ad affrontare con disprezzo. Ma allorchè al loro ritorno, Dalimano rifiutò ai generosi crociati il prezzo meritato del loro valore, quando Melaz lei stessa fu vicina a divenire vittima dell'ingiusto sdegno di suo padre; Boemondo la difese della sua terribile spada, e Melaz ad alta voce si dichiarò cristiana. Costretto a consentirvi, Dalimano al fin rese la libertà a' suoi proprî liberatori. Il trattato fu conchiuso fra di essi; e Boemondo e Riccardo comparvero in mezzo del loro popolo, come altra volta in Isdrael, Zorobabel e Nehemia. Melaz rimessa a Boemondo come ad uno sposo da suo padre, avea seguita i cavalieri cristiani ed era stata ricolmata di rispetto e di amore: ma Boemondo in presenza de' grandi dell'armata le diresse questo di-

(1) Questo disastro è riferito da Matteo Palmieri nel suo *Chronicon* in pergamena, dedicato a Pietro de' Medici, che presso noi si conserva.

(2) Vedi anno 1096.

(3) Ordoric. Vitalis hist. ecclesiast. lib. X.

Digitized by Google

scorso; « Nobile vergine, che il nostro » Signore stesso ha destinata, ancor pa- » gana alla salute de' suoi servitori; sce- » gliete tra noi in nome di G. Cristo, » uno sposo secondo il vostro cuore. Tut- » to, tutto noi vi dobbiamo, e 'l nostro » attaccamento non è che un giusto ri- » torno. Io ardisco offrire un consiglio » all'amica la più cara. Non ad altro che » a me, vostro padre vi donò per isposa, » ed io voglio fare per voi qualche cosa » di meglio. Io fui dopo la mia gioventù » abbandonato alle avventure; io ho » molto comportato, ed il mio destino » forse è di soffrire ancora. Dippiù io ho » fatto un voto e debbo recarmi nella » Francia a rendere grazie a S. Leonar- » do. Non riguardate nel mio rifiuto che » una pruova di tenerezza; io vi amo te- » neramente come una figlia, come una » sorella. Io sarei afflitto di dovervi ve- » dere nella sofferenza e pentirvi troppo » tardi di un nodo formato dapprima con » qualche contento. Sciegliete, io vi scon- » giuro una sorte più degna delle vostre » virtù. Ecco Ruggieri, il figlio di Ric- » cardo mio parente, più giovine di me, » più amabile senza dubbio, mio pari in » nobiltà che in dignità; accettatelo, siate » felice, e vivete lungo tempo in seno di » una profonda gioia (1) ».

L'assemblea applaudì ad un discorso sì savio, e la prudente vergine si sottomise al consiglio di sì grand'eroe. Ruggieri ricevè con gioia e rispetto la mano che gli venne accordata e le nozze furono quanto altro mai magnifiche.

— Roberto duca di Normandia e fratello maggiore di Enrico re d'Inghilterra dopo aver da semplice pellegrino militato fra i Crociati conquistatori di Gerusalemme sbarca nella Puglia; ivi è amorevolmente accolto dal duca Ruggieri suo congiunto, e prende per isposa Sibilla figliuola di Goffredo, conte di Conversano.

— Il conte Ruggieri erigge nel castello di Mandanici, in diocesi di Messina, l'abadia della SS. Annunciata dell'Ordine Basiliano, e quella di S. Filippo *lo Grande* dell'istesso Ordine nelle vicinanze di Messina: ambedue furono dotati di beni e di una estesa giurisdizione.

— Il monistero di Monte Casino ottiene dal duca Ruggieri il privilegio di poter mandare le sue pecore a pascolare nelle campagne della Puglia (2).

1101. Il gran Conte di Sicilia incomincia ad edificare sulle rupi di *Forza d' Agrò*, in diocesi di Messina l'abadia de' Ss. Pietro e Paolo *de Agrilla* dell'Ordine basiliano: Fu terminata dal suo figliuolo Ruggieri II nel 1117, che ricolmolla di molti beni e ricchezze.

— Colmo di gloria e di onori, il gran Conte di Sicilia Ruggieri, muore nel dì 22 giugno in Mileto di anni 68 incirca (3). Egli seppe conciliarsi la benevolenza de' suoi sudditi, e ne' suoi Stati le rivoluzioni delle città furono più di rado che in quello di Roberto Guiscardo. Ricompensò con generosità le belle azioni de' suoi cortigiani ed amministrò una rigorosa giustizia. La Sicilia fu riformata nello spirituale e nel temporale, spiegandovi una grande politica, e le chiese furono generosamente da lui soppraddotate. Fu affabile e piacevole nel trattare; bello della persona, tal che per la sua vantaggiosa statura fu chiamato *Bosso*. Alcuni anni prima di morire avea preso il titolo di Gran Conte di Sicilia, e ne' suoi diplomi gloriavasi di essere l'aiuto e lo scudo de' Cristiani (*adjutor Christianorum et clypeus*). La vedova contessa Adelizia per difendere ed assicurare i dritti di Simone suo primogenito, chiama dalla Borgogna il principe Roberto, e lo dichiara tutore di suo figlio e governatore della Sicilia; quindi gli da in moglie una sua figliuola (4).

(1) Abbiamo rapportato quest' antico e commovente racconto, preso da Ordorico Vitale, scrittore sincrono. La sua *Storia Ecclesiastica* in 13 vol. in fol., fu fatta imprimere dal *Duchesne in Histor. Normannorum Scriptores* Parigi 1619.

(2) Pietro Diacono lib. 4. cap. 34.

(3) Ecco il ritratto che ne fa il cronista Romualdo Salernitano; *Hic autem* (Rogerius Comes) *fuit miles egregius, moribus insignis atque famosus, iustitiæ tenax, suis suorumque opibus studens, suos dilatabat, fuitque pauperum nutritor, pius in elemosinis, largus Ecclesiarum Dei atque sacerdotum consulens.* Sulla di lui tomba fu scolpita la seguente iscrizione leonina:

Linquens terrenas, penetravit Dux ad amœnas
Rogerius sedes: nam Coeli detinet ædes.

(4) Il gran conte Ruggieri ebbe da due mogli, due maschi e 5 femine. Dalla prima chiamata Elemburga (morta nell'an. 1088) nacque Matilde, che sposò Raimondo conte di Provenza, ed Adelasia che fu mari-

Digitized by Google

— Il solitario S. Brunone muore il dì 6 ottobre nella Certosa di *S. Stefano del Bosco* da lui fondata (v. an. 1091). Contava circa 50 anni di vita. Sul di lui sepolcro vi fu posta la seguente iscrizione (poco conosciuta) per palesare a' posteri la sua origine, la sua pietà e la sua ritiratezza:

PRIMUS IN HOC EREMO CHRISTI FUNDATOR OVILIS
PROMERUI FIERI: QUI TEGOR HOC LAPIDE.
BRUNO MIHI NOMEN: GENITRIX ALEMANNIA: MEQUE
TRANSTULIT AD CALABROS: GRATA QUIES EREMI.
DOCTOR ERAM: PRECOR CHRISTI VIR NOTUS IN ORBE.
DESUPER ILLUD ERAT GRATIA: NON MERITUM
CARNIS VINCLA DIES OCTOBRIS SEXTA RESOLVIT.
SPIRITUI REQUIEM: QUI LEGIS ISTA PETE (1).

1102. La carestia e la peste apportano una generale desolazione in tutte le nostre contrade, e soprattutto alla città di Bari.

— I Beneventani spediscono in Roma 100 loro Magnati a Pasquale II, pregando quel pontefice di confermare l'elezione del nuovo loro Governatore (2), il quale non tardò di mandarvi un certo monaco chiamato Rossemanno. Lo stesso pontefice si portò quindi in quella città, ma la trovò molto mal ridotta dalle malattie, dalle morte repentine e dalla fame.

1103. La città di Sora è quasi interamente distrutta da un incendio.

— Il conte Ruggieri non potendo rinvenire il sapere se non presso i maomettani, depositarî delle belle conoscenze del mezzo giorno, chiama alla sua corte il celebre geografo Nubiense *scerif* Eldrissi (3). Questi compose per suo uso un globo di puro argento, che fu perfezionato in quest'anno. In esso avea assegnato tuttociò che egli sapeva dello stato del mondo. Il libro che ce ne rimane serve di spiegazione a questo globo famoso, ed è quasi il solo lavoro che riempie una lacuna immensa tra le opere di Tolomeo e quelle de' geografi moderni. In fine quest'opera venne volgarmente detta il *libro di Ruggieri*, perchè fu composto per ordine di lui (4).

1104. Il principe Boemondo affida alla lealtà di Tancredi la città d'Antiochia. Ritornando in Italia sbarcò a Bari per indi portarsi nella Francia, ove nella sua prigionia avea votato di recarvisi a render grazie a S. Leonardo. Riccardo, suo compagno d'armi, per lo stesso scopo imbarcatosi e direttosi per colà, avea depositato in una chiesa dedicata a quel santo, una catena d'argento eguale nel peso a quella di ferro che le sue mani aveano portato.

1105. Il principe d'Antiochia recossi in Roma e quindi passò in Francia a preparare nuovi armamenti per la crociata. La sua gloriosa bandiera insegnò il camino delle imprese, e rammentò i trionfi di Terrasanta. Ivi tolse per isposa la principessa Costanza, figliuola di Filippo I re di Francia e di Berta di Olanda, e le nozze furono con sommo apparato celebrate in Chartres. In pari tempo Boemondo impegnò la mano della principessa Cecilia per Tancredi suo cugino ch'avea lasciato alla difesa d'Antiochia (5), Tancredi, per Boemondo era come un'altro sè stesso. Rimasto solo in Oriente, vi sostenne la gloria e'l valore di una razza tutta eroica. Sempre intrepido, destro ed attivo, mostrossi il primo negli assalti

tata con Enrico conte del Gargano. Dalla seconda moglie chiamata Adelasia o Adelizia di Monferrato nacque Emma che fù sposa di Ridolfo Maccabeo conte di Montescaglioso; un altra Matilde che sposò Corrado re d'Italia. Altra *** che maritossi con Ugo di Circea, il quale ebbe da Ruggieri il comando della Sicilia ed un altra che sposò Roberto principe di Borgogna. I due maschi furono Simone e Ruggieri che poi fu il Fondatore della Monarchia. — Ebbe anche Giordano e Goffredo che gli premorirono nel 1092.

(1) ⁂ La Institucion de la muy estrecha y nombrado observante Orden de Cartuxa, y de la vida del excelente doctor S. Bruno ec. *opera anonima del XVI secolo composta nell' idioma spagnuolo* (*rarissima*).

(2) Molto prima di quest'epoca la corte di Roma incominciò a spedire in Benevento un prelato ad amministrarvi la giustizia col titolo di Governatore, o *Delegato-Apostolico*.

(3) Il principe *(scerif)* Eldrissi era nativo di Ceuta in Africa ed avea fatto i suoi studì a Cordova. Il soprannome di Nubiense impostogli non à potuto nascere che a delle circostanze il cui ragguaglio non è arrivato sino a noi. Questo geografo non deve confondersi coll'arabo mazzarese *Esseriph Essachali* volgarmente detto il Siciliano, molto istruito in filosofia, in medicina, astronomia e cosmografia e che morì nel 1122. È spiacevole che il diligentissimo Casiri sia inciampato in quest'errore. Si vegga il De Gregorio *Rer. arab.* ec.

(4) Pococh. *Spec. Hist. Arab.* p. 273 e De Gregorio *rer. Arab. ampl. collect.*

(5) Cecilia, era figliuola naturale del mentovato re Filippo, e procreata colla celebre Beltrada moglie di Folco, conte d'Angiò.

Digitized by Google

e ne' combattimenti: la presa di Tripoli e di Sidone furono unicamente dovute al suo braccio invincibile. Soleva egli affrontare i perigli, dedicarsi all'amico, vincere i suoi risentimenti, mostrarsi cristiano ai piedi dell'altare e tra le mura del campo, beneficare per Dio, e fare delle imprese per natura e de'sagrifizi per dovere. Tale fu la vita del modello de'cavalieri, che la morte venne a rapire nella sua giovanile età in Antiochia nell'anno 1114, dopo aver gustati pochi momenti di felicità del suo matrimonio.

— Muore Simone conte di Calabria e di Sicilia (v. an. 1094): ignorasi il luogo dove terminò di vivere ed il sito ove fu seppellito. Gli successe il suo fratello Ruggieri in seguito Fondatore del Reame di Sicilia (1).

1106. Apparizione di una cometa crinita dalla banda occidentale; durò per tutto il mese di febbraio.

— Muore il dì 20 gennaio Riccardo II principe di Capua; gli succede il suo fratello Roberto † 1120.

1107. Il vincitore di Antiochia ritorna dalla Francia con un esercito di crociati e menando seco lui la sua sposa Costanza s'imbarcò a Brindisi per l'Oriente (10 ottobre). Con 230 navi 5mila cavalieri e 40mila fanti riconquistò la Vallona, ed intraprese l'assedio di Durazzo. « Se (riflette il Muratori), una tal flotta fosse » bastante a condur tanti uomini e caval» li, lascerò io considerarlo a gl'inten» denti. Forse passarono in più veleggia» te (2) ». — Il valore d'ambe le parti bilanciò il successo, e Boemondo dopo aver accettato degli ostaggi (3) si portò in Costantinopoli per vendicarsi dell'imperatore Alessio che sforzavasi d'impedire il passaggio ai crociati che trasportavansi in Oriente.

— La città di Lucera è soggiogata dalle armi di Ruggieri duca di Puglia.

1108. Trattato di pace fra l'imperatore Alessio Comneno ed il principe di Antiochia colle seguenti condizioni; che Boemondo non molesterebbe per l'avvenire gli stati del greco augusto; e che Alessio dovea difendere e ben trattare tutti quelli che passerebbero per i suoi stati affin di portarsi in Terrasanta. Dopo essersi stabilita la pace il principe Beomondo si restituì colla sua armata in Otranto.

— Concilio di Benevento tenuto dal papa Pasquale II, intorno la riforma del clero (ottobre).

— Muoiono nello stesso anno Guido figliuolo di Guiscardo, e Guiscardo figliuolo del duca Ruggieri.

1109. Chistoldo o Cristofaro ammiraglio di Sicilia in quest'anno cominciò ad edificare a Palermo la chiesa detta *S. Maria de Ammirato*, in seguito denominata la *Martorana* (v. an. 1143). Era situata nel luogo superiore al porto, ed accanto alla porta *Bebibalcal*. In que' tempi Palermo contava 8 porte; cioè 1 la porta de' *Patitelli* all'Oriente. — 2 Porta *Oscura* a Settentrione. — 3 *degli schiavi*. — 4 di *S. Agata di Villa*. — 5 *del Palazzo* verso Settentrione, ove è presentemente *porta nova*. — 6 *Giudea* verso mezzodì, abitata da questa gente — 7 *Busuemi* pure a mezzogiorno. — 8 porta *Bebibalcal* ben anche a mezzogiorno (4).

1110. Apparisce una cometa dalla banda di settentrione, e vi si fa vedere per tutto il mese di giugno.

— Congresso in Montecasino: il papa riunisce tutti i baroni romani e pugliesi non che il duca Ruggieri ed il principe di Capua Roberto, e fa loro giurare in sua difesa una lega difensiva, contro l'inva-

(1) Il conte Simone non visse che pochi giorni al riferir dello storico Maurolico, Sican. hist. lib. 3. *Rogerio successit Simon maior natu ex filiis: quo post aliquot dies defuncto, suscepit insulae comitatum Rogerius frater*; ma ha preso un abbaglio, poichè sopravvisse undici anni, secondo convengono altri scrittori. Il Chiaramda (*Platia civit. Sicil.* pag. 65. *apud Burman.* tom. XII.) scrisse che il conte Simone avesse fatto costruire nella città di Piazza in Sicilia un monistero o Priorato sotto il titolo di S. Andrea Apostolo dell'ordine del *S. Sepolcro*; ma in riguardo alla sua tenera età, sembra doversi ad altri tribuirne la fondazione di quel priorato.

(2) *Annali d'Italia tom. VI. p. 355.*

(3) Il citato Muratori sostiene, che Durazzo rimase inespugnata; scrivendo, che a Boemondo *avendola ritrovata ben provveduta di presidio e di viveri, non gli riuscì di mettervi il piede.*

(4) Vedi Inveges *negli Annali di Palermo.*

Digitized by Google

sore Enrico V imperatore di Germania (luglio). Siffatta allcanza non fu osservata, e niente giovò a' casi del pontefice (1). — Concilio Capuano III, preseduto dal papa Pasquale II: ignoriamo le disposizioni in esso emanate.

1111. Muore in Salerno Ruggieri duca di Puglia e di Calabria in età di anni 50 (22 febbraio); fu quivi solennemente tumulato nella basilica di S. Matteo. Il suo figliuolo Guglielmo ereditò il ducato di Puglia (2). Nello stesso anno il principe di Taranto e d'Antiochia Boemondo (fratello del defunto Ruggieri) che preparavasi a ripassare in Oriente cessò pure di vivere nel 22 marzo. Il di lui cadavere fu seppellito nella chiesa di S. Sabino in Canosa, nella stessa tomba di Alberada sua madre, sulla quale vi fu scolpita questa iscrizione:

GUISCARDI CONJUX ALBERADA HAC CONDITUR ARCA:
SI NATUM QUAERIS, HUNC CANUSINUS HABET.

Lasciò nella culla il suo figliuolo Boemondo II, che poi gli successe nel principato di Taranto e d'Antiochia (3). La morte di questi due valorosi principi diede molto a temere e pensare a' Normanni di essere espulsi dalle signorie di Puglia e di Calabria; laonde senza perdita di tempo affrettaronsi a fortificare nelle loro terre delle torri e castelli.

1112. In età di anni 14, Ruggieri è dichiarato conte e *milite*, dall'assemblea de' baroni siciliani. — Principio della istituzione cavalleresca in queste contrade (4). — Sorprendente fenomeno nella città di Napoli e sue adjacenze: il mare si ritirò e retrocedè dal lido 200 passi, tantochè i pesci vi rimasero all'asciutto (20 giugno) (5).
— Cospirazione in Benevento: pochi faziosi cittadini tentano di togliere al papa la città, e di notte tempo s'impadroniscono del castello di *Porta Somma*.
— Matilde contessa di Matera e moglie del conte Alessandro, estrae gran parte de' suoi doviziosi averi, e con essi fonda fuori le mura di Laterza (12 miglia discosto da Matera) la chiesa o badia di S. Maria della *Grande* (6).

1113. Concilio di Benevento a favore dell'abate di Montecasino, per la ricuperazione di alcune terre usurpate alla sua

(1) Enrico V, seguendo le orme del padre non volle rinunciare al diritto delle investiture; il papa lo scomunicò, ed egli con un esercito discese in Italia, facendosi coronare re in Milano; quindi portossi ad incendiare Novara. Nell'anno seguente si recò in Roma, e dopo un sanguinoso combattimento sulla piazza vaticana, Pasquale II fu fatto prigione e detenuto nel castello di Tribucco per 61 giorni.

(2) Il duca Ruggieri ebbe dalla sua moglie *Ala* tre figliuoli, cioè Ludovico morto nel 1094 e tumulato, secondo lo storico Inveges, nel monistero della Cava. Guiscardo che morì verso il 1109, e Guglielmo che gli successe nel ducato di Puglia. Ebbe anche un altro figliuolo naturale chiamato Guglielmo (natogli da una certa *Maria*), che fu signore di Lucera, Frigento, Gesualdo, Paterno ec., e che sposò Alberada figlia di Goffredo conte di Lecce. Da costui nacque Elia, creduto stipite della nobile famiglia *Gesualdo* di Napoli.

(3) Boemondo contava 60 anni di vita: e lasciò da Costanza sua moglie Boemondo II suo successore, ed Elisa che sposò Raimondo fratello di Guglielmo duca d'Aquitania.

(4) Le voci *miles*, *militia*, *militare* ec. s'applicavano anticamente, secondo Ducange (*gloss. latin.*) al servigio che si faceva ne' palagi o case de're e de' principi. Nel X, XI, XII e XIII secolo, esse dinotavano il servizio de' feudi, e quindi furono impiegate per esprimere una nuova specie di milizia a cavallo, che avea il primo rango nella guerra sopra l'infanteria e cavalleria. Il *milite* era ben differente dall'uomo d'arme. Sotto i re Angioini troviamo essere il *milite*, colui che veniva armato dal re con la solita cerimonia della cintura di spada, della calzatura di sproni ec.; allora questi dicevasi decorato del *cingolo militare*, e non mai prima acquistava il titolo di cavaliere, quantunque appartenesse a nobile stirpe o a' sedili. All'opposto l'*eques stipendiarius* era anche un uomo d'arme a cavallo, ma tenuto a soldo dalla regia Corte. Altra differenza non v'era tra l'*equite stipendiario* e l'*equite leggiero*, se non l'aggiunto di *gravis*, o *levis armaturae*. Spesso incontrasi essere stati molti militi creati *equiti stipendiari*; tuttavia nulla pregiudicava alla riputazione e grado cavalleresco il servire a cavallo e l'essere stipendiato: difatti leggesi che Matteo Protogiodice di Salerno, *milite*, maestro ostiario o camerier maggiore del re Roberto, essere stato dallo stesso creato *eques stipendiarius*. — La voce *scutifer* poi dinotava quello che non ancora avea preso alcun grado nella milizia, ma che stavasi iniziando. — Il titolo di *Dominus* si dava infine a colui ch'era stato già armato cavaliere.

(5) Vedi *De Meo* Annali Critico-Diplomatici in an. 1112.

(6) La tradizione fa questa chiesa monistero un tempo de'PP. Cisterciensi. « Fralle dipinture che de» corano quelle sacre mura disseppellite dallo zelo » dell'arciprete *Punzi* da sotto la calce, che da molti » lustri erasi inconsideratamente passato al di sopra, » si ravvisa un monaco con tonsura, prolissa barba, » e basetta aricciata, che con una mano regge il pa» storale, e coll'altra stringe un foglio, colla leggen» da: *Hic est primus Abbas S. Joannis de Flore* ». (Così il can. D. Francesco Paolo Volpe nel suo opuscolo intitolato *Dilucidazione di una lapide esistente nella cattedrale di Matera ec. pag. 40. Nap. 1825 in-4.°*). Ciò posto, non regge l'opinione di coloro, che credono essere stato il celebre abate Giovacchino il primo abate dell'Ordine Florense.

Digitized by Google

badia: quindi il pontefice Pasquale II, avendo avuto nelle mani molti ribelli beneventani, vi convocò una curia e vi castigò i rei colla prigionia, coll'esilio e colla confisca dei loro beni (v. an. precedente).

— La contessa Adelasia vedova del conte Ruggieri è impalmata con inganno da Balduino, principe di Edessa e re di Gerusalemme; le nozze furono solennizzate con grandioso apparecchio e pompa in Tolemaide (v. an. 1117).

— I Saraceni dall'Africa con una numerosa flotta sbarcano nella Lucania, saccheggiano i dintorni di Pesto e minacciano la vicina Salerno: le galere di Napoli, di Amalfi e Salerno affrontano quegl'infedeli, gli uccidono e disperdono.

— Si edifica nella vetusta città di Sessa (*Suessa Aurunca*) la maggiore chiesa a spese di que'cittadini (14 giugno): vi s'impiegarono per quella fabbrica molti avanzi di egregie opere di scultura romana, prostrati al suolo dalle ingiurie del tempo e delle guerre (1).

✱ — Instituzione dell'ordine cenobitico militare degli Spedalieri Gerosolimitani. Dallo spedale istituito nel 1020 dai mercatanti di Amalfi nella Città Santa, derivò il titolo di quest'ordine che per molti secoli fu illustre, facendo la guerra a'Maomettani — Gerardo di Scala (antica città nella costiera di Amalfi) ne fu l'istitutore ed il primo Rettore o Granmaestro.

In origine que'cenobiti divisi furono in tre classi, cioè; apprendenti, compagni e maestri; quindi coll'andar del tempo quelle umili classificazioni cambiaronsi coi fastosi titoli di cavalieri, commendatori e baglivi. La decorazione de'cavalieri, come al presente, consisteva in una croce di otto raggi in tela bianca che portavasi nella parte sinistra del loro soprabito o mantello che era rosso. S'introdusse poi il costume di aggiugnervi una picciola croce d'oro egualmente di otto raggi smaltati in bianco, fra i di cui quattro rami sonvi altrettanti gigli di oro, che tiensi sospesa ad un nastro nero. Quest'ordine famoso è pure conosciuto sotto il nome di *San Giovanni* dalla chiesa così chiamata, presso la quale risedette per più di cento anni in Acri o Tolommaide, quindi col nome di Rodi ed ultimamente di Malta, nelle quali isole ebbe dimora ed impero.

I cavalieri dividevansi in sette *lingue*; cioè: Italia, Francia, Provenza, Overnia, Castiglia, Aragona ed Alemagna; prima della riforma in Inghilterra eravi pure la lingua di tal nome: il capo d'ogni lingua chiamavasi Gran-Priore. Quest'ordine nel suo più florido tempo contava 28 mila case o comanderie, le quali cogli annessivi poderi lo posero in istato di mantenere una forza regolare di truppe terrestri ed un'armata navale. Nelle nostre contrade al di qua del Faro possedevano un priorato in Capua, ed in Barletta; uno Spedale in Taranto, in Otranto ed in Salerno. Possedevano poi delle commende e baliaggi in Napoli, Gaeta, Teano, Montesarchio, Boiano, Salerno, Venafro, S. Eufemia, Cosenza, Reggio, Brindisi, Foggia, Quarata, Venosa, Monopoli, Troia, Molfetta, Bitonto, Matera, Manfredonia, Solmona, Aquila, Chieti, Ruvo. Ebbero in feudo molti castelli e possedimenti, cioè nella terra di Cicciano presso Nola, nella città d'Alife, in Teverola, casale d'Aversa, in Calvi, ed in Giovenazzo; in Terra di Bari possedevano il feudo di *Putignano* e di *Fagiano* col castello di *Guaragnone*; molte possessioni tennero pur in Capitanata cioè, in Termoli, Alberona, Guglionisi, Campomarino, Portocannone, S. Martino in *Pensulis*; nelle Calabrie il castello di Crepacuore ed i feudi di *Melicucco*, *Nocera* ed *Izzaria* col casale di Drosi; uno spedale con un baliagio nella terra di Campochiaro in contado di Molise; la terra di *Corleto*, il casale di *Bairano* di *Oliveto* e la metà di Lavello in Basilicata; il castello di *Celle* ed il convento gerosolimitano di S. Maria *de Borgonova* in Civita di Penne negli Abruzzi ec. (2).

Ne' dominî al di là del Faro possedevano un priorato in Messina, e delle commende in Palermo, Monreale, Siracusa, Marsala, Mazzara, Leutini, Piazza, Modica, Nicosia, Randazzo, Termini e Ragusa. Tutte le summentovate commen-

(1) Vedi Lucio Sacco *L'antichissima Sessa Pometia* pag. 7. ediz. di Ottav. Beltrano in Nap. 1640.

(2) Documenti presso l'Archivio della Regia Zecca di Napoli, in molti luoghi.

Digitized by Google

de, priorati, e baliaggi erano poste sotto la protezione della Regia Corte.

1114. Guglielmo duca di Puglia cerca di ricondurre al suo dominio alcune terre della Macedonia (così lo storico Inveges).
— Nuova sollevazione in Benevento — Concilio di Ceperano; l'arcivescovo Landolfo di Benevento è deposto per aver avuto parte e maneggio alla rivolta — Guglielmo figliuolo del duca Ruggieri ivi ricevè la conferma del ducato di Puglia e di Calabria col gonfalone, nello stesso modo col quale papa Gregorio lo diede a Guiscardo nella medesima città di Ceperano (v. an. 1080).
— L'eroe della sagra spedizione e'l modello de' cavalieri, Tancredi, termina il corso di sua vita in Antiochia. (v. an. 1096 e 1105 in nota).
— Edificazione della chiesa cattedrale di Lecce, a divozione del vescovo Formoso e di Goffredo conte di Lecce.

1115. Muore la duchessa Ala o Adela vedova di Ruggieri e madre di Guglielmo duca di Puglia.
— Concilio di Troia, preseduto dal papa Pasquale II (24 agosto). Tutti i magnati della Puglia vi giurarono l'osservanza della *Tregua di Dio*, colla quale fu stabilito che niuno potesse assalire il suo nemico ne' dì festivi della Chiesa, ed in alcuni altri giorni designati della settimana *ex tunc, et spatio annorum trium fore tenendam et custodiendam* (1): ciò non ostante il giuramento non fu punto osservato.

1116. Guglielmo duca di Puglia prende in moglie Gaitelgrima figlia di Roberto conte d'Alife e di Caiazzo e sorella di Rainulfo conte d'Avellino.
— I monaci Cassinesi sono molestati nelle loro possessioni da' cittadini di S. Germano: l'abate Gerardo con una buona soldatesca di notte tempo gli assalisce, prende sopra di loro il castello di Rocca Janola, e con esso riedifica e munisce di guarnigione i castelli di Pontecorvo, Cardeto, Viticoso e Sujo.

1117. Spaventevoli tremuoti funestano per 40 giorni interrottamente le nostre popolazioni e quelle dell'Italia, incominciando dal dì 3 gennaio.
— Concilio di Benevento: il papa vi scomunica e depone Maurizio Bordino arcivescovo di Braga (che poi fu l'antipapa Gregorio VIII).
— La vedova contessa Adelasia o Adelizia di Sicilia è ripudiata da Balduino re di Gerusalemme (v. an. 1113), la quale con sette navi si riconduce in Sicilia — Il re Balduino sprovvisto di danaro per combattere gl'infedeli, per mezzo de' suoi legati proccurò d'impegnare per sè la mano della vedova contessa di Sicilia, come quella che portato avrebbegli in dote delle immense ricchezze: quindi sotto vari pretesti ripudiò la prima sua moglie rinchiusa nel chiostro di S. Anna in Gerusalemme, e si unì in matrimonio con Adelasia di Sicilia, colla quale stabilì che nascendo de' figli da questa unione, succeder dovessero nel regno di Gerusalemme, e che venendo a mancare il re Balduino senza prole, si dovesse quel regno al figliastro Ruggieri conte di Sicilia. Dopo quattro anni di matrimonio infermatosi gravemente il re Balduino, per *iscrupolo di coscienza* e, secondo altri, per voto fatto ripudiò Adelasia e riprese la prima moglie ancor vivente. L'infelice contessa vedutasi disprezzata, delusa e spogliata de' suoi ampi tesori, piena di sdegno e di rossore ritornò in Sicilia. Il conte Ruggieri suo figlio ne risentì tanto rammarico e dispetto che (al dir di Guglielmo di Tiro) ei solo tra principi cristiani non diede mai alcun soccorso ai re di Gerusalemme, nè curò lo stato miserabile in cui a poco a poco si ridussero le cose dei fedeli in Palestina.

1118. Giovanni Comneno, imperatore di Costantinopoli = 25.
— Oppressa da estrema malinconia termina di vivere nella città di Patti in Sicilia (2) la sventurata contessa Adelasia,

(1) *Falc. Benev. Chron.* in an. 1115.
(2) Le di lei spoglie furono seppellite in quella maggiore Chiesa col seguente epitaffio riportato dal *Bisogni Hist. Hippon. pag. 80. edit.* Neapol. 1710 in 4.°;

Hic jacet Corpus Nobilis Dominæ Adelasiæ Reginæ Matris Serenissimi Domini Rugerii Primi Regis Siciliæ, cujus anima per misericordiam Dei requiescat in pace. Amen. Anno MCXVIII.

Digitized by Google

vedova di Ruggieri, e ripudiata dal re Balduino, il quale pure in questo stesso anno discese nella tomba.

— Muore in Benevento papa Pasquale II, e gli succede il cardinale Giovanni, nativo di Gaeta, col nome di Gelasio II, fra le turbolenze de' Romani, cagionate dalla presenza delle armi tedesche, e dalla violenza de'Frangipani. L'imperator Enrico credette di non dovere approvare l'elezione di Gelasio, e nominò in suo luogo Maurizio Bordino, arcivescovo di Braga, il quale assunse il nome di Gregorio VIII: fu il XXVII antipapa.

✱ — L'ordine cenobitico-cavalleresco dei Templari è istituito in Gerusalemme: Ugo de'Pagani di Nocera in Principato Citra è creato primo gran-maestro (1). — Fu abolito sul principiar del XIV secolo: vedi an. 1308.

— Giovanni di Matera istituisce sulle vette del monte Gargano il sagro *Ordine di S. Maria di Pulsano,* che più non sussiste.

Il religioso S. Giovanni di Matera (nella Puglia) nacque ivi nel 1050 d'illustri genitori, e s'illustrò egli stesso mercè le sue prediche e i suoi miracoli. Nel 1135 fu spedito a Malta per fondare un altro monistero, indi posseduto come grancia de'Benedettini di Catania. Morì nel 1139 nell'abadia di Pulsano da lui fondata, e fu canonizzato a voce di popolo. Il re Guglielmo II diede poi questa badia alla regina Giovanna di lui moglie *in honorem ipsius dodarii,* e concesse a quei monaci un terreno *ad duo paria bovum in tenimento demanij Bolfaniani* (2).

— Concilio Capuano IV, preseduto dal papa Gelasio II; l'imperatore Enrico e l'antipapa Bordino vi furono scomunicati.

— Il conte Ruggieri fonda a Palermo una cappella palatina, riserbandosene la giurisdizione per sè e suoi successori; e come legato della sede Apostolica, fulminò di anatema chiunque avesse tentato di violarla con qualsivoglia pretensione.

1119. Callisto II pontefice di Roma=5 — La magnifica cattedrale di Troja è portata a compimento dopo 12 anni di travaglio; ed all'ingresso maggiore vi furono erette le porte di bronzo, scolpite con diversi fogliami e mascheroni (3).

— La principessa Costanza, vedova di Boemondo (madre e tutrice del fanciullo Boemondo II) a tradimento è imprigionata e svestita della signoria di Bari dal conte Alessandro di Matera.

1120. Roberto I, principe di Capua, fa ungere ed incoronare il suo figliuolo Riccardo III dall'arcivescovo di quella metropoli nel dì 27 maggio, e cessa di vivere il giorno 3 di giugno del mese seguente: il suo figlio Riccardo III seguillo alla tomba anche dieci giorni dopo e gli successe il suo zio Giordano II, unto e consacrato il dì 7 luglio; † 1127.

— Papa Callisto II è ricevuto solennemente sulle porte di Benevento da Guglielmo duca di Puglia, dal principe di Capua e da una moltitudine di baroni pugliesi (8 agosto): i ricchi mercatanti amalfitani che aveano in questa città come in molte altre i loro quartieri, adornarono quelle strade di panni serici, di broccati e di profumieri di oro e di argento. Ivi ebbero l'investitura col gonfalone, Guglielmo duca di Puglia, Giordano II conte di Capua, Rodolfo conte d'Ariola, Giordano conte d'Ariano, Roberto conte di Loritello ed altri signori normanni. Da Benevento passò quel pontefice in Troia, e da questa poco dopo in Bari, ricevendo da

Bisogna supporre che questa iscrizione sia stata fatta molto tempo dopo la morte di Adelasia, e non nel 1118, non avendo il conte Ruggieri preso il titolo di Re di Sicilia che nel 1130.

(1) Vedi *Antonino de Amico Messanensi regio Historiographo* nella sua opera intitolata, *Brevis et exacta notitia originis Sacrae Domus Templi, sive militum Templariorum in Hierusalem.* Questo primo gran-maestro de' Templari è stato erroneamente creduto di nascita Francese. Ma noi abbiamo delle pruove che ce lo indicano di Nocera, ove antichissima stanza vi tenne questa nobile famiglia. — Giovanni de'Pagani *milite* napolitano nel 1158, come protettore della Religione de' Templari fondata da' suoi consanguinei, interviene e dà il consenso ad una donazione fatta da un tal Boemondo barone della Puglia d'alcuni suoi beni siti in Trani ceduti a benefizio della Religione de' Templari. Abelardo de' Pagani figliuol di Giovanni suddetto nel 1192 interviene ed acconsente pure ad una concessione di sepoltura, fatta ad Ucifero Giudice in una chiesa di Trani, come *grancia* de' Cavalieri del Tempio, di cui un certo Abelardo vantavasene Protettore, siccome si rende manifesto nel regio Archivio. Vedi Filib. Campanile *l'Armi ovvero Insegne de'Nobili* nella Famiglia *Pagano* p. 253. edit. del 1610, Napoli.

(2) Dal regist. del Re Carlo II. an. 1303. lit. D. fol. II.

(3) Presentemente le porte di quella chiesa portano una data più recente.

Digitized by Google

per tutto segni di amorevolezza e di rispetto (1).
— Il conte Ruggieri toglie in prime nozze Albiria figlia di Alfonso VIII re di Leone e di Castiglia † 1135.
— La città di Capua è divorata da un incendio (2).
— Il duca di Puglia si reca in Gerusalemme a visitare il santo Sepolcro.

1121. Roberto di Montefusco è barbaramente assassinato in Benevento da Ruggieri figliuol di Torgisio Sanseverino e suoi fratelli: il di lui cadavere insanguinato, mutilato e fatto in pezzi fu seppellito dall'abbate di S. Sofia nel suo monistero di Benevento, *taliter cruentatum, juxta ritum Christianorum occisorum sepelitus* (3).
— Il papa Callisto II, altiero per la sua nascita (4), ha il coraggio di passare in Italia, e colla sua presenza infervora il proprio partito, il quale costringe l'antipapa Gregorio a deporre le pontificali insegne, che poi fatto prigione in Sutri fu condotto vergognosamente su d'un camello a Roma ai 22 di febbraio, e quindi rinchiuso nel monistero della SS. Trinità di Cava (aprile). Quattro mesi dopo, il papa recossi prima in Salerno e quindi di nuovo nella Puglia, onde rappacificare il conte Ruggieri col duca Guglielmo che stavano in guerra fra loro.
— Il conte Ruggieri considerando che le relazioni coll'Africa, come più vicina alla Sicilia erano del pari importanti come quelle del Levante, così per mezzo de'suoi ambasciadori scrisse a Zeirida, signore di Kairwan, di voler egli mantenere gli antichi trattati di pace, già stabiliti da suo padre tra le due potenze.

1122. Pace fra Ruggieri conte di Sicilia e Guglielmo duca di Puglia: Ruggieri ottenne dal duca la metà di Palermo e di Messina e di tutta la Calabria, e somministrogli in iscambio 600 militi e 500 once di oro. Con questo soccorso Guglielmo si mosse a combattere l'audacia del conte Giordano, il quale avea avuto la temerità di andargli incontro con le sue bande, mentre il duca recavasi un giorno in Nusco, e sulla porta di quella città gli avea indirizzate delle villanie, minacciandolo di volergli raccorciare il mantello (5). Una cotale offesa non rimase impunita; poichè il duca gli tolse il castello di Roseto, Monte Giove, ed Apice (24 giugno), e quindi sottomise Ariano, Montecorvino e Trivico. Il conte Giordano vinto ed umiliato colla fune al collo implorò la sicurezza della di lui vita, che ottenne per mediazione del conte Rainulfo, ma senza la reintegrazione de'suoi stati perduti.
— I Musulmani sono scacciati dall'isola di Malta da Ruggieri, perchè si erano ricusati di pagargli il tributo.

1123. Muore S. Pietro terzo abate della Cava, nativo di Salerno della nobile famiglia *Pappacarbone*, del sangue de'principi longobardi. Era nipote all'abate S. Alferio (6). Il suo successore abate Costabile edificò il borgo di Castellabate nel Cilento.

1124. Onorio II pontefice di Roma=6
— Si principia ad edificare la grandiosa basilica di Benevento mercè le pietose cure dell'arcivescovo Roffredo.
— Il romito S. Guglielmo da Vercelli fonda sull'altura de' monti d'Avellino il celebre monistero di Montevergine (7): la

(1) Giunto in Bari papa Callisto, ottenne dal conte di Matera la libertà a Costanza vedova di Boemondo, con condizione di dover rinunciare la città di Bari a Grimoaldo Alfaranite, ritenendo pel suo figliuolo Boemondo II il principato di Taranto e di Otranto.
(2) Mich. Monaco *Sanctuar. Capuan.* p. 164.
(3) Gli uccisi innocenti e ingiustamente, si seppellivano nella Chiesa, ma senza lavarsi e colle stesse vesti insanguinate, perchè credevasi che il sangue non lavato chiedesse vendetta, come quello di Abele.
(4) Calisto II oltre ad essere fratello del conte di Borgogna, era altresì parente del re di Francia.
(5) *Nam cum die quodam ego (Guilelmus) civitatem Nuscum intrarem militum copia stipatus, ante portas ipsius Civitatis advenit, et contumelias multas et convicia mihi inferens, minatus est, quia* MANTELLUM TUUM CURTABO. Falco Benevent. in an. 1122. Questa sorta di villania era un ingiuria atroce presso i Normanni.
(6) L'Abate S. Pietro ottenne da papa Urbano II nel concilio di Troia nell'anno 1093 l'uso della mitra, senza che l'avesse mai usata per umiltà. A'suoi tempi quest'insigne cenobio il quale divide con Montecasino la gloria di aver conservato i buoni studi in Italia, teneva soggetti 120 monisteri de'quali 29 erano badie e 91 priorati; avea nella sua giurisdizione 213 chiese, delle quali molte erano parrocchiali ed altre rettorie; sotto tale aspetto l'abate della Cava fu detto *Grande* Abate, e 'l priore il *Gran Priore*.
(7) La così detta montagna di *Montevergine* chiamata anticamente di *Cibele* ed appellata ancora diversamente dagli scrittori, è la più alta degli Appennini,

Digitized by Google

sua congregazione istituita nel 1118 fu approvata sotto la regola di S. Benedetto da papa Alessandro III, e confermata da Callisto III nel 1192 (1).

1125. Muore la principessa Costanza, già moglie di Boemondo I principe d'Antiochia.

— Spaventevoli e micidiali tremuoti furono ripetuti per 15 giorni in queste contrade; Benevento ne rimase danneggiata (2), e l'antica *Cliternia*, città de' Frentani fu intieramente distrutta (ottobre).

— Goffredo, Landolfo e Rinaldo conti di Aquino sono inseguiti dalle armi pontificie, e la terra di Roccasecca fu data alle fiamme.

1126. Il monistero di Montecasino è agitato da una fiera guerra civile tra i due abati Oderisio e Niccolò suo nuovo successore (3): gli abitanti di S. Germano prendono parte a quella lotta, e armata mano occupano le munizioni del monistero, e 'l castello di Rocca Janola.

— Boemondo II arrivato all'età maggiore va con 19 galere e 6 legni da carico nel principato d'Antiochia, lasciando affidate le terre della Puglia da lui ereditate, alla cura del suo cugino il conte Alessandro di Matera.

— Le sacrate ossa della vergine S. Agata sono trasferite da Costantinopoli a Catania il dì 17 agosto, dai due monaci Oldomano e Luca (4).

1127. Il giovinetto Guglielmo duca di Puglia muore senza prole il dì 26 luglio in Salerno, e nella chiesa di S. Matteo fu tumulato con onorevoli funerali. Contava 30 anni di vita (5). Il conte Ruggieri suo nipote in udire la di lui morte si trasse subito con 7 navi in Salerno per rappresentare i diritti della sua legittima successione.

I Salernitani dopo qualche opposizione gli si dierono colla condizione di ritenere in lor potere la rocca che difendeva la città. Il loro esempio fu seguito dagli Amalfitani, e praticato anche dai Beneventani e da Rainulfo conte di Alife, Landolfo di Montemarano, Landolfo di S. Barbato, Raoul di Fragnito, Ugo Infante ed altri feudatarî. Troja, Melfi ed altri piccioli castelli si sottomisero alla sua ubbidienza; ma il conte Giordano, ch' era stato spogliato de' suoi stati (1122) ricuperò Montefusco con altri castelli. Intanto papa Onorio che mal soffriva l' ingrandimento e 'l dominio di Ruggieri sulle terre che pretendeva dovolute alla romana chiesa, ritiratosi in Benevento minacciollo di scomunica. Invano il conte avea reiterate volte con doni e con suppliche richiesto al papa l'investitura degli stati paterni. In mezzo a queste turbolenze i baroni principali della Puglia radunatisi a parlamento in Troia, fecero una lega contro Ruggieri e invitarono il pontefice a recarvisi. Intervennero a quell' assemblea Grimoaldo principe di Bari, Goffredo conte d'Andria, Tancredi conte di Conversano, Ruggieri conte d' Oria, Roberto principe di Capua ed altri dinasti ribelli. Appena conchiusa la lega il papa radunò un concilio in Troia, e fulminò di censure il conte Ruggieri come colpevole di aver assalito le terre di Boemondo II in Puglia, e di aver inibito agli arcivescovi di Sicilia di recarsi in Roma. Disperato d'ogni

della regione Irpina. Quel famoso tempio fu dedicato alla B. Vergine nel 1174, e quindi otto anni dopo venne vieppiù ampliato e consacrato da 2 arcivescovi, 15 vescovi e 6 abati. Il re Ruggieri dichiarollo di regia fondazione, ed i romani Pontefici l' esentarono ancora da ogni giurisdizione vescovile. In seguito fu quel monistero dichiarato *Arcibadia*. Ebbe poi da varî sovrani molti feudi e largizioni. Ruggieri gli donò il feudo di *Cillano* presso Barletta, ed il feudo di Mezzoiuso in Sicilia. Enrico VI donolli la baronia di Mercugliano con i vicini casali di *Valle Ponticiello*, *Torelli*, ec. ec.

(1) Altro monistero fondato dal predetto v. an. 1132.

(2) Nella notte del dì 11 ottobre il tremuoto fu piucchè mai violento e terribile in Benevento, ove que' miseri cittadini certi tenevansi d' una inevitabile morte. Papa Onorio II che trovavasi in quella città uscì nel buio della notte, seguito da cardinali e dal clero, e processionalmente salmeggiando visitò a' piedi nudi molte Chiese di quella Città.

(3) Nel secolo XII, l' arciprete della cattedrale di Casino (ora Sangermano), godeva le più ample facoltà; egli scomunicò l' abate Odorisio, che non ostante la riluttanza di Onorio II, voleva ritenere le prerogative Badiali.

(4) Ved. an. 1038.

(5) Ecco come bellamente ce lo dipinge lo storico Romualdo Guarna, patrizio ed arcivescovo di Salerno: *Fuit autem Wilelmus Dux, statura mediocris, corpore gracilis, miles audax et strenuus et in militari arte peritus, largus, humilis, benignus et patiens, affabilis omnibus, pius et misericors, ita suis hominibus multum dilectus, ecclesias Domini et ministros eius vehementer honorans.*

Digitized by Google

trattativa col papa, Ruggieri cercò di conquistare colle armi quel che non avea potuto ottenere colle preghiere.
— Il valoroso Giordano principe di Capua muore combattendo sotto le mura di Fiorentino il dì 19 dicembre. Avea sposata Gaitelgrima figliuola di Sergio duca di Sorrento (1): gli successe nel principato il suo figliuol Roberto II, il quale fu consagrato in presenza di papa Onorio II.
— Si ereggono dal vescovo Guglielmo nel suo episcopio di Troia altre porte di bronzo coll' iscrizione: *Æquitatis moderator, liberator Patriæ domnus Guglielmus II D. G. ven: hujus Trojanae Civitatis Episcopus nonus ec.* (2).

1128. L'anarchia, alla quale erano in preda queste contrade, la forza e la baldanza de' diversi baroni, i diritti che Roma vi affacciava, la potenza dell' imperatore d'occidente, il dominio de' Greci su diverse parti di questo continente avrebbero scoraggiato chiunque altro non fosse stato un Ruggieri. Imperterrito in mezzo a questa lotta il conte con un poderoso esercito parte dalla Sicilia e successivamente conquista Taranto, Otranto, Brindisi, Castro ed Oria. Onorio II collegatosi coi baroni pugliesi si mosse per combatterlo, ma scorato dal corso di tante vittorie, si piegò a conferirgli lo stendardo di S. Pietro sulle sponde del fiume Sabato in presenza di 20 mila spettatori.
— Belcamuer ammiraglio del conte Ruggieri in Sicilia = 2.

1129. I baroni della Puglia resistono invano al valore ed alla potenza del conquistatore Ruggieri. La flotta siciliana forte di 60 vele bloccò la città di Bari: Rossano, Montalto, Salpi, Ruvo, Troia e Siponto furono assediate e conquistate, e tutte le città ducali gli presentarono le chiavi. Convocò poi un parlamento a Melfi: tutti i baroni pugliesi vi si conferirono e giurarono di mantenere la pace, di castigare i ladronecci, di rispettare la dignità ecclesiastica e di punire i manchevoli: infine scioltasi l'assemblea, Ruggieri partì per Taranto e quindi si ricondusse in Sicilia.
— È istituito nella Palestina l'Ordine militare ed ospitaliero di S. Lazzaro dal re Balduino del Borgo. Colla perdita della Città Santa i cavalieri ridotti furono a poco numero, i quali dopo varie vicende vennero aggregati a quello stabilitosi in Francia verso la metà del XIII secolo. Una commenda dell' ordine militare di S. Lazzaro fu stabilita in Capua nel 1226 sotto gli auspicî dell' imperatore Federico II (Vedi an. 1226 di quest'Opera).

FONDAZIONE DELLA MONARCHIA DI SICILIA (*).

1130. Innocenzio II è proclamato pontefice di Roma = 13; ma il popolo non volendo aderire a questa elezione proclama Pietro Leone, figlio di un Ebreo, che assunse il nome di Anacleto II: fu il XXVIII antipapa.

Dopo una serie continuata di trionfi e conquiste, Ruggieri credette essere abbastanza potente per aspirare al titolo magnifico di re. Onorio II avea cessato di vivere. Innocenzio II ed Anacleto si disputavano ad un egual diritto in apparenza il supremo pontificato. Anacleto rigettato quasi dall'Europa intera, fu sostenuto in Roma dalle famiglie predominanti; ed autorizzò i voti segreti di Ruggieri, ch'egli voleva sedurre. Il principe di Capua Roberto e Sergio duca di Napoli atterriti da tante vittorie, volontariamente si sottoposero al di lui dominio. Un parlamento

(1) Ved. *Camil. Peregrinus hist. Princip. Longobard. tom. 5. p. 104.*
(2) Vi furono anche notati otto vescovi predecessori; e col seguente distico leonino:
Princeps Patronum, per Troiam suscipe donum
Quam laetabundus Vilelmus dono Secundus.

(*) Sotto il nome di Sicilia, secondo il parlare di allora, si comprendeva anche ciò che oggi compone il Regno di Napoli; il che è notorio per infiniti passi che occorrono nella storia, e nelle nostre Costituzioni del Regno, e fra le altre V. la costit. *Occupatis* ec. *tit.* XCV.

Digitized by Google

generale convocato in Salerno avea già risoluto il conferimento della sua nuova dignità reale nella città di Palermo. Anacleto recossi subito in Benevento e quindi in Avellino ove tenne un abboccamento con Ruggieri, e nel 27 settembre pubblicò una Bolla nella quale encomiava la saviezza, il potere e la stima di costui verso i papi; in considerazione di che conferivagli il titolo di re di Sicilia per sè e suoi discendenti, e gli confermava il possesso della Puglia e della Calabria. La Sicilia fu dichiarata sede e capitale del regno *(Caput Regni)*. Nella stessa Bolla aveva trasferito a Ruggieri anche il ducato di Napoli, sul quale per altro non aveva che un diritto molto dubbioso, o nessuno: come mai può concedersi ciò che non si ha? Forse uno de' motivi che indusse Anacleto a dare un tal passo si fu dal perchè Napoli si era dichiarata per Innocenzio II. Comunque sia, Ruggieri non esaminò l' affare con tanta scrupolosità. Ma contento delle decisioni d' Anacleto egli fece delle più serie pretensioni sul ducato napoletano, ed il duca Sergio non trovandosi in istato di poterglisi opporre, gli si sottomise nell' anno seguente. I vescovi, gli abati, il baronaggio ed un immenso popolo vi si condussero, e nel dì del S. Natale il cardinal *Comite* l'unse del sacro olio, ed il principe di Capua come il personaggio più qualificato gli cinse le tempia con la corona di Sicilia (1).

La città di Palermo come sede del governo degli Arabi fu prescelta per metropoli della monarchia; e quindi i re successori d'allora in poi nella sua basilica s'incoronarono — « Non si può esprimere (dice lo storico Aless. Telesino), nè concepire col pensiere di quale gloria vi brillò il nuovo re in quella solenne funzione. Si sarebbe creduto che tutte le ricchezze e tutte le pompe del mondo si fussero riunite in quella solennità. La città intera compariva coronata nella persona del re. Tutto vi annunziava gioia e splendore. I palagi erano adornati di drappi risplendenti; le strade, coverte di tappeti e disseminate di fiori esalavano i più soavi profumi. Gl' innumerevoli destrieri di cui componevasi il corteggio erano riccamente bardati. Il banchetto reale ove colavano de'vini squisiti, fu tutto servito in vasi di oro e di argento; gl' infimi servitori e paggi indossavano abiti di seta. Infine la magnificenza ed il lusso, fu tale che destò la meraviglia e penetrò di rispetto tutti coloro che ne furono spettatori ». Compose la sua corte in istato grandioso, e sul tenore delle più magnifiche de' principi d'Oriente, in dove il servigio della real famiglia veniva prestato da eunuchi, paggi e donzelle. Nella stessa reggia tenne delle stanze spezialmente destinate a' privati e grandi consigli. Ripose in esse la cancelleria, e quindi gli scrigni, i registri cogli scriniarî e notari. Creò un cappellano maggiore, prelato indipendente e primario del clero e della real famiglia; e per difesa del real palagio tenne a soldo una guardia di soldati detta la *privata real squadra*, sotto il comando di un proprio contestabile.

1131. Assemblea generale in Palermo; in essa vengono istituiti i sette grandi Offici del Regno, all'uso di Francia (2). 1. Roberto di Basville, conte di Conversano, gran *Contestabile:* 2. Giorgio d'Antiochia, grande *Ammiraglio:* 3. Guarino Canzolino, gran *Cancelliere:* 4. Enrico Oliva, gran *Giustiziere:* 5... gran *Camerario:* 6... gran *Protonotario:* 7... gran *Siniscalco*. Le città principali furono governate da un giustiziere, o balio, e le altre da giudici e castellani.

I sette grandi Offici circondavano immediatamente il re, e riunivano tutti gli affari del regno. Il gran Contestabile ovvero gran maestro de'cavalli, avea due grandi prerogative, l'una di custodire la spada del re, l'altra di comandare gli eserciti in campagna; avendo sotto di sè

(1) Intitolavasi ne' diplomi; *Rogerius D. G. Siciliæ, Apuliæ, et Calabriæ Rex, adjutor Chri tianorum et clypeus, Rogerij magni Comitis haeres et filius:* prese anche il titolo di *Rex Italiæ*, e talvolta di *Rex Africæ*. Per *Italia* intendevasi la Puglia, e per *Puglia* tutta l'Italia *Cistiberina*, o sien tutte le regioni, che compongon'ora il Regno di Napoli, per distinguerle dall'Isola.

(2) Gli scrittori chiamavan *Francesi* quei Normanni, che vennero in Italia, e fondarono i primi il *Regno di Sicilia*. Difatti il Pugliese *de gest. norman.* lib. I. cantò:

Melus, ut Italiam GALLOS *agnovit adisse,*
Ocyus accessit: GALLOS *tremit Appulus omnis.*

Digitized by Google

tutti gli altri ufficiali della milizia. Sedeva alla destra del sovrano ne' parlamenti e nelle altre pubbliche solennità; vestiva una toga di armellino, si copriva il capo con una gran berretta e mostrava nel suo stemma una spada nuda.

Il grande Ammiraglio era capitan generale di tutta la marina: avea la cura di far costruire le navi e di mantenerle; avea potestà di creare da sè i *protontini* o viceammiragli per tutt'i luoghi marittimi del regno, non che invigilare sopra i calafati, i comiti, i carpentieri ed altri ufficiali di mare, esercitando sopra costoro la giurisdizione sì civile, che criminale, per cui intitolavasi *Magnus Admiratus Admiratorum* (1). Indossava per distintivo una veste di porpora foderata d'armellino, e nelle pubbliche funzioni sedeva pure alla dritta del Re dopo del gran Contestabile.

Il gran Cancelliere avea l'attribuzione di ricevere tutt'i memoriali, di cancellare gl'importuni, di ascoltare le suppliche de' vassalli, e quindi di proporle; di sopraintendere alla giustizia, di giudicare delle differenze che insorgevano intorno gli altri offici ed officiali ec. Conservava il suggello reale, per cui in Francia fu chiamato una tal dignità *Guarda-Suggello*.

Il gran Giustiziere esercitava la sua giurisdizione sopra gli altri giustizieri delle provincie del regno, i quali erano per lo più i baroni stessi. Sotto al reame di Guglielmo *il Malo* quest'officio ricevè maggior lustro ed incremento, e Federico II lo tenne in tanta considerazione che chiamollo *luminare majus*; gli assegnò il secondo posto dopo il gran Contestabile; ordinò che vestisse di porpora e che innalzasse per istemma lo stendardo della giustizia.

Il gran Camerario, avea la cura personale del Sovrano e di tutta la real famiglia; conservava l'erario pubblico e particolare del Re: esercitava la giurisdizione sopra tutt'i tesorieri, commessarî e percettori dell'entrate delle provincie, non che sopra i doganieri, secreti, portolani e gabellieri: indossava la porpora e sedeva dopo il gran Giustiziere nelle pubbliche funzioni.

Il gran Protonotario assisteva continuamente il sovrano, ascoltava i ricorsi per quindi comunicarli a lui, autenticava e corroborava i reali diplomi che per le sue mani passavano: vestiva una toga di porpora e sedeva alla destra del Sovrano dopo il grande Ammiraglio.

Il gran Siniscalco avea la cura di provvedere di viveri il regio ospizio, di fornire i cavalli al Re, ispezionare le foreste e le cacce riservate e quindi invigilare sopra tutti gli altri impiegati della real casa.

I suddetti sette grandi Offici furono ritenuti e conservati un secolo dopo, dall'eccelso imperatore Federico II; ma volle che egli stesso conoscesse le cose in modo da poterne giudicare indipendentemente da loro, e che indipendentemente da loro i popoli potessero esporre i loro bisogni e dolersi de' loro torti (2).

Ruggieri adunque, dopochè ebbe piegate al suo scettro tutte le contrade del regno, procurò di dare a queste una nuova forma di polizia e di governo. Il regno divise in provincie e per esse istituì i maestri giustizieri e camerarî, i quali dipendevano da' summentovati ministri. Assegnò insiememente a tutte le città, terre e castelli i capitani ed i baiuli. Incerto fu sotto di lui e di altri re normanni il numero delle provincie, che venivano designate sotto il nome de' *Giustizierati* (3). — Il nuovo Re di Sicilia e di Puglia premuroso di assicurare al suo regno una pace stabile e durevole, e senza che alcuno avesse avuto per l'avvenire il potere di resistergli, risolse di soggiogare ne' proprî stati tutte quelle città che sino a quel punto si erano mantenute nella loro indipendenza: Amalfi, Gaeta, Napoli e Sorrento furono l'una dopo l'altra o spontaneamente, o colla forza delle di lui armi sottomesse.

(1) Il nome d'*Ammiraglio* è derivato dalla parola ἁλμυρὶς o ἅλμυρα, significando le acque salse del mare. Zonara e Cedreno fanno menzione de questi ufficiali, luogotenenti del principe e governatori sul mare, chiamati Αμιρᾶς. — Le vittorie riportate dai nostri ammiragli ne' mari dell'Asia e dell'Africa, resero formidabile la potenza de' Re di Sicilia.

(2) Ne' secoli bassi questi sette grandi Uffizî rimasero come titoli di onore, e la giurisdizione fu da altri esercitata.

(3) Da Riccardo di S. Germano e da altri, abbiamo che talvolta uno giustiziere governava due o tre provincie; siccome una sola provincia sovente era governata da due giustizieri. Noi vedremo sotto al reame dell'imperatore Federico II prendere queste provincie una novella denominazione.

Digitized by Google

— Boemondo II principe d'Antiochia è trucidato dai Musulmani presso le mura di Damasco; i suoi stati ereditarî passano in dominio del re Ruggieri (1).

— È istituita dal Re la nuova dignità di *Archimandrita*, ossia d'abate generale su tutti i monisteri di Sicilia, riserbando a sè e suoi successori il diritto della scelta, che i monaci regolarebbero colla sua permissione. Nessun pontefice di Roma ardì di opporsi all'esercizio di questi diritti.

— Si comincia a fabbricare la maggiore chiesa di Cefalù, per voto del Fondatore della Monarchia Siciliana, che fu portata a compimento dopo 17 anni (v. an. 1148).

1132. L'altiero e ribelle Rainulfo, conte d'Alife, incorre nell'indignazione del re suo cognato, il quale andato in Salerno fece prendere Avellino e Mercogliano, che appartenevano al principe Riccardo fratello del conte. La principessa Matilde moglie di Rainulfo fuggì d'Alife in Salerno con suo figlio Roberto, sponendo al re suo fratello (v. an. 1134) che non ritornerebbe più dal marito, se prima non le restituiva la valle Caudina coi suoi castelli che eranle spettati in dote. Rainulfo sapendo che il Re era passato a Montefusco, gli domandò per mezzo de' suoi nunzî la restituzione de'castelli e'l rinvio di sua moglie col figlio: ma Ruggieri senza rimuoversi, s'imbarcò poco dopo per Sicilia e condusse seco la sua sorella Matilde col suo picciolo Roberto. Frattanto il conte prevedendo una futura guerra sulle sue spalle, fortificò sollecitamente i suoi stati. Dopo qualche tempo Ruggieri facendo ritorno dalla Sicilia sbarcò a Taranto e da questa città passò a Bari; ove il principe Grimoaldo alle sole minacce del Re fu costretto, dopo tre settimane, a cedergli la città, e rendersi colla sua famiglia prigioniere in Sicilia. Il conte Tancredi di Conversano vedendosi troppo debole contro sì potente avversario, vendè i suoi stati per 20 scifati (2) e andò a chiedere un asilo in Terrasanta. Invano il principe Roberto di Capua con altri baroni aveano fatte delle istanze appo il re per la restituzione degli stati e della moglie e figlio di Rainulfo. Disperando d'ogni trattativa il principe di Capua, il duca di Napoli ed altri feudatarî con duemila cavalli usciron in campo e si postarono nella pianura di Montesarchio. Pertanto il Re a'13 luglio andò ad accampare presso il ponte Valentino di Benevento, e per mezzo dei suoi ambasciadori citò innanzi a sè il principe Roberto ed il conte Rainulfo; ma costoro rifiutandosi a tale intimazione risposero di voler decidere la lite colla spada. Il Re montato in furore si recò all'assedio di Nocera per attirar colà i suoi nemici ad una battaglia decisiva. Mentre presso al fiume Sarno disponeva le sue truppe in 8 squadroni, venne a giornata campale co'ribelli. La fortuna gli si mostrò favorevole in sulle prime, ma cangiatasi ad un tratto, la sua gente fu pienamente sconfitta: allora gittando egli la lancia ch'avea nelle mani, ed affidatosi al suo veloce destriero, frettolosamente si riparò a Salerno il dì 25 luglio (3). Poco tempo dopo Ruggieri partissi per Sicilia a far de'nuovi armamenti; ma questa vittoria incoraggiò in modo tale i malcontenti baroni della Puglia, che vennero anch'eglino a manifesta ribellione contro il sovrano.

— S. Guglielmo da Vercelli, istitutore della congregazione di Montevergine, fonda nelle vicinanze di Nusco (in provincia d'Avellino) un secondo monistero intitolato S. Salvadore *di Goleto*, dell'ordine benedettino — Nel medesimo anno il re Ruggieri edificò nella distrutta città di *Triocala* presso Caltabellotta in Sicilia, la badiale chiesa di S. Giorgio, *duplici columnarum ordine magnifice extructa* (4).

1133. Il principe di Capua Roberto

(1) Ebbe per moglie la figlia di Balduino II re di Gerusalemme, da cui procreò una figliuola chiamata Costanza che sposò Raimondo figlio del conte di Poitiers, il quale nel 1124, ebbe per le ragioni di sua moglie il principato d'Antiochia.

(2) Scifati *il Murat. loc. cit. scrisse;* Scyphatorum *quidem cursus præsertim fuit in Apulia et Calabria ..... Ideo vero* Scyphati *appellati videntur hujusmodi nummi, quod ad formam Scyphi cusi fuerant (uti Ducangius est opinatus).*

(3) *Rex hastam proiecit; de sola fuga, et vita custodienda cogitabat, et equo mirabili, quem supersedebat, concitato, quatuor secum militibus adjunctis fugiendo, et mirabiliter lugendo evasit... Salernitanam civitatem ad solis occasum introivit.* Falc. Benevent. Chronic. in an. 1132.

(4) Così *Lubin Abbat. Italiae pag. 275, 393.* Fazzello *de reb. Sicul. prior. decad. lib. X.*

Digitized by Google

non potendo far fronte alle armi di Ruggieri, unito con Rainulfo conte di Alife ed altri malcontenti baroni si conduce in Roma per dimandare il socorso dell'imperatore Lotario e quello de' Pisani. Frattanto il Re, oltrepassato il Faro, arrivò nella Puglia e vi sparse da per tutto lo spavento e l'esterminio: Trani, Bisceglie, Barletta, Minervino, Quarata, Montepeloso, Acerenza, Matera, Venosa, Melfi e Troia furono conquistate e quindi orribilmente devastate. In quest' ultima città eragli uscito incontro processionalmente il vescovo Guglielmo col clero e col popolo per placarlo; ma il Re furiosamente disse loro: *nolo, nolo huiusmodi gloriam, sed vita Comite,* (Goffredo) *omnes destruam, et omnes exulabo.* Il popolo ed il clero atterriti da tali minacce si diedero alla fuga; ma dolorosamente le loro case ed i loro poderi furono saccheggiati ed incendiati (1).

— Mentre il re Ruggieri è per ripassare da Salerno in Sicilia, una fiera tempesta fa affondare 23 navi cariche di ricche spoglie da lui conquistate nella Puglia (21 ottobre). Forse in questa avventura fu « che il re fece voto a Dio Salvatore di edificare ad onor suo e degli apostoli, una chiesa in quel luogo medesimo ov' e' sarebbe giunto a salvamento. E perchè dopo grave pericolo era spinto dal mare sulla spiaggia di Cefalù, quivi a' piè della rupe ordinava che immediatamente si alzasse una chiesa in onor di S. Giorgio, quella medesima che poscia caduta in rovina e ristaurata da' pescatori, al tempo dello storico Fazzello addimandavasi di S. Leonardo. E poco appresso, al pio voto interamente adempiendo, dava opera ad un grandioso tempio di musaici splendidamente ornato, dedicandolo al Salvadore, e servendosi delle colonne di un vetusto delubro e degli avanzi dell' antico castello » (2). Vedi anno 1142.

— In quest' anno (*egira* 528) fu coniata dal Re di Sicilia una moneta di bronzo con leggenda cufica d'ambe le facciate e di varie linee ornata, significando, dall' una *Jussu Regis Rogerii Augusti;* dall' altra *Cusus... an ...* Questa moneta è molto rara (3) — Aggiungeremo ancora in questo luogo delle altre monete battute in diversi anni dal medesimo.

1. Moneta di rame coniata allorchè era conte di Sicilia e duca di Puglia: in essa è rappresentata la B. Vergine colla circoscrizione *Maria Mater Domini,* e nell' esergo il Conte seduto a cavallo con bandiera spiegata e colla scritta *Rogerius Comes.* — Altra di rame consimile, più picciola.

2. Moneta di oro: col monogramma *T* (forse *Trinacria*) e colla formola e caratteri cufici nel contorno di difficile interpetrazione, esprimenti *Non est Deus, nisi Deus, cuius Legatus est Muhamed* (4).

3 e 4. Due di oro consimili con caratteri cufici, da una parte esprimenti *Qui gloriatur in Deo, Rex Rogerius Augustus;* dal rovescio IC XC NIKA (cioè *Jesus Christus vincit*).

5. Altra di rame, con iscrizione araba significando *Regis Thronus,* o secondo altri *Rex Rogerius.*

1134. Il re Ruggieri spingendo sempre avanti le sue conquiste giunge con 60 vele in Salerno, le quali indirizzò poi contro la città di Napoli; ma non avendone potuto ottenere verun successo, si restituirono indietro. Quindi passò ad occupare Avellino ed il castello di Prato, e poscia quello di Sarno, di Palma, di Scafati, di Lauro e di Nocera. Capua, Benevento ed altre terre si rendettero l' una dopo l' altra. Il principe Roberto atterrito da sì rapidi progressi ritornò a Pisa, ed il conte Rainulfo vedendosi tradito ed abbandonato nella terra di Dugenta, fu costretto a prestar omaggio al Re, a riprendersi la sua sposa Matilde ed a cedere in beneficio del suo figliuolo Roberto la Valle Caudina. Ugo conte di Boiano, e Goffredo conte di Andria furono costretti a dargli una porzione de' loro Stati; anche

(1) *Falc. Benevent. Chron. in an. 1133.*

(2) Vedi l' opera intolata *Del Duomo di Monreale e di altre Chiese Sicule-Normanne* del chiaris. sig. Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco p. 29. Opera dottissima ed elegante, con rami, stamp. a Palermo 1838. Leggasi in essa la sana critica fatta sulla fondazione della cattedrale di Cefalù.

(3) Vedi *Museum Cuficum Borgianum Velitris* ec. pag. 82, *edit. Romae 1782.*

(4) *Mus. Cufic. Borgian. loc. cit.* Il Vergara monete del Regno di Nap. tav. 1. ne riporta due di rame consimili colla croce *ingemmata* e con lettere *Rogerius Comes,* e dall' altra parte la lettera *T* esprimenti facilmente *Trinacria.*



Digitized by Google

i conti di Borrello non tardarono a dichiararsi suoi vassalli. Quindi il duca Sergio di Napoli disperando ogni ulteriore resistenza, stimò poi di sottomettere volontariamente la Città e di consegnargli le chiavi. Infine il re Ruggieri lieto e trionfante si recò prima in Salerno e poi in Sicilia.

1135. Muore a Palermo nel dì 8 febbraio Albiria prima moglie del re Ruggieri (1). Questa dolorosa perdita fece sospendere per pochi momenti le ostilità e tener il Re rinchiuso per più giorni nei suoi appartamenti, a segno di esser creduta infallibile la di lui morte. La speranza rianimò i cuori: dodici de' principali dinasti della Puglia, un gran numero di baroni ed un popolo numeroso, affrettaronsi di convocarsi in Aversa. Parimente molte città aveano già innalzato lo stendardo della rivolta, allorchè nell' eccesso del cordoglio Ruggieri avea lasciato respirare il mondo, agli sguardi del quale egli si era momentaneamente involato. Il principe di Capua si condusse prontamente nel regno alla testa di 8 mila Pisani.

Ma ad un tratto il Re dalla Sicilia sbarcò a Salerno e fece dappertutto balenare la più terribile e spietata vendetta. Aversa fu distrutta, e Napoli abbattuta sin dalle fondamenta; i suoi vigneti, oliveti, case e giardini furon preda delle fiamme. I Pisani per servire la causa de' loro alleati esercitarono delle vendette su di una città loro rivale; essi con 46 galere saccheggiarono Amalfi, ove nella polvere delle sue fumanti rovine ritrovate furono le Pandette di Giustiniano (2). Ruggieri appena avuto in Aversa la nuova del saccheggio di Amalfi, radunò le sue soldatesche, e volò in soccorso. Assalì i Pisani nel momento che questi assediavano il castello di *Fratta* in Ravello, ove circa 1500 ne furono tagliati a pezzi; e due loro consoli *Alzopardo* e *Cane* vi rimasero prigionieri, ed un terzo ne fu ucciso. Dall' altra parte la flotta riunita di Amalfi e di Sicilia forte di 60 vele diede una terribile sconfitta a quella del nemico con mandare a fondo molte delle sue navi.

— Aversa è riedificata per ordine del Re nello stesso sito, in cui era stata da lui distrutta.

— Il re Ruggieri investisce Anfuso suo terzogenito del principato di Capua, e nel tempo stesso dichiara conte di Matera Adamo Avenello suo genero.

— Ruggieri e Tancredi vengono dal loro padre armati cavalieri il dì 26 dicembre a Palermo con altri 40 feudatarî.

1136. Il principe di Capua Roberto si riconduce nuovamente in Italia a sollecitare la venuta dell' imperatore Lotario. I soldati di Ruggieri strinsero di assedio la città di Napoli, e la penuria de' viveri divenne insopportabile: una tale calamità fece tornar indietro il principe Roberto, e dopo aver con cinque navi cariche di vettovaglie prestato soccorso alla città, andò a raggiungere quell' imperatore che avea già sormontate le Alpi.

— Ruggieri, fonda in Messina il gran Priorato de' cavalieri Gerosolimitani, ed elegge per primo gran Priore *Fra Ubaldo* da Messina = 38 (3): lo spedale o grancia era stata ivi stabilita fin dall'an. 1070.

— Fu fusa a Palermo una maestosa ed armonica campana per la maggiore Chiesa. Fu chiamata *la Guzza*: dall'iscrizione posta in essa si leggeva di essere stato lavoro di un certo Bione; *Anno ab Incarnat. Dom.* 1136. *Indict. XIV fusa Panormi. Rogerius Siciliae, Italiaeq. Rex, Magni Comitis Rogerij filius. Me dextera Bionis fudit, et Divae Mariae dicari jussit* (4).

(1) Era figliuola di Alfonso IV re di Castiglia; donna di sommo merito e virtù. Fu seppellita (al riferir di Rocco Pirro) nella real cappella di S. Maria Maddalena detta *della vecchia* in Palermo; *quam ipsa regina exaedificaverat et dotaverat.* Questa cappella era annessa all' antico arcivescovado e fu smantellata insiem con questo, allorchè fu eretto in più ampla forma sotto al re Guglielmo II.

(2) Questo prezioso Codice trasportato a Pisa, vi rimase sino all' anno 1446, epoca in cui i Fiorentini impadronitisi della città dopo un ostinato assedio il fecero trasportare a guisa di trofeo a Firenze. Laonde quest' esemplare fu appellato indistintamente prima *Pandette Amalfitane*, poi *Pisane* o *Fiorentine*. Tanta fu la venerazione per questo Codice che quando i curiosi recavansi da lontane regioni a consultar le pandette fiorentine si mostravano loro con cerimonie singolarissime. Il primo magistrato della città vi assisteva a testa scoperta, e alcuni religiosi monaci pur essi a capo nudo tenevano rispettosamente delle torcie accese. *Poliziano Lib. X. epist. IV. de Inst. et Iur.* — Enrico Brenkman, *Hist. Pandect. lib. I. c. 10. 11. 12.*

(3) *Privilegium Reg. Rogerii, datum Panormi VI Idus octobr.* — *Minutoli* memorie del gran Priorato di Messina *lib. I pag. 2, 4.*

(4) Verso l'anno 1557 questa campana, pregevole monumento del medio evo, si ruppe e fu rifatta dal cardinale arcivescovo D. Pietro Aragona Tagliavia.

Digitized by Google

1137. Il papa, l'imperatore Lotario ed Enrico conte di Baviera di concerto si muovono alla conquista di Puglia. La città di S. Germano loro si sottomise; Capua fu presa, e Roberto fu rimesso in quel principato; e così Benevento, Bari, Melfi, Potenza ed altre terre, l'una dopo l'altra furon soggiogate. Lotario spedì quindi ordine ai Pisani di nuovamente assalire e bloccare la città di Amalfi sotto la scorta di Guidobaldo abate *Stabulense*: per tale impegno si mossero 100 navi Pisane unite ad 80 de'Genovesi e con 1000 Teutonici, che giunte prima al soccorso di Napoli, domandarono agli abitanti di questa città 3000 libbre di argento in compenso delle spese della guerra. I Napoletani senza punto indugiare dovettero dolorosamente sagrificare l'argenteria delle loro Chiese in difesa della libertà (1). Nel mentre dunque i Pisani spiegavano tutto il loro impegno pel soccorso di Napoli, tentarono un colpo di mano che loro riuscì favorevole: essi ritornarono con 46 galere sopra Amalfi, operazione che fu fatta piuttosto per rimuovere il re dalle vicinanze di Napoli, che per combattere questa città che fu trovata sguarnita di difensori, per cui gli Amalfitani, Scalesi e Ravellesi a prezzo di moneta dovettero comprare la salvezza della loro patria. Passaron poi i Pisani ad assediare Salerno, città che distinguevasi non solo per le sue ricchezze, che per la moltitudine degli abitanti e per la divozione che professava al re Ruggieri. Dessa presentò al nemico una valida resistenza per 15 giorni (14—29 giugno). I partigiani del Re e tutto il presidio si ritirò nella cittadella eretta da Ruggieri: quindi firmata la pace tra il re e l'imperatore, la flotta si restituì a Pisa, e quell'Augusto si partì per la Germania, dopo aver data l'investitura a Rainulfo del Ducato di Puglia e Calabria (2). Lotario ed Innocenzio si erano conferiti in Avellino onde nominare il duca di Puglia e di Calabria. Il principe Roberto perchè mal ridotto in salute ed incapace a sostenere una tale carica, ne fu escluso. Al contrario il conte Rainulfo che non mancava affatto di buone qualità, e perchè nutriva un odio implacabile verso del suo cognato il re Ruggieri, fu prescelto a quel posto. L'imperatore prevalendosi de'suoi diritti di creare un nuovo duca ad imitazione de'suoi predecessori, fece nascere una vertenza tra lui ed il papa, che durò un intiero mese, perchè l'uno non avea voluto cedere all'altro le sue pretenzioni. Il papa vantava poi le sue ragioni in quanto all'investitura data a Roberto Guiscardo dalla s. Sede, che riguardava come un proprio diritto esclusivo. Infine la vertenza fu conciliata con darsi a Rainulfo l'investitura mercè di un gonfalone, e che l'imperatore l'avrebbe tenuto con una mano, ed il papa con l'altra.

— Ruggieri fa edificare presso Noara nella Valle di Demone in Sicilia, la Badia di S. Maria de *Nucaria* dell'ordine cisterciense.

— Fondazione dello spedale o priorato dell'ordine Gerosolimitano in Capua. Fu edificato quel cenobio fuori le mura della città vicino il *Castello nuovo,* detto anche *castello della Maddalena* e *castello delle Pietre* (3).

— I cavalieri dello Spedale, o di S. Giovanni Gerosolimitano stabiliti nel Regno, vengono dal re Ruggieri ricevuti sotto la sua protezione, concedendo loro molti privilegi (10 ottobre) (4).

1138. Muore nello stesso anno l'antipapa Anacleto, ed il suo rivale l'imperatore Lotario: alla di costui morte il re Ruggieri, ricupera tutte le città della Puglia già conquistate dal medesimo imperatore, dopo avervi dispiegata una vendetta esecrata e terribile: Nocera, Capua, Ariano, Montemarano, Venafro, Alife ec. furono saccheggiate e quindi incendiate.

(1) Falc. Benev. Chron. in an. 1137.

(2) Questa pace essendosi fatta senza l'intervento de' Pisani che aspettavansi un ricco bottino, i medesimi vedutisi delusi nelle loro speranze, bruciarono le loro macchine e quelle de' Salernitani e si misero alla vela; la città rimase inespugnata, e Ruggieri ebbe l'opportunità di averla nuovamente nelle sue mani.

(3) Mich. Monaco Sant. Capuan. part. IV pag. 487. Fabio Vecchioni ne'*Discorsi Storici* tom. 2. §. 12 dice essere stato il priorato di Capua istituito da Federico II nell'anno 1235; nel quale tempo incominciò a dirsi *Gran Priorato di Capua*. Checchè ne sia, il non aver noi trovato notato verun priore di Capua da quest'epoca fino all'anno 1237 ci fa credere, che la sua istallazione dovesse a sentimento del sudetto Vecchioni rapportarsi nel secolo XIII (v. an. 1237).

(4) P. Sebast. Pauli, Cod. Diplom. to. I, pag. 237 n.° 192.

Digitized by Google

Indi strinse d'assedio la fortezza d'Apice, ed i Beneventani benchè fossero venuti in soccorso degli assedianti, egli non potè renderla. Essendosi il Re accampato in vicinanza di Benevento, ne visitò i tempî e gli edifizî più distinti. Approssimatasi poi la stagione invernale si portò in Salerno per quindi passare in Sicilia.

— Muore Tancredi principe di Taranto, secondogenito del re e procreato con Albiria.

1139. Famosa eruzione del Vesuvio (28 maggio): durò otto giorni.

— Muore nella città di Troia il valoroso conte Rainulfo cognato e rivale del re Ruggieri (30 aprile): la perdita di quest'eroe lasciò nel lutto e nello scoramento i Baroni della Puglia, che su di lui fondavano tutte le loro speranze.

— Papa Innocenzio II dopo avere scomunicato il re Ruggieri nel concilio Lateranese II, marciò contro di lui; ma il Re avendogli tesa una imboscata nel mentre ritiravasi dalla città di S. Germano (22 luglio), fece prigione il papa e pose a sacco tutto il di lui tesoro: pertanto venuti a concordia fra loro, il papa gli diede l'investitura del regno di Sicilia e del ducato di Puglia col gonfalone, e nel tempo stesso gli diede la conferma dell'intera terra adiacente al fiume Carnello, o sia Cannello, e per suoi figli Guglielmo ed Anfuso della dignità di duca e di principe (1).

— Fine del ducato di Napoli: Anfuso terzogenito del Re è creato principe di Capua e duca di Napoli.

— La città di Troia è conquistata da Ruggieri (2).

— Assedio di Bari: questa città che per tre anni avea per lo innanzi fatto fronte a Roberto Guiscardo, ridotta ad una orribile fame, si dà per capitolazione al Re di Puglia e di Sicilia.

— Muore il dì 20 giugno S. Giovanni, patrizio di Matera, primo abate e fondatore dell'ordine Pulsanese Benedettino sul monte Gargano (1118). Era socio di S. Guglielmo da Vercelli, istitutore della congregazione di Montevergine.

1140. Gran tremuoto nella Puglia (21 gennaio).

— Prime conquiste del re Ruggieri in Abruzzo per opera de' due suoi figliuoli Anfuso e Ruggieri: in pari tempo prendono Sora, Rocca d'Arce ed altre terre sino a Ceperano.

— Prima assemblea o Curia, convocata dal Re nella città di Ariano pel buon governo politico del regno (3): V'intervennero tutti i vescovi e baroni. Fra le altre disposizioni in essa emanate, fu prescritta l'abolizione de' *romesini* (moneta) in tutto il regno, e di mettersi in corso una nuova moneta da lui battuta sotto il nome di *ducato*, che valeva otto romesini; *Ut nemo in toto eius Regno viventium* Romesinas *accipiat, vel in mercatibus distribuat, et mortali consilio accepto monetam suam introduxit*, unam vero, cui Ducatus nomen imposuit, *octo Romesinas valentem, quae magis, magisque ærea quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres* Follares æreos (4) *Romesinam unam appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus Italicus populus paupertati, et miseriae positus est, et oppressus, et de Regis illius actibus mortiferis, mortem eius, et depositionem Regni optabant* (5); dippiù che niun barone potesse più alzare

(1) Anonym. Cassinens. Chron. ad an. 1138.

(2) Più orgoglioso e fiero il re, pria di entrare in questa città fece disotterrare il cadavere dell'infelice conte Rainulfo, dicendo; *io non vi entrerò, finchè dimorerà fra voi la salma di quel traditore:* quindi dopo averlo fatto strascinare con una fune al collo per tutte le strade con ignominia, fe' buttarlo in una fogna — Vedi *Falc. Benevent. Chron. in an. 1139.*

(3) In questa Curia furono proclamate le prime leggi o costituzioni del regno in 44 capitoli, le quali vennero poi nel 1231 per ordine dell'imperatore Federico II, con altre leggi non men sue che degl'altri re suoi predecessori dal famoso Pietro delle Vigne in un volume raccolte — Nelle curie o parlamenti trattavasi di dare qualche aspetto o provvedimento agli affari del regno; si ascoltavano le querele de'sudditi contro de'regî Ministri, e si componevano le liti che sorgevano tra personaggi di qualità e di distinzione.

(4) Follares — Il Muratori (*dissert. 28*) scrive; « *Svidas* Follem *non alium, quam obulum fuisse scribit. Ærei plerique* Folles *fuere: sed et argenteos fortasse non defuisse. Et huius quidem græcae pecuniæ, hoc est,* Follium, *sive* Follariorum, *antiquissimus est usus, ac nomen.*

(5) *Falcon. Benevent. Chronic. ad an.* 1140. Romasine, erano monete di argento di cattivo metallo, che a sentimento del Muratori (dissert. 28) furono così chiamate dall'imperatore Romano Porfirogeneta, scrivendo « *Romanatos* a Romano *Græcorum imperatorum ita appellatos, novimus..... In Apulia, et Calabria Sæculo Christi XII usitata fuit pecunia* Romasina *ex nummis vilis metalli.*

Digitized by Google

torri e rocche nel proprio feudo. Terminata l'assemblea il re Ruggieri entrò solennemente in Napoli per la prima volta tralle acclamazioni del baronaggio, del clero e del popolo. Il giorno dopo girò intorno intorno la città, ed in una notte fece misurare il circuito che fu trovato di passi 2363: donò a ciascun milite cinque moggia di terreno e cinque coloni, quindi passò in Salerno, e da questa città in Palermo.

1141. Si stabiliscono in tutte le provincie al di qua, e di là del Faro i Maestri Giustizieri e Camerarî, le cui sedi *giustizierati* chiamaronsi. A differenza de' maggiori uffici di gran Giustiziere e gran Camerario da noi altrove rammentati (1), costoro nulladimeno esercitavano nelle provincie una non comune giurisdizione ed imperio: erano del genere de'*militi* e presedevano alla milizia (2). I giustizierati erano i seguenti: 1. *Iustitiariatus Terræ Laboris* — 2. *Iustitiariatus Principatus* (comprendeva il Principato *citeriore* ed *ulteriore*) — 3. *Institiariatus Molisj* — 4. *Iustitiariatus Aprutij* (abbracciava tuttociò che ora formano le tre provincie degli Abruzzi) — 5. *Iustitiariatus Basilicatae* — 6. *Iustitiariatus Capitanatæ* — 7. *Iustitiariatus Terrae Ydronti* — 8. *Iustitiariatus Terrae Bari* — 9. *Iustitiariatus Vallis Gratæ et Terrae Iordanæ* (3) — 10. *Iustitiariatus Calabriae* (4).

Il giustiziariato dell'isola di Sicilia veniva distinto col nome di *Iustitiariatus ultra flumen salsum* — Il loro uffizio ci è manifestato nelle famose costituzioni dell'imperatore Federico II, tit. LII.

Iusticiarii non per calendas, ut assolent hactenus, sed continue Curias per se, vel per alios Iudices suos, quibus nihil aliud, quam audientia quaestionum debebit committi, regere debeant, causas audiant, et decidant. Civitates, et loca suarum jurisditionum continua discursione perquirant; provincialium dispendiis ipsos ad remota loca propter justitiam non vocando, quando salubriter poterunt, parcituri. Flagrantia maleficia non ulterius protrahant, sed ipsa in locis, in quibus ea perpetrata repererint, punientes maleficos, ut puta, famosos latrones, et fures, qui maleficia sua nulla nequeunt tergiversatione celare. Publicorum itinerum aggressores, seu quoslibet recentes, et publicos omicidos, per nemora forsitan fugitivos, vel aliter latitantes ob conscientiam criminum patratorum, per se, interdum per alios, expensa etiam, si viderint expedire, de Curiae nostrae pecunia, diligentissime perquisitos, nullis dilationibus, seu accusationum solemnitatibus expectatis, si deferentes, vel accusantes defuerint, de provincia poena legitimae severitatis extirpent: nec praesumptioni temerariae per nos, nostrorumque Officialium, credatur attribui id, quod officii sui debito ad plenitudinem suae fragilitatis adjungent (5).

I maestri Camerarî, erano quegli uffiziali che nelle provincie del Regno erano destinati a' diritti del regio patrimonio. Loro ufficio era quello di esigere i diritti fiscali e demaniali, con facoltà di vendere, fittare, e governare; aveano conoscenza de' tesori, de' naufragî ed anche de' beni *vacanti*, che partenevansi al fisco, e costituivano i *difensori* (*defensores*) ovvero bajuli in tutte le Università del Regno (6). I *Bajuli* non erano che giudici inferiori, i quali venivano creati dai *Camerarî* nelle città e nelle terre: loro incumbeva la conoscenza di tutte le cause civili, sì reali che personali, meno che quelle riguardavano le cose feudali; come pure nelle cose criminali non potevano deliberare sui delitti, che richiedevano la pena capitale o la mutilazione di qualche membro del corpo. Laonde potevano criminalmente condannare il comodatario, il mutuatario, il depositario, e qualunque altro si fosse fraudolentemente comportato ne' contratti.

— Prima spedizione del re Ruggieri in Africa, onde punire gli oltraggi fatti ai suoi sudditi in quelle contrade stabiliti.

(1) Vedi la pag. 49 di questi Annali.
(2) V. *Richard. de S. Germ. Chron. in plurib. loc.*
(3) Cioè Calabria Citra ed Ultra.
(4) Nelle carte dell'Archivio della Regia Zecca si legge esservi stato pure in Napoli un giustiziere particolare pel governo del Ginnasio Napoletano fondato da Federico II, leggendosi; *Iustitiario scolarium et doctoribus in Neapolitano studio regentibus, mandatum ec.*
(5) Veggasi pure il tit. XLVI, LI. LIII. LIV. ec.
(6) Constitut. Frider. II. tit. LV. *Magistri Camerarii* ec.

Digitized by Google

— La sontuosa cattedrale di Cefalù, il tempio più vasto di quanti altri ne sorgessero a quei dì, è innalzato per cura del re Ruggieri (1): desso fu intitolato al S. Salvadore. Le numerose colonne che l'adornano e sostengono, si credono di un tempio antico. Il re Ruggieri vi fece porre due grandi tombe di porfido, e destinollo per luogo di sua sepoltura; ma circa un secolo dopo per ordine dell' imperatore Federico II le due tombe furono trasportate nella cattedrale di Palermo al riferir degli storici Siciliani.

1142. S. Guglielmo da Vercelli, fondatore della congregazione benedettina di Montevergine, termina la sua travagliata carriera il dì 25 giugno nel monistero di Goleto da lui fondato. Il re Ruggieri pochi anni prima, mosso dalla fama di santità ed austerità di quest' insigne uomo avealo richiamato alla sua corte e favorito il nascente di lui Ordine, che fu in seguito segnatamente beneficato di larghe donazioni e privilegi da altri re successori.

— La cappella palatina di Palermo dedicata al principe degli Apostoli, principiata a costruirsi per ordine del re Ruggieri sin dall'anno 1130 è portata a compimento in quest' anno. Nella facciata di essa vi fece collocare un magnifico orologio con iscrizione greco-latina-saracenica, così espressa;

Hoc opus horologii praecepit fieri
Dominus, et Magnificus Rex Rogerius.
Anno ab incarnat. Dom. MCXLII.
Ind. V. Anno Regni ejus XII feliciter.

O spectaculum novum, Fortis Dominus Rogerius Rex, ex Deo sceptrum tenens, fluxum frenat fluentis substantiae cognitionem, distribuens a peccato immunem horarum temporis. Mense martio indict. V. Salutis anno 1142, regni ejus XII (2).

1143. Celestino II pontefice di Roma per sei mesi.

— Emmanuele Comneno imperatore d'Oriente = 37.

— Gran Parlamento in Capua tenuto dal re Ruggieri, di ritorno dai confini di Roma (novembre). Fu esaminata la causa pendente tra Giovanni vescovo di Aversa, e Gualtiero abate di S. Lorenzo di Aversa pel diritto della pescagione del lago di *Padria*. Adduceva l' Abate che il monistero aveva posseduta la pescagione *usque ad tempus illud Matthaei Abbatis, quando translatus in Barum Archiepiscopus est effectus*. Rispondeva il vescovo, che l'Abate l'aveva avuta e tenuta in feudo dal suo vescovado, che perciò la corte del vescovado, *cum quibusdam aliis rebus Ecclesiae deposita fuisse*, e che il Monistero pagava al vescovado annualmente 60 libre di cera, ma che richiesto delle carte, *Abbas negavit depositum*.

Intervennero a questa gran Curia Marino arcivescovo di Napoli, Giovanni vescovo di Civitate, Raoul *eletto* vescovo di Teano, Roberto vescovo di Sessa, Roberto *eletto* di Chieti, Giovanni vescovo di Cuma, Giovanni vescovo di Capaccio, Pietro vescovo di Alife, Rainaldo abate di Montecasino, Falcone abate della SS. Trinità di Cava, Stefano abate di Telese, e Pietro abate di Venosa. Della corte laicale furonvi Guglielmo principe di Taranto, Goffredo conte di Catanzaro (della famiglia Ruffo), Ruggieri figlio di Buono Giustificator Curiale, Roberto conte di Conversano (della famiglia Acquaviva) Manuele Ammirato, Raone figlio di Raele, Goffredo conte di Tricario, il conte Riccardo dell'Aquila ec. La vertenza fu aggiustata alla meglio, e furon destinati a fermarla due vescovi Giovanni de Capaccio e Pietro d'Alife, ed i due abati di Montecasino, e di Venosa (3).

— Giorgio Rozio d' Antiochia figlio di Cristofaro, ammiraglio di Sicilia, compisce a Palermo la rinomata chiesa detta di S. Maria *dell' Ammiraglio* (v. an. 1109). Nel anno 1194 vi fu fondato ed aggregato un monistero di monache benedettine, da Goffredo Martorano e Luisa sua mo-

(1) Credesi dal Fazzello di essere stato edificato per un voto fatto da quel re, allorchè partito da Salerno per Sicilia, una fiera tempesta minacciollo di un inevitabile naufragio (vedi anno 1133).

(2) Intorno a questa iscrizione vedi Piazzi *memorie per il nuovo orologio di palazzo* 1798, e Morso *Palermo antico* pag. 19 e segu.

(3) *Datum Capuae an. Domin. Incar. MCXLIV mens. novemb. Indict. VII anno Regni D. Rogerii ..... XIII.* Si vuole che nella Curia tenuta in quest' anno in Capua, il re Ruggieri avesse ordinato che tutte le antiche carte e privilegi delle chiese, e monisteri fussero presentate alla Curia, affinchè conosciute vere, *a nostra clementia noviter essent elucidata, et robore nostri culminis communita.*

Digitized by Google

glie, donde ne prese il nome della *Martorana*.

1144. Lucio II pontefice di Roma=1: Egli era amico di Ruggieri, ed alla sua elevazione al papato questo monarca avviossi a Ceperano, affin d'avere un abboccamento con lui; ma che poi i cardinali oppositori di Ruggieri frammisero degli ostacoli da farli disgustare: per la qual cosa il Re portò le armi ne'dominî della Chiesa, prese Terracina ed assediò Veroli. Venuti poi entrambi a concordia, il Re gli restituì le sue conquiste, e Lucio II a maggiormente stabilire ciò, che era stato a lui conceduto da Urbano II, gli accordò l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, *et ne ullum mittat in Terram suam Legatum, nisi quem Siculus petierit* (1). D'allora in poi i Re di Sicilia usarono di questi ornamenti sacri, ed a questo modo vestiti gli veggiamo effigiati sulle monete di quel tempo, non che in alcuni musaici sistenti nel duomo di Monreale, ed in quella della sunnominata chiesa della *Martorana* di Palermo.
— Orribile eruttazione dell'isola *Volcano I* delle Eolie, la quale scosse l'intera Sicilia, e sparse il terrore sino a Napoli.
— Muoiono quasi in pari tempo Tancredi principe di Bari e secondogenito del re Ruggieri, ed Anfuso terzogenito principe di Capua e duca di Napoli (v. anno 1135); il suo fratello Guglielmo, quartogenito ereditò i titoli di quest'ultimo.
— La metropoli di Sicilia incomincia ad esser chiamata dal Re ne' diplomi la *città felice* (*datum in Urbe Felici Panormi*).

1145. I Romani istigati da Arnaldo da Brescia, tentano di stabilirsi in repubblica: aumentano il numero de'senatori; e creano console un figlio dell'antipapa Anacleto per nome Giordano. Lucio II alla testa del suo partito s'avanza contro i repubblicani, ma è ucciso da un colpo di pietra alle falde del Campidoglio; gli fu sostituito Eugenio III, che fu costretto a ripararsi ben presto in Viterbo=8. Costui si negò dapprima di confermare a Ruggieri la convenzione tra lui ed il suo antecessore Lucio II; ma poi venuti a buona intelligenza, il re di Sicilia gli prestò interessanti servigî onde i Romani al suo volere si mantenessero obbedienti (2).
— Il re Ruggieri volendo conoscere le forze economiche e politiche del nuovo suo regno, pubblica la costituzione *Scire volumus;* colla quale ordinò una rivelamento di tutti i beni per formare (come infatti fu formato) *l'allibramento* così detto normanno (3).
— Essendo da lungo tempo in discordia il re Ruggieri colla corte di Oriente, la quale mal vedeva le conquiste de'Normanni sulla Puglia e Calabria, in quest'anno il Re cercò di rappacificarvisi; ma essendo stati dal greco Augusto maltrattati e fatti prigionieri i regî ambasciadori, questo Sovrano gli dichiarò la guerra.

1146. Poco contento il re Ruggieri di regnare in pace sulla Sicilia ed Italia, meditò bentosto delle lontane spedizioni. Già il greco augusto Emmanuele Comneno che maltrattati avea taluni de' nostri, gliene offrì il motivo. L'Africa vide abordare la minaccevole flotta siciliana sotto al comando dell'ammiraglio Giorgio (*Rozio*) d'Antiochia. Le isole di Malta, di Corfù, di Gerbe (*Ierbech*) e di Pantellaria (4) furono sulle prime soggiogate, e quindi Mahadia (*Afrodisium*), Zavila, Sfax, Cabes, Susa, Clibea, Tunisi e Bona, l'una dopo l'altra rimasero sconfitte, conquistate, e depredate. Fattasi poi la pace, quelle città furono rilasciate al re di Tunisi il quale si dichiarò tributario alla corona di Sicilia; ed allora fu che la Chiesa di Tripoli divenne suffraganea della Palermitana, e che Ruggieri fece nella sua

(1) Alcuni scorgono in questa concessione il famoso Tribunale della Monarchia Siciliana (v. an. 1098).
(2) *Romuald. Salern. Chron.* — *Anonym. Cassin. an.* 1148.
(3) La costituzione *Scire volumus*, *principes nostros*, *comites*, *barones*, *archiepiscopos*, *universos episcopos et abates* ec., trovasi inserita nelle costituzioni di Federico II, con molte altre del re Ruggieri e suoi successori *lib. III tit. 1.*
(4) Da quell'epoca in poi l'isola di Pantellaria si appartenne sempre al reame di Sicilia — Videsi allora la dominazione del re di Sicilia estendersi in Africa da Tripoli sino a Tunisi, e dai deserti sino a Chairwan (Cirene), riscuotendo anche un tributo dal sultano di Bagdad: ecco perchè il fondatore della Monarchia meritamente intitolossi anche *re di Africa*, come osservasi in due pergamene del Monistero della SS. Trinità di Cava (arca 58 num. 58, 74).

Digitized by Google

spada scolpire quel verso *Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit et* AFER. Pagarono puntualmente i re di Tunisi l'annuo tributo a questo monarca e quindi a Guglielmo; ma nelle turbolenze del Regno cominciarono a rendersi morosi, finchè Carlo I d'Angiò con nuovi e più solidi titoli ne riconquistò il diritto (v. anno 1270).

1147. Gloriosa spedizione del re Ruggieri contra il greco augusto Emmanuele Comneno (1). Tebe, Corinto, Atene, Achaja, la Beozia ed altre città della Grecia trasmarina furono soggiogate; ma incostanti e di breve durata furon quelle conquiste. Migliaia di prigionieri con immensa e ricca preda furon mandati in Palermo, e con questi molti lavoratori dell'arte della seta e di drappo, onde introdurre nel nuovo regno o piuttosto far viemmeglio prosperare la coltura e le manifatture di sì ricco capo d'industria, che poi si propagò in tutta l'Italia (2).
— Trattato di pace tra le due potenze rivali greca e sicula-pugliese; quest'ultima rimase dominatrice del mare.

1148. Muore Ruggieri duca di Puglia, primogenito del re (3); il Ducato è trasmesso al suo fratello Guglielmo già principe di Capua e duca di Napoli (v. anno 1144).
— È riedificata in Palermo l'antica badia di *S. Giovanni degli Eremiti* dell'Ordine benedettino, per cura del re Ruggieri (4).

1149. Il greco Augusto ed i Veneziani stabiliscono una lega offensiva e difensiva contro il re Ruggieri: l'imperatore greco sostenuto dal suo alleato va di persona ad assediare Corfù, e mentre spende inutilmente il tempo intorno a quell'isola, la flotta siciliana forte di 60 vele si trasporta sotto le mura di Costantinopoli. I soldati vi sbarcano, incendiano que'sobborghi, gittano delle saette incendiarie (guarnite di punte d'oro e d'argento) nel palazzo imperiale, dai cui giardini tolgono de'pomi che portano in trionfo (5). — In questo frattempo, mentre Ludovico VII re di Francia veleggiava (dopo l'infelice assedio di Damasco) per la Francia, cade nelle mani della flotta greco-veneta, da cui venne liberato mercè la forza e bravura di Giorgio d'Antiochia ammiraglio del regno di Sicilia. Il re Ludovico fu condotto in Calabria al re Ruggieri, il quale come real discendente degli antichi vassalli di Francia, gli offrì un soccorso, un asilo e delle nobili speranze (6).
— Il re Ruggieri passa in seconde nozze con Sibilla sorella del duca di Borgogna † 1151.

1150. L'isola di Corfù si rende per capitolazione al greco Augusto Emmanuele Comneno; e forse per tradimento del governatore siciliano di quell'isola.
— Combattimento navale fra la flotta Greco-veneta e Sicula-normanna nell'Arcipelago; quella di Sicilia essendo di minor numero fu sconfitta, e lasciò in mano del nemico 19 navi.

1151. Muore senza prole in Salerno la regina Sibilla moglie del re Ruggieri. Fu tumulata nel monistero della SS. Trinità di Cava: nello stesso anno il re prese

(1) Niceta in *Emman. Comn.* lib. II. Osc. Frising. *De gest. Frider.* lib. I. cap. 35. Robert. de Monte App. a Sigeb. Caruso *Stor. di Sicil.* parte II, to. I. ec.

(2) Lo storico Falcando scrittore sincrono, assicura che a' suoi tempi vedevansi le officine del lavorio della seta annesse all'istesso palagio reale di Palermo. *Nec vero nobiles illas Palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit Officinas; ubi in fila variis distincta coloribus, serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur.* Noi vedremo in seguito che l'arte di tessere la seta era già in uso presso i Siciliani prima di quest'epoca. V. anno 1196 in nota.

(3) Lasciò morendo due figliuoli bastardi, Tancredi e Guglielmo, avuti da una sua concubina, figlia di Roberto conte di Lecce. Tancredi fu poi re nel 1197.

(4) Chiamossi dapprima S. Maria *de Kemonia*, fondata, da S. Gregorio Magno; quindi distrutta da'Saraceni fu riedificata da Ruggieri in quest'anno.

(5) Del pari fu scritto che i capitani dell'armata sicula-normanna depredarono a man salva la regia imperiale, e che di essi un napoletano di nome Gisulfo, inoltratosi fin nella cucina, ne tolse tre pentolini, ch'egli poi mostratili al Re (in prova del suo non comune coraggio) ne acquistò il soprannome di *Pignatelli*, che ceppo divenne di tanto illustre casato. V. Summonte Storia della Città e Regno di Napoli lib. 2. t. 2. p. 19.

(6) I due sovrani di Sicilia e di Francia concertarono insieme una crociata, di cui la loro stretta alleanza avrebbe assicurato il successo; ma lo stato in cui si rattrovava la Francia, e la morte di Ruggieri avvenuta cinque anni dopo ne arrestarono facilmente l'esecuzione.

Digitized by Google

una terza moglie chiamata Beatrice, figlia del conte di *Rhete* (1).
— Matrimonio di Guglielmo duca di Puglia quartogenito di Ruggieri con Margherita figlia di Garzia Ramires re di Navarra e sorella di Sancio il *giovine*: le nozze furono celebrate in Palermo.
— Ruggieri fa incoronare il suo figliuolo Guglielmo *(il Malo)* nella chiesa dell'*Incoronata* di Palermo, per le mani dell'arcivescovo Ugo, e lo dichiara suo collaterale nel governo (maggio).
— La città di Rieti dopo un lungo assedio è distrutta interamente dal re Ruggieri: quegli abitanti spogliati d'ogni loro avere lasciano deserta la loro patria per sette anni.
— Si erigono nella cattedrale di Benevento due magnifiche valve di bronzo adornate di 72 riquadri in basso-rilievi (2).

1152. La città di Teramo tenuta in feudo da Roberto conte di Loritello, dopo essere stata devastata dal furore delle guerre, è donata alle fiamme dal re Corrado III che tenevasi in guerra col re Ruggieri. — La città fu poi riedificata sotto al re Guglielmo I.
— Circa quest'epoca Roberto già principe di Capua, Andrea Rupecanina conte di Alife, ed altri malcontenti baroni essendo stati spogliati delle loro signorie dal re Ruggieri, ricorsero presso l'imperatore Federico Barbarossa il quale li rimandò tutti con dar loro buone speranze.
— Giorgio o Rozio d'Antiochia ammiraglio di Sicilia, lo spavento dell'imperio greco, il sostegno del re Ruggieri e per antonomasia chiamato λυχνος Βαρβαρος, *lucerna del Re*, cessa di vivere in quest'anno — Sulla di lui tomba fu scolpita la seguente iscrizione qui riportata dal greco in italiano (3):

E chi d'indole sì dura
Col cuore di bronzo freddo ad ogni affetto
Vorrà astenersi dal versar lagrime
Per tanta perdita?
Il più venerando per dignità,
Il Duce dell'esercito, il raggiante astro del mattino,
L'augusta pianta Antiochena,
L'amabile stella del tramonto
Giorgio che fu meraviglia del mondo,
Luce che splendè amica a' Cristiani,
Fiamma divoratrice delle città de' barbari,
Imperatore del mare e della terra,
Nel valore fulmine che distrusse,
Porto aperto agl'infelici,
Equa bilancia di giustizia,
Dispensiero generoso di benefizi
Vera lucerna del Re,
Sopra tutte altre preziosa gemma,
Ahi or si chiude in urna di pietra
Spento ahimè! per non far più ritorno;
Ma o Salvatrice degli uomini, madre del Verbo,
Accogli nelle stanze celesti lui
Morto e sepolto presso alla tua casa,
Correndo gli anni seimila
Seicento con cinquanta e nove.

1153. Anastasio IV pontefice di Roma = 1.
— Mentre i principi dell'Africa tengonsi esercitati in aspre guerre fra loro, il re Ruggieri prende occasione d'impadronirsi di Tunisi e di Bona.
— Il re Ruggieri consagrò (in quest'ultimo anno di sua vita) i brevi intervalli di riposo che gli lasciarono le sue guerre continuate, a raccogliere le leggi esistenti ed a promulgarne delle nuove. L'esecuzione delle leggi, donde i popoli d'Oriente e quelli del medio evo hanno fatto il gran merito de'Re, s'è quasi sempre rapportato al solo mantenimento delle leggi civili e della giustizia distributiva — Non ci sono state trasmesse, che 39 leggi di questo monarca, che Pietro delle Vigne per ordine di Federico II fece trametterе nel volume delle Costituzioni del Regno di Sicilia; prezioso monumento della Giurisprudenza de' nostri maggiori. Ben vero però, che i primi Normanni non apportarono novelli regolamenti a'loro sudditi, contentatisi, che venissero astretti ad osservare le longobarde e le romane, di già in uso. Regnando dunque il re Ruggieri non tralasciò di dettar delle leggi conformi a' costumi del suo secolo, dopo ch'erano state in sua presenza discusse

(1) E facile che lo storico Romualdo Salernitano scrivendo *Rhete* volle intendere di Rieti. Il Zazzera, e dopo di lui il P. Giordano Cascini dicono Beatrice di Rieti, contessa de' Marsi, e che per tal matrimonio pervennero al re nobilissimi stati in Italia; aggiungendo pure che la medesima fu figlia di Offredo e sorella di Odorisio ultimo conte de'Marsi. Da Beatrice nacque l'infelice regina Costanza, moglie d'Enrico VI, ultimo frutto di questo malagurato matrimonio.
(2) V. *Ciampinus Veter. monum. to. 2. c. 10.*
(3) La greca iscrizione sepolcrale di quest'ammiraglio siciliano, rimasta finora inedita, è stata riportata in greco-italiano dal chiaris. e benemerito scrittore Sig. duca di Serradifalco nella sua prelodata opera, *del Duomo di Monreale e di altre Chiese Sicule-Normanne* pag. 37.

Digitized by Google

nelle assemblee o parlamenti da' primarî ordini dello Stato, i baroni cioè, gli uffiziali, i vescovi e gli abati.

Le più notevoli di esse leggi sono I *de sagrilegio Regum* colla quale vietasi a'particolari l'esame de' fatti, de' consigli, e delle deliberazioni del Sovrano; — La III. *de raptu et violentia monialibus illata*, minacciandosi di pena capitale i colpevoli — la IV è contraria agli uffiziali, che sottraggono il pubblico danaro — nella V i medesimi vengono esposti a varî castighi, qualora lasciano per notabile negligenza perdere o diminuire gli averi del pubblico — l'VIII e IX prescrivono delle pene a' giudici che malamente decidono — la X e XI riguardano la Feudalità, mentre recano il titolo *de Iuribus regum regalium* — Nella XIII ordinò la necessità di farsi le nozze con solennità e palesemente — La XIV ha per titolo *De administrationibus rerum Ecclesiasticarum post mortem Praelatorum*—Nella XV legge è vietato l'innalzamento di torri e di castelli ne' luoghi demaniali, ovvero posseduti direttamente dalla corona — Nella XVI si ammoniscono i giudici che nel punire debbano aver presente la qualità delle persone, perchè l'ingiurie fatte agli uffiziali del monarca, a lui medesimo recano offesa — Nella XVII si proibisce di professar la Medicina, mancando la manifesta approvazione del Governo—la XVIII inibisce l'ascriversi nel numero de' *Militi* i giudici, i notari; ma ammettonsi soltanto quelli ch' avessero i padri loro di simile professione — Nelle altre leggi si stabiliscono pene di morte a' falsatori di monete, di reali suggelli, di regie scritture ec. Seguono in fine talune leggi contro all'adulterio, a' *mezzani* di *meretrici* prezzolati, a'mariti che troppo libertà accordando alle loro donne, esiger volessero poi un' illibata onestà ec.

La decorazione di Palermo (1) occupò anche l'attenzione del monarca vincitore: egli vi fece innalzare una magnifica reggia, con una ricca e sontuosa cappella palatina sotto all'invocazione di S. Pietro (2); abbellì il fabbricato con verdeggianti giardini, e presso al fiume Oreto, nel sito detto la *Favara di S. Filippo*, e quello detto *Minnerno* (3), vi riunì delle bestie selvagge per divertimento della caccia. Costruì pure alle radici del monte *Grifone* delle vivaje per conservare i pesci di rare e diverse specie, che fece trasportare da lontani paesi, ove delle limpide sorgenti di acque da per ogni dove vi tributavano la loro freschezza (4); ed il distruttore della Puglia pose il prezzo delle sue vittorie a gustare le fresche ombre e le placide voluttà de'suoi ridenti giardini. Vicino a morire pensò alla conversione de' Saraceni, e prese a trargli colla dolcezza e coi premî alla vera Religione. Il suo amore per le severe ed amene discipline, e per le opere d'arte, lo stato brillante che lasciò nel morire, il patrimonio ch'egli avea ereditato, tutto distingue un eroe in quell' età guerriera. In fine egli avea fatto scolpire sulla sua spada *ch' essa avea soggettati i Pugliesi, i Calabresi, i Siciliani e gli Africani*, ed avrebbe pur potuto aggiungere, che con essa avea affrontato i Greci, e protetto un monarca francese (Ludovico VII).

1154. Adriano IV pontefice di Roma fu il solo papa di nazione inglese = 5. — L'eroe di questo secolo, il terrore dei Greci e de'Saraceni, il primo fondatore della Monarchia Siciliana, Ruggieri, termina la sua brillante carriera al 26 febbraio in età di anni 57: il suo cadavere fu con grandissima pompa sepolto nella cattedrale di Palermo (5). Ecco il ritratto che forma il ch. Muratori del nostro

(1) Secondo l'annalista Inveges, questa metropoli non comprendeva allora che otto miglia soltanto di circonferenza. Un secolo dopo Federico II a sue proprie spese l'ampliò di fossati, di mura e di torri: e nell'anno 1498 sotto al vicerè d'Acugna essendo stata misurata con una corda, fu trovata di 3253 canne.

(2) Fu incominciata nell' anno 1130 e terminata nell' 1142: ecco come la descrive Ugone Falcando: *Cappella regia primum occurrit, sumptuosi operis pavimento constrata, parietes habens inferius quidem preciosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diversi coloris veteris ac novi testamenti depictam historiam continentes. Supremi vero fastigii tabulatum insignis elegantia caelaturae, et miranda picturae varietas, passimque radiantis auri splendor exornant.*

(3) Questo parco reale fu eretto dal re nel 1142: avea due miglia di circuito ed era attaccato al muro occidentale dell' antica città.

(4) Romuald. Salernit. Chron. — Non sono da trasandarsi le spaziose difese o pascoli della Puglia, cioè quelle di Monopoli e di Lago Pensile riserbate dal re Ruggieri per divertimento della caccia.

(5) Altri vogliono essere stato dapprima tumulato

Digitized by Google

eroe normanno. « Principe glorioso per tante imprese, di statura alta, con faccia leonina, saggio, provvido, accorto, più inclinato a raccogliere, che a spendere danaro; fiero in pubblico, benigno in privato verso chi gli era fedele, liberale in premiarli, aspro sin ad essere crudele a chi gli mancava di fede, più temuto che amato da'suoi sudditi ». Non si niega che tra le crudeltà e barbarie comuni a molti conquistatori, per cui oppresse tanti innocenti creduti rei di fellonia, molti personaggi fece anche trucidare, non che spianare e distruggere più città e castelli (1): tutta fiata ebbe delle sublimi qualità e virtù che il rendono glorioso; essendo stato amante delle scienze e protettore de'letterati di qualsisia Religione; benefattore delle Chiese, savio legislatore e difensore de'Cristiani, per cui intitolavasi sovente *Christianorum adjutor et clypeus;* audace nelle sue intraprese che eseguì con fuoco e con prudenza, fu naturalmente generoso, e seppe così ordinare le finanze del suo Stato, che oltre la sicurezza ch'egli vi stabilì nell' Isola, vi fece dappertutto regnare l' abbondanza, tanto ch'egli trovossi in istato d'improntare al suo cugino Guglielmo duca di Puglia e di Calabria 60 mila *bizanzi* (2).

GUGLIELMO I IL MALO RE DI SICILIA.

Costui che non fu punto erede delle virtù del padre, affettò sulle prime il disprezzo di tutti gli atti del suo genitore; esiliò ed imprigionò anche qualcheduno de'suoi favoriti, e pose il suo governo nelle mani del vile Majone suo cancelliere e poi Ammiraglio (3). Pochi ministri vi furono, che giugnessero a godere tanta confidenza e potere sull' animo del loro sovrano, e ad esser gli arbitri assoluti del di lui cuore e di tutti i di lui affari come *Majone*. « Avea egli di fatti a tal' uopo tutte le opportune qualità: dotato di pronto e vivace ingegno, abile a qualunque più ardita e malagevole impresa, facondissimo nel parlare, cortese, liberale, magnifico, e quanto altri mai, esperto nel fingere e nel dissimulare ». Ma tutto ciò, che di buono risultar potea dall' unione di tante doti, restò corrotto e guasto da una smodata ambizione, che gli fece rompere ogni ritegno, sicchè non vi fu iniquità, in cui non trascorresse colla mira di procacciare a se medesimo la corona, onde da questo momento cominciano tutte le turbolenze e le calamità più affligenti del Regno.

— Nascita di Costanza figliuola del defunto re Ruggieri, la quale non vide la luce che dopo la di lui morte.

— Una ciurma di Mori *Naassamoniti* assediano il castello di Pozzuoli e vi danno il saccheggio; la flotta siciliana bentosto piomba loro addosso, e molti vi sono uccisi e dispersi.

1155. MAJONE DI BARI, è creato grande ammiraglio di Sicilia † 1160.

Il nuovo re Guglielmo si condusse in Salerno, e papa Adriano IV gli spedì il cardinal Enrico suo Legato a felicitare il di lui esaltamento; ma fu malamente ri-

in Cefalù e poscia trasportato a Palermo (v. pag. 56). Il re Ruggieri secondo la comune opinione degli storici, ebbe tre mogli legittime, cioè la prima *Albiria* figliuola d' Alfonso IV re di Castiglia, da cui gli nacquero Ruggieri, Anfuso, Guglielmo, Tancredi ed Enrico con una figliuola. Il solo Guglielmo sopravvisse e successe nel reame del padre: il primogenito Ruggieri, fratello di costui, lasciò dal suo illegittimo imeneo colla contessa di Lecce due figliuoli, de'quali uno morì fanciullo e l'altro fu il re Tancredi che vedremo esser asceso al trono nell'an. 1190. Dalla seconda moglie *Sibilla* figliuola di Ugo II, duca di Borgogna, non ebbe prole. La terza fu *Beatrice* la quale partorì Costanza, ultimo frutto del suo matrimonio, che sposò poi Enrico VI Imperatore di Germania e re di Sicilia, come vedremo in appresso.

(1) Anche il *Falcando* cerca giustificare la condotta di questo principe in faccia ai detrattori, scrivendo; « Non poche azioni di questo principe vengono da alcuni attribuite alla tirannia ed alla crudeltà, per aver molti castigati al di là de' limiti; tuttavia fu indotto a tal misura di rigore dalla necessità, poichè non si poteva altrimenti frenare la ferocia di un popolo ribelle, e l' audacia de' traditori ».

(2) *Bisantini*, bisansius, *Bisantinus;* era nome generico di tutte le monete di oro degli imperatori di Costantinopoli — Ne' secoli della bassa età furono introdotti anche i *bizanzi* d' argento, corrispondenti ad uno scudo romano, e del valore di 10 *giuli* — Veggasi il Muratori ed il Mari a questa parola *Bisantini*.

(3) Majone fu paragonato dal Giannone al famoso *Sejano:* era figliuolo d' un povero venditor d'olio, ed ebbe modo di entrare in corte e di esser creato notajo del re Ruggieri, da cui fu adoprato ne' più grandi affari. — Il re Guglielmo I pose unicamente in di lui mano il governo del suo Regno.

Digitized by Google

cevuto dal re, poichè nelle lettere credenziali il papa non gli dava il titolo di re, ma quello di semplice signore di Sicilia: e perchè mal soffriva che i vescovi del regno dipendessero per la loro consagrazione del papa, indignato inviò le sue armi sotto la condotta di Anscottino suo cancelliere contro la città di Benevento, che travagliò fieramente, e quindi Ceperano, Bauco, Todi ed altri luoghi della campagna di Roma furon date alle fiamme; Sora, Aquino e Pontecorvo n'ebbero smantellate le mura, e tutti i monaci ne vennero espulsi *exceptis duodecim*. A tanta ostilità il papa fulminollo di scomunica, ed i baroni pugliesi animati dallo spirito di assoluta aristocrazia scioltisi in ribellione contro il re invocarono il soccorso dell'imperator greco: Il conte dell' Aquila Riccardo prese Teano e Sessa; il conte Andrea da Rupecanina occupò la contea d'Alife e Roberto principe di Capua rientrò per la terza volta nei suoi dominî. Le piazze marittime soffrirono l'invasione di Roberto conte di Loritello (figlio di Zamparrone conte di Conversano, cugino del re dal lato di sua madre), il quale rovinò poi il castello di Bari (1). I procedimenti ostili del sedizioso conte di Loritello contro il nuovo sovrano derivavano dal perchè il ministro Majone co' suoi artifizî l'avea mal rappresentato al re Guglielmo. Persuaso quel monarca che il conte aspirava alla corona in virtù d'un certo vantato testamento del re Ruggieri (*in quodam testamento*, dice lo storico Falcando), tentò di farlo arrestare: ma il conte di Loritello accorto e proveggente seppe ben sottrarsi da ogni insidia, e quindi si cacciò ad una manifesta ribellione (2). Dal canto suo Emmanuele Comneno sognando di ricuperare gli antichi diritti del suo imperio, vi spedì delle truppe e tesori, sotto al comando di Michele Paleologo, il quale secondato poi dal malcontento conte di Loritello espugnò Trani, Giovenazzo Bari e Brindisi.

1156. Il re Guglielmo, ricorrendo all'energia che non poteva mancare alla sua razza, prepara di fretta una potente armata in Messina e va in Brindisi, ove sconfisse i Greci ed i Pugliesi accampati (28 maggio); quindi s'impadronì di Bari che fece spianare fin dalle fondamenta, e non accordò che per grazia a quegli infelici abitanti il permesso di abbandonar quelle miserabili rovine. I ribelli baroni pugliesi quasi tutti traditi, caddero nelle mani dell' implacabile vincitore. Papa Adriano che sosteneva i sollevati, e che non avea niente accordato alle prime sommissioni di Guglielmo, consentì dopo i suoi trionfi a ricevere il suo umile omaggio, e ad imporgli sul capo la corona di Sicilia nella chiesa di S. Marciano di Benevento (3). Gli concesse pure molti privilegi, che da alcuni cardinali furono stimati dannosi alla S. Sede.

— Guglielmo I chiama dalla Francia Pietro de Blois, e dall' Inghilterra Gualtieri Offamilio, acciocchè istruissero nelle lettere e nelle scienze il suo figlio Guglielmo (4). Pietro oltre di essere stato precettore di Guglielmo II, divenne dopo anche suo segretario; ma scorgendosi poi poco gradito dalla nobiltà siciliana, crucciosa, chè tutta a lui straniero si fosse affidata l'educazione di questo principe, domandò il congedo, e morì in Inghilterra nell'anno 1200 nella dignità di arcidiacono di Londra.

1157. Discordie tra l'imperator Federico Barbarossa e 'l Pontefice: Federico

(1) *Anonym. Cassinens. Chron.* ad an. 1155. *Robertus Comes Lorotelli Regnum caepit invadere — Comes Richardus de Aquila caepit Suessam et Theanum. Audita morte Regis Rogerij Comes Andreas* (de Rupecanina) *caepit Comitatum Alifiae — Robertus de Surrento caepit omnem Principatum Capuae usque Neapolim, et Salernum — Adrianus Papa adiit Beneventum — Robertus Comes Lorotelli caepit totam marinam, et castrum Bari diruit.* Così il succitato cronista, il quale non ci lascia vedere tutte le circostanze e le cause che accompagnarono questi fatti.

(2) Ved. Falcandus *hist. de Sicil. calamit.*

(3) *Coronavit supradictum Regem Wilelmum, et confirmavit ei Regnum et regalia B. Petri de Regno,* così il succitato Anonimo Cassinese. Ben si comprende, che qui non si parla di concessioni di dominî, ma di mere divise temporali e spirituali, qual si era la corona reale, ed il vessillo di S. Pietro, e che *regalia B. Petri de Regno* altro non dinotano, che insegne prelatizie, cioè l'anello, il pastorale, la dalmatica, la mitra, i sandali, delle quali come vedemmo nell'anno 1141 furono concedute in privilegio al re Ruggieri; ed erano queste annesse alla Corona di Sicilia per la dignità di Legato Apostolico concessagli da' romani Pontefici.

(4) *Petri Blesensis*, epist. LXVI, *apud* Carusum, l. c. pag. 495, e 496.

Digitized by Google

sdegnato della pace fatta tra il papa e Guglielmo re di Sicilia, cui egli pensava scacciar d'Italia, servissi del vano pretesto di alcune vecchie dipinture della Basilica Lateranese a lui spiacevoli: questi funesti preludî scoppiarono in un incendio universale che accese il clero contro lo stesso clero.
— Andrea conte di Rupecanina è posto al bando dal regno come ribello; ma prima di uscirne volle prendere quella vendetta che ispira la disperazione, con dare il saccheggio al ducato d'Alvito, ad Aquino, a S. Germano e Fondi, e quindi riparandosi in Ancona, città posseduta in allora dai Greci.
— Fondazione dell'Abadia di S. Maria *del Bosco* dell'Ordine benedettino, posta nella diocesi di Girgenti in Sicilia; e quella del Salvadore dello stesso Ordine, sita nel castello di S. Marco in diocesi di Monreale. La prima fu eretta dal re Guglielmo e l'altra dalla regina Margherita di lui moglie.

1158. L'imperatore Emmanuele Comneno pretendendo sempre di riunire una parte dell'Italia all'imperio greco, spedisce una numerosa armata contro il re Guglielmo; ma fu assalita e distrutta nell'Arcipelago dalla possente flotta siciliana composta di 140 navi, la quale prese e pose a sacco la città di Negroponte con altri borghi: quel greco Augusto atterrito ed umiliato trattò una tregua per 30 anni, e fu costretto a riconoscere la sovranità de'Re di Sicilia. D'allora in poi gl'imperatori d'Oriente rinunziarono all'intutto alla conquista d'Italia e di Sicilia.
— L'abate di Fitera, S. Raimondo, istituisce in Ispagna l'Ordine di *Calatrava*, nome tolto dalla città in cui ebbe sede e padronanza (1).
— Vengono coniate dal re Guglielmo I delle monete, d'argento e di rame — 1 di oro, con croce trifogliata e colle lettere $\overline{IC}$ $\overline{XC}$ *NIKA* cioè *Jesus Christus vincit*, e nel giro con lettere cufiche; (dall'altra parte una stella nel centro circoscritta da due leggende cufiche... — 2 di argento e di rame, rappresentando dal dritto la B. Vergine col bambino Gesù, e dal rovescio *Rex W* con lettere cufiche nel giro, di difficile spiega — 3 di rame con croce nel campo e in lettere cufiche *Rex Willelmus Augustus* e Croce aggiuntavi, e sul margine titolo arabo — 4 altra moneta di rame (rarissima) in fronte *Rex Willelmus Augustus* in lettere cufiche come la precedente e nel campo la Croce col motto *Qui gloriatur in Domino* (2).

1159. Alessandro III pontefice di Roma = 22.
— Due cardinali, sostenuti dal basso clero di Roma, eleggono il cardinale Ottaviano de'conti di Tuscolano che assunse il nome di Vittore VI. Fu il XXX antipapa † 1164.
— Stefano Majone fratello del prenominato è creato viceammiraglio di Sicilia (3).
— Muore nell'antro del *monte Pellegrino* l'illustre vergine S. Rosalia, protettrice di Palermo, nel dì 4 settembre di anni 30. Questa santa solitaria, contemporanea di Ruggieri, e nativa di Palermo, fu figliuola di Sinibaldo conte de'Marsi. Visse in un deserto, in un profondo riposo. Priva di tutti i piaceri del mondo, di tutti gli agi della società ella divideva il suo tempo fra la meditazione e la penitenza, e non avea altro testimonio che il cielo. I destini creati da Ruggieri appena gli sono sopravvissuti; il popolo che gli fu sommesso, conserva appena la sua rinomanza, e S. Rosalia, celebrata in tutti gli anni è ancora per la sua patria l'angelo delle consolazioni, e le sue feste sono popolari (4).
— Le città tributarie di Tunisi, Zawila, Sfax, Susa e Mahadia già conquistate dal re Ruggieri sin dal anno 1147, sono perdute e riconquistate dal principato degli

(1) L'Ordine di *Calatrava*, volgarmente chiamato il *Galante*, tenne molte commende e beni nel nostro regno. Fra le carte del regio Archivio (segn. an. 1304 lit. E. fol. 14. v.) si scorge che i cavalieri di Calatrava possedevano il castello di Fragagnano con alcuni casali in Terra d'Otranto; non che la chiesa d'*Orsara* in diocesi di Troja ec. Alcuni assegnano la fondazione di quest'ordine Cavalleresco al re Sancio III di Navarra; la di cui decorazione consisteva in una croce rossa fior-gigliata, che portavasi sopra una veste di color nero. I cavalieri seguivano dapprima la regola de' Cisterciensi, ma dal papa Paolo III venne loro accordato di ammogliarsi per una volta sola.

(2) *Museum Cuficum Borgianum illust. T. Georg. Christ.* Adler *Romae* 1782 in 4.°

(3) La casa del prenominato Majone fu talmente da lui ingrandita, che tutti i suoi parenti anche più vili vennero innalzati chi a primi gradi della milizia, chi alle principali cariche del governo.

(4) Vedi anno 1624 della presente opera.

Digitized by Google

Atabek, fondato allora nel *Adherbijan* (Marocco) ch'è l'antica Maadia. — Il cattivo ed infedele governo di alcuni dei nostri che presedevano in quelle africane contrade, inasprirono talmente gli animi di quei popoli che presi dalla disperazione ricorsero alla forza e al succorso di *Muhammed*, *atabek* d'Adherbijan, ovvero principe di Marocco.
— Palermo è agitata da' tumulti, per sedarli, il re Guglielmo accordò agli abitanti di quella metropoli ogni immunità di dazio sulle vettovaglie.

1160. Cospirazione in Palermo contro l'ammiraglio Majone. Costui divenuto l'oggetto dell'odio del popolo e dell'orrore de' grandi, avea risoluto d'impadronirsi del trono; e riuscendogli di perdere il monarca, la tutela de'suoi figli gliene avrebbe assicurato il mezzo; ma l'ora della vendetta era arrivata, ed il perfido Majone cadde punito sotto al pugnale di Matteo Bonello e di altri congiurati che si ripararono in Caccamo. Il suo cadavere fu dalla plebe furibonda strascinato e calpestato, e le case de' suoi parenti poste a sacco. Il re Guglielmo disapprovò assaissimo questo assassinamento, *e se l'ammiraglio era un traditore*, ei disse, *a me solo spettava il diritto di punirlo:* anche lo sdegno della Regina non fu minore. Pertanto il giorno dopo fu scelto per primo ministro l'arcidiacono di Catania Aristippo, nelle greche e latine lettere versato, e dotato di somma prudenza (1). Applicatosi dapprima a calmare l'animo del Re a favore di Matteo Bonello, seppe convincerlo, con trovare i tesori nascosti del defonto Majone, non che lo scettro, il diadema ed altre insegne reali. Guglielmo assicurato di cotanta perfidia, ordinò l'arresto del di lui fratello, del figlio anche nominato Stefano e del segretario Matteo che gli era troppo domestico. — Deponendo ogni odio contro il Bonello, lo richiamò alla sua Corte. Il popolo lo ricevè come in trionfo, e Guglielmo lo accolse in aria di volto amorevole. Ma nell'anno seguente, Bonello, vedendo Guglielmo incapace di governare, formò una congiura per deporlo e sostituire al posto il principe Ruggieri suo figlio.

1161. Enrico Aristippo di Catania, primo ministro del Re, è creato viceammiraglio di Sicilia.
— Nuova cospirazione in Palermo: Matteo Bonello ingrato verso del suo sovrano, unitosi con altri congiurati, assalgono la reggia, s'impadroniscono della persona del Re e lo tengono momentaneamente imprigionato. Il suo figliuolo Ruggieri fu acclamato re di Sicilia; il popolo sulle prime incerto si riunì alla causa del Re, ed i faziosi ribelli più non ebbero che a domandar grazia. Liberato il Re dalle prigioni, fu preso da tant'odio contro il suo figliuolo, che con un calcio venne a troncargli la vita (2). Si proclamò un'amnistia, e taluni congiurati rimasero in patria. Alcuni passarono a Terracina, altri più preveggenti si rendettero a Gerusalemme, ed altri infine rimasero ne'loro dominî. Tancredi come ribello fu esiliato dal regno (3). Guglielmo dopo aver assediata e distrutta la città di Butera, entrò trionfante in Palermo.
— L'avidità di raccoglier danaro fa pubblicare al Re Guglielmo un editto, pel quale ognuno dovea recare nel Regio Erario tutte le monete, ed in loro vece ricevere quelle di cuoio. Narrasi che per assicurarsi se questo comandamento fusse stato eseguito a puntino, avesse il re fatto condurre nel mercato di Palermo un bel cavallo da un incognito che non ricercavane in prezzo, fuori che una sola moneta d'oro. Non trovandosi alcun compratore, un giovane che si era molto invaghito del destriero gli donò la moneta di oro ch'egli avea tratta dal sepolcro di suo padre, nella di cui bocca era stata posta. Guglielmo restò pago di tale avventura, già persuaso di aver nelle sue mani tutta l'oro della Sicilia (4).

1162. Il re Guglielmo con grandi rin-

(1) Majone per assicurar meglio la sua autorità avea maritata una propria figlia a Matteo Bonello, uno de' primarî e più potenti baroni, colla di cui parentela avea creduto avvalorare il suo partito, ma s'ingannò.
(2) Altri pretendono esser morto per un colpo di freccia ricevuto nel momento della rivolta.
(3) Vi rientrò nel 1169 e fu fatto conte di Lecce.
(4) Così lo storico Fazzello — Il Falcando non ne fa affatto parola e l'Inveges lo reputa somigliante alle volgari novellette.

Digitized by Google

forzi passa il Faro, e col ferro e col fuoco si reca a compiere i suoi risentimenti. La città di Salerno, minacciata dal regio furore, al momento del più gran periglio fu liberata da un improvviso oragano; il campo del re fu devastato, il real padiglione fu rovesciato, e lo sdegno del cielo obbligò il tiranno a riprendere il cammino della Sicilia.

— Instituzione del tribunale della Gran Corte in Sicilia (1). Questo tribunale di cui il Re n' era il supremo Magistrato, formavasi da otto ministri, cioè da un presidente ch' era il luogotenente, da sei giudici e da un avvocato fiscale. Essi si assembravano nella regia del Sovrano a Palermo, ove divisi in due magnifiche sale, che civile e criminale appellavansi, dispensavano a tutti i sudditi l'una e l' altra giustizia. Costoro doveano essere regnicoli, eligendosi *ad vitam* il Presidente e l'avvocato fiscale. I Giudici poi che sceglievansi dalli più dotti giureconsulti, e per ogni biennio venivano eletti alternativamente, cioè due della città di Palermo, due di Messina, uno di Catania e l'altro del Regno: e così per l'altro biennio uno della città di Palermo, un altro di Messina, due di Catania, e due del Regno (2).

1163. L'imperatore Federico I Barbarossa medita la conquista di Sicilia; ed i Pisani si offrirono di somministrargli 60 navi per tale occorrenza. Il re Guglielmo non trovò altro espediente che quello di mettere un *embargo* su quanti legni e mercanzie de' Pisani rattrovavansi nelle marine e porti della Sicilia.

— Insurrezione in Palermo: molti rei di stato trovano occasione di scampare dalle carceri e di assalire la reggia con disegno d'impadronirsi della persona del Re; ma essendo stati sorpresi dalle guardie furono tutti uccisi e per ordine sovrano destinati ad esser cibo de'cani. — La città di Piazza che anch' essa avea innalzato lo stendardo della rivolta, fu spianata sin dalle fondamenta, e più tardi fu riedificata dal suo figlio e successore Guglielmo II circa tre miglia discosto dall'antica.

1164. L' antipapa Pasquale III, Guido di Crema † 1170, succede al defunto Vittore IV. La città di Palermo riceve dei nuovi abbellimenti sotto gli auspicî del re Guglielmo; egli vi fa costruire de'giardini innaffiati da acquidotti di maravigliosa struttura, ed erge o piuttosto ristaura in quelle vicinanze due magnifici palagi o castelli denominati la *Zisa* e la *Cuba* (3) decorati di colonne, di musaici e di marmi rari e pregevoli.

1165. Papa Alessandro III si portò a Gaeta e di là imbarcatosi su di una nave si condusse in Messina, ove fu accolto con magnifici doni dai Legati del re Guglielmo, e da cui ottenne cinque navi per poi proseguire il suo viaggio. L'arcivescovo di Reggio ed altri magnati del regno l'accompagnarono sino al porto di Ostia.

— Gionata arcivescovo di Otranto fa delineare, sul pavimento di quella cattedrale, un prodigioso Zodiaco, il quale occupa buon tratto del suolo della medesima, facendovi scolpire tre iscrizioni. Nella prima: *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCLXV. Ind. XIII. Regnante feliciter domino nostro W. rege magnifico, et triumphatore. Humilis servus Christi Jonathas.* Nella lapide di mezzo al pavimento fe' pure scolpire un doppio verso a due piedi di distanza, così espresso: *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCLXV. Indit. XIII. Regnante domino nostro W. rege magnifico. Humilis servus Jesu Christi Jonathas Hydruntin. Archiepiscopus jussit hoc opus fieri*

(1) Ignorasi l' epoca precisa di sua fondazione; ma sembra doversi assegnare a questo tempo, poichè nel 1162 era in Sicilia giudice di quella corte Carlo di Tocco, che comentò le leggi longobarde.

(2) Gaetani *Sicilia Nobile Part. I. pag. 76.*

(3) Boccaccio alla V novella della giornata VI, del Decamerone parla del castello della *Cuba* qual proprietà dell'imperator Federico II. *Cuba* è una parola araba esprimente *volta*; siccome *Zisa* dalla voce moresca *alaazis*, *magnifica*, *egregia*.

Altri vogliono essere stati architettati da'Saraceni per palagi di delizia degli antichi Emiri, e che il re Guglielmo li avesse ristorati soltanto, come sembra più probabile. Di tale opinione è anche il chiaris. scrittore moderno signor Duca di Serradifalco nella sua egregia opera intitolata *del Duomo di Monreale e di altre Chiese Sicule—Normanne*, pag. 58. ediz. dell'anno 1838. in fol. L' edifizio della *Cuba* rimane smantellato, ma quello della *Zisa* conservasi tuttavia in uno stato di perfetta solidità; e ad eccezione de' bagni, delle peschiere e de' parchi accessorî, presenta ancora nell' interno molte delle sue antiche forme, e ci mostra la leggiadria, la sveltezza e la magnificenza degli Arabi nell' arte architettonica.

Digitized by Google

per manus Pantaleonis Pri. (leggasi *Presbyteri*). E finalmente verso l'uscita e vicino alla porta conchiudeva questo lavoro col distico leonino:

Ex Jonathæ donis per dexteram Pantaleonis
Hoc opus insigne est superans impendia digne (1).

Questo zodiaco raffigura un grandissimo albero, da cui a foggia di ramificazioni si spiccano molti compartimenti, sui quali sono effigiati fatti storici del vecchio e del nuovo testamento. Entro 12 spazî circolari disposti a certi intervalli veggonsi espressi in un luogo i 12 mesi dell'anno indicati col proprio nome in linguaggio latino, e caratterizzati dall'emblema di una costellazione zodiacale, al che si aggiunge la rappresentazione delle opere villerecce, o delle domestiche occupazioni spettanti a ciaschedun mese.

— Odorisio, cardinale suddiacono della S. R. C., ed abate dell'antichissima e famosa badia di S. Giovanni *in Venere* (nel territorio di Lanciano in Abruzzo), fa costruire in essa una ricca e sontuosa chiesa, ove tuttora si conserva la di lui memoria sul frontespizio della medesima;

Ordinis, et Veneris magnus Odorisius iste
Abbas Cardinalis Ortus de Colle Petrinis
Feliciter praefuit annis XL novemque
MCC. Domini quoque IV ann.

Credesi essere stato questo monistero fondato nell'anno 1015 da Transmondo longobardo, conte di Chieti. Nel XIII secolo gli abati del medesimo possedevano in feudo le seguenti terre o castelli nell'Abruzzo citeriore cioè, il castello di S. Eusanio, di Parano, di Fossaceca, di Rocca S. Giovanni, di S. Vito, di Caldara, di Lentisco, il casale di Rivo Giusto, di S. Apollinare, di Castello murato, di Rocca de' Schiavi, di Valignano, di S. Tommaso, di Guasto-morulo, di Fara Buderotto, di Gerulo, e Civita di Sangro — Nell'Abruzzo Ultra contavano il castello di Montepagano, di Silvio, la baronia di Poggio Morello, il casale di Civifurco, di S. Giov. e di S. Martino in Gomano, di S. Maria di Pozzano ec. (2)

1166. Cessa di vivere il dì 15 maggio in Palermo il re Guglielmo I — Una lunga dissenteria per due mesi continui lo trascinò al sepolcro, nel mentre egli occupavasi a compiere un superbo palagio. Contava anni 46 di vita; e regnò anni 12, mesi 2, e giorni 20 (senza comprendere gli anni dell'associazione col padre). Vicino a morire, un istinto religioso forzollo di ordinar la liberazione de'suoi prigionieri e la sospensione delle contribuzioni da lui imposte. Innanzi al suo letto di morte volle presenti i grandi del Regno, e tra essi Romualdo Guarna, patrizio ed arcivescovo di Salerno, e Ruggieri arcivescovo di Reggio, a' quali fe' noto il suo successore. Di quattro suoi figlioli due erano morti prima di lui, cioè Ruggieri e Roberto; Guglielmo suo terzogenito fu in età di 14 anni dichiarato suo successore sotto la tutela e baliato di Margherita sua madre, figlia del re Sancio di Navarra. Enrico quartogenito ed ultimo, già principe di Capua, gli sopravvisse pochi anni † 1172. La regina sua moglie sul timore che nel subito annunziarsi la di lui morte a' Palermitani, questa notizia non cagionasse qualche sommossa pericolosa, prese il partito di far nascondere il cadavere segretamente nell'interno del palagio, ed ordinò che si continuasse ad agire come se il sovrano fosse stato ancora vivente, fin all'incoronazione del nuovo Re. Questi ordini essendo stati fedelmente eseguiti, si pubblicò al termine di qualche giorno la morte del principe e l'innalzamento del suo figlio alla Corona di Sicilia: il corpo fu indi poi trasportato con molta pompa nella real cappella di S. Pietro — Per tre giorni consecutivi si praticarono de'magnifici funerali, a' quali assistettero tutti i baroni e prelati che si rattrovarono a Palermo. Dopo qualche tempo, il corpo fu tras-

(1) Vedi Franc. Mariæ *De Aste* archiep. Hydrunt. *Memoriæ Hydruntinae Ecclesiae, epitome* pag. 14. edit. Benev. an. 1700 in 16. È probabile che questo Pantaleone fosse un greco, giacchè i Greci molto a que' tempi si esercitavano in lavori di simil fatta, e lo dà eziandio da argomentare il suo nome, e l'essere stata Otranto Chiesa greca fino ai tempi di quel Gionata che fu il primo ad introdurvi il rito latino.

(2) *In Arch. Reg. Siclæ an. 1331-1332 sine Lit. indit. XV in regist. Thesaur. fol. 79 v.* Nel 1585 questa badia fu dal papa Sisto V data in commenda perpetua a S. Filippo Neri. Ammiransi tuttora le fabbriche ed alcuni emblemi, cioè l'agnello coronato colla bandiera, simbolo di S. Giovambattista, donde questo monistero traeva il titolo.

Digitized by Google

portato nella Chiesa di Monreale, che fu fabbricata poi per ordine del Re suo figlio.

Carattere del re Guglielmo I. Lo storico di quel tempo, Romualdo, ce lo dipinge con dei delineamenti autorevoli; il suo portamento, egli dice, era maestoso, il suo sembiante niente dispiacevole, di corpo pingue, di statura elevata. Vittorioso di tutti i suoi nemici, fece detestare la sua grandezza, e pretese dovere al timore ciò che un sovrano deve tenere dall'amore. Sospettoso sempre de' suoi sudditi fece costruire in Napoli il castello Capuano e quello dell'Ovo — Egli avea adottata l'odiosa e ruinosa politica di concentrare tra le sue mani tutte le ricchezze della Sicilia. Delle frequenti cospirazioni desolarono il corso del suo regno, ed il rigore delle sue vendette gli meritarono il titolo di *malvagio* sotto il quale passa nella storia.

GUGLIELMO II il buono RE DI SICILIA.

— Muore in una caverna del monte Etna l'anacoreta S. Nicola della nobile prosapia *de' Politi* (26 agosto). Era nativo di Adernò, città baronale della Sicilia. Nel 1507. Giulio II lo fece esporre alla pubblica venerazione.

— Il ribello e profugo conte di Rupecanina (v. an. 1157) s'introduce con armata mano nel regno, e ricupera la signoria di Alife.

— Secondo l'attestato dell'illustre viaggiatore Beniamino da Tudela, la capitale dell'isola di Sicilia era in questo tempo abitata da 1500 Ebrei, non che da molti Isdraeliti e Giudei. Costoro aveano la loro dimora vicino alla Regia, e vi tenevano le loro sinagoghe. Fuvvi nel numero di questi un certo Abramo di Damasco, medico famoso, il quale in quest'anno tradusse dall'idioma fenicio la seguente iscrizione intagliata sul sasso e posta in un cantone della città di Palermo: era così concepita; « *Vivendo Isaac figliuolo d'Abramo, e regnando nella valle di Damasco e nell'Idumea Esau figliuolo d'Isaac: una gran moltitudine di Caldei, co' quali si accompagnarono molti Damasceni e Fenicí venendo in quest' Isola Triangolare, fecero loro stanza in quest' amenissimo luogo, che essi nominarono Palermo* »(1).

1167. Una invernata rigidissima congela le acque del lago Fucino a segno di caminarvi sulla superficie da un'estremità all'altra (2).

— L'imperator Federico Barbarossa marcia sopra Roma, l'assedia e v'introduce l'antipapa Pasquale III, dal quale si fa incoronare insiem coll'imperatrice sua moglie fra le rovine della chiesa di S. Pietro quasi consunta dal fuoco. Il giovine re Guglielmo e sua madre, mossi dal zelo e pietà verso il perseguitato pontefice Alessandro lo soccorrono di truppe, di navi e di danaro, dandogli un ricovero prima in Gaeta e poscia in Benevento. Pertanto il fiero Barbarossa penetrò sin sulle rive del Tronto in Abruzzo spargendo la desolazione ed il lutto; ma una orribile pestilenza avendo apportata la strage al suo esercito lo costrinse a partire.

1168. La Sicilia è fieramente agitata e sconvolta da varî torbidi politici. Il re si allontanò dalla sua residenza e si trasportò colla sua corte e famiglia a Messina, forse con disegno di passare poi nella primavera nella Puglia (3).

1169. Orribile tremuoto in Sicilia (4 febbraio): il castello di Siracusa fu rovesciato nella maggior parte. Nell'opulenta città di Catania tutti gli edifizî vi crollarono, e circa 15 mila abitanti rimasero schiacciati sotto le rovine. La città di Lentini fu distrutta, e con essa molti altri castelli di quell'isola. Che più? La cima del monte Etna si abbassò; le acque del poetico fonte Aretusa s'intorbidarono e divennero di salso sapore; ed in Messina il mare essendosi ritirato dal lido, dopo breve istante ne oltrepassò i primi confini ed allagò le mura della città. Siffatta calamità fu seriamente riguardata dalla corte (in cui vivevasi delle antiche superstizioni de' Mori, e dove niente operavasi

(1) V. Inveges *Annali di Palermo* part. I. p. 121, e part. III. pag. 426, e tutte le autorità da lui citate.

(2) *Ceccani Chron. Fossæ Novæ.*

(3) *Ugo. Falcand. de Sicil. calamit.*

Digitized by Google

senza la divinazione degli astrologi) come un segno di qualche disavventura (1).
— Confederazione tra l'imperatore greco, il papa, il re di Sicilia ed i Lombardi contro l'imperatore Federico Barbarossa.

1170. Tancredi figlio naturale di Ruggieri duca di Puglia e nipote del re Ruggieri, è creato conte di Lecce.
— Giovanni, abate di Sturmio, sotto il nome di Calisto III † 1178 succede all'antipapa Pasquale III.
— Promulgazione della legge *de coercendis Clericis*, intorno agli adulterî, ad istanza di Bertrando arcivescovo di Trani o secondo altri di Gualtieri arcivescovo di Palermo (*datum Panormi XVI martii ind. V*) (2).
— Si principia a costruire la maggiore chiesa di Palermo per cura dell' arcivescovo Gualtieri Offamilio. Quel grandioso e magnifico edifizio fu terminato dopo quindici anni (v. an. 1185) — Quasi nello stesso tempo il vicecancelliere Matteo d'Agello patrizio Salernitano fondò nella stessa città di Palermo un Ospedale pei poveri e pellegrini infermi, intitolato *Casa di tutt' i Santi*, in seguito denominato S. Giovanni *della Guilla*. Fu commenda del sacro militar ordine Gerosolimitano.

1171. Trattato di matrimonio del re Guglielmo colla figliuola del greco augusto Emmanuele Comneno — Bartolomeo Offamilio vescovo di Girgenti ambasciadore Siciliano, rappresentò gli interessi del suo sovrano presso quell'augusto in Costantinopoli.
Il re Guglielmo stabilì il dotario alla moglie; oltre alla Contea del Monte S. Angelo, alla città di Siponto ed alla città di Viesti, le assegnò il monistero o commenda di S. Giovanni de Lama, e quello di S. Maria de Pulsano.

(1) Ugo Falcand. — Romuald. Salern. in Chron.
(2) La legge sotto al titolo: *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, e l'altra *De adulteriis coercendis Clericis* riportata sotto al nome di Ruggieri dall'autore della Storia Civile, viene asseguata a Guglielmo II; colla quale rimise alla corte chiesastica la conoscenza di tale delitto, a meno che non fusse stato commesso con violenza, poichè allora spettarsi dovesse alla cognizione de' giudici secolari.
(3) Fu tumulato prima nella real cappella di s. Maria Maddalena *la Vecchia*, e poi nella Chiesa di Monreale con la seguente iscrizione:

Hic tua Rogerii Dux, quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina Matris,
Undecies centum decies sex, bis magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno.
Jungeris hic fratri, Princeps Henrice sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademq. modestia cultus.
Mille decem decies, septem datur annus
Te tollit postquam carnem pius induit Agnus,
Det requiem natis, et matri Rex pietatis.
Teque beet satis Rex unica spes tribulatis,
Rex, cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis Rex W. beatis.

— Giovanni de Ferrariis monaco di Fossanova fonda nella terra di Vairano in diocesi di Teano, la Badia detta S. Maria *de Ferraria* dell'ordine Cisterciense. I due re Tancredi e Guglielmo l' arricchirono in seguito di molte possessioni.

1172. Il Re si conduce in Puglia col suo fratello Enrico, con Gualtieri arcivescovo di Palermo e Matteo vicecancelliere, giungendo fino a Taranto ad incontrare e ricevere la novella sposa; ma vi rimase deluso, perchè la fidanzata non venne; quindi disgustato passò al santuario del Gargano, indi a Barletta ed a Benevento, donde mandò a Salerno il principe Enrico gravemente ammalato, affinchè di là ritornasse per la sua sanità a Palermo. Ma siffatto provvedimento fu vano, poichè aggravatasi la malattia cessò di vivere ai 16 giugno in Palermo nella tenera età di anni 13 (3) — Colla di lui morte rimase estinta la successione de' principi Capuani-Normanni, che dominato aveanvi 114 anni; poichè Guglielmo II non ebbe prole, nè Tancredi suo successore proccurò di rimettere quel posto.
— Si scovre nel castello di Palermo il tesoro nascosto del re Guglielmo il *Malo*; una porzione di esso fu impiegato dal re Guglielmo il *Buono* suo successore alla costruzione della Chiesa de' Ss. Guglielmo e Pellegrino di Foggia.
— Circa quest'epoca il re Guglielmo fece costruire quasi 6 miglia lungi da Palermo un nuovo parco reale per la caccia.

1173. L'imperatore Federico Barbarossa per trarre al suo partito il re Guglielmo, gli offre in moglie una sua figliuola; ma il Re conoscendo che un tal matrimonio avrebbe apportato non picciol danno al papa ed alla Chiesa Romana rifiutonne il partito. Federico preso dal-

Digitized by Google

l'indignazione cercò di trarne vendetta, quando in poco tempo la sua figliuola trapassò e finì colla morte ogni rancore.

— Una flotta di 200 navi è spedita dal re Guglielmo in Egitto per espugnar la città d'Alessandria, *sed male ipsi res cessit*; *multis enim acceptis damnis, die sexto* (augusti) *discedere coguntur* (1).

1174. Il re Guglielmo fa battere in quest'anno delle monete di oro per li suoi Saraceni, con legenda cufica, cioè; *Rex W. qui gloriatur in Deo;* e nell'esergo IC CX NICA con la ripetuta iscrizione *Cusus in Urbe Siciliae anno* (Ægirae 570). Coniò pure varie altre monete durante il suo governo, cioè un'altra di oro (rarissima) coll'impronta della Croce e colle cifre cufiche *Wilelmus Secundus*, e nel rovescio *Protector Christianorum* (2).

— Due di argento; la prima con leggenda cufica *In Urbe Siciliae*, e nel rovescio *Tercia Ducalis* (3): l'altra con disegno di un albore o palma con cifra *W. R.*, e nell'esergo con caratteri cufici *Rex Willelmus Secundus.*

— Quattro altre di rame; la prima con lettere *W. Dei gratia Rex,* e nel rovescio *Civitas Cajeta* (4): l'altra ha l'impronta di tre torri, o altro simile edificio con cifra *S. A. s. Andronicus* (a sentimento del Vergara, che opina raffigurare la Chiesa di S. Andronico vicino Reggio di Calabria, edificata dai Normanni) — Nella terza v'è effigiato il capo di un leone, e nell'esergo l'iscrizione cufica *Rex Willelmus Secundus.* Nella quarta sonvi nel dritto delle lettere *Rex W. SCDS*, cioè *Rex Willelmus Secundus* e nel rovescio la scritta cufica *Operata in Urbe Messana* (altri leggono *Cusus jussu Regis Augusti Messanae*) (5).

— Fra Goffredo de Andevilla gran Priore degli Spedalieri in Messina = 4.

— La magnifica e grandiosa basilica di Monreale presso Palermo è fatta costruire dal pietoso re Guglielmo, con un amplo monistero, arricchito dal papa di molti privilegi. I monaci della Ss. Trinità di Cava furono chiamati ad amministrare quel monistero (6). Le sontuosissime porte di bronzo sono lavorio di Giacomo Bonanno, celebre scultore di Pisa; quello stesso che scolpì anche le tre magnifiche porte di quel Duomo (7).

Ecco la particolare descrizione che ne fa il benemerito duca di Serradifalco: « La magnifica porta principale volta all' occidente è fiancheggiata da larghi » stipiti divisi verticalmente in cinque » fasce l'una più dell'altra sporgente, sì » che l'ultima esce avanti del muro poco » meno di un palmo. Son queste in modo alterno fregiate di sculture in marmo bianco e di musaici, e sorreggono » le imposte dell'arco acuto, anch'esso, » per quanto gira, di uguale numero di » fasce listato. Corre finalmente tutto all'intorno una cornice di marmo a foglie di acanto che si chiude nell'alto a » guisa di frontespizio. Le porte di bronzo sono lavoro preziosissimo di Bonanno da Pisa, che recolle a compimento » nell'anno 1186, come leggesi nell'epigrafe: A. D. MCXXCVI. IND. III. » BONANNUS CIVIS PISANUS ME » FECIT. Son esse contornate di rabeschi, e divise in 42 compartimenti, » ne' quali ad alto rilievo veggonsi figurati altrettanti fatti della Bibbia, cioè 13 » della Genesi, 7 dei patriarchi e profeti, e 20 del nuovo testamento sino all'Ascensione di G. C. Ne' due riquadri » più eminenti sono l'Assunzione della » Vergine, ed il Salvatore in mezzo agli » angioli e a' cherubini. L'istoria di ciascun quadro è indicata da leggende piene di nessi, talune delle quali ricorda-

(1) *Seth. Calvisii Op. Chronolog.* in an. 1173 pagina 775.

(2) Vedi *Museum Cufícum Borgianum Velitris*, illustr. *Jacob. Georg. Christ. ADLER.*

(3) Il Borgia mem. Stor. di Benev. t. 1. p. 3 crede di esprimere la *terza parte del Ducato* introdotto da Ruggieri. L'altra moneta coll'epigrafe *Tercia Apulensis* fu dal medesimo battuta verso l'anno 1187.

(4) *Vergara* monete del Regno di Nap. tav. III.

(5) *Mus. Cufícum Borgian. loc. cit.*

(6) La cattedrale di Monreale è uno de' monumenti più preziosi per le arti del medio evo, e forse il più grande in quella stagione; glorioso pel suo fondatore, e glorioso per la nazione che ha saputo conservarlo sino a questi tempi. Malgrado l'incendio cui quel tempio soggiacque a dì 11 novembre 1811 per causa di un ragazzo addetto al servizio della parrocchia, il tutto è già rimesso in aspetto magnifico: e le figure a musaico, di cui tutto è coperto in campi d'oro, presentano tutto il brillante del nuovo, senza nulla aver perduto delle forme, che rendono pregevole l'antico.

(7) Vedi Monsig. Testa *de vita et reb. gest. Guilelmi II Siciliae Regis* pag. 210 ediz. di Monreale 1769. *in folio.*

Digitized by Google

» no i primordî del volgare sermone, » siccome quelle nelle quali si legge: » *Eva serve a Ada - Caìn uccise frate* » *suo Abel - Moise - Stu* (salutu) *Lizabe-* » *Erodo-Josep Maria Puer fuge in Egit-* » *to - Battisterio - La Quarentina - Laza-* » *re veni fore-Juda tradi Xto* (Christo) ec. » Ma ciò che più importa egli è che deb- » bonsi queste porte tenere in grandissi- » mo pregio, come prezioso ed unico mo- » numento del Bonanno; perciocchè le » altre che quel famoso artista avea ese- » guito nel 1180 pel duomo di Pisa, ri- » masero consunte nell'incendio, al quale » nel 1596 soggiacque quella stupenda » basilica. E diremo ancora essere le più » magnifiche di quella età, perchè di » gran lunga superiori alle poche che ne » restano ancora, tanto per la grandiosità » della composizione, quanto per la cor- » rezione del disegno, e per l'intelligen- » za e maestria del lavoro ec. (1). »

La basilica di Monreale sembra essere stata costruita in brevissimo tempo; di fatti Lucio III nell' innalzarla a sede metropolitana con ammirazione scrivea nella Bolla, *brevi templum Domini multa dignum admiratione construxit* (cioè Guglielmo II). L'intera lunghezza di questo tempio è di palmi 372,6 — L'intera larghezza del prospetto pal. 174 — e l'altezza della nave sino sotto la travatura palmi 90. Dal 1164 in cui diè mano all'opera, fino al 1172 in cui fu emanata la predetta Bolla, ne corsero 8 anni, che debbonsi assegnare al travaglio di quel tempio di sì magnifica struttura e copiosissimi musaici. In effetti soggiunge in altro luogo il prelodato scrittore Sig. duca di Serradifalco « i musaici interni di questa ba- » silica ascendono a 95169 palmi qua- » drati, che uniti alli 2804 del portico, » sommano in tutto palmi 97973. L'o- » dierna esperienza dimostra, che tenen- » do una media proporzionale tra l'ope- » ra delle figure, e quella degli ornati, » e de' fondi, richiedesi ad eseguirne un » palmo quadrato il lavoro di un giorno: » dal che siegue aver bisognato a com- » piere i musaici di Monreale 97973 » giornate, cioè 32657 ⅓ per ciascun de' » tre anni. Or deducendo da un anno al- » meno la sesta parte di giorni feriali, » riduconsi a 305 gli utili e lavorativi, » dividendo quindi per questo numero le » di sopra 32657 giornate, si avrà 107 » che addita approssimativamente il nu- » mero degli artisti che adoperaronsi a » tanto travaglio. Venendo ora a 13041 » palmi quadrati de'musaici in pietre du- » re, di cui ogni palmo costa il lavoro di » tre giorni, ed applicandovi il medesimo » calcolo, si avrà 43, numero degli artisti » che bisognarono ad eseguirlo, e che » uniti a 107 sommano 150 musaicisti (2). — La vedova regina di Puglia e di Sicilia Margherita, fonda nelle vicinanze dell' Etna nel Val di Demona la Badia di S. Maria di *Maniace* dell' ordine Benedettino: fu poi nel 1177 unita a quella di Monreale.

1175. Gualtieri di Moach o di Modica (3) ammiraglio di Sicilia.

— Riccardo...., è creato Stratigò o maestro giustiziere di Messina (4): questo magistrato avea la suprema autorità del principe nel suo Distretto. La sua carica fu prima annuale e poi biennale. Non poteva allontanarsi dalla sua residenza per causa volontaria più di giorni 20; e se oltrepassava un mese era in perdita del soldo.

— Alcuni pietosi cittadini di Salerno edificano a loro spese la badia di S. Leonardo dell' ordine Cisterciense, sull' altura del monte detto *Lucignano*. Al presente appena veggonsene le rovine.

1176. Il re Guglielmo per mezzo de' suoi legati domanda in matrimonio la principessa Giovanna, figliuola d' Enrico II Plantagenete, conte di Angiò e re d' Inghilterra. una flotta di 25 navi è spedita dal re nel mare di Provenza, per imbarcare la real fidanzata e trasportarla in Sicilia; ma le pene e disagi sofferti nel mare obbligarono questa principessa a sof-

(1)-(2) Così il sig. Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco nella sua elaborata opera *Del Duomo di Monreale e di altre Chiese Sicule Normanne* pag. 9 e 70.

(3) Modica *civitas a scriptoribus Modica, Motya, Motuca, Motye, Motuca, Mutice, Motycha*, Mohac, ec. Vedi Placido Carafa *Motuca* illustrata in *Collect. Burman.* to. XII.

(4) Vedi Vinc. Ferrarotto, *della preminenza dell' officio di Stratigò, della nobile città di Messina* ec. discorso V. p. 16. Venet. 1593. Vedi pure la p. XVII di questi Annali in nota.

Digitized by Google

ermarsi per qualche giorno in Napoli, quindi recatasi in Palermo fu solennemente impalmata ed incoronata a' 13 febbraio dell'anno seguente nella real cappella dell'*Incoronata*.

La regale sposa ebbe in dote il contado di monte S. Angelo, la città di Siponto e di Vesti coi castelli di Alesina, Pesco, Capracotta, Barano, Sirico ec. Il diploma di donazione fu firmato dal vicecancelliere di Sicilia, non che da 12 prelati e 15 personaggi. Il diploma è così trascritto da Tommaso Rymer (1).

Quia vero nostra dignum est celsitudine, ut tam nobile ac insigne conjugium decenti dotario debeat honorari, per hoc praesens scriptum damus et in donarium concedimus praefatae Reginae charissimae uxori nostrae Comitatum montis S. Angeli, civitatem Siponti, et civitatem Vestae cum omnibus justis tenementis et pertinentis earum..... Insuper concedimus, ut sint de honore ipsius dotarii monasterium S. Iohannis de Lama, et monasterium sanctae Mariae de Pulsano cum omnibus tenementis, quae ipsa monasteria tenent de honore praedicti Comitatus S. Angeli, ita quidem ut ipsa Regina omnia semper recognoscat ab haeredibus nostris, nobis nostra ordinatione in Regnum succedentibus, et de omnibus praescriptis tenementis servitium, prout exigit feudum eorum integre et illibate iam dictis haeredibus nostris faciat, et maneat semper in eorum fidelitate.

1177. Il papa Alessandro III fuggendo lo sdegno di Federico Barbarossa fomentator dello scisma, si riparò in Benevento e quindi si portò a Viesti in Capitanata (2), passando per Troia, Siponto e monte Gargano (gennaio), ove fu obbligato di trattenersi qualche giorno, a causa del cattivo tempo.

— Congresso di Venezia, onde comporre la pace tra il papa Alessandro, e l'imperatore Barbarossa. I due ambasciadori Romualdo arcivescovo di Salerno e Ruggieri conte di Andria gran Contestabile e giustiziere della Puglia, furon destinati dal re Guglielmo ad accompagnare il papa a Venezia, e di ben rappresentarvi gl'interessi della Corona di Sicilia. A' 24 di marzo la squadra Siciliana di undici galere, trasportò il papa e 'l suo seguito felicemente colà (3). Barbarossa mandovvi per ambasciadori i vescovi di Magdburg, di Worms ed il suo protonotario.

Il doge Ziani procurò di rappacificare il papa coll'imperatore inviandogli in Cesena delle lettere per mezzo de' suoi ambasciadori. Barbarossa gli accolse benignamente: ma allorchè vide che il doge proponevagli una tale riconciliazione, cambiò ad un tratto di cera e rispose loro; « Dite al Doge ch'egli si astenga di pro» teggere il mio nemico, e che piuttosto » me lo mandi sotto buona scorta; ma che » negandosi di consegnarmelo, cesserebbe » ogni amicizia, quindi manderei una » flotta contro Venezia, la quale non si » partirebbe fin che non avesse piantata » l'aquila sul campanile di S. Marco ». A tali minacce il doge rispose che lui ed i suoi concittadini erano pronti ad incontrarla sul mare. L'imperatore intanto senza perdita di tempo spedì loro contro una flotta di 75 galere, la quale fu scontrata da quella de' Veneziani che non oltrepassava il numero di 30 (4), sulle coste dell'Istria presso al promontorio di Salbore. La flotta imperiale fu battuta ed il principe Ottone che la comandava fu trasportato prigione a Venezia (5). Il papa

(1) Rymer to. 1 della sua gran collezione delle carte riguardanti la corona d'Inghilterra.

(2) Altri scrivono Vasto in Abruzzo Citeriore.

(3) Qualche cronista veneziano assicura che il papa Alessandro III sia arrivato da *incognito* a Venezia e che abbia servito da semplice sacerdote nel convento di S. Maria della Carità, e ch'essendo stato riconosciuto fu condotto onorificamente nella Chiesa di S. Marco e quindi albergato nel palazzo del Patriarca; ma perchè il re Guglielmo avea incontrato il papa al suo ritorno in Italia, così fu falsamente asserito che fusse arrivato colle galere di Sicilia. *V. Fran. de Gratia Chronic. monaster. S. Salvatoris Venetianum* Venegia 1766 p. 22 segu.

(4) Il doge pria d'imbarcarsi fu dal papa cinto di spada, e dichiarato difensore della Romana Chiesa, e regalato della *rosa d'oro* (v. anno 1049 in nota).

(5) V. Vittoria navale ottenuta dalla repubblica Veneziana contro Federico I imperatore per la restituzione d'Alessandro III pontefice Massimo, Venezia, descritta da Girol. Bardi Fiorentino — Fra Paolo Sarpi, ediz. di Venezia, to. 4 pag. 381 — Historia della venuta a Venezia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III, e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani doge comprovata da D. Sebastiano *Olmo* cassinese. V. *Chronic. Romualdi Salernitani*, testimonio occulare, che intervenne a Venezia in qualità di ambasciadore ec.



Digitized by Google

ringraziò il doge e gli diede un anello col quale ogni anno dovea sposarsi col mare (1). Indi il principe Ottone a poter ottenere la sua libertà obbligossi in faccia al doge ed al papa di piegare il suo padre Barbarossa alla pace, e vi riuscì. Infine Federico portossi all' impensata da Ravenna in Chiozza a' principî di giugno, e quindi in Venezia (2). Mal soddisfatti i rappresentanti Siciliani del doge Ziani, minacciarono di volersene partire; ma il popolo Veneziano tumultuando si oppose per timore che non potessero capitar male i loro paesani stabiliti ne' dominî del re di Sicilia (3). L' imperatore Federico ricevè dal papa l' assoluzione e la pace; le città Lombarde assicurarono la loro indipendenza; una tregua di 15 anni fu scambievolmente giurata da' legati del re Guglielmo e da Barbarossa; e l'orbe cattolico vide terminare lo scisma che durato avea per lo spazio di 18 anni.

1178. Il papa ALESSANDRO entra in Roma alla foggia de' trionfatori; l' antipapa Calisto III va a gettarsi ai di lui piedi ed è ricevuto qual figlio. I nemici di Alessandro gli fecero però succedere un Innocenzo III, che dal fondo d' un castello, ov' erasi ricoverato, scomunicava il papa ed i suoi vescovi.

— L' imperatore BARBAROSSA spedisce al re Guglielmo in Sicilia due suoi ambasciadori con lettere, Ugolino Buoniconte e Radelgario suo gran Camerario, onde far ratificar gli articoli della pace stabilita a Venezia. Alla loro partenza il re di Sicilia li fece ricondurre ed accompagnare da suoi scudieri fino a' confini del Regno. Nel giungere a Lagonero in Basilicata, insurse rissa tra quei contadini con uno degli scudieri, il quale per difendersi si rifuggì nell' ospizio degli ambasciadori; ma i villani temerariamente assalirono la casa, offesero a colpi di pietra i ministri stranieri, e rotto uno scrigno ne portarono il diploma della pace segnata, e con esso una coppa d' argento. Que' personaggi portaronsi a Salerno a farne lagnanza all' ammiraglio Gualtieri Moach ed all' arcivescovo di quel luogo. All'annunzio di tale audace successo il re Guglielmo spedì David suo camerario con lettere a' Giustizieri di Principato, onde procedessero rigorosamente contro i malfattori e complici, e che quanti ne prendessero fussero impiccati. L'ordine fu eseguito appuntino, e de' rei alcuni furono impiccati a Barletta, altri presso Troia, uno a Salerno, l' altro a Capua e due presso S. Germano, *ut totus mundus evidenter cognosceret quod Villelmus iustitiæ et acquitatis amator sit, et si qua maleficia in regno suo fuerint, non vult silentio, et impunita transire.* Così Romualdo Guarna Salernitano, il quale qui finisce la sua Cronaca di Sicilia — Da ultimo, il Re ordinò che si rifacesse un altro diploma che poi mandò a quell'imperatore per mezzo di Tancredi suo notaro (4).

— È spedita dal re di Sicilia una numerosa flotta di 250 navi con 5 mila uomini da sbarco sulle coste dell' Oriente, onde proteggere la causa de' Cristiani oppressi dai Musulmani. Dessa approdò nel porto d'Alessandria nel mese di luglio, ove catturò una nave pisana proveniente da Venezia (5).

— Fra Gibellino..... gran priore degli Spedalieri di S. Giovanni in Messina=21.

— Si osservarono in tutto il regno di Sicilia due famose ecclissi lunari; la prima nel 5 marzo, nel segno della *Vergine*, in cui la luna si oscurò in tre quarte parti

(1) Questa cerimonia fu annualmente praticata da quel Comune nel giorno dell'Ascensione.

(2) *Classeque ingenti comparata, quam Cianus princeps* (doge Ziani) *duceret, Othonem Friderici victum maritimo praelio, ad Pontificem duxit, inde mox fracta Imperatoris pervicatia, quum et ille ad Pontificem supplex Venetias in aedem Divi Marci auream venisset, pax conciliata, et utrumque mox abeundem Cianus princeps deducens, Imperatorem Ravennam usque, Pontificem aliquanto ulterius, navatae operae illustria monumenta ab optimo Pontifice retulerit, tubas argenteas, umbellam, auratamque sellam, pulvinum aureum, et vexilla sex versicoloria, Pontificium praeterea Imperatoriumque tantum munus, plumbi signandi literis jus.* JOHAN. BAPT. EGNATII. *De exemplis. illust. viror. Venetae Civitat. pag. 6. edit. Venet.* 1554.

(3) I Genovesi, i Pisani ed i Veneziani nel XII secolo contavano molti stabilimenti in Sicilia ove trafficavano. Sin dal 1117 avea il conte Ruggieri donata al console Genovese ivi residente una casa vicino al castello reale di Messina, non che conceduto ai mercatanti di Genova alcune franchigie nelle dogane. Nel 1156 il re Guglielmo I si obbligò di privilegiarli sopra i mercatanti Francesi. Immunità e privilegi godevano del pari i Veneziani, e sappiamo che lo stesso re Guglielmo I avea con costoro stipulata un' alleanza di anni 20.

(4) Romuald. Chron. Monsig. Testa loc. cit. *p.* 210.

(5) *Chronic. Pisan.* in an. 1178.

Digitized by Google

durò per tre ore; l'altra nel 29 agosto con le stesse fasi.
— Fondazione dell'abadìa di S. Spirito dell'ordine Cisterciense, sita fuori le porte di Palermo: fu eretta dal pietoso Gualtieri arcivescovo di quella città — Innanzi le porte di questa Chiesa appunto si riunì il popolo furibondo, allorchè sonarono i vespri Siciliani — Quasi nello stesso anno fu fondata pure la badia di S. Giovanni in Reggio di Calabria da Giovanni Calomeno Camerario del re Guglielmo, il quale l'aggregò poi al monistero di Monreale.

1179. Sergio Muscettola patrizio di Ravello fa erigere a sue spese nel duomo di quella città una magnifica porta di bronzo a due pezzi, che per isquisitezza di gusto e per bizzarria di ornati e di figure non la cedono a qualunque altra dopo quelle della basilica di Monreale pocanzi rapportate — Quasi nello stesso tempo fu pure costrutta la porta di bronzo della Chiesa di Trani, fatta dall'artefice tranese *Barisano*.
— Guglielmo conte di Marsico edifica in quella città una badìa sotto il titolo di S. Tommaso Cantuarense, dell'ordine Benedettino; nel 1295 fu riccamente sopraddotata dal suo discendente Tommaso S. Severino III conte di Marsico. — Fu parimente in questo stesso anno fondata in Calabria la badìa di S. Maria *de Matina* o *Sambuccina* dell'ordine Cisterciense, in diocesi di S. Marco; e quella di *Ripalda*, ovvero della Carità, presso S. Severo in Capitanata.

1180. Alessio II Comneno, imperatore d'Oriente = 3.
— Alessandro III s'impadronisce del castello di Palombara, unico asilo che rimaneva ad Innocenzio III antipapa, il quale è cacciato in prigione co' suoi complici e mandato in esilio alla Cava, ove miseramente morì di fame.
— Nasce in Capua il famoso Pietro delle Vigne da poveri e sconosciuti parenti (1).
— Tancredi conte di Lecce e pronipote del re Ruggieri, fa costruire fuori le mura della città di Lecce la ricca badia de' Ss. Nicolò e Cataldo dell'ordine Benedettino.
— Andrea..., stratico di Messina, manca la serie sino all'anno 1272 (2).

1181. Oddo Frangipani, patrizio Romano, essendo stato fatto prigione nella guerra ch'ebbero i Romani con quelli di Tuscolo (1167), e trovato il modo come sciogliersi in libertà, si risolse di ritirarsi in Ariano a menar vita romitica, ove morì in concetto di santità a' 23 di marzo di quest'anno. Il di lui cadavere fu seppellito in Alife, e poi nell'anno 1230 venne trasportato a Benevento (3). Da ultimo nel 1452 fu restituito in Ariano (v. an. 1452).
— Muore Alessandro III il dì 30 agosto in Civita Castellana; gli succede il papa Lucio III = 4.
— La flotta Siciliana diretta dall'ammiraglio Moach scorrendo il mare fa prigioniera la figliuola di *Abu-Jakoub-Jousuf* sultano di Marocco, mentre costei condotta dalla sua squadra veleggiava per Ispagna ad essere impalmata da un principe Saraceno. Questa rappresaglia fu vantaggiosa al re Guglielmo, mercè della quale astrinse quell'imperatore alla restituzione delle città Africane involate alla corona di Sicilia (v. anno 1159), non che a fermare una tregua per dieci anni (4).
— Muore nel mese d'aprile il celebre Romualdo Guarna patrizio ed arcivescovo di Salerno, medico e storico molto reputato. Fu uno degli aspiranti all'arcivescovado di Palermo dopo la morte di Ugone, ed intimo consigliere del re Guglielmo (5).

1182. Tutta l'Italia soggiace alle calamità prodotte dalla scarsa raccolta; non fu

(1) Pertanto egli ebbe poi la fortuna di poter fare i suoi studi in Bologna mercè i soccorsi di alcune persone caritatevoli commosse dalla vivacità del suo talento. L'imperatore Federico II, ivi ebbe occasione di conoscerlo, ed apprezzandone il merito, lo volle nella sua Corte. *V. an.* 1249.
(2) V. Vinc. Ferrarotto *loc. citat. pag.* 16.
(3) Veggasi Barnaba Mattei, *memorie storiche dell'antico Tuscolo* pag. 176. stamp. in Roma nel 1711, e Ciarlanti *memorie del Sannio* pag. 315 segu.
(4) Sigebert. Geml. Chron. — Bibliot. Sicula del Caruso to. 2, 952.
(5) Arricchì ed abbellì di molto la cattedrale di Salerno, e vi si ammirano tuttora l'ambone ed il pulpito di finissimi marmi e musaici. Restaci una sua cronaca, scrivendo anche le vite di alcuni Santi. Alle sue cure deco[illegible] della Chiesa di Salerno, praticato [illegible] rogò quello di Roma.

Digitized by Google

facile a trovarsi neppure una salma di frumento per un' oncia di oro; la plebe cibandosi di radici e di erbe, fu vittima della più orribile fame (1).
— Matteo d' Agello patrizio Salernitano e cancelliere del Regno fa ergere nelle vicinanze di Palermo un' abadia chiamata S. Maria *de Cancellario* dell' ordine Benedettino.
— Il re Guglielmo ad istanza del senato e popolo di Messina, commette a Gualtieri arcivescovo di Palermo ed a Giovanni vescovo di Catania di trascrivere fedelmente gli antichi diplomi e concessioni dell'Università di Messina, accordatele dalla Romana repubblica, perchè divenute logore e maltrattate dalla polvere e dal tempo (2).

1183. Andronico Comneno è proclamato imperatore d'Oriente; quindi tosto ordina che trucidati sieno tutt' i Latini abitanti in Costantinopoli (3) = 2.
— Muore il dì 1 agosto in Palermo la regina Margherita, vedova di Guglielmo I; le di lei spoglie furono tumulate nel duomo di Monreale, che in quest'anno fu eretto a metropoli da papa Lucio III. Sulla di lei tomba vi fu scolpita tale iscrizione;

Hic Regina iaces regalibus edita cunis
Margarita tibi nomen, quod moribus unis.
Regia progenies, per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, et nobilitatis imago.
Si taceam, quibus ipsa refer, praeconia mundum,
Regem W. satis est peperisse Secundum.
Undecies centum, decies octo tribus annis
Post hominem Christum migrans necis eruta damnis,
Lux ea quae populis dant Petri festa catenae (4).
His te de nebulis tulit ad loca lucis amaenae.

— Il re Guglielmo visita il monistero di Montecasino, ove tenne un abboccamento col papa, che da Veletri a bella posta vi si era conferito; quindi nel mese di febbraio da S. Germano si trasportò a Capua, e da questa a Palermo.
— I Melfitani emuli e nemici delle genti di Rapolla distruggono questa loro città rivale.

1184. La Calabria è quasi interamente desolata dal tremuoto: Rufo arcivescovo di Cosenza e moltissime altre persone rimasero atterrati e schiacciati sotto le rovine (24 maggio).

1185. Muore a Verona in esilio il papa Lucio III; Uberto Crivelli arcivescovo di Milano, gli succede sotto il nome di Urbano III = 2.
— Isacco l'Angelo, imperatore d'Oriente = 10.
— Muore l' anacoreta S. Silvestro in un deserto di Sicilia: era nativo di Troina, e monaco basiliano † 2 gennaio.
— Il re Guglielmo, volendo vendicare la strage de' Latini in Oriente (v. 1183), e l'affronto ricevuto da quella corte (1172) gli dirizza contro una flotta di 200 navi, che fu posta in mare agli 11 di giugno. Il conte Tancredi che la comandava, di unita col viceammiraglio Margaritone, Arduino e Riccardo conte di Acerra s'impadronirono a' 24 agosto di Durazzo, Tessalonica, Salonicco e di molti altri luoghi; ma di brevissima durata fu questa conquista, poichè i Greci ebbero in fine a trionfare de' Siciliani in un secondo combattimento, ove la strage fu terribile (6 novembre). Il conte Tancredi colle sue 200 navi dirizzò la prore per la Sicilia. Già avea tentato invano uno sbarco nella spiaggia d'Astracena, poichè questa piazza fu trovata sì ben munita, che tutti quei che vi sbarcarono furono tagliati a pezzi. Il re Guglielmo rimproverò per lettera all'imperatore Isacco l'indegna maniera ond' egli trattati avea i prigionieri. Vi perirono in questa spedizione 10 mila Siciliani, oltre 4 mila prigionieri mandati dispersi in varî luoghi della Grecia. La pace finalmente si conchiuse nel mentre il re Guglielmo allestiva una poderosa flotta contro l' imperatore Isacco. A questo oggetto intertenne molte navi ch'erano ne' porti, destinate a trasportar i pellegrini in Terrasanta, che furono obbligati a ritornarsene nelle loro case (5).
— Sorge segretamente nel Regno una cerca, fu il segnale dell' insurrezione. L' imperatore Alessio fu strangolato. Le due Chiese rimasero d' allora in poi sempre disgiunte.

(1) *Anonym. Cassinen.* in an. 1182.
(2) *Datum in Urbe Panormi per manus Gualterii ec. anno Dominicae Incarnation. 1182, quarto Madii XV Indict. ec.*
(3) Quattromila Latini rimasero vittima dell' odio religioso e politico de' Greci; la testa del cardinal Giovanni nunzio del papa, portata sopra di una pic-
(4) Cioè nel dì della festività di S. Pietro *in Vinculis* del 1 agosto.
(5) *Anonym Cassin. Iohan. de Ceccano Chron. Fossaenovae. Niceta Choniates.*

Digitized by Google

la setta sotto al nome di *Vendicosi*, che di notte tempo commettevano de' delitti d'ogni genere e da ogni parte sotto colore di riparar gli altrui torti.... Il loro capo Adenolfo di Pontecorvo essendo stato scoperto e preso, fu per ordine del Re fatto appiccare, e quindi i suoi seguaci marcare in fronte con un ferro rovente (1). La tradizione costante appo il volgo assicura che cotesta società di gente empia e capricciosa si rinnovellò anche qualche secolo dopo in Sicilia ed altrove, comunemente appellati i *Beati Paoli*. Non mancarono alquanti scapestrati a commendarne il perverso instituto, come se l'arbitraria briga di assassinare chiunque, sotto colore di vendicare le offese da altri ricevute, potesse in una ben regolata società servir di scusa e di pretesto ad uno scellerato

— Verso questi tempi vien attribuito ad un monaco Calabrese l'istituzione dell'ordine Carmelitano.

— La magnifica cattedrale di Palermo intitolata alla B. Vergine dell'Assunta è portata a compimento in quest'anno (2). Dessa è la più grande chiesa che veggasi in Sicilia.

— Fondazione della Badia della *Ss. Trinità* dell' ordine Cisterciense in diocesi di Reggio in Calabria.

1186. Guglielmo II vedendo vicina ad estinguersi la dinastia Normanna, stimò per consiglio di Gualtiero arcivescovo di Palermo (3), di trasmettere nella sua legittima discendenza e diritti la sua zia Costanza; e per darle un protettore che fosse degno di lei, la maritò al giovane Enrico VI figlio di Barbarossa. Le nozze celebrate furono nella cattedrale di S. Ambrogio di Milano (27 gennaio) (4). La principessa Normanna condusse seco 150 cavalli carichi di oro, di argento e d'altri arredi preziosi. Il concorso fu sì grande che la Chiesa Ambrosiana non fu capace a poterli contenere. L'imperatore fece per una tal cerimonia erigere un palco che regalò poi a' monaci, che lo venderono per 7 mila lire Milanesi (5). Tutte le città Italiane inviarono i loro legati a queste nozze festive, meno che Cremona, la quale per castigo fu posta al bando del regno. Nello stesso giorno Enrico ricevè la corona Italica dal patriarca Goffredo di Aquileia, il che spettavasi all'arcivescovo di Milano; ma siccome costui era papa ed arcivescovo di questo luogo nel tempo stesso, così ne prese le veci il patriarca suddetto, il quale fu sospeso insiem coi prelati che aveano assistito a tale funzione. Costanza poi fu coronata da un vescovo Tedesco.

1187. Battaglia d' Hittin vinta dal sultano di Egitto, Saladino: il re Lusignano è fatto prigione; i gran maestri de' Templari e Spedalieri sono uccisi: Gerusalemme e la Palestina ricadono in potere de'Musulmani. Papa Urbano all'annunzio di tali perdite muore di cordoglio in Ferrara; il suo successore Gregorio VIII (6) bandisce una nuova crociata.

— Clemente III pontefice di Roma = 4.

— Circa quest' anno il re Guglielmo fece battere una piccola moneta d' argento col tipo di una palma da un lato (allusivo

(1) *Chronic. Fossaenovae loc. cit.*

(2) V. an. 1170. Vi si veggono molte opere del celebre Gagini Palermitano e della sua scuola del secolo XVI. Due dei reali sepolcri in porfido rosso vi furono trasportati dalla cattedrale di Cefalù per ordine di Federico II (al riferir dello Storico Rocco Pirro, da noi ricordato in altro luogo) ove vi erano stati posti dal re Ruggieri: in uno vi chiuse le ceneri di suo padre Enrico, nell' altro ordinò di riporvisi le sue; ma una tale assertiva non ha avuto seguela.

(3) *Quo etiam procurante* (Gualterio) *factum est, ut ad Regis ipsius mandatum, omnes Regni Comites sacramentum praestiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingerit, amodo defuncto Rege, tanquam fideles ipsi, suae amitae tenerentur, et dicto Regi Alemanniae viro eius. Chron. Richar. de S. Germano to. 4. p. 161 edit. del Perger 1781.*

(4) Ecco la misteriosa Costanza di cui tante fole e romanzi si sono spacciati da taluni nostri storici sul suo preteso monacato, e sul parto del suo figliuol Federico. Costanza fu semplicemente educata nel monistero del Salvatore dell'ordine Basiliano a Palermo: ella avea 31 anni, allorchè sposò l' imperatore Enrico VI;

Sponsa fuit speciosa nimis, Costantia dicta;
Posthuma post patrem materno ventre relicta.
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.
(Gottofr. de Viterbo Chronic.).

Anche Enrico non contava, che il 31.° di sua età. L' espressione dunque dal Can. Paruta (scritta sulla tomba di Costanza) *rugosa Sacerdos*, cioè monaca vecchia e piena di rughe, non è che una fandonia troppo ingegnosa!

(5) V. Radolfo di Diceto, Goffredo di Viterbo, Giulini, Baronio e Papi.

(6) Il papa Gregorio VIII era patrizio di Benevento, e chiamavasi Alberto Morra. Avea avuto una buona educazione e preso l'abito Cisterciense. Nel 1155 fu creato Cardinale da Adriano IV, indi in quest' anno creato papa; morì dopo 56 giorni di pontificato.

Digitized by Google

forse alle sue vittorie) e col monogrammo w. ℟. cioè *Wilelmus Rex;* e nell'esergo la leggenda, *Tercia Apuliensis* con lettere cufiche nel centro.

1188. Il papa, per agevolare la riconquista di Gerusalemme, accorda ai principi che vi concorrerebbero, la decima parte de' redditi ecclesiastici, per cui fu chiamata *decima Saladina.*

I sovrani di Francia, d' Inghilterra, e di Sicilia, il duca di Borgogna, i Veneziani, i Pisani, i Genovesi ed altri popoli d'Italia si arrollarono sotto al vessillo della croce. Il pietoso Guglielmo re di Sicilia volle esigere dai baroni tutti del regno il duplice servigio de' loro feudi, e sollecitamente si trasportò con 200 navi in Soria (1). Sbarcato a Tripoli, mentre trattenevasi nell' assedio di Tolemmaide col re di Cipro Guido di Lusignano, ebbe la notizia, che i crociati col re di Francia e quello d' Inghilterra erano per dirigersi in Sicilia. Il desiderio di onorevolmente accoglierli e concertar con essi l'impresa di Terra Santa, l'indusse a rimbarcarsi per ritornare in Palermo.

— Il calabrese abate Gioacchino incomincia a rendersi celebre colle sue misteriose predizioni e fama di santità: il poeta Dante ebbe di lui a dire;

Raban è quivi, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Gioachino
Di spirito profetico dotato.

Non v'à personaggio, per avventura, di cui si sien formati si contrarî giudizî. Alcuni ce 'l rappresentano, come uomo santo e dotato di soprannatural dono di profezia; altri ne fanno un ippocrita e un impostore; altri il descrivono come uomo dabbene, ma semplice, e che lusingavasi di aver lumi dal cielo a conoscere le cose avvenire (2). Nacque egli con un genio portato alla divozione, che fu in lui la passione dominante. Sortì uno spirito intraprendente, ed amico della novità, e del farsi conoscere. Avea una mente penetrante, e una cognizione de' Divini libri Profetici a quel secolo, che senza troppo ragione contano anche tra barbari, superiore. Osservava con ciò senza molta fatica i varî rapporti, che a chi bada fansi sempre in chiaroscuro vedere, della storia antica, e di quella che a di lui giorni vedea. E tali osservazioni creder lo ferono di spirito d' intelligenza dotato; e presso taluni anche di spirito profetico. Peregrinò in Terrasanta. Fondò nel regno varî monasteri, litigò con monaci Greci, fece la corte al re Tancredi, all' imperatore Enrico VI, alla sua moglie Costanza, ai grandi prelati che nella minorità del di lei figliuolo servivanla. Dedicò qualche libro ad esso Enrico, e di quel feroce principe la benevolenza acquistossi. Fra le sue profezie la più importante fu quella « che Costanza diver- » rebbe madre di un principe, lunga ca- » gione di orribili disastri a tutta l'Ita- » lia »: ma che di ciò avvisato poi il re Tancredi dal pubblico rumore, vi fu chi consigliato lo avesse di avvelenarla.

— Margaritone di Brindisi, conte di Malta è creato grande ammiraglio di Sicilia † 1193 — Per antonomasia fu chiamato il *Nettuno del Mare.*

1189. Muore a Palermo senza prole il benefico re Guglielmo II (16 novembre). Contava 36 anni di vita, essendo nato nel 1153. Il di lui cadavere fu tumulato nella basilica di Monreale, costrutta mercè le sue somme cure e pietà (3). Questo re

(1) Il P. Borelli nella sua opera intitolata *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* ci ha tramandato il catalogo di tutti i feudatarî di queste contrade fatto redigere dallo stesso re Guglielmo II, per sapere il numero de' baroni, de' feudi e de' suffeudi del regno. Desso è l'unico prezioso monumento che ci rimane di quella stagione, serbato illeso nel Regio Archivio della Zecca dopo tanti sinistri avvenimenti.

(2) Intorno alle quali opinioni si possono vedere le *Memorie degli Scrittori Cosentini* del March. Salvatore Spiriti, che le ha diligentemente raccolte. L'abate Gioacchino era nativo di Celico in Calabria; visse ivi nel monistero, o badia di Curazi, e quindi in quello di S. Giovanni in Fiore ove morì verso l'anno 1202.

(3) La Chiesa di Monreale racchiude le tombe dei due re Guglielmi, del principe Ruggieri duca di Puglia, di Enrico principe di Capua di costui figlio, e della regina Margherita di Navarra moglie di Guglielmo I. (v. an. 1151). Nel XVI secolo, poichè giacevano inonorate e poste in dimenticanza le spoglie di tanto Re, l'arcivescovo di Monreale Ludovico Torres le fece decentemente situare accanto a quelle di suo padre, e scrivervi sull' avello:

Guillelmo II, cognomento bono, regi Siciliae,
Qui vixit annis 36, templum hoc Virgini
Dei Genitrici statuit, Cœnobium illi conjunctum extruxit, magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit; Montem-Regalem a Lucio III. Pont. Max. Metropolim constituendam curavit. Siciliam tributis levavit. Pacis et justitiae cultor fuit. Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit. Sanctam Sedem

Digitized by Google

per le sue egregie virtù oltrepassò tutti gli altri principi suoi predecessori. « Era come scrive Riccardo da S. Germano, il fiore de' re, corona de' principi, specchio de' Romani, onore de' nobili, confidenza degli amici, terrore de' nemici, vita e virtù del popolo, de' poveri e de' peregrini salute, e fortezza de' travagliati. Il culto della legge e della giustizia nel suo tempo fioriva nel regno: ognuno era della sua sorte contento: in ogni parte vi era pace e sicurtà: il viandante non temeva le insidie de' ladroni, nè il navigante i pericoli de' corsari (1) ». Infine, questo principe, cui meritamente venne dato il soprannome di *Buono*, non regnò che 23 anni. I suoi sudditi ebbero la disgrazia di perderlo troppo presto, e di doverlo piangere amaramente, anche per le conseguenze della sua mancanza. Le sue tre Leggi rimasteci, sono — 1. *De Usurariis puniendis* — 2. *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri* — 3. *De Adulteriis coërcendis* (2).

Il matrimonio di Costanza, conchiuso per le sue cure, fu per la nazione Siciliana la sorgente delle sciagure ch' egli si era lusingato di prevenire. Il regno rimase involto in un aspra guerra tra i due pretendenti Enrico VI e Tancredi. Molti tra' baroni del sangue normanno, sotto lo specioso pretesto del bene del regno, di non farlo cadere in mano di un principe straniero, palliando la propria ambizione coloro, che tra i più potenti aspiravano alla corona, *posero tantosto il tutto in rivolta e contrasto, e dimenticatisi ugualmente del giuramento di fedeltà fatto a Costanza, e al suo marito Enrico nella città di Troia, mentre viveva il re Guglielmo, chiamossi al regno Tancredi* (3), i cui diritti erano stati già fatti prevalere in un parlamento tenuto a Palermo. Papa Clemente III non tardò di dichiararsi per Tancredi. Enrico a tale annunzio n' ebbe a provare il più gran dolore e sdegno: egli vedevasi, contro la fede giurata, tolto un regno che per diritto di sangue e per volontà del defunto re, alla sua moglie credea giustamente appartenersi; quindi si dispose di condursi armata mano a contendere la corona.

TANCREDI CONTE DI LECCE RE DI SICILIA (4).

— Il famoso abate Gioacchino comincia a fabbricare l' abadia di S. Giovanbattista del *Fiore* dell' ordine Cisterciense, nella diocesi di Cosenza; ove fu portato a seppellire nell' anno 1202.

1190. TANCREDI, conte di Lecce, figlio naturale di Ruggieri duca di Puglia, è incoronato a Palermo re di Sicilia (5) (gennaio) = 3.

— Il re d' Inghilterra Riccardo *cuor di leone* e Filippo *Augusto* re di Francia diretti per Terrasanta approdano quasi in pari tempo in Messina (settembre), ove i crociati aveano stabilito il punto di riunione. Riccardo appena ivi arrivato domandò al re Tancredi di Sicilia il vedovile per sua sorella Giovanna, assegnatole dal suo marito Guglielmo II (v. anno 1176): e perchè Tancredi non corrispose a tale richiesta, Riccardo colle armi alla mano s' impadronì di un castello e di un monistero poco discosto da Messina, e lo fece tener guardato e custodito dai suoi crociati. Tancredi temendo di perdere la corona, gli sollevò contro i Messinesi; ma Riccardo vieppiù irritato, prese di assalto la città di Messina, ne incendiò una buona porzione, inalberò le sue insegne sulle mura, e di concerto con Filippo *Augusto* si divisero la città. L'aver Riccardo piantate le sue bandiere anche su quella parte ch'era spettata a' Francesi, fu riguardato da Filippo *Augusto*

Apostolicam contra ejus hostes omni ope consilio juvit. Obiit. An. Sal. 1189.

(1) Riccard. de S. German. Chron. cit.

(2) Trovansi inserite nelle famose Costituzioni del Regno dell' imperatore Federico II. — V. Giannone Storia Civile del Regno di Nap. lib. XIII cap. II. ec.

(3) Capecelatro Stor. di Napoli part. I to. I lib. IV pag. 166 edit. di Nap. 1640. *Chron. Fossae Novae ad annum* 1189. Tom. I. Bib. Sicul. Carus. pag. 72.

(4) Cioè del primogenito del re Ruggieri. Tancredi avea precedentemente sposata la sorella di Riccardo conte dell' Acerra (*qui se non reputabat Rege Tancredo inferiorem*) da cui n' ebbe due figliuoli.

(5) Intitolavasi ne' diplomi; *Tancredus Divina favente clementia Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae.*

Digitized by Google

come una violazione del trattato. Infine una tale vertenza fu accomodata colla mediazione de' più ragguardevoli personaggi d'ambedue le nazioni: le bandiere furon tolte, e la città fu data in custodia ai cavalieri Templari (1). Il re Tancredi costretto dalla necessità pagò 1000 once di oro pel vedovile di Giovanna, ed altrettante a Riccardo pei legati che Guglielmo il *Buono* avea lasciati al suo suocero Enrico II re d'Inghilterra; promise pure di dare la sua figliuola Albiria in matrimonio ad Arturo nipote di Riccardo, quando sarebbe giunta in età nubile (2) ed in fine di somministrare 16 navi per l'occorrenza di quella crociata. Fattasi la pace, Riccardo regalò a Tancredi in pegno di lealtà la spada dell'antico re Arturo, che gl'Inglesi chiamavano *Caliburna* (3).
— Gli Amalfitani ottennero in quest'anno un amplo privilegio di cittadinanza napoletana (4).
— Vengono coniate del re Tancredi verso quest'anno le seguenti monete. La prima (di argento) con lettere nel mezzo abbreviate *Tancredus rex Siciliae*, e nel rivolto con delle lettere cufiche — 2 anche di argento, avendo nel dritto l'iscrizione *Tancredus rex Siciliae* nel mezzo, e nel giro *Dextera Domini exaltavit me*, verso del Salmista allusivo al suo innalzamento — 3. di rame con Croce greca ingemmata e lettere retrograde e monche TANCRE; nel rovescio la lettera T con tre globetti e sormontata da una corona, esprimenti o il suo nome ripetuto, o pure *Trinacria;* nel giro vi si legge *Rex Siciliae*. Tutte e tre queste monete sono rare.

1191. Giacinto Boccardi di Roma è proclamato papa ed assume il nome di Celestino III il dì 14 aprile = 7: nel giorno seguente fece la solenne incoronazione di Enrico VI e dell'imperatrice Costanza sua moglie, che erano venuti scortati da copioso esercito in Roma. Tra i patti preventivi, che il papa volle dall'imperatore, fu la restituzione della città di Tusculo, entro cui trovavasi allora il presidio imperiale. I Romani per saziare l'accanito loro odio contro quegl'infelici cittadini, non solo smantellarono le mura e le case, ma infierirono crudelmente contro le persone. Fu questo appunto l'epoca della totale rovina di siffatta nobile ed antica città, cui non restò pietra sopra pietra: que' pochi abitanti rimasti in vita, si fabbricarono in que' contorni delle capanne con frasche, e da ciò prese poi il nome l'odierna città di *Frascati.*
— Costruisconsi le porte di bronzo della famosa basilica del monistero di Casauria per cura dell'abate Joele — Questo monistero o badia, conosciuta anche sotto il nome di S. Clemente *in insula Piscariæ* (5), è situata in tenimento di Torre di Passeri in Abruzzo 1.° ultra. Dessa fu edificata dall'imperatore Ludovico II nell'anno 871 com'è noto per le storie (6). Nel secolo XIV troviamo scritto che gli abati di Casauria erano feudatarî dell'isola di S. Clemente di Pescara, di Castello Valignano, di *Castrovetere Monacisco*, del casale di Fara, di Castro Alanno, di Villa S. Desiderio e Guardia Gomano (7).

Ecco la descrizione che fa l'ab. Romanelli della basilica di Casauria (8) o *Casaaurea*, monumento di sacra erudizione il più raro e riguardevole, perchè nato in seno della barbarie e dell'ignoranza, ed annoverato tra le cose più rare d'Italia.

« Il frontespizio d'uno stile gotico, tutto

(1) Messina contava tra le sue mura tre priorati o comanderie di ordini equestri cioè, de' cavalieri Gerosolimitani fondata nel 1136, de' Templari nel 1131, de' Teutonici nel 1220. Vedi Buonfiglio storia di Messina lib. 4 pag. 51.

(2) Per la seguita morte del re Tancredi le nozze non furono effettuite, e più tardi la principessa Albiria fu data in isposa a Gualtieri di Brenna. Vedi an. 1198.

(3) V. Martinelli Storia d'Inghilterra to. I. p. 251. ediz. di Londra del 1770.

(4) I Napoletani che sin dai più bei giorni della repubblica amalfitana erano stati per essa sempre parziali e collegati o per timore o per amore, vollero in quest'anno testificare la loro stima verso questa nazione mercantile e guerriera. Essi diedero fuori un privilegio col quale gli ammettevano alla loro cittadinanza dopo tre giorni di domicilio, non che esentavanli da qualunque immunità di dazj, portorj, gabelle ec. Summonte lib. I. c. VI. p. 138. Tutini Seggi di Nap. pag. 78. Surgent. *de Neap. illustr.* p. 89. ec.

(5) Casauria, fu più tardi appellata badia di *S. Clemente*, per avervi l'imperatore Ludovico II fatto dono delle reliquie di S. Clemente papa e martire.

(6) Muratori Annali d'Italia tom. V. pag. 71. — Chron. Casauriens. P. II. T. II.

(7) *Ex Arch. Reg. Siclae an.* 1331-1332 *sine lit. Indict. XV in regist. rat. Thesaur. fol. 131.*

(8) Questa seguente narrazione dello storico ab. Romanelli è stata inserita nell'opera francese *le Magasin Encyclopédique. Avril 1812 Naples p. 300* ed in varî giornali Italiani e specialmente in quello di Roma colla stessa data.

Digitized by Google

formato di marmo bianco regolarmente tagliato, presenta tre porte ad archi acuti: quella di mezzo destinata ad eternare l' istoria del monistero è la più ben intesa, tanto sotto il rapporto della distribuzione de' marmi, che sotto quello de' bassi-rilievi, e degli ornati. Questa storia è divisa in tre azioni, o parti; la prima azione si passa in Roma, la seconda nella gran porta di bronzo della basilica, o Chiesa del monistero, e la terza nel vestibolo. Si distingue a dritta una cittadella con i merli, e segnata col motto *Roma:* vicino a questa è seduto sopra di un trono alto il Pontefice Romano rimarchevole per la sua tiara, e per l'iscrizione HADRIANUS II. Egli tiene nelle mani una cassettina contenente le reliquie di S. Clemente papa, che presenta all'imperatore Ludovico nel dirizzargli questi versi leonini che vi si veggono scolpiti:

Caesaris ad votum Clementem confero totum.
Ecce, Pater Patriæ, magnum tibi confero munus,
Clementis corpus tu sacrum suscipe funus,
Martyris eximii Clementis suscipe corpus.

Dalla parte di dietro, ed al seguito dell'imperatore coverto del mantello, e della corona, evvi un uffiziale, o conte vestito di ricchi abiti lunghi con una spada sguainata alla mano, e 'l nome di SUPPO COMES (1). L' imperatore sembra domandare che si trasporti sopra un animale da soma quella cassetta nella nuova basilica di Casauria da lui fondata in mezzo al fiume di Pescara (2). Finisce qui la prima parte.

Dall'altro canto dell'architrave è raffigurata in disparte la basilica e il monistero, coll'epigrafe al di sopra: SUB IMPERIO LUDOVICI CÆSARIS, ed al di sotto: TEMPLUM SS. TRINITATIS. Nel vestibolo sono due monaci che hanno in testa un cappuccio lungo ed acuminato, ed attendono con gioia il sacro deposito. L' uno è Fra Celso FR. CELSUS, e l' altro Fra Beato FR. BEATUS. Vedesi poscia lo stesso imperatore seduto coll'epigrafe LUDOV. IMP., che accennando il tempio dà il possesso di quel sacro luogo ad un monaco appellato ROMANUS ABBAS PRIMUS — Qui termina la seconda parte.

A basso dell'architrave è rappresentata la cessione fatta dall'antico proprietario di questo terreno Sisenardo all'imperatore. Questo Sisenardo SISENARDUS MILES è all'impiedi, tenendo in mano uno scritto ove si legge: CÆSAR VESTRA SIT HÆC INSULA PISCARIÆ. A fianco evvi un vescovo chiamato GRIBOALDUS EPISCOPUS, tenendo in sua mano dritta un cestolino di fiori con queste parole: INSULA PISCARIÆ PARADISI FLORIDUS HORTUS, e nella sinistra, l'altra scritta: DAMUS VOBIS OMNE JUS NOSTRUM IN HAC INSULA, e al di sotto

Insula Piscariæ quæ nostri juris habetur,
Libera perpetuo tua, Caesar, jure vocetur.

L'imperatore (Ludovico II) ha a suoi lati un altro personaggio colla spada nuda alla mano, il cui nome è il conte Eribaldo HERIBALDUS COMES.

Si osserva, che in questi bassi-rilievi la mitra del Papa è più alta e più acuminata che quella del vescovo, e che tutte le figure hanno in generale degli abiti lunghi, una lunga capellatura, della barba, e de' mustacchi.

Le due porte sono in bronzo, ricche di fregi, e di ornamenti arabeschi. Sopra cadauna di queste porte sonvi figurati undici gastaldati o feudi, de' quali l' imperatore Ludovico avea arricchita la sua novella fondazione. Molti di questi feudi esistono ancora, gli altri sono distrutti o sconosciuti. Muratori, che ne fa menzione nei suoi *Annali*, si meraviglia che queste porte di bronzo sieno ancor sopravvanzate alla rapacità de' potenti e de' ladri!! (3). Il tempio a tre navi di struttura gotica, non offre che un solo altare nel fondo, in forma di avello, e con un urna d' alabastro molto ben travagliata, ove si conservavano le reliquie di S. Clemente.

Si legge sull' ultimo scalino in caratteri cubitali lunghi un gomito:

Martyris ossa jacent hac tumba sacra Clementis.
Hic Pauli decus est, et Petri jura tenentis.

In mezzo al tempio si vede una tribuna di marmo con ornati gotici, e dirimpetto evvi un candelabro egualmente alla gotica in marmo bianco, e in musaico. Sotto

(1) *Suppone I* era conte di Brescia e duca di Spoleti 824. Veggasi il Muratori nell' anno 824.

(2) I prodotti che offre il fiume e territorio di Pescara sono effigiati sul fregio del frontispizio, cioè le trotte ed altri pesci, le uve, le spighe, gli olivi ec.

(3) Muratori Annali d' Italia to. V. pag. 71.

Digitized by Google

questa tribuna o pergamo, ch'è sostenuto da quattro picciole colonne, si osserva e si ammira una specie di credenza o tavola di marmo, destinata a ricevere le obblazioni sagre ».

Forse non esiste in altro luogo un monumento così ben conservato, come quello di *Casaurea*, casa d'oro, che si legge nell'iscrizione. Desso non è stato giammai abbellito dopo la sua costruzione, ch'è solidissima. — Il fiume di Pescara ne percorre i fianchi, e si comprende appena, come le braccia di esso fiume abbiano potuto formare un' isola in questo luogo. Abbenchè gli artisti di miglior gusto trattano di barbarismo l'uso di situare l'iscrizione al disotto personaggi istorici scolpiti, o dipinti, che li faccia conoscere, noi domandiamo, se le arti posseggono un'altro mezzo di rappresentare l'istoria, e perchè i Greci se ne sono serviti nel bel secolo, in cui essi avevano a rappresentare ne' portici d' Atene la battaglia di Maratona? (1).

— Il re Tancredi si recò nella Puglia sul principio della primavera e dopo aver celebrata una gran Curia in Termoli, passò nell'Abruzzo, onde colla sua presenza sedare gli animi de' faziosi baroni. Quindi andiede in Brindisi a far incoronare il suo figliuolo Ruggieri per suo collaterale, e poscia si ricondusse in Sicilia, ove all'annunzio, che l'imperatore Enrico movea le sue armi alla conquista del regno, fece sollecitamente fortificare la città di Palermo con forti mura e baluardi. Intanto Enrico VI, premuroso di raccogliere l' eredità di Costanza sua moglie sulla Sicilia e sulla Puglia, negoziò con i Pisani e Genovesi una flotta, e dopo aver loro promesso in ricompensa la città di Siracusa ed alcune terre del Val di Noto, si mosse alla conquista, malgrado l' opposizione del papa. Rocca d'Arce guardata da Matteo Borrello fu incendiata e distrutta ed Atina fu sottoposta alla sua divozione; indi dopo aver visitato Montecasino, passò al possesso di Teano, Aversa e Capua. Napoli, strettamente assediata dalla parte di terra e di mare si sostenne mercè la valorosa difesa dell' arcivescovo di Salerno e del conte di Acerra, cognato del re Tancredi: dall'altra parte l'ammiraglio Margaritone con 72 navi disperse la flotta pisana nelle acque di Castellammare, e quella de' Genovesi che stava per subentrare in soccorso. Dopo tre mesi circa di assedio essendosi sviluppato un micidiale contagio nell'esercito alemanno (2) Enrico fu obbligato a ritirarsi precipitosamente in Lombardia (settembre), lasciando in Salerno sua moglie Costanza sotto la protezione di quei misleali cittadini. Affidò il comando di Capua a Conrado *Luzelinhart*, cognominato Moscaincervello (3), e quello di Rocca d' Arce al capitano Diopoldo; ma furono bentosto discacciati dal conte di Acerra. Appena Enrico si fu allontanato, che i Salernitani datisi al partito del suo emolo Tancredi, gli consegnarono come in pegno della lor fedeltà, l'imperatrice Costanza sua moglie ch' era stata fatta prigioniera da Elia di Gesualdo. Inviata a Palermo al re Tancredi, il medesimo la trattò molto bene. L'infelice Sovrana sottoposta al duro destino fu mandata in Napoli nel castello *del Salvadore*, al presente detto *dell' Ovo* (4).

— Istituzione dell'Ordine de' Frati Teutonici in Palestina. La fondazione di questo cenobio e spedale presso la chiesa di S. Maria in Tolemmaide venne fatto da alcuni mercatanti di Brema e di Lubecca, subito che i Crociati ebbero conquistata la Città Santa. Ad esempio degli Spedalieri e de' Templari divenne quest' ordine cenobitico ben presto militare, nè vi si ammisero che persone nobili. Egli figurò poi in Europa come conquistatore della Prussia e della Livonia, il di cui granmaestro risiedeva a Marienwerder, indi a Mergentheim in Franconia. Ci giova conoscere che quest'Ordine, benchè straniero, ebbe de' possedimenti nel reame di Sicilia. Federico II imperatore l'ebbe sotto la sua protezione, e fondò in Messina un priorato con uno spedale, intitolato *S. Maria dell' Alemanna*; parimenti un'altra commenda o priorato dello stesso titolo fuvvi in Bari, ed un altro in Giovenazzo.

(1) Veggasi il *Monitore* delle Due Sicilie n.° 340. anno 1812.

(2) Enrico stesso pericolosamente v'ammalò, tanto che si era sparsa la voce della di lui morte.

(3) Gli Storici ce lo rappresentano come un uomo capriccioso e fantastico; era molto facile il ricevere in quei tempi de' soprannomi ingiuriosi o bizzarri.

(4) Pietro d'Ebulo *carmen de motib. Siculis v. 955.*

Digitized by Google

In Palermo ebbero dall' imperatore Enrico VI la chiesa della SS. Trinità della *Maggione*. Stanza de'medesimi fu S. Giovanni in Piano, Stignano, S. Leonardo (Siponto) e Pulsano, ove scorgonsi tuttora delle iscrizioni e delle sorprendenti rovine. Dalle carte dell'archivio del Regno sotto al reame di Carlo II d'Angiò si legge, Guido *de Amegdolia* amministratore o rettore dello spedale di S. Maria de'Teutonici in Puglia; e nel 1334 sotto al re Roberto trovasi Fra Valerano *de Homberg*, gran percettore di esso spedale. Avevano anche nella terra di S. Pietro *in Delicato* (Principato Ultra) uno spedale detto pure di S. Maria de'Teutonici. Oggidì quest'Ordine sussiste soltanto negli Stati imperiali d'Austria.

— La contessa Margarita madre di Berardo II, conte di Laureto e di Conversano, fonda nella Diocesi di Penne negli Abruzzi, la celebre Badia di *Casanova* dell'Ordine Cisterciense: a questa fu unita *in perpetuum* quella di S. Bartolomeo di Carpineto anche cospicua, e poco distante della prima. Il monistero di *Casanova* ebbe in *feudum antiquum* il castello de' Rossi e quello di Civitella, la terra di Carpineto, di Fara, di Cretano, di Vestigio e di Brittoli, e l'isola di Tremiti. Tenne de' beni in Lucera di Puglia concessigli da Gualtieri *de Palearea* della stirpe de' conti di Manupello ec.

— Enrico VI differisce la riconquista di Puglia e di Sicilia, e parte per Worms.

1192. La principessa Urania o Irene figliuola del greco Augusto Isacco *l'Angelo* portasi in Puglia per isposare il duca Ruggieri figlio di Tancredi; il re si trasferì a Brindisi per riceverla, ove solennemente furono celebrati gli sponsali (1). « Indi, » il re Tancredi, unito il suo esercito » marciò a Montefuscolo, e Bertoldo (le» gato dell'imperatore Enrico VI) pose il » campo contro di lui a Palude; e nel » giorno destinato a venire alle mani, » voleva il Re combattere, ma alcuni de' » suoi ne lo distolsero. Nella dimora l'e» sercito imperiale fu costretto dalla man» canza de' viveri a ritornarsi in Contado » di Molise; e 'l Re prese a forza Rocca » S. Agata, e 'l castello Sabiniano, ove » condannò a morte molti Tedeschi. Ber» toldo, assediando il castello di Montero» duni, che avea rotta la fede, fu ucciso » da una pietra lanciata da una macchina » de'cittadini. Parte del suo esercito se ne » andò, e parte si elesse per capitano Cor» rado *Lutzelinhart* soprannomato *Mo» scaincervello*, il quale prese il castello, » ed intorno ad esso fece appiccare quei » cittadini; e dato il sacco, prima lo bru» ciò, e poi fece diroccarlo sino al suolo. » Il Re Tancredi, animato da' prosperi » successi, sen venne per terra di La» voro, ed assediò Caserta, finchè il conte » Guglielmo se gli rendè: indi assediò e » prese Aversa. Corrado passò nella Valle » di Forcone, e prese quelle Terre, e » vi ristorò l'esercito. Il re venne a Tea» no, sperando di ridurre al suo partito » l'abate di Montecasino; ma costui nè » da' doni, *nec terroribus Sedis Apostolicae potuit inflecti.* Frattanto il re Tancredi caduto infermo tornossene in Si» cilia; ed allora Corrado duca di Spo» leti, entrò, e devastò *Comino* e Dio» poldo conducendo seco il conte di *Ca» leno* (Calvi), prese insieme con lui » *Rocca di Mondragone*: e finalmente » Corrado essendo passato nella Puglia, » *loca immunita caepit, munita deprecatur, et devastat* (2) ».

— Costanza, a richiesta del Papa è liberata dal castello del *Salvadore* di Napoli, e quindi consegnata ad Egidio cardinal Diacono di Anagni, Legato Pontificio, il quale *honorifice duxit eam Romam, et sic Dominus Papa honorifice remandavit eam, cum suis expensis Imperatori in Alemanniam* (3); ma l'Imperatrice volle trattenersi in Spoleti (v. la pag. 80).

1193. I Tedeschi sono battuti e scacciati dal contado di Molise e Terra di Lavoro dalle armi del re Tancredi il quale, caduto ammalato, ripassò in Sicilia. Il capitano tedesco *Moscaincervello* colse questa occasione, onde occupare varie piazze non ben fortificate.

— Muore nel fior degli anni e senza pro-

(1) Tancredi fece incoronare in Brindisi il suo figlio Ruggieri III — V. *Giannone e l'Inveges.*

(2) *Anonym. Cassinens. Chron.* in anno 1193.

(3) *Chron. Fossae Novae* ad an. 1193.

Digitized by Google

le il duca di Puglia Ruggieri (24 dicembre) figliuolo e collaterale del re Tancredi (v. 1191). Fu seppellito nel duomo di Palermo, e questa dolorosa perdita abbreviò i giorni al padre, ed i mali della Sicilia non ebbero più limiti.

1194. Il re Tancredi muore il dì 20 febbraio in Palermo; lasciando erede più delle sue sventure, che del suo regno l'unico suo figliuolo Guglielmo III sotto la tutela di Sibilla sua moglie (1).

GUGLIELMO III, FIGLIO DI TANCREDI RE DI SICILIA.

La prematura morte di Tancredi affrettò la venuta dell'imperatore in Italia. I Genovesi fornirongli una flotta, ed i Pisani vi aggiunsero 12 navi. Con tale soccorso Enrico nel mese d'agosto si diresse nella Puglia, dove trovò un'armata di crocesegnati di varie nazioni, che era rivolta per l'Oriente: egli la ritenne presso di sè, e molti Tedeschi si stabilirono presso queste più fertili contrade. Al suo arrivo fu ricevuto a'confini del regno dal conte di Fondi e da alcuni baroni, e quindi in S. Germano e Montecasino ben accolto dall'abate Roffredo. La città di Napoli gli aprì le porte, ma Salerno che avea consegnata la sua moglie a Tancredi, divenne l'oggetto particolare della sua vendetta. Il margravio di Monferrato ebbe l'incarico d'assediarla, e dopo un ostinata opposizione la prese per assalto: gli abitanti, le loro vite, i loro beni, l'onore delle donne e gli arredi sacri furono abbandonati al furore de'suoi soldati, e quell'opulenta città non rimase che un mucchio di sassi. Prima di finire il mese d'agosto l'armata imperiale si diresse per la Sicilia, e fu ben presto padrona di Messina, e di Catania. La regina Sibilla proccurò di fortificare il castello di Palermo e di trasportare in quello di Calatabellotta il giovine re Guglielmo III. — Palermo non fece lunga resistenza, e l'imperatore vi fece la sua entrata; ma siccome trovossi molto debole a poter conquistare i castelli di Palermo e di Calatabellotta, di resistere ai Saraceni che davano molto da fare alle sue truppe, e di forzare tante altre piazze, così fece proporre alla vedova Sibilla che se avesse rinunciate le sue pretenzioni alla corona, avrebbe accordato al suo figlio Guglielmo il principato di Taranto, ed a lei la contea di Lecce (2). Sibilla abbandonata da tutti non istiede lungo tempo ad accettare una tale proposizione da lei creduta sincera; essa sottopose sè ed i suoi figli al volere dell'imperatore, e lo stesso Guglielmo depose innanzi a'suoi piedi la propria corona.

I Genovesi domandarono all'imperatore l'esecuzione del trattato con lui stipulato, cioè la cessione delle due città di Messina e di Siracusa, e la conferma dei loro privilegi in Sicilia (v. an. 1191): ma il fiero alemanno violando ogni patto ed accordo loro rispose; *quando voi mi avrete fatto vedere di esser liberi, e di non dovermi fornire una flotta in qualità di vassalli, io adempirò a quanto vi ho promesso:* con ciò tolse loro tutt'i diritti e privilegi loro conceduti in Sicilia dai re predecessori, e loro vietò di tenervi per l'avvenire i loro consoli. (3) Allora unendo la crudeltà all'ingratitudine ed alla perfidia, dopo aver fatto disotterrare il cadavere di Tancredi e del suo figliuolo Ruggieri, per mano del carnefice, or-

(1) Il re Tancredi fu di costume mite e piacevole amante della quiete, di volto rubicondo e malinconico, di statura alta, di buona complessione, di naso alquanto rilevato e di occhi grandi, di natura amoroso, portato per la musica e per le matematiche, taciturno ed impetuoso per pochi momenti; ma di animo generoso e reale, ugualmente nella prospera, che nell'avversa fortuna, ch'egli sperimentò.

(2) I principi normanni dopo circa un secolo non aveano affatto avuto de' nemici al di fuori, ed il periodo del loro regno sarebbe stato per queste belle contrade l'età dell'oro, senza le loro divisioni intestine; ma il frutto di tanti loro travagli e sudori venne a cadere nelle mani della casa di Svevia.

(3) In tempo della minorità di Federico II suo figliuolo, i Genovesi s'impossessarono della città di Siracusa; ma allorquando nel 1221 Federico si portò in Sicilia ad ordinare le cose di quelle contrade fece loro sentire che questa città facendo parte della corona, spettava unicamente a lui, e che dovessero evacuarla di unita al conte Alemani (forse loro console) e sfrattare dal palazzo del grande ammiraglio Margaritone da loro usurpato; ma che del resto quante volte avessero voluto portarsi in Sicilia come mercatanti, pagar dovessero i dazî, e le imposizioni che loro sarebbero spettate.

Digitized by Google

[A.

ROBERTO *Guiscardo*, [illegible] di Guiscardo ed ultimo figlio di Tancredi d'*Hauteville* (per la sua corporatura Niccolò II nel 1059 — duran Conte di Sicilia nel 1072 † 1101 a Mileto ed ivi seppellito nella chiesa badiale nella chiesa della SS. Tri[illegible] lui fondata.

1. *Alberada* — ripudiat[illegible] senza prole; era figlia del conte *d'Evreux*, e sorella dell'abate Roberto *Grentme-*
2. *Sigilgaita* primogenit[illegible] fu vescovo di Troina e di Messina.
Montecasino. [illegible] a di Guglielmo conte di *Moriton* † 1088 in Mileto ed ivi tumulata.
N. B. Credesi che il prin[illegible] di Bonifacio II marchese di Monferrato, sposata nel 1090 † 1118. Fu sepolta che fu moglie di *Odone* [illegible]artolomeo di Patti in Sicilia.

1 BOEMONDO princ. di Taranto, di Bari e di Antiochia, nato dal primo letto † 22 marzo 1111. Fu sepolto nella chiesa di S. Sabino in Canosa. Sposò nel 1105 in Chartres *Costanza* figliu[illegible] † 1125, colla quale pro[illegible] sore nel principato di Ta[illegible] che sposò Raimondo frat[illegible] tania. — Il principato d[illegible] mondo I nel 1097 durò p[illegible]

RUGGI[illegible]UGGIERI II Conte duca di [illegible] Sicilia nato a Miglia e di[illegible]eto nel 1098 e batlabria, [illegible]ezzato da S. Bruno-da Sigil[illegible]e — FONDATORE †22 febb[illegible]ELLA MONARCHIA 1111 a San SICILIA: incoronato il dì 25 dicembre a Palermo in presenza de'Prelati, de'Grandi no ed ivi[illegible]el Regno e del Popolo † 27 febbraio 1154 a Palermo in età di anni 57 e fu sepolto mulato [illegible]n quella cattedrale — 1. *Albiria* figlia d'Alfonso IV re di Castiglia sposata nel 1120 Duomo. - 8 febbraio 1135 a Palermo ed ivi tumulata nella Real cappella di S. Maria Mad- Sposò *Al Vecchia* da lei fatta edificare — 2. *Sibilla* figlia di Ugo I duca di Borgogna sposata 1115. [illegible]ole), † nel 1151 in Salerno, e seppellita nel monistero della SS. Trinità di Cava [illegible]ia del conte di Rieti, sposata nel 1152 fu l'ultima erede della Contea de' Marsi.

GIORDANO, figlio naturale † 1092 di lebbra: sepolto nella chiesa de' Basiliani di *S. Maria de' Mili* presso Messina.

GOFFREDO conte di Conversano, nato da *Elemburga* fu sepolto nella chiesa di Siracusa.

MALGERIO, nato da *Elemburga*.

◇ BUSILIA o ELATERIA sposata nel 1097 in Buda con Colomano re d' Ungheria.

◇ ADELASIA maritata con Enrico conte del Gargano.

◇ EMMA † 1077 a Salerno. Fu moglie del conte di Chiaromonte, o secondo altri di Ridolfo Macchabeo, conte di Montescaglioso, ec.

◇ N.N. sposata ad Ugo di Gircea, † 1076 (da altri è chiamato *Malmozzetto*.)

3 LUDOVICO † 1094 e seppellito nel Monistero della SS. Trinità della Cava.

GUISC[illegible] morto età gi[illegible] nile 1109.

Albi- creato 1148 a [illegible]pellito legitti- *eatrice* due fi- [illegible]no mo-

TANCREDI principe di Taranto e di Bari creato *milite* nel 1135 † 1144. Era secondogenito, nato da *Albiria*.

ANFUSO terzogenito nato da *Albiria* principe di Capua nel 1135; duca di Napoli nel 1139; † 10 ottobre 1144, senza posterità.

GUGLIELMO I *il Malo* Re di Sicilia, fu incoronato dall'arcivescovo Ugo a Palermo nel mese di mag. 1151

◇ COSTANZA nata postuma da Beatrice terza moglie di Ruggieri, maritata all'imperatore Enrico VI di Germania e Re di Sicilia. Vedi tav. II. DINASTIA SVEVA DI SICILIA.

4 TANCREDI figliuolo natu[illegible]o fu il febbraio 1194 e seppellit[illegible]CILIA, normanno, e nipote di R[illegible]

vivente il padre e da lui associato nel governo; indi alla morte di Ruggieri fu incoronato per la seconda volta Re di Sicilia nel giorno di Pasqua dal Papa Adriano IV, nella chiesa di S. Marciano fuori le mura di Benevento:

5 RUGGIERI III incoronato a Palermo, ove fu seppellito prima nella Real Cappella Palatina 1193 vivente il re Tancr[illegible]nella Basilica di Monreale. Giace in un magnifico avello di porfido. — Sua moglie ed ivi sposò *Irene* o *Uran*[illegible]glia di Garzia Ramires re di Navarra, sposata a Palermo nel 1151, † ivi nel 1.° di l'Imperatore greco. Il pri[illegible] lei tomba fu poi trasferita nella succennata basilica di Monreale. morì a Palermo nel 1193

glie Irene rimaritossi co[illegible]UGLIELMO II *il Buono* re di Sicilia, nato nel di Svevia fratello di Enri[illegible]155 in Palermo, ed ivi coronato dall'arcivescovo cilia, assassinato nel 120[illegible] Salerno Romualdo Guarna nel mese di mag- di *Lorch* in Germania. [illegible]o 1166 † 18 novembre 1189 senza prole. Fu se- [illegible]olto nella basilica di Monreale da lui edificata. [illegible]essò in lui la posterità maschile e legittima di [illegible]ancredi d'Hauteville. — Sposò nel dì 13 feb- [illegible]raio 1177 *Giovanna* figlia di Enrico II Plantagenete re d'Inghilterra e sorella di Riccardo *Cuor di Leone*. Alla morte di Guglielmo suo marito [illegible]assò col predetto Riccardo in Palestina, ove [illegible]morì in Tolemmaide.

ENRICO, principe di Capua, nato nel 1159 † 1172 a Palermo senza posterità. Alcuni vogliono d'aver Enrico sposata la figliuola di *Malcom IV* re di Scozia. — Fu sepolto nel Duomo di Palermo accanto il suo fratello Ruggieri; ma poi fu trasportato nella basilica di Monreale, ove vedesi il suo avello. Finirono in lui i principi Capuani-Normanni dopo 110 anni (1062).

Digitized by Google

Digitized by Google

dinò troncargli la testa e torre loro le corone reali colle quali erano stati sepolti, dicendo che l'aveano prese illegitimamente (1). Fece castrare ed abbacinare il giovanetto Guglielmo, che poi mandò prigione a Coira ne'Grigioni, e le di lui tre sorelle (2) e regina madre, furono strettamente rinchiuse nel monistero di Hohenburg nell'Alsazia (3). In fine impossessatosi degli immensi tesori de' re normanni si fece coronare a Palermo nel dì 23 ottobre, e nel giorno 28 dello stesso accordò ai Messinesi ampî privilegî imperiali, ponendo quella città sotto la sua protezione (4).

DINASTIA SVEVA DI SICILIA.

ENRICO VI IMPERATORE DI GERMANIA E RE DI SICILIA.

Enrico pochi giorni dopo si trasse nella Puglia, ove in Bari tenne un assemblea generale. In essa mostrò una lettera del conte Pietro di Celano, nella quale gli svelava una congiura ordinata contro la di lui vita. Molti stimano immaginaria questa lettera, e che Enrico se ne servisse come di pretesto per esercitare le più atroci crudeltà. Un gran numero di personaggi fece abbacinare, impiccare ed abbruciare ed altri esiliare miserabilmente in Germania — Da Bari scrisse una lettera al papa colla quale gli prometteva di mandare in Palestina, a sue proprie spese, 1500 uomini a cavallo, ed altrettanti a piedi, e di provvedere ciascun cavaliere di 30 once di oro e di viveri per un anno. Da ultimo Enrico volle rimunerare tutti coloro che prestato aveangli de'servigî nella campagna d'Italia di quest'anno. Dapprima rivolse gli occhi sulla persona di Filippo suo fratello, che non si era mai scostato dal suo fianco. Questo giovane principe avea conosciuta nella corte siciliana la principessa greca Irene, vedova del defunto principe Ruggieri (v. anno 1193); quindi giudicandola propria ad apportargli de' diritti importanti come figlia dell'imperatore greco, gli accordò la sua mano, e creollo duca e margravio di Toscana e signore ereditario de'beni della famosa contessa Matilde (5). Nominò poi Corrado *Moscaincervello* per duca di Spoleti e donogli in premio il contado di Molise, togliendolo a Ruggieri Mandra. Il siniscalco Marcovaldo *Amenuder* ricevè il ducato di Ravenna e la Marca d'Ancona, e finalmente nel portarsi Enrico in Pavia vi lasciò l'arcivescovo di Worms suo precettore per governatore o vicerè.

— Margaritone di Brindisi, ammiraglio di Sicilia, per ordine dell'imperatore Enrico è fatto crudelmente abbacinare e poi uccidere; gli succede Guglielmo *Malconvenat*.

— L'imperatrice Costanza moglie di Enrico VI, partorisce in Jesi nel dì 26 dicembre un figliuolo chiamato Federico-Ruggieri dai nomi de'suoi Avi (6): la so-

(1) Capecelatro Stor. di Napoli, part. I. to. 1. lib. IV pag. 176, ediz. di Napoli 1640.

(2) Si chiamavano Albiria, Costanza, e Madonia. Dopo pochi giorni il giovinetto Guglielmo, unico rampollo di uno stipite vigoroso, morì ivi miseramente tra i ferri.

(3) I partigiani di questa sventurata famiglia, i vescovi, i baroni, ed altri distinti personaggi in gran numero perirono chi appiccato, chi dato alle fiamme o tormentato con altri crudeli supplizî. *Quamplures Praesides et comites Regni, quibus ipse proditionis notam imponebat, judicio Petri comitis Celani, capi fecit, et ex ipsis, quosdam orbavit, quosdam incendio, quosdam suspendio, quosdam in Alemanniam exilio destinavit*, e fra essi il misero Guglielmo III, *orbatum et exsectis testibus*. Tali e tante atrocità meritarongli il soprannome di *Severo* e di *Crudele*. — *Richar. de S. German cit. — Chron. Fossæ novæ ad an. 1194. Pirr. in Chroniolog. Reg. Sicil. pag. XXIII ad XXIV, et Actor. Vit. Innocent. III apud Rainal. To. XX ad an. 1194.*

(4) Vedi *Gallo* Annali di Messina.

(5) *Henricus Imperator..... Philippo fratri suo*, qui in Sicilia interim cum eo manebat, *data sibi sponsa, filia Costantinopolitani Imperatoris ducatum Alemanniæ concessit, ipsumque cum eadem sponsa sua in Germaniam destinavit. Qui in Alemanniam perveniens, apud Augustam urbem in Pentecoste armis cinctus, nuptias magnifice celebravit, in loco qui* Gunzinlech *dicitur* — Otto de S. Blasio c. 43. anno 1196.

(6) Gli scrittori tedeschi segnano la nascita di questo principe nell'anno 1195, dal perchè incominciano a computare l'anno dal giorno di Natale.

Digitized by Google

lenne cerimonia del suo battesimo seguì tre anni dopo in Assisi innanzi alla presenza di 15 vescovi e parecchi cardinali.

1195. Alessio III fa cavare gli occhi a suo fratello, e si dichiara imperatore di Costantinopoli = 8.
— Una nuova crociata diretta da Margherita vedova di Belo III re d'Ungheria, è bandita a Worms (1). L'imperatore Enrico già avea promesso al papa di andare in Palestina a combattere gl'infedeli, ma siffatta impresa rimase poi sconcertata pel malcontento de' Siciliani e Pugliesi, e le stesse truppe de'crosegnati tedeschi soffermatesi intorno le foci del fiume *Sangro* in Abruzzo saccheggiarono e devastarono quelle terre convicine.
— Il famoso abate Gioacchino erige nella diocesi di Catanzaro l'abadia di S. Maria d'*Acqua-viva* dell'ordine Benedettino.
— Fondazione dell'abadia di S. Maria *de Galeso* dell'ordine Cisterciense, in diocesi di Taranto: al presente non veggonsene che le sole vestigie.

1196. L'imperatore Enrico lascia la sua moglie Costanza in Sicilia, e prende il cammino della Germania, asportando delle immense ricchezze soltratte ai Siciliani, ed al palazzo reale di Palermo (2): *reperit thesauros absconditos et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam ita ut oneratis centum sexaginta somariis auro et argento, lapidibus pretiosis, vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit* (3). « Bella gloria, dice il Muratori, acquistata con tanti spergiuri, ingratitudini e barbarie, ed accompagnato da un odio incredibile ch' egli lasciava di sè nella Sicilia ». Un gran numero di baroni di varie città della Sicilia e della Puglia furono da lui condotti prigionieri con diversi ostaggi, fra'quali eravi l'arcivescovo di Salerno. Appena giunto in Germania gli fece abbacinare, risparmiandone soltanto l'arcivescovo salernitano. Poco tempo dopo in una dieta ivi convocata, fece eleggere il suo figliuolo Federico (ancora nella culla) imperatore di Germania e re di Roma. Nella di lui assenza i Siciliani e Pugliesi si sciolsero in aperta ribellione. Riccardo conte d'Acerra e cognato del re Tancredi vedendo in pericolo la sua vita, tentò di fuggire dal Regno; ma un monaco lo tradì e lo consegnò nelle mani di Diopoldo. Intanto Enrico non tardò di ricondursi dalla Germania nel Regno, e nell'arrivare in Capua fece strascinare il conte d' Acerra a coda di cavallo per tutt' i rioni della città e poscia barbaramente impiccare. Quindi dopo aver celebrato in Capua un parlamento in cui ordinò una colletta generale per tutto il Regno, si partì per Sicilia.
— È fondata in Palermo la Badìa di S. Maria *della Grotta* dell'ordine Basiliano, non che quella di *S. Maria de Rocca-Amatoris* dell'ordine Cisterciense, eretta da Bartolomeo de Lucy conte di Paternò, in diocesi di Messina.

1197. Una flotta di crocesegnati tedeschi ed italiani diretta da Conrado vescovo di Wirtzbourg, cancelliere dell'imperatore Enrico, parte da Messina per la Soria. Quest' armamento pose in tal costernazione l' imperatore di Costantinopoli Alessio *l'Angelo*, che questi si vide astretto ad accordargli un grossissimo tributo di sedici talenti di oro, per formar i quali gli convenne mandar a raccogliere per tutto il suo impero quant' oro trarre si potesse non solo da' particolari, ma anche dalle chiese e sino dai sepolcri (4).
— Congiura in Sicilia — Enrico VI rimasto sfornito di truppa, la sua sicurezza venne meno, e quindi si cospirò

(1) Trentamila Ungheresi, appena fatti cristiani andarono a subire la sorte di chi preceduti aveali in eguale impresa.

(2) Fu in questa occasione che l' imperatore Enrico VI trasportò in Germania il famoso pallio o clamide travagliata a Palermo l'anno 1130 per ordine del re Ruggieri, la quale esiste in Norimberga. Ciò prova che il tessere la porpora, e le fabbriche di seterie erano state introdotte da' Saraceni, prima che Ruggieri le avesse trasportate da Atene e Corinto (v. an. 1147). Lo storico Norimbergese Herold *dissert. inaugurali Norimbergam insignium Imperialium tutelarem* ec. stamp. *Halæ Vened.* 1713 in 4., ha confusa la clamide siciliana per quella di Carlo Magno! — Vedi intanto il de Gregorio *rer. Arab.* pag. 172 e 236. Morso *descriz. di Palermo antico pag.* 20.

(3) *Arnoldo di Lubeck lib. II. cap.* 20.

(4) Enrico domandò per mezzo de'suoi legati all'imperatore Alessio di restituirgli, *quidquid in Oriente occupasset Wilelmus rex Siciliæ, ab Epidauro* (Ragusa) *usque ad Thessalonicam civitatem, vel ut pro his tributum ingens penderet.* Alessio piegossi a pagargli piuttosto un tributo, che cedergli i suoi Stati. (Howeden *Annal. Angl.*).

Digitized by Google

da per tutto il regno contro la di lui vita. Molti baroni già spogliati de' loro feudi, aveano molto tempo prima tentato la rivolta, ma il conte Giordano dello stipite normanno che vi era alla testa, essendo stato abbattuto, fu dal re fatto morire con un supplizio che si crederebbe imitato dai tiranni favolosi dell'antichità. Ligato nudo su di una sedia di ferro infuocata li fu cinta la testa con una corona di ferro rovente e fermata con chiodi (1). Questi procedimenti odiosi determinarono la regina Costanza di liberarsi da un tiranno e distruttore della sua famiglia. Si presero le armi da per ogni dove: Costanza abbandonando il suo crudel marito, si pose alla testa degl'insurgenti; e tutt'i Tedeschi che si trovavano in Sicilia furono trucidati (2). Enrico fu costretto di capitolare e morì avvelenato come pretendesi, per le mani di sua moglie nel 28 settembre in Messina (3): « delitto scusabile in una donna che vendica la sua famiglia e la sua patria, se l'avvelenamento, e soprattutto l'avvelenamento di uno sposo, può esser mai giustificato ». Il cronista abb. d'Usperg difende l'imperatrice Costanza dall'accusa donde molti l'imputarono d'aver contribuita alla morte del suo marito: altri pretendono che Costanza trovossi presente al di lui morire, ed altri infine ch'ella dimorava in Palermo. Checchè ne sia la nuova della morte d'Enrico riempì di gioia i suoi sudditi di Sicilia e d'Italia, che gli aveano imposto il soprannome di *Ciclope*. Il papa prese anche parte all'allegrezza comune secondo scrisse Giov. Ceccano

Omnes cum Papa gaudent de morte tiranni,
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Appulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.

Enrico VI fu un principe di sommo talento, ma di cattivo cuore. Il suo aspetto era vantaggioso, la sua statura alquanto bassa, il suo corpo debole e magro. Siccome era stato istruito alla scuola di suo padre più nell'arte di governare che di combattere, così molti buoni guerrieri fecero la loro fortuna sotto al suo comando. Fu despota per inclinazione, ma senza arte; egli si servì degli odiosissimi mezzi del laccio, del veleno e della mannaja per rendersi formidabile; manchevole alla sua parola, ed oltremodo avaro, seguì sempre la massima di suo padre Barbarossa, cioè di restringere in Italia le finanze per quanto più avesse potuto: amava passionatamente la caccia, ed il passeggio tanto a piedi che a cavallo — La vedova Costanza, cara ai Siciliani come l'ultimo avanzo de'benemeriti re normanni, rimase tutrice del picciolo Federico, unico erede dell'imperio, in compagnia di Filippo di lui zio. Enrico ordinò nel suo testamento (4) che sua moglie Costanza e 'l suo figlio esibissero al papa quanto furono in uso di dare i re predecessori di Sicilia; che morendo essi senza eredi, il regno fosse devoluto alla Romana Chiesa; che conservando il papa l'imperio al suo figliuolo Federico, questi in ricompensa gli restituisse tutte le terre della gran contessa Matilde, eccettuato *Medicina* ed *Argelato* sul Bolognese; ordinò che si restituisse al papa tutta la terra da *Monte* (o *Ponte*) *Payle* con *Montefortino* sino a *Ceperano* ec. Non vi si parla affatto del Ducato di Spoleti.

1198. Innocenzo III, de'conti di Segni pontefice di Roma = 18.
— La vedova reggente di Sicilia, Costanza, dopo aver dato bando alle truppe tedesche ed al loro comandante Marcovaldo Amenuder duca di Ravenna, dal regno di Puglia e di Sicilia, fece condurre il suo figliuolo Federico-Ruggieri da Jesi, dove era stato lasciato sotto la cura de'conti di

(1) Lo storico Summonte dice, che il conte Giordano erasi vantato di dover essere Sovrano di Sicilia e di prendersi in moglie la regina Costanza, dopo la morte di Enrico suo sposo. Capecelat. Storia di Napoli part. 1. to. 1. lib. IV. p. 180 edit. di Nap. 1640.

(2) Questo fu il primo tocco de' vespri siciliani, che risuonarono più tardi sotto Carlo d'Angiò!

(3) Il corpo dell'imperatore Enrico fu tumulato nella Cattedrale di Palermo, ove successivamente furono tumulati la regina Costanza la Normanna, moglie di Enrico, l'imperatore Federico II e Costanza d'Aragona sua moglie. Sulla tomba di porfido di Enrico fu scolpito ne'bassi tempi la seguente scritta, non immune da favole e di anacronismi, la quale fu composta dal canonico Paruta palermitano così concepita;

Imperio adjecit Siculos Henricus utrosque,
Sextus Svevorum candida progenies.
Qui Monacham sacris uxorem duxit ab Aris
Pontificis scriptis, hic tumulatus inest.
Imperavit annis VII, mens. 1. Obiit Messanae
Anno MCXCIX.

(4) Fu trovato nell'an. 1200 nel forziere di Marcovaldo suo Siniscalco, contrassegnato da una bolla d'oro. Muratori l'ha pubblicato nel to. III. *rer. Italic.*

Digitized by Google

Celano e di Conversano, o secondo altri del Duca Conrado di Spoleti. Tale provvedimento pose in calma gli animi agitati de'Siciliani i quali odiavano sommamente la presenza de'Tedeschi. Quindi chiese al papa l' investitura degli stati pel fanciullo Federico, su di che sursero delle gravi contese.... Finalmente il papa si piegò a concederla per le mani del cardinale di Ostia, che recossi a Palermo in qualità di legato Apostolico, allorchè l' imperatrice Costanza venne a mancare nel dì 27 novembre a Palermo. Ella lasciò in compenso di tali favori lo stesso pontefice Innocenzio III Balio del suo figliuolo con 30 mila tarì di annua pensione per l'incomodo della regia tutela a lui raccomandata, oltre le spese che per ciò avesse avuto a soffrire (1). Fu data a questa imperatrice onorevole sepoltura nel duomo di Palermo, accanto a quella d' Enrico VI suo marito (2). Costanza dunque avea destinato Innocenzio III, gli arcivescovi di Palermo, di Monreale, di Capua e Gualtieri della Pagliara vescovo di Troia e gran Cancelliere, tutori del fanciullo Federico; ma Filippo di Svevia, zio di costui, e tutt' i grandi dell' impero alemanno contrastarono questa tutela — Appena morto Enrico VI, la Germania fu divisa in tre partiti, uno era per Federico, un altro per Filippo ed il terzo per Ottone; sicchè tutto ad un tratto eranvi tre Re de'Romani, che contendevano per l'imperio d'Occidente (3). Il papa cercò di dividere i loro interessi promettendo or all'uno or all'altro l'imperial corona. Il corpo germanico l'avea già solennemente giurata per Federico, ed in mezzo a questi torbidi Innocenzo III colpì il momento proprio come far valere le ragioni della s. Sede e riacquistare il perduto. Egli si collegò colle città della Toscana, ripigliò il dominio della Marca di Ancona (4), e quindi ricuperò in breve il ducato di Spoleti dalle mani di Corrado duca di Spoleti e conte di Assisi: mandò poi alcuni suoi legati al governo di Sicilia, e fulminò di scomunica Marcovaldo che agognava apertamente a quel trono. — Fu allora la corte siciliana senza niun ordine di reggimento, e sconvolto il reame, si cadde quasi in uno stato di anarchia. Innocenzo comechè avesse ogni opera posta in guardar bene il suo pupillo e i suoi stati, pure col favore del baliato cercava accrescersi le pontificali giurisdizioni.

— La solfatara di Pozzuoli produce un eruzione spaventevole, e tutte le terre convicine sono scosse da un veemente tremuoto (5).

— L' infelice famiglia del re Tancredi per opera del papa e di Filippo di Svevia che cercava guadagnarsi il favore d'Innocenzo, fu posta in libertà. La vedova Sibilla colle tre principesse sue figliuole si presentarono alla corte del re di Francia. Filippo *Augusto* credette dover unire la figlia de' valorosi re Normanni a un cavaliere degno del loro carattere, ma poco dovizioso. La principessa Albiria ricevè la mano di Gualtieri conte di Brenna fratello di Giovanni, che vedremo in seguito re titolare di Gerusalemme: la dote di que' due coniugi fu il valore e la speranza: le nozze furono magnifiche, il re le celebrò; ma egli non diede loro che de'deboli soccorsi. I due sposi giurarono in Roma di contentarsi della possessione di Taranto e del contado di Lecce. Que-

(1) *Gesta Innocentii III. edit. Baluz.* Paris anno 1682. pag. 9. col. II. num. XXIII.

(2) L' iscrizione posta sulla di lei tomba di porfido fu composta dal prenominato Ruggiero Paruta canonico palermitano nel 1538, come anche quella d'Enrico, e contiene la triviale favola del suo monacato e vecchiezza, oltre degli anacronismi. V. Baronio annal. Ecclesiast. all'annò 1286 to. XIX. pag. 573. *Pirro in Chronol. Reg. Siciliæ* to. 1. pag. 27.

Cæsaris Henrici latet hic Constantia conjux
Undeno lustro hac platea, rugosa Sacerdos
Facta dedit partum Fridericum augusta secundum,
Pro meritis sacrata tenet sic ossa Panormus.
Vixit an. LX. Obiit. M.CC.IIII.

(3) In mezzo a queste dissenzioni le città d' Italia, scossero l'aspro giogo de' Tedeschi, e divenute tutte repubbliche presero le armi le une contro le altre per l' emulazione ed avidità, che aveano di ampliare il dominio.

(4) Comprendeva le città di Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro ed altre città — Il ducato di Spoleti numerava Rieti, Spoleti, Assisi, Foligno e Nocera. La Marca di Ancona fu dal medesimo papa nel 1220 concessa ad Azzone VI marchese d' Este. Ecco l' origine del primo smembramento della Marca di Ancona dal reame di Sicilia, di piena pertinenza della casa di Svevia e portato in dote dalla regina Costanza (che rappresentava tutt' i diritti, e le ragioni de' nostri re Normanni) e che poi armò la destra dell' adulto Federico, e fu la cagione primiera de' suoi fieri e lunghi dissidj colla corte Romana, siccome in seguito noteremo.

(5) V. Marc. Bonito *la Terra tremante* e Capaccio.

Digitized by Google

te pretenzioni incontestabili furono contrastate a Gualtieri dal cancelliere di Sicilia e dal conte Diopoldo in nome del giovinetto Federico. (v. an. 1201)

— Fra Gerando... gran Priore dell'ordine Gerosolimitano in Messina = 11.

— Muore S. Donato, monaco della Congregazione di Montevergine. Era nativo di Ripa Candida.

1199. Alla morte dell'imperatrice Costanza il regno fu sconcertato da gravissime turbolenze. Innocenzo III assumendo il baliato e la reggenza del fanciullo Federico, spedì prontamente in Sicilia il cardinal Gregorio da Galgano in qualità di suo legato; ma costui venuto poi in disgusti col cancelliere *della Pagliara* si vide costretto a restituirsi in Roma. Intanto l'esecrato Marcovaldo che suo malgrado era stato co' suoi discacciato dal regno, colpì il momento proprio per rientrarvi, pretendendo doverglisi affidare la reggenza, ad onta che il papa gli rinfacciasse la sua vile origine *ex pulvere et stercore* (1) e la mancanza del suo merito. Preso dunque dalla vendetta e dalla disperazione, Marcovaldo entrò ostilmente nel Regno, assalendo dapprima il Contado di Molise e poi distruggendo la città di S. Germano colle terre vicine. Gli abitanti e la guarnigione di soldati che sfuggirono al pericolo, ritiraronsi in Montecasino. Ma Marcovaldo li tenne assediati per otto giorni, finchè un improviso oragano suscitato nel giorno 15 gennaio, festività di S. Mauro, non l'avesse obbligato ad abbandonare quel sito. Da qui scorrendo la Puglia strinse Avellino d'assedio, che levò dopo un accordo cogli abitanti; danneggiò poi Isernia, e giunto a Teano si vide astretto ad abbandonare quel territorio, e di recarsi a Salerno che gli aprì le porte, poichè ivi era assai potente Diopoldo. A tanta perfidia il papa scagliò l'anatema contro lui e tutti quei che lo favorivano; ordinò a' vescovi di pubblicare l'interdetto in tutti i giorni festivi, accordando le indulgenze a quanti l'avrebbero combattuto; scrivendo « che molti fedeli a sua istigazione aveano abiurato il cristianesimo ». Frattanto Marcovaldo ben comprendendo di non poter estendere i suoi progressi nè conseguirne i disegni finchè il papa gli si fosse opposto, cercò di negoziare una squadra di galere pisane a Salerno, e con questa veleggiò in Sicilia, ove era desiderato ed aspettato da' Saraceni. Ivi strinse con loro alleanza, ed accordò a' suoi partigiani il saccheggio della Puglia e della Campania. Innocenzio a tante malvagità rinnovogli contro la scomunica (2), e spedì per legato in quell'Isola il cardinal *Cincio* del titolo di S. Lorenzo in Lucina, assieme cogli arcivescovi di Napoli e di Taranto, e Giacomo suo maresciallo con 400 cavalli assoldati a sue spese (3).

— Roberto conte di Lecce fonda nella città di Acerenza la badia sotto il titolo di S. Maria de *Laniano* dell'ordine Cisterciense (4).

(1) *Gesta Innocent. III.*
(2) Rainald. annal. n.° 14.
(3) Non è da maravigliarsi se Marcovaldo potesse tanto, e che non trovasse degli ostacoli. I grandi del Regno erano stati oppressi per l'innanzi dall'imperatore Enrico VI, e solamente erano in forza gli esaltati da lui, e questi erano allora i nemici di Federico suo figliuolo, e confederati di Marcovaldo, il quale veniva soprattutto mosso e sostenuto da Filippo di Svevia, zio del fanciullo Federico, e dall'ambizioso Gualtieri vescovo di Troia e cancelliere del Regno.
(4) Lubin *abbat. Italiae* pag. 184.

AVVERTIMENTO — Tutte le altre badie del Regno di [illegible]one l'epoca precisa di loro fondazione, non [illegible]ortate in questi Annali.

LETTERATURA DEL SECOLO XII.

Sul cominciar del secolo XII l'orizzonte letterario cominciò a poco a poco a rischiararsi. Quelle che si chiamavano allora le *scienze*, cominciarono a rialzarsi dallo stato di miseria nel quale esse erano già cadute; ma senza uscire dalla stretta

Digitized by Google

sfera delle scuole, in cui eransi per così dire rifugiate.

L'idioma latino già corrotto e che avea quasi perduto il senso, le forme ed i vocaboli stessi che gli doveano appartenere, ritrovò quindi qualche purezza, e le cronache di questo secolo troviamo essere state scritte con più di correzione. La lingua volgare già nascente, principiava a balbettare; e di tutte le lingue nate dopo la disparizione della latina, quella che avea superati tutti i dialetti contemporanei, e che sembrava destinata a dominare sopra tutte le altre, era la lingua romanza, o provenzale, la lingua degli antichi *trovatori*. Se si presta fede al Petrarca, i Siciliani, furono i primi che fecero parlar le muse nel loro dialetto, probabilmente il più flessibile, ed il più dolce fra quelli, ch'erano in uso in Italia:

..... e i Siciliani
Che già fur primi, e quivi eran da sezzo.
(Petr. Trionfo di Amore)

Ciullo o sia Vincenzo d'Alcamo fu il primo a poetare in qualche modo nell'italiano linguaggio nascente. Fioriva vivendo il famoso sultano Saladino (1187), come deducesi dalla sua canzone presso il Crescimbeni.

Se tanto aver donassimi quanto ha lo Saladino

e Dante nel libro *de Vulgari Eloquentia* cita un verso di lui per esempio della lingua siciliana di quel tempo.

Traheme d'este focora se t'este abolontate;

nel quale scorgesi una reliquia della maniera latina *si tibi est voluntati* (1).

Forse anche più tardi cominciarono a poetare in volgare anche i Pugliesi, dei quali Dante stesso ha conservato un verso;

Volzera che chiagnesse lo quatraro (2).

Tra gli scrittori fiorirono poi il cronista Falcone Beneventano; continuatore alla cronaca di Lupo Protospata (3), la quale comincia dall'anno 1101 e termina al 1140.

Alessandro ab. del monistero di S. Salvadore in Telese, conosciuto sotto il nome di Alessandro *Telesino*, continuò l'istoria di Sicilia di *Malaterra* dall'anno 1127, fino al 1135 (4). Egli dice averla scritta a preghiera di Matilde, figlia del conte di Sicilia Ruggieri I.

Lo storico Ugone Falcando, creduto comunemente siciliano, ma il suo sparlare e motteggiare i siciliani stessi, lo fanno credere di nazione francese, mentre egli decanta ed esalta perfino i più pessimi di questa nazione, e declama contro i siciliani perchè cacciarono tutti i suoi. La sua erudita storia *De calamitate Siciliae*, comincia dalla morte del re Ruggieri, anno 1154 sino al 1170. Il suo stile è armonioso, elegante e grave, e meritamente fu chiamato il *Tacito della Sicilia*.

Romualdo Guarna patrizio ed arcivescovo di Salerno, consigliere del re Guglielmo il *Buono*, letterato e medico famoso. Il prenominato Falcando lo chiama *virum in physica probatissimum*. Scrisse una Cronaca delle cose di Sicilia dal principio del mondo fino all'anno 1178, ed alcune altre opere sacre da noi ricordate nell'anno 1181 epoca in cui morì.

L'originale della sua *Cronica* (di cui presso di me conservasene una copia ms. fedelmente estratta sull'originale) trovasi depositata nell'Archivio Vaticano (5): il Muratori la pubblicò nel tom. VII *rer. Italic.*, ma alquanto adulterata.

— Aggiungesi a questi il cronista Alessandro, monaco benedettino, autore della *Cronaca del monistero di S. Bartolomeo di Carpineto*, posto nel territorio di Penne negli Abruzzi.

Pietro d'Eboli fiorì anche in questo stesso secolo. Scrisse un poema in cui trat-

(1) *Leone Allacci* nella sua *Raccolta degli antichi Poeti* ha pubblicata una di lui canzone, di cui ciascheduna stanza è composta di 5 versi: tre che sono una specie di martelliani, tutti tre colla stessa rima, e gli altri due endecasilibi rimati tra di loro.

Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l'estate
Le donne te desiano pulcelle maritate
Traheme d'este focora se t'este abolontate
Per te non aio abento nocte e dia
Penzando pur di voi madonna mia.

(2) Il Quadrio rapporta due monumenti diversi italiani l'uno anteriore al fiorir di Ciullo, cioè del 1135 e l'altro del 1184; ma non son sicuri, e di essi dubitò prima Giusto Fontanini e quindi il Tiraboschi.

(3) Vedi *Protospata* alla pag. 36 di quest'opera.

(4) Vedi *Malaterra* ibid.

(5) Nella copia ms. che da me si possiede, leggesi nel fine: « *Originale conservabatur a Capitulo Salernitano, et anno dom. 1619 mense aprilis, fuit missum ab Archiepiscopo Lucio Sanseverino Paulo V. Pontifici, qui collocari fecit illud in Vaticano Archivio* ».

Digitized by Google

le guerre ed i principali fatti occorsi el regno di Sicilia tra l'imperatore Enico VI e Tancredi dal 1189 al 1195.)uesta sua fatica la presentò al detto imeratore nell'anno 1197. Noi dobbiamo uesto *poema* al dotto Samuele Engel che) pubblicò con prefazione e note nel 1746 n Berna col titolo: *Petri d'Ebulo Carnen de motibus siculis et rebus inter Henicum VI Rom. Imperat. et Tancredum eculo XII gestis* — CON RAMI (1).

Nella giurisprudenza fiorirono poi Carlo di Tocco, terra vicino Benevento. Egli studiò nella famosa Università di Bologna sotto il Piacentino, Giovanni Basiano, Ottone di Pavia e Bagarotto, siccome egli stesso riferisce nelle sue glosse alle leggi longobarde. Il *Giannone* afferma che la di lui opera « fu cotanto utile e commen- » data da'posteri, che acquistò forza e vi- « gore poco meno delle leggi stesse ». Ritornato da Bologna fu creato giudice in Salerno, e poi giudice della G. C. nel 1162. Il medesimo fa menzione di suo padre che fu parimente dottore in legge.

Ruggieri da Benevento fiorì nello stesso secolo, e fu professore di legge in Modena.

Di Abdenago di Annibale di Chieti si fa menzione come giureconsulto in questi stessi tempi dal Toppi (2).

MEDICINA — La scuola Salernitana che da qualche secolo prima contava la sua esistenza e la sua rinomanza, rendevasi sempre più celebre per varî medici e scrittori valenti che da essa uscivano. — Niccolò Salernitano fu autore di un *antidotario*, su cui scrisse alcune chiose Matteo Plateario pur medico di Salerno, e Saladino di Ascoli medico del principe di Taranto verso l'anno 1163 (3).

Soprattutto gran fama acquistossi il celebre Romualdo Guarna, patrizio ed arcivescovo di Salerno, poco innanzi menzionato (4), per la somma perizia ch'ebbe nelle scienze fisiche e mediche.

Nelle Sacre Lettere distinguevasi Teofane Cerameo, arcivescovo di Taormina, di cui abbiamo per le stampe 62 omelie (5) — Il diacono Roberto *de Romana*, di Saponara in Calabria, scrisse anche nel 1162 *Gesta S. Laverii* (6). Le scienze e le arti fiorivano nel secolo medesimo in particolar modo presso gli Arabi in Sicilia. Troviamo che l'architetto Siciliano *Giavaro* fu direttore della costruzione del Cairo e della Zecca Moezina (7).

Esseriph Essachali, volgarmente detto il *Siciliano*, che Leone Africano (8) assicura che fosse della stirpe di Maometto, nato nella città di Mazara, molto illustre in filosofia, in medicina, astronomia e cosmografia. Scrisse nell'arabo un libro intitolato *Nashat Alabsar*, che nell'italiana favella suona..... *de'luoghi*, diviso in sette parti secondo i sette climi del mondo, noverandovi le città esistenti sì antiche che moderne, e i loro fondatori. Vi descrive le città distrutte e le cagioni della loro distruzione, le strade fra una città e l'altra, le cose mirabili che vi si rinvengono, i costumi degli abitanti, gli animali, i monti, i fiumi, le miniere ec. *Esseriph* fu inviato dagli abitanti di Mazara per loro oratore al conte Ruggieri, ed in questa occasione egli offrì e dedicò al conte la sua opera, che altamente gradì ed ordinò che si traducesse in latino. In premio de'suoi studî il conte Ruggieri rimunerò l'arabo siciliano del dono di un castello, pregandolo di rimanere nella sua corte; ma Esseriph non volle, ed avendo venduto il castello ad un personaggio normanno, partì di Sicilia per una città della Mauritania. Nelle croniche siciliane riferisce *Ibn-Elbussein* che il conte Ruggieri avea sempre in mano quel libro, e che richiesto da uno de'suoi cortigiani perchè non leggesse piuttosto Tolommeo che avea scritto su lo stesso argomento, rispondesse: perchè Tolommeo scrisse di una parte del mondo, Esseriph del mondo intero.

(1) Alcuni inclinano a crederlo patrizio Capuano; ma dal suo poema par che fosse della Terra d'Eboli vicino Salerno;

Est prope dulce solum, nobis satis utile semper
EBOLUS, aspirans quod petit urbis honor.
(lib. 1. v. 404, 405).

(2) Toppi *origine del tribunale della Gran Corte della Vicaria*, cap. 10.

(3) *Fabric. Bibl. Graec. to. XIII.*

(4) V. p. 73, e 88 di quest'opera — Guglielmo I. il *malo*, lo chiamò a Palermo per consultarlo intorno a' suoi malori; ma per non aver voluto l'infermo indocile ed inobediente contenersi secondo la norma prescrittagli dall'illustre medico, ne fu tratto alla morte.

(5) *Allatius de Simeon scriptis* — Pagi *ad an. 1156 n.° 8. Theophanes p. 183.*

(6) Vedi Memorie dell'ab. Bonifacio Pecoroni della città di Saponara pag. 101. ediz. Napol. 1729.

(7) Casiri *Bibl. Arabo-Hispana* to. II, p. 174.

(8) *De Viris illustribus apud Arabes c. XIV.*

Digitized by Google

Quest' illustre scrittore morì l'anno 1122 dell'era volgare (*egira 516*).

Abu al Kasem Ebn al Kattaa di nascita siciliano e domiciliato a Cordova † 1120. Compose un dizionario cufico intitolato *Libro delle parole*, tripartito. Vi si propongono tutti i radicali semplici e composti, non che il metodo di adattar le parole alle diverse cose, l'uso ed il tempo d'impiegarle (1).

Abu Hasem Mohammed ebn Dafher, al Mekki (2) nativo di Sicilia, educato nella Mecca ed abitatore in Apamea. Compose molte opere fra le quali spiccano *l'Epitome del libro della scienza vera, e un doppio Comento maggiore e minore, di Haxireo — La consolazione dell'uomo obbediente* in 5 capitoli, ne' quali della dottrina, de' costumi, e specialmente della volontà dell'uomo da conformarsi ai voleri di Dio, diffusamente ed elegantemente si ragiona. Quest'opera, celebratissima presso gli Arabi fu ridotta in versi da *Taioddin*, e tradotta in persiano. Si conserva nella real biblioteca di Parigi segn. n.° 923 ed in quella dell'Escuriale n.° 709.

Mohammed ben Abi Mohammed ben Zefer, nato in Cordova e domiciliato in Sicilia. Scrisse un' opera filologico-morale col titolo *Sollievo de' mali, e notturna confabulazione dei Re.* È divisa in cinque sezioni: tratta nella prima di quell'affetto dell'anima che rimette tutto ai voleri di Dio; nella seconda sezione del dolore e della contrizione; nella terza della pazienza; nella quarta della volontà nostra da conformarsi ai divini voleri; nella quinta della cura che dobbiamo prendere per una vita più pura e severa. Il libro fu compito l'anno 1193, e si trova in lettere cufiche nella biblioteca dell'Escuriale n.° 525.

È anche da rammentarsi un codice bombicino che si conserva nella biblioteca di Leiden col titolo di *Responsi ai quesiti Siculi.* Contiene una disputa su lo stato dell'anima tra *Ben Sabin* con un certo re cristiano di Sicilia (3).

(1) Questo dizionario arabico si conserva nella biblioteca dell'Escuriale n.° 573. Vedi *Casiri Bibl. Arabo-Hispana* tom. I. pag. 168.

(2) Dallo scrittore arabo *Ben Khalcan* presso il citato Casiri pag. 213, è chiamato *Gemaleldin Mohammed ben Dhapher.*

(3) *Bibl. Bodleianae Codd. Mss. Catalogus, pars prima a Joanne Uri confectus*; Cod. 456, pag. 117.

Digitized by Google

SECOLO XIII.

1200. Nel mentre MARCOVALDO collegato co' Saraceni e coi Pisani, stringe d' assedio la città di Palermo, è sconfitto fuori le mura di quella dal valoroso Giacomo Testa maresciallo del papa. La pugna durò tre ore sino a notte, ed un gran numero di Saraceni col loro capo Magadeo vi rimasero uccisi (1). Intanto accorsero in di lui difesa alquante navi Pisane onde assalire la città di Messina; ma que' cittadini respinsero con bravura l'armata nemica dal porto, l' assaltarono e la posero in fuga.

— Gualtieri conte di Brenna, fratello di Giovanni poi re di Gerusalemme, e cognato del re Tancredi, trovandosi ricoverato in Francia volle far valere i suoi diritti sul Regno di Sicilia. Questo cavaliere povero di fortuna, ma dotato di straordinario valore, avea chiesto al papa il contado di Lecce e 'l principato di Taranto, già conceduti dall'imperatore Enrico VI a sua moglie, e al suo cognato, e poi ingiustamente ritolti. Ebbe da principio il papa qualche difficoltà, ma poi temendo da una banda qualche mossa dalla parte de' parenti, e dall' altra conoscendo di ritrovare in esso un personaggio proprio da opporsi ai perturbatori del Regno, e giudicandolo anche meritevole di sedere sul Trono, nel caso che il fanciullo Federico venisse a mancare, ammise la di lui dimanda. Innocenzio dopo avergli fatto giurare sulle reliquie, e sulla Croce, l' obbligò di osservare fedeltà ed omaggio al principe Federico, qual Re di Sicilia; di non proccurar niun disvantaggio a lui, nè al Regno; di garentire la reggenza del papa, e che con buona fede e con tutte le sue forze s'impegnerebbe a far calare in Italia un esercito contra tutt' i nemici, e nominatamente contro Marcovaldo, Diopoldo e loro complici. Lo stesso fece giurare a sua moglie Sibilla, e ne diedero ancora mallevadori. Così aggiustato l' affare, Gualtieri da Brenna, lasciata in Roma la suocera e la moglie, ritornò in Francia a far leva di genti. Intanto Innocenzio III partecipò a' Siciliani lo stato della cosa con una lettera energica (2). Lodava in essa le alte qualità del conte Gualtieri da Brenna, ed esortavali a riceverlo, e servirsi di lui contro i nemici dello stato. Questa lettera pervenuta in Messina nelle mani del cancelliere Gualtieri, vescovo di Troja, gli apportò gran fastidio; temendo egli più di Federico il conte di Brenna, e adunato il popolo, *intentionem S. P. in impetu Spiritus, modis quibus potuit, studuit depravare.* Dubitava ancor egli di quel Conte, perchè sin dal principio, in cui Tancredi fu fatto Re, se gli era dichiarato nemico, ed avea combattuto per Enrico VI.

— Fondazione del ricco monistero di monache benedettine, sotto il titolo di *S. Germano*, posto nella città di Sessa (3).

1201. Il conte GUALTIERI di Brenna reduce dalla Francia si trasporta in Roma col soccorso di poche, ma scelte ed agguerrite milizie. Dopo aver ottenuto dal

(1) Più tardi l'imperatore Federico rimunerò i servigi del maresciallo Testa, con conferirgli la contea di Andria — Notisi che in questa sconfitta appunto fu trovato quando meno era sperabile, il testamento dell' imperatore Enrico VI, rinchiuso nel forziere di Marcovaldo, siccome notammo più innanzi alla pagina 85 in nota num. 4.

(2) *Gesta Innocent. III. epist. § 25 — Nuper dilectus filius noster nobilis vir ec.*

(3) Lubin *abbat. Italiae* pag. 377.

Digitized by Google

papa 500 oncie d'oro, arditamente entrò nel Regno, menando seco la sua moglie. Fu ben ricevuto in Chieti, e di là recossi a Capua contro Diopoldo. Si venne presso questa città a battaglia; e quando tutti credevano di esservi stato sopraffatto dalla moltitudine de' nemici, diede con stupore generale una rotta completa al suo avversario Diopoldo (10 giugno). Indi incaminatosi a Teano venne raggiunto dall'abate Roffredo di Montecasino con altre truppe. La città di Venafro, malgrado fosse del partito di Diopoldo, tuttavia non potè trattenersi d'aprirgli le porte. Il conte di Celano si confederò ivi col conte di Brenna, e finalmente quella città per consiglio dello stesso abate di Montecasino e di Malgerio Sorello (1) fu interamente bruciata il dì 23 giugno. La rocca superiore rimase in possa di Diopoldo. Essendo poi passato ad Aquino che tenevasi dal suo nemico, fu presa e restituita ai signori di questa città. Intanto Diopoldo battuto in ogni luogo prese la fuga e si riparò in Puglia, mentre la maggior parte delle città del principato di Taranto prese dal timore si rendettero nelle mani del vincitore.

— È fondata nella Terra di *Fiume-Freddo* in diocesi di Tropea l'abadia di S. Maria di *Fonte Laureato* dell'ordine cistercense, per opera del gentiluomo Simone Manistra e Gaitelgrima sua consorte.

1202. Gran carestia e mortalità in tutto il Regno — Nelle lettere d'Innocenzio III (2) si dà la penitenza ad un uomo, che in questa orribile penuria si avea mangiate le carni della propria figlia, e già arrostite aveasi quelle dell'uccisa sua moglie!

— Mentre il capitano Diopoldo ricoverato nella Puglia cerca riaversi delle perdite ricevute, è nuovamente attaccato dal valoroso conte di Brenna nelle pianure di Barletta il giorno 6 ottobre. In quest'azione molti Tedeschi vi perirono, ed altri rimasero prigionieri, fra' quali Sigifredo fratello di Diopoldo, e 'l conte Ottone di Laviano. Dopo una tale disfatta, Diopoldo trovò modo di ripararsi nella Rocca di S. Agata (3); e Gualtieri di Brenna alle sollecitazioni del papa si dispose a rendersi in Sicilia, poichè sperava che colla sua presenza colà avrebbe dato fine alla guerra in cui trovavasi esercitato. Ma mentre era per arrivare a quell'Isola, il tiranno Marcovaldo venne a morire sotto il taglio del cerusico nel cavargli la pietra dalla vescica. I Pugliesi ed i Siciliani giubilarono della di lui morte da lungo tempo desiderata, e quella spedizione credutasi inutile rimase quindi sospesa.

—Fondazione della badia intitolata S. Maria *de Sagittario*, dell'ordine cisterciense vicino al castello di Chiaromonte in Basilicata, ed in diocesi d'Anglona.

1203. Innocenzio III bandisce una nuova crociata pel riacquisto di Gerusalemme. I *crocesegnati*, in vece d'attaccare i Maomettani, s'impadronirono indegnamente di Costantinopoli, città posseduta dai Greci (1204). Gli orrori che vi commisero i crocesegnati sembrano appena credibili. Si fondò un imperio *latino*, senza forza e senza gloria, che Balduino conte di Fiandra, stabilì sulle rovine di quella città cristiana. L'imperio *de' Latini* a Costantinopoli non durò che 58 anni, e Michele Paleologo li discacciò nel 1261 (4).

— Disgustatosi il papa fortemente coi Romani si parte di Roma e si ritira a Ferentino: *Nonis Maij indignatione Romanorum Dominus Papa venit Ferentinum* (5). Indi passato ad Anagni, e cadutovi gravemente ammalato si sparse la voce ch'egli era morto. Questa diceria fu un colpo mortale pel conte Gualtieri di Brenna, poichè a tale novella molte città della Puglia, e fra l'altre Matera, Brindisi, Otranto e Barletta gli si rivoltarono per insinuazione de' Tedeschi. Il suo nemico Diopoldo ch'era stato fatto prigione presso il castello di *Somma*, con fallaci giuramenti e promesse trovò il modo di esser posto in libertà, e di passare a Salerno.

(1) *Riccard. S. Germ. Chron.* ad an. 1201 — *Procurantibus ipso Casinense Abbate, et Malger Sorello.*
(2) *Innocent. III Epist.* So. cap. 5.
(3) *Johan. Ceccani Chron. Fossae novae.*
(4) Allorchè due secoli dopo Costantinopoli cadde sotto il ferro de' Musulmani, questa città venne allora a terminare la lunga e penosa agonia in cui si dibatteva dopo la ferita che avea già ricevuta da Baldovino e da' suoi crociati.
(5) *Joh. Ceccani Chronic. Fossae Novae.*

Digitized by Google

1204. Succede la memoranda conquista di Costantinopoli (*v. an. precedente*): Baldovino, conte di Fiandra è proclamato imperatore nella conquistata metropoli dell'Oriente=2 (1). Questa vittoria fruttò ai Veneziani il Peloponneso o Morea, Candia e molte altre città dell'Arcipelago. Le provincie dell' antica Grecia furono divise fra molti cavalieri Francesi. Il *Villeharduin*, storico di questi avvenimenti divenne sovrano dell' Achaia — Ottone *de la Roche*, borgognone, ebbe con titolo di Duca il governo di Atene; quali stati furono poi posseduti dai Sovrani di Sicilia della Real Casa d' Angiò, come in seguito vedremo (2).

— Il prode Gualtieri di Brenna assedia il castello di *Terracina* presso Salerno (3) e se ne impadronisce ad onta di tutti gli sforzi del capitano tedesco Diopoldo, e della perdita di un occhio, proccuratagli da un colpo di freccia.

In pari tempo i Pisani profittando delle discordie che bollivano in Sicilia, trovaron modo d'impossessarsi della città di Siracusa. L'odio inveterato de' Genovesi contro i Pisani, ed anche perchè l'imperatore Enrico VI avea dato loro il dominio di quella città, pensarono di toglierla loro assolutamente. Riunite dunque molte loro navi nell' isola di Candia, si trasportarono a Malta ove trascinarono nel loro partito Enrico conte di quell'isola, che si condusse ad una tale impresa. I Genovesi arrivarono a' 6 agosto sotto Siracusa che strinsero d' assedio per sette giorni: dopo di che entrati a viva forza nella città, fecero man bassa sui Pisani. Avuta poscia quella città in loro dominio, vi lasciarono un Governatore onde la reggesse in nome del Comune di Genova (4).

1205. Morte del conte Gualtieri di Brenna (18 luglio). Questo illustre guerriero troppo fidato alla sua bravura, e trascurando i giovevoli consigli de' suoi più fedeli amici, cercò d' assediare il suo rivale Diopoldo, rinchiuso con poca guardia nel castello di Sarno. Accortosene Diopoldo, una mattina per tempo recossi coi suoi armati a fargli visita, ma con tradimento; e trovato il conte co' suoi che nudi agiatamente dormivano sotto le tende, gli assalì alla sprovista facendone gran strage. Gualtieri tutto coperto di ferite fu menato a forza nel castello. Diopoldo non mancò di visitare il prigioniere, e di offrirgli la sua alleanza, qualora lo rendesse sicuro del possesso de' suoi Stati. Il conte di Brenna rigettò la proposta, soggiungendo, *esser ben degno d' infamia, se divenisse alleato di un sì vile uomo come Diopoldo; e che l' acquisto de' più grandi onori gli sarebbero di troppo costo con sì fatti mezzi.* A tali parole pungenti Diopoldo pieno di furore gli rispose per le rime e si ritirò. Intanto il conte Gualtieri divenuto più fiero nella prigionia e martire della gloria, come Catone della libertà, rifiutando qualunque alimento squarciossi colle sue proprie mani le ferite ancora aperte e morì minacciando. Il suo corpo fu tumulato nell' attuale chiesa de' PP. Minori Conventuali di Sarno. Egli lasciò incinta l' infelice Albiria, che poi partorì Gualtieri X conte di Brenna e di Lecce, detto il *grande*, illustre al pari del padre, che col suo valore e colle sue gloriose gesta sostenne le illusioni di cui la sua culla era stata circondata. Segnalatosi in molte battaglie contro i Saraceni, fu da essi crudelmente trucidato (5). La vedova Albiria passò quindi a secon-

(1) Albericus Aquensis in hist. Hierosolymit. ad an. 1204. *Civitas magna Costantinopolis acquisita est a Francis, et Comes Flandriæ Balduinus factus est Imperator.* Unde versus:

Quatuor exemtis sex annis mille ducentis
Idibus Aprilis Roma secunda ruit.

(2) I principi Greci espulsi da Costantinopoli fondarono tre novelli Stati. Teodoro *Lascaris* genero di Alessio III si stabilì a Nicea, e regnò con imperial titolo sopra la parte occidentale dell' Asia Minore — Un consanguineo d' Isacco *l' Angelo* fondò un Principato detto il *Despotato*, che comprendendo l'Acarnania e l' Etolia, si estendeva fino al monte Cimmerio. Baldovino intanto nell'anno seguente (1205) vi fu imprigionato ed ucciso dai Bulgari. — Enrico suo fratello e successore morì avvelenato nel 1216 — Pietro di *Courtenai*, conte d'*Auxerre*, della Real Casa di Francia, che gli successe, morì nel 1219 pel tradimento di un Comneno. In somma l'impero *Latino* di Costantinopoli per 58 anni che sussistette non ebbe nè forza, nè gloria, nè prosperità.

(3) *Terracina* — Di questo castello o terra non vedesi vestigio alcuno: sappiamo solamente essere stato in piedi sino a' tempi del re Roberto, di cui n' era capitano Matteo Setario di Salerno, cavaliere *stipendiario*, come scorgesi dalle carte dell' arch. della Reg. Zecca segn. an. 1332-1333 Ind. 1. fol. 136.

(4) V. Muratori Annali d'Italia tom. VII pag. 121.

(5) Costui avea presa in moglie Isabella di Lusignano, figliuola del re di Cipro. Vi fu un altro Gualtieri conte di Brenna, che venne alla conquista del Regno con Carlo I d' Angiò. (v. an. 1277).

Digitized by Google

de nozze con Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico (1), di cui Federico II temendo, non si quietò sino a tanto che con arti politiche chiamandolo in Sicilia, il fece suo prigioniere, e toltogli lo Stato, non lasciollo uscir dalle sue prigioni, se non ad istanza di papa Onorio III coll'esilio dal Regno (2). Pure la sventurata Albiria passò sin a terze nozze, ma niuno di questi pensò a rimetterne l'orgoglio (3). Infine le altre due sorelle di Albiria, cioè Costanza e Madonia, sposarono la prima Pietro Ziani doge di Venezia, e l'altra Roberto Visconte cavaliere Romano e conte di Montescaglioso (4).

1206. Enrico, secondo imperatore Latino in Costantinopoli per dieci anni. — A continuare i disturbi in Sicilia, un nuovo pretendente succede al defunto Marcovaldo. Un certo *Capparrone* persona idiota, e che vantavasi di essere governatore della Reggia e custode del Re, s'impadronì di Palermo. Tutti i suoi sforzi erano di usurparsi il titolo di *Capitan-generale di Sicilia;* ma trovò molti oppositori, e fra questi il gran-Cancelliere, che di fretta recossi dalla Puglia a Palermo onde attraversargli i passi. Il papa, non mancò dal canto suo di scagliare gli anatemi di scomunica contro quest'ambizioso. In mezzo a tali contrasti, i montanari Saraceni scelsero il momento proprio, onde scorrere e devastare, quelle vicine campagne, e d'impadronirsi per fino della città di Corleone, non molto lungi da quella metropoli (5). Frattanto il conte Diopoldo che trionfato avea del suo avversario Gualtieri di Brenna, presentossi in Roma al papa Innocenzo III per esser prosciolto dalle censure. Quel pontefice riputandolo utile in siffatte circostanze, l'ammise al grembo della Chiesa in unione de'Tedeschi e suoi partigiani, tosto che si ebbe fatto prestare il giuramento di riconoscer Federico per Re di Sicilia, e lui per Balio del Reame. Dopo aver ottenuta l'assoluzione delle censure, Diopoldo si trasportò a Salerno e da questa recossi a Palermo, ove tanto si adoperò col Capparrone, che l'indusse a consegnare il giovinetto re Federico nelle mani del cardinal Legato. « Ma Diopoldo si trovò ben presto tradito. Fu sparsa voce, ch'egli con sì belle apparenze era dietro ad impossessarsi del Re, e ad atterrare lo stesso Capparrone e Gualtieri gran Cancelliere, che cozzavano da gran tempo fra loro. Fondata o immaginata che si fosse dai malevoli una tal diceria: la verità è, che avendo Diopoldo preparato un convito, per solennizar la pace fatta, contra di lui fu svegliata una sedizione, in cui preso egli *andò a far delle meditazioni in prigione.* Ma non vi si fermò molto, perchè ebbe chi l'aiutò a fuggire; e fortunamente uscito di Palermo si ricovrò di nuovo a Salerno. Allora il gran Cancelliere giunse ad avere in suo potere il re Federico » (6).

1207. Memorabile distruzione della vetusta e classica città di Cuma, successa nel mese di maggio — Era già questa metropoli decaduta dal suo primiero pregio, e divenuta il ricetto di ladroni Tedeschi e corsari che per ogni verso travagliavano tutta la Terra di Lavoro e particolarmente i tenimenti di Aversa e di Napoli. Stimaron pertanto i Napoletani ed i Baroni del Regno, mercè una cospirazione sortita al di dentro, sterminare assolutamente la Città. Pietro conte di Lettere, e Goffredo conte di Montefusco suo parente, capitano valoroso ed aspro nemico de' Tedeschi, con buon numero di cavalieri e popolari Napoletani si accinsero a distruggerla. Vi si accese il fuoco, e ne furono smantellate le mura e la rocca. L'arcivescovo Anselmo di Napoli e Leone vescovo di Cuma procurarono allora di trasferire le reliquie de'Ss. martiri Massimo (a cui era dedicata la maggiore Chiesa di essa), e di S. Giuliana, ed altre nella

(1) Ferrante della Marra duca della Guardia *discor. delle Famigl. ec. della Famigl.* Sanseverino *de' conti di Tricarico p. 417. edit. di Nap. 1641* — Muratori *Annali d'Italia to. VII an. 1205 pag. 123.* Capecelatro ec.

(2) *Suis tamen filiis, et nepotibus pro se obsidibus datis.* Riccard. de S. Germano ad an. 1224.

(3) Pirr. *Chronolog. Reg. Sicil.* pag. 54—Aggiungasi ancora che dalla progenie di Gualtieri conte di Brenna, derivò poscia Maria d'*Enghien* e Brenna, moglie di Ladislao re di Napoli.

(4) Vedi il Villani, il citato Duca della Guardia, e lo storico Siciliano Pirri.

(5) Chron. Pipini lib. 2. c. 4. 22.

(6) Così il Muratori *Annali d'Italia* (tom. VII anno 1207), seguendo il cronista Riccardo S. Germano.

Digitized by Google

ittà di Napoli che collocarono nella Chiesa di S. Maria a *Piedigrotta*. Fu allora che la Chiesa di Cuma rimase unita a quella di Napoli (1) — Non dispiaccia di rammentare qui in accorcio le vicende di questo luogo storico e poetico. — Cuma, fu città unica nella storia per le sue glorie e le sue sciagure: la prima forse tra le colonie greche fondate in Italia, allorchè Megastene qui approdò da Calcide. Ella distese le sue colonie in tutto il prossimo littorale, le sue conquiste nell'interno fino a Nola, il suo commercio a Reggio, in Sicilia e nella Grecia stessa. In cotal guisa divenne l'oggetto della gelosia e del timore di molti popoli. I Tirreni del mare Jonio collegati cogli Umbri e coi Dauni indarno l'assediarono nell'Olimpiade LXIV: essi ritiraronsi dopo una vergognosa disfatta. Toccò lo stesso agli Etrusci che nell'Olimpiade LXXVI cercarono di espugnarla con 15 mila fanti ed 8 mila cavalli — Questa città fu celebre per la tirannia d'Aristodemo, per l'esilio e per la morte di Tarquinio il *Superbo* (2), per quella del console Gneo Cornelio (3) e soprattutto per gli oracoli e per la grotta della Sibilla, da' cui cento sotterranei uscivano i temuti oracoli alle atterrite nazioni ed ai pallidi tiranni che li consultavano. I cittadini di Cuma conservarono l'indipendenza de' loro diritti e si difesero coraggiosamentre contro diversi popoli del Lazio e contro Annibale. Seicento anni dopo la sua fondazione i Capuani se ne resero padroni verso l'anno 326 di Roma (428 anni avanti G. C.) (4): essa seguì poscia la sorte de' vincitori, e divenne suddita di Roma. Ottenne il diritto di cittadinanza, ma senza suffragio. Verso l'anno 541 fu dichiarata *municipio*, e due anni dopo passò a quello di *prefettura*; finchè sotto di Augusto fu ascritta nel numero delle colonie (5) — Fu in Cuma che il figlio di Laerte consultò l'ombra di Tiresia e di sua madre Anticlea, non che dei principali guerrieri ch' eran caduti sotto le mura di Troia.

Omero conobbe questi luoghi. Nei 26 Vulcani ch' esistevano dal promontorio Palinuro fino a quello di Miseno, egli figurò dei giganti che movevano guerra ai celesti — Virgilio succedè ad Omero. Qui egli attinse le sue idee, qui compose i suoi versi inimitabili, e l'augusto orrore che spirano questi luoghi venne trasfuso nel settimo dell'Eneide — Cicerone vi ebbe una villa incantevole, e qui forse scrisse le migliori sue opere, i suoi nove libri *sull' ottimo stato di una città* e dell'ottimo cittadino, non che i suoi VI libri *della Repubblica*. Veggonsi tuttora i resti della sua villa — Seneca possedeva anche qui un luogo di delizie, e vi scrisse le *sue epistole* ed i libri delle *quistioni naturali*. Ivi contemplava con meraviglia la villa di Servilio Vatia, ove questo ricco pretore si era ritirato durante le cabale e gl'intrighi di Seiano e di Asinio.

Infine, questa famosa e memorabile Città fu oppressa dai Goti e da' Longobardi. Divenuta poi asilo di ladroni e di corsari, che infestavano le vicinanze di Napoli e di altri luoghi, fu intieramente distrutta nell' anno 1207.

1208. A fine di rendere all'Italia la pace e la tranquillità, il papa Innocenzio III affida il governo della Puglia e della Calabria a' Conti di Celano e di Fondi. Costoro dovean segnatamente decidere tutte le vertenze che avrebbero potuto insorgere fra i nobili, a' quali vietavasi di combattere l'un contro l'altro sotto pena di venir dichiarati nemici pubblici. Per altro, siffatto provvedimento riuscì vano, poichè i Conti entrarono in forte querela, ciascuno di essi aspirando al possesso della città di Capua. Il conte di Fondi ne assediò il castello, ma che ben presto dovette abbandonare per i maneggi del governatore che v'intruse il conte di Celano, il di cui figlio era arcivescovo di Capua (6) — Frattanto Innocenzio III, recossi a S. Germano, ove tenne un assemblea di baroni, di giustizieri e governatori delle città e castelli: in essa si stabilì il soccorso al re Federico, con doversi

(1) *Chioccarel. de Archiep. Neap. in Anselmo*, an. 1207. Summonte lib. 2. cap. 8.
(2) *T. Livii lib. 2. c. 21.*
(3) *Idem lib. 41. c. 20.*
(4) *Diodor. Sicul. lib. 12. p. 532.* — Tito Livio (lib. 4. c. 44.) lo riporta nell'anno di Roma 333, cioè 421 anni avanti G. C.
(5) *Frontin. de Colon. p. 104 edit. Amst. 1674.*
(6) Richard. de S. Germ. Chronic. in an. 1208.

Digitized by Google

mandare in Sicilia 200 cavalli: creò i due mentovati Conti di Fondi e Celano maestri giustizieri. Al conte Pietro di Celano commise la Puglia e la Terra di Lavoro; ed a Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi la città di Napoli ed altri luoghi adiacenti. Dopo aver quel pontefice dati varî altri provvedimenti di giustizia, salì a Montecasino, dove fu ricevuto con somma accoglienza: confermò a quel monistero tutt'i privilegî dagli antecessori pontefici conceduti, e quindi di là trasportossi a Sora. Visitò il celebre monistero di Casamaro, ed infine si recò a Ferentino, da dove fece ritorno in Roma.

— Il corpo di S. Andrea Apostolo è trasportato da Costantinopoli in Amalfi dal cardinal Pietro Capuano, cardinale del titolo di S. Maria in *Via lata*, e patrizio Amalfitano, che fece deporre in quella maggiore Chiesa in un magnifico soccorpo (8 maggio).

— Filippo di Svevia fratello dell'imperatore Enrico VI re di Sicilia, è assassinato a Bamberga da Ottone di Wittelspach, conte palatino (21 giugno), perchè avea rifiutato di dargli una delle sue figlie — Alla morte d'Enrico VI la Germania rimase immersa in grandi turbolenze. Già Federico II suo figliuolo e successore non avea allora che sei anni e per conseguenza incapace di regnare. Filippo zio del fanciullo principe volle in qualità di tutore assumere il comando dell'imperio, finchè il suo nipote non fosse giunto in età; ma il papa per attraversargli i passi indusse alcuni principi Alemanni ad eleggere Ottone duca di Brunswick. Per una tale elezione l'imperio germanico fu miserevolmente lacerato da due fazioni differenti. Infine dopo una lunga guerra si venne ad un accomodo tra i due partiti belligeranti, a condizione che Ottone sposerebbe la figliuola di Filippo, e lascerebbe il titolo di Re, ma che poi lo riprenderebbe dopo la morte del suo suocero. Appena stabilito questo trattato il principe Filippo (come dicemmo) cadde sotto al pugnale del conte di Wittelspach, lasciando quattro figlie femine avute da Irene sua moglie (v. anno 1194), delle quali la primogenita Beatrice sposò Ferdinando III re di Castiglia.

Il suo nipote Federico II gli successe nel ducato d'Alsazia e di Svevia, come ultimo rampollo della Casa *Hohenstauffen*. Ma non potè prenderne subito il possesso (1). La principessa Irene non sopravvisse che pochi mesi al suo sposo, essendo morta in seguito di un aborto nel dicembre dello stesso anno in Germania, ove fu sepolta nella Chiesa del monistero di *Lorch* (2) accanto alle tombe degli altri cesari e principi della casa di Svevia (3).

— Fondazione dell'abadia intitolata Santa Maria *de Ara-bona*, dell'ordine cisterciense in diocesi di Chieti. Fu costruita

(1) Gli storici di quel tempo ci mostrano l'Alsazia, la Svevia, l'arcivescovo di Strasburg ed i grandi del paese, essere passati nel partito di Ottone IV, esistendone i diplomi accordati a favore degli abati dell'Alsazia — Nell'anno 1214 trovandosi Federico II in Germania, fece trasportare da Bamberga a Spira il corpo del principe Filippo suo zio, ed onorevolmente riporre in quella Chiesa accanto alle tombe imperiali-reali.

(2) Fragmentum historicum ap. Vrstis. ad an. 1208 « *Regina vero* (Irena) *audita ipsius morte, et sentiens unicum solatium in eo, quia peregrina erat* (cioè greca), *perdidisse, et cum esset prægnans, dolori cumulans, ad Stoup castrum deducta est cum festinatione, ubi post modicum tempus abortum fecit, et sic vitam cum foetu finivit, et ad monasterium Lorche deputatur, et ibi gloriose finivit* » — Vedi Koeler *genealogia Familiæ Augustæ Stauffensis pag. 34.* edit. Altorfi an. 1727.

(3) Eccone l'iscrizione posta sulle tombe imperiali-sveve esistenti nel suddetto monistero di *Lorch* in Germania, siccome leggesi nella storia di Federico I Barbarossa e sua parentela *in Bibliot. Binkiana selectissima:*

Communis fossa iuxta nos continet ossa,
Scire velis horum lege versiculorum.
Principis nati requiescunt hic tumulati,
Fundator hic primus humatur Dux Fridericus
Cum Consorte thori, cuius nunquam defuit ori.
Christoque melos, confertur gratia cœlo
Binos matre latos fratres habet hic tumulatos.
Gergrud (sic) *regina Conradi regis amica*
Illic cum nato Henrico jacet cinerato.
Hinc Dux Svevorum Fridericus ad alta regis polorum
Transit germano sibi Conrado sociato.
Tres fratres horum scribuntur nomina quorum.
Rembolt Wilhelmus et tercius Fridericus
Et soror his communis est combinata Beatrix
Nobilis atque pia cineratur Greca Maria *
Philippi Regis Conjux, *hanc atria regis*
Fac intrare pia summi virgo Maria
Ipsius nata jacet cum matre hic tumulata
Qui legis hæc metra, dic quos obtegit horrida petra
Æterna vere mereantur luce gaudere.

* Il nome d'*Irene* suona lo stesso che *pace* presso i Greci. Aggiungiamo pure che la principessa Irene (moglie prima a Ruggieri III e poi a Filippo di Svevia) era figliuola del greco Isacco *l'Angelo*, natagli dalla prima moglie, di cui ignorasi il nome, siccome asserisce il *Ducange in libro de Famil. Aug. Byzant. sect.* XXXII, n. IV. p. 204, il quale smentisce l'*Hoveden Annal. Angl.* an. 1194. p. 746, che riferisce esser nata da Margherita figlia di Bela re d'Ungheria, seconda moglie del suddetto imperatore costantinopolitano.

Digitized by Google

mercè la pietà e le largizioni de' cittadini di quel luogo, e possedeva in feudo il castello di Rocca *d' Osento* posto nella stessa contrada (1). Nel tempo medesimo la Chiesa metropolitana di Bari ricevè dall' imperatore Federico i feudi di Modugno e di Laterza; come pur anche la Chiesa vescovile di Chieti ottenne dal medesimo le possessioni ed i castelli di Trivigliano, di Forca, di Villa magna, di Orno, di Scorcosa e di Mulca (2).

1209. La città di Palermo è tormentata da un fiero contagio.

— Federico II in età di anni 15 prende in isposa Costanza figlia del re Alfonso d'Aragona, e vedova d'Emerico re d'Ungheria. La real principessa fu accompagnata in Sicilia dal suo fratello Alfonso II conte di Provenza, e da grande stuolo di ragguardevoli personaggi. I sontuosi sponsali ebbero luogo a Palermo il dì 18 gennaio: ma poco tempo dopo le dolcezze dell' imeneo furono amareggiate dalla sopravvenuta morte del suddetto principe Alfonso II, fratello della sposa regale, che infermatosi ivi cessò di vivere (3).

— Il principe Ottone di Brunswick (4) è incoronato il dì 26 settembre imperatore di Germania dal papa Innocenzio III, dopochè l'assassinio di Filippo di Svevia gli ebbe lasciato il campo libero (1208). Questo pontefice molto sagace e di una vasta mente fece rendersi da Ottone il giuramento *de conservando Regalibus S. Petri*, et de non offendendo *Regem Siciliæ Fridericum* (5); che rilascerebbe alla Romana Chiesa la famosa eredità della contessa Matilde (v. pag. 100 in nota) e segnatamente la Marca di Ancona ed il ducato di Spoleti. Ciò non ostante Ottone appena incoronato, dispregiò i patti solennemente giurati al papa, di modo che nel partir di Roma s'impadronì delle città e de'castelli del Patrimonio di S. Pietro cioè d'Aquapendente, Radicofani, S. Quirico, Montefiascone e di tutta la Romagna, e di là proseguendo la sua fortuna tentò di togliere al giovanetto Federico la Puglia e la Sicilia, ultimo brano della sua eredità. Innocenzio a tanta perfidia sciolse i sudditi ed i vassalli dell'imperio dal giuramento che aveano prestato ad Ottone, e scagliolli contro i fulmini spirituali. D' altra parte il duca di Baviera, quello d'Austria, il langravio di Turingia e l' arcivescovo di Magonza, riconoscendo la legittimità di Federico tentarono di detronizzare l'invasore colle armi alla mano. Ottone perseguitato dallo sdegno de'baroni tedeschi ripassò le Alpi da fuggitivo, e si diresse verso la Puglia.

— Verso quest' anno credesi che Federico II abbia fatto trasportare da Cefalù a Palermo le due tombe di porfido che presentemente si osservano in quella maggiore chiesa, siccome più innanzi ricordammo alla pagina 56.

(1) Presentemente non veggonsene che le vestigia.

(2) Molti vescovi del Regno troviamo essere stati feudatarî in que' tempi, ed esercenti la giurisdizione temporale sopra molte terre e castelli. Di fatti l'arcivescovo di Salerno, per concessione del duca Guglielmo, divenne signore di Olibano e di Montecorvino. L'arcivescovo d' Amalfi fu feudatario del castello di Silipone nel Cilento. Quello di Policastro era barone di Torre Orsaia e di Torre Petrosia. Il vescovo di Chieti fu signore del castello di S. Cecilia, di *Lestimonio* e di *Scolcola* per donazione del conte Roberto nell'anno 1095. L'arcivescovo di Cosenza ebbe la terra di S. Lucido, e la giurisdizione civile e criminale con i vassalli: quello di Brindisi tenne in possesso il feudo di S. Pancrazio; l'arcivescovo di Taranto la giurisdizione civile nella terra di Grottaglia; l'arcivescovo di Capua fu signore del casale di *Cancello* ec. ec.

Si noti ancora che nelle investiture de' feudi, che i re Normanni, Svevi, Angioini conferivano alle Chiese, vi apponevano sempre la clausola, *salvo militari servitio*, o pure *salvo servitio quod Curiae nostrae inde debetur*. V. Ughelli Italia Sacra in molti diplomi da lui rapportati, e le provisioni dell'Archivio della Regia Zecca in molte concessioni chiesastiche.

(3) Surita *Indiculus rer. ab Arag. Reg. gestar. lib. I. in Hispania* illustr. to. III. pag. 64: Costantia Regina, Regis (Petri) soror, quæ Emerico viro, Hungariæ Rege vita functo, Leopoldi, Austriæ Ducis ope, principis propinquitatis vinculo Aragoniæ domui adjuncti, ad fratrem reversa fuerat, adnitente Sancia Regina parente, FRIDERICO SICILIÆ REGE CÆSAR-AUGUSTÆ despondetur. Hæ nuptiæ ab Innocentio P. M. Friderici tutore sanciuntur, qui cuixe studuit, ut Fridericus pene puer, et Siciliæ arces, a Marchoaldo, Regina Costantia Frederici matre defuncta, oppressæ in libertatem vindicarentur — Ad hæc Pontifex et Regina pactionem fecerant, si Fridericus ante matrimonium initum decederet, Siciliæ regnum ab Ecclesia Ferdinando Costantiæ fratri, quem pater sacro ordini dicaverat, deferretur..... (1209) Alfonsus, Provinciæ Comes, Barcinone solvens, Costantiam Reginam sororem ad Fridericum maritum Siciliæ Regem magno Provincialium et Catalanorum Procerum comitatu deducens in Siciliam Februario mense appulit — *Funestæ eæ nuptiæ morte Alfonsi, et plurium procerum, qui magna vi morbi ingravescente Panhormi decedunt, fuere.*

(4) Ottone di Brunswich, conte di Poitù, era nipote di Riccardo re d'Inghilterra e terzogenito di Enrico *il Leone* duca di Baviera.

(5) *Rainald. annal. eccles. Chronic. Fossæ novæ Anonym. Cassin.*

Digitized by Google

— Fra Garzia.... gran priore degli Spedalieri in Messina = 1.

1210. Ottone di Brunswich con potente oste cala nella Puglia ; e dopo aver celebrata la festività di S. Martino nelle pianure di Sora (11 novembre) si recò all' assedio di Aquino , valorosamente difesa da Tommaso , Pandolfo e Roberto conti di quel paese. Il perfido conte di Celano, il cui figlio era arcivescovo di Capua, gli diede nelle mani questa illustre città col suo principato , mentre dall' altra banda il fazioso Diopoldo gli consegnò la città di Salerno. I Napoletani per maligno piacere di veder tempestata e distrutta da Ottone la loro odiata Aversa rendettero a quel principe alemanno la loro propria città. Gli Aversani benchè stretti d'assedio, persistettero nella fedeltà, e si difesero con molto coraggio (dicembre). Ma i rigori dell'inverno obbligarono Ottone a ritirarsi in Capua, onde travagliare nella buona stagione la città di Aversa , e con intenzione di passare poi in Sicilia (1).
— Fra Guglielmo Orelieuse, gran priore degli Spedalieri in Messina = 10.

1211. Nasce a Palermo il principe Enrico figliuol di Federico e di Costanza d'Aragona : morì nella Puglia (v. anno 1242). L' isola di Sicilia è immersa negli orrori dell' anarchia.
— Innocenzio III conferma le censure contro il contumace Ottone nel Giovedì Santo ; scomunica la Città di Napoli ed i Canonici capuani , chè celebrate aveano le sagre funzioni alla presenza di questo imperatore. Ma costui senza arrestarsi dal suo proponimento, spinse le sue conquiste sino a Taranto. Di là apparecchiossi a passare in Sicilia , dove avea de' maneggi segreti coi grandi, e co'Saraceni di quell'Isola , che occupavano le piazze più forti. Già era stato assicurato che in Pisa era stata equipaggiata una flotta di 40 galere in suo soccorso, che poi effettivamente si avanzò sin nelle acque di Procida nell'anno seguente senza verun profitto.
— Dieta di Coblentz e di Bamberga — Il papa Innocenzo III col favore di Filippo *Augusto*, re di Francia , degli arcivescovi di Magonza e di Treviri , del langravio di Turingia, del re di Boemia, del duca di Baviera , di Zeringhen ed altri principi fece procedere ad una nuova elezione in favore di Federico re di Sicilia — Ottone a tale annunzio abbandonò la Puglia , recandosi prima in Lombardia e poi in Germania per sedare le turbolenze.

1212. Appena Ottone IV arrivò in Germania , convocò una dieta in Norimberga , e dopo aver declamato molto contro la Santa Sede, si sottomise al giudizio de' principi e loro abbandonò l'imperio. Intanto la flotta de' Pisani , che era giunta , mercè un trattato , in suo soccorso, e che si era fatta vedere nelle acque di Procida, trovò, che costui era già partito da questi luoghi, per cui bisognò che si restituisse indietro.
— Alle premure del papa Innocenzio, Federico II si dispose di partire per la Germania , malgrado le opposizioni di Costanza sua moglie, che palpitava di qualche sinistro incontro nel viaggio (2). Dopo che ebbe lasciata la sua moglie ed il neonato principe Enrico a Palermo, nel mese di marzo s'imbarcò a Gaeta per Roma , ove il papa gli confermò la donazione del contado di Fondi, fattagli l'anno precedente da Riccardo dell'Aquila, e delle terre al Garigliano vicine (3). Da qui trasportossi a Genova, ove si trattenne circa tre mesi , ricevendo da per tutto gli attestati più sensibili di stima e di cortesia. Abbandonata poscia l'Italia, Federico recossi a' 15 luglio a Pavia, e da questa nel giorno 22 dello stesso mese giunse col suo seguito al Lambro, ove fu ben ricevuto da Azzo VII marchese di Ferrara e dai Cremonesi. Qui ebbe sentore che i Milanesi l' insidiavano, locchè obbligollo a tenere un cammino impraticabile, tanto che dovette traghettare un fiume da una riva all' altra , in cui per l' altezza delle acque

(1) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1210.*
(2) Conradus Ursperg. nota nell' anno 1210 « *Anselmus de Fustingen progressus venit ad sæpe dictum Fridericum regem Siciliæ, vixque obtinuit apud illum, ut iret in Alemanniam.* — Uxor namque filia Regis Aragonensis (*cioè Costanza*), quam prius uxorem habuerat Rex Ungariæ, plurimum studuit eum revocare ne iret.
(3) *Diplom. Frideric. extat apud Rainal. in continuat. ad Baron.* num. 11. pag. 316 to. XX.

Digitized by Google

ne rimase tutto bagnato — Poco dopo vennero alle mani i Pavesi coi Milanesi tra Montemarro e Mombrione, ove i primi vi perdettero 140 cavalieri. Gli stessi Milanesi mostrarono tanta animosità e disprezzo per Federico, che per ingiuria lo soprannomarono *il Rietino*. Il vescovo Ariprando, visconte di Vercelli che l'accompagnava in quel viaggio, ne portò le sue lagnanze al papa, il quale riguardò l'offesa come fatta alla sua propria persona; e sottopose i Milanesi all'interdetto — Finalmente Federico giunse felicemente a Cremona, dove il marchese Azzo VII lo condusse a Como di là delle Alpi, giungendo a Costnitz tre ore prima dell'arrivo di Ottone. Questo suo competitore avendo trovate chiuse le porte, fu costretto di ritrocedere a Breysach; ma anche qui fu discacciato da quegli abitanti oltremodo irritati per i disordini commessi dai suoi soldati. Federico intanto continuò il suo viaggio lungo il Reno, e siccome desiderava di tenere un abboccamento col re Filippo *Augusto* di Francia, così recossi a Vaucoleurs. Ivi trovò il principe reale Ludovico con molti altri baroni francesi, e col quale conchiuse una lega contro Ottone, loro comune nemico.

— Dieta di Magonza — Federico nel dì 7 dicembre riceve ivi la corona imperiale germanica (1).

— Un orribile fame si fece sentire in tutta l'Italia e principalmente nel reame di Sicilia.

— Le città di Napoli e di Capua sono prosciolte dall'interdetto nel quale trovavansi sottoposte già da due anni.

— Fondazione della badia di S. Maria *dell'Arco*, in diocesi di Mazara in Sicilia. Era dell'ordine Cisterciense, e fu eretta da Simbardo Moregia signore di quei luoghi (2). Questo era lo stile de' signori di quei tempi: erano sanguinarî e concussionarî, e, per salvarsi l'anima, fondavano monasteri e badie, e li dotavano di una parte de' beni che avevano usurpati.

1213. Innocenzio III spedisce delle lettere a tutt'i principi Cristiani infervorandoli alla spedizione di Terrasanta: *ut necessitatibus scilicet Terræ Sanctæ succurreretur. An nescitis* (soggiungendo) *apud illos multa millia Christianorum in servitute ac carcere detineri: qui tormentis innumeris cruciantur? Nuper in monte Thabor munitionem quandam, in confusionem Christiani nominis erexerunt. Nos de Dei Omnipotentis misericordia, et auctoritate B. Apostolorum Petri et Pauli confisi: ex illa, quam nobis Deus licet indignis, ligandi atque solvendi potestatem tradidit, omnibus, qui laborem hunc propriis personis subierint, et expensis, plenam suorum peccatorum, si cordis et oris egerint pœnitentiam, veniam indulgemus: et in retributione instorum salutis æternæ pollicemur argumentum ec.* (3).

— Federico II, sostenuto da Innocenzio III e dal re di Francia Filippo-*Augusto* era stato già incoronato alla dieta di Magonza nell'anno precedente. Tutta l'Alemagna si era unita a lui; e Ottone IV, debole per resistergli, quantunque assistito dall'Inghilterra, si ritirò nelle sue terre di Brunswich. La speranza di rovesciare il principal appoggio di Federico II, lo fece entrare nella lega con Ferrante conte di Fiandra, contro il re di Francia, di cui era vassallo. I Milanesi sostennero pure la causa di Ottone IV, che alla testa di una possente armata disponevasi a marciare contro Filippo-*Augusto*, mentre l'imperatore Federico rifuggito nella Svizzera attendeva il risultamento di questa grande impresa.

L'animo di Federico trovavasi allora colmo di sentimenti di gratitudine verso il papa Innocenzio III, come quello che l'avea con tanta forza e destrezza saputo difendere dall'ambizione di Marcovaldo, del conte da Brenna, di Diopoldo, e di tanti altri suoi nemici. Grato a tanto favore, Federico pubblicò in Egra il dì 12 luglio una *bolla d'oro*, in IX articoli (4), ove dopo aver noverati i singolari benefizî ricevuti dal papa Innocenzio III sin dalla sua infanzia: *habentes prae oculis immensa et innumera beneficia vestra..... per cujus beneficium, operam et tutelam*

(1) Ugo Antiisidorensis in continuat. Chronolog. Robert. 1212. «*Fridericus apud Magontiam coronam regni Theutonicæ in festo B. Nicolai suscepit*».

(2) *Lubin Abbatiar. Ital.* pag. 25.

(3) Questa Bolla leggesi per intiera presso il Cronista U[illegible]

(4) [illegible] *regnum nostrum tunc stabiliri* [illegible] *tit. Imperial. apud Goldasti.*

Digitized by Google

aliti sumus, protecti pariter et promoti, postquam in sollecitudinem nostram mater nostra felicis memoriae CONSTANTIA *Imperatrix et Siciliae Regina ex ipso quasi utero nos jactavit*, gli giura un interminabile obbedienza — II. Promette di far, che tutte l'elezioni de' Prelati nel suo Regno siano conformi a' canoni: *Illum igitur volentes abolere abusum, quem quidam praedecessorum nostrorum exercuisse dignoscuntur, decretum in electionibus Praelatorum: concedimus et sancimus, ut electiones Praelatorum libere et canonice fiant, quatenus ille praeficiatur Ecclesiae viduatae, quem totum capitulum, vel major et sanior pars ipsius duxerit eligendum, dummodo nihil desit ei de canonicis institutis.* — III. Che non siano più vietati gli appelli alla S. Sede Apostolica: *appellationes autem in negotiis et causis Ecclesiasticis ad Sedem Apostolicam libere fiant, earum persecutionem sive processum nullus impedire praesumat* — IV. Proibisce agli Ufiziali della Corona d'impadronirsi degli averi delle Sedi vacanti dopo la morte de' Prelati, *ut quae sunt Caesaris Caesari, et quae Dei Deo recta distributione reddantur*—V. Adopera tutti gli sforzi, onde venisse rintuzzata l'Eresia: *Super eradicando autem haereticae pravitatis errores, auxilium dabimus et operam efficacem* — VI. Promette al papa la restituzione de' beni allodiali della famosa contessa Matilde, ec. (1) — VII. Si obbliga di mantenere *firma pax, et plena concordia in perpetuum inter Ecclesiam et Imperium perseveret* — VIII. Si dichiara obbediente alla S. Romana Chiesa, *tanquam devotus filius et Catholicus Princeps* — Nel IX ed ultimo articolo si legge: *Ut autem haec omnia memorato Sanctissimo Patri nostro Domino Innocentio, sacrosanctae Romanae Ecclesiae Summo Pontifici, ejusque successoribus per nos et nostros successores Romanorum Reges et Imperatores observentur firma, et inconvulsa semper permancant; praesens privilegium conscriptum per Majestatem nostram aurea bulla jussimus communiri. — Datum apud Egram per manus Bertholdi de Nife, Regalis Aulae Protonotarii IV* Idus Julii Indict. I. (2).

— Si bandisce da per tutto la Crociata. — ✠ Istituzione dell'ordine cavalleresco denominato DEL ORSO. ∴ Federico essendosi in quest'anno portato in pellegrinaggio a compiere un voto fatto alla badia di *S. Gallo* in Isvizzera, accordò de' grandi privilegi a quel monistero in favore del suo abate e della nobiltà del paese (in riconoscenza di essere stato favorito da essi nell'elezione all'imperio, colla deposizione di Ottone IV). Quindi istituì l'ordine *del Orso* in onore e memoria di S. Orso, prode cavaliere della legione Tebea, il quale fu martirizzato innanzi al tempio, o *torre del Sole* a Soleurre (*Soloturum aut Vicus Solodori*), e dove riposa il sacro corpo sotto l'altare maggiore di quella chiesa collegiata (3). Federico dunque donò a' principali signori del suo seguito de' collari e catene d'oro, da' quali pendeva un orso d'oro smaltato di nero che reggevasi in piedi su di un terrazzo smaltato di *Synople* (4). Lo stesso imperatore volle che quest'ordine cavalleresco da lui fondato fosse conferito dagli abati di S. Gallo. Secondo la *bolla d'oro* di quell'istituzione, i cavalieri si doveano trovare in ogni anno in quella badia alla festività di quest'apostolo della Germania (di nazione scozzese), la quale si celebra a'16 ottobre, per ricevere ed essere ammessi dall'Abate al conferimento di quest'ordine che fu lungo tempo in voga ne'Cantoni della Svizzera (5).

(1) Ecco l'origine e la vera cagione di tutte le guerre tra gl'imperatori ed i pontefici di Roma. Questa contessa legò alla Chiesa Romana tutt'i suoi vasti possedimenti, i quali consistevano in una gran parte della Toscana, della provincia di Viterbo sino ad Orvieto, dell'Umbria, di quasi tutta la Marca d'Ancona e delle città di Mantova, Parma, Piacenza, Reggio, Ferrara, Modena e Verona.

(2) Dopo la firma dell'imperatore si sottoscrivono Sigisfredo arcivescovo di Magonza Legato della S. Sede apostolica — Eberardo arcivesco di Salisburg — Conrado vescovo di Ratisbona — Ottone vescovo di Wirtzburg — Manegoldo vescovo di Padova — Giadiaco Re di Boemia — Ludovico duca di Baviera — Leopoldo duca d'Austria e di Stiria — Ermanno Langravio di Turingia ec. ec. Sei anni dopo una consimile Bolla trovasi essere stata data ad Onorio III, concepita nelle stesse parole, la quale conservasi nella biblioteca Vaticana.

(3) Fu innalzata quella chiesa collegiata dalla regina Berta di Francia moglie del re Pipino detto il *Piccolo* e madre di due Monarchi, il celebre Carlo-Magno e Carlomano. Sulla tomba di S. Orso leggesi scolpito:

Conditur hoc tumulo Sanctus Thebaidus VRSVS.

(4) *Synople* antico vocabolo disusato appartenente al Blasone, che significa *anemone incarnato*.

(5) Il monaco di S. Gallo *Radperto* scrisse « *Hoc*

Digitized by Google

Cessò di sussistere quando gli Svizzeri costituironsi in Repubblica (1).

— È fondata in Amalfi la celebre badia di S. Pietro *de Tuczulo*, conosciuta sotto il nome di S. Pietro *della Canonica* per essere stata dapprima amministrata da'Canonici regolari e poscia dai Cisterciensi. Surse per opera dell'illustre Pietro Capuano patrizio Amalfitano, e cardinale del titolo di *S. Marcello*. Federico II l'ebbe sotto la sua imperial protezione: dichiaronne la chiesa *cappella palatina*, e le assegnò in rendita mille *tarì* d'oro esigibili annualmente nel tenimento di Tropea (2) — Fra le ricche suppellettili di cui questa chiesa era corredata, eravi una scudella preziosa, che poco tempo dopo fu sottratta dallo stesso Federico, e che poi pervenne nelle mani del re Manfredi suo figlio. Ricaviamo ora questa curiosa notizia dalle carte del Regio Archivio in dove si legge « ⁂ *Monasterio S. Petri* Canonicae *Amalfiae Cisterciensis ordinis, asserenti* olim per Fridericum Roman. Imperatorem fuisse ei ablatam quandam scutellam ornatam lapidibus pretiosis valoris non modici, *et tandem quond. Manfridus olim Princeps Tarentinus filius eius ad quem* scutella *ipsa pervenit, in recompensatione ejusdem dedit dicto monasterio quasdam possessiones an. valoris unc. 10, sitas in territorio Castrorum Nuceriae et Sarni Salernitanae Diœcesis, quatenus potuit; Dominus autem Urbanus Papa IV felicis recordationis attendens dictum Manfridum non habuisse potestatem conferendi hujusmodi possessiones, ipsas de novo concessit eidem monasterio in perpetuum, unde semper in possessione fuit dictarum possessionum. Verum Dominus Terrae Sarni turbavit ipsum monasterium in dicta possessione, ac quond. Galeramum de Ibriaco Regni Siciliae Senescallus olim dominus dictae terrae spoliavit eisdem monasterium, et facto excambio de dicto Castro cum primogenito dicti Galerami, pervenit ad manus Curiae — Provisio quod viso dicto privilegio Pontificio, et antiqua possessione, restituantur ei dictae possessiones* (3).

1214. Ruggieri dell'Aquila, conte di Fondi, prende il castello di Motula, e lo spoglia di tutti i suoi beni (4).

— Trattato di alleanza tra i Pisani e Gaetani da dover durare per 5 lustri (5).

— Battaglia di *Bouvines* (6), guadagnata dal re di Francia Filippo *Augusto*, contro di Ottone IV, e dei conti di Boulogne, d'Alvernia e di Fiandra alleati dell'Inghilterra, e vassalli ribelli del re Filippo — La pugna durò dal mezzodì sino alla sera (26 luglio). Pria d'impegnarsi il combattimento il re Filippo mostrò al suo esercito la corona, solita portarsi dai Re in queste occasioni, dicendo: *che se qualcuno si pretendesse più degno che lui di portarla, non avea che a dichiararsi; ch' ei sarebbe contento, se quella fosse il premio di colui, che desse a divedere maggior valore nella battaglia* — I nemici aveano un armata di 150 mila combattenti; quella di Filippo contava quasi la metà, ma era composta del fiore della nobiltà Francese. Questo monarca s'espose a' più gran perigli; fu rovesciato a terra, calpestato co' piedi da' cavalli, e ferito nella gola — Un *Montmorenci* ebbe la gloria di prendere 16 bandiere, ed il vescovo di *Beauvais* Filippo di *Dreux*, si segnalò soprattutto in questa giornata. Egli abbattè il generale inglese con una clava di ferro, in vece di spada, donde egli accoppava i nemici, facendosi scrupolo di versare il sangue umano!! Trentamila Tedeschi furono uccisi; numero proba-

die mos est, ut nocte praecedenti, Virgiliis, factis gladiis super maius Altare positis, et benedictis, post vigilias, et Balneas, novi Milites ab Abbate, militari Cingulo, et VASI TORQVE AVREO decorentur, post obsequium Monasterio nostro et Abbati praestitum.

(1) V. *Anselme Saint-Marie généalog. historique pag. 163 seg.* — *Fauyn théâtre d'honneur* ec. Da alcuni si attribuisce pure a Federico II la fondazione dell'Ordine di *S. Gerione*, che soffrì il martirio a Cologna con 318 compagni, durante la persecuzione di Massimiano. L'ordine di S. Gerione era composto soltanto di Gentiluomini della nazione Tedesca. I cavalieri osservavano la regola di S. Agostino, e portavano l'abito bianco e la croce nera.

(2) V. la mia Storia della Città e Costiera d'Amalfi part. I. pag. 55.

(3) *Ex regist. Caroli I. sign. an. 1270-1276. in Arch. Reg. Siclae lit. B. fol. 157, 165 v.*

(4) Richard. de S. Germano Chron.

(5) Muratori *antiqu. med. aevi* to. IV. *dissert.* 49. Spenta la repubblica di Gaeta, quegli abitanti ritennero la prerogative di coniar l'antica sua moneta detta il *Follaro*, sin sotto alla dinastia Sveva, non che la concessione di fare dei trattati di guerra e di pace, del quale privilegio n'ebbero a godere anche gli Amalfitani i cui *tari* furono in corso fino all'an. 1221.

(6) Villaggio tra Lilla e Tournay.

Digitized by Google

bilmente esagerato. Il conte di Boulogne e quello di Fiandra furono condotti coi ceppi a Parigi — Ottone IV, debellato e scomunicato si salvò colla fuga nel suo territorio di Brunswich, ove più tardi morì di cordoglio al castello di Hartzburg (1218).

L'imperatore Federico ricoverato a *Metz* ricevè dal re Filippo *Augusto* il carroccio imperiale che portava l'aquila tedesca, come un trofeo e pegno dell'imperio (1). In quel soggiorno, Federico donò l'investitura del regno di *Arles* a Guglielmo del Balzo (*de Beaux*) principe d'Orange con promessa d'incoronarlo. La lettera porta la data del 13 gennaio 1214, e munita del suggello imperiale d'oro (2): da quest'epoca Guglielmo prese tanto egli che i suoi successori il titolo, *per la grazia di Dio*. Uno storico di quel tempo ci rapporta la fine tragica di questo principe, il quale essendo stato preso dagli abitanti di Avignone, in tempo ch'egli faceva lor la guerra, perchè proteggevano gli Albigesi, lo scorticarono vivo e lo tagliarono in pezzi.

1215. La disfatta di Ottone IV lascia all'imperatore Federico il possedimento de'suoi stati. Invitato dai principi della Germania, egli si rendette in *Aix-la-Chapelle* (Aquisgrana), ove nel giorno 25 luglio prese l'imperial corona per le mani di Sigifredo arcivescovo di Magonza (3). In quest'occasione Federico fecesi vedere soprassegnato della croce rossa, più per compiacere al papa cui andava di molto debitore, che con vera idea e proponimento di combattere gl'Infedeli in Palestina — Si pretende, che dopo al suo incoronamento sia insorta una congiura contro di lui; ma che scopertasi a tempo la trama, egli abbia delusi i disegni de'suoi nemici, facendo collocare nel suo letto un giovine trucidato (4).

— Duodecimo Concilio ecumenico, e quarto di Laterano — In esso fu decisa da Innocenzio III a favore di Federico per giusta e legittima la sua elezione all'Imperio, e per giusta e legittima altresì la deposizione di Ottone IV suo competitore (5). Un personaggio di Milano v'intervenne da parte di Ottone, per annunziare a'Padri del Concilio di esser quello pronto a riconciliarsi colla Chiesa, e nel tempo stesso col difendere ed anteporre i diritti di Ottone sull'imperio. Al che il marchese di Monferrato incominciò a declamar contro, ed a sostenere acremente di non potersi assolvere Ottone dalla scomunica, perchè spergiuro dopo il giuramento fatto di non invadere le Terre della Chiesa Romana, e gli Stati del Re di Sicilia, che con esecrabile dispregio chiamavalo il *Re de'Chierici*. Il Milanese voleva rispondergli, ma il Papa per troncare una tale amara discussione, impose colla mano il silenzio, s'alzò dalla cattedra, e

(1) Lo stendardo imperiale de' Tedeschi era una lunga pertica che portava un drago di legno dipinto, sormontato da un aquila di legno dorato. Questo veniva piazzato sopra un carroccio a quattro ruote secondo l'uso di Germania e d'Italia — Lo stendardo di Francia era un bastone dorato con un drappo di seta bianco, sparso di fiori di giglio, che non era stato che un immaginazione del pittore, e che poi cominciò a servire di stemma ai Re di Francia. Oltre lo stendardo reale, Filippo *Augusto* fece in questa battaglia portare *l'orifiamma* di S. Dionigi, ch'era una lunga lancia di rame dorata, da cui pendeva un gonfalone di seta rossa, quale vessillo precedeva sempre la persona del Re. Ogni cavaliere avea anche il suo gonfalone che si chiamava *pennone* (*pennon*); ed i grandi del Regno ch'aveano degli altri cavalieri sotto il loro comando, facevano portare un altro vessillo che chiamavasi bandiera (*bannière*) — Il grido di guerra de' Francesi era ordinariamente *mon joïe Saint-Denis* — Quello de'Tedeschi era *Kyrie eleyson*. *Rigordo* nelle gesta di Filippo Augusto, ecco come scrisse: « *Ab opposita parte stabat Otho in medio agminis consertissimi, qui sibi pro vexillo erexerat* aquilam deauratam super draconem, pendentem in pertica oblonga erecta in quadriga; e poco dopo soggiunge; *Et ita Imperator ostendit militibus nostris dorsum, et a campo recessit aquila et draco cum carro dimissa, et praedae exposita: Et ibidem capti sunt duo Comites cum Bernardo et Girardo:* Carrus discerpitur, draco frangitur, aquila alis evulsis, et confractis ad ipsum Regem defertur — L'opera di Rigordo, *Gesta Philippi Augusti Francor. Regis*, trovasi presso du Chesne to. III.

(2) *Godofr. de S. Pantal.* e Du Chêne *Histoire de Bourgogne lib. IV*—Raimondo del Balzo cedè nel 1257 tutt'i suoi diritti e titolo a Carlo d'Angiò conte di Provenza, non conservando nemmeno il titolo *per la grazia di Dio*, nè il privilegio di coniar monete. Gli imperatori che successero a Federico II non tralasciarono di pretendere alla sovranità del Regno di *Arles*, sino all'imperatore Carlo IV, che trasportò intieramente quel Regno a Ludovico d'Angiò re titolare di Napoli, smembrandolo e separandolo alla perpetuità dell'impero.

(3) Godefridus Colon. ad an. 1215. *In ipsa vigilia Fridericus Rex Siciliae cum quibusdam Principibus et nobilibus totius Lotharingiae Aquisgrani veniens* sequenti die, scilicet in festo *S. Jacobi — in regem ungitur, in regali sede collocatur.*

(4) *Chron. Pipini lib. 2. cap. 25.*

(5) *Richard. de S. Germano Chronic. ad an. 1215.*

Digitized by Google

sortì dalla basilica Laterana — V' intervennero a quel Concilio 71 metropolitani ovvero arcivescovi (1), 412 vescovi, circa 800 fra abati e priori. Eravi un legato della sede d'Alessandria, che unito ai patriarchi d'Antiochia, di Gerusalemme e di Costantinopoli rappresentavano la chiesa orientale. Fra i molti canoni venne stabilita la disciplina ecclesiastica relativamente ai costumi del clero e decretaronsi i cinque *precetti detti della Chiesa.*

— Innocenzio III dotato di un genio perspicace ed accorto quanto Gregorio VII, mal vede a che la corona Alemanna, Lombarda, Siciliana e Pugliese fossero riunite su di una sola testa, il cui contrapeso avrebbe potuto facilmente ridurre quei popoli alla schiavitù. Tuttavia Federico per contentare questo pontefice suo benefattore, *e per timore che si facesse giocar l' opposizione del suo emulo Ottone* (2), condiscese a firmare una nuova dichiarazione che poi fece redigere il 1 luglio a Strasburg — In essa prometteva «Che appena sarebbe coronato imperatore in » Roma avrebbe ceduto al suo figliuolo » Enrico il regno di Sicilia, affinchè questo regnasse come feudatario della Romana Chiesa; di sorte che, *aggiunse*, » noi non ci orneremo più in avvenire » di tal titolo: soltanto avendo cura, che » venghi governato col vostro gradimento a nome del Re nostro Figlio da persona abile, sin tanto ch'egli sia cresciuto in età, per la tema, che la grazia » del Signore accordataci di chiamar noi » all' Imperio non lasci credere, che il » Regno di Sicilia sia a quello unito, se » noi tratteniamo amendue, e che da ciò » non ne provenga alcun pregiudizio alla » Santa Sede, o a' nostri successori (3) ».

— Mentre Innocenzio III recavasi in Toscana per comporre la pace tra' i Genovesi ed i Pisani, che da molti anni tenevansi in guerra tra loro (4), caduto infermo a Perugia ivi finì di vivere nel dì 6 luglio — Questo Pontefice avea realmente del genio; era intraprendente, coraggioso, intrepido, ed univa alle grandi qualità di animo tutte le conoscenze che gli era permesso d' acquistare al suo tempo. Giureconsulto ammirabile, passionato per la giustizia e grandemente geloso dell' onore e de' diritti della Romana Chiesa, avendo saputo superare le imprese per l'innalzamento della Romana Monarchia. Il giorno dopo alla di lui morte Cencio Savelli fu proclamato papa col nome di Onorio III, cosicchè personalmente potè assistere ai funerali del suo predecessore = 12.

1216. Il defunto Innocenzio III poco prima di terminar la sua carriera, avea designato passare in Sicilia, affin di esortare e benedire i crociati per la spedizione di Terrasanta. Il suo successore Onorio III seguendo le orme del suo predecessore, ribandì invano la Crociata a tutti i sovrani e popoli d'Europa per la ricuperazione di Terrasanta. Soltanto Andrea II re d'Ungheria e Leopoldo VI duca d'Austria si trasportarono in Palestina, ove dopo esservisi trattenuti circa un anno, si restituirono senza averne riportato verun guadagno. L'imperatore Federico, benchè crocesegnato, si rimase in Germania, poichè nutriva maggiori disegni sopra l'Italia che sulla Palestina. Un tale indugio diede origine a quell' incendio pericoloso che si accese poi tra il sacerdozio e l' imperio — Federico intanto chiamò in Germania presso di sè il principe Enrico suo figliuolo, per procurargli l'amore e la benevolenza de' Tedeschi, e forse anche per sospetto di qualche rivoluzione in Sicilia, durante la sua assenza (5). Questo principe ereditario partì per colà in compagnia dell'arcivescovo di Palermo e si diresse a Gaeta: indi rivolse il cammino sopra la Toscana verso Lucca, ove fu ricevuto a' confini di quel ter-

(1) *Metropolitani.* I cristiani della primitiva Chiesa diedero per onorificenza il titolo di *metropolitano* ai vescovi ordinati dagli Apostoli o loro discepoli; e di *metropoli* alle città principali dove risedevano, coll'incarico d' aver l'occhio e 'l comando sopra i vescovi ordinati alle città e terre di esse provincie. Laonde questi vescovi erano chiamati *suffraganei*, cioè che riconoscevano quel tale metropolitano o quella tale cattedra.

(2) Muratori Annali d'Italia to. VII. pag. 150.

(3) *Rainal. Annales eccles. n. 38.*

(4) Già vedemmo nell'anno 1204 di quest' opera le nimicizie insorte tra queste due nazioni belligeranti. Innocenzio III cui premeva la buona armonia di costoro, onde colla loro potenza marittima avessero favorita l'impresa di Terrasanta, si determinò a recarsi in Toscana, quando fu prevenuto dalla morte.

(5) Muratori Annali d' Italia to. VII p. 153.

Digitized by Google

ritorio dal podestà e dagli altri magistrati della città di Modena. Costoro dopo d'averlo accompagnato per le montagne sino al ponte di *Guiligua*, lo consegnarono ai rappresentanti di Reggio e di Parma: ma l'imperatrice Costanza s'incaminò per altra via verso la Germania, ove in breve tempo rattrovaronsi riuniti — Dopo qualche tempo Federico ritornò in quest'anno in Italia, dirigendosi verso la Marca d'Ancona. Al suo passaggio, gli abitanti di Jesi l'invitarono per mezzo dei loro deputati a voler onorar colla sua presenza la loro città che dato aveagli i natali. L'imperatore di buon animo vi si recò, in mezzo a suntuosissimo apparecchio e tripudio popolare. Ivi sulla piazza di S. Giorgio (ora di S. Floriano) vennegli appositamente eretto un arco trionfale su cui leggevasi:

Natus est hic nobis Fridericus II Imperator semper Augustus, et Æsinae (Jesi) Patriae Pater.

Sensibile a tanta dimostrazione, egli volle testificare a quegli abitanti il suo sincero affetto. Dopo aver conceduto loro il dominio di Monte Marciano, e di Monte S. Vito con altre terre e privilegi, ornò il leone, stemma di quel Comune, d'una corona reale (com'ancor oggidì si vede), e diedele titolo di Repubblica: laonde da quel momento quegli abitanti cominciarono a scrivere « — *Respublica Æsina-Libertas Ecclesiastica* — Nella sua partenza poi non solo la città di Jesi fece tutte quelle rimostranze di ossequiosa gratitudine, che gli dovea, ma per memoria quel luogo, ove egli passò il fiume intitolarono — *Passo dell' Imperatore* — nome che tuttora ritiene (1) ». — L'irrequieto Diopoldo duca di Spoleti, partigiano di Ottone IV tenta di rientrare nella Puglia travestito su di un asino; ma rimasto tradito ed arrestato presso al Tevere fu tradotto dinanzi al senatore di Roma, che lo tenne imprigionato per un anno. Infine gli riuscì d'ottenere la sua libertà *cum interventu pecuniae* (2).

1217. Pietro di Courtenai III imperatore de' Latini in Costantinopoli è incoronato in Roma il dì 9 aprile: di là recossi in Otranto, ove fece imbarcare la sua moglie Iolanda ed il suo figlio Roberto per la metropoli dell'Oriente. Frattanto egli prese il cammino di Durazzo onde impadronirsi di questa piazza forte, nella quale Teodoro Lascari principe greco e implacabile nemico de'Latini, esibì la sua assistenza all'imperatore Pietro per condurlo sicuramente sino a Tessaglia, capitale del Regno di Tessalonica, che tenevasi dal Marchese di Monferrato. Lascari condusse l'imperatore per balze di monti sì alpestri ed impraticabili, che quei del suo seguito si smarrirono dall'una all'altra parte. Il perfido Lascari colpì il momento come impadronirsi della persona dell'imperatore che tenne rinchiuso in un oscura prigione, ove due anni dopo gli fece troncar la testa (1219).

— Fra tutti gli avvenimenti più memorabili di questi tempi è da notarsi il nascimento dell'illustre ordine di S. Domenico e di S. Francesco — I Domenicani ebbero dal loro Institutore la regola di S. Agostino, e ritennero lungamente il nome di Canonici-regolari (3). I Francescani o sieno Minori, la cui regola era stata approvata sotto il Pontificato d'Innocenzio III (1210), ottennero dai Benedettini la chiesa della B. Vergine *della Porziuncula* nelle vicinanze di Assisi. Questa fu la culla dell'ordine de' Frati Minori,

(1) Così rapporta Tommaso Baldassini nelle *Notizie Storiche della regia città di Jesi* pag. 34. stamp. in Jesi da Alessand. Serafini 1703. in fol. — *Calogierà* Raccolta di opuscoli scientifici e filologici tom. XXX. pag. 335.

(2) *Richard. de S. German. Chronic. ad an. 1216.*

(3) Les Frères Prêcheurs au commencement n'etoient pas tant un nouvel Ordre qu'une nouvelle Congrégation de Chanoines réguliers. Aussi, Jacques de Vitry, auteur du tems, les appelle Chanoines de Boulogne. S. Dominique, avant que de quitter l'Espagne, et penser à la fondation de son Ordre, étoit Chanoine régulier dans la cathédrale d'Osma; et la première approbation de son Institut le qualifie prieur de S. Romain à Toulouse, et confirme à cette église la possession de tous ses biens. Ce ne fut qu'au premier chapitre général tenu en 1220, que lui et ses confrères embrassèrent la pauvreté entière, renonçant aux fonds de terre et aux revenus assurés, à l'exemple des Frères Mineurs: ce qui les réduisit à être mendians comme eux. Mais ils pratiquèrent la pauvreté plus simplement et plus noblement; et je ne vois point chez eux de ces disputes frivoles sur la propriété et le simple usage de fait, qui divisèrent si cruellement les Frères Mineurs, et produisirent enfin l'hérésie des Fraticelles — *L'Ab. Fleury Discours sur l'Histoire Ecclésiastique* disc. VIII. pag. 324. Paris 1763. in 16.

Digitized by Google

che ben presto si sparse per l'Italia, la Spagna e la Francia. Si moltiplicò talmente questa famiglia, che al 2.° capitolo generale, tenutosi presso Assisi (1219), si trovarono presso a 5mila Frati Minori, oltre i non pochi rimasti ai rispettivi conventi.

Se la corruzione e'l rilasciamento videsi talvolta introdotto dopo la morte dei loro Santi Fondatori in questi Ordini religiosi, effetto forse del loro andar errando per questuare, ingiusta cosa sarebbe il tacere, quante utilità abbiano essi recate alla Chiesa, e come in ogni tempo non siensi resi illustri e benemeriti mercè gli uomini celebri in scienza, in santità e dottrina. « Strano sbaglio (soggiunge un autore) dee dirsi poi quello de' poco inchinati alla romana Chiesa, ch'avanzano, di tutti questi Ordini esserne gl'inventori i Papi, affinchè servissero di satelliti alla loro corte. Non conobbero eglino tali instituzioni, che dopo essere state formate, e di alcune aspettar ne fecero lunga stagione la conferma (1) ».

1218. L'estruso e scomunicato Ottone IV, che dopo la sconfitta di Bovines si era rinchiuso nel suo castello di Hartzburg, finì ivi di vivere il dì 19 maggio di quest'anno. Dicesi che prima di morire avesse con animo contrito domandata l'assoluzione dalle censure, da cui fu sciolto dal vescovo di Hildesheim. Egli giurò anche in caso di guarigione di conformarsi in tutto a' voleri del papa — Fu questo principe di altissima statura, e dotato di una forza straordinaria. Ebbe due mogli, la prima delle quali fu *Beatrice di Svevia* (Hohenstauffen) sorella di Filippo anzinominato, che morì quattro giorni dopo contratto il matrimonio: e morta costei, sposò *Maria* sorella del duca *di Brabante* sua parente che poco dopo ripudiò (2). Per quanto piacevole fosse stata la morte di quest'uomo a Federico suo competitore, altrettanto fu una grande scossa alla nobilissima linea degli Estensi di Germania, a cui fu tolto in persona d'Enrico fratello del defunto Ottone il palatinato del Reno da esso Federico, malgrado un'accordo stabilito con lui. « Venne perciò a restar quella casa coi soli stati di Brunswik, tuttavia da lei posseduti, coll'accrescimento ai nostri giorni d'altri paesi, e della corona della Gran Brettagna (3) ».

— Diopoldo duca di Spoleti appena posto in libertà (1216) è per ordine di Federico fatto imprigionare nuovamente da Jacopo Sanseverino conte d'Avellino.

— Nuova crociata per la riconquista di Gerusalemme, la quale crociata erasi già bandita nel Concilio Laterano — Capo di questa spedizione n'era *Pelagio*, legato del papa, e vescovo di Albano, il quale in compagnia di Giacomo conte d'Andria sciolse le vele da Brindisi per oltramare (4). Le speranze de' cristiani si rianimarono per l'arrivo del numeroso esercito che questo prelato loro conduceva. Un arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Parigi, di Beauvais, d'Angers, d'Autun e di Lisieux seguivano il Legato con delle truppe considerevoli. Degl'Italiani eranvi pure i vescovi di Milano, di Reggio, di Faenza, di Brescia con altri prelati e quattromila combattenti. Altrettanti Inglesi si arrollarono sotto diverse bandiere. Giovanni da Brenna con soli 300 cavalieri avea preceduta questa spedizione, ed appena arrivato a Tolemmaide si trovò alla testa di quasi centomila combattenti (5). Saladino, possente nemico della Cristianità,

(1) *Elements d'Hist. Ecclesiast.* Caen 1782 in 12.

(2) Vetus Chron. Ducum Brunswik. Maderianum. ad an. 1213 « *Otto IV duxit uxorem* Beatricem, *Philippi filiam, quae obiit anno Dom. 1213, III Id. Augusti* — *Postea duxit* Mariam *sororem Ducis Brabantiae, de quibus nullam habuit successionem.*

(3) Muratori Annali d'Italia to. VII p. 158.

(4) *Pelagius Albanensis episcopus a Brundusio cum Jacobo Comite Andriae Romani exercitus Principe in Syriam transfretat. Et tunc nonnulli Crucesignati de Terra Sancti Benedicti, et aliarum partium a Cajeta navigio Hierosolimam petunt, et prospere pervenientes Accon, audito de captione turris vadunt sine morae periculo Damiatam.* Così *Richard. de S. Germano Chron. ad an. 1218.*

(5) Giovanni di Brenna (*de Brienne*) secondo figlio di Erardo II conte di Brenna, nel 1210 fu inviato dal re Filippo Augusto in Palestina, ove giunse il dì 13 settembre. Il domane del suo arrivo a S. Giovanni d'Acri sposò Maria (figlia di Corrado marchese di Monferrato, e d'Isabella sorella di Sibilla, moglie di Guido di Lusignano, ultimo re titolare di Gerusalemme) ereditiera del regno di Davidde — Da questo matrimonio nacquero due femmine, *Jolanda* e *Marta*. Iolanda vedremo in seguito sposa dell'imperatore Federico II re di Sicilia, cui portò in dote la corona del Regno di Gerusalemme. L'altra figlia di Giovanni di Brenna (Marta) sposò Balduino di *Courtenai* detto *d'Auxerre*, ultimo imperatore Latino di Costantinopoli. Alla morte di Maria di Mo[illegible]

Digitized by Google

era già morto a Damasco (1), lasciando due figli il primogenito *Malek al Afdhal Nuoreddin Alì*, sultano Aiubita, ed il secondogenito *Malek Atziz Othman*, ch'ebbe la maggior parte dell'Egitto ed il titolo di Sultano o Califfo, il quale trovavasi alla testa del governo allorchè l'armata cristiana giunse in Palestina. Le sacre falangi marciarono dapprima sopra Damiata; *Corraddin* sultano di Damasco, cui la Siria era toccata in porzione vi si recò al soccorso. L'assedio di questa città durò circa un'anno, e fu memorabile in Europa, in Asia ed in Africa — S. Francesco d'Assisi, che andava consolidando il suo nascente Ordine, si trasportò egli stesso all'assedio di Damiata, ed ebbe il coraggio di passare poi all'udienza del sultano *Malek al Afdhal Nuoreddin*, che egli convertir volea alla luce evangelica. Si esibì il Santo di lanciarsi in mezzo ad un rogo ardente per provargli la religione cristiana; ma il califfo, non avendo voluto che gli si desse tale spettacolo, licenziollo onorevolmente.

1219. I crociati dopo lungo penare presero d'assalto la città di Damiata; ma furono costretti poco tempo dopo a rendere questa piazza a'Musulmani per colpa del legato pontificio, Pelagio. Costui volle mischiarsi a dirigere tutte le operazioni de' crociati, sebbene non avesse talenti per riuscirvi.

Egli pretendeva che, il papa essendo Capo di tutte le crociate, colui che lo rappresentava ne era incontestabilmente il generale; che il re di Gerusalemme, non essendo re che per permissione del papa, dovea obbedire in tutto al Legato — Queste vertenze consumarono del tempo: bisognò scrivere a Roma: il papa ordinò al re di portarsi al campo, e di obbedire agli ordini dello spagnuolo Pelagio, il quale impegnò l'armata cristiana tra le due braccia del Nilo, in tempo appunto che questo fiume cominciava ad allagare le campagne. Il sultano ordinando alzarsi delle cateratte, fece inondare il campo dei cristiani, i quali ridotti a mal partito piegaronsi agl'indegni patti di rendere Damiata. Federico intanto per compiacere al papa avea spedito in Palestina 40 navi per questa sacra spedizione, ma perchè un tal soccorso fu intempestivo, fu a lui attribuita la perdita di quella città (2).

Appena seguita la pace tra i crociati col sultano, venne a morire improvisamente la moglie di Giovanni di Brenna, re titolare di Gerusalemme. Questa perdita talmente l'afflisse che date le spalle alla Palestina se ne passò in Roma presso il papa, dopo aver ottenuto dal sultano *Afladin* una tregua di 8 anni (3). Dopo l'infelice perdita di Damiata, il gran maestro de'Teutonici Ermanno *de Saltza* si condusse anch'egli in Italia, ove guadagnò la confidenza e le buone grazie di Federico II, e che poi determinò quest'imperatore a sposare Jolanda di Brenna, ereditiera del regno di Gerusalemme (1225), onde efficacemente impegnarlo al soccorso di Terra Santa (4).

In questi tempi il territorio di Gerusalemme non s'apparteneva nè ai Siri, nè agli Egizî, nè ai Cristiani, nè ai Musulmani. Gli abitanti del *Chorasan* discacciati dai Tartari si precipitarono sulla Siria, e vi trucidarono quanti vi rimanevano in Gerusalemme di Cristiani, di Turchi e di Giudei.

— Muore in Roma carico di meriti e di benedizioni il dì 19 agosto l'illustre cardinal Pietro Capuano, nativo d'Amalfi e della nobilissima famiglia de' conti di Prata. Fu dottore della scuola di Parigi.

di Brenna ammogliossi con Berengaria sorella del re di Castiglia da cui non ebbe prole alcuna — Egli morì il 23 marzo 1237.

(1) Saladino fu sconfitto da Riccardo *cuor di leone* alla battaglia d'Askalonne nel 1192 e nell'anno seguente (1193) morì a Damasco. Il suo fratello Malek Adhel cercò quindi di ristabilire l'imperio Aiubita stato diviso da' suoi nipoti, figli di Saladino.

(2) *Rainal. ad an. 1221 to. XX. pag. 487 n. VI ad VII — Epist. Onor. III apud Rainal. loc. cit. pag. 490 num. XVIII.*

(3) Giblet *Istoria de' re Lusignani* pag. 35 edit. di Bologna 1647.

(4) L'imperatore Federico adoprò questo gran-maestro de' Teutonici in tutte le negoziazioni le più spinose, e particolarmente nelle sue differenze col papa Onorio III, che consentì a prendere il *de Saltza* per arbitro comune. Questo gran-maestro mostrò tanta previdenza e destrezza in sì dilicata circostanza, che n'ebbe dal papa un anello di gran valore, ch'egli trasmise ai suoi successori per conservar la memoria di quest'avvenimento. Federico, ugualmente grato ai suoi uffizî l'innalzò al posto de' principi dell'imperio, e permise che i gran-maestri successori potessero aggiungere alla loro croce l'aquila imperiale.

Digitized by Google

Nel 1204 fu chiamato da Baldovino in Costantinopoli, onde conciliare la chiesa Greca colla Latina avvolte nello scisma: tenne nell'anno dopo (1205) un concilio in Antiochia, ove a richiesta de' cavalieri Templari pose in interdetto il re d'Armenia il quale usurpati avea i loro beni — Nel 1206 i chierici francesi di Costantinopoli non avendo voluto riconoscere il patriarca di Gerusalemme Morosini, dicendolo ordinato surrettiziamente, ne furono scomunicati; ma essi ne appellarono al detto cardinal Pietro Capuano, il quale spiegovvi tutta la prudenza ed attività in rimetterli nella via del dovere (1).

Al suo ritorno dalla Siria, accompagnato da grande stuolo di crocesegnati sbarcò a Gaeta, e si ricondusse in Roma. Fu in occasione di questa sacra spedizione che ritornando egli da Costantinopoli adornò Amalfi sua patria, del sacro corpo dell'apostolo S. Andrea, uno de'quattro valorosi atleti di Cristo, che nel Regno di Napoli gloriosamente si onorano (2). Nelle lettere d'Innocenzio III si parla sempre di lui e con elogio.

Da Celestino III fu creato cardinal diacono del titolo di *S. Mario in via lata*, e poi da Innocenzio III promosso all'ordine de'preti del titolo di *S. Marcello*.

Nel 1215 trattenuto dall'infermità, e non potendo recarsi di persona al Concilio Laterano, vi spedì un suo delegato. Pel suo sommo sapere e prudenza gli fu commesso dai sommi pontefici il disimpegno delle più rilevanti legazioni in Sicilia, Lombardia, Boemia e Polonia, per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica relativamente ai costumi del clero — In Francia (1198) fu mandato presso il re Filippo *Augusto*, il quale scandalizzato avea il suo reame col rifiuto della sua consorte la regina Engelburga e coll'attaccamento disordinato ad un altra donna (3). Fu anche interpositore delle gravi ed animate vertenze tra il suddetto re Filippo con Riccardo *Cuor di Leone* (4). Estinse questo porporato l'accanita guerra tra' Pisani e Genovesi per le loro pretensioni sull'isola di Sardegna — In Amalfi come dicemmo innanzi (1213) ei fondò una ricca badia; v'istituì e sopraddotò con pingue rendita un ginnasio, ovvero scuola pubblica, per ammaestrarvi la gioventù nelle arti ingenue, e nella morale e nella religione. Diede ivi principio alla costruzione del porto (opera gigantesca, e che nessun altro ha poi intentata....!); ma una prematura morte distrusse sì bella speranza, poichè avendo rifiutato l'arcivescovado di Tessalonica al quale era stato nominato, Innocenzio III lo costrinse ad accettare il patriarcato d'Antiochia donde partì il dì 16 maggio 1219. Tre mesi dopo finì di vivere in Roma, ove fu seppellito nella Chiesa di S. Maria *Aracoeli* (5).

— Onorio III, ad esempio del suo predecessore Innocenzio III non mancava d'inculcare a Federico la spedizione di Terrasanta; descrivendogli i pericoli dei Cristiani in Palestina (6), e premurandogli la partenza per la festività di S. Giovanni: ma Federico indugiando sino a questo tempo assegnato, ebbe dal papa una seconda proroga sin al giorno della festività di S. Michele, ed anche un'altra sino a quella di S. Benedetto; e frattanto con ambasciadori e con lettere faceva ad

(1) Vedi Rainal. annal. ecclesiast.

(2) Vedi an. 1208 di questi annali—Ognun conosce di tenersi in deposito nel Regno di Napoli quattro SS. apostoli — *S. Andrea* in Amalfi — *S. Matteo* in Salerno — *S. Tommaso* in Ortona e *S. Bartolomeo* in Benevento.

(3) *V. Epist. decret. et constitut. decretal.* Innocentio III. « Petro *S. Mariae* in Via lata *diacono Card. Sedis legato — Scripsimus chariss. in Christo frat. nostro Philippo illustri regi Francorum ec.* ».

(4) *Idem Epist. decret.* —Petro ec. *Sollicitudinem tuam dignis in Domino laudabilem commendamus* ec. e l'altra epist. che comincia « *Quanto amplius de honestate, tua discretione pariter, et literatura confidimus, tanto fiducialius ea tibi committimus exequenda ec.* V. Innocent. III operum pag. 219. Venet. 1678.

(5) Pel decoro della gloria Italiana abbiam voluto consagrare qui pochi righi alla memoria di questo insigne e benemerito nostro concittadino, dimenticato generalmente nelle opere biografiche, e con rincrescimento troviamo essere stato pure trascurato nel novello *Dizionario Biografico Universale* contenente LE NOTIZIE PIU' IMPORTANTI SULLA VITA E SULLE OPERE DEGLI UOMINI CELEBRI ec. Firenze 1840 per David Passigli. Comechè di detta opera biografica appena è pubblicato il primo volume, così facciam voti, che tanti e tanti uomini celebri delle Due Sicilie non rimangano in essa trascurati e sepolti nell'obblio.

(6) I cavalieri del Tempio ed i Teutonici col loro gran maestro Ermanno *de Salza* ebbero nell'assedio di Damiata la gloria di salvare l'armata cristiana col loro coraggio. Giovanni di Brenna re di Gerusalemme testimonio delle grandi imprese de'Teutonici, li ricompensò permettendo al loro Capo d'aggiungere la croce d'oro del regno di Gerusalemme alla croce nera del loro militar Ordine.

Digitized by Google

Onorio le più belle e sante promesse del mondo (1). In esse assicuravalo che a niuna cosa meglio ei pensava, che alla spedizione di Terrasanta, per la quale per farvi più nobil figura, desiderava che se gli restituissero le imperiali insegne, che rimanevano ancora in mano di Enrico duca di Sassonia, fratello del morto Ottone; nel che Onorio III caldamente adoprossi a renderlo contento, mandandogli a questo effetto per suo legato il priore di S. Maria Nuova di Roma per richiederle dal duca (2). Appena ebbe quelle ottenute, pensò tosto al modo, come trovare il suo conto in dare qualche passo forte contra le pretensioni della S. Sede, e perciò passò a mettersi in mano delle terre e città, che credeva esser di sua ragione; ma a'risentimenti e minacce che gliene fece il papa, *ut tegere verbis scelera noverat* (3) (nome che dà il Rainaldo a ogni passo alle mire sue politiche) ricorse subito alle sue arti di acconciare con buone parole il mal fatto, e così gli scrisse a'6 settembre: *Ut rancor igitur, vel opinio concepta, vel concipienda in animo vestro deleatur omnino, et Rex vester devotus Ecclesiae filius sit vobis more solito perpetuo commendatus, in visceribus charitatis, per has literas nostro sigillo communitas..... omnes concessiones et dona, quae alicui fecimus, tam de Ducatu Spoleti, Terra Comitissae Mathildis, quam de aliis, quae Beati Petri Patrimonio pertinere noscuntur, duximus irritanda* (4).

— Verso la fine di quest'anno tenne poi un assemblea di principi presso *Goslar, ubi Insignia Imperii praesentata sunt* (5).

— Fra Raimondo de Isclis, gran priore de'cavalieri gerosolimitani in Messina=8.

1220. Federico lascia il suo figliuolo Enrico in Germania e si conduce in compagnia di Costanza sua moglie a prendere la corona di Ferro (6) in Milano ove gli chiusero le porte come a pronipote di Barbarossa, di cui i Milanesi detestavano la memoria. Federico dissimulò quest'affronto, e seguìto da Rainaldo duca di Spoleti ed altri signori della sua corte, con un'armata considerevole arrivò al principio di settembre a Verona, dove il giorno 13 partecipò per mezzo de'suoi ambasciadori il suo arrivo al papa, il quale incaricò loro *prudenter et caute investigare ac perspicere Regium animum, et propositum tam super vitanda Regni, et Imperii unione, quam super subsidio Terrae Sanctae, quod videtur contra promissa et privilegia sua manifeste venisse, cum filium suum coronatum in Regem Siciliae, in Romanorum Regem eligi procuraverit* (7). Frattanto l'imperatore proseguì il suo viaggio sopra Mantova e Bologna, ove i Genovesi gli domandarono per mezzo de'loro ambasciadori i privilegi da essi goduti in Sicilia, ciò che riputavano agevol cosa. Federico rispose che in Sicilia esaminerebbe meglio questo affare, ma che l'accompagnassero frattanto in Roma. I Genovesi scorgendo che il suo animo erasi già cambiato verso la loro repubblica, non vollero seguirlo (8). Intavolò frattanto delle pressanti negoziazioni col popolo Romano e ricevè una lettera da Parenzio senator di Roma, colla quale partecipavagli che la sua lettera imperiale era stata pubblicamente letta in Campidoglio; che la romana repubblica ne avea provata una gioia generale; e che attendevano con ansietà il suo arrivo onde far eseguire il suo incoronamento. L'imperatore continuando il suo viaggio di là a pochi giorni fece la sua entrata nella gran metropoli dell'universo. Ivi nel dì 22 novembre prese

(1) Riflette il Muratori *Annali d'Italia* tom. VII; » che la vera intenzione di Federico, siccome col tempo si venne a conoscere, era di cavar dalle mani del Romano Pontefice la corona dell'imperio: al che appunto egli arrivò nell'anno seguente ».

(2) *Epist. Honor. III. ad Frider. apud Rainal. to. XX. Continuat. ad annal. Baronii, ad an. 1219 num. XXIII. pag. 459.*

(3) *Rainal. Continuat. Baron. ad an. 1219 t. XX pag. 459 et 460. n.° XXV.*

(4) *Epist. Frider. ad Honor. Pap. apud eund. ad an. 1219 num. XXV. pag. 460 to. XX.*

(5) *Chronic. Stadens. ad an. 1219.*

(6) Vedi Bernard. Corio. *Stor. di Milano ec.* Alla partenza dell'imperatore i principi di Germania ossequiosi alla sua autorità nominarono Enrico re de'Romani. Federico non tralasciò poi di scrivere al papa « che questa elezione era avvenuta essendo lui lontano, e per altro potea S. Santità adoperar quei mezzi, che meglio stimarebbe convenevoli a togliersi ogni timore sul soggetto dell'unione della Sicilia all'Imperio ».

(7) *Epist. Honor. Pap. apud Rainald. ad an. 1220 pag. 474 col. 1. num. XIX.*

(8) Annali di Genova lib. 4. Villani lib. VI. c. 1.— Muratori Annali lib. VII — Federico due anni prima avea conceduto a' Genovesi stabiliti in Sicilia l'esenzione di qualsisia diritto di dogana e di dazio, ma pareva che adesso non avea più bisogno della loro alleanza e soccorso.

Digitized by Google

l'imperial corona insiem con Costanza sua moglie nella basilica Vaticana, per le mani del cardinale e vescovo di Ostia, Ugolino. In questa solennità appunto pubblicò egli in Roma, per gratificare il papa, quelle costituzioni imperiali, che leggonsi nel II libro de' feudi sotto il titolo *de Statutis et consuetudinibus contra libertatem Ecclesiae* ec., nelle quali annullò le introdotte restrizioni della potestà Ecclesiastica; stabilì aspri castighi contro gli eretici; diede de' regolamenti sopra l'ospitalità, sui testamenti de' peregrini e sopra la sicurezza degli agricoltori — Dal summentovato vescovo di Ostia (indi papa Gregorio IX) si fece nuovamente crocesegnare con altri signori della sua corte (1). Rinnovò il giuramento per la spedizione di Terrasanta, la quale avrebbe fedelmente adempiuta tosto che sarebbe riuscito a sedare talune città ribelli della Puglia, e la baldanza de'Saraceni di Sicilia. Ricevè quivi i doni, che gli vennero da molti luoghi della Calabria, Puglia e Sicilia, che arrivarono presso che a duemila cavalli (2): investì di alcuni beni feudali la Chiesa romana, e restituì al papa i beni ereditarî della celebre contessa Matilde (v. an. 1214 in nota). Di là a tre giorni passò a S. Germano in Terra di Lavoro, dove fu ricevuto con segni di venerazione dall'abate Stefano di Montecasino; ma qui Federico cominciò a cambiar di tuono. I diritti che vantava questo monistero cioè il *jus di cambio* ed il *jus sanguinis* glieli tolse, e spogliò Ruggieri dell'Aquila del possesso di Sessa, Teano e Rocca Mondragone, quali terre riunì ai Demanî (3). Quindi si recò a Capua, ove avendo conosciuto i disordini ond'era stato il regno sì lungo tempo travagliato, e volendo proccurare la quiete e la tranquillità de'suoi sudditi, convocò ivi una Curia o parlamento generale in cui vi promulgò 20 capitoli (4): ordinò che tutt' i castelli e fortezze recentemente innalzate da' baroni fossero diroccate; determinò con saviezza la qualità delle pruove da ricavarsi dalle scritture e dagl'istrumenti: vietò soprattutto il costume di una certa scrittura confusa e inintelligibile affatto diversa dallo scrivere comune, che erasi introdotta in Napoli, in Amalfi e Sorrento — L'uso di scrivere con cifre e caratteri così barbari era effetto più di malizia che di poca pratica, onde si desse l'adito a mille frodi nella interpetrazione delle pubbliche scritture di cautela. Per ovviare a tale disordine, Federico saggiamente ordinò che i pubblici istrumenti si scrivessero; *per licteraturam comunem, et legibilem per statutos notarios:* con che venne ordinato cambiarsi non già la maniera di scrivere a que'tempi comune, ma quel particolare intricato carattere, che dalla comune maniera si allontanava — Volle dunque che i notari tutti scrivessero gli atti in modo leggibile e chiaro: proscrisse la carta bombagina, e comandò che gl'istrumenti si scrivessero in pergamene; aggiungendo, che a poter l'istrumento aver vigore ne'giudizî dovea essere sottoscritto da un notaro e da un giudice, e se la quantità di cui trattavasi era infra una libra di oro, doveano sottoscriverlo due testimonii, tre se oltrepassavalo (5)— Giovi notare, che ne' tempi de' re Normanni gli avvocati ed i notari per lo più erano chierici: ora avendo l'imperatore Federico II proibito ciò espressamente con sua legge, i curiali laici per distinguersi dal rimanente del popolo stimarono di ritenere l'uso delle vesti clericali: usanza che fu ritenuta per molti secoli così qui, come in Inghilterra ed altrove.

(1) Il cronista Riccardo c'informa quali furono i principali personaggi che assisterono all'incoronazione: *Quorum coronationi Stephanus Casinensis Abbas, necnon Rogerius de Aquila, Comes Jacobus de Sancto Severino, Comes Richardus de Caelano, et nonnulli de Regno Barones interfuerunt.*

(2) *Reiner. Monach. in nota Patr. Mansi ad Rainal.* to. XX. ad an. 1220. pag. 475.

(3) Vedi *Gattula in accessionib. ad Hist. Monast. Cassinens. — Riccard. de S. Germano Chron.* ad an. 1220.

(4) *Frider. II Constitut. 194.* Riccard. de S. Germano Chron. in an. 1220.

(5) Ecco come su tale proposito discorre il dotto scrittore Antonio Chiarito *Comento storico-critico-diplomatico sulla costituzione* DE ISTRUMENT. CONFICIENDIS *di Federico II* pag. 118. « A noi è ignota » la cagione per cui dopo l'espresso divieto dell'au- » gusto Federico d'usarsi il carattere de' Curiali, fos- » sesi il medesimo continuato. Possiam congetturare, » che ciò per due motivi nascesse. In prima dalla per- » tinacia de'nostri cittadini, a'quali finanche ne'tempi » Angioini piaceva, per le stipulazioni degl'istrumen- » ti più volentieri servirsi de' Curiali che dei Notaj. » Per secondo dalla tolleranza di Federico, e da tacito » suo permesso di farsi da essi cittadini uso per dette » stipulazioni o de' Notaj, o de'Curiali. Il che prat- » ticossi anche dopo Federico ».

Digitized by Google

1221. Terminato il parlamento o curia capuana, l'imperatore si recò a Sessa, ove tolse a Riccardo conte di Sora le sue possessioni (che gli aveano donate i governatori del regno durante la minorità di esso imperatore); nè potè giovargli l'essere stato germano del defunto Innocenzio III. Fu menato in carcere entro Capua insieme col suo fratello il conte d'Anagni, e quindi trasportati in Sicilia — Comandò a Ruggieri dell'Aquila che assediasse il castello di Arce difeso da Stefano cardinal di S. Adriano, e l'ottenne—Alle calde preghiere de'Tedeschi pose in libertà il conte Diopoldo che era stato imprigionato dal di lui genero Giacomo conte di Sanseverino (1218); ma non ebbe libertà, se non dopo il dono fatto a Federico da Sifredo suo fratello di due importanti castelli d'Alife e Caiazzo. Nel tempo stesso conferì il contado dell'Acerra a Tommaso d'Aquino, e lo creò maestro giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro — Si recò poi l'imperatore sopra Boiano con molti altri baroni ch'erano in sua compagnia, per reprimere la fellonia del conte di Molise e d'alcuni altri feudatarî; ed avendogli domati, e posta in tranquillità quella provincia, discorse anche per le Calabrie e per la Puglia che tenevansi ancora in tumulto (1). Tosto che ebbe dato un sistema in questi luoghi si trasportò in Sicilia, ove convocò un parlamento generale affin di dare delle provvide disposizioni e rimettervi la civil disciplina. 1. vietò i giuochi di dadi e di sorte, e stabilì di punirsi i bestemmiatori del Nome Divino — 2. ordinò a'Giudei di doversi distinguere dagli abiti e dal portamento de'Cristiani — 3. vietò alle donne da partito di recarsi al bagno colle donne oneste, e che le loro abitazioni restar dovessero appartate fuori le mura della città — 4. fe' legge contro i maledici e detrattori della sua persona (2) — Da ultimo fondò in Messina un priorato o commenda de' cavalieri Teutonici che sottopose alla sua immediata protezione (3).

— In quest'anno furono battuti *(cuduntur)* in Amalfi per l'ultima volta de'*tarì* di nuovo conio (4); ma rimasero affatto aboliti nell'anno susseguente.

— Gran dieta a Francfort — Il principe Enrico in età di dieci anni è proclamato solennemente imperatore de'Romani. Il cronista Svevo, ci dice che in quest'anno appunto il suo padre Federico fece educare nel castello di Westerstetten in Germania questo suo figliuolo da Conrado di Tanne ministro e coppiere della sua corte: *Filium quoque suum Henricum, annorum iam circiter 8* (era nato nel 1211) *educandum commisit Conrado Tannensi, Pincernae et ministeriali suo in castro Winterstetten* (Westerstetten) (5).

1222. Il papa Onorio III oltremodo afflitto per la perdita di Damiata, si duole dell'imperatore per aver menata in lungo la spedizione di Terrasanta; che taglieggiava i frati ed i preti, e che avea scacciati dalle chiese di Aversa, di Salerno e di Capua i vescovi legittimamente eletti. Federico per iscusarsi di queste accuse, partì di Sicilia ed andò a trovare il papa in Veroli nel mese d'aprile. In una conferenza che durò quindici giorni, fu conchiuso che nella fine dell'anno, Federico avrebbe posto in piedi un armata considerevole per la crociata, in cui vi si sarebbe recato di persona, dopo una deliberazione degli Stati imperiali. Desiderava il papa, che vi si fosse trovato pure Giovanni di Brenna re di Gerusalemme. Ma un tale congresso non ebbe effetto, sì per una grave infermità sopraggiunta al pontefice, come per taluni gravi affari che obbligarono Federico a trasferirsi sollecitamente prima in Puglia e poi in Sicilia. Fra le circostanze più importanti una si era la perfidia del conte di Celano, il quale fortificatosi in Rocca Mandolfi combatteva tutt'i baroni del partito imperiale: ma fu vinto poco dopo dal conte Tommaso d'Acerra valoroso capitano dell'imperatore — Appena dato sistema alle cose di Puglia, Federico si ricondusse in Sicilia, ove i Saraceni commettendo delle continue scorrerie s'erano trincerati nel castello di Giato (Val di Mazzara). Ei gli

(1) *Riccard. de S. Germano Chronic.* ad an. 1221.
(2) *Riccard. Chronic. ad annum 1221.*
(3) Vedi Buonfiglio Storia di Messina lib. 4. p. 51.
(4) *Riccard. de S. Germano ad an. 1221.*
(5) *Crusii Annal. Svev. lib. 1. pag. 111.* — Il castello di *Westerstetten* giace fra *Ulm* e *Nuremberg*.

Digitized by Google

attaccò di botto, e gli sconfisse insieme col loro capo *Mirabet*, che vi perì miseramente strangolato.

— Muore in Catania li 23 giugno l'imperatrice Costanza moglie di Federico II. Sul di lei sepolcro fu scritto;

Sicaniae Regina fui Constantia conjux Augusta; hic habito nunc Friderice tua. Obiit Catanae MCCXXII (1).

— Il ribello Tommaso conte di Celano uscito segretamente dalla Rocca Mandolfi trovò modo come ricuperare il suo stato; e per provvedersi di vettovaglie scorse tutta la Marsia, prendendo ed incendiando delle terre e castelli. Al che Riccardo conte d'Acerra, lasciata quanta gente occorreva per tener assediata la Rocca Mandolfi recossi poi a stringere la terra di Celano — Nel tempo stesso la città di Fondi fu per accidente divorata da un incendio, e la maggior parte di essa fu abbattuta al suolo (agosto).

— Apparizione di una cometa nel mese di settembre.

— L'imperatore Federico con suo nuovo statuto, ordinò che in tutte le città, terre e castelli, ogni derrata qualunque vendersi dovesse colla nuova moneta di Brindisi da lui posta in circolazione, abolendo allo in tutto i nuovi *tarì* amalfitani *(cassatis tarenis novis Amalphiae)* (2).

— Orribile scossa di tremuoto avvenuta in tempo di quaresima di quest'anno. La celebre città di Siponto fu prostrata al suolo, *scampando vivo dalle pietre l'arcivescovo Alberti co' suoi prelati.* Non furono esentate dalla stessa calamità *Vico* e *Sfilse* che si videro disabitate; e quantunque non pericolasse alcuno nella città di Vieste, rimasero però lese molte abitazioni (3).

— Roberto di *Courtenai*, figlio di Pietro IV è creato imperatore *latino* di Costantinopoli. Costui vedendo che i suoi affari andavano da male in peggio fece un viaggio in Europa per tirar de' soccorsi; ma al suo ritorno in Grecia cessò di vivere in Acaia (1228).

1223. Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme si trasporta a Roma in compagnia de' gran-maestri degli ordini, cioè di Ermanno di Saltza gran-maestro dell'ordine Teutonico, di Guerrino di Montaigù, gran-maestro degli Spedalieri e di Pietro di Monteacuto gran-maestro dei Templari, e di altri ragguardevoli personaggi — Onorio III li ricevè benignamente, e nel tempo medesimo invitò Federico ad un congresso che si dovea tenere in S. Germano. L'imperatore immantinente vi si condusse dalla Sicilia, ma poichè il papa trovossi ammalato e non potè fare quel viaggio, fu destinato l'abboccamento a Ferentino. Federico giurò ivi solennemente il suo viaggio in Terrasanta di là a due anni, da intraprenderlo nella festa di S. Giovanbattista. Consentì e promise ancora alle pressanti insinuazioni del patriarca di Gerusalemme e del suddetto gran-maestro de' Teutonici, di sposarsi a Jolanda, leggiadra principessa (4). Costei come figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme e di Maria, figlia di Corrado di Monferrato, trasportò in dote i diritti su quella corona all'imperatore Federico; colla condizione che Giovanni riterrebbe durante la sua vita gli stati di quel regno spettanti a sua figliuola (5). Terminato il congresso, il re Giovanni di Brenna recossi in Francia, in Inghilterra ed in Ispagna a tirar de' soccorsi, e l'imperatore Federico, preso congedo dal papa, si condusse per Sora a Celano, che trovavasi allora assediata dalle sue milizie, e valorosamente difesa da Tommaso conte di quella terra. Invano l'imperatore fece venire dinanzi a sè la moglie col figlio del conte che rimaneva in Rocca Mandolfi

(1) Le sue ceneri furono poi trasportate a Palermo, sul cui mausoleo fu scolpito:
Hoc est corpus Dominae Costantiae Illustr. Imperatricis semper Augustae, Reginae Siciliae, uxoris Domini Imperat. Friderici Siciliae Regis, et filiae Regis Aragonum. Obiit autem Anno Incarnat. MCCXXII — *23 Junii X Indict. in Civitate Catanae.*

(2) *Riccard. de S. Germano* Chronic. ad an. 1222. Vedi la mia Storia d'Amalfi e Costiera capitolo XII pag. 215.

(3) Vedi Sarnelli cronolog. de' vescovi ed arcivescovi di Siponto pag. 204 — Giuliani memorie storiche politiche ecclesiastiche della città di Vieste pag. 97 Napoli 1768.

(4) Da altri scrittori è chiamata Isabella.

(5) Albericus Chron. ad an. 1224 » *Rex Johannes de voluntate Summi Pontificis Honorii dedit filiam suam Isolendim* (Isabellam vel Jolandam) *Imperat. Friderico in uxorem cum regno Hierosolymitano, quod ei competebat iure haereditario* ».

Digitized by Google

onde indurlo alla resa — Alla partenza poi dell'imperatore per Sicilia, il papa si frappose come mediatore, ed usando de'buoni uffici appo Federico, giunse a mettere in salvo la vita del conte di Celano e quella de'suoi seguaci; a cui venne accordato il salvocondotto di uscire dal Regno insieme coi suoi partigiani, e di trasportarsi nell'isola di Malta. La contea di Molise fu data in possesso alla sua moglie. Fattasi la capitolazione venne intimato agli abitanti ribelli di uscirne colle loro suppellettili, e la loro terra di Celano fu bruciata e devastata, non rimanendovi in piedi che la sola chiesa di S. Giovanni. I dispersi e raminghi abitanti Celanesi furono radunati da Enrico di Morra giustiziere della Puglia, che dall'imperatore vennero ugualmente mandati a Malta onde ripopolare vieppiù quell'isola — Alla terra di Celano poi le fu commutato il nome di *Cesarea* (1); ma questa novella denominazione durò sin a tanto che visse quell'imperatore.

— Per comando di Federico si erige in Foggia un magnifico castello o palagio, con un delizioso parco per la caccia dei volatili e de' quadrupedi. In esso palagio imperiale ricevè egli i Legati del papa nel 1230 — Vi tenne un parlamento generale nel 1240, e vi ospitò pure l'infante di Castiglia (2) — Questo sovrano inclinatissimo per la caccia, fece ivi appositamente piantare alquanto lungi da Foggia una quantità di querce, le quali cresciute a meraviglia per l'irrigazione dei fiumi Cervaro e Carapella, formarono poi un bosco densissimo, che fu dichiarato caccia imperiale riservata; oggidì il luogo è conosciuto sotto il nome di *bosco dell'Incoronata* — Adiacente a questo sito eravi un grande stagno, o pantano per la caccia degli uccelli aquatici, che faceva parte ancora delle imperiali *difese* (3).

Oltre del castello di Foggia furono pure in quest'anno per comando dell'imperatore rifabbricati i castelli di Gaeta, di Napoli e di Aversa — Le mura della città d'Isernia furono smantellate e la metà del paese fu consumato dal fuoco. Il castello di Carpinone e molte altre fortezze del contado di Molise, a norma delle disposizioni emanate nella curia Capuana (v. anno 1220) vennero diroccate; e per l'adempimento di essi statuti imperiali funne dato l'incarico ad un certo Ruggieri da Pescolanciano (4).

— I saraceni di Sicilia che nella minorità di Federico si erano dispersi pe'monti più inaccessibili, ed in essi annidati, davano non poco da pensare all'imperatore che andava accingendosi alla partenza di Terrasanta. Previo il parere del consiglio, manifestò non convenire ch'ei molto si discostasse dalla Sicilia, sintantochè recato si fosse a compimento l'accordo co'Saraceni. Ma allorchè costoro furono da lui sottomessi, pensò di confinargli nella Puglia, e riunirli tutti dentro la città di Lucera, dove avrebbe loro dato abbastanza terreno da lavorare (5) — Per vendicarsi poi di quei conti, i quali aveano aderito al suo competitore Ottone di Brunswik, ne chiamò molti a sè in Sicilia, tra'quali Ruggieri dell'Aquila conte di Fondi, Tommaso conte di Caserta, Giacomo Sanseverino conte d'Avellino ed il figlio del conte di Tricarico; *qui in Comitatu, et manu brevi euntes ad ipsum, capi eos, et teneri praecepit, et eorum Terras per Henricum de Morra Magnum Justitiarium recipit ad opus suum* (6).

(1) Riccardo di S. Germano ci ha lasciato la storia di questo avvenimento.... *quae Caelanum antea vocabatur est* Cæsarea *postmodum appellata; unde metrice quidam dixit*

» *Vires, et nomen Caelanum perdit, et omen*
» *Fertur Caesarea, caesaque facta rea.*

(2) Vedi Memorie sull'origine della città di Foggia e sua Chiesa di *Pasquale Manerba* pag. 22 Nap. 1798. Presentemente non vi si vede altro che un avanzo del portone d'ingresso con lo stemma dell'aquila sveva, e colla leggenda:
Sic Fridericus Caesar fieri jussit, ut Urbs sit Foggia Regalis, Sedesque inclyta imperialis An. Dom. 1223.

(3) ∴ Fralle carte dell'archivio della Regia Zecca si legge: *Henrico Tristayni militi Magistro Falconerio Regni Siciliae Magistro Hostiario familiari, provisio pro possessione* defensae Pantani *Fogiae, quam olim tenuit Isnardus de Ponte miles — Ex Regist. Regis Roberti sign. an. 1314 lit. C. fol. 56.* In altro luogo dello stesso archivio si trova notato, *Riccardus de Cabannis miles nostri ospitii Senescallus Consiliarius familiaris Dominus* Pantani Fogiae. *Ex registro an. 1330 lit. B. XIV Indict. fol. 107 v.*

(4) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1223.*

(5) *Riccard. de S. Germano loc. cit.* — Nicola Jamsilla scrisse pure; *Fridericus..... Siciliam aggressus, Saracenos, qui tempore pupillaris aetatis ejus rebellantes se in excelsis montibus collocaverant, potentiae et sapientiae suae armis de montibus in plano dejecit, et magnam tunc eorum partem delevit. Processu vero temporis* omnes penitus Saracenos ipsos in Apulia ad abitandum sub debita servitute, in locum, qui dicitur Luceria, misit.

(6) *Riccard. de S. Germano loc. cit.*

Digitized by Google

Il motivo di tale ingannevole e violento modo di agire non viene espresso — Da questo punto Federico principiò a far pesante il suo governo, ed a mancare per fin di parola — Tolse alla contessa di Molise le sue terre che nell'anno precedente aveale accordate, ed impose in tutto il Regno una straordinaria *colletta*, tanto che dalla sola terra di S. Benedetto, o sia dello stato di Montecasino, furono esatte 300 once di oro (1).

1224. La setta di *Valdo*, la quale contrastava al Clero ogni autorità temporale, si propagò in quest'anno piucchè mai nell'Europa meridionale. Que' settarî chiamati furono *Valdesi*, *Patareni*, *Leonisti*, *Arnaldisti* ec., secondo i varî paesi in cui abitavano — Federico intanto trovandosi in Padova sul cominciar di quest'anno, promulgò nel giorno 22 febbraio (*datum Paduae XXII. Febbruarij indict. XII.*) quattro famosi editti contro costoro che si consideravano come eretici in Italia. Uno di essi è così espresso: *Fridericus ec. Patarenos* (2), *Speronistas*, *Leonistas*, *Arnaldistas*, *Circumcisos*, *Passaginos*, *Ioseppinos*, *Carracenses*, *Albanenses*, *Franciscos*, *Bennaroles* (altri leggono *Bagnarolos*), *Comistas*, *Waldenses*, *Burgaros*, *Cummumellos*, *Barrinos* (altri *Varenos*), *et Ortholenos*, *cum illis de Acqua nigra pauperes de Lugduno*, *et omnes Haereticos utriusque sexus*, *quocumque nomine censeantur*, *perpetua damnamus infamia*, *diffidamus atque bannimus*, *censentes ut bona talium confiscentur*, *nec ad eos ulterius revertantur*, *ita quod filii eorum ad successiones pervenire non possint*, *longe sit gravius aeternam quam temporalem offendere majestatem ec.* (3). Onde poi il veleno degli errori non si diffondesse e radicasse nel suo Regno, eresse in quest'anno a Palermo il famoso *Tribunale* dell'inquisizione (4).

I conti di Fondi, di Caserta, d'Avellino e di Tricarico, che nell'anno precedente erano stati posti in prigione e sequestrati i loro beni, ora vengono posti in libertà a gran preghiere del papa Onorio III; dopo che ebbero dati in ostaggio all'imperatore i loro figli, nipoti e parenti dovettero sortire dal regno (5) — Federico ordinò poi ad Enrico di Morra suo giustiziere di far richiamare tutti i latitanti e fuggitivi, onde ritornassero nelle loro proprie case; ma appena che vi furono rientrati furono imprigionati e rilegati nell'isola di Malta (6).

— Nel mese di maggio per comando dell'imperatore furono prese delle informazioni (*inquisitiones fiunt*) sulle collette, e balzelli, non che contro gli asportatori d'armi e giuocatori di dadi.

— Fondazione del ginnasio, ovvero università' degli studj in Napoli — Questa materia ci somministra di che trattenerci alquanto. Federico, coll'aura della libertà, sforzavasi di rianimare il germe de' talenti e delle virtù, che fanno grandi e potenti le nazioni, e che i tiranni avevano colla barbarie soffocato. Egli rivolse dunque in quest'anno gli sguardi alla città di Napoli, chiara ed illustre sotto i Romani, Greci e Normanni, e sempre *antica madre e domicilio degli studî* (7); in somma volle ristabilirvi le antiche scuole, introdurvi diverse lezioni scientifiche, e conferirle l'onore d'accademia. Nel mese di luglio spedì delle lettere circolari dappertutto il Regno: invitò valenti professori, assegnando ad essi ed agli scolari indigenti un competente salario per abilitarli a coltivare la filosofia. Chiamò da Brindisi Bartolomeo Pignatelli celebre canonista a leggervi il diritto canonico; e Pietro d'Ibernia e Roberto di Varano, pregiati dottori di diritto civile, vi furono stabiliti con grossi stipendî a reggere la cattedra di giurisprudenza — Vi stabilì una catte-

(1) *Riccard. de S. Germano Chronic. loc. citat.*

(2) I *Patareni* vollero essere così chiamati in opposizione de' cattolici, perchè siccome questi esponevano la loro vita alle più fiere persecuzioni per la Religione Cristiana, e venivano chiamati *martiri*, così quegli esponendosi per la loro credenza con ugual fermezza a simili pericoli, vollero esser denominati *Patareni*. Questa etimologia Federico e Pietro delle Vigne gli danno nella celebre costituzione, che comincia *Inconsutilem tunicam Dei nostri dissuere canantur Haeretici ec.* e l'altra che principia *Commissi nobis coelitus cura regiminis ec.* presso il citato Goldasti Haiminsfeldii pag. 293 e 294.

(3) *Goldast. Haiminsfeld. Const. Imperial. p. 205.* Avvertisi che questo editto è stato per errore notato tanto da questo scrittore, quanto da altri all'an. 1221; ma l'indizione XII cade a proposito in quest'anno.

(4) Vedi gli storici e scrittori Siciliani, e sopra tutto il Gaetani *Sicilia Nobile to. 1.*

(5) *Riccard. de S. Germano Chron. ad an. 1224.*

(6) *Riccard. de S. Germano loco citato.*

(7) *Petri de Vineis epist. lib. III.*

Digitized by Google

dra di medicina, vietando ad ogni altro paese di Puglia e di Sicilia di leggere medicina e chirurgia, *meno che Salerno e Napoli* (1). V'aggiunse pure una scuola di Teologia, che si esercitò talora da'monaci Cassinesi, e talora dai frati Domenicani, che vi lessero fino all'anno 1240, epoca in cui furon banditi dal Regno.

Ecco come Federico scrivendo al suddetto Pietro d'Ibernia dice di voler dare allo Studio Napoletano una miglior forma ed un miglior ordine:

Noster instanter, quem in subditorum semper emolumenta dirigimus, sollicitatur affectus, qualiter Regni nostri Siciliae praeclara possessio, sicut rerum ubertate victualium ad dispensationem divini nominis natura profluente tripudiat, *sic ad nostrae provisionis edictum, virorum perfectione scientium, fortuna favente, valeat fecundari. Ad quod, etsi progenitorum nostrorum nos memoranda prioritas invitet exemplo, dum diversarum scientiarum doctores, dudum in Regno comperimus, et multos artium liberalium beneficio munimentis provectos ad ardua, quos innata ruditas honoris et gloriae reddidisset indignos, sic nos super his et priorum tempora reviviscere volumus: ut quae per intervalla quantalibet quassata videntur, iam passa dissidia sub juventutis nostrae primordiis seniliter juvenescat; ac dum fideles nostri regnicolae paratam sibi mensam propositionis inspexerint, non solum supervacuum (sibi reputent aliena proinde flagitare suffragia, sed gloriosum existiment extraneos alios ad gratitudinis hujusmodi participium) evocare. Cumque Civitatem Neapolitanam* antiquam utique matrem et domum Studii, *tam marinae vicinitatis habilitas quam terrenae fertilitatis foecunditas reddant utiliter tanto negotio congruentem:* GENERALE STUDIUM IN CIVITATE IPSA MANDAVIMUS REFORMARI: UT QUAM LOCALIS AMOENITAS PLENITUDINE RERUM GRATIFICAT DOCENTIBUS, ET ADDISCENTIBUS, UNDIQUE COLLECTA COMMODITAS EFFICIAT GRATIOSAM.

Quasi sullo stesso tenore scrisse al capitano di Sicilia, incaricandolo d'invitare tutt'i professori e gli scolari di qualunque luogo a conferirvisi; prometteudo loro tutte le immunità e privilegi nell'istessa guisa che erano stati da'suoi antecessori conceduti sì allo studio di Napoli che a quello di medicina di Salerno.

Sollicitudo continua (dice egli) *curas nostras exagitat, qualiter regnum nostrum Siciliae, naturaliter rerum victualium ubertate fecundum, prudentum virorum copia nostris temporibus artificialiter decoremus: fideles nostri regnicolae scientiarum fructus quos indesinenter esuriunt, per aliena mendicare suffragia non coacti paratam in regno sibi mensam propinationis inveniant; et quos ingeniorum nativa fertilitas ad consilia reddit alta perspicuos literarum scientia faciat eruditos. Ad quod licet progenitorum nostrorum nos clara prioritas invitet exemplis, dum eorum temporibus sic diversarum scientiarum in regno studia floruisse comperimus, ut non solum ad incolas filios, sed ad extraneos etiam extendisse probatur suavitatem odoris; nos tamen super hoc tanto libentius sine cujusquam inductione concurrimus, quanto per hoc utilius honori nostro consulere credimus, et exaltationem omnimodam Regni nostri omni qua possumus diligentia procuramus. Volentes itaque super hoc antiquorum gratium renovare temperiem, et in Regni nostri fastigia tripudialibus novitatis nostrae principiis augumentare:* universale Studium in Civitate nostra Neapolis, consulta utique deliberatione, providimus reformandum (2); ut Civitas ipsa antiqua mater et domus studii, sicut puritate

(1) Constitut. Regni Siciliae lib. III. tit. XLVII. In terra qualibet regni nostri nostrae jurisdictioni subjecta duos viros circumspectos, et fide dignos volumus ordinari, et corporali per eos praestito sacramento teneri, quorum nomina ad curiam nostram mittentur, sub quorum testificatione electuaria et syrupi, ae aliae medicinae legaliter fiant, et sic factae vendantur: *Salerni maxime per magistros in Physica haec volumus approbari. Praesenti etiam lege statuimus, ut nullus in medicina, vel chirurgia, nisi apud Salernum (vel Neapolim) legat (in regnum), nec magistri nomen assumat nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium, et magistrorum artis ejusdem.*

(2) Sembra che i predecessori re Normanni abbiano gittata la prima pietra fondamentale dello Studio di Napoli, e che Federico poi ne fosse stato gloriosamente il ristauratore—La scuola poi di Medicina di Salerno era celebre ed antichissima, poichè surse dopo l'invasione de'barbari. L'antica cronaca di Romualdo Guarna dice, che i primi fondatori furono il rabino Elino, il maestro *Ponto* greco, ed il maestro *Salerno* latino. Il primo insegnò agli Ebrei, il secondo a'Greci, il terzo a' Latini. Carlo Magno (al riferir del Maz-

Digitized by Google

fidei, et situs amoenitate praefulget, sic renovata quasi paranympha scientiae, et singularium hospitalaria facultatum, docentibus, et addiscentibus se praebeat gratiosam. Ad hoc igitur tam salutare convivium magistros quoslibet, et scholares hilariter invitamus: fidelitati tuae mandantes, quatenus praesens beneplacitum nostrum per jurisdictionem tuam solemniter studeas publicare, firmam singulis fiduciam oblaturus, quod immunitates, et libertates omnes, quibus olim tam in Neapolitani, quam in Salernitani studiis, uti et gaudere sunt soliti faciemus universis, et singulis illuc ire volentibus inviolabiliter observare.

Con altro statuto dice « di voler tenere » degli scolari una particolare cura e » protezione, per lo che dovessero costoro » viver sicuri; che tanto ne' viaggi che » nelle loro dimore in Napoli sarebbero » ben trattati, e sì nelle persone che nelle » loro robe non riceverebbero molestia, » nè danno: che le migliori abitazioni » sarebbero loro locate a piacevol mer» cede; e nelle cause civili sarebbero ri» conosciuti dai maestri dell'Accademia, » e non da altri: che troverebbero per» sone, le quali nei bisogni darebbero » lor danaro in prestanza: che sarebbero » provveduti di vitto, di grani, di vini, » di carni, di pesci e di ogni altro biso» gnevole », siccome pienamente si deduce dal privilegio che (per essere il più antico, emanato da' nostri regnanti) stimiamo non doversi tralasciare in questo luogo. Esso è del tenor seguente:

Deo propitio per quem vivimus, et regnamus, cui omnes actus nostros offerimus, cui omne quod agimus imputamus; in Regnum nostrum desideramus multos prudenter, et providos fieri per scientiarum haustum, et seminarium doctrinarum: qui facti discreti per studium, et per observationem justi, Deo serviant, cui serviunt omnia, et nobis placeant per multum justitiae, cuius praeceptis omnes praecipimus obedire. Disponimus autem apud Neapolim, amoenissimam Civitatem, doceri artes cujuscunque professionis, vigere studia: ut jejuni, et famelici doctrinarum in ipso Regno inveniant, unde ipsorum aviditati satisfiat: neque compellantur ad investigandas scientias peregrinas nationes expetere, nec in alienis Regionibus mendicare. *Bonum autem hoc rei nostrae publicae profuturum intendimus, cum subjectorum commoda speciali quadam affectionis gratia providemus, quos sicut convenit eruditos pulcherrima poterit spes fovere, et bona plurima promptis animis expectare, cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur, sequuntur lucra divitiarum, favor, et gratia comparantur. Insuper studiosos viros ad servitia nostra, non sine meritis et laudibus convocamus, secure illis, qui discreti fuerunt, per istantiam studii juris et justitiae regimina committentes. Hilares igitur et prompti satis ad professiones, quas scholares desiderant, animentur, quibus ad inhabitandum eum locum concedimus, ubi rerum copia, ubi amplae domus spaciosae satis, et ubi mores civium sunt benigni; ubi etiam necessaria vitae hominum per terras et maritimas facile transvehuntur, quibus per nos ipsos utilitates quaerimus, conditiones disponimus, magistros investigamus, bona promittimus, et eis, quos dignos viderimus donaria conferemus. Illos siquidem in conspectu parentum suorum ponimus, a multis laboribus liberamus, a longis itineribus, et quasi peregrinis absolvimus; illos tutos facimus ab insidiis praedatorum, et qui spoliabantur fortunis suis, et rebus, longa terrarum spacia peragrantes, Scholas suas levioribus sumptibus, et brevioribus cursibus a liberalitate nostra se gaudeant assecutos. De numero autem Praelatorum quos ibi duximus destinandos, mittimus Magistrum R. de Varano judicem, et Magistrum P. de Hybernia fideles nostros, civilis scientiae professores, viros magnae scientiae, notae virtutis, et fidelis experientiae, quam nostrae semper exhibuerunt, et exhibent majestati: de quibus, sicuti de aliquibus Regni nostri fidelibus,*

zella) nel 802 la cenfermò — Il libro *de tuenda valetudine* di questa scuola composto nel 1098, divenne famoso, e da insigni uomini con varî comentarî fu illustrato. Lo stesso Federico II ordinò tra le costituzioni del regno, che niuno potesse l'arte medica esercitare, senza esser dottorato nel collegio di Salerno. Divenuta Napoli metropoli del regno, tutto si concentrò in questa Capitale, e tutto decadde nelle Provincie. Stabilitosi l'ufficio del protomedico in Napoli, Ferdinando I d'Aragona nel 1477 esentò dalla sua visita Salerno ed il suo distretto, che rimase soggetto al suo collegio.

Digitized by Google

fiduciam gerimus pleniorem. Mittimus quoque in scientia etc.; volumus igitur, et mandamus vobis omnibus, qui Provincias regitis, quique administrationibus praesidetis, ut haec omnia passim, et publice proponatis, et injungatis sub poena personarum, et rerum ut nullus scholaris legendi causa exire audeat extra Regnum, nec infra Regnum aliquis addiscere audeat alibi, vel docere: et qui de Regno sunt, extra Regnum in scholis sub poena praedicta eorum parentibus injungatis, ut usque ad festum S. Michaelis nunc proximo revertantur. Conditiones autem quas scholaribus concedimus erunt istae: In primis quod in Civitate praedicta Doctores, et Magistri erunt in qualibet facultate. Scholares autem, undecumque venerint, secure veniant morando, stando, et redeundo, tam in personis, quam in rebus nullam sentientes in aliquo laesionem. Hospitium quod melius in Civitate fuerit scholaribus locabitur pro duarum unciarum auri annua pensione, nec ultra existimatio eius ascendet. Infra praedictam auream summam, et usque ad illam, omnia hospitia exstimatione duarum Civium, et duarum Scholarium locabuntur. Mutuum fiet Scholaribus ab illis, qui ad haec fuerint ordinati secundum quod eis necesse fuerint, datis libris in pignore, et praecario restitutis, receptis a Scholaribus fidejussoribus pro eisdem. Scholaris vero, qui mutuum recipiet, jurabit, quod de terra aliquatenus non recedet, donec praecaria restituet, vel mutuum ab eo fuerit exsolutum, vel alias satisfactum fuerit creditori. Praedicta autem praecaria a creditoribus non revocabuntur, quandiu Scholares voluerint in studio permanere. Item omnes Scholares in civilibus sub eisdem Doctoribus et Magistris debeant conveniri. Omnes igitur a modo, qui studere voluerint in aliqua facultate, vadant Neapolim ad studendum, et nullus ausus sit pro Scholis addiscere, vel docere, et qui sunt de Regno extra Regnum in Scholis usque ad festum S. Michaelis proximum venturum, sine morae dispendio revertantur. De frumento autem, vino, carnibus, piscibus, et aliis, quae ad victum pertinent, modum nullum statuimus, cum in omnibus abundet Provincia, quae venduntur Scholaribus, secundum quam venduntur Civibus, et etiam per contradam.

Altri statuti riguardanti lo stesso oggetto furono parimente pubblicati da questo sovrano. Vietò poi espressamente che in Bologna si tenessero scuole (1): siccome più tardi ancora vietò agl' Italiani (allorchè questi si ribellarono contro di lui) di far parte a questo studio: *Mediolanensibus, Placentinis, Alexandrinis,* (della Paglia), *Bononiensibus, Faventinis, Ravennatibus, et Trevisinis nostris et Imperio rebellibus exceptis omnimodo, quibus omnem nostram gratiam denegamus.*

In qual sito di Napoli si reggesse questo studio pubblico non è facile investigare; soltanto ci è dato a conoscere che il re Carlo I d'Angiò fu quello che lo trasportò e stabilì nel cortile di S. Domenico Maggiore di detta città siccome in seguito noteremo.

1225. Papa Onorio III, a cagion delle sedizioni fomentate da Parenzio senator di Roma e dal senato stesso, è costretto ad abbandonare quella metropoli ed a trasferirsi a Tivoli — Nel tempo stesso Giovanni di Brenna re titolare di Gerusalemme, ritornando dalla Spagna con Berengaria sua moglie (2) ch'egli avea sposata colà in occasione di aver dovuto sciorre un voto fatto a S. Giacomo in Compostella, passò per Parma, ove fu onorevolmente ricevuto (3), e di là si recò in Capua, ed in questa la sua moglie si sgravò di una figlia. Indi si trasportò a Melfi ad aspettar l'imperatore, il quale chiamò nello stesso tempo tutt'i baroni e vassalli della Puglia, affin di continuare la guerra ai Saraceni. Il gran-maestro de' Teutonici

(1) *Praecipue autem Bononiensibus Gymnasiis jus ademit, studiososque literarum juvenes Bononia abire; ac Neapolim* (non già in Padova) *se conferre praecepit, ubi Gymnasium collocavit* — V. Sigonii Hist. Regn. Italico lib. XVII — I Bolognesi si burlarono di un tale ordine, e nel 1227 lo stesso Federico fu obbligato a rivocarlo — Ma non pertanto il Ginnasio Napoletano egualmente che quello di Padova gareggiarono con quello di Bologna.

(2) Balduino II di *Courtenai* imperatore titolare di Costantinopoli, e fratello di Roberto, sposò la seconda figlia di Giovanni di Brenna, chiamata *Maria*, natagli dalla sua seconda moglie Berengaria sorella del re di Castiglia.

(3) Bonav. Angeli Ferrarese *Storia della città di Parma lib. II pag. 112.*

Digitized by Google

anno de Saltza, che come dicemmo in-
i (1219) si era riparato nella Puglia,
sollecitato Federico a sposare in se-
le nozze *Jolanda* di Brenna figlia di
vanni, ereditiera del regno di Gerusa-
me, nella veduta d'impegnare questo
narca a soccorrere più efficacemente la
rra Santa. Federico si piegò di buona
lia a questo vantaggioso partito: man-
bentosto in Asia 14 galere superba-
ente equipaggiate, e per mezzo di un
o plenipotenziario, sposò Jolanda in
. Giovanni d'Acri. Costei dopo essere
ta incoronata in Tiro, per ordine di
o padre veleggiò per l'Italia — Al suo
rivo approdò a Brindisi, ove solenne-
ente si celebrarono gli sponsali. Que-
nozze proccurarono una grande gioia
a cristianità; ma qual dispiacere non
ovette provarne in appresso il padre di
olanda, Giovanni di Brenna?... Fe-
erico con tale matrimonio credendo di
ere un diritto incontestabile a quella
orona, e di apporre ai suoi suggelli e di-
lomi il titolo di re di Gerusalemme, si
sciò spedire in Palestina alcuni suoi mi-
istri a prenderne il possesso, tanto in
ome suo, quanto in nome della sua
uova sposa. Giovanni di Brenna, ch'era
un' uomo valoroso e prudente (1), tanto
più se ne maravigliò, in quanto che Fe-
derico aveagli promesso di farlo regnare
in Gerusalemme sino al termine de'suoi
giorni. Altronde egli si vedeva incapace
di fronteggiare un sovrano sì potente e
bellicoso qual era Federico, per cui non
gli restava altro diversivo che quello di
prestar mano a'di lui nemici. Queste pra-
tiche aprirono un campo di nimicizia e
d'insidie tra questi due principi, ma a di-
scapito di Giovanni di Brenna, il quale
trasportatosi poi a Bologna, vi si tratten-
ne circa sei mesi, e vi perdette infelice-
mente una figlia.

— Federico II imperatore e re di Sicilia, in contemplazione del suo matrimonio con *Jolanda* di Brenna, incominciò da questo momento ad assumere il titolo di RE DI GERUSALEMME e ad apporlo ne'suoi diplomi, monete e suggello (2). Unì pure all'arme Sveve quelle di Gerusalemme da Buglione usate, cioè la lettera H. con dentro la I., dinotanti *Hierusalem*, con lettere d'oro in campo d'argento, e nei quattro lati quattro crocette d'oro, che (secondo l'Inveges) fu poi detta la *Croce Gerosolimitana* — Giovi notare che in tutt' i diplomi, atti e monete di Federico, anche posteriori all'anno 1242, allorchè i Saraceni contro i trattati di pace invasero di nuovo la città Santa, osservasi il titolo di Re di Gerusalemme precedere a quello di Sicilia, sia pel rispetto, che egli ebbe del S. Sepolcro, o pure per l'anzianità della corona di Gerusalemme, la quale fu data a Buglione nel 1099, e quella di Sicilia a Ruggieri più tardi nel 1130 (3).

In questo stesso anno il giovanetto Enrico VII re de' romani prese in moglie la principessa Margherita figliuola di Leopoldo il *bellicoso* duca d'Austria (4). Le nozze furono con gran pompa e concorso di personaggi, celebrate nel castello di Norimberga *(auf der besten)*. Ma un fatale accidente venne a disturbare il brio e'l tripudio della festa, spargendovi la tristezza e la desolazione. Imperocchè nel darsi principio alla danza il pavimento pel gran peso venne a sprofondare e seppellì fra le rovine circa 70 persone (5).

— Trattato conchiuso il dì 24 luglio fra il papa e l'imperatore in S. Germano, colla presenza del cardinal Pelagio, vescovo d'Albano, e del cardinal Guala

(1) *Monach. Paduan. Chronic. ad an. 1218* « *Johannes Rex Hierosolymitanus*, vir strenuus, et forma prae filiis hominum speciosus ».

(2) Matteo Paris *Hist. Angli.* descrive il suggello d'oro apposto nell'epistola di Federico al re d'Inghilterra, *ex una parte*, egli narra, *erat imago Regis, et scriptum in circuitu,* FRID. ROM. IMP. SEMP. AVG. *ex una parte vero Regalis imaginis, scilicet super dexterum humerum, scriptum est,* REX HIERUSALEM; *ex altera parte eiusdem imaginis, scilicet super sinistrum humerum, scriptum est* REX SICILIAE.

(3) Vedi I Mauritani di Francia *Noveau Traité de Diplom.* to. IV — L'Inveges Sicilia Nobile par. III. e Chiarito Comento sulla costituz. di Federico II p. I cap. III pag. 60—Carlo I d'Angiò non volle dapprima far uso del titolo di Gerusalemme per non brigarsi cogli altri pretensori; e andò per tanto in traccia d'un nuovo più solido e più pacifico diritto (Vedi an. 1276 di questi Annali, come pure l'anno 1744 per quel che riguarda il Regio Patronato della Corona di Napoli sul diritto d'elegger il Guardiano di Gerusalemme).

(4) *Chronica Augustensis ad an. 1225* scrisse; « *Henricus filius ejus* (Frider.) *Rex Austriae, Margaretam, cum qua praesentibus principibus regni nuptias apud Nunnberg* (Norimberga) *solemniter celebravit* ».

(5) *Ibi, cum choreae ducerentur, pavimentum pondere hominum fractum est: quo casu* LXX *civiter homines perierunt inter quos matronae et virgines nobiles.* Chronic. Norimberg. — Crusii Annal. Svev.

Digitized by Google

da Vercelli del titolo di S. Martino. Onorio III impegnò questo monarca alla spedizione di Terrasanta, e nel tempo stesso gl'impose degli articoli e condizioni che sembravano esser dettate da un supremo legislatore; per esempio « ..... Se » i 50 cavalieri ch'egli dovea presentare a » sue spese, non erano completi nel numero, Federico avrebbe pagato annualmente 50 marche d'argento per ogni » cavaliere disertore o assente; qual danaro dovea essere impiegato a piacere » del re e del patriarca di Gerusalemme » e del gran-maestro de' Teutonici. Nel » caso poi che l'imperatore si fusse renduto assente, allora questa somma sarebbe stata consegnata nelle mani dei » predetti per impiegarla a pro de' luoghi santi. Dippiù, che Federico dovea » subito depositare nelle mani del re e » de' grandi di Gerusalemme 100 mila » oncie d'oro, quale summa, se dopo » due anni sarebbe andato in Terrasanta, » egli l'avrebbe dovuta spendere pel bene » comune, ma in caso poi, che egli non » vi si fosse conferito, o che la morte » l'avesse sorpreso, allora n'avrebbe potuto disporre il re ed i grandi di Gerusalemme a loro arbitrio, ma che i » suoi successori al trono sarebbero tenuti a' medesimi obblighi ».

L'adempimento di questi patti fu giurato da Rainaldo duca di Spoleti, come rappresentante dell'imperatore, promettendo che il suo principe sarebbe passato in Palestina nell'agosto del 1227 col seguito di mille cavalieri, ciascuno con tre cavalli, con 100 navi da trasporto e 50 galee; di continuare la guerra in Asia per due anni e di trasportare sulle navi 2 mila altre corazze.

— Fondazione delle badie intitolate S. Maria *dell'Incoronata*, e S. Spirito *della Valle*, dell'ordine Cisterciense, ambedue site in diocesi di Taranto, ma che più non sussistono.

— Nel mese di settembre nacquero alcuni disgusti tra Federico ed Onorio, perchè vacando le chiese di Conza, di Salerno, di Aversa e di Capua, e la badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio, et irrequisito Imperatore*, provvide da Roma cinque prelati per occupar quelle chiese. Questi furono il priore di S. Maria della Nuova di Roma per vescovo di Conza; il vescovo di Famagosta per arcivescovo di Salerno; il cantore d'Amalfi per vescovo di Aversa; il vescovo di Patti per arcivescovo di Capua; ed un frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore per abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico sdegnato del torto fattogli, per essere stati quelli eletti senza sua saputa e consentimento, con tanto pregiudizio dei suoi diritti, non volle, che alcun di loro fosse ammesso nelle chiese ottenute (1).

— Furono in quest'anno coniate in Brindesi delle nuove monete imperiali, e le antiche rimasero abolite — Nel tempo stesso l'imperatore fece pubblicare e giurare nella chiesa di S. Maria *della Nuova* in Messina, i statuti del *Consolato di Mare*, abbracciati fin allora dalle nazioni più incivilite d'Europa (2). Ma queste leggi degl'imperatori d'Oriente soffrirono in queste nostre regioni quel medesimo infortunio che tutte le altre loro compilazioni. Appo noi la famosa *Tavola Amalfitana* era quella donde s'apprendevano le leggi attenenti alla nautica. Mercè di queste leggi tutte particolari, gli Amalfitani regolarono il loro commercio marittimo. Esse oscurarono la legge Rodia; e gli Amalfitani erano consultati da Costantinopoli per le cause marittime, onde conoscere i loro giudizî poggiati sulle massime inalterabili della ragion civile adattate agli usi di una benigna equità naturale, omogenea alla loro civiltà (3). E poichè ne' medesimi tempi i Catalani, gli Aragonesi, i Pisani, i Genovesi ed i Veneziani parimente s'erano renduti potenti in mare, e celebri non altrimenti che gli Amalfitani per le navigazioni nelle parti orientali ed altrove, ne nacque perciò un nuovo corpo di statuti e costumanze conosciuto sotto il nome di *Consolato del Mare*.

— L'amore dell'indipendenza rianima tutte le città Italiane a confederarsi tra

(1) *Ricard. de S. Germano ad an. 1225.*

(2) Vedi *Libro del Consolato de' Marinari* stamp. in Venezia nel 1564 per Franc. Lorenzini, nella fine della sua opera.

(3) Siccome promettemmo alla pag. LIII. di questi Annali, noi riporteremo all'anno 1571 un pubblico istrumento che ci mostra essere stata la *Tavola Amalfitana* in pieno vigore sino al finir del XVI secolo.

Digitized by Google

loro per lo spazio di 25 anni, a difesa e conservazione della libertà ed utilità dei loro Comuni, contro all'imperatore Federico, assumendo essi stessi il nome di *lega lombarda (societas Longobardorum)*. Quest'alleanza ebbe luogo in Mantova, e fu giurata da' Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Piacentini, Trivigiani, Vicentini, Bresciani, Comaschi, Padovani, Novaresi, Vercellesi, Alessandrini e Faentini — Al contrario i Modenesi, Reggitani, Astigiani, Pavesi e Cremonesi più per attrattiva che per animosità contro le altre repubbliche, vollero rimaner devote all' imperatore, egualmente che il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato (1).

1226. Scrive il Muratori in quest'anno « Il minor pensiero, che si avesse in » questi tempi l'Imperatore Federico, era » quello della spedizione di Terrasanta. » Unicamente gli stava a cuore la Lombardia, in cui collegatisi i Milanesi » con altri popoli davano abbastanza a » conoscere di non volere, ch'egli mettesse loro il giogo. Per altro erano in » Italia de'cattivi umori in volta. Federico sospettava, che il papa segretamente lavorasse delle mine contro di » lui, e tenesse buone corrispondenze » coi Lombardi. All'incontro al papa » non mancavano de'gravi motivi d'essere disgustato di Federico, che dispoticamente taglieggiava non meno i Laici, » che gli Ecclesiastici del suo Regno per » adunar tesori, da impiegar non già in » soccorso della Cristianità in Levante, » ma per opprimere i Lombardi. Taccio » altri motivi, nell'esame de'quali io non » oso entrare, perchè i Gabinetti dei » Principi son chiusi agli occhi miei. Ma » non si può far di meno di non riconoscere, che in questi tempi era forte imbrogliata la politica colla Religione, e » che Federico II spezialmente antepo- » neva la prima alla seconda. Fuor di » dubbio è, che esso Federico scrisse con » dell'alterigia una mano di doglianze al » Sommo Pontefice, il quale gli rispose » in buona forma, tacciandolo d'ingratitudine verso la S. Sede e verso il re » Giovanni *di Brenna*, di maniera che » esso imperatore tornò poi a scrivere » delle lettere meglio concertate ed umili, » perchè conobbe di quanto pregiudizio » gli potesse essere il romperla colla Corte » di Roma ».

— Fondazione dello Spedale di S. Lazzaro in Capua (2). Fra Angelo..... Primo gran-priore di quest'ordine in Capua (3). Un istrumento del anno 1226 ci dà qualche lume sul conferimento di quest'Ordine religioso: desso è del tenor seguente e copiato fedelmente (4).

« In nomine Salvatoris Christi an. 1226 » Regnante Imperatore Federico, Die 2 » mensis Martii. Io Giovanne Curiale » sono stato pregato per parte dell'honesto huomo, e nobile Lazaro de Raimo, » Gentiluomo della città di Capua, presente Pietro delle Bigne *(delle Vigne)* » Giudice a contratto come l' honesto » huomo Lazaro de Raimo have fonnato » una Cappella nominata S. Lazaro sita » e posta da fuori la città di Capua, la » quale detta Cappella ut supra, detto » Fondatore l'have fatta consacrare per » il Reverendissimo Vescovo di Nocera » D. Valerio Ursino, et in detto altare » di detta cappella, ut supra, ci è la reliquia di S. Stefano, et di S. Raimo et » delle reliquie di S. Paolo; et l'honesto » huomo, ut supra, l'have dotata di docati ducento cinquanta l'anno sopra » molte case dentro di Capua, et territorii fuori di Capua, et vole detto Fondatore, che detta Cappella sia Commenda di S. Lazaro, et allo Spidale » che ci sia lo Priore con tre Commendatori con la croce verde, et habbiano » docati ducento l'anno, et li cinquanta

(1) Le città Italiane aveano già 60 anni prima formata un'altra *lega* contro l'imperatore Federico I *Barbarossa*, avo di Federico II.

(2) L'ordine militare ed ospitaliero di S. Lazaro deve la sua origine ai Crociati verso l'anno 1129. Papa Gregorio XIII l'unì a quello de *SS. Maurizio* e *Lazaro* di Savoia, ma ciò non ebbe effetto che per i Savoiardi e gl'Italiani. In Francia sussistette sempre, ed il re Enrico IV lo rinnovò unendolo a quello del *Monte Carmelo*. Giovi conoscere che un altro spedale o commenda di quest'ordine fu anche in Ariano di Puglia, come si ritrae dalle carte del Regio Archivio.

(3) Vedi Giusep. di Capua — Capece *Dissertazione sulle due campane di S. Giovanni di Capua §. II pag. 69* — Manca la serie de' gran priori di quest'ordine fino all'anno 1426.

(4) Quest'istrumento sembra essere stato trasportato dal latino in italiano verso il XV o XVI secolo.

Digitized by Google

» docati siano dello Spidale delli poveri » Lazarosi, quale detto Spidale sta justa » con la Cappella.

» Item detto Fondatore, ut supra, » vole, che detti Commendatori, et Prio- » ri siano Gentiluomini approbati de le- » gitimo matrimonio, et abbiano l'en- » trata di detta Cappella, et detti Com- » mendatori Nobili abbiano a pigliare » l'ordine di S. Pietro il primo, el se- » condo, et che siano fatti cavalieri in » arme da Re, o Reali, et l'Arcivescovo » di Capua debbia dire la Messa Pontifi- » cale presente quello, che si vole far » Cavaliero di S. Lazaro, e detto Cava- » liero se vole mettere a piedi l'altare, » come ha fenito la messa si stenna in » terra con uno panno negro lungo, et » ordinato de morti; come è fenito detto » officio il Reverendissimo Arcivescovo » fa levar suso detto Commendatore, et » li metta la croce verde con trionfi, et » suoni, et il detto Arcivescovo debbia » aprire il messale, et detto Cavaliero » debbia far giuramento d'osservare ca- » stità, et obedienza, et favorire li poveri » gentiluomini, et donne vedove, et fa- » vorire li Lazaruti, et andare contro » l'Infedeli, et detto Commendatore di » S. Lazaro è tenuto di dire cento Pater » Noster, et Ave Maria, et communi- » carsi tutte le Pasche, et feste delli Apo- » stoli.

» Item detto Fondatore vole, che quan- » do è la festa di S. Lazaro ci siano le » Vespre e Messa sollenne, et detto Priore » è tenuto dare al primo di Raimo un » pesce d'un rotolo, et quando è la Can- » delora detto Priore è tenuto dare una » Canela di cera d'una libra al primo di » casa di Raimo, et dell'herediscendenti. » Scritto per mano di me Notaro Gio- » vanni Curiale, et sottoscritti testimonii, » *et signo signavi.*

Locus ✠ Sigilli.

Io Pietro delle Bigne Giudice a contracto, il quale sono stato nominato *ut supra.*

Io Nicola Boffa sono testimonio.

Io Basilio Longo sono testimonio.

Ego Thomasius de Capua testis sum (1).

— Sul cominciar adunque di quest'anno Federico ordinò a tutt'i baroni e vassalli di Puglia e di Sicilia di tenersi pronti per la spedizione di Lombardia, e di riunirsi a Pescara il giorno 1 marzo, ov'egli sarebbesi trovato di persona. Indi recossi in Terra di Lavoro, lasciando la sua sposa Jolanda nel castello di *Terracina* (2) e non guari si ricondusse nella Puglia, per dare delle analoghe disposizioni al giustiziere Enrico di Morra. Passò poi a Pescara e di là a Spoleti, ordinando con lettere pubbliche a tutt'i suoi sudditi di tenersi preparati alla medesima spedizione; ma non vollero aderirlo, poichè n' attendevano l'approvazione pontificia. Al che l'imperatore spedì loro delle lettere minaccevoli; ma il papa restò maravigliato di siffatto procedimento di Federico, e non potè far di meno di non iscrivergli una lettera assai risentita, che l'imperatore trovò molto dura. Rispose poi Federico ad Onorio con più di rispetto, *ut ipsius placaret animum in omni subjectione* (3). Recatosi quindi a Ravenna vi celebrò la Pasqua, e da questa si condusse fuori del tenimento di Faenza, *quae sibi adversa erat,* accampandosi presso il castello di S. Giovanni nel territorio bolognese. Passò poi ad Imola ove si trattenne poco tempo, cioè per quanto bisognò a poterla fortificare. Abbandonato questo luogo, prese il cammino per Parma, ove fu ricevuto onorevolmente: vi concorsero molti nobili di Lucca, di Pisa e della Lunigiana, ed egli vi creò molti cavalieri (4). Al suo partire si trattenne pochi giorni in Cremona adoperando invano ogni maneggio, onde ridurre i Lombardi alla sua obbedienza. Quindi si diresse sopra al Borgo S. Donnino, dove col consenso di alcuni principi Tedeschi e di altri grandi del suo regno di Sicilia dichiarò ribelli le città di Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessan-

(1) Giusep. di Capua-Capece loc. cit. §. II. pag. 69. Si nota pure esservi stati in Capua molti altri spedali religiosi-militari cioè, lo spedale de' cavalieri di S. Giacomo, soggetto a quello dell'ordine di S. Agostino della Lucania; quello di S. Agnese fuori le mura della città *supra pontem qui dicitur Casilini,* e l'altro di S. Stefano anche fuori le mura *prope pontem qui dicitur Casilini.* Lo spedale di S. Spirito nel sobborgo detto di *Portanova;* quello di S. Caterina *ad portum fluvianum* e l'altro di S. Giacomo de' Pellegrini. Del Priorato de'cavalieri Gerosolimitani v. an. 1237 e della Commenda de' Templari v. an. 1308 in *nota.*

(2) Vedi la p. 93 di questi Annali nella nota n.° 3.

(3) *Riccard. de S. Germano Chron. ad an. 1296.*

(4) Bonav. Angeli Ferrarese *storia della città di Parma lib. II pag. 112* stamp. a Parma 1691 in 4.°

Digitized by Google

dria della Paglia, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Brescia, Bologna e Faenza, e loro inflisse il bando dell'imperio (1). Dal Borgo di S. Donnino, Federico non trovando il passo sicuro per andare più innanzi, diede volta, e col vescovo Portuense cardinal di S. Rufina che l'accompagnava, se ne tornò a Rieti — Frattanto il suo figlio Enrico re di Germania chiamato dal padre, perchè lo raggiugnesse nel Milanese, immantinente si presentò con un copioso esercito innanzi a Verona, ma fugli da' Lombardi vietato di passar più oltre; laonde dopo aver dato alle fiamme la città di Trento, si restituì co' suoi in Germania, e Federico, da Rieti si ricondusse nella Puglia. Ivi nel giorno 17 novembre scrisse da Foggia al papa ch'egli rimetteva nelle sue mani la decisione della *lega lombarda*. Onorio III, più moderato, prese come arbitro il partito della negoziazione, e con un contratto del dì 1 febbraio dell'anno seguente, richiamò le città lombarde alla sua obbedienza (2). Allora fu, che per rendersi vieppiù favorevole il pontefice, diede Federico il possesso delle loro chiese a quei cinque prelati della Puglia, che quegli avea eletti senza prima consultarlo; e lo stesso altresì ottenne l'abate di S. Lorenzo di Aversa chiamato Niccolò *da Collepietro* (3).

— Federico scrisse un'officiosa lettera al papa Onorio III, onde si adoperasse a fargli restituire da Ludovico re di Francia *Civitates, Castra et alia loca ad Imperium pertinentes in partibus Provinciae* (Provenza), *ac Regni Arelatensis* (Arles), de' quali si era impossessato sotto pretesto di scacciarne per mezzo de' Crociati gli eretici Albigesi. Su tale proposito il papa gli rispose, che avea già detto a voce, prima di partire per quelle parti, al cardinal legato, e che anche gli avrebbe scritto appena giunto là, che avendo ei sempre avuta cura di accrescere, e non diminuire i suoi diritti, e quei dell'imperio, era sua volontà, che tali luoghi si avessero a tenere a nome della S. Sede, durante la guerra, per dovergli restituire, fatta che fosse la pace, *ut jura Imperii servarentur illaesa* (4). Per la qual cosa Federico per mantener sempre illesi i suoi diritti e prerogative contra qualunque sorpresa o per parte della Francia, o degli ecclesiastici, sospettoso qual era, dovette con tal occasione cominciar da quest'anno ad intitolarsi Re *Arelatense* (5).

— Il papa Onorio compassionando il miserevole stato dell' infelice Giovanni di Brenna che gittato s'era nelle sue braccia, perchè privo d'ogni soccorso e spogliato dal suo suocero Federico del reame di Gerusalemme, lo creò governatore dell'intiera Toscana-Romana da Radicofani fino a Roma, ed eccettuazione del paese de'Sabini e del territorio di Rieti (6).

— Per mezzo del giustiziere Enrico di

(1) Sembra che in quest' anno o nel seguente, Federico abbia pur proibito l'accesso allo Studio di Napoli agli scolari delle enunciate città ribelli d'Italia. Di fatti in un brano dell' archivio della Regia Zecca (*sign.* in an. 1239 fol. 20 *v.*) si legge » *Studio Neapolitano et Magistris, et Scholaribus provisio pro reformatione eiusdem..... et ut exuberantem gratiam ad omne firmamentum ipsius existentia nostra evidenter ostenderet, nam solio in Urbe nostra Neapolis tam amoenissima et famosa, cui Terra, et Mare deservierunt sedem locavimus, et multum indiximus generalem, quam magnis immunitatibus decorare Magistros et etiam omnium Scholarium. Cumque nuper Nos in Italia circa depopulationes nostrorum Rebellium magnifice moraremur, recepimus Nuncios Magistri G. de Antiochia, et nolumus comprehendi in dicto Studio non solum Regniculos Regnorum nostrorum Hierusalem et Siciliae. Sed etiam licitus sit accessus ultramontanis et Italicis, qui imperio famulantur;* exceptis Mediolanensibus, Brixiensibus, Placentinis, Alexandrinis, Faventinis, Ravennatibus, nostris et Imperij Rebellibus, ac etiam Bononiensibus, ac Trevesinis, quibus omnem nostram gratiam denegamus. Tuscis autem, Marchesanis et omnibus de Ducato Spoleti et etiam Campaninis de Terris illis, quae H. Carissima filia nostra fideliter adhesere-runt, hoc etiam licere volumus » — La cifra H. par che voglia intendere *Hemma* o *Emma* contessa di Liguria e moglie di Guglielmo conte di Ventimiglia.

(2) Gli ambasciadori spediti da Federico ad Onorio per la pace di Lombardia, furono gli arcivescovi di Reggio e di Tiro, ed Ermanno di Saltza gran-maestro de'Teutonici. Onorio III ne dettò le condizioni per le quali obbligavasi l'imperatore a perdonare ogni offesa, e le città collegate gli somministrerebbero 400 soldati durantino due anni per la sua spedizione in Terrasanta. I prigionieri sarebbero scambievolmente restituiti; la Lombardia non farebbe più difficoltà ad osservar le leggi della Chiesa e dell'imperio sul castigo degli Eretici ec. — Veggasi il diploma di Federico, col quale ammette alla sua grazia i Lombardi, presso Muratori *antiqu. med. aevi* dissert. 48 an. 1227.

(3) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1226.*

(4) *Epist. Honor. III ad Frider. Imperat. apud Rainal. Continuat. ad Annal. Baron. to. XX ad an. 1226 pag. 573.*

(5) *Imperator Fridericus Semper Augustus, Italicus, Hierosolymitanus, ARELATENSIS, Pius, Victor, Triumphator* — Constit. *Post mundi machinam, etc.* Montfaucon *Paleograph. pag. 319.*

(6) *Riccard. de S. Germano loc. cit. ad an. 1226. Rainal. annal. eccles. ad an. 1227 num. 5* — L'ori-

Digitized by Google

Morra furono pubblicati in nome di Federico nuovi ordini e statuti in S. Germano pel buon ordine e tranquillità de' suoi sudditi. Le disposizioni aggiravansi intorno ai fuorbanditi, a' giuocatori di dadi *(lusores taxillorum)*, contro i vagabondi notturni e contro i bettolieri; cosicchè al terzo tocco della campana quest' ultimi chiuder doveano le loro bettole. Creò a tale effetto degl' invigilatori *(juratores)* per riscuoterne le penali, secondo la qualità de' delitti ec.

— Con imperial privilegio fu conceduto alla città di S. Germano di poter celebrare una fiera o mercato in ogni anno nel giorno 4 ottobre.

— Sul finir dell' anno, l' inverno si annunziò così rigido, che il lago Fucino, *lacus Marsiae*, congelossi a tal segno che vi passarono sopra de' bovi con carico di legnami (1).

1227. La città di Roma è afflitta dalla carestia — A poterla sollevare, il papa Onorio III domandò ed ottenne dall' imperatore delle vettovaglie che furono bastevoli a satollare quell' affamata metropoli (gennaio). Circa due mesi dopo, questo dotto pontefice venne a morire il giorno 18 marzo, mentre andava sollecitando la crociata in Europa. Gli successe il cardinal *Ugolino*, vescovo di Ostia dei conti Segni e di Anagni col nome di Gregorio IX = 14.

Questo nuovo pontefice spedì ben tosto a Federico il domenicano Fra Gualtieri a parteciparli il suo innalzamento alla Cattedra di Roma, con pressarlo nel tempo stesso a non frapporre più indugi alla partenza per Terrasanta, tante volte promessa e non mai adempiuta. Gli scrisse pure una lettera piena di encomi, che Federico partecipò a tutt' i giustizieri del Regno, onde disponessero le cose pel passaggio d' oltramare. Ordinò per allora a Gian-Filippo Santacroce di far allestire la sua flotta a Brindisi, ed a tal uopo impose da per tutto il Regno una *colletta* generale pel suo viaggio. Ludovico langravio di Turingia, marito di S. Elisabetta d' Ungheria (2), che comandava in capo un esercito di crociati tedeschi, insieme coi vescovi d' Angers e d' Augusta giunse a Brindisi nel mese di luglio. Quivi aspettò la partenza dell' imperatore, che venuto ad Otranto e lasciatavi la sua moglie, si condusse a Brindisi, dove trovò malamente ridotti i pellegrini inglesi, italiani e sassoni, caduti ammalati ed altri già morti per l' infezione dell' aria. Infine Federico, dopo aver lasciato Enrico di Morra suo giustiziere per corregente del Regno, si partì da Brindisi, ed insieme col langravio di Turingia si recò ad Otranto per congedarsi dalla sua moglie; ma ebbe la sventura che il giovine langravio vi morì, ed egli vi ammalò. Quest' accidente obbligò la sua armata a rimanere nel porto; ma riavutosi appena, il giorno 8 settembre imbarcossi a Brindisi. Dopo tre giorni di navigazione non potendo soffrire le pene del viaggio, fu obbligato a rientrare nel porto. Il papa slanciò contro lo spergiuro i fulmini ecclesiastici nel dì 29 settembre. Basta dire che per tali accidenti si venne ad accendere il gran fuoco della discordia, che poi si nutrì tra il pontefice e Federico; poichè questa sua infermità si ebbe per un tratto di politica da lui usato, per non allontanarsi da' suoi Regni, ed a far in parte perire e dissipare l' esercito de' crocesegnati; e di più la morte del Langravio fu attribuita a veleno che se gli era fatto a bella posta propinare: *dignae memoriae Langravius*, procurata morte, *opinione publica creditur interiisse* (3).

gine de' disgusti insorti tra queste due teste coronate è diversamente narrata dagli scrittori. Alcuni asseriscono, che Giovanni di Brenna mal soffrendo che Federico grandemente avesse spregiata l' imperatrice, lo ammonì con troppa vivacità. Di che Federico montato in collera l'avesse cacciato dal regno, e secondo altri, essersi riparato in Lombardia, le di cui città gli offrirono ad onta dell' imperatore la corona di re, ch'ei ricusar volle a riguardo di sua figlia. Ponendo ancora per motivo che l'imperatore maltrattava l' imperatrice, sol perchè erasi dato agli amori di una sua cugina, e ch' ella querelandosi con lui, maggior spregio ne riscosse, e la prigionia in un pressocchè diroccato castello. Checchè ne sia di questa particolarità riportata dal Chron. Pipini lib. 2. c. 27 e 28, dal Villani lib. 6 c. 15 e dall' Inveges to. 3 pag. 557: lascio al lettore il giudicarne. Altri vogliono che i motivi di questi dissapori fossero nati dal perchè l'imperatore avea obbligato il re Giovanni a rinunziare a favore di Jolanda ogni diritto sulla corona di Gerusalemme, malgrado le condizioni apposte nel contratto delle nozze.

(1) *Riccard. de S. Germano Chronic. loc. citat.*

(2) La principessa S. Elisabetta morì 4 anni dopo in Marburg, e fu tumulata in quella Chiesa.

(3) Vedi *Cardinal. Nicol. de Aragon. in vita Gregori IX apud Murat. rer. Italic. Scriptor., et apud Rainal. to. XX pag. 592.*

Digitized by Google

Federico intanto per giustificare la sua infermità ed ottenerne la guarigione, ne andò a' bagni di Pozzuoli, e di là inviò al papa per suoi ambasciadori l'arcivescovo di Reggio, e quel di Bari, con Rinaldo duca di Spoleti, ed Enrico conte di Malta, affin di significargli l'impedimento della sua partenza. Ma ebbero poco ascolto, e tutti gli sforzi di Federico per prevenirne le conseguenze, riusciron vani; perciocchè il papa fermo nella conceputa idea, che tali cose fossero mere finzioni, gli diede in risposta *il buono S. Martino*, di bel nuovo scomunicandolo nel giorno festivo di questo Santo (1). Dopochè egli ebbe lasciati i bagni di Pozzuoli trasportossi a Sessa, indi a Gaeta, e di là a Capua, dove all'annunzio che Gregorio IX avea diffusa la sua sentenza di scommunica per tutti gli angoli della Cristianità, volle egli parimente istruire tutt'i Principi e Sovrani, della realtà delle cose con una lettera apologetica, scrivendo « che » se non era passato in Terrasanta, ciò » era stato per una gravissima malattia » sopraggiuntagli, e di questo ne chia- » mava in testimonio Iddio e gli uomini; » affermò esser pronto a passarvi tosto » che ricuperata avesse la salute..... » ..... » ..... » Iddio sà che noi oltre agli incommodi » di nostra salute eravamo trattenuti in » Europa dal dover mettere in sistema » molti gravi ed inestrigabili affari eccle- » siastici ed imperiali. Prima di tutti era » la insolenza de' ribelli Siciliani. Egli » non ci sembrò molto sano consiglio, ed » utile alla Cristianità, il passare in Ter- » rasanta, lasciandoci dietro le spalle im- » punita una ribellione ed una guerra » intestina, come da lodarsi non sarebbe » stato quel medico, il quale non avesse » medicata una grave ferita. Principi tut- » ti dell'Occidente e dell'Oriente badate » a voi..... (2) (conchiude la lettera col » seguente verso)

« Tunc vestra res agitur, paries dum proximus ardet ».

Tuttavia, queste prime scosse non furono bastevoli a smuovere punto l'autorità del papa: al contrario ella prevalse, e l'imperatore Federico si vide obbligato a passare in Oriente.

Al suo soggiorno in Capua tenne nel mese di novembre curia o parlamento generale. Chiamò quivi i baroni del Regno, e gli obbligò a dovergli fornire otto once d'oro per ogni feudo, e per ogni otto feudi un soldato a cavallo, pronto pel maggio dell'anno vegnente in cui *ad Terrae Sanctae subsidium transfretare disposuit* (3) — Stabilì pure di voler convocare una solenne curia in Ravenna nel mese di marzo vegnente, e nel tempo stesso spedì in Roma il famoso legista Roffredo da Benevento (*prudentem virum*), con lettere per sua discolpa, le quali con permesso del senato e del popolo furono pubblicamente lette in Campidoglio.

— Nasce in Rocca Secca il dottor Angelico S. Tommaso d'Aquino † 1274 (4).

— Fra Ruggieri da Castrovillari gran priore de' cavalieri Gerosolimitani in Messina per poco tempo; gli succede quindi Fra Lorenzo Cosales = 4.

1228. Muore in Acaia Roberto di *Courtenai* IV imperatore *latino* di Costantinopoli: gli succede Balduino II, marito di *Marta* di Brenna, ed ultimo imperatore *latino* di Costantinopoli=33 (5).

— Nell'approssimarsi la Pasqua di quest'anno, il papa rinnovò le censure contro l'imperatore nel Giovedì Santo, e sciolse dal giuramento di fedeltà i di lui sudditi, e sopra tutto quei di Puglia e di Sicilia. Dall'altro canto Federico dopo aver celebrata la Pasqua con solennissima pompa in Barletta (6), studiossi di vendicarsene;

(1) Muratori Annali d'Italia to. VII p. 190. — Il Cronista Riccardo nota quest'anatema infra l'ottava di S. Martino.

(2) Il monaco Matteo Paris ce ne ha conservato un lungo estratto. Chi è vago di leggerlo vegga la p. 240, della sua *Hist. major Angl. edit. Parisiis 1644 in fol.*

(3) *Riccard. de S. German. Chronic. ad an. 1227.*

(4) Si contende fra i nostri scrittori per la patria di S. Tommaso. Alcuni lo vogliono Napoletano, altri Calabrese ed altri Pugliese; ma sono migliori i monumenti di chi lo pretende Capuano.

(5) *Marta* era primogenita di Giovanni di Brenna e sorella di Jolanda regina di Sicilia, siccome poco prima ne facemmo parola.

(6) Cagione di questo giubilo « era (come spiega il cronista Riccardo) la lettera ricevuta del conte d'Acerra Tommaso d'Aquino, suo maresciallo in Soria, il quale partecipavagli la morte di *Conraddin* sultano di Damasco; ond'egli fatto ritornare poi il conte, inviò quivi un novello soccorso da Brindisi sotto gli ordini di Riccardo Filangeri ovvero di Principato, altro suo maresciallo, alla testa di 500 combattenti ».

Digitized by Google

e guadagnato il favore di molti nobili Romani e massimamente de' Frangipani, li dispose contro del papa; tanto più che questi erano in disgusto e litigio per cagion di Viterbo. Per la qual cosa nel terzo dì dopo Pasqua, nel mentre Gregorio IX entrava nella Basilica Vaticana, il popolo scioltosi in ribellione obbligò quel vecchio pontefice a ripararsi a Rieti, indi a Spoleti, e quindi a Perugia, ove soggiornò per qualche tempo.

— L' imperatrice Jolanda partorisce in Andria il principe Corrado, ma pochi giorni dopo il puerperio finì ella di vivere nella stessa città (aprile).

— Federico intanto dopo aver raccolta molta moneta dalle chiese e dalle persone chiesastiche, malgrado il divieto loro fattogliene dal papa, proclamò tranquillamente la crociata nelle pianure di Barletta. Prima di partire per quella spedizione tenne ivi un parlamento generale colla presenza de' baroni e de' prelati, e fattosi alzare un trono a cielo scoverto, per la gran moltitudine di gente che vi era accorsa, spiegò loro la sua pronta partenza collo giustificar pienamente la sua condotta — Descrisse i gravi rischi ai quali andava incontro in quel viaggio a solo ed unico oggetto di sagrificar la sua vita per Gesù Cristo ed in vantaggio dei Cristiani d'Oriente — Fece poi leggere ad alta voce alcuni capitoli da lui formati a modo di testamento, di cui ne fece giurare l' osservanza. E tra quelli in prima dispose, che tutt' i prelati, baroni e suoi vassalli dovessero vivere e regolarsi in quel modo e maniera, colla quale erano vissuti ed eransi regolati a' tempi del re Guglielmo II — Lasciò balio e vicario generale del Regno Rinaldo duca di Spoleti; e considerando il caso, in cui in quella spedizione potesse morire, diede gli opportuni provvedimenti circa il modo da regolarsi la sua successione; cioè « che morendo gli succedesse nell'imperio e nel Regno il suo primogenito Enrico, e che trapassando costui senza prole, gli succedesse il di lui figlio minore Corrado; e se venissero entrambi a mancare, succeder dovesse nel regno ogni altro suo figlio superstite, *quos de legitima uxore suscepit*. Obbligò poi al giuramento per l' osservanza di tali ordini il duca Rinaldo di Spoleti, Enrico di Morra ed altri personaggi di quell' assemblea — Che nessuno del regno *pro data, vel collecta aliquid det, nisi pro utilitatibus Regni, aut necessitatibus expediret* (1). Recatosi quindi a Brindisi, e senza prevenir per nulla il papa, partì il giorno 11 giugno per Terrasanta con 20 galere e 600 combattenti — Questa sua mossa, con cui veniva a purgare la contumacia della sua partenza, per cui era stato scomunicato, parea che avesse dovuto calmare l'animo irritato del pontefice; ma punto non produsse un così buono effetto, perchè il papa pretendeva che prima di partire, avesse avuto a ricorrere a lui per farsi assolvere dalle censure, e *fu considerato delitto in lui il non essere andato oltra mare, e delitto ancora l' andarvi*, come graziosamente si esprime il Muratori (2). Alla sua partenza Gregorio IX acceso di sdegno spedì appositamente due Frati Minori con delle lettere pel patriarca di Gerusalemme e per i cavalieri Templari, onde avessero riguardato Federico come uno scomunicato (3). Questo comandamento cagionò del rumore nella Città Santa; i Templari ed i Veneziani eccitarono l' allarme, ma temendo qualche tradimento, esortarono il popolo a tenersi fermo. Quindi Federico si rivolse contro a' Veneziani e li discacciò dal loro quartiere (4) — Frattanto il Pontefice tirò i Milanesi al suo partito e disponendoli contro l'imperatore, accrebbe notabilmente il numero dei Guelfi — Meditò pure esser quello il momento proprio di far una spedizione sul Regno di Puglia — I signori di Poppleto dall' altra parte essendosi ribellati furono sottoposti dalle armi di Rinaldo duca di Spoleti, vicario del Regno, e le loro terre furono prese (5). « Quindi » (opina il Muratori) o perchè scoprisse » che la corte Romana tenea mano a

(1) *Riccard. de S. Germano Chron. in an. 1228.*
(2) Murat. Annali d'Italia to. VII p. 195 an. 1228.
(3) *Matth. Paris ad an. 1228. Sanutus pag. 213. Rainal. an. 1228.*
(4) *Fazzelli de rebus Siculis posterioris decadis lib. VIII.*

(5) I signori di Poppleto uno de' castelli dell'antico Contado di Amiterno e di Forcone, erano anche feudatari di altri castelli, per la cui possanza fu d' uopo che il duca di Spoleti chiamasse in suo soccorso tutt' i baroni del regno; *ut ad eum vadant cum exfortio suo*, così Riccardo da S. Germano *Chron. in an. 1228.*

Digitized by Google

» quelle ribellioni, o pure faceva prepa-
» ramenti per invadere la Puglia, ovvero
» per sua propria malignità, o per ordini
» segreti di Federico, il quale per altro
» sostenne col tempo di non aver ciò co-
» mandato, se con verità, Dio lo sa; Ri-
» naldo, dico, dall'un canto entrò col-
» l'armi nella Marca d'Ancona, e Ber-
» toldo suo fratello fece un'irruzione su
» quel di Norcia. Udito ciò, papa Gre-
» gorio pubblicò la scomunica contro di
» Rinaldo; e veggendo ch'egli non desi-
» steva per questo dal far progressi nella
» Marca, essendo giunte le sue armi sino
» a Macerata: determinò di ripulsar la
» forza colla forza, e di metter mano alle
» armi temporali. Inviò dunque contra
» di Rinaldo, *Giovanni di Brenna* re di
» Gerusalemme, unito al cardinal *Gio-*
» *vanni Colonna* con un buon esercito di
» cavalieri e fanti. E perciocchè non ba-
» stava a farlo ritirare dagli stati della
» Chiesa, mise insieme un'altra armata,
» alla testa di cui pose Tommaso da Ce-
» lano e Ruggieri dell'Aquila già banditi
» da Federico, con disegno di portar la
» guerra nel cuor del Regno (1) ».

Federico intanto approdò in Limisson, nell'isola di Cipro, tenuta allora dal giovinetto Enrico di Lusignano sotto la tutela di Alisa di lui madre e di Giovanni d'*Iblin* signor di Bairut. Appena sbarcato in quell'isola spedì tutta la sua cavalleria in Tolemmaide, affinchè avuto tempo di rinfrancarsi dalle pene di sì lunga navigazione, avesse potuto quella meglio prestare il servizio militare. Quindi per mezzo di un suo ambasciadore inviò al signor di Bairut una lettera così espressa:

Signor Zio Onorando.

« Servirà la presente a darvi parte del
» nostro arrivo qui in Limisson, incami-
» nati verso la Soria al soccorso delle
» genti di G. Cristo Nostro Signore. Pri-
» ma della nostra partenza abbiamo desi-
» derio di vedervi insieme co'signori vo-
» stri figliuoli, ed anche il re, tutti miei
» amatissimi cugini, per abbracciarli, e
» conoscerli di presenza. Desidero anche
» abboccarmi con voi per discorrere del
» soccorso, che pretendo dare alla Cri-
» stianità, volendo in ciò il favore, e con-
» siglio vostro, come di persona leale,
» e tanto congiunta di sangue. V'attendo
» senza indugio, perchè la necessità del
» mio soccorso, non ammette alcuna di-
» lazione —

Nipote affezionatissimo
FEDERICO *Imperatore* (1).

Quantunque i consiglieri di Giovanni *d'Iblin* lo avessero dissuaso dal presentarsi all'imperatore e dal prestar fede ad uno scomunicato e nemico della cristianità, tuttavia egli credette di dover corrispondere all'invito e di recarvisi coi suoi figli e numeroso seguito, e tutti furono ricevuti con simulati segni di stima e di amorevolezza. Dopo una breve conferenza vennero licenziati ed invitati a pranzo pel giorno seguente. L'imperatore seduto in capo di tavola, obbligò il signor di Bairut di assidersi alla sua dritta, ed il vecchio signor di Cesarea, contestabile di Cipro, al lato sinistro. Dall'altro canto fece sedere il picciolo re Enrico di Lusignano col marchese di Monferrato dalla parte destra, ed un principe di Alemagna dalla sinistra: fece poi collocare poco discosto i signori e baroni di Cipro in una tavola separata, onde li avesse potuto vedere e conoscere meglio, ma costoro che riputavansi ben degni di sedere alla stessa tavola dell'imperatore, se ne mostrarono risentiti. Al terminar del pranzo si recarono in sala tutti i capi da guerra dell'imperatore, ed i soldati s'impadronirono delle porte del palazzo. Allora Federico mutando linguaggio con tuono imperioso ad alta voce indirizzò un tal discorso a Giovanni *d'Iblin*; « *Prima io voglio, che mi consegniate Bairut, fortezza della quale (essendo situata nel regno di mio figliuolo) a me se n' aspetta il comando, insino ch'egli sia pervenuto in età maggiore, non essendo nè regola di buon governo, nè prudenza politica il lasciar le fortezze proprie in arbitrio degli altri. Voglio poi, che mi rendiate conto di tutte le rendite di questo regno, avendone per lo spazio di dieci anni voi, e vostro fratello tenuta la sopraintendenza. Queste*

(1) Muratori *Annal. d'Italia* loc. cit. pag. 195.

(2) Giblet *Storia de' Re Lusignani pag. 47.*

Digitized by Google

entrate sono di mia ragione, e a me per le leggi imperiali solamente s'appartengono. A tale intimazione il signor di Bairut, con un sogghigno che indicava sdegno e disprezzo rispose con discorso grave ed energico; *Sappia la Maestà Vostra, ch'io posseggo Bairut a giusto titolo, come mio feudo diretto concessomi da Madama Isabella figliuola del re Almerico, già mia sorella uterina, e diretta erede del reame di Gerusalemme, rinunciatale anche in iscambio la carica di contestabile. Lo posseggo dippiù, come fabbricato, e rinnovato da me con l'aiuto degli amici, e con le mie entrate di Cipro; non ricevuto altro che le rovine, ricusate in dono da' cavalieri dello Spedale e del Tempio. Pure se Vostra Maestà intende diversamente io sono pronto di venire in giudizio sottoponendomi a quanto deciderà l'Alta Corte di Gerusalemme. Quanto alle rendite di Cipro tutte sono pervenute nelle mani della regina Alisa, alla quale s'aspettano per le nostre leggi, come tutrice del figliuolo, e di questo ancora mi rimetto ad ogni decisione dell'Alta Corte di Cipro. Del rimanente, nè per timore della prigionia, nè della morte farò cosa indegna di Cavaliere* (1). Federico vieppiù irritato gl'indirizzò delle minacce, ed era vicino a qualche precipitosa risoluzione, se a' prieghi, ed all'interposizione di prudenti personaggi non si fosse placato. Ma poichè poco valse la mediazione di que' principi a far rimuovere il signor di Bairut dalla sua opinione (il quale voleva assolutamente dipendere dal giudizio dell'Alta Corte di Gerusalemme), così si determinò Federico di prendersi in ostaggio i figliuoli del signor di Bairut, obbligandosi con giuramento di riceverli e trattarli da cavalieri e come cugini, e di licenziarli tostochè Giovanni *d'Iblin* si fosse in Tolemmaide presentato all'Alta Corte. Ma appena egli si partì, Federico calpestando ogni dovere fece porre in ceppi gli ostaggi, trattandoli a peggior condizione degli schiavi. Tale attentato gli attirò l'odio di tutti coloro che lo seguivano, poco avendosi da sperare da uno spergiuro, che per contentare i suoi capricci più non distingueva il parente dall'inimico. Dopo varie discussioni l'imperatore cercò di riconciliarsi col signor di Bairut; *promettendogli stretta alleanza ed amicizia; che gli avrebbe restituito i figliuoli, ponendo in un eterno obblìo tutte le differenze passate, e che nelle sue pretensioni si sarebbe rimesso a quanto decidessero le Corti di Cipro e di Gerusalemme; che restituirebbe tutte le città e fortezze del regno al re Enrico di Lusignano, lasciandole in governo o alla regina, o al signore di Bairut, o a qualunque altro nominato dall'Alta Corte, fino all'età legittima del Re; che Giovanni d'* Iblin *dovesse seguirlo in Asia con un certo numero di soldati a sue spese ec.; infine che per l'osservanza e guarentìa di questa pace s'offrivano d'ambe le parti i Cavalieri dello Spedale, del Tempio e dell'ordine Teutonico* (2).

Subito che Federico ebbe stabilito quest'accordo si trasferì da Cipro in Tolemmaide, ove al suo arrivo trovò che il papa avea già spediti gli ordini al patriarca di Gerusalemme ed ai gran-maestri degli ordini, che (siccome abbiamo ricordato) non l'avessero affatto riconosciuto. I soli Templari eseguirono scrupolosamente questo comando, ma i Teutonici ne furono inosservanti. Federico si recò in Jaffa il giorno 15 novembre fornito più di scomuniche che di forze militari. Temendo di rimaner abbandonato sulle arene della Palestina dall'armata cristiana, presso la quale non trovò quella obbedienza e rispetto, che gli bisognava a poter condurre a fine quella tanto sospirata impresa, fu obbligato di acconsentire, che il consiglio di guerra, senza nominare il nome dell'imperatore, desse gli ordini *in nome di Dio e della Cristianità.*

In mezzo a queste traversie giunse una lettera che annunziava all'Imperatore che l'armata de' Guelfi, comandata da Giovanni di Brenna, devastava le città e castelli della Puglia, bruciava i villaggi, rapiva il bestiame, e faceva de' prigionieri. Gregorio IX, dal suo canto non cessava di lagnarsi con tutta l'Europa di Federico e della crudeltà de' suoi guerrieri. « Vedete, io vi prego (egli dice ad uno » de' suoi Legati) se v'ha dolore simile

(1) Vedi Giblet, *Storia de' Re Lusignani* lib. I pag. 51 segu. ediz. di Bologna del 1647.

(2) Vedi *Sanutus* lib. III part. IX cap. XI.

Digitized by Google

a quello che mi affligge. La Chiesa romana avea innalzato e ricolmato d'onore un figlio, ch'ella sperava dover essere il suo difensore contro le nazioni barbare; eccolo al contrario divenuto » nostro nemico e nostro più fiero persecutore. Non gli bastano delle ingiurie e delle ingiustizie ch'egli ha commesse in persona degli Ecclesiastici, » e non teme d'impiegare i Saraceni per » invadere il patrimonio della Santa Sede: e quel ch'è più deplorabile ancora, s'è che, ligato in amicizia cogli » Infedeli, egli prodiga loro i suoi favori, mentre che palesa il suo odio contro i Cristiani, in rovinare le case dei » Templari e degli Spedalieri, che hanno fin qui conservati gli avanzi di Terrasanta. Non è che per suoi ordini che » la pace fatta co'Saraceni d'Occidente, » è stata violata; egli s'è collegato ad essi » per esercitare mille ostilità contro quei » del Tempio e dello Spedale. I Templari avendo ricuperati gli effetti che i » Saraceni loro aveano involati, fin al » valore di 6 mila marche d'argento, il » Conte d'Acerra suo luogotenente, gliele ha tolte per violenza e le ha rendute » agl'Infedeli, nella persuasione che questi cavalieri, secondo i statuti del loro » Ordine non oserebbero difendersi a » mano armata contro di lui. Quest'Uffiziale, persecutore de' due Ordini, gli » ha spogliati di molte terre, e presume » annientare i privilegi ch'essi hanno » dalla S. Sede, per sottometterli alla » giurisdizione imperiale. Egli ha renduto a' Saraceni cento schiavi che questi cavalieri aveano in Sicilia e nella » Puglia senza far loro alcun risarcimento, preferendo i settarî di Maometto » ai Servi di G. Cristo. Noi aggiungiamo » ancora con dolore, che se Federico s'è » imbarcato con sì poca gente, ciò fu per » armare contro di noi un numero altrettanto più considerevole di Cristiani e » d'infedeli, e ad oggetto di non lasciare » alcun dubbio sulle sue cattive disposizioni a nostro riguardo (1)» — Tali erano i sentimenti del papa sulla condotta di Federico: e questo principe, ch'avea dichiarato altamente ch'egli sarebbesi impegnato alla difesa di Terrasanta piuttosto come un Templare che come un Sovrano; e questo stesso che disegnava di sagrificar tutto se medesimo in Palestina, ora faceva sentire al pontefice, ch'egli non era schiavo della sua parola.

Al suo arrivo in Palestina, Jaffa fu fortificata, senza che Federico facesse alcun tentativo ostile contro il sultano *Maleck-Camel;* anzi gl'inviò pel suo segretario il donativo della sua spada e della sua corazza; protestando che non l'avrebbe giammai adoperate contro di lui — Indi ambidue conchiusero una tregua per 10 anni, 5 mesi e 40 giorni, in virtù della quale il sultano *Maleck-Camel* restituiva all'imperatore la Città Santa, e con essa Bettelemme, Nazaret e tutte le piazze situate lungo il cammino fra Jaffa e Gerusalemme; e con queste le città di Sidone e di Tiro. Accordavagli pure la facoltà di poter edificare i castelli di Joppe, di Cesarea, di Monforte, di Castelnuovo ec. Fu stabilito che i prigionieri sarebbero dall'una e dall'altra parte posti in libertà: e che i Saraceni potessero entrare in Gerusalemme a visitare il S. Sepolcro, solamente disarmati e giammai di notte tempo — A questo trattato non v'intervenne che il solo gran-maestro dell'Ordine Teutonico, e sembra cosa strana di essere stato sottoscritto dal solo sultano di Babilonia, senza l'intervento ancora di quello di Damasco. Appena conchiusa la pace, Federico si risolse di ritornare ne'suoi Stati d'Italia, di Puglia e di Sicilia. Ma prima di abbandonare la Terrasanta, volle prendere il possesso del suo Regno di Gerusalemme — Qual fu la sua sorpresa nel sentire che il Patriarca non solo negava d'intervenire a questa cerimonia, ma che avea dato ordine all'arcivescovo di Cesarea di mettere la città in interdetto in caso ch'egli vi entrasse?... Non pertanto Federico benchè gravato di traversie e di scommuniche, immobile e risoluto si dispose a cingersi le tempia col diadema del Regno di Davidde (v. l'anno seguente).

— Tra gli avvenimenti più notabili di quest'anno furono la distruzione del casale di *Gaudiano* nella Puglia in Diocesi di Melfi (2) che per fellonia fu fatto distrug-

(1) *Matth. Paris Hist. Angl. ad hunc annum.*
(2) Il vescovo di Melfi era feudatario del castello *Gaudiano* per concessione del du[illegible] *della R. Zecca an. 1295 let. B.*

Digitized by Google

gere da Federico innanzi alla sua partenza per Sorìa (maggio): l'altro fu una terribile eruzione vulcanica avvenuta nell' isola d'Ischia, che fu quasi interamente rovesciata. Vi perirono in essa circa 700 persone (1).

1229. Federico dopo aver nell' anno precedente sottoscritta la tregua col sultano *Maleck-Camel* si diresse sopra Gerusalemme, e alli 17 marzo vi fece la sua entrata. Nel giorno stesso il sunnominato arcivescovo di Cesarea, obbediente al Patriarca, scagliò l' interdetto sulla città e sul S. Sepolcro. Il suo maresciallo di corte, Riccardo Filangeri (2), con 500 armati avea preceduto il suo arrivo e già consegnato avea al Sultano una lettera speditagli dall'imperatore, la quale fu sì ben accolta dal sultano, che volle accompagnare la risposta con magnifici doni di elefanti e di camelli — Il giorno seguente (18 marzo) Federico vestito degli ornamenti reali con solenne pompa si rendette alla Chiesa della Risurrezione con numeroso seguito e corteggio. Il tempio era parato a lutto, vuoto di preti ed una corona era sul grande altare (3). Ivi dopo aver Federico con un discorso lungo e vibrato rappresentate le ragioni giustificative della sua condotta e delle sue persecuzioni, avanzandosi verso l' altare s'impose sul capo la corona del regno di Gerusalemme fralle acclamazioni de' Tedeschi. Lungo sermone profferì poi in di lui lode il gran maestro dell' ordine Teutonico, usando primamente la lingua tedesca e poi la francese. — Dopo il pranzo fece chiamare dinanzi a sè due vescovi inglesi ed i gran maestri degli Ordini; ingiungendo loro la riscossione delle imposte onde poter fortificare Gerusalemme; ma costoro risposero bisognarvi pensare qualche tempo prima di consultarlo. Scrisse nello stesso giorno agli Stati imperiali, alle potenze europee ed allo stesso papa, d'aver conchiuso delle trattative co'Saraceni, spacciando che desse erano gloriose pel suo onore e vantaggiose per la S. Religione — Il giorno susseguente partì per Jaffa, ove non a torto si mostrò molto malcontento de' Templari e degli Spedalieri ; poichè queste due società cenobitiche-militari aveano fatto conoscere segretamente a *Maleck-Camel* tutti i piani della guerra; cosicchè sarebbe stato molto facile al Sultano di far prigione lo stesso Federico, mentre andava in processione sulle rive del Giordano (nelle cui acque dicesi essersi lavato in segno di aver sciolto il suo voto): ma queste segrete intelligenze sembraron così vili a quel sultano che ne passò avviso allo stesso imperatore! Gravi contese dovette egli soffrire, prima che si partisse dalla Palestina, eccitate dal Patriarca di Gerusalemme, da'cavalieri Templari e dagli Spedalieri di S. Giovanni d'Acri. Uscirono in campo per cinque giorni; ma Federico non potè trarne vendetta, come bramava. Nulladimeno spogliò l'armeria di Acri, ove si conservavano in deposito le armi de'crociati, e parte le trasportò seco, e parte le mandò in dono al Sultano — Minacciato Federico di perdere le corone d'Italia e di Sicilia il giorno 1 maggio si partì da'Santi luoghi per l'Italia; distruggendo quante galere si ritrovavano nel porto di Acri. Lasciò Gualtieri da Brenna, o secondo altri, Riccardo Filangeri suo maresciallo per governatore di Gerusalemme. Alla sua partenza

(1) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1228.*

(2) La nobilissima famiglia Filangeri trasse il suo ceppo dalla Casa Normanna di Sicilia, e, secondo gli scrittori, dal normanno Turgisio che nel XI secolo trasportossi in Italia col suo figlio Angerio, ambidue prodi guerrieri. I discendenti di costui si dissero *Filangeri*, quasi *figli di Angerio*. Questa famiglia fu molto devota e partigiana della casa Sveva ; la quale come apparisce dalle carte dell' archivio del Regno, tenne in feudo Avellino col titolo di Conte, di Abriola, Bagnano, Candida, Casapuzzana, Castelvecchio, Civitavecchia, Chiusano, Frigento, Gesualdo e sua baronia, Montemarano, Lapia, Paterno e Prato, S. Barbato, Solofra, Tito, Montemarano e Vietri. Occupò sempre le prime cariche dello Stato, e sotto al reame di Federico II fu decorata dell' ufficio di Capitan generale del Regno, d' ambasciadore dell' imperio in Germania, di Maresciallo, di Falconiere, di Ciamberlano ec.—Riccardo fu marito di Giacoma Cotona. Il suo palagio era sito in Napoli precisamente nel luogo dove fu fabbricata la chiesa di *S. Andrea a Nido, in cujus solo erat aedificatum Palatium Riccardi Filangerij*, siccome scorgesi dalle carte dell'arch. della Regia Zecca an. 1271 lit. A. fol. 85.

(3) Niuno prelato si piegò a volerlo incoronare, perchè scomunicato ; ma egli nello stesso tempo fece cacciare dal tempio tutti coloro che lo riguardavano per tale, e sostituì a quel posto altri ministri con incarico di raccogliere le elemosine, ed i legati de' fedeli pel Santo Sepolcro — In tale ricorrenza ancora i Francescani ed i Domenicani presero occasione di predicar con violenza contro l'imperatore ; ma in castigo furono espulsi dal regno di Sicilia, di cacciati dalle cattedre ed i più sediziosi vennero in pubblico severamente flagellati. — V. Rainal. *annal. eccles.* 1229 num. 30. Matth. Paris ec.

Digitized by Google

gli abitanti di S. Giovanni d' Acri cantarono gl' inni di liberazione.

Ritornato a Cipro vi stabilì cinque reggenti, a' quali per loro sicurezza lasciò una porzione de' suoi soldati, ordinando a quei di tenerne la reggenza fino alla maggior età del re; quindi proseguì il suo viaggio per l' Italia, ed approdò felicemente a Brindisi sulla fine di maggio, e da questa passò a Barletta ove si trattenne per qualche settimana (1). Al suo arrivo a Brindisi trovò tutto in allarme; poichè durante la sua assenza una crociata era stata predicata contro di lui, e Giovanni di Brenna s' era posto al comando de' *chiavesegnati* per rovesciarlo (2) — Nel cuor del verno avea costui incominciata la guerra, e posti in rotta gl' Imperiali, s' era già impadronito di tutta la Terra di Lavoro sino alle vicinanze di Capua — La città di Gaeta fu intimata a rendersi, e la Cittadella che con tanta cura e spesa era stata munita dall' imperatore, fu diroccata, ed i rottami di essa vennero interamente gittati in mare. Per una tale bisogna, Federico alla testa degli Arabi di Lucera e di que' pochi *crocesegnati*, che seco avea condotti, si recò nel mese di settembre a Capua e da questa a Napoli, dove radunò danaro e truppe, e finalmente uscì in campagna. Giovanni di Brenna fece assediare Cajazzo ed Isernia, e si ritirò a Teano; ma Federico valorosamente riacquistò tutto l' occupato. Si trasportò ad Arce nel mese di agosto e spedì da colà la truppa al riacquisto di Sora. Gratificò gli Arcesi per la fedeltà mostrata e fra le altre disposizioni datevi ordinò, che questo paese fosse ben tosto riedificato, e che alla fortezza si desse nuova forma. Il tutto fu eseguito, e la seguente iscrizione rinvenuta in Arce ne fa pienissima fede;

FRIDERICUS ROM. IMP.
SEMPER AUG.
ARCIM ET ROCCAM CUM
FORTELITIIS AD NOVAM
PROPUGNACULI FORMAM
RESTITUIT AN. MCCXXXI.
CURANTE RAHONE AZIA
CASTELLANO (3).

Dopo la sua dimora in Arce, Federico si recò ad accamparsi in que' contorni, e di mano in mano riconquistò Alife, Venafro e Solmona, per mettere alle strette il duca Rinaldo di Spoleti comandante di questa piazza. Riacquistate le terre di Arce e di S. Germano, il territorio Cassinese, Presenzano, Teano, Rocca di Bantra, Arpino e molti altri castelli, potè annunziare alle sue provincie rimastegli fedeli, di aver debellati i suoi nemici, e scriver loro: *Non expectatis, aut expertis viribus nostris in Campaniae finibus fugae sibi praesidium elegerunt. . . et quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occupaverant, Nos brevi dierum spatio recuperavimus* (4); e poichè la città di Sora non volle rendersi, fu presa d'assalto e data alle fiamme.

In Sicilia, la religione de' Templari continuava a soffrire pel suo attaccamento al papa. Essi furono i primi a sperimentare il suo sdegno, con essere saccheggiati, discacciati ed esposti a mille vessazioni egualmente che gli altri ecclesiastici (5).

(1) *Cumque sub finem maij, hoc anno 1229 Brundusium appulisset, ac tres septimanas ad Barolum quiescens, sese refecisset, venit ad eum Conradus Guiscardus, Spoleti dux. Tum conjunctis viribus ambo, Joannem Brennensem, qui Cajazzum obsidebat, in fugam conjecerunt.* — Così il *Crusio Annal. Svevic.* lib. 1 part. III.

(2) I soldati del partito *guelfo* portavano il distintivo di due chiavi sull'omero: i soldati dell'imperatore denominati *ghibellini* vi portavano la croce. I primi furono chiamati *chiavesegnati* ed i secondi *crocesegnati*. Giovanni di Brenna avea già conquistato molte città e castelli nella Puglia, e s'era inoltrato sino a Gaeta il cui castello adequò al suolo; quello stesso che poco tempo prima Federico avea fatto riedificare. S' impadronì de'beni del monistero di Montecasino, di S. Germano e delle altre piazze convicine. Le sole città di Fondi e di Capua si sostennero, ma Aquino (senza la cittadella), Alife, Telese, Arpino e Sora caddero nelle mani de' guelfi.

(3) La nobilissima famiglia *Azzia* di Capua, fu una di quelle che seguirono le parti della casa Sveva. Rahone d'*Azzia* fu creato da Federico Castellano di Arce nel 1229 (v. *Riccardo da S. Germano*), e nel 1237 per ordine di quel sovrano gli vennero affidati in ostaggio i ribelli di Padua: *Rago de Aczia baro in principatu inter illos quorum custodiae comittuntur obsides Paduae. (Ex regist. Arch. R. Siclae sig. in an. 1239 fol. 43).* Landolfo d'Azzia, fu uno de' ribelli e seguaci di Corradino nel Regno; siccome abbiamo osservato nelle carte della R. Zecca *sign. in an. 1299 lit. A. fol. 9.*

*** *Landolphus de Aczia de Capua miles inquisitus, quod cum banderia Conradini associavit multitudine equitum et peditum, accesserit ad terram Montis Marani* (città in Principato Ultra), *obtinet a Rege Carlo II indulgentiam.*

(4) *Riccard. de S. Germano ad an. 1229.*

(5) *Guill. Tyrii continuat. ad Histor. Hierosolym.*

Digitized by Google

Fin allora Gregorio IX s' era contentato di scomunicarlo, senza eseguire le minacce che gli avea fatte di passar più oltre; ma sulla fine di quest'anno, egli dichiarò tutt' i suoi sudditi di Sicilia assoluti dal loro giuramento di fedeltà, e ciò, tralle altre ragioni, per aver spogliato de' loro beni i Templari e gli Spedalieri di questo Regno. Già Federico avea dato il guasto sino alle porte di Roma, allorchè fu consigliato dal re di Francia di piegarsi ad un accomodo. Egli ascoltò quest'avviso tanto più volentieri, in quanto che i suoi partigiani gli facevano temer la sorte d' Ottone IV, suo predecessore, che in uguale caso era stato abbandonato dai principi di Germania. Per la qual cosa egli spedì al papa gli arcivescovi di Bari e di Reggio offrendo, in veduta d'essere riconciliato, un' intiera sommessione alle volontà del pontefice, con promessa di soddisfare soprattutto ciò che si poteva da lui ripetere con giustizia. E per dimostrare ch' egli agiva di buona fede, rendette e confermò a' Templari, a preghiera di Fra Ermanno di *Perigord*, Percettore dell'ordine in Calabria, una parte di ciò che loro era appartenuto in Sicilia, specialmente sul territorio di Lentini, tutte le terre, foreste, diritti di pescagione ed altri privilegi accordati da Rinaldo conte di Modica; tutt'i beni dipendenti dalla chiesa di S. Leonardo del Tempio *in eodem tenimento Lentini*, il casale di Realmastro (*Rehalmastri*) *in eodem tenimento Lentini*; la chiesa di S. Bartolomeo *eiusdem domus Templi*; la terra denominata di Costumera, *in confinibus casalis de Bulgarano in eodem tenimento Lentini*, con tutt' i loro diritti e dipendenze; sul territorio di Paternò, ai piedi del monte Etna, le terre, giardini, molini, diritti di pescagione, ed altre donazioni fatte dal conte Pagano *Patrisio*; ai contorni di Butera, oltre i due Casali *Maltanes et Arnadenese*, e tutto ciò che si trovava compreso nel privilegio del conte d'Ocria conte di Butera, cioè il diritto di pastura, la *fida* delle foreste, la libertà del porto, con l'esenzione de' diritti ch' erasi nel costume di levare; presso Siracusa, il castello Magrentino, immune da ogni servitù, secondo la donazione che ne' era stata fatta da Gualtieri da Caltagirone della stessa Casa del Tempio (1).

Non ostante questa restituzione e lusinghe che l' imperatore faceva per essere riconciliato, il papa che conosceva il suo genio, ricevè con molta freddezza i suoi deputati, e loro rispose: *Come fare la pace con un principe che non ha giammai mantenuta la sua parola? sarebbe mai prudenza quella di fidarmi al suo giuramento dopo tante proteste senza effetto?* Tuttavia Gregorio IX consentì ad assolverlo, a condizione ch' egli restituirebbe alla nobiltà, e soprattutto a' cavalieri del Tempio e dello Spedale, tutto quello ch' egli avea loro tolto, e col riparare i danni da lui cagionati. Che per sicurezza della sua parola, egli porrebbe in sequestro alcune piazze tralle mani del gran-maestro dei Teutonici, e che pe' torti ch' egli avea recati alla chiesa pagherebbe una gran somma di danaro (che alcuni fanno ascendere a 12 mila pezzi d' oro, altri a 20 mila).

1230. Trattato di S. Germano — Gregorio IX, desolato del ritorno precipitoso di Federico, lo ricolmò di rimproveri, e riguardò molto abbominevole la pace conchiusa cogl' infedeli. Ma allorchè vide che Federico, oltre i crociati ritornati con lui da Terrasanta, avea fatto prendere le armi ai Saraceni di Lucera, scelse il partito di temperare il suo sdegno e di entrare in negoziazioni con lui. L' arcivescovo di Reggio in Calabria, il gran-maestro de' Teutonici, ed il cardinal Pelagio recaronsi a tale uopo in Puglia. Determinati i patti, l' imperatore si trasportò in S. Germano, ove convocaronsi il Patriarca di Aquileja, i Vescovi di Salsbourg, di Ratisbona, di Palermo, di Reggio, di Bari, Leopoldo duca d'Austria e di Stiria, ed altri principi di Germania — Quivi l' imperatore vittorioso nel dì 23 luglio giurò nella *maggiore* Chiesa di S. Germano, in presenza di due cardinali Legati Giovanni vescovo di Sabina, e Tommaso prete del titolo di S. Sabina, da una parte; e da Tommaso conte d'Acerra con altri prelati e signori dall' altra, le seguenti condizioni; « Che » l'imperatore Federico perdonar doves-

(1) Vedi Roch Pirro *Sicilia sacra* to. 2 pag. 936 edit. Panormi 1733 in fol. — Quest' atto porta la data del mese di settembre indict. IV. *Datum in Castris apud Avellinum*.

Digitized by Google

» se a tutt' i suoi nemici ch'aveano prese » le armi contro di lui — Che restituirebbe alla Romana Chiesa tutt'i luoghi » ad essa appartenenti e conquistati dai » suoi generali, non che i beni de'Templari, e degli Spedalieri — Che avrebbe parimente renduto ai baroni ed a » tutt'i vassalli ribelli i loro beni — Che » i benefici si dessero per elezione in Sicilia, e di non permettere che i prelati » si tenessero in seguito discosti dalle loro » sedi — Che nessun chierico sì nelle » cause civili che criminali, potesse esser » tradotto innanzi un tribunale laicale, » e neppur l'esservi accusato di un delitto, fuorichè non fosse causa feudale » scevra di criminalità — In fine, che » tutt' i beni chiesastici fussero esenti da » ogni imposta, e che tutte l'elezioni, » nomine o postulazioni regolerebbonsi » giusta i statuti del Concilio Generale (1) ».

In cotal guisa fu posto fine alle lunghe e strane turbolenze, nelle quali trovavasi questo Regno diviso in due parti; alcuni seguendo chi abusava della Croce, ed altri seguendo chi stringeva le Chiavi. Per lo che sconvolte le Divine ed umane cose, vi si videro sventolar da una parte le bandiere de'Crocesegnati, e dall'altra quelle de'*Porta-Chiavi*, e per colmo di sciagura non mancò fra queste e quelle farsi vedere la *luna crescente* (2).

Dopo la ratifica del trattato l'imperatore Federico partì da S. Germano nel 31 luglio; ove nello stesso giorno il prenominato Leopoldo duca d'Austria e di Stiria, venne a morire in questa Città *(naturali morte defecit)*: il di lui cadavere fu trasportato in Germania, e le viscere furono onorevolmente tumulate presso Montecasino (3). Federico intanto nel lasciar S. Germano si diresse sopra Aquino, e da questa al castello d'Arce ove ingiunse ai conti di Aquino di restituire all'abate Cassinese i castelli di Pontecorvo, di Piedimonte e di Castelnuovo. Indi nel mese d'agosto recossi a Ceperano, ed in essa passò a rassegna la sua fanteria e cavalleria, che fece manovrare sotto i suoi ordini — A'28 agosto, venuto a riconciliazione col papa fu nella chiesa di S. Giustina di Ceperano, sciolto dalle censure insiem con tutt' i suoi partigiani dal vescovo di Sabina; per lo che nel dì 31 agosto si rendette in Anagni per abboccarsi col papa (4) — Affinchè il mondo scorgesse la sincerità della pace stabilita, Gregorio IX quivi invitò Federico, ed onorevolmente ve l'accolse nel dì 1 settembre. Desinarono essi insieme in presenza di Ermanno de Saltza gran-maestro de'Teutonici, dopo di che ebbero a favellare di rilevanti affari: *in Papali Camera consilio longo tenuere diu.* L'indomani Federico prese commiato dal pontefice e da'cardinali, e ritornò ben soddisfatto alle sue tende. Nel giorno dopo recossi a pranzo in S. Germano, ma ne ripartì ben presto per Capua, e da questa si ricondusse a Melfi, ove al suo arrivo trovò esser ivi trapassato il re di Tessalonica (5). Intanto i prelati ed i principi della Germania (che vedemmo esser intervenuti al trattato in S. Germano) si restituirono ne'loro paesi. Approssimatosi poi il mese di dicembre Federico celebrò in Apricena nella Puglia la festività del S. Natale.

— Tenne poi in quest'anno l'imperatore Federico due trattati di alleanza coi Sovrani stranieri — Il primo col re di Francia Ludovico IX contro l'Inghilterra, e l'altro col principe de'Saraceni *Abbuisach.*

Col primo prometteva l'imperatore al monarca Francese di non entrare in veruna trattativa con quello d'Inghilterra, la quale potesse ledere i diritti del re Ludovico: che non accoglierebbe nessun ribello inglese ne' suoi regni, che anzi l'avrebbe fatto arrestare appena avutone sentore. Agli stessi patti obbligavasi Ludovico IX; e Federico mercè un tale accordo

(1) *Riccard. de S. Germano Chron. ad an. 1230.*

(2) Il *Muratori* onde additare la stranezza delle cose avvenute dal 1227 in poi, dice in un luogo: *Non potrà di meno di non istringersi nelle spalle chi legge si fatte vicende*: e poco appresso: *Non si può leggere senza patimento la storia di questa maledetta discordia piena d'invettive, e calunnie dall' una all' altra parte, e quel ch' è peggio, di tanti guai de' Popoli, e danno della Cristianità* (Muratori annali d' Italia to. VII pag. 197, 198). Questa è quella storia, che in una parola molto espressiva, fu da Federico chiamata *prossima turbazione del Regno: quae proximae turbationis Regni* nella sua Constituzione *Cum concessiones et pr.vilegia omnia ec. tit. XXIX.*

(3) *Riccard. de S. Germano loc. citat.*

(4) *Riccard. de S. Germano loc. citat.* — *Inveges Annali di Palermo part. III pag. 574.*

(5) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1230*

Digitized by Google

andava ad assicurarsi viemmeglio il possesso di Gerusalemme ed a sistemare gli altri suoi affari europei.

Nell'altro trattato poi con *Abbuisach* stabilirono insieme. « Che gli schiavi reciprocamente fossero sciolti in libertà; di rimaner libero ed aperto il commercio ai mercatanti cristiani ne' porti dell' Africa, senz'essere molestati nell'andata e ritorno; che i Maomettani nell'arrivare negli Stati dell' Imperatore, otterrebbero il rilascio del 10 per 100 sopra le loro derrate; che tale alleanza perdurarebbe per 10 anni, dando la facoltà ad *Abbuisach* di poter mandare in Corsica un governatore musulmano, a condizione però di dover quello restituire tutte le prede marittime fatte dagli Africani sopra i Cristiani; ed infine, che rimarebbero esclusi da tale convenzione Genova, Pisa, Marsiglia e Venezia, dal perchè queste nazioni commerciali già aveano stabiliti i loro particolari trattati col Califfo d' Egitto (1).

— Fra Ermanno de Petragers è creato gran-priore degli Spedalieri in Messina = 2.

1231. Rainaldo, duca di Spoleti cadde in disgrazia dell'imperatore, come sospetto di essersi accordato col papa e che con lui passasse delle segrete intelligenze. Di tale opinione è il Muratori (2): ma sembra altronde che per la sua avarizia avesse malmenato l'erario regio, e come vicario del regno, abusando della sua autorità, renduto avesse venali le grazie e la giustizia. Che che ne sia, egli è indubitato, che per rovinarlo prese il pretesto di chiamarlo a dare i conti della sua amministrazione, e con questa occasione abbiamo da *Riccardo di S. Germano* l' ordine e proseguimento della inquisizione da lui intentata nel mese di gennaio così espressa: *Imperator suas literas mittit ad Stefanum de Anglona Terrae Laboris Justitiarium ut diligenter inquirat de promissibus Imperiali Curiae factis*, et si qua post transfretationem suam facta sunt concessionum privilegia per Rainaldum ducem Spoleti, sive suo, sive ipsius sigillo signata aliquibus personis, ea Imperiali Curiae *usque ad festum Purificationis Beatae Virginis praecipiat praesentari, alioquin ex tunc in antea, nullam habeant firmitatem* (3). Durò la sua causa sino al mese di maggio di quest'anno, allorchè *cum posset Imperator sufficientem ponere rationem, vel fidejussoriam cautionem praestare, apud Fogiam jussu Imperatoris captus est, et custodiae traditus, ac bonorum omnium amissione mulctatus*: laonde Bertoldo fratello di Rainaldo duca di Spoleti si riparò in Antrodoco (4).

— Nel mese di febbraio Federico s'incamminò a Taranto, ove dispose di tenere un parlamento generale. Nel tempo stesso la pestifera setta de' Patareni (v. an. 1224) agitava piucchè mai la metropoli del cristianesimo. Ma il zelante pontefice Gregorio IX fece dare alle fiamme i più ostinati, e i più penitenti mandare a' monisteri di Montecasino e della Cava a piangere i loro errori. Napoli infettata pur anche da quei medesimi settarî, ne fu resa monda mercè lo zelo dell' imperatore, il quale vi spedì l' arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo Maresciallo, che ne imprigionò un buon numero. Severi gastighi furono da Federico intimati anche agli eretici di Lombardia: doveano costoro aspettarsi egualmente le fiamme, o almeno il taglio della lingua per una punizione più lieve — Impose poi per tutto il regno una *colletta* generale.

Le campagne della Sicilia soffrivano intanto un' orribile devastazione dai bruchi o cavallette. A poter in parte allontanare questo flagello, Federico ordinò nel mese d'aprile che i suoi vassalli del regno avessero raccolti e bruciati questi insetti. Impiegò a tale operazione quattro giurati. Ogni uomo dovea raccoglierne quattro tomola (*quatuor tumulos de brucis*) innanzi il levare del sole; ed in mancanza un oncia d' oro. Chiunque poi fosse stato negligente a quest' ordine, dovea in pena versare 100 oncie d' oro al fisco imperiale. Nulladimeno tutti gli sforzi, e prov-

(1) *Leibnitz Cod. Diplomat. juris gentium pag. 13.*
(2) *Annali d'Italia to. VII an. 1231 pag. 206.*
(3) *Chron. Riccard. de S. German. ad an. 1231, pag. 600 to. II. Bibl. Sicul.*
(4) *Riccard. Cronic. loc. cit. pag. 601.* Invano nel mese di giugno, e poi in quello di luglio adoprò il papa le sue lettere a placar verso di lui l' animo di Federico, che allor lo fece scarcerare, per esiliarlo dal regno. Il di lui fratello Bertoldo nel luglio del 1233 gli rese Antrodoco. *Exercitus Imperialis Introducum, in quo Bertholdus se contra Imperatorem receperat, obsidet et devastat. — Riccard. loc. citat.*

Digitized by Google

vedimenti furon vani. Si ricorse alle processioni di penitenza dal primo giovedì di Pasqua sino a Pentecoste. I bruchi finalmente disparvero dopo aver tutto devastato, e fu attribuito alle preghiere pubbliche la liberazione di questo flagello.

Orribile tremuoto in Terra di Lavoro e perfin nella campagna di Roma, ove crollò una porzione del Colisseo (1 giugno): le città di S. Germano e di Capua ebbero a soffrire più delle altre. Fu questa calamità interrottamente ripetuta per più di un mese (1).

— Federico, avea ricominciato in quest'anno a molestare ed a saccheggiare le possessioni de'cavalieri del Tempio e dello Spedale (2). Gregorio IX, obbligato di ricorrere anche una volta alle voci di dolcezza, lo scongiurò di riceverli in fine nelle sue buone grazie, di non ritener più lungamente le terre di cui esso gli avea sì ingiustamente spogliati. E non contento di agire da se stesso, diede la commissione all'arcivescovo di Palermo d'insistere ancora su quest'articolo presso l'imperatore (3); ma ciò fu vano. Egli ebbe il dispiacere di vedere tutti i suoi passi resi inutili. Questa inflessibilità era altronde più sensibile ai Templari, come quelli che aveano nel regno di Puglia e di Sicilia, egualmente che in Italia, de'beni considerevoli. Oltre di questi che erano in quistione, essi aveano in Trapani un ospizio che i medesimi ripetevano dalle liberalità di Ruggieri, conte di Sicilia (4).

—Memorabile compilazione delle CONSTITUZIONI del REGNO —La compilazione di questo Codice fu fatta per ordine di Federico dal famoso Pietro delle Vigne, segretario e gran cancelliere, che alle constituzioni di questo principe riunì anche quelle del re Ruggieri e de'due Guglielmi. Esso Codice fu principiato nel mese di giugno, e nell'agosto dello stesso anno fu pubblicato in una corte generale tenuta nella città di Melfi. Riccardo da Montenero giustiziere dell'imperatore ebbe l'incarico di farne la solenne promulgazione nell'isola di Sicilia: *Mense Augusti Costitutiones Imperiales Melfiae publicantur* — Questo Codice fu distinto in tre libri con in fronte una studiata prefazione; nella quale Federico dopo aver dichiarato di non conoscere altri sopra di sè nel temporale del Regno, che Dio solo, spiegò nettamente il suo disegno, qual era di richiamar dall'obblio le leggi politiche e civili del avolo, del zio e del cugino, v'inserì quelle spiegazioni, giunte e riforme, che prima, ed allora stimato avea, e stimava convenire alle circostanze del tempo e delle cose; per così dar riparo agli abusi introdotti, prima *propter imbecillitatem* di sua età, e poi *propter absentiam* (5).

Fu questo senza dubbio un bel colpo maestro, poichè Federico nel tempo stesso che la faceva da padrone, metteasi al coverto dal rimprovero di novatore, massimamente nel politico ch'era la parte più interessante dell'opera. Ma prima che si pubblicasse questo codice, il papa Gregorio per tema che l'Imperatore con una tal compilazione volesse sempre più contro del sacerdozio sfogar l'animo suo irritato per le passate turbolenze, gli scrisse nel dì 5 luglio 1231 una lettera in questi sensi: *Intellexerimus siquidem*, quod vel proprio motu, *vel seductus inconsultis consiliis perversorum*, Novas edere constitutiones *intendis*, *ex quibus necessario sequitur, ut dicaris ecclesiae persecutor, et obrutor pubblicae libertatis, sicque tibi contrarius, contra te, tuis viribus moliaris.... Sane si ad te forte moveris, timemus multum Dei gratiam tibi esse subtractam, dum sic patenter famam propriam*

(1) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1231.*

(2) *Tunc imperator, domorum hospitalis, et templi possessiones, quae in Regno sunt, et earum fructus jubet capi ad opus suum.* Così Riccardo da S. Germano nell'anno 1231.

(3) *Datum Reate* (Rieti) *IX martii pontif. an. V.*

(4) Si vede tuttora nella chiesa de' Carmelitani di Trapani la famosa immagine che fra Guerrego e tre altri cavalieri aveano portata da Oriente sopra una nave, nel disegno di adornare la loro chiesa del monte Aventino a Roma, e ch'essi furono obbligati di depositare in quest'isola — La statua è di un'altezza naturale, e rappresenta la B. Vergine che porta il Bambino sul suo braccio sinistro, scolpita in marmo bianco il più pregevole, e qual capo lavoro di una beltà sì perfetta. Dalle cifre caldaiche che sono al piede della statua, e sul lembo del panneggiamento, si scorge ch' essa fu terminata nell'anno 735 in *Endithet* da un prete della chiesa di Cipro. Essa richiama tuttora l'ammirazione degli stranieri, che si recano in pellegrinaggio presso i Carmelitani di Trapani.

(5) Constitut. Regni Siciliae, Proemium; *Post Mundi machinam* ec. *Cum igitur Regnum Siciliae, nostrae Majestatis HEREDITAS PRETIOSA, plerumque propter imbecillitatem aetatis nostrae, plerumque etiam propter absentiam nostram, praeteritarum perturbationum incursibus extiterit hactenus lacessitum; dignum fore decrevimus* ec.

Digitized by Google

contemnis et salutem: si vero impulsus ab aliis, miramur quod talibus Consiliariis acquiescas, qui spiritu vexati nequitiae intendunt Deo, et hominibus te *constituere inimicum, ut taceamus alia, silentio potius intelligenda quam verbo. Quae utinam a te tacite intellecta fortius in auribus cordis sonent, quatenus quieti tuae, ac famae nostrae provide consulens utrumque ab increpantibus populis serves immunem. Cum enim montes pacem susceperint, cur pauperes populi debent esse pacis expertes, ut in pace amaritudo amarissima sit eorum ut quis posset indurato corde ululatus, quos quodammodo praevidemus, tot flentium obaudire* (1)?

Da questa lettera il papa altro frutto non ritrasse, che una tal amara risposta, ch' ebbe per meglio con un' altra de' 28 luglio scusarsi con lui, che non doveva andar in collera, avendolo per puro spirito di carità ammonito. ed allora che fece Gregorio IX? Pubblicò nello stesso anno la raccolta de' 5 libri delle *Decretali* fabbricate sopra principî del tutto opposti (2) ad oggetto, che queste e non altre leggi s' osservassero in tutto l' orbe cattolico. — Due potenze, che lavoravano sopra principî assolutamente opposti non potevano nudrir sentimenti di sincera amicizia.

Ruggieri avea per l' innanzi fondato questo bel reame e l' avea reso indipendente; ma le sue leggi politiche erano feudali, le quali se producevano un certo ordine, tendevano sempre all' anarchia ed a produrre nello stato perpetue rivoluzioni e turbolenze. Esse confermavano ancora una distinzione odiosa e crudele fra i cittadini di un medesimo stato. L' ordine era falso, siccome falso era il bene, perchè la costituzione era difettosa nel vincolo dell' unione civile — Il suo nipote Federico fu quello che diede al reame una costituzione molto superiore al suo secolo. Le leggi de' Normanni suoi predecessori erano quasi cadute in dimenticanza, e per difetto di uso eransi pressocchè *irrugginite*. Federico dunque colla promulgazione del suo famoso codice portò il primo colpo all' oligarchia feudale ed alla giurisdizione che Roma pretendeva. Questo codice degno del suo grande ingegno, fu riputato sempre come la base della nostra legislazione, e come la norma costante in tutt' i tempi delle azioni, de' giudizî e de' tribunali. Egli si studiò di stabilire con un corpo di leggi i principî di un' amministrazione libera ed uguale, che assicurasse a ciascuna persona la libertà civile e la proprietà de' beni, ed incoraggiasse le arti e l' industria. Lo stato della società, come dicemmo, era allora feudale, ed ogni genere di violenze e di concussione era alla moda.

Federico volle poi servirsi del diritto longobardo, adottando pure qualche cosa del diritto romano, che cominciava a farsi sentire nelle scuole. Non curò il franco, ad eccezione del diritto de' primogeniti alla successione — Dopochè ebbe pubblicato il volume delle sue Constituzioni in un latino elegantissimo per quel età, ne fece fare una traduzione in greco, perchè il greco, ed il latino erano le lingue dominanti nel Regno di Puglia e di Sicilia, come quelle che continuavano ad adoperarsi in tutti gli atti pubblici (3).

(1) *Vide Epist. Gregor. IX ad Fridericum apud Rainal. to. XXI. Annal. ad an. 1231. p. 37 coll. 1.*

(2) *Talon Histoire du Droit Canoniq. chap. IX. pag. 44.* — La collezione delle Decretali fu dal suddetto Gregorio IX fatta compilare per mezzo del dotto S. Raimondo da Pennafort.

(3) Nella Real Biblioteca di Parigi conservasi di questa traduzione un forbitissimo antico esemplare al n.° 3370, che il *P. Montfaucon (Paleograph. Graeca pag. 489)*, sospetta esser del tempo dello stesso Legislatore. Mercè gli opportuni mezzi ed efficacia del dotto e chiarissimo marchese Bernardo Tanucci ministro di Stato di S. M. Carlo III Borbone, fu fatta estrarne una copia, che collazionata diligentemente da Giovanni Capponieri bibliotecario di Luigi XV re di Francia, e dall'abate Ferdinando Galiani, incaricato allora degli affari del Re a quella Corte, fu trasmessa nella prima Segreteria di Stato, ove fu conservata. La perdita dell' autografo latino è da imputarsi agli Angioini che tutta espilarono la Cancelleria Sveva e Normanna. Ne corsero in seguito per le mani copie di copie, ma qual più, qual meno adulterate o mancanti, o malamente trascritte. All' introduzione della stampa in Napoli si pensò ben per tempo a pubblicarne un' edizione, la quale uscì alla luce colla data de' 9 agosto 1475 — Un esemplare di questa prima edizione fu fortunatamente ritrovato nella Biblioteca de' PP. Certosini di S. Martino di Napoli, fatto poi di Real ordine passare nella Segreteria del Sovrano — Di questo esemplare l' eruditissimo sacerdote Giannandrea Serrao si servì per correggere in parte la constituzione *Praedecessorum*, cui nelle altre edizioni erasi guasto nommeno il testo, che 'l titolo. Abbiamo un Comento su di esse constituzioni stampate, fatto dal celebre giureconsulto Matteo d'Afflitto, che condusse a fine nel 1510, non immune da qualche errore, per colpa forse anche de' copisti ch'ebbero per lungo tempo il costume di non puntare, nè virgolare, e d' abbreviare frequentemente le parole. Altre edizioni, se ne fecero nel 1533, 1545, 1551, 1552, 1568, 1773

Digitized by Google

Codice di Federico II — L'intero volume dunque di queste famose leggi è distribuito in tre parti, ed in 253 Capitoli.

Nel I.° Capitolo *de Haereticis, et Paterenis — Inconsutilem tunicam Dei nostri dissuere conantur Haeretici ec.;* fulmina ordini severissimi contro di qualsivoglia eretico contumace, e spezialmente contro de' Patareni (v. an. 1224): con questa, oltre alle leggi antiche, minacciò a tutti generalmente gli eretici di qualunque setta la pena del fuoco, quando però fossero pertinaci ne' loro errori.

Cap. II. *Patarenorum;* conferma le pene dell'infamia, del bando, e della pubblicazione de' beni stabiliti dalle leggi imperiali contra i fautori ed i ricettatori di essi Patareni.

Cap. III. *Apostatantes,* include nella pena di morte naturale gli apostati dalla fede, e di morte civile gli apostati da' voti religiosi.

Cap. IV. *Disputare de Regis judicio;* in essa fa uso della legge del re Ruggieri, contro i sacrileghi, ch'osassero di por bocca sulle determinazioni, e sulla condotta del lor sovrano.

Cap. V. *Multae leges sacrilegos:* con altra legge del re Ruggieri dichiara delitto capitale ogni violento attentato sopra i sagri templi, ed ogni furto di sagri arredi notte tempo commessovi; soggettando poi a pena straordinaria i sacrilegi men gravi.

Cap. VI. *Statuimus, ut juxta decretum;* questa legge riguardava gli usurai, ed è stata malamente attribuita al re Ruggieri. Dessa è del re Guglielmo II, il quale volendo alle pene canoniche aggiungere la punizione delle leggi civili, ordinò a' suoi magistrati che procedessero contra costoro. — A questa legge, che Federico trascrisse nel suo codice, ve ne aggiunse un altra più severa ch'è la seguente. — *Usurariorum nequitiam;* colla quale dichiarò l'usura delitto pubblico da punirsi colla confiscazione de' beni; permettendo soltanto ai giudei (*Judeos tantum excepimus*) i prestiti al 10 per 100 e non più.

Cap. VII. *Quanto caeteris;* riguardante le decime. Precettò il pagamento delle decime anche dai proventi fiscali, come usavasi a'tempi di Guglielmo II. *Nos enim* (egli disse) *qui favente Domino, inter homines sumus in praeminenti culmine constituti,* quantum sine injuria nostrorum regalium possumus tollerare, *Ecclesiarum jura, et praesertim earum, quae in Regno consistunt,* et quas sub protectione nostra recepimus et habemus, *in nullo diminuere volumus, sed augere.*

Cap. VIII. *Pacis cultum;* ordina l'allontanamento d'ogni guerra civile, d'ogni rappresaglia, d'ogni vendetta privata; *ut nullus auctoritate propria de injuriis, et excessibus dudum factis, vel faciendis, in posterum se debeat vindicare, nec praesalias, seu repraesalias facere, vel guerram in Regno movere; sed coram Magistro Justitiario, et Justitiariis, vel Bajulis, et Dominis, prout ad unumquemque eorum causae cognitio pertinet, causam suam ordine judiciario prosequatur* — Si permette soltanto il difendersi sul fatto *cum moderatione inculpatae tutelae.*

Cap. IX. *Comes, Baro, Miles etc.;* minaccia la vita a qualsivoglia, sia Conte, sia Barone, sia anche Milite, che muove guerra ad altrui; e dà in pena la confiscazione di tutt'i beni, se ardisca di far rappresaglie.

Cap. X. *Intentionis nostrae;* prescrive delle pene contro gli asportatori d'armi: *ut nullus arma molita et prohibita, cultellos cum punctis scilicet, panceras, enses, lanceas; loricas, clavas ferreas etiam et alia omnia, quae nocendi magis causa, quam alterius cujuscumque liciti operis gratia sunt parata, secum deferre praesumat.* Dice che la spada è arma de'militi, e de' loro figliuoli: possono cingerla i liberi cittadini, quando cavalchino per loro affari: le altre armi appartengono agli uffiziali ed ai servienti di Corte, qualora siano in impiego attivo, o che vadano nelle loro case o che ne ritornino.

Cap. XI. *Homines extra Regnum;* proibisce a chiunque entra nel suo Regno di poter introdurvi delle armi; nè tampoco asportarle, ma che appena arrivato *omnia omnino arma deponat.*

Cap. XII. *Asperitatem;* stabilisce che chi trarrà fuori alcuna armatura senza of-

che porta in fronte *Editio absolutissima* (è la peggiore di tutte le altre precedenti), ed un'altra del 1786. Molto più corrette leggonsi le nostre constituzioni nel Codice *Legum antiquarum* di Federico Lindenbrogio stamp. a Francfort nel 1613: ma disgraziatamente non furon lette dai nostri scrittori forensi.

Digitized by Google

fendere altrui a doppia pena soggiaccia, *secundum personarum conditionem.*

Cap. XIII. *Si quis aliquem;* prescrive a chi ferirà senza uccidere, l'amputazione della mano.

Cap. XIV. *Terminum vitae;* sugli omicidî — Chi ucciderà, vi lasci la vita, o con un capestro, o sotto una mannaja; quando pure nol faccia *in dubio vitae*, o che l'ucciso non sia un ladro notturno inseguìto *cum clamore*, e che non possa arrestarsi altrimente; o che finalmente l'uccisore non sia un fanciullo, o un mentecatto, *quia alterum innocentia consilii, alterum infelicitas casus excusat.*

Cap. XV. *Castellanis et servientibus;* permette ai castellani il poter asportare le armi fuori del loro castello.

Cap. XVI. *Juris gentium;* comechè le comunità ed i particolari avevano un obbligo di soccorrere gli assaliti, Federico introdusse la difesa *per invocationem nostri nominis.* Il nome solo di *Federico* pronunziato o dall'assalito, o da tal altro nell'atto dell'insulto, dovea bastare a difesa di ciascuno, fosse pure un Ebreo, o un Saraceno.

Cap. XVII. *Fidelium nostrorum injurias, qui sola protectionis nostrae post Deum defensione laetantur, pro posse praecidere cupientes.* Ecco tutta la forza pubblica impiegata a pro di ciascuno individuo contro la violenza della forza privata: *sic* (egli dice), *et nos etiam qui prohibente individuitate, ubique potentialiter esse credamur.*

Cap. XVIII. *Si quis in posterum;* Basti per tutta pruova dell'imposta, e *sprezzata difesa* il detto di tre testimonî, per chi non voglia, o non possa vie meglio assicurarsi col farla imporre da' magistrati, de' bajuli, o da' giudici. Se non che il conoscere della *sprezzata difesa*, ed esigerne la peua appartener dovesse a'soli Giustizieri, come a quelli, cui sta comunicato il mero imperio.

Cap. XIX. *Defensas impositas;* che niuno ardisca d'abusare di siffatta difesa, poichè ciò gli deve costare altrettanto, quanto apparirebbe a chi, giustamente imposta, violata l'avesse; ed abusarne sarebbe, qualora altri se ne servisse contro di chi *auctoritate legis, vel conventionis expressae cum licite pignoraverit.*

Cap. XX. *Si quis rapere;* infligge la pena capitale a chi ardisca rapir da' chiostri Vergini a Dio votate, ancorchè non ancora preso avessero il velo sagro.

Cap. XXI *Omnes nostri regiminis;* minaccia egualmente la pena capitale a chi le stesse prostitute, non che le donne oneste *compellat invitas suae satisfacere voluptati:* ei vuole però, che la violenza nei luoghi abitati si deduca dal gridare *violenter emissum;* e che l'accusa non debba ammettersi oltre all'ottavo giorno, *nisi forsitan his diebus invita probabitur fuisse detenta.*

Cap. XXII. *Capitalem poenam:* abolisce con questa la pratica in quei tempi introdotta nel Regno, di scansarsi la morte del rapitore con torre in moglie, o col maritare ad altrui la vergine, o vedova trafugata; e vuole che qualunque ratto, nommeno al reo principale, che a' complici ed a' fautori costar debba la vita.

Cap. XXIII. *Quicumque mulierum:* obbliga sotto pena pecuniaria chiunque non sia nè sordo, nè mutolo, nè zoppo, nè altramente impedito, e che si trovi *sub eodem tecto, vel loco* ad accorrere alla difesa di donna violentata — È facile il supporre quanto frequenti esser doveano le violenze in que' tempi!!

Cap. XXIV. *Pessimam et horrendam:* si minaccia con essa niente men che la morte a donna convinta d'aver falsamente querelato di ratto, o di violenza; ma doversene aspettar prima il parto, caso che fosse incinta.

Cap. XXV. *Violentias subjectorum;* prescrisse per tutta pena de'violenti occupatori oltre al pronto rilasciare della roba co' frutti, la metà del valore del fondo occupato, da doversi a chi sofferto n'avesse lo spoglio; salve le ragioni nel petitorio: con lasciare in piedi la pena del quadruplo riguardo ai mobili.

Cap. XXVI. *Circa violentiarum poenas:* Le leggi Romane riguardo agli spogli accordavano allo spogliato l'interdetto *recuperandae possessionis* solamente contro l'invasore ed i suoi eredi, non già contro del terzo, con cui bisognava entrare in una spinosa questione di dominio. Tornava dunque conto all'invasore di trasferir la roba ad un terzo. Vide Federico l'inconveniente, e seguendo in ciò le leggi Longobarde sotto il titolo *de rebus*

Digitized by Google

intertiatis ; lasciò in arbitrio dell' attore , o di procedere contra l' invasore e 'l suo erede *ad interesse , si possessionem in alium transtulit ,* o contro al detentore , per *quascumque manus possessio ambulaverit , sive sciens sive ignorans fuerit ;* e ciò *condictione ex praesenti lege ad recuperandam possessionem.*

Cap. XXVII. *Super incisionibus arborum , et combustionibus domorum, et caeteris maleficiis , quae clam nocturnis temporibus committuntur ;* con questa legge dà de' provvedimenti circa il tagliamento, e bruciamento degli alberi, e stabilisce che ove per niun modo si giugnesse a scoprire il delinquente , il padrone del luogo , e 'l Comune , nel cui distretto seguìto fosse il malefizio, fossero tenuti a rifare il danno; dichiara che gli Ebrei ed i Saraceni abbenchè fossero di religione diversa, egli li riguardava degni della protezione del principe.

Cap. XXVIII. *Si damna clandestina ;* assicura i viandanti da qualsivoglia pericolo in tutt' i luoghi del Regno , promettendo loro il rifacimento de' danni , ch'essi n' avrebbero patiti ; ed ove per niun modo si giungesse a scoprire il malfattore, il padron del luogo , e 'l Comune nel cui distretto fosse seguìto il malefizio , fossero tenuti a pagare al Fisco 100 *augustali* per ogni Cristiano trovato ucciso , e 50 per ogni Ebreo o Saraceno. Nè altrimente volle , che dovesse praticarsi negli altri misfatti clandestini , riserbando a pena più grave i maneggiamenti a rendere inefficaci le diligenze fiscali.

Cap. XXIX. *Rapinas eorum.* Non ultima fra le violenze era quella d'occupare i beni de' poveri naufraghi , o di coloro le cui case andassero in ruina, o patissero incendio. Federico dunque ordinò con questa legge , che tutti accorrer dovessero al soccorso , a pena d' un' augustale ; e che la rapina in tali circostanze si riguardasse come delitto capitale.

Cap. XXX. *Ut participatio condecens honoris ;* raddoppiò la pena stabilita così nelle proprie leggi , come nelle Romane e Longobarde contro chiunque attentasse sulla roba , e sulle famiglie di quanti mai fossero assenti dalle loro case per servire negli eserciti , nella Curia Sovrana , o altrove di regal ordine ; nel che comprese uffiziali civili e militari , maggiori e minori , soldati e servienti quanti si fossero.

Cap. XXXI. *Non sine grandi consilio;* incomincia qui con un nuovo proemio elegantissimo , in cui replicando di non riconoscere l' imperio , ed il Regno Siciliano , che dalla destra dell' Altissimo ; soggiunse appartenere a sè solo il dettarvi leggi, l' eseguirle, e 'l farle eseguire: *edendo justitiam* come monarca , *venerando justitiam* come figlio , *ipsius copiam ministrando* come esecutore delle medesime: al che adempiere *absque exceptione qualibet personarum ,* intendere di distribuire gli ufficj di giurisdizione , col separare il criminale dal civile, sicchè ciascuno senza imbarazzo trovasse chi gli facesse ragione in tutt' i luoghi , in tutt' i tempi.

Cap. XXXII. *Cultus justitiae silentium reputatur.* Prescrive serbarsi il silenzio ne' giudizî , ordinando che ciascuno dir dovesse la sua ragione con modestia , e per se medesimo , o per mezzo di un suo avvocato , senza punto l' un l' altro interrompersi, se non fosse per l'appuramento di qualche fatto ; con minacciare agl' importuni in pena di lor petulanza lo sborso da uno fino a 16 *augustali ,* ammoniti che ne fossero per ben tre volte : *scituris* pro firmo *quibuslibet , nos de bonis suis propriis ipsam integre procul dubio prosequemur.*

Cap. XXXIII. *Justi cultoris* : ordina che le prime cause o litigî a spedirsi fossero quelli delle Chiese , del fisco , de' pupilli , degli orfani , delle vedove e delle altre persone miserabili.

Cap. XXXIV. *Lege praesenti;* in conseguenza della prima prescrive , che le vedove , i pupilli , gli orfani , i poveri , spezialmente litigando co' potenti, fossero dalla Curia provveduti di avvocati, senza la menoma spesa, nè per essi avvocati, nè per atti , e per *jus sententiae ;* anzi per soprappiù , che 'l fisco stesso prestar dovesse loro gli alimenti durante la lite.

Cap. XXXV. *Praesenti lege decernimus;* che non potesse introdursi una causa , se non terminata un' altra già introdotta, o con sentenza diffinitiva, o con decreto interlocutorio, quando pure quella non richiedesse ulterior dilazione , *quam causae natura poposcerit.*

Cap. XXXVI. *Officiales Reipublicae*

Digitized by Google

vel Judices; richiama qui Federico una legge del re Ruggieri, il quale minacciava la pena di morte ai Giustizieri, ai Camerarî ed altri uffiziali per delitto di estorsione: *qui tempore administrationis pecunias subtraxerint* — Indi, *Officialis qui sua negligentia:* alla prefata legge aggiunse, che se i suddetti uffiziali per cagion di negligenza facessero *bona publica deperire vel minuere*, fossero condannati alla pena del taglione, od altra corporale.

Cap. XXXVII. *Justitiarios, Camerarios, Castellanos et Bajulos;* dichiara che i giustizieri, ed i governatori delle città demaniali, forniti di gente armata, avessero l'obbligazione d'assistere ai camerarî, ed agli uffiziali di dogana.

Cap. XXXVIII. *Nihil veterum;* fa conoscere l'alta autorità annessa alla carica del gran Giustiziere: *habet enim* (dice Federico) *istud ex officii necessitate praecipuum imperialis excellentiae dignitas* (1). Si parla anche in essa della spedizione da lui fatta in Lombardia per frenare la rivolta de' Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia (1226). Passa poi alle attribuzioni annesse al giustizierato, e dice di dover trattare non solamente le cause civili e criminali, ma anche le cause feudali, delle baronie, de' contadi, de' feudi quaternati, e di più tutte le cause d'appellazioni, non che la conoscenza de' delitti di lesa maestà ec.

Cap. XXXIX. *Literas de remissione;* ordinò che il gran giustiziere o nell'ordinare remissioni di cause, o nel citare le parti a comparire, o nel delegare informazioni, o nel dar fuori qualunque ordine, che a giustizia appartenesse, altrimenti non dovea farlo, che *cum consilio omnium judicum* del suo ripartimento; con mettervi in fronte prima il nome del sovrano e poi quello d'esso gran giustiziere, segnando ed apponendovi in piedi il suggello di giustizia che conservar si dovea dai medesimi giudici.

Impose ancora che tutt' i ricorsi, non solo per giustizia, ma anche per grazia, che gli si dimandasse, tanto da' sudditi del Reame di Sicilia, che da tutti gli Stati Imperiali, si dovessero presentare unicamente al gran giustiziere; perchè lettili giorno per giorno, col parere d'uno dei suoi giudici, quelli ritenesse che a giustizia ordinaria appartenevano, per darvi l'opportuno provvedimento il giorno appresso. Gli altri poi, o che richiedessero provvidenze straordinarie, o che fossero indiritti per grazia, dovesse rimetterli nella segreteria del sovrano, o per dispacciarsi dal gran protonotario, o per proporsi dal medesimo in piena adunanza di tutta la Magna Curia.

Cap. XL. *Hac lege in perpetuum;* prescrisse che il maestro giustiziere o qualunque altro giudice procedesse per le vie ordinarie fra lo spazio di non più che dieci giorni ad assolvere o condannare. Che nelle cause dove si trattasse di città, di terre murate, di contadi, di baronie, o di feudi spinosi, dovea il maestro giustiziere consultare il sovrano, perchè 'l fornisse d'una giunta più numerosa, ovvero stabilisse doversi trattare la causa in piena assemblea di tutta la Magna Curia.

Cap. XLI. *Honorem debitum;* che il maestro giustiziere in qualunque luogo del Regno reggesse corte co' suoi giudici, o con altri, che gli piacesse d'assumere sopra luogo, tacer dovessero tutt' i magistrati maggiori e minori, *utpote minori lumine per luminare majus superveniens obscurato.*

Cap. XLII. *Magister Justitiarius:* tralle altre prerogative assegna alla carica di maestro giustiziere, quella di esaminare e di punire tutte le mancanze in ufficio di quanti esercitassero giurisdizione in tutto il Regno.

Cap. XLIII. *Capitaneorum et magistrorum Justitiariorum;* con questa constituzione spiega esser ufficio de' capitani e maestri giustizieri l'andare in giro per le provincie del regno al di quà e di là del Faro, e tenervi le curie ne' giorni solenni, come meglio avrebbe creduto.

Cap. XLIV. *Justitiarii nomen;* riguarda questa legge unicamente l'uffizio di giustiziere, ed in essa si vuole, ch' esser dovessero d'ispezione de' giustizieri provinciali tutti generalmente que' delitti che riguardassero *latrocinia, scilicet magna furta, fracturae domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fru-*

(1) Abbiamo accennato alla pag. 49 di questi Annali l'instituzione del gran Giustizierato.

Digitized by Google

ctiferarum, et vitium: vis mulieribus illata, duella, crimina majestatis, arma molita, defensae impositae et contemptae ab aliis, vel pro aliis ab eisdem; et generaliter omnia, de quibus convicti poenam sui corporis, vel mutilationem membrorum sustinere deberent etc.

Cap. XLV. *De personis clericorum totius Regni;* richiama qui una legge del re Guglielmo II, colla quale ogni chierico è sottoposto ne' giudizî alla corte laicale, *et secundum canones, et jus ecclesiasticum condemnetur;* purchè non si trattasse *de proditione vel de alio magno hujusmodi maleficio.*

Cap. XLVI. *Inter caetera;* vuole espressamente che i maestri giustizieri abbiano innanzi agli occhi nel giudicare il timor di Dio e la giustizia, e che senza metter inganni *litigantes expedire curabunt.*

Cap. XLVII. *Ut universis;* fu ordinato in essa, che tutt'i conti, baroni e militi, sì nelle cause civili che criminali, sieno da' conti, o baroni giudicati, ancorchè si trattasse di diffinitiva sentenza; purchè però i medesimi fossero stati dal principe investiti de'loro feudi; *eos, qui a nobis tantum feuda in capite tenent.* Diede anche ad essi la facoltà di poterne commettere la cognizione ai giudici della gran corte, i quali, dopo di aver maturamente esaminata la causa, e ben discusse le ragioni, ne dovessero informare distintamente i baroni giudicanti; acciocchè pronunziassero la sentenza secondo le medesime constituzioni, o, in mancanza di queste, secondo le consuetudini del regno approvate, ed in difetto ancor di esse secondo il diritto delle leggi romane ec.

Cap. XLVIII. *Duram et diram poenam;* comechè l'impiego del giustizierato era puramente personale e non passava in patrimonio, così il re Guglielmo condannò alla morte chiunque senza averne personalmente la facoltà dal Sovrano attentasse sul mero imperio — Federico moderò questa legge col commutar la pena di morte in quella della confiscazione.

Cap. XLIX. *Ea, quae ad speciale decus;* dichiara formalmente, che la giurisdizione criminale era un pregio singolarissimo riservato alla sovranità; sicchè al Re solo apparteneasi la scelta della persona, ch'esercitarla dovesse come, e quando gli fosse piaciuto; e quindi senza riguardo a concessioni, che forse si producessero, o ad antiche costumanze, a'prelati, ed a' baroni tutti senza eccezione ne vietò l'esercizio nelle loro terre, così per se stessi, come pe' loro sostituti, sotto pena di perdere quanto possedeano del Fisco.

Cap. L. *Cum satis;* in questa constituzione dice, che se alcuna Università sotto pretesto d'antica costumanza si arrogasse l'autorità di eleggere magistrati, così pel criminale, come pel civile, minacciavale *desolationem perpetuam;* e quindi agli elettori ed agli eletti il patibolo.

Cap. LI. *Justitiarii per provincias;* ordinò che nè i giustizieri, nè i giudici loro assessori, nè i notari di atti doveano essere naturali, nè originarî della provincia; nè tampoco contrarvi parentela, nè farvi acquisti per qualunque titolo.

Cap. LII. *Justitiarii non per calendas;* fu stabilito, che i Giustizieri scorrer dovessero ciascuno la provincia assegnatagli per decidere le cause sopra luogo ordinariamente per via d'accuse, o straordinariamente per via d'inquisizioni. Impose ai medesimi che per gl'infestatori di strade, per gli assassini, pe'manifesti omicidi, pe'ladri notorî, e per altri simili malfattori, *qui maleficia sua ulla nequeunt tergiversatione celare,* procedessero *per inquisitionem* senza nè accusa, nè denunzia, perseguitandogli per tutto a spese del fisco; perchè avutigli nelle mani, li condannassero *ad modum belli;* accordando loro a somma grazia il difendersi, per poi sentenziare ed eseguire sul fatto.

Cap. LIII. *Inquisitiones;* e l'altra *novella* che comincia *Hi, qui per inquisitiones;* riguardano il procedimento ovvero l'inquisizione de' delitti. Volle che i tormenti non si fossero adoperati se non sopra persone di vil nascita, e diffamate; cioè sopra quegli scherani, che sotto nome di armigeri, i Baroni di quei tempi usavano di tener prezzolati per simili faccende; o sopra quegli altri scostumati *utpote quod rixatores, et frequentes delatores armorum contra constitutiones nostras, quod lusores publici taxillorum, aut tabernarum frequentationes* ec. Costoro li condannava a servire per certo

Digitized by Google

dato tempo alle opere pubbliche, ed in altri casi gl'infliggeva altre pene.

Cap. LIV. *Item dira, et dura observatio;* con questa moderò la constituzione precedente.

Cap. LV. *Apud Justitiarios;* proibisce ai giustizieri ed a qualunque altro uffiziale di giustizia, che nel girar pe' luoghi delle provincie non osassero di esiger cos' alcuna; meno che quanto di comestibili bastasse loro per due soli giorni, sotto pena d'esser trattati da manifesti ladroni.

Cap. LVI. *Justitiarios regionum;* stabilì che ciascun giustiziere dovesse tenere un determinato numero di avvocati; ma che non dovea impedire ad altri l' esercizio di tal carica, qualora n'avessero questi ottenuta la facoltà dalla G. Corte.

Cap. LVII. *Priusquam;* permette che alle parti prima di comparire innanzi al giustiziere, sia permesso di convenire o transigere, fuorchè *in enormibus injuriis, ex quibus illas tantum reputari censemus enormes, quae per jura communia designantur atroces.*

Cap. LVIII. *Patres pro filiis;* stabilì con essa, che il figlio non possa essere molestato pe' delitti del padre, e *viceversa*, fuorchè ne' delitti di lesa maestà. Volle che lo stesso si osservasse rispetto a' fratelli; eccetto però nel caso, che soccorressero altri fratelli esiliati, o fuggiaschi, o forgiudicati, e così anche le mogli che soccorressero i loro mariti, imperocchè ciò facendo, *bona per excellentiam nostram dimissa praesentibus publicentur.*

Cap. LIX. *Officia, quae personis;* fu promulgata questa legge dal re Guglielmo rispetto a' Maestri Giustizieri, attesa la grande autorità annessa al Giustizierato. Federico condannava all'ultimo supplizio qualunque giustiziere avesse avuto l' ardire di trasmettere in un altro a titolo di Vicario l' autorità a lui personalmente comunicata; senza neppur perdonarla all' eletto: *cum enim causa aliqua singularis, quae criminalis sit, ab aliquo aliis regulariter committi non possit, multo minus praedictarum causarum universitas poterit delegari.*

Cap. LX. *Crebra nostrorum;* in essa proibisce a' bajuli di prendere il giuramento dalle altrui mani, *qui interdum gratis, et saepius recepta pecunia remittunt,* sotto pena di una libbra di oro.

Cap. LXI. *Officiorum periculosa confusio;* fu emanata parimente dal re Guglielmo, e posta in vigore da Federico. Tratta dell' uffizio del maestro Camerario o pure semplicemente Camerario—Al Camerario di ciascuna provincia, o sia tratto di paese di sua giurisdizione, appartenean tutte le cause civili di qualunque natura, purchè non fossero feudali: dovea però lasciar procedere in prima istanza le Corti Bajulari, nè poteva ingerirvisi se non chiamato da' Bajuli, o in difetto de' medesimi. Per esaminar questi difetti, era egli precisamente obbligato di scorrere di continuo il paese di sua giurisdizione, e fermandosi in ciascuna Corte Bajulare fosse di Terra Baronale, fosse di Demaniale, ascoltare i reclami delle parti, farsi esibire i processi, esaminarli, e trovandovi cosa da emendarsi, correggerla sul fatto: perchè sua era la giurisdizione de' Bajuli, quali potea anche deporre, e gastigare niente meno, che i giudici loro assessori, ed i notai di atti, senza aspettar l'anno del lor sindacato.

Cap. LXII. *Praesenti lege;* anche è del re Guglielmo; e prescrive che agitandosi lite nelle terre demaniali al di quà della *porta di Roscto*, il bajulo appellarne dovea al maestro Camerario; se poi era al di là della *porta di Roseto* appellavasene al Segreto—Coll'altra *Novella* che comincia *Dohanae de secretis;* stabilì, che i *Segreti* ed i *Questori* proceder dovessero all'appuramento de' fatti, ed indi alla vendita *sub hasta* della roba, con distribuire a' poveri *pro morientis anima* la terza parte del prezzo, riserbando il di più pel Fisco.

Cap. LXIII. *Puritatem* e l'altra *Novella* dello stesso re Guglielmo, che comincia *Magistri Camerarii;* ordinò che nel conferirsi a taluno la carica di Bajulo *in gabellam*, o *in credentiam*, dovea giurar solennemente sopra i S. Evangeli di ben adempiere al suo ufficio. Volle che ciascun Bajulo aver dovesse un giudice assessore da destinarsigli o dal Re medesimo, o dal Maestro Camerario *de fidelioribus, et prudentioribus loci;* e che questa carica non terminava che colla vita. Stabilì pure che la curia del Camerario

Digitized by Google

si dovesse comporre di un Assessore, e di un Mastrodatti, o Notaro dal regio Erario salariato, onde ciascuno venisse a sapere ciò che dovesse o non dovesse fare, per non incorrere in contravenzione di ciò che avessero ordinato, dovendo andare a carico loro il pagar co'loro beni qualunque grazia, o remission di pena che volessero fare — Eppure questo officio di tal natura e di tal rilievo, era così poco desiderabile, che fu uopo a Federico obbligar le genti ad accettarlo *pignoribus captis, vel per impositiones, et exactiones poenarum;* e se ciò non bastasse, e tali vi fossero, che con tutto ciò persistessero contumacemente a non obbedire, minacciò loro di aversi a mandar carcerati in quel luogo, ove il sovrano avesse a far residenza, ovvero a' giustizieri delle rispettive provincie.

Cap. LXIV. *Quaestiones omnes;* che tutte le quistioni tra il fisco ed i privati sì nelle cose personali che reali le quali non spettavano ai feudi nè alle cose feudali, doveasene prendere la conoscenza ed il giudizio dal maestro Camerario; nel che trattandosi contra il Fisco intervenirvi dovea il giustiziere della Provincia, un avvocato, ed un procuratore fiscale: nè con tuttociò poteano essi sentenziare; ma terminato il processo, dovea rimettersi alla M. Curia per la decisione.

Cap. LXV. *Cum justitiae copiam;* volle, che niuno, o chierico o laico, potesse a suo arbitrio trarre altri davanti il giudice incompetente, sotto pena della confiscazione de' beni tanto stabili quanto mobili, così patrimoniali come feudali.

Cap. LXVI. *Locorum Bajuli;* sottopone alla conoscenza de' Bajuli soltanto le cause reali e personali, fuorchè quelle riguardanti i feudi.

Cap. LXVII. *Bajulus si furem ceperit;* con questa legge del re Guglielmo fu ordinato, che se il Bajulo prendesse un ladro lo consegnasse nelle mani del giustiziere dal quale dovea esser punito.

Cap. LXVIII. *Regiae majestatis;* ordina che qualunque suddito del regno, senza distinzione, il quale ricevendo una cosa qualunque, o denaro a mutuo, o in deposito, oppure a prestito, o qualunque altra cosa, tentasse ritenerla oltrepassato il termine stabilito, o il legittimo tempo, senza pregiudizio sia del creditore, del depositario, o mutuatario, doversi multare il terzo della somma dedotta in causa, ed acquistarsi la medesima dalla bagliva: con l'avvertenza, che se il debitore senza cavilli, e senza arrecar dispendio al creditore, e senza idea di defraudarlo, si rendesse confesso innanzi il magistrato, non dovesse aggravarsi menomamente con esazione alcuna. Al contrario quel debitore, che negasse la verità, e cercasse con cavillazioni inorpellare e confondere il creditore, dovesse benanche pagare alla regia curia il terzo, presa ragione dalla somma ch' è stato condannato a pagare in beneficio del creditore.

Cap. LXIX. *Si quis clericus;* stabilisce che i preti chiamati in giudizio nelle cause appartenenti a' loro beni, che possedeano come propri, e non come porzione della chiesa alla quale erano incardinati, dovessero esser giudicati nella curia dove eran situati.

Cap. LXX. *Bajuli locorum;* in essa legge ordinò, che i Bajuli ed i Sindaci sieno tenuti al pari de' maestri Camerari a prestare espresso giuramento d'imporre ed esiger solo le pene dalle antiche leggi e constituzioni stabilite, e di amministrar scrupolosamente la giustizia — Aggiunse a questa l'altra intitolata *de Burgensaticis,* colla quale ordinò che i chierici dovessero rispondere nelle corti laicali non solamente nelle azioni reali, ma nelle pecuniarie eziandio, *rei potius in hac parte, quae petitur, quam personae conditione, seu judicii qualitate servata.*

Cap. LXXI. *Saepe contingit;* laddove colla constituzione tit. *Magistri Camerarii* stabilì che anche nelle città di prim'ordine vi dovesse essere soltanto un solo Bajulo, con quest'altra si dice che potessero crearsene fino a tre; ma se non v'ha errore nel testo, par che dovese leggersi (invece di *tres tantummodo Bajuli ec.*) *tres tantum modo Judices, et unus Bajulus, et non plures.*

Cap. LXXII. *Clerici, quos a forensibus negotiis;* proibì assolutamente a' chierici l'ingerirsi negli affari secolareschi ec.

Cap. LXXIII. *Constitutionum praedecessorum nostrorum;* ordinò che a' soli Bajuli fosse lecito, dopo d'aver profferita l'ultima lor sentenza, esiger la trigesima

Digitized by Google

da quei che soccumbano, tanto se si trattasse di robe mobili, quanto degl' immobili, purchè le cause non fossero insorte circa a' contratti di mutuo, di deposito, o d' imprestito. Che se i litigî tra ambe le parti si transigessero, dovessero queste soddisfare la suddetta trigesima a' Bajuli: e da ultimo che contravvenendo le medesime a tali ordini, fossero sottoposte alla pena dello spergiuro, e come tali, a pagare al regio erario due libbre d' oro purissimo.

Cap. LXXIV. *Cum circa justitiae tramites;* stabilì nuovamente ciò, ch' esiger dovessero i Bajuli, i Giudici ed i Notari per le cause che davanti a loro agitavansi; prescrivendo di non dover riscuotere più della trigesima dalle parti, meno che in alcuni casi di querele criminali ec.

Cap. LXXV. *Cum juxta providum ec.* in essa legge decretò che qualora i Bajuli, i Giudici ed i Notari ripetessero il loro salario dal regio erario, non dovevan appropriarsi delle trigesime, e delle pene che da' litiganti si pagavano ec. *De quaestionibus;* ordinò che trattandosi di cause di gente demaniale, la quale si trovasse sotto la giurisdizione di Prelati, Conti e Baroni; fosse tenuto il regio giudice a ciò destinato, di andare ad ogni richiesta alla corte di detti Prelati, Conti e Baroni per sentire le parti, e decider le cause ec.

Cap. LXXVI. *Bajulos, et omnes Judices;* volle che tanto i Bajuli, quanto ogni Giudice e Notaro debbano dalla mattina fino alla sera star sempre pronti ad amministrar la giustizia ed ascoltare i litiganti, fuorchè nelle ore destinate al sonno o al cibo, e soprattutto eccettuandone il giorno del S. Natale, della Pasqua, tutte le domeniche dell'anno, e le festività della B. Vergine e de' SS. Apostoli.

Cap. LXXVII. *Omnes Bajuli;* volle che i Bajuli e Giudici locali giudicassero le liti e redigessero i processi colla maggior brevità, di modo che fra due mesi un giudizio introdotto dovesse essere terminato; quando pure non vi fosse altra manifesta cagione *propter quam causa intra praedictum terminum finiri non possit.*

Cap. LXXVIII. *Ab omnibus Regni;* ordinò a tutt' i suoi giudici di qualunque condizione ed autorità, che le loro sentenze diffinitive dovessero essere promulgate in iscritto, altrimente fossero queste di niun valore; obbligando i medesimi a risarcire il danno che per tal mancanza ridondasse a' litiganti.

Cap. LXXIX. *Auctoritatem;* ordinò a'Bajuli, che sommariamente e subito dovessero riconoscere le querele di rapine ed estorsioni de' gabelloti, e di coloro, che avean cura delle foreste, delle piazze e de'passi, con obbligarli alla restituzione di ciò che illecitamente esigessero; e che alla pena stabilita per tali estorsioni dovessero i Maestri Camerarî del luogo soggiacere, per aver fatta mala elezione di persone simili.

Cap. LXXX. *In locis Demanii;* volle che in qualsivoglia luogo demaniale non vi fossero più che tre Giudici a Contratti e sei Notari: permise solo alle città di Napoli, di Capua e di Salerno, aver cinque de' primi e otto de' secondi. Riserbò Federico a sè solo la facoltà di crearli, togliendola a'Maestri Giustizieri ed a'Camerarî: a quest'ultimi permise solamente di creare un giudice ed un notaro degli atti per uso suo. Ordinò ancora che tali giudici e notari dovessero essere nati in un luogo demaniale del principe, e da poter aspirare a tale impiego soltanto coloro che non fossero soggetti ad altra persona o secolare o chiesastica. Prescrisse pure ch' egli non avrebbe ammesso niuno alla giudicatura o al notariato, se non si fosse presentato davanti a lui o in presenza di colui, che in sua assenza ne avesse tenuto le veci; e che riconosceva per nulle le lettere testimoniali che avessero accertato la probità, la fedeltà e la valentia delle persone raccomandate, poichè riserbava alla sua corte il giudizio e l' esame sulla letteratura e dottrina della persona.

Cap. LXXXI. *Consuetudinem, quam olim;* Riguarda questa constituzione la forma ed il metodo di scriversi e solennizzarsi gl' istrumenti — Noi l' abbiamo riportata all' anno 1220 di questi *annali* pagina 109.

Cap. LXXXII. *Cum nova;* tolse l'abuso introdotto in Napoli, Amalfi e Sorrento, le quali per dirimere le controversie si eleggevano con privato consenso alcune persone, che *Junctos et Adjunctos* ovvero *Admezatores* chiamavansi, cioè

Digitized by Google

mezzani ed amichevoli compositori delle liti, i quali altra giurisdizione non aveano, se non quella che volontariamente lor davan le parti. Federico dunque proibì espressamente di più elegerne per l'avvenire; e stabilì che a' soli giudici da lui nominati incumbesse il terminare le cause in presenza de'Bajuli: ciò non ostante non proibiva con ciò d'eleggersi gli arbitri ne' casi permessi dalle leggi.

Cap. LXXXIII. *Instrumentorum robur;* stabilì la norma per la validità degl'istrumenti, prescrivendo che se il contratto fosse fra una libbra d'oro, soscriverlo dovessero due testimoni oltre del giudice e del notaro ec. siccome è stato innanzi da noi rapportato alla pag. 109.

Cap. LXXXIV. *Advocatorum officium.* Restrinse a pochi il numero degli avvocati col sottometterli ad un esame: *ut non nisi examinati per Judices Curiae nostrae, et per nostram celsitudinem approbati, in eadem Curia nostra audeant postulare.*

Cap. LXXXV. *Advocatos;* obbliga gli avvocati a prestar il giuramento sui santi Evangeli *ante receptum officium;* di prestar tutto il loro impegno nel difendere i clienti e senza *tergiversazione* alcuna: li soggetta alla pena, quante volte abbracciassero cause disperate.

Cap. LXXXVI. *Hac edictali lege;* ordinò, che gli avvocati non dovessero nelle cause tra'privati esigere più che la sessantesima della somma controvertita, o del valore della cosa; ma che ove questo dar non si potesse certo, come per esempio trattandosi di cose sacre, o di uomini accusati di delitti capitali, in tal caso si dovesse stabilire il salario agli avvocati ad arbitrio de'giudici, secondo la qualità, e circostanze del delitto.

Cap. LXXXVII. *Inter multas;* stabilì che in ciascuna provincia vi fosse un proccuratore fiscale ed un maestro fondachiero (*magister Fundacarius*), e che tutte le mercatanzie si avessero a riporre nei fondaci destinati, sotto pena della perdita del genere: che ogni mercatante pagar dovesse 15 grana per oncia del prezzo di essi generi, fuorchè delle vettovaglie, e di quelle robe per le quali si pagava il diritto dell'estrazione: ordinò pure che maggior dazio si pagasse pel ferro, pel sale, e per la pece. Diede al proccuratore fiscale la cura di procedere alla ricuperazione delle robe fiscali, tanto per denunciazione, quanto per inquisizione, concedendo però la facoltà a'possessori di contradire, e di difendere la lor ragione: di modo tale, che dopo compilato il processo, e comunicato alle parti, non potesse egli stendere le mani sulla roba, senza aver fatto del tutto relazione al Principe, ed attenderne special mandato della sua Curia ec.

Cap. LXXXVIII. *Si quando:* prescrisse il modo, col quale da'suoi proccuratori si avessero a dare a fitto le robe escadenziali; e dapprima ordinò che senza sua speciale licenza non si dessero in niuna guisa a fitto i feudi militari, o che fossero, o che non fossero quadernati; e neppur quelle robe, che fossero destinate per munizione de'suoi castelli, o per sollazzo del principe, purchè non venisse ciò ordinato con espresso suo comando. In quanto poi al fitto degli altri beni vacui volle, che i medesimi proccuratori badassero di ben informarsi della fede e della puntualità delle persone, non che del valore, qualità, e rendita di essi beni ec. Il tutto dovea procedere colle debite subastazioni e ritualità.

Cap. LXXXIX. *Auctoritatem;* permette a'suddetti proccuratori di dare in fitto ancora i demani della sua Corte per lo spazio di cinque anni; ma che volendosi metter quelli a coltura, vi bisognasse un espressa approvazione del sovrano, e previo il parere de'suoi ministri — *Magistris Procuratoribus;* con quest'altra *Novella,* vietò a'medesimi proccuratori di costringere i suoi vassalli a comperarsi contro voglia, benchè a giusto prezzo, o i diritti della sua corte, o altre robe: segue l'altra *Magistros Fundicarios,* colla quale ordinò espressamente, che tanto i fondachieri, quanto gli altri uffiziali della sua corte non potessero comperar nulla, o intrometter ne' fondaci de' generi, senza il pubblico testimonio in iscritto del Bajulo e del Giudice locale. Incaricò ai medesimi fondachieri la vendita del ferro, del sale, dell'acciajo ec.; lasciando in arbitrio d'ognuno comperarsi quella quantità di sale che domandava. Chiunque poi avesse comperato de'generi fuori pro-

Digitized by Google

vincia per immetterli in essa, veniva sottoposto alla pubblicazione de' beni ec.; permise a mercatanti di comperare dalle navi straniere il sale, pagandone i diritti alla regia corte. Che tutte le derrate sottoposte a dogana si dovessero riporre ne' fondaci, sotto pena della perdita della roba; ed infine ordinò a' fondachieri di non costringere i mercatanti ad indoganare ed infondacare delle robe non sottoposte a dogana.

Cap. XC. *Communiter;* proibì espressamente agli uffiziali della sua corte, che durante il loro impiego annuale non potessero prender danaro o altro dalle persone delle provincie a titolo di mutuo; nè case, nè possessioni a titolo di donazione, di compra, di enfiteusi, o altra specie di alienazione: dippiù che non potessero stipular contratti, celebrar sponsali ec., sotto pena della pubblicazione di tutt'i loro beni, e perdita del loro ufficio con infamia. Sottopose anche i venditori, o creditori che con i medesimi uffiziali avessero formati de' contratti (meno che nelle cose necessarie al vitto) ed alla perdita della roba e del danaro, e perfin delle doti promesse.

Cap. XCI. *Castellani et servientes, ab incarceratis;* ordinò che i castellani o altri del loro servigio, fossero in obbligo di pagare al fisco nove volte, quanto importasse la somma, che ingiustamente avessero estorta da'carcerati, la quale fossero ancora obbligati a quelli restituire: aggiunse a questa legge l' altra che principia *Custodes de quorum*, colla quale sottopose i custodi alla perdita de'loro beni e ad un anno di carcere, se per negligenza lasciassero scappar via i prigionieri: e se ciò fosse avvenuto per loro frode gl'infligeva la pena capitale.

Cap. XCII. *Culpam non immerito;* prescrisse a' governadori de' castelli e loro servienti, che senza speciale mandato del Principe non ardissero di uscir fuori dei castelli, nè ingerirsi in qualsivoglia affare delle terre di loro residenza, sotto pena della perdita de' loro beni, e di pagare al fisco 50 *augustali* ec.

Cap. XCIII. *In civilibus causis;* stabilì che nelle cause civili i Bajuli ed i Giudici facessero intimare le dimande degli attori a' rei per mezzo de' *portieri* (altrimente detti *giurati*), i quali doveano giurare di riferire la verità. Non poteano costoro per ciascuna citazione dentro la città, riscuotere dall'attore più di un grano d'oro; e per ogni miglio di distanza anche un sol grano. Volle poi Federico che la citazione di costoro fosse perentoria, vale a dire che contenesse chiaramente il termine del terzo giorno, in cui l'intimato fosse tenuto a comparire in giudizio nella città, o luogo della citazione: includendo tral detto spazio il giorno, in cui l'intimato ricevea l'intimazione, e'l giorno nel quale dovea egli comparire. Trovandosi fuori della città colui che dovea essere intimato, gli accordava il termine perentorio a comparire da quattro fino a otto giorni: se poi si rattrovasse fuori della provincia, gli accordava un mese di tempo. Aggiunse a questa l'altra *Novella* che comincia *Sic nostra*, colla quale proibì a' suoi uffiziali di astringere altri a dar loro il cavallo, il giumento, l'asino o la carretta, sotto pretesto di dover andare per eseguire i mandati sovrani: ma che quante volte il bisogno lo esigesse, dovessero prenderli in fitto, ed in caso di rifiuto costringere i padroni a darglieli col pagamento di mezzo tarì al giorno per ogni animale soltanto, e colla persona di un pedone un intero tarì al giorno. Se poi il cavallo o giumento moriva per istrada, e ciò per colpa o negligenza de' suoi uffiziali, il fisco era tenuto a pagarne il valore ec.

Cap. XCIV. *Ab officialibus nostris;* stabilisce che il regio fisco non può chieder conto del possesso a colui il quale abbia per lunghissimo tempo posseduto.

Cap. XCV. *Occupatis;* fu stabilito, che nelle più vaste città esser non vi dovesse che un solo bajulo, un notaro, un giustiziere ed un camerario: a riserva di Napoli, di Messina e di Capua, alle quali per la numerosità de' contratti accordò cinque giudici ed otto notari. L' impiego del notaro era durante la vita; per gli altri era annuale, e la promozione erane riserbata al Sovrano ec.

Cap. XCVI. *Si quem nostrorum fidelium;* vi si determinano i casi, qualor possa taluno chiamato in giudizio davanti il gran giustiziere, o giustizieri delle provincie, domandar tempo per andare *in* sua casa, e poi ritornare in giudizio. Gli

Digitized by Google

accordava un tale permesso per lo spazio di otto fino a dodici giorni *al massimo;* scorso qual termine e non ritornando il reo si procedeva contro di lui in contumacia.

Cap. XCVII. *Edictorum ordinem;* questa constituzione si raggira sulla stessa materia e vi si stabilisce, che le lettere di citazioni si dovessero dal giustiziere, o dal bajulo mandare per uomo onesto e probo, ovvero si spedissero per mezzo del *giurato* dello stesso domicilio del reo, ma che non si fossero giammai affidate a qualsivoglia altra persona. Dippiù che nella citazione fossevi specificato davanti di chi, e da chi chiamato; per qual cagione, e fra quanto tempo dovesse il reo comparire in giudizio. Se per causa civile poteva destinarvi un suo proccuratore o comparir egli stesso alla difesa; ma se trattavasi di causa criminale era nell'obbligo di assistervi personalmente.

Cap. XCVIII. *Citationis literae;* prevede il caso che alcuno nell'esser citato in giudizio, non permettesse che il *giurato* o altri entrasse da lui per intimarlo. Ordinò potersi allora lasciar i plichi di citazione nella casa, ove stanno la di lui moglie, i figli ed i familiari, con ricevere da questi il giuramento di farne subito consapevole il lor padrone. Ma che qualora costui impedisse affatto l'entrata al *giurato* con tener chiusa la porta di sua casa; allora questi col testimonio di due o tre persone affigger dovesse in detta porta le lettere citatorie, e che da quel giorno cominciava a correre il termine in esse apposto; ben vero però di doverne tener avvisato il giustiziere, o il bajulo che spedita n'avea la citazione. Oltrepassato il tempo stabilito e non comparendo la persona citata di per se, nè per mezzo di suo proccuratore, si sarebbe proceduto contro lui in contumacia.

Cap. XCIX. *Poenam novem unciarum auri;* Federico in considerazione delle antiche pene di nove once ed una terza d'oro imposte alle contumacie, ordinò che il contumace di qualsivoglia condizione siesi, o di causa civile, o criminale si tratti, fosse soltanto obbligato alla pena della terza parte de'suoi beni mobili, da applicarsi al regio fisco, purchè però fosse stato citato per comandamento del giustiziere; se poi era per ordine del bajulo, dovea pagare per ogni mese di tardanza un'*augustale.*

Cap. C. *Si quis post litem;* vi si considerano altri casi contumaciali, e vi si stabiliscono altre pene.

Cap. CI. *Quaestiones jurisperitorum;* si raggira sulla stessa materia delle contumacie.

Cap. CII. *Rei vendicatione;* tratta della stessa materia contumaciale.

Cap. CIII. *Sive reali;* anche questa si raggira sullo stesso articolo, e vi si descrivono i casi, in cui dassi la congregazione della contumacia.

Cap. CIV. *Contingit interdum;* ordinò che se mai l'attore, o il reo nel termine perentorio dato loro dal giudice, a bello studio e di concerto tra di loro, ovvero per pigrizia non comparissero (sembrando che si avesse voluto beffare dell'autorità de' magistrati), doveano entrambi pagare a porzioni uguali la decima parte dell'estimazione della lite al fisco. Esentavali però da tal pena, qualora con licenza della Corte gli fosse stata conceduta tal dilazione. A questa segue la *novella* che comincia *Mulieres,* colla quale Federico proibì alle donne di poter comparire personalmente in giudizio per litigi; da tal divieto escludendone soltanto quelle che trovandosi nella miseria non trovassero chi assistesse per loro nel giudizio.

Cap. CV. *Sponte volentibus;* dà libera facoltà di poter ognuno a sua voglia rinunciare alla lite, abbenchè sia seguìta la citazione del suo contrario, e che possano le parti contendenti transigersi senza speciale licenza de'giudici.

Cap. CVI. *Privilegia quibusdam locis;* abolisce tutt'i privilegi e consuetudini fin allora goduti dai Messinesi, Napoletani, Salernitani, Aversani ed altri, di non dover comparire avanti niun giudice fuor delle di loro città; ed ordinò che tutt'indistintamente e senza poter allegar privilegio alcuno dovessero comparire dinanzi a'giudici da'quali fossero citati.

Cap. CVII. *Dubitationem jurisperitorum;* stabilì la norma, come dovean le università purgar le contumacie nelle cause civili, e soddisfare la pena di quelle.

Qui finisce il libro I delle Constituzioni.

Digitized by Google

Libro II.

Cap. I. *Grandis utilitas;* con questa legge prescrive che i malfattori, quante volte fossero accusati e citati a comparire, e non rispondessero alla chiamata, nè vi fosse chi venisse a scusarli legittimamente, si ponessero al bando, come un preparativo a giudicarli anche assenti, quando fra un anno non venissero a presentarsi nelle carceri, o non dessero sufficiente malleverìa, con tutto quel di più che agli sbanditi ed a' forgiudicati veniva applicato.

Cap. II. *Generalia jura;* diede la facoltà alle università, ed alle donne, benchè maritate, di poter nelle cause criminali tanto attrici, quanto ree, esser dai proccuratori difese.

Cap. III. *Poenam eorum;* ordinò che se il reo sottoposto al bando, dopo un anno non comparisse avanti il gran Giustiziere, o al Giustiziere, e persistesse nella contumacia, restar dovesse non solamente privo di tutt' i suoi beni da applicarsi al fisco, ma ancora essere sottoposto da' magistrati alla sentenza di forgiudica e tenersi decaduto da qualsivoglia diritto d'appello o difesa, e quindi, considerato come nemico pubblico, potersi da ognuno uccidere impunemente. Ma se un forgiudicato o un bandito uccidesse un' altro forgiudicato, rimaner dovesse immune per premio della pena del suo delitto.

Cap. IV. *Clementiae imperialis;* permette a' banditi il potersi presentare dopo due mesi dalla pubblicazione del bando innanzi al gran Giustiziere o qualunque altro uffiziale ch' avesse cacciato fuori il bando; ma che passato tal tempo non potesse più godere di tal beneficio.

Cap. V. *Cordi nobis est;* ingiunge rigorosamente a' Giustizieri di mandar il notamento alla sua gran Corte di tutt' i rei, e quindi al gran Giustiziere far conoscere la qualità de' loro reati, e di farli registrare nell' archivio della gran Corte, onde potesse il Principe senza nuova inquisizione sapere la qualità de' suoi vassalli.

Cap. VI. *Forjudicatorum bona;* prescrisse che i beni de' forgiudicati si dovessero applicare al regio fisco, purchè questi non avessero figliuoli o parenti sino al terzo grado, o che si trattasse di feudi, ne' quali gli ascendenti non succedessero. Che se taluno prima d'incorrere nel bando o nella forgiudica, abbia procreati figliuoli, o concepiti, si dovesse in tali casi tra la di lui persona e quelle di costoro i beni dal Fisco dividere, il quale pigliarsi potea quella porzione, che al reo s'appartenea. Quante volte il forgiudicato un solo figliuolo avesse avuto, darsi dovea la metà della di lui roba a questo, e l'altra al Fisco ec.

Cap. VII. *Si quando aliquem;* stabilì che se colui che possiede qualche feudo sia forgiudicato, ed abbia de' figliuoli in età pupillare, debbasi a questi assegnare il balio dalla gran Corte, come se fosse morto suo padre. Volle però che si dovesse applicar al fisco quella porzione de' frutti del feudo, che al padre si appartenessero; ma che non gliene dovesse pagare il servigio il figliuolo al quale tutto l' intero frutto di tal feudo si accrescesse, qualora suo padre morisse. Se poi il forgiudicato fosse stato investito del feudo da qualche barone o conte, e non avesse figliuoli o parenti in grado di potergli succedere, allora dovea quello restituirsi a' concedenti.

Cap. VIII. *Poena carere;* ordinò in essa che le mogli e le madri non debbano nulla perdere per la forgiudica de' lor mariti e figliuoli, purchè però non li soccorrano o alimentino, ed in tal caso soggiacer debbano alla perdita de' loro beni.

Cap. IX. *Ob filiorum culpas;* dichiara di non esser tenuto a nulla il padre pel figliuolo forgiudicato, e che quello morendo intestato senza altri figliuoli debba il fisco succedergli.

Cap. X. *Humanitate nobis;* stabilì che se taluno accusato di delitto, benchè grave, dia sicurtà d'assistere al giudizio, non possa esser carcerato, qualora non avesse confessato il delitto, o pure che questo sia palese, o che infine fosse inquisito come reo di lesa maestà; poichè in quest' ultimo caso, anche per semplice sospetto, volle di doversi tenere imprigionato. E lo stesso rigore volle che si praticasse contro coloro che venivano imputati di mala condotta, o di altra inquisizione ec.

Cap. XI. *Qui post crimen adulterii;*

Digitized by Google

ordinò che se il marito dopo di aver accusata la sua moglie di adulterio, la riceve in casa, non possa più tal giudizio proseguire.

Cap. XII. *Accusatorum temeritatem;* dispose, che se l'accusatore affin di defatigare il reo, non comparisse nel giorno stabilito per l'accusa, mentre quello intervenisse per la sua difesa; in tal caso non solamente dovesse l'accusatore esser punito nella stessa parte de' beni mobili da applicarsi al fisco, ma ancora essere tenuto a pagare al reo tutte le spese.

Cap. XIII. *Accusatorem post litem*; in conseguenza della legge precedente Federico stabilì, che se contestata la lite e prefisso un dato termine dai giudici all'accusatore, onde proseguire l'accusa, questi neppur comparisse, volle che dovesse soggiacere alla pena di cento *augustali.*

Cap. XIV. *Poenam calumniae;* ordinò che non si ammettessero dai giudici nè accusatori, nè delatori ad accusare, se prima non si obbligassero di dover provare e seguitar l'accusa: ma se poi questa fosse chiaramente calunniosa, soggiacer dovesse il denunciante alla pena che sarebbesi data al denunciato.

Cap. XV. *Saepe contingit;* prevedendo il caso che l'accusatore e l'accusato entrambi non comparissero innanzi al magistrato nel giorno stabilito, volle che ambedue fossero tenuti a pagare al regio fisco 100 *augustali.*

Cap. XVI. *Post citationem;* permette all'accusatore concordarsi col reo ancor dopo la citazione; purchè non fosse seguìta la contestazione della lite, e che non si trattasse di qualche grave delitto.

Cap. XVII. *Speciale quoddam;* uguagliò ne' giudizî e sottopose alle constituzioni del Regno le leggi e consuetudini de' Francesi, Longobardi o Romani.

Cap. XVIII. *Dilatationes in judiciis;* stabilì il tempo per la contestazione della lite, e le dilazioni che si possano dai rei opporre.

Cap. XIX. *Exceptiones dilatorias;* ordinò che l'eccezioni dilatorie si dovessero tanto nel giudizio civile che nel criminale proporre dal reo nel principio della lite fra lo spazio di tre giorni, principiando dal giorno in cui il libello venivagli intimato. Ma permise ai giudici di poter concedere anche una dilazione non maggiore di otto giorni, ed anche di più, quante volte il reo rappresentasse di dover in lontane parti far le pruove.

Cap. XX. *Hostici exceptionem;* ordinò che se qualcuno si ritrovasse nell'esercito al servigio del principe, o che fosse pronto per andarvi, e venisse da altri in qualche causa citato; fosse lecito a costui d'impedire il proseguimento della lite con opporre l'eccezione, chiamata *ostica* ec.

Cap. XXI. *Si civiliter agens;* che qualora uno accusava l'altro di un delitto, e questo riaccusava il suo accusatore d'altro; non doveasi pertanto sospendere il proseguimento del giudizio da questo intentato, ma che ugualmente in entrambi si procedesse.

Cap. XXII. *Contingit interdum;* dispose che se taluno si ritrovasse accusato di qualche grave reato innanzi al Giustiziere della provincia, non potesse allontanarsi o partirsi da quel tribunale, se prima non si fosse terminato il giudizio, meno che non si trattasse di delitto di lesa maestà per doversi presentare alla Gran Corte.

Cap. XXIII. *Exceptione filiationis;* ordinò di doversi riserbare a' meriti della causa l'eccezioni, che si oppongono dai rei agli attori di non essere eredi o parenti di colui, dal quale proviene la di loro azione.

Cap. XXIV. *Lite legitime contestata;* in forza di questa legge restrinse il termine alle parti di opporre le eccezioni ne' giudizî: ingiungendo ai giudici, che dovessero abbreviare per quanto fosse possibile il termine delle pruove; purchè alla giustizia, e a' litiganti pregiudizio alcuno non ne risultasse.

Cap. XXV. *Si exceptio peremptoria;* stabilì, che se taluno opponesse qualche eccezione perentoria, o di altra natura, la quale o per se stessa, o per la sua qualità si stimasse da' giudici maliziosa e frivola; dovean questi prima di ammetterlo alla pruova, farlo giurare, che non per malizia o frode, o per dilungar la causa l'abbia proposta, ma di far constare il tutto chiaramente; tanto che se mai non gli riuscisse, dovesse sottomettersi alla condanna delle spese fatte dalla parte contraria.

Digitized by Google

Cap. XXVI. *Partes in judicio;* dà la norma ai giudici, come debbano interrogar le parti ne' giudizî.

Cap. XXVII. *Instrumenta de donationibus;* stabilì in essa che tutti gli strumenti, donazioni e contratti, ne' quali vi fosse scritto il nome di qualche nemico, o traditore, o invasore del Regno, non dovessero avere niun vigore nè in giudizio, nè altrove, ma che si gittassero al fuoco.

Cap. XXVIII. *Privilegia, et instrumenta;* seguendo le stesse orme dell' antecedente, Federico stabilì che non potessero tali scritture valere, ancorchè vi si fosse poi scritto il suo nome.

Cap. XXIX. *Cum concessiones, et privilegia omnia;* con questa famosa constituzione Federico rivocò ed annullò tutt'i privilegî e concessioni che non fossero state da lui confermate nella Gran Curia Capuana (v. an. 1220).

Cap. XXX. *In pecuniariis litibus;* ordinò che in tutte le cause civili si potesse commettere l' esame de' testimonî ai giudici locali ove quelli dimorassero; ma che nelle cause feudali che trattar si doveano nella gran Corte, fossero tenute le parti a produr quivi i testimonî. Che se questi fossero infermi o vecchi da non potervi intervenire, si commettesse il di loro esame a' giudici del luogo ec.; ordinò parimente che se mai quel giudice al quale fosse commesso l'esame de' testimonî, per negligenza o per dolo mancasse nell' esaminarli, fosse obbligato non solamente di pagare la terza parte de' suoi beni mobili al fisco, ma ben anche di rifare il danno delle spese che fossero ridondate alle parti ec.

Cap. XXXI. *Leges, quae a quibusdam;* abolì i cosi detti *giudizî di Dio;* consuetudini barbare e di esecrata memoria presso le nazioni incivili, cioè gli esperimenti adoperati da' Longobardi nel provare i delitti col ferro, col fuoco e coll'acqua gelata. Ammise solamente le pruove stabilite dal diritto Romano e quelle approvate nelle Constituzioni del Regno.

Cap. XXXII. *Prosequentes;* abolisce anche la pruova del duello, ch' egli avea in altre constituzioni in pochi casi permessa; e volle che non si ammettessero altre pruove, che quelle che dagl' istrumenti, e da' testimonî nascessero; che si avesse riguardo alla qualità delle persone, ed alla quantità delle cause; che niun rustico o villano potesse deporre contro a' conti, baroni o militi, accusati di delitti capitali ec.

Cap. XXXIII. *Monomachiam, quae vulgariter duellum dicitur;* Federico, ripetendo le ragioni che indotto aveanlo a proibire i duelli, stabilì che questi in due soli casi fossero permessi 1.° qualora taluno fosse come accusato di omicidio nascosto, per esempio, di aver altri ucciso col veleno: 2.° che avesse commesso un delitto di lesa maestà. Ma dichiarò, che prima di venirsi a tale esperimento, si dovesse dai giudici espressamente provare per inquisizione la verità del delitto; e quando questa costar non potesse, allora si desse agli accusatori il permesso di chiamare a duello i rei; ma se gli accusatori all' incontro proponendo l' accuse s' offerissero con testimonî provarle, e ciò dopo eseguir non potessero; fossero i rei assoluti; nè potessero essere al duello sfidati, poichè *Reus*, (dic'egli), *qui nocens non convincitur, et praesumitur innocens, absolvatur.*

Cap. XXXIV. *In causa depositi;* proibì anche i duelli nelle cause de' depositi che taluno negasse avere avuti nelle sue mani: prescrivendo che i depositi tra la somma di una libbra d' oro si dovessero fare innanzi a testimonî degni di fede ec.

Cap. XXXV. *Probationum incursibus;* permise, che prima della contestazione, anzi che dalla introduzione della causa potessero esaminarsi i testimonî vecchi o infermi o lontani, sul dubbio della di loro morte, o che per la lontananza locale non potessero recarsi in giudizio.

Cap. XXXVI. *Probationum defectum;* ordinò le pruove da farsi da chi pretendesse di riscuotere l' omaggio di servitù da un altro che glielo negasse, con dire d'essere immediatamente soggetto al principe; e ciò o per mezzo di antiche e sovrane concessioni, o per via d'istrumenti, o per mezzo di testimonî degni di fede.

Cap. XXXVII. *Nullus campio;* prescrisse la norma da serbarsi da' campioni ne' duelli; cioè che dovessero avere armi uguali; che le mazze ferrate, *clavas*, non

Digitized by Google

potessero essere spinose, o acuminate intorno intorno di punte, o che terminassero a guisa di corni, nè tampoco uncinate.

Cap. XXXVIII. *Praesenti lege ;* stabilì che i campioni nell'entrare nel circolo destinato per la disfida giurar dovessero di creder la ragione appartenersi ai loro principali, e che nè per calunnia, o per astio, *astum,* si apparecchiassero a tale atto ; di giurar ancora di non attaccarsi insieme e offendersi colle mani, coi denti, o in altra guisa.

Cap. XXXIX. *Summo periculo;* stabilì ancora che se mai colui, che presiede alla pugna col consiglio degli altri che ivi a guardar ne stanno, dichiarasse, che'l campione del reo per malizia, per frode, o per timore non abbia adempiuto a' suoi doveri, e che perciò sia rimasto vinto dall'altro dell' accusatore ; debba tal reo essere assoluto e 'l suo campione morire, e così viceversa.

Cap. XL. *Consuetudinem pravam;* per evitar le frodi in colui che disfida altri a duello ordinò, che dovesse combattere secondo la qualità e la volontà del disfidato, cioè se quello militasse a piedi dovesse egli, benchè milite a cavallo, schermire a piedi ; allegandone Federico la ragione : *defendentis se namque debet esse electio, qualiter melius se defendere valeat, ab alio impetitus.* Ordinò poi, che se colui, che disfida, fosse offeso in qualche parte del corpo necessaria alla pugna, non potesse con tale scusa sfuggire di battersi : avendo un occhio cieco o un dito della mano manchevole ; lo sfidante dovesse tener chiuso un occhio e tener inabilitato ugualmente un dito, onde si combattesse con uguali forze. Vietò di battersi a duello chi non fosse giunto all'età di 25 anni, e chi oltrepassati avesse gli anni 60 : i primi pel troppo calore, i secondi per la deficienza di esso.

Cap. XLI. *Mulieribus ;* in questa legge emanata dal re Ruggieri fu ordinato a' suoi ufficiali che debbano, quando il bisogno lo richieda e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate — Questa legge essendo molto oscura, Federico II dichiarò poscia con maggior chiarezza i casi ne' quali alle donne debba darsi aiuto dagli uffiziali.

Cap. XLII. *Minorum jura ;* stabilì che i minori non potessero rimaner pregiudicati da' loro tutori o curatori ; quindi qualunque atto fatto da costoro in pregiudizio di essi minori fosse nullo. Dichiarò la minor età fino agli anni 18 compiuti.

Cap. XLIII. *Beneficium restitutionis ;* stabilì che tanto nelle cause civili, come nelle criminali, in cui il Fisco fosse stato leso, potesse il di lui proccuratore avvalersi del beneficio della restituzione *in integrum,* senza nuovo special mandato del principe.

Cap. XLIV. *Obscuritatem legis ;* stabilì i casi ne' quali potessero le donne giovarsi del beneficio della restituzione in *integrum.*

Cap. XLV. *Eorum fraudibus ;* si ordina di condannarsi coloro che con una frode qualunque, per immutare l'ordine del giudizio, avessero prima, o dopo la citazione, trasferito ad altro più potente il dominio di cose mobili od immobili, alla perdita della terza parte del valore della cosa alienata, in beneficio del regio erario. Da questa penale veniva escluso solamente colui, che provava di aver comprato in buona fede, ignorando la frode del venditore ec.

Cap. XLVI. *Divorum Principum praedecessorum ec.;* si ordina a tutti i giudici di condannare al rinfranco delle spese a prò de' vincitori, quelli soccumbenti in una lite, *quos ignorantiae causa probabilis, et evidens non excusat.* La liquidazione delle spese fatte si faceva o con le pruove, o col proprio giuramento, ma poteva però essere moderata dall' arbitrio della tassa del Giudice.

Cap. XLVII. *Pro scripturis et scriptoribus ;* si ordina che il Bajulo, il Giudice ed il Notaro dovessero percepire la centesima parte del valore della cosa, che avesse formato il soggetto del giudizio, ripartita fra di loro in porzioni uguali ; quale tassa si pagava o dall' attore, o dal reo convenuto, secondo che ciascuno era interessato di avere per propria cautela la copia del giudicato.

Cap. XLVIII. *Appellationum tempora;* ammise gli appelli nel civile nelle cause non esecutive, e nel criminale nei delitti non eccettuati. Ma restrinse a 50 giorni il termine a produrre gli atti al magistrato d' appellazione : però soggiunse,

Digitized by Google

che l'appellante stesso dovesse presentarsegli personalmente e non partirne sino al disbrigarsi della causa, a pena di dichiararsi abbandonato l'appello. Una tal pratica non richiedea prescrizione di tempo, perchè il decidere non dipendea che dai Giudici.

Cap. XLIX. *Universos et singulos Judices;* ordinò a'giudici il sollecito disbrigo delle cause; *ut causas in eorum examine ventilatas cito decidant;* e che incaricassero gli avvocati a non diffondersi in futili e lunghe discussioni *qui filateria sua perorando dilatent*, ma che dopo la deposizione de'pubblici testimonî *rubricas assumptas, in qualibet causa duorum dierum spatium tantum habeant advocati ad disputandum de jure, et concludendum in causa.* Volle poi, che se per pigrizia degli avvocati la causa si dilungasse, ne fossero tenuti a rifar le spese alle parti ec.

Cap. L. *Si Judex fraudulenter — Judex si accepta poecunia,* entrambe del re Ruggieri; e l'altra di Federico, che comincia *Corruptelae crimen*, fu stabilito che quante volte i giudici si facessero corrompere dalle parti, o che queste commettessero tale reato, era riguardato come delitto pubblico, e che fosse permesso ad ognuno di denunziarli; che provatosi il reato, si dovesse dal giudice corrotto riscuotere tanta quantità, quanto avesse da'litiganti ricevuta, o gli fosse stata promessa. Se poi tal quantità rimanesse incerta *pro qualitate personarum, et causae,* si determinasse ad arbitrio del giudicante. Che se poi colui che avesse dato o promesso al giudice qualche cosa, e dopo lo spazio di tre giorni non l'avesse rivelato al regio fisco, dovesse in pena altrettanta somma *fisco nostro componere.*

Cap. LI. *Litigator autem;* come corollario della precedente ordinò, che colui il quale, o con dare o con promettere cosa al giudice il corrompa, debba perdere la causa, per quanto giusta ella sia.

Cap. LII. *Jurisperitorum altercatione;* stabilì le pruove da farsi dalle parti nel termine dell'appellazione, e dichiarò che qualora si fossero già nel primo termine esaminati i testimonî su d'alcuni punti, de'quali la publicazione si trovasse fatta, e su di essa fosse nata la sentenza, non si potesse più dalle parti nel termine d'appellazione procedere su de' medesimi articoli, e ciò per evitar l'occasione della falsità. — *Qui finisce il II libro.*

Libro III.

Cap. I. *Scire volumus;* questa famosa constituzione fu emanata dal re Ruggieri, allorchè si ebbe disfatto di tutt'i pretesi dinasti, ed avea generalmente obbligati i grandi ed i piccioli baroni a riconoscerlo per sovrano e signore. Ed acciocchè in avvenire niuno osasse di pretendere di aver parte nella sovranità per qualunque titolo, che potesse produrre; s'avvisò di troncare con un sol colpo l'idra di tante teste nate per debolezza del passato governo, e cresciuta per mezzo a' torbidi indi seguìti — In questa constituzione (che fu riguardata come legge fondamentale della sua novella Monarchia) egli disse con aria di Maestà sorprendente; *voglio, che sappiano i miei grandi e piccioli vassalli, principi, conti, baroni, arcivescovi, vescovi, abati, senza eccettuarne neppur uno, che quanto è loro venuto in mano di regalìe, sia molto, sia poco, esser deve inalienabile. Impongo per tanto, che in verun modo, e per qualsiasi ritrovato non s'abbia la temerità di smembrarne la menoma particella, onde venga a sentirne qualunque lievissimo detrimento la ragione del mio trono.*

Cap. II. *Adscriptiones sine voluntate;* proibisce a' vescovi di ordinare i chierici vassalli *ascrittizî* senza il permesso de'loro padroni.

Cap. III. *Errores eorum;* con questa constituzione dichiarò, che chiunque (villano) aspirasse allo stato clericale non potesse ordinarsi senza licenza del suo padrone; e che diversamente praticando dovesse ritornare alla sua primiera condizione.

Cap. IV. *Dignum fore credimus;* con questa constituzione determinò, che chiunque non avesse privilegio de'Re normanni suoi predecessori Ruggieri, e Guglielmo I e II, o non avesse privilegio da lui conceduto in quei tempi torbidi, si avesse per ingiusto detentore.

Cap. V. *Constitutionum divae memoriae Regis Rogerii;* con questa famosa constituzione ordinò espressamente, che tutte le alienazioni, anzi che ogni genere di

Digitized by Google

contratto che circa a' feudi, o robe da questi dipendenti si stipulassero, per cui venissero i medesimi a dividersi e commutare, niun vigore avessero, se non fossero da lui con speciale assenso confermate; ordinò poi con altra novella, che comincia *Hac Edictali,* che niun conte, barone, milite o altro ancorchè chierico, potesse nè in morte, nè tra vivi dare ad altri i feudi, o le rendite, senza licenza del principe, sotto pena della loro perdita.

Cap. VI. *Quisquis de burgensibus;* prescrisse, che tutti coloro che fossero passati a domiciliare ne' luoghi feudali posti nella stessa provincia dovessero ritornare alle loro patrie, tra lo spazio di tre mesi: assegnando per perentorio anche mesi sei per coloro che si trovassero stabiliti fuori la provincia; infligendo ai renitenti delle pene pecuniarie.

Cap. VII. *Cum universis et singulis Regni nostri;* impose delle gravi pene a chiunque del suo demanio ardisse di ricevere altri sotto la sua protezione; dovendo tutti riconoscerla dal principe; meno che permetteva tal facoltà soltanto a coloro a' quali tanto da lui, che da' suoi predecessori era stata accordata.

Cap. VIII. *Si dubitatio aliqua;* dichiarò che tutti gli uomini del regno tenersi dovessero come vassalli del principe: *ut omnes omnino ad nostrum demanium pertinere noscantur, comuni jure demanii pro nobis prima facie faciente:* ma se qualche barone vi vantasse qualche diritto di vassallaggio, dovesse con pubblici ed autentici privilegi provarlo.

Cap. IX. *Quia frequenter;* dichiarò che niuno potesse divenir vassallo di qualche barone, conte e chiesastico sotto il pretesto d'aver ricevuto da questi qualche territorio nel loro feudo; ma che tal possessore gli corrispondesse solo in danaro, o in altra roba la di lui rendita, conchiudendo egli: *nos etenim, qui sumus domini personarum, absque nostrae serenitatis assensu, personas servitiis perpetuis, aut conditionibus nolumus obligari.*

Cap. X. *Si quando contingerit;* permise a' vassalli di comprar robe ne' luoghi del demanio regale, e di disporne sì per atti tra vivi, come per ultima volontà ec.

Cap. XI. *Ad subjectorum nostrorum invidiam;* che niuno potesse sotto al suo dominio ritenere uomini del Regal demanio; e comandò che tutt'i baroni, conti e prelati non restituendoli in libertà, soggiacessero alla pena della pubblicazione di tutt' i loro beni; concedendo loro di poterli solamente costringere a vendere per giusto prezzo le robe che ivi avessero acquistate.

Cap. XII. *Praesenti constitutione;* condannò i baroni che opprimevano i loro vassalli, alla pena del doppio a beneficio del Fisco, oltre alla restituzione della roba ai vassalli tolta, ed alle spese da questi fatte per ricuperarla.

Cap. XIII. *Si quis Baro vel miles;* in virtù della medesima permise a chi avesse tre feudi di poterne uno stabilire per dotario alla moglie.

Cap. XIV. *Si dominus vassallum suum;* se mai qualche vassallo per compiacere al suo padrone avesse per lui in qualche causa criminale data la sicurtà, e che questi da tal beneficio non lo liberasse; dovesse in pena perdere il dominio che su di lui avea. E se poi ciò fosse avvenuto in causa civile, dovesse il medesimo esser tenuto a rifare tutto il danno ch'egli avesse perciò sofferto ec.

Cap. XV. *Licentiam baronibus et militibus;* permise a' baroni e militi che quante volte possedessero due feudi, gli sarebbe stato permesso di costituire il dotario: accordò pure ai possessori d' un feudo e mezzo d' assegnare in dotario il mezzo feudo; però volle, che avendone un solo, dovesse costituirsi il dotario in danaro *pro qualitate feudi.*

Cap. XVI. *Mulier quae dotarium;* tanto questa, quanto l'altra seguente costituzione del re Guglielmo, riguardano lo stesso soggetto intorno al dotario.

Cap. XVII. *Fratribus ob dotem;* richiede però che se pel dotario, e per la dote s'alieni, s'assegni, o s'ipotechi il feudale, debba sempre contrarsi il matrimonio, precedente sovrano permesso; altrimenti *omnes conventiones* (rispetto al feudale) *nullas vires habebunt.*

Cap. XVIII. *Domini a vassallis suis;* ordinò, che dovessero i vassalli con giuramento assicurare il loro barone nella vita, ne' membri, e nell' onore, di non offenderlo, nè pregiudicarlo nel feudo;

Digitized by Google

purchè con tal giuramento non si mancasse a quello dato al sovrano.

Cap. XIX. *Si vassallus a domino;* si danno delle pene a quei vassalli, che mancano di servire i lor baroni o gli offendono, e così se per l'opposto questi li malmenano.

Cap. XX. *Quamplurium;* intorno agli adjutorî: questa legge fu emanata dal re Guglielmo, colla quale mosso dalle querele ch'erangli venute da tutte le parti contra prelati, conti, baroni, militi, datisi tutti ad estorquer danaro da'respettivi loro uomini sotto pretesto di sovvenzioni, *pro suae voluntatis arbitrio:* ma Federico volendo *tam durae subjectorum oppressioni misericorditer providere*, stabilì i soli casi, ne' quali i prelati, e feudatarî chieder potessero un moderato soccorso.

Cap. XXI. *Comitibus, Baronibus ac universis militibus;* si stabilisce che possano i baroni aver l'*adjutorio* da' vassalli pe'di loro fratelli, che s'incaminino alla guerra, senza che per ciò perdano l'azione su delle robe del comune lor genitore.

Cap. XXII. *Sancimus:* con questa legge del re Ruggieri furono dichiarati illegittimi i matrimonî clandestini, quando non fossero di qualche vedova; *viduis etiam volentibus ducere virum, hujus necessitatis vinculum relaxamus.*

Cap. XXIII. *Honorem nostri diadematis;* si proibisce a'baroni, e militi il contrarre matrimonî senza licenza del sovrano; e si vietano anche i matrimonî tra regnicoli e forestieri senza il dovuto permesso del principe sotto pena della perdita de'beni.

Cap. XXIV. *Comite, vel barone;* ordinò che i figliuoli de' baroni non potessero ricevere il giuramento di fedeltà da' vassalli, se prima non ne avessero ottenuta la facoltà del regnante.

Cap. XXV. *Post mortem baronis;* stabilì che i baroni e conti dovessero denunciare al sovrano la morte de' feudatarî, che possedessero feudi quaternati nelle loro baronie ec.

Cap. XXVI. *In aliquibus;* con questa famosa constituzione dichiarò apertamente, che i maschi e le femmine ugualmente, e senza differenza di sesso e di beni succedessero a' loro padri o loro avoli: che i nipoti nati dal figliuolo premorto, dovessero escludere la zia dalla successione dell'avolo, con darle soltanto il *paraggio*, come se il lor padre fosse tuttora vivente: che sopravvivendo a'padri le sole figliuole femmine, tanto ne'feudi, quanto nelle robe burgensatiche succedessero; ma che se fussero picciole, il balio della Gran Corte si dovesse lor dare ne'feudi, come praticavasi co'figliuoli pupilli maschi; e che giunte le medesime all'età di 15 anni, quello dovesse decorosamente maritarle, con assegnar loro tutta quella roba, che avessero ereditata de'loro padri.

Cap. XXVII. *Ut de successionibus;* stabilì espressamente, che possano in infinito succedere ne'feudi ai conti e baroni defonti i figliuoli, i nipoti, i pronipoti ed altri discendenti, preferendosi sempre i maschi alle femmine ec.

Cap. XXVIII. *Sicut accepimus;* permise che il figlio spurio del prete potesse fittarsi i di lui beni, qualora alla corte ricadessero.

Cap. XXIX. *Praedecessorum nostrorum;* proibì espressamente, che niun chierico o laico potesse lasciare, donare o vendere alle chiese, ospedali ed altri luoghi religiosi i suoi poderi ereditarî o patrimoniali, purchè ciò non seguisse con contratto di permuta, con cui altrettanta roba si ricevesse da' luoghi pii; ma vietò espressamente, che in qualunque modo acquistassero robe stabili, le dovessero tra un anno vendere o fittare a' più prossimi de'defonti, o a' cittadini; scorso questo tempo s'intendevano decaduti al fisco.

Cap. XXX. *Minoribus;* dispose il modo di darsi il balio ai pupilli ed ai minori, sì maschi che femmine (cioè a coloro che possedevano feudi), onde regolare e dirigere i loro interessi; diede la norma della reddizione de' conti, che dovea il balio dare innanzi al giustiziere della provincia, allorchè i pupilli eran giunti alla maggior età: che se questi avesse commessa manifesta frode in amministrando, dovesse risarcire a'pupilli ogni danno cagionato per sua colpa, e di pagare altrettanto in pena al fisco.

Cap. XXXI. *Pervenit ad audientiam;* provvide con questa legge all'indennità delle chiese vacanti.

Cap. XXXII. *Castra, munitiones, et turres;* ordinò che tutte le fortezze in-

Digitized by Google

nalzate da' baroni e conti ne' loro feudi, dopo la morte del re Guglielmo, fossero diroccate, e nell' inadempimento fossero spogliati sì de' feudi come dalle fabbricate castella: proibì anche a' medesimi il rifare e ristorare le antiche e crollanti fortezze senza espressa licenza del principe.

Cap. XXXIII. *In locis demanii;* vietò ogni erezione di castello ne' luoghi demaniali, ed a più potente ragione ne' baronali.

Cap. XXXIV. *Servos et ancillas omnes;* che i servi e le ancelle fuggiasche non potessero essere prese da chicchessia; ma se per caso lo fossero state, allora restituirle dovessero al loro padrone rispettivo, e, non conoscendolo, si consegnassero nelle mani del bajulo della Magna Curia.

Cap. XXXV. *Pecuniam si quis invenerit;* confermò e modificò la constituzione del re Guglielmo intorno ai trovatori di tesori nascosti; ed ordinò, che l'inventore non dovesse come prima portarli alla regia corte, ma consegnarli ai bajuli del luogo, e ciò non praticando fossero sottoposti alla pena del furto: la stessa pena infliggeva anche a' bajuli che contravenissero di trasmettere gli oggetti medesimi alla G. Corte.

Cap. XXXVI. *Mancipia fugitiva;* ordinò che coloro che ritrovassero servi o schiavi fuggiaschi gli dovessero presentare ai giustizieri o bajuli della provincia, i quali per un anno li ritenessero appo loro, per rendergli a' padroni, e questi non comparendo dar gli dovessero ad utilità del fisco privato.

Cap. XXXVII. *Duram consuetudinem;* abolì ed annullò tutte le gravi e rigorose consuetudini, introdotte in alcuni luoghi del regno circa le prescrizioni, e volle che il diritto romano si osservasse in tal materia; annullò le prescrizioni d'un anno, d'un mese, d'un giorno, d'un ora, per cui perdeano i padroni il dominio della loro roba da altri occupata: circa le altre robe stabilì lo spazio di 10 anni tra' presenti, e di 20 tra gli assenti a' possessori di buona fede ec.; che la prescrizione di 30 anni avesse luogo tra' privati, purchè non si trattasse d'azione ipotecaria ec.

XXXVIII. *Consuetudinem hactenus;* si considerano varî casi, in cui la prescrizione de' corpi feudali avesse luogo, dichiarando che il dovuto servigio feudale non possa mai prescriversi.

Cap. XXXIX. *Quadragennalem praescriptionem;* ammise la prescrizione di cento anni contro al fisco, lasciando in piedi quelle di quaranta anni ec., già stabilite in alcuni casi.

Cap. XL. *Observent diligentissime Judices;* richiama qui una legge del re Ruggieri colla quale fu ordinato, che con maggior pena si dovesse punire l'ingiuria fatta agli uffiziali: e quindi colla seguente;

Cap. XLI. *Eos tantum officiales nostros;* stabilì che se questi, per privati lor interessi, o per inimicizie contratte, o prima, o durante l'uffizio, della di loro autorità avvalendosi, estorquessero l'altrui roba o con ingiurie altri aggravassero; nel primo caso ordinò, che non solo venissero tali uffiziali con perpetua infamia de' loro impieghi privati, ma che oltre al restituir la roba ad altri tolta, dovessero per pena pagar il quadruplo di essa al fisco. In quanto poi alle ingiurie volle, che non solamente quegli fossero privati dell' impiego, ma che la terza parte di tutti i loro beni si applicasse al fisco.

Cap. XLII. *Varietate poenarum*; confermò le pene stabilite dal diritto Romano contro agli ingiurianti ec.

Cap. XLIII. *Ut dignitatum gradus;* è questa un corollario della precedente: vi si ordina, che qualora qualche cittadino, o villano bastonasse un *milite,* purchè non sia per cagione di difesa, debba in pena soggiacere alla perdita della mano.

Cap. XLIV. *Quisquis amodo;* con questa legge del re Ruggieri fu statuito, che chiunque volesse esercitar l'arte medica, dovesse presentarsi innanzi a' regî ufficiali e giudici per comprovar la sua abilità, e ciò non facendo esser punito col carcere e colla pubblicazione de' suoi beni. *Hoc enim* (soggiunse egli) *prospectum est, ne in Regno nostro subjecti periclitentur ex imperitia medicorum.*

Cap. XLV. *Utilitati speciali prospicimus;* si ordina, che niuno potesse l'arte medica esercitare, se non approvato dalla scuola di Salerno; *nisi Salerni primitus, et in conventu pubblico magistrorum judicio comprobatus.*

Cap. XLVI. *Quia numquam sciri pot-*

Digitized by Google

est; prescrisse, che ognuno prima di passare allo studio della medicina, dovesse per tre anni studiar la logica, come quella che la mente a ben pensare addestra. Volle poi che dopo il triennio si studiasse per cinque anni la medicina, e che tra questo tempo dovesse ancor la chirurgia apparar-si; e che niuno potesse prima di tali studî esser da' maestri approvato. Dippiù che ciascun medico giurar dovesse di medicare gratuitamente i poveri e bisognosi; e che se mai avesse avuto sentore, che da qual-che speziale i rimedî malamente lavorati si dispensassero, denunziarlo dovessero alla corte. Che il medico dovesse per obbligo visitar l'infermo due volte al giorno. Vi si prescrive il prezzo delle visite; si vieta di prendere gl'infermi a' patti ec. ec.

Cap. XLVII. *In terra qualibet regni;* che solamente in Napoli ed in Salerno si potea professar la medicina.

Cap. XLVIII. *Salubritatem aeris;* vietò espressamente, che niuno potesse matu-rar canape, o lino ne' laghi o acque sta-gnanti, che non fossero almeno per un miglio lontane dal luogo abitato, sotto pena della perdita della roba da applicarsi al fisco: dippiù, che dovendosi seppellire cadaveri in mausolei che non avessero la copertura ben chiusa, si avessero a cavar le fosse di non minore profondità di mez-za canna, cioè di palmi 4, sotto la pena di un *augustale* da pagarsi al fisco: che i ca-daveri, o cuoi di bestie, e altre cose puz-zolenti si dovessero gittare in mare o nel fiume alla distanza di un quarto di miglio da' luoghi abitati; sottoponendo i trasgres-sori alla pena di un *augustale*, se fossero animali grandi, e la metà se fossero pic-cioli.

Cap. XLIX. *Magistros mechanicarum artium;* diede de' savî provvedimenti in-torno agli artigiani, non che ai venditori tutti di generi di uso e di comestibili, come becchai, pescivendoli, bettolieri, venditori di candele ec. ec., ed affinchè si scoprisse qualunque frode nel vendere, e si osservassero a puntino gli statuti ordi-nò, che in ogni terra si eleggessero due bajuli per invigilare e denunciare alla Gran Corte i manchevoli i quali per la prima volta pagar dovessero pel dolo una libbra d'oro, ed in mancanza di danaro essere frustati; per la seconda volta esser condannati alla perdita della mano; e se cadessero in fallo anche per la terza volta, dovessero espiare la colpa in sulle forche: *quod justo judicio* (dic'egli) *meruit toties illicita perpetrando, et non corrigendo commissa.*

Cap. L. *Mercatores quoslibet regni;* ad evitar quanto fosse possibile le frodi ne' mercatanti ordinò, che questi in qualun-que parte del suo Regno fossero obbli-gati di vendere tanto all'ingrosso, che alla minuta, co'pesi e misure stabilite e mercate dalla regia Corte; senza che que-sta potesse esigere maggior diritto di quel-lo che prima esigevasi. Che i mercatanti nel misurare i panni non gli stirassero per fargli giungere sforzati alla giusta mi-sura con danno de' compratori, e che gli vendessero pel giusto prezzo senza usar veruna frode ed inganno.

Cap. LI. *Ad legitima pondera, et mensuras merces;* stabilì pe'venditori recidivi, e per que' mercatanti che defraudassero coi pesi e le misure, la pena di una lib-bra d'oro puro al fisco; in caso di non poterla soddisfare doveano essere condan-nati alla frusta, con girare per tutto il paese col peso o colla misura appesa al col-lo, *in sui poenam, et aliorum exemplum;* se per la seconda volta v'inciampassero, si troncasse loro la mano, se per la terza volta, fossero finalmente impiccati.

Cap. LII. *Poenas contra mercatores;* s'infligge la pena duplicata di quella in-nanzi detta a que' mercatanti che frau-dolentemente ingannassero i forestieri.

Cap. LIII. *Per universas provincias;* ordinò, che in tutt'i luoghi del regno si osservassero quelle *assise* o quei prezzi nella vendita delle robe che dalla G. Corte col consiglio di uomini savî fossero stabi-liti, i quali roborati dal sugello reale, si doveano mandare a'camerarî delle pro-vincie per farli pubblicare ed osservare.

Cap. LIV. *Pervenit ad aures nostri culminis;* ordinò che niuno potesse pigliare gli altrui animali, ovunque si trovassero dispersi o smarriti, onde con tale prete-sto estorquere del danaro dal padrone di essi, come se prestato gli avessero un gran benefizio: ma quando ciò accadesse, così il ladro, come gli animali consegnarsi dovessero al giustiziere della provincia, e ciò non facendo fosse punito come un la-

Digitized by Google

dro pubblico. Dippiù, che se taluno trovasse animali nel suo territorio o vigna a far del danno, chiederne dovesse al padrone il compenso, e diversamente praticando, si gastigasse del pari come un ladro. Chi poi consegnasse al giustiziere della provincia gli animali e'l ladro, dovesse in premio il padrone pagargli la decima parte del valore de' medesimi animali.

Cap. LV. *Cum per partes Apuliae;* fu moderata da Federico questa costituzione del re Ruggieri, cioè della perdita della vita, e de' beni a coloro, che al disposto in essa trasgredissero. Federico stabilì in seguito colla constituzione *Ut delicti* Capitolo LVII, che coloro, i quali dagli animali altrui, ne' loro terreni trovati, esiggessero più dello stabilito in essa costituzione, non solo il dovessero a colui restituire, ma pagare al fisco la pena del quadruplo.

Cap. LVI. *Animalia in vineis;* ordinò che trovando taluno animali altrui a danneggiare il suo territorio, dovesse condurgli non al giustiziere della provincia, ma ai bajuli del luogo, onde ottener giustizia circa l'ammenda del danno.

Cap. LVII. *Ut delicti;* è stata notata nel Cap. LV precedente.

Cap. LVIII. *Si quando necessitate cogente;* permette ai viaggiatori a cavallo o che menano seco loro animali da soma nel caso che non trovassero fieno o altre erbe per ristorarli, di far sì ch'entrino ne' seminati altrui; solamente però co'piè dinanzi, tenendo quei di dietro nella via pubblica!! Vietò poi ai viaggiatori, o vetturali di segar quelle biade in erba per trasportarle, dovendo contentarsi di aver dato pastura a' giumenti senza soffrir dispendio.

Cap. LIX. *Divinae justitiae;* in questa constituzione emanata dal re Ruggieri; vengono prescritti i limiti fra la nobiltà, e'l resto del popolo.

Cap. LX. *Constitutione praesenti;* che niuno senza speciale ordine *sovrano* prendesse il cingolo militare, se non fosse del genere de' militi: soggiungendo, *ut judex, vel notarius publicus aliquis, qui vilis conditionis sit, villanus, aut angarius forsitan; item filii clericorum, spurii aut modo quolibet naturales, in posterum creari non possint, aut aliquatenus promoveri.*

Cap. LXI. *Qui literas regias;* chi falsificasse lettere regie fosse punito coll'ultimo supplizio.

Cap. LXII. *Adulterinam monetam;* chi coniasse monete false fosse parimente condannato a morte colla pubblicazione de' suoi beni, soggiungendo; *consentientes etiam hac poena ferimus.*

Cap. LXIII. *Qui nummos aureos, vel argenteos;* a chi tosasse le monete d'oro o d'argento, o in qualunque modo le minorasse, espiarne dovesse la pena colla pubblicazione de' beni.

Cap. LXIV. *Qui falso instrumento;* esenta dalla pena di morte chi esibisse uno strumento falso senza saperlo.

Cap. LXV. *Qui falsitatem astruxerit;* chi testimonia il falso e ne produce i testimoni, *falsi poena coercetur.*

Cap. LXVI. *Testamentorum publicorum;* condanna alla pena capitale chi falsificasse un pubblico instrumento, o che viziasse scritture vere, o che le celasse.

Cap. LXVII. *Si quis patris testamentum;* priva dell'eredità un figlio, che nascondendo il testamento del padre, facesse pratica di succedergli *ab intestato.*

Cap. LXVIII. *Qualitas personae;* ordina, che in materia di falsità dovesse riguardarsi la qualità del reo per accrescere, o scemarne la pena.

Cap. LXIX. *Mala et noxia medicamenta;* a chi componesse, vendesse, od adoperasse veleni, *capitali poena feriatur.*

Cap. LXX. *Poculum amatorium;* vuole che non resti impunito chi apparecchi cibi nocivi, o i così detti *poculi amatorî*, comecchè non ne faccia alcun uso (non v'è espressa la pena).

Cap. LXXI. *Eandem poenam;* sottopone il venditore anche alla stessa pena *(idem).*

Cap. LXXII. *Quicumque toxicum, aut malum venenum;* sentenziò la pena della forca contro coloro che tenessero o vendessero il tossico o veleni. Proibì di gittar nelle acque erbe o droghe velenose per far preda di pesci, sì perchè rendeasi il cibo nocivo, sì ancora perchè le acque potevano essere velenose a chi l'avrebbe bevute: ai trasgressori impose la pena di servire per un anno co'ceppi a' piedi alle opere pubbliche.

Cap. LXXIII. *Amatoria pocula;* mo-

Digitized by Google

derò la pena di morte inflitta da Ruggieri contro coloro che vendessero veleni, quando da questi niun male ne provenisse: Federico volle che non ci fosse in tal caso altra pena, che quella di perdere tutt'i beni, e rimaner per un anno in prigione; stimando poi follia che li così detti *poculi amatori* potessero avere qualche influenza malefica nel cuor umano; ordinò non pertanto che non doveasi lasciar impunita la temerità di quegli impostori che con malizia le facevano altrui propinare.

Cap. LXXIV. *Legum asperitate lenita;* stabilì che gli adulteri non si dovessero punire colla pena capitale, ma colla confiscazione de' loro beni; purchè non avessero figliuoli di legittimo matrimonio. Alle donne adultere poi impose in pena la mutilazione del naso; e quando anche il marito fosse troppo indulgente per lei, foss' ella pubblicamente condannata alla frusta.

Cap. LXXV. *Qui coram se spectante;* non accorda ch'al solo marito il querelar d'adulterio; purchè però non abbia egli permesso con *ganeis suam conjugem lascivire.*

Cap. LXXVI. *Quamvis uxorem:* come corollario della precedente, soggiunse; *quod si potenter deprehenderimus, quempiam habere uxorem quaestuosam, digna nostris temporibus mox sequatur poenae vindicta.*

Cap. LXXVII. *Quae passim;* vuole che non si faccia violenza a femmine da partito; ma comanda, che si collochino in luogo separato dalla gente onesta.

Cap. LXXVIII. *Repudium;* accorda il repudio per cagion d'adulterio.

Cap. LXXIX. *Lenas, sollicitantes;* impone alle ruffiane la pena delle adultere (cioè di troncarsele il naso), *tamquam ipsas adulteras puniendas esse, praesenti lege sancimus.*

Cap. LXXX. *Matres, virgines filias prostituentes;* ad una madre che prostituisca la propria figliuola, vuol che se le tronchi parimente il naso: *castitatem enim suorum viscerum vendere, inhumanum est et crudele* (Dio sa quante e quante ne riportavano il naso mozzo!!).

Cap. LXXXI. *Si maritus uxorem;* permette al marito l'uccidere la moglie ed il drudo sul fatto, *nulla tamen mora protracta.*

Cap. LXXXII. *Maritum lenocinii;* dopo aver antecedentemente permesso al marito l'uccidere la moglie e l'amante sul fatto, qui soggiunse, di doversi punire come lenone colui che in tal caso ritenendo la moglie, lasci andar via il drudo senza tenergli dietro.

Cap. LXXXIII. *Majestati nostrae;* è del re Guglielmo II; e si concedeva la cognizione de' delitti d'adulterio, quando non vi era violenza, agli ordinarî de' luoghi, ovvero alla Curia chiesastica: *non enim decet, neque volumus, ut ea, quae ab Ecclesia judicari, et coerceri debent, ab aliis puniantur, et judicentur, aut corrigantur.*

Cap. LXXXIV. *Lenas sollicitantes;* dopo d' aver imposta colla constituzione LXXIX la pena alle ruffiane stabilì, che se con legittime pruove fossero convinte tali donne prezzolate di aver incitate le giovani alla libidine, soggiacessero alla pena della frusta.

Cap. LXXXV. *Matres, quae publice prostituunt filias;* riformò con essa la constituzione precedente Cap. LXXX, e stabilì che fossero immuni dalla mutilazione del naso quelle madri che costrette dalla povertà, e non potendo le lor figliuole maritare nè nutrire *alicujus voluptatibus exponentes, a quo et sustentationem vitae, et gratiam praestolantur.*

Cap. LXXXVI. *Qui sciens liberum hominem;* chi osasse di vendere come servo un uomo libero, impone, che sia tenuto a riscattarlo del suo: e che oltre alla pubblicazione de' beni, abbia a restar servo del re con tutt' i figli che dopo ciò gli nascessero; ma non avendo danaro per lo riscatto, servir debba a' congiunti del venduto.

Cap. LXXXVII. *Qui dolose domum incenderint;* punisce colla pena capitale chi osasse con dolo attaccar fuoco all'altrui case.

Cap. LXXXVIII. *Qui de alto;* fu ordinato dal re Ruggieri, che se un uomo cadendo dall' alto, o gittando casualmente un ramo, uccidesse qualche persona fosse punito della vita: Federico la moderò colla constituzione seguente.

Cap. LXXXIX. *Poenam precedenti;* stabilì, che se ciò avvenisse in luogo abitato, dovesse il reo subire soltanto un anno

Digitized by Google

di carcere; ma se in aperta campagna, col semplice di lui giuramento di non aver veduto niuno passare, rimanesse assoluto: obbligando il reo sì nell'uno che nell'altro caso di pagar tutte le spese al percosso (qualora non morisse) che da lui si spendessero per la guarigione.

Cap. XC. *Mores dissolute viventium;* dichiarò infami tutti coloro, che quasi per unica professione di vivere, esercitassero continuamente il giuoco dei dadi e frequentassero le bettole; ed anche coloro che tenessero all'altrui disposizione siffatti giuochi; e che qualunque giudice, avvocato, notaro, che fossero immersi in tali vizi, rimanessero spogliati delle cariche. Sottopose alla stessa pena que' militi che si abbandonassero a tali infami esercizî.

Cap. XCI. *Blasphemantes;* che a coloro i quali sagrilegamente bestemmiassero il nome di Dio e della B. Vergine, si tagliasse la lingua.

Cap. XCII. *Eos qui scienter;* che coloro i quali, tanto ne' giudizî che fuori, commettessero dolosamente spergiuri, gli si amputasse la mano; se di delitto di lesa maestà si trattasse, perder dovessero la vita.

Cap. XCIII. *Si quis aliquem;* che si tronchi la mano a chi ardisca spogliare un uomo morto e che lo lasci ignudo; rimanendo in vigore le altre leggi dagli antichi imperatori stabilite contro a' violatori de' sepolcri e spogliatori de' cadaveri in essi giacenti.

Cap. XCIV. *Ad laudem;* dopo di aver Federico con questa renduto lode e gloria all'Altissimo, diede termine alle sue famose constituzioni, (che noi tutte una per una abbiamo qui in raccorcio rapportate) conchiudendo: *Accipite gratanter, o Populi, Constitutiones istas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri* — Quas per Magistrum Petrum de Vineis Capuanum, Magnae Curiae nostrae judicem et fidelem nostrum mandavimus compilari — *Nec subsequentis saeculi posteritas praesentium Constitutionum librum compilasse nos existimet, ut famae tantummodo serviamus, sed ut diebus nostris temporum praeteritorum injuriam, quibus juris lingua subticuit, deleamus, ut in novi Regis victoria novella justitiae propago consurgat.*

Actum in solemni concistorio Melphiensi, Anno Dominicae Incarnationis MCCXXXI, mense Augusti, indict. IV.

— Bene si scorge nelle leggi di Federico uno spirito mirabile di avvedimento e di capacità, una certa forza a correggere ed a riformare — Più si considerano i costumi e le passioni di questi tempi, più conosceremo quanto era difficile governare gli uomini, e portarli allo stato civile. Le nostre provincie avevano bisogno di una gran riforma, e Federico la cominciò collo sviluppare nel cuore de' sudditi la forza della ragione, l'amore dell'ordine e del bene pubblico. Questi principî di legislazione onorarono lo spirito del monarca. Egli sapeva, che le virtù de' popoli sono in ragione della libertà del governo monarchico, e ch'essi sono vili e corrotti in ragione del dispotismo. Federico comprendeva pure, che gli uomini liberi l'avrebbero meglio servito che gli schiavi, ne' quali ogni sentimento di valore, di patriottismo e di bene pubblico è mal conosciuto. Da grand'uomo, e da principe che intendeva a fondo la grand'arte di governare, Federico pensava che il sovrano è potente in ragione dell'incivilimento de'suoi sudditi — Vi bisognava del tempo, perchè le di lui virtù portassero nelle anime avvilite dal dispotismo un certo calore ed attività; e la sua gloria è tanto più chiara, che riuscì a fare de' gran cambiamenti in mezzo a mille traversie ed ostacoli (1).

— Dappoichè l'imperatore ebbe pubblicato il suo codice, ordinò che per tutto il Regno si riformassero i pesi e le misure; *mense septembri apud S. Germanum, sicut per totum regnum pondera et mensu-*

(1) Scrissero sulle constituzioni del Regno di Sicilia varî comentarî Marino Caramanico — Andrea d'Isernia — Napodano Sebastiano — Niccolò da Napoli — Bartolomeo da Capua — Luca di Penne — Matteo d'Afflitto — Niccolò Superanzio — Pietro di Monteforte — Cesare de Perinis — Giovanni Grillo — Niccolò Rufolo o Ruffo — Niccolò Caposcrofa — Giovanni Crispano — Argentino Pansalio — Panfilio Mollo — Diomede Mariconda — Sergio Donnorso — Biaggio di Morcone — Giacomo Rufolo o Ruffo — Pietro Picciolo — Pietro d'Arcamone — Lallo di Tuscia — Giacomo Aniello de Bottis — Giovannangelo Pisanello — Fabio Giordano — Bartolomeo Marziale — Marcantonio Polverino e Domenico Alfeno Vario.

Digitized by Google

rae mutantur, ponuntur Rutuli et Turnini. (1) Visitò partitamente molti luoghi del Regno; e poichè temeva che il Pontefice gli avesse potuto muovere nuova guerra nel reame, nel mese di ottobre spedì Marino Caracciolo milite napoletano, e 'l figlio di Anneo di Rivo-Matricio a fortificare e munire tutt'i castelli a' confini della Campania: richiesero essi, che l'abate Adinolfo di Montecasino inviasse gli uomini della sua badia in presidio d'Atina, Castro Celio, Rocca di Evandro e Rocca Guglielma — Nel mese di novembre, i Romani che tenevansi tuttora in guerra con quei di Viterbo, avendo veduto che l'Imperatore gli avea presi sotto la sua protezione, e che v' avea mandato un buon numero di soldati sotto la condotta di Rinaldo d'Acquaviva: della qual cosa tenendosi gravemente offesi i Romani, in onta del papa riscossero una grossa taglia di moneta da tutt'i monasterî e chiese di Roma (2).

Sul terminar di quest'anno Federico si determinò di tenere a Ravenna un'assemblea di principi (dicembre). V'intervenne anche il suo figliuolo Enrico re de'Romani. L'Imperatore condusse seco degli animali quadrupedi e volatili di diversa specie, che poco prima avea ricevute dall'Oriente, ed in Italia quasi sconosciuti..; *in Italia rarissimas; easque magno numero Elephantos, Dromadarios, Camelos, Pantheras, Leones, Leopardos, Falcones albos* (3). Al suo arrivo in Ravenna fu ivi magnificamente ricevuto, prendendo alloggio nel palagio arcivescovile di quel luogo.

— In fine per suo imperial comando furono coniate nelle zecche di Messina e di Brindisi delle monete di oro *qui augustales vocantur* (4) — Negli *augustali* di oro, fu impresso da una parte un'aquila di prospetto e colle ali semiaperte, stemma della Casa Sveva (Hohenstauffen), col motto FRIDERICUS; e dall'altra il profilo dell'imperatore coronato di alloro, e le parole CAESAR AUG. IMP. ROM. (5): in altri *augustali* d'oro la di lui testa è cinta della corona imperiale: aggiungiamo qui le altre monete di questo imperatore, battute in diversi altri tempi.

1. Moneta *di rame* coniata allorchè era sotto la tutela di Costanza sua madre: da una parte evvi una croce in due cerchi eccentrici e coll'epigrafe intorno *COSTANCIA R.* (Regina): dall'altra, un aquila di prospetto sospesa in aria e nel contorno *FRIDERICUS R.* (Rex).

2. *Di rame* dello stesso modulo, avente da una faccia picciola croce circoscritta da giri intorno con leggenda *F. DEI G. REX SICIL.* — dall'altra parte un mazzetto di spighe come vuole il Vergara (6) colla scritta *DUCAT. APŪ. PR. CAPE.* (*Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*). Ω

3. *Di rame:* nel mezzo FR. (*Fridericus Rex*) e nel contorno *ROM. IMPERATOR* — nel rovescio una croce con due stelle poste trasversalmente negli angoli opposti della croce, e nel giro *IERSA ET SICILIAE R.* (*Ierusalem et Siciliae Rex*).

4. *Di rame* testa di profilo dell'imperatore a dritta senza corona, e nel contorno *F. ROM. IPR. SER. AUG.* (*Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus:* nell'esergo un aquila colle ali spiegate e leggenda *R. IERSL. ET SICIL.* (*Rex Ierusalem et Siciliae*).

5. *Di rame* croce nel centro e nel contorno *F. IMPERATOR* — nel rovescio, testa incoronata dell'imperatore con scritta, *REX. IERL. ET SIC.*

1232. Nascita di MANFREDI figliuol naturale dell'Imperatore Federico e di Bianca figliuola di Bonifacio d'Anglano, della famiglia Guttuaria di Asti (7).

— Fra Grifo.... gran priore degli Spedalieri in Messina = 1.

— Gregorio IX all'annunzio della lega stabilita dai Milanesi, e dalle altre città

(1) *Riccard. de S. Germano Chron. ad an. 1231.*
(2) *Riccard. Chronic. loco citato.*
(3) *Crusii Annal. Svev. lib. 1. part. III. pag. 28.*
(4) *Riccard. de S. Germano loc. cit.*
(5) Del valore, che nella circolazione del commercio avea l'*augustale*, è stato lungamente trattato e discusso da' nostri *ingegnosi* antiquarî, passati e presenti, ma diverse sono state le loro opinioni. L'*augustale* d'oro si ragguagliava a 15 carlini di nostra moneta corrente. Su di che vedi gli *opuscoli degli scrittori siciliani tom. XVI. dissert. del canonico Dot.* Schiavo — e *Gabr. Lancellotto memorie delle zecche del Regno di Sicilia* p. 57 ed. di Palermo 1775 in 8°.
(6) Vergara monete del Regno di Napoli tav. VI pag 14. Il disegno par che dinoti più una fiammetta che un fascetto di spighe.
(7) Vedi l'erudita *Storia del Re Manfredi*, del ch. Cavalier Giuseppe di Cesare in 2. vol. in 8.° Nap. 1837.

Digitized by Google

loro federate inviò per suoi legati in Lombardia il vescovo di Preneste (Giacomo Pecoraro) ed Odone cardinal del titolo di S. Niccolò in *Carcere-Tulliano*, onde colla loro mediazione concordassero le città ribelli coll' imperatore. Ma ciò non potè aver effetto, poichè prima ch' essi giugnessero a Ravenna, l'imperatore era già partito per Vinegia, e da questa s'era imbarcato per Aquilea (marzo). Desiderava egli di tener ivi un abboccamento col re Enrico suo figliuolo, ma costui non s'era voluto arrischiare a passare la Valle di Trento dove erano prese le Chiuse (1). Da Aquilea, Federico, incaminossi a Venezia, dove fu magnificamente accolto dal doge Pietro Ziani: visitò quivi la basilica di S. Marco e vi lasciò de' superbi presenti di oro e di pietre preziose: accordò a quella repubblica varie esenzioni nel regno di Puglia e di Sicilia, e dopo avervi celebrata la Pasqua si rimbarcò per la Puglia, nel cui viaggio prese alcuni corsari che infestavano l'Adriatico. Al suo arrivo si condusse a Melfi, ove recaronsi prontamente da lui il maestro giustiziere ed il conte d'Acerra. Quivi seppe che il castello d'Antrodoco, in cui si era fortificato Bertoldo fratello di Rinaldo duca di Spoleti, unitamente coi conti di Marsi ed altri baroni di quel luogo (2) erasi renduto dopo un lungo assedio nelle mani del suo generale Tommaso conte d'Acerra. Il duca di Spoleti unitamente col suo fratello furono banditi dal Regno.

— I continui detrimenti che recava il Musulmano all'ultimo trattato di Gerusalemme (1229), e la morte di molte migliaia di pellegrini uccisi barbaramente, non potettero impedire che l' imperatore Federico sospendesse le sue continuate relazioni col sultano *Malcek-Camel*.

Egli ne ricevè in quest' anno de' ricchissimi doni, e fra gl' altri un padiglione arabo sul quale un orologio a pendolo indicava nel modo il più preciso il corso del sole e della luna, non che divideva e misurava i mesi e le ore del giorno e della notte. Questo strumento artistico fu valutato 200 mila scudi: desso fu tanto più grato all' imperatore Federico, in quanto ch'egli era uno de' più grandi amatori dell'astrologia giudiziaria (3). Ebbe pure dall'imperatore greco Giovanni Ducas-Vatace de'molti ricchi e preziosi donativi (4): e nel tempo stesso non pochi Greci venuti da Romania gli regalarono de'superbi destrieri guarniti di selle e di freni dorati, non che de' tappeti e drappi di seta intessuti d'oro, con grosse somme di danaro. Federico, sensibile a tanta cortesia, trattenne a splendido desinare i messaggieri di Asia, e vi fu pur tra costoro il rinomato *Vecchio della Montagna*, col quale egli era in gran corrispondenza.

Cade qui il dare in accorcio qualche schiarimento intorno questo famoso sultano chiamato *Ielale 'ddin-Mankberni*, conosciuto sotto il nome di *vecchio della montagna*. Fu il settimo ed ultimo principe degli *Assassini*, ovvero dei Turchi *Khourazmiani*; eletto al trono nell' anno 1221 — Dimorava tra Antiochia e Damasco in un castello, ove allevava de' giovanetti in tutte le parti di piaceri e di delizie, loro promettendo che dopo la morte andrebbero in un luogo ancor più delizioso — I suoi vassalli obbedivano ciecamente a'di lui comandi; di modo che, s'egli avea occasione da temere di qualche principe suo nemico, somministrava ad uno di essi un pugnale per farlo ammazzare. Ed affinchè poi i suoi ordini fossero con maggior facilità e sicurezza eseguiti, faceva apprender a suoi sudditi diversi linguaggi stranieri, onde non essere riconosciuti nelle corti de' principi — Le di lui sentenze di morte erano tanto più eseguite a volo e con intrepidezza, in quanto che questi stimavano per principio di loro Religione di non poter far cosa più grata a Dio, che d'obbedire al loro principe. Un giorno *il vecchio della Montagna* fece vedere una pruova di questa cieca obbedienza ad Enrico conte di Sciampagna, mentre viaggiavano insieme da

(1) Muratori annali to. VII pag. 210.

(2) Cioè i signori di *Collimento*, di *Sessa*, di *Barile* e di *Ocre* della fazione Guelfa.

(3) Alcuni pretendono che questa maravigliosa macchina sia stata trasportata a Venezia in secoli posteriori, ove conservavasi nel tesoro di S. Marco di quella città; ma presentemente essa più non v' esiste, nè si conosce se sia stata distrutta da qualche incendio, o passata altrove.

(4) Giovanni Ducas diede in seguito una figliuola naturale a Manfredi principe di Taranto e re di Sicilia.

Digitized by Google

Tiro in Antiochia. Passando a' piedi di un' alta torre, nella quale teneva un presidio de'suoi soldati, ne chiamò uno per nome, che subito alla sua voce si gittò dall'alto a basso, restandone tutto fracassato. Allorchè egli viaggiava in campagna con grandissima moltitudine di gente, si faceva precedere da un arciero che portava un' asta lunga tutta armata di coltelli in giro in giro, ed un trombetta che pubblicava ad alta voce; *Fuggite il rincontro di colui, che porta la morte de' Re nelle sue mani.* Burlavasi de' titoli orgogliosi de' Principi, contentandosi di prendere il nome che nell'italiana favella suona *il vecchio della montagna.* Ebbe l'ardimento di mandare in Francia due suoi messi per trucidare il re Luigi VIII; ma essendo stati scoperti e presi, confessarono in presenza di quel Sovrano, ciò che per obbedienza aveano intentato, e ne furono per grazia rimandati indietro. Gli storici rapportano d'aver questo principe degli *Assassini* fatto uccidere proditoriamente Corrado marchese di Monferrato, in vendetta di aver costui tolta ad alcuni dipendenti di esso vecchio una gran somma di danaro, senza volerla restituire. Infine, fragli altri delitti imputati a Federico uno si fu quello di aver serbata una costante amicizia col *vecchio della montagna*, di cui avea bisogno pel suo regno di Gerusalemme. Altri pretendono che Federico si fosse servito di quel principe per distruggere segretamente i suoi nemici.

— Frattanto quei che governavano la Palestina in nome dell' Imperatore, in vece di studiarsi a guadagnare gli spiriti, e a mantenere l' unione tra gli Orientali, li sopraccaricavano d'imposizioni, e li trattavano con più durezza di quel che non avrebbero fatto gl' infedeli. Il popolo ed i baroni di Terrasanta, vedutisi ridotti alle strette, si collegarono coi Tedeschi, e sopra tutto contro al maresciallo dell' imperatore, il quale avea impreso di togliere la signoria di Bairout alla famiglia *degl' Iblin.* I Templari, altrettanto interessati quant' altri a mortificare il partito alemanno, sagrificarono al vantaggio comune ogni motivo di risentimento contro l' Imperatore, e s' impegnarono con zelo ad estinguere il fuoco della discordia.

Già il maresciallo imperiale era stato battuto in uno scontro, allorchè i due gran-maestri interposero la loro mediazione, e si trasportarono innanzi Bairout di cui i Tedeschi s' erano impadroniti: ivi proposero essi de' mezzi d'accomodamento, e dopo aver molto esortati i malcontenti alla pace, rappresentarono agli uffiziali dell'Imperatore, che i primi baroni crociati, nel dividersi la Terrasanta, s'erano impegnati ad una scambievole difesa, e a non lasciarsi spogliare dei loro possedimenti, meno che col consenso degli Stati: che l' Imperatore, lungi d'aver alcun diritto sulle terre di Giovanni d' *Iblin*, era all' opposto obbligato a proteggerlo verso e contro tutti per una legge emanata dai suoi predecessori ed accettata nel Regno — Gli uffiziali di Federico, pe'quali la volontà del loro Sovrano prendeva luogo di legge di stato, lungi d' ascoltare queste rimostranze posero a fuoco la città di Bairout, allorchè videro ch' essi non potevano ridurre il castello (1).

— Nel mese di luglio poi venne a morire Ruggieri dell'Aquila, conte di Fondi, il quale qualche anno prima avea indossato il cappuccio (*qui habitum suscipiens monachalem*), non che avea destinato il luogo di sua sepoltura nel celebre monistero di Fossanova (2). Le di lui terre di Fondi, di Traietto e di Sujo per ordine dell' imperatore Federico furono prese ed incorporate alla corona. Nulla giovò al di lui figlio Goffredo, rimasto orfano, l'aver pregato ed impegnato il papa a fargli ritenere dall'imperatore il castello d' Itri— In questo mentre preparossi a Brindisi un

(1) *Guillel. Tyrii continuat. histor. Hierosolym.*

(2) *Riccard. de S. German. Chronic. ad an. 1232.* La badia o monistero intitolato S. Maria di Fossanova dell' ordine Cisterciense, situato in diocesi di Terracina, fu eretto nel luogo dove sorgeva il Foro di Appio — La fondazione di questo monistero malamente è stata assegnata all' anno 1135; dappoichè nel IX secolo leggesi avervi professato l' istituto monastico Gregorio IV prima di ascendere al suo papato (an. 827): in allora la regola dell'ordine era Benedettina, e quindi divenne quella de' Cisterciensi. Il P. *Lubin ab. Italiae* p. 148 dice che dal martirologio MS. di essa badia, passato poi alla biblioteca del cardinal Ottobuono, si ricavava esserne stato fondatore, *aut dotis auctor* il card. Pietro Capuano, patrizio amalfitano, di cui si è fatta parola per l'innanzi (v. an. 1219). L'imperatore Federico II fece ricostruire questa badiale chiesa in più bella ed ampia forma; ed in essa appunto fu seppellito il nostro immortale concittadino l' *angelico dottor* S. Tommaso d' Aquino † 1274.

Digitized by Google

nuovo armamento per la Palestina; ma allorchè vedeasi già pronta la partenza, fu sospesa con un contrordine; verisimilmente dal perchè tutt' erasi pacificato colà, con aver il papa sospeso dalla legazione Giroldo patriarca di Gerusalemme, persona avversa all' imperatore Federico, al cui posto fu surrogato il patriarca d' Antiochia.

— Sommossa in Messina (agosto) — Non appena si era smorzato il fuoco della ribellione nell'Abruzzo, ove il duca di Spoleti vi avea tenuto mano coi suoi aderenti, ecco insorgerne un'altra assai più pericolosa sì per le sue conseguenze, che per la sua riuscita. I Messinesi che fin'ora si erano tenuti devoti all'imperatore, incominciarono a sentire troppo duro e pesante il di lui governo. Riccardo da Montenero giustiziere di Federico non contento di angariare quegli abitanti con balzelli e *corveie* (1), tentò per fin di toglier loro gli antichi privilegi. Questi atti di tirannia e di dispotismo trassero ben per tempo quel popolo alla ribellione. L'esempio di Messina trascinò seco Catania, Siracusa, Nicosia ed altre piazze. Fu questo un' affare sì considerevole, che Federico videsi obbligato di recarsi personalmente in Sicilia nell' anno seguente. Quivi fece arrestare i principali ribelli, fra quali Martino *Bellone* o *Martone*, che fece impiccare e bruciare — Catania si rese volontariamente, e Messina fu forzata all' obbedienza; ma *Centuripe* (Centorbi), che avea una posizione molto vantaggiosa ed una guarnigione agguerrita, si sostenne lungamente: caduta poscia nelle mani dell' imperatore fu demolita e distrutta fin dalle fondamenta ad eccettuazione del castello (2). Gli abitanti di Centorbi obbligati di ripararsi altrove, fabbricarono poscia una nuova città, che l' imperatore Federico onorò col nome di AUGUSTA (Agosta) — Nel 1360 caduta anche in ribellione fu dai Catanesi e Siracusani miseramente distrutta col ferro e col fuoco.

(1) Il vocabolo *corvea*, sembra essere esclusivamente francese, esprimente un certo travaglio e servigio che i cittadini o censuarî prestavano al loro principe sia colla loro fatica giornaliera, sia col mezzo di bovi, cavalli, carri ec.

(2) *Centuripe*, *Kentoripe* oggi *Centorbi*, vetusta città, chiamata da Cicerone amplissima e ricchissima. Ebbe un tempo il suo proprio re col quale Dionigi fece alleanza. Fu amica e federata del popolo romano in tutte le guerre, e prestò de' soccorsi ad Augusto contro Pompeo. Cicerone attesta ch' essa avea un immenso numero di aratori che andavano per tutta la Sicilia, e che aveano possessioni quasi in ogni luogo.

— Nel mese di settembre Federico si condusse da Melfi a Foggia, e volendo metter freno alle frodi de' venditori e degli artigiani, pubblicò per tutto il Regno un nuovo statuto. Ordinò con esso doversi eleggere due persone fra le più probe (*duo de melioribus*) per denunziare alla Magna Curia o al Giustiziere della provincia quegli artigiani e que'venditori che fossero scoverti di alcuna frode o contravenzione. Questi *eletti* doveano giurare sopra i santi Evangeli di ben esercitare il loro ufficio.

— Pubblicossi poi nel mese di ottobre un ribasso sulle *assise* o gabelle in S. Germano (3). In prima stabilì che per tutte le derrate de' suoi sudditi del Regno, tanto nell'immettersi che nell'estrarsi, spendersi dovesse soltanto per quel ch'era in uso di pagarsi — Che pe' pomi, per le castagne, per le noci *avellane* ed altre frutta, si pagasse la gabella secondo l'antica consuetudine — Il diritto de'cuoiami per la concia, *idem*. Sulla confezione del canape, *omnino remittitur* — Sullo spaccio del vino a grosso ed alla minuta, *nihil requiritur*, ma che si serbasse l'antica usanza — La stadera sarebbe posta ne' fondaci, senza esigersi altro, meno che 5 grana per ogni cantajo — Per l'*erbatico* degli animali, vendita dei cavalli ed altri animali *similiter servabitur forma antiqua*: egualmente che dai pescatori — Lo stesso praticarsi sul diritto di misura o peso delle vettovaglie, sì a salma, che a tomolo — Sul diritto de' formaggi si ribassavano grana 3 per oncia, *ita quod mercatoribus, qui erunt pro eis, providebitur a custodibus Fundici in lectis, luminaribus, palea, et lignis* — Sul diritto di *beccheria* tanto pei bovi, che per le vacche e pei maiali si rilasciavano parimente grana 3; ma s'era montone o agnello grana 2 — Sulle *tonnine* ed acciughe salate, *servabitur forma* — Sul lino, sul canape, sulla lana della Siria (*lana Syriae*), sulla bambagia, e sul cotone (*arcu cunctonis*) del

(3) E da supporsi che le popolazioni del Regno avendo giudicati questi pesi fiscali, antecedentemente imposti da Federico, essere troppo onerosi ed eccedenti, a risentimento delle medesime si fossero poi ribassati.

Digitized by Google

pari si rimetteva all' antica forma e consuetudine (1).

— Il famoso Pietro delle Vigne è spedito dall'imperatore al pontefice in Roma per trattar delle cose di Lombardia insiem con Enrico di Morra, Pietro da S. Germano e Benedetto da Isernia. Il Papa si era offerto per arbitro tra l' Imperatore ed i Lombardi; ma costoro, che non credevano affatto alla sincerità nè alla buona fede di Federico, non risposero alle offerte che loro furono fatte in suo nome. Per cui i buoni uffici del Papa non ebbero altro effetto che quello di aver fatto sospendere le ostilità. L' Imperatore furioso del disprezzo che i Lombardi facevano apertamente alla sua autorità, cercava da tutte le parti il mezzo di ridurli e di vendicarsene; ciò che pareva difficile, atteso le forze considerevoli di quella nazione. Essi erano per lo meno in istato di fronteggiarlo: se il Papa non avesse avuto bisogno per allora delle truppe imperiali, e se le rivolte continue de' Romani e d'altre Città de' suoi Stati, lo avessero permesso di confederarsi e d'agire di concerto con questi; forse gl' Italiani avrebbero sopraffatto l' Imperatore.

— Fu eretta da Federico in quest' anno la Chiesa d'Altamura in Terra di Bari; conferendo l'Arcipretura di quella chiesa a Riccardo da Brindisi chierico e suo familiare. L' Imperatore riserbò a sè ed a' suoi successori la regia nomina, confermata poi da Innocenzio IV nel 1248, e volle che quella chiesa fosse immediatamente sottoposta alla S. Sede.

1233. In quest' anno i due principi Enrico e Corrado fratelli e figli dell' imperatore, cominciarono a fabbricare ad *Esling* in Germania il monistero de' PP. Predicatori, non che un palagio da servire per la ginnastica *(das Ritter haus)* (2).

— Fra Ruggieri da Castrovillari è nuovamente confermato per gran-priore degli Spedalieri in Messina = 17.

— Alcune gravi vertenze insorte fra i Romani ed il pontefice Gregorio, perchè favoriva la città di Viterbo loro rivale, determinaronlo a domandar soccorso all'imperatore Federico, cui poco costava il promettere, perchè costavagli meno il non eseguire—Non si ritenne di scrivere al Papa per mezzo di Landone arcivescovo di Messina e di Pietro giudice dell'imperial Corte, che si sarebbe recato personalmente *a fiaccar le corna degli empî (impiorum cornua)*, ma poi mandò a vuoto ogni promessa, adducendo per iscusa di dover accorrere alla rivolta di Messina e delle altre città della Sicilia (v. anno precedente). Nel mese di gennajo fece egli citare da per tutto il Regno conti, baroni, e militi tanto feudatarî, che non feudatarî, e per sin i prelati a presentarsi sotto le insegne militari *cum toto servitio in futuris Kalendis februarii* presso Policoro (3). Dopo aver dato ordine di fortificarsi con nuove mura la città di Lucera, e fatte diroccare le mura di Troia con la quale conservava gravissimo odio (perchè nella sua assenza avea tentato di ribellarsi), recossi in Calabria per ammassar delle truppe. Ordinò quindi che *si fortificassero* i castelli di Trani, di Bari, di Napoli e di Brindisi (febbraio). Messina che rimaneva tuttora tumultuante fu resa all' obbedienza, e le altre città ribelli di Sicilia sperimentarono l'indignazione sovrana per la loro ostinatezza (v. anno 1232).

La città di Gaeta che fin dall'an. 1229 ricusata avea la sommessione all' imperatore e data si era spontaneamente al Papa, atterrita della punizione che ricevuta avean le città ribelli di Sicilia, rientrò di bel nuovo in grazia di questo principe. Quegli abitanti gli giurarono *fedeltà* ugualmente che a Corrado suo figliuolo. Tuttavia non potettero que'di Gaeta sfuggire la sovrana vendetta; poichè Federico che non sapea perdonare qualunque fallo, spedì nella loro Città il giustiziere di Terra di Lavoro Ettore Montefu-

(1) *Riccard. Chronic. ad an. 1232.*

(2) Crusii *Annal. Svev. lib. I. part. III. pag. 31.*

(3) *Policoro* che il cronista Riccardo scrisse *apud Politorum*, è un territorio d'Anglona in Basilicata, secondo avvisa il Giustiniani (Dizion. geografico to. 7 p. 234): ma eravi anche in Terra d'Otranto un altro castello dello stesso nome, che il suddetto Autore non nomina nel suo dizionario, e ch'esisteva almeno ai tempi Angioini. Quest'esistenza del castello di *Policoro* in Terra d'Otranto, deducesi dalle carte dell' archivio della Regia Zecca *(segn. an. 1314 lett. C. indict. XII.* delle provisioni *fol. 165 v.): Tommasio Estandardo nuliti familiari provisio pro subventione a vassallis Castri suoi* POLLICORII, *et Casalium Martinani, Ballani, S. Salvatoris, et Faczuli in Terra Hydronti.* Altronde noi incliniamo a credere che una tale mostra avesse avuto luogo in Basilicata, perchè l' imperatore passò poi dalla Puglia in Calabria.

Digitized by Google

sco, con ordine di stabilirvi nuovi dazi doganali, e d'annullare gli antichi privilegi ch'essa vantava in eleggersi i suoi consoli (1) — Poichè i prelati del Regno venivano sovente oltraggiati dai ministri imperiali con somma doglianza del Papa, così Federico cercò di mettervi freno, scrivendo nel mese di luglio a tutt'i giustizieri del Regno, ed ingiungendo loro di convocare in un luogo stabilito, tutt'i prelati delle loro provincie, ed udite le loro querele, prontamente li contentassero in tutto quel ch'essi potevano, e del rimanente si rimettessero a lui, per darvi le opportune deliberazioni; (scrisse pure al vescovo di Caserta, che insiem col giustiziere di Terra di Lavoro avesse con rigore perquisito sugli eretici e *patareni*, e quanti n'avesse scoperti gli avesse all'istante gastigati). In virtù di questo comandamento, nel mese d'agosto il giustiziere di Terra di Lavoro Ettore Montefusco assembrò a Teano i vescovi di Caserta, di Calvi, di Carinola, di Venafro, di Alife e di Nola, i quali ritrovando quegli abitanti in varie guise travagliati da cattivi ministri, vi diede tutte quegli opportuni provvedimenti che potè, e del di più ne diede contezza all'imperatore — Nello stesso tempo ordinò Federico di diroccarsi il *Borgo* di Capua, e pochi giorni dopo svestì della carica di giustiziere il sunnominato Ettore di Montefusco, al cui posto fu sostituito Stefano di Anglona.

Quindi nel mese di settembre Federico spedì per podestà in Cremona Tommaso d'Aquino conte di Acerra, a richiesta di quegli stessi abitanti. Costui vi governò quasi 5 mesi (da luglio a novembre), e si adoperò, che i Cremonesi si collegassero coi popolari di Piacenza, caduti in discordia co' loro signori che gli aveano discacciati dalla città.

— Volendo poi Federico che il suo giorno natalizio si fosse in ogni anno solennemente celebrato dai suoi sudditi (nel giorno 26 dicembre, giorno di S. Stefano) spedì a tal bisogno delle lettere circolari da per tutto il Regno (2).

— Nel mese di novembre Federico si condusse a Siracusa ove convocò una curia o parlamento generale: in essa vi fu emanata quella famosa constituzione in cui venne proibito, sotto pena di veder incamerati i beni, di darsi moglie o marito straniero ai figli, senza la sua espressa approvazione o della sua Corte: *Ut nulli omnino liceat de filiis et filiabus regni matrimonia cum externis, et adventitiis, vel qui non sint de regno absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu curiae sive contrahere, videlicet, ut nec aliquae de Regno nubere alienigenis audeant, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, poena apposita omnium rerum amissione* (3).

— Aggiungiamo in fine, che verso quest'anno l'imperatore Federico onorò di splendidi ed orgogliosi titoli molte città dell'isola di Sicilia, cioè Messina per antonomasia fu chiamata Città *Nobile* — Catania *Chiarissima* — Siracusa *Fedelissima* — Girgenti e Patti città *Magnifiche* Trapani *Invitta* — Cefalù *Piacevole* — Mazzara *Melliflua* — Sciacca *Degna* — Noto *Ingegnosa* — Caltagirone *Gratissima* — Traina *Antichissima* — Termini *Splendidissima* — Marsala *Vetusta* — Lentini *Fecondissima* — Castrogiovanni *Inespugnabile* — Naro *Risplendente* — Nicosia *Costantissima* — Licata *Dilettissima* — Polizzi *Generosa* — Piazza *Deliziosa* — e Randazzo *Ennea* (4).

— Verso questo tempo Eustachio di Matera descrisse in versi i bagni di Pozzuoli; e Michele Scotto medico ed abile astrologo, per ordine di Federico scrisse pure delle opere di filosofia, di medicina e d'astrologia cotanto in voga in quei tempi.

Ascrivesi pure in quest'anno la traduzione dell'*Almagesto* di Tolommeo, fatto

(1) *Riccard. de S. Germano ad an. 1233* — Vedi qui innanzi, la pag. 101, in nota n.° 5.

(2) Il cronista Riccardo soggiunge che in S. Germano sua patria fu sì magnificamente solennizzata in quell'anno che *pauperes ultra quingentos manducaverunt, et saturati sunt nimis, pane, vino, et carnibus in platea publica.*

(3) *Riccard. de S. Germano ad anno 1233.*

Questa legge fu non senza ragione stabilita da Federico, poichè avendo invitate le femmine alla successione de'feudi, volle fare in modo che queste maritandosi non li trasferissero alle famiglie a sè ignote o a lui ribelli — A tale riflesso il Giannone riprova l'errore d'Andrea d'Isernia che la riputò rispettiva alla libertà de' matrimonî — Fu poi riformata da Carlo II d'Angiò (*capit. Item statuimus quod licitus sit etc.*), ed in Sicilia fu interamente abbolita dal re Giacomo.

(4) Filip. Paruta la Sicilia descritta colle medaglie pag. 188. Inveges annali di Palermo part. III p. 582.

Digitized by Google

tradurre dall'arabo in latino per ordine dello stesso Federico, come pure molte opere di Aristotile fatte da lui trasportare dal greco in latino. Con questa occasione ritornarono le scienze matematiche, che da molti anni erano sbandite dall'Europa. Ed abbenchè il regno di questo principe fosse avvolto in mezzo a fiere e continuate procelle, nulladimeno non tralasciò giammai di coltivare e promuovere le scienze, le lettere e le arti. Già verso quest'anno avea instituita nel suo real palagio di Palermo un'Accademia letteraria di cui egli stesso volle esserne il capo e 'l protettore. Fra i componenti di essa contavansi Giacomo Lentini, Messer Guido delle Colonne, Enrico Testa di Lentini, Inghilfredo, Matteo del Riccio, Tommaso e Stefano Protonotario di Messina, Ruggerone e Rainerio, amendue palermitani, Ciullo o sia Vincenzo d'Alcamo, forse il più antico poeta siciliano, e poco tempo dopo vi ascrisse anche Manfredi principe di Taranto, ed Enzio re di Sardegna suoi figliuoli naturali (1).

1234. Parlamento generale convocato dall'imperatore in Messina (gennaio). Fra le altre determinazioni fu stabilito, che nel Regno di Sicilia si facessero sette fiere o mercati generali in ciascun anno, onde aprire un reciproco commercio interno, ed animare i popoli alle arti ed alla mercatura. Vietò ai mercatanti il vendere le derrate soltanto, dove si tenevano siffatte fiere — La prima fiera dovea farsi per l'Abruzzo a Solmona dagli 11 aprile fin agli 8 maggio — La seconda fiera per Terra di Lavoro a Capua dal 22 maggio fin agli 8 di giugno — La terza per Capitanata a Lucera dalli 24 giugno fin agli 8 di luglio — La quarta per la Puglia in Bari dalli 22 luglio fin a' 10 agosto — La quinta per Terra d'Otranto a Taranto dal 24 agosto fin agli 8 settembre — La sesta per la Calabria inferiore a Cosenza dalli 21 settembre fin a' 9 ottobre — e la settima per la Calabria superiore a Reggio dal 18 ottobre fin al primo novembre.

Nello stesso parlamento tenuto in Messina, Federico ordinò che le Curie o assemblee generali tener si dovessero due volte in ciascun anno nel dì primo maggio, e nel dì primo novembre, quando in un luogo del Reame, e quando in un altro; cioè per la Sicilia in Piazza: per le Calabrie *(Terrae Iordanis, et vallis gratae)* in Cosenza: per gli Abruzzi in Solmona (2): per la Puglia, Capitanata e Basilicata in Gravina; e per le altre Provincie in Salerno. In queste Corti, in cui convenir doveano il Gran Giustiziere, e tutti i Prelati, Conti, Giustizieri, Camerari e Bajuli de'rispettivi luoghi, e con essi quattro deputati per ciascuna città, e due per ciascuna terra, con alla testa un Messo imperiale, ad oggetto di raddrizzare quanti sconcerti fossero avvenuti, anche per colpa, o per incuria d'esso Gran Giustiziere — Quivi i Prelati denunziavano i sospetti d'eresia; e quivi o si punivano, o si correggevano: quivi era libero a ciascuno il querelare senza riserva: vi si procedeva o apertamente, o per segreta inquisizione. I grandi uffiziali corregger doveano i difetti de'minori: per quelli de'Grandi, il Messo imperiale destinava inquisitori due Prelati, e due laici de' più ragguardevoli; e sottoscrittane insiem con essi relazione, l'indirizzava alla M. Curia del Sovrano (3). Finito il parlamento, Federico si condusse dalla Sicilia prima in Calabria e quindi nella Puglia (febbraio). — Orribile carestia nella Puglia (gennaio e febbraio): essa fu cagionata da rigori di un'invernata continuatamente rigidissima, e dall'abbondanza delle nevi che coprirono la terra. I fiumi rimasero agghiacciati; le viti e gli ulivi perirono, gli animali morirono dalla fame, e le popolazioni furono ridotte alla più fiera calamità e miseria (4) — In questo stesso tempo incominciarono ad usarsi le *incastellazioni*, cioè l'unione de' Castelli, e delle terre minori alle maggiori per vivere più sicuri, e darsi vicendevole soc-

(1) Vedi Gaetani *Sicilia Nobile* pag. 25. Vinc. Auria *la Sicilia inventrice* pag. 31.

(2) In allora il Giustizierato dell'Abruzzo era diviso in due, cioè *citra, et ultra flumen Piscariae* — Rapporta lo storico P. Ignazio di Pietro *Memorie storiche della città di Solmona pag. 163*, che Federico, conceduto avesse alla suddetta città di Solmona il privilegio della cattedra del diritto canonico, che vi fiorì fino all'anno 1308, tempo in cui fu abolita dal re Carlo II d'Angiò per invidia de' lettori dello Studio napoletano.

(3) *Riccard. de S. German. Chronic. id an. 1234.*

(4) *Riccard. de S. Germano loc. citat.*

Digitized by Google

corso. Tale stabilimento avea aspetto di una generale confederazione, in cui si rendevano comuni gli statuti, le leggi, l'annona, i mercati, i pesi, ed i sussidî di ogni luogo (1) — Dalla Puglia Federico recossi in Terra di Lavoro, ed in Capua fece costruire sul Volturno il ponte con un castello, che di propria mano disegnò *quod ipse manu propria consignavit* (2); ed affinchè con maggior diligenza e prestezza si compisse, affidonne l'incarico a Niccolò di Cicala — Fece ancora fortificare ed ampliare il castello Capuano di Napoli; e diede in custodia ad Ettore di Montefusco circa 30 fortezze nel Regno. — Nel mese di maggio Federico per la strada di S. Germano si recò a Rieti presso il Papa, onde prestargli il suo soccorso, perchè era nuovamente in discordia co' Romani. Trasportovvi seco anche il suo figlio Corrado. Quivi trattò col Papa varî negozî circa gli affari d'Italia, e per la pace de' Lombardi: passò poi in grazia di lui col cardinal Rainerio Capoccio insino a Viterbo. E poichè i Romani aveano preso sotto il loro dominio il castello di Raspano, Federico si accinse ad assediarlo: ma dopo due mesi di travaglio spesi in vano, atteso il valore de' difensori, fu obbligato di togliere l'assedio e di restituirsi nel Regno.

Avuta poi contezza, che Gualtieri d'Aversa, credendo far cosa grata a lui, avea tolto a Ruggieri Galluccio il castello di S. Maria dell'Oliveto, per essere il Galluccio ne' passati tumulti stato partigiano del Papa; glielo fe' prontamente restituire, e porre Gualtieri in una stretta prigione; donde alla fine il cavò per compiacere ad Odorisio dei Conti de' Marsi, abate di S. Vincenzo a Volturno, ch' era dello stesso legnaggio, e parente di Gualtieri.

Fece poscia, qual che se ne fosse la cagione, spopolare alcuni casali della Puglia (3), e togliere a' monaci di Montecasino la terra di Castiglione.

— Lo Studio di Napoli che per le passate turbolenze tra il Sacerdozio e l'Imperio, era rimasto all' in tutto disciolto, fu in quest'anno nuovamente riformato da Federico.

— Dieta di *Boppard;* convocata dal giovanetto Enrico re de' Romani. Questo principe sconsigliato, a persuasione di taluni malvagi suoi consiglieri cospirò contro il suo genitore Federico II, facendosi dichiarare re di Germania — Nello stesso giorno il figlio ribelle tutto pose in opera con promesse e minacce, *et Wormaciensibus, qui nolebant, diu molestus fuit* — A tanta malvagità il margravio di Baden recossi nella Puglia per iscoprire all'imperatore le mosse sediziose del suo figlio, sollecitandolo di trasferirsi incontanente in Germania, perchè *periculum Imperii perdendi esse:* Una perfidia sì inaspettata rannuvolò l'animo di Federico. Egli ringraziò il margravio dell'importante servigio a lui renduto, e quindi lo rimandò indietro; promettendogli che immediatamente l'avrebbe seguito in appresso. Enrico rimase molto addolorato in sentire che il Padre era stato informato di tutto, e che tantosto sarebbesi recato in Germania. Spinto dalla vendetta fece egli aggredire le Terre del Margravio, e si studiò di arrecarvi tutt' i danni possibili: ma il Margravio fatto certo della venuta dell' Imperatore, si difese valorosamente, e pose in fuga le genti di Enrico (4). In mezzo a questa procella i Milanesi e le altre città della Lombardia col-

(1) *Pollid. de Svev. dissert.* (MS).

(2) *Riccard. de S. Germano loc. cit.* — Sul ponte del Volturno fu innalzata la statua di marmo dello stesso Imperatore, con un'analoga inscrizione, che più non sussiste. Nel secolo scorso essendo stato ristorato il ponte per munificenza del re Carlo III, vi fu apposta la seguente iscrizione, che credesi fatta dal dotto Ministro di Stato Marchese Bernardo Tanucci:

CAMPANORUM PONTEM
QUEM VETUSTAS PEREDERAT
CAROLUS HISP. INF.
REX UTRIUSQUE SICILIÆ
RESTITUIT
ANNO MDCCLVI
REGNORUM XXIII.

(3) Nel Registro segn. anno 1239 fol. 76 nell'Arch. della R. Zecca si trova uno statuto col quale Federico dà ordine ad Andrea d'Acquaviva, giustiziere di Terra d'Otranto di far riabitare *civitatem Cesaree Augustæ, et Petrollam* — In qual sito rimanessero queste due città, al presente affatto sconosciute, lascio ad altri il rintracciarle. Rimane anche tuttora incerta la situazione della città di *Dordona* o *Dordina* nella Puglia fondata dallo stesso imperatore Federico: *Quasdam quoque Civitates in Regno fundavit, et construxit videlicet Augustam, et Heracleam in Sicilia, Montem Leonis et Aliteam in Calabria,* DORDONAM, *et Luceriam in Apulia, Flagellam in Terra Laboris contra Ceperanum;* così Nic. Jamsilla hist. de reb. gest. Frider. II Imperat. pag. 9.

(4) *Crusii Annal. Svev. lib. I. parte III. pag. 32.*

Digitized by Google

legatisi fra loro giurarono fedeltà al principe Enrico, promettendogli d' incoronarlo colla corona di ferro, locchè denegato aveano al suo padre. Federico intanto appena saputa la ribellione del suo figlio, ne fece rappresentanza al Papa, onde avesse interposta la sua mediazione ed autorità. Gregorio IX, sia che stasse allora in pace, e contento d' animo verso l'imperatore; o che da una guerra del padre contro il figlio ne dovesse per conseguenza temere il più forte ostacolo per l' armamento di una novella Crociata, ch'ei con tutto l'entusiasmo bramava, inviò tantosto in Germania un proprio Legato con lettera fulminante contro quelli che prendessero parte alla ribellione. In un *Breve* poi indirizzato a tutt' i principi secolari ed ecclesiastici annullò qualunque giuramento dato contro alla fedeltà dovuta all' Imperatore, favellando di lui co' più splendidi elogi. « Principe, ei dice, che sembra determinatamente nato in difesa del Sacerdozio, e perciò si è cattivata l'amicizia della sede Apostolica, di cui ben altre volte ne provò i benefici effetti (1) ».

Con tali raccomandazioni Federico dispose la sua partenza nel mese di aprile dell'anno seguente per la Germania, onde reprimere la rivolta del suo figlio. Frattanto non mancò di scrivere delle lettere a' principi dell' Imperio a sè devoti. Ecco come in esse si lagna profondamente dalla perfidia di suo figlio (2): *Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Ierusalem et Siciliae Rex ec. Ecce facimus universale verbum ad Principes, velut ad imperii nostri membra, ex quorum compositione membrorum unus imperii tronus illustris consurgit ec. Ideoque cum unicum filium haberemus, et alias praesentiam nostram negotia reipublicae traherent, eundem ad partes vestras mittendum celsitudo nostra favorabiliter, et honorabiliter honoraret, sincere diligeret, et ad vos nostram gratitudinem filiali devotione suppleret, et praesertim cum vos devotionem ad nos habitam in eum universaliter effundentes, absente patre praesentiam filii debita honorificentia faveretis, et ipsum ad regium Solium ob honorem et gratiam nostram concordi sublimaveritis voluntate. Quod eum merito debuit obligasse ut specialis honoris prærogativa vos coleret, alios nobiles omnes, ministeriales, civitates et universos indifferenter fideles imperii nequaquam offenderet, quin potius ad gubernationem omnem sic se moderatione laudabili contineret, ut nobis a remotioribus juxta desideria spei nostrae, meritis tam famae, quam operae continuum et plenum gaudium ministraret. Sed longe quod dolentes referimus, nostra spes vacua reperitur, frustra enim placuimus nobis in filio, processu temporis a mandatorum nostrorum reverentia discedente. Nam, ut maiorem paterno pectori nostro anxietatem infigeret, post multos in nostri lumen et tutamen imperii se inconsulte convertit et illorum usus consilio, quos propter insolentiam et ingratitudinem a gratia nostra proscripsimus, vel quos manifesta facinora reddunt nobis juste suspectos, incepit principes et alios dilectos nostros per requisitionem obsidium, nec non alias multiplices impetere molestiarum instantias et vexare. Quod ubi nobis innotuit, quod ad pupillas oculorum nostrorum, videlicet principes nostros, manus injecerat obsequii, quod olim nobis et ipsi tam grande præstiterant, immemor et ingratus, non potuimus cum patientia sustinere, quin personalem subiremus laborem contra fines Alemanniae veniendi, et ipso ad nostram praesentiam veniente, paternam in eo correxionem egimus recipiendo ab eo juxta consilium principum, qui tunc aderant in eorum praesentiam juratoriam cautionem, quod mandata nostra et beneplacita poenitus observaret et praecipue principes speciali diligeret et prosequeretur favore. Quae utinam post recessum nostrum sic observare curasset, quod si defecisset in aliis, nostros tamen principes unquam offendere praesumpsisset. Sed quod ipse diabolico instinctu non cessat, nec erubescit, timore et reverentia paterna postpositis, in honorem nostri nominis horribilia machinari, auferendo nostris fidelibus obsides, occupando ca-*

(1) Rainal. annal. in an. 1235. n. 8. 9. A torto dunque, e con troppo ardimento incolpasi da parecchi scrittori il papa Gregorio, qual secreto stimulatore di tal detestabile sconvolgimento. Ved. Muratori annali d'Italia to. VII. pag. 221—Giannone l. XVII c. 1.

(2) *** Questo interessante monumento è stato finoggi ignorato da' nostri scrittori patrî, e quindi abbiam creduto necessario qui di pubblicarlo.

Digitized by Google

stra, et in temeritate notabili viros in obviationem nostrae fidei compellendo, quod apud principes nostros in admirationem vertitur et stuporem, sed quantumcumque fama pertransit, humanus omnis inquinatur auditus. Nam ab aquilone usque ad cacteras mundi partes panditur tantum nefas ec. ec. (1).

1235. Sul cominciar di quest' anno l'imperatore Federico impose una *colletta* generale per tutto il Regno, raccogliendo particolarmente per mezzo di Stefano d'Anglona, giustiziere di Terra di Lavoro, dalle terre di Montecasino 400 once d' oro, ed altre 200 a mutuo (gennaio) — Nel mese di febbraio cacciò fuori un ordine, che ciascuno abitar dovesse nella propria patria senza poter andare altrove, facendo far sopra di ciò sì gran diligenza, che per aver trovati nel territorio Cassinese alcuni uomini d'altri luoghi, li costrinse ad abitare in Cuma colle loro famiglie (2). Approssimatosi il mese d'aprile, Federico celebrò ad *Apricena* nella Puglia la S. Pasqua, e quindi in compagnia del principe Corrado suo figliuolo, si partì per la Germania per soffocare la rivolta del suo figlio Enrico. Lo seguirono gli arcivescovi di Palermo, di Capua e di Otranto, il gran Giustiziere Tommaso d' Aquino, conte dell' Acerra, e gli altri suoi luogotenenti sino alla città di Fano nell' Umbria. L'imperatore non avea soldati con sè, ma portava tanto più di danaro per procurarsegli in qualunque bisogno. Egli s' imbarcò nel mese di maggio a Rimini, e passato a Trieste continuò senza il menomo ritardo il suo viaggio. Giunto in Germania, vi fu ricevuto dai principi Tedeschi con segni della più grande stima e venerazione. Non rimase altro al principe Enrico che di sottomettersi al suo genitore e di domandargli perdono. Federico l'accolse benignamente; ma per nuova cagione di sua incostanza (non avendo voluto rendere il castello di *Trifel*) fu costretto a rinchiuderlo poco dopo in prigione (3). Egli lo consegnò dapprima al duca di Baviera, che dovea tenerlo custodito, ma poi nell'anno seguente fu mandato prigione in Puglia.

— Per darsi qualche conforto nel dolore cagionatogli dalla condotta di Enrico suo figlio, Federico domandò in isposa (in terze nozze) la principessa Isabella, sorella d' Enrico III re d' Inghilterra, e terzogenito di Giovanni *senza-terra*. Comechè non era d'uso di somministrare al re d'Inghilterra alcun sussidio pel matrimonio d'una cadetta, nulladimeno quel parlamento fu così ben pago del re Enrico, che volle accordargli due marche sopra ogni *hyde* di terreno lavorato (4). Il Papa diedesi molte brighe per la riuscita di queste nozze, le quali seguirono con grandiosa pompa il giorno 20 luglio a Worms (5). Assistettero a questa cerimonia quattro sovrani, undici duchi, e trenta conti, e marchesi oltre i Prelati. Pur si pretese, che Federico non si appressò al talamo nuziale prima di consultare gli Astrologi.

Lo storico Matteo Paris dà ampio ragguaglio di questi sponsali e ci dice, che la Principessa Inglese contava 21 anni, allorchè si congiunse in matrimonio con l' imperatore Federico; ch' era *speciosam nimis, flore virginitatis insignitam, indumentis, et moribus Regiis decenter ornatam; nunciis Imperialibus exhibebant* — Descrivendo poi i preparativi fatti per queste nozze scrisse; *erat autem istarum tantus apparatus nuptiarum, quod quasi regias vel imperiales divitias excedere viderentur. Nam ad ipsius Imperatricis di-*

(1) *Simon. Frider.* HANNII *Collectio monumentorum veterum et recentium ineditorum ad Codicum fidem restitutorum, selectiorum, et rariorum nempe Sigillorum, Litterarum, Chronicorum ec. to. 1. p. 225 edit. Brunsvigae 1724. in 4.°* (Opera rarissima).

(2) *Riccard. de S. Germano ad an. 1235*—Sembra da ciò che l' imperatore avesse pensiero di far riabitare quell' antica ed illustre città, stata distrutta nell' anno 1207 come vedemmo in detto anno.

(3) Così racconta Godofredo da Culma, scrittore contemporaneo — Il Tritemio visse molto tempo dopo, e lo storico inglese Matteo Paris racconta de' fatti incerti.

(4) Leggesi l' instrumento de' patti dotali presso *Rymer act. public. Anglican. pag. 353* — *Nos Henricus Dei gratia Angliae Rex, vicesimo secundo die februarij, indict. VIII* — *Per praesens scriptum notum fieri volumus universis... quod nos ad consilium et ordinationem Domini Gregorii sancte Romanae Ecclesiae Summi Pontificis, promisimus..... dare in uxorem legitimam Isabellam, carissimam sororem nostram, Domino Friderico Dei Grat. invictissimo Roman. Imperatori ec.*

(5) Il surriferito Matteo Paris scrisse, che il Re d' Inghilterra in contemplazione di questo matrimonio, *Imperatori XXX millia marcarum, sine ornatu Imperatricis* (cioè d' Isabella) *et corona impreciabili ipsius in brevi termino numeravit.*

Digitized by Google

gnitatem, fabricata est corona opere subtilissimo ex auro obrizo (risplendente) *primo et purissimo, et gemmis preciosissimis. In annulis autem et monilibus aureis cum gemmis preciosis, in scriniis et phaleris* (abbigliamenti), *et aliis mulieribus ornamentis, necnon in copioso thesauro auri et argenti, et equis, et comitatu, quae oculos intuentium rapere solent in concupiscentiam, ut quasi impreciabilia viderentur, non tantum copiose, sed superaffluenter ditabatur ab Anglia recessura ec.* (1).

La festa nuziale durò quattro giorni continui. In essa non v'intervennero i buffoni, i mimi, i funamboli, gl'istrioni ec., i quali secondo lo spirito e la costumanza del medio-evo non mancavano mai di presentarvisi in tali circostanze col ritrarne delle grosse mancie: ma Federico che non gustava tali scempiaggini abolì ne' suoi stati quest'usanza ridicola e depravata. Infine egli regalò al re d'Inghilterra suo suocero tre leopardi, *in signum Regalis clypei, in quo tres leopardi transeuntes figurantur,* e con altri ricchi donativi rari a vedersi nell'occidente (2). — Dieta di Magonza: l'imperatore Federico si discolpa sulla prigionìa e deposizione di suo figlio Enrico; e nel tempo stesso v'accusa i Milanesi come seduttori e principali instrumenti della rivolta.

1236. Il principe Enrico deposto e svestito della Svevia, è consegnato nelle mani del marchese Lancia (insieme con due suoi figliuoli), per essere rinchiuso in un perpetuo carcere nella rocca di S. Felice (in Principato Ultra); ma in seguito fu trasportato in Nicastro, e da questa nel castello di Martorano in Calabria, ove finì poi di vivere (vedi an. 1241).
— Con imperiale statuto furono coniati in Brindisi delle nuove monete (augustali) e le vecchie vennero abolite.
— CAMPAGNA D'ITALIA — Federico dopo aver consolidata la sua autorità in Germania, non pensò che a mettere in piedi una potente armata, unicamente per punire i popoli d'Italia e sopra tutto gl'indomabili Milanesi. Per quanto i Ghibellini a lui divoti affrettarono la sua venuta, altrettanto i Guelfi vedevansi trascinati sull'orlo del precipizio. Gregorio IX avea già tentato di riconciliare i due partiti, al cui effetto s'era renduto a Perugia per negoziare co'deputati: ma Federico avea posto un limite alla durata delle trattative, e'l termine era sì corto che non si ebbe tempo di conchiudere. In vano potè il Papa indurre i confederati alle condizioni che esigevansi dall'imperatore, e le cose rimasero nel loro stato — « Altronde se (come dice Muratori) riusciva a Federico di mettere il piede sul collo de' Lombardi, e di soggiogar tutta l'Italia: che scampo restava alla corte di Roma contro di un principe, il quale già avea fomentato le usurpazioni del senato e popolo Romano in pregiudizio della legittima ed inveterata autorità e sovranità de' papi? Potevasi fondatamente temere, ch'egli ridurrebbe il Papa a portare il piviale di bambagia, stante la disordinata sua voglia di signoreggiare; e vie più perch'egli era in concetto di fina politica, simulatore, e dissimulator mirabile, e quel ch'è peggio, di poca, se non anche di niuna religione: del che se è vero sarà Iddio Giudice un giorno (3) » — Federico, che odiava sommamente la Lega Lombarda (benchè permessa ed approvata dal suo avolo Federico I Barbarossa), considerava essere quella una ferita a' suoi diritti sovrani, e declamando da per tutto, cercava ogni mezzo per abbatterla. Per altra via Gregorio IX che per allora niente avea potuto far di più, vietò severamente all'imperatore di prendere le armi contro le città Lombarde: adducendo sempre gli affari di Terra Santa, a cui le dispute della repubblica cristiana non potevano ch'essere grandemente di pregiudizio. Ma Federico, poco mosso dal divieto e minacce del Papa si dispose a marciar in Italia, alla testa del suo esercito; lasciando la sua sposa e 'l suo figliuol Corrado in Germania. Mandò innanzi 500 cavalieri e 100 fanti ai quali diede l'ordine di aspettarlo in Verona. Li seguì dopo tre mesi con 3000 uomini, e fu ricevuto a Trento dal feroce Ezzelino,

(1) Leggasi la lunga e minuta narrazione che ne fa il prenominato monaco Inglese Matteo Paris, *Hist. maj. Anglic. ad an. 1235 pag. 283 segu.*

(2) *Matth. Paris. loc. citat.*
(3) Muratori Annali d'Italia to. VII. pag. 228.

Digitized by Google

il cui mortal nemico Tiso di Campo San-Piero era morto a Padova in quest'anno. Ai 16 Agosto fu condotto in Verona, dove la vanguardia imperiale ai 26 maggio si era coll'ajuto di Ezzelino impadronita della città (1). Il segnale dunque della guerra era dato, ed appena si seppe in Vicenza, in Padua e Trevigi, che Ezzelino avea ottenuto un rinforzo, col quale ne avrebbe cacciato il conte Ricciardo di S. Bonifacio, e tutto il partito di Azzo Margravio d'Este che era guelfo, che essi accesi del più furioso sdegno piombarono sopra i beni di Ezzelino e li devastarono col fuoco e col ferro. Intanto il conte Ricciardo conquistò Garda, tagliandovi a pezzi 200 uomini che Ezzelino vi aveva lasciati per presidio; ma questi prese Peschiera e Bagolio e trattò colla stessa crudeltà i suoi prigioni. L'arrivo di Federico gli era molto opportuno, e sperava di potersi vendicare de'suoi nemici con più efficacia. Federico stette più di 15 giorni accampato a Vacaldo per formare il suo piano e la sua marcia, e ritirò a sè le truppe di Cremona, di Reggio, di Parma e di Modena, colle quali si unì dopo il suo passaggio sul Mincio. Egli attaccò dapprima i Mantuani che avevano mostrata contro di lui una troppo dichiarata inimicizia. Nel primo furore fece distruggere e saccheggiare Marcheria, ma comprese in seguito quanto questa piazza gli sarebbe stata opportuna per tenere aperto il passaggio pel fiume Oglio, per cui la fece subito ricostruire e la diede in custodia ai Cremonesi. Quindi dopo di avere conquistato Pontevico ed altre piazze dei Mantuani, si diresse verso Brescia: prese Mosio che distrusse, e ricevè la notizia che Gonzaga si era ugualmente renduta ai suoi uffiziali — Restò egli alquanti giorni a Cremona, passò indi a Parma con intenzione di partire per Pavia, dove aveva un forte partito secreto, allorchè seppe che i Milanesi s'erano avanzati sul territorio di Brescia, e si erano accampati a Nigrizolo. Laonde marciò loro incontro verso Montechiaro, ma non li potè muovere a combattere, poichè i Bresciani mostravano molto meno coraggio di loro. I Milanesi scoprirono il disegno dell'Imperatore di volersi diriggere verso Pavia, perciò accamparonsi presso Lodi, e quindi presso Piacenza, e con attraversargli quel camino l'obbligarono di starsene fortificato in Cremona ed in Parma.

Il partito guelfo radunò tutte le sue forze per sostenere la propria libertà nazionale contro un principe del quale ben conoscevano l'ambizione e la passione delle conquiste. Nessun altro si distinse più del Margravio Azzo VII di Este, che era stato eletto Governadore e Podestà di Vicenza, e vi aveva pubblicato un editto, che nessuno si dovea rendere, nè tampoco nominare il nome del Imperatore; di modo che egli stesso non si volle ricevere i messaggieri e le lettere che Federico gli aveva spedite a Vicenza. L'Imperatore al contrario aveva in certo modo ragione di essere inasprito contro un principe, ch'era quello stesso che avea tentato di cacciare Ezzelino da Verona con tutto il suo partito. Egli aveva ancora tutt'i motivi di stare sulle sue, mentre da un lato i Milanesi ed i Piacentini, ovvero la parte guelfa dei cittadini l'irritavano, e dall'altra il Margravio di Este, i Paduani, i Trevisani e Vicentini stavano in guerra aperta contro lui ed i suoi amici — Questi si erano accampati a' 13 di ottobre innanzi Rivalta nel territorio Veronese, donde poi scorrevano tutta quella contrada; ma il valoroso Ezzelino radunò quanto più truppe egli potè, si collocò presso Tomba sull'Adige; osservò i nemici, e rincorò il presidio di Rivalta, affinchè si sostenesse con corag-

(1) Ezzelino III detto *da Romano* perchè nacque in Romano, castello del Contado di Padova. Dotato d'un genio guerriero, anzi feroce, e d'una scaltra sagacità seppe profittare delle fazioni, che nel secolo XIII aveano già preso gran piede in Italia, e laceravanla miseramente. Fattosi a poco a poco colla sua bravura e co' suoi artifizî un gran partito di aderenti, seguitò per qualche tempo la parte de'*Ghibellini*, e si rendette molto caro all'Imperatore Federico II, che, come vedremo in appresso, gli diede nel 1238 in isposa una sua figliuola bastarda, nominata *Selvaggia*, dopo la morte di *Gilia* sua prima moglie, e sorella del conte di S. Bonifacio. Ebbe in terze nozze *Isotta*, parente del re Manfredi per parte di sua madre; e quindi nel 1249 sposò in quarte nozze *Beatrice da Castelnuovo*, senza aver avuto veruna prole da tali matrimonî. Questo tiranno di Padova, di Verona, di Brescia, di Este e di Belluno divenne sì formidabile, che faceva terrore al solo udirsi il suo nome. Invano fu predicata una crociata contro di lui; nè proficui riuscirono i fulmini del Vaticano. Nel 1259 però fu finalmente sconfitto e ferito, e fatto prigione a Cassano presso Brescia, e undici giorni dopo morì a Soncino il dì 8 ottobre in età di anni 65.

Digitized by Google

gio. Stanco finalmente delle scorrerie del nemico, e temendo che la piazza non si fosse renduta, domandò soccorso all' Imperatore, che si mise subito alla testa della sua cavalleria, e dopo una marcia sforzata di 24 ore, giunse innanzi al castello di S. Bonifacio, dove fece prendere riposo alla sua gente.

I nemici fuggendo da Rivalta abbandonarono il loro posto, e Federico adoprando un'abile evoluzione giunse innanzi Vicenza prima che i Paduani avessero potuto mettersi in movimento. Fu intimata la resa alla Città, e siccome vi si negò, Federico fece correre all' assalto i suoi e quelli di Ezzelino. Essi scalarono le mura, aprirono una porta, penetrarono nel paese che saccheggiarono intieramente, e quindi commettendovi tutti gli eccessi della militare licenza, lo lasciarono un mucchio di ceneri fumanti. Queste furono e sono le funeste, ed inevitabili conseguenze di tutte le guerre civili!

Dopo che Federico ebbe accordato agli abitanti di Vicenza un ampio perdono ed il possesso de' loro beni, ordinò ad Ezzelino di trattarli bene, e si dispose alla partenza; ma prima di tutto diede da indovinare ad un astrologo per quale parte della città n' uscirebbe: il furbo indovino gli diede l' oracolo di risposta in un biglietto suggellato, pregando l'imperatore di non aprirlo, se non dopochè fosse sortito da Vicenza. La notte Federico fece rompere una porzione del muro della città, e per quella breccia ne uscì: quindi aperto il biglietto, vi trovo queste parole: *il Re uscirà per Porta Nuova (Per portam Novam exibit Rex):* questa astuta divinazione, proccurò poi all' indovino una gran benevolenza presso questo Sovrano (1).

Nell'abbandonare Vicenza Federico trasportò le sue milizie sul Padovano, apportando gravi danni da per ogni luogo del suo camino, e sopra tutto sfogò il suo sdegno sulla Terra di Carturio, che distrusse fin dalle fondamenta. Arrivato sul Trevisano si trattenne alquanti giorni a Fontanella, sperando che Trevigi se gli rendesse; ma il Podestà di quel luogo, Pietro Tiepolo, mantenendo il popolo in concordia, e col nuovo rinforzo di 200 uomini speditigli da Padova in soccorso, defraudò le speranze del nemico. Per lo che Federico dopo aver affidato ad Ezzelino ed al conte Gaboardo di Svevia, suo capitan generale, il comando delle truppe e la custodia di Verona e di Vicenza, diresse frettolosamente la sua marcia alla volta della Germania, sia per rinforzare la sua armata, sia per reprimere il duca d' Austria, che gli si era ribellato.

L'imperatore col soccorso del duca Ottone di Baviera, del vescovo di Bamberga, e di molti altri prelati, occupò varî luoghi fortificati dal nemico, e sopra tutto Vienna, che fu poscia da lui creata città Imperiale. Fondò in essa una famosa Università o Ginnasio, ed alla medesima accordò pure per istemma l'Aquila d'oro in campo nero (2).

— Nuove e pericolose turbolenze fra il Papa e l'Imperatore — Gregorio IX non cessava di esercitar il carattere di mediatore, con ispedire nuovamente in Lombardia per suoi Legati il cardinal di Ostia e quello di S. Sabina. I negoziatori assembrati a Mantova cercavano i mezzi di stabilire una pace durevole tra i Lombardi e l' Imperatore; ma costui, fiero del vantaggio riportato sulla pacificazione dell' Austria, s' affrettò di disciogliere il congresso, e ricominciò a perseguitar piucchè mai vigorosamente gl' Italiani. Per altra via gli ecclesiastici della Puglia esponevano delle continue lagnanze al Papa intorno a' maltrattamenti che soffrivano da' ministri del sovrano: al che Gregorio IX rivestitosi del suo carattere pontificale, con un tuono ben differente di quello che per lo innanzi avea tenuto, rimproverò all' imperatore la condotta de'suoi ministri, e nel tempo stesso, disperando d'ogni altra trattativa, vietogli formalmente di portar le armi in Italia e di molestare i Lombardi che tuttora erano in tregua pel sussidio di Terrasanta. A tale intimazione, l' Imperatore indegnatosi rispose. « L' Italia è mia eredità, e questo è noto a tutto il mondo: agognar l' altrui e lasciar il proprio, sarebbe cosa

(1) *Antonij Godi Chron. ad an. 1236.*

(2) Il duca d'Austria Federico *il Bellicoso* (cognato d' Enrico primogenito dell'Imperatore), ricevè circa tre anni dopo il possesso dei suoi stati. Egli recossi in Verona ad ottenere il perdono dall' Imperatore, che di nuove dignità lo rese ornato.

Digitized by Google

ambiziosa ed enorme: pur troppo sono stuzzicato dall' ingiurie degl' Italiani e Milanesi che mi mancano del dovuto rispetto. Dippiù io sono Cristiano, benchè indegno servo di G. Cristo, e stò accinto per debellare i nemici del Cristianesimo. Ma poichè *tot haereses non tantum pullulent, immo sylvescant in Italia, et jam zizania segetes incipiant suffocare per civitates Italicas, praecipue Mediolanensium: transire ad Saracenos hostiliter expugnandos, et illos incorrectos pertransire*, sarebbe lo stesso che medicare una piaga con lenitivi superficiali senza il ferro, e proccurare una deforme cicatrice anzichè una guarigione. Inoltre io son uomo e son solo, nè son bastevole a tanto travaglio; quindi con grandi forze debbo muovermi contro gl'increduli nemici della Croce di gran numero e di sì difficile espugnazione. Per un impresa sì malagevole v'abbisogna gran danaro, ed ecco perchè determinai di convertire le ricchezze della stessa Terra d'Italia in aiuto e vendetta del Crocifisso; poichè l'Italia abbonda d'armi, cavalli e ricchezze, e ciò lo sappia tutto il mondo (1) ».

— Fondazione del Gran Priorato di Capua, del sacro militar Ordine Gerosolimitano — Fra Pirro d'Aquino è creato primo gran-priore = 46: (vedi innanzi la pag. 53). Giovi notare che il Gran Priorato di Capua precedeva al baliaggio di Napoli e di S. Eufemia; alla Camera Magistrale di Cicciano; alle commende di Benevento, di Montesarchio, di Montefusco, di Venafro, di Teano, di Settefrati, di Civita di Chieti, della Padule, di Bovino, di Cosenza, di Castrovillari, di Gaeta e di Fondi (2).

— Verso questi tempi *Abdellasis* nipote del re di Tunisi, scampando dalle insidie del zio, che cercava di metterlo a morte, rifuggissi in Lucera, ove trovò ospitalità e protezione nella Corte di Federico; *dimodochè non solo il provvedeva giornalmente di vitto, ma gli diede in dono un matarasso ed una coltre di finissimo zendado* (specie di panno serico), *una vesta di scarlatto foderata di vajo; gli fece somministrare sei once d'oro per le vestimenta di tre suoi scudieri, e finalmente un bellissimo cavallo del valore di sei once d'oro per portarsi liberamente dove più gli piacesse* (3).

— Alessandro figlio d'Enrico... ammiraglio di Sicilia = 2.

1237. Dieta di Spira — L'imperatore fa eleggere Corrado suo secondogenito re de' Romani al posto del ribelle Enrico di lui fratello. Ed affinchè questo suo rampollo prediletto, e quindi di lui successore alla Corona di Sicilia, non deviasse pure dal retto sentiero della gloria e della virtù, egli con amor paterno volle trasfondere ed instillare nel di lui cuore i più nobili e grandiosi sentimenti. Ecco quanto scrisse e raccomandò a Corrado in una sua lettera, che noi qui riporteremo come un monumento interessante per la storia di questo gran Monarca.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem et Siciliae Rex — Dilecto suo filio Conrado Regi ec.

Gloria genitoris est filius sapiens, et obedientia filii paterna quotidie benedictione beatur; gaudium es ergo nobis o cesarei sanguinis diva proles; quod regalis indoles tua laudabiliter moribus clareat, quod scientia quotidie proficiat et aetate, ut honorificetur nomen augusti patris in Rege filio; et iam impleas virtute regnante benedictionem, itaque dextra tibi et tuorum incremento honorum ac felici statui tuo paterno zelo sollicitudinis aspiramus, orantes filiationem tuam per gratiam nostram, quam in te gerimus paterno corde diffusam, quod de bono in melius decores et felicites mores tuos, de virtute proficiens in virtutem, et cum materiam virtutis habeas, proferas rem in actum. Consultoris procerum, quorum consiliis et prudentia non aborreas informari, et servos aspernari bilingues et viros honestate

(1) *Matth. Paris pag. 269 ad ad. 1236.*

(2) Vedi Gius. di Capua Capece *Dissertaz. intorno alle due campane di S. Giovanni di Capua.* impres. in Nap. dal *De Bonis* 1750 in 4.°

(3) *Ex regest. Frider. II. fol. 46 e 100; Cum Nepoti Illustris Regis Tunisi velimus de necessario subveniri ec.* Il Papa (come vedremo in appresso) rimproverò Federico di non aver fatto battezzare questo principe musulmano: inoltre che egli favoriva in Sicilia più i Saraceni che i Cristiani; e finalmente che faceva distruggere le chiese cattoliche e le convertiva in moschee — Queste lagnanze furono il preludio delle più funeste sventure che più tardi seguirono.

*

conspicuos audire te volumus et amare, leves et levia non admittas, palpans adulatio in aula tua locum non habeat, et detractoribus, qui serpunt circa limina, aures regias non impendas, prelatos nobis et imperio nostro devotos, ac Dei ecclesiasticos indifferenter honores ob auctoris reverentiam, qui regna constituit, et imperium praeposuit universis in severitate militum et militiae delecteris, affabilem te praebeas et exaudibilem subditis, juste pius, et pie justus existens, pacificus Rex et verax, ut in te sibi misericordia et veritas obviantes justitia simul et pax tuum regale solium amplectantur. Aucupationes, et venationum solacia Regibus assueta, tibi non interdicimus loco et tempore cum exercitatis hominibus exercenda. Monemus tamen, et istud tibi fore volumus ad cautelam, quod pro venationis exercitio vel deductionis avium in te adhibeas adeo familiarem venatoribus, balistariis, et versatoribus, ut gravitatem regiam frivolis verbis offendant, et suis confabulationibus alterent, et infarciant bonos mores. Ad nos autem memoriae respectum habeas, et velut nobis in pectore singula distincte provideas et sequare, assistentium lateri tuo de ordinatione nostra consiliariorum consiliis inhaerendo. Et ut scias evitare noxia, et discas salutaribus informari, improvisa tui fratris, quondam Regis Henrici, et incauta temeritas veniat frequenter in mentem, qui pro eo quod nobis descendere noluit, et obedire patri filius recusavit, secutus adulationes, blanditias, et suggestus necnon prava consilia diripientium bona sua, et pervertentium quotidie mores eius, cecidit a sede, quam habuit ingratus, et tu, bone indolis fili, locum eius nobis concedentibus accepisti. Sis ergo nobis obediens et devotus, et verba nostra memori corde retineas, et tam effectu quam opere persequaris, ut augeatur in te benedictio nostra continue, et regnum tuum optata felicitate firmetur; nobis quoque de continentia bona processu laudabili, et optatis successibus tuis letitiae cumulus, et gloriae proveniat incrementum de filio sapiente (1).

— Nascita della principessa Margherita figliuola dell' imperatore e d' Isabella sua terza moglie — Questa principessa divenne in seguito moglie di Alberto langravio di Turingia, e marchese di Misnia.

— Simone conte di Chieti è creato Podestà di Padua a' 3 di febbraio: vi tenne il governo per un anno e tre mesi, meno tre giorni (2).

— L' infelice Giovanni di Brenna, suocero dell' imperatore Federico, ed un tempo re titolare di Gerusalemme e quindi amministratore dell' imperio de' Latini in Costantinopoli, cessò ivi di vivere il dì 23 marzo. Alla di lui morte molte terre di quell' imperio vennero occupate dai Greci; ma il Papa ed il re di Francia disposero una crociata contro gli usurpatori (3).

— Gregorio IX per allontanare lo scoppio della guerra fra l' Imperatore e la Lombardia, si adoperò a comporre la pace fra loro. Il gran maestro de' Teutonici Ermanno di Saltza, ed il gran cancelliere Pietro delle Vigne eransi in Roma a conferire col Papa su tale proposito. Gregorio IX esortò le Città collegate d' inviare a Mantova i loro plenipotenziarî con speranza che l'Imperatore darebbe luogo a qalche convenevole aggiustamento. Frattanto alla voce di Fra Giovanni da Vicenza, tutt' i partiti eransi sottoscritti al trattato della pace generale che questo monaco loro dettava in nome del Cielo: ma esso fu tantosto violato. La baldanza e pertinacia de' ribelli Lombardi era giunta al maggior segno; ma Federico sentivasi allora abbastanza forte per domarli — Mentre dunque tutta l' Italia ardeva di guerra, Federico giunse nel mese d'agosto a Trento con una nuova e poderosa armata. La maggior parte de' nobili della Marca Trevigiana andarongli incontro, sì per raccomandarglisi, quanto per discolparsi delle accuse di

(1) ∴ *Sim. Frider.* HAHNIUS *collect. diplomatum selectiorum inedit. et rariorum ec. tom. I. pag. 228. num. XVIII. edit. Brunsvigae 1724 in 4°.*

(2) Chron. Rolandini lib. IV. *Et elegerunt ergo Dominum Simonem Comitem Teatinum de Apulia illic praesentem, in Paduae Potestatem... Et fuit haec electio facta in praedicto anno MCCXXXVII, die III exeunte Februario.*

(3) Giovanni di Brenna (di cui abbiamo innanzi divisato alla pag. 105, 111, 117, e 121 in nota n. 6.) era stato chiamato dai baroni in Costantinopoli nell' an. 1228 per governare l'imperio d'Oriente durante la minorità del giovine Balduino, ove morì in quest' anno dietro una grave malattia — Prima di morire volle indossare l'abito Francescano, e lasciò da Berengaria tre figli, ch'ereditarono molti beni nella Francia.

Digitized by Google

Ezzelino che per lagnarsi della sua tirannia. Fra questi v'erano particolarmente il margravio d' Este Azzo VII, Giacomo di Carrara, l'abate Arnaldo e molti altri personaggi Padovani, a' quali Federico promise di render tutta la dovuta giustizia — L'imperatore intanto recossi a Verona, nel momento ch' Ezzelino teneva assediato il castello di S. Bonifacio: ma comechè l'imperatore volle dare un maggior rinforzo alla sua armata, così gli spedì ordine di levare l'assedio e di congiungersi colle sue truppe (1) — Con questo apparecchio, Federico oltrepassato il Mincio, s' accampò sul territorio di Mantova, i cui deputati vennero a consegnargli la Città. Trovossi in essa il Conte Riccardo da S. Bonifacio, che fu molto ben accolto dall'Imperatore e ricevuto nella sua grazia. I nobili di Padova trovarono allora l'occasione di produrre le loro lagnanze contro Ezzelino; per lo che insursero alla presenza dell'Imperatore delle parole così impetuose che Giacomo di Carrara trasportato dall' ira, dopo aver dato uno schiaffo ad Ezzelino e trattatolo da bugiardo, trasse perfin la spada contro di lui. Lo strepito divenne allora generale, *sed Dominus Imperator se personaliter interposuit, et eos absque ulla laesione sedavit* (2): nulladimeno Giacomo di Carrara che godeva la protezione del margravio d' Este fu menato in un luogo sicuro; e quindi lo stesso Azzo d' Este, accortosi che Ezzelino era di lui più potente appresso l'Imperatore, partissi ancor egli, ritornando nelle sue contrade.

Federico nell' abbandonar Verona si condusse ostilmente a Montechiaro col suo esercito, che s'era tanto più accresciuto in quanto che vi si trovavano non solo 2000 fanti ed altre truppe venute da Trento, Vicenza, Verona, Padova, Reggio, Modena, Cremona e Parma (3); ma ancora di 10 mila Saraceni ch'avea tirati dalla Puglia. Alla testa di questa milizia agguerrita Federico sembrava esser divenuto il dominatore di tutti. Il suo disegno principale era allora rivolto contro i soli Milanesi ch' aveano attaccati i Pavesi; ed a' 3 di giugno erano piombati sopra Lomellina che devastarono col ferro e col fuoco, e quindi a' 14 di agosto aveano conquistato Lomello e Garlasco e s' erano avanzati verso il Pò. I Pavesi immantinente ne diedero contezza all' Imperatore ai quali promise che in breve tempo sarebbesi recato in lor soccorso (4). Frattanto le sue truppe imperiali presero ed incendiarono le castella di Gotolengo, Gambara, Pavone, e Prà Alboino; e passarono ad accamparsi presso Pontevico sul fiume Oglio, che strinsero d'assedio. Quivi Federico fe' condurre un elefante, che lasciato avea a Cremona; su del quale vi fece mettere una torre di legno, in cui si conservavano le bandiere imperiali che venivano guardate da un suo uffiziale, e da alcuni Saraceni — I Milanesi intanto nel numero di 60 mila restavano sempre acquartierati presso Minerbio, ch' era coperta da una palude e da un picciol fiume stagnante. L'imperatore che voleva invitare il nemico a sortire dai loro trincieramenti, passò il fiume Oglio, e dopo aver conquistata e incendiata Pontevico, sparse la voce che volea tener il suo quartiere d' inverno a Cremona. Difatti vi spedì un picciol corpo di truppe che meno bisognavagli, per rendere la cosa più veridica, ma appena ebbe guadagnata l' altra parte del fiume, Federico divise le sue schiere sulle sponde di quello, fino a Soncino, facendo sorvegliare tutt'i passi, donde i Milanesi avrebbero potuto avere un'uscita — Essi seguirono l'armata imperiale lungo il fiume, ed ebbero ad incontrarsi inopinatamente coll' esercito nemico schierato in ordine di battaglia presso Cortenova al di qua dell' Oglio (27 novembre). Al primo scontro i Saraceni furono vigorosamente respinti, ma essendovi accorso l'Imperatore con un nuovo corpo di milizia attaccò l' inimico da per ogni lato. Il combattimento fu da ambe le parti impetuoso ed ostinato quanto mai, ed uno de' più sanguinosi. Desso costò molta gente all'una ed all'altra parte, che alcuni fanno ascendere

(1) *Chron. Rolandini lib. IV.* «*Imperator de Alemannia descendit in Lombardia, et veniens ad exercitum factum per Dominum Ecelinum, jussit illud guarnimentum recedere, et recessit*».

(2) *Chron. Rolandini loc. citat.* — Giacomo da Carrara è nominato in seguito dallo stesso Cronista; *Paduanum civem, et sapientem, et probum virum.*

(3) Queste città erano passate in allora al partito imperiale.

(4) *Martene Collect. veter. Script. to. II.*

Digitized by Google

pressocchè a 10 mila morti e prigioni. Molti si annegarono nel fiume Oglio ; e se la notte non avesse dato termine alla pugna, forse neppur uno sarebbe scampato dalla morte (1). Infine i Lombardi dovettero piegare e lasciare il campo all'Imperatore. Questa completa vittoria di Cortenova fruttò all' esercito imperiale le armi , i bagagli , le munizioni da bocca e sopra tutto il prezioso *carroccio* del nemico (2). Nel numero de' prigionieri contavansi molti nobili di Milano, d'Alessandria della Paglia , di Vercelli e di Novara; ma il più distinto fra questi era Pietro Tiepolo conte di Zara e di Tripoli , figlio del doge Jacopo di Venezia, che occupava allora la dignità di Podestà di Milano. Federico lo fece ligare al carcame dello sfasciato carroccio e condurre in Cremona , ov' egli vi fece la sua entrata trionfale a guisa degli antichi Cesari (3). In questa marcia di trionfo vedevansi spiegate e ritte le bandiere imperiali , e quelle del nemico rivolte in giù : mentre parecchi *trovatori* cantavano le gesta del vittorioso. Dopo questo trionfo Federico mandò in Puglia sotto buona scorta 356 prigionieri Lombardi, affidandoli ai Baroni del Giustizierato dell' Abruzzo , di Terra di Lavoro, di Principato , di Basilicata , di Capitanata , di Terra di Bari , di Terra d' Otranto , delle due Calabrie inferiore e superiore *(Vallis Gratae et Terrae Jordanae)*. Spedì varie lettere sulla custodia de' medesimi a tutti i Giustizieri delle sunnominate Provincie , e soprattutto scrisse poi a Riccardo da Montenero maestro giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise la seguente lettera « *Cum quosdam de Mediolano , Placentia , et Cremona quos captivos habemus in Regnum duxerimus destinandos, et ex ipsis quosdam per barones ipsarum partium fideles nostros de jurisdictione tua velimus cum diligentia custodiri. Fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus captivos ipsos qui tibi fuerint assignati recipias , et eos secundum tenorem cedulae quam tibi mittimus praesentibus interclusam captivorum ipsorum et Baronum quibus assignari debent singuli nomina continentem Baronibus ipsis assignes eis ex parte nostra districte praecipiens , ut captivos ipsos cum omni diligentia faciant custodire , eis in victu dum in ipsorum custodia fuerint provisuri. De quorum assignatione fieri facias publica scripta. Unum penes te retinendum , et aliud ad Curiam nostram mittendum. Ordines etiam in jurisdictione tua aliquem virum fidelem , qui singulis mensibus ipsos requirat et videat qualiter custodiuntur , et eis victui necessaria ministrentur* — Datum apud Pisas mens. decembris XIII Indict. (4).

Fra questi prigionieri trovossi compreso anche l' infelice Pietro Tiepolo figlio del doge di Venezia , il quale poco dopo fu per ordine dell' Imperatore fatto ignominiosamente appiccare sull' alto della Torre di Trani (5). Gli altri finirono di vivere sotto il peso delle catene — Da questo momento l'Imperatore cominciò a rendersi odioso a tutti : *Ex tunc caepit Imperator favorem multorum amittere , quia factus est Tyrannus inexorabilis et Mediolanenses propter suam humilitatem extolli et roborari meruerunt* (6). Il Milanese *carroccio* fu da Federico mandato nell' anno seguente al Senato e Popolo di Roma , come un trofeo del successore di Carlo Magno. Desso fu accompagnato con una lettera orgogliosa così concepita: «Noi » gareggiamo cogli antichi Cesari, a' quali » il Senato e 'l Popolo di Roma aggiudi- » cava trionfi ed allori per le loro grandi » imprese — Vi mandiamo i monumenti

(1) Pietro delle Vigne ci ha lasciata una lettera imperiale, in cui rapporta che in questa battaglia di Cortenova la strage del nemico fu sì grande , da non potersi trovar luogo per seppellire i cadaveri; e che tutt' i palagi di Cremona (allorchè Federico vi fece la sua entrata trionfale) non furono capaci a poter contenere il numero de' prigionieri Lombardi.

(2) L' agguerrimento della gente milanese è dovuto all'arcivescovo Arriberto (verso la metà del XI secolo), inventore fra le altre cose del *carroccio* su cui stavano la Croce, le bandiere del Comune , la cassa di guerra , l' Eucaristia ed altre cose sagre. Conducevasi quel carro in egual modo che facevano gli Ebrei coll'Arca — Lo sforzo de' combattenti Lombardi di quel tempo consisteva nel difendere il proprio carroccio ed a conquistare quello del nemico — La perdita di esso era stimata una calamità pubblica.

(3) Il *carroccio* di Federico consisteva in una torre che veniva portata dagli elefanti , nel cui centro stava un gonfaloniere , e ne' quattro angoli vi erano pure inalberate quattro bandiere : dentro di esso giacevano alla rinfusa Saraceni e Cristiani!

(4) *Ex regist. Frider. II in Arch. Reg. Siclae fol. 41. v.*

(5) Quest' atto di crudeltà destò tanto sdegno nel popolo Veneziano, che da questo momento si dichiarò apertamente in guerra contro l'Imperatore.

(6) Matth. Paris — Ricordano Malaspini c. 129.

Digitized by Google

» della nostra vittoria, e con l'esempio » della nostra Maestà v'apriamo la via a » conseguire i nostri voti — Ricevete dun- » que il *carroccio* della Città di Milano, » capitale della fazione Lombarda, come » caparra della nostra potenza, e pegno » della nostra gloria ». I Romani piazza- rono in Campidoglio questo prezioso pal- ladio sopra alcune colonne e vi apposero la seguente iscrizione (1):

Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor Ave
Currus ab Augusto Friderico Caesare justo
Fle Mediolanum jam cernis spernere vanum.
Imperii vires proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potest Urbs memor esse priorum
Quos tibi mittebant reges qui bella gerebant.

Nell'anno 1727 furono scoverti dal Mu- ratori (2) gli avanzi di questo carroccio, ma con una iscrizione ben differente; la cui lapide era sostenuta da cinque colon- ne di marmo prezioso; essa era così e- spressa:

Caesaris Augusti Friderici Roma Secundi
Dona tene currum perpes in urbe decus
Hic Mediolani captus de strage triumphos
Caesaris ut referat inclyta praeda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mittitur: Hunc urbis mittere jussit amor.

— Terminò poi la campagna di quest'an- no colla presa di Lodi, ove l'Imperatore vi celebrò solennemente la festività del Santo Natale.

1238. Niccolò Spinola patrizio di Ge- nova, grande ammiraglio di Sicilia = 2.

L'imperatore nel conferire a costui la carica dell'ammiragliato, scrisse ad Ales- sandro figlio d'Enrico una lettera del te- nor seguente: *De prudentia et fidelitate Nicolini Spinule Civis Januae fidelis no- stri plene confisi, eum ob expertam indu- striam et suae fidei meritum Regni Siciliae statuimus Ammiratum. Mandamus tibi, quatenus respondeas et intendas eidem de assignandis sibi navibus galeis et vassellis caeteris Curiae nostrae quae habes cum omnibus apparatibus eorumdem, ad utili- tatem nostrae Curiae procurandam, nec non et de faciendis navibus, galeis et vas- sellis aliis opportunis, de armandis eis cum expedit, de emendis asisis, et caete- ris necessariis eorumdem; de incidendis lignaminibus in locis licitis et deferendis ad mare; de faciendis, reficiendis, et custodiendis Tarsinabus* (sic) *per jurisdi- tionem tuam, prout utilitati nostrae Cu- riae videris melius expedire* (3).

— Enrico d'Eboli della Puglia è creato Podestà di Vicenza in luogo di Messer Teobaldo Francigena, vicario dell'im- peratore in Verona, Vicenza e Pado- va = 1 (4).

— Sul cominciar di quest'anno l'Impe- ratore rimaneva tuttavia in Italia. Agli 11 di febbraio trovavasi già a Vercelli; e tut- to il paese che da Pavia si estende fino a Susa era tornato alla di lui divozione, e cominciava a pagargli un tributo — Le altre Città Lombarde a mano a mano di- sponevansi a fare la loro sommissione — Milano offrì al vincitore le condizioni le più vantaggiose; ma Federico con animo fiero ed implacabile non volle acconten- tarsi a patto alcuno; per lo che i Milane- si, disperando ogni altra trattativa, tro- varono esser più glorioso per loro il mo- rir colle armi alla mano, che il rendersi a discrezione nelle mani di un tiranno. Ri- tornò in questo mentre dalla Lombardia nel Regno Enrico di Morra gran Giusti- ziere, e v'impose in nome dell'Imperatore un altra grossa taglia o colletta — È poichè Gregorio IX amaramente soffriva che Fe- derico proseguisse la guerra d'Italia; poi- chè temeva che colla servitù di quella, an- che lo Stato della Chiesa sarebbe stato tra- vagliato; così giudicò convenevole d'in- viare i suoi Legati al re Giacomo d'Ara- gona, invitandolo a guerreggiare in suo aiuto e delle Città Lombarde contro Fe- derico. Promettevagli il Papa di volerlo creare Signor di Lombardia, di pagargli tutte quelle rendite, e rendergli tutti que- gli onori dovuti agl'Imperatori. Il monar- ca d'Aragona, che trovavasi allora occu- pato alla guerra de' Mori, abbenchè gli avesse promesso di venire con 200 lance in soccorso, tuttavia non comparve mai in Italia, senza che se ne conoscesse la cagio- ne — Intanto nel mese d'aprile l'impera- tore Federico fe'ritorno in Germania per rinforzare viemmeglio il suo esercito, e

(1) Ricobaldo e Fra Pipino riportano quest' iscri- zione nelle loro cronache.

(2) *Muratori antiqu. medi aevi to. II. p. 491.*

(3) *Ex registr. Frider. II. in Arch. Reg. Siclae fol. 96. v.* (datum in Fogia mens. Aprilis).

(4) *Ant. Godi Chron. ad annum 1238.*

Digitized by Google

dopo aver ordinato al re Corrado suo figliuolo di condurlo in Lombardia, si restituì a Verona nello stesso mese d'aprile. Ivi nel giorno 22 dello stesso mese l'imperatore trattò il matrimonio della sua figliuola naturale chiamata *Selvaggia* col fiero Ezzelino: le cui nozze furono celebrate nel dì di Pentecoste con solenne pompa ed apparecchio.

— Nascita del principe Enrico: figliuolo dell'Imperatore e d'Isabella d'Inghilterra (18 febbraio) — Federico partecipò al suo cognato il principe Riccardo di Cornovaglia la lieta notizia della prole ricevuta, con una sua lettera imperiale *(datum Taurini die XIII martij indict. XI)*

Ex Augustae consortis nostrae (scrisse egli), *sororis tuae faecundo gremio, datus est nobis octavo decimo die mensis februarij novus filius, et nepos novus natus est tibi. Cujus ortus patri et avunculo cedit ad gloriam, matri renovat gaudium, et spem corroborat subditorum* ec. (1). Questo principe fu fatto allevare prima in Germania, e poi in Sicilia sotto la direzione di Pietro Ruffo conte di Catanzaro.

— Or nel mese di luglio il re Corrado oltrepassando le Alpi coll'esercito imperiale giunse a Verona dove il padre l'attendeva. Il re d'Inghilterra inviò nel tempo stesso a Federico suo cognato cento uomini a cavallo ben equipaggiati con una gran somma di danaro a titolo di donativo. Anche i Reggiani gli spedirono 200 cavalieri e mille fanti; ed a questi i Cremonesi, i Bergamaschi, i Pavesi ed altri popoli Italiani contribuirono ad ingrossar l'armata imperiale con tutte le loro forze. Con questo apparecchio l'Imperatore assiem col re Corrado suo figlio si recarono a Cremona, e quindi a Padova, ove convocarono un'assemblea generale. In essa v'intervennero la maggior parte dei Signori e Deputati delle Città d'Italia, ai quali confermò i loro antichi privilegi, promettendogli costoro di essergli fedeli, e di pagargli un convenevole tributo. Terminata l'assemblea, Federico marciò col suo esercito sulla Città di Brescia che strinse d'assedio (3 agosto a 9 ottobre). La città d'Alessandria della Paglia, ch'egli avea anche consecutivamente fatta assediare cadde in suo potere; ma non pertanto egli ebbe a sostenere grandi fatiche contro i Bresciani, ormai decisi a non cedere che colla vita; tanto che lo stesso Sovrano fu in pericolo di rimanervi prigione. In questo mentre, i Milanesi, irritati della fede rotta da' Pavesi gli assalirono vigorosamente e li tirarono al loro partito; e Federico non avendo potuto sottomettere la città di Brescia, sciolse l'assedio e si restituì a Cremona.

— Nel mese di settembre l'imperatrice Isabella moglie dell'Imperatore si trasportò per la prima volta dalla Lombardia in Puglia, ove per volere di suo marito tenne soggiorno in Andria; ma nel mese poi di dicembre Federico richiamolla nuovamente presso di sè, facendola accompagnare da Berardo arcivescovo di Palermo, e da quello di Messina.

— I Saraceni che formavano il miglior nerbo dell'esercito imperiale, e come il braccio dritto di Federico, meritarono in quest'anno di essere garentiti e difesi da qualunque insulto che loro si facesse. A tale effetto Federico cacciò fuori il seguente editto:

1. *Saracenos, qui utilem nobis operam adversus hostes nostros praebuerunt, salvos ubique in Imperio et Regnis nostris esse volumus.*

2. *Et quia digni sunt habiti Imperiali honore, volumus ut magistratibus per Italiam et Siciliam gerendis praefecti quiete et pacifice teneant.*

3. *Et Christiani, qui se Saracenis illis opponunt, impune occidantur. Caesorum autem Saracenorum quaestio, si reus captus non esset, in vicinae regionis populos habeatur, qui aeris summa ac totidem capitum supplicio mulctabuntur* (1).

— Nel mese di ottobre Federico congiunse in matrimonio il suo figliuol naturale Enzio (che altri appellano Enrico) con Adelasia vedova di Ubaldo da Pisa, ereditiera delle due provincie di Torres e di Galluri *(Turris Libissonis, Gurulis vetus)*, componenti la metà settentrionale dell'Isola di Sardegna. Laonde dopo essere stato dichiarato Re di quell'isola, prese egli occasione di subito impadronirsene malgrado che il Papa vi vantasse del-

(1) *Matth. Paris hist. maj. Angl. ad an. 1238.*

(2) *Melch. Goldastii collect. Const. Imper. p. 300.*

Digitized by Google

le pretensioni. Ma Enzio tenendosi fermo nel possesso, ne addusse l'investitura ottenuta da suo Padre, il quale pretendeva, essere stata quella un tempo smembrata contra ogni diritto dall'Imperio (1). Da ultimo sul finir di quest'anno l'imperatore celebrò a Parma la festività del Santo Natale.

1239. Riccardo Tibaldino della Puglia è creato Podestà di Vicenza da parte dell'Imperatore, in luogo d'Enrico d'Ebolo parimente Pugliese = 4 (2).
— Fu imposta nel Regno di Sicilia una nuova tassa o colletta generale.
— Sul cominciar di quest'anno, Federico si condusse a Vicenza, ove fu onorevolmente ricevuto da Alberico fratello d'Ezzelino, che l'accompagnò a Padova con un corpo di Tedeschi, Greci, Saraceni e Pugliesi (25 gennaio) — I Padovani uscirongli incontro col loro carroccio ben cinque miglia fuori le mura della Città; *cum multa laetitia exultantes, milites et pedites, cum cymbalis, et citharis, et instrumentorum diversis generibus* (3); quindi sulla porta di essa fu ricevuto dal vescovo e da tutto il clero che lo condussero sotto il baldacchino nella loro Chiesa — Dopo il servigio Divino Jacopo Testa, uno dei popolari di Padova, gl'indirizzò un discorso in nome del popolo, e togliendo gli stendardi dal carroccio del Comune glieli consegnò nelle mani. Federico n'accolse benignamente l'offerta, e ringraziando quel popolo, assicurollo della sua protezione. Trattennesi l'Imperatore circa due mesi nella Città, e prendendo alloggio nel monistero di S. Giustina vi passò tutto il tempo al sollazzo della caccia, al passeggio, e ad osservare i dintorni e le fortezze. Spesso recavasi anche a visitar la sua moglie che soggiornava a *Noventa*; la quale voleva esser chiamata piuttosto regina che imperatrice (4) — In una di quelle passeggiate si condusse a Monteselce, ove molto si compiacque della situazione di quel luogo, ch'egli fece fortificare per sicurezza. Di là Federico vide e conobbe i numerosi castelli appartenenti al Margravio d'Este; e gli fu fatto conoscere, che la Marca Trivigiana sarebbe sempre in rumore, finchè Azzo VII avesse colà degli Stati sì considerevoli. A tal uopo fece egli venir subito dinanzi a sè il Margravio d'Este, e l'obbligò a rendergli i castelli che sottopose alla custodia dell'Imperio (5): nè contento di ciò, sotto pretesto di mantener la pace, si ritenne in ostaggio il di lui figlio Rinaldo, con Adelasia figliuola d'Alberico da Romano, fidanzata di quello, ed entrambi li mandò poi nella Puglia (6). Arnaldo abate del suddetto monistero di S. Giustina *(vir*

(1) Apparisce però dal *libro de' censi del Vaticano MS.* — *in Rainal. Ann. Eccles. et Baron. continuat. to. XIII ad an. 1237 num. 16. 17. p. 449*, che il sunnominato Ubaldo da Pisa, signore di Torres e di Galluri avesse ricevuto le suddette signorie con diritto fiduciario dalla Sede Apostolica, siccome dalla formola seguente: *Dominus Ubaldus, Judex Gallurien-sis et Turritanus recognovit et fuit confessus publice, et non coactus, se habere, tenere et possidere ab Ecclesia Romana judicatum Turritanum, quem habuit pro Domina Adelasia, uxore sua, et alia, quae ad ipsam haereditario jure pertinent, tam in Sardinia, quam in Corsica, Pisis, Marsica, Massa, et ubicumque sunt ec.*

(2) *Nicol. Smeregi Chron. ad an. 1239* — Questo Cronista, ch'era notaro di Vicenza, incominciò la sua cronica nel 1200, e terminolla nel 1279, anno in cui cessò di vivere.

(3) Rolandini Chron. lib. 4. cap. IX ad an. 1239.

(4) *Rolandini Chron. loc. cit.*—Il monaco cronista di Padova *lib. I. in an. 1239*, riferisce, che l'abate del Monistero di S. Giustina di Padova, durante la residenza dell'Imperatore in quel famoso e ricco monistero, gli offrì in pegno di venerazione e riconoscenza *duo tapetia pretiosa, et solium cum suo apparatu, et scabello subpedaneo artificiosissime insignito*; come pure *duo plaustra* (carri) *ita pretiosissimi vini, ac si essset de Vineis Engaddi — XXX modios ordei, et XXIV plustra fueni — Sturiones etiam maximos, ei dedit, quos sibi fecit de partibus Ferrariae apportari — His et aliis donis, et exenniis* (specie di tributo o prestazione) *tam Augustum, quam Curiales frequentissime honoravit.*

(5) *Rolandin. loc. citat. cap. XI* — Dopo la partenza dell'Imperatore da Padova, il Margravio Azzo VII rientrò in Este e riprese i suoi castelli — Quindi nel 1240 col soccorso de'Veneziani riconquistò Ferrara, donde era stato discacciato nel 1222 da Salinguerra Torelli, capo de' Ghibellini.

(6) Dal Regist. di Feder. II. leggonsi due lettere imperiali dirette a Giacomo Capece sulla custodia di Adelasia figliuola d'Alberico da Romano. Nella prima con data di Lodi del mese di Novembre, XIII Iudiz. (corrisponde all'anno 1240), gli scrisse; *Satis benigne recepimus licteras quas tua nobis devotio destinavit et earum tenorem intelleximus diligenter et tuae fidelitatis ardorem quem erga celsitudinem nostram novimus te habere favorabiliter commendamus. Laudamus insuper studium tuum super eo quod decenter recepisti* filiam Alberici de Romano proditoris nostri *et quod neptem tuam et aliam consanguineam tuam morari facis cum ea. Statuto pro earum custodia Ber... eunucho sicut tuae licterae continebant, et ecce quod S. de Romualdo civi Bari recollectori pecuniae Curiae Terrae Laboris et Principatus damus nostris licteris in mandatis, ut tam ipsi eunucho, quam aliis*

Digitized by Google

nobilis natione, quia de progenie Cataniorum de Limona Paduani districtus), che per ordine d' Ezzelino era stato esiliato dal paese, come avverso al partito Ghibellino, colpì l' occasione di portarne le sue lagnanze all' Imperatore, pregandolo di esaminar rigorosamente la sua accusa. Ma poichè risultò innocente, ebbe la soddisfazione di essere da lui ricondotto a Padova; *assumpto ipso Abbate secum Paduam ivit, et habitavit Imperator, et ipse Abbas in Monasterio* (1).

Nella Domenica poi delle Palme Federico si presentò nel *Prato della Valle*, in mezzo ad una calca di popolo, ch'era solito a concorrervi in tale giornata. Ivi l' Imperatore tutto ilare e giocondo si assise sul trono *(in eminentiori loco)*, fiancheggiato dal suo segretario e gran cancelliere Pietro delle Vigne, il quale aringò alla moltitudine de' Paduani di serbarsi devoti ed obbedienti all' Imperatore — Approssimatasi la festività di Pasqua, volle solennemente compiere i Divini Uffizi in quella maggiore Chiesa, *propter honorem diei;* e quindi si restituì al prefato monistero di S. Giustina, facendosi vedere in pubblico colla corona sul capo.

— Crescevano intanto a dismisura le discordie tra il Sacerdozio e l' Imperio, sia per la continuazione della guerra che Federico faceva ai Lombardi contro il volere del Papa; sia per l' occupazione dell'Isola di Sardegna, che la Corte Romana pretendeva come incontrastabile suo diritto; o pure i segreti maneggi adoperati dall' Imperatore per incitare i Romani alla ribellione contro lo stesso Papa, questi ed altri motivi furono probabilmente quelli che mossero Gregorio IX a separar Federico dalla comunione de' Fedeli ed a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento datogli. Nel dì 20 marzo (Domenica delle Palme) il Papa profferì contro lui la sentenza di scomunica nella basilica Laterana, la quale replicar volle nel Giovedì Santo della stessa settimana: scrisse in pari tempo a tutte le potenze Cristiane, ed ingiunse ai prelati perchè rendessero pubblico l' anatema, e s' astenessero d' aver relazione o pratica col principe scomunicato (2).

I capi d' accusa che furongli addossati, erano i seguenti — « 1. Ch'egli avea fomentate delle sedizioni nella Città di Roma, colle mire di cacciar il Papa ed i Cardinali (3) — 2. Di aver fatto dai Saraceni attraversare il viaggio al Cardinale vescovo di Preneste diretto in legazione nelle contrade degli Albigesi — 3. Che non avea voluto riparare e provvedere le Chiese vescovili vacanti — 4. Di aver fatto incarcerare, bandire ed uccidere degli ecclesiastici nel suo Regno — 5. D' aver fatto distruggere e profanare molte chiese ... — 6. Che non avea voluto far ricostruire le Chiese di Sora, distrutte da Rinaldo duca di Spoleti (durante la sua assenza in Palestina an. 1229) — 7. Di aver ritenuto nella sua Corte il figlio del re di Tunisi, e vietato di farlo battezzare in Roma (4) — 8. Di aver proditoriamente fatto arrestare Pietro Saraceni cittadino Romano, mandatario del re d' Inghilterra presso la Corte Pontificia — 9. Di essersi militarmente impadronito delle Terre della Romana Chiesa, contro il giuramento da lui prestato alla medesima, fra le quali di Ferrara, di Salinguerra, di Massa e di Sardegna — 10. Di aver devastate e

existentibus cum eadem expensas debeat exhibere ec. Nell'altra lettera diretta allo stesso Giacomo Capece, permette ad un tale Marzio di poter una volta sola vedere e favellare colla figliuola del suddetto Alberico, scrivendegli; « *Quia Martius lator praesentium venit ut videat* FILIAM ALBERICI DE ROMANO, *fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus permictas semel eam videat et loquatur sibi palam, non tamen occultum aliquid dicat ei, sed sermo utriusque ab aliquibus fidelibus nostris ibi stantibus audiatur, et licterae ejus ad nostram celsitudinem referantur, quo sermone semel peracto discedat. Datum apud Cortonam ec.*

(1) *Rolandini Chronic. loc. citat.*

(2) *Monemus et exhortamus attente, per Apostolica scripta praecipiendo mandantes, quatenus praedictam excommunicationis et anathematis sententiam, singulis diebus Dominicis et Festivis, pulsatis campanis et candelis accensis solemniter publicari, ac absolutionem et inhibitionem nuntiari procuratis ec.* Bulla Gregorii IX apud Matth. Paris ad an. 1239, quae incipit: *Sedes Apostolica, sicut totus fere orbis facti evidentia didicit etc. — Rolandini Chron. ad an. 1239. Muratori Annali tom. VII. pag. 246 — Riccard. de S. Germ. Chron. ad an. 1239.*

(3) Federico avea trovato confacente a'suoi interessi, il proccurarsi in Roma degli amici prepotenti e fedeli. Egli s'era diretto alla Casa Frangipani una delle più cospicue di quella gran metropoli. I suoi disegni non fallirono, poichè Pietro Frangipani mosse subito in Roma una sollevazione tra il popolo contro il Papa ed il Senatore ch' era del partito guelfo; ma siccome Federico era occupato negli affari di Germania, e trovavasi troppo lontano da Roma non potè giungere pienamente al suo scopo.

(4) Veggasi innanzi la pag. 171. all'anno 1236.

Digitized by Google

quindi d'essersi impossessato d'alcune Terre appartenenti a'vassalli della S. Sede — 11. Che taluni beni mobili ed immobili de' Cavalieri dello Spedale e del Tempio avea distrutti (1) ed altri spogliati, e non restituiti, giusta gli articoli contenuti nell'ultima pace — 12. Ch'egli continuava ad opprimere le Chiese e i Monisteri con tasse e balzelli — 13. Di aver angariati gli Abati ed i Prelati dell'Imperio e del Regno con una colletta per la costruzione de' castelli — 14. Che i fautori della Romana Chiesa per sua cagione vivevano spatriati dalle loro Terre, ed i loro figli abbandonati alla fame, alle persecuzioni, alle torture e quindi ad una morte straziata — 15. Da ultimo, che per sua colpa era andata a vuoto la riuscita di Terrasanta e la riconquista di Romania (2) ».

Federico rattrovavasi tuttavia a Padova, allorchè seppe ch'egli era stato scomunicato. La città fu tutta in rumore; ma egli sollecitamente convocò una grande assemblea nel palagio di quel Comune, ove appena sedutosi sul trono, fu principiata un'apologia sulla di lui condotta dal suo cancelliere Pietro delle Vigne, servendogli per tema que'due noti versi d'Ovidio;

Leniter, ex merito quicquid patiare, ferendum est:
Quae venit indigne, poena dolenda venit (3).

Sostenne quest'oratore, che il suo Principe era affatto innocente, ed un buon Cristiano (4). In tale esacerbazione degli animi niente potevasi sperare di buono. Il fulmine di scomunica era un'arma, che imbarazzava assaissimo i Sovrani, e Federico cercò ogni modo come schermirsi intorno alle accuse che gli venivano addossate — Egli sparse nello stesso tempo per ogni dove alquante memorie in sua discolpa, adducendo, che la collera del Papa verso di lui, derivava dal perchè egli non avea voluto dare in isposo il suo figliuol naturale Enzio alla di lui nipote: Gregorio IX al contrario sosteneva esser quella una menzogna, soggiungendo che Federico gliela avea domandata, ma senza averla potuto giammai ottenere. È ben difficile il conoscere con chiarezza qual delli due su questo punto avesse ragione, e qual fosse la realtà della cosa. Nè ciò fu tutto: altre violenti accuse passaron dall'una all'altra parte. L'imperatore adduceva che Gregorio IX malgrado del dovere di Mediatore, avea sempre apertamente protetti i Lombardi; e che nella sua andata in Terrasanta avea egli scritto al Sultano di non cedergli i Santi Luoghi conquistati. Altronde il Papa incolpava Federico della più esecrata accusa, cioè quella d'intendersela co' Greci e co' Saraceni che prognosticato aveangli il dominio del Mondo; non che di aver profferita nella dieta di Francfort la più nefanda bestemmia contro la Religione, ma di aver ancora pubblicato il sacrilego libello *de tribus Impostoribus*. In mezzo a questa viva guerra, oltraggiosi distici furono acremente accoppiati l'un contro l'altro; ed il primo a provocarli fu Federico (5). Egli inviò al Papa il seguente risultamento astrologico:

Roma diu titubans, longis erroribus acta,
Corruet, et mundi desinet esse caput:

risposegli il Papa;

Niteris incassum Navem submergere Petri,
Fluctuat, ast nunquam desinet esse ratis.

Federico ripigliando la penna scrissegli:

Fata volunt, stellaeque docent, aviumque volatus,
Quod Fredericus ego, malleus orbis ero.

(1) Qui il Papa volle alludere allo Spedale di Barletta, che fu distrutto durante le turbolenze del Regno, le cui pietre e materiali servirono a Federico per la costruzione del suo palagio di Lucera.

(2) *Vide Bullam Gregorii IX apud Matth. Paris loc. cit. ad an. 1239 pag. 329.*

(3) *Pub. Ovidii Nason. Heroidum epist. V. vers. 9.*

(4) *Rolandini Chron.* lib. IV. cap. X — *Quod Imperator foret adeo benignus, et justus Princeps et Dominus aequitatis sicut unquam fuerit aliquis.* Soggiungendo, *Ipse enim Dominus Imperator non dedignabatur coram omni Populo protestari, quod si juste foret lata excommunicationis sententia contra ipsum, paratus erat modis omnibus exponere se cunctis Ecclesiae capitulis et mandatis.* Sed quia haec poena indigna venit, *non miretur aliquis*, si venit utique et dolenda. Immo si poenam ipsam merito pateretur; leniter sustinendum esse decerneret, et ferendum — *Mirabatur, ergo de Ministris Apostolicae Sanctitatis, quod eorum sententia in tantum praecipitium corruerat sic incaute; quod illic, ubi nullum peccatum praecesserat, poena sic enormiter sit annexa. Haec autem facta sunt de mense Aprilis (1239).*

(5) Checche ne sia di si fatti distici, de' quali è facile il ravvisarne la similiglianza colle più scherzevoli *pasquinate*, sembra essere stati a bella posta inventati da qualche spirito ozioso, de' quali se ne incontrano in ogni secolo!

Digitized by Google

Infine, Gregorio senza arrestarsi gli rispose:

Fata volunt, Scriptura docet, peccata loquuntur,
Quod tibi vita brevis, poena perennis erit (1).

Federico intanto non tralasciava d'imputar al Papa di appropriarsi le decime invece d'impiegarle al vantaggio di Terrasanta, come pure di accordar le dispense senza chiamare i cardinali a consiglio; per cui egli stesso sollecitò i cardinali a convocare un concilio generale, nel quale egli provar volea quanto asseriva. Era questo il primo esempio di un' appellazione dal Papa ad un concilio. Quindi l'imperatore fece comporre una particolare scrittura di difesa, affin d'inviargliela per mezzo de'vescovi di Wortzbourg, di Worms, di Vercelli e di Parma, nella quale egli si studiò di rispondere a tutti i punti di accusa. « 1. Che in quanto alle oppressioni e distruzioni delle Chiese avean potuto essere state commesse senza la sua saputa, ovvero accadute innanzi ai suoi tempi. 2. In quanto ai Templari e Spedalieri non dissimulava essere stati tolti loro i feudi ed i beni, ma ciò in virtù di un'antica constituzione del regno di Sicilia; i di cui beni erano stati loro conceduti dai nemici dell'imperatore, a' quali i cavalieri avean somministrate armi, cavalli, e vettovaglie durante la sua minor età, per la ruina dell'imperio; ma in quanto ai beni da loro posseduti innanzi la morte del re Guglielmo, gli erano stati liberamente rilasciati: che se alcune possessioni da loro comprate gli erano state tolte, ciò fu dal perchè in Sicilia i Cavalieri degli Ordini non potevano acquistar territorî se non che a condizione di rivenderli nello stesso anno ad altri del paese, volendosi con una tale legge impedire a' cavalieri di appropriarsi di mano in mano tutt'i beni del Regno (2). 3. Che l'imperatore non si era opposto all'elezione ed ordinazione de' prelati, ma soltanto avea voluto che gli si fossero lasciati liberi i privilegî e le concessioni che fin allora avean goduti sul trono i suoi antecessori, e dei quali se n'era prevaluto con moderazione. 4. Che le tasse e collette da lui imposte al clero non ricadevano sui beni spirituali, ma bensì sopra feudi e corpi patrimoniali. 5. In quanto agli usurai, egli avea fatto un nuovo regolamento, col quale li condannava alla perdita di tutt' i loro beni, ma che non impediva con ciò ai prelati di perseguitarli. 6. Che se si erano fatti arrestare alcuni preti, fu con animo di farli interrogare dai prelati secondo la natura de' loro reati; altri poi vennero esiliati dal Regno per delitti di lesa maestà. 7. Dichiarava per falso di aver egli distrutte le chiese. 8. Si devono (continua egli) ricostruire le chiese di Sora, ma non già la Città, che fu adeguata al suolo dietro una matura sentenza e diritto. 9. Che non si perseguitavano coloro che eran partegiani del papa, ma bensì quelli che temevano di esser tradotti dinanzi alla giustizia, ec. 10. In quanto al nipote del re di Tunisi scampato dallo sdegno del zio che cercava di metterlo a morte, egli godeva piena libertà nella Puglia, ma che costui giammai avea avuta l'idea di farsi battezzare, per quanto l'imperatore l'avesse desiderato. 11. Ch'egli avea fatto carcerare Pietro Saraceni, perchè costui avea sparlato della persona dell'Imperatore. 12. Di non aver l'imperatore giammai eccitato alcun tumulto in Roma, ma soltanto protetto i suoi sudditi che si volevano opprimere. 13. Ch'egli non avea fatto arrestare il vescovo di Preneste, quantunque l'imperatore ne avesse avuto de' motivi, per avergli suscitato contro delle discordie in una parte della Lombardia. 14. Ch'egli non solo non proteggeva i Saraceni, ma al contrario avea distrutti quelli che si erano stabiliti in Monreale. 15. In fine, che se avea mostrato del rigore contro i crociati, era stato unicamente dal perchè aveano sparlato contro di lui e fomentate delle rivolte (3).

Queste finte discolpe non furono giudicate convincenti dal Papa, poichè egli ne replicò in seguito le stesse lagnanze.

In Germania, l'arcidiacono di *Passau*, legato del Papa, mettendo tutto in opera per accrescere il suo partito contro quello di Federico, deputò al duca d'Austria tre

(1) Veggansi i principali storici Siciliani e Tedeschi.

(2) Matteo Paris Historia major ad an. 1239 p. 333 et 334. edit. Paris — *A Templariis et Hospitalariis verum est* ec.

(3) *Rainal. ad an. 1239. Matth. Paris loc. citat.*

Digitized by Google

Templari, tre Spedalieri e tre Teutonici in compagnia di molti Ecclesiastici, per intimare a questo Principe gli ordini di Gregorio IX; ma ciò non ebbe successo, e tutto restò da questa parte nell'ordine e nella sommessione. Intanto l'imperatore nel mese di giugno ordinò di doversi somministrare il solito sussidio, nommeno dalla Badia Cassinese, che *a subditis ejusdem Monasterii cellis, sicut a caeteris de Regno Cathedralibus Ecclesiis* (1); obbligò tutti gli Ecclesiastici subordinati a'Cassinesi a sustentar le truppe, che pose di presidio nel Monistero. Abbenchè poi in grazia dell'Abate, che stava attualmente servendolo nell'esercito colle sue genti, dispensò per allora all'esazione delle collette. Nè punto si ristette l'imperatore dallo sfogare il suo sdegno su quanti Ecclesiastici trovavansi nel Regno. Minacciò Cardinali e Prelati. Ravvivò, ed esaltò il partito de' Ghibellini. Spogliò le chiese de' loro tesori, ed arredi sacri, e fra l'altro tolse dalla basilica di *S. Michele* al Gargano gli ori, e gli argenti, forzandone i sacerdoti ed i vescovi alla compra (2). Discacciò nello stesso tempo i monaci dal monistero di Montecasino, a riserba di otto, onde celebrare i divini uffizî; e quel locale munito a guisa di una forte rocca, dopo essere stato spogliato de' più ricchi e preziosi arredi fu dato in custodia a' suoi soldati, al mantenimento de'quali fece esigere un *adiutorio* da tutte le chiese cattedrali e da' suoi sudditi. Tolse pure a' monaci Pontecorvo e Rocca Ianola — Ordinò che tutt' i regnicoli che si trovavano nella corte romana dovessero abbandonare quella capitale. I vescovi d'Aquino, di Carinola, di Teano e di Venafro furono espulsi dalle loro chiese. Nel tempo stesso fece pubblicare i seguenti capitoli sotto la più rigorosa osservanza. 1. « Che tutt' i » Frati Domenicani e Francescani nativi » di Lombardia uscissero subito da' suoi » Stati; rimanendo gli altri religiosi sot- » toposti alla più stretta sorveglianza: » 2. Che tutt'i baroni e cavalieri del par- » tito guelfo e particolarmente quelli che » aveano i loro feudi a'confini dell'Abruz- » zo e di Terra di Lavoro, dovessero » con lui marciare con armi e cavalli in » Lombardia a loro proprie spese; e que- » gli che non erano facoltosi, col soldo » ch'egli avrebbe loro fatto pagare. 3. Che » dalle chiese cattedrali, si esigesse nien- » temeno un *adiutorio* secondo il modo e » potere delle loro ricchezze non rima- » nendo esclusi i canonici, i preti sem- » plici ed i chierici, secondo le loro fa- » coltà; praticandosi lo stesso dagli abati » e religiosi. 4. Che tutti coloro che era- » no nella corte romana, eccetto gli esclu- » si ed i sospetti, avessero dovuto ritor- » nare bentosto nel regno, e diversamente » facendo, i loro beni rimarrebbero con- » fiscati, e sarebbe loro vietato di più ri- » tornare. 5. Che i beni e benefizî di » quelli chierici che non erano del regno » si fossero confiscati. 6. Che nessuno po- » tesse andare o ritornare dalla romana » Chiesa senza il permesso de'maestri giu- » stizieri delle provincie d'Abruzzo e di » Terra di Lavoro. 7. Che nessun prin- » cipe, chierico, o laico potesse portar » lettere o bolle del papa nel regno sotto » pena della vita (3) ».

Dopochè fu fatta la pubblicazione di questo bando in Italia e Sicilia, Federico onde non mettersi apertamente in opposizione colla Cristianità, procurò di mandare in Roma i vescovi di S. Agata e di Calvi per disporre i Cardinali a trovar modo di composizione; ma il Papa conoscendo la sua simulazione ed astuzia rimandò indietro i Legati senza voler dare loro ascolto; *sed a Papa repulsi in Regnum sine effectu redeunt* (4).

— La funesta guerra di Lombardia e le atrocissime differenze tra la Chiesa e l'imperio, che cagionavano tante sciagure sotto il nome di due fazioni rivali, l'una dei *Ghibellini* e l'altra de' *Guelfi* indebolendo considerevolmente in Italia l'autorità degl'Imperatori, offriron a ciascuna città Italiana il mezzo come vendicarsi de' suoi nemici, o d'ingrandirsi a danno di un altra (5) — Trevigi cadde in ribellione

(1) *Riccard. de S. Germano Chron. ad an. 1239.*
(2) *Grimald. in Vita S. Ruggerii*; citato dal Giuliani *Memorie storiche della città di Vieste pag. 97.*
(3) *Riccard. de S. Germano loc. citat.*
(4) *Riccard. de S. Germano loc. citat.*

(5) Il nome di queste fazioni ebbe origine verso l'anno 1141 in una battaglia datasi nelle vicinanze di Weinsperg, fra l'imperatore Corrado III ed il duca di Baviera Enrico Guelfo suo competitore: questi fece gridare viva Guelfo *(hy Welf)*, Federico di Schauf-

Digitized by Google

per opera del partito Guelfo (1). Ravenna, e quindi Bologna seguirono l'esempio di questa, ed i Veneziani ne fomentarono gli sconcerti (giugno). Non pertanto Federico con un corpo di truppe entrò nel Bolognese, vi conquistò il castello di Piumaccio che ridusse in cenere; e 500 abitanti scampati dalle fiamme furono menati prigionieri. Lo stesso praticò col castello di Crepacuore, posto nella stessa diocesi. Lieto di tale successo marciò direttamente sopra Milano; ma avendovi rincontrata opposizione, non stimò convenevole cosa il cimentarsi ad un combattimento, contentandosi soltanto di saccheggiarne le contrade adiacenti (settembre e ottobre). S'avanzò quindi sino al ponte di Piacenza. Ma i Bolognesi, appena videro ch'ei si era allontanato, piombarono sul territorio di Modena che teneva pel partito imperiale, e tentarono di conquistare Vignola una delle piazze più forti di esso: ma a' 4 ottobre le genti di Ferrara, di Modena e di Parma, come anche il conte Simone di Chieti v'accorsero con corpo di truppe ausiliarie e presentarono ai superbi Bolognesi un combattimento sul Panaro, dove oltre 2 mila di essi caddero prigioni, ed altri che tentarono salvarsi colla fuga, furono precipitati nel fiume. L'imperatore avea affidato al suo figliuol naturale Enzio un corpo particolare di milizie per marciare nella Marca d'Ancona (2); ma il cardinal Sinibaldo Fieschi Legato della Marca n'avea già innanzi tempo passato avviso agli abitanti di quella, che un corpo considerevole di truppe si movea dagli Abruzzi sotto la condotta di Enzio per occupare la Marca e l'Umbria, e quindi esortavali a tenersi fermi nel loro partito, ed a rivolgersi seriamente al buon evento. Di fatto nello stesso mese d'ottobre Enzio penetrò realmente nella Marca e vi conquistò Macerata ed altre piazze. Questa mossa ostile determinò il Papa a spedire in tutta fretta il cardinal Giovanni Colonna con quelle genti che potè raccogliere. Costui trovò Enzio occupato all'assedio di Montecchio, ed abbenchè i tentativi non avessero corrisposto alle sue speranze, pure gli riuscì di mettere Fano in buono stato di difesa; ed ebbe il piacere che Iesi, Osimo ed Ancona, somministrarono danaro e truppe al Papa in tale bisogna. Ma Gregorio IX che allora era ritornato da Anagni, ed era stato ben accolto dai Romani credè suo dovere di scomunicare Enzio e tutt'i suoi partigiani, nella festività di S. Martino, come invasore del territorio pontificio. In tale congiuntura, il papa Gregorio confermò anche le censure contro l'imperatore Federico, come dispregiatore de' fulmini spirituali, giacchè pubblicamente avea fatta celebrare a Pisa la festività del S. Natale, non ostante che il Papa avesse poste in interdetto tutte le Città e Chiese in dove erasi trattenuto e

fen che comandava l'esercito imperiale fece egli pure gridare *hy Weibling*, nome della terra primordiale di sua famiglia, da cui surse poi il nome di Weiblingeni o sia Ghibellino per indicare un partitante dell'imperatore: Guelfo dinotò il partito contrario — Il furor di queste fazioni incominciò a desolare l'Italia l'an. 1228, benchè altri pongan quest'epoca dolorosa dieci anni dopo. Durarono queste fazioni circa tre secoli in cui a poco a poco vennero meno; ed aveano il loro distintivo nelle bandiere, nel cappello e nelle vesti, che avevan diverse. L'insegna de' Guelfi era bianca con un leone diritto verso la parte destra: quella de' Ghibellini nera con un leone pur diritto, ma verso la sinistra. Di più distinguevasi un Guelfo da un Ghibellino non sol dal colore, dalla forma pur delle vesti, dalla varia conciatura de' capelli o sciolti o legati in trecce, ma ancora dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane, e in piegare il tovagliuolo. Il Muratori nel to. III delle *Dissertaz. sulle Antichità Italiane* impiega sopra i Guelfi e Ghibellini tutta intera la Dissertaz. 51.

(1) Nel mese di maggio l'Imperatore trovandosi a Padova radunò un corpo di milizie contro di Trevigi. E poichè l'astrologia giudiziaria era la norma delle sue imprese, così ordinò al suo astrologo Mastro Teodoro di prendere l'Oroscopo sulla Torre di quel Comune: *Et horam motionis elegit per consilium Magistri Theodori sui Astrologi, qui stetit cum astrolabio sursum in turri Communis, expectans, ut dicebatur, quod ascenderet prima facies, vel horoscoparet Leonis, cum diceret Jovem esse in illo. Sed cum per astrolabium hoc videre non posset tempore nubibus obumbrato; si licitum est dicere, tunc fuit in sua electione deceptus: quia nec erat Juppiter in Leone, nec Leo tunc ascendebat, sed Virgo. Et ita cum Scorpio tunc esset domus itineris, quia tertia; innuebat quod exercitus, vel Imperator, ad cuius petitionem fiebat, offendi deberet in fine: quasi cauda Scorpionis hoc faceret, quae dicitur infidelis, et venenata: et hoc esse debebat antequam Imperator longe recederet a Marchia Tarusina.* Così il Cron. Rolandini l. IV c. XII.

(2) Enzio fu da Federico, creato suo Vicario e Luogotenente generale di tutta l'Italia, con piena facoltà di punire a morte i malfattori, i ladri delle pubbliche strade ec.; di giudicare le liti, di mettere al bando, di assegnare le multe, di decidere le appellazioni in ultima istanza, di creare de' tutori, di nominare i giudici e notari, salvo che ne' casi di gran rilievo e d'importanza era lecito alle parti di rivolgersi direttamente al trono imperiale — Veggansi i documenti del *Conte Giulini* pubblicati nella raccolta degl'instrumenti autentici di Giovanni *Crivelli* l. LII. p. 529 e 600.

Digitized by Google

aveva fatto celebrare i Divini uffizî — Per altro il Clero Tedesco non sembrò affatto propenso di pubblicare le scomuniche contro il loro Sovrano, ed il patriarca di Aquileia, mostrossene sì negligente ch'egli invitò pubblicamente l'Imperatore ad un festino — Per quanta severità adoprasse Federico contro coloro che avessero portato ne'suoi Stati delle Bolle e lettere pontificie, con altrettanta fermezza alcuni monaci ascrissero a loro dovere di sagrificar la vita pel servigio della Romana Chiesa; e fino un Minorita fu per tale effetto bruciato vivo — Al contrario taluni Frati Domenicani si dichiararono per l'Imperatore; e fra questi si distinse particolarmente il P. Elia celebre oratore del suo tempo, e che giunse a divenire generale del suo Ordine; ma poichè avea cercato denigrare la condotta del Papa, ne fu per pena deposto e quindi scomunicato. — Trattato di alleanza tra il Papa e la repubblica di Venezia contro l'Imperatore Federico — In esso fu stabilito; 1. che si dovea trovar modo come strappare la la Sicilia dal dominio dell'Imperatore, la quale dovea essere attaccata con 25 navi veneziane — 2. Che le spese della guerra sarebbero state in comune—3. Che i vantaggi si ripartirebbero in uguali porzioni, ma che la libertà del commercio sarebbe lasciata esclusivamente a'Veneziani, i quali avrebbero ricevuto come feudo della Chiesa, le città di Barletta e di Salpi — 5. Che d'ambe le parti la pace dovea esser conchiusa di reciproco consenso.

In conseguenza di essa lega, Federico trovò il modo come sconcertare e distruggere il loro disegno. Per lo che egli rinnovò in allora la tregua col nuovo sultano di Babilonia *Malek Saleh*, e trasse pure al suo partito il greco augusto Giovanni Ducas Vatace. Con questo diversivo Federico trasse i Veneziani in guerre straniere, molto disvantaggiose pel loro ricco ed esteso commercio. Il sultano gli promise di mandar in Sicilia i suoi ambasciadori per siffatta negoziazione; e Federico nella sua assenza dal Regno, inviò la seguente lettera al Secreto di Messina su tale proposito: *Intellexit Serenitas nostra quod nuncii Soldani Babyloniae qui ad praesentiam nostram mittuntur sunt ad partes ipsas cito venturi. Volentes autem missos ipsos advenientes ob mittentis intuitum ut condecet honorare, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus si contigerit nuncios ipsos in terris jurisditionis tuae comparere veniendo eosdem honoranter recipias sicut honori nostro et mittentium illos videris expedire, et de pecunia Curiae nostrae equos et alia necessaria competentia eis usque in Apuliam ubi a Justitiario Regionis ipsius mandavimus recipi studeas exibere per manus alicujus fidelis nostri quem ad hoc preponendum premictens statim quod ipsi applicuerint ad te duos cursores unum per mare et alterum per terram, ut per eorum alterum nobis singula nuntientur per speciales licteras tuas culmini nostro transmissas per quas qualitatem et quantitatem nunciorum et exemptiones majestati nostrae missorum praeter notitiam nunciorum indagatorum seriatim et distincte significare curabis.* Datum etc. (1).

Dopo questo trattato d'alleanza Gregorio IX fece tutti i suoi sforzi per suscitare contro l'Imperatore qualche rivale, che avesse potuto impiegar contro di lui delle armi più decisive, e spogliarlo effettivamente del trono. A tale effetto gittò egli lo sguardo sul conte Roberto d'Artois fratello del re di Francia Ludovico IX, dirizzando a quel santo e prudente Monarca una lettera de' 20 ottobre, segnata in Anagni — Incaricò il Papa i suoi nunzî di farla leggere innanzi a quel sovrano ed a tutti i baroni Francesi, onde sapessero che col consenso generale de' cardinali di S. Chiesa, il detto conte d'Artois era stato eletto imperatore de' Romani — La bolla era del tenor seguente (2).

Gregorius Episcopus, servus servorum Dei — Noverit dilectus Filius Ecclesiae spiritualis Illustris Rex, et totum Francorum Baronagium, nos deliberatione, et tractatu diligenti omnium fratrum nostrorum condemnasse, et a culmine Imperiali abiudicavisse Fredericum dictum Imperatorem, et Robertum fratrem Regis Francorum loco ipsius elegisse substituendum, quem etiam omnibus nisibus Ecclesia non tantum Romana, sed universalis, duxit

(1) *Ex regist. Frid. II in Arch. Reg. Siclae f. 9. v.*

(2) *Apud Matth. Paris ad an. 1239. p. 350.*

Digitized by Google

non segniter adjuvandum, et efficaciter promovendum. Nullo igitur modo tantam sponte oblatam dignitatem apertis brachiis suscipere non pigritemini, ad quem opes, et operam, et opem abundanter effundemus consequendam. Scelera enim praedicti Friderici multiplicia, sicut jam novit Mundus, eundem irrestaurabiliter condemnarunt.

Ludovico IX ovvero S. Luigi adunò il baronaggio francese, e dopo un lodevole discorso ricusò la profferta; non consentendo che il suo fratello Roberto s'impegnasse in un affare di tale natura — L'imperatore, e per sfogare la sua collera contro il pontefice, e perchè temeva che il partito guelfo avesse potuto trionfare, pensò a fare i più grandi apparecchi necessarî ad una guerra di cotanta importanza.

A tale effetto ordinò a' giustizieri del Regno di qua e di là del Faro di ben fortificare le terre e castelli della loro giurisdizione, e soprattutto le fortezze di Montecasino, di Rocca Janola e di Pontecorvo — E poichè la città di Civita S. Angelo (diocesi di Penne) erasi allontanata della dovuta fedeltà verso la Corona, Federico, ingiunse a Boemondo *Pissone* giustiziere d'Abruzzo di devastarla col ferrro e col fuoco. I danni che quella Città ebbe a soffrire ci vengono palesati in una sua lettera diretta al sudetto giustiziere: *Benigne recepit excellentia nostra licteras quas tua nobis devotio destinavit et quod significasti per eas intellexeximus ad plenum studium et sollicitudinem tuam quam in servitiis nostris habere te novimus commendando. Super eo quod intimare curasti videlicet de hominibus Castri quod dicitur Civitatis Sancti Angeli quos exigente malitia sicut decuit processisti diruendo muros eiusdem loci, comburendo cauponas* (osterie) *et domus; homines suspendendo, mutilando, forbanniendo et perpetuo ammovendo, Celsitudini nostrae placet, et volumus quod locus ipse perpetuo desoletur* (1): Federico scrisse conseguentemente un altra lettera allo stesso giustiziere, ch' avesse dato stanza e ripartiti i ribelli di Civita S. Angelo in tre Casali dello stesso territorio: *Quod autem nostram excellentiam consultasti ubi et in quibus locis velimus homines Sancti Angeli ad habitandum locari, volumus et mandamus, ut eos in territorio praedictae terrae Sancti Angeli loces faciens ex eis tria Casalia ubi commodius et decentius videris pro nostra Curia expedire* (2) — Fece anche nel tempo stesso prendere stretto informo contro Andrea e Giovanni *de Pontibus*, che aveano senza speciale licenza innalzato il nuovo castello di Tagliacozzo. *Qui turrim* (scrisse al suddetto giustiziere) *construxerunt de novo in quo nunquam turrim esse consuevit. Cum igitur hoc contra nostram prohibitionem factum videatur* (3). *Volentes exinde plene scire certitudinem veritatis, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus per aliquem fidelem virum, de quo nulla suspictio haberi possit, inquiri facias super hoc diligentius veritatem, quo tempore scilicet turris ipsa constructa sit, et in qua parte Castri, et cujus etiam altitudinis et forma consistat. Et quicquid exinde inventum fuerit sub sigillo tuo ad Curiam nostram mictas — Datum Ortam ec.* (4).

In questo stesso anno altri provvedimenti furono dati da Federico nell' isola di Sicilia. Mercè le sue cure fece ergere un nuovo castello in Messina (5): egualmente che quello di *Augusta* (Agosta), siccome scorgesi da una sua lettera inviata a Guglielmo d'Anglona, giustiziere di Sicilia *citra flumen salsum* (6). Ordinò pure nello stesso tempo la costruzione del castello di Catania; ed a tale effetto scrisse a Riccardo di Lentini, prefetto de' nuovi edifizî (*prepositus novorum aedeficiorum*) la seguente lettera: *Solita benignitate recepimus licteras quas tua nobis devotio destinavit, et quia per ipsarum tenorem intellexeximus quod magnus apparatus calcis et lapidum factus est pro opere Castri nostri Cathanie, et cals* (calx) *ipsa*

(1) *Ex regist. Frider. II. in Arch. Regiae Siclae fol. 34. v.*

(2) *Datum in Viterbio... Ex regist. Frider. II. fol. 84. v.*

(3) Vedemmo innanzi, alla pag. 109 il divieto emanato nella Curia Capuana contro coloro che ardissero innalzare successivamente torri e castelli; come pure il cap. XXXIII delle Costituzioni del regno di Sicilia alla pag. 152, che comincia: *Castra, munitiones. et turres.*

(4) *Ex registr. Frider. II. in Arch. Reg. Siclae fol. 72. v.*

(5) *Ex eod. Regist. fol. 95.*

(6) *Eodem Regist. fol. 25.*

Digitized by Google

devastari poterit nisi ponatur in opere supradicto. Volumus et mandamus fidelitati tuae, quatenus receptis ducentis unciis ab hominibus Cathaniae, quas ipsi nobis pro eodem opere obtulerunt, et centum sexaginta unciis a Trogisio de Calatagerone de praedicta calce et lapidibus ipsis fieri facias fundamenta, et murari de lapidibus ipsis super terram ad mensuram unius cannae — et ecce quod praefatis hominibus Cathaniae nostris damus licteris in mandatis ut ad requisitionem tuam solvant tibi uncias supradictas ec. (1).

1240. Violante, figliuola naturale di Federico è data in isposa a Riccardo Rebursa di Aversa, conte di Caserta (2).
— Fu fondato nella città di Sessa un monistero di religiose sotto il titolo di S. Stefano martire (3).
— Sul cominciar di quest'anno si diedero all' Imperatore le città di Foligno, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, Toscanella e Viterbo; quell' ingrata Viterbo, ch' era stata sì generosamente protetta da' sovrani Pontefici — Ferrara era stata assediata nel mese di febbraio dal legato Gregorio da Montelongo co' suoi Bolognesi, Mantovani e Veneziani, sotto la condotta del loro doge Jacopo Tiepolo. Questa piazza era comandata dall'ottuagenario Salinguerra da parte dell' imperatore, il quale si sostenne valorosamente sino al mese di giugno; quindi vedutosi privo d' ogni soccorso si rese a capitolazione; ma fu per tradimento del Legato suddetto menato prigione a Venezia, ove finì gli ultimi giorni di sua vita. Il governo di Ferrara fu dato al Margravio d'Este, la cui illustre casa ne acquistò conseguentemente la sovranità. Intanto il Papa vedevasi allora assediato in mezzo di Roma, ed assalito da per ogni parte. Gl' imperiali già s' erano impadroniti del territorio, nè alcun romano ardiva di prendere la sua difesa. In tali estremi, Gregorio IX chiamò la Religione al suo soccorso: egli fece aprire le sacre tombe, si caricò delle preziose reliquie, e dopo aver con questo apparato lugubre, augusto e solenne, girata processionalmente la Città dalla basilica di S. Giovanni in Laterano fino al tempio del Vaticano, predicò la Crociata contro Federico come nemico della Chiesa. A questo religioso spettacolo i Romani rimasti attoniti, confusi ed inteneriti rimproverarono a sè stessi la loro sacrilega indifferenza; e temendo che il Cielo non li prevenisse, corsero alle armi per la difesa del loro Pastore. Ma guai a que' tali Crocesegnati che capitavano nelle mani di Federico! imperocchè con crudeltà inaudita o faceva loro partir la testa, o con ferro infocato segnarli in fronte una croce — Egli che contava entrare in Roma senza alcuna opposizione, intese con rammarico, che i Romani disponevansi a combatterlo. Per la qual cosa non giudicando a proposito di esporsi ai primi moti del loro entusiasmo, dopo aver dato il guasto ai dintorni di quella metropoli del Cristianesimo (e lasciato il conte Simone di Chieti per suo capitan generale in Viterbo, ed il suo figliuol Enzio nella Marca) si trasportò nella Puglia ove nel mese di febbraio avea mandata l' imperatrice sua moglie in compagnia dell' arcivescovo di Palermo (4) — Appena ritornato Federico nel Regno celebrò nella Domenica delle Palme un parlamento generale a Foggia; ove si recò a visitarlo il figliuolo del Re di Castiglia. In essa Curia o parlamento impose una colletta speciale da riscuotersi da'chierici sopra i benefizî ecclesiastici — Ivi accordò pure ai Comuni demaniali dell' Isola di Sicilia l' intervento legale ne' parlamenti; e nell'editto vennero nominate le Città di Palermo, Nicosìa, Trapani, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone, Lentini, Ago-

(1) *Ex eodem Registr. Frider. II. fol. 28. v.*
(2) Tra le altre figliuole naturali di Federico contansi pure, *Stemma* che fu moglie di Guglielmo conte di Ventimiglia; *Anna*, maritata a Tommaso d'Aquino conte di Acerra, maresciallo e gran Giustiziere nella Terra di Lavoro. Un'altra che sposò Corrado Gaetani di cui ignorasi il nome; e *Selvaggia* che (come divisammo più innanzi) fu moglie di Ezzelino da Romano.
(3) V. Decio Longo *l'antichissima Sessa Pometia pag. 66.*
(4) Con data de' 28 gennajo Federico scrisse delle lettere a tutti gli ufficiali del Regno del tenor seguente; *Cum Karissimam consortem nostram Romanorum Imperatricem semper Augustam Jerusalem Siciliae Reginam trasmittamus in Regnum, fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus ad requisitionem Jacobi de Amato fidelis nostri omnia necessaria pro Curia sua sine difficultate et defectu ministrare curetis. Recepturi de omnibus quae dederitis apodixam. Datum in Agubio ec.* Ex registr. Frider. II. p. 59 v.

Digitized by Google

sta, Siracusa, Catania e Messina. Ognuna di esse Università dovea inviarvi due sindaci o deputati.

Federico amava il soggiorno della Puglia in preferenza di qualunque altra contrada del Regno. Egli chiaramente lo palesa in una sua lettera che scrisse al Giustiziere di Capitanata: *Cum solatiis nostris Capitanatae Provinciam frequentius visitemus, et magis quam in aliis Provinciis Regni nostri moram saepius trahimus ibidem;* in contemplazione di ciò, egli commise allo stesso giustiziere di farvi trasportare e riunirvi una gran quantità di vacche e di armenti per uso della sua real Famiglia: *Velimus* (soggiungendo) *propterea quod in Capitanata de animalibus nostris habeamus armenta ad usum familiae nostrae. Fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus statim receptis his licteris eligas in Justitiariatu tuo viros providos et fideles quos ad Majorem de Plancatone doanerium et quæstorem Magistrum fidelem nostrum studeas destinare. Recepturus ab ipso de ovibus mandrarum nostrarum Calabriae præter stallones ovium sex mille, cum arietibus stallonibus suis videlicet ana decem stallones per centenarium et de vaccis Curiae nostrae vaccas quingentas cum tauris stallonibus suis de vaccis nostris Siciliae. Quibus receptis in locis competentibus Jurisditionis tuae ordines inde mandras, studio quolibet et sollicitudine appositis. Ut bene custodiantur et procurentur quod Curia nostra emolumentum debitum consequantur ex ipsis ec.* (1) — E poichè nella stessa contrada della Puglia giaceva l' antico castello di Castromonte rovinato dal re Ruggieri, è posto sulla cima di un monte, il quale è il solo che s'innalzi nelle vaste pianure di Trani (2), così Federico lo ridusse a forma di magnifico palagio di figura ottangolare secondo il disegno, che si vuole, ch' egli stesso avesse formato. Desso fu adornato tutto di marmi, che il medesimo monte ha nelle sue viscere; e di cui tuttora se ne ammirano gli avanzi — In questo castello egli soleva venire ad albergo, quando si portava in Puglia per la caccia de' falconi, al quale uso si tenne anche dal re Manfredi suo figlio.

— Frattanto dopo essere scorsi pochi giorni dall' arrivo di Federico in Puglia, vi cadde ammalato a cagione delle troppo fatiche e disagî da lui sostenuti nella guerra d'Italia; ma appena fu ristabilito dalla malattia recossi a Capua, e da questa fece scorrere le sue truppe sul territorio Beneventano che posero a soqquadro (maggio). Quindi l' imperatore s' incaminò col suo esercito per S. Germano, ove si trattenne sei giornate, e da questa accampossi presso l' isola di *Ponsolorato*, con intenzione di marciare sopra Roma; ma dissuaso da' suoi baroni, andò per la via de' Marsi nella Marca d'Ancona, ove rimaneva il suo figlio Enzio. A tale movimento il Papa gli spedì contro Tommaso conte di Molise con 200 cavalli, onde tenesse guardata la valle di Spoleti (3).

Qualunque ne sia stato il motivo, l'imperatore fece in questo mentre trasportare il suo figliuolo Enrico (che trovavasi prigione nella Rocca di S. Felice v. anno 1235) nel castello di Nicastro sotto la salvaguardia di Martino di Polito, per quindi di là trasmetterlo nel castello di Martorano in Calabria (4).

(1) *Ex regist. Frider. II. in Arch. Reg. Siclae fol. 106. v.* — In un altra lettera diretta a Diopoldo Drogone castellano di Napoli, ordinò di far trasportare a Lucera le statue di marmo che serbavansi nel Castello di Napoli: *Cum velimus Imagines lapideas in galeis delatas quae sunt in Castro Neapolis apud Luceriam instanti habere, ac mandemus Compalatiis Neapolis, ut ipsas a te requirant, recipiant, et statim Luceriam mittant, firmiter mandamus quatenus dictas Imagines incontinenti visis his litteris eisdem Compalatiis facias assignari:* scrisse anche ai suddetti *Compalazii*, ovvero *Bajuli* (v. Chiarito Comento sulla Const. di Feder. II. pag. 87 sul vocab. *Compalatio*); *ut homines, qui eas salubriter super collum suum usque Luceriam portent, et eas per ipsos quam cito illuc mittant.* Ex Reg. Frider. II fol. 100 v.

(2) Questo magnifico castello chiamossi in seguito *S. Maria del Monte*, per avervi i monaci Benedettini edificato un monistero, ed una Chiesa sotto il *titolo* della B. Vergine—Carlo I d'Angiò unillo con Andria alla *Signoria dell' onore di Monte S. Angelo*, che insieme col Principato di Salerno egli diede a Carlo *suo* figliuol primogenito nel 1271 — Dippiù, questo castello lo stesso Carlo I da luogo di delizie qual era, avuto mira alla situazione, che potea tenere a *freno i* luoghi mediterranei di quella Provincia, ne formò una forte e munita rocca, la quale era come il castello di Canosa guardata da 30 uomini e da un *castellano* dell' ordine militare — Entrambe queste piazze erano di somma importanza nella Puglia.

(3) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1240.*

(4) È facile il supporre che il principe Enrico sia stato trasportato dalla Rocca di S. Felice (in Principato Ultra) in quella di Nicastro e finalmente in quella di

Digitized by Google

Frattanto Federico mosse le sue armi sopra la Romagna e s'accampò a Ravenna, dove profittando della morte di Paolo da Traversara, Capo de' Guelfi e signore di quella Città, gli riuscì dopo un breve assedio di rimetterla alla di lui obbedienza (22 agosto). Di là recossi ad assediare la città di Faenza, la quale si sostenne vigorosamente per alquanti mesi.

— Nel mese di settembre i Veneziani in virtù del trattato conchiuso colla Corte romana, fecero scorrere una flotta di 25 navi sulle coste della Puglia, la quale prese e saccheggiò le città di Termoli, il Vasto, Campomarino, Peschici, Rodi, Viesti ed altre castella; e dopo aver nelle acque di Brindisi combattuto un vascello Siciliano che ritornava dalla Palestina, carichi di ricco bottino rientrarono ne' loro porti (1). Intollerabile a tale affronto, l'imperatore ordinò che si facesse prontamente impiccare in una torre posta sulla marina di Trani Pietro Tiepolo, figliuolo del doge Jacopo di Venezia, che come divisammo era stato fatto da lui prigione alla battaglia di Cortenova (1237) — Dispose pure di formarsi in tutto il Regno una flotta di 150 navi, la quale due anni dopo fu portata a compimento (2). Fecè anche costruire in Sicilia il porto di Trapani e di Agosta; dando la facoltà a quei portolani di riscuotere la quinta parte di ciò che si estraesse o in danaro, o in derrate, come tornasse più a conto — Ordinò nel tempo stesso che si rifabbricassero gli arsenali di Messina, di Brindisi, di Amalfi e di Salerno, e che si riducesse in più ampla forma e comodità quello di Napoli: *De loco* (scrivendo all'ammiraglio Spinola) *quo apud Neapolim Tarsinam esse consuevit*, et non nisi duae galee in eo possent esse, ut scribis, *de alio loco etiam aptiori quo videlicet ibidem fuit navis Curiae nostrae constructa, et cogitabatur funditus fieri et ubi si Tarsina fieret, sex vel octo galee conservarentur in eo* (3) — Nel mese di ottobre (*die* XXII) scrisse poi a Riccardo da Montenero giustiziere della Terra di Lavoro, che facesse bandire dal Regno il vescovo di Fondi, *propter ingratitudinem et indevotionem suam, et quem merito suspectum habemus in Regno*, e che i suoi beni fossero confiscati (4). Quindi nel mese di novembre ordinò pur anche che i monaci Francescani e Domenicani venissero espulsi dal Regno; permettendo soltanto che rimanessero due di essi per ogni convento, purchè fossero nativi del Regno (5).

— Forze terrestri e navali dell'imperatore — In mezzo a tante traversie ed oppugnazioni, Federico mantenevasi abbastanza forte e potente a combattere i suoi nemici. Egli manteneva a campo sei poderosi eserciti, il primo de' quali comandava lui stesso in persona — Il secondo fu spedito presso Genova — Il terzo era sotto la condotta di Enzio suo figliuolo nella Marca d'Ancona — Il quarto stanziava nella Lombardia sotto gli ordini di Ezzelino, con un'altra divisione di truppe stipendiate, ch'era regolata dal pugliese Teobaldo nella Marca Trivigiana — Il quinto esercito era acquartierato in Germania sotto il comando di Corrado suo figliuolo, che mantenevasi sempre pronto a marciare contro i Tartari (5) — Il sesto era un corpo di truppe, che guardava i

Martorano in Calabria, affin di alleviare alquanto la tristissima ed infelice posizione in cui giaceva; a segno tale di essergli venuto meno perfino i vestimenti. Ecco come Federico scrisse a tale effetto ad Alessandro..... figliuol d'Enrico maestro giustiziere: *Intelleximus quod Henricus filius noster qui apud* Sanctum Felicem *commoratur prout ei expedit vestitus non est, propter quod fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Thomasii filii Osmundi Iustitiarii Basilicatae fidelis nostri et ad ipsius ordinationem, eidem filio nostro decentia facias vestimenta* — Ex registr. Frider. II. fol. 97.

(1) *Riccard. de S. Germano loc. citat.*

(2) *And. Danduli Chron. apud Murator. to. XII pag. 352.*

(3) *Ex regist. Frid. II. fol. 36. v.*

(4) *Ex regist. Frider. II. in eodem Arch. fol. 15.*

(5) *Riccardo de S. Germano Chron. loc. citat.* — Nel mese d'aprile, Federico scrisse da Foggia una lettera al notaro Filippo *Gaito* (parola esprimente *Capitano* presso i Saraceni) di Palermo, di non permettere che i monaci Francescani continuassero il loro edificio vicino al porto di quella Città: *Intellexit nostra Serenitas quod aedificium olim per Fratres Minores inceptum juxta portum Civitatis nostrae Panormi, quod mandavimus dirui, ad praesens reficitur ab eisdem contra mandatum nostrum. Quare mandamus, quatenus si est ita ipsum aedificium aliquatenus construi non permittas* — Ex registr. Frider. II. fol. 99.

(5) Alla morte di *Genghiz-Kan* primo imperatore de' Tartari-Mogolli † 1227, i suoi figliuoli conquistarono ed estesero il dominio che aveano ereditato dal loro padre; cioè della metà sulla China e dell'Indostan, su quasi tutta la Persia fin all'Eufrate, sulle frontiere della Russia, Casan, Astracan, e di tutta la gran Tartaria. Il suo nipote *Batou-Kan* figlio di *Touschi* e suo successore, fece la conquista de' Mori, de' Russi,

Digitized by Google

suoi stati ereditarî dell'Alsazia e della Svevia, non che un buon numero di soldatesche che rimanevano a difesa della Palestina sotto il comando di Riccardo Filangeri (1). Le sue flotte incrociavano continuamente i mari ed ebbero la fortuna di prendere a'Veneziani 14 legni tra vascelli e galere cariche di merci — Pur non di meno Federico, per trionfare delle flotte venete e genovesi, fece tutti gli sforzi onde rinforzare le sue flotte in quest' anno. Scrisse a tale uopo a Niccolò Spinola ammiraglio di Sicilia delle lettere così concepite..... *Super eo quod significasti te usque ad Kalendas Maii proximo venturi reparatas habere decem naves Curiæ nostrae, et inter galeas et teridas LXXV, et omnibus necessariis communitas, praeter alia plura parva vassella ad faciendum tunc victoriosum stolium nostrum ubicumque nostrae placuerit Majestati satis gratum hoc ducimus et acceptum. Fidelitati tuae mandantes ut ad habendam quantitatem ipsam in praedicto tempore paratam, omnem impendas sollicitudinem et studium non remissum. Placet etiam Majestati nostrae quod duas naves nostras, et tertiam partem alterius quae sunt in portu Brundusii ad commodum Curiae nostrae quibusdam mercatoribus naulizasti* (sic).... *Quod vero nobis de carobana* (caravana) *mercatorum Januensium et Venetorum significasti qui de ultramarinis partibus circa mensem Maii soliti sunt venire, et nunc quia tregua inter Christianos et Saracenos rupta est in partibus illis providisti, quod si venirent, facile possent capi, si quatuor naves et totidem galeas nostras armari contra eos et bene mandaremus muniri placet nobis, et volumus, ut hoc studeas ordinare et mittere contra eos sicut honori et comodis nostris melius videris expedire* — Dippiù, suggerì allo stesso ammiraglio Spinola il modo, come doversi comportare per la tregua infranta dal re di Tunisi: *de facto autem Regis Tunnisi ut scripsisti, cui ad certum tempus treguam de gratia nostra concessimus, et ipse in partibus suis* Januenses et Venetos infideles nostros recipit atque fovet, *noveris nos speciales nuncios nostros ad eumdem in proximo directuros, post quorum reditum procedes sicut te instrui faciemus, interim super hoc in aliquo non procedas* (2). Gli ordinò poscia di mettere al bando tutta la Schiavonia, dapoichè taluni Schiavoni sotto la specie di mercatanti infestavano le coste della Puglia col loro corseggiare: *De Sclavis qui in partibus Apuliae piraticam exercere non metuunt, et sub specie mercatorum fidelibus nostris dampnosi* (sic) *sunt in personis et rebus propter quod bonum esse scripsisti, ut tota Sclavonia banniri publice debeat, ut per pacificos mercatores illarum partium piratarum loca strictius arceantur, placet nobis et volumus, ut hoc fieri facias, et nihilominus ut scripsisti armari facias ali-*

de' Bulgari e di molti altri popoli; non che spogliò e devastò la Polonia, la Moravia, la Dalmazia, e si dispose a marciare in Ungheria per andare ad assediare Costantinopoli, ma la morte avvenuta nel 1256 interruppe questo gran disegno. Le sue mire di conquista sugli Stati Europei davano gran pena e molto da pensare a Federico II, siccome deducesi da una lettera scritta su tale proposito al re d' Inghilterra; *Fridericus ec. Egressa enim dudum ex ultimis mundi finibus de regione Australi, quae diu sole sub torrida zona tosta latuerat, quae postea versus partes Boreales; occupatis violenter regionibus, diu manens, ut brucus multiplicatur, gens barbarae nationis et vitae, quo nescimus a loco vel origine* TARTARI *nuncupata, non absque praeviso Dei iudicio ad sui populi correptionem et correctionem, non utinam ad totius Christianitatis dispendium ad haec novissima tempora reservatur. Sequuta est igitur publica clades, communis regnorum desolatio, et terrae fertilis exterminium, quam gens impia peragravit, ut sexui, aetati, vel dignati non parcat..... O quantum viribus addit exultans animatio. Dilectum autem filium nostrum* CONRADUM, *ac caeteros Imperij nostri Principes, expresse transmisimus, ut ad reprimendum ingressus et impetus hostium barbaricorum potenter occurrant ec. Datum in recessu, post deditionem et depopulationem Faventiae, III die Julij (1241).* Leggasi questa lettera molto lunga presso il citato *Matteo Paris* f. 377. 378. 379.

(1) In una lettera imperiale diretta all' ammiraglio di Sicilia, si scorge che in quest' anno Riccardo Filangeri esercitava tuttavia il comando delle truppe in Palestina: *Quia nostrae voluntatis est, ut ad praesens navis una onerata frumento apud Tyrum, ad* Riccardum Filangerium Sacri Imperii in partibus transmarinis Legatum Regni Jerusalem Balium Marescalcum et fidelem nostrum *mitteretur pro munitione Castri nostri Tyri et stipendiis militum qui cum eodem in nostro servitio morantur, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus de frumento Curiae nostrae navem unam de navibus Curiae nostrae onerari facias et ipsam apud Tyrum ad praedictum Marescalcum nostrum transmittas.* Eodem Registr. fol. 69.

(2) *Ex registr. Frider. II. fol. 56.* Per una tale negoziazione l' imperatore ordinò al giustiziere di Sicilia Ruggiero *de Amicis* di spedire al re di Tunisi Enrico Abate e Giovanni di Palermo notaro con lettere credenziali scritte in lingua araba; *ut in lingua Arabica ex parte nostra scribas eidem Regi*; e che *super his quae inter nos et eundem Regem* (Tunetanum) *tractanda sunt, plene sibi nostram patefacimus voluntatem.* Eodem regist. fol. 70.

Digitized by Google

qua vassella in partibus Apuliae; tunc videlicet cum videris expedire, quae sint ad custodiam partium earumdem, processurus tamen in omnibus prout melius videris nostris utilitatibus provenire (1).

— Opere pubbliche — Poichè l'emissario di Claudio, altrimente detto lago di Celano o di *Fucino*, erasi interamente oppilato, Federico ordinò che verso questo anno se ne fosse riaperto lo scolo; e per tale effetto inviò al giustiziere dell'Abruzzo la seguente disposizione: *Accedens ad praesentiam nostram Theol. Magister operis lacus Fucini fidelis noster proposuit coram nobis quod cum dudum ad petitionem hominum contratae mandaverimus Hectori de Montefuscolo tunc Justitiario Aprutii fideli nostro, ut formas ipsius lacus quae propter operis constructi malitiam et vetustatem erant pone ruinam, purgari et aperiri faceret, ut aquae superflue Fucini quae ipsum occupant inde labantur sicut antiquitus fieri consuevit et idem Justitiarius juxta formam mandati nostri ad executionem ipsius operis processisset, ita quod idem opus jam est pro majori parte perfectum, tu pro eo quod super hoc non recepisti a celsitudine nostra mandatum ad executionem ipsius operis prout expedit non intendas. Volentes igitur ut felicibus temporibus nostris dictum opus non remaneat imperfectum fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus ad perfectionem ipsius operis diligenter intendens, illud juxta formam quam praefatus Hector Justitiarius super hoc de mandato celsitudinis nostrae statuit, facias percompleri ad laudem et gloriam nominis nostri et profectum nostrorum fidelium et hominum regionis* (2).

Nel tempo stesso Federico ordinò, che nella città di Sessa si scavassero tre pozzi, onde quegli abitanti avessero potuto attingerne le acque per loro uso e commodità: la lettera fu diretta a Riccardo da Montenero giustiziere di Terra di Lavoro, così espressa: *Quia placet Excellentiae nostrae ut intus in Civitate nostra Suessae tres putei fodiantur ex quibus in hauriendis aquis, possit commoditati et usui civium nostrorum fidelium subveniri, in quibus redimatur defectus quem iidem fideles nostri in dampnum nostrum etiam inviti aliquando pertulerunt fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus ex parte Culminis nostri firmiter injungas eisdem civibus fidelibus nostris, ut in fodiendis puteis ipsis curam adhibeant et operam efficacem. In quo utique complacebunt nostrae serenitatis aspectibus, et utilitates proprias procurabunt ec.* (3).

— Costruzione di Porti — Questo Sovrano che tanto avea a cuore l'incremento del commercio e della mercatura ordinò circa quest'anno la costruzione o ricostruzione di varî porti tanto in Sicilia quanto nel continente *ad extrahenda victualia*. Nel suo statuto vengono enumerati il porto di Vietri, di Pozzuoli, del Garigliano, di Pescara, di Reggio, di Bari (4), di Torre a mare, di Bivona, e di Cotrone; e al di là del Faro, quello di Agosta e di Trapani (5).

— Polizia e deputazione marittima — Le funeste discordie insorte tra il Sacerdozio e l'Imperio e la continuata guerra di Lombardia, obbligarono l'Imperatore a spiegare tutta la sua previdenza e rigore verso i naviganti sospetti che s'introducessero o uscissero dal Regno per la via del mare. Volle a tale effetto, che in tutt'i porti del suo reame vi fossero uno o due deputati di buona condotta *(duos probos viros)*, che rigorosamente prendessero indagini all'approdar de' legni, tanto sulla loro provenienza o andata, che sul numero dei passeggeri. Ecco come scrisse a Niccolò Spinola ammiraglio di Sicilia: *Fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus per singulos portus maritimae Regni nostri Siciliae, unum aut duos probos viros statuas et fideles, qui statim cum na-*

(1) *Ex eodem Registr. Frider II. fol. 56.*

(2) *Eodem Registr. Friderici II. fol. 100. v.*— Un consimile provvedimento fu dato dal re Alfonso I. d'Aragona; ed in tempi posteriori ne fu impreso il lavoro dagl'ingegnieri *Fontana* e la *Cava* a spese dei baroni e dei possidenti per la bonificazione de' territori ne'dintorni del suddetto lago Fucino. La nettezza e prosciugamentó di questo lago, qualora, superati gli ostacoli, si giungesse a portarlo a secco, sarebbe nientemeno il frutto di 95 mila moggia di terreno.

(3) *Eodem. Registr. Frider. II. fol. 106.*

(4) *Il Beatillo* Storia di Bari lib. II. pag. 128 ediz. del Savio Nap. 1637. scrisse « che non vedendosi ora di quel porto (un miglio discosto dalla città verso tramontana) vestigio alcuno, bisogna dire, che per la veemenza de' venti boreali, che all'incontro vi soffiano, non potè l'opera riuscire ».

(5) *Eodem registr. Frider. II. fol. 112.*

Digitized by Google

vis, galea vel vassellum aliquod undecumque veniens applicuerit, prius quam aliquis de ipso descendat, vel aliquid deponatur ex eo, personas omnes, et loca quaelibet vassellorum fideliter et diligenter exquirat. Unde sit, unde veniat, quo et ad quid vadat, et qui sint homines existentes in eo, quos etiam jurare compellet, ut aut Regna nostra non deferant quoque modo litteras omnes ibidem inventas, aut apud aliquem de vassello extra Regni terminos deferendas eum capere volumus, quas ad praesentiam nostram intactas jubemus cum celeritate transmicti. Ita tamen ut interim navis, galea, seu vassellum, aut persona aliqua ex eis aliquatenus Regnum non exeat sine nostrae licentia Majestatis. Quod si aliquis de rebellibus nostris inveniretur in eis, ad quod omni studio intendi volumus et cautela, ipsum cum omnibus rebus suis capi facias et diligentius custodiri ec. (1).

— Commercio ed Agricoltura — Generalmente adempiendo alle parti proprie di un monarca, Federico si occupò a far fiorire il commercio e l'agricoltura; due fiumi che innaffiano perennemente lo stato di commodi e di ricchezze. Sotto tale aspetto egli scriveva a suoi commissionati: *Nostrorum fidelium velimus utilitatibus providere: Cum nostra intersit locupletes habere subjectos ec.* (2). Già divisammo poco innanzi, che per dare attività al commercio interno, nel parlamento del 1234 tenuto a Messina instituì le fiere generali nelle diverse contrade del Regno—Egli trovò in entrambe le Sicilie la constituzione naturale delle terre e la disposizione degli abitanti all'industria ed al traffico. Artefici, mercatanti, naviganti e coltivatori formicavano per tutte le parti, e fra questi primeggiavano gli arditi naviganti Amalfitani, i più antichi e ricchi commercianti d'Italia anzi d'Europa ne' secoli di mezzo (3). Non minor lustro acquistarono pure nel commercio e nella navigazione le genti di Ortona, di Lanciano e di Bari. Con tali mezzi industriali le nostre contrade cominciarono a divenire floride ed abbondanti, e Federico trovossi in istato di sostenere armate e flotte considerevoli. Tutto intento a far crescere il credito nazionale che produce e conserva il commercio esterno, procurò d'imporre con una sua constituzione delle pene, perchè il commercio interno non seguisse con frodi (4). Mercè di tale provvedimento i venditori di comestibili più non ingannarono come prima gli avventori impunemente. I mercatanti fraudolenti la prima volta punivansi con pene pecuniarie, la seconda volta colla perdita di una mano, ed alla terza caduta col capestro. Inculcava al giustiziere di Principato Tommaso da Montenero, che sempre più animasse quei popoli a coltivare i terreni. « Sia tua cura (diceva egli) di eccitarli perchè facciano *agriculturas copiosas*, e ad usarvi la più efficace attenzione, affinchè, *et emptores inveniant abundanter quid extrahant, et inter fideles nostros forum rerum venalium carius fieri propterea non contingat* (5). Incoraggì parimente i lavoratori di campagna col fissare il prezzo giornaliero delle loro fatiche; e si mostrò provvido e geloso intorno alla bonificazione ed al preservamento de' terreni infestati dalle belve voraci: di fatto non mancò di scrivere al giustiziere dell'Abruzzo *ut quaerat et inveniat in partibus jurisdictionis suae duos homines qui sciant occidere lupos cum pulvere, et mittat ad Riccardum de Montenigro Justitiarium Terrae Laboris, ut statuat eos in Waldo Patriae* (bosco di Patria) *ad occidendum ibi lupos et vulpes* (6): e sullo stesso proposito scrisse al Secreto di Messina di distruggere a via di polvere venefica le volpi ed i lupi che danneggiavano il real Parco di Melazzo: *Pervenit ad audientiam nostram quod in Parco nostro Melatii, vulpes et lupi sunt in maxima quantitate, et animalia parvula venationis ipsius destruunt, ita quod panca ex eis ibidem poterunt in brevi tempore remanere, nisi per aliquod remedium provideatur eisdem. Quare fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus statim visis his litteris de pulvere luporum studeas invenire, et ita ordines sicut fieri consuevit et*

(1) *Eodem Regist. Frider. II. fol. 99. v.*
(2) *Eodem Regist. fol. 24.*
(3) Vedi la mia *Storia d'Amalfi pag. 201. seg.*
(4) Vedi la pag. 154. Constituz. dal cap. L. a LVI.
(5) *Eodem Registr. Frider. II. fol. 113.*
(6) *Eodem Registr. Frider. II. fol. 17. Gaudo, Gualdo, Waldo* significano bosco. V. De Meo Annali Critico-Diplomatici del Regno, an. 575. pag. 70.

Digitized by Google

debet, quod lupi et vulpes destruantur omnino ec. (1)

Le canne di zucchero che crescevano in Sicilia, non ebbero sotto i Normanni (2) manifattura fissa, e la stabilì Federico: ecco quel che ne scrisse al Secreto di Palermo; « Giusta il tuo consiglio noi » scriviamo a Riccardo Filangeri che cer- » chi due persone intelligenti nel mani- » fatturare lo zuccaro, e che li mandi a Pa- » lermo *pro zuccaro faciendo*, e che faccia » istruire allievi che gli secondino sì che » l' arte alligni nel paese, nè sia soggetta » ad ogni poco a perire (3) — Un' altra lettera spedì poi anche al suo commissionato Riccardo de Pulcaro, partecipandogli che gli avrebbe inviato con lettere Mastro Teodoro (4), filosofo e a lui devoto, *ut de sciropis* (sciroppo) *et zuccaro violaceo tam ad opus nostrum, faciat, quam ad opus Camerae nostrae, in ea quantitate sicut sua circumspectio viderit expedire,* soggiungendo, *propter quod fidelitati tuæ praecipiendo mandamus, quatenus ad requisitionem dicti philosophi nostri, zuccarum, et omnia alia necessaria pro zuccaro et sciropis praedictis faciendis studeas sine defectu quaelibet exhibere eidem de pecunia Curiae nostrae quae est per manus tuas* (5).

— Pastorizia — Le leggi di questo savio Monarca dimostrano la continuata trasmigrazione delle greggi dalle montagne degli Abruzzi principalmente ne' piani della Puglia; come pure la distribuzione dei pascoli pubblici e privati, ancorchè non spieghi la tassa della *fida*, o di altri dazî dovuti al regio Erario. Federico fu contento di proibire, in termini generali, le gravezze de' pastori, di stabilire la libertà del passaggio degli animali da un luogo all' altro, e d' impedire la cultura de' pascoli medesimi, escludendoli dagli affitti de' luoghi incolti, commessi alla cura dei suoi Maestri-Proccuratori — Nella nota sua Constituzione, *Cum per partes Apuliae feliciter transiremus;* parla egli del rumore, e de' reclami de' pastori che nel suo passaggio per la Puglia gli aveano esposte le oppressioni e gravezze praticate da' custodi delle difese, e fondi del regio Demanio. Onde per occorrere a que' mali, non solo fissò il numero de' *Forestarî*, (nome particolare di que' custodi), ma stabilì, che gli animali passando da un luogo all' altro, non fossero tenuti a pagamento di fida, pel pascolo di un giorno; e pel danno che forse commettevano ne' luoghi coltivati, fossero costretti alla sola emenda. Distinse poi gli altri particolari casi del maggior trattenimento, e della dispersione delle greggi, e volle, che si pagasse la sola rata della fida, convenuta per l' intiero anno. Tutto il contesto di quella savia legge fu diretto al sollievo de' pastori, ed al sostegno della libera trasmigrazione delle greggi (6).

Sotto al di lui governo, vaste masserie e mandre erano da lui tenute in Sicilia, in Puglia, in Calabria, ed anche nelle isole di Malta e di Gozo (7), ov' egli vi tenne la ragazza de'camelli, della cui prole ne faceva commercio: per la qual cosa, scrivendo a Paolino di Malta suo ufficiale lodava molto la di lui solerzia in allevare siffatti animali, e raccomandavagli altamente la custodia di essi: *Camelos autem quorum duo sunt masculi, et una foemina, quos apud Maltam retinere te dicis pro filiis procreandis, facias custodiri* (8).

— Regie difese — Le più speciose difese della Corte erano quelle di Eboli (9), di Taranto, di Monopoli, di Bari, di Foggia, di *Brahalle* ovvero di Altomonte in

(1) *Ex registro Friderici II. fol 13. v.*

(2) Ugo Falcando scrittore sincrono delle cose dei Normanni di Sicilia, scrisse; *Quod si in partem aliquam visum deflexeris, occurret tibi mirandarum seges harundinum, quae Cannamellis ab incolis nuncupantur, nomen hoc ab interioris succi dulcedine sortientes. Harum succus diligenter et moderatus decoctus in speciem mellis traducitur, si vero perfectius excoctus fuerit, in saccari substantiam condensatur.* Ugo Falcand. Hist. de reb. gest. in Sicil. pag. 258.

(3) *Eodem regist. Frider. II. fol. 36,*

(4) Sembra che questo mastro Teodoro, che qui è nominato filosofo, sia quello stesso rapportato anche come famoso astrologo dal cronista di Padova, siccome s' è da noi divisato alla pag. 182 in nota n. 2.

(5) *Eodem Registr. Frider. II. fol. 71.*

(6) Veggasi alla pag. 165 la Constituzione cap. LIV a LVI da noi rapportate in accorcio—Ne' *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovenazzo abbiamo che i pascoli della Puglia nel 1254 rendevano al Fisco 1200 once. I registri de' re Angioini nell'Archivio della Zecca ci additano, che queste esazioni si facevano in Foggia dai Bajuli, e che nel 1327 si esigevano due fiorini d' oro da ogni cento pecore forastiere per solo diritto di entrata nel Regno.

(7) Ciò ci fa supporre che le campagne di dette isole non fossero in allora tanto sterili ed arsicce come di presente sono.

(8) *Eodem Regist. Frider. II. fol. 28.*

(9) *Eodem Regist. Frider. II. fol. 13, 53 v., e 69.*

Digitized by Google

Calabria Citra (1); ed in Sicilia quelle di Siracusa e di Favara, ove faceva coltivare le palme per averne i datteri, non che l'indaco, l'alcana ec. per provvederne quell' Isola.

— Caccia — L' esercizio della caccia fu il divertimento prediletto di Federico. Egli che era sommamente perito in tal mestiere, e che giunse a scriverne fin anche la teoria ed i precetti dell' arte venatoria (2); trovò esser questa un rimedio efficace ed indispensabile a poter alleviare

(1) *Ex registr. Frider. II. fol. 106* — *Brahalle* — *Cum velimus, quod defensa nostra Brahalle etc.* È precisamente la terra di Altomonte in Calabria citra in diocesi di Cassano, la quale sotto al governo del re Roberto commutò la denominazione di *Brahalle* in quella di Altofiume *(Altiflumen)*. Imperocchè avendo egli creato dapprima Filippo di Sanguineto conte di *Brahalla* nel 1337, e trovando quel feudatario disgradevole una tale denominazione, fu in grazia di quel saggio Sovrano sostituito al nome di *Brahalle* quello di Altofiume; ma nè tampoco piacendo al suddetto conte quel vocabolo ottenne quindi da Giovanna I che quella terra si denominasse *Altomonte*. Di fatto nell'Archivio della Zecca nell' anno 1337 let. A. fol. 281 v. si legge: *Nobilis Philippus de Sanguineto miles Consiliarius, familiaris, insignitur titulo Comitatus Terrae suae Bracallae, quae secundum interpretationem ejusdem vocabuli* Altum flumen *comperitur nuncupari, et mutato in decorem vocabuli Terrae nomine* Altifluminis *Comitem jussimus buccinari* — Vedi pure *Della Marra* duca della Guardia *Discorsi delle Famiglie* ec. pag. 357 ediz. di Nap. 1641 in fol.

(2) È abbastanza conosciuto d'aver questo Sovrano composto il libro intitolato *De arte venandi cum avibus* — Or non sarà discaro di sottoporre agli occhi del culto lettore un frammento di questo lavoro compreso in 8o pagine MS. — Opera rarissima e singolare nel suo genere. Possedevasi l'originale da Gioacchino Camerario, illustre medico di Norimberga, da cui n'ebbe copia il Welsero, famoso letterato di Augusta. L'autografo era corredato di analoghi disegni d'uccelli, ed a fronte poi vedevasi raffigurato un giovinetto maestosamente seduto, portando un uccello sul pugno, che lo stesso Welsero riconosceva pel re Manfredi suo figlio (benchè il medesimo Welsero era pur di sentimento che Manfredi ne abbia riveduto ed accresciuto lo scritto, argomentandolo forse anche dalle espressioni segnate in esso; *Auctor est vir inquisitor et sapientiae amator, Divus Augustus, Fridericus Secundus, Romanorum Imperator etc.* siccome più sotto vien espresso. Uno squarcio di questo libro è riportato da Giov. Gottofr. *Schmutzerus dissert. de Frider. II in rem litterariam meritis etc.* impresso in Lipsia nel 1740 in 4°. Eccone fedelmente il contenuto; *** .... (vi sono a principio molte parole mancanti perchè corrose nell' originale) « Intentio vero nostra (scrive Federico) est manifestare in hoc libro de venatione avium ea, quae sunt sicut sunt, et ad artis certitudinem redigere, quorum nullus habuit scientiam hactenus neque artem. Modus agendi est prosaicus, prooemialis et executivus. Executivus vero multiplex, partim namque divisivus, partim descriptivus, partim convenientiarum et differentiarum assignativus, partim caussarum inquisitivus. Et sunt alii modi quos sequimur, ut in libro patet. Auctor est vir inquisitor et sapientiae amator, Divus Augustus, Fredericus secundus, Romanorum Imperator, Ierusalem et Siciliae Rex. Utilitas est magna, etenim nobiles et potentes, solliciti circa regimina mundanorum, per huius artis usum suis curis plerumque gaudia interponent: Pauperes vero, et minus nobiles, de hac arte nobilibus servientes, obtinebunt ab ipsis necessaria suae vitae. Utrique vero per hanc artem habebunt manifestationem operation..... ae in avibus. Supponi..... scientiae naturali, cum... avium manifestet, licet illae naturae, ex documento per hunc librum habito, alterari quodammodo videantur. Libri titulus talis est, Liber Divi Augusti Frederici secundi Romanorum Imperatoris Ierusalem et Siciliae Regis, de arte venandi cum avibus. Ordo tractandi in singulis particulis evidenter patebit. Prooemium namque antecedit narrationem. In tractatione vero seu in executione ea, quae generalia sunt, praeponuntur specialibus et quae secundum naturam priora sunt, praeponuntur his, quae posteriora sunt secundum naturam.

Secundi autem libri prologus sic adornatus est: Quoniam in praecedenti tractatu dictum est, quod venatio, quam faciunt homines cum avibus est ars, et quae ars est, et quoniam est ars venandi aves non rapaces praecipue cum avibus rapacibus ea doctis. Et dictum est, quare ars huiusmodi nobilior est caeteris artibus venandi, et quoniam etiam dictae sunt generaliter quaedam naturae avium, aquaticarum scil. mediarum et terrestrium, tam rapacium, quam non rapacium, utiles non modicum ad huiusmodi venationem. In hoc tractatu secundo accedemus magis ad nostrum propositum, descendendo ad artem ipsam specialius, et ad omnia, quae necessarium est scire et habere illum, qui hanc scire desiderat et exercere. Artifex debet hanc artem suscipere, per doctrinam alicuius experti in ea, et susceptam exercere per se ipsum, qui qualis esse debeat, docetur infra, postquam scil. jam acquisitae sunt aves rapaces, cum quibus exerceri debet venatio, non enim qualis esse debet, sed qui appetat naturaliter, et diligat venationem huiusmodi, et qui per naturam ad venandum sit habilis, et deinde per doctrinam. Materia etiam, circa quam, et circa cujus partes versatur tota intentio artificis, quae materia est aves rapaces, cum quibus exercetur huiusmodi venatio, et quamvis sunt instrumenta artificis, cum quibus capit aves non rapaces, tamen artifex versat intentionem suam, circa habendas ipsas et instruendas, et circa diversos modos ipsarum avium rapacium convenibilium ad venationem. Partes vero huiusmodi materiei sunt diversae species avium rapacium, sicut sunt falcones, accipitres, et huiusmodi, de quibus fiet executio sufficiens postea. Partes autem artis diversae sunt secundum diversitatem partium materiae, nam alia pars artis est de venatione, quae fit cum modis falconum, et alia quae fit cum modis accipitrum et nisorum, et hae partes comprehendunt etiam partes sub se, et sunt etiam partes artis et scientiae, secundum modum sciendi, una in habendo in anima, contemplatione universali, ea quae docemus non referendo ad operationem, et haec theorica dicitur; alia in sciendo ad operationem reducere quae docemus, et haec practica dicitur. Et cum quis huiusmodi venationem exercebit non secundum intellectum theoricae, qui prius est, neque secundum scientiam, quae refertur ad opus dicemus ipsum casualiter operari, non secundum artem, quamvis alioquin bene operaretur in sua venatione, etenim inermes, qui in palaestricis se exercent, ferunt aliquando bonos ictus, et ignarus sagittandi percutiet aliquando ipsum signum. Finis, qui movet artificem, est intentio eius, prius, ut habeat aves ra-

Digitized by Google

il pesante fardello delle sue applicazioni e de'suoi travagli—Non v'ha chi ignori che

paces, quae edoctae sunt per suam artem capere non rapaces, eo modo quem ipse vult. Posterius vero, ut cum ipsis arte doctis capiat non rapaces, et ex his consequitur utilitatem triplicem, secundum quod dictum est in principio primi tractatus. Principia vero quibus utitur in arte ipsa, sunt documenta et regulae traditae in hoc nostro libro, qualiter esse aut fieri debeant omnia, quae sunt necessaria ad venationem, quae documenta et regulae, in eo, quod sub compendio debito, et secundum quod exigit rectitudo traduntur, artem perficiunt venandi cum avibus rapacibus non rapaces. Neque livoris oculus nos de prolixitate redarguat, cum neque eadem inutiliter repetamus, neque apponamus superflua aut impertinentia, sed tantummodo necessaria huic arti. Operationes vero, quibus innititur artifex circa hanc suam materiam, scil. circa aves rapaces, diversae sunt, et multae, et antecedentes invicem, et subsequentes; aliae namque sunt in cognoscendo aves rapaces, aliae in acquirendo eas, ut artifex eas habeat, aliae, ut aves rapaces iam acquisitae detineantur ab artifice, aliae in mausuefaciendo detentas, scil. quod non horreant conversari cum homine. Aliae in instruendo mansuefactas exire de manu artificis, et redire ad eius manus, aliae in docendo, ut sciant capere illas aves, quas artifex vult, et quomodo vult, quas forsan per se non caperent, aut non illo modo: aliae in utendo ad venationem non rapacium eis iam arte doctis. Praeter has autem sunt et aliae operationes non modicum utiles ad propositum, scil. in conservando aves rapaces in sanitate, quatenus opus quod ab eis requirit artifex bene perficiant, et aliae in curando aegrotas. Ordo qui attendi debet in arte ipsa secundum hoc in doctrina nostrorum tractatuum huius libri, patet per ordinem operationum, quas diximus, prius namque est acquirere, quam acquisitum detinere et mansuefacere, et sic de caeteris, quod totum patebit plenius in quantum quaeque suum locum sortita decenter. Instrumenta autem per quae artifex in operationibus suis circa hanc materiam consequitur finem intentionis suae, sunt diversa: nam quaedam sunt in acquirendo aves rapaces, ut retia, laquei, et huiusmodi, cum quibus capiuntur, cum avibus etiam rapacibus quandoque capiuntur rapaces, verbi gratia cum accipitribus falcones: quaedam sunt in detinendo iam acquisitas, ut malecium iacti, et longa sedilia convenientia, et huiusmodi: quaedam sunt in mansuefaciendo detentas, ut id quod dicitur tiratorium, cappellum, tina balneatoria, et similia: quaedam in instruendo ipsas exire de manu, et ad manum redire, ut id, quod fileria, seu credentia dicitur, loyrum cum carnibus et sine carnibus, et alia cum quibus revocantur ad homines: quaedam in docendo ipsas, ut sciant capere aves, quas vult artifex, et quomodo vult, sicut id quod dicitur trahina, sive fiat de grue, sive de ayrone, sive de alia ave, sive de pelle leporina impleta paleis, et sunt multa, quae spectant ad trahinam: quaedam instrumenta sunt in utendo eis iam doctis ad capiendum aves, ut tympanum pulsans, chirotheca circumducta, et huiusmodi: quaedam in conservando sanas, etiam quando iam mutant pennas, ut domuncula, quae dicitur muta, et plumas, et multae medicinarum: quaedam in curando aegrotas, ut ipsae medicinae, de singulis horum instrumentorum dicetur, ubi conveniet. Praemisso vero prologo, redeamus ad intentionem, dicendo primo quid sit avis rapax, nam per definitionem, seu descriptionem, maxime declaratur existentia uniuscuiusque; dicetur etiam postmodum quare rapaces, seu de rapina vocentur.

Cum autem ars venandi cum avibus pars sit artis venandi simpliciter, et ars venandi simpliciter plures alias partes habeat, et cum omnes partes artis venandae per venationem deducantur in actum: primo videndum est, quid sit ars venandi, et quid venatio, et quae partes artis venandi, quatenus praetermissis aliis omnibus, ad praesens de sola arte venandi cum avibus hic dicatur. Ars venandi est collectio documentorum, quibus sciunt homines ad opus suum deprehendere animalia non domestica, vi vel ingenio. Venatio autem nihil aliud est, quam motus aut exercitium, quae eo studio fiunt, ut huiusmodi animalia capiantur. Partium autem artis venandi alia est, quae cum instrumentis inanimatis venari docet; Alia cum instrumentis animatis: alia cum utriusque simul. Illius autem, quae docet cum instrumentis inanimatis, multiplex modus est, verbi gratia; aliquando fit cum retibus, pedicis, balistis, arcubus, sagittis, et multis aliis decipulis. Sed illa, quae cum instrumentis animatis, aliquando fit cum canibus, aut Leopardis, aut aliis quadrupedibus multis: aliquando fit cum avibus rapacibus. Quae autem dicantur aves rapaces, et quae non rapaces, mox dicetur quare sic dicantur. Praetermissis ad praesens aliis partibus artis venandi, dicetur ex hoc solum de arte venandi cum avibus, et ostendetur in praesenti capitulo per multas causas, quod ipsa est dignior caeteris, propter quod de eadem prius dicemus. Causae autem, quod nobilior sit caeteris, sunt plures: Legens enim hunc librum, et intelligens, plura secreta de operationibus naturae cognoscet per hanc, quam per alias artes venationis. Amplius caeterae venationes magis notae sunt a pluribus, pro eo, quod habiliores possunt comprehendi: Haec vero est minus nota et a paucioribus, non nisi quia est de difficiliori et bono. Amplius res aliarum venationum, per quas devenitur ad finem intentum, minus nobiles sunt, quam res praesentes; verbi gratia, caeterae venationes habent instrumenta artificialia, et manufacta, ut retia, laqueos, pedicas, venabula, iacula, arcus, balistas, et huiusmodi. Aut habent animalia quadrupedia, domestica, agrestia, scilicet modos Leopardorum, Canum, Lincas, Furectos, et alia plura. Haec vero venatio intrumentis praedictis non utitur, neque animalibus quadrupedibus modo dictis; sed ad acquisitionem finis habet aves rapaces, quae et in animatis instrumentis, et quadrupedibus... sunt. Amplius etiam multo artificiosius est, instruere aves rapaces venari, quam canes, aut quadrupedia agrestia, pro eo quod aves rapaces magis timent ab hominibus, quam caeterae aves, et quam quadrupedia, quae docent homines venationem. Non vivunt etiam aves rapaces seminibus, aut iis rebus, quas tractant homines, et quibus utuntur plures de aliis avibus. Et ideo non conversantur cum hominibus, neque domesticantur cum eis, nisi forte aliquando venarentur aves, quae vivunt de seminibus et aliis, quae sunt inter homines, et hoc palam est, quod aves rapaces plus fugiunt naturaliter ab hominibus, quam caeterae aves, et quam quadrupedia supra dicta. Raro etiam nidificant aves rapaces in locis hominum habitatis. Et quamvis de quadrupedibus dictis plura fugiunt ab hominibus, ipsae enim sunt ferae agrestes et feroces, et ideo difficile est mansuefacere ipsas, et docere venari: tamen difficilius est docere aves rapaces venari. Nam illa quadrupedia non habent tantam aptitudinem fugiendi, aut elongandi se, (cum habeant motum terrestrem, et gradiantur super faciem) quantam habeant aves. Cum ipsae aves habeant motum velociorem, et volatum per aëra. Ideo quadrupedia plus possunt subiici potestati hominum, quam aves, et possunt capi per vim, aut aliis modis, cum super terram ambulent.

Digitized by Google

prima del fucile si faceva uso dell'arco per tirare agli uccelli; quindi questo modo di cacciare esigeva particolare destrezza.

La caccia col falcone e co' cani divenne l'oggetto primario dell'educazione, il talento più ammirato, l'occupazione più onorifica de' nobili, e quasi l'unico affare della loro vita. Era anche un diritto esclusivo della sola nobiltà il cacciare co' falconi e co' cani; perciò di rado i nobili uscivano di casa senza avere un falcone sul pugno ed al suo seguito un cane, essendochè queste bestie, nella comune opinione, erano simbolo di nobiltà. Ecco perchè in molte lapide sepolcrali si vede ordinariamente effigiato un gentiluomo col cane coricato a' suoi piedi o col falcone sul suo pugno.

I varî statuti e le commissioni date da Federico a' suoi giustizieri per l'allevamento de'falconi, girofalchi, avoltoi, cani e fin anche de' feroci leopardi, per addestrarli alla caccia, ci mostrano abbastanza il suo gran trasporto per quest'arte da lui chiamata *nobilior et dignior caeteris*— Egli faceva prendere degli sparvieri e falconi sul Matese, sui monti di Sorrento, di Capri, d'Ischia e di Procida; non che in Sicilia sulle isole di Ustica, della Favignana, della Pantelleria, di Lampedusa, e per fin sullo scoglio di Malta (1). Scorgonsi pure in una sua provvisione le varie specie di falconi, ch'egli faceva addomesticare e soprattutto i così detti falconi *sacri* e *montagnari:* infatti, scrivendo ad un certo *Carnevalario* di Pisa gli comandava inviargli *duos falcones* sacros, *videlicet illum qui dicitur* saxo *et alium meliorem quem habes, per duos bonos portitores ad praesentiam nostram per terram transmictas* (2).

Da ultimo, narra uno scrittore (3), che questo Sovrano avesse per mano del boia fatto mozzar pubblicamente la testa ad uno de' migliori suoi falconi, per aver combattuta ed uccisa un aquila. E comechè quest'uccello era l'emblema della Casa Sveva, così par che Federico avesse considerata la cosa come un delitto di lesa maestà!!!

1241. Continuava ognora con ostinazione l'assedio di Faenza, la quale finalmente venne a capitolazione nel dì 14 aprile di quest'anno. L'assedio di essa fu ragguardevole per una particolarità che fa molto onore a Federico. « Gli era man» cato (dice Muratori) il danaro da pa» gar le truppe, ed egli impegnò le sue » gioie e vasellami d'oro e d'argento. E » questa risorsa essendo anche venuta me» no, ricorse al ripiego di far battere » moneta di cuoio, promettendo di rim» borsarne il valore a tutti coloro che la » riportassero al suo Tesoriere. Egli man» tenne fedelmente la sua parola, e cam» biò i pezzi di cuoio per *augustali* d'oro, » equivalente ciascun di essi un fiorino

Aves vero cum per aërem volent, non possunt capi vi, sed solo ingenio hominum et capi possunt et doceri. Propter hoc haec ars venandi difficilior est caeteris venationibus et dignior. Amplius omnes aves rapaces possunt doceri per hanc artem capere maiores aves, ut grues, sistaroas, anseres, et maiores alterius materiei, quam per se caperent, et minores aves non solum eo modo, quo caperent per se, sed pluribus aliis modis. Per hoc probatur essentia artis, difficultatis, et utilitatis.

Amplius aves rapaces et faciem hominis et conversari cum homine naturaliter abhorrent, sed per hanc artem docentur facere ad opus hominum, quod operabantur per se, et ad opus suum, et conversari cum homine, quem naturaliter fugerent. Amplius aves rapaces per hanc artem docentur venari simul eandem praedam, et consentire individuis suae speciei, et alterius, tam volando quam super praedam, quod per se et sine hac arte nunquam facerent. Amplius et scientes inscii de facili possunt iuvare in venatione, quae fit cum canibus, aut aliis quadrupedibus; possunt enim tenere canes, ubi convenit et dimittere. Nullus vero in venatione, quae fit cum avibus, de facili iuvare poterit, neque portare, neque iactare aves nisi sit doctus et expertus has Falcones namque et accipitres et huiusmodi ab inducto redderentur inepti, aut forsan devastati. Amplius caeteras venationes videndo et audiendo potest aliquis etiam inscius addiscere; hanc autem non sine docente, neque sine artificiosa operatione frequenti poterit aliquis sive nobilis sive ignobilis addiscere. Amplius pro eo, quod plures de nobilibus hanc artem addiscunt, et diligenter exercent, pauci vero de ignobilioribus: satis coniecturaliter probatur, quod haec ars sit nobilior caeteris ex supra dictis. Itaque palam est, quod ars venandi cum avibus, et ars est, et caeteris venationibus nobilior, et dignior, et ideo prior. Quare de ipsa est prius tractandum, de reliquis vero venationibus, praecipue de illis, in quibus nobiles delectantur, vita comite, post complementum huius operis dicetur a nobis.

(1) *Ex registr. Frideric. II. fol. 6. 90. 107. ec.*

(2) *Ex eodem Regist. fol. 48* — Rincontrasi in molte lettere del Registro di questo Sovrano l'espressione di falconi *affaitati (falcones affaitatos* e talvolta *afaytatos). Il Carpentier* nel supplemento al *Ducange* spiega *apprivoiser*, che equivale alla parola italiana *cicurare;* quindi falconi affaitati non spiega altro che falconi addomesticati. Tuttavia nessun altra spiega ne ha data il *Carpentier*, e par che non avesse avuto affatto presente il suddetto Registro di Federico.

(3) Vedi Contarini *il vago e dilettevole giardino storico pag. 213.*

Digitized by Google

» d'oro e un quarto (1) » — Ecco una pruova dell'onestà di questo Monarca, checchè in altri fatti narrasi dagli scrittori.

— Anselmo *de'Mari* di Genova ammiraglio del Regno di Sicilia = 4: costui fu uno de' più celebri uomini di mare del suo tempo; e noi vedremo, che Federico per mezzo di questo genovese seppe vincere gli stessi Genovesi in quest'anno.

— L'Università di Termoli ottenne per concessione di questo Sovrano la facoltà di poter celebrare una fiera o mercato in ogni lunedì: *Petitioni porrecta ex parte Universitatis Termularum super foro faciendo qualibet die Lunae infra muros veteris Civitatis benigne ammictimus* (2).

— Gli affari del Pontefice non presentavano che la più rincrescevole situazione. Il cardinal Giovanni Colonna divenuto suo nemico a cagion di talune differenze insorte, prese le armi in servigio dell'imperatore e gli sottopose il castello di *Lagosta* con altre fortezze dello Stato Romano (3).

— Nel mese di febbraio fu per comando dell'imperatore intimato a tutti i luoghi marittimi del Regno un'armamento generale di galere; e nel mese di marzo, *milites et pedites* occuparono tutto il littorale per custodia e difesa del Regno. Nello stesso tempo 27 galere imperiali veleggiarono per Pisa, onde attendere un nuovo rinforzo da Enzio re di Sardegna figliuol di Federico. L'oggetto di questo apparecchio marittimo era di attraversar il camino a tutt'i Cardinali e Prelati che s'incaminavano a Genova, pel convocamento del Concilio Generale, intimato fin dall'anno precedente da Gregorio IX.

— La caduta di Faenza fu seguita dalla devastazione di Benevento (aprile) — Questa Città dopo un lungo assedio fu forzata a rendersi: le sue mura e le sue torri furono rovesciate fin dalle fondamenta, e que' miseri abitanti furono obbligati a consegnare tutte le loro armi al nemico. Nulladimeno dopo sì terribile vendetta i Beneventani implorarono dalla clemenza del vincitore di poter abbandonare quelle ruine e ripararsi in altri siti del Regno; ma Federico con animo fiero e vendicativo scrisse a Tommaso da Montenero giustiziere di Principato, ch'egli non solamente vietava loro di uscire da quel recinto, anzichè condannavali a morirvi di fame e di sete. La lettera era del tenor seguente;

Significasti insuper nobis quod plures homines exire volunt de Benevento, et habitationes eorum tranferre ad terras nostras, et petisti super hoc scire nostrum beneplacitum voluntatis ad quod tibi taliter respondemus. QUIA CIVITAS BENEVENTANA EST LAPIS OFFENSIONIS ET PETRA SCANDALI REGNI NOSTRI, *nolumus quod ipsius habitatores exeant in hoc a praedicta Civitate cum potius sibi et eorum indemnitati videantur consulere quam nostrae satisfacere Majestati. Propter quod volumus quod omnes intus tamdiu squallore famis arescant, quousque cogantur per famis asperitatem et aliarum rerum inopiam omnes unanimiter nostris addiscere obedire Imperiis et mandatis, ad quod faciendum per arctiorem custodiam te volumus cum omni studio debitam prout negotio expedit diligentiam adhibere, ut tam super hoc, quam super omnibus serviciis nostris effectus operum coram nobis te commendabilem representet* (4).

— Battaglia navale presso l'isola di Melo-

(1) Muratori Annali d'Italia to. VII. p. 254.

(2) *Ex Regist. Frid. II. in Arch. R. Siclae f. 11.*

(3) La nobilissima casa Colonna è stata resa illustre da parecchi Santi Martiri, e da sei Pontefici S. Sisto I, S. Marcello I, Adriano I, Adriano III, Stefano V e Martino V (de'quali, Martino V e Adriano I dir si possono con sicurezza di questa casa); oltre trenta e più Cardinali, fra' quali il sunnominato Giovanni Colonna, Legato dell'armata cristiana contro i Saraceni, che molto contribuì alla presa di Damiata; e che preso poi dai Saraceni medesimi, e condannato da essi ad esser segato vivo, confuse talmente colla sua costanza gl'infedeli che gli diedero la libertà. Questo stesso trasportò in Roma la Colonna del Divin Redentore— Costui morì nel 1244 dopo di aver fondato l'Ospedale del Laterano — Da ultimo molto concorsero ad illustrar questa Casa le lettere e le armi; e soprattutto Odoardo, Prospero, Fabrizio, Marcantonio, Stefano, Federico, Lorenzo, Vittoria Colonna ec. ec.

(4) *Ex registr. Frider. II. in Arch. Reg. Siclae fol. 57* — Il Sarnelli *memor. del Collegio di S. Spirito di Benevento pag. 74*, citato anche dal Troyli *Storia di Napoli to. V. part. I. pag. 169*, narra che in occasione dell'assedio di Benevento, molti virtuosi cittadini pugnarono gloriosamente per la salvezza del lor paese, ma che infelicemente rimasero vittima di cotanto patriottismo. « Degni di ricordanza furono Giovanni e Guglielmo *Pacca*, ed un di lui figliuolo, che seppero incontrare una gloriosa morte in quell'assedio; laonde in una lapida posta ivi nella Chiesa di S. Maria del Popolo (eretta da quest'illustre famiglia) vi fu scolpita l'epigrafe TRICIPITIS FIDELITATIS; e sul-

Digitized by Google

ria, tra la flotta Sicula-Pisana e quella di Genova (3 maggio) — Mentre Gregorio IX, come dicemmo, andava sollecitando i Cardinali ed i Prelati della Francia, dell'Inghilterra, e della Spagna pel Concilio generale, Federico dall'altra parte proibì a' Prelati di recarvisi, e per maggior sicurezza chiuse loro il passaggio della Toscana e Lombardia. *Quia* (diceva egli), *si Concilium Generale convocetur celebrandum, praesidente inimico meo capitali, cui non audebunt contradicere praesidentes Praelati sibi subiecti, me cum Imperio irrestaurabiliter condemnabit. Est enim Papa meus insatiabilis inimicus et adversarius manifestus, potens quemcumque eorum suae voluntati obvium, a gradu suae dignitatis deponere, immo et depositum anathematis vinculis innodare et in deterioris poenae confusionem praecipitare: longe aliter periclitatur causa nostra et imperii conditio, nec non et omnium Principum, quam solus amplector contuendam* (1). Nel tempo stesso scrisse al suo figlio Enzio re di Sardegna, che col soccorso de' Pisani attraversasse loro il camino dalla parte del mare; che facesse prigioni quanti ne capitassero nelle mani, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi. Il papa vieppiù irritato all'annunzio di tali opposizioni, non attendeva che a rintuzzare le colpe di Federico nel Concilio. Il cardinal di Preneste suo legato già avea radunato a Meaux in Francia un gran numero di vescovi ed abati: rinnovò le censure contro l'Imperatore, ed ordinò che immantinenti lo seguissero verso Roma; assicurando loro che troverebbero eglino alla foce del Rodano una poderosa armata navale, bastevole a fronteggiare qualunque forza marittima o terrestre di Federico. Giunti in Vienna (nel Delfinato) seppero contro la promessa, che realmente non v'erano che pochi navigli, e sì mal corredati, che sarebbe stato un esporsi al più grave e sicuro rischio. Per la qual cosa gli arcivescovi di Tours e di Bourges, il vescovo di Chartres ed altri deputati diretti pel Concilio, determinaronsi di abbandonare il Legato e di tornare indietro. Altri meno paurosi di qualche insidia dalla parte dell'Imperatore, e perchè obbedir vollero gli ordini del Papa, imbarcaronsi col loro Legato in Nizza ed approdarono felicemente a Genova. Al loro soggiorno in Genova, Federico sperando di prevenirli in suo favore, con simulazione inviò loro i suoi messi, onde offrirgli ogni sicurtà pel viaggio di terra, e perchè lo raggiugnessero; ma costoro non vollero far capitale di sì pericolosa offerta. Gregorio IX già avea richiesta una flotta da' Genovesi, la quale condur dovea i prelati e gli ambasciadori stranieri, che attendevano il destro di trasportarsi a Civitavecchia. Di quest'armata di circa 32 vele fu dato il comando a Guglielmo Ubriachi. Ma appena uscita dal porto, giunse la notizia al Senato di Genova, che l'armata imperiale forte di 27 navi era approdata in Pisa, e che quel comune a tutta fretta aumentava il numero di esse. Per la qual cosa i Genovesi vollero che si accrescesse la forza marittima di altri otto legni: ma l'ammiraglio Ubriachi non volle profittare di questo rinforzo, nè gli valse l'avviso della maggior possanza del nemico. Dopo alquanti giorni di stazione in Portovenere l'armata sciogliendo le vele trovossi a' 3 di maggio tra l'isoletta di Lissa e quella di Monte-Cristo, poco lungi della Meloria, in faccia alla flotta Siculo-Pisana comandata da Enzio e dall'ammiraglio Anselmo de' Mari. Sarebbe stata scelta dell'ammiraglio Genovese lo schivar la battaglia, ma come più trarsi indietro? L'armata imperiale al primo incontro s'impadronì di tre galere nemiche, e dopo aver fatto man bassa su quanti vi si trovavano, le colò a fondo. Ventidue navi vi furono fatte prigioniere, delle quali tredici furono particolarmente prese dai legni Siciliani, e l'altre dai Pisani. L'ammiraglio

l'avello di questi tre valorosi, sito nella Cappella gentilizia di essa Famiglia nella Chiesa de' PP. Gesuiti di Benevento vi furono segnati tali versi:

Vixerunt Patriae, Patriae periere: Nepotes
E tumulo hoc uno in Stemmate utrumque dovent.

In memoria poi di sì funesta ma gloriosa disavventura, la nobile Famiglia Pacca pose nello *stemma* tre teschi. Passa in fine il succitato Troyli ad enumerare gl'illustri parentadi contratti dalla prelodata famiglia Pacca, con le antichissime e nobili famiglie Capobianco de' marchesi di Carifi, Caracciolo, Cordova, Carissimo, Leone, Mansella, dell'Aquila, Bernaudo, Malaspina, Rotondo, Rubino, Pascale ec. »

(1) *Matth. Paris Hist. major. Angl. ad an. 1241.*

Digitized by Google

Ubriachi a stento potè sfuggire con 5 navi, lasciando in potere del nemico circa 4 mila prigioni; nel numero de' quali contavansi particolarmente il cardinal di Preneste Ottone, il Legato di Genova Gregorio di Romania, l' arcivescovo di Rouen, di Bordeos, e di Besançon, una quantità di abbati ed ecclesiastici dell' Inghilterra e della Francia, e molti ragguardevoli personaggi Genovesi (1) — Enzio re di Sardegna nel dare avviso a suo padre di sì felice vittoria, gli richiese ciò ch' oprar dovea riguardo ai prigioni Prelati. Al che Federico con vile sarcasmo risposegli in questi due versi latini:

» *Omnes Praelati Papa mandante vocati,*
» *Et tres Legati veniant huc usque ligati.*

Laonde, de' prigionieri chiesastici alcuni furono mandati nelle carceri di Pisa, altri fatti trasportare in quelle di Napoli e di Amalfi, dopo essere stati vilmente tenuti ammucchiati ne' navigli imperiali. E siccome questi dignitosi personaggi non erano stati mai assuefatti a trattar co' marinari, nè tampoco potevano aspettarsi delle cortesìe da un Sovrano sì fiero come Federico, è facile l'immaginarsi quali patimenti dovettero essi soffrire. Molti di loro morirono pel viaggio ed altri spirarono fra le pene, le angoscie ed i tormenti; tanto che la Corte di Roma considerolli come martiri. Noi vedremo in seguito, che siffatte sevizie riuscirono di gran nocumento alla causa di Federico, allorchè più tardi agitossi nel Concilio di Lione. Tuttavia egli trattò con minor asprezza i prelati Francesi, che mise poi in libertà, dietro una rappresentanza del santo re Ludovico IX col quale egli non volle rompersi.

Dopo una tale disfatta il Papa scrisse indistintamente ai Veneziani, Milanesi, Bolognesi ed altri popoli Italiani, esortandoli, a non lasciarsi avvilire da questo nuovo avvenimento, ma unicamente riflettessero, che la Romana Chiesa era edificata sopra una pietra solidissima, e che avrebbe ella saputo vincere il persecutore de' Cristiani (2). Altronde questa vittoria che molto avea lusingato l' animo di Federico, sembrava apportar le più importanti conseguenze per tutta l'Italia, poichè le due parti cercavano di ottenere colle loro forze una preponderanza decisiva. Fatto stà che i Genovesi erano fra gli altri popoli Italiani, più esposti agli attacchi del nemico; e già gl'Imperiali aveano penetrato nel loro territorio da per ogni parte, v'aveano conquistati molti castelli e si erano prolungati su tutta quella costa occidentale. Ma in questa occasione i Genovesi mostrarono di che erano capaci, facendo i più grandi apparecchi contro l'imperatore. Oltre di aver richiamata la loro flotta che stanziava nel Levante, equipaggiarono in breve tempo altre 52 galere: La repubblica spedì de' deputati a Milano ed a Piacenza, chiedendo loro delle truppe ausiliarie. Federico a tale armamento fece bloccare il mare della Liguria da 40 navi siculo-pisane, onde dare la caccia a' legni nemici, e spiare l' arrivo della squadra di Levante. Ma poichè Savona, Finale, Albenga e Noli mancavano di soccorso, l'armata imperiale vi si diresse prontamente — La flotta genovese, una delle più considerevoli che quella Repubblica avesse avuta in allora, comparve ad un tratto innanzi Savona; riconquistò Noli e vi discacciò la flotta combinata. Non pertanto l'ammiraglio siciliano Anselmo de' Mari ebbe l'ardire, col favor della notte, di penetrare nel porto di Genova, spargendovi la confusione e lo spavento, tanto che quel Comune richiamò a tutta fretta la sua flotta; ma trovò che quella del nemico già si era allontanata.

Sembra per altro che lo scopo di Federico era quello d' impadronirsi di Genova. A tale effetto avea disegnato di attaccarla per la via del mare, onde poi in pari tempo le sue milizie terrestri avessero potuto piombare sulla città. Disposte in tal modo le cose, i governatori imperiali Marino d' Ebolo, il margravio Guglielmo di Monferrato, il marchese di Bosco, le truppe di Pavia, di Alessandria della Paglia, di Tortona, di Vercelli, di Novara, di Alba ed altri partigiani dell' Imperatore trasportaronsi con impeto sul territorio di quella Repubblica. Il marchese Oberto Pelavicino, ed i marchesi Malaspina ch' erano del partito im-

(1) Uberto Foglietta *della Repub. di Genova l. IV.*

(2) *Rainal. Annal. Eccles. n.° 64 ad an. 1241.*

Digitized by Google

periale, alla testa d'alcune truppe volanti della Toscana, s'innoltrarono nella parte orientale, acquartierandosi sul monte Vernazza; mentre due altri corpi erano condotti dagli stessi Genovesi malcontenti, a' quali fu dato in allora il nome di *mascherati*. La flotta siculo-pisana incrociava continuamente sulla costa della Liguria; ma i Genovesi superando se medesimi sconcertarono tutti i disegni del nemico, che stimò conveniente di ritirarsi a Savona per attendere la riuscita delle cose.

La ritirata dell'armata imperiale rianimò il partito guelfo; la repubblica di Genova salendo al più alto grado d'entusiasmo studiossi di sostenere la sua libertà ed indipendenza. Ella si mostrò risoluta di assediare l'ammiraglio siciliano *de' Mari* in Savona, e di scacciare da Vernazza Oberto Pelavicino, ma i suoi disegni fallirono; poichè nello spedire le sue navi incendiarie, surse una burrasca sì spaventevole, che la flotta genovese dovette contare a fortuna l'aversi potuta salvare nel porto di Noli. Intanto l'ammiraglio Siciliano fece dar loro la caccia con 20 galere, che giunsero fin a Pisa, ma poichè al lor ritorno trovarono occupato dal nemico il porto di Savona, furono obbligate a ritirarsi ad Albenga e quindi ritornarsene in Sicilia. Così quest' impresa non ebbe de' risultamenti importanti.

Genova s'era mostrata fin allora una repubblica molto attiva ed avea preso un partito, nel quale, per quanto avesse indefessamente combattuto, non potea giammai aspettarsi molti vantaggi nel commercio, quanti ne avrebbe potuto sperare dall'imperatore. Tuttavia se da una parte ebbe a perdere il commercio di Sicilia, quello del Levante proccurogli tanti lucri, che poco dopo suscitò la gelosia della repubblica di Venezia, in allora sua confederata. Dall'altra parte se Federico avesse rispettata la libertà di quel popolo, e senza volerlo sottoporre al suo scettro si fosse studiato di trattarlo con dolce moderazione, forse ne avrebbe ricavato ancora maggiore utilità: dappoichè i Pisani una volta sì potenti sul mare, non potevano in allora più misurarsi co' Genovesi; e la marina Siculo-Pugliese ch' egli avea innalzata al più alto grado di forza, e che formava l'invidia delle altre nazioni, non sarebbe ricaduta dopo di lui, lasciando il mare libero a' Genovesi.

Durante questi avvenimenti Federico avea dirizzato il suo cammino verso Fano, città che s'era sempre mantenuta devota al Papa. Egli ne principiò l' assedio nel mese di giugno; ma poichè v'incontrò molta resistenza, ne fece devastare il territorio, e quindi si recò a Spoleti che ben tosto si sottomise. Narni, Assisi, Rieti e Terni furono parte occupati, parte devastati, e la stessa Roma sembrò esposta all'orlo della sua ruina. Federico avea in allora alla sua Corte il suo suocero Riccardo, principe di Cornovaglia, fratello del re d' Inghilterra, ch'era ritornato da Terrasanta, e ch' egli spedì alla Corte Romana per intavolare una rinconciliazione colla Chiesa, che ardentemente si desiderava in tutta l'Italia. Il papa rigettò le varie proposizioni di questo principe, volendo che Federico si fosse sottomesso assolutamente a quanto gli avrebbe dettato. Al ritorno di Riccardo, l'imperatore continuò la guerra con maggior accanimento: egli stesso marciò sul territorio papale, e devastando le piazze intorno a Roma, occupò rapidamente Tivoli, Montalbano, Borgo nuovo e Grottaferrata.

— Morte del papa Gregorio IX — Mentre dunque Federico travagliava aspramente questo Pontefice, e che le cose d' Italia erano nella più tumultuosa ed affliggente situazione, gli giunse la nuova che il centenario Gregorio IX avea cessato di vivere in Roma li 21 agosto.

Il suo pontificato fu uno de' più rimarchevoli, per le sue contiuate vertenze e traversie. Ebbe il cordoglio di veder i suoi cardinali e prelati menati in prigione ed indegnamente trattati; di osservare l'Ungheria e la Polonia devastata dai Tartari-Mogolli (1), e di mirare la maggior parte del territorio Romano essere stata saccheggiata dagl' imperiali sotto i suoi proprî occhi. Questo pontefice fu di gran fortezza di animo; meritò di essere annoverato tra i benemeriti della letteratura, e non poca lode acquistossi intorno alla legislazione chiesastica (2) — Ebbe una

(1) Vedi qui innanzi alla pag. 187. nella nota n. 5.

(2) L'Università di Bologna fu da lui molto favorita.

Digitized by Google

vecchiezza molto robusta tanto che giunse quasi a toccare i cento anni, non ostante che da lungo tempo patisse di male di calcoli.

Alla di lui morte le dissensioni fra la Chiesa e l'Imperio, e le dolorose turbolenze che desolavano l'Italia, punto non cessarono — Finalmente a' 22 settembre, Gottifredo Castiglione di Milano fu proclamato papa col nome di Celestino IV; ma non regnò che 18 giorni, e la sede di Roma rimase vacante ventuno mesi.

La morte di Celestino IV rincrebbe alle persone dabbene, e se qualcuno l'attribuì a veleno, ciò è senza verun fondamento. — RIEDIFICAZIONE DELLA VETUSTA FREGELLA — Federico dopo di aver occupato col suo esercito la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti ed altri luoghi pensò seriamente a fortificare le contrade più importanti del Regno da lui chiamato ora il suo giardino, ed ora le sue delizie tra tutti gli altri Reami che possedeva in Europa: *viridarium inter agros, pomœrium nostrum* (1). Ordinò egli nel mese di settembre di quest'anno, che ne' confini del Regno della parte della Provincia di Terra di Lavoro e presso al Liri si fosse riedificata una forte cittadella da lui appellata FREGELLA; vedendo col fatto che la pianura di Ceperano, di Rocca d'Arce e di Aquino era il miglior sito per difendere il Regno dalla parte di Roma. Quindi ordinò al giustiziere Riccardo da Montenero, che tutt' i naturali di S. Giovanni Incarico, dell'isola di Ponsolorato e di Pastina si fossero portati ad abitare nella nuova città, scrivendo: *Fidelium nostrorum indefessa sinceritas ec. ec. et quibus revera causa consurgat potissima, qua civitatem nostram* FLAGELLIS ad flagellum hostium in eo situ fundari providimus, *quo infidelibus transitus habilior cernebatur* (2). Dessa era situata sul Liri quasi nell'istesso sito dell'antica *Frigella*, di cui parla Strabone e Livio (3). Vicino a *Fregella* detta anche *civitas nova*, eravi pure l'isola di Ponsolarato che nelle carte della regia Zecca è chiamata *pontis scelerati*, la quale stabiliva il confine del Regno dalla parte di Terra di Lavoro; ma alla venuta del re Carlo I d'Angiò, i termini lapidei che v'erano, scomparvero insiem col nome di *Ponsolorato* o *Ponte scellerato* (4).

— Alla morte di Celestino IV la cristianità trovossi esposta a' nuovi imbarazzi. Federico, come divisammo, avea ricominciate le ostilità e fatto costruire come propugnacolo una nuova Città in Terra di Lavoro — Non ancora era stato seppellito Celestino IV, che alcuni cardinali fuggendo da Roma si ripararono in Anagni, per mettersi al coverto delle interne turbolenze. Intanto l'imperatore ebbe la sventura di perdere la sua moglie Isabella d'Inghilterra il dì 1 dicembre a Foggia, la quale morì nel dare alla luce un principe. Egli la fece seppellire in Andria (5). Ne partecipò poi la morte al re d'Inghilterra, scrivendogli: *Die namque primo intrantis mensis decembris praeteriti, et memoratu nobis occurrit horribile, dicta consors nostra Imperatrix, soror vestra naturae concessit ec. At ubi Rex Regum providit, ut nobis et vobis post fata*

(1) In constitut. Regni, tit. *Occupatis Nobis ec. Epist. Petri de Vineis lib. 6. cap. 9.*

(2) *Epist. ap. Petrum de Vineis lib. III c. 2.* — Senza dubbio questa pianura fu sempre il teatro della guerra tra i pretendenti del nostro Regno — Corradino non per altro motivo si diresse per l'Abruzzo, sol perchè gli venne riferito quanto era malagevole il passo di Ceperano, sebbene il suo esercito fosse stato assai più numeroso di quello di Carlo d'Angiò (Villani Cronic.) Ladislao e gli altri tutti quivi fecero fronte ai loro avversarî — Veggasi la dotta dissertazione di Pasquale *Cayro* sull'antica Fregella.

(3) Il Cluverio *Ital. Antiqu.* lib. III. c. 8. opina di esser appunto l'attuale Ceperano; altri scrittori pretendono che fosse Pontecorvo.

(4) « Informatio facta per magistrum Nicolaum de » Iamvilla juniorem Justitiarium Terrae Laboris et » Comitatus Molisii, una cum discreto Judice Marco » de Rocco de Neapoli Judice et Assessore, et Notar. » Petro de Aurea de Lictera Actorum Notario cum » eodem Justitiario *de evulsione terminorum Regni*, » qui erant lapides affixi in finitimis Regni partibus » inter Insulam *Ponti Scelerati*, quae est in Regno » posita, et Ceperanum, quod est in Campania situa- » tum. Et in dicta informatione constat fuisse evulsos » *terminos* a loco suo, ubi erant, in loco, in quo erat » posita Columnella marmorea, et quidam Testes de- » ponunt, quod in adventum quond. Regis Caroli I. » venit cum eo quidam Cardinalis Legatus nomine » Octavianus associando eum, et dum pervenissent in » loco ubi dicitur *Colonnella*, dictus Cardinalis dixit » dicto Domino Regni Carolo, *ab hinc in antea est* » *Regnum tuum;* et fecit sibi Crucem, et dimisit eum » et dixit, *vade cum Domino.* Et in dicto loco ubi si- » tuata erat dicta Columnella Imperator Fridericus » fecit construere quamdam Terram, quae vocabatur » *Civitas Nova;* quae praedicta informatio fuit capta » in anno 1224 de mandato Caroli Ducis Calabriae. » Ex reg. R. Arch. fascic. 84, a fol. 109 usque 114.

(5) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1241,*

Digitized by Google

viveret in duorum memoria filiorum quia tamen viget in gemina prole ec. — *Datum Coronati* (palazzo dell' Incoronata in Puglia) *XXX Januarij ec. 1242* (1).

Nel suo regno di Gerusalemme ebbe anche a perdere la città di Tolemmaide che gli si era ribellata; per cui quella Corona venne sempre più a indebolirsi — Dominava poi tuttora nella Lombardia il detestabile spirito di partito. Già una città macchinava contro l'altra nel modo più vergognoso, e fra queste distinguevansi i Bolognesi: ma nessuno ebbe a superare Ezzelino in tali pratiche, che disgraziatamente chiamavansi allora *artifizi italiani*. Questo tiranno di Padova denominato il *picciolo Attila* divenne un grande uomo, sol perchè avea fatto tagliare la testa a molti grandi uomini. In Milano regnava pure un malcontento interno tra la nobiltà e'l popolo. Lo stesso praticavasi a Pavia ed in altri luoghi.

1242. Fra Gerando di Polonia granpriore degli Spedalieri in Messina per pochi mesi: gli successe Fra Nicasio *Martire* = 34.

— Appena cominciato quest' anno fu riscossa per comando dell' Imperatore una nuova colletta generale da per tutto il Regno di Puglia e di Sicilia — E poichè avea egli fatto equipaggiare una flotta di 150 galere e di 20 grosse navi da guerra per combattere i Veneziani ed i Genovesi; così la repubblica di Venezia ordinò al figlio del doge Tiepolo ed a Leonardo Querini di partire con 60 vele, e di mettersi in alleanza co' Genovesi; ma questa lega non ebbe felice riuscita, dappoichè l' imperatore tutto pose in opera per frastornarla.

Appena erano scorsi circa due mesi dacchè l' imperatrice Isabella era morta in Foggia, quando una nuova disavventura giunse ad amareggiare ed a render luttuosi i giorni di Federico colla perdita del suo primogenito Enrico. Questo principe contava appena il 31° anno di sua vita allorchè cessò di vivere nel castello di Martorano in Calabria, stanza di sua prigionia (febbraio). Il di lui corpo fu fatto seppellire nella maggiore chiesa di Cosenza (2) — Alcuni pretendono essere questi trapassato di morte naturale: ma il Boccaccio scrittore non contemporaneo scrisse « che mentre Enrico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal Padre, mosso oggimai a compassione di lui che gli fosse innanzi condotto per riporlo in libertà; onde Enrico, che di ciò nulla sapea, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo che per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo menato all'Imperatore, al valicar del ponte di un fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò e prestamente affogato morì (3) ». Checchè ne sia della di lui morte, è di sicuro che Federico altamente ne pianse e ne deplorò la perdita; ed a tale effetto inviò delle lettere circolari a tutt' i Prelati ed Abati del Regno, onde celebrassero pomposi funerali per la durata di un mese. Desse erano così espresse (4); « Siam tenuti di piangere la morte » d' Enrico nostro primogenito, ricavan- » doci la natura dall'intimo del cuore un » diluvio di lagrime, le quali il dolore » dell' offesa e'l rigore della giustizia den- » tro ci riteneva — poichè David per tre » giorni pianse il suo primogenito Assa- » lonne; e quel magnifico Giulio Cesare » non denegò le lagrime alle ceneri, ed » alla fortuna di Pompeo, nè l' affetto » della prima pietà all'ombra del suo suo- » cero: nè l'acerbissimo dolore *concepito* » per la trasgressione de' figli ha la più » efficace medicina de' padri dell' istesso » dolore, perchè nella morte de' figli, » punta la natura dagli stessi figli ancor- » chè disubbidienti, non può il dolore » contro natura nel paterno cuore can- » cellarsi — Non volendo dunque Noi, » nè potendo lasciar quelle cose, che so- » no proprie al padre circa il *funerale* » del predetto nostro figlio, ti comandia- » mo (scrivendo all'Abate di Montecasi- » no), che per tutta la tua Badia impon-

(1) *Matth. Paris hist. maj. Anglic. pag. 391.*

(2) Vedi la Cronaca *in dialetto siciliano*, inserita nella Raccolta delle Cronache impres. in Napoli dal *Perger* to. I. pag. 88.

(3) Vedi Capecelatro e Giannone Storia del Regno di Napoli t. V. l. XVII. p. 398. ediz. di Milano 1823.

(4) Questa lettera scritta in latino e qui riportata nell' italiana favella, fu dirizzata all' abate di Montecasino Stefano Curvario. Leggesi la medesima presso il Cronista Riccardo da S. Germano.

Digitized by Google

» ghi a tutti i chierici e fedeli, *ut eius* » *exequias omnium devotione celebrantes* » *animam eius cum declaratione Missa-* » *rum, et aliis Ecclesiae Sacramentis Di-* » *vinae Missae raccomandent* (1) — Varî cambiamenti ebbero poi luogo nella Puglia. Tommaso da Montenero fu inviato per capitano in Tivoli; non che il giustizierato di Capitanata fu tolto a Riccardo da Montefusco, e quindi fatto severamente gastigare così lui, come gli altri giustizieri delle Provincie del Regno per gli abusi che commettevano nella loro carica, e per le tante concussioni che esercitavano sulle popolazioni loro sottoposte — Il conte Tommaso di Acerra fu mandato dall' imperatore in Siria in qualità di capitano; e il conte Bernardo di Manopello fu spedito per vicerè in Sardegna; Galvano Lancia divenne Podestà di Padova in luogo di Teobaldo Francesco pugliese; Manfredi Rigo fu nominato capitano di Vicenza per parte dell' imperatore, ed Enrico d'Igna nipote d'Ezzelino fu creato parimente capitano di Verona.

— Della città di Bari, perchè erasi renduta sospetta all' imperatore, ne fece egli abbattere tutte le torri. Quindi Federico mandò in Roma i suoi ambasciadori Marino Filangeri dell' ordine Teutonico che poco prima era stato eletto arcivescovo di Bari, e Ruggieri Porcastrello per comporre la pace fra i Cardinali che colà rattrovavansi, ed anche per sollecitar l' elezione d' un nuovo Pontefice. Scrisse loro una lettera piena di sdegno, colla quale rimproverava la loro condotta, dicendo « che ognuno di essi aspirava alla dignità papale e nessuno votava per l' altro; di modo che non si avrebbe mai avuto un Papa, e la discordia sarebbe continuata a regnare nella Chiesa ». Ma era ben difficile l'ottenere un sì felice risultamento, stante che la maggior parte dei Cardinali si erano allontanati da Roma, per non rimaner esposti alle violenze del Senato. Il governo della Città era nelle mani della nobiltà, e questa pensava già di stabilire una reggenza indipendente che non sarebbe limitata nè dal Papa nè dall' Imperatore. Laonde riuscendo vana ogni sollecitazione e progetto, gli atti di ostilità ricominciarono. Le truppe imperiali avanzandosi sul territorio di Rieti e di Narni lo sottoposero al sacco ed alla devastazione. Le altre milizie acquartierate nella Marca assediarono Ascolo nel Piceno che si rese nel mese di giugno, quantunque i Romani avessero tentata una marcia presso Tivoli. Federico stesso si era recato nella Marca d'Ancona, ove s'era trattenuto nelle vicinanze d'Avenzana (luglio). Da qui scorrendo le campagne di Roma restituissi in Puglia nel mese d'agosto — Il cardinale Ottone (che come dicemmo innanzi era stato fatto prigione con altri alla battaglia di Meloria) riebbe in questo tempo la libertà dall' Imperatore; ma il cardinal di Preneste, avverso il quale ardeva di sdegno, e il dottor Giovanni Toletano da Tivoli, vennero trasportati e ristretti nella *Rocca di Giano*, non molto discosta dalla città di S. Germano — Nello stesso mese d'agosto prima che Federico si fusse ritirato dalla campagna di Roma, fece togliere dalla famosa badia di *S. Maria di Grotta Ferrata* (in tenimento di Frascati, ove un tempo rimaneva la decantata *Villa Tusculana* di Cicerone) una statua virile di bronzo ed una vacca dello stesso metallo, che per alcuni fori sgorgava artifizialmente delle acque, *et aquam per sua foramina artificiose fundebat;* ordinando che si trasportassero nella città di Lucera in Puglia (2).

— Nel mese di settembre il conte Rai-

(1) Il suddetto principe Enrico (siccome divisammo alla pag. 117) avea sposato nel 1225 la principessa Margherita d'Austria figlia di Leopoldo il *bellicoso*, dalla quale ebbe due figli gemelli Enrico e l'altro Federico, sulla morte de'quali gli scrittori non si mostrano d'accordo. Alcuni pretendono di essere stati avvelenati dal re Manfredi (Ricord. Malespina cap. 151, e Giov. Villani lib. VI cap. 22.). Altri, per rendere più odiosa la memoria di questo loro zio, asseriscono che costui gli abbia fatti abbacinare e quindi morir di spasimo: ma è una fola; poichè Federico loro avolo nel suo testamento avea assegnato a questo suo nipote Federico il ducato d'Austria; e questo stesso giovanetto fu appunto quello cui un ferreo destino fece lasciar la vita sul palco insiem col suo cugino l'infelice Corradino, nel 1268 (Vedi Koeler *de Familia Stauffensis* e le testimonianze da lui rapportate) — Da ultimo la vedova Margherita passò poi in seconde nozze agli 11 febbraio 1253 con Primislao-Ottocaro II detto il *vittorioso*, che pel suo valore, ricchezze e possanza sorpassò tutt' i duchi e re di Boemia. Costui per cagion di sterilità la ripudiò nel 1261, e l' infelice principessa rigettata e combattuta da una barbara sorte morì nell' an. 1267, e fu seppellita in *Liebwerda* in Boemia. *V. Chronicon Mellicense, Salisburgense etc.*

(2) *Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1242.* Altre statue vi avea fatte trasportare dal castello di Napoli, come rapportammo alla pag. 188 in nota n. 1.

Digitized by Google

mondo di Tolosa recossi in Melfi appo l' Imperatore, ove passò tutto l' inverno.

Infine sul terminar dell' anno morì in Puglia di morte naturale Enrico di Morra (1) gran giustiziere della Puglia al cui posto fu sostituito Riccardo da Montenero.

1243. Principiò il nuovo anno con l'imposizione d'una colletta che Federico fece riscuotere in tutto il Regno.

Nulladimeno egli non tralasciava di sollecitare i Cardinali all' elezione e buona scelta di un Papa, esortandoli nel tempo stesso al ristabilimento della pace. Ma allorchè vide che i suoi sforzi riuscivano infruttuosi, pieno di sdegno marciò sopra Roma e vi devastò le possessioni dei Cardinali e de' nobili. E siccome conduceva seco un corpo di Saraceni, così questi piombarono sopra Albano, ne spogliarono le Chiese, e quindi commettendovi gli eccessi più orribili, ridussero quegli abitanti nella più lagrimevole miseria.

I Cardinali per mezzo de' loro Deputati lo pregarono di cessare dalle ostilità, con assicurarlo che prontamente avrebbero proceduto all' elezione di un Papa. Arrendevole alle loro istanze, Federico si condusse colle sue soldatesche in Puglia, ed i Cardinali radunatisi in Anagni proclamarono finalmente a' 26 di giugno Sinibaldo Fieschi cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina, oriundo Genovese, e della Casa de' Conti di Lovanio, il quale prese il nome d'Innocenzio IV = 11.

Federico ricevè questo annunzio a Melfi, e mostrossi contento di tale scelta, perchè fra tutt' i Cardinali Fieschi era quello con cui avea più d' amicizia. Ordinò per tutte le Chiese del Regno, che si praticassero rendimenti di grazie e pubbliche preghiere: ma non presentendo ciò che il nuovo pontefice sarebbe stato in dovere di operare, disse ad alcuni suoi cortigiani; *che perdeva nel Cardinal Fieschi un buon amico, per acquistare un nemico nel Papa Innocenzio IV* (2): nè s' ingannò.

Intanto il nuovo Papa diede tantosto avviso del suo innalzamento agli arcivescovi, esortandoli di unire le loro preghiere, perchè Iddio si benignasse d' accordare la pace alla sua Chiesa — Federico all'incontro inviò al nuovo Pontefice una famosa ambasceria, alla quale destinati vennero Gerardo *von Marpurg*, gran-maestro dell' Ordine Teutonico, Anselmo de'Mari ammiraglio di Sicilia, Pietro delle Vigne gran Cancelliere, Taddeo da Sessa giureconsulto e consigliere, Bernardo arcivescovo di Palermo, e Ruggieri Porcastrello cappellano e decano di Messina. Questi sommi personaggi auguravano al Papa da parte del loro Sovrano le felicitazioni del suo esaltamento, ed offrivangli tutte le loro forze per onor della Religione e per la difesa della libertà chiesastica. I medesimi furono ricevuti nella corte pontificia con molta stima e distinzione, senza però essere stati ammessi all' udienza del Papa — Dal suo canto Innocenzio IV spedì parimente all' Imperatore tre nunzî cioè, Pietro de Colmieux, arcivescovo di Rouen, Guglielmo vescovo di Modena, e l'abate Guglielmo da S. Facondo in Galizia (3), i quali assicuravanlo che il Papa nutriva il più grande desiderio per la pace, e che bramava pure ardentemente che mettesse in libertà i prelati fatti prigioni alla battaglia di Meloria (1241): dippiù, che dovesse purgarsi di tutte le accuse che gli erano *state* apposte; e che se in alcuna cosa avesse offesa la Chiesa n' avesse avuto ben tosto a far l' emenda. Che se all' incontro l' imperatore avesse avuto motivi di lagnanza contro la medesima, era il Papa pronto a dargli convenevole soddisfazione dietro la convocazione di un Concilio *generale*, chiedendo da tutte le potenze cristiane dei

(1) Di antichissima e nobile stirpe si fu la famiglia Morra oriunda della città di Benevento, la quale si rese molto chiara ed illustre nelle armi e nel culto. Già vedemmo innanzi alla pag. 75 (nota n.° 6) Alberto Morra di Benevento, creato papa nel 1187 col nome di Gregorio VIII, morto a Pisa dopo 56 giorni di pontificato — Pietro Morra creato Cardinale del titolo di S. Angelo nel 1205, ebbe cura di compilare le epistole decretali d' Innocenzio III, che poscia pubblicò sotto il nome di quello. Sotto all' imperatore Federico II, Giacomo Morra fu creato capitan generale del ducato di Spoleti, ed Enrico di cui è parola, come gran Giustiziere di Sicilia pose nel suo stemma due spade incrocicchiate con quattro stelle, qual prerogativa dei soli gran Giustizieri. Nel 1246 Giacomo e Goffredo Morra per delitto di fellonia commesso, furono con altri baroni aspramente combattuti e perseguitati dal medesimo Imperatore; siccome vedremo in appresso nell' anno 1246.

(2) Ricord. Malaspina cap. 132. Villani lib. IV. cap. 23. Muratori all' anno 1243 pag. 163.

(3) Vedi Mansi *ad Rainal. in an. 1243.*

Digitized by Google

deputati, onde avessero terminato l'affare dall' una e dall' altra parte (1).

L' imperatore alle dimande del Papa accoppiò le sue. « Sarà, egli rispose agli ambasciadori, di preliminare il richiamo del Legato di Lombardia Gregorio da Montelongo ». E poichè costui si era mostrato sempre costante verso la S. Sede, così Innocenzio altamente rigettò tal proposta; non essendo convenevole, replicò egli, l' abbandono di una nazione cotanto valorosa in sostenere gl' interessi della sede romana, fuori che l' Imperatore non promettesse in prima di non cagionarle alcun travaglio, e le accordasse una tregua. Ciò non parea vantaggioso a Federico, essendo per altro il Pontefice poco inclinato a soddisfarlo intorno al rimanente delle richieste; per cui ogni trattativa rimase inconclusa (2).

—Gli affari del Papa davano intanto qualche speranza di ristabilimento in Italia. La città di Viterbo oppressa dagl' Imperiali, cercò di scuotere il giogo, dopo un tumulto suscitato in essa nel mese di agosto. Il conte Simone di Chieti, governatore imperiale, si rinchiuse nella cittadella, ma vi fu assediato e preso. Federico avanzò lagnanze e minacce contro la rottura della tregua stabilita allora coi Cardinali; quindi spinse la sua armata innanzi Viterbo che pose in assedio. Ma non ostante tutti gli sforzi da lui impiegati non potè altro conseguire, se non che la liberazione del suddetto conte di Chieti e quella de' suoi soldati. Il poco felice evento di quest'assedio gli recò non poco danno, poichè in allora i marchesi di Monferrato e di Malaspina, e gli abitanti di Vercelli entrarono nel partito guelfo. Quest' esempio fu anche seguito da Adelasia regina di Sardegna e moglie di Enzio, che scomunicata appunto per queste nozze da Gregorio IX, fece pregare il nuovo Papa di assolverla. Innocenzio ne provò tanto giubilo per tal richiesta, che ne commise la sacra cerimonia all' arcivescovo di Arborea (*Oristagni* in Sardegna) — In sì favorevole aspetto di cose il Pontefice recossi finalmente nel mese di ottobre da Anagni a Roma, ove fu magnificamente accolto dal Senato e dal Popolo (3). Poco dopo il suo arrivo presentoglisi il conte Raimondo di Tolosa, che Federico gli avea mandato per intavolare de' trattati di pace; ma ogni conferenza riuscì vana, malgrado che questi assicurasse al Papa, che Federico voleva seriamente riconciliarsi con lui.

— In questo frattempo lo spirito di guerra e di parte avea talmente ammiserate e indebitate talune città d' Italia, che Milano non trovossi in istato di pagare neppure mille *marche* d' argento; tanto che tre altre città dovettero prestare malleverie per essa. La situazione di Genova non era meno infelice per questa parte, ove i debiti si accumulavano a misura che molte città della Liguria scuotevano il giogo; ben vero però che in nessun altro luogo d' Italia le finanze v' erano meglio regolate come in questa —La ribelle città di Savona che mantenevasi costantemente devota al partito imperiale fu in quest'anno stretta d' assedio da' Genovesi. Essa chiese soccorso a Enzio re di Sardegna ed all'Imperatore che rattrovavasi a Pisa. Enzio riunite le truppe di Pavia, Tortona, Alessandria della Paglia e d' altre Città, s'avanzò fin ad Acqui; ma sentendo che i Genovesi non solamente non movevano piede, ma ogni dì rinforzavano sempre più il loro esercito, licenziò la sua truppa, malgrado avesse ordine di suo Padre di soccorrere Savona. Per salvare questa piazza, Federico avea fatto equipaggiare 80 galere in Pisa, ma i Genovesi scernendosi troppo deboli di forze si ritirarono nella loro Città, per quivi preparare una potente armata da poterla opporre agli sforzi dei nemici. Fecero i Pisani bella mostra da lungi delle loro forze; ma al primo comparir della flotta Genovese voltarono le prore, contenti d'aver salvata Savona (4).

1244. In mezzo a tante guerre e turbolenze Gerusalemme e Tolemmaide furon perdute da' Cristiani, e l'Imperio dei Latini in Costantinopoli s' avvicinava a gran passi al suo termine. Ciò porse occasione al Papa di mandare da per tutto

(1) *Rainal. n.° 13. 14. 15. 33. 34 ad an. 1243.*
(2) *Rainal. loc. citat. n.° 16. 17.*
(3) Qui termina la Cron. di Riccar. da S. Germano.
(4) Muratori Annali d'Italia to. VII. nell'an. 1243.

Digitized by Google

de' Collettori, ch' esigevano delle grosse somme di danaro dalle Chiese, onde imprendere la guerra contro i Maomettani. Federico per altra via invece di soccorrere Terrasanta si dette a raccogliere del danaro dal Clero unicamente per continuare la guerra in Italia.

Siffatto procedimento proccurogli le maldicenze della Cristianità, ed i più forti rimproveri del Papa — Infine, Federico mosso dalle preghiere degli amici e dalle continue esortazioni degli altri principi cristiani si piegò di venire ad un accordo col Papa, purchè precedesse a tutto la sua assoluzione. Dall'altra parte il Pontefice non attendeva che la sua riconciliazione ed emenda. Per la qual cosa Federico spedì prontamente in Roma con ampli poteri il conte Raimondo di Tolosa, Pietro delle Vigne suo cancelliere e Taddeo da Sessa suo consigliere (1). Si principiarono le negoziazioni alla presenza dell'imperatore Baldovino cognato di Federico, che a cagion dell' infelice stato de'suoi affari si rattrovava in Roma. Il papa vedendo che Federico era disposto alla pace, mandò il cavalier Templare Buonvicini per riprendere il possesso di alcuni paesi di sua pertinenza che tenevansi in allora dagl' Imperiali. Ma Federico non sapendo ancora ciò che gli si voleva cedere in contracambio prese tempo a deliberare, e frattanto spedì ad Innocenzio alcuni suoi Messi per domandargli in matrimonio una nipote pel suo figliuol Corrado: ma il Papa rifiutò una tale proposta, per non farsi legar le mani — È pure sorprendente, come Innocenzio avesse ricusato questo partito, che proccurato avrebbe in seguito alla sua nipote la corona imperiale (2) — Creò quindi questo Pontefice fra l'ottava di Pentecoste dodici Cardinali (perchè sette soltanto erano presenti), onde rinforzare il suo collegio. A'medesimi concedette per la prima volta il cappello rosso ed il manto di porpora, non solo in segno di distintivo, ma ancora, per mostrare che bisognava esporre il loro capo e spargere anche il sangue per la Fede Cattolica. E comechè per l'innanzi i prelati erano in uso di cavalcare sopra umili asinelli, così Innocenzio permise nel tempo stesso a' Cardinali di sostituire agli asini le mule (3).

Furono intanto riprese nuovamente le negoziazioni, e si progettò il seguente piano di conciliamento — 1. Doversi restituire alla Romana Chiesa ciocchè di sua pertinenza era stato occupato dall' Imperatore in tempo delle sue censure, praticandosi lo stesso in rapporto a'sudditi devoti al Papa — 2. Che relativamente alla scomunica pubblicata contro lui da Gregorio IX, l' Imperatore avrebbe dichiarato alle Potenze Cristiane di non aver avuto affatto in mira il disprezzo della Chiesa, nè tampoco del suo potere — 3. Che tutti gli oggetti conquistati da lui sopra i Cardinali e Prelati alla battaglia di Meloria (v. pag. 195. seg.) sarebbero stati a'medesimi restituiti, costruendosi col rimanente del capitale Ospedali e Chiese, a beneplacito del Papa; e che avrebbe anche giurato di rimettere ad arbitrio dello stesso l' esame de' torti fatti durante la guerra a varî Prelati e Chiesastici —4. Di dover risarcire i danni ed i torti proccurati a' seguaci del Papa dopo lo scoppio della disunione, rimettendosi per ciò alla decisione della Romana Curia — 5. Che l' Imperatore avrebbe acconsentito e permesso che i signori della Romagna, della Marca Trivigiana, il margravio d' Este ed altri non fossero più tenuti di prestargli il loro servigio militare, se non dietro l' espresso consenso del Papa — 6. Che l'Imperatore poteva rioccupare le sue proprie fortezze, non già quelle de' partigiani del Papa cc.; e che in fine l'imperatore di Costantinopoli Baldovino, il cardinal Ottone, e l' arcivescovo di Rouen sarebbero stati gli arbitri del trattato.

È facile immaginare qual effetto potessero avere tali condizioni. I plenipotenziarî di Federico ricusarono di approvarle, e vollero abboccarsi prima col loro Signore, il quale rattrovavasi allora a Terni, città a lui devota, donde poco dopo si condusse a Parma e quindi a Pisa (4). Innocenzio che non vedevasi più sicuro in

(1) Il conte di Tolosa si era più d' una volta trattenuto nella Corte di Roma e nella Corte Imperiale.

(2) Niccolò da Curbio, confessore d' Innocenzio IV è il solo scrittore che ci ha lasciato testimonianza di questa domanda di matrimonio. Vedi *Nicol. de Curbio in vita Innocentii IV. to. 3. par. 1. Rer. Italic.*

(3) Vedi Mattei Storia di S. Luigi IX lib. I. p. 54.

(4) V. Bonav. Angeli Storia di Parma l. II. p. 119.

Digitized by Google

Roma, recossi con sette Cardinali a Ticerno (*Tiphernum*), oggi Civita Castellana (7 giugno), e quindi a Sutri.

Questa repentina fuga del Papa non poco dispiacque a Federico, sol perchè scorgea dileguata qualunque speranza di pace. Nulladimeno il Papa spedì di nascosto a Filippo Vicedomini, Podestà di Genova, e ad Obizzo Fieschi suo fratello un Francescano per nome *Bojolo*, sollecitandoli di recarsi con una flotta ben equipaggiata per riceverlo. Quella Repubblica dirizzò prontamente 22 galere a Civita-Vecchia, le quali parteciparono al Papa il loro arrivo (1); ed egli di notte tempo con picciol seguito e per sentieri impraticabili imbarcossi in quel porto direttamente per Genova; ove con grande esultanza e ricevimento fu accolto da' suoi concittadini (7 luglio). Ma qui fu assalito da grave malattia, per la cui guarigione recossi a cambiar aria nella Badia di S. Andrea *di Sesto*, poco lungi da quella Città, ove soffermossi fin a' 15 ottobre. E benchè non fosse del tutto ristabilito, pure si mosse per Varragine e poscia per Stella, in dove finalmente trovandosi rimesso in salute partì per Carrara, e poscia per Cortemiglia, battendo la strada di Asti. Questa città ch'era della fazione ghibellina gli chiuse le porte, ma in seguito gli domandò perdono di tale ingiuria. Innocenzio, che non amava trattenersi in Italia lungo tempo, mosse per Susa, in cui rattrovavansi due Cardinali venuti dalla Francia. Accompagnatosi con essi, valicò le Alpi, visitò il monistero di *Altacomba*, e quindi nel 2 dicembre giunse a Lione (2); città che non era ancora unita al Regno di Francia, e, come dipendente dall' Imperio, esercitavasene la giurisdizione temporale dall'arcivescovo di essa.

« Ah maledetta discordia (esclama il Muratori)! Che fiere calamità soffrisse in in questi tempi la Cristianità per quella che bolliva tra l' Imperatore e la Chiesa, non si può abbastanza dire (3) ».

Appena arrivato Innocenzio IV a Lione, salì sulla cattedra, e proclamò nel dì del S. Natale un Concilio generale da tenersi nella festività di S. Giovambattista dell' anno seguente, in dove citò Federico a comparirvi o di persona, o per mezzo di qualche suo rappresentante. A questa determinazione l'imperatore vieppiù inasprito fece chiudere il passaggio delle Alpi, affin d' impedire qualunque rimessa di danaro, che dall'Italia si avesse voluta mandare in Francia; ma siffatti provvedimenti furon vani e non servirono che a maggiormente screditarlo (4). Con tutto ciò il partito imperiale rattrovavasi in una posizione assai infelice, poichè il margravio d'Este e'l conte di S. Bonifacio aveano tolto ai Veronesi il castello di Ostiglia che smantellarono; senza che Ezzelino avesse potuto impedirlo.

— Durantino sì gravi dissensioni, i Saraceni di Sicilia, nel mese di luglio, si ribellarono ne' loro ricoveri di Giato e di Entella; senza che se ne conoscesse il motivo. Riccardo Rebursa conte di Caserta, e suocero dell' imperatore (v. an. 1240) ebbe ordine di soggiogarli, e vi riuscì vittoriosamente. Laonde fattili uscire dall' Isola, proccurò di trapiantarli in Lucera (5).

(1) La flotta genovese oltre del Potestà e di Obizzo Fieschi condusse seco anche tre nipoti del Papa cioè Uberto, Ugo e Jacopo, onde allontanarli da qualche insidia che loro avrebbe potuto tramare l'Imperatore.

(2) Veggasi il Mansi *Observationes ad Rainal. in an. 1244 p. 307*, dove si è servito accuratamente delle testimonianze del prenominato Niccolò da Curbio.

(3) Muratori Annali lib. VII. all'an. 1244. p. 266. Precedentemente, all'anno 1242 scrisse lo stesso Autore nel seguente modo; « Convien dire, che la storia » di questi tempi è alterata di troppo dalle passioni, » dalle calunnie, dalle dicerie, che non ci lasciano » discernere la verità di tutte le magagne d'allora, nè » di chi fosse il torto in varî casi di quella maledetta » discordia. Erano pubblici, erano maiuscoli i vizî di » Federico, ed egli capace di tutto; ma che dalla parte » di Roma sempre si camminasse diritto e senza difet- » to alcuno, sempre con istrada contraria, all'iniquità » di Federico, poco costa il dirlo. A noi mancano storici d' allora che abbiano senza parzialità ben esami- » nati i principî e i progressi di queste tragedie, per » poterne ben giudicare ».

(4) Pretendesi che S. Tommaso d'Aquino nel trasportarsi al Concilio I. di Lione fosse stato arrestato da Pietro delle Vigne e da Reginaldo fratello di detto Santo, che lo fecero rinchiudere in un castello—Benchè tale attentato non fosse stato commesso per ordine di Federico, tuttavia con dissimularlo, par che l'avesse chiaramente approvato. (Vedi Tolommeo da Lucca scrittore contemporaneo e confidente dell'*Angelico Dottore*). All'incontro noi non abbiamo su di ciò altra testimonianza di scrittori; ma è di sicuro che se Federico v' avesse avuta colpa alcuna, Innocenzio IV glie l'avrebbe rinfacciata al pari di tante altre nel Concilio di Lione, ma nulla fu osservato su questo punto.

(5) Lo storico Fazzello *de reb. Sicul. poster. decad. lib. VIII.* scrisse essere stati que'ribelli Saraceni trasportati in Nocera.

Digitized by Google

— Infine, in quest'anno medesimo Corrado re de' Romani e figliuol di Federico diede incarico a Riccardo Frumentino e ad Emmanuele Mogis di Gallipoli di tradurre dal greco in latino l'opera intitolata Πραξις των Βασιλεων, seu *Acta Imperatorum*. L'originale di questo codice conservavasi un tempo nel monistero-archimandrita del S. Salvadore di Messina, e conteneva i fatti dell'imperatore Arcadio (1).

1245. Morte di ROFFREDO BENEVENTANO, uno de' più celebri giureconsulti di questo secolo — Costui discendeva dall'antichissima e nobile casa *Epifania* di Benevento, ultimo di tal legnaggio. Avea fatti i suoi studî legali a Bologna, ove ebbe a maestri varî insigni uomini, tra' quali *Ruggiero* ed *Azzo*, ed in seguito prese anch'egli a tenere scuola di giurisprudenza e ad interpetrare le leggi. Si pretende che avesse fiancheggiato sul trono l'imperatore Federico II, allorchè fu incoronato in Roma nel 1220; che avesse tenuto cattedra di giurisprudenza anche in Napoli, dopochè lo studio di Bologna fu abolito (v. anno 1225 pag. 216), e di essere stato dallo stesso Monarca creato giudice della Gran Corte — Durantino le scissure tra Gregorio e Federico, Roffredo fu quello che sostenne in Campidoglio le ragioni del suo Principe. Disgustatosi in ultimo coll'Imperatore, per ignota cagione, ritirossi in Benevento sua patria; dove dovette infallibilmente provar molto cordoglio nel veder le mura crollare sotto il ferro nemico. Le ottime sue qualità congiunte al suo gran sapere fecero, che la sua morte fosse universalmente compianta. Fu sepolto in Benevento nella chiesa del monistero di S. Domenico (che credesi da lui edificata), con la seguente iscrizione:

Ille ego qui mundum famosus lege replevi
Roffridus: Tumulus me capit iste brevis.
Discite legentes, quod nec sapientia legum
Resistit morti; nec summa potentia Regum.

— FONDAZIONE DELLA CITTA' DELL'AQUILA. Gli stessi motivi ch'indussero l'imperatore Federico alla riedificazione di FREGELLA (v. an. 1241) lo mossero alla fondazione dell'AQUILA situata tra l'antica *Amiterno* e *Forcona* (2). Già sotto al normanno re Guglielmo II i popoli delle due sunnominate Città si erano ridotti ad abitare in tanti picciolissimi villaggi sprovveduti d'ogni ben munita piazza e di qualunque difesa. Federico ordinò che si fosse mantenuta sempre nel regio Demanio, e che si cingesse di mura senza oltrepassare l'altezza di 5 canne: ma la sua prematura morte (1250) non gli fece veder compiuti i suoi ordini; e Corrado suo figlio e successore portò a compimento la paterna disposizione: Ecco il privilegio cacciato fuori da Federico intorno alla costruzione di quest'illustre Città: *Regnantibus nobis feliciter, et triumphantibus ac victoriose degentibus in ereditario Regno nostro Siciliae etc. Volentes igitur illuc salubribus occursare remediis, unde morbus interdum obrepere consuevit, dum ex praeteritis etiam experta conditio, magistram se nobis exhibeat futurorum providimus: ut in loco qui dicitur* AQUILA *inter* Furconem *et* Amiternum, *de circum adjacentibus Castris et etiam Terris, quae velut in membra dispersa, quantacumque fidei claritate vigentia, nec nostrorum rebellium poterant repugnare conatibus, nec inter se sibi mutuis auxiliis subvenire: unius corporis Civitas construatur, quam ab ipsius loci vocabulo, et a victricium signorum nostrorum auspiciis,* AQUILAE *nomine decrevimus titulandum: Ex quo illud praecipue nobis honoris et commodi credimus proventurum, quod dum proinde*

(1) Veggansi gli storici ed annalisti Siciliani.

(2) In un codice antico leggesi *Furconem* ovvero *Foroconem* — La valle Forconese, incominciava di là da S. Eusanio verso Oriente, e propriamente ove terminava Sinizzo, Ansidonia e Barisciano, che in quel tempo e per molti altri secoli dopo appartenevano al Contado Valvense — Si pretende che questa Valle anticamente si chiamasse *Forum Cominii*, perchè in questo piano vi era stata l'antichissima Città di Cominio, che fu presa da Spurio Carvilio Console (al riferir di Tito Livio *decad. I. lib. 10 in fine*), il quale dopo averla presa, la saccheggiò per sette ore, e quindi vi attaccò il fuoco *(anno ab Urbe condita 460)*. Riferisce lo stesso storico che insiem co la distruzione di questa Città fu devastata e distrutta dallo stesso Console romano Amiterno, ch'era vicina a Cominio dalla parte occidentale, discosta nove miglia in circa — Veggonsi tuttora le sue rovine. Muzio Febonio accreditato scrittore della *Storia de' Marsi* (lib. 3 cap. 7) dice, che da' cittadini rimasti nella distruzione di Amiterno fosse edificata la città di Forcona: *fuit Forconium praeclarissima, et praepotens Urbs ab Amiternis Civibus aedificata, etc.* — Vedi Cirillo *Annali dell'Aquila*, il Massonio ec.

Digitized by Google

sicut unum ex pluribus, sic totum ex partibus imponatur, quasi in eis dilectionis novae concordia (per quam et rerum primordia, et totius Mundi elementa concreverant) liberius poterunt Civitatis eiusdem incolae, violentiis, insultibus aemulorum nostra servitia prosequendo resistere, quibus ipsos hactenus acquiescere forsan oportebat invitos etc.

Si passa indi nel diploma medesimo alla designazione de' confini della nuova città, e vengono limitati *a Cornu Putridi usque per totum Amiternum*: si mettono gli abitanti sotto l'immediata protezione della Corte: si concedono loro due fiere generali l'anno, ed i mercati particolari tre volte la settimana; ed in fine si ordina, che a spese dell'Università medesima dovesse fabbricarsi un castello in essa Città ec. (1).

— Concilio generale I. di Lione, XIII ecumenico e V fra i generali di Occidente — La situazione dell'Imperatore era divenuta molto imbarazzante, e cercava ad ogni modo quella pace ch' egli non così facilmente avrebbe saputo mantenere.

Innocenzio IV convocava questo Concilio generale pe' seguenti motivi: 1.° per sovvenire la Terra Santa nelle sue miserie — 2.° per salvare dalla sua ruina l'Imperio Latino di Costantinopoli — 3.° per trovare un mezzo opportuno a metter argine contro i Tartari, e gli altri persecutori della Cristianità — 4.° per risolvere le questioni insorte fra l'Imperio e la Chiesa (2) — A tale effetto avea egli citato Federico a comparirvi di persona, o farvisi rappresentare da qualcuno de' suoi ministri plenipotenziarî.

Avvicinavasi intanto il momento del Concilio, in cui accorrevano da ogni luogo molti Vescovi e deputati. Il maggior numero de' Prelati componevasi di Francesi ed Italiani. Pochi vennero dall'Inghilterra e dalla Germania, nessuno dall'Ungheria; e della Terra Santa trovossi per congiuntura il solo vescovo di Bairout, il quale come inviato di tutti quegli Stati Imperiali in Oriente, recavasi in Roma per esporre le sue miserie e la trista situazione di quelle contrade.

Dalla Sicilia non vi comparve alcuno, tranne l'arcivescovo di Palermo, il quale vi si trovò presente insiem con Taddeo da Sessa, Pietro delle Vigne, Gualtieri di Ocra ed Enrico Hohenloe, gran maestro de' Teutonici, che rappresentavano le parti dell'Imperatore. Contavansi secondo alcuni 140 Ecclesiastici, e secondo altri 250 (3).

A' 26 giugno, il Papa aprì un'adunanza preliminare e preparatoria di ciò che doveasi trattare nel futuro Concilio. Quindi nel giorno 28 dello stesso mese tenne la prima seduta nella Chiesa di S. Giusto di Lione.

Il Patriarca di Costantinopoli espose l'infelice stato della sua sede patriarcale, dove di 30 suffraganei non ne rimanevano che tre soli; poichè i Greci aveano tutt' occupato fin alle porte di quella Capitale. In seguito Taddeo da Sessa, uomo eloquente, dotto e perito nell'arte della guerra e della pace, cercò di disporre l'adunanza con dolci e favorevoli promesse, assicurando, che Federico voleva riunire la Chiesa Greca alla Romana; combattere i Tartari, i Turchi Khouarazmiani, i Saraceni, ed altri nemici della Cristianità; ristabilire gli affari di Palestina nel suo primiero splendore, con intraprendervi anche a sue spese e sotto l'immediata sua condotta una spedizione; e che restituiva infine alla Chiesa Romana ciocchè gli avea tolto, soddisfacendola di tutt' i danni ed ingiustizie.

Innocenzio riputando vana qualunque promessa dell'Imperatore, levossi in piedi, e rivolto a Taddeo da Sessa, gli disse: » Ecco le belle e grandiose profferte, co- » tante volte replicate, e di cui giammai » hassi veduto l'adempimento. Cadrà forse in dubbio, che nè mica in avvenire » si adempiranno? Chi non scorge in » esse il più ingannevole artifizio? Già la » scure stassi in sul piede dell'albero, e » pretendesi differirne il colpo, che dee » rovesciarlo, attraversare la determina-

(1) Vedi Difesa per la fedelissima Città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre e Villaggi che componevano l'antico Contado Aquilano, intorno al peso della Bonatenenza, di *Carlo Franchi*. Napoli 1752 in 4.°.

(2) Si ricava ciò da una lettera all' arcivescovo di Sens, citata dal Rainaldi nell'anno 1245 num. 1.

(3) *Mansi ad Rainal. in an. 1245 p. 394 not. 1. Muratori annali to. VII an. 1245.* Monach. Paduan. an. 1255 — Rolandinus lib. 5· cap. 13. ec.

Digitized by Google

» zione del Concilio, per poi beffarsi dei » Vescovi, che lo compongono, tantosto » che saranno divisi? Sarei ben lieto pur- » ch'egli osservasse la recente giurata pa- » ce — Accordandogli ciò che ora egli » chiede, chi mi si renderà mallevadore » di ciò, ch'ei patteggia, o potrà astrin- » gerlo alla sua parola? » — Taddeo da Sessa rispose, che i Sovrani della Francia e dell'Inghilterra ne darebbero la più sicura ed efficace malleverìa — « Ecco un al- » tro stratagemma (interruppe il Ponte- » fice): e quando io accettassi tai malle- » vadori, e ch'ei di nuovo violasse il suo » giuramento, quai mezzi avrei di astrin- » gere codesti due Principi a farglielo » mantenere? E la Chiesa non sarebbe » esposta al più gran pericolo d'esser in- » festata in vece d'un solo da tutti e tre » insieme i più possenti Principi del se- » colo (1) »?

Taddeo da Sessa si studiò poi in varî modi di sostenere, che l'Imperatore non era convinto d'eresia alcuna. Che se Federico proteggeva i Saraceni e di essi se ne serviva, ciò era per tener nel dovere i sudditi ribelli e sediziosi, ed anche per risparmiare col loro braccio l'effusione del sangue cristiano. Che se erasi renduto colpevole d'aver tenute più concubine saracene, queste già erano state congedate dalla sua Corte. Infine ch'egli dimandava al Papa una dilazione, onde avesse potuto scrivere all'Imperatore, ed indurlo a venire di persona a Lione, o di mandargli almeno un più amplo potere (2). « Oh » nò (replicò il Papa) temo ben io le » insidie, che con tanta pena ho isfug- » gite. In un momento partirei al suo ar- » rivo; giacchè non mi trovo ancora ben » invogliato di soffrire il martirio, o la » prigionia — Dopo di ciò, il deputato di Terra Santa narrò le sventure de' Cristiani in que' luoghi, e così fu sciolta la prima seduta.

Otto giorni dopo si tenne la seconda sessione — Quivi Odoardo vescovo di Carinola, frate dell'ordine Cisterciense, che era stato esiliato dall'Imperatore, e l'arcivescovo di Campostella l'accusarono come un eretico, un epicureo, un ateista; al che Taddeo da Sessa rispose con forza, pretendendole tutte calunnie (3); ed inoltre scongiurò i Padri del Concilio di prolungare il tempo della terza Sessione, poichè avea sicure notizie che l'Imperatore già erasi incaminato verso Lione. Gli si accordò un perentorio fino ai 17 di luglio, e gli ambasciadori di Francia, e d'Inghilterra servirono d'appoggio alla dimanda.

Federico fin dal 1. maggio trovavasi in Verona col suo figlio Corrado, ove da Gualtieri d'Ocra fu informato del tutto. Egli s'appressò poi a Torino, sembrando di voler intervenire al Concilio, ma scorgendo essere inevitabile la sua condanna non volle passar oltre. Tale diffidenza staccò da lui, per quanto si disse, anche i più fedeli suoi partigiani.

Arrivò intanto il giorno assegnato per la terza sessione — Taddeo da Sessa scorgendo imminente la folgore che dovea rovesciare la forte quercia, protestò vanamente, che da qualunque sentenza fosse contro al suo padrone promulgata, egli n'avrebbe appellato al Papa futuro, e ad un Concilio più generale, dove sarebbero presenti in più gran numero i Vescovi, o i loro proccuratori. Ma Innocenzio senza prestar orecchio a tale *sbraveggiare*, rispose: « È questo un Conci- » lio Generale, sendovi stati invitati tut- » t'i Principi ed Ecclesiastici e Secolari; » l'imperatore egli pur desso divietò a » quei che gli son sommessi di venirvi; » ond'io non accetto il vostro appello ». A questo il Papa fece portare in pieno Sinodo, quanto era stato scritto, pubblicato e provato contro Federico, e quivi dal commissarî fu esposto, quanto si fosse mostrato sconoscente ed ingrato a' favori ricevuti alla Sede Apostolica, che l'avea nutrito sin dagli anni più teneri, e datali una madre e due Corone (Gerusalemme e Sicilia). Si passò poi ad enumerare i suoi

(1) *Rainal. Annal. Eccles. loc. citato num. 28.*
(2) *Rainal. loc. citat. num. 31.* L'imperatore avea già sparso voce di voler intervenire al Concilio, ed in effetto era piucchè vero ma come attore, non già come reo. In somma con 60 mila uomini! — Vedi P. Mattei Storia di S. Luigi IX. pag. 56.

(3) *Muratori Annali to. VII nell'an. 1245 p. 272.* — L'invettiva fatta contro l'imperatore dal vescovo di Carinola gli riuscì molto funesta, poichè nel sortire da Lione fu arrestato dalle guardie imperiali e rinchiuso in un tenebroso carcere, dove finì i *suoi giorni in* segreto — V. Ughelli *Italia Sacra to. VI. pag. 478.*

Digitized by Google

delitti intorno all'inadempimento dell'omaggio e del censo non mai soddisfatto; per aver occupati tanti paesi dello Stato Pontificio; di aver impedita la provvista di 12 vescovadi nel Regno, e tolte alle Chiese le loro preziose suppellettili, non che oltraggiato ed oppresso il Clero con tasse ed imposizioni; ch'avea ritenuti in prigione i Cardinali ed i Prelati, e contro loro praticate delle soverchierie (vedi innanzi pag. 196 segu.); che niuna briga prendeasi delle censure; d'aver serbata stretta alleanza co' Saraceni e mantenuta una sagrilega corrispondenza col Sultano di Babilonia; di aver dato in matrimonio una sua figliuola ad uno scismatico e scomunicato qual si era Giovanni Ducas-Vatace imperatore di Nicea (1); d'aver avuto commercio con molte donne saracene ec.

Esposti dunque tali delitti il Papa sentenziò ad alta voce; « Dopo aver con tutta » la diligenza co'nostri Fratelli Cardinali » e col Sagrosanto Concilio deliberato, » mercè la potestà conferitaci da G. Cri» sto di disciorre, dichiariamo Federico » privo d'ogni onore e dignità; sciogliamo dal giuramento di fedeltà tutti i di » lui sudditi; con espresso divieto, e facendo uso dell'apostolica autorità, che » da veruno sia in appresso obbedito, o » come Imperatore, o come Re, e vogliamo che chiunque oserà somministrargli il menomo soccorso in tal qualità, » sul fatto resti scomunicato. Coloro intanto, ai quali spetta l'elezione dell'Imperatore, possano liberamente sostituirgliene un altro. Intorno al Regno di » Sicilia, col consiglio de' nostri Fratelli » Cardinali provvederemo a seconda delle circostanze che Noi giudicheremo » opportune » — Ciò detto, il Papa intuonò il *Te Deum*. Egli avea un cero acceso, come altresì tutt'i Prelati, secondo il rito e la pratica delle scomuniche: questi ceri furono immantinenti estinti colla fiamma rivolta in giù; e parve che la potenza imperiale fosse rimasta spenta coi ceri de'Prelati. Così ebbe fine questo terribile Concilio, che sparse il lutto, lo spavento in tutti coloro che ne furono spettatori; e che Taddeo da Sessa ebbe a ripetere le parole del profeta Sofonia; *Ecce dies irae, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae.*

Federico ricevè a Torino la notizia della sua deposizione. Tutto acceso di sdegno e cogli occhi biechi rivolgendosi agli astanti, disse; « Il Pontefice mi ha « privato della corona imperiale: veggia» mo, se egli è così »; quindi fattisi recare innanzi gli ornamenti imperiali, si pose in testa la corona, profferendo dei detti mescolati di scherzo e di sdegno.

Quantunque però riputasse egli la sentenza vana, nondimeno temendo, che da quella non prendessero occasione i suoi nemici di contrariarlo, procurò per mezzo de' re di Francia e d'Inghilterra che v'interpose, di riconciliarsi col Pontefice, usando tutta l'umiltà e sommissione verso la Chiesa: ma Innocenzio che conosceva a fondo i suoi artifizî chiuse le orecchie ad ogni profferta (2). Segregato dalla comunione de' Fedeli, e disperando qualunque altra riconciliazione, il Principe scomunicato cercò ogni mezzo per saziare la sua vendetta — Ben tosto ordinò che niun de' suoi sudditi avesse al Pontefice obbedito. Scrisse anche al Giustiziere di Sicilia, che privasse de' beni, e scacciasse dal Regno tutti gli ecclesiastici di qualunque condizione si fossero, che non avessero voluto celebrar le messe e gli uffizî in quell'Isola, per obbedire all'interdetto. Del pari scrisse al Giustiziere di Terra di Lavoro, ordinandogli espressamente, che sebben riscuotesse egli la terza parte delle rendite ecclesiastiche che possedevano i chierici, pure dovessero i medesimi i dazî ancor pagare, come se laici fossero.

Intanto il Papa avendo dichiarato l'Imperio vacante, scrisse a sette principi o vescovi ch'eleggessero un altro imperatore: questi erano il duca di Baviera, di Sassonia, di Austria, e del Brabante, e gli arcivescovi di Cologna, di Treveri ec. Chi gli successe? lo vedremo nell'anno seguente.

1246. Il principe Corrado in età di 18 anni sposò nel castello di Egra in Ger-

(1) *Elena* figlia di Teodoro Lascaris fu la 1.ª moglie.

(2) Ludovico IX tenne per sette giorni de' segreti abboccamenti col Papa alla presenza soltanto della regina Bianca. Se ne ignorano le particolarità; ma è certo che vi si investigarono i mezzi di pacificare la Chiesa, e spegnere la mala semenza della discordia.

Digitized by Google

mania la principessa Elisabetta sorella del duca Ottone di Baviera † 1270 (1).

Dieta di Wurtzburg — Alle pressanti sollecitudini del papa Innocenzio IV, gli arcivescovi di Treviri, di Colonia e di Magonza assieme con alcuni principi della Germania, elessero in luogo dell' imperatore Federico, Enrico *Raspon*, langravio di Turingia e di Assia (17 maggio); senza neppure aver riguardo a Corrado re de' Romani, che non era nè scomunicato, nè deposto. Lieto per tale elezione il Pontefice, sperando, che col braccio di questo principe gli riuscisse di schiantare il di lui avversario e tutta la sua casa, spedì Filippo, vescovo di Ferrara per suo legato in Germania, con buona somma di danari al novello imperatore, e con ordine di sforzar tutti gli ecclesiastici a riconoscerlo per tale. Scrisse parimenti ai principi secolari, esortandoli e pregandoli a fare lo stesso, con dispensar loro per questo indulgenza plenaria — Volle inoltre, che i soldati del nuovo monarca prendessero la Croce, e godessero di tutte le indulgenze ed immunità, come se andassero a militare contro a' Turchi e agli altri infedeli, come dice il Muratori (2): esempio rinnovellato non poche volte in fatti consimili ne' tempi avvenire.

Questo novello imperatore, che da'contrarî per derisione fu chiamato il *Re de' Chierici*, appena proclamato all' Imperio ricevè dai Milanesi un loro ambasciadore per nome Goffredo *de Abilitate*, onde esternargli la gioia che provavano del di lui esaltamento. Al che quel Principe rispose loro con la seguente lettera (3); ∴ *Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, dilectis fidelibus suis Karissimis advocato, potestati Mediolanensi consilio, et communi civitatis eiusdem gratiam suam et bonam voluntatem.*

Apte quam essemus assumpti ad illius, quem Deus nobis contulit, apicem dignitatis etc. Volentes, utique vobis, dilectissimis fidelibus nostris, quae acta sunt circa reformationem imperii nunciare, per praesentes litteras vobis esse volumus manifestum, quod tertia feria post Domini Ascensionem, principes et concordi et unanimi voluntate nos circa Herbipolin, nobilem imperii civitatem, in Regem Alemaniae et Romanum principem elegerunt. Nos qui ob honorem Dei, et sanctae matris ecclesiae Romanae ipsam electionem acceptavimus in praesenti, ac onus et honorem imperii assumpsimus manifeste, de Christi misericordia, et potentia fidei ac devotionis vestrae, nec non aliorum fidelium imperii potissime confidentes. Verum putamus, sicut qui pondus diei et aestus sustinuistis, vos prosequi proponimus omni gratia et favore. Universitatem ergo vestram monemus quanto possumus affectuosius et hortamur, quatenus cum ecclesiae et imperii columpna (sic) *sitis immobilis ac provinciae spectaculum et exemplar, in solita devotione Romanae ecclesiae et imperii constanter et viriliter persistatis, Fredericum quondam Caesarem inimicum Crucifixi more solito impugnantes. Nos enim scutum et gladium ob Dei reverentiam et sanctae matris Ecclesiae ereximus pro populo Christiano. Speramus enim in Domino et in potentia virtutis eius sic confringere cornua inimici, quod sancta mater Ecclesia, et populus Christianus in sedula pace sedebunt et requie gloriosa.*

Frattanto il principe Corrado, figliuol di Federico, sostenendo la sua causa e quella di suo padre marciò contro costui nelle vicinanze di Francfort *sur-le-Mein*, dove il Langravio destinata avea una Dieta: egli diede al suo avversario una battaglia sulle sponde della Mosella, ma con suo disvantaggio (5 agosto). Le genti di Corrado si salvarono colla fuga, dopo averne veduti cader molti di essi sul campo ed altri precipitarsi nel fiume, non che lasciato in mano del nemico 624 prigioni, coi loro carri, le loro tende, le loro spoglie. Ecco come il suddetto Enrico partecipò a' Milanesi la vittoria riportata contro Corrado: *Henricus Dei gra-*

(1) Il Crusio *Annal. Swev.* to. I. lib. II. part. III. pag. 54, assegna questo matrimonio nell' anno 1241; ma il Koeler *genealog. Famil. Aug. Stauffensis*, lo riporta appunto in quest' anno.

(2) *Muratori Annali to. VII. pag. 275.*

(3) Trovasi inserita nella Raccolta di Feder. *Hahnio, Collectio monumentorum etc.* to. 1. pag. 248. — Abbenchè questa lettera non appartenesse alla Storia di Sicilia, pure come un monumento poco conosciuto, e perchè potrebbe interessare alla Storia Italiana si è creduto non esser fuor di proposito qui rapportarla per intera.

Digitized by Google

tia Romanor. semper Augustus etc. — Die autem electionis nostrae a nobis solemni principium in dicta Curia, in festo B. Jacobi Apostoli, Franchonfort (sic), *nobilem imperii civitatem felicibus auspiciis signa nostra movimus, ad celebrationem dictae Curiae properantes. Quo audito Cunradus* (sic) *Frederici quondam Imperatoris filius, motus intrinseci doloris aculeo in campo circa Franchonfort nobis occurrit, stipatus multitudine bellatorum, volens nobis in dictae Curiae celebrationem totis viribus temere prohibere. Verum licet die dominico castra sua ultra aquam Mogü in loco munito posuisset, aquam et locum pro munimine eligendo, nos tamen et qui nobiscum erant principes, ipsum et eiusdem acies aggressi fuimus, et ipse subito cum suis versus in fugam tergum nobis et non faciem ostendit, fugamque arripuit, quam solent arripere cum sacro imperio decertantes, nobisque campo relicto cum curribus, tentoriis, et spoliis universis ex suis DCXXIIII captivavimus praeter occisos in campo et illorum* (illos) *qui metu percussi in Mogio sunt demersi. Gaudeatis in Domino etc.* (1).

Dopo una tale vittoria il langravio Enrico s'incaminò verso la Svevia, mentre il debellato re Corrado, che giudicava di ripararsi in Italia, soccorso a tempo dal duca di Baviera si sostenne contro gli sforzi del suo rivale. Soggiunge qui il Muratori, che il Papa creò nello stesso tempo due Cardinal Legati acciocchè facessero un' armata, e commovessero la Puglia e la Sicilia contro di Federico (nelle cui lettere d' esortazione egli considerava Federico qual novello Nerone, qual secondo Faraone). E perciocchè occorrevano di grandi spese per sostenere sì strepitosi impegni, s' imposero alle chiese di Francia, Italia, Inghilterra, e di altri paesi non poche gravezze (2). Tali misure non rimasero senza qualche profitto, poichè nel mentre lo scomunicato imperatore prendeva sollazzo alla caccia dei falconi a Grosseto, nelle maremme di Siena, scoppiarono alquante sedizioni nel Regno. Federico stesso ne dà pieno ragguaglio in una sua lettera ai Re e Principi (3). « Alcuni de' nostri sudditi (dice » egli), cospirarono contro della nostra » persona cioè Teobaldo Francesco, Gia» como Morra, Pandolfo Fasanella, Gu» glielmo Sanseverino, ed altri; ci sco» prirono però alquanti de' complici tal » congiura, e volendo noi assicurarci con » esattezza della verità, Pandolfo e Gia» como non più comparvero alla nostra » presenza. Teobaldo e Guglielmo fer» matisi nel Regno, occuparono per sor» presa due nostri Castelli, Capaccio e » la *Scala* (4); e questo è stato loro tol» to. Non trovasi alcun mezzo, onde i » congiurati si sottraggano dalle nostre » mani; i Frati Minori favoreggiano, e » vanno insieme con cotesti rei, loro die» dero la Croce, e si dicono sostenitori » della Chiesa Romana. Così pure nella » loro spontanea e pubblica confessione » parlarono avanti di girne a morte i » prigionieri trovati nella fortezza della » Scala (Sala) ».

Or dalla lettera suddivisata aggiungiamo che i capi congiurati erano Guglielmo e Francesco Sanseverino, Pandolfo, Riccardo e Roberto Fasanella fratelli germani; Matteo e Demetrio Fasanella loro cugini; Giacomo e Goffredo Morra, Gisulfo di Maina e Teobaldo Francesco *ex* Podestà di Padova (5). Costoro trassero al loro partito anche Andrea Cicala capitano dell'Imperatore *a porta Roseti usque ad confinium Regni*. Il loro disegno era di uccidere il Sovrano; ma Federico fu a tempo segretamente avvisato da Riccardo Rebursa conte di Caserta suo suocero, e da Giovanni da Presenzano. Intanto riuscì a' ribelli di occupare i castelli di Sala e di Capaccio (luglio); fortificando que' luoghi quanto poterono per difendersi, e furono in essi sostenuti da Tommaso Sanseverino, e da un suo figliuolo. A sì nera perfidia l' Imperatore mosse dalla Lombardia contro i faziosi baroni, a' quali

(1) Quest' altro interessante monumento storico non si legge presso nessun altro scrittore meno che presso il citato *Feder. Hahnio collect. monument. pag. 253.*

(2) Muratori an. 1246. Rainal n. 10 e segu.

(3) *Petri de Vineis Epist. lib. 2. cap. 10.*

(4) Deve leggersi Sala, e non già Scala ch' è città della Costiera d'Amalfi — Vedi Giusep. Volpi Cronolog. de' Vescovi Pestani cap. IX. pag. 25.

(5) Costui era Pugliese, ed esercitò la carica di Podestà dall'anno 1239 a 1241 — Vedi *Rolandin. Chronicon in fine.*

Digitized by Google

fece sperimentare la più terribile vendetta. La terra di Altavilla, asilo de' ribelli fu assediata e devastata assieme coi castelli convicini. Allo stesso destino soggiacque Capaccio e la Terra di Fasanella: gli abitanti di quest' ultima, cangiando sede si costruirono un altro paese convicino cui imposero il nome di *S. Angelo a Fasanella* (1). Degl' insorgenti alcuni rimasti prigioni vennero spietatamente cuciti in un sacco di cuoio e quindi buttati in mare. Altri più preveggenti si salvarono colla fuga (2). Circa 4 mila persone credute complici di fellonia furono arrestate e punite, ed i rei principali vennero bruciati vivi in Napoli: quindi le loro mogli e figli inviati nelle prigioni di Palermo, miseramente vi morirono di fame (3).

Circostanziato ragguaglio diè Federico ad un nobile, intorno la vittoria riportata sopra i suoi congiurati, ed ecco come egli gli scrisse: « Avendomi voi supplicato, che per mezzo di nostre lettere vi ricreassi colle notizie de' nostri fortunati e felici avvenimenti, e volendo noi di buona voglia a' vostri desiderî soddisfare, col tenore delle presenti vogliamo, che sappiate, che assistendo la divina mano a nostri progressi, viviamo felicemente, e magnificamente trionfiamo; e avendo dato il meritato gastigo con una ignominiosa morte ad alcuni de' nostri traditori e ribelli, i quali, come per fama, e per racconto veridico sarà alla vostra notizia pervenuto, con temerario ardire aveano cospirato contro di noi, gli altri, che sotto la difesa, o più tosto sotto l'offesa di quelli, indotti da terribil paura, come se fossero stati tocchi da celeste fulmine, nel nostro castello di Capaccio si erano ricoverati, in tal maniera sono stati d'ogni intorno dalla cospicua devozione de' nostri fedeli circondati, e con tanta veemenza afflitti dagl' incostanti colpi delle nostre macchine, che rovinate le cisterne, e le case, devastata ogni difesa di muro, e di torri, stretti da ogni parte, potranno solamente sfuggirci dalle mani, e dalla indubitata imminente nostra vendetta, o con darsi da loro stessi la morte, o con precipitarsi dall'alta rupe, che dalla parte del mare s'innalza. E così avendo disposto delle cose del nostro Regno appunto, secondo il nostro desiderio, prontamente e felicemente ci accingiamo a ritornare vincitori nelle parti d'Italia, per abbattere le reliquie de' ribelli nostri, e del Sacro Imperio, invitandoci a ciò, e rendendoci liberi a farlo e l'avidità del nostro desiderio, e la vittoria poco fa ottenuta da quei di Assisi e di Perugia nostri ribelli. Voi adunque, che, qual vaso di purità, e di aromi, spargete per tutto il buon odore della vostra fede, e divozione, senza che giammai nè l'altrui sediziosa commozione, nè l'immensità delle fatiche, nè finalmente le larghe promesse vi abbiano potuto rimuovere dall'ossequio verso il nostro nome, in cui l'antica fedeltà della vostra casa vi avea già ben raffermato, sollecitate col vostro esempio gli animi di ciascheduno, e celebrate con allegrezza le ferie di questa nostra festa, e le vigilie della nostra venuta con tutt' i nostri fedeli di cotoste parti (4). » In sì terribil vendetta la potente famiglia Sanseverina, una delle più nobili e cospicue del Regno sarebbesi totalmente estinta, se (come narrasi) *Polissena* contessa di Celano nata Sanseverina, non avesse avuto l'accuratezza di salvare il fanciullo Ruggieri suo nipote, e figliuol del prenominato Guglielmo che appena contava nove anni, il quale sposatasi una figlia di Obizzo Fieschi fratello germano del Papa Innocenzio, fu poi il rampollo di cotanto illustre e gloriosa stir-

(1) Celebre è la grotta dell'Arcangelo S. Michele ivi situata sull'altura di un monte, e miracolosa al pari di quella del monte Gargano in Puglia. Negli antichi tempi del Cristianesimo avea servito di sepoltura ai corpi de' Martiri, e quindi denominata volgarmente *Terra-Martura*. — Vedi Ughelli *Italia Sacra*.

(2) Giacomo Morra beneventano e Pandolfo Fasanella, si ripararono nella Marca d'Ancona. Fa mestieri qui notare che l'unica sorella del suddetto Matteo e Demetrio Fasanella chiamavasi Landolfina, che fu maritata al famoso Giovanni da Procida, come in appresso diviseremo.

(3) Lo storico Fazzello *de reb. Sicul. decad.* l. VIII ci vorrebbe far credere, che nell' anno 1514 nel ricostruirsi le carceri del castello di Palermo si rinvennero due cadaveri di donne che in quest' occasione furono colà rinchiuse, e le cui vesti rimanevano ancora intatte; *maximo cum stupore nobiscum concurrens tota Panormitana Civitas spectavit.*

(4) Petri de Vineis Epist. lib. 2. cap. 55.

Digitized by Google

pe (1). Nel secolo XV fu rinnovata quest'odiosa tragedia dal re Ladislao contro i Sanseverineschi (vedi an. 1401).

Nel mentre adunque era occupato a castigare la fellonia de' suoi baroni, il Papa già nel 31 marzo avea mandate delle truppe nel ducato di Spoleti sotto la condotta del cardinal Ranieri; ma Martino d'Ebolo comandante imperiale diede una disfatta completa al Cardinale, e vi fece un gran numero di prigioni.

— Frattanto la taccia d'eresia di cui veniva Federico accusato, era divenuta sì pubblica, ch'egli per purgarsene trovò necessario il fare una professione di fede innanzi all'arcivescovo di Palermo, al vescovo di Pavia, agli abati di Montecasino, della Cava, di Casanova e de' due monaci domenicani Rolando e Niccolò. E poichè dalle interrogazioni di costoro sugli articoli del simbolo, e sui Misterî della Religione Cattolica fu trovato che l'Imperatore era vero cristiano, ne formarono un processo giudiciale che presentarono al Papa a Lione, asserendo di testificar la cosa con giuramento (2). Ma questa loro missione riuscì infruttuosa, dal perchè il Papa non solamente ricusò di ascoltarli, ma anche rimproverolli dell'incarico assunto da uno scomunicato, dicendo, che un tal'esame non era stato fatto in luogo opportuno, nè innanzi a persone da lui espressamente delegate, nè sopra convenevoli materie: che quante volte Federico avesse voluto giustificarsi, doveasi presentare di persona a tempo ed a luogo assegnato, senza armi e soltanto con piccol seguito, e che per sua fiducia avrebbegli date delle lettere di sicurtà.

Senza arrestarsi punto a tale deliberazione, Federico si rivolse al re di Francia Ludovico IX, ond'essergli mediatore presso la S. Sede. Quel santo Monarca non tralasciò di spedire in Roma il vescovo di Senlis e quello di Bayeux, coi quali Innocenzio IV convenne di abboccarsi col re in Clugny. Ludovico vi si recò, ed espose al Papa in nome dell'Imperatore; « che Federico avrebbe ceduta la Corona » a favore di suo figlio Corrado; che sa» rebbesi egli condotto in Terrasanta, con » truppe considerevoli, senza più allon» tanarsene in appresso: infine che egli » sarebbesi seriamente occupato alla con» quista e difesa de'santi luoghi, ed avreb» be rimesso in tutto il suo antico splen» dore il Regno di Gerusalemme: altro » però non chiedea, che di restare sciolto » dalla scomunica ».

Dall'altra parte Ludovico IX nutriva ancor egli il pensiero di trasferirsi in Terrasanta, e siccome egli erasi già crocesegnato, così gl'importava che l'Imperatore fosse assoluto dalle censure, onde unite le sue armi a quelle della Francia, avesse potuto con tale apparecchio assicurare gli affari de' Cristiani in Oriente. — Ma egli trovò il Papa inflessibile a tali profferte, che scusossi col dire, che ciò era unicamente interesse della Chiesa, ma ch'egli niente poteva accordare in un affare così importante; soggiungendo poi; « Ricordatevi Maestà con quanta benignità si è aspettato Federico al Concilio; quante simili promesse e giuramenti ha violati, e quanto poco è da sperarsi dalle sue promesse ».

1247. Andreolo o Andreotto de'Mari è creato ammmiraglio di Sicilia = 15. — Il principe Corrado, figliuol di Federico, malgrado la rotta ricevuta poco prima dal langravio di Turinga Enrico, raduna un copioso esercito di 15 mila combattenti e col soccorso del duca di Baviera batte il suo competitore a *Ulma*, mentre costui disponevasi a prendere solennemente la corona di Germania in Aquisgrana. Dopo un orrida strage delle di lui genti, e colla prigionia di Filippo Fontana vescovo di Ferrara e di quasi tutto

(1) Il racconto molto circostanziato che fa Matteo Spinelli ne' suoi *Diurnali* del fanciullo Ruggieri, seguito dal genealogico abate *Duni* nel suo *discorso storico della casa di Miro e Sanseverina* pag. 92 sembra una ingegnosa favoletta; tanto più che si fa succedere la rotta al piano di Canosa mentre fu a Capaccio. Tuttavia è molto probabile che questo fanciullo sia stato liberato da un tal Donato d'Eustachio cittadino di Matera altrimenti detto *Donatiello Stazio*, il quale lo presentò al Papa Innocenzio in Roma, finchè fatto adulto fu dallo stesso Pontefice portato in Napoli, e rimesso al possesso de' suoi stati per l'innanzi perduti: ma il re Manfredi avendo poi ripreso l'odio paterno contro i baroni guelfi, fu costretto il giovanetto Ruggieri di mettersi in salvo, fin a tanto che non venne il re Carlo d'Angiò, di cui ne prese le parti.

(2) *Rainal loc. citat. num. 17, 18, 19, 20. Summonte Storia di Napoli to. 2. lib. 2.*

Digitized by Google

il restante, prese anche il tesoro inviatogli dal Papa. Questa sventura afflisse talmente quel novello Imperatore da farlo morire di cordoglio li 17 febbraio (1). Ma non per questo il principe Corrado potè porsi in quiete; poichè il Pontefice suscitogli contro un nuovo competitore nella persona di Guglielmo II conte d'Olanda e di Frisia, il quale non avea nemmen ricevuto allora il cingolo militare. Gli stessi arcivescovi e vescovi, che alla dieta di Wurtzburg aveano eletto il langravio Enrico, nominarono a Nuys li 4 ottobre il prenominato Guglielmo per re de' Romani.

— Matrimonio del principe Manfredi, con Beatrice figlia del conte di Savoia e vedova del marchese di Saluzzo (aprile). Questo principe contava appena 3 lustri essendo nato nel 1232. Per dote, Federico suo padre gli donò in feudo ed omaggio tutto il territorio ch' estendesi da Pavìa fin alle montagne, e fino alle spiagge di Genova, colla promessa del regno di Arles (*Arelatense*), quante volte questa donazione sembrasse convenevole all' Imperatore ed al conte di Savoia.

Trascriveremo qui a curiosità del lettore l'istrumento del patto dotale (2); *Universis—praesentes litteras visuris—Gualterius de Ocra, Cappellanus electus, et Domini Imperatoris Notarius et Cappellanus, salutem: Noverit universitas vesta, quod nos auctoritate procurationis et specialis mandati a Domino Imperat. nobis facti obligavimus eundem Imperatorem et* MANFREDUM LANCEAM FILIUM EJUS, *et in anima ipsorum juravimus, et juramento tenemur, Domino* AMADEO, COMITI SUBAUDIAE ET IN ITALIA MARCHIONI, *infallibiliter favere et procurare, quod praedictus* MANFREDUS LANCEA, FILIUS EJUSEEM DOMINI IMPERATORIS, DUCET IN UXOREM LEGITIMAM BEATRICEM, COMITISSAM SALUCIENSEM, FILIAM COMITIS SUPRADICTI, USQUE PER TOTUM MENSEM MAII PROXIME FUTURUM *apud Trinum, montem Calerium, Ripolas sive Cherium, ad diem certam, quam praedictus Dominus Imperator cum Imberto de Saxellis et Imberto Castellano Avillanae, nunciis et Procuratoribus Comitis supradicti, duxerit praefigendum, restitutione castri Ripularum facienda Comiti memorato, vel praedictis nunciis suis a Domino Imperatore, infra festum Pentecostes proximo futurum, praedicto matrimonio praecedente. Item juravimus, et obbligavimus eundem Dominum Imperatorem, quod ubi melius placuerit dicto Comiti, vel nunciis suis in Imperio, idem Dominus statuet, et ordinabit, doarium mille marcharum argenti, redditus eidem dominae futurae uxori, praedicti filii sui, quod siquidem doarium dicta domina percipiet, toto tempore vitae suae, si per mortem viri matrimonium solveretur. Item juravimus predictum Dominum Imperatorem, quod infra festum Pentecostes proximo futurum, restituet eidem Comiti Subaudiae libere castrum Ripolarum, cum omnibus juribus, justitiis et pertinentiis suis tenendum ab Imperio, et ab ipso Domino Imperatore, et haeredibus suis, sibi in imperio successoribus, et faciendum ex eo, sicut de alia terra sua ad mandatum et voluntatem eiusdem Domini Imperatoris, vel nunciorum suorum, guerram et pacem amicis et inimicis Imperii—Item obligavimus eundem Dominum imperatorem praedicto Comiti, quod idem Dominus Imperator dabit praefato* MANFREDO FILIO *in feudum et homagium* TOTAM TERRAM A PAPIA USQUE AD MONTES, *sicut per divisionem, et alios suos fines, usque ad Maritimum Januae designantur.* DABIT ETIAM EI REGNUM ARELATENSE, *quando dicto Domino Imperatori, de consilio ejusdem Comitis videbitur expedire, et alibi in Imperio, et aliis terris suis, eidem filio suo, juxta voluntatem et consilium dicti Comitis, magnifice providebit — Ad hujus autem rei testimonium et perpetuam firmitatem praesentes literas eidem Comiti exinde fieri fecimus sigillo nostro munitas. Actum apud Camberiacum anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo, quadragesimo septimo, die dominico 4 aprilis, V. Indictione.*

— Fondazione della badia di S. Vito,

(1) Enrico re de' Romani ed imperatore, era figlio di Ludovico langravio di Turingia che morì, come credesi, avvelenato a Otranto nel 1227 (vedi la pag. 127). S. Elisabetta d' Ungheria era la sua madre; ed egli gloriavasi di appartenere alle stirpe di Carlo Magno.

(2) Leggesi presso il Lunig *Cod. Diplomat.*

Digitized by Google

dell'ordine Cisterciense in diocesi di Messina (1).

— OTTAVA CROCIATA — Il re di Francia Ludovico IX è proclamato capo dell'esercito cristiano, e l'isola di Cipro è destinata per punto centrale di riunione. Federico significò in una sua lettera che diresse al monarca Francese il dispiacere ch'egli provava di non potervi intervenire, e combattere al suo fianco; e quanto era affligente per lui il trovarsi in dissenzione col Papa.

Quest' illustre quanto sfortunata spedizione fu mandata ad effetto dopo tre anni di preparativi. Nell'anno seguente 1248 Ludovico IX s'imbarcò ad *Aigues-Mortes* insieme con Margherita di Provenza sua moglie e i proprî tre fratelli, accompagnato dal fiore della nobiltà francese (2), dal Legato Apostolico Ottone e da copioso stuolo di galere Genovesi. Approdato felicemente all'isola di Cipro, vi svernò con tutta l'armata, e nella primavera dell'anno 1249 sciolse le vele verso le coste dell'Africa; ma una violenta tempesta la disperse. Il Re Ludovico ne riunì gli avanzi, e si condusse innanzi Damiata, città molto forte, situata all'imboccatura del Nilo. I vascelli e l'armata de'Maomettani bordeggiavano la riva, e la discesa sembrava assai pericolosa: ma l'intrepido monarca sorpassò tutti i pericoli — Appena il suo vascello fu alla portata del dardo, egli si gittò in mare, e colla spada alla mano s'avanzò in mezzo ad una pioggia di frecce; guadagnata la riva e seguito dalle sue truppe, le dispose in ordine di battaglia e mise in rotta i Saraceni. Il loro terrore, aumentato dalla falsa voce della morte del Sultano, li fece trasportare al di là di Damiata — Nel domani si trovò questa Città abbandonata. Si avrebbe potuto probabilmente occupare Alessandria o il Cairo, se si avesse saputo profittare di questa strana costernazione; ma il timore dell'inondamento del Nilo arrestò il corso d'ogni ulteriore impresa. Il soggiorno di Damiata corruppe l'armata vittoriosa. Questi crociati che prima della loro partenza, davano tante pruove di religione, e che si erano preparati al martirio, s'immersero nella più scandalosa impudicizia, tanto che il santo Re fu obbligato a stendere una mano di ferro per reprimerne la licenza: la sua tenda stessa era stata circondata di luoghi di prostituzione (3)!

Nel mese di novembre il re Ludovico riprese la marcia. Il conte di Poitiers, uno de'suoi fratelli, arrivò dalla Francia con nuove truppe, mentre il sultano *Malek-Saleh* domandava la pace ed offriva delle condizioni le più vantaggiose. L'imprudenza le fece rigettare, e ciò non fu il solo fallo ch'essa fece commettere. Importava di cominciare l'assedio d'Alessandria; ma il Cairo essendo la capitale di quel Regno, tutti i soldati desideravano che si cominciasse l'assedio da questa città: *chi vuol uccidere il serpente* (diceva il conte Roberto d'Artois, fratello del Re), *gli deve schiacciare la testa*. Questo funesto consiglio prevalse, e s'imprese di passare il Nilo difeso dai Saraceni. Il loro *fuoco greco* (4) distrusse le operazioni, e disanimò le truppe. Un disertore indicò un guado, ed il conte d'Artois chiese di passare il primo; ma il Re vi si oppose, conoscendo l'impetuosità focosa del suo coraggio: « io vi giuro sui santi evangelî (disse il conte) di non intraprender cosa alcuna, se non dopo il vostro passaggio ». Ma egli obbliando bentosto il suo giuramento, incalzò i Saraceni fin dentro le mura di Massora; e vi perì coverto di ferite.

Il Re avvertito del pericolo, v'accorse col miglior corpo di cavalleria, e l'azione divenne generale e sanguinosa. Egli si vide circondato da'nemici che sforzavansi

(1) Lubin *Abbat. Italiae pag. 218 n. XIV.*

(2) Fra i più distinti prelati e principi che seguirono questo monarca in Oriente, oltre del conte di *Poitiers* di Angiò e d'*Artois*, contavansi Pietro conte di Brettagna, Ugo conte *de la Marche*, Ugo di *Châtillon* conte di *Saint Pôle* e Gualtieri suo nipote, Giovanni e Guglielmo di *Bar*, Roffredo conte di *Foix*, il conte di *Montfort*, il conte di *Vendôme*, Dreux *de Meaux*, Archimbauld *de Bourbon*, l'arcivescovo di *Bourges*, e di *Rens*, il vescovo di *Beauvais*, di *Laon*, di *Orleans etc.*

(3) Vedi Racine Storia Ecclesiastica.

(4) Specie di fuoco artifiziale che bruciava nell'acqua—Delle palle incendiarie furono slanciate nel 1082, contro la Mole Adriana, oggi castel S. Angelo in Roma, in cui tenevasi assediato il papa Gregorio VII dall'imperatore Enrico IV, che fu poi liberato da Roberto Guiscardo. Vedemmo anche delle frecce incendiarie gittate dai soldati dal re Ruggiero ne'giardini di Alessio Comneno. Ecco a qual epoca rimonta l'invenzione delle frecce e delle palle incendiarie che qualcuno ha supposto *invenzione novissima!*

Digitized by Google

di farlo prigione, ma mercè il suo valore seppe sfuggire dalle loro mani. In mezzo a cotanta carneficina il santo Monarca pianse il suo fratello e parve invidiare la di lui morte. Un signore gli domandò notizia del giovine principe: *ciò ch'io so* (egli rispose colle lagrime agli occhi), *si è che egli è in paradiso.*

De' nuovi combattimenti tuttavia gloriosi indebolirono notevolmente l'armata cristiana. Sopraggiunsero per colmo di sciagura le malattie e la carestia. Tutto il campo non fu che uno spedale, ove il santo re Ludovico segnalossi coll'eroismo della carità. Si mandò a proporre una tregua ai Saraceni; ma questi domandarono nientemeno il Re per ostaggio; e sebben egli avesse voluto sottoporsi a questo duro sagrifizio, tuttavia i cavalieri del suo seguito vi si opposero. In sì affligenti circostanze l'esercito crociato ritornò a Damiata: ma il nemico venne ad attaccarlo nel viaggio, lo pose in rotta e ne fece una strage considerevole. Malgrado tutti gli sforzi di coraggio, il Re fu fatto prigione presso Massora con tutti i signori del suo seguito. La regina Margherita, ch'era rimasta a Damiata, partorì un figlio tre giorni dopo che intese una sì trista notizia, e però gli pose i nomi di Giovanni *Tristano* (1).

Ludovico ammalato, estenuato e ridotto a un solo domestico, senza soccorso e senza speranza in una prigione, si fece ammirare da' musulmani per la sua pazienza e grandezza di animo: *ecco il più zelante cristiano che noi abbiamo veduto,* dicevano essi con sorpresa—Il sultano aiubita *Malek-Mohadham-Touran-schah*, figlio e successore del vecchio *Maleh-Salek* offrì infine di trattare col re Ludovico. Egli domandò, oltre la città di Damiata, un milione di *bisanzi* d'oro, valutato a cento mila *marche* d'argento, tanto pel suo riscatto, che per quello degli altri prigionieri.

Il generoso monarca rispose, *che un re di Francia non si riscatta a prezzo d'argento; io darò questa somma per le mie genti, e Damiata per la mia persona* — Infine fu conchiusa una tregua di dieci anni; ma S. Luigi si trattenne ancora 4 anni in Palestina fino all'anno 1254 (2).

1248. Assedio di Parma — Sconfitta di Federico—Morte di Taddeo da Sessa. — Mentre Federico si era mosso per far la guerra al Papa, giunto a Torino fu da sinistre nuove frastornato; poichè i Cremonesi aveano scacciato il suo figliuolo Enzio, Parma gli si era ribellata, Errico Testa d'Arezzo, Podestà di questo Comune era stato ucciso con altri suoi ministri, e molte altre città italiane si disponevano a scioglersi dalla di lui obbedienza. Federico trovossi allora in un bivio molto difficoltoso: da una parte lo traeva la vendetta contro i guelfi suoi nemici, e dall'altra la sollevazione delle varie città italiane lo richiamavano ad altre imprese. Intanto senza perdita di tempo egli ritornò indietro e pose Parma in assedio, con pensiero di distruggerla dalle fondamenta. A tale effetto fece costruire poco lungi della medesima una nuova città col nome orgoglioso di *Vittoria;* nome di buon augurio, e che sembrava assicurare il successo. Vi si noveravano 60 mila uomini, e sperava che la fame cominciata in Parma sforzerebbe in fine gli abitanti a darsi senz'altri patti. Ma non ostante un rinforzo sì considerevole, egli non potè impedire che Parma ricevesse de' gran soccorsi dai confederati di Milano, di Piacenza, di Mantova e di Ferrara. L'assedio fu accanito quanto mai, e forse la città sarebbe stata ridotta, se Federico non avesse imprudentemente fornito loro l'occasione di liberarsene con una precisione ammirevole. « Imperocchè partitosi egli » un giorno da *Vittoria* per andar con » quei di sua famiglia alla caccia de' falconi, tre miglia lungi da Parma, accadde, che avutone i Parmegiani notizia; e com'era l'esercito mal ordinato, » servendosi di tal occasione, uscirono » dalla Città, e d'improviso assalirono » *Vittoria* (18 febbraio); onde suonando » la campana di guardia, udita, e conosciuta dall'Imperatore la cagione, venne con la compagnia sua volando al

(1) Nella seconda spedizione che fece S. Luigi o Ludovico IX in Tunisi nel 1270 col suo fratello Carlo conte d'Angiò e re di Sicilia, questo *Tristano* conte di *Nevers* lasciò infelicemente la vita insieme col Padre, in quelle spiagge africane (vedi anno 1270).

(2) Vedremo all'anno 1270 la seconda crociata impresa da questo pietoso monarca in Africa col suo fratello Carlo d'Angiò re di Sicilia.

Digitized by Google

» soccorso di Vittoria, dove mentre attendeva ad ordinare, e ad incorare i soldati suoi al combattere, stando ivi non senza pericolo di sua vita, ed esortato per ciò a voler provvedere alla salute propria, non volle abbandonare mai Vittoria, per fino a tanto, ch' egli non vide preso il *carroccio* (1), che con seco avea della città di Cremona, dicendo; *Ora sì, che perduto è il carroccio, bisogna bene prendere il partito di salvarsi.* E facendosi con l'arme alla mano la strada, se ne uscì da Vittoria con soli 12 tra baroni e cavalieri suoi, salvo conducendosi a Cremona, perdendovi gli arnesi e la masserizia tutta, con una preziosa Corona: onde avendo i Parmegiani fatto per dispregio trarre dagli asini il carroccio dentro a Parma, vi posero sopra questa scritta per ischerno:

» *Piange il Carroccio suo mesta Cremona*
» *Fugge l' Imperator senza Corona* » (2).

In tale occasione la famosa *Vittoria* fu ridotta in cenere. Munizioni da guerra e da bocca, gioie e danaro, in una parola tutto ciò che Federico vi avea ammassato per suo uso, e per quello del suo esercito rimase in potere del vincitore (3). Il numero de' morti, Saraceni e Pugliesi, ascese a duemila, e quello de' prigionieri a tremila. L' intrepido Taddeo da Sessa che militava allora sotto gli occhi dell' Imperatore ed il marchese Lancia perirono in quel combattimento (4).

I Parmegiani in memoria di questo trionfo innalzarono la seguente iscrizione:

Per te, Rex, almae cessit victoria Parmae;
Antiphrasi dicta cessit Victoria victa.

Innocenzio IV a tale annunzio proruppe anch' egli in estro poetico, e soggiunse:

Ad laudem Christi Victoria victa fuisti.

Federico intanto unitosi co' ghibellini Toscani assediò Capraia, la sottomise e vi fece prigione il conte Ridolfo signore di quel luogo, con altri del partito guelfo, i quali furono condotti in Puglia, ed ivi fatti miseramente morire. Il solo Ranieri Buondelmonti fu acciecato e rilegato nell' isola di Monte-Cristo presso Corsica, ove finì di vivere da romito.

— La sconfitta riportata dall' Imperatore presso Parma l' obbligò a ritornare sollecitamente in Puglia (5).

— Cotanto era divenuta insopportabile la licenza, e fellonia de' Saraceni nel Regno « che mentre un gentiluomo de' più » nobili ed agiati di Trani, per nome Si-

(1) Il Muratori *Annali d' Italia* an. 1248 pag. 184, ci fa sapere che questo carroccio si chiamava *Berta*.

(2) Così Giacomo Marzari *Storia di Vicenza pag. 72* ediz. di Vicenza 1604 in 4.°

(3) Bonavent. Angeli Ferrarese nella sua *Storia di Parma pag. 131.* scrisse « che una tavola d'argento che serviva alla Cappella dell'Imperatore rimasta in poter del nemico, oggidì si vede sopra l'altare maggiore del duomo di Parma ».

(4) I continuatori agli Annali di Genova assicurano che Taddeo da Sessa fu trovato nel campo semivivo e colle mani tagliate — Abbiamo avuto occasione di parlare antecedentemente di questo celebre giureconsulto che in sè raccolse le palme della toga e della spada. Egli lavorò anche nelle Costituzioni del Regno, inserendovi sotto i titoli corrispondenti quelle che Federico pubblicò dopo la compilazione di Pietro delle Vigne. Si segnalò per sapere, per eloquenza, per zelo e per costanza verso il suo Sovrano che l' onorò in varie guise, creandolo Giudice della G. Corte, suo ambasciadore in Roma ec. Fu ammogliato e s'ignora il nome di sua moglie. Troviamo però notate due sue figliuole l' una per nome *Saracena* che nell' anno 1306 era vedova di Landolfo Franco milite di Capua: *Saracena filia quondam Domini Tadei de Suessa, relicta quondam Landulfi de Franco de Capua militis, mater Purpurae de Franco conjugis Riccardi de Gallutio.* (Ex regist. R. Siclae signat. in anno 1306 lit. I. fol. 66). L' altra figlia di Taddeo da Sessa chiamavasi Cecilia: *Inquisitio facta Neapol. de feudatariis, qui sunt in civitatibus Regni, pro servitio praestando in Romania de mense Januarij XV. Indict.* (1272) si legge la nota de' feudatarî e de' loro feudi, e si trova notato; *In Suessa tenent feudalia Domina Saracena et Domina Cecilia filiae Domini Tadei de Suessa, quae tenent quartam partem feudi an. valoris unc. 5.* .*.— Vedi pure Della Marra *famiglie nobili imparentate ec.* pag. 164. 166.

(5) Incomincia qui la Cronaca o Diurnali di Matteo Spinelli da Giovenazzo, scrittore sincrono, i cui fatti giornalieri crediamo non doversi qui tralasciare; tanto più che ci danno a conoscere lo spirito ed i costumi di quel tempo — Il Papebroch tradusse in latino questa Cronaca: la pubblicò il Muratori nel vol. VII. de' suoi scrittori delle cose d' Italia: la inserì il Carusi nella sua Biblioteca Sicula ec. Un altro ms. della stessa cronaca era nella biblioteca della famiglia Gesualdo di Napoli, di cui una copia conservasi nella biblioteca nazionale di Francia. Un altro ms. della Cronica di Matteo Spinelli è nella biblioteca di Carpentras, ma da quella di Parigi non differisce per nulla. Grandi errori cronologici deturpano questa Cronaca, e taluni nostri chiari scrittori si sono affaticati di emendarli, ed ultimamente il barone *H. D. Luynes*, membro dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia ha dato per le stampe *Commentaire historique et chronologique sur les ephemérides intitulées* Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo, *Paris 1839 in 4.°*

Digitized by Google

» mone Rocca avea una belle mogliere, » albergava in sua casa un capitano di » Saraceni, chiamato Phocax: costui ac- » ceso dell'amor della donna, andato alla » stanza ove dormiva Simone, il fe' chia- » mare per un importante negozio, e to- » sto che aprì la porta, vi entrò per for- » za, e scacciatolo fuori, senza dargli » pur tempo, che vestir si potesse, con » la mogliere amorosamente sollazzandosi » la notte si giacque; onde venuto il nuo- » vo giorno tutta la terra andò a rumo- » re, e convocato lor parlamento crea- » rono tre Sindaci, che andassero a chie- » der di cotal violenza giustizia all'Impe- » ratore: accompagnaronsi con questi » Messer Simone, e due fratelli di detta » donna con la berretta innanzi agli oc- » chi per la vergogna, che l'era stata fat- » ta. Giunti a Fiorentino (o Firenzuo- » la) esposero il caso chiedendone vendet- » ta. A' quali l'Imperatore rispose; *che* » *dove era forza non era vergogna*, e ri- » volto ai Sindaci disse; *andate che ordi-* » *nerò al Saraceno, che non faccia più* » *tale errore, e che se fosse stato Regnico-* » *lo l'avrei subito fatto tagliare la testa.* — » Alcun tempo dopo fu significato a » Federico, che il Gavarretto (custode) » delle prigioni del castello di Bari vo- » leva far fuggire tutti coloro, ch'entro » vi erano guardati; il perchè v'inviò » con dodici alabardieri a formare il pro- » cesso Andrea di Capua ch'era avvocato » fiscale (1). Costui trovato esser vero ciò, » ch'era stato riferito all'Imperatore fe' » morire squartato il Gavarretto, e fe' » mozzare il capo a Guglielmo di Tocco, » ed a Leone di Santangelo, che aveano » avuto parte a tal delitto ed a un Conte » Lombardo con due Fiorentini; e fu » tolta anche per tal cagione la custodia » di quel castello a Pietro Boccafingo e » data ad un Saraceno in Puglia ».

— Or i Saraceni in cotal guisa quelle regioni infestavano, insidiando l'onor delle donne sì fattamente « che venutone di » nuovo altro buon numero (dall'Africa » o dalla Sicilia), molti cittadini di Bari » e di Trani che aveano belle mogli, per » tema non lor fossero violate, fuggiron » via per mare ne' prossimi lidi della » Schiavonìa ».

— Gli stessi Saraceni poco stante posero a sacco, senza che alcuno il vietasse loro, la città di Bitonto; *e'l Vescovo ebbe buone mazzate* (2). Costoro intanto godevano cotanta protezione appo l'Imperatore in preferenza di qualunque altro suddito del Regno, che Paolo della Marra per aver ucciso un di loro in Barletta, e quindi salvatosi per opera di quegli abitanti, eccitò tanta indignazione nel cuor del Sovrano, che forzò quel Comune a pagar mille *augustali* d'oro, e fe' impiccare per la gola due familiari dell'uccisore — Per la qual cosa i Barlettani donarono a Manfredi, principe di Taranto altri due mila *augustali* d'oro, perchè facesse sloggiare di là i Saraceni, che furono mandati a Lavello, Canosa e Minervino.

— Successe poi in quest'anno un gran tremuoto nella Puglia ricorrendo il giorno 5 novembre (3).

1249. Disfatta e prigionia di Enzio re di Sardegna — Federico avea lasciato questo suo figliuolo in Lombardia nella qualità di suo Vicario o Luogotenente generale dell'Impero; ma egli tenendosi in

(1) Andrea di Capua famoso giureconsulto de' suoi tempi e padre di Bartolomeo che fu gran Protonotario del Regno, avea il cognome *de Episcopo* (non sò se da altri avvertito): cel fa palese un diploma del re Carlo II in cui trovasi il transunto d'una bolla di Innocenzio IV ove si legge; *Innocentius Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio magistro Andreae de Episcopo civi Capuano salutem et Apostolicam benedictionem. Pura fides quam ad nos et Apostolicam Sedem habere dignosceris nostrum instanter sollicitat animum etc. etc. Hinc est quond. Corradus natus quondam Frederici olim Roman. Imperatoris tibi in destitucionem domorum et aliarum possessionum tuarum intulisse dignoscitur pro eo quod ipsi Ecclesiae mente stabili adhesisti* (gli assegna in compenso perpetuo *de gratia speciali*) *unam de startis de Berlasois quarum alteram magistro Petro de Sancto Herasmo Civi Capuano duximus conferendam, nec non et domos cum viridario arbustis et terris aliis eisdem annexis prope Ecclesiam S. Francisci, quae fuerunt quondam Petri de Vinea etc. Datum Anagniae idus septembris Pontif. nost. an. XII* — Soggiunge quindi nel diploma il re Carlo: *supplicavit igitur excellentiae nostrae Bartolomeus de Capua miles Regni nostri Siciliae Prothonotarius et magnae Curiae nostrae Magister Rationalis dilectus consiliarius familiaris et fidelis noster eiusdem Andreae genitus* (che gli confermasse una tale donazione fattagli dal suo padre ec.) *Actum apud S. Dyonisium in Francia die sexto mensis octobris VI Indict. Datum vero Aquis* (Aquisgrana) *in Provincia An. Dom. MCCXCII die XVIII mensis novembris regnor. nostror. an. VIII.*

(2) Espressione di Matteo Spinelli ne' suoi Diurnali.

(3) Matteo Spinelli Diurnali loc. citat.

Digitized by Google

guerra contro i Bolognesi e contro i Modenesi, fu vinto presso Fossalta (due miglia lungi da Modena) nel dì 26 maggio, e divenuto loro prigioniere fu trasportato in trionfo a Bologna. Federico ricevè in Puglia l'annunzio di questa disavventura con cuore magnanimo, ma non mancò di esternare il suo risentimento in una orgogliosa lettera al popolo di Bologna così espressa; « È stato riferito alla nostra Ma» gnificenza, che nella vittoria a voi data » avete fatto le corna di ferro, colle quali » credete poter ferire tutto il mondo..... » ma se subito la vostra alterigia non con» vertirete in mansuetudine, le corna di » ferro ch' avete fatte, con impeto subi» taneo saranno infrante, e 'l vostro riso » si convertirà in pianto..... Onde sotto » pena della disgrazia nostra vi coman» diamo, che il figlio nostro diletto En» zio re di Sardegna e di Gallura (Ca» gliari) cogli altri fedeli Cremonesi, » Modenesi e con tutti quegli che avete » presi, alla vista della presente vogliate » scarcerare, il che se farete, noi sopra » tutte le città della Lombardia ingrandi» remo la vostra città; ma se trascurerete » obbedire ai comandamenti della nostra » potenza; aspetterete l'innumerevole e » trionfante nostro esercito: e siate certi, » che senza indugio marceremo contro » voi, e la vostra città assedieremo: nè i » traditori di Genova vi potran liberare » dalle nostre mani; *sed eritis fabula,* » *et opprobrium nationum ac vobis impro*» *perabitur in aeternum* (1).

I Bolognesi non vollero mai rilasciare per qualunque minaccia ed offerta un sì qualificato prigioniero, di cui troppo andavano fastosi. Egli è quel desso, di cui parla a lungo il *Tassoni* nella sua *Secchia Rapita* (2) — Enzio inspirava un certo che d'interesse e per le sue fattezze di corpo e per la freschezza della sua età non toccando ancora il 5 lustro (3): egli fu trattato con ogni magnificenza e rispetto, e tenuto guardato in luogo decente e non già in gabbia di ferro, come scrisse il Villani (4). Dotato di grande spirito, univa la bravura alla scienza militare, e fu il sostegno di suo padre ne' più torbidi periodi del suo governo. Lo studio e la coltura delle muse raddolcirono la sua prigionia (5). Dopo 22 anni di carcere morì ivi e fu seppellito con grandi funerali nella chiesa de' PP. Domenicani di Bologna (vedi anno 1272).

« Da che Ezzelino (soggiunge il Mu» ratori), seppe la prigionia del re Enzio, » considerando che anche Federico era » in Puglia, e mal sano; cominciò a for» mar pensieri di stabilir meglio la sua » fortuna, e con indipendenza ancora da » esso imperatore. S'impadronì dunque » nell'anno presente della città di Bellu» no, ch'era de' signori da Camino. Po» scia occupò con frode la forte terra e » rocca di Monselice, togliendola agli uf» ficiali e soldati di Federico. Levò poi » dal mondo sotto varî pretesti alcuni, » che gli faceano ombra in Padova (6) »: laonde di lui cantò l'Ariosto:

Ezzelino immanissimo Tiranno
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio (7).

— Cessa di vivere a Firenze Federico d'Antiochia figlio naturale dell'imperatore; conte di Alba, di Celano, e di Loreto, e suo vicario generale in Toscana: *Fridericus susceptus ex filia regis Antio-*

(1) Inveges annali di Palermo e Sigonio.

(2) Questo notissimo poema eroicomico, un capo d'opera ed il migliore che abbiamo in tal genere, è una piacevolissima mescolanza di burlesco, d'eroico e di satirico, ma non sempre vi è osservata la decenza.

(3) Enzio figlio naturale di Federico, era nato nel 1225 da Bianca Lancia sua concubina: *His Fridericus genuit V. filios — — tertium Manfridum, quem designavit Apuliae Principem: quartum* ENRIUM *seu* ENTIUM, *quem super Lombardos regnare constituit. Hos duos genuit ex* BLANCHA, *Marchionissa Lanzensi, de sanguine Marchionum Montisferrati de Pedemontium* (Vedi *Continuator Martini Poloni Austriacus in Eccardi to. I. scriptor. pag. 1417.*) Fu da suo padre incoronato re di Sardegna nell'an. 1239.

(4) Vedi Ricord. Malaspini pag. 314. ediz. di Livorno 1830 del Masi.

(5) Il *Crescimbeni* conta questo principe fra i Padri della Poesia, egualmente che il Vocabolario della Crusca, il *Bembo*, il *Trissino* ec. *Celso Cittadini* encomia le di lui Odi o Canzoni, come piene di sentimenti. L'*Allacci* dice che i suoi Sonetti ed Odi si trovano a Firenze nella Biblioteca Strozzi. *Redi* cita un manoscritto di Poesie di questo Principe, di cui egli era possessore. « *Per noi* (soggiunge il Crescimbeni) *non abbiam veduto di Lui, che un' Ode, Canzone inserita nella raccolta del Giunti e nel ms. del Vaticano con un' altra Ode, ed un Sonetto.*

(6) Muratori Annali to. VII. pag. 290.

(7) Ariosto Orlando Fur. t. I. can. III. st. XXXIII.

Digitized by Google

chiae, Tuscorum praefectus, apud Florentiam obiit, a patre valde dilectus, et egregiis actibus decoratus (1)— Il genealogista siciliano Filadelfo Mugnos (2) scrisse; « È per tutti gli storici assai chiaro » che derivò la nobilissima famiglia Antiochia da Federico figlio naturale dello » Imperatore Federico II, così chiamato » per esser egli stato quasi da fanciullo » nutrito in Antiochia città della Soria: » ebbe egli in Sicilia da suo padre la terra » di Capizzi, con altri castelli vicini, ma » avendosi casato con *Margherita Romano* » n'acquistò due figlie *Isolda*, che fu mo- » glie di *Bertoldo* Svevo marchese di » Hohenburg (3) e Beatrice, moglie d'O- » picio Spinola, ed un maschio, chiamato » Corrado — Costui successe al padre nel » contado di Capizzi, ed ebbe oltre nel » 1265 i contadi di Alba, di Celano, e » della Calabria Citra chiamata antica- » mente Brutia — Fu questo non poco » amato dalla regina Costanza, moglie » del re Pietro d'Aragona sua cugina, per » il che il re gli diede due castelli nella » Catalogna Albayda e Carribbili; generò » con sua moglie Beatrice (4), figlia di » Galvano Lancia secondo conte di Fon- » di Federico, che successe ne' stati pa- » terni; Bartolomeo, che fu arcivescovo » di Palermo (1299), e Francesco anche » arcivescovo (1311) ec. ».

— Infortunio e morte di Pietro delle Vigne cittadino Capuano — Questo famoso personaggio, che fu l'amico sviscerato di Federico e 'l depositario di tutt' i suoi segreti, non che da lui creato giudice della G. Corte, suo cancelliere e protonotario, ed in somma che fu l'arbitro del di lui animo e del di lui cuore (5), decaduto in fine dalla grazia del suo padrone fu da lui fatto carcerare e quindi abbacinare. Per qual ragione ciò avvenisse ed in qual modo, non è facile investigarlo. Tutti furono a suo tempo curiosi di saperne il motivo; ma pochissimi ebbero la soddisfazione di penetrarlo. I racconti dei scrittori guelfi e ghibellini discordano fra loro sulla vita di costui. I primi sostengono che Pietro *delle Vigne* essendo stato guadagnato dai donativi del papa Innocenzio IV, avesse sedotto e persuaso il medico primario dell'imperatore a porre il veleno in una medicina, che il monarca dovea bere; ma che scoperto il tradimento, fosse stato condannato all'abbacinamento, ed il medico ad essere strangolato. Lo creda chi vuole!

Altri scrittori che trattarono delle cose di Lombardia narrano, che avendo Federico mandato Pietro delle Vigne presso il margravio d'Este e 'l conte di S. Bonifacio per invitarli alla sua Corte, egli avesse consigliato loro di tenersi in guardia, perchè l'imperatore nutriva de' cattivi disegni sopra le loro persone; il che saputosi più tardi da quel monarca ne avesse fatto vendetta — Che che ne sia di tale misteriosa avventura, Pietro delle Vigne fu senza dubbio nell'istesso caso di molti altri uomini di stato che ci offrono le storie, i quali col conoscere i sentimenti e le azioni del loro principe, hanno rappresentata nelle occorrenze la parte di due attori. Già da lungo tempo il Delle Vigne avea rappresentata questa scena con Ezzelino, svelandogli tutt' i segreti che il suo padrone avea premeditati contro di lui. Altronde Pietro delle Vigne vedea che il suo sovrano andava ad invecchiarsi, e

(1) *Eccard. continuat. Martin. Polon. pag. 1817. Koeler familia Stauffensis Tabula III.* Alcuni affermano che la madre di Federico d'Antiochia fosse stata *Rutina* figlia di un conte di Baviera; altri lo vogliono nato da Beatrice, figlia di Boemondo III.

(2) Teatro genealogico delle famiglie nobili del regno di Sicilia parte I. pag. 69. (della famiglia d'Antiochia).

(3) Isolda era figlia di Galvano Lancia e non di Bertoldo d'Hohenburg, siccome chiaramente cel palesa lo storico Jamsilla *de reb. Frider. II. Imperat. apud Gravier pag. 113; Profectus est itaque Marchio* (Bertholdus) *ad civitatem Trani, in cuius civitatis Castro morabatur uxor eius Isolda filia Marchionis Lanceae, quae principi ex parte matris suae proxima linea sanguinis attinebat.*

(4) Covella figlia del conte Giordano Ruffo fu la moglie di Corrado di Antiochia pronipote dell'imperatore Federico. Vedi *Della Marra* nella famiglia *Ruffa* pag. 331.

(5) Nel palagio della M. Curia di Napoli vedevasi un quadro, in cui era raffigurato l'imperatore Federico II, in trono e Pietro delle Vigne in cattedra, mentre il popolo prostrato implorava giustizia, e diceva al sovrano;

Caesar, amor legum, Friderice piissime regum.
Causarum telas, nostras resolve querelas.

Ed il sovrano additava il cancelliere e rispondeva;

Pro vestra lite censorem juris adite.
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit.
Vinea cognomen, Petrus est judex sibi nomen.

Digitized by Google

che alla di lui morte avrebbe dovuto procurarsi degli amici e nel tempo stesso salvar l'onore di quello; ma fu smascherato prima che Federico fosse morto, ed egli dovette precederlo—Non è verisimile che Pietro avesse abusato di una concubina dell'imperatore per incorrere nella disgrazia d'Ovidio; poichè fu considerato come un traditore, e come tale punito. Di fatto: quando quel principe seppe i suoi segreti maneggi con Ezzelino e con Azzo VII esclamò; *io sono stato tradito dalla metà di me stesso — A chi altro mai dovrò fidarmi?*

Del resto, la disgrazia di Pietro, com'è assai verisimile, par che si dovesse ascrivere alla solita malignità de' cortigiani, che lo perseguitarono per gelosia del sommo favore di cui godette lungo tempo, e che portò Federico a quest'atto di violenza e di crudeltà—Dante ne parla in modo, che anch'egli sembra persuaso della di lui innocenza, e che si fosse ucciso da se stesso:

I' son colui, che tenni ambe le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando, sì soavi,

Che del segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'i' ne perde' le vene e' polsi

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,

Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto.

(Dante *Inferno cant. XIII*).

È indubitato poi che l'infelice Pietro delle Vigne fosse stato barbaramente abbacinato, e che, per non sopravvivere lungamente a tale sventura, abbiasi proccurato da se stesso la morte — Alcuni dicono, che l'imperatore dopo averlo condotto già cieco in giro per molte città d'Italia, lo consegnasse poscia ai Pisani, da'quali era odiato a morte; e che quindi strettamente rinchiuso nel castello di S. Miniato, si fracassò la testa contro il muro o contro la colonna a cui era ligato: altri che stando in un palagio, che avea a Capua, mentre di colà passava l'imperatore, si gittò dalla finestra. Guido *Bonati* scrittore contemporaneo, aggiunse, che Pietro lasciò grandi ricchezze, e che *est inventus habuisse in bonis solum in auro mille libras*, che equivalerebbero quasi a 100 mila odierni zecchini, ma che al ragguaglio della moneta d'allora formerebbero una somma considerevole — Pietro delle Vigne (dice *M. Landi*), può passare per un secondo *Cassiodoro* — Vi fu una manifesta rassomiglianza tra questi due ministri; il loro ingegno, le loro inclinazioni, il loro potere, le loro avventure, le loro opere; ma la loro fine fu differentissima. *Cassiodoro* si ritirò saggiamente dalla Corte; laddove Pietro, avendo voluto far fronte a'suoi nemici, soccombette agli sforzi, che fecero per ruinarlo.

∴ Pietro delle Vigne Capuano contava 69 anni di vita (vedi an. 1180) — Tolse egli per isposa una provenzale chiamata *Costanza*, da cui n'ebbe un figlio chiamato *Bertraimo* (sconosciuti da' nostri storici). Ricaviamo questa notizia dall' Archivio della R. Zecca, in cui leggesi;

« *Costantiae relictae quond. Petri de Vineis provincialis, et Berteraymo eius filio provisio pro solutione annuae provisionis unc. 12 supra bajulatione Trojae* (1). Tenne ne'dintorni di Capua delle case, poderi e giardino; *nec non et domos cum viridario arbustis et terris aliis annexis sitis extra Civitatem Capuae prope ecclesiam S. Francisci quae fuerunt quond. Petri de Vinea* (2).

Questo famoso personaggio tenne in Napoli il palagio proprio di sua abitazione: esso era posto a' piedi del convento di S. Agostino (della Zecca) — Il re Carlo I d' Angiò donollo ad Ottobono Fieschi cardinale, che poi fu papa Adriano V — Quindi pervenne nelle mani di Niccolò da Somma cavalier napoletano e maestro razionale della Magna Curia; ed alla di lui morte il suo figlio Adinolfo vendè quel

(1) *Ex regist. Caroli II in Arch. Reg. Siclae sign. in an. 1292 lit. E fol. 94.*

(2) *Ex regist. Caroli II signat. in an. 1293 lit. A fol. 34.*

Digitized by Google

palagio per 700 once al re Roberto, il quale stabilì in esso la Regia Zecca (1).

1250. Fra Pietro de Torso, gran priore dell'ordine Gerosolimitano in Messina = 8.

— Il principe Manfredi edificò in questo anno una sontuosa chiesa circa due miglia lungi dalla città di Sessa, sotto il titolo di *S. Maria del Piano* (20 giugno) — Dessa fu abbellita e sostenuta da 16 colonne di marmo d'ordine *composito* (2).

— Morte di Federico II, Imperatore di Germania, re di Sicilia e di Gerusalemme.

Colmo di disgusti e di traversie; infelice a segno di far perire i suoi più cari amici dietro de' sospetti, Federico II ebbe in fine la fortuna di morire con eroismo e con sventura nel castello di Fiorentino in Puglia nel dì 13 dicembre, in mezzo della sua fedele colonia araba, non senza sospetto di veleno (3) — Un astrologo gli avea predetto, che sarebbe morto in Fiorentino; ed egli dandogli fede, sempre si tenne lontano dalla città di Firenze. Il successo mostrò vero il presagio, perchè morì in Fiorentino, per altro nome chiamato anche Firenzuola in Puglia. Contava 56 anni di vita; 31 del suo imperio e 38 del suo regno germanico (lo stesso giorno che fu eletto a cotesta dignità in Alemagna), non che 53 del reame di Sicilia e 27 di quello di Gerusalemme—Dicesi che vicino a morire vestito dell'abito cisterciense avesse pianto le sue colpe e ricevuto i conforti della sacrosanta Religione dall'arcivescovo Berardo di Palermo — Tre giorni dopo (siccome nota il cronista M. Spinello) il principe Manfredi mandò delle lettere circolari da per tutti i luoghi, onde significare la morte di suo padre — Il di lui cadavere fu imbalsamato, e nel giorno 28 dello stesso mese trasportato a Foggia, ove soltanto il cuore e le viscere, riposte in un urna, vennero collocate in quella cattedrale, e quindi il corpo fu trasferito prima in Taranto e di là a Palermo — Dugento armati pedoni saraceni, e sei guardie reali andavano intorno alla funebre lettiga, coverta di velluto cremisino. Dovunque entrava il convoglio di morte non lasciavasi d'indurre a spargere lagrime. Dietro venivano alquanti Grandi del regno in luttuoso vestimento, tra'quali il conte di Molise, ed i sindaci delle terre.

Tale fu il fine del più gran principe del suo secolo, che senza le sue colpe e traversie avrebbe ricondotto i secoli di Trajano e di Antonino. La sua vita e la sua morte forma un epoca importante nella storia. Egli aveva senza dubbio delle grandi qualità; un animo elevato e sublime, un coraggio a tutta pruova, uno spirito penetrante, modi gentili, conoscitore ed ammiratore delle scienze e delle arti, buon legislatore, e fu il ristoratore e'l promotore del buon gusto ne'suoi stati. Mantenne una giustizia rigorosa, un'esatta disciplina civile e militare, protesse il commercio e richiamando le scienze nel suo regno, favorì con distinta protezione i letterati e gli artisti. « Federico, dice un zelante scrittore guelfo (4) fu uomo di gran valore e di grande affare; savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, e'l tedesco, il francese, il greco (5) il saracinesco; fu di tutte virtù co-

(1) *Ex registr. Reg. Roberti sign. in an. 1332-1333 fol. 96 v°* come si scorge dal diploma; *Robertus ec. Datum Neapoli in Camera nostra A.D. 1333, die 17 martii 1. indict. regnor. nostror. an. 24.*

(2) Decio Longo *l'antica Sessa pag. 68.*

(3) Il succennato cronista Matteo Spinelli scrisse « che Federico la sera innanzi avea mangiato certe pere cotte col zuccaro, ed aveva detto che la mattina vegnente si voleva levare ».

(4) Giov. Villani, ed anche Ricord. Malaspina.

(5) Gli storici tedeschi riportano che verso l'anno 1230 l'imperatore Federico II pose in uno stagno del borgo di *Heilbronn* (situato sul *Necker*, presso *Manheim*) un pesce chiamato *luccio* (lucius) sotto le cui branche vi affibiò un anello di bronzo e sul quale vi fece scolpire la segueute iscrizione greca; Εἰμὶ ἐκεῖνος ἰχθὺς, ταύτη λίμνη πάντοκράτορος ἔφιτεύθεις διὰ τῆ κοσμήτη Φεδηρίκη τὰς χειρὰς ἐν τῆ ε. ἡμέρα τῦ Οκτοβρίυ ασλ. — Nel latino linguaggio spiega; *Ego sum ille piscis huic stagno primus impositus per mundi Rectoris Friderici II manus, die v. octobris* — Questo pesce, colto nelle reti nell'anno 1477, fu trovato del peso di 350 libre, e dalla suddetta leggenda si scorgeva esser vissuto 267 anni! — Giovanni Lauterbach scrisse; *prope pagum Heilbrunnae vicinum Beckingam stagnum tanta profunditate, ut fundo carere dicatur: in quo captus est ille Imperat. Friderici piscis.* Ne fa menzione anche il Crusio *annal. Svev. lib. I. part. III. pag. 25. Conrad. Gesnerus in lib. IV. hist. Animal. in praefat.* — *Schelhornius l. c. Christ. Lehmannus l. c. pag. 592 ec.*

Digitized by Google

pioso: largo e cortese in donare; savio in arme; e fu molto temuto ». Aggiungesi a questo che i primi versi italiani furono cantati sulla lira da lui stesso accordata; e così non avesse egli a questi studî giovevoli accoppiato e seguito anche quello dell'Astrologia giudiziaria; difetto troppo comune de'più grandi uomini di quell'età. In mezzo alle gravi cure del suo governo ed allo stesso strepito delle armi, non tralasciò mai di coltivare le Muse e le lettere amene nelle quali fin dalla fanciullezza era stato versato, siccome egli stesso lo afferma in una sua epistola dirizzata a'maestri e scolari dello studio di Bologna, scrivendo; *Nos profecto, qui divina largitione populis praesidemus, generali, qua omnes homines naturaliter scire desiderant, et speciali, qua gaudent aliqui, utilitate proficere, ante nostri regiminis suscepta onera semper a juventute nostra quaesivimus,* (scientiam) *formam eius indesinenter amavimus, et in odore unguentorum suorum semper aspiravimus indefesse. Post Regni vero nostri curas assumptas, quanquam operosa frequenter negotiorum turba nos distrahat, et civilis sibi ratio vendicet solicitudinis nostrae partes; quicquid tamen temporis de rerum familiarium occupatione decerpimus, transire non patimur otiosum,* SED TOTUM IN LECTIONIS EXERCITATIONE GRATUITE LIBENTER EXPENDIMUS, UT ANIMAE CLARIUS VIGEAT ISTRUMENTUM IN ACQUISITIONE SCIENTIAE, SINE QUA MORTALIUM VITA NON REGITUR LIBERALITER (1).

La sua ambizione lo spinse alle più nobili e difficili imprese, e gli suggerì anche il formare que'piani per la cui esecuzione v'avrebbero abbisognate altre circostanze.

Di tutti gl' imperatori d' Occidente, Federico II fu soltanto quello che cercò più di stabilire l'imperio in Italia ch'egli riguardava come suo retaggio prezioso *(mea haereditas praetiosa)*; ma vi riuscì meno, quantunque avesse una gran parte di ciò, che abbisognava a tal uopo: coraggio, talento e generosità; ma sovente gli mancarono la prudenza e la fina politica—Ebbe a fronte un Innocenzio III, un Onorio III, un Gregorio IX e un Innocenzio IV, che in linea di sovrani seppero ben mantenere e conservare il loro dominio temporale. Tante volte scomunicato, Federico sempre chiese l'assoluzione e promise ammenda: non pagò mai censo alla Romana Chiesa, nè tralasciò di essere imperatore e re di Sicilia—Napoli e Palermo divennero ben presto sotto al di lui governo le più belle città d'Italia e le più opulenti in Europa dopo Costantinopoli; e la prima fu da lui decorata di uno studio pubblico, ch'ebbe a gareggiare con quello di Bologna e di Padova. Salerno ancora fu resa famosa per lo studio di medicina—Molte altre città ebbero pure sotto di lui nascita ed incremento come l'Aquila, *Fregella*, Monteleone, *Alitea*, e *Dordina* o *Dordona* in Calabria, e Lucera; altre per delitto di ribellione furono da lui distrutte, fra'quali in Sicilia, Centorbi, Capizzi e Traina; ed in Puglia (2), Benevento e Sanseverino (3)—Eresse poi il ponte e le due torri in Capua, il castello del Monte presso Andria, e quello di Brindisi (4) ec.; in Toscana, quello di Prato e di S. Miniato; in Romagna le rocche di Cesena, Bertinoro, Faenza, Cervia ec.

Del resto, nel carattere di Federico traspariva una doppiezza di cuore, una propensione alla voluttà ed alla crudeltà; ed è pur singolare che una famiglia che fece mozzare il capo a tanti uomini grandi in Italia, abbia finalmente anch'essa dovuto rimaner estinta sopra un palco!

Ecco il ritratto che fa di questo mo-

(1) *Petri de Vineis epist. num. LXVII. lib. III.*

(2) Sotto il nome di Puglia, siccome notammo altrove, intendevasi in generale tuttociò che ora forma il Regno di quà dal Faro.

(3) *Nic. de Jamsil la Hist. de reb. gest. Frider. II. Imperat. pag. 9. apud Gravier.*

(4) Il cav. Pigonati *memorie del riaprimento del Porto di Brindisi* pag. 3. scrisse « esservi in Brindisi » un castello, che mostra la magnificenza di Federi» co II, che fu l'autore di sì superbo edifizio nel tem» po che ivi fermossi per la spedizione della Crociata » (1227). È costruito con tutta la regola dell'arte di » quel tempo, in cui fu edificato, essendo formato di » grossi pezzi sul gusto delle antiche fabbriche Roma» ne; e per quanto ho potuto sodamente conghiettu» rare, i pezzi sembrano essere stati prima adoprati in » altre fabbriche, forse di antichi monumenti Roma» ni, e Greci a bella posta distrutti per formare un » tale edificio. Dentro la piazza di questo castello so» pra una porta adorna di disegni Grotteschi, che » dava l'ingresso al palazzo di Federico II, esiste in » rilievo la di lui statua. A questo castello gli Arago» nesi vi aggiunsero un altro recinto al di fuori; nel » quale ne' tempi posteriori e specialmente in quello » di Carlo V, moltissime opere si eseguirono, e molte » rimasero imperfette ».

Digitized by Google

narca un accurato scrittore (1); *Corporis habitu* (egli dice) *Friderico Barbarossae, avo suo, simillimus fuit, eximia forma, facie decora, et gravitatis majestatisque plena, exporrecta fronte, alacri vultu, juxta statura, firma explicataque artuum et nervorum compage* — Anche il Collenuccio (2), favellando intorno alle qualità del di lui corpo, scrisse; « Federico fu bello, » e famoso della persona: di giusta sta- » tura, e membri quadrati: di pelo al- » quanto rosso, e volto allegro.

Federico, oltre alle sue tre mogli legittime, da noi innanzi rapportate (3), ebbe molte concubine, da cui ricevè una numerosa prole; tanto che nell'udire la prigionia di Enzio suo figlio naturale, scrisse a' Bolognesi; *Serenitatis nostrae gremium abbundat copia filiorum.*

Si è molto disputato sul vero contenuto del di lui testamento. Alcuni supposero di non aver fatta disposizione alcuna (4), e che quello che si reputa per suo testamento, sia una produzione de' suoi figli. Questa supposizione sembra essere stata favorita dalla discordanza de' manoscritti e dalla disparità degli scrittori (5). Si domanderebbe dunque quale fosse il vero e genuino testamento di Federico? I migliori scrittori convengono esser quello riportato dallo storico *Caruso* Siciliano, che concorda con quello di Franc. Pipino da Bologna, scrittore della prima metà del secolo XIV; e che meglio si adatta e si confà ai sentimenti di Federico.

In virtù di esso testamento Corrado era nominato erede e successore di suo padre nell'imperio di Germania e nel reame di Sicilia; e morendo questi senza erede, la successione dovea esser confermata ad Enrico altro suo fratello, e morendo anche questo senza prole, fosse succeduto Manfredi — Pertanto Manfredi fu creato per suo balio in Italia, e principalmente in Puglia ed in Sicilia con un potere quasi illimitato, fin tanto che Corrado rimarrebbe in Germania: ed al medesimo fu anche lasciato il principato di Taranto con li contadi di Montescaglioso, di Tricarico e di Gravina, ed il contado di Monte S. Angelo con il titolo ed onor suo — Corrado dovea lasciare secondo il suo beneplacito al principe Errico il regno di Arles o quello di Gerusalemme, con 100 mila once d'oro e lo stesso Corrado dovea spenderne altrettanti pel servizio di Terra Santa — Le chiese ed i conventi doveano essere rifabbricati sul medesimo luogo dove prima esistevano — Il regno poi dovea esser rimesso in quello stato di libertà, in cui rimanea a' tempi del re Guglielmo II — Nessuna grazia o favore sarebbe stato accordato ai ribelli dello stato; ma che si restituirebbero alla Romana Chiesa tutt' i suoi diritti, a condizione però che l'onore ed i diritti dello stato e de' suoi eredi non venisse leso in modo alcuno, e che la chiesa cedesse di nuovo i diritti spettanti al regno. L'imperatore ordinò quindi che il suo corpo fosse tumulato nella chiesa di Palermo, accanto a quello di Enrico e di Costanza suoi genitori; e per tale effetto legò per rifazione di quel tempio 500 once di oro (6) — Il

(1) *Nicol. Cisneri vita Frider. II. Imp. pag. 213.*

(2) Pandolfo Collenuccio Stor. di Nap. pag. 102.

(3) Alcuni scrittori riconoscono anche per sposa sua legittima *Rutina*, figlia di Ottone, conte di *Wolfarthausen* — *Agnese* (o secondo altri *Matilde*) figlia di Ludovico duca di Baviera — *Bianca* Lancia, figlia di Bonifacio d' Anglano, da cui n' ebbe Enzio re di Sardegna e Manfredi principe di Taranto. Opinano alcuni che Bianca sua favorita l'abbia sposata legittimamente in Fiorentino negli ultimi momenti di sua vita.

(4) *Spondanus ad an. 1250 n.° 20.*

(5) Differente è quello che il Baronio dice trovarsi manoscritto nella Biblioteca Vaticana, che il Rainaldi ha inserito nella sua opera, e che concorda con quello che il Summonte asserisce aver letto in un manoscritto di un tal Marcantonio de Cavaliere. Tutt' altro è quello che si legge presso il Goldasti ec.

(6) Crediamo esser vantaggioso alla cognizione degli antichi usi, e per coloro che non si attengono ad una superficiale lettura, il riportare qui in nota il testamento di questo gran monarca del tenor seguente:

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi — Anno ab Incarnatione eius Millesimo ducentesimo quinquagesimo — Die Sabbati septimo Decembris, IX Indict.

Primi Parentis incauta transgressio sic posteris legem et conditionem induxit, ut eam nec diluvii proclivis ad poenam effugio effrenis abduceret, nec Baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis eventus mortalibus senescentis aevi praecintis lascivia transgressionis in poenam culpa transfusa tamquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hyerusalem et Siciliae Rex, memor conditionis humanae, quam semper comitatur innata fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae et memoriae in nobis integritate vigente, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum providimus, sic de Imperio et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis absumpti videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina clemen-

Digitized by Google

papa e la Romana Chiesa non ebbero per sincero il suo pentimento, nè riputarono valida la sua assoluzione *in articulo mortis*.

Trasportato dalla Puglia a Palermo il corpo dell' imperatore fu per cura di quel arcivescovo ivi sepolto nella chie-

tia faecundavit, quos praesenti dispositione nostra sub poena benedictionis nostrae volumus esse contentos; ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur.

Statuimus itaque CONRADUM in Romanorum Regem electum, et Regni Hyerosolimitani haeredem dilectum filium nostrum, nobis haeredem Imperio, et in omnibus aliis emptitiis, et quoquo modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae: quem si decedere continget sine liberis, succedat ei HENRICUS filius noster; quo defuncto sine liberis, succedat ei MANFREDUS filius noster — Corrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra Regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Conradi in Italia, et specialiter in Regno Siciliae; dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset, si viveremus, videlicet in concedendis Terris, Castris, Villis, parentelis, dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suam, praeter antiqua Demania Regni Siciliae: et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, ei eorum haeredes omnia quae ipsa fecerit firma et rata teneant et observent.

Item concedimus et confirmamus dicto Manfredo filio nostro Principatum Tarenti, videlicet a porta Roseti ad ortum Tricarici et Gravinae, prout Comitatus ipse protenditur a maritima Terrae Bari usque Pallianum cum Terris omnibus a Palliano per totam maritimam usque ad dictam portam Roseti, cum Comitatibus, Castris et Villis infra contentis cum omnibus justitiis *(pertinentiis)* et rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quam Comitatuum praedictorum — Concedimus etiam eidem Civitatem Montis Sancti Angeli cum honore suo, omnibus eidem honori pertinentibus, scilicet quae de Demanio in Demanium, et quae de servitio in servitium — Concedimus etiam et confirmamus eidem quidquid in Imperio est a nostra majestate concessum. Ita tamen quod praedicto omnia a praefato Conrado teneat, ac etiam recognoscat, cui Manfredo judicavimus pro expensis suis decem millia unciarum auri.

Item statuimus, quod FRIDERICUS nepos noster habeat Ducatum Austriae et Stiriae, quae a praedicto Conrado teneat et recognoscat: cui Friderico judicamus pro expensis decem millia uncias auri.

Item statuimus, ut HENRICUS filius noster habeat Regnum Arelatense, vel Regnum Hyerosolymitanum, quorum alterum dictus Conradus praefatum Henricum habere voluerit; cui Henrico judicamus centum millia unciarum auri pro expensis.

Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae Sanctae, secundum ordinationem dicti Conradi, et aliorum nobilium Crucesignatorum.

Item statuimus, ut omnia bona Militiae Domus Templi, quae Curia nostra tenet, restituantur eidem; ea scilicet, quae de jure deberet habere.

Item statuimus, ut omnibus Ecclesiis, et Domibus Religiosis restituantur jura eorum, et gaudeant solita libertate.

Item statuimus, ut homines Regni nostri Siciliae sint liberi, et exempti ab omnibus generalibus Collectis, sicut consueverunt esse tempore Regis Gulielmi II consobrini nostri.

Item statuimus, quod Comites, Barones, et Milites, et alii Feudatarii nostri Regni gaudeant juribus quae consueverunt habere tempore Regis Gulielmi in Collectis et aliis.

Item statuimus, ut Ecclesiae Luceriae, et Sorae, et si quae aliae laesae sunt per Officiales nostros reficiantur et restituantur.

Item statuimus, ut tota Massaria nostra quam habemus apud S. Nicolaum de Aufidio, et omnes proventus ipsius deputentur ad reparationem, et conservationem Pontis ibi constructi, vel construendi.

Item statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota.

Item statuimus, quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat in Terris, Castris, et Villis, salvo Demanio Regni nostri Siciliae et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum ratum, et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum.

Item volumus, et mandamus quod nullus de proditoribus Regni in aliquo tempore reverti audeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere.

Item statuimus, quod Mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur.

Item statuimus, ut Sanctae Romanae Ecclesiae matri nostrae restituantur omnia sua (forse *jura*) salvis in omnibus, et per omnia jure, et honore Imperii, haeredum nostrorum, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii.

Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormi, in qua divi Imperatoris Henrici, et divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepelliri; cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae per manus Berardi venerabilis Panormitani Archiepiscopi familiaris et fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiae erogandos.

Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia dicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Benburgio (de Hohenburg) dilecti consanguinei et familiaris nostri, Richardi (Rebursa) Comitis Casertani dilecti generis nostri, Petri de Rubri de Calabria Marescallae nostrae, Magistri Richardi de Montenigro, Magnae Curiae nostrae Magistri Iustitiarii, Magistri Ioannis de Idrunto, Fulconis Ruffi, Magistri Ioannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo, Imperii, et Regni Siciliae, et Magnae Curiae nostrae Iudicis, et Magistri Nicolai de Brundusio publici Tabellionis Imperii et Regni Siciliae et Curiae nostrae Notarii, nostrorum fidelium; quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Conradum filium, et haeredem nostrum, et alios successive sub poena benedictionis nostrae tenaciter volumus observari, alioquin haereditate nostra non gaudeant — Id autem fidelibus omnibus nostris praesentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, quo nobis et haeredibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia illibata teneant et observent — Praesens autem Testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per praedictum Magistrum Nicolaum (de Brundusio) scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus communiri — Actum apud Florentinum in Capitanata, Anno, Mense, Die, et Indictione praemissis: anno Imperii nostri XXXII, Hyerusalem XXVIII, Regni Siciliae LIII.

Digitized by Google

sa cattedrale in un magnifico avello di porfido—Un sacerdote di Arezzo, vi scrisse sopra i seguenti versi, che come afferma il *Villani* molto piacquero al principe Manfredi:

Annis millenis bis centum pentaque denis
Dives mendicus decessit Rex Fridericus
Illo namque die celebrantur Festa Luciae.
Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitati orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Fridericus, qui jacet intus.

(A' tempi del Fazzello leggevasi pur anche quest'altra iscrizione.)

Qui mare, qui terras, populos et Regna subegit
Caesareum nomen subito mors improba fregit.
Iustitiae lumen, lux veri, normaque legum,
Virtutum lumen jacet hic, diademaque Regum.
Sic jacet ut cernis Fridericus in orbe Secundus.
Quem lapis hic arcet cui paruit undique mundus;

La morte di Federico, di questo principe che l'antichità pagana avrebbe detto nato sotto cattivi auspicî, non pose fine alle dispute, ch' occuparono lungamente le lingue e le penne, o per difenderne, o per accusarne la condotta — Dante ancorchè Ghibellino, lo pone nel suo poetico inferno;

Qua entro è lo Secondo Federico,
È 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
(Infer. Cant. X.)

Comunque si fosse, Federico levò il grido fra quanti re, ed imperatori si distinsero da Carlo Magno sino al suo tempo. E malgrado il suo spirito, il suo coraggio, la sua applicazione, ed i suoi travagli egli fu sventurato e la sua morte produsse ancora le più grandi sciagure.

DESCRIZIONE E RICOGNIZIONE DEI REALI SEPOLCRI NORMANNO — SVEVI, ESISTENTI NEL DUOMO DI PALERMO.

Col terminar il periodo della vita e della morte di Federico II ci corre debito il descriverne la di lui tomba e quelle de' suoi progenitori. Nè a taluno sembrerà una tale materia fuor di proposito in queste pagine, stantechè fu sempre primo tra' nostri disegni quello di onorare tutto quanto può a gloria venire ed a lustro di questo bel reame.

Si ammirano dunque nel duomo di Palermo le tombe marmoree di Ruggieri I, d' Enrico VI e Costanza la Normanna, di Federico II e di Costanza d' Aragona sua moglie— Quella di Federico II è tutta di porfido.

Nella fatale decadenza delle arti nel tempo di mezzo, cotanto non senza ragione deplorata altrove, la Sicilia seppe conservare un gusto men depravato, nè privo in tutto della lode di eleganza. For-

(Le susseguenti sottoscrizioni non si trovano nel Codice siciliano ms. della biblioteca del Marchese di Giarratana).

+ Ego Fridericus II Divina favente clementia Romanor. Imperator semper Augustus, Hyerusalem et Siciliae Rex dico, et declaro hoc fuisse et esse meum solemne Testamentum, meamque ultimam voluntatem, actum est scriptum de mei ordine, voluntate et mandato per manus Magistri Nicolai de Brundusio publici Tabellionis Curiae nostrae, ac in praesentia supradictorum et infrascriptorum Testium nostrorum fidelium, quos omnibus praedictis mandavimus interesse, ac fidem in omnium praemissorum manu propria subscribimus, nostroque solito Imperiali et Regio sigillo signavimus.

+ Ego Berardus Archiepiscopus Panormitanus rogatus praemissis omnibus interfui, manu propria me subscripsi, ac sigillo Imperiali et Regio signavi.

+ Ego Marchio de Bemburgio rogatus praesens fui, manu propria subscripsi, sigilloque Imperiali me signavi.

+ Ego Richardus Comes Casertanus rogatus supradicto Testamento interfui, manu propria me subscripsi, supradictoque Imperiali ac Regio sigillo signavi.

+ Ego Ruffus de Calabria rogatus supradictis omnibus interfui, manuque propria subscripsi, ac Imperiali sigillo me signavi.

+ Ego Fulconus Ruffus rogatus interfui, manu propria subscripsi, et Imperiali, Regioque sigillo signavi.

+ Ego Ioannes de Ocrea rogatus ut supra, praesens fui, me subscripsi manu propria, ac supradicto imperiali sigillo signavi.

+ Ego Magister Ioannes de Procida supra dictis omnibus interfui, supscripsi, sigillavi, et testor.

+ Ego Magister Robertus de Panormo rogatus me subscripsi, et sigillavi, ac omnibus interfui, et testis sum.

+ Ego Richardus de Montenigro, Imperialis Regiaeque Curiae Magister Iustitiarius supradictis omnibus rogatus interfui, manu propria me subscripsi, ac supradicto Imperiali, Regioque sigillo me signavi, et Testis sum.

+ Ego Magister Nicolaus de Brundusio publicus Tabellio Imperii, et Regni Siciliae, ac Imperialis Curiae Notarius rogatus a Domino Imperatore, ut supradictum ejus Testamentum, suamque ultimam voluntatem conficerem, quia praemissis omnibus et singulis una cum supradictis Testibus interfui, et publicavi, ac in praesentem publicam formam redegi, ideo subscriptione, et signo meo solitis et consuetis subscripsi, et signavi.

Magister Nicolaus de BrundusioNotarius.

Digitized by Google

TAVOLA II.

GENEALOGIA SVEVA DI SICILIA.

ENRICO VI imperatore di Germania figlio di Federico I *Barbarossa* della Casa *Hohenstauffen*, e di Margherita contessa di Borgogna; nato nel 1165; eletto re di Germania nel 1169, ed incoronato in Milano li 27 gennaio 1186; indi in Roma nel 1191: Re di Sicilia nel 1194; incoronato in Palermo li 30 novembre 1195 † 28 settembre 1197, e sepolto nel duomo di Palermo—Sposò a' 27 gennaio 1186, COSTANZA figlia postuma di Ruggieri re di Sicilia, e di Beatrice contessa di Rieti † 19 novembre 1198, e sepolta nella medesima Chiesa di Palermo.

FEDERICO II imperatore di Germania, nato nella Città di Jesi li 26 dicembre 1194: re di Sicilia nel 1197; coronato a Palermo nel 1198; re di Germania nel 1195; eletto per la seconda volta contro Ottone IV nel 1212, e consagrato in Magonza li 6 dicembre; incoronato in *Aix-la-Chapelle* li 15 luglio 1215, ed in Roma li 22 novembre 1220: re di Gerusalemme nel 1225 † 13 dicembre 1250 in Firenzuola o Fiorentino nella Puglia, e sepolto nella cattedrale di Palermo.

1. *Costanza* figlia d' Alfonso II re d'Aragone, e di Sancia di Castiglia, vedova d' Almerico re d' Ungheria † 1222 in Catania, e sepolta nel duomo di Palermo.
2. *Jolanda* o Isabella di Brenna (*Brienne*), figlia di Giovanni re titolare di Gerusalemme, nel novembre 1225, † aprile 1228 in Andria nella Puglia.
3. *Isabella* figlia di Giovanni *Senza-Terra* re d'Inghilterra, e d'Isabella d'*Angoulême;* sposata in *Worms* nel 20 luglio 1235 † 1.° dicembre 1241 in Foggia, e sepolta in Andria.

— Sue concubine — *Bianca*, marchesa di Lancia.
— N. N. figlia del re d'Antiochia ec. ec.

FEDERICO d'*Antiochia*, conte di Alba, e vicario generale in Toscana; morto in Firenze nel 1249—Sposò *Maria* figlia d'*Hayson* re d'Armenia.

1. CORRADO d' Antiochia detto *Capuccio* o *Capizzi* † 1269 — sposò Beatrice Lancia.
2. MARTINO e GIACOMO Capuccio † 1269.

MANFREDI principe di Taranto e re di Sicilia nel 1258 morto in battaglia presso Benevento il dì 26 febbraio 1265.

1. *Beatrice* di Savoia figlia d' Amadeo IV nel 1247.
2. *Elena* figliuola di Michele l'*Angelo* despota d'Epiro nel 1259.

ENRICO, FEDERICO, AZZOLINO e BEATRICE morti in prigione.

ENZIO, re di Sardegna —fatto prigione da' Bolognesi nel 1249— morto nelle carceri il dì 14 marzo 1272 —Sposò *Adelasia* di *Gallura*, vedova d'Ubaldo da Pisa.

Bentivoglio....

ENRICO, nato nel 1211 —Eletto re de'Romani nel 1222, † 1241 nel castello di Mortorano in Calabria, e sepolto in Cosenza —Ebbe in moglie Margherita figlia di Leopoldo VII il *bellicoso*, duca d' Austria, e rimaritata poscia ad Ottocaro re di Boemia.

1. ENRICO † 1254 assassinato.
2. FEDERICO, morto avvelenato.

CORRADO re di Gerusalemme e di Sicilia: nato nel mese di aprile 1228: eletto re de'Romani 1237 —morto presso Lavello in Puglia li 21 maggio 1254 — Sposò Elisabetta, figlia d'Ottone l'*Illustre*, duca di Baviera; rimaritata poi a *Mainhard* III, conte del Tirolo li 6 ottobre 1269, † 1270.

CORRADO II ovvero CORRADINO duca di Svevia, nato li 25 marzo 1252 nel castello di *Landshut* in Baviera-Assunse il titolo ereditario di re di Gerusalemme e di Sicilia; morto decollato nella piazza del Mercato di Napoli li 29 ottobre 1269, e sepolto nella Chiesa del Carmine.

ENRICO il *giovine* nato li 18 febbraio 1238; fu governatore di Sicilia; morì in Melfi in Basilicata nel mese di novembre 1254.

MARGHERITA nata li 21 dicembre 1241, † 8 agosto 1270 — Sposò Alberto sopranominato l'*Infingardo*, marchese di Misnia.

SPIEGAZIONE DE' SEGNI.

Corona reale. | ◇ Principesse.
Principi del sangue. | Figli naturali.

Digitized by Google

Digitized by Google

te ne spiace che il Vasari per quanto passionato della sua patria, altrettanto ingiusto col resto dell' Italia (per attribuir, com' ei fece, tutta la gloria del rinascimento a' suoi Toscani) abbia con tuono dittatorio pronunziato che delle tre arti del disegno erasene smarrito affatto ogni principio ne' bassi tempi. Questa sua falsa assertiva è pienamente smentita da quello ch' ei dice del porfido; cioè che l' arte di segarlo, pulirlo, e lavorarlo (la quale gli antichi possederono a meraviglia) si era perduta, e che non prima del XV secolo rinacque in Italia per opera di Leon Battista Alberti, e di Francesco di Tadda (1). In Puglia ed in Sicilia possedevasi già tre secoli prima, ed a grado di tal perfezione, che vi si facevano lavori di porfido di tanta bellezza, i quali noi siam costretti ad ammirare anche in questo splendidissimo meriggio delle arti.

Lo storico Fazzello (2) ci attesta che a' 18 ottobre 1490, il vicerè D. Ferdinando de Acugna ordinò di aprirsi que' mausolei innanzi alla presenza dell' arcivescovo di Palermo e di Messina, del Senato e di molti cospicui personaggi: ma appena dischiusi due di essi (che furon riconosciuti per quelli di Enrico VI, e di Costanza moglie di Federico II.), i nobili spettatori tumultuando fecero sospendere quell' atto profano ed inumano. Non pertanto circa tre secoli dopo, e precisamente nell' anno 1781, dovutosi riedificare quel duomo e trasportare le regali tombe in altro sito del medesimo, furono nuovamente dischiuse con regia approvazione, ed in presenza di molti dotti e persone intelligenti vennero attentamente esaminate e così descritte (3).

Sepolcro del re RUGGIERI † 1154.

« Il suo cadavere era come un mucchio di ossa di cenere e di calcina, ed » appena poteronsi riconoscere le ossa « principali. Trovaronsi nel sepolcro « lunghissimi stracci di velo giallo: molti « erano annodati tra loro, ed altri di « essi avevano all estremità dei fregetti « di oro intessuto. Vi era anche uno « straccio di drappo, una parte del quale era di color giallognolo, l' altra era « fregiata, dipinta, e screziata di bei colori a veder vaghi: l' artifizio n' era « pure sottilissimo, ma rozzo e strano il « disegno, e rappresentava varî animali, « uomini a cavallo ed altre figure.

Sepolcro dell' imperatore ENRICO VI re di Sicilia † 1197.

« Il cadavere giaceva supino. Al teschio erano attaccati i capelli, che in « parte erano di color biondo, e in parte « oscuro: e vi avea dei peli nel mostaccio. Il petto coperto ancora della sua « pelle indurita, era prominente. Il braccio « dritto, a cui mancava la mano, stava « in alto sospeso vicino al teschio; e il « sinistro, la cui mano era coperta di un « guanto, posava sul ventre. Avea solamente dalle ginocchia in giù le ossa « principali (4). Tutto il corpo, secondo quel che ne potè apparire, era coperto di un drappo di seta di color pendente al giallo: e le sue estremità all'altezza di un palmo erano fregiate di « drappo di color cremisi con oro intessuto a vario disegno. Avea una cintura « di seta sciolta e di tratto in tratto in « più nodi legata; di dietro avea essa involto un panpolino, ed era annodato « dinanzi: a ciascuno dei suoi lati eranvi attaccati molti cordoncini di seta, « tessuti di due colori verde e cremisi, « ed entrando essi in alcuni occhielli « delle brache, le tenevano alla cintura « legate. Dal nodo d' innanzi pendevano « due frange di seta larghe tre dita, tes-

(1) Anche il *Winkelmann* volle darci ad intendere, che le regali tombe suddette erano passate da Roma in Sicilia, dove avean servito in que' sontuosi bagni; e che per conseguenza sieno lavori antichi; ma ciò senza verun fondamento. Superbi lavori di porfido, e di musaico de' tempi di mezzo abbiamo pure nel duomo di Salerno; e soprattutto in quello di Amalfi, in cui si ammira il gran fonte battesimale di porfido tutto di un pezzo, avente sul piedestallo lo stemma del arcivescovo Mauro *de Monte*, morto nel 1128.

(2) Fazzel. *decad. poster. lib. IX cap. 10.*

(3) Noi seguiremo qui la narrazione, ovvero l' inventario riportato dal Gregorio ne' suoi *discorsi intorno alla Sicilia* — Di sommo merito è anche l'opera del dotto e benemerito Francesco Daniele, intitolata, *I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati* Napoli 1784 in fol. con rami.

(4) La scoperta del cadavere d' Enrico così ben conservato, e difeso da una pronta corruzione, sembra in parte giustificare la diceria dell' avvelenamento procuratogli da Costanza sua moglie, come accennammo nell'an. 1197 di quest' opera.

Digitized by Google

« sute a spiga, di color scarnatino, gial-
« logno e turchino ch' eran nelle estre-
« mità sfioccate. Sul ventre erano sparse
« più ciocchette di capelli di vario colo-
« re. (1) Le cosce e le gambe eran vestite
« di drappo, e formava in uno calze e
« calzoni. Vicino ai piedi era l' altro
« guanto, ed una berretta, ossia mitra
« imperiale di seta gialla (2). Ma avea
« essa un fregio di oro ornato di rabeschi
« e scudetti, dentro i quali erano intes-
« sute alcune lettere arabe di color nero,
« e pendevanle dalla parte di dietro i due
« bendoni. Era calzato di belle scarpe. Il
« tomajo di esse era di seta lavorata a
« certi compassi di oro e di perle, ed il
« suolo tutto di sughero foderato di drap-
« po di vario colore. Non vi si trovò nè
« spada nè corona.

Sepolcro di Costanza la normanna (moglie dell' imperatore Enrico VI) † 1198.

« Del suo cadavere appena si riconob-
« bero le ossa principali, ch' erano ri-
« mescolate con assai calcina e con cene-
« re. Si trovò solamente nel sepolcro uno
« straccio di cintura, e due guanti di
» seta: le gambe e i piedi eran calzati di
« drappo annodato al collo del piede con
« cordoncini: nel tomajo di ciascheduna
« delle scarpe erano due aperture fatte
« ad arte che sembravano lavorate.

Sepolcro di Costanza d' Aragona moglie dell' imperatore Federico II † 1222.

» Dentro il sepolcro, ch' è di marmo
» bianco, trovasi una cassa di legno, ov'è
» riposto il cadavere, di cui non si vide-
» ro che le ossa principali. Era esso co-
» perto di un drappo di color cremisi.
» Sopra il teschio aveva una cuffia, alla
» quale eran attaccati lunghi capelli
» di color biondo. Vicino ai piedi era
» posta una cassetta di legno, ligata con
» corda, e vi si trovò dentro una co-
» rona imperiale di forma rotonda: era
» essa di drappo, ed ornata al di fuori
» di gemme, di molte perle, e di altri
» gioielli. Trovaronvisi anche dentro al-
» tre gioie, ed assai perle, anelli e pie-
» tre leggiadre, e le laminette di oro
» ismaltate, ed una lamina di argento di
» figura rotonda, ov' era scolpito il no-
» me, e il luogo, e il giorno della morte
» dell' anzidetta Costanza, che fu moglie
» dell' imperatore Federico (3). E tutte
» queste osservazioni convengono coll'atto
» senatorio, scritto nel 1491, quando si
» aprì il detto sepolcro con l'altro di En-
» rico, d' ordine del vicerè D. Ferdi-
» nando d' Acugna.

Sepolcro dell' imperatore Federico II † 1250.

» Sul cadavere di Federico ve ne era-
» no sovrapposti altri due. Quello del
» destro lato era coperto di un manto
» reale, ed involto in un drappo cucito,
» con entrovi della bambagia. Tra il
» drappo e il manto al fianco destro era
» una spada. Quella parte del drappo,
» che copriva la testa, aveva a filo del
» collo come un largo nastro ornato di
» perle, che formano varie aquile. Indi
» si argomentò esser desso il cadavere di
» Pietro II d' Aragona — L' altro di mi-
» nor grandezza gli giaceva allato sul
» fianco destro. Il suo braccio dritto ri-
» dotto a pure ossa era steso sopra il pet-
» to di Federico sotto al cadavere di Pie-
» tro. Era tutto avviluppato in un drap-
» po logoro, e non vi si trovarono che
» due anelli. Sotto ambidue giaceva su-
» pino il corpo dell' imperatore Federi-
» co. Era esso di ornatissimi vestimenti
» coperto. Nella testa, posata sopra di
» un cuscino di cuoio, aveva una corona

(1) Il citato Gregorio, opina che le ciocche di capelli trovate sul ventre di Enrico VI siano di Costanza sua moglie, che, lui morto, abbiavele gettate sopra. Quest' usanza era antichissima, e ciò sarebbe anche una pruova a dimostrare che Costanza non avesse avuto parte all' avvelenamento di suo marito.

(2) Vedemmo nell' an. 1144 le insegue accordate da papa Lucio II a Ruggieri. Pietro *de Ebulo* ci ha descritto nella coronazione di Enrico tutte le insegue imperiali, come da' seguenti versi;

Quam geris auratae Caesar diadema thiarae
Signat te aplicas participare vices.
(*De motibus Siculis p.* 24).

(3) La leggenda era; *Hoc est corpus Dominae Constantiae III Romanor. imperatricis semper augustae, et reginae Siciliae uxoris Domini imperatoris Friderici, et Siciliae regis, et filiae regis Aragonum, obiit autem anno Incarnationis 1222, XXIII iunii X indict. in civitate Cataniae.*

Digitized by Google

» aperta, i cui raggi di sottilissime lamine di argento dorato, erano ornati di perle e di pietre. Dal lato sinistro della testa era riposto il globo imperiale — Tre tuniche vestivano il cadavere. La prima parve un piviale di drappo lavorato, che si stringeva al petto con un gioiello di figura ovale di amatista incassato in oro circondato da venti piccioli smeraldi, ed alle quattro estremità di esso erano quattro grosse perle. La seconda tunica, ch' era di drappo semplice, e senza niun lavoro, parve una dalmatica con maniche terminate con un gallone di oro largo quattro dita, ed era essa cinta da uno stretto gallone di seta, adornato di varie rose di argento indorato. La terza finalmente era un camice di lino, il quale scendeva fino a coprire le cosce e le gambe, e lo cingeva un grosso cordone di lino aggruppato nel mezzo che pendeva dall' un dei lati. Si vide nel camice dalla parte sinistra sotto al collo una croce di seta ricamata (1); e l' estremità del collo e delle maniche erano ornate di fregi a tre ordini, e nelle maniche il fregio maggiore era ricamato di lettere cufiche. Le sue mani incrocicchiate posavano sul ventre, e in un dito della destra era un anello di oro con uno smeraldo. Dal fianco sinistro era posta la spada con la manica di legno, attorno a cui erano attorcigliati strettamente sottilissimi fili di argento: tutto poi il guernimento era di argento indorato, ed in esso tre anellini, dove entravano più cordoncelli di seta, nelle punte sfioccati. La sua cintura era un gallone di seta, tessuto stretto e serrato a disegno, di color cremisi, che tirava sul fosco, ed era ad esso appiccato un fermaglio con assai altri fregi di argento indorato, ne' quali vedevansi varî lavori. Era egli dalle cosce sino ai piedi vestito di panno, che pareva lino e formava in uno calzoni, calze e peduli. Si trovò calzato di stivaletti di seta, le cui scarpe nel tomajo erano ornate da un gallone dall' alto al basso, e nel mezzo eravi tessuta una cerva: aveano essi gli sproni cinti al di sopra con coreggia. Tutte le ossa del cadavere, e le sue giunture erano intatte, di sorte che poteronsi partitamente riconoscere (2).

LETTERATURA NELLA METÀ DEL SECOLO XIII.

Il Fondatore della Monarchia di Sicilia ebbe il vanto di favorire le lettere e le arti, che già si coltivavano nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia. Il monistero di Montecasino si distingueva per le lettere, quando tutti gli altri paesi di Europa erano barbari; e l'università di Salerno era celebre per le facoltà della medicina. Federico II adempiendo a tutte le parti di un gran monarca sforzossi di rianimare il germe de' talenti e delle virtù, che fanno grandi e potenti le nazioni; e che i tiranni aveano colla barbaria soffogato. Dopo aver cercato di raddolcire colle leggi i costumi del popolo, si studiò d'illuminarne lo spirito, e dissipare le tenebre del suo secolo. Ristabilì in Napoli (come innanzi divisammo) l'università degli studî, con chiamarvi i più chiari uomini d'allora ad insegnarvi il diritto romano e le utili discipli-

(1) Si sa che i crociati non deponevano la croce dall' abito se pria non avessero sciolto il voto: « *crux semel assumpta non deponebatur, nisi absoluto peregrinationis voto* »(Gretserus de S. Cruce tom. 3): or tra gli altri delitti rimproverati dal papa all'imperator Federico, come vedemmo, fu quello di non aver ben disimpegnata la spedizione di Terrasanta. Ottone IV non avendo potuto passare in Palestina, siccome aveva promesso in voto, non tralasciò di portar una croce sì fattamente occulta da non esser veduta da alcuno, come egli stesso confessò pubblicamente innanzi di morire; *crucem accepi ab ipso* (dal papa), *quam usque hodiernum diem in collo tuli, et ab hominibus occultavi expectans opportunitatem ec.* Martene to. 3 *Thesaurus novus anecdotorum* pag. 1375.

(2) Così Rosar. Gregorio *discorsi intorno alla Sicilia* — Vedi Franc. Daniele *i regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati.*

Digitized by Google

ne (1224). V'invitò gli scolari da tutt'i suoi dominî, ed accordò loro molti privilegî e prerogative—Sotto al di lui governo adunque fiorirono le lettere latine, greche ed arabe, poichè al tempo de' nostri sovrani Normanni e Svevi la nazione era principalmente composta di Latini, di Greci e di Saraceni. I Greci erano in sì gran numero, che Federico fu obbligato a dare il suo famoso codice nella loro lingua ancora. I privilegî conceduti da' re Normanni alle chiese sono scritti in greco, e questo ci mostra ch' essi non ci portarono il loro gergo barbaro, ma usarono le lingue culte che trovarono. È però da credere che si adottassero molti de' lor vocaboli, come ancora de' Goti, de' Vandali, degli Eruli e molto più de' Longobardi. Ciò fece che il latino, sebbene fosse la lingua dominante e si conservasse ne' contratti e negli atti civili, divenne tuttavia guasta e deforme. Questo accidente fu generale nell' Italia, per cui taluni reputano che dalla confusione di tante parole e di tanti linguaggi sia nato il linguaggio Italiano, col cadere del XII secolo. Lasciando queste ricerche, chiamate dotte, alla pazienza degli eruditi che vi trovano un grand' interesse, ci limiteremo ad osservare, che la lingua italiana tale quale essa è pervenuta fino a noi, presenta titoli bastanti, perchè possa riconoscersi la di lei filiazione dalla lingua latina. I principali dialetti della nuova lingua furono il provenzale, il siciliano, il pugliese ed il toscano.

Quando gli altri popoli di Europa parlavano un gergo barbaro, i principali dialetti italiani si erano già formati nel XIII secolo in una maniera maravigliosa e straordinaria. I *trovatori* pei castelli, alle corti, pelle piazze, nelle campagne gittavano i semi della bellissima lingua italiana, esaltavano le idee, i gusti, le passioni degli uomini colle leggende, colle vive pitture di giostre, di amori, di galanterie, e così preparando il sentiero al genio di Dante, alle armonie del Petrarca, alla purezza del Certaldese, gittavano il nucleo della letteratura moderna e del mezzogiorno. — Il dialetto pugliese-siciliano era destinato ad essere il primo dell' Italia, e tale sarebbe divenuto sicuramente, se il trono dominante del gran Federico non fosse stato da gente straniera occupato.

I Toscani all'incontro divennero il popolo più culto dell' Italia, da che i loro scrittori coltivarono la lingua che Dante, Petrarca e Boccaccio aveano perfezionata. In mezzo a mille ostacoli, e sciagure non mancavano genî superiori che cercavano nella natura le vere cognizioni.

Verisimile è poi, che anche presso noi tra' varî studî fiorisse quello della *Grammatica* pel linguaggio allora in voga. Le moltissime traduzioni ordinate da Federico dall'arabo e dal greco, e le tante scuole stabilite in Italia su questa facoltà c'inducono a crederlo. Lo stesso deve dirsi dei precettori di eloquenza.

Nel numero de' volgarizzatori trovasi notato Bartolomeo *da Messina*, che recò dal greco in latino l'Etica di Aristotile per comando del re Manfredi; come pure Moisè *da Palermo*, di cui si ha nella biblioteca di Modena la traduzione d'un'opera arabica ms., attribuita ad Ippocrate intorno alle malattie de'cavalli. Oltre questi fiorirono anche in Napoli;

Giovanni da Capua che recò dalla lingua ebraica nella latina un'opera pregiatissima tra gli antichi Indiani, e traslatata quasi in tutte le lingue orientali, intitolata *Culila et Dimna;* ch' egli pubblicò col seguente titolo: *Directorium humanae vitae interprete Joanne de Capua;* essa contiene racconti e favolette leggiadre ed istruttive. Un certo Pietro di cui non si sa il casato, tradusse di greco in latino la vita di S. Giuliana Vergine e Martire, gli atti di S. Fortunata ed altre opere (1).

Storici e Cronisti. — Nel numero degli storici e de' cronisti precede a tutti per fede e gravità il notaro Riccardo da Sangermano nato nella terra di questo nome nella Campania. Fu contemporaneo di Federico II, cui servì in alcuna commissione, e ne fu largamente rimunerato con duemila once, come si dice nell' ordine datone a Riccardo *de Monte* giustiziere di Terra di Lavoro (2). La sua cronaca contiene gli evenimenti di Puglia e di Sicilia dall' anno 1189 sino al 1243.

(1) Chioccarel. *de Antist. Neap. in vita Petr. Sorrent.*—Baron. *in not. ad Martirol. feb.*

(2) V. Registro di Feder. II degli anni 1239—1240 nell' arch. della Zecca.

Digitized by Google

Rendono giustizia all' accuratezza di questo scrittore il Giannone, il Rainaldi ed il Muratori, che che ne dica in contrario l'Ughelli, il quale fu il primo a pubblicare poco correttamente la cronica di costui conservata nell' archivio di Montecasino (1).

Matteo Spinelli da Giovenazzo, altro notaro, nacque nel 1230, perchè egli stesso ci fa sapere che contava 23 anni della sua età nel 1255. Scrisse un *giornale* nel linguaggio volgare, che allora si usava nel regno, che contiene i fatti di anni 21 dal 1247 al 1268 secondo ciò che ce ne rimane (2). Questi sono preziosi, perchè sono la prima cronaca italiana e sono bene scritti: *antesignanus historicorum italicè scribentium* il chiamò il Muratori. Ignorasi in quale anno lo Spinelli deposto avesse la spoglia mortale. Aggiungiamo pure che questo nostro scrittore scrisse il volgare tal quale si parlava. Tutti gli altri prosatori scelti per testi dagli accademici della Crusca, come sono le lettere di Guittone d'Arezzo, il Tesoretto di Brunetto Latini, e tanti altri prosatori per lo più di volgarizzamenti, nè sono tanto antichi, nè scrissero quel volgare che si parlava; ma piuttosto una lingua studiata, e dotta, e piena di costruzioni latinizzanti. I Diurnali di Matteo Spinelli ci fanno conoscere che in Giovenazzo, e nella Puglia parlavasi allora quel dialetto, che oggi è passato alla Capitale, e dal quale i Pugliesi si sono ora alquanto scostati. In fatti questi Diurnali sono in Napolitano purissimo, ed è mirabile, che in tanti secoli abbia il dialetto nostro sofferta così poca mutazione, che è quasi impercettibile.

Altro pregevole storico Latino si occupò in questo secolo delle gesta de' nostri principi Svevi. Fu costui Niccolò Jamsilla, il quale cominciò la sua narrazione dal 1210, e terminolla nel 1258 quando fu coronato re Manfredi. La di lui opera va sotto il nome di *Anonymi de rebus gestis Friderici Imperatoris sive Cronicon Nicolai de Jamsilla.*

Bartolomeo da Neocastro giureconsulto Messinese quasi nello stesso tempo ci lasciò un altra storia latina che racchiude gli eventi seguiti dalla morte di Federico II (1250) sino al 1294.

Il Muratori ne encomia l'esattezza quando narra le cose avvenute a' suoi giorni, e trova solo alcuni abbagli ne' fatti più antichi. Quest'autore nel suo proemio ci fa sapere ch' egli da prima dettò questo suo lavoro in versi, e poscia per comodo del proprio figliuolo a cui l'indirizzò, lo distese in prosa, e v'appose in esso l'epiteto di *solenne* (Dio sa perchè), per la qual cosa il Tiraboschi scherzevolmente soggiunse, che la di lui prosa sembra feriale ed incolta.

Guido Colonna storico e pur anche nativo di Messina, come egli stesso si nomina, *per me judicem Guidonem de Messana* « Non si occupò a scrivere una cronaca de'giorni suoi che poteva esserci più utile, ma pose mano alla storia più dubbia, cioè a quella della *Guerra Trojana* — Nella luce odierna e col soccorso di tanti monumenti pur sarebbe impresa temeraria non che malagevole, trarre dalle più folte tenebre un evenimento di cui non pochi dubitano ancora. Ora quanto più ardua esser dovette per chi scriveva nel secolo XIII, quando gli antichi libri erano così rari? » — La sua storia la terminò di scrivere l'anno 1287 o 1288.

Aggiungasi agli storici di quella stagione *Fra Corrado* priore in Palermo del convento de'Domenicani di S. Caterina, scrittore d'una troppo succinta cronaca Siciliana dal 1027 sino al 1283.

Non minor fama acquistaronsi pure Alberico prete della chiesa arcivescovile di Napoli, che scrisse fra le altre cose la vita di S. Aspreno, pubblicata dall'istancabile Ughelli (3), ed un tale Giovanni anche Napoletano, che scrisse la vita di S. Giovanni vescovo di Napoli (4).

Giurisprudenza—Il primo valentuomo che ci si presenta nella scienza legale è il famoso Pietro delle Vigne, Capuano, quel ministro di Federico II altrettanto fedele quanto disgraziato; avea già scritto meglio

(1) Il Coleti ne accrebbe le imperfezioni dell' edizione dell' Ughelli nel ristamparla, nè fè altrimenti il Caruso. Il Muratori cominciò a correggerla, e l'abate Gattola la pubblicò con cento passi corretti sul codice ms.

(2) Angelo di Costanzo afferma ch'egli avea condotto il suo giornale sino a' tempi di Carlo II d' Angiò. Del codice ms. di M. Spinelli ne abbiamo fatto cenno alla pag. 217 in nota n. 5 — Molti abbagli cronologici di esso scrittore si debbono attribuire ai copisti.

(3) *Italia Sacra to. VII. pag. 19 edit. Venet.*

(4) Chioccarello *de Antist. Neapol.*

Digitized by Google

che non comportava il suo secolo, sopra la giurisdizione de' papi, e de're; *de Potestate Imperatoris et Papae,* ciò ch'era allora il gran soggetto di disputa, e di discordia tra i pubblicisti guelfi ed i ghibellini — La principale delle di lui opere di giurisprudenza è la compilazione delle *Costituzioni del Regno.* Son note e sommamente pregiate le sue *Lettere* raccolte in VI libri che rischiarano la storia delle gesta di Federico II. Egli morì in età di 69 anni (1).

Di Taddeo da Sessa e di Roffredo Epifanio, patrizio Beneventano, entrambi famosi giureconsulti si è fatto per lo innanzi parola (2). Si hanno di quest' ultimo varî trattati legali e LIV *Questioni Sabatine,* così dette perchè soleva proporle agli scolari in ogni sabato, condite di lepidi e vivaci motti. Egli godè una riputazione singolare ed acquistò il nome di *Papiniano secondo.* Contasi tra suoi discepoli un altro Roffredo che scrisse un trattato *de pugna seu duello.*

Andrea Bonello di Barletta fu anche celebre giureconsulto di quel tempo. Andrea d'Isernia lo chiama *valente dottore* e Matteo d'Afflitto lo nomina *gran giurista.* Occupò la carica di avvocato fiscale sotto Federico II, e scrisse alcuni comentarî delle *Differenze delle leggi Longobarde e Romane,* i quali utilissimamente mostrano il bisogno che anche allora eravi di bene intendere le une e le altre. Si vuole aver suggerito all'Imperatore di stabilire in Capua il tribunale detto Corte Capuana nell'an. 1200. Compose pure altri comentarî sulle leggi romane che si allegano dal Napodano e dall' Afflitto.

Lupo da Giovenazzo fu innalzato al posto di giudice e di consigliere da Federico II. Si vuole che rimangavi tuttora una raccolta di decisioni in varie cause fatta da lui medesimo.

Bartolomeo, Antonio e Taddeo Lio di Benevento fratelli, e celebri giureconsulti, si sa di essere stati professori di leggi civili in Bologna ed in Padova circa l'an. 1264. Bartolomeo morì in Padova e fu sepolto in quella Cattedrale con la seguente iscrizione (3);

Nate Benevento tibi jus civile Chathedram
Dum coleres Paduam Bartolomæe dedit.
Tu vigil ad causas, tu tradere jura disertus,
Tu placidus cunctis dapsilitate tua.
Vixisti prudens, prudens moriendo dicasti
Huic tumulo corpus, ossibus ampla tuis.
Tu proprii fratris tumulo dari corpus eidem
Mandasti, factum est, parcat utrique Deus.

Medicina e Chirurgia — Fioriva tuttavia nel secolo XIII la famosa scuola di Salerno per molti chiari ingegni che da essa uscivano.

Il nostro Federico II, come più innanzi divisammo, ordinò tra le costituzioni del regno, che niuno potesse l'arte medica esercitare, senza esser dottorato nel collegio di Salerno. (4) Egidio da Corbeil, che fu medico di Filippo augusto re di Francia, apprese la medicina in questa scuola da lui preconizzata e chiamata *fonte della fisica;*

—— *Terra Salerni*
Urbs Phœbo sacrata Minervæ sedula nutrix,
Fons physicae, pugil Eucrasiæ, cultrix Medicinæ.

Alcuni lo reputano nativo di Salerno — Egli encomia varî medici Salernitani del suo tempo, cioè Pietro Musandino, di cui nel catalogo de' mss. della biblioteca reale di Francia si trova una *Summula de praeparatione ciborum et potuum secundum Musandinum.* Ebbe per discepolo un certo Giovanni che fu medico di qualche rinomanza.

Altri famosi medici di quest'epoca troviamo notati nel nostre Reame. Alcadino da Siracusa, poeta e professore di medicina in Salerno, ove fatto avea i suoi studî, fu medico d'Enrico VI e di suo figliuolo Federico II di cui ne scrisse le gesta. Godea egli di tanta fama, che da dovunque, e da' potentati veniva consultato.

Contemporaneo a questi fu Eustasio o Eustachio di Matera pur anche medico. Ad entrambi si attribuiscono gli *Epigram-*

(1) Si è fatta menzione di lui nelle pag. 73. 133. 157. 162. 172. 178. 179. 202. 207. 220. 221. che possono all'uopo riscontrarsi.

(2) Vedi la pag. 206 e 217 in nota n. 4 di questi annali.

(3) *Scraderus in monument. Ital. — Guid. Panciarol. de claris legum interpretibus lib. 2 cap. 28 — Scardenius de antiquitate urbis Patavii.*

(4) Quivi si laureavano non solo i medici ma anche i legisti, finchè Ferdinando I d'Aragona, per favorire l'università di Napoli, non proibì a Salerno il creare dottori legali.

Digitized by Google

mi sui bagni di Pozzuoli; ma non si sa con certezza qual de' due ne fosse l'autore. Fioriva ancora nello stesso secolo XIII in chirurgia il Calabrese Bruno di Longobucco; *medicus in re chirurgica nulli secundus* (1).

Giordano Ruffo di Cosenza in Calabria milite e famigliare fiorì pure sotto Federico II, del quale ne era maestro della real mascalcìa. Compose un libro intorno alla cura de' cavalli (*de medicina equorum*), che a tempo dello storico Capecelatro (2) si vedeva nell' archivio del convento di S. Giovanni a Carbonara scritto in pergamena fra i libri che furono del cardinal Seripando. Questo ms. principiava: *Incipit liber Marescalchiae maristallae Domini Friderici Imperatoris;* ed eranvi inseriti i seguenti versi nel fine:

Hoc egit immensis studiis miles Calabrensis,
Qui bene cunctorum fit vera medicina equorum.
Discat quisque legens: patet haec tibi pagina praesens:
Quod juvat atque nocet, sic equi venta docet.

Terminava poi il libro in questa guisa: *Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria miles et familiaris Domini Friderici II Romanorum Imperatoris memoriae recolendae, qui instructus fuerat plene per eundem Dominum de omnibus supradictis.*

Allo studio della medicina, trovavansi come di necessità accoppiati quelli della *notomia*, della *chimica* e della *botanica*. Per quest'ultima ci assicura il P. Sarti (3), che si rinvengono delle tracce, onde apparisca di essersi coltivata, di aver avuti i suoi maestri, ma che infelicemente se ne riputava la maggior parte dipendente dell'astrologia.

Letteratura Sacra — Attesero eziandio non senza gloria i nostri agli studî sacri. Oltre del famoso abate Gioacchino di Celico in Calabria, morto sul cominciar del secolo XIII (v. an. 1188), e del suo allievo Luca da Cosenza, autore di un opera ms. *de Sacra Liturgia* e di una storia dall' era volgare sino al anno 1216, fiorì maravigliosamente tra noi il Dottore Angelico S. Tommaso, detto anche per antonomasia l'*Aquila de' Teologi*, del quale faremo in seguito onorata menzione.

Benemerito fu altresì Tommaso Agni di Lentini in Sicilia religioso dell'Ordine de' PP. Predicatori † 1272 — Pietro della nobile famiglia Morra di Benevento cardinale del titolo di S. Angelo, fu scrittore di una *Raccolta* de' passi della Scrittura Sacra, della quale si conserva copia ms. nella real biblioteca di Torino; il medesimo nel 1205 compilò *l' epistole decretali* d'Innocenzio III.

Distinguevasi pure il calabrese *Vernacio*, dapprima prefetto della Cappella Pontificia; e poscia da Innocenzio IV creato arcivescovo di Reggio in Calabria; *Vir probitate morum, et doctrinæ magnitudine eximius* (4). Fra le altre sue opere scrisse *Pironianum Informationum libri III — Dissertationem Geometricam contra Aritmeticos — Contra Musicos — Contra Astrologos* — Morì nell'anno 1259.

Architettura e Scultura — Chi potrà dubitare che fiorisse nelle due Sicilie un buon numero di architetti e scultori, al considerare le tante fabbriche grandi elevate da Federico II e da'suoi figli? Fin dal reame di Enrico VI troviam memoria di Pietro *de Cozzo* architetto Siciliano. Noi abbiam già enumerate altrove la costruzione di varie città, e le fabbriche più rilevanti innalzate per cura di Federico II ad onta delle guerre continue che sostenne, cioè; la città di Augusta (Agosta) e di Eraclea in Sicilia; Alitea e Monteleone in Calabria; Dordona o Dordina in Puglia, Fregella in Terra di Lavoro, Aquila negli Abruzzi ec.; del pari che il real palagio o castello di Foggia, quello di Castel del Monte presso Andria, quello di Brindisi, il forte di Gaeta (il quale nella guerra mossagli da Gregorio IX restò spianato dal legato pontificio). Ricostruì il paese e la Rocca d'Arce (1219): ampliò il castello Capuano di Napoli; ed eresse in Capua nel 1234 il ponte di Casilino custodito da due fortissime torri sul Volturno, ove fè porre la sua statua di marmo sedente colla corona, col pomo ed altre insegne reali (5). Procurò anche di far costruire o

(1) Di lui ne fanno onorata menzione il *Zavarroni bibl. Calab. pag. 50;* ed i biografi Napoletani.

(2) Storia di Napoli part. II. pag. 323 ediz. Napolitana del 1724 in 12. Vedi anche Angelo Zavarroni *Bibliot. Calabra* pag. 47.

(3) *De Script. Bononiens. to. 1. p. 1.*

(4) Vedi *Zavarroni Bibl. Calabra pag. 47.*

(5) Le due torri di Capua furono abbattute poi per ordine di Carlo V; ma la statua vi fu rimessa da'Capuani l'anno 1585 con la dietro scritta iscrizione;

Digitized by Google

ricostruire i porti di Vietri, di Pozzuoli, del Garigliano, di Pescara, di Reggio, di Bari, di Torre a mare, di Bivona, di Cotrone e quelli di Agosta e di Trapani in Sicilia—Ordinò finalmente che si nettasse il lago Fucino e che gli si desse libero lo scolo, *ad laudem et gloriam nominis nostri et profectum nostrorum fidelium et hominum regionis* (1).

Or quali e quanti architetti e scultori per tali grandi opere fiorir dovessero in Puglia e Sicilia, e quanti ingegneri militari ed idraulici facessero mestieri negli eserciti di Federico è facile il supporre—Sappiamo che uno de' suoi ingegneri militari (di cui ignorasi il nome e la patria) fu da lui mandato in Napoli, e vi dimorò, ed ebbe alcuni allievi. Uno di questi allievi fu Masuccio I napoletano architetto e scultore nato secondo il Milizia nel 1230, e morto nel 1305 (2).

Fiorì pure in pittura in questo stesso secolo Antonio di Antonio Messinese e contemporaneo del Cimabue, e così molti altri che pel corso irreparabile de' secoli, per le disperse notizie, o per incuria degli storici contemporanei

> . . . . . *omnes illacrymabiles*
> *Urgentur, ignotique longa*
> *Nocte.* . . . . . (3).

Poesia Latina e Italiana—Nel secolo XIII non si trascurò la poesia latina, sebben l'italiana gisse acquistando varî coltivatori di nome.

Alcune poesie ritmiche scrisse il cardinal Tommaso di Capua † 1239, le quali esistono in un' opera di lui non mai pubblicata intitolata *Summa Dictaminis* (4)—Altre ne compose il prelodato S. Tommaso d' Aquino. Anche il nostro cronista Riccardo da S. Germano compose due poemi latini; l'uno in morte del re Guglielmo II, l'altro sulla perdita di Damiata. — Il Muratori (5) rapporta alcuni versi de' nostri poeti, cioè del giudice di Venosa Riccardo tratti da un lungo poema elegiaco intitolato *de Pertractatione Nuptiarum*, di cui farà parte un di lui *carmen ludricum de sponsalibus Paulini senis et Pollæ anus* inserito ne' mss. della biblioteca di Parigi — Altri ne adduce di Jacopo di Benevento, di cui trovansi le poesie intitolate *Carmina Moralia* tra i mss. della Riccardiana di Firenze.

« La lingua italiana, scrisse bellamente il Pignotti (6), nata da molto tempo, restò lungamente nelle bocche del volgo, interprete poco più che de' naturali bisogni, avvilita col nome che ancor conserva di lingua volgare—La latina, benchè invecchiata e stranamente sfigurata, manteneva ancora la sua dignità, come un' antica ed illustre famiglia impoverita e decaduta, ed era quella che ancor si usava non solo negli scritti che cercavano celebrità, ma negli atti più comuni della vita, ne' contratti, e nelle stesse epistole. La figlia che non avea compita la sua educazione balbettava ancora nell' infanzia. Finalmente cominciò ancor essa a sollevarsi all' onore di essere scritta: e probabilmente le prime linee furon dettate dalle Muse. L'antica tradizione o la favola attribuì ad Amore l'origine della pittura: io più facilmente m'induco con Dante ad attribuire a quella passione la nascita dell' italiana poesia. Dove sono stati degli amanti, vi sono stati dei poeti. Volendo questi esprimere i loro dolci sentimenti rivestiti de' colori dell'immaginazione e dell'armonia alle loro belle, facea d' uopo lasciare la latina lingua a quella straniera, e poetare in volgare linguaggio. Ed ecco il padre amabile di una più amabile figlia ».

La questione poi se di Provenza o di Sicilia provenissero le prime rime è così trattata dal prelodato Pignotti « I Siciliani hanno in loro favore l'autorità del Petrarca: autorità di gran peso, giacchè erano a lui notissime le provenziali poesie: le ha imitate talora, ha vissuto poco in Provenza; onde ben conosceva la provenzale letteratura. I provenzali però hanno per

Friderico II
marmoreae turrium coronidis
restitutori
his ad novam propugnaculi
formam redactis
vetustam reponit statuam
ordo populusque capuanus — 1585.

(1) *Ex regist. Frider. II fol. 100 v.*
(2) Milizia Dizionario delle Arti del Disegno.
(3) Horat. Od. IX lib. V.
(4) Ne parlano l'Oudino, il Fabrizio, il Tiraboschi.
(5) Antichità Italiane to. III pag. 914.
(6) Saggio del risorgimento delle scienze, letteratura ed arti.

Digitized by Google

loro il fatto: non abbiamo poesie siciliane tanto antiche quanto le provenzali. Per non perder tempo in tal disputa, se dee decidersi con le prove di fatto, stanno queste in favore de' Provenzali; se con l'autorità del Petrarca, questa è pe' Siciliani » (1).

Che che ne sia, è di sicuro che nella prima epoca della scrittura mal potea conservarsi l'originalità delle canzoni de' primi *trovatori*. Il celebre *serventese* di Riccardo Cuor di Leone, nel quale si lagna del poco calore che mettono i suoi baroni per trarlo di prigionia, non si sa in quale lingua sia stato composto, trovandosi in antichissimo ms. della real biblioteca di Francia non in romano provenzale, ma in romano vallone. Inoltre sul cominciar del secolo XIII il linguaggio italiano era divenuto aulico nella corte di Federico II, e la ballatetta di questo imperatore è mera italiana sol che vi si aggiungano le vocali;

Plas my Cavallier Frances
E la Dama Catalana
E l' onorar del Cynoes
E la cour de Kastellana
Lou Kantar Provensalles
E la Danza Triuyzana
E lou corps Aragonnes
E la perla Julliana
Las Mans e Kara d' Angles
E lou Donzel de Tuscana (2).

Questa ballatetta è stata così trascritta dal Crescimbeni;

Piacemi il Cavalier Francese
E la Dama Catalana
L' onorar del Genovese
E la Corte di Castellana
Lo cantar Provenzalese
E la Danza Trivigiana
E lo corpo Aragonese
E la perla Giuliana
Mani e cera dell' Inglese
E' l Donzello di Toscana (3).

Le più antiche poesie provenzali non precedono la seconda crociata. La *Curne Ste-Palaye*, diligentissimo fra i frugatori di aneddote notizie ed illustratore della letteratura di Provenza, non ha potuto rinvenirne anteriori a quelle di Guglielmo IX conte di Poitù, che vivea nel 1127 — Intanto noi abbiamo nell' archivio di Montecasino versi italiani in un codice scritto a' tempi del celebre abate Desiderio, poi papa Vittore III, vale a dire versi poco meno antichi della metà del secolo antecedente. I versi del codice di Montecasino son di argomento ascetico e cominciano così;

Eo, siniuri, s' eo fabello
Lo bostru audire compello
De questa bita interpello
Et dell' altra bene spello:
Poikè un altu meu castello
Ad altri bia renubello
Et me becendo flagello.
Et arde la candela se be libera
Et altri mustra la bia del libera (4).

Ecco la lingua italica meridionale, con tutte le parole terminanti in una delle cinque vocali rotondamente pronunziate.

Per altro non rimane alcun dubbio sul doversi collocare Federico II tra' più antichi scrittori della poesia italiana. L'Allacci, il Crescimbeni ed altri riportano una di lui *canzone* così trascritta (5);

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare;
Faronde mia possanza
Ch' eo vegna a compimento:

(1) Tutti gli scrittori della patria letteratura, non escluso il Tiraboschi, ragionano presso a poco nella stessa sentenza.

(2) Vide Joh. Nostradami *vitas celebr. poet. provincial., et* Crescimben. *ad vernaculam poesin Comentariis vol. II. p. 1. ec.*

(3) Il Crescimbeni nella giunta al Nostradamo, p. 185 parlando di Federico II scrisse; « Questo Principe s'e- » sercitò anch'esso nella Poesia Provenzale, e forse » sono sue alcune Rime, che si leggono tra le altre » Provenzali, che si conservano nel Pluteo 41 della » libreria di S. Lorenzo di Firenze sotto il nome di » Dom. pn. Frederic de Cicilia. Ma egli (Federico) » fu assai miglior Poeta Toscano, della qual poesia » s'annovera tra gl' Inventori, e Padri, essendo egli » stato gran cagione del nascimento di essa ».

(4) Seguono altri ottantacinque versi, scompartiti in stanze disuguali, ma su lo stesso andare di questa. Lo scrittore del codice è certo sacerdote Giovanni della città di Troia.

(5) Crescimb. *Comment. to. I. lib. II. cap. I segu.* Vedi Schmutzerus *dissert. de Frider. II. pag. 30.*

Digitized by Google

Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare;
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio
Da voi Donna valente;
Ch'eo v' amo dolcemente;
E piace a voi ch'eo haggio intendimento:
Valimento mi date Donna fina.
Che lo meo core adesso a voi s'inchina.

S'eo'inchino rasion haggio
Di si amoroso bene;
Che spero e vo sperando,
Ch' ancora deio havere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veio li sembianti
Di voi chiarita spera;
Ch' aspetto gioja intera;
Ed ho fidanza che lo meo servire
Haggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l' altre Donne havete più valore.

Valor sor l' altre havete
E tutta canoscenza;
Null'homo non porria
Vostro presio contare
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza
Non e Donna, che sia
Alta, si bella pare;
Ne c' haggia insegnamento
Di voi Donna sovrana:
La vostra cera humana
Mi da conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso Donna mia;
Più conto mi ne tengo tuttavia.

Sembra verisimile, che questa *Canzone* sia stata da Federico II composta nella sua gioventù: la data, che ne rapporta il Crescimbeni non può stabilirsi verso l' anno 1230; poichè l' Imperatore molestato allora da tante guerre, altro avea in mente che cetera e versi — È questa riflessione del chiar. Abate Tiraboschi, il quale scorge nel Crescimbeni un altro impegno, quello cioè di negare a' Siciliani il primato nella volgar poesia.

Or continuando l'argomento del nostro dialetto, rapportiamo qui la triviale canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano e che il Galiani (1) ascrisse a' tempi di Federico II; malgrado che in essa vi s'incontri più rima, che ragione, vi traspare però quell' innocente allegria, che regnava in que'secoli chiamati rozzi, ma non del tutto infelici: essa è la seguente;

Jesce jesce sole
Scajenta Mperatore
Scanniello mio d' argiento,
Che vale quattociento;
Ciento cinquanta,
Tutta la notte canta,
Canta viola
Lo masto de scola.
O masto, o masto
Mannancenne priesto
Ca scenne Masto Tiesto
Co lanze, e co spate
Da l' aucielle accompagnato.
Sona, sona zampognella,
Ca t' accatto la gonnella
La gonnella de scarlato.
Si non suone, te rompo la capo.

Fra quei che coltivarono o mostraronsi amanti delle Muse vi furono i proprî figli di Federico. Manfredi qual'imitatore di suo padre ne onorava i loro seguaci fin entro della Reggia. Non ci resta di lui alcun componimento. Il surriferito Matteo Spinelli cronista sincrono, riferisce per altro; « *Che* (Manfredi) *spesso la notte esciva da Barletta, cantando strambotti e canzoni, che ivi pigliando fresco, e con isso ivano due musici Siciliani, ch'erano gran Romanzatori* ».

Del re Enzio altro figliuolo dell'imperatore Federico, hassi una canzone che comincia:

Se io avessi temanza,
Che a voi, Donna, spiagere
Potesse la mia amanza.

Altri frammenti di poesia leggonsi pure de' Palermitani *Inghilfredo*, *Ruggerone*, *Raineri*; e de' Messinesi *Odone e Guido delle Colonne*, *Matteo o Mazzeo Riccio*,

(1) Vedi l'erudita opera dell'abate Galiani *Del dialetto Napoletano* pag. 118, ediz. Napol. 1779 in 8.°

Digitized by Google

Tommaso di Saxo, *Stefano Protonotario*, e *Jacopo da Lentini* notaro e poeta.

Di Enrico *Testa* di Lentini in Sicilia si fa menzione dall' Allacci e dal Crescimbeni, citando taluni frammenti delle sue poesie. Egli fu ucciso nell'assedio di Parma (1248) — Senza parlar di Ciullo o Vincenzo di Alcamo da noi innanzi divisato (1); aggiungiamo a questi Cola *d'Alessandro* ed un tale *Abate* ambedue Napoletani, de' quali leggonsi alcune poetiche composizioni nella *Raccolta* del prenominato Allacci.

Aggiungiamo in fine che nella Reggia di Federico II radunavansi i più belli spiriti di varie Nazioni, nè alcuno vi fu, che non provasse le sue beneficenze (2) — Copiosa era la sua biblioteca, della quale altra memoria non ci rimane che il solo passo di una sua lettera, inserita in quelle di Pietro delle Vigne (3): *Librorum volumina, quorum multifaria multisque modis distincta chirographa nostrarum armaria divitiarum locupletant.* Copiose ed insigni biblioteche eran altresì quelle di Montecasino, della Cava, di S. Martino della Scala di Palermo, ricca di oltre 400 codici ec.

CORRADO RE DI SICILIA E DI GERUSALEMME.

1251. Corrado Re di Sicilia e di Gerusalemme succedeva nel trono ad un padre rispettabile, ed avea per competitore in Germania il prenominato Guglielmo, conte d'Olanda. Corrado, era stato due volte coronato re de' Romani e sebbene avesse sperimentato una disfatta presso d'*Oppenheim*, pure si sostenne ed obbligò il suo rivale ad abbandonare l'Alemagna (4).

Intanto colla morte di Federico II non si estinse affatto il fuoco tra il sacerdozio e l'imperio, anzi vieppiù s'accrebbe con impeto e vigore. Il suo figliuol legittimo ed erede, Corrado, si assunse il governo del Regno di Sicilia da Manfredi figliuol naturale del medesimo Federico, il quale senza perdita di tempo l'avea fatto proclamare. Ma appena pervenutane la novella al papa Innocenzio IV, voll'egli, che a tenore della sentenza di deposizione fulminata contro Federico nel Concilio di Lione, fosse costui con tutta la sua discendenza rimasto già decaduto dal Regno, come feudo alla S. Romana Chiesa appartenente. Quindi senz'altro indugio si partì da Lione, ove allora dimorava, per recarsi in Italia. Frattanto il papa Innocenzio non lasciava d'inviare lettere alle principali città e baroni di Sicilia e di Puglia, onde avessero inalberate le insegne della Chiesa. Queste lettere produssero delle grandi perturbazioni nel Regno: poichè non poche città, e tra queste Napoli e Capua, si rifiutarono di obbedire al re Corrado. L'esempio di queste fu seguito pure dalle città di Messina, Castrogiovanni ed altri luoghi. Anche i Conti di Caserta e di Acerra; sebben parziali per la casa Sveva, pur gli si mostrarono avversi in tale circostanza, come quelli che possedevano allora quasi tutto il paese posto tra il Garigliano e'l Volturno. Già Manfredi principe di Taranto teneva il baliato del Regno in nome di Corrado suo fratello, che trovavasi allora nel Bavarese: ma allor quando vide che il regno era in pericolo e che gli mancava un'armata per tenere nel dovere i popoli, cercò profittare degl' indugi, intavolando un trattato col papa, il quale consentiva nel lasciarlo pacifico signore del Principato di Taranto, a patto però di prestarne un ligio omaggio alla S. Sede. Benchè privo di danaro, Manfredi con ammirabile destrezza e coraggio incaminossi in Andria, che piegò alla sua divozione. Indi recossi a Foggia, comin-

(1) Si vegga la pag. 88 di questi Annali.

(2) Il Dante *de vulgar. eloquent.* (nella vigesima delle cento Novelle antiche) scrisse « *che l'Imperatore Federico fu nobilissimo signore, e la gente, ch' avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti, e che avea alcuna speciale bontà, a lui veniano Trovatori, Sonatori, e belli Parlatori, uomini di Arti, Giostratori Schermitori, d' ogni maniera gentili* ».

(3) *Petr. de Vineis Epist. lib. III. cap. 67.*

(4) Colla morte dell'imperatore Federico II vi fu in Germania un interregno di 22 anni, nel qual frattempo cambiossi la costituzione del corpo Germanico. I principi gran feudatarii, la più cospicua nobiltà, il clero superiore, e le città libere dilatarono le loro usurpazioni governando con assoluta autorità ne' rispettivi territorî. Sostennero essi che il promulgar leggi, far la guerra o la pace, batter monete e levar tributi fossero loro diritti e non dell'imperatore. Per tali motivi sino al regno di Massimiliano, la Germania soggiacque a tutte le calamità, alle quali va esposto ogni stato, in cui le forze motrici perdettero il loro vigore ed attività.

Digitized by Google

ciata a fortificarsi da'popoli già pronti alla rivolta. Manfredi vi entrò improvisamente sull'alba, ne atterrò le mura recentemente costruite da Federico e ne riscosse grossa ammenda (1). L'istesso praticò colla città di Barletta, che soggiacque ad un ugual destino. Nello stesso giorno Bertoldo marchese di Hohenburg espugnò Avellino.

Ricondotta la Puglia quasi tutta nell'obbedienza, non rimase al principe Manfredi altro impegno che quello di sottomettere Napoli, Capua e Nola che tenevansi tuttora in rivolta. I suoi tentativi riuscir on quasi infruttuosi, e stimò dover differirne l'impresa a miglior tempo.

Il bandimento delle crociate ch'era divenuto usuale contro i principi di que'tempi, fece sì che il papa ne facesse promulgare una contro di Corrado, che sottopose a'fulmini dell'anatema di unita a'suoi aderenti. Questo principe per discolparsi inviò al papa tre legati sagaci ed astuti, cioè Bertoldo di Hohenburg, l'arcivescovo di Trani e Gualtieri d'Ocra, i quali furono benignamente accolti, ma senza ottenerne vantaggio alcuno.

Mentre Manfredi con somma vigilanza ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del pontefice, vennegli avviso che il suo fratello Corrado, sbrigatosi dalle guerre d'Alemagna, calava con possente esercito di Tedeschi in Italia per passare nella Puglia—Rendutosi Corrado nel mese di ottobre in Lombardia, convocò i capi della fazione ghibellina al castello di Goito per consultarli sulla sua spedizione della Puglia. Essi gli consigliarono di recarvisi per mare. I Veneziani, a' quali egli s'era diretto, e ch'erano premurosi di allontanarlo, fornirongli tutte le navi che si trovavano ne' loro porti.

—Intanto nel mese di novembre il re Corrado trattenendosi in Verona scrisse al suo fratello Manfredi di convocare un parlamento generale a Foggia, per richiamar al dovere i baroni ribelli. Quindi si partì da Verona il giorno 4 dicembre e tenendo il camino per Vicenza e Padova s'imbarcò in mare coll'aiuto di Ezzelino recandosi al Porto di Venezia.

— Cessa di vivere da prigioniero in Puglia, Rinaldo d'Este figlio del Margravio Azzo VII (vedi anno 1239)—Papa Innocenzio IV in una lettera (2) scritta nel giugno di quest'anno a *Pietro* cardinale Legato per indurre Manfredi a voler sottomettersi e cedere il regno alla Romana Chiesa, fra l'altre cose gli raccomandava la liberazione del suddetto Rinaldo. Alcuni scrittori tengono, che Manfredi o per iniqua sua politica, o per ordine del re Corrado, se ne sbrigasse col veleno. Chi ci può (soggiunge il Muratori) assicurar della verità in tempi di tante dicerie e calunnie?

—Riportasi in quest'anno, che il principe Manfredi abbia dato al suo fratello Enrico l'incarico di governar la Sicilia e la Calabria; onde si fossero questi popoli mantenuti sotto l'obbedienza di Corrado. Enrico partì per Messina il giorno 19 gennaro, ed ebbe per suo consigliere e principal ministro Pietro Ruffo.

1252. Il principe Manfredi stringe alleanza con tutti i Ghibellini Toscani.

—Nasce ai 25 marzo nel castello di Landshut in Baviera l'infelice Corradino Hohenstauffen, ultimo duca di Svevia ed erede della Corona di Sicilia (3).

— Il re Corrado colla flotta Veneziana s'imbarca nel porto Cesenatico e fa sbarcare le sue truppe parte a Pescara negli Abruzzi, e parte alla marina del Gargano, ove egli stesso pose il piede a terra. Ivi abbracciò il suo fratello Manfredi che ito eragli all'incontro, e l'encomiò della somma fermezza e prudenza mostrata nel baliato del regno; e per maggiormente onorarlo, il menò seco sotto lo stesso pallio, col quale fu accompagnato dal lido alla città di Siponto (4).

Ma non furono durevoli tali sentimenti. Pur troppo temeva Corrado, che un principe cotanto abile e valoroso non esten-

(1) Come si ha da una lettera che spedì a'partigiani suoi; *Exultat jam universa turba fidelium . . . ferro aperuimus civitatem* (Fogiae) *et introivimus violenter; ibi fuit terribilis strages hominum et cedes rebellium aperte subsequta* ec. ec.

(2) *Vide Raynal. Annal. Ecclesiast.*

(3) *Corradus septembri* (*an. 1251*) *Campaniam et Apuliam, relicta uxore gravida Landshutae* (*quae sequenti anno VIII Kalend. April. filium Corradum quem Itali Corradinum vocant, peperit*) *petit: avitum paternumque regnum, in potestatem redegit: ibique decessit: relicto filio impubere; qui annos natus duos, menses sex, a matre Elisabeta, Landshutæ apud avunculos educatus atque institutus est*—Vedi Cavsius *Annal. Svev. to. 1. l. II. p. III. cap. X. p. 82.*

(4) *Nicol. Jamsilla Histor. pag. 21* apud Gravier.

Digitized by Google

desse al di là de'giusti limiti la sua potenza. Conveniva dunque deprimerlo; e per non dare a scorgere verun principio di odio verso il fratello, dichiarò di voler annullare tutte le donazioni da sè fatte dopo la morte di Federico. Bisognava dunque che Manfredi medesimo ne desse a' Grandi il primo esempio. E questo principe dissimulando con pari arte, restituì a Corrado il diritto di comandare nella signoria di Monte S. Angelo e la città di Brindisi.

Il pensiero di Corrado era tuttavia a torre di tempo in tempo ciò che a Manfredi avea lasciato Federico. Staccate quindi dal principato di Taranto le Contee di Gravina e di Tricarico e di Canosa dalla giurisdizione di suo fratello, aggravò pure di grave tributo e di balzelli il popolo di quel Principato, rimovendo fin anche dalla sua carica il Giustiziere scelto da Manfredi, ed in di lui vece ne nominò un altro. Privollo pure del mero imperio, che Federico gli avea conceduto sopra quel Principato, ed ordinò che il principe sopra di quello or più d'altra giurisdizione non godesse, che solamente convenevole alle cause civili (1). Finalmente a fargli maggior dolore, ed oltraggio bandì dal regno con fallaci pretesti Galvano e Federico Lancia, Bonifacio d'Anglano, e tutti gli altri congiunti del principe dalla parte materna con le intere loro famiglie. E perchè asilo aveano trovato costoro presso la sorella di lui, moglie di Giovanni Ducas-Vatace imperator greco di Nicea, Corrado inviò il marchese Bertoldo d' Hohenburg a quel monarca per fargli pur di colà mandar via, alla quale dimanda il Ducas acconsentì vilissimamente — Nè per tante offese scemossi in Manfredi la modestia e l' ossequio verso Corrado, il quale continuava egli sempre a servire ed assistere, come se non altro che grazie avesse da lui ricevute (2).

Frattanto il re Corrado dopo d' aver riunite le sue truppe a quelle del principe Manfredi marciò contro la città di Capua e di Napoli; facendo bloccare quest'ultima dalla flotta Siciliana, in guisa che ne venisse prodotta un estrema mancanza di viveri; ma prima di eseguirne il disegno, volle farsi precedere dal terrore e vendicarsi ad un tempo de'conti di Caserta e di Acerra capi della rivolta—Sessa, Aquino, Sangermano ed Arpino furono barbaramente distrutte col ferro e col fuoco, e gli abitanti di quest'ultima appena trovarono un ricetto in Montenero, picciol villaggio convicino.

Napoli volle distinguersi dalle altre con una lunga ed ostinata resistenza per tre mesi, soprattutto animata da'reiterati ambasciadori, che a lei venivano spediti dal papa carichi di promesse, ma sempre vuoti d'ogni reale aiuto. Finalmente dovette anch'essa arrendersi a discrezione il dì 20 settembre, col solo patto di far salve le vite de'cittadini. Capua seguì in pari tempo il destino della città di Napoli; e questa dopo essere stata saccheggiata, n'ebbe le mura e le torri spianate, e malgrado il primo patto della resa soggiacque ad una spietata carneficina—Forse più grande ne sarebbe stata la strage, se i Lombardi che militavano nell'esercito del vincitore non avessero sottratti e celati molti degli infelici. In somma chiunque date avea sino a quest'ora segnalate pruove di sua affezione al papa, oppresso rimase nella persona, o negli averi; e molti ancora de' principali cittadini furono mandati in esilio.

Corrado dopo aver commesi tutti quegli eccessi che suggerivagli lo sdegno, aggiungendo alle crudeltà il ludibrio, dicesi aver costretto i cittadini Napoletani ad imporre colle proprie mani il morso a quell' indomito cavallo (creduto l' antico emblema e 'l palladio della loro libertà) col vergognoso scritto scolpitovi:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis
Rex domat hunc Equum Partenopensis equus (3).

— La cattedrale di Solmona intitolata a S. Panfilio fu verso quest'anno interamen-

(1) In quel tempo non soleasi a' baroni concedere il mero imperio sopra i feudi, ma solo ad alcuni Grandi, e della Casa Reale, o a' suoi congiunti accordavasi di raro con ispecial favore del re; ciò che poi a'tempi d'Alfonso I d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i Baroni—Vedi l'autore della Storia Civile di Napoli lib. XVIII. cap. 2.

(2) *Nicol. Jamsilla Historia pag. 22 segu.*

(3) Questo cavallo colossale di bronzo, stimato opera greca, giacca sin da' tempi del gentilesimo innanzi il *pronao* del tempio di Nettuno, appunto dov'è presentemente la piramide o guglia di S. Gennaro) e vedevasi bello ed intero sopra di un piedestallo nel secolo XIII. Non ancora era compiuto un secolo che questo disgraziato cavallo era stato imbrigliato da Corrado che venne a cadere in distruzione. Poichè nel 1322 l'arcivesco-

Digitized by Google

te consunta dalle fiamme e con essa ebbesi a perdere la maggior parte delle carte del suo archivio capitolare (1) — S'ignora in qual modo fosse avvenuto un tale accidente, se causale ovvero provocato.

1253. Non ostantechè vivesse l'imperatore *eletto* Guglielmo d'Olanda, e che Corrado (IV di Germania) re di Sicilia, fosse stato due volte incoronato re de'Romani, il papa offrì la corona imperiale al duca di Gueldria, a quello di Brabante, al conte di Cornovaglia ed a Hakin re di Norvegia: tutti la rifiutarono.

—In quest'anno il principe Enrico (a cui il padre avea lasciato in testamento il regno di Arles, o quello di Gerusalemme), recossi dalla Sicilia in Puglia a fine di felicitare suo fratello Corrado su di tanti trionfi ottenuti: ma infermatosi a Melfi vi perì in pochi giorni e nel terzo lustro di sua vita. Non mancò chi ne attribuisse la morte al veleno, fattogli apprestare dal re Corrado suo fratello — Non v'ha dubbio che in quei tempi bisognava che un principe morisse di vecchiezza, per non essere la di lui morte imputata di veleno. In effetto, così troviamo narrate la morte di Enrico, quella di Federico II e quella dello stesso re Corrado!

— La Puglia che tenevasi tuttavia agitata dalle rivolte per effetto delle pesantissime contribuzioni impostegli, fu aspramente combattuta dalle armi di quel fiero sovrano; le città di Rappolla, di Ascoli e di Bitonto ebbero a soffrir il sacco ed il fuoco.

—Volendo in questo stesso anno il re Corrado riformare (ad onta de'Napoletani a lui affatto devoti) lo studio generale di medicina in Salerno da lui appellato *sede e madre antica di studio*, v'invitò tutt'i professori e gli scolari a conferirsi in quella città, concedendo loro ampli privilegî. Tuttavia una tale determinazione non ebbe, al dir del Tiraboschi, un felice successo, stante la di lui morte prematura; e quell'università si ridusse ben presto alla semplice scuola di medicina.

1254. Preparavasi in quest'anno il re Corrado a ripassare in Germania, per far la guerra al suo competitore Guglielmo di Olanda, che di nuovo era insorto, allorchè la morte venne a troncare tutt'i suoi disegni. Ei fu colto nel più bel fiore degli anni li 21 maggio presso Lavello in Puglia in età di anni 26. L'indole della sua malattia diede sospetto generalmente che venisse da veleno fattogli dare dal partito guelfo. Altri ne hanno incolpato Manfredi, che in vendetta degli stati a lui tolti e di altri aggravî ricevuti, come pure per farsi strada al regno di Sicilia, lo facesse avvelenare. Le fattezze di Corrado erano così avvenevoli e soavi, che recava stupore come sotto di esse nudrisse un animo sì disumano e crudele.

Il suo cadavere fu trasportato a Messina nel 1259 (2) onde poi collocarlo fra le regali tombe di Morreale; ma prima d'essere sepolto rimase incenerito insiem col duomo di Messina, pel gran numero dei ceri accesi (3); non si sa, se ad arte o per accidente—Quel tempio fu poi rifatto nel 1260 dal re Manfredi: difatti il re Pietro d'Aragona allorchè dopo il famoso *vespro* entrò in Messina, trovò quella Chiesa già ristorata ed in essa le armi dipinte de're Svevi.

Le ceneri di Corrado furon poi depositate nella medesima cattedrale di Messina in un urna di marmo, con la iscrizione;

Imperio præstans forma, Conradus et annis,
Pro merito cineris dat tibi, Zancla, suos.

Monete di Corrado — 1. *di rame* Nel mezzo $\frac{C.\overline{O}.}{R}$, e nel giro Jerusalem; nell'esergo una piccola croce coll'epigrafe intorno Et Siciliae Rex.

vo Matteo Filomarini per ovviare alla superstizione de'Napoletani, i quali credevano di sanare il dolor di ventre ai loro cavalli col menarli girando per tre volte attorno questa statua colossale la fece togliere e disfare; senza conoscersi come si abbia fatto Diomede Carafa principe di Colombrano ad averne la testa col collo, dacchè il dippiù fu impiegato a fondere la gran campana che al presente si osserva sul campanile dell'Arcivescovado—Da quel tempo in poi i cocchieri Napoletani presero a portare i loro cavalli alla chiesa di S. Antonio Abate per farli benedire, facendo delle oblazioni al santo, e girando tre volte intorno alla Chiesa suddetta—Al presente il busto di quel maraviglioso cavallo, (che lungamente serbossi nel cortile del palazzo Colombrano, oggi palazzo di S. E. il cavaliere Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni) trovasi depositato nella sala de' *Grandi Bronzi* del Museo Reale Borbonico (segn. num. 74).

(1) P. Ignazio di Pietro *memorie storiche della città di Solmona pag. 174, 183.* ediz. Napol. 1804 in 4.°

(2) Inveges Annali di Palermo parte 3. pag. 678.

(3) Vedi Buonfiglio Storia di Messina.

Digitized by Google

— 2. *di rame* — Dalla parte dritta una croce nel mezzo e col motto in giro CONRADUS: nel rovescio, in mezzo $\frac{RE}{X}$, e nel giro JER. (JERUSALEM ET SICILIAE).

—Lasciò Corrado nel testamento il suo figliuol Corradino che altri nominano Corrado II, sotto il baliato del marchese Bertoldo di Hohenburg, perchè Manfredi con arte erasi scusato di assumerne l'incarico; seco stesso pensando, che Bertoldo, il quale di corto giudizio era, sarebbe in breve co' suoi Tedeschi venuto in odio di questi popoli, e quindi per necessità sì l'uno che gli altri avrebbero avuto a ricorrere da lui. Ma comunque andassero le cose, il marchese di Hohenburg dichiaratosi balio del regno ridusse in sue mani tutto il real tesoro in gemme, argento, oro e quanto altro di prezioso si contenea nella reggia(1).

Inviò pertanto il marchese di Hohenburg ambasciadori a Roma, assicurando il papa di voler mettere il suo pupillo Corradino e questi regni sotto la protezione della sede Apostolica. Ma Innocenzio conoscendo il tempo propizio al suo antico proponimento rispose francamente ai legati: *dovere ad ogni costo aver la Chiesa il possesso di un regno già ad essa devoluto; sarebbonsi non pertanto alla età maggiore di Corradino esaminati i suoi diritti, ed avrebbe il giovine forse ottenuto grazia.*

Nè tardò Innocenzio di dare esecuzione a' suoi disegni; imperocchè dettesi a radunar molta gente, e scrisse a' principali baroni di questo regno con esortazione e promesse, per trargli al suo partito. Del che il marchese Bertoldo vedutosi minacciato e pronto a precipitare, atterrito giudicò di rinunziare vergognosamente la reggenza. Nell'assemblea de' Grandi del regno da coloro, ch'erano ancor fedeli alla stirpe Sveva, fu proposto di pregar Manfredi acciocchè accettasse il baliato; essendo le cose del fanciullo Corradino ridotte ad estremo pericolo, e tali e tanti i frangenti che solo il senno ed il valore del Principe salvar potrebbero la famiglia sua dall' ultima ruina. Manfredi faceva sembiante di averne poco desio, ma alle reiterate preghiere acconsentì, stimolato non sol dall'onore, ma dalla propria utilità, stantechè in mancanza del nipote n'avrebbe egli rimpiazzato legittimamente il posto.

Tutt'i baroni della parte Sveva e lo stesso Bertoldo prestarono al principe Manfredi il giuramento di fedeltà e di obbedienza, e con l'espressa condizione, che se mai Corradino trapassasse senza posterità, lo avrebbero essi riconosciuto come vero e legittimo lor signore. Gli promise pure il marchese Bertoldo di consegnargli tutto il regio tesoro, e di soccorrerlo in ogni bisogno di truppe numerose.

In tal guisa composti gli affari, Bertoldo recossi a risedere in Puglia co' suoi Tedeschi, ma poi senza adempiere per nulla alla data promessa, fu astretto il principe a vendere il suo vasellame di argento pello stipendio delle truppe tedesche già vicine a sbandarsi. Alquante di esse ne collocò a Sangermano, altre ne mandò in Capua e nelle frontiere del regno, affin di raffrenare colla loro presenza i popoli e le città che si piegavano alla banda del partito guelfo. Dall'altra parte il papa Innocenzio apparecchiavasi all'impresa del regno non sol colle armi, ma co'maneggi ancora che facea co' baroni. Giunto egli in Anagni nel dì 15 agosto pubblicò un monitorio pel marchese di Hohenburg, per Manfredi, e pe'principali signori Tedeschi e Siciliani, stanziati nella Puglia e Calabria, affinchè libero ne lasciassero il possesso alla Romana Chiesa: tuttavia accordava loro un perentorio sino agli 8 settembre, con minacciare a' trasgressori l'anatema, la perdita di ogni dignità, e di qualsisia prerogativa — Ma poichè era giunto il termine assegnato senza che nulla si eseguisse incorsero nelle pene minacciate. Il conte di Olanda ch'era stato riconosciuto per re de'Romani, ebbe ordine dal papa d'incamerare in Germania i beni del marchese di Hohenburg—Trasse poi Innocenzio al suo partito Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro, che dal detto Bertoldo era stato destinato luogotenente di Sicilia. Altri baroni sollecitati da Innocenzio li mandarono di nascosto i loro messi, altri chiedendogli la confermazione dell'investitura

(1) *Assumpto itaque bajulatus officio... tota camera, cunctaque Regis gaza in auro, argento, lapidibus pretiosis, et aliis, quæ in ipsa camera continebantur, ad ipsius Marchionis manus et dominium pervenerunt* — Così Niccolò Jamsilla *in Vita Friderici, Conradi, et Manfredi pag. 24.*

Digitized by Google

de' feudi, ch'essi possedevano; ed altri perchè ne avesse loro conceduti; e tra questi furono Enrico Frangipani ch'ebbe in dono il principato di Taranto e di Otranto, dallo stesso Manfredi posseduto, e Marco Ziani ch'ebbe la Contea di Lecce; ma poco fruttavano tali donativi (1).

Avuto frattanto Manfredi contezza, che in Capua era stata ordita una congiura contro di lui con idea di trucidarlo, e veggendo che il marchese di Hohenburg senza commuoversi delle calamità del regno rimanevasi in Puglia occupato assai più ne' suoi affari, che in quelli dello stato, senza poter attender da lui verun soccorso, mentre Innocenzio già avvicinavasi coll'esercito alla conquista del regno, cercò in tanta estremità di ricorrere ad un artifizio per allontanarlo. Per la qual cosa intavolò egli un trattato col Papa, palesando agli ambasciadori di esso di non mica opporvisi, purchè svantaggio alcuno non fosse recato a' suoi diritti, e a quelli di Corradino suo nipote. Accettò il Papa con soddisfazione quest'ambasciata, sembrandogli, senza sguainar la spada, di conseguire un grande e glorioso fine. Egli lodò molto le maniere di Manfredi, cui restituì nella sua grazia, ed in contrassegno di gratitudine confermogli il Principato di Taranto, (benchè prima l'avesse conceduto al Frangipani), le contee di Gravina e di Tricarico coll'onore del monte S. Angelo, aggiungendovi pure il contado di Andria. Accordò pure in pieno concistoro l'investitura a Galvano Lancia, plenipotenziario e zio del principe. Altra cosa non chiese in cambio Innocenzio, se non che cinquanta soldati di cavalleria e lo stipendio da darsi loro a costo del principe e de' di lui successori per quaranta giorni; e ciò in sussidio e difesa del regno. In fine elesse puranche il papa questo principe per suo vicario nello stato Beneventano, nella Contea di Molise, e nella più gran parte delle Calabrie (2).

Dopo tali successi Innocenzio con animo risoluto e ad armata mano volle ad ogni conto recarsi in Napoli, per compiere l'alto suo divisamento; e già convocato avea un general parlamento pel dì 18 novembre da celebrarsi in Capua, o dove sarebbesi fermata la sua corte. Arrivato a Ceperano nel dì 8 ottobre, gli uscì incontro sulla strada il principe Manfredi, che in segno di ossequio ne menò per la briglia il cavallo insino che non avesse il pontefice oltrepassato il ponte del Garigliano. Passando per Aquino, e Sangermano in mezzo alla venerazione ed al giubilo delle popolazioni, salì a Montecasino, ove celebrò i divini uffizi, e di là giunto a Teano fu obbligato a soffermarsi a cagion di un malore che gli sopraggiunse.

« Quivi trovandosi il principe Manfredi, ebbe delle liti con Borrello d'Anglano, barone molto favorito nella corte pontificia, per aver egli impetrato dal papa il contado di Lesina, ancorchè appartenente a Monte S. Angelo, ch'era d'esso Manfredi, ed averne anche inviato a prendere il possesso. Ricorse Manfredi al papa; niuna risoluzione fu presa. S'aspettava a que' dì alla corte il marchese Bertoldo. Volle Manfredi andare ad incontrarlo, e preso commiato dal Papa, si pose in camino. Non molto lungi da Teano ad un passo stretto si trovò il suddetto Borrello con una truppa d'uomini armati, e fu creduto per insultare il principe nel suo passaggio. Allora i famigliari di Manfredi s'inoltrarono per riconoscere, che intenzione avessero; e Borrello co'suoi prese la fuga verso la città. Inseguìto da alcuni del principe (dicono contra volontà di lui) fu ferito, e morto da un colpo di lancia nella schiena. Grande strepito si fece per questo nella corte del Papa, il quale intanto passò a Capua—Era giunto Manfredi ad Acerra con pensiero di portarsi a Capua per giustificarsi; ma fu consigliato di raccomandar piuttosto la sua causa al marchese Bertoldo. Vi mandò a posta Galvano Lancia suo zio. Bertoldo ne parlò al Papa e a' ministri; e la risposta fu, che Manfredi venisse in persona, e si ascolterebbono le sue discolpe. Se veniva, già risoluta era la di lui prigionia. Il perchè Galvano Lancia gli significò, che facea brutto tempo per lui, e che si ritrasse bentosto, e con gran cautela verso Lucera. Colà in fatti dopo aver passati molti pericoli ed incomodi, senza che alcuno osasse di dargli ricetto, sul principio di novembre arrivò una

(1) *Rainal., annal. Eccles. ad an. 1252 n. 3.*

(2) *Jamsilla loc. citat. Rainal. Annal. n. 66. segu.*

Digitized by Google

motte Manfredi. Per buona ventura non vi trovò Giovanni Moro, governatore di quella città, il più ricco e potente de' Saraceni quivi abitanti. (1) — Fatto sapere alle sentinelle, ch' era ivi il principe figliuolo di Federico imperatore, questi amatissimi di suo padre non fidandosi di poter aver le chiavi dal vicegovernatore, determinarono di rompere la porta, e d'introdurlo. Detto fatto, tanto si ruppe della porta, che il principe entrò. Fu incredibile la festa, che fecero perciò i Saraceni. Il condussero al palagio, dove si trovarono molti tesori dell'imperatore Federico, del re Corrado, di Oddone marchese fratello del marchese Bertoldo, e quei spezialmente di Giovanni Moro, il quale da lì a poco fu ucciso da suoi Saraceni in Acerenza. Si esibì tutto il popolo di Lucera a' servigi di Manfredi, e giurarono fedeltà al re Corradino ed a lui. Allora Manfredi messa mano ne' suddetti tesori, incominciò ad assoldar gente, e a lui da tutte le parti concorsero i Tedeschi sparsi per la Puglia; di modo che in breve ebbe un gagliardo esercito in piedi, ed uscì in campagna alla volta di Foggia, dove era accampato il marchese Oddone con un corpo assai poderoso di gente pontificia. Si diede alla fuga Oddone dopo breve combattimento; e Foggia presa per forza fu saccheggiata » (2).

— Riavutosi dalla sua malattia il papa Innocenzio entrò in Napoli in mezzo del giubilo popolare (3). Il giogo de' Tedeschi era ormai divenuto insoffribile, e quindi molto gradito riusciva sì fatto cambiamento. Egli avea spedito innanzi nella Puglia il cardinal di S. Eustachio suo nipote, coll'ampio potere di regolare ogni cosa a seconda del vantaggio della Santa Sede. Costui essendo di spirito altero cominciò a trattare, non che gli altri baroni, ma lo stesso Manfredi da vassallo, costringendolo a dargli il giuramento di fedeltà; ma questo principe irritato dalla troppa autorità che quello si arrogava, e veggendo quanto la propria stima per sì fatte cose appo i baroni andasse mancando; cominciò ad opporglisi col dire, che non potea esso pregiudicare alle ragioni del picciol re suo nipote (Corradino), e che sotto tale aspetto avea egli al pontefice il possesso di questo regno accordato.

Trovavasi il papa in Napoli, quando intese la rotta del suo esercito in Foggia, ed i progressi di Manfredi. Temendo egli, che questi in breve non occupasse tutto il regno, pensò di mandare Alberto da Parma suo cappellano e segretario a Carlo d' Angiò conte di Provenza, fratello di Ludovico IX, che trovavasi allora in Egitto a combattere gli infedeli (vedi anno 1247), invitandolo a muovere le armi contro di Manfredi, per quindi accordargli l' investitura del regno: tuttavia e per l'assenza del fratello e per altri motivi Carlo non potè accettarne l'invito (vedi anno 1263).

— Innocenzio intanto sconcertato ne' suoi disegni ed oppresso da grave cordoglio cessò di vivere in Napoli ai 13 dicembre. I canonici Napoletani da esso decorati dell'uso della mitra bianca, l'onorarono con magnifiche esequie. L'arcivescovo Umberto di Monte Auro gli eresse poi nel 1318 una tomba di marmo che tuttora vedesi vicino alla sagrestia — Innocenzio IV fu un pontefice molto ragguardevole come le sue opere il fan conoscere, e ch'ebbe quella sorte, abbenchè per poco tempo, che non mai aveano i suoi antecessori avuta, cioè quella di possedere quasi l' intero Regno di Sicilia.

Giunti in Napoli il marchese Bertoldo, e'l legato pontificio già confusi e debellati dalla sconfitta ricevuta in Foggia, trovarono già morto il pontefice. I Cardinali sul sospetto di non essere tra poco quivi assediati da Manfredi, unanimemente eles-

(1) Questo è quel Giovanni Moro di cui lo storico inglese Matteo Paris dice di aver fatto tracannare al principe Enrico una bevanda avvelenata e quindi strangolare semivivo per comando di Corrado (1251).

(2) Così Muratori Annali d'Italia tom. VII, seguendo Nicolò Jamsilla.

(3) ∴ Da un istrumento dell'anno precedente si scorge che la città di Napoli era governata da parte del papa dal milanese Gallo *de Orbellis;* quale particolarità non è stata affatto notata da' nostri storici: eccone l'estratto dell'istrumento; *Die V februarij Indict. XI an. 1253—Regente Civitate Neapolis nobili Domino Gallo de Orbellis Mediolanense Potestate ejusdem civitatis Neapolis, Fridericus Caridente, et Finiguerra Scarola comutant cum Domino Petro Scriniario domum positam intus hanc Civitatem Neapolis in platea Nustriana regione Augustale et in excambium recipit aliam domum sitam Neapoli in vico qui nominatur Gallippi regione Furcillense ec.* — Dell' archivio del monistero di S. Gregorio Maggiore ovvero S. Liguori di Napoli, istrumento segnato num. 464. Ne rendono testim. ancora altri due istrum. seg. n. 575. 577.

Digitized by Google

sero Rinaldo de'conti di Segni, e vescovo d'Ostia, il giorno di Natale, che assunse il nome di Alessandro IV=7 (1): costui fu consacrato ed incoronato nel Duomo di Napoli; e seguendo le orme del suo predecessore, pensò di continuar la guerra contro Manfredi.

1255. Proseguendo dunque il vincitore le imprese sue, nella primavera soggiogò le forze de'guelfi e de' ribelli. La città di Acerenza fu occupata, e la testa di Giovanni il Moro, detestato da ambi i partiti qual perfido ed avvelenatore, fugli mandata in Lucera, *et ad portam Fogitanam ipsius civitatis in spectaculum suæ nefandæ proditionis appensum est* (2). (vedi pag. 243) — La città di Barletta a riserva del castello, venne alla sua divozione. Venosa gli offrì le chiavi, e Rapolla fu forzata a rendersi, e quindi trattata con estrema barbarie. Melfi, Trani, Bari ed altri paesi si affrettarono pure di fare la loro sommissione, ed all'infuori della Terra di Otranto, tutte le altre cominciarono ad obbedire al principe. Il nuovo pontefice temendo della di lui potenza, gli mandò il conte Tommaso dell'Acerra di lui cognato, e Riccardo Filangeri per trattar seco la pace (3). Manfredi all'incontro per non mostrarsi nè insolente, nè timido, subito gli fece rispondere, che l'avrebbe accettata con tali condizioni: *Ut regnum in dominio, et possessione Regis Corradi II nepotis sui sub baliatu principis remaneret. Compositio super eo tantum esset, ut census pro ipso regno Romanæ Ecclesiae augeretur* (4).

Veggendo da tal risposta il Papa, che Manfredi non era punto disposto a mandargli ambasciadori a trattar di accordo, nè a rilasciar il regno nelle mani della Chiesa; non mancò di seguitare le vestigia del suo antecessore. E poichè Carlo d'Angiò conte di Provenza non avea potuto accettare per allora l'invito alla conquista del regno (vedi pag. 243), così il pontefice chiamò in Roma il principe Edmondo d'Inghilterra, figliuolo del re Enrico, ad offrirgli l'investitura degli stati dell'orfano Corradino (5). Quindi nello stesso tempo per mezzo dell'arcivescovo di Foligno, il papa citò Manfredi a comparire innanzi a lui nel giorno della Purificazione (2 febbraio), onde giustificarsi del surriferito omicidio di Borrello d'Anglano; non che dell'ingiuria fatta alla Chiesa per la rotta del legato pontificio in Puglia. Il principe discolpossi con ragionevoli lettere circa delle accuse dirette contro di lui, dimostrando ch'egli non avea inteso oltraggiare la Chiesa con difendere i diritti di suo nipote ed i suoi (6).

Durando tali maneggi, Manfredi pensò di non istarsi colle mani alla cintola; e cercò d'incorporare al suo contado d'Andria la Guardia de'Lombardi, che a quello apparteneasi; del che il pontefice e i cardinali lagnaronsi cogli ambasciadori, che in tal guisa veniva il principe a rompere ogni trattato. Ma dall'altro canto nutrivan essi il più gran timore, poichè egli già s'incaminava verso Napoli per quivi stringerli; tanto che pensavano il modo, come se ne potessero uscire. Nè lasciarono intanto d'insinuare agli ambasciadori di Manfredi, che s'ei volea pace colla Chiesa dovea col suo esercito verso Puglia ritornare. E sebben quelli avessero assicurato il pontefice, che il tutto avrebbono al loro principe rappresentato, nondimeno secretamente il contrario gli persuasero; dicendogli, che s'e'voleva, che a suo favore il tutto fosse conchiuso, presto a Napoli s'avvicinasse.

Non avrebbe al certo Manfredi tardato ad eseguire questo utile consiglio, se non fosse stato costretto a passare in Terra d'Otranto, ove Manfredi Lancia (7) suo zio materno che vi comandava, sofferta

(1) Alessandro IV era nipote di Gregorio IX — Alcuni lo vogliono nativo di Sessa in Terra di Lavoro.

(2) *Nicol. Jamsilla Histor. loco citat. pag. 70.*

(3) In quest'anno Riccardo era vedovo di Giacoma *Cotona* di Napoli, da cui non ebbe prole alcuna.

(4) *Nicol. Jamsilla loc. citat. pag. 72.*

(5) Quel principe dopo aver esausto l'erario inglese coll'eccesso delle sue prodigalità, cadde nel disprezzo di que'medesimi che l'aveano eletto, ed in meno di due anni fu costretto a tornarsi nella sua isola.

(6) *Rainal. Annal. Ecclesiast. n. 2.*

(7) La nobile famiglia Lancia o Lanza Siciliana, a' riferir di molti scrittori, credesi originata dai duchi di Baviera. È certo però d'aver ella contratte parentele reali colla Casa Normanna e Sveva del regno di Sicilia, e di essere stata una delle illustri famiglie feudatarie. Ebbe in feudo la Terra di Trabia, di S. Stefano e di Castelferrato con titolo di Principato; la ducea di Camastra; il contado di Mussomele, del Sommatino, e di S. Carlo; la signoria di Buonpensiero e delli Dorilli ec. Vedi *Gaetano* Sicilia nobile part. II. lib. I. pag. 53.

Digitized by Google

avea una gran rotta da' cittadini di Brindisi; per la qual cosa prese animo il pontefice, e non solamente non conchiuse la pace, ma avendo eletto il cardinal Ottaviano Ubaldini per Legato, ordinò una specie di crociata per opporsi a Manfredi. Appena che il principe n'ebbe avviso abbandonando Guardia de'Lombardi marciò a tutta fretta verso la Terra d'Otranto, e ne devastò le campagne. Lecce si arrese, ed Oria fu assediata, e quindi spopolata.

Mentre ch'egli tenevasi a ciò applicato gli venne avviso, che Pietro Ruffo che risedeva in Messina, e che teneva il baliato per il fanciullo Corradino, avea ricusato d'obbedire ai di lui ordini, non volendo fornirgli alcun soccorso contro il nemico guelfo (1). Signore della Calabria e della Sicilia sottoposta alla sua amministrazione, Pietro favoriva la causa del papa, si faceva conferire de' privilegi e teneva ad un prezzo elevato la sua unione alla causa ecclesiastica. Tutt'i suoi sforzi tendevano a crearsi un autorità indipendente, quando i Siciliani ribellatiglisi contro lo cacciarono con tutta la sua famiglia ed accolsero in sua vece il francescano Fra Rufino Legato della S. Sede. Già Manfredi a tale novella avea spedito subito in quell'Isola Corrado *Truich* con altri capitani e soldati, i quali dopo molti contrasti ridussero alla di lui obbedienza non solo le Calabrie, ma espugnarono ancor Messina.

Trovandosi le cose in tale situazione, giunse in Puglia il cardinal Ottaviano Ubaldini, legato del papa, che alla testa di 60 mila uomini predicava la crociata avverso Manfredi e de'Saraceni. Al principe che trovavasi allora intento all'assedio d'Oria, convenne di sciorglierlo, e di recarsi a Melfi per impedire il torrente che veniva ad inondarlo. Riunendo le sue forze divise in varî luoghi di Calabria e di Sicilia, invitò il nemico a battaglia. Ed abbenchè quello fosse di maggior numero, tuttavia il cardinal Legato per tema di qualche sorpresa non volle misurarsi, nè rischiare la sua fortuna, ma sol tenersi trincierato nelle sue tende.

Arrivò frattanto dalla Germania nel regno un maresciallo del duca di Baviera, zio del fanciullo re Corradino, mandato dalla regina Elisabetta sua madre, per osservare lo stato in cui erano gl'interessi del suo principe, e per trattare con Manfredi, e colla corte di Roma il modo di comporre tali discordie: del che avvisato il legato domandò a Manfredi, una tregua che sarebbesi prolungata finchè l'ambasciadore dimorerebbe nella corte papale, e per altri cinque giorni dopo la sua partenza. Non ostante questa tregua accordata, il Legato ed il marchese di Hohenburg, cogliendo l'occasione dell'assenza di Manfredi, il quale sul trattato affidavasi, entrarono senza opposizione in Capitanata, ed occuparono Foggia ed altre città. A tale violazione Manfredi oltremodo adirato, radunò sollecitamente le sue milizie che fece marciare sopra Capitanata e per Ascoli si diresse a Lucera. Occupò la terra del Monte Gargano, ed appressatosi a Foggia circondò le truppe pontificie e le tenne sì strettamente assediate, che alla penuria subentrò una contagiosa malattia nell'accampamento, e l'istesso Legato vi cadde anch'egli infermo.

Vedendosi dunque privo d'ogni speranza il Legato, conchiuse con Manfredi la pace, a condizione ch'ei dovesse tenere il regno per se, e per Corradino suo nipote, eccetto la Terra di Lavoro, la quale si dovesse dalla Chiesa possedere; e che se mai dal pontefice questa pace non si ratificasse, fosse lecito a Manfredi di ricuperar tutto ciò, che gli si apparteneva. Furono anche rimessi in grazia tutt'i baroni ribelli, e lo stesso Bertoldo d'Hohenburg e i suoi fratelli.

Ciò fatto, fece il Legato ritorno in Terra di Lavoro, e Manfredi mandò subito ambasciadori al papa Alessandro a chiedergli la conferma; ma non tanto giunser questi in Napoli, che scovrirono una congiura, che tramavasi da Bertoldo con alcuni baroni contra la persona d'esso Manfredi; onde ne diedero tosto avviso al loro signore, e l'accertarono insieme, non esser disposto il papa a confermare tal pace. Per la qual cosa Manfredi fece subito imprigionare il marchese Bertoldo ed i suoi fratelli; e tornati che furono i di lui ambasciadori, senza conchiuder nulla, convocò una general corte in Barletta per lo seguente mese di febbraio, a fin di riordi-

(1) Pietro Ruffo fece coniare in Messina delle monete col nome di Corrado II; ma furono rigettate dagli abitanti di Palermo e di Patti. Di esse fa menzione Chiarito nel suo Comento stor.-critico-diplom. p. 64.

Digitized by Google

nare il regno, e prepararsi alla difesa insieme e alla offesa.
— Cessa di vivere in età di 62 anni Giovanni *Ducas-Vatace*, imperatore greco in Nicea e cognato del re Manfredi (1).

1256. Muore infelicemente Guglielmo re dei Romani, e conte di Olanda, l'emulo di Federico II e di Corrado. Contava 28 anni, allorchè fu accoppato da'varî paesani (Grigioni) nascosti tra le canne in un sito paludoso, ove il suo cavallo erasi profondato nel giaccio — I principi tedeschi affrettaronsi di eleggere un successore; ciononostante papa Alessandro scrisse delle lettere agli elettori ecclesiastici di non promuovere Corradino figliuolo del re Corrado, con minacciar la scomunica contro a chiunque diversamente praticasse.
—Parlamento generale in Barletta (2 febbraio) — In quest'assemblea, Galvano Lancia, zio del re Manfredi fu creato conte del Principato di Salerno, e gran maresciallo di Sicilia: il suo fratello Federico Lancia fu fatto conte di Squillace; ed Errico di Sperneria ottenne la concessione del contado di Marsico.

Per sentenza de' baroni il suddivisato Pietro Ruffo, dichiarato traditore, fu svestito della sua dignità e del contado di Catanzaro — I tre marchesi Bertoldo, Oddone e Ludovico di Hohenburg, convinti di cospirazione furono condannati a morte; ma Manfredi commutò loro la pena in un perpetuo carcere, ove miseramente terminarono i loro giorni.

Fatto il parlamento, il principe recossi nella Campania, e giunto a S. Pietro *a Cancello* ricevè i deputati di Napoli che gli sottomisero la loro città. Voll'egli nella sua entrata creare ivi 33 cavalieri, e tra questi Anselmo e Riccardo Caracciolo, nipote dell'arciprete di tal nome, ch'era stato suo maestro — Vi promulgò un indulto a favor de' fuorosciti del regno — Conseguentemente Capua, Aversa e quasi tutte le terre della Campania si sottomisero l'una dopo l'altra alla di lui obbedienza senza grande opposizione. In pari tempo si resero anche Taranto e Brindisi con altre città della Terra d'Otranto: dall'altra parte Ariano e l'Aquila che tuttora mantenevansi dalla banda del partito guelfo furono a mano a mano sottoposte; la prima presa a viva forza fu devastata e l'altra scampando da'danni dovette più tardi anch'essa rendersi volontariamente.

In Sicilia la città di Piazza, e con essa Aidone, e Castrogiovanni che persistevano tuttora nel partito contrario, furono prese da Federico Lancia vicario di Manfredi in quell'Isola. Altri luoghi seguendo l'esempio di queste non tardarono ad innalzare il vessillo Svevo. Questi felici risultamenti apportarono al principe Manfredi l'assoluto dominio di tutta quell'Isola, ove per ristabilirvi una perfetta quiete, si dispose a navigare in Messina, e dopo alquanti giorni se ne passò in Palermo, sede degli antichi re di Sicilia.

1257. La Chiesa dell'Aquila intitolata a' SS. *Massimo e Giorgio* fu innalzata a cattedrale, aggregandosi ad essa l'antico vescovado di *Forcona*. L'attaccamento che questa città avea serbato verso la sede Romana le procurò cotanto onore; siccome dalla bolla pontificia così espressa; ALEXANDER EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI—*Dilectis filiis Communi Aquilani ec.*

Purae fidei claritate conspicua Terra vestra, et lucidis in se ac magnificis profícit actibus, et aliis Civitatibus Regni Siciliae spectabili sectandae probitatis exemplo libertatis amplectendae profectum manifeste propinat: propter quod Terra eadem, quæ a moenium fundatione suorum gestorum nobili ingenuitate conspicitur, sic apud proximos, et remotos multipliciter redditur suorum processuum strenuitate laudabilis, et penes nos, et Apostolicam sedem praecipuis attollenda favoribus et gratiis potioribus honoranda ec. — Datum Laterani per manum Magistri Rolandi S. R. E. vicecancellarii, decimo Kalend. martii (die 20 febbruarii) Indict. XV anno 1257, Pontif. an. III (2).
— Mentre il principe Manfredi trattenevasi in Palermo corse fama che il fanciullo Corradino era morto in Germania. Que-

(1) Il genealogista tedesco KOELER *genealog. famil. Stauffensis*, dice che Manfredi abbia sposata una figliuola del *Vatace*; altri sostengono che Federico II suo padre avesse dato in moglie una sua figliuola naturale a questo greco imperatore, come sembra più probabile. (Vedi an. 1245 pag. 209).

(2) *Vide* COCQUELINES *Bullar. privileg. ac Diplomat. ampliss. collect. to. 3. pag. 380.*

Digitized by Google

sta falsa voce, che alcuni attribuirono ai maneggi di Manfredi, produsse un gran dispiacere negli animi di queste popolazioni. Per la qual cosa i baroni del regno, i Prelati, ed i messaggi delle grandi città d'unanime consenso sollecitarono con preghiere Manfredi ad accettare la corona di Sicilia, sì per le sue luminose qualità, che pel diritto di retaggio che appartenevagli.

MANFREDI PRINCIPE DI TARANTO E RE DI SICILIA.

1258. Fra Butterio de Rigollo, gran priore degli spedalieri in Messina = 9. — INCORONAZIONE DI MANFREDI RE DI SICILIA — Appena divulgatasi in Palermo (come dicemmo) la nuova della morte di Corradino, fu gridato Manfredi re di Sicilia, il quale fu unto e solennemente incoronato nel Duomo di Palermo agli 11 agosto per le mani di Rinaldo Acquaviva vescovo di Girgenti (1). Assisterono a tal augusta funzione moltissimi Grandi e Prelati del regno. Dopo che il nuovo Monarca ebbe fatti varî doni, e concessioni, e dati uffizî a' nobili ed ai sindaci delle città e terre, che vi furono presenti; si ricondusse sollecitamente in Puglia. Scorgendo quivi esser le cose in tranquillità, vi celebrò un parlamento generale; e quindi un' altra corte generale convocò in Foggia, in cui varî provvedimenti diede, e di varî onori, e di alcuni feudi investì molti baroni. Il suo soggiorno in Puglia fu speso in mezzo al tripudio popolare, eccitato da'tornei, e dalle magnifiche luminarie.

GIOSTRA IN BARI — Frattanto che il nuovo re di Sicilia era in Barletta, gli giunse la nuova d'esser approdato a Bari Balduino II, imperatore di Costantinopoli, reduce da Venezia. Non tardò il re Manfredi un istante per ricevere e complimentare quell'augusto suo parente (2) — Le feste furono magnifiche quante altre mai, ed il re volle renderle ancor più splendide con dare all'ospite augusto lo spettacolo di un torneo, ch'ebbe luogo il giorno 26 agosto in Bari — Egli scelse per campioni del torneamento quattro baroni principali del regno cioè, Simone, nipote del normanno re Tancredi, e Gioffredo di Loffredo napoletani; Tancredi di Ventimiglia e Corrado Spadafora siciliani. Fece quindi il re un editto per le principali città del regno, che chiunque avesse voluto giostrare si fosse nel disegnato giorno conferito in Bari, ove avrebbe ottenuto de' premî convenienti. A tale invito vi si recarono Bethumen e Gianot capitani Saraceni, ed i baroni Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Attanasio Poderico, Balardo Siginulfo e Stefano Brancaccio napolitani; Ruggieri Stellato e Matteo della Porta salernitani; Cataldo e Giaco-

(1) La nobilissima famiglia Calvello; patrizia Palermitana ebbe per privilegio speciale del re Ruggieri, quello di porgere il real diadema a're di Sicilia nella gran cerimonia della loro coronazione; scrivendo lo storico Fazzello *decad.* 2. lib. 7. pag. 373 « *Fama ducta, per manus Panormitanos adhuc tenet, stirpem* DE CALVELLIS, *quæ adhuc Panormi nobilis superest, Corona Siciliæ Reges insignire ex privilegio Rogerii Regis habuisse, Andreamque Caravellum* (sic) *Rogerium Regem coronasse* ». La tradizione del Fazzello è contraria alla testimonianza del cronista sincrono Falcone Beneventano, il quale (ad an. 1130) scrisse che, « il cardinal Comite Legato di papa Anacleto, nel dì del S. Natale incoronò Ruggieri nella città di Palermo: *Princeps vero Robertus Capuanus Coronam in capite ejus posuit, cui non dignam retributionem impendit* ». Il Baronio *de Majest. Panorm. lib. 3. cap. II, et in Familia Calvellorum*, seguendo l'autorità del Fazzello, i personaggi ci annovera di tal famiglia, che coronarono ne' successivi tempi i Monarchi di questo regno, scrivendo;

Anno 1154 — Rogerii regis filius Guillelmus, ut patris insisteret vestigiis, Panormi ab Joanne de Calvellis regium diadema suscepit.

Anno 1176 — Rex Guillelmus cognomento Bonus, ubi ab Manfredo de Calvellis coronatur, et templum Montis Regalis, toto orbe celeberrimum, et tertiam palatii partem invento patris thesauro divinitus extruxit.

Anno 1190 — Tancredus a Siculis Rex salutatur, et ab Simone de Calvellis regali diademate de more donatur.

Anno 1194 — Henricus... ab Andrea de Calvellis corona illustratus.

Anno 1198 — Henrici ac Constantiæ filius Fridericus regiis infulis ab Joanne Simone de Calvellis exornatur.

Anno 1286 — Rex Jacobus Panormi regio diademate ab Roberto de Calvellis insignitur — Veggasi il P. Aprile *Cronolog. di Sicilia;* l'Inveges *Palermo nobile*, e'l P. Amico *in notis ad Fazzellum ec.* Presentemente quest'antichissima e nobilissima famiglia Siciliana è rappresentata in Napoli dal cav. D. Francesco Paolo Calvello, tenente colonnello onorario delle Reali Guardie del Corpo.

(2) Siccome altrove divisammo Balduino II, ultimo imperator latino di Costantinopoli, avea sposata l'altra figlia di Giovanni da Brenna chiamata *Marta*, da altri appellata *Maria*, sorella germana di Jolanda che fu regina di Sicilia e moglie di Federico II.

Digitized by Google

mo Protontini di Taranto; Renzo de'Falconi, Gasparo de'Personibus ed Orlando Maremonte di Otranto; Riccardo della Leonessa, Guglielmo de Ebulo, Sarro Antignano e Pietro Abenavolo di Capua; Simone de Sanguine, Saccone di Montagone, Lorenzo Torto ed Eleuterio Valignano abruzzesi. (1) I giostratori combattettero colla più gran destrezza e valore, e furono meritamente premiati dalla sovrana munificenza.

— Le città guelfe di Lombardia dirette dal marchese Pallavicini di Cremona, riconobbero Manfredi re di Sicilia, non ostante gli anatemi fulminati dal Vaticano — Questo Sovrano che studiavasi di ampliare la sua autorità in Italia, non tardò a spedire nella Toscana il suo parente Giordano d'Anglano, conte di S. Severino; e nella Marca di Ancona Percivalle d'Oria, entrambi in qualità di suoi vicarî — L'empio ed esecrato Ezzelino da Padova, che per l'innanzi era stato spesato da Manfredi (con altri del partito ghibellino, affinchè non calasse in Italia un nuovo re Tedesco) fu mandato da lui in rovina, perchè quel perfido tiranno aspirava in tal momento a divenir signore della Lombardia.

Intanto il re Manfredi riconosciuto per signore in molte città della Marca di Ancona e di Spoleti, accordò in quest'anno alla città di Jesi (culla di suo padre) tutt'i diritti e giurisdizioni sulle terre di Staffolo, Apiro, Duomo, Serra de'Conti, Serra di S. Quirico, la Barbara, Monte Nuovo, Corinaldo, Montelbodo, S. Martino e Villa Storico colle sue dipendenze. Il diploma è interessante per mostrarci il possesso non interrotto, che sin allora vantavano i re di Sicilia sulla Marca d'Ancona e di Spoleti (e che più tardi armò la destra del re Ladislao a sostenerne le ragioni e 'l dominio). Eccone il diploma:

Manfredus *Dei Gratia Rex Siciliae — Tunc Tronus Regiae Maiestatis extollitur, tumque suae laudis dignitas sublimatur, cum devotorum fidelium devota servitia benigna provisione compensans ipsorum supplicationibus clementiae suae aures favorabiliter, et gratanter inclinat. Et propterea per praesens Privilegium notum facimus universis tam praesentibus, quam futuris, quod ad supplicationem Communis Civitatis Æsij devotorum nostrorum fidelium attendentes puram fidem, et devotionem sinceram, quam quondam ad Divum Augustum, Dominum Imperatorem Carissimum Patrem nostrum memoriae recolendae, et subsequenter ad Dominum Regem Conradum Carissimum Fratrem nostrum, homines praedicti Communis habuisse noscuntur; considerata etiam ipsorum devotionis, et fidei puritate, quam ad praesens in nostris servitiis devote, et gratanter exercent, et exercere promittunt promptius, et melius in futurum, de speciali gratia concedimus eis omnia iura, et jurisdictionem quae, et quam Curia nostra habet in Castris, et locis infrascriptis, videlicet; in Castro Staffuli, Castro Pirae, Villa Domi, Serra S. Quirici, Serra Comitum, Castro Barberae, Monte Novo, Curinaldo, Monte Bodio, Sancto Martino filiorum Abdoni, et Villa Storici, et omnibus pertinentijs eorundem — Ad hujus autem rei memoriam, et robur perpetuo valiturum, praesens Privilegium, per Joannem de Santo Victore Notarium, et fidelem nostrum scribi, et sigillo Majestatis nostrae jussimus communiri. Salvis in omnibus, et per omnia fidelitate, mandato, et ordinatione nostra, et heredum nostrorum. Dat. apud Santum Gervasium, per manus Gualterij de Ocra Regnorum Jerusalem, et Siciliae Cancellarii. Anno Dominicae Incarnationis 1258. Mense octobris, secundae Indictionis* (2).

— Il corpo del Apostolo S. Tommaso è trasportato il dì 16 settembre da Odessa nella città di Ortona-a-Mare negli Abruzzi da un certo Leone viceammiraglio del re Manfredi e concittadino di Ortona, che lo collocò in quella Cattedrale. (3) — Vi si

(1) Antinori, nella raccolta di *memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi to. II. p. 121*; aggiunge « che il cavalier Valignano ricevette da Manfredi un collare di oro col suo ritratto, ed in memoria di quest'onore fece aggiungere al suo scudo un braccio armato, tenendo un anello d'oro ».

(2) Questo diploma poco conosciuto, è riportato da Tommaso Baldassini nella sua opera intitolata *Notizie storiche della regia città di Jesi* pag, 43. ediz. di *Jesi* 1703 per Alessandro Serafini.

(3) Vedi Ughelli *Italia Sacra Ortonens. et Camplens. Episcop. to. VI. pag. 968* — Ab. Troyli Storia gener. del regno di Napoli to, IV. part. I. pag. 203. De Lectis vita e miracoli di S. Tommaso Apostolo. Il Giustiniani nel Dizionario Geografico-ragionato del Regno to. VII. non ne ha fatto motto alcuno.

Digitized by Google

osserva quest'epitaffio scolpitovi nel secolo XVI.

D. O. M.
LEONI DVCI, ET CIVI ORTONENSI
CLASSIS PRAEFECTO
QVOD SVB MANFREDO AB EDESSA
CIVITATE MACEDONIAE
ANNO DOMINI MCCLVIII
OSSA BEATI THOMAE APOSTOLI
COELITVS ADMONITVS IN SOMNVM,
AD ORTONAM PATRIAM
FELICITER TRANSPORTAVIT.
ORTONENSES OB TAM PRAECLARVM
FACINVS, GRATI ANIMI ERGO,
MEMORIAM AETERNAM
POSVERE. A. D. MDCIII.

Ecco quanto su tale proposito ne scrisse il dotto ab. Romanelli (1)— « Sotto il re Manfredi figlio di Federico II era così rispettabile la marina di Ortona, che potè somministrare delle navi armate per far guerra a'di lui nemici. Ardeva per questi tempi una fiera discordia nell'Asia tra i Veneziani, ed i Genovesi. Questi dopo di aver presa, e saccheggiata la città di Tolemmaide con tutta la buona concordia, e dopo d'aversi divise le case, le strade, e tutti gli altri edificî, non potettero convenire per la chiesa di *S. Saba* di magnifici ornamenti decorata, di cui ognuno aspirava al possesso, nè vi fu altro mezzo per decidere la controversia, che di ricorrere alle armi. Varie nazioni presero parte in questo affare. Manfredi volendo patrocinare i Veneziani suoi amici completò una flotta di cento legni, pe' quali tassò nel 1258 varie città marittime. Fra queste fu Ortona, che offerì tre galere armate. La picciola squadra Ortonese partì comandata dall'ammiraglio Leone cittadino di Ortona, che di questa spedizione nell'Asia riportò alla sua patria il corpo dell'apostolo S. Tommaso ».

Aggiugniamo qui, che i Veneziani unitisi co' Pisani e co' Siciliani cacciarono i Genovesi dal porto di Tolemmaide, bruciarono i loro legni, e li vinsero presso Trapani. Ma i Genovesi si ricattarono col sacco di Gaza, tenuta da'Veneziani e colla prigionìa del loro generale Raimondo. Indi pacificati per opera del Pontefice, tornarono alle discordie, e i Genovesi vinsero più tardi i Veneti presso l'isola di Curzola (1298). L'armata veneta perdette 66 galere che consunte rimasero dal fuoco; Andrea Dandolo supremo capitano, rimase prigione con settemila de' suoi. *Lamba Doria*, ammiraglio genovese, fu complimentato e presentato di preziosi doni da *Lagin Malek al Mansur* sultano de'mamluki Bahariti in Egitto e nella Siria, nemico de'Veneziani (2).

1259. Il re Manfredi sposa in seconde nozze la principessa Elena, figliuola di Michele l'Angelo despota d'Epiro (3). Le circostanze che seguirono gli sponsali, le fattezze del corpo, l'età, e le qualità che adornavano lo spirito della real principessa ci vengono tramandate in un frammento scritto nell'antico linguaggio pugliese, nel quale sta scritto; *A lo dì doi de lu mise de junio de ipso anno MCCLIX arrivao in Apulia cù octo galere la Zita de lu signore re Manfredu fillia de lu Despotu de Epiru, chiamata Alena accompagnata da multi baruni et damicelle de lu nostri reami et de quillo de lu soi patre et sbarcao in lo portu de Trano dovi l'aspectava lu seniore re lu quali quando scise la zita da la galera l'abbrazzao forti, et la vasao. Dopo che l'appe conducta per tutta la nostra terra tra l'acclamaziuni de tutta la genti, la menao a lo castellu, dove ze foro grandi feste et suoni, et la sera foro facti tanti alluminere, e tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra che paria che fossi die. Lu juorno appressu lu siniore re creao multi cavalieri tra li quali foro li nostri concittadini messeri Cola Pelaganu et*

(1) Abate Romanelli *scoverte patrie ed antichità nella regione Frentana, oggi Abruzzo Citeriore. to. II. §. VIII. pag. 277.*

(2) Non si estinse punto il fuoco della discordia fra i Genovesi ed i Veneziani. Nel 1380 Pietro Doria proseguì la guerra, e sconfisse i Veneziani presso Chioggia, conquistando con questa Caorle e Grado; ma ricusando egli d'accettare le condizioni offertegli dai vinti per voler tutto, tutto perdette restando vinto da Carlo Zeno, per la nuova invenzione dell'artiglieria da lui posta in opera per la prima volta in quella guerra co' Genovesi—Nell'armeria di Genova si vede uno de'cannoni di suola usati da'Veneti in quella occasione — Fu in fine fermata la pace tra le due bellicose repubbliche per opera di Amadeo duca di Savoja.

(3) La prima moglie di Manfredi fu Beatrice figliuola di Amadeo conte di Savoja sposata nel 1247. Vedi in detto anno la pagina 214.

Digitized by Google

Fredericu Sifula che aviano accompagnata la reina è multa avvenente et de bona manera, et è piue bella de la prima mogliere de lu re; et se dize, che non have piue de dizesette anni (1).

La principessa Elena portò in dote molte terre, che nell'Epiro le furono date da Michele *l'Angelo* suo padre, cioè tutte quelle terre poste tra l'isola di Canina e di Corfù, che sono l'Aulona, la Chimera, Butrinto e Subuto (2). Il frutto di questo matrimonio fu la speranza ed il soccorso del despota d'Epiro, il quale dopo la morte di Giovanni Ducas-Vatace pensava nientemeno d'attaccare l'imperio greco dell'Asia nel suo centro. L'alleanza e la parentela col re Manfredi e con Guglielmo di *Ville-Hardoin* (3) aumentarono le sue risorse per l'esecuzione di questo vasto progetto. L'imperatore greco Michele Paleologo inviò un'ambasciata al *Ville-Hardoin* principe d'Acaia; ma costui, pieno di buone speranze pel successo della sua alleanza di famiglia col despota d'Epiro, e promettendosi de'numerosi vantaggi da questa guerra, rifiutò le proposizioni del greco augusto—Alle truppe che il despota d'Epiro avea già riunite, v'aggiunse le truppe ausiliarie che aveagli mandate il suo genero Manfredi re di Sicilia. Questo rinforzo era nel numero di 400 guerrieri ben armati ed equipaggiati; pieni di coraggio e di audacia, e scelti fra i migliori cavalieri del regno di Puglia e di Sicilia.

Alla nuova di sì grande apparecchio l'imperatore greco fece passare alle sue truppe l'Ellesponto, e traversare la Tracia e la Macedonia senza riportarne vantaggio alcuno. Infine il pomo della discordia ed il tradimento de'Greci fu formato sul campo, e la sanguinosa battaglia di Acrida pose termine a quella guerra accanita. La strage fu orribile. Gl'Italiani vedutisi traditi si dierono alla fuga, ma non potendo sfuggire a'pericoli donde essi erano circondati dalle armi nemiche, caddero trafitti sotto una pioggia di frecce. Altri furono fatti prigioni e nel numero di questi fu Guglielmo di *Ville-Hardoin* principe d'Acaia, che presso Castoria fu trovato nascosto sotto un mucchio di paglia. Costui per riscattarsi, donò all'imperatore greco tre piazze le più forti del Peloponneso, cioè *Monebasia, Maina* e *Sparta* capitale della Laconia. Così i Greci rientrarono nel Peloponneso e coll'aiuto di esse tre piazze forti si resero padroni di tutta quella provincia, siccome lo erano stati per l'innanzi, meno che di Corone e di Modona che rimasero nelle mani della repubblica di Venezia (4).

—Alessandro IV volendo opporre un argine ai progressi di Manfredi, e non potendo aver soccorso da'principi d'Europa, nè scorgendo valevoli le armi temporali, pensò dar di piglio alle spirituali. Egli citò l'avverso principe a camparire fra certo tempo, per emenda di tutto ciò che contro alla S. Sede avea operato; ma non comparendo lo dichiarò inimico della romana Chiesa ed usurpatore del regno. Quindi interdisse tutte le città, luoghi e castelli, che lo riconoscevano per sovrano. Ordinò che gli ecclesiastici non celebrassero i divini uffizî in presenza di lui; anzi scomunicò l'arcivescovo di Girgenti, e quello di Sorrento, e l'abate di Montecasino, perchè alla di lui incoronazione erano intervenuti.

Ma questi all'incontro, cercava di accrescere vie maggiormente le sue forze per la conservazione del suo regno.

Fra questo mentre giunsero a Manfredi altri ambasciadori della madre di Corradino, e del duca di Baviera a rappresentargli, che falsa era stata la novella sparsa della di lui morte (vedi pag. 246-247);

(1) Frammento storico-pugliese, rapportato da Forges Davanzati *Dissertaz. sulla seconda moglie del re Manfredi pag. 11. seg.*

(2) Dopo la morte di Manfredi le suindicate terre dotali di Elena pervennero nelle mani del suo ammiraglio Filippo Chinardo (Chinard)—Costui dopo la morte del suo sovrano riparossi in Epiro, ove Michele gli concedette le terre ch'egli avea date alla sua figliuola Elena, egualmente che il dominio dell'isola di Corfù. Ma Carlo d'Angiò perseguitò in lui il suo nemico Manfredi, e giunse ad occupar per forza tutte queste piazze, donde ne reclamò da Balduino II il possesso legale, che gli fu conceduto a'27 maggio dell'anno 1267 come vedremo in appresso.

(3) La principessa *Anna*, altra figlia di Michele l'Angelo despota d'Epiro avea sposato nell'anno 1258 Guglielmo *Ville-Hardoin* signore di Calamata e principe della Morea — Vedi J. A. C. Buchon *Recherches et matériaux pour servir à une Histoire de la domination Française aux XIII, XIV et XV siècles dans les Provinces démembrées de l'empire Grec. ec.* Paris 1811 in 4.°

(4) Vedi Niceph. Gregoras *Hist. Byzant. lib. 3. cap. 5.* p. 36 — Georg. Acropolita ec.

Digitized by Google

onde lo pregavano a dovergli lasciare il regno dovuto a quel pupillo per legittima successione. Il re dopo avergli accolti umanamente rispose loro, ch'essendo questo regno per quello perduto, ed avendolo ricuperato colla sua industria e col suo valore; egli giustamente, col consenso dei popoli governavalo: quindi potean mandargli il picciol re, perchè lo avrebbe presso di se educato, in modo tale che dopo la sua morte, seguendo le sue vestigia, con pace e onore portato avesse la real corona.

— Le città di Cuneo e di Caraglio, nel Piemontese, si esentano dal dominio del marchesato di Saluzzo, e si sottomettono in quest'anno a Carlo d'Angiò, conte di Provenza (indi re di Sicilia), che trovavasi dimorante in *Aix* (1)—Giova notare che queste due città entrarono nel 1245 nel partito di Federico II, ma dopo la di lui morte per essersi riaccesa la guerra nel Piemonte superiore caddero sotto al governo del marchese di Saluzzo, e quindi pervennero a Carlo d'Angiò conte di Provenza, cui obbedirono sin che la fortuna gli arrise. Ma dopo il famoso Vespro Siciliano essendosi cambiati gli affari del Piemonte, Caraglio e Cuneo rientrarono nel possesso del marchese di Saluzzo a' 16 aprile 1285 e da lui ritenute per 15 anni. Nell'anno 1305 Rinaldo *de Lerco* (de Lecho) a nome del conte Raimondo Berengario figliuolo del re Carlo II d'Angiò conquistò tutta la Valle di Stura ed altre Terre del territorio di Cuneo, e di Caraglio. Alla morte del conte Raimondo e del re Carlo II, Caraglio e Cuneo obbedirono a Roberto re di Napoli nel 1309. Sotto al governo di Giovanna II, dell'anno 1346 entrambe queste due città passarono sotto al dominio di Amadeo VI conte di Savoia con altre Terre del Piemonte, e quindi in virtù d'un trattato vennero trasferite a Tommaso II marchese di Saluzzo. Ma la regina di Napoli nel 1357 avendo spedito nel Piemonte il suo siniscalco Gaspare Lercaro genovese, riacquistò ambedue le città che poi tornarono a ricadere sotto al dominio del Marchesato di Saluzzo » (2).

1260. Fu stabilita a Perugia la setta *de' Flagellanti*—Costoro pretendevano follemente che il battesimo d'acqua fosse inutile, e che tutta la religione consistere dovesse nella giornaliera flagellazione—Nobili e popolari, vecchi, giovani e perfino i fanciulli sembrando penetrati dal dolore alla veduta de' delitti da' quali era l'Italia inondata, giravano processionalmente di notte e di giorno per le città, e nudi sino alla cintola, armati di una disciplina si percuotevano violentemente le spalle, implorando il Divin soccorso. L'esempio di costoro fu seguito non solo in Italia, ma bensì in Germania ed in Polonia. Al che molti principi e fra questi Manfredi re di Sicilia, sul sospetto o timore che quest'attruppamento di genti non facesse qualche tentativo sulla sua autorità, proibì sotto pena di morte questa sorta di penitenza in tutta l'estensione del suo regno, come pure nella Marca d'Ancona e nella Toscana: *Inter caeteros Manfredus Siciliae et Apuliae Dominus, Palavicinus Marchio Cremonæ, Brixiae et Mediolani: alii omni aditu et ingressu interdixerunt* (3).

— Trattavasi in quest'anno un certo modo di composizione tra il papa Alessandro e'l re Manfredi. Il Pontefice acconsentiva a riconoscere questo principe qual re di Sicilia e di Puglia ed a concedergli l'investitura, a condizione di dover cacciare i Saraceni dal regno, come nemici della Religione Cattolica. Ma a questa seconda clausola il re apertamente vi si oppose, stante che riputavali come il più valevole e sicuro appoggio della sua persona.

—Battaglia d'Arbia ovvero di Montaperto — È di sicuro che nulla operavasi dai ghibellini in Lombardia, nella Romagna e nella Marca d'Ancona senza andar di concerto e coll'intelligenza di Manfredi. Il Papa nel riguardarli come altrettanti nemici, minacciò di scomunica il marchese Pallavicino, se non rinunciava all'alleanza del suo avversario — Già Man-

(1) Vedi Jacopo Durandi *delle antiche città di Pedona, Gaburro, Germanicia ec. pag. 39 segu.* ediz. di Torino 1769. Il Muratori riferisce parimenti che in questo anno si sottoposero a Carlo d'Angiò conte di Provenza la città di Alba, e le Terre di Cuneo, Montevico, Piano, e Cherasco — *Annali d'Italia to. VII pag. 342.*

(2) Jacopo Durandi loc. citat.

(3) Vide Joan. Aventinus *Annal. Bojorum lib. VII. pag. 702*—Racine Stor. Ecclesiast. to. VIII. pag 107.

Digitized by Google

fredi avea inviato, durante l'assedio di Camerino, un rinforzo molto considerevole, sotto la condotta di Percivallo d'Oria. Ma ciò ch' egli oprò di maggior importanza, e forse di più decisivo, fu di prender il partito contro i Fiorentini nella guerra che loro fecero i Sienesi, uniti ai banditi stessi di Firenze, alla testa de'quali era il famoso Farinata *degli Uberti*. Si appressarono 30 mila Fiorentini ad assediar Siena; ma Manfredi spedì a tempo un rinforzo di 800 cavalieri tedeschi sotto il comando di Giordano d'Anglano, conte di Sanseverino. Pertanto i ghibellini fecero un irruzione a'4 settembre presso il fiume Arbia nel luogo detto Monte Aperto, superando il nemico con una battaglia decisiva. Diecimila guelfi rimasero estinti sul campo e ventimila fatti prigioni (altri riportano tremila morti e quattromila prigioni). Quel ch'è di sicuro è che la sconfitta fu grandissima, ed a tal segno che i guelfi Fiorentini restarono quasi annientati, e molte nobili famiglie guelfe sloggiando dalla città piantarono le loro case a Lucca (1). Il conte Giordano fu in ricompensa del servigio renduto a quella repubblica creato Podestà; e Siena per siffatta vittoria ebbe il principato tra le città Toscane, e in un con questo, Montepulciano, e Mont' Alcino, e altri luoghi cedutile da' Fiorentini — Aggiungasi a ciò, che i Sanesi furon in punto di distruggere l'emula città di Firenze per consiglio di un suo principal concittadino *Provenzano Salvani;* ma si dovette deporre il pensiero per la forte mediazione di Farinata *degli Uberti* fuoruscito Fiorentino e potentissimo tra'ghibellini.

Della sanguinosa giornata d'Arbia ovvero di Monte Aperto, e della proposta fatta da'ghibellini di spianare Firenze ne parla anche il Dante;

Ond'io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;

Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

(*Inferno canto X. 85—93.*)

Veggonsi tuttora sulla cupola del duomo di Siena le antenne del carroccio tolto ai Fiorentini dai Sanesi in quella giornata campale, come un monumento e trofeo dell' antico loro valore e patriottismo (2).

Monumenti — Pulpito di Ravello — Porto di Salerno—In quest'anno Niccolò Rufolo de' duchi di Sora fece costruire a sue proprie spese un grandioso e magnifico pulpito tutto intarsiato di finissimo musaico nella maggiore chiesa di quella città (un tempo vescovile). Desso rimane quasi isolato in mezzo al tempio, ed è sostenuto da sei colonne scanalate a spirale, listate anche di musaico, che poggiano sul dorso di altrettanti leoni di marmo, di grandezza naturale ed al vivo scolpiti. In sul mezzo del pergamo sovrasta una grande aquila di nero bassalte tenendo fra gli artigli l'epigrafe evangelico—*In principio erat Verbum* —Dalla facciata per dove ascendesi, si osserva un busto donnesco di marmo pario con corona in testa di finissimo scalpello. Sarebbe mai una delle mogli di Manfredi? — Lo svariato intaglio de' capitelli, de'caulicoli, de'fogliami ed arabeschi, sono del più fino, delicato e sublime gusto—Invano si cercherebbe in tutta Italia e forse anche in altri luoghi di Europa un monumento sì pregevole e singolare nel suo genere (3).

Nella facciata principale di esso pulpito vi sono due iscrizioni; la prima rammemora la pietà del nobile fondatore Niccolò Rufolo e di Sigilgaita sua moglie; e l'altra dell'artefice direttore Niccolò Bartolomeo *Fogia* (4).

(1) Vedi S. Antonino arcivesc. di Firenze *Histor. part. 3. §. 19. cap. 7* — Muratori *Annali d' Italia to. VII. pag. 345.*

(2) Venuto in Italia Carlo d'Angiò e morto Manfredi per Siena si cambiò la scena, e dopo la perdita di 119 de'suoi castelli dovè soggiacere al partito guelfo.

(3) Veggasi il disegno e la descrizione nella mia *Storia d' Amalfi e Costiera part. II. pag. 340.*

(4) A noi sembra che l'artefice *Fogia* fosse stato Ravellese: giacchè antica stanza v'ebbe questa famiglia in Ravello: di fatto più tardi troviamo notato un altro individuo e pur dello stesso nome e casato, aver avuto causa con Giovanni Frezza patrizio di Ravello nel 1344: *Johanni Friczia de Ravello provisio contra Bartholomeum Fogia pro lite cujusdam possessionis, pro qua fuit litigatum in Curia Vicariae Regni, et lata sententia, à qua fuit appellatum per dictum Bartholomeum, et fuit commissa Dominis Francisco de Pisis, et Joanni de Civitate Theatina Judicibus appellationis.* Arch. della Zecca segn. all'an. 1344 let. B. fol. 15.

Digitized by Google

Quella è così espressa ;

VIRGINIS ISTVD OPVS RVFVLVS NICOLAVS AMORE
VIR SICLIGAITAE PATRIAE DICAVIT HONORE.
EST MATTHEVS AB HIIS VRSO JACOBVS QVOQVE NATVS
MAVRVS ET A PRIMO LAVRENTIVS EST GENERATVS.
HOC TIBI SIT GRATVM. PIA VIRGO PRECAREQVE NATVM
VT POST IPSA BONA DET EIS COELESTIA DONA.
LAPSIS MILLENIS, BIS CENTVM, BISQVE TRICENIS
CHRISTI BISSENIS ANNIS AB ORIGINE PLENIS.

Nell' altra leggesi ;

EGO MAGISTER NICOLAVS DE BARTOLOMEO
FOGIA MARMORARIVS HOC OPVS FECI.

—In quest'anno pure troviam notato, che il re Manfredi volendo provvedere la città di Salerno di un porto, ne commise l'incarico della costruzione al famoso Giovanni da Procida, patrizio Salernitano e suo consigliere. Ed abbenchè le ruine dell'antico porto di Salerno non presentino indizio veruno di esserne stato Manfredi il fondatore; tuttavia si conserva una lapide di bianco marmo con caratteri svevi che ci addita il di lui nome e quello di Giovanni da Procida come autori di sì grandiosa impresa: (1) eccone l'iscrizione:

ANNO DOM. MCCLX DNS MANFRIDVS MAGNIFICVS REX SICILIAE DNI IMPER. FRIDERICI FILII INTERVENTV DNI JOANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNI DNI INSVLAE PROCIDÆ TRAMONTI GRANIANI ET BARONIAE PISTILIONIS (Postiglione) AC IPSVS DNI REGIS SOCII ET FAMILIARII — HVNC PORTVM FIERI FECIT.

Questa grand' opera rimase imperfetta senza che mai più si avesse potuto proseguire —Subì per altro varie riparazioni in diversi tempi: nel dì 7 settembre dell'anno 1318 sotto al reame del re Roberto, s'imposero espressamente de'dazî *pro confectione et reparatione portus dictae Civitatis* (Salerni) *usque ad sexennium*, essendo sindaci di quella città i signori Cunto di Platamone, Pandolfo di Domnomusco, Pandolfo Capograsso giudice, Pietro Mazza, e Pietro Benedetto Salernitani (2). Questa città per la sua situazione non ha un fondo capace di porto, ed il mare ha riempito di arene tutte le costruzioni finora fatte per tale oggetto.

—Fu pure in questo frattempo concedu-

(1) La lapide è di due palmi 1/2 in quadro, e trovasi al presente nel duomo di S. Matteo accanto alla base del destro pilastro della cappella ove sta sepolto papa Gregorio VII, in fondo della nave sinistra.

to alla città di Salerno il privilegio di poter celebrare in ogni anno una fiera nel mese di settembre *per octo dies in honorem B. Apostoli Matthaei.* Le fu accordata dal re Manfredi a richiesta dell' arcivescovo Cesario d' Alagno patrizio Amalfitano ed arcivescovo di Salerno. L'arcivescovo Guglielmo nel 1303 impetrò dal re Carlo II d' Angiò il privilegio di dover durare 10 giorni.

Questa fiera altra volta cotanto celebre, e riguardata coma la prima del Regno, perchè vi si commerciavano generi stranieri, è decaduta dalla pristina sua rinomanza e commercio.

1261. I progressi del re Manfredi in Italia riempirono di così profondo rammarico l'animo di Alessandro IV, da farlo trapassare in Viterbo li 25 maggio; dopo aver governato 6 anni, e 5 mesi.

I cardinali dopo tre mesi di contrasto furon costretti ad eleggere pontefice Giacomo Pantaleone, figlio d'uno scarpinello di Troiez; uomo di elevato ingegno, di molta prudenza e di gran sapere, che assunse il nome di Urbano IV (29 agosto) = 3 anni, 1 mese e 4 giorni.

Questo novello pontefice ad esempio del suo predecessore intimò il re Manfredi a dover comparire innanzi a lui a purgarsi de' delitti che gli erano imputati. Non mancò questo principe di spedire al papa i suoi messi per difendersi, promettendo pure di recarvisi di persona, e discolparsi delle accuse che gli erano state fatte. Chiese però ferma parola e fede, di poter a suo talento passare e ripassare sicuramente per lo stato della Chiesa. Urbano gliene diede l'assicurazione, quante volte egli si fosse presentato con picciol numero di gente. Ma Manfredi sospettoso qual era, s'incaminò con numerosa soldatesca; di che il papa fortemente adirato non solo gli vietò di passare oltre, ma rinnovò altresì con maggior rigore le scomuniche contro di lui già prima fulminate. Essendosi il principe deciso di venire alla forza delle armi, mandò molte bande di Saraceni ad infestare le campagne di Roma, e nel tempo stesso apparecchiossi sol-

(2) Ex regist. Reg. Roberti in Reg. Sicla sign. in an. 1318 indict. II. fol. 67 — 69.

Digitized by Google

lecitamente alla guerra che prevedeva dovergli esser mossa.

I Napoletani che in mezzo a queste contese viveano sottoposti all' interdetto invano supplicarono il loro re per mezzo di tre deputati; *Che facesse pace co lo papa*, (al riferir di M. Spinelli cronista sincrono) *perchè Napole scomunicato, et l'Arcipiscopo non vole, che se nce dica messa. Et cchillo, che fece lo parlamiento allo re, se chiamava Messer Andrea Fajella, e parlao multo autenticamente. Et lo re rispose, che la guerra non è per colpa sua, ma de lo papa, che lo vuole cacciare da lo reame suo; e che volea mandare trecento Saraceni a Napoli, e che facessero dicere le messe per forza, et che avessero da mandare in galera li preti, e li frati, se non le volevano dicere, et tutte chilli Napolitani auzaro la voce:* Signore non ce li mandate, perchè Napole non ne vuole alloggiare de Saracini: *de lo che lo re se ne adirao fortemente:* onde soggiunge lo Spinelli, che: *Alli 5 de lo detto mese* (settembre) *lo re mandao a Napole Messer Joffredo, ehe avea paura, che Napole non se fosse sollevata.*

Agitata trovavasi pure in quest'anno la Sicilia—Federico Maletta fratello del conte Manfredi seniore, era stato inviato dal re Manfredi in quell'Isola per suo capitan generale, allor quando fu presso al monte *Erice* (1) trucidato a tradimento dal tedesco *Goblan*, antico partigiano del marchese Bertoldo d'Hohenburg. Il sicario, rifugiato sulle alture di Trapani, profittò dello spavento e del disordine causati dal suo delitto per chiamare alla rivolta i nemici del re Manfredi: ma Federico Lancia novello vicario di Sicilia mossosi contro gl'insorgenti s'impadronì di Trapani; ed estinse la guerra civile.

Non pertanto insurse dall'altra banda dell'Isola verso Catania, un movimento che veniva causato dalle imposture di un furbo mendico chiamato Giovanni *de Calcaria*. Quest'accattone, udendo da quei, che gli davano la limosina, che rassomigliava all'imperatore Federico, si mise in testa di mostrarsi per quel sovrano (già morto undici anni prima) — Negava da principio, che ei lo fosse, ma in una maniera così misteriosa, che valeva più a confermarlo. Lasciò crescersi la barba e vicino Mongibello avvezzavasi a spacciarla da gran personaggio. Fra questo mentre per la Sicilia correva la voce, che Federico II era in vita, e che il preteso Giovanni *de Calcaria* fosse l' imperatore. Il popolo sempre avido di prestar le orecchie alle cose ridicole e straordinarie di leggieri credette quest' assurdità; vi accorreva di notte tempo e d' ogni cosa lo provvedeva. I malcontenti ancora favorivano quell'impostore, il quale dalle grotte dell'Etna, e indi dalle montagne di Centorbi (città che Federico II avea abbattuta come ribelle), mandava lettere da per tutto con il sugello imperiale; nelle quali assicurava, che per volere del cielo avea dovuto fingere di esser morto, e di viaggiare per isconto dei suoi peccati, già praticato da undici anni. Il governatore della Sicilia prevedendo delle serie conseguenze di tale commedia, con numerose truppe attorniò il monte e e dopo vigorosi fatti d'armi ebbe la fortuna di battere gl' insorgenti. Il furbo Giovanni *de Calcaria* cadde nelle mani de'vincitori, e giusta la risoluzione di Manfredi, fu impiccato con undici dei più colpevoli in sulla spiaggia di Catania (2).

—Trattato di alleanza solennizzato tra la repubblica di Genova ed il re Manfredi: le due parti costituenti obbligaronsi a'seguenti articoli; 1.° che i Genovesi avrebbero difeso il re Manfredi ed i suoi sudditi Siciliani ne' porti de' loro domini, e che darebbero qualunque soddisfazione a' sudditi del re di Sicilia nel caso che fossero stati offesi nello stato di Genova 2.° che non avrebbero accolti negli stati genovesi i nemici di Manfredi, nè prestato loro consiglio o aiuto, nè dimora o passaggio. 3.° Che non solo non porterebbero le armi contro il re di Sicilia, ma impedirebbero ancora che se ne potessero levare da altri ne' loro domini.

Dall'altra parte Manfredi promise di praticare ed adempiere altrettanto ne'suoi stati; e per essere l'aiuto e l' alleanza di quelli necessaria alle travagliate sue circostanze, aggiunse dippiù « che li farebbe

(1) Detto oggidì *monte S. Giuliano* vicino Trapani, in cui eravi il tempio di Venere *Ericina*.

(2) Vedi gli scrittori contemporanei Saba Malaspina, Nicol. Jamsilla, e Barth. de Neocastro.

Digitized by Google

esenti da dazî e collette; accordò loro di poter liberamente comprare in qualsivoglia luogo del regno, ed estrarne in ogni anno 10 mila salme di grano a richiesta del loro Comune, purchè prima assicurassero con giuramento che l'avrebbero portato in Genova: concesse anche loro il suolo nelle città di Gaeta, di Napoli, di Siponto, di Bari, di Agosta e di Siracusa, perchè potessero edificare le lore *logge*, costituire i loro consoli ec. (1) ».

— Michele Paleologo s'impadronì in quest'anno di Costantinopoli, e diede fine all' Imperio de' Latini (2), che durava da 57 anni sotto cinque principi, cioè; Balduino I di Fiandra dal 1204 al 1205. Enrico suo fratello dal 1206 † 1216 — Pietro *de Courtenai* conte d'Auxerre 1217 al 1219—Roberto *de Courtenai* suo figlio dal 1219 al 1228—Balduino II *de Courtenai* ultimo imperatore dal 1228, scacciato nel 1261, † 1272.

L'imperatore Michele fece il suo solenne ingresso nella conquistata metropoli d'Oriente nel dì 14 agosto. Questo principe benchè disumano ed ambizioso, travagliò molto, durante il suo regno, a riunire la Chiesa orientale colla occidentale.

1262. Nascita del principe Enrico figliuolo del re Manfredi e di Elena (30 aprile) (3).

— Ravvisando il re Giacomo d'Aragona la gran potenza e valore di Manfredi si mosse in quest'anno a chiedergli la principessa Costanza sua figliuola (natagli da Beatrice di Savoia) per moglie del di lui primogenito Pietro, che i destini avean prescelto vendicatore dell'oppressa casa di Svevia. Manfredi assegnolle in dote 40 mila once d' oro; somma strabbocchevole in quel tempo — Urbano IV prevedendo che cotale parentado ed alleanza avesse potuto nuocere alla Romana Chiesa, tutto mise in opera onde dissuaderne il re Aragonese, e a tale uopo gli scrisse: Regi Aragonum Illustri — *Dilectus filius frater ec. ec. Considera igitur, fili, considera tui generis claritatem, quanta diebus antiquis, quorum memoria non existit, generositate illustris floruit domus tua: quanta tibi dederit Dominus potentia, et personae strenuitate vigore; quot, et quanti regiæ dignitatis participes tibi proxima consanguinitatis, et affinitatis linea conjunguntur — Quomodo igitur tandem cadere potuit in cor tuum, quomodo potuit animi tui sublimitas inclinare ut de contrahendo matrimonio inter primogenitum tuum illustrem, et natam memorati Manfredi verba etiam patereris audire? Numquid contemnitur ab aliis mundi principibus natus tuus? Numquid decrit ei de stirpe regia decens conjux? — O quantum dedecus de tali connubio tantam generis condecorare prosapiam!..... Nec enim praeterit regiae considerationis intuitum quod ex tali conjunctione memorato Manfredo nimius favor accrescet, non sine magna offensa Dei et Ecclesiae, quam ipse totis persequitur viribus..... Absit itaque, absit quod in gloria tua maculam tantam imponas ec. — Datum Viterbii VI Kalend. maij.*

Il rinomatissimo domenicano S. Raimondo da Pennafort, confessore del re Giacomo, recossi in Roma a nome di quel monarca; ma la sua missione riuscì vana per quanto egli durato avesse fatica a racchetare la discordia tra Urbano IV e il re Manfredi; e quindi se ne tornò colle mani vuote — Nulladimeno il politico re Aragonese non s'arrestò dal continuare le trattative delle nozze a lui vantaggiose. Bonifacio d'Anglano conte di Montalbano e molti altri cavalieri della corte Siciliana, accompagnarono la novella sposa fino a Montpellier, in cui trovavasi allora il re Giacomo e la sua corte, e ove celebraronsi solennemente gli sponsali nel dì 13 luglio. — L'Etica Aristotelica è recata dal greco in latino da Bartolomeo da Messina, come pure un libro d'Eracleo sulla cura de'cavalli. Nel fine di amendue questi manoscritti è detto, che *furono esse opere tradotte di ordine e nella corte dell' illustrissimo Manfredi, serenissimo re di Sicilia, della scienza amatore.*

1263. Filippo Chinard ammiraglio del regno di Sicilia = 3.

— Fondazione della città di Manfredonia — Volendo il re Manfredi tramandar di se alla posterità immortale memo-

(1) Dai mss. del dotto e benemerito canonico *Amico* nella Biblioteca Settimiana di Palermo.

(2) Vedi anno 1203-1204 di questi Annali.

(3) Vedi Forges Davanzati loc. citat. pag. 44.

Digitized by Google

ria, innalzò presso le ruine dell' antica Siponto (1) una città che tuttora dal suo il nome serba di *Manfredonia*, ad onta di quanti sforzi fatto avesse Carlo d'Angiò per altrimenti chiamarla—Mario Capece presedette alla fabbrica; il legname fecesi trasportare dalla Schiavonia, ed il re Manfredi (al narrar del cronista Spinelli) usò la strana diligenza di mandare due astrologhi nel mese di marzo, uno in Sicilia e l' altro in Lombardia ad oggetto di spiare il preciso momento della congiunzione degli astri, nel quale dovea porvisi la prima pietra della base. E di fatto ciò avvenne a' 23 del mese d' aprile secondo il disegno formato dal proprio sovrano. Si principiò il lavoro dalla banda orientale della nuova città, e vi s' impiegarono 600 uomini e tutti i bovi della Puglia. Quel gran fabbricato fu portato a compimento dopo due anni (v. an. 1265). Il re Manfredi accordò l' immunità delle franchigie, collette, esazioni, e di qualsivoglia servigio personale a benefizio di tutti coloro che vi si fossero trasferiti ed abitarla—In un diploma del re Carlo II d'Angiò troviamo transunto il privilegio emanato dal re Manfredi per la costruzione della nuova città, quale per essere poco conosciuto lo trascriviamo parola per parola:

∴ *Carolus Secundus etc.—Universis presentes licteras inspecturis: pro parte Universitatis Manfridonie presentatum fuit culmini nostro quoddam privilegium olim Manfridi qui pro Rege Sicilie se gerebat consueto suo pendenti sigillo munitum, non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum, continentie infrascripte;*

Manfridus dei gratia Rex Sicilie per presens privilegium notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris, quod nos intendentes ad utilitatem nostrorum fidelium et subjectorum nostrorum meliorationem continuam procurandam, ex consulta deliberatione providimus et salubri provisione nostra duximus statuendum. Ut quia homines Civitatis Siponti fideles nostri propter ipsius loci intemperiem et imminentem ibi corruptionem aeris, continuis subiacet personarum suarum periculis et iacturis, de Civitate ipsa ad propinqum ibidem locum alium veteris Civitatis Siponti, in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat, et ubi omnis habetur aeris puritas, ac omnium necessarium rerum incrementa conveniunt, ex toto transferant domicilia eorumdem, quibus hominibus et aliis etiam undecunque ad habitationem ipsius terre venientibus crescentes assidue potioribus beneficiis erga eos immunitatem decenni in omnibus collectis, et exactionibus quibuscunque angariis per angariis et aliis servitis personalibus, ex nunc in antea de speciali nostra gratia duximus indulgentes, nisi et presenti nostro privilegio statuentes, ut victualia omnia Justiciariatus Capitanate, que per mare concesserimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio tantummodo extrahantur, aiicimus, insuper presenti gratie nostre de speciali nostra benignitate, quod Manfridus Maletta Comes Minei et Frequenti Montane Montis Sancti Angeli Dominus et magnus Regni Sicilie Camerarius dilectus Avunculus familiaris et fidelis noster ipsos habet Excellentiam nostram tueatur assidue, et Civitates eandem ac universos et singulos Civitatis ejusdem spetiali favore manuteneat et defendat. Officiales vero nostros si contra predictam gratiam nostram temere venire prescumpserint, intra statutum terminum supradictum ad penam XX. unc. auri volumus condemnari nostre Curie applicandum. Ad hujus autem gratie nostre memoriam et robur constantius valiturum presens privilegium per manus Petri de Alifia notarii et fidelis nostri scribi, et sigilli maiestatis nostre jussimus communiri.

(1) Sopra sassosa rupe alle radici del monte Gargano scorgonsi le rovine della celebre città di Siponto (*Sipontum*): i Greci chiamaronla Σιπουντα, ovvero *Syputum* come dice Pomponio Mela: ed altri, per l'abbondanza de' pesci sepî che in quel lido si pescavano. Da Silio Italico è chiamata *Sypus*, e da altri anche *Sypa*. Strabone ed altri la supposero edificata da Diomede, o ristorata dal medesimo. Scorgonsi tuttora le vestigie della sua antica Chiesa. Fu in molta rinomanza anche a' tempi de'Saraceni che soggiogarono la Puglia e v'ebbero stanza da' tempi di Carlo Magno donde ne furono poi discacciati; ma prima che partissero la saccheggiarono, ne uccisero tutto il popolo, trasportando seco loro tutte le sue ricchezze in Africa. Altri però scrivono, che *Siponto* fu ruinata per le fazioni civili; ed altri per tremuoti. È facile che tutte e tre queste calamità la riducessero nello stato in cui al presente miseramente si scorge.

Digitized by Google

Datum Orte (1) *anno Dominice Incarnationis MCCLXIII mense novembris septime indictionis, Regnante gloriosissimo domino Manfrido Dei gratia* EXCELLENTISSIMO *Rege Sicilie Regni eius anno sexto feliciter amen. Quod privilegium ad eternam rei geste memoriam, et Curie nostre ac hominum petracte terre Manfridonie cautelem, quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines potest contingere in thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi, et conservari jussimus, ipsumque transumptum de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus, et Majestatis nostre pendenti sigillo muniri. Datum Neapoli per Magistros Rationales etc. die XVII Maii XIII Indictionis* (2).

—Si stabilisce in tutto l'Orbe Cattolico la festa del SS. CORPO DI CRISTO — (*Corpus Domini*). Questa celebrazione ch'era stata 18 anni prima (1245) istituita dal Capitolo di Liegi ad insinuazione del suo arcidiacono Giacomo Pantaleone, fu stabilita per precetto in quest'anno; cioè tostochè Pantaleone divenne papa Urbano IV, il quale la celebrò per la prima volta nel giovedì dopo l'ottava di Pentecoste dell'anno 1264. A tale uopo fece comporre dall'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino l'ufficio di tale festa, il quale è quel medesimo che si recita tuttavia. Dopo la morte di papa Urbano, la celebrazione di una tale solennità rimase interrotta per lo spazio di più di 40 anni.

— Urbano IV trovandosi in quest'anno in Orvieto citò pubblicamente e per la seconda volta il re Manfredi a presentarglisi dinanzi, o a mandar altri in suo nome per tutto il giorno 1 d'agosto. Discolparsi dovea il Principe sulla rovina da lui comandata della città d'Ariano: di aver fatto uccidere molti fedeli del papa: della tirannia colla quale opprimer solea i suoi sudditi: dello spregio fatto d'ogni censura ecclesiastica; e finalmente d'aver con audacia fatti celebrare i Divini uffici malgrado l'interdetto (3) — « Inviò Manfredi per sua giustificazione i suoi ambasciadori al Papa, dal quale gli fu accordato un perentorio fin alla festività di S. Martino; giorno in cui sarebbonsi trovati in più numero i cardinali che dalla corte papale erano discosti ».

« Approssimatosi intanto il giorno prefisso, Manfredi fe'palese al papa pe'suoi inviati Aitardo da Venosa, e Giovanni da Brindisi, aventi la carica di segretarî, ch'egli sarebbesi recato in persona ad aringar le sue discolpe, purchè dovunque gli fosse conceduto un salvo condotto. Egli l'ottenne a condizione che nel suo seguito non si contassero più di 800 persone, e tra esse cento soltanto se ne stessero in arme. Se gli vietava inoltre di fermarsi nello Stato della Chiesa al di là d'otto giorni. Ma comunque ciò accaduto fosse, si sà che Manfredi non si partì, ed il papa reputandolo contumace gli scagliò contro con maggior rigore e solennità una seconda scomunica (4) ».

— Papa Urbano IV offre la corona di Puglia e di Sicilia alla Francia.

Divenuta al sommo abborrevole la casa *Hohenstauffen* alla corte di Roma, e non avendo potuto giungere a capo di strappargli il diadema, si determinò di rivolgersi nuovamente al re di Francia, onde accettasse la corona di Sicilia, ed in contrario o ad uno de'suoi figli o ad uno de'suoi fratelli. Cotale negoziazione era trattata da Alberto da Parma, notaro apostolico; ma fu arrestata pe' scrupoli del magnanimo e santo re Ludovico IX, il quale rifiutando il trono per lui e per uno de' suoi figli, lasciò agire suo fratello Carlo d'Angiò conte di Provenza (5), e di *Forcalquier*, il quale venne a fondare in Italia un trono che costò un mare di sangue.

Carlo conte d'Angiò, indi re di Sicilia, figlio di Luigi VIII re di Francia e della

(1) Orta era un castello posto nella Capitanata, nel quale solea andare ad albergo Federico II e Manfredi suo figlio, allorchè si portavano in Puglia alla caccia de'falconi—Carlo I d'Angiò l'ebbe anche a tal uso, e vi tenne un *contergio* (custode del regio ospizio) per guardia: ma Carlo II, avendo creato Filippo suo figlio principe di Taranto, oltre a molte terre che gli diede in Terra di Bari, tra le quali Quarata e Canosa, gli fece anche dono di Orta e di S. Quirico in Capitanata.

(2) *Ex regest. Caroli II 1300—1301 lit. A fol. 68.*

(3) *Rainal. Annal. Eccles. num. 64. 65.*

(4) *Nicol. Jamsilla loc. citat. pag. 134.* Fra gli altri delitti addossati dal papa a Manfredi si aggiunge di *non esser egli suscettibile del regno perchè nato*, dice la bolla, DE COPVLA DAMNATA.

(5) Questa contrada che gli antichi geografi situano nel recinto della Gallia Narbonese, fu la prima di tutte le Gallie che i Romani sottomisero e ridussero a Provincia romana, chiamandola semplicemente *loro Provincia*, come la migliore delle provincie di quel popolo conquistatore, donde ne venne poi la denominazione di Provenza.

Digitized by Google

virtuosa Bianca di Castiglia era nato nel 1220. Portò il titolo di conte d'Angiò, allorchè nel 31 gennaio 1246 sposò Beatrice ereditiera di Provenza — Egli si fece render omaggio da Guglielmo del Balzo (*de Beaux*) principe d'Orange, obbligandolo a dargli il titolo di re di Arles, ch'egli avea ottenuto da Federico II (vedi an. 1214). Confermò alle città d'*Aix* e di Nizza i privilegi che loro erano stati accordati da' re predecessori, e fece rientrare nel dovere la città di Marsiglia che s'era sollevata nel 1257, e che per ottenere il suo perdono, rimise a Carlo d'Angiò tutt'i dritti di giurisdizione sul viscontado di Marsiglia, sulla città di *Hieres* e castello di *Bregançon*. Bonifacio, signor di *Castellane* ch'era uno degli autori della rivolta de' Marsigliesi servì d'esempio per contenere gli altri. Carlo gli fece mozzare il capo, e riunì le sue terre al contado demaniale della Provenza — Questo principe era, come dicemmo, il più ambizioso fra i quattro figli di Luigi VIII, e forse il più profondo politico e il più abile guerriero. Seguì S. Luigi suo fratello alla crociata in Egitto, ove molto si distinse (e quindi anche una seconda volta in Africa nel 1270). Già incominciato avea ad acquistare delle Signorie al di là delle Alpi: avea offerto il suo appoggio ai Guelfi del Piemonte, e successivamente avea acquistato il dominio sulle città di Cuneo, di Caraglio, di Ventimiglia, d'Alba, di Saviano e di Fossano. La sua influenza sul Piemonte talmente s'accrebbe, ch'egli era già padrone delle porte d'Italia.

1264. I Romani che fin ora si erano contentati d'aver per Senatori delle persone illustri eletti nella stessa Roma, o nelle altre Città d'Italia, immaginarono di piazzare alla loro testa qualche principe potente e celebre. Alcuni fra essi proposero il re Manfredi; altri il suo genero Pietro primogenito di Giacomo d'Aragona; altri infine inclinavano per Carlo d'Angiò conte di Provenza. Il papa Urbano aiutò l'esaltazione di quest'ultimo, ma con patto di dover abdicare la dignità senatoria tostochè avrebb'egli conquistato il reame di Sicilia—Carlo non tardò punto a spedire per suo vicario in Roma il provenzale Giacomo Gondelino, accompagnato da alquanta soldatesca a prender possesso della sua nuova dignità, riguardata come il preludio, e 'l pegno dello scettro che Urbano gli destinava.

Il duca della Guardia (1) favellando di Goffredo Dragone che fu in seguito anche vicario di Carlo d'Angiò in Roma, ci somministra talune particolarità annesse a questa carica, scrivendo: « Fu vicario di Car-
» lo nell'officio di senatore di Roma (cioè
» il detto Goffredo), carica in quei tem-
» pi di grandissima stima: perciocchè ol-
» tre il soldo d'un oncia d'oro il dì, e la
» roba di scarlatto foderata di vaio, so-
» lita a portarsi da' Senatori di Roma in
» quel tempo, che s'assegnavano a Gof-
» fredo nella sua commissione, gli si dà
» anche un cavaliere per Camerlengo, ed
» un altro per Maresciallo di quaranta
» scudieri a cavallo, i quali aveano d'avere
» due cavalli, e un servitore armato per
» ciascheduno. Oltre di ciò presso Gof-
» fredo vicario di Roma avea da risedere
» a spese regie un medico fisico chiamato
» Accursio col suo servitore; otto giudici
» del Campidoglio, con otto lor servitori;
» dodeci notari, otto di Regno, e quattro
» Romani; tre banditori a cavallo; due
» trombettieri; un sonatore della campa-
» na; un custode del lione; due cuochi,
» e due lor aiutanti; un panettiero, e l'a-
» iutante; un somaniero per condurre
» l'acqua; un religioso per far le polizze
» della dogana piccola; un cappellano ed
» un chierico; e trenta torrieri a cavallo,
» con facoltà conceduta ad esso Goffredo
» di potergli accrescere infin al numero
» di cinquanta; e di tener anche in sua
» compagnia a soldo regio altri due cava-
» lieri, con quattro cavalli, e due servi-
» tori armati per ogn'uno di essi ec. » (2).

In alcune monete di Carlo d'Angiò coniate in Roma (3), vedesi da un lato il leone all'impiedi, impresa de' guelfi, e al di

(1) Della Marra *Discorsi delle famiglie imparent. colla casa della Marra pag. 147. 148.*

(2) Il *Della Marra* ricavò queste particolarità da un registro di Carlo d'Angiò, al presente disperso nell'Archivio della Zecca.

(3) Il Vergara *monete del regno di Nap. pag. 25. tav. IX* riporta cinque monete d'argento fatte coniare da Carlo d'Angiò in Roma, in qualità di Senatore della medesima Città, che presso a poco son tutte uguali nel tipo. V. Muratori *Antiqu. Ital. dissert. XVII.*

Digitized by Google

sopra lo stemma della casa d'Angiò con lettere nel giro KAROLUS REX, SENATOR URBIS: nel rovescio poi evvi l'immagine di Roma paludata e seduta (o piuttosto quella dello stesso principe) col globo in una mano, ed una palma nell'altra, con lettere nel contorno; ROMA CAPUD (*caput*) MUNDI S. P. Q. R. (1). —Disperando il re Manfredi ogni riconciliazione colla corte di Roma, e scorgendo esser pronta la sua rovina, cominciò da questo momento a far de' preparamenti ostili. Fece dapprima marciare un considerevole corpo di Tedeschi e Saraceni sul territorio della Chiesa e trasse nel suo partito Pietro da Vico nobile Romano, comandante di molti castelli marittimi di quella gran metropoli. Costui entrò in Sutri, e la forzò a giurar omaggio al re. L'improvisa invasione di Sutri accrebbe il timore di Urbano IV che bandì da per ogni dove un altra crociata a danno di Pietro da Vico, il quale vedutosi poscia assediato dalle armi guelfe, andò a ripararsi nel castello del suo cognome. Da lì a poco tempo superò egli le truppe di Pandolfo conte di Anguillara, facendolo prigioniero; mentre la città d'Ostia veniva trascinata nel partito di Manfredi da Riccardo degli Annibaldini. In Roma i partigiani di questo principe non mancavano di macchinare delle sedizioni pericolose: per la qual cosa Urbano IV erasi frettolosamente recato in Viterbo, ove renduto avea pubblica la crociata a danno del suo persecutore. E veggendo essere espediente di rinvenire i mezzi efficaci onde arrestare il corso delle sue armi, radunato il collegio de'cardinali, determinò di nuovamente offrire la corona di Sicilia al prenominato Carlo d'Angiò conte di Provenza, col dargli l'investitura de' due reami di Puglia e di Sicilia.

Bartolomeo Pignatelli patrizio Napoletano, già arcivescovo d'Amalfi, quindi di Cosenza, e poi di Messina, divotissimo al partito guelfo, e'l più accanito in isdegno contro di Manfredi (2), già desiderava di veder arrivare nell'Italia meridionale un principe bellicoso, che potuto avesse assicurare la vittoria al suo partito da lungo tempo oppresso. Laonde il papa incaricò a lui, come legato apostolico, la negoziazione dell'investitura col principe Angioino: ed abbenchè sul principio vi fossero state delle difficoltà, pure Carlo si piegò finalmente ad accettare le seguenti condizioni, le quali qui per ordine trascriveremo.

Cap. I. Che per se e suoi successori rinunziava il conte d'Angiò ogni sua pretenzione sulle città di Benevento, di Roma, il ducato di Spoleti, la Marca d'Ancona ec. per qualunque titolo; e pel corso di sette anni verrebbe conceduto agli abitanti di Benevento la facoltà di torre da' poderi della Puglia tanto legname, e tutt'altro che sarebbe bisognato per la riedificazione della loro città (distrutta da Federico II. vedi an. 1246)—Con che tale investitura s'intendesse: *Pro se, descendentibus masculis, et foeminis; sed masculis extantibus, foeminæ non succedant: et inter masculos primogenitus regnet; quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam.*

Cap. II. Che non potesse Carlo dividere il regno.

Cap. III. Che dovesse prestare il giuramento di fedeltà, e di omaggio alla Romana Chiesa.

Cap. IV. Che non potesse esser eletto re de'Romani, Imperatore, o signore della Lombardia, o della Toscana: e che ciò seguendo, fosse obbligato tra quattro mesi rinunciar questi regni, altrimenti si riputasse da essi decaduto.

Cap. V. Che se mai quegli fosse eletto imperatore (per le contese che allora circa tale elezione ardeano in Germania) do-

(1) Il papa Martino IV con sua lettera del 26 dicembre 1282 scrisse al vicario di Carlo in Roma « ch'eragli pervenuto a notizia che in essa città coniavansi varie monete, *quæ in Civitate praedicta cudi, seu fabricari non possunt, nec debent, absque licentia Sedis Apostolicæ speciali*; quindi esortavalo, *ut a cusione, seu fabricatione huiusmodi monetarum desistatur omnino.* Vedi Fioravanti *Antiqu. Roman. Pontif. denar. pag. 34. seg.*

(2) Non a torto il pastore di Cosenza nutriva dell'animosità contro al principe Svevo, poichè un suo parente era stato da Manfredi spogliato de'vassalli che avea in Napoli e dintorni. Chiaramente ce lo mostra una carta della R. Zecca: ∴ *Cesario Pignatello de Neap., qui possidebat vassallos in civitate Neapolis et in eius casalibus, et ob tirannidem quam Manfridi Principis Tarentini fuit eis privatus, et per nos* (cioè da Carlo d'Angiò) *restitutus in possessionem ipsorum ec.; provisio pro manutensione possessionis dictorum vassallorum.* Ex regest. Carol. I. an. 1269 lit. D. fol. 146.

Digitized by Google

vesse subito emancipare il suo figliuolo primogenito, e rinunciargli questi regni.

Cap. VI. Che i re, tosto che fossero divenuti maggiori di 18 anni, dovessero soli governare; ma nella loro minore età il baliato dalla Romana Chiesa si esercitasse.

Cap. VII. Che se una femmina discendente da Carlo o suoi successori, vivente il padre, si maritasse coll'imperatore, e morto suo padre senza maschi restasse erede di questi regni, non vi potesse succedere; anzichè se già possedendoli, si maritasse coll'imperatore, subito da essi decaduta si riputasse.

Cap. VIII. Espressamente si stabilì, che questi regni non si potessero giammai riunire all'imperio.

Cap. IX. Che fosse Carlo tenuto di pagare ogni anno nella festività de' SS. Pietro e Paolo Apost. per censo alla Romana Chiesa ottomila once d'oro; ed in ogni triennio il dono d'una bianca e gentil *Chinèa (Palafredum album)* in caso d'inadempimento (scorsi due mesi) sottoporsi dovesse alla pena di scomunica, e s'intendesse decaduto dall'investitura (1).

Cap. X. Di dover Carlo pagar ancora alla Romana Chiesa cinque mila marche sterline di argento ogni sei mesi, sotto pena di scomunica.

Cap. XI. Che in soccorso delle terre della Chiesa a richiesta del papa sia tenuto mantenere 300 uomini armati a cavallo o in Roma, o in Terra di Lavoro, o in qualunque altro possedimento della Chiesa. Ognuno di quelli stipendierebbe a costo del re altri tre cavalli per suo seguito, e il loro servigio durerebbe non più di tre mesi, potendosi commutare questo sussidio a voglia del papa in forze navali.

Cap. XII. Che alla determinazione del medesimo star si dovesse circa lo stabilire i confini di Benevento.

Cap. XIII. Che si desse da Carlo sicurezza a'Beneventani per tutto il regno, e facesse i loro privilegi osservare; e che potessero quelli de' proprî loro beni liberamente disporre.

Cap. XIV. Che non potesse egli acquistare alcun titolo, nè ragione alcuna sulle terre della Chiesa Romana.

Cap. XV. Che sarebbonsi dal nuovo re restituiti alla Chiesa ed al Clero tutt'i beni usurpati; le Chiese reintegrate in ogni loro propria preminenza; gli appelli delle cause novellamente messi in uso e di spettanza al papa; e che le leggi di Federico II, di Corrado e Manfredi, contrarie alla libertà chiesastica rimarrebbero annullate.

Cap. XVI. Che i chierici nè per cause civili, nè per criminali si potessero convenire avanti a' giudici secolari, purchè non si trattasse di cause civili feudali.

Cap. XVII. Che niuno potesse imporre taglie, nè la menoma contribuzione sulle Chiese, i chierici ed i monasterî.

Cap. XVIII. Che il re sarebbe privo d'ogni regalìa, ovvero della pretesa sulle rendite delle Chiese vacanti.

Cap. XIX. Che tutti gli esiliati si restituirebbero nel regno, assiem colle loro facoltà.

Cap. XX. Era vietato al re di stringere qualsisia lega e confederazione in pregiudizio della S. Sede.

Cap. XXI. Che avrebbe Carlo dovuto tenere sempre pronti mille cavalieri oltramontani per soccorso di Terra Santa ec. — Un tale trattato così famoso e compreso nelle formole di compito vassallaggio, parve così esorbitante al conte d'Angiò, che ne richiese l'addolcimento. Inoltre l'ardua impresa lo tenne alquanto sospeso, e fu nel punto di rifiutarne di nuovo l'invito, se sua moglie Beatrice con vive preghiere non l'avesse stimulato, sul motivo che essa non poteva soffrire, come tre sue sorelle fossero, una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, ed essa che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo, che di contessa (2). Carlo rispose di volerla compiacere, tantoppiù che ella gli offrì e vendette tutte le sue

(1) Nel 1529 Papa Clemente VII concluse in Barcellona una pace col potentissimo imperator Carlo V per cui promette l'investitura del regno senz'altro residuo d'offerta che quella di un cavallo bianco; non solo rinunziando a qualunque percezione in danaro per l'avvenire, ma facendo anche assoluta quietanza per le obblazioni non riscosse in passato.

(2) Raimondo Berengario (Berenger) † 19 agosto 1245 lasciò quattro figlie, *Margherita*, *Eleonora*, *Sancia e Beatrice* — Le due prime furono maritate ai re di Francia e d'Inghilterra Ludovico IX ed Enrico III, e la terza a Riccardo conte di Cornovaglia fratello di detto Enrico, che fu re de' Romani—Raimondo Berengario col suo testamento fatto a *Sisteron* ai

Digitized by Google

gioie ed abbigliamenti per contribuire alle spese d'una guerra sì strepitosa, e così le parlò; « *Contessa date pace che io te farò presto majore regina di loro ..... Et el conte Carlo respose a lo dicto papa, et cardinali per lo dicto legato cardinale, come havia acceptata la electione a lui data, et mandata, che senza indugio passerebbe in Italia, con forze branzo, et grande potentia, a la defensione de la Sancta Ecclesia, e contra a Manfredo per sbandirelo dalle Terre di Sicilia et Puglia* (1)».

— Nel mentre con buon successo praticavansi questi maneggi a danno e ruina della Casa Sveva, venne a mancare nel dì 3 ottobre Urbano IV in Perugia senza aver potuto vedere l'esito de'suoi impegni contro Manfredi. Il soglio pontificio rimase vacante per quattro mesi e cinque giorni per la discordanza de'cardinali in eleggere il successore.

1265. Il re Manfredi fa trasportare gli abitanti dell'antica *Siponto* e di Civita ad albergare nella nuova città da lui fatta costruire, e che dal suo nome appellossi Manfredonia (vedi an. 1263). Tutti gli sforzi di Carlo d' Angiò e de' pontefici romani non furono bastevoli ad abolire la memoria del nuovo fondatore, e cercarono invano di chiamarla *Nuova Siponto*. Il disegno della città fu un quadrato, cinta di muraglie con torri ed anche di un castello che 8 lustri dopo fu perfezionato dal re Carlo II d'Angiò (2), il quale le confermò anche (1301) tutte le immunità e privilegî che il re Manfredi aveale concedute. Nè limitandosi a tanto quel magnanimo fondatore, vi fece pure costruire un porto ch'è il solo che da Venezia a Brindisi s'incontra nel mare Adriatico (3). Infine, come ognuno sa, fece fondere in essa una campana siffattamente grossa, che udivasene il suono infino al raggio di 50 miglia all'intorno; acciocchè al di lei segno potessero accorrervi le genti convicine, in caso che venisse il paese da'nemici assalito (4).

— Invano lusingavasi il re Manfredi di veder sulla cattedra pontificia alcun papa Italiano, il quale avesse avuto abborrimento d'introdurre gente oltramontana a dissetarsi nelle limpide acque dell'Arno e del Sebeto. Ma i Cardinali decisi ad abbattere la potenza Sveva, elessero nel dì 5 febbraio un Francese, fin allora vassallo di Carlo d'Angiò chiamato Guido Foulques, che fu proclamato papa col nome di Clemente IV = 3 anni, 9 mesi, giorni 25 (5). Nel ricevere la nuova della sua elezione, fu segretamente avvertito di guardarsi delle imboscate di Manfredi; il quale comechè non ignorava in quali vedute era stato scelto questo papa Francese, meditava di farlo arrestare nel viaggio. Tuttavia il nuovo papa, travestito da mercatante, o secondo altri da monaco mendicante arrivò felicemente a Perugia, ove dopo aver mostrata molta renitenza, accettò il supremo pontificato ed andò poi a mettere la sua residenza in Viterbo— Egli non perdette un solo istante ad approvare tutte le determinazioni del suo predecessore, e rivocò la donazione che Alessandro IV avea fatto del regno di Puglia e di Sicilia al principe Edmondo d'Inghilterra, il quale nulla avea adempito delle convenzioni; e quindi credette di poter liberamente disporre di questo regno a favore di Carlo d'Angiò.

Inviò quindi in Francia il cardinale di Tours, prestantissimo uomo nelle cose oggi dette *diplomatiche* a Carlo, cui presentò altri patti più onerosi per l'investitura del regno. Carlo dopo aver acconsentito a queste nuove condizioni e dopo che ebbe celebrata la Pasqua col re Ludovico IX suo fratello si dispose a partir da

20 giugno 1238 istituì sua erede universale ai contadi di Provenza e di *Forcalquier* Beatrice sua quarta figlia che in virtù di questa disposizione fu riconosciuta contessa e marchesa di Provenza: essa avea sposato nell'anno 1245 Carlo conte d'Angiò, indi re di Sicilia.

(1) Sono espressioni del cronista Villani *Chronica de Parthenope pag. 57.* ediz. di Nap. 1680.

(2) *Regest. R. Siclae sign. in an. 1303—1304 lit. A. fol. 66. v.*—Lo stesso re Carlo II, concesse a questa città il privilegio di poter celebrare un mercato in ogni domenica, non che una fiera annuale nel giorno de' SS. Apostoli Filippo e Giacomo. *Ex regest. Caroli II in Arch. R. Siclae an. 1290. lit. A. fol. 310.*

(3) Il suddetto re Carlo II fece riparare quel porto nel 1305 indiz. IV.

(4) Matteo Spinelli Diurnali nell'an. 1257.

(5) Clemente IV era nativo di *Saint-Gilles* in diocesi di Nimes. Fu dapprima militare, poi giureconsulto, quindi segretario di Ludovico IX, e dopo aver avuta moglie e figli, rimasto vedovo abbracciò lo stato chiesastico. Fu fatto vescovo di Anicy, poscia arcivescovo di Narbona, indi cardinale, vescovo di Sabina, e trovavasi legato *a latere* in Inghilterra allorchè ascese al papato.

Digitized by Google

Marsiglia a' 15 maggio con un esercito formidabile che dovea muovere dalla Savoja; ma poichè temeva qualche opposizione lungo il camino da' ghibellini di Lombardia, così in vece di condurlo di persona, ne affidò il comando al giovine Roberto di Bethune suo genero assistito principalmente dal conte Filippo di Montfort. Quindi serbatasi una scelta cavalleria di circa mille uomini ed una flotta di 80 vele si diresse in Italia (1). Vi fu nel momento di sua partenza chi lo avvertisse de' gravissimi rischi a' quali andava incontro; ma egli rispose; *esser cosa agevole all' intrepidezza di sormontarli.* I Francesi comandati nella loro marcia dal suddetto conte di Montfort traversarono senza ostacolo alcuno le terre del conte di Savoja, del marchese d'Este e di Monferrato, egualmente che quelle della città di Asti. I signori ed i popoli di quelle contrade, interamente attaccati alla fazione guelfa si fecero un dovere di accoglierli e di render loro ogni soccorso bisognevole per una tale impresa.

—«Ma dall'altro lato Manfredi non se ne stava punto scioperato. Egli avea spedito in Lombardia il conte Giordano d'Anglano con buon numero di cavalli al soccorso del marchese Pallavicino suo amico intimo e vicario in quelle parti, per opporsi all'esercito francese che scendeva dalle Alpi (2). Molte sue galere unitesi a quella dei Pisani e de' Genovesi, sino al numero di 80 impedir doveano all'armata angioina l'ingresso nel Tevere, ed assalirla, distruggerla, e far prigioniero, se fosse possibile, lo stesso Carlo. Al tempo stesso radunava egli nella Campania un possente esercito di regnicoli e Saraceni, e sollecitava la venuta di alcune migliaia di uomini, che avea assoldati in Alemagna. Ma già spariti erano i giorni de' suoi trionfi, e fin gli elementi contra lui eransi congiurati. L'armata sua che ancorata si era alla imboccatura del Tevere, ingombrandola di travi e di altre materie affinchè il navilio nemico non potesse in alcun modo penetrarvi, fu ivi assalita da una violentissima tempesta che la forzò a prendere il largo, spingendola fin nelle acque di Genova. Nè perciò disperava il suo ammiraglio di poter in alto mare incontrare le galere di Provenza, e dar loro battaglia, ma disperse queste dalla burrasca medesima evitar potettero l'incontro delle regie. E per colpo di sciagura per lui, e di fortuna per l'Angioino, spinto questi nella spiaggia romana con tre sole galere, sbarcovvi non senza stento, e giunse illeso in Roma, ove anche arrivarono poco dopo tutte le altre sue navi, che unitesi alla foce del Tevere, l'aveano sgombrata d'ogni ostacolo, ed aveano felicemente risalito il fiume».

« Pei quali avvenimenti la pontificia corte, ed i guelfi di Roma inebbriaronsi di gioia, perchè nell'arrivo di un tanto duce riponeano essi ogni loro speranza. Tra gli universali plausi, e tra balli e canti festivi Carlo avea fatto il suo solenne ingresso in quella gran città, e tutt' i nobili a gara, parte stimolati dal piacere, parte dal timore gli offrirono giuochi e spettacoli di ogni sorta, nè fuvvi esempio di altro principe di quei tempi, che più di lui venisse onorato dai Romani. Papa Clemente poi il quale trovavasi a Perugia, appena saputo l'arrivo dell'Angioino, spedì a Roma quattro cardinali per congratularsene con lui, e per disporre quanto occorreva alla sua gente, che quel papa vide non per tanto assai di mal occhio aver occupato il palazzo Lateranese. E Carlo date alcune buone disposizioni per la difesa della città, ne andò ben tosto a Perugia a far omaggio al Pontefice; il quale rassicurato per l'arrivo di questo suo campione, seco venne a Roma in compagnia di esso; il che fin allora non venne fatto mai per timore de' ghibellini, e de' regî partigiani, che eran colà potenti e numerosissimi. Ma non piacendo forse a Clemente il rumor delle armi, o scansar volendo una gara di podestà col nuovo senatore, ritornò poco

(1) L'esercito di Carlo era composto di 30 mila uomini, cioè 15 mila fanti, 5 mila cavalieri e 10 mila balestrieri—Veggasi l'erudita ed elaborata opera del cavalier Giuseppe di Cesare intitolata *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia vol. 1. lib. V. pag. 199.* Napoli 1837.

(2) Il Pallavicino alla testa de' Cremonesi, Piacentini, Pavesi ed altri ghibellini disputò vivamente il passaggio al nemico guelfo. Forse anche la sua manovra sarebbe stata fatale a' Francesi, senza il tradimento di Buoso de Doara che diede libero il passaggio a' nemici; onde fu da Dante, ghibellino anch'esso, collocato nel Inferno (cant. 32);

A piagnere l'argento de' Franceschi,
Laddove i peccatori stanno freschi.

Digitized by Google

›o colla sua corte alla ordinaria resi-
za di Perugia (1) ».
›lanfredi intanto ebbe poco a contur-
si all'udir l'arrivo di Carlo. Lusinga-
i egli di sopraffare il suo emulo pria
: giunti fossero in Roma i Crociati; e
avea assembrati quasi 15 mila combat-
›ti a cavallo. Agevol cosa era di sor-
:ndere quella città, con attaccarla da
lati; ma l'Angioino previde il colpo e
l'allontanarsi da Roma vi lasciò tre mi-
uomini per guarnigione, e poche altre
›ppe che spedì verso Orvieto a fronteg-
›re i ghibellini.

Invano tentò Manfredi d'impegnare il
›o nemico ad una battaglia campale; a
le effetto si era trasportato sino a *Cento-
-lle*; ma Carlo alle insinuazioni e pre-
hiere de'cardinali di non esporre ad un
vento incerto tutte le sue speranze si ar-
estò dal tentare per allora qualunque im-
›resa.

In tale stato di cose l'esercito crociato
ıella Francia, forte di 5 mila cavalli,
15 mila fanti e di 10 mila balestrieri calò
ın Italia a combattere il sovrano di Sicilia.
Tutti coloro che avean fatto voto di pas-
sare in Terrasanta furono sciolti dal giu-
ramento ed impiegati per questa spedizio-
ne. Il vescovo di Auxerre Guido *de Beau-
jou* fu il primo ad indossare la croce. Ro-
berto III di Bethune, conte di Fiandra,
conduceva seco una gran moltitudine di
Fiaminghi (2); e con questi distingueva-
si pure Boccardo di Montmorenci (si-
gnore di Laval e figlio del contestabile)
che fu poi signore della città e castello di
Boiano in Molise: Guido di Mirepoix ma-
resciallo: Bocardo conte di Vendôme: Gio-
vanni primogenito del conte di Soissons.
Enrico ed Ugo di Sully — Pietro il Giam-
bellano — Filippo e il famoso Guido di
Montfort (avremo in seguito occasione
di ragionare delle sue vicende e traver-
sie) — Guglielmo de Beaumont maresciallo
e Pietro di lui fratello — Renato de Bo-
vès, indi contestabile del regno di Sicilia
— Raimondo d'Artus (*d'Artois*) — Il
conte Gualtieri da Brenna (*de Brienne*)
padre di Ugo — Giovanni di *Joinville* poi
gran contestabile di Sicilia, e signore d'A-
life e di Venafro — Giovanni di Berselve,
indi maresciallo in Sicilia, e poscia vicario
generale di Carlo in Toscana — Anselmo
e Nargeaud de Toucy creato poscia am-
miraglio del regno (3). Beraglio del Bal-
zo (*de Beaux*) — Guglielmo dello Sten-
dardo (*de l'Étendard*) — Pietro de Vo-
yer signore de St-Baume governadore di
Loches ec. ec. tutti d'inestimabil valore.

Con questo esercito agguerrito, radu-
nato in Borgogna, scendeva le Alpi, ver-
so la metà del mese di novembre, l'ambi-
ziosa e vivace Beatrice, contessa di Pro-
venza, la quale animavalo con la voce e
con l'esempio a sprezzare i pericoli e le
sventure. La eterna stanza che vi fanno i
ghiacci e le tempeste, le valanghe che qui
precipitano nelle frane e nelle macchie
della bruna vallata, la ripidezza della
maestosa e tremenda catena de'monti, tut-
te queste cose parevano a' Francesi e ad
ognuno de' popoli che di là abitavano in-
superabile scherno. I soldati stracchi e
trafelati, invano esclamavano: *e non eran
forse in Francia sepolcri, perchè ci aves-
sero a menar qui a morire?* — ma le esor-
tazioni de'loro duci accompagnate da tante
belle promesse riaccese ne' cuori il corag-
gio. Sormontato ogni pericolo, ed attra-
versate le Alpi pel monte Cenisio scese l'ar-
mata in Piemonte. Essa condotta da Na-
poleone *della Torre* attraverso del Mila-
nese sconfisse le genti del marchese Palla-
vicino, e quindi giunse a Ferrara. Il loro
esercito mentre incaminavasi per Roma,
lungi di trovar resistenza, incontrava
ovunque nuovi rinforzi di guelfi; ed a
queste forze accoppiandosi quattromila
Bolognesi che trascinati dalle prediche del
domenicano Giacomo vescovo di Solmona
presero la croce contro Manfredi. Tutti

(1) Così il citato cav. de Cesare nella sua *Storia di Manfredi*.

(2) Roberto di Bethune primogenito di Guido e di Matilde di Bethune conte di Fiandra, ebbe in moglie Bianca figliuola di Carlo conte di Angiò, indi re di Napoli, morta nel 1271 e seppellita a *Flines*, borgo della Francia dipartim. del Nord. Il conte Roberto suo marito morì nel 1322, ed ebbe un solo figlio che trapassò nella bassa età (Vedi i genealogisti Francesi). Un suo discendente, Filippo di Bethune di Fiandra fu conte di Chieti e di Loreto, in contemplazione del suo matrimonio con Matilde *de Courtenay*—Vedi anno 1271 di questi Annali.

(3) Questi è quel *Nargeaud de Toucy*, che i nostri scrittori, seguendo la barbara latinità de' registri del regno in cui trovasi notato *Narzo de Tocziaco* o *Tucciaco* hanno italianizzato e tradotto Narzone di Tozziaco!

Digitized by Google

finalmente pervennero alle porte di Roma sul cominciar dell'anno susseguente. Ciò che avvenne di questa marcia sarà, come vedremo, il soggetto ch'apportò la desolazione e lo sterminio della infelicissima casa Sveva!

— MONETE BATTUTE DAL RE MANFREDI.

1. d'argento: dal dritto, il busto del Sovrano senza corona in testa e senza leggenda: dal rovescio monogramma R. M. (*Rex Manfridus*).

2. di rame: nel centro la cifra M in mezzo a due globetti e nel giro il proseguimento delle lettere ANFR. REX: — nel esergo una croce col motto SICILIAE (che in uno formasi la leggenda *Manfridus Rex Siciliae*).

3. di rame di picciolo modolo: dal dritto la cifra M posta nel centro fra due globetti, e circoscritta da un cerchio: nel contorno MANFRIDUS: — dall'esergo una croce col motto REX SICILIAE.

DINASTIA ANGIOINA DI SICILIA.

1266. Dopochè Carlo ebbe prestato il giuramento e l'omaggio alla Romana Chiesa, prese solennemente la corona di Sicilia nella basilica Lateranense il dì 6 gennaio, giorno dell'Epifania, assiem con Beatrice sua moglie—Cinque cardinali furono spediti da Perugia da papa Clemente IV per dargli l'investitura e la corona del predetto regno (1). Numeroso popolo fu presente a questa funzione; e grandi feste e giuochi vennero celebrati in Roma in tale occasione. In mezzo a tanta gloria e feste mancava al nuovo re del danaro per far sussistere la sua armata, e per maggior sua sventura nè tampoco il papa era in istato di fornirgliene per allora; laonde la sua autorità sopra i crociati non era bastevole a poter mantenere fra essi la militare disciplina. In sì sfavorevole circostanza prese egli il partito di discendere nel regno contro il suo rivale; fermandosi poco appresso alla sponda del Garigliano.

Manfredi dal canto suo, allorchè vide che il trono suo era in periglio, nulla trascurò di tutto quanto poteva contribuire a tenersi affezionato il popolo; e per eccitarlo ad una vigorosa difesa, già adunato avea un parlamento di baroni e feudatarî, e gli avea esortati ad armare tutt'i loro vassalli per la difesa delle proprie famiglie. Ma i baroni pugliesi poco divoti alla causa sua, debole soccorso gli prestarono; alcuni per antico odio contro la casa Hohenstauffen, altri per scrupolo di favorire un principe nemico della Chiesa, ed altri infine perchè guadagnati dalle insinuazioni di Clemente e di Carlo. Manfredi sostenuto dunque dalla sola colonia de'Saraceni e da qualche compagnia di Tedeschi e da picciol numero di genti d'arme fornitigli da pochi baroni a lui sinceramente fedeli, si mostrò di affrontare un nemico agguerrito e potente. Con animo sempre irrequieto scorse da Capua a Ceperano, e da questa a Benevento. Scorgendo poi inevitabile ogni pericolo, propose per mezzo de'suoi nunzî all'Angioino delle vantaggiose condizioni di pace o di tregua; ma Carlo sedotto dallo splendore di una corona accoppiò al rifiuto il ludibrio rispondendo loro: « *dite al Sultano di Lucera, ch' io non voglio nè pace nè tregua, e che io o manderò lui nell' inferno, o egli farà andar me in paradiso* (2).

(1) In memoria di tale investitura, Carlo donò poi al Capitolo Vaticano ed a que' Canonici i proventi della bagliva della città d'Aitona; altre rendite sopra alcune terre degli Abruzzi; non che 50 once d'oro ogni anno sopra la dogana di Napoli—*Ex regest. Caroli I, sign. an. 1269 lit. A. fol. 94. et regest. Caroli II 1297 lit. A. fol. 152.*—Vedi pure Tutini de'contest. pag. 79. e Chioccarello Archiv. della Reg. giurisd. *ms. to. 1.*

(2) *Allès, et dit moi a le Sultàm de Lucere, o je mettrai lui en Enferne, o il mettra moi en Paradis:* sono le proprie parole che il re Carlo diede agli ambasciadori di Manfredi: esse sono in antico francese e rozzamente così trascritte dallo storico Giov. Villani lib. 7. c. 5.

Digitized by Google

cil momento Manfredi elesse
erale o vicerè del regno il con-
a suo cognato, a cui prestava
e il conte Giordano Lanza gran
: e capitano non men valoroso,
d esperto. Fu prima cura lo an-
ente presidiando i siti più ac-
guardia del regno, siccome sono
, Aquino, Castelforte, e le roc-
e, d'Evandro, di Guglielma e
ia. Molta fidanza avea egli che le
ancesi avessero dovuto trovar fer-
confini; ma fortemente s'ingan-
ichè nera perfidia dovea sconcer-
ell'ordine de'suoi disegni. Il conte
ta cui teneva contrastare il pas-
del Garigliano, abbandonò vil-
l posto. Asseriscesi ch'egli covava
ramosìa di vendetta contro il re
ato; e forse non a torto, perocchè
avvertito da sua fidata creatura aves-
nfredi fatta solenne ingiuria all'o-
io ed alla sua fama, giacendo colla
e (1).

rattanto le schiere di Carlo forzato il
del fiume accamparonsi in Montecа-
e quindi occuparono Rocca d'Arce e
stello di S. Germano. Il conte di Ven-
ie fu il primo ad occupare una porta
castello e ad inalberarvi il suo sten-
do nell'alto di una torre. Le circostan-
che accompagnarono questa impresa ci
igono rappresentate in una lite avuta
ll'abate di Montecasino Teodino due
ni dopo col re Carlo (2); eccone le par-
colarità da nessun altro riportate, che
:rvir potranno a riempiere le lacune della
ostra storia:

∴ *Dominus Rex* (scrissero i monaci Cas-
inesi) *intravit in Regnum, et fuit apud S. Germanum cum victorioso exercitu suo, et homines Sancti Germani cum gente Manfredi, quæ erat ibi in maxima quantitate opposuerunt se Regi, et muniverunt antiqualias quæ sunt extra S. Germanum valde fortes, et passum fluminis, ita quod nullus de gente Regia poterat evadere, nisi aperiret iter gladio, et sic viriliter pugnaverunt gentes regiae contra ipsos, et deviverunt eos, et fuerunt interfecti plusquam mille inter Saracenos, et malos Christianos, et qui potuerunt evadere aufugerunt in Villam S. Germani, et miserunt religiosos ad Justitiarium Domini Regis, et Abbatem Montis Casinensis, et Dominum Jacobum de Coromodio, confitentes se malè fecisse, et volebant se subponere Domino Regi, et quod darent fidantiam genti Manfredi, ut possint securi redire ad Dominum Manfredum, quibus fuit responsum, quod portarent claves loci ipsius, et sic venerunt cum clavibus, et reddiderunt se cum Terra Domino Regi, presente ipso Abbate, et consentiente — Sequenti die Justitiarius intravit in Sanctum Germanum, et homines dicti loci praestaverunt fidelitatem presente dicto Abbate — Postea sequenti die Dominus Rex intravit cum gente sua in Sanctum Germanum et de voluntate dicti Abbatis, et hominum dictæ Terræ fecit colligi in dicto loco et aliis circumstantibus collectam unciar. duomillia, quas fecit solvi stipendiariis suis, qui plurimum indigebant. Qui Justitiarius fecit capi homines dictorum locorum, qui non solvebant in termino sibi dato, et alia multa gravamina; deinde recessit Dominus Rex, et ad praelium accessit, et cum Dei auxilio debellavit inimicos Ecclesiae, et suos, et Justitiarius remansit in contrata, et recessit cum militia Regia ad capiendam Civitatem Cayetae, et caepit eam volentibus hominibus dictae Terrae exceptis illis, qui adhaeserant Manfredo, qui praeterea tempore Corradini voluerunt facere proditionem, et sunt exules — Deinde Justitiarius ivit cum militia apud Ceperanum obviam Dominae Reginae Siciliae bonae memoriae* (3), *et duxit eam apud Santum Germanum, et quando fuit in Sancto Germano intellexit, quod quidam de dicta Terra, qui diu fuerat cum Manfredo venerat, et duxerat secum quemdam assassinum nomine Georgium, unde mandavit eos capi; assassinus aufugit, et non potuit inveniri; alter qui ipsum duxit captus remansit, et ductus ad Curiam Regiam, de quo fuit facta justitia, sicut debuit in magna pace—Deinde quae-*

(1) Giov. Villani e'l Summonte Stor. di Napoli.

(2) *Regest. in R. Sicla in an. 1268. Arc. H. maz. 47. n. 15.* — Carlo in occasione di essere stato accampato al castello di Casino, in ricompensa stimò di concedere a quel monistero una minorazione d'imposte fiscali, che furono la causa d'infinite controversie; ricusandosi per l'avvenire di contribuire nell'intiero carico, che si dovea alla città di S. Germano.

(3) La regina Beatrice morì in Nocera nell'anno susseguente (vedi an. 1267) e la controversia tra Carlo e l'abate di Montecasino non fu agitata che molti anni dopo, cioè dopo la morte di Corradino.

Digitized by Google

stio magna fuit inter Abbatem Casinensem practendentem criminalia dictorum locorum ad se spectare, et Dominum Regem negantem ec. ec. — Fatta questa breve digressione, proseguiamo la nostra impresa narrazione.

Bartolomeo d'Anglano, Giordano e Galvano Lancia parenti del re rimasti soli colle loro falangi, e giudicando difficile loro di tenere il campo, ritiraronsi in Capua ov'era Manfredi. Il quale all'infausto avviso della diffalta rimase sopraffatto, ma senza disperare per nulla, stantechè aspettava in quella città de' gagliardi soccorsi dalla Germania, da Costantinopoli e fino i Saraceni di Barberia. Ma ogni disegno ed aspettativa andò infelicemente fallita.

Battaglia di Benevento — Morte del re Manfredi —

Continuando il suo cammino, Carlo giunse a Telese (vetusta città del Sannio), ove ricevè l'omaggio dai deputati di Capua, di Napoli e di parecchie altre città delle contrade circonvicine. Parve intanto a Manfredi di mettersi in marcia, piantando il campo nelle pianure di S. Maria *della Grandella* alle cui spalle è breve collina chiamata la *pietra del roseto*. Quivi i suoi soldati erano spartiti in tre schiere, una governata da lui medesimo, e le altre da Giordano e Galvano Lanza. Tenuto consiglio tra loro si avvisarono di venire alle mani innanzi che rinfrancassero i nemici, già stracchi della lunghezza del camino ed assediati di vettovaglie.

Ma Carlo prevedendo il colpo, non volle rimanere più oltre nell'avvilimento di andar rinculando in faccia ad un nemico che poteva proccurarsi non solo nuovi partigiani, ma ancora delle munizioni col saccheggio delle campagne. Laonde senza perdita di tempo, preceduto dalla sua cavalleria, arrivò col rimanente dell'esercito sulla montagna Capraria quattro miglia al di là di Benevento, ove scoprì tutto l'esercito dello Svevo. Il fiume Calore divideva i corpi de'due combattenti. Era presso al meriggio il dì 26 febbraio, allorchè si venne a battaglia. Diecimila Saraceni dalla dritta assalirono l'esercito Francese; ma Filippo di Montfort accorse in difesa con alquanti battaglioni in rinforzo e sbaragliò i Saraceni. Frattanto pugnava invano il re Carlo col conte Galvano Lanza; ma nella più viva mischia avvisato egli de'vantaggi, che il contestabile Giordano riportava sull'ala dritta delle truppe Francesi, immantinente colà si recò col seguito de' più prodi, e nello scoprire come i Tedeschi colle loro pesanti spade orribil strage faceano de' suoi, che non aveano che deboli stocchi (ed inutili per altro riuscivano i loro colpi sulle corazze ed i cimieri Tedeschi), diè ordine di ferir di punta; e gran numero ne caddero allora trafitti dove non erano ben coperti. La comandata uccisione de' cavalli non poco contribuì alla vittoria coll'intiero disordine de'nemici. Dall'altra parte terribile pugna avveniva tra l'ala sinistra de'Francesi e la dritta di Manfredi, che n'era il comandante; e dov'egli fe' mostra de' più grandiosi sforzi, e di tutto ciò che possa aspettarsi dal più valoroso ed esperto capitano. Ma l'annunzio della rotta sofferta dall'ala sinistra del suo esercito, che andava rinculando, e scorgendo poi caduta dal cimiero del suo elmo la picciola aquila di argento, non si trattenne dal dire: *ecco un segno mandatomi dal cielo: già sovrastami l'esterminio.*

Incominciata nel momento della crisi la diserzione della sua soldatesca, e della maggior parte de'cavalli che non si erano ancora battuti, sebbene si fosse accorto di dover poco contare sul successo, *egli* circondato da un picciol numero di cavalieri gittossi in mezzo al più forte della pugna. A sì fatal movimento lo spinse il suo intimo amico Tebaldo degli Annibaldi, signor Romano espertissimo e coraggioso guerriero, dicendogli; *che più ci resta fuor della gloria di morir pugnando?* — Colà non vinto ma spento cadde da lancia nemica, preferendo meglio una morte generosa, che sopravvivere ontosamente alla perdita di un regno che avea sì valorosamente saputo difendere e conservare...

Restò un'ora incerto l'esito della battaglia, ma in fine la vittoria arrise alle file di Carlo, comunque assai cara gli costasse. Perdite gravi furon dall'una e dall'altra parte riportate; e le storie non rimembran fatti più sanguinosi di questo, nè meglio combattuti per prodezza. Rappor-

Digitized by Google

taronsi tre mila morti delle truppe di Manfredi, e de' dieci campioni, che giurato aveangli di trucidare il conte d'Angiò, non campò che il solo Corrado Capece, cui riuscì di aprirsi il cammino tra la folla dell'esercito Francese. Nel numero de' prigioni più chiari di nome contaronsi Giordano e Bartolomeo d'Anglano co'loro fratelli; Bernardo Castagna prode cavalier Messinese, Bonifacio Maletta, Guglielmo Grosso, Stefano Tartaro, Giacomo Capece, Pier Asinio degli Uberti di Firenze germano del gran Farinata, Albertazzo, Martino ed altri. Fra i morti vi fu il valoroso Tebaldo degli Annibaldi, che non lasciò mai nella pugna di seguire le orme del Principe Svevo.

Il giorno dopo (27 febbraio) Carlo spediva Pietro de Charniac arcidiacono di Sens a papa Clemente col dargli in una lettera distinto ragguaglio della pugna, (1) il quale ordinò pubblici religiosi ringraziamenti in Perugia, ov' ei soggiornava (2).

Di Manfredi che disputato avea petto a petto la vittoria nulla sapevasene intanto, se morto o campato: trovato dopo molto cercare da un Piccardo (tra i cadaveri ammassati, nudo e tutto imbrattato di sangue e di fango con due ferite riportate l'una sul petto e l'altra sull' un de' cigli) fu da costui asperso di acqua e reso netto;

Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.

Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai; ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi disse, sorridendo, i' son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,

Vedi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e di Aragona
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha si gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
(Dante Purgat. cant. III).

Biondi avea i capegli, rosee le guance, cerulei gli occhi, candido il corpo, di fattezze gentili e non oltrepassava l'anno 34 di sua età. Il conte Giordano, come narrasi, lo strinse al suo seno, e lo bagnò di calde lagrime; e mentre proferiva tra i singhiozzi il di lui elogio, segnava la sua profonda mestizia, lagnandosi ch'egli ancora gli sopravvivesse.

Si rapporta ancora che una cometa comparsa un anno prima avea fatta presagire la di lui morte al riferir del sincrono poeta Simone di Monfort:

Carolus athleta Christi, prout ante Cometa
Hæc praesignavit, Manfredum suppeditavit.
Plus decies centum quatuor juxta Beneventum
Viator prostravit. Hic Ecclesiam relevavit.
Sunt anni Christi victoria cum datur isti.
Mille ducentenus sexagenus quoque senus,
Belli sit finis, Februi lux tertia finit.

Condotto poi il cadavere di Manfredi alle tende di Carlo fu riconosciuto dagli stessi prigionieri svevi, i quali pregaronlo di dargli un onorevole e religiosa sepoltura; ma quel principe adducendo in ragione l'esser quello morto scomunicato, rifiutandogli una terra sacra, fece per lui scavare una fossa presso al ponte di Benevento. Fu allora che portando ciascun soldato dell'armata una pietra sopra quell' umile sepolcro, si vide innalzato un monumento alla memoria di un uomo egregio ed alla pietà di un armata vittoriosa.

Ma l'arcivescovo di Cosenza, fiero inimico dello sventurato principe, fatto grande strepito e ricorso al papa, ottenne che disumate fossero quelle ossa per essere trasferite fuori dei confini dello stato della Chiesa. Perciò di notte tempo, e senza verun segno di onore trasportate furono sulla ripa del fiume *Verde*, in oggi detto *Marino*. Ivi rimaste le ossa esposte all' inclemenza dell'aria, mai più se ne potè trovar vestigio alcuno; dove sarebbeci stato consolazione gittare un fiore ed una lagrima;

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
(Dante, Purgatorio canto III.)

(1) *Datum Beneventi XXVII mensis feb. ind. VIII. an. 1.*

(2) Non gli era pur conta ancora la morte di Manfredi, il di cui cadavere fu rinvenuto li 28 febbraio.

Digitized by Google

Arrecansi per iscrizione sul di lui preteso sepolcro i seguenti versi:

Hic jaceo Caroli Manfredus Marte subactus,
Caesaris hacredi non fuit orbe locus.
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro:
Mars dedit his mortem, mors mihi cuncta tulit.

Tale fu l'infelice fine di Manfredi, principe invitto e valoroso, e degno d'una migliore sorte. Tutto ciò che può rimproverarglisi con ragione è l'usurpazione del regno di Sicilia fatta in pregiudizio del suo nipote Corradino e l'animosità contro la S. Sede. Del resto fu egli magnanimo, forte, amante de'letterati e della giustizia, benefico e liberale in guisa che veniva paragonato a Tito Vespasiano — La sua corte fu un asilo a' più onorati studî, ed egli stesso potè appellarsi letterato. Gli si attribuisce un libro sulla caccia; ma è piuttosto da credersi d'aver egli fatte delle giunte all'opera *de arte venandi cum avibus* di Federico II suo padre (1) — Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigî il porto di Salerno, e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo fondatore ritiene ancora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il regno dalle armi di quattro Romani pontefici, gli avessero lasciato campo di più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere, e di altri più nobili istituti avrebb'egli fornito questo reame (2).

Intorno a' figli del re Manfredi non si mostrano d'accordo gli scrittori. Pertanto il *Davanzati* (3) opina d'aver egli avuto tre figliuoli cioè Enrico, Federico ed Azzolino procreati con Elena sua seconda moglie (v. anno 1259); ebbe anche da costei una femmina chiamata Beatrice che poi fu sposa di Manfredi IV marchese di Saluzzo (4). Altra figlia del re Manfredi fu la virtuosa Costanza, natagli da Beatrice di Savoia sua prima consorte che vedemmo sposata con Pietro d'Aragona (1262), e che in seguito aspirò egli al possesso dell'Isola a titolo di legittimo successore.

CARLO I D'ANGIÒ RE DI SICILIA.

—I successi della vittoria del re Carlo non si limitarono alla rivoluzione che sperimentò il regno, ma tutta l'Italia ebbe a risentirne le conseguenze. I Guelfi ripresero tanto di ardimento e di ascendente, che tutt'i Ghibellini furono cacciati dalle città, o costretti ad obbedire alla legge. Le repubbliche che per la loro alleanza col re Manfredi, aveano corsa la disgrazia del papa, affrettaronsi a chiedere l'assoluzione dalle censure, e promisero obbedienza e fedeltà alla S. Sede. Oberto Pallavicino, e Buoso de Duara, sì potenti fra i Ghibellini di Lombardia, perdettero la signoria di molte città; e Milano, essa medesima, fu obbligata di ricevere un Podestà dalle mani di Carlo — Verona e Pavia furono le sole che osarono ancora di dichiararsi ghibelline.

In Toscana, ove il papa favorì singolarmente i progressi del nuovo re di Sicilia, creandolo *vicario* Imperiale durante la vacanza, non v'ebbe egli assolutamente che Pisa che potè sostenersi contro gli assalti de'Francesi e de'Guelfi.

—Dopochè la battaglia di Benevento ebbe assicurato a Carlo il dominio del regno, i crociati Francesi entrarono in quella illustre città nella notte seguente. Vi dieron essi un orribile sacco ed incendio, vi commisero delle violenze esecrande, vi trucidarono una quantità d'innocenti abitanti, senza voler riflettere che quella città appartenevasi al vicario di Cristo! Lo stesso

(1) Vedi Schneider Saxo *reliqua librorum Friderici II imperatoris* de arte venandi cum avibus cum Manfredi Regis additionibus *ex membranaceo* Camerarii *primum edito August. Vindelic.* — Lipsiae impensis J. G. Mulleri heredum 1788 in 4.

(2) L'autore della Storia Civile del regno di Napoli lib. XIX cap. III.

(3) Forges Davanzati *dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi, e su'loro figliuoli cap. X. XI.*

(4) Manfredi IV marchese di Saluzzo † 1340 in età di anni 81, sposò in prime nozze la suddetta Beatrice principessa di Sicilia, ed in seconde nozze Isabella Doria figliuola di Barnabone. Egli ebbe da Beatrice un maschio chiamato Federico ch'era suo erede naturale: tuttavia sollecitato dall'altra sua moglie Isabella diseredò Federico, e dichiarò suo erede universale Manfredi figlio d'Isabella. Quest'ingiusta predilezione suscitò una guerra civile che fu la rovina dello Stato e della casa di Saluzzo. Federico prese le armi, si pose in possesso del Marchesato e coll'appoggio di Filippo di Savoja principe d'Acaia, gli cedè nel 1324 Carmagnola, Revello e Racone.

Digitized by Google

...ere e con-
...incon-
... dai
...,

...
... tutti
... ...travi (1).
... Spinelli; *et co-*
... *Napole andae con l'ar-*
... *Cosenza a piscopio* (cioè
... *Nell' entrata di re Carlo ven-*
... *esso quattrocento huomini di arme*
... *così assai buono addobbati di sopra-*
... *veste, di pennacchi, ed una bella compa-*
gnia di fresoni (Frisoni) *pure con belle divise; poi chiù di sessanta signuri franzesi con grosse catene di oro allo cuollo, et la Reina con la carretta coperta di velluto celestro, et tutta di sopra et dentro fatta con gilli d'oro, tale che a vista mia non viddi la chiù bella vista.*

Gli antichi re di Sicilia aveano fin allora tenuta la loro corte e residenza a Palermo; ma Carlo per esser più vicino al papa con il consiglio di Francia scelse Napoli per sua Reggia e Trono. Prese egli stanza nel castello Capuano ove fu trovato il considerevole tesoro del re Manfredi. Il nuovo re, com'era d'uso in quel tempo nel dividersi un bottino, fattolo porre in terra su di un tappeto, ordinò che si recasse una bilancia, e disse a Bertrando del Balzo (*de Baux*), che in tre uguali porzioni il partisse. — *A che servono queste bilance?* replicò Bertrando, e ad un tratto separando in tre il gran mucchio delle monete, *ecco*, soggiunse, *o Sire la vostra parte, quest'altra è della Reina, e la terza è per i vostri uffiziali* — Carlo si tenne ben appagato di così fatta generosità (2).

In breve tutto il Regno si sottomise al vincitore, ed anche la Sicilia lo riconobbe, dopochè udì la morte di Manfredi. Messina fu la prima che innalberò le armi Angioine; ed il di lei esempio fu a mano a mano dalle altre città imitato. Al governo dell'Isola ei spedì coll'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli, anche il suo generale Filippo di Montfort. Ma poi richiamato dall'Isola il Montfort, fu destinato al governo di quella Falcone di Puy-Richard valoroso capitano francese.

Con animo fiero ed implacabile Carlo non tralasciò di perseguitare tutti coloro che erano stati attaccati alla casa Sveva; molti baroni Pugliesi mandò prigioni in Provenza, che fece di crudele ed aspra morte morire; ed altri rimasero a languire in diverse carceri del regno. Molti altri feudatarî furono posti al bando dal regno ed i loro feudi posti sotto sequestro, e fra questi Riccardo Rebursa di Aversa conte di Caserta e suoi parenti; Galvano e Federico Lancia, Corrado e Marino Capece, Enrico di Ventimiglia, i due Riccardi Filangeri seniore e iuniore ed altri partigiani della casa Sveva. A sole preghiere dell'arcivescovo di Cosenza accordò poi libertà a'conti Galvano e Federico Lancia, ed a Corrado e Marino Capece. I signori Francesi e Provenzali che avean seguito il loro conduttore al possesso del Regno, dopo di essersi abbandonati a tutti gli eccessi della lussuria e della crudeltà stabilironsi la maggior parte ne'feudi e nelle Signorie de'baroni di Puglia e di Sicilia, che il nuovo re avea confiscati per gratificarli. In un parlamento convocato in Napoli Carlo fece con simulazione divolgare un amnistia generale in pro de'partigiani della casa Sveva, purchè in avvenire non riconoscessero che lui, e fedelmente l'obbedissero. Scorgendo quindi da'pubblici registri che non si riscuotevano con puntualità i dazî e le collette da esigersi sotto il governo passato; pensò di riscuotere tutto a rigore, e riformare come abuso una tolleranza che in se stessa non era che un beneficio de're antecessori (3). A tale oggetto

(1) Summonte Storia di Napoli. to. 2. lib. 3. p. 203.
(2) Summonte Stor. di Napoli to. 2. lib. 3 pag. 205.
(3) Nella prima fondazione della monarchia non altri proventi esigè lo Stato se non quelli che ci nota Andrea d'Isernia (ad const. *Quanto caeteris*), quali erano i seguenti: I *Dohana, jus tumuli, Becharia* (che con altro nome si chiamavano anche *plateatici*) 2. *Passagium* — 3. *Anchoragium, Scalaticum, Portus et Piscaria* — 4. *Glandium, et similia Herbagium, Pascua, Jus affidaturae* — Carlo I d'Angiò, malgrado la legge datagli dal papa di non esigere altri tributi che quelli, che si praticavano sotto il re Guglielmo *il buono*, giunse ad esigere sei *collette* in un anno. Accrebbe l'esazione di un *augustale* a fuoco, cioè di carlini 15; ma tali modi di governare gli produssero poi il noto vespro Siciliano. (*Et regist. Caroli 1, sign. au. 1272 lit. A fol. 186*). Daremo qui un sunto delle gabelle e pesi che si esigevano da' sovrani Angioini in

Digitized by Google

fece partire dalla sua corte per tutte le parti dei nuovi stati numerosi drapelli di maestri giustizieri, di viceammiragli, di secreti, di comiti, di maestri portolani, di gabelloti, d'ispettori de' magazzini, di maestri della Zecca, di maestri giurati, di baglivi, di tesorieri, di giudici, di notari ec. ed a tutti questi impieghi altri aggiungendone da lui conosciuti in Francia, venne in tal modo a duplicare il numero dei pubblici funzionari: *Ubilibet Subiectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes exigenda, plus debito, cruorem cliciunt, ac medullas* (1). Costoro alteri per le loro nuove dignità, ignoranti della lingua del paese, e sprezzatori de'costumi nazionali, addivennero arroganti e potenti, depredavano le provincie ed insultavano i sudditi. I loro viaggi esaurivano i fondi municipali e la loro dimora finiva per rovinarli.

Si lusingavano i popoli, di dover cominciare a godere di un mitissimo governo; ma fra le uccisioni, i saccheggiamenti, le rapine e l'estorsioni gravissime s'avvidero ben per tempo del loro fallo. *O re Manfredi* (diceano allora) *non ti abbiamo conosciuto vivo, ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma da che per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine, che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo posto in confronto dell'amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro, che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani, troviamo adesso, che tutt'i nostri beni, e quel ch'è peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera* (2). —Prigionia di Elena vedova di Manfredi co'suoi figliuoli—Alla disfatta del re Manfredi, il vessillo svevo fu atterrato in ogni luogo del regno menochè nella fedel città di Lucera.

« E mentre apparecchiavansi i suoi abitatori ad una vigorosa resistenza, confortavano alla meglio la regina Elena, la quale colla figlia Beatrice, coi tre figliuoli Enrico, Federico ed Azzolino, e colla sorella del re, vedova dell'imperator greco Giovanni Ducas, stanziava allora in quella città. Ma quanto generosi, altrettanto sterili erano tali conforti; chè oltre al dolore immenso provato da quella misera nell'udir prima la sconfitta, indi la morte di un amato sposo; oltre all'angustia che davale la prospettiva del tristo suo futuro stato, versarono su di lei nuovo cordoglio la viltà e la ingratitudine dei cortigiani, i quali all'udir l'accaduto disastro, chi con un pretesto, chi con un altro, sgombraron solleciti da Lucera. Se non che tre leali Tranesi messer Monualdo, Amundilla sua moglie, e messer Ameruglio, familiari dell'estinto re, facendo bella eccezione tra quei vili, rimaser saldi presso la derelitta famiglia, nè al signore, al benefattore, all'amico voltaron faccia nella sventura. Rincorarono quei buoni sudditi la infelice regina, e la consigliaron a partir celatamente alla volta di Trani, affin d'imbarcarvisi per l'Epiro, e rifuggirsi presso il Despoto suo padre; al quale avviso senza esitazione alcuna ella appigliossi. Speditosi però da messer Ameruglio un suo confidente al Tranese messer Lupone amico di lui, perchè con segretezza e sollecitudine somma si facesse a preparare una galera, od altro sottil legno per quel viaggio, la notte de'3 marzo Elena, i figliuoli ed i tre fidi familiari giunsero a Trani, e non essendosi potuti subito imbarcare per la contrarietà de'venti, si rinchiusero di soppiatto nel castello, ove furono dapprima accolti con gioja, ed onore. Ma certi frati travestiti, che dicevansi inviati in varie parti del Regno per farlo sollevare contro Manfredi, avendo discoverto quel segreto arrivo, vennero tosto dal castellano per indurlo a consegnare que' preziosi pegni,

Napoli—1 il gran fondaco e la Dogana—2 la bagliva de'villaggi o casali—3 e 4 la gabella del *buon-danaro* e *quartatico* — 5 de' Cambi — 6 della Tintoria e cilindratura — 7 della beccheria (*buczaria*) 8 della baratteria (*Baratteriae et fossettae* — 9 dell'oropello (*auripellis*) 10 del pane — 11 del vino *vendemiatorum et victurarium extraventium.* — 12 delle carni e del pesce detta *sessantino* si pagava un tarì e grana dieci per oncia) — 13 de' carboni — 14 della calce — 15 delle vetture — 16 del sale, ferro, acciaio e pece — 17 della panatica (*domus panis*) 18 del falangagio. 19 de'*scomparati* (voce d'ignota significazione v. il citato Chiarito nel suo comento storico-critico-diplomat. pagina 130) 20 gabella *Jummellae vel Jumellae* (ne ignoriamo il significato) ec. ec.

(1) *Nicol. Jamsilla Histor. loc. cit. pag. 158.*

(2) Son parole di Saba Malaspina scrittore guelfo, e creatura del re Carlo d'Angiò.

Digitized by Google

assicurandolo che piacer sommo avrebbe egli fatto al vincitore e ne avrebbe eziandio ottenuto una gran ricompensa. Ed ancorchè ondeggiasse da prima colui alla proposta d'un sì vil tradimento, pure lasciatosi vincere poi da quelli emissarî alzar fece il ponte levatojo, ed il 6 marzo, giunta che fu la cavalleria francese che andava in traccia della regal famiglia, consumò quel Giuda la infame sua opera; ed Elena ed i figliuoli vennero sotto buona scorta menati a Nocera de' Pagani, e strettamente rinchiusi entro quel castello. In quanto alla vedova Imperatrice siccome non credeva ella tornarle un sicuro asilo l'oriente, donde con tanta pena era stata liberata, ed avea più a temere dai Greci, che da' Francesi, così non mosse da Lucera; e dopo che questa città venne a patti coll'Angioino, il che accadde poco dopo, preferì di mettersi nelle mani di lui, nè ebbe ragione di pentirsi della sua fidanza (1) ».

In quanto all'annuo assegnamento fatto dal re Carlo alla famiglia di Manfredi, durante la detenzione di quella nel castello di Nocera, non è facile stabilirlo; stante la discrepanza degli scrittori (2).

Riforma dell'Università degli Studj di Napoli (vedi la pagina 113.)

Imitando il re Carlo le vestigia dell'imperatore Federico, fondatore di esso ginnasio pubblico, procurò di arricchirlo di molte altre prerogative e privilegî. Trasportò e situò questo tempio delle scienze nel locale appunto, ov'è presentemente il gran cortile della Chiesa e convento di S. Domenico Maggiore (3). Vi creò un particolare Giustiziere, il quale col parere di tre assessori giudicar dovesse in tutte le cause civili e criminali de' Cattedranti, degli scolari, e di quanti ad essa Università appartenessero, *sive conveniantur, sive conveniant alios;* dandogli anche la facoltà di proccurare l'abitazione agli studenti, e d'imporre nella città il prezzo a' comestibili, perchè gli scolari non venissero defraudati. Furono essi esentati ancora da ogni genere di angarie e di servigi personali, perchè attendessero tranquillamente alle scienze, e gli si accordò la franchigia sulle merci necessarie al loro sustentamento (4). Grande autorità conferì poi al gran cancelliere, destinato a disporre *de stationariis, et bidellis, et aliis omnibus, quæ ad ordinationem, et cursum studii pertinere noscantur.* Questi era il moderatore della pubblica Università, di cui il Giustiziere non era altro che Giudice. Non dispiaccia di leggerne qui il Capitolo emanato da Carlo intorno la riforma di esso studio generale:

Carolus ec. Circa reformationem, et incrementum continuum Studii generalis, quod in Civitate nostra Neapolis providit nostra Serenitas reformandum, eo libenter intendimus, et nostrum ad hoc praesidium impartimur, quo per effectum subsequentem, et fructum eiusdem Studii Regni nostri decus extollitur, et subjectorum procuratur utilitas: et gloria nostri nominis propagata diffunditur ad remotas partes, et exteras nationes. Quopropter praesentis privilegij et singulis, tam praesentibus, quam futuris, quod nos attendentes diligenter, et solicite circa statum Doctorum, et scholarium omnium in tranquillitate placida confovendum, qui sub regiminis nostri pracceptione praecipue in dicta Civitate Neapolitana scholastieae sunt militiae deputandi. Volumus, decernimus, et mandamus, quod in omnibus quaestionibus tam civilibus, quam criminalibus coram Justitiario suo, sive conveniantur,

(1) Così il cav. Giuseppe de'Cesare nella sua applaudita e fedele *Storia di Manfredi* volume II. lib. VII. pag. 6. segu.

(2) Il Summonte scrisse che a ciascuno de' figliuoli di Manfredi si somministrava per gli alimenti un carlino al giorno. L'Ammirato all'incontro opina, che non si dava loro che un tarì d'oro per ciascuno. Il Capecelatro, da questi due discordando molto, asserisce che si somministravano tre tarì d'oro per uno. Ma il Davanzati ha cercato di sistemare con varî documenti le diverse opinioni de'summentovati scrittori che all'uopo potranno riscontarsi — Vedi (Forges Davanzati *dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su'loro figliuoli cap. XI pag. 63. segu.*

(3) Nel 1615 sotto il regno di Filippo II re di Spagna, il vicerè conte di Lemos, trasferì la Regia Università fuori la Porta di S. Maria di Costantinopoli, nel luogo perciò appellato *I Regi Studi.* Rimase ivi fino al 1700 nel quale anno fu restituita di bel nuovo nel cortile di S. Domenico Maggiore ove restò fino al 1734.

(4) Crebbe a tal segno il numero degli scolari che il nostro benemerito Canonico Celano (nato nel 1617), narra, ch'essendo egli ragazzo, e andando a studio all'Università vi si contavano tra Napoletani e così detti Provinciali da seimila scolari.

Digitized by Google

sive conveniant alios, vel scholares vel cives, tam doctores, quam scholares et scriptores corum, aphotecarij, ac caeteri, qui ibidem ratione scholarium morantur, audiri, et trahi debeant, et eorum causae quaelibet coram eo secundum quod justum fuerit, terminentur: reservata tamen optione scholaribus ipsis juxta legitimas sanctiones, si causam ipsam maluerint coram Archiepiscopo Civitatis ipsius, vel suo Doctore potius ventilari. Qui siquidem Justitiarius creandus, et statuendus per nos, si Neapolitanus civis fuerit viginti (unciae): *si vero exstraneus trigenta uncias auri scholarium de officii sui proventibus annuatim habebit: tribus sibi in ministranda justitia communiter assessoribus adhibendis: uno Ultramontano, videlicet, quem scholares illarum partium elegerint: altero Italico eligendo per scholares Italiae: et tertio Regnicola per scholares adhibendo Regnicolas. Qui de tribus in tribns mensibus iugiter mutabuntur—Et quia circa forum rerum venalium studentium status, et studii conservatio in magna parte subsistit, ordinamus et volumus, quod per eundem Justitiarium cum assessorum consilio, et doctorum, ac mogistrorum scholarium in rebus victualibus certa constituatur assisia, quae inter fines modestiae constituta, nec emptoribus, nec venditoribus sit iniqua, et inviolabiliter observetur: certa et competenti poena ipsius transgressoribus imponenda: quae exacta et extorta, ut convenit ab üs qui in eam inciderint, nostri fisci commodis applicetur: deducto tamen ex his aliüsque proventibus officii praedicti Justitiarii salario ipsi Justitiario constituto. Constituantur etiam per eundem Justitiarium, et Doctores cum assensu scholarium probi viri ad taxandum hospitiorum* loeria (1) *a scholoribus conducenda: ad quam taxationem faciendam tres scholares et tres cives ad id idonei ordinentur, qui taxent hospitia quaelibet, quae scholares voluerint, mansione ipsarum Dominus congrua reservata, ita quod nullum hospitium ultra duas uncias taxetur per annum: sed citra quantitatem ipsam certae quantitates ipsae, prout uniuscuiusque qualitati et conditioni convenient aestimatur. Et ut Philosophiae studio, ad quam laboratur in otio liberius, et quietius dicti scholares intendant; expressa, et inviolabili jussione mandamus: Quod nullus officialis Curiae nostrae, vel civis terrae eiusdem, et stationarii, ac scriptores eorum, et ad quoslibet alios eadem ratione ibidem commorantes, scholarem trahat ad angariam, vel ad exactionem aliquam, seu servitium personale, pro servitiis nostrae Curiae, vel Civitatis ipsius; nec de rebus, aut mercibus, quae trasmittuntur per nuncios vel venduntur scholaribus, et pro eorum necessitatibus, tantum per stationarios suos jus aliquod pedagij, Fundici, vel ei Dohanae solvatur Baiulis, et Officialibus Civitatis ipsius, nullam jurisdictionem habentibus super scholaribus et praedictis personis aliis propter scholas ibidem morantibus, nec de eis, et eorum causis se intromittentibus ullo modo. Et ut ad idem studium, ad quod gratanter, invitemus universos scholares de partibus universis, exceptis Romanae Ecclesiae ac nostris hostibus, securus accessus, et liber habeatur recessus; fertile regni gremium, et tranquillum undecunque venire voluerint scholaribus, et accedentibus omnibus cum rebus, pecunia, et suppellectilibus eorundem ad eosdem ex omnibus ingressibus, tam benigne, quam liberaliter aperimus favoris, et protectionis nostrae praesidium pollicentes eidem. Praesentis igitur privilegij nostri auctoritate mandamus omnibus officialibus ex aliis regni penitus obviet, quod qui contra, et personis aliis Regni nostri, quod contra praedicta, vel aliquod praedictorum, quae accurata volumus diligentia observari, temerariis ausibus nullus penitus obtineat vel venire praesumat. Quod si quis fecerit, tanquam sacrae ordinationis nostrae transgressor, indignationem perpetuam se nostri noverit culminis incursurum ec. Datum in Castro Nuceriae Cristianorum per manus Roberti de Baro, Regni Siciliae Protonotario, an. 1266.*

Con lettera particolare il re Carlo invi-

(1) LOERIUM, LOHERIUM, LOHERIA, in franc. *loyer*; il Ducange spiega *pretium conductionis* — Nelle costituzioni del re Giacomo di Sicilia cap. XX sta scritto; *equitaturam seu bestiam.... justo et competenti* LOERIO *a patronis ipsas volentibus locare, conducant* — E stato con questa voce significato anche il computo; *pro* LOERIO *operatorii, in quo tenetur curia communis per unum annum et tres menses* — (Graisivod. an. 1332 IV sol. gross.)—In altro luogo sta pur anche notato: *item pro* LOHERIO *unius barcae.... retinuit patronus taren. 1—pro* LOHERIA *trium barcarum.... taren. 9* (Hist. Dalphin. to. 2. p. 278. 279.).

Digitized by Google

tò quindi allo studio di Napoli i più insigni dottori e studenti della Francia, perchè venissero ad apprendere e ad istruire la gioventù di buone lettere e discipline, scrivendo: ∴ *Doctoribus et studentibus in Regno Franciae — quod veniant ad studium Neapolitanum, promittendo eis multas libertates et immunitates, quia volumus in dicta Civitate pullulari viros virtuosos et doctos in iure Canonico et Civili, ac in Theologia—NAM* (ecco l'elogio di Napoli) *CIVITAS EST AERIS PURITATIS SALUBRIS, LOCI AMENITATE CONSPICUA, UBERTATE RERUM OMNIUM OPULENTA, ET MARINIS COMODITATIBUS OPPORTUNA, ET INTER CAETERA LOCA ITALIAE IUXTA SAPIENTUM ANTIQUORUM SENTENTIAM EXTOLLITUR, ET LAUDATUR, ET IN QUA NON SINE CAUSA PENSATI TANTORUM BONORUM DOTIBUS INSTITUTIO STUDII FIERI MERUIT ec.* (1).

Cacciò fuori anche uno statuto, col quale vietò di non doversi tenere scuola pubblica nelle provincie del regno, perchè in pregiudizio dello studio generale da lui riformato: ∴ *Mandatum ec., quod nullus Doctor, nec pedagogus in Terris Regni regere, vel docere scholares audeat, quia fit in praejudiciis studij generalis, quod Neapoli per Nos est statutum* (2) — Questo divieto d'insegnar nelle provincie male a proposito fu rinnovato dal re Carlo e suoi successori, non che da' sovrani Aragonesi, quando le cognizioni si doveano diffondere nella nazione e da per ogni banda (3).

Provvide poi l'università di varî rinomati professori, stipendiandoli largamente in riguardo a quel tempo. Creò Landolfo Caracciolo di Napoli milite per giustiziere degli scolari, col soldo di once 20 (4). Giacomo di Belviso famoso professore dell'Università di Bologna fu da lui chiamato a Napoli in qualità di rettore del Ginnasio, e ad insegnare il diritto civile (*digestum vetus*) con 50 once d'oro di stipendio—Girardo de Cumis, Niccolò de Tordona, e Tommaso da Cosenza vi furon chiamati a leggere il diritto Canonico con 25 once d'oro all'anno per ciascuno — Il famoso giureconsulto Andrea di Barletta (*de Barulo*) fu destinato ad insegnar la giurisprudenza col salario di 60 once d'oro in ogni anno, *et pro vestibus suis* altre once 8 d'oro —Giovanni Vacca d'Amalfi (*Jurisconsultus peritus*) fu egualmente lettore di giurisprudenza col salario di once 30 — Palmerio de Riso di Messina fu lettore di dialettica con once 20 di salario—Giovanni de Armentariis di Trani, e Pietro Lombardo di Reggio, come professori di Logica percepivano l'onorario di once 10 d'oro per ciascuno—Filippo de Castroceli e Giovanni di Casamiczula (medico e familiare) furon chiamati ad insegnar la fisica e la Medicina col soldo di once 20 all'anno per ciascuno — Fantino di Tuderte fu destinato a leggere la grammatica col soldo di once 10.

Ma il più dotto ed esimio personaggio ch'ebbe fra tutti gli altri a leggere nello studio di Napoli fu S. Tommaso d'Aquino. Il re Carlo lo chiamò da Francia per maestro di teologia in questa capitale, di cui non avea voluto essere arcivescovo; assegnandogli un oncia d'oro per ogni mese da pagarglisi dagli officiali della dogana di Napoli. Vedesi tuttora nel convento de'Padri Domenicani di Napoli la stanza ove l'Angelico Dottore tenne pubblica cattedra di Teologia per lo spazio di 15 mesi.

Carlo II d'Angiò sorpassò il Padre nell'attendere di ogni maniera a promuovere la celebrità dello Studio Napoletano, e nel chiamarvi i professori più illustri, come a suo luogo vedremo in seguito.

∴ Il tempo delle lezioni incominciava a'5 ottobre e terminava alla fine di luglio. Questa particolarità non è stata osservata da nessuno scrittore, e quindi ci corre debito di qui rapportarne lo statuto fatto dallo stesso sovrano Carlo II.

∴ *Scriptum est Venturae Stationario*

(1) *Ex regest. Caroli I. in an. 1272 XV Indict. fol. 204.*

(2) *Ex eodem regest. in anno 1272 XV Indict. fol. 7. v.*

(3) Carlo II d'Angiò fece chiudere in Solmona una scuola che si era aperta di diritto canonico. Egli dette a'frati Francescani, Domenicani ed Agostiniani la pubblica lettura della teologia ne' loro chiostri, con assegnar loro il salario sulle rendite doganali. Prescrisse d'insegnarsi le decretali nello studio di Napoli, e per spezial grazia accordò in Bari, che un canonico della Chiesa di S. Niccolò ancora le insegnasse.

(4) Alla morte di Landolfo, fu creato giustiziere dell'Università di Napoli il suo congiunto Marino Caracciolo milite (9 luglio 1299), *cum mero et mixto imperio ac gladii potestate*, percependo egualmente il salario di once 20 annuali. Costui fu ammazzato, e non sappiamo il perchè e da chi; ma troviamo notato essergli successo al posto di giustiziere Matteo Dentice di Napoli milite (1305).

Digitized by Google

Bidello Neapolitani Studij fideli nostro ec. Olim tibi per nostras litteras scripsimus in serie subsequenti — Neapolitanum studium lactans scientiæ filios, alumnos germinans disciplinae ut crescat fecunda propagine attente disquirimus ut producat successivis ordinibus virtuosos profundis consilis cogitamus. Sane occupatis nobis circa Reipublicae curas fatigatae belli dissidis impugnate curam solertæ ordinationis et rectificationis regulam dicti studij venerab. Patri P. Episcopo Litterensi Cancellario Regni Siciliae et Consiliario nostro domestico seriosa ordinatione dudum provisio nostra concessit ut praefatum studium turbulenta utique implicatione minutum per ipsius virtutes et gratias eo potius restauratur fomenta susciperet quo efficacius illius reginen personam tam sufficiens gubernaret — His autem provise consideratis quod ordo distinctus nodosa dissolvit, diffusa colligit et inordinata componit ac traditione artis facit probabiliter leviorem. Consulta ordinatione constituit ut Jacobus de Belloviso Jur. Consult. Peritus de Civitate Bononiae ad dictum studium per speciales licteras nostras expresse vocatus in eodem Jure ordinario legat solus in anno futuro proximo, quo Digestum vetus ordinario ritu legetur, et DIE 5 OCTOBRIS ANNI PRAEDICTI INCHOETUR LECTIO, ET TERMINETUR IN EXITU MENSIS JULIJ DICTI ANNI, *sic tamen ipsa fine interpolatione continua rationabili distinctione taxata succisis festis quam pluribus, quae resolutionem animorum potius quam recreationem procul dubio inducebant, ut per diffusius temporis spatium lectionibus breviatis per terminum, et leviatis per modum ac proportione debita compensatis, fiant audientium animi dociles nec reddantur infirmi, et onerosa multitudine in proportionabiliter maxime quem desperatur persaepe producit periculum non graventur, quodque praefatus Jacobus omnes bonos utilesque materias secundum approbatum modum ordinate legentium legat ordinario usque ad libri finem in supradicto termino legendo extraordinarium bis in hebdomada, et libri extraordinarij legantur per sufficientes lectores seu Baccalarios in praefato studio secundum laudabilem consuetudinem, et probatam in jure quoque Canonico tam Decretuum, quam Decretalibus debita ordinatione ac distinctione legendis, doctores et lectores idonei, auctore Domino habeantur in tempore ut ordinatio ipsa per eundem Cancellarium habito perpenso consilio sit legentes, et audientes habiliter, et cohactet animos ad instructionem et susceptionem laudabilis disciplinæ ec. — Inde fructus proveniat ac nobis et Reipublicæ cujus gubernaculum gerimus ex sapientum multitudinem sanitas consilii salutaris accedat — De assisia vero rerum venaliam et habilitatibus aliis opportunitate studentium congruis iuxta provisione Cancellarii memorati sic assistente Divina gratia ante tempus providere curabimus, quod studentes in tempore propter defectum hujusmodi a continuatione studij non vacabunt — Volumus autem quod ordinationes, litteræ scriptae servantur per totum praefatum studium, ubi aptius, efficaciusque conspexeris divulges publice, ac divulgari facias ut sonoro praeconio, pacatoque judicio in aures perveniat singulorum — Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, logothetam, et Protonotarium Regni Siciliae, anno 1301 die XVII mens. Junii XIV Indict. Regnor. nostrorum anno XVI* (1).

1267. Fra Jacopo de Texi di nazione Francese, gran Priore dell'Ordine Gerosolimitano in Messina = 17 (2).

—Guglielmo Stendardo (*Étendard*) grande ammiraglio di Sicilia = 2.

—Un orribile tremuoto produsse non pochi guasti in varî luoghi di questo continente. Il mentovato cronista Spinelli da Giovenazzo, ragguaglia ancora che in Bari crollò il campanile con molti altri edifizî.

— Solenne trattato stipulato a Viterbo a' 27 maggio fra Carlo d'Angiò e Balduino II imperator di Costantinopoli — Alla primavera di quest'anno Balduino giunse in Italia, per ottenere una cooperazione attiva di questo principe rinomato per la sua bravura. Quindi recatosi a Viterbo alla presenza del papa, di Guglielmo di *Ville-Hardoin*, e di molti ragguardevoli

(1) *Ex regest. Caroli II an. 1301-1302 lit. A. fol. 273. in Archiv. Regiæ Siclæ.*

(2) Era consanguineo a Bertrando de Texi che fu gran maestro degli Spedalieri nel 1250 † 1238.

Digitized by Google

personaggi Francesi ed Italiani cedè al re Carlo

1. La Signoria diretta sul Principato di Acaia, e sulla Morea; cessione alla quale Guglielmo di *Ville-Hardoin* e suoi discendenti *riconoscer doveano in perpetuo i re di Sicilia*;

2. Gli cedè tutto il paese, che Michele Despoto dell'Epiro assegnato avea ad Elena sua figlia, moglie del defunto re Manfredi;

3. Tutto ciò che avea posseduto durante la sua vita Filippo Chinard ammiraglio di esso Manfredi (1);

4. Gli cedè inoltre tutte le isole al di là del tratto di Gallipoli, o sia sopra lo stretto oggi detto de' Dardanelli, ad eccezione di Mitilene (o Lesbo), di Samo, Argo, e di Scio, che Balduino riserbossi per se e suoi successori;

5. Si convenne di vantaggio, che mancando alle condizioni i figli di Giovanni di Brenna(che vedemmo morto nel 12..) e 'l duca di Borgogna, s' intentendessero i di loro feudi *devoluti al re di Sicilia.*

6. Il re Carlo poi si obbligò di porre in piedi a sue spese per anni sei, e di mantenere pel corso di un anno in Oriente una quantità di cavalleggieri;

7. Che la terza parte di tutto ciò che avrebbero conquistato insieme o separatamente (ad eccezione della città di Costantinopoli) poteva essere a scelta di Carlo in quella parte dell'Imperio che meglio gli sarebbe convenuto, senza che Balduino avesse a disporne per niente;

8. Si stabilì in fine il matrimonio tra Filippo unico figlio ed erede di Balduino e di Maria di Brenna (2) e Beatrice figlia del re Carlo, a condizione che non procreando figli, *passassero tutti i diritti dell' Imperio ai re di Sicilia in perpetuo.*

Questo famoso trattato (che fu firmato da Leonardo *de Verulis*, cancelliere del Principato di Acaia) è il punto cardinale sul quale si agitarono tutte le discussioni riguardanti il legittimo dominio goduto da Sovrani di Sicilia relativamente alla signoria diretta di Acaia e di altri luoghi della Grecia fino al reame del re Ladislao della linea de'Durazzeschi (3). Conchiuso ciò, Balduino diede l'investitura de' prenominati domini al re Carlo coll'anello d' oro.

— Divenuto questo monarca pacifico possessore della Puglia e Sicilia, altri nuovi titoli e domini andavano a fregiare il suo diadema. Il papa Clemente IV dichiarollo vicario della Toscana vacante l' Imperio, e nel dì delle Palme gli regalò la *Rosa d' oro* benedetta (4). I Guelfi di Firenze nel tempo medesimo gli offrirono il dominio della loro città per dieci anni. Il fastoso Angioino accettò quel governo col grado di vicario; e spedì bentosto per suo luogotenente il maresciallo Guido Montfort con 800 cavalleggieri a prender possesso di tale dignità (5). Alcuni scrittori aggiungono che Carlo nel dì 1 agosto si recò personalmente a prenderne il possesso, ma il Muratori (6) tal particolarità non osserva. Soggiungendo essi, che dopo essersi trattenuto a Firenze per otto giorni si recò ad assediare Poggibonzi; in dove i Ghibellini di Pisa e di Siena si erano trincierati. Ma essendosi ella renduta dopo quattro mesi, il re vi soggiornò quindici giorni, e quindi fattovi erigere una fortezza la lasciò in guardia de' suoi soldati Francesi — Sollecitato poi da'Fiorentini passò da qui contro i Pisani; s'impadronì del loro porto; ne smantellò le torri e devastò tutto quel territorio (7). — Malcontento generale da per tutto il regno — Continuava tuttavia il re Carlo ad aggravare il suo popolo d'imposte, di balzelli e di vessazioni d'ogni genere, tanto che papa Clemente prendendo in considerazione le funeste conseguenze che ne avrebbero potuto derivare, si vide nell'obbligo

(1) Vedi la pagina 250 precedente in not. n. 2.

(2) Era figlia di Giovanni da Brenna e sorella di Jolanda moglie di Federico II imperatore e re di Sicilia, siccome abbiamo divisato per lo innanzi in più luoghi.

(3) Carlo cominciò da quest' anno ad aggiungere ai suoi titoli quello di *Princeps Achayæ*, come in moltissimi diplomi ed instrumenti si osserva.

(4) Vedi l'istituzione della *Rosa d'oro* alla pag. 9. in nota n. 2 di questi annali.

(5) Intitolavasi ne'dipiomi—*Carolus Dei Gratia Rex Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Alme Urbis Senator, Andegavie, Provincie et Forcalquerij Comes, ac Romani Imperij in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius generalis.* Acquistò il titolo di Re di Gerusalemme nell'anno 1276, come si vedrà in appresso.

(6) Muratori Annali d'Italia nell'an. 1267.

(7) A questi vicarî che il re Carlo annualmente spediva in Firenze, la città deputò dodici consiglieri che chiamarono *buon uomini.*

Digitized by Google

d'indirizzargli de'severi rimproveri per la strana condotta di governare: « Se il » tuo regno (egli scrisse) viene crudelmente spogliato da'tuoi ministri, tu ne » sei incolpato a ragione, poichè tu hai » riempiuti i tuoi offici di ladri e di assassini che commettono ne'tuoi stati azioni di cui Dio non può sostenerne la » vista..... Essi non temono di macchiarsi con ratti, con adulteri, con ingiuste esazioni e ladronecci... (1) Come mai io potrei compatire la tua pretesa povertà?—Tu non puoi, o non sai » vivere in un regno colle di cui entrate » un uomo eccelso Federico, già imperatore de' Romani, suppliva a maggiori spese che le tue, saziava l'avidità » della Lombardia, della Toscana, delle » due Marche e della Germania, ed inoltre accumulava immense ricchezze (2)».

Pure una lettera sì energica (ed altre ancora ripetute) non valse a fare accorgere Carlo della tirannia e concussione dei suoi ministri nel governo de'popoli.

— La Sicilia trovandosi egualmente oppressa da imposte sempre nuove, ed esposta a mille altri mali sperava di trovar un appoggio nella regina Beatrice, con spedirle per messaggio Alaymo de'Lentini, uno de'signori i più eloquenti; scelto per impegnarla a proteggere e disgravare quell'ammiserita nazione. Giunto in Napoli il delegato Siciliano e ricevuto all'udienza della regina le indirizzò il seguente discorso: « Serenissima principes- » sa—La clemenza, e la giustizia furono » sempre connaturali ai principi della » Francia, ed ai conti di Barcellona pro- » genitori vostri, e del re Carlo vostro » marito; per lo che si persuase grande- » mente la nostra Sicilia, che Carlo suo » nuovo re fosse stato giusto imitatore » delle sante azioni del re Ludovico suo » fratello, che sono per ogni parte gloriosamente promulgate—Egli per mezzo de'suoi fedeli Baroni dopo la morte » del re Manfredi fu non solamente per » re, ma per amorevole padre dai Siciliani ricevuto. E benchè per dovere » avessero fatto eglino alquanto di difesa, fu per non mostrarsi infidi e traditori ai loro antichi sovrani, nè fedeli » vassalli debbono agevolmente aderire » alla compiacenza de'contrari, ma difendere finchè son vinti la salute del loro » re, e del suo regno. Altrettanto farebbero ancora adesso, quando altro re straniero venisse contra la vostra corona ad » opprimerla e sottoporla alla sua giurisdizione. Cedendo alla vostra fortuna, e piegandosi al vostro giogo e dominio essi supposero che la magnanimità regia si scordasse, come deve, dei » passati avvenimenti, e di poter godere » insieme sotto il vostro governo un viver » lieto ed una vita tranquilla per mezzo » della giustizia — Or vedendosi sin dal » principio pieni d'incendi, di omicidi, » di furti, di violenze... e di altre infinite ingiurie usate dai Francesi col consenso dei ministri, forse contro la volontà regia; oltremodo sbigottiti dubitando per l'avvenire di peggior vita » proccurano di abbandonar le patrie, » gli antichi loro averi, ed il regno insieme; stimando meglio l'esiliarsi volontariamente, che per forza vergognosamente soffrire sì crudo giogo—E più

(1) Eran questi eccessi il preambolo che più in appresso suscitarono nel popolo Siciliano la gran vendetta nazionale; vedi an. 1282).

(2) *Martene Thes. Anecd. to. II. Epist.* 530 Clement. IV Pontif. ec. — Nell'anno susseguente (1268) dopo la catastrofe di Corradino, papa Clemente raddoppiò le sue ammonizioni ed i suoi consigli al re Carlo nei seguenti vigorosi termini — *Frequenter ante tuae considerationis oculos ponentes nunc verbo, nunc literis statum miserabilem regni tui, sperabamus, quod amare deplorat et conqueritur, se ministrorum tuorum non solum deformari malitia, verum etiam pene penitus dissipari, opportunae promptitudinis remedium adhiberes, tuae in hoc, et subditorum tuorum indemnitati providens, ac nihilominus periculis in quae iidem tui ministri te ac regnum praefatum, quasi scienter, ingerunt, prudenter occurrens. Cum autem sciamus, adhuc huiusmodi non cessasse malitiam; sed eam invalescere potius.... miramur quidem, si tuis saepe non insonet auribus, quantus est ibi afflictorum gemitus, ululatus et clamor: quot et quanta ecclesiarum et personarum ecclesiasticarum gravamina: quot oppressiones non solum solutarum, sed et conjugatarum, et virginum: quot pauperum spoliationes: quot divitum concussiones: quot injuriae: quot calumniae omnium: quot postremo depredationes undique ac rapinae. Profecto fili, haec nimis periculose dissimulas nec sine multa indecentia et tui detrimento nominis patereris praedictos officiales et familiares eorum, in praefatos tuos subditos sic lasciviendo saevire, et eis abundantibus de subditorum ipsorum injuriis, tu per ipsos tuis fraudatus viribus, et odiosus reddaris omnibus; et propter ipsorum excessus ea etiam in sua interdum convertentium commoda, quae in tuam deberent utilitatem cedere, non solum uraris infamia, sed et paupertatis in commoditate premaris.*

Ma ogni consiglio ed ammonizione riuscì vana, e Carlo proseguì la sua impresa carriera.

Digitized by Google

» d'ogni altro l'ha grandemente turbati » il non essere state mai intese dalle orecchie del re le loro continue e lagrimose » suppliche; e l'essersi per le più volte » riportate dai loro oratori vergognose ed » insultanti risposte. Quindi io mosso a » compassione e della loro innocenza, e » della loro tanta universal calamità, e » spinto dall'affetto di fedel vassallo e servitore son venuto seriamense innanzi » la real grandezza vostra, a supplicarla » come madre pietosa e regina, affinchè » col suo mezzo e colla real magnanimità » si piegasse la gloriosa bontà del re Carlo » a ricevere i Siciliani nel suo giusto e » reale affetto; ch'io a nome di tutto il » regno gli prometto ogni osservanza di » fedel vassallo, ed ogni buona volontà » verso le Maestà vostre ».

Pure un allocuzione sì giusta e commovente lungi di eccitare il sentimento di umanità e di clemenza, suscitò nell'animo della regina cotanto sdegno, che orgogliosamente cacciò il suddetto Alaymo con ingiurie e con minacce, e poco mancò che ne restasse vittima. Al ritorno di questo benemerito cittadino alla patria, i Siciliani ebbero a soffrire in silenzio il dispreggio dei loro ricorsi, ed il rifiuto del loro rappresentante.

Invano poi papa Clemente informato della strana condotta del re Carlo contro i suoi vassalli gli scrivea paternamente; « Se tu ti nascondi a' tuoi sudditi, » rendendoti loro inaccessibile; se non li » ricevi con quell'affabilità propria a guadagnare i cuori; se pretendi di comandarli, bisognerà risolverti a non abbandonar giammai la spada e la corazza, e » tenere sempre a' tuoi fianchi l'armata. Qual vita infelice mena un sovrano » quando è sempre sospettoso ai suoi popoli, ed in guardia contro di loro! ».

Ma tutto era vano: le doglianze e gl'inviti di questi popoli, e di quelli dell'Italia, e fra questi gli amici del defunto re che trovavansi aggravati, e menati da una mano di ferro sempre pronta a percuoterli, determinarono di suscitare a Carlo un potente nemico e legittimo pretensore, che fosse stato ad un tempo il loro difensore e liberatore.

Chiamarono dalla Germania il principe Corradino figliuol di Corrado e nipote dell'imperatore Federico, che soggiornava in Baviera presso il duca Ottone suo avo materno; affin di liberarli *de aspero et angusto, ac importabili dominio Gallicorum*—Molte città della Marca d'Ancona, e con esse parecchie città Italiane, cioè Pisa, Siena, Verona, Pavia, tutti coloro che vantavansi ghibellini, e Roma medesima affrettaronsi a facilitarne l'impresa con offrirgli cento mila fiorini di oro. Il re Carlo che, come innanzi divisammo, si trovava nel territorio di Siena e di Pisa, vedendo che la sua corona era in gran pericolo, cercò ogni mezzo onde chiudere a Corradino il passaggio.

Corrado Capece che dopo la disfatta di Manfredi si era con altri baroni (1) rifuggito in Sicilia, riportò ivi da Tunisi su due galere Enrico e Federico, germani di Alfonso re di Castiglia (2) con 200 cavalieri Spagnuoli, altrettanti Tedeschi e 400 Toscani. Sbarcati presso Sciacca sollevarono quell'isola a favor di Corradino, disfecero il vicario del re, ed innalzarono le insegne della casa Sveva.

L'esempio di quell'Isola fu seguito da tutti gli altri luoghi, meno che Palermo, Messina e Siracusa. Pertanto di là a poco tempo i predetti conti Lanza e Capece si trasferirono in Germania, ed affrettarono la venuta dello Svevo rampollo nel suo avìto patrimonio. L'occasione sembrò molto propizia e ne fu commessa la deliberazione ad un consiglio aulico de' principi Alemanni, attaccati agl'interessi di Corradino. Dopo molto discutere ognuno si esibì per quella impresa. Ma Elisabetta di Baviera madre del giovanetto Corradino, quasi presaga del grave infortunio da cui il suo figliuolo era minacciato, si oppose

(1) Galvano e Federico Lanza, Enrico di Scipione, Corrado e Marino Capece fratelli, eransi dopo la disfatta di Benevento riparati i primi due negli Abruzzi, e gli altri rifuggiti in Sicilia.

(2) Questi è quel Alfonso soprannomato il *Saggio*, abile astronomo e re mal politico, che occupa nella storia l'onorifico posto d'autore delle famose *Tavole Alfonsine* Fu rispettato dagli stranieri pel suo sapere in que' tempi prodigioso—Essendo venuti in discordia con lui i sudetti suoi fratelli, esperti capitani, passarono a militare sotto le insegne del re di Tunisi. E comechè costoro prestato aveano una grossa somma di danaro al re Carlo d'Angiò loro cugino, per la conquista del regno; non essendo stati da lui soddisfatti, erano fortemente sdegnati e bramavano un'occasione per vendicarsi; locchè gli venne fatto.

Digitized by Google

alla di lui partenza, sì per la giovanile età sua, che pei rischi a cui andava incontro. Tuttavia il suo amor materno dovette cedere a quel genio risoluto e bellicoso, che credea opportuno l'istante di di vendicar l'avo, il padre e lo zio.

Frattanto pria che terminasse l'anno Corradino fecesi appellare re di Sicilia e di Gerusalemme, spedendo lettere e messaggi in Italia — A tali sconvolgimenti, il papa che trovavasi ritirato a Viterbo manifestò la sua costernazione e i dubbî che lo affliggevano intorno al successo di una guerra inevitabile, scrivendo a Carlo una lettera in questi sensi;

» Io non so perchè si scriva come a re,
» mentre pare che tu non ti prenda cura
» del tuo regno, il quale trovasi senza
» capo, lacerato dai Saraceni, o da per-
» fidi Cristiani: prima impoverito dai la-
» dronecci de'tuoi ministri, ora viene di-
» vorato da tuoi nemici. Così il bruco di-
» strugge ciò che non potè la cavalletta.
» Gli spogliatori non gli mancano, bensì
» i difensori. Se per tua colpa lo perdi,
» non lusingarti che la Chiesa voglia rien-
» trare in nuovi travagli, e nuove spese
» per fartelo acquistare un'altra volta:
» tu allora potrai ritornare nella tue ere-
» ditarie contee, e contento dell'inutile
» nome di re aspettarvi gli avvenimenti.
» E forse tu fai fondamento sulle tue vir-
» tù, o speri che Dio farà per te miraco-
» losamente quello che tu dovevi fare; op-
» pure tu ti fidi alla prudenza che tu cre-
» di avere, i di cui suggerimenti anteponi
» agli altrui consigli? Io era determinato
» a non più scriverti di questi affari; e ti
» mando solamente questi ultimi avvisi
» dietro le istanze del nostro venerabile
» fratello Raoul vescovo di Alba — Viterbo
» il 5 maggio anno IV del nostro pontifi-
» cato (1) ».

— Mentre che il re Carlo trovavasi tuttora in Toscana ad estinguere l'incendio della nuova guerra che gli sovrastava, venne a mancare in Nocera nel mese di luglio l'ambiziosa Beatrice sua moglie, e principale cagione di tutte le sciagure. Fu tumulata della Chiesa di *Mater-Domini*, borgo di Nocera (2); e più tardi fu tolta di là per essere depositata in Provenza nel monistero della *Roche-Pimont*, accanto alla tomba di suo padre Raimondo Berengario (Berenger). Sulla di lei tomba eretta gli nella prefata chiesa di *Mater-Domini* fu scolpita tale leggenda;

HIC REQUIESCIT DOMINA REGINA BEATRIX UXOR DOMINI CAROLI DE FRANCIA REGIS SICILIAE SUB ANNO DOMINI MCCLXVII (3).

Il re Carlo donò poi a quella chiesa e monistero certi terreni in suffragio della regal defonta. La defunta regina Beatrice avea istituito il suo figlio primogenito Carlo, erede del Contado di Provenza e di *Forqualquir* (4), rimanendone usufruttario il suo consorte: ma il re Carlo alla di lei morte si fece prestare il giuramento di fedeltà da tutta la Provenza; e d'un tal procedimento molto se ne tennero offese Margherita regina di Francia e sua sorella Eleonora regina d'Inghilterra.

— Frattanto i conti Lanza e Capece sollecitavano in Germania la venuta di Corradino in Italia. Dall'altra parte il prenominato principe Errico di Castiglia sbarcava nella campagna di Roma con 300 uomini d'arme. Mercè la sua astuzia ed eloquenza fecesi nominare senatore di Roma in un tumulto popolare; e quindi cominciò a pretendere l'investitura del regno di Sardegna (5).

Innalzato appena alla dignità senatoria, ammise nel Campidoglio a pubblica udienza il popolo romano, e mentre parlava loro con molta dolcezza, fece per suo segreto comando arrestare ad un tempo tutti quei che riputavansi partigiani del re Carlo: *Omnes nobiles urbis Guelfos una hora perfidus Christianus Henricus tentans simul in Capitolio irretiri, ad instar piscium quando plures numero uno tractu retium*

(1) *Epist. Clement. IV. to. 2 pag. 460. 462: et Rainal. ad an. 1268 n. 3. p. 159.*

(2) La Chiesa di *Mater-Domini* fu fondata nell'anno 1172 — V. Ughelli *Ital. Sacr. in Archiep. Salernit. tom. VII. p. 567.*

(3) Il Summonte to. 2. lib. 3. pag. 215 scrisse che nella succennata chiesa di *Mater-Domini* eravi stato tumulato due anni prima anche il principe Roberto figliuolo di Carlo, morto in età giovanile. Il di lui cadavere fu sitnato accanto alla regina Beatrice sua madre; e colla iscrizione: *Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia Rex Siciliae sub anno Domini MCCLXV.*

(4) Il Contado di FORCALQUIR, chiamato dapprima il Contado di SISTERON, perchè capo luogo di quella signoria, appellato da' Romani *Forum Neronis*, era situato in quella diocesi, e comprendeva la più grau parte dell'Alta Provenza, ovvero Provenza occidentale.

(5) Vedi innanzi la pagina 177 not. n.° 1.

Digitized by Google

capiuntur, facit ad se proditorie accersiri.... et quamplures intrepidi, sed decepti Capitolium ascendunt... quibus in ipso capionis initio nullam nutu, vel gestu formam turbationis, aut alicujus asperitatis ostendit, imo praeconceptae contra eos fraudis, patula lenitate verborum, sagaciter temperabat virus (1).

— In tale stato di cose Corradino sollecitato dagl'Italiani a mettersi in possesso delle due Sicilie suo avito retaggio, si mosse dalla Germania e verso il fine di ottobre giunse a Trento, e di là a Verona ove gli fu d'uopo trattenersi per qualche tempo. La principal nobiltà di Germania erasi arrollata sotto le sue insegne: ed accompagnavalo Federico di Baden duca d'Austria suo cugino; giovinetto di eguale età, e che al pari di lui era stato spogliato dei suoi stati da Ottocaro II re di Boemia. Divider vollero i perigli di quella impresa anche Ludovico conte Palatino del Reno, fratello di sua madre Elisabetta, e il conte del Tirolo suo patrigno — Diecimila combattenti a cavallo seguivano i passi del principe Corradino, essendo per altro ben persuaso, che una moltitudine di malcontenti Italiani sarebbonsi arrollati sotto le di lui bandiere.

— Papa Clemente IV all'anuunzio della discesa di Corradino in Italia fulminò d'interdetto tutti coloro che l'avrebbero favorito; per la qual cosa le Città di Lombardia cedendo alle ammonizioni del Pontefice gli vietarono il passaggio.

— I Saraceni di Lucera animati dalla notizia dell'arrivo di Corradino, e dell'assenza di Carlo scossero bruscamente il giogo de'Francesi. Il loro esempio fu seguito da parecchie città della Puglia, di Calabria, e di tutto l'Abruzzo (menochè dalla città di Aquila); e se i presidî Angioini non avessero a tempo tenuti nel dovere molti altri luoghi del regno, la sollevazione ne sarebbe stata generale.

1268. Dopo tre mesi di permanenza, Corradino s'allontanò da Verona col seguito di 3400 uomini di cavalleria. Passato il fiume Oglio, ed attraversando lungo il Po il Cremonese, giunse a Pavia verso il fine di febbrajo. Carlo avea in pensiero di assediarlo in quella città, ma la mancanza delle monete ne distrusse il progetto. Anche Corradino privo di danaro e di uomini si rimase neghittoso a Pavia per più di due mesi, attendendo un rinforzo di truppe dalla Germania. Di là attraversando le terre del marchese del Carretto, guadagnò le costiere di Genova, ed imbarcatosi sulla flotta Genovese arrivò a Pisa, senza che tanti popoli e principi guelfi di Lombardia o di Toscana gli avessero contrastato il suo passaggio. Al contrario un gran numero di ghibellini di Lombardia e della Romagna si unirono con lui e fra questi eravi Guido da Montefeltro signore d'Urbino — Nessun dunque ardiva prendere parte in una guerra sì dubbiosa, « tutti attendevano qual successo fosse per avere questo movimento d'armi, da cui dipendea la decisione del regno di Puglia e di Sicilia, per prendere poi le loro misure secondo l'esito dell'impresa. Ad istanza de'Pisani Corradino fece oste sopra il territorio di Lucca, città fedele al re Carlo, e vi diede un gran guasto. Ribellossi in tal congiuntura Poggibonsi all'Angioino ed a' Fiorentini. Passò di poi Corradino a Siena. Mentre egli quivi dimorava, Guglielmo di Berselve maresciallo del re Carlo in Toscana, volle colla sua gente d'armi mettersi in cammino alla volta d'Arezzo, per vegliare agli andamenti di Corradino. Ma giunto senza ordine al Ponte-a-Valle sull'Arno, fu colto in un'imboscata dalle squadre nemiche, disfatta la sua gente, e la maggior parte con esso lui presa, e condotta nelle prigioni di Siena. Gran rumore fece per tutta la Toscana ed altrove questo fatto, e ne montarono in superbia i ghibellini, prognosticando da ciò maggiori fortune nell'andare innanzi (2) ».

Vedendosi il re Carlo ridotto a mal partito, abbandonò la Toscana nel principio d'aprile recandosi frettolosamente nella Puglia, ove i Saraceni di Lucera già gli si erano ribellati, e contro i quali il papa avea pur pubblicata la crociata. Il suo genero Guglielmo di Ville-Hardoin principe d'Acaia con un corpo delle sue truppe avea cinta di assedio la città di Lucera; e Carlo per maggiormente forzarla a ren-

(1) *Saba Malaspina in Bibliot. Carusi n. 783.*

(2) Muratori Annali d'Italia to. VII. pag. 381.

Digitized by Google

dersi inviò a chiedere nuovi soccorsi in Francia per mezzo di Goffredo di Beaumont cancelliere di Bajeux.

Rattrovavasi papa Clemente IV a Viterbo quando l'armata Sveva passando vicino a quelle mura, inoltravasi a gran passi verso Roma. Vedendo egli il popol tutto spaventato, salì sul pulpito nella Chiesa di S. Domenico, e rivolto agli astanti disse; « che quel principe giovanetto gli movea pietà e compassione, essendo menato, come agnello al sagrifizio (1) ».

Continuò poscia Corradino il suo viaggio alla volta di Roma, non ostante le scomuniche terribili fulminate contra di lui in Viterbo nel giovedì santo (2).

Con grandiosa onorificenza ed accoglienza Corradino entrò solennemente nella gran Città col suo esercito, ove dal senatore Enrico, da' principali baroni e dal popolo stesso (che due anni prima avea festeggiato l'arrivo di Carlo) fu salutato a guisa d'imperatore. Della pompa e magnificenza ivi praticata, ne fa parola lo storico contemporaneo Malaspina, scrivendo; *Quodque magnum est, et auditu mirabile, mulierum Choreae ludentium intra Urbem in cimbalis, et timpanis, lituis, et viellis (sic), et in omni musicornm genere concinunt. Volentesque suarum pretiosarum rerum abundantiam, quam plerumque seguitur voluptas ostendere, de domo in domum in oppositum consistentem jactatis ad modum arcus, aut pontis, chordis, et funibus, vias medias desuper, non lauro, vel ramis arboreis, sed caris vestibus, et pellibus variis velacheriis, periscelidibus,* (cinto muliebre delle gambe) *arbitris,* (forse *arbylis* sorta di coturno) *grammatis,* (diaspri) *armillis frisiis, et diversorum ac pretiosorum annulorum appensione, diadematum etiam et fibularum, seu monilium, in quibus gemmæ fulgentissimæ relucebant, bursis sericis, cultris tectis de piancavo samito, bysso, et purpura, cortinis, tovalliis, et linteaminibus contextis auro, sericoque per totum, junctis velis, et pelliis deauratis, quæ doctus opifex citra ultra mare de diversa et operosa materia, caraque texuerat. His igitur ornamentis omnes fere urbis viae, per quas Corradinus erat vadens ad Capitolium transiturus ec.* (3).

Ivi il giovanetto principe tenne in Campidoglio un consiglio di guerra, in cui intervennero il senatore Enrico di Castiglia, Federico di Baden duca d'Austria, il conte Galvano Lancia, Corrado di Antiochia, tutti i capi de' Romani ghibellini, molti ragguardevoli uffiziali e baroni Tedeschi, Lombardi e Toscani—Già l'armata Pisana comandata da Federico Lanza e Marino Capece (4) dopo aver nel regno messo a rivoltura l'isola d'Ischia, dato il guasto a Castellammare, Sorrento e Positano, e sparso in Napoli grande terrore, avea battuto innanzi Melazzo il naviglio di Carlo, era rimasta arbitra del mare, e quindi della Sicilia. Tutto annunziava che la casa di Svevia, era per ritornare nel prisco suo splendore; ma in un baleno abortirono tutte le concepite speranze.

Battaglia di Tagliacozzo—Prigionia e morte dell'infelice Corradino.

Di tutte le guerre di questo secolo forse la più rischiosa era quella che facea il principe Corradino, giovanetto (allora di anni sedici e cinque mesi) ultimo maschio dell'antichissima casa Sveva (Hohenstauffen) ed erede delle corone di Germania, di Gerusalemme e di Sicilia.

Dopochè questo principe ebbe riposato alquanti giorni in Roma ne partì il 18 agosto, lasciando alla custodia di quella gran Città il duca d'Urbino Guido da Montefeltro, che surrogò al posto del senatore Enrico. Alla testa di un esercito agguerrito Corradino spinse il camino nel piano Palentino presso Alba e Tagliacozzo nella Contea de'Marsi, ove fermò il campo con idea di unirsi ai Saraceni di Lucera—Carlo all'annunzio dell'entrata di Corradino nella frontiera del regno, tolse l'assedio di Lucera e frettolosamente si recò colle sue truppe nell'Aquila. Era il dì 22 agosto allorchè le due armate si videro a

(1) *Rainal. Annal. Ecclesiast. n.° 20.* Muratori Annali loc. citat. pag. 383.
(2) Muratori Annali loc. cit. pag. 382.
(3) *Saba Malaspina lib. IV.*
(4) Questo pertinace ribello di re Carlo dopo aver presa l'isola d'Ischia, con barbaro procedimento fece appiccare nel lido del mare molti isolani, e quindi con militare licenza sfogò le sue voglie nefande con certe donzelle del paese — V. *Della Marra* discorsi delle famiglie ec. pag. 111.

Digitized by Google

fronte, e già disposte ad un' imminente battaglia. Circa 30 mila uomini combatter doveano in favor del principe Svevo, e divisi in tre corpi. Alla testa del primo composto esclusivamente di Tedeschi, era agli ordini di Lui e di Federico di Baden suo cugino. Il secondo corpo, composto d'Italiani veniva diretto dal prode Galvano Lancia. Conduceva il terzo di gente spagnuole l'ex-senatore Enrico di Castiglia.

L'esercito di Carlo non contenea che la metà di cotanta soldatesca; ma suppliva a questa ineguaglianza il vecchio Alardo di Valery, espertissimo guerriero che a caso era giunto colà dal ritorno di Palestina con cento armati cavalieri. Carlo gli affidò unicamente la condotta di quella giornata pericolosa. Invano il vecchio signor di Valery si ricusava per un tale impegno, allegando la sua grave età, e l'orrore che proverebbe nello spargere il sangue de'Cristiani; al che l'Angioino gli rispose che uno scomunicato dovea del tutto paragonarsi ad un Saraceno.

Era parimente diviso in tre grandi squadroni l'esercito di Carlo. Si scorgeano nel primo confusi i Provenzali co'Lombardi e co' Toscani comandati da Enrico *de Cusan* maresciallo di Francia, al quale avea Carlo date le sue armi e le insegne per ingannare il nemico. Conduceva l'altro squadrone di soldati Francesi Guglielmo dello Stendardo (*de l'Etendard*) insieme con Giovanni de Clerac. Nel terzo corpo di retroguardia si rattrovava il re Carlo con Alardo di Valery, e col fiore della nobiltà.

Appena i duci Svevi ebbero scoperte le belle arme dorate del nemico, andarono con impeto ad incalzare e rompere le prime file, gridando ad alta voce la vittoria. Già credevano che il re Carlo fosse morto, ma s'ingannavano a partito; poichè era il maresciallo Enrico di *Cosan* che giaceva trafitto da più colpi. L'esito della vittoria rimaneva ancora incerto, allorchè i Tedeschi essendosi troppo presto sbandati per saccheggiare il campo nemico, in quel loro disordine furono assaliti dalla riserva del re Carlo.

La riuscita della vittoria fu unicamente dovuta ad uno stratagemma del signor di Valery (1), il quale consigliò a Carlo di tenersi seco lui imboscato con 800 cavalieri, dietro un vallone coverto da un colle, che non potea vedersi dalla pianura sottostante — Carlo nell'osservare dapprima la carneficina e la disfatta de' suoi volea muovere in loro soccorso; ma fu trattenuto dalle istanze del vecchio Alardo. Veduto poi che i nemici, credendosi vincitori, si eran dispersi chi ad inseguire i fuggitivi, chi a predare, disse al re. *Ecco il momento, andiam, Sire la vittoria è nostra.* Laonde piombando ad un tratto sul nemico fu dopo un'accanita lotta battuto e disperso l'esercito di Corradino (23 agosto). Più tardi il re Carlo faceva ergere a perpetua memoria nella pianura di Tagliacozzo (presso la terra di Scurcola) luogo della pugna, una Badia col titolo di S. Maria *della Vittoria* (vedi anno 1272-1277).

— Corradino all' impensato rivolgimento di fortuna, con Federico di Baden duca d'Austria, il conte Galvano, suo figlio Galeotto e Girardo si posero a fuggire per la spiaggia di Roma, e travestiti pensarono di condursi o in Siena o in Pisa; ma giunti in Astura (piccolo borgo degli Stati Ecclesiastici) noleggiarono un palischermo. Vi bisognava del danaro per comprare de'viveri; ma nè il principe, nè il suo seguito ne avevano. Corradino tirò il suo anello e lo diede al marinaro, che lo presentò al marchese Giacomo Francipani, signore di un castello colà vicino. Costui giudicando che una gioia sì preziosa non poteva appartenere che a'principi di cui si andava in cerca, li fece vilmente arrestare e consegnare nelle mani del suo rivale.

Dalla seguente lettera scritta dal re Carlo a papa Clemente, dopo sortita la battaglia, nessun ragguaglio si ha del travestimento di Corradino, nè tampoco dello stratagemma militare del vecchio signor di Valery: ecco come vien rapportato:

Demum ad quendam Collem prope Albam, qui per duo parva milliaria distabat

(1) ..... e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.
(Dante)

Tutti gli sforzi del re Carlo non furon valevoli a far trattenere presso di se il valoroso Alardo di *Valery*, cui dovea il prezzo della vittoria: poichè questi era ormai risoluto di terminare i giorni nella sua patria. Egli rifiutò per fin le due signorie di Amalfi e di Sorrento che quel Sovrano gli avea offerte.

Digitized by Google

ab hostibus ex quo Campus Palentinus se explicat, ter meum prosequendo perveni, et hostium exinde Castra prospiciens, quia gens mea, et equi mei potissime erant pre labore nimio faticati, deliberavi, et jussi castrametari in eodem colle exercitum Christianum. Hostes verò videntes vexilla mea Castrorum suorum appropinquando terminis, dictique exercitus formidantes aggressum, de Castris suis in campum cum omnes eorum copiae exirent, aspicientes gentem nostram ad praelium praeparatam, in magna confusione, meis prius eos clamantibus, ad loca, de quibus exierant, sunt reversi. Sequenti autem die Jovis, orto jam Sole, hostes de locis ipsis recedentes, coeperunt prosequi ultra flumen (quod inter utrumque decurrebat exercitum) infaustis eorum auspiciis iter suum. Quod ego diligenter advertens statim praedicti Campi Palentini, planitiem, aciebus distinctis, et ordinatis ad prœlium, in Divini Nominis virtute descendi, procedens maturis gressibus ex adverso. Et cum crederem eos ulterius progressuros, ipsa Castra sua super ripam fluminis prope villam Portiam, (suis tamen aciebus nullatenùs dissolutis) praeter spem meam, et meorum omnium posuerunt. Et videntes, quod et meus similiter castrametabatur exercitus, demum flumen subitò cum magno impetu transierunt. Ego verò de divino praesidio, vestrarumque orationum confisus auxilio, invocato Christi nomine, irrui celeriter, et viriliter in eosdem. Postquam fuit acerrimè utrinque pugnatum majore parte hostium in ore gladii trucidata, reliqui, licet non pauci, sustinere nostri molem exercitus non valentes, se fugae praesidio commisserunt, quos meis festivis gressibus insequentes, pro magna parte per montes, et nemora peremerunt.

Facta est itaque hostium tanta strages, quod illa, quae in Campo Beneventano de aliis Ecclesiae persecutoribus facta fuit, hujus respectu, valde modica reputatur. De Conradino autem, et Henrico Senatore Urbis, utrum in bello ceciderint, an per fugam evaserint, nulla in confectione praesentium, quae statim post victoriam scripta sunt, haberi potuit certitudo. Verum equus, cui dictus senatur insidebat, a meis cum sine sessore fugeret captus est.

—Enrico di Castiglia che dopo la disfatta di Tagliacozzo si era riparato presso l'abate di Montecasino, trovò sotto la protezione di quello la propria sicurezza. Oprò quell'abate in maniera che il suo monistero gli fosse assegnato per carcere; e non volle rendere il prigione, finchè non lo vide sicuro della vita (1). Tuttavia il re Carlo che riputavasi oltremodo offeso dall'essersi egli confederato co' suoi nemici; dimentico del vìncolo di parentela, lo fece tenere in prigione per lungo tempo, ma che poi alle preghiere del re Sancio di Castiglia lo rimise in libertà—Sfuggirono solamente l'ira del monarca Angioino Federico di Castiglia fratello del suddetto Enrico e Corrado Capece, il quale alla venuta di Corradino nel regno si avea assunto il titolo di vicerè di Sicilia. Sosteneva egli (insieme con Federico di Castiglia) un considerevole partito in quell'Isola e si era fortificato nel castello di Centorbi. A spegnere il fuoco della rivolta Carlo vi spedì con buone truppe Tommaso di Coucy signore di Vervins, Guglielmo di Belmonte (*de Beaumont*), Guido di Montfort, e Guglielmo dello Stendardo (*de l'Étendard*), i quali rimisero all'obbedienza ogni città ribelle. Federico di Castiglia facendo la sua sottomissione ottenne libero tragitto nell'Africa; ma Corrado Capece che si era voluto sostenere, fu forzato a rendersi, e caduto nelle mani di Guglielmo Stendardo, questi gli fece cavare gli occhi, e quindi impiccare per la gola sulla spiaggia di Catania Il di lui corpo vedevasi sospeso sopra altissime forche ed ornato del suo scudo colorato e risplendente, per mostrare ch'egli era stato insignito del cingolo militare (2).

Le istanze di Clemente IV resero poi la

(1) Altri scrissero che l'abate mandollo in dono al papa Clemente, e quegli a Carlo, che fe' condurlo con altri prigioni a Napoli. Non mancò chi scrisse, di essersi Enrico rifuggito presso Rieti, e che l'abate di altro Monistero in Viterbo ov'era il papa, lo volle menato tralle catene. V'è chi sostiene che Enrico fu tenuto prigione per 26 anni nel castello di Canosa in Puglia; quindi posto in libertà e fattosi imitatore *de' cavalieri erranti*, recossi a riempire di turbolenze per altri dieci anni la Castiglia.

(2) Malaspina lib. 4. cap. 19. Fazzello lib. VII.—Marino e Giacomo *Capece-Monaco* padre e figlio (dei quali Marino era fratello di Corrado) giovani valorosi e di bel sembiante menati furono a morte nello stesso tempo nella strada Capuana di Napoli—De'loro discendenti parleremo più alla lunga nell'anno 1306.

Digitized by Google

libertà a Corrado di Antiochia: ma egli non osservò la giurata promessa di serbar sempre fedeltà alla Romana Chiesa; poichè divenuto partigiano del re d'Aragona, meritossi i rimproveri e le censure del pontefice.

Le sevizie, le crudeltà, le confiscazioni, le angarie e le violenze usate dal sanguinolente francese Guglielmo dello Stendardo (1) in Sicilia, gettarono i primi semi dell'avvenimento che più tardi ebbe luogo.

Dopo l'ottenuta vittoria il re Carlo entrò da trionfante in Roma nel mese di settembre, ove fu per la seconda volta nominato senatore della Città de'sette Colli. Lasciato ivi un suo luogotenente si ricondusse in Napoli a far sperimentare a' nemici suoi il rigore della sua vendetta.

—« Lo primo di settembre (dice Matteo Spinelli al terminar de' suoi diurnali) re Carlo fece chiamare tutti li baruni, e li sindici delle terre reali a parlamiento per lo jorno de santa Chatarina. Lo jorno di santa Chatarina se fece lo parlamiento; et fo concluso, che i baruni si mettessero in ordine per seguitare lo re alla guerra, e che li popoli pagassero doi collette. In chisti jorni se disse per Napole, che messer Piero Pignatello consigliava re Carlo che cacciasse da lo reame tutte chille casate, che vennero da schiatta tudisca, che erano suspette alla venuta di Corradino; et lo re non volse fare. Et messer Piero ne fo assai male voluto, et massime da casa Caracciolo, et da casa Ajossa, et da casa di Putheolo, che poteano assai alla partenza (sezione o sedile) de Capuana. Lo jorno di santo Stefano nce partimmo da Napole con messer Francisco de Loffredo, che venne justitiero de Terra de Bari, et Otranto, et fummo trentasette cavalli. Et a chillo viaggio mi accongiai con lo ditto messer Francisco. Lo jorno de Capodanno 1268 junsemo a Taranto, et tutta la provincia stava sollevata; et messer Francisco mandao messer Perillo Piumbo ad Oira, et Falcone Cotugnio a Conversano, et messer Dura a Castellaneta a fare gente, ch'erano tutti tre gentil'homini. Et mandao me a comandare alli capitani delle terre reali, che stessero attento per qualche tradimento. Alli 9 di giugno 1268 messer Francisco de Loffredo partio de Taranto, et andao ad Altamura, et lo jorno seguente se seppe che lo conte di Tricarico venne da Basilicata con gente assai, et mandao a dicere alli capitani, che scendessero appresso ad isso in terra di Bari, et se ne scendessero a Quarata. Lo seguente jorno venne Pietro Strombone da Napole, et portao la novella, come lo conte di Tricarico havea rotto Marco de Dura da Napole sotto Castellaneta, et avea fatto alzare le bandiere da sei terre con l'aquila imperiale. Lo venerdì 15 del detto mese di giugno 1268 messer Francisco de Loffredo andao per ritirarse ad Andre, et per la via intese che per tutto lo paese erano pure tutti ribelli de re Carlo. Et poco di poi incontraimo Boffillo Caracciolo, che era stato capitanio d'Andre, et li cittadini lo haveano cacciato, et haveano alzate le bandiere di Corradino, et così ce restaimo allo Castello de lo Monte, et restaimo solamente quindici cavalli. Allo Castello de lo Monte non c'era monizioni, se non per quattro compagni, de pane, et de vino, et de lietto, et per li cavalli niente, et li massari teniano alli aire li grani, et per questo happamo assai scomodo, et dormiamo tutti a terra. Lo jorno di S. Maria de la Gratia dello detto anno lo conte de Tricarico mandao la trombetta a dicere a Messer Francisco de Loffredo, se si volea rendere et Messer Francisco le disse: *va et di allo Conte che saria meglio per isso che della bandiera de Corradino se ne servesse per appannatora dei cavalli, et alzasse la bandiera del re Carlo legittimo, et vero re, et approbato dalla santa madre Ecclesia.* La notte venendo alle quattro hore venne messer Pietro delle Frotteglie, et disse che Falconetto Cotugnio de Napole, et li altri capitani delle genti nostre erano entrati a Bitonte, et che erano in grandi discordie. La notte seguente al primo sonno messer Francisco Loffredo mandao Marco Ferramonte suo figlio primogenito a Bitonte, et andao solamente con Paulo Pacifico de Aversa. Alli 13 di luglio 1268 appo lettera da Barletta, che messer Ruggiero de Sanseverino avea rotto Roberto de Petra

(1) Il Malaspina lo chiamava *vir sanguinis, miles atrox, pugil ferox, saevusque pugnator contra infideles Regios, omni credulitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensior.*

Digitized by Google

Palumbo, et grande quantitate de'rubelli, et ce ne pigliao molti presuni. Lo medesimo jorno venne Marco Ferramonte de Loffredo con la massa della gente nostra, che erano cento, et quottordici cavalli, et 500 a piedi, tutti quasi abalestrieri. Alli 6 d'agosto messer Francisco de Loffredo ascìo dallo Castello de lo Monte, et volea ire ad affrontare lo conte, che stea alla Lionessa; ma lo vetaro li sindaci d'Andre, et dettero la colpa a Messer Boffillo Caracciolo, che avea fatto perdere la terra; et lo pregaro che venisse ad Andre, et là andaimo la sera, et recuperaimo chella citate. Alli 8 dello detto mese andaimo a Canosa a scontrare messer Ruggiero de Sanseverino, che era capitanio generale contra li rubelli, et messer Ruggiero et messer Francisco se fecero assai carezze insieme. Et messer Ruggiero portava settecento cavalli, et grande numero de gente accoglietiva a piede. La sera andaimo a Quarate, et hallora messer Ferramonte de Loffredo cercao in gratia allo patre che lo mandasse con messer Ruggiero in Basilicata, et in Calabria, et messer Francisco se contentao, et li diede venticinque cavalli. Messer Ruggiero lo appe assai a caro, et promise trattarlo da figlio. Lo martedì messer Ruggiero de Sanseverino pigliaio la via di Melfi, dove s'era ritirato lo conte de Tricarico, et noi andaimo per le terre della provincia, ricuperando quelle terre, che s'erano ribellate. Lo jorno di S. Lorenzo 1268 messer Francisco de Loffredo mandao messer Boffillo Caracciolo allo campo de re Carlo, et me ne andai io con issso a portare allo re duemila seicento onze, et fuimo dieciotto cavalli. Lo jorno di S. Maria di mezzo agosto arrivaimo allo campo de lo re, che era sotto Sora, et messer Boffillo parlao allo re, et lo re appe assai assai a caro la moneta » — Il Collennuccio aggiunge poi le seguenti altre particolarità intorno alle città ed ai baroni del regno, che passarono alla parte di Corradino — « La Puglia per sua natura mobile (vi si legge), e per esser lacerata e maltrattata da un Guglielmo Landa da Parigi, che la governava per Carlo, si cominciò a ribellare, essendo Carlo in Abruzzo, ed il paese voto di soldati. Lucera fu prima, e poi Andria, Potenza, Venosa, Matera, e Terra d'Otranto, e tutte le terre, che non aveano rocche, nè presidio di Francesi. Capi della ribellione furono Roberto de santa Soffia, che fu il primo che spiegò la bandiera dell'aquila, et Raimondo suo fratello; Piero e Guglielmo fratelli e conti di Potenza, ed Enrico il vecchio conte di Rivello, e un Errico Petrapalomba tedesco, appresso loro queste case nobili, casa Castagna, casa Scornavacca, casa Filangera, e casa Lottiera. Questi scorrendo la Puglia, e Capitanata, e Basilicata, ogni cosa rivoltarono, mettendo a sacco le terre, che facevano resistenza, come Spinazzola, Lavello, Mendorvino, Montemelone, Guaragnone, ed altri luoghi. Sole queste terre si tennero che non ribellarono, perchè aveano fortezze, e presidio dei Francesi, Gravina, Montepeloso, Melfi, Troia, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto, e Bari. Foggia, volendo ribellarsi, fu posta a sacco, e rovinata da Guglielmo da Parigi, e così alcuni luoghi di Capitanata ».

Morte di Corradino—Temendo il re Carlo di nuove rivoluzioni, finchè quest'illustre rampollo fosse in vita, determinò di farlo morire assiem cogli altri distinti prigionieri. Quindi volendo conservare un'apparenza di giustizia convocò in Napoli nel giorno 26 ottobre una Giunta di 37 magistrati e politici con l'intervento di due sindaci di ciascun luogo del regno (1), senza riflettere che i re non possono esser giudicati dagli altri re, e che soltanto a Dio hanno da render conto delle proprie azioni. Pertanto Carlo propose loro qual risoluzione dovea prendere dei prigionieri suoi. Molti che volevano piacere ed adulare, dicevano: « che sin tanto vi restasse qualche testa della Casa di Svevia, la corona sarebbe stata sempre in pericolo sul capo di Carlo, e de'suoi figliuoli: dippiù che il vincitore non era tenuto ad usar misericordia al vinto in tempo dubbioso della sua persona, o del suo stato ». Roberto di Bethune conte di Fiandra diceva in contrario, « che Carlo si dovesse unicamente contentare della vittoria, e che dopo esser la spada riposta nel fode-

(1) Inveges Annali di Palermo to. III asserisce « che » tutti i sindaci del reame, particolarmente di Napoli, » di Capua, e di Salerno consultarono che Corradino » morisse ».

Digitized by Google

ro, era crudeltà il far morire i vinti; che questo giovane principe non avea commesso altro errore, se non di aver voluto racquistare quello, che credeva appartenere all'imperatore Federico suo avolo. Che se la impresa di Corradino avea avuto fondamento sopra la necessità di posseder il suo, era stata giusta; se sopra l'ambizione d'usurpar l'altrui, era già stata castigata dalla rovina della sua armata, e dalla perdita della sua libertà: che la tenera età sua meritava compassione, e la memoria e grandezza della sua Casa, onore e rispetto: che considerato come prigioniero di guerra, non poteva esser trattato, se non per legge di guerra, la quale non ispande sangue, meno che nel fervore del combattimento, ed in tempo, che la spada snudata non distingue persona alcuna: che il diritto della guerra non si stende più sopra la vita, ma sopra la libertà; e che quella crudele servitù, quale fa schiavo il prigione, o non s'ammette fra'fedeli, o pur dalla stessa carità Cristiana è affatto esclusa (1) ».

In somma il giudizio fu questo: Che Corradino e Federico di Baden, duca d'Austria, insieme con dodeci altre persone, fossero condannati alla morte, per aver turbata la pace della Chiesa, la pubblica tranquillità del regno, usurpato il titolo di re di Sicilia, e cospirato contro la vita e gli stati del vincitore — Il solo presidente nativo di Provenza ardì di condannare Corradino; gli altri non osarono assolverlo nè condannarlo: tutti stettero in un timoroso silenzio. Niente giovarono all'infelice principe il favore de'popoli del regno, i diritti della sua nascita, la memoria degli uomini grandi ond'era uscito, l'interesse che ispirava il fiore dell'età ed il valore, non che la pubblica compassione alle disgrazie. La sorte sua infelice era ormai decisa nell'animo del suo nemico. Roberto da Bari Protonotario del regno formato il processo lesse a Corradino la seguente sentenza di morte (2).

Viri praesentes, Conradinus iste, filius Conradi regis, imperatoris Friderici progenies, de Alemannia surgens, arma non licita induit, in Regem nostrum proterviit, seductor erat populi Regni sui, nitens in alienam messem falcem immittere distractivam. Cum autem irrueret, gentem nostram fortuna plaudente devicit, sed operante Regis industria, victor a victi gladio superatur, et ecce qui vinci non credit, vincente jure victus ante Regis tribunal adducitur, cujus speciem deformare credidit, et figuram. Et ideo permissione Pontificum, et sapientum ac scri-

(1) Grozio, Gentile, e tutti gli scrittori della ragion pubblica riconoscono i diritti del vincitore sulla vita del vinto. Scusano quegli scrittori la condotta di Carlo: la difende acerrimamente Alberico Gentile (nativo della Marca d'Ancona), il quale avverte; che mal si oppone da Corradino l'eguaglianza de'diritti, poichè il vinto in man del nemico non è mica uguale al suo vincitore, alla di cui vita insidia: *Quae cum ita sint, non vituperes nunc forte Caroli Regis Neapolis sententiam, qua Conradinus necatus est. Neque apte declamabat ipse* PAREM IN PAREM NON HABERE IMPERIUM; *nam Pontifex Romanus rescripsit se non impedire, quominus lege ageretur in Conradinum, et non par est victori victus et captus.... Praeterea nec videri dubium potest, quin victurus fuisset intutissimus Carolus, si Conradinus vixisset. Sunt enim Neapolitani semper Italorum omnium maxime cupidi rerum novarum adpetentissimi, ut prudentes historici contestantur.*

Ergo consultus a Carolo idem Pontifex, ut brevissime, ita sapide respondit, MORS CONRADINI VITA CAROLI — VITA CONRADINI MORS CAROLI *(ut Guicciard. lib. 1. cap. 2. Collenut. lib. IV.)* Non sono stati ben informati quegli scrittori che dissero essere stato Carlo sollecitato a sì barbaro regicidio dal papa Clemente. Come mai uscir potea un sì reo suggerimento dalla bocca di un papa, e di un papa come Clemente IV, che diede non poche prove di austerità e di moderati costumi? Del resto è facile il supporre, che Carlo, senza essere in contraddizione colla sua indole e col suo carattere, a fin d'autorizzare in qualche modo la sua crudele risoluzione, e di minorarne l'orrore avesse ad arte divulgata una tale voce, onde ne fosse provenuta la fama del fatto, giacchè di null'altro, che di semplice fama e di udito da altri attestar possono gli scrittori.

— In fine poteva esser, che Clemente avesse detto, che, se Corradino viveva, la vita di Carlo stesse a gran rischio; ma non segue, che per ciò dovesse Carlo far morire Corradino così vilmente per man di un boia. Poteva agire come i Romani trattarono Perseo ultimo re di Macedonia, e Tiberio i re d'Armenia e di Tracia.

(2) Il Beatillo storia di Bari lib. 3. pag. 136 scrisse che a'suoi giorni vedevasi nella Chiesa di S. Niccolò di Bari il sepolcro di esso Roberto con lo stemma di sua famiglia e colla seguente iscrizione corrosa dal tempo:

Expletis numeris Robertus Kiuriheliae
Hic jacet extremo functus honore die.
Hic fuit, et Regis consultor, et omnia solus.
Et sibi dum vixit, favit uterque polus.
Post obitum faveant sua sic felicia fata,
Qui loca possideat haec sibi morte data.

Argomenta poi lo stesso autore essere quel magistrato appartenuto all'antica e nobile famiglia *Chiuri-Elia*, che corrottamente fu chiamata *Chiurlia*. Infine di aver avuto più figli, il maggior de'quali chiamavasi Ruggieri; di essere stato feudatario di Modugno a titolo di Contea; e che quella Terra lasciò poi in testamento alla predetta Chiesa di Bari.

Digitized by Google

barum consiliis, in eos sententiam, tamquam in praedones, providit praesentis judicii arbiter promulgandam. Nos authoritate nobis praestita sententiam ipsam proferentes in scriptis, nomine, et pro parte serenissimi Regis Caroli, dictos Conradinum et socios eius praesentes tamquam invasores, et alterius juris praedones, capitali sententia duximus feriendos, ita quod ab ipsa sententia resilire non possint, sed statim totaliter in conspectu omnium moriantur. —

A tale sentenza Corradino rispose;

Creavit me Deus in sui similitudinem, faciens me mortalitatis participem, ideoque juste morior, sed injuste condemnor; ad jura enim sacrorum progenitorum meorum, et ad hereditatis patriae dignitatem oculos meos manifeste consultus aperui. Quaerantur corda patrum meorum fidelium, quorum ovilia, quorum opes proavi Reges et misericors Genitor ampliavit; quaeratur conscientia magnatum, et principum Orbis Terrae, si mori debuit innocentiae filius dum ad jura provocaretur domestica hereditatis patriae, quae amisit; et si nulla dignus fuerim venia, iis saltem indulgeatur nobilibus, quos insontes contraria mihi fortuna delusit; ipsos enim laborum, et itineris mei feci socios, et amicos; numquid efficientur participes mei funeris, (proh dolor!) et cruoris? Quod si rogatio facta pro eis desierit, humiliter peto, ut in me prius feritoris gladius irruat, ne funus invitus patiar, posterior sociis: quosque vitae socios habui vobis miserantibus comites habeam sepulturae (1).

Una sì atroce sentenza pronunziata dal Protonotario, produsse cotanta indignazione nel cuore di Roberto di Bethune, genero di Carlo, che posto mano allo stocco ferì gravemente quell' uffiziale.

Non pochi preparamenti ordinati furono all' orribile tragedia, e che sembravano invenzione a fin di prolungare, e render vieppiù sensibile l' amaro colpo agl' infelici. Finalmente nel giorno 26 ottobre fu innalzato un palco nella piazza del Mercato di Napoli avanti al monistero del Carmine a vista di un immenso popolo, che piangeva e fremeva insieme per compassione. Arazzi di velluto cremisi furono distesi sul luogo del patibolo — Carlo non arrossì di essere dall' alto di una torre intrepido spettatore a sì barbara esecuzione, e di veder co' proprî occhi spargere il sangue de' suoi nemici (2). Pria di essere le illustri vittime tratte al supplizio si menarono in una cappella addobbata di gramaglie ove gli si fecero praticare tutti gli uffizî della Religione. Indi perchè più amara fosse l'angoscia dell'infelice Corradino, si volle fargli pria mirare il fiero spettacolo della decapitazione di Federico di Baden, duca d'Austria (3), di niun altra reità colpevole che di aver seguitato il suo cugino alla guerra — Corradino rinvigorì il di lui coraggio: si piegò a raccogliere la sua testa e teneramente baciandola, calde lagrime gli versò sopra, dicendo: « Povero mio cugino io vi ho trascinato » a questo termine, e svelto dal seno di » vostra madre per condurvi alla mor- » te (4) ».

Corradino poi dopo aver sostenuto sino agli estremi la dignità del suo carattere, posato sulle ginocchia, e chiedendo a Dio perdono de' falli suoi, pronunziò gli ultimi detti: *Qual sarà, mia cara Madre il vostro rammarico a sì funesto annunzio?*

Indi sul palco stesso dopo aver rimproverato il popolo muto ed indolente di nera ingratitudine, e giustificato se stesso di non aver impresa guerra alcuna ingiusta, che a solo oggetto di riacquistare il suo proprio regno, gittò un guanto (v'è chi dice un anello) in mezzo al popolo, legando la sua corona a chi la saprebbe vendi-

(1) Leggesi la sudetta sentenza, e risposta di Corradino presso lo storico Bartolomeo da Neocastro — Il Summonte all' incontro riferisce che Corradino, udita appena dal Protonotario la sentenza della sua morte rispondesse: *Serve nequam, tu reum fecisti filium Regis, et nescis par in parem non habet imperium*; val quanto dire; — Servo ribaldo hai condannato il figliuolo del Re, e non sai tu che l'eguale contre l'eguale non ha imperio alcuno?

(2) *Chronic. Veronens. apud Murator. rer. Italic. Scriptor. to. 8.*

(3) Federico di Baden, siccome divisammo alla pagina 201 in nota, era nato da Enrico figlio di Federico II imperatore. Di tale opinione fu il Caruso, il Summonte ed il Troyli. All'incontro gli scrittori Tedeschi ci dicono essere stato egli figlio di Geltruda e di Ermanno V marchese di Baden. In qualunque modo, par che la testimonianza degli scrittori Tedeschi sia di migliore appoggio.

(4) Il Summonte e Pandolfo Collenuccio scrissero che la testa di Federico pronunciò due volte il nome della B. Vergine.

Digitized by Google

care. Enrico Dapifero raccolse questo pegno, il che fu interpetrato come un'segno dell'investitura (1), e recollo al re Pietro d'Aragona, che ricompensollo con accordargli in privilegio di usare lo stesso stemma dei sovrani Svevi.

Consumato l'atroce regicidio per mano del carnefice, immediatamente furono decapitati Gerardo di Pisa, *Hurnasio* cavaliere Tedesco, Riccardo Rebursa conte di Caserta (2), il conte Gualferano, e 'l conte Bartolomeo con altri tredici distinti personaggi. Il carnefice, che troncò il capo a que'principi, perì egli stesso per mano di un altro carnefice, affinchè (dice *Brantome*) non potesse vantarsi *di avere sparso così nobil sangue* — Il solo D. Enrico di Castiglia fu condannato a perpetuo carcere; e così a mano a mano la pena di morte, del bando, e della confisca ebbero a soffrire più migliaia di persone, in varie Città del regno, che avean osato prender le parti di Corradino.

I cadaveri di vittime così illustri rimasero alquanto tempo insepolti nella piazza del Mercato di Napoli, sinchè il re Carlo permise di porsi sotterra: *Juvenili ergo sanguine in poculo crudelitatis absorto, ad terram dejcitur pueritia, et perdita est juventus, Insignes trunci jacent exanimes, et dilapsae cervices, et capita sine voce. Madet terra pulchro cuore diffuso, tabetque juvenili sanguine cruentata. Jacent veluti flos purpureus improvida falce succisus. Decori artus acephali non tumulantur, sed humantur corpora sic obtruncata. Lapidum cumulus objicitur loco tumuli, cuius eminentia usque hodie subterratorum ostendit cuilibet sepulturam. Quanquam habet opinio plurimorum, quod Fratres illius loci ex devotione vel pietate materna ducti sive prece preciove commoti ossa Conradini clandestino exhumaverunt, Matri miserabili destinarunt.* (2).

Sul luogo stesso ove fu giuridicamente trucidato Corradino, fu innalzata una

(1) V'è chi dubita che il guanto o anelle gittati da Corradino al popolo in segno d'investitura sia stata invenzione di coloro, che a tempo degli ultimi Aragonesi e degli Austriaci scrissero le vicende delle Sicilie, per dar colore a quanto operarono poscia gli Aragonesi. Il Giannone tale questione non la decide nè la rigetta, ma la lascia in pabolo al lettore. Senza entrare in tala disamina diremo che il Muratori appena rapportata la sentenza di Corradino, sfugge di fermarsi al guanto, ed all'anello. Il Collenuccio, il Summonte, Enea Silvio, Besoldo, Aventino, Crusio, Struvio, Tentzel non erano contemporanei agli Angioini, ma scrissero molti secoli dopo: nè la maggior parte di essi scrittori locali furono; nè locali possono considerarsi il Maurolico, l'Inveges e gli altri Siciliani che sono per l'affermativa: vale a dire che i Napoletani, da'quali gli Esteri avrebbon dovuto sapere, rimettonsi agli Esteri, e questi agl'Italiani. A buon conto chi nomina il guanto, chi l'anello, chi l'investitura, chi l'istituzione di erede, chi il legato, chi Federico di Castiglia, chi Pietro d'Aragona, chi entrambi e chi altri. Per convincersi basta riscontrare i succennati scrittori per osservarne gli svariati sentimenti.

(2) La nobile famiglia Rebursa di Aversa fu partigiana ed attaccatissima alla Casa Sveva pe' benefizi ricevuti dal re Manfredi, da cui era stata principalmente ricompensata di molti beni feudali e burgensatici. Già vedemmo innanzi nell'anno 1240 Ricccardo Rebursa conte di Caserta aver impalmata Violante figliuola naturale di Federico II. Lo stesso Riccardo e suo fratello Pietro, uniti con Corrado Capece, Elia di Capua ed altri feudatarî tennero contro Carlo d'Angiò alla conquista dell'regno: ma allor quando la sorte delle armi fu assicurata nelle mani dell'Angioino, molti di detta famiglia scamparono dal regno, e fra essi il succennato Pietro Rebursa. Tuttavia due sue figliuole Elena e Sinisfora cadute nelle mani del re Carlo furono rinchiuse nel monistero di Donna-Regina di Napoli, trovandosi notato il pagamento di once tre mensili per alimento di esse (*Ex regest. 1269. lit. A. fol. 218 et lit. C. fol. 207 v.*) L'anzidetta Sinisfora fu poi maritata a Gentile Sangiorgio milite —

Da' pubblici registri si ha che il pronominato Riccardo Rebursa conte di Caserta fuggendo anch'egli lo sdegno del re Angioino, fu sorpreso in Napoli di notte tempo da un certo Andrea Juntolo popolare Napoletano. Questa perfidia fruttò a quel meschino plebeo il privilegio di esser creato *uomo nobile*, mentre i principali baroni del regno tenevansi da Carlo degradati per la loro infedeltà. Eccone il diploma:

*** *Carolus ec. Universis praesentes literas inspecturis: Quia Andreas Junctulus de Napoli Maiestati nostrae exposuit supplicando, quod cum ipse semper fideliter se gesserit erga Maiestatem nostram, nec unquam a fide nostri Culminis deviavit, immo caepisset Riccardum de Rebursa proditorem nostrum in Civitate Neap. noctis tempore cum fugiebat—Cum Terras feudales teneat in Civitate praedicta, conferendi sibi, et suis haeredibus cum Militibus Civitatis praedictae in omnibus nostris servitiis dictus Andreas, et haeredes sui conferre cum militibus teneantur: quare fidelitati vestrae ec. quatenus de caetero nullus sit, qui ipsum, et haeredes suos conferre cogat in omnibus nostris servitiis, nec cum militibus praedictis — Datum Neap. die 28 octobris XIII Indict. (Ex regest. Caroli I. signat. in an. 1269 lit. D. fol. 103.)* —Morto esso Riccardo col capo mozzo nella piazza del Carmine, il Contado di Caserta fu donato dal re Carlo nel 1269 a Guglielmo di Beaumont coll'annuo provento di 129 once e 7 tarì sulla città di Caserta: sulla città di Cesa 169 once — sul castello di Ducenta (in tenimento di S. Agata de' Goti) 52 once e 8 tarì — sul castello di Morrone 41 once e 26 tarì — sul castello di Limatola 130 once e 3 tarì — sul castello di Lauro 215 once — sulla Terra di Montorio 125 once — sul castello di Strigiano once 50. — Sembra in fine che l'illustre famiglia Rebursa siasi estinta verso l'anno 1306 in persona di Unfredo Rebursa *olim dominus feudorum in Aversa, et in Mariliano* (Marigliano).

(2) *Malaspina loco citat. lib. IV. cap. 15.*

Digitized by Google

colonna sulla quale fu scolpito questo distico:

Asturis ungue, Leo pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Nel 1351 Domenico di Persio Napoletano, mal vedendo che un luogo bagnato dal regio sangue veniva calpestato dalla gente, ottenne da Giovanna I, di poter edificare una piccola cappella (dedicata alla Croce) che piantò sulla descritta colonna. Dessa chiesetta nello scorso secolo fu distrutta per isgomberare quella spaziosa piazza, e per fondarsene un altra assai più bella dall'altro lato. Fece dipingere le mura a fresco con tutta la sanguinosa scena, e rimpetto alla Cappella fè situare la statua della regina Elisabetta di Baviera, che poi fu trasportata nel chiostro del Carmine (presentemente vedesi mutilata e depositata nel Museo Reale Borbonico nel magazzino degli oggetti e frantumi così detti *inservibili*).

L'ultima scena di sì tragico avvenimento fu l'arrivo della regina Elisabetta di Baviera, madre di Corradino, la quale avendo accumulato gran somma d'oro e di argento per lo riscatto di suo figliuolo, indirizzossi a Napoli, ove nel viaggio intese la tragica di lui morte. La pietà ed affetto materno mossela a proseguire il camino, per rendergli l'ultimo tributo di lagrime.

Approdò ella in Napoli su di una nave nella più luttuosa apparenza, tutta coperta di nero, sì le bandiere, che le vele ed ogni sartiame—Invano l'arcivescovo di Napoli implorò a di lei nome un onorevole tomba pell'estinto: *Ciò risvegliarebbe* (rispose freddamente Carlo) *lo sdegno della nazione Tedesca, ed un titolo sopra questa corona.*—Infine, la dolente regina Elisabetta ottenne che le spoglie del suo figliuolo Corradino fossero trasferite sotto l'altare maggiore della Chiesa di S. Maria del Carmine. Convertì ella i suoi tesori in far riedificare ed ampliare quella Chiesa e convento. Il cadavere di Corradino e quello di Federico di Baden furono rinchiusi in due casse di piombo; sulla prima vi fu scolpito R. C. C. (*Regis Corradini Corpus*), e sull'altra D. F. C. (*Ducis Friderici Corpus*).

Asseriscesi che nel 1670 fu trovato un marmo sepolcrale in tre pezzi sotto d'un terrapieno dello stesso convento; sospettandosi che la medesima regina Elisabetta ve l'avesse fatto situare. Eravi scolpito a caratteri svevi di quel tempo (che altri malamente scrivono gotici o longobardi) tale iscrizione:

INFORTUNATO REGVM FATO
PROSPERIS ARMORVM EXORDIIS CONRADINVM SVEVUM, ET FRIDERICVM DE AVSTRIA, PARI ANIMO, PARI AETATE, CONJVNCTOS AD AVITAM REGNI NEAPOLIS CORONAM ALLICIENTI, QUI MOX IN VICTORIA VICTI, APVD PALMAS LVCTVM, PROPE TROPHAEVM FVGAM EXPERTI; TANDEM INFAVSTO BELLI EXITV AMBO CAPTI, AMBO VNA CAROLI ANDEGAVENSIS LEGE DAMNATI, TRIVMPHALI PRO THRONO FERALE THALAMVM, PRO SCEPTRO SECVRIM ADEPTI, HIC PRO AVLA TVMVLVM.
VII. KALEND. NOVEMB. MCCLXIX.

Con questa odiosa e ferale esecuzione restò spenta in Corradino la chiara e nobilissima casa di *Hohenstauffen*, che per linea mascolina e femminina discendeva da'*Clodovei* e *Carolingi* di Francia, e dai duchi di Baviera. Sopra tutte le altre case Dinaste di Europa ella contava più imperatori, re, principi e duchi, i quali, dopo aver governato l'Imperio per 115 anni, dominarono la Sicilia per quasi settanta— Estinta parimente rimase in Federico figlio d'Ermanno V marchese, e di Geltruda di Baden, la linea de'vecchi duchi d'Austria: laonde nell'anno seguente 1269 Ottocaro II, re di Boemia, divenne duca d'Austria pei diritti di sua moglie Margherita, sorella di Federico *il bellicoso*, e cugina del decapitato Federico. Gli Stati di Baden furono nel tempo stesso ereditati da Rodolfo zio del medesimo, e quindi nel 1288 passarono ad Ermanno figlio di Rodolfo, che intitolavasi conte di Baden.

Qualche tempo dopo la morte di Corradino pretesero i Tedeschi, che un giovinotto appellato *Stock*, figlio di un maniscalco, fosse Corradino, e che invece di questo si fosse sostituito un reo sul palco di Napoli. Ma *Stock* non giudicò a proposito il sostenere lungo tempo un sì pericoloso personaggio, e da se stesso se ne ritornò (secondo riferisce *Calmet*) alla sua incudine!

— Disfatto che si fu Carlo de'suoi ne-

Digitized by Google

mici e rimasto senza contrasto sovrano di una splendida Monarchia, signore d'Angiò, della Maine, della Linguadoca, e di buona parte del Piemonte, senatore di Roma, e vicario della Toscana vacante l'Imperio, proccurò di rimunerare tutti quelli che l'aveano sostenuto sì Francesi che regnicoli. Egli dispensò loro titoli, feudi e signorie a spese di tanti altri parte uccisi, e parte proscritti; fra quali molti fatti appiccare *in furcis altioribus ec.*

Donò a Rodolfo de *Inquilont* milite e castellano del castello dell' Ovo di Napoli la terra di *Boiano* e la quarta parte del castello di *Quaglietta* (in Principato Citra): *quæ fuit quond. Nanerij de Bayano proditoris in Principatu pro an. valor. unciar. 6, et taren. 20*—A Goffredo de *Joinville* milite, fu conceduta la città d'Alife, e la Terra di Carinola e di Rocca Mondragone—Ludovico de Roheriis ebbe il castello di Morrone presso Caserta *annui valoris unc. 40*-Americo de S. Claro ebbe Limatola, per once 80—Filippo de Villecublay ebbe le Terre di Pratella, Capriata, Letino, Prata, e di Gualdo in Terra di Lavoro—Gualtieri di Alneto, *(d' Aulnay)* siniscalco di Provenza, tenne la città di Teano dell'annuo valore di once 120; il di cui fratello Giovanni fu signore di Pietrasecca, di Campochiaro e di Castelpetroso (1). Rainaldo Galardo ebbe Arpino dell' annuo valore di once 100—Roberto de Cornay ebbe Pesco Cervario con Villa di S. Pietro e Calvello—Boccardo di *Memorency* ebbe la città col castello di Boiano. Barrasio di Barrasio ebbe Macchiagodena, S. Apollinara *et certam partem in S. Vito de Boiano*—Eustachio *de Ardicourt* ebbe Loratino e Rocca Rodobono—Ansaldo de Lavandario ebbe Trivento—Gualtieri de Villers ebbe le Terre di Castagna e di Roccavivari — Giovanni di Brussone ottenne la Terra di Castiglione fin allora posseduta da Odorisio e Gualtieri ribelli della città di Aversa — La città di Venafro fu conceduta a Giovanni *de Joinville* — Ad Oddone de Soliaco furon date le Terre di Castellaneta, di Genosa e di Massafra—Guglielmo Stendardo *(Étendard)*, maresciallo e grande ammiraglio del regno di Sicilia ebbe la Terra di Arpaia, Arienzo coi suoi casali, S. Antimo, Pomigliano d'Arco, Ponticato, Pepone, Sibramo ec.; i cui feudi erano ricaduti alla corona per ribellione di Riccardo Filangeri juniore seguace di Corradino; e così di tante e tante altre persone che vedremo in appresso investiti di varie Città Terre e Castelli del regno.

Molti baroni ribelli ch'erano stati spogliati delle loro possessioni e feudi, furono poi reintegrati dal re Carlo II e Roberto. Tali furono Ruggieri Pagano figliuolo di Tommaso, Niccolò Marcafaba, figlio di Riccardo di Salerno, Riccardo da Brindisi, giureconsulto, Landolfo Azzia di Capua e molti altri. Di quest'ultimo leggesi; *Landulphus de Azzia de Capua miles inquisitus, quod cum banderia Conradini associavit multitudinem equitum et peditum, accessendo ad Terram Montis Marani* (città in Principato Ultra) *obtinet a Rege Carolo II indulgentiam* (2)— Infine la macchia d'infamia che a cagion della ribellione era stata applicata a' figli e congiunti de' colpevoli fu dappoi anche loro tolta da' Sovrani successori. Di fatto, noi leggiamo: *Domino Petro Marsicano Canonico Bisiniani, et Francisco eius fratre de Bisiniano asserentibus olim tempore turbationis Regni per invasionem Conradini subortae, quond. avus paternus et pater eorum, cum quond. Domino Petro Ruffo de Terra Bisiniani, et Domino Goffrido de Cusentia, aliisque Corradini sequacibus a fide Regia deviarunt propter quod mortis supplicium pertulerunt, et ipsi in puerili aetate remanserunt, et semper fuerunt fideles. Verum cum fratres ipsi in vulgi labiis aviti paternique criminis remansisse aspersi viderentur infamia nonnulli concives sui eos et alios de cognatione sua eorumdem progenitorum suorum notam suis oblocutionibus aemulis frequenter impungunt dictisque fratribus ascribentes infame titulum, et illos ab honoribus et officiis excluduntur in ipsorum grave opprobrium ec. tunc petunt remitti eis omnem maculam et infamiam, et fuit eis indultum, ut supplicant* (3).

In fine fralle altre opere lodevoli prati-

(1) Il re Carlo II donò quindi a Giovanni Scotto Pettorano, Castelpetroso e la terza parte del castello di S. Massimo e di Campochiaro per l' annuo valore di 20 once.

(2) *Ex regest. R. Siclæ an. 1299. lit. A. fol. 9.*

(3) *Ex citat. Regest. sub anno 1324 VII Indict. fol. 298. v.*

Digitized by Google

cate da Carlo in quest' anno fuvvi quella di aver fatto purgare gli acquidotti della città di Napoli, le cui acque potabili eransi rendute fangose e malsane. A tale uopo cacciò fuori il seguente statuto ∴ *Universitati Neapolitanae mandatum, quod impositionem ponet unciar. 100 inter homines Civitatis Neapolis et Casalium eius pro purgandis aqueductis, seu conductis per quos aqua decurrit ad fontem Formelli de Neapoli, et deinde per fontes et puteos eiusdem Terrae, qui repleti sunt sordibus, luto, et limositate unde fit inutilis dicta aqua ad usum hominum non sine periculo eorum; tanto magis propter moram quod Dominus Rex, et Gens sua tota trahit in Civitate ipsa, et propter salutem etiam hominum, tam Civium quam Scolarium, et aliorum exterorum ad Terram ipsam undique confluentium; et dicta pecunia consignetur Joanni Siginolfo, et Sergio Pinto de Neapoli, qui purgare et mundare faciant dictos aqueductus; et si in aliquibus partibus sunt devastati, et discoperti, eos bene reparari, et cooperiri faciant, ita quod aqua, quae ad praesens est quasi fctida, et inutilis ad bibendum purgetur et reddatur bona, clara, et subtilis, Quia tale elementum decet esse purum, clarum, exile et purificatum* (1).

— Alla morte di Corradino si estinse in persona di lui il ramo de're di Gerusalemme. Quel regno era stato a giusto titolo posseduto da' Sovrani Svevi di Sicilia per lo spazio di 39 anni.

Ugo III di Lusignano, re di Cipro reclamò la successione a quella corona che gli fu disputata da Maria d'Antiochia, figlia di Melisinda e di Boemondo IV, ultima figlia di Amauri re di Cipro e d'Isabella di Gerusalemme—Costei come vedremo in seguito cedè le sue ragioni e pretensioni su quel regno al re Carlo I d'Angiò nel 1276.

Or per coloro che non sapessero quali Sovrani occuparono quel trono di Davidde fino a Corradino, daremo qui in raccorcio la serie ch'è la seguente:

1. Goffredo marchese d'Anversa, duca di Buglione e di Lorena 1.° re di Gerusalemme nel 1099; saggio e pio capitano,

Che il gran sepolcro liberò di Cristo:

Regnò un anno, e tramandò il regno di Gerusalemme a' suoi posteri — Il primo successore fu

2. Balduino conte di Edessa, socio nella conquista e re di Gerusalemme nel 1110 † 1117=18: ebbe quattro mogli — 1 *Godechilda*, figliuola di *Raoul* signore di *Conches* — 2 N.... figliuola di *Taphnuz* principe d' Armenia — 3 Adelaide, figliuola di Bonifacio, marchese di Monferrato — Nessuna parola di queste tre unioni — 4 Adelasia vedova del conte Ruggieri di Sicilia nel 1113, repudiata poco prima della di lui morte nel 1117 (vedi la pagina 42 e 43 di questo volume).

3. Balduino II del *Borgo* conte di Edessa, figlio di Ugo conte di Rethel = 15 † 1131; fu maritato a *Morfia*, figliuola di Gabriele, principe di Militene in Armenia: costui per assicurare la successione in Melisinda sua primogenita (2) la collocò in matrimonio col seguente

4. Folco Conte d'Angiò = 11 † 1144.

5. Balduino III figliuolo primogenito di Folco suddetto = 12 † 1162; fu maritato a *Teodora*, nipote dell' imperatore Emmanuele Comneno, senza averne avuta veruna prole: lasciò il regno di Gerusalemme al suo fratello;

6. Almerico ovvero Amauri † 1173; ebbe due mogli, la primo Agnese di *Courtenai* figliuola di Gioselino conte di Edessa, e l'altra fu Maria, figliuola di Isacco Comneno (*sebastocrator*); gli successe il suo figliuolo;

7. Balduino IV=3 † 1185 senza essere stato ammogliato: lasciò due sorelle la prima *Sibilla* contessa di Tiro e d'Ascalonne fu moglie di Guglielmo Marchese di Monferrato donde nacque

8. Balduino V; in età di 8 anni=8 mesi † 1185; alla di lui morte la corona di Gerusalemme ricadde a

9. Guido di Lusignano figlio di Ugo il *Bruno* conte di Lusignano e della Marcia e secondo marito di *Sibilla* suddetta = 1; ebbe per competitore il conte di Tripoli

(1) *Ex regest. in Arch. R. Siclae in anno 1268 lit. O. fol. 69. v.°*

(2) Le altre figliuole di Balduino II furono *Alisia* maritata a Boemondo II principe d'Antiochia — *Odierna* sposata a Raimondo conte di Tripoli, ed *Ivelda* che fu abadessa.

Digitized by Google

contro di cui ebbe la meglio; ma avuto quegli intelligenza con Saladino Califfo d'Egitto, il re di Gerusalemme Guido fu battuto e fatto prigione alla battaglia d'*Hittin* (1187), e con esso i gran maestri de' Templari e Spedalieri furono uccisi, e Gerusalemme e la Palestina ricaddero in potere de'Musulmani — Guido di Lusignano scambiò poi nel 1192 la corona di Gerusalemme per quella di Cipro — Alla morte di Sibilla sua moglie, la di lei sorella Isabella successe alle ragioni del Regno di Gerusalemme.

10. Isabella suddetta ebbe 4 mariti, che furono re titolari di Gerusalemme — 1 Unfredo III signore di *Thoron* (senza lasciare prole) — 2 Corrado marchese di Monferrato nel 1192, fatto uccidere per comando del *vecchio della montagna* (vedi innanzi la pagina 159, 160): lasciò una sola figliuola chiamata Maria che fu poscia regina di Gerusalemme.—3 Enrico, conte Palatino di Sciampagna e di Brie (terzo marito di Isabella) † 1197 ebbe una figliuola chiamata *Alisia*, la quale prendendo in isposo il re Ugo I di Cipro fece ampia rinunzia alla suddetta sorella primogenita — 4 Almerico o Amauri di Lusignano fratello di Guido suddetto, † 1205: procreò un maschio che poco visse, e due femmine; la prima appellata *Sibilla* che poi fu maritata a Leone I re di Armenia, e l'altra Melisinda che fu moglie di Boemondo III principe d' Antiochia, da cui nacque una figliuola chiamata *Maria* che rinunziò a favore di Carlo I d'Angiò le sue ragioni (vedi an. 1276).

11. Maria di Monferrato unica figliuola d'Isabella e di Corrado di Monferrato, sposò nel 1210 Giovanni di Brenna (vedi innanzi la pagina 105 n. 5), che ereditò le ragioni sul regno Gerosolimitano, e nel corso di anni 27 stiede nel quasi possesso del titolo—Da questa unione nacquero *Jolanda*, e *Marta* secondogenita (altri vogliono essere nata dal secondo letto). Rimasto vedovo di Maria, Giovanni di Brenna passò in seconde nozze con Berengaria di Castiglia.

12. Jolanda di Brenna, sposò nel 1225 Federico II Imperatore di Germania e re di Sicilia, cui portò in dote le ragioni sul regno di Gerusalemme. Jolanda fu assiem col suo sposo Federico incoronato in Roma dal papa Onorio III assumendo essi due corone, una come re e regina di Sicilia e di Gerusalemme, e l'altra come imperatore ed imperatrice de' Romani—Federico, come divisammo, entrò nella città Santa a prenderne il possesso, visitò coll' esercito il Santo Sepolcro nel giorno seguente di Pasqua (18 marzo 1229), e dopo esposte al popolo la sua tarda venuta, e le ragioni su di quel regno a lui qual marito di Jolanda appartenenti, colle proprie mani (giacchè per non essere stato ancora dalle censure assoluto, non vollero intromettersi i chierici) si coronò egli per la seconda volta (1), e di tutto mandò ragguaglio al papa, al re di Francia, ed agli altri principi della cristianità, scrivendo; *Sciatis, quod die sabbati 17 hujus mensis intravimus cum ingenti gaudio exercitus Christiani prædictam Civitatem sanctam Hierusalem in qua Sepulcrum Dei viventis reverenter visitavimus, tamquam Catholicus Imperator, ac sequenti die Dominicae IV eiusdem mensis Coronam ibi portavimus ad honorem et gloriam Summi Regis* (2).

Non v'ha dubbio, che la ragion dotale di Jolanda primogenita, unita al diritto della guerra, alla concordia e trattato col sultano *Maleck-Camel*, al riconoscimento de' baroni e popoli della Palestina, e dei principi cristiani, ed al possesso, trasferirono a Federico II re di Sicilia le ragioni più solide sul regno di Gerusalemme, come bene avvertirono il Summonte e l'annalista siciliano Inveges contro del frate da Lusignano (3),

Corrado e'l suo figlio Corradino come legittimi eredi di Federico II conservarono le loro ragioni e diritti su quel regno: ma rimasto spento quest'ultimo rampollo su di un palco, la successione di quel reame fu reclamata da Ugo III re di Cipro (1267), nipote di *Alisia* e cugino germano di Ugo II: ma questa pretensione fugli disputata da Maria d'Antiochia figlia di Melisinda e di

(1) Scrisse il Bzovio; *Ad aram maximam accedens insignia Regia manibus propriis ex altare detraxit, ensem accinxit, et caput diademate operuit.* — Vedi la pagina 128 di questi Annali.

(2) È riportata l'epistola da *Struvio* nella Storia Germanica.

(3) Summonte lib. II. cap. VIII — Inveges Annali di Palermo to. III.

Digitized by Google

Boemondo III succennato; pure il bisogno di un re guerriero distrusse facilmente ogni opposizione, ed Ugo III senza perdita di tempo sbarcò a Tiro, e vi fu solennemente coronato re di Gerusalemme nel 1269. Costui ebbe per moglie Isabella d'*Iblin* (1).

L'incoronazione di Ugo III fu applaudita da tutti i popoli della Palestina, meno che da Maria d'Antiochia sua zia. Questa sessagenaria principessa era stata consigliata da taluni religiosi, che per obbligo di coscienza non dovea abbandonar il regno per la salute de'suoi popoli. Tali pretensioni levarono al re Ugo gran parte d'autorità, e di seguaci; molti poco a lui devoti si valsero di questa differenza per dichiararsegli nemici, e Maria fece tutti gli sforzi per opporsi all'incoronamento di lui.

Questa presuntiva principessa non s'era giammai impegnata a verun matrimonio, perchè non l'avea consentito nè l'Alta Corte di Gerusalemme, nè gli altri baroni della Palestina, per non dar calore alla sua ambizione e grandi progetti—Invero, il re Ugo III fu consigliato a rinchiuderla o in un chiostro o in un castello, ma egli non volle macchiare la sua coscienza e 'l suo onore col procedere in un modo sì insensato e violento. Infine Maria d'Antiochia priva di mezzi e di soccorsi si partì poi per Roma col proponimento di portare le sue querele al papa Gregorio X; ma prima della sua partenza, istigata dalle lusinghe e dalle promesse di Fra Pietro di Manso cavalier Templare, e forse vieppiù dall'odio che portava al re Ugo III, rinunciò a favore di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, tutte le pretenzioni ed azioni che avea su quel reame: e di questo si parlerà a suo luogo nell'anno 1274 e 1276 di quest'opera.

1269. Guglielmo di Belmonte (*de Beaumont*) conte di Caserta, è creato grande ammiraglio di Sicilia = 1.

—Infeudazioni e Concessioni.—Il contado di Chieti fu in quest'anno conceduto a *Raoul de Courtenai (Curtenacensis)* fratello di Pietro e signore d'*Illiers*, e di *Nevy* in contemplazione *dei grati e fruttuosi* servigi prestati al sovrano Angioino = 3. *Raoul* ovvero Rodolfo di *Courtenai* figlio di Roberto era sposo di *Alisa* di *Montfort*, contessa di *Bigorre* e vedova di *Eschivato II* principe di *Chabanois*. *Raoul* discendeva in linea retta da Pietro I signore di *Courtenai* e fratello di Ludovico VII re di Francia nel 1137—Egli morì nell'anno 1271 lasciando erede nel Contado di Chieti l'unica sua figliuola *Matilde* (vedi anno 1271).

—La città di Caiazzo è donata in feudo dal re Carlo a Guglielmo Clignetto o Clinetto: la concessione era così espressa; *Karolus etc. Per præsens privilegium notum facimus universis tam praesentibus quam futuris, quod nos obsequentium nobis merita ec. Considerantes igitur grata grandia et accepta servitia qua Guillelmus dictus Clinettus, dilectus miles familiaris et fidelis noster serenitati nostræ exhibuit, et quod ipsum exhibiturum in posterum, Civitatem Caiacie cum Castro ipsius civitatis sitam in Iustitiariatu Terræ Laboris et Comitatus Molisii, cum hominibus, vaxallis, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus etc. damus, tradimus, concedimus ex causa donationis in pheudum nobile juxta usus etc. Investientes ipsum per annulum nostrum de praedicta civitate et castro cum omnia et per omnia ut in aliis.—Actum Melfiæ præsentibus venerab. patre archiepiscopo Cusentino, Petro Domino Bellomonte Comite Montis Caveosi regni Siciliæ Camerario, Roberto de Lavena juris civilis professore, ac Jaczolino de Marra magnæ curiæ nostræ magistro Rationali. Datum anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo nono mense septembris vicesimo sexto ejusdem XIII Indictionis regn. nostr. anno V.* (2).

Alla morte di Guglielmo Clignetto lo stato di Caiazzo pervenne nelle mani di Giovanni suo figlio *cum servitio sex militum, an. unciarum valoris* 120 (3). Sposò egli Margherita *d'Avellis* figliuola di Rinaldo

(1) Ugo III re di Cipro ebbe poi per competitore alla corona di Gerusalemme Carlo I d'Angiò re di Sicilia, cui la suddetta Maria d'Antiochia avea cedute le sue pretensioni su quel regno, ma dopo qualche sforzo il re Carlo fu obbligato a richiamare le sue truppe per rivolgerle contro i Siciliani in seguito del *Vespro*— Ugo III morì in Cipro a' 7 marzo 1284—S. Tommaso d'Aquino a lui dedicò il suo libro *De regimine Principum*.

(2) *Ex regest. Carol. lit. D. fol. 2. v.*

(3) *Ex regest. Caroli* Illustris *sign. 1322 lit. A. fol. 5. v.* Da un altra carta della Regia Zecca sappiamo

Digitized by Google

he fu poscia grande ammiraglio del regno.

Morto Giovanni suddetto nella guerra » di Calabria, ella (Margherita) rimasta » di lui pregna ottenne perciò l'anno 1299 » l'investitura dello stato così Margarita, » che dal ventre, e nacque ed ebbe il nome » della madre maritata al conte di Marsico » (Tommaso Sanseverino) portò Caiazzo » alla Casa Sanseverina (1) ».

—Non ostante che il re Carlo fosse rimasto pacifico possessore del reame di Sicilia per la sconfitta e morte di Corradino, pure le città di Gallipoli e di Lucera si mantennero fin' a quest'anno, facendo sventolare il vessillo svevo. Ma in poche settimane esse furono forzate a rendersi nelle mani del nuovo conquistatore. Gallipoli dopo un'ostinata resistenza fu sottomessa, e 24 baroni Calabresi che vi si erano rifuggiti perirono sulle forche—Lucera anche dopo un fiero assedio ridotta all'estrema penuria di viveri fu piegata alla resa. Le sue mura vennero smantellate, ed ai Saraceni che vi abitavano non fu accordata che la loro vita. Per la qual cosa li 27 agosto presentatisi i loro deputati alle tende del re Carlo, con la fune al collo umilmente si dichiararono suoi schiavi, ma il vincitore li sottopose a pagare un gran peso d' oro in ogni venerdì. Molti di essi furono dispersi in vari luoghi del regno, senza essergli permesso l' uscita, e molti pur se ne trovarono, che abjurando il maomettano culto abbracciarono il Cristianesimo. I Cristiani poi che si trovaron dentro la stessa città vennero trucidati come ribelli (2). Ecco come scrisse il re Carlo al guardiano de' passi di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo: *Carolus ec. Loysio militi custodi passuum Terræ Laboris et Aprutii—Cum Saraceni Luceriæ ligatis in gula corrigiis prostrati ad terram colla ipsorum nostro jugo submiserint alte et basse juxta nostrae beneplacita voluntatis, mandamus tibi quatenus deinceps quascumque personas nostras clausas litteras deferentes de exitu suo juxta tenorem ipsarum abire permictas, et hoc significes universis custodibus tibi subditis ad custodiam hujusmodi passuum deputatis non obstante quod alias tibi scripsimus ut neminem absque nostris patentibus litteris regnum exire permicteres—Datum Luceriae 28 Augusti XII Indict. ec.* (3).

Monumenti — Dopo la presa di Lucera il re Carlo in segno di dominio vi fece innalzare una forte torre di pietre quadrate, che tuttora si osserva colla seguente iscrizione:

ANNO DOMINI MCCLXXII. DIE I LVNÆ IVLII XV INDICT.
FECIT FVNDARI ISTVD OPVS
CAROLVS REX SICILIÆ FILIVS REGIS FRANCIÆ.

Asseriscesi pure che lo stesso sovrano, in mezzo al castello fondato da Federico II facesse ergere una Chiesa in onore di S. Francesco di Assisi.

Pochi anni dopo il re Carlo mandò ad abitare in quella città la principessa Margherita sua figlia, e 'l suo nipotino Carlo-Martello; poichè troviamo notato un suo statuto diretto al castellano di Lucera così espresso: *Castellano Castri Luceriae Christianorum, mandatum, quod honorifice tractet Margaritam filiam nostram, et Carolum parvulum filium Caroli primogeniti nostri, qui de Castro Salvatoris ad Mare* (castello dell'Ovo) *de Neap. ad Castrum Luceriae Christianorum vadunt* (4).

La sommissione apparente de' vinti incoraggì Carlo a spingere più lontano le sue conquiste. Ma prima di ogni altro volle egli sotto differenti titoli rendersi padrone di tutta Italia. Già avea reclamata la dignità di senatore di Roma come innanzi rioordammo, ed erasi portato colà a riprendere tale importante carica. Poco contento dell' autorità quasi sovrana ch'egli esercitava sulla Toscana in qualità di vicario imperiale si fece dare per 10 anni

che il vescovo di Caiazzo fu astretto a prestare il giuramento di fedeltà al mentovato feudatario: *Episcopus Cayatiæ cogitur iurare fidelitatem Ioanni Clinetto Cayaciae Dominus per nobilem Guillelmum de Sabrano Ariani Comite Iustitiarium Terræ Laboris—Ex regest. Reg. Roberti sign. 1324 lit. C. VII Indict. fol. 34. v.*

(1) Così della Marra duca della Guardia nelle famiglie imparent. colla casa Marra pag. 401 nella famiglia *Stendardo*. Bisogna notare che Margarita Clignetto prima di sposare il conte di Marsico Tommaso Sanseverino, era già vedova del *nobile giovine* Giacchetto di Brussone conte di Satriano; la quale particolarità non è stata avvertita nè dal mentovato *della Marra*, nè tampoco da altri genealogisti, ma chiaramente si mostra nelle carte del regio Archivio.

(2) *Rainal. Annal. Eccles. an. 1267 n.° 91.*

(3) *Ex regest. sign. in an. 1269. lit. B. fol. 134 v.*

(4) *Ex regest. Caroli I. sign. in an. 1269 lit. A. fol. 100. v.°*

Digitized by Google

la signoria di Firenze. Molte terre del Piemontese gli si sottomisero allo stesso titolo, e in pari tempo tutto pose in opera onde divenire signore delle città di Lombardia. Queste, alla dimanda de'suoi ambasciadori, tennero un'assemblea generale nella quale fu discussa la questione, se si eleggerebbe il re di Sicilia per signore comune? Piacenza, Cremona, Modena, Ferrara, e Reggio si tennero per l'affermativa; ma que'di Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria della Paglia, Tortona, Torino, Pavia, Bergamo, Bologna e'l marchese di Monferrato dichiararono formalmente *ch'essi volevano essere amici di Carlo, non suoi sudditi.*

La cronaca di Piacenza appo Muratori (1), che ci ha conservata questa importante particolarità del regno di Carlo I, dice chiaramente, che i ministri di questo principe non ottennero nella dieta ciocchè essi desideravano. Nulladimeno egli divenne molto potente in tutta la Lombardia; e le città stesse che l'aveano rifiutato per loro padrone gli pagavano un tributo affin di conservare la sua amicizia, locchè praticarono Milano, Bologna ec.

— Carlo primogenito del re Carlo I è decorato da lui del cingolo militare, ricevendo anche il Principato di Salerno, il contado di Alesina con altre terre e castelli a riserba della giurisdizione criminale. Ricevè egli l'investitura di quegli Stati col diadema, coll'anello d'oro, e col vessillo siccome dal diploma di concessione

∴ *Scriptum est Secreto Apuliae—Cum nos Carolo carissimo primogenito nostro, ut novæ militiæ suæ primitivos honores congrius Excellentiae nostrae munificentiae decoremus, et haeredibus suis utriusque sexus in perpetuum donaverimus, tradiderimus, et concesserimus de liberalitate mera et gratia speciali* PRINCIPATUM SALERNI *cum certis terris et locis nec non* COMITATUM ALEXINÆ *cum infrascriptis tantum terris et locis, quae sunt de Comitatu ipso, videlicet Alexina et Precina, et honore Montis Sancti Angeli cum infrascriptis tantum terris et locis, quæ sunt de eodem honore, videlicet monte Sancti Angeli, Pesditio, Vastis, Rodio, Vayrano cum pantano, Siponto, quod nunc dicitur Manfridonia, Sancto Cherico, et Casali novo, adjungentes eidem honori terram Campi Marini licet non sit de honore praedicto, et terras alias infrascriptas, videlicet Andriam cum Castro de Sanctae Mariae de Monte* (2) *cum foresta, quæ non sunt de principatu et honore praedictis, cum certis baronibus, hominibus, vassallis, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, salinis, et juribus ferri, aczari, salis et picis, aliisque juribus, jurisdictionibus et pertinentiis terrarum, et locorum ipsorum, prout ea omnia hodie Curia nostra tenet, quæ de demanio videlicet in demanium, et quæ de servitio in servitium, retento vel reservato nobis jure exiturae victualium et lignaminum per mare de portubus et maritima terrarum et locorum praedictorum, et quod de ipsis portubus et maritima per mare nulla victualia et legumina sine speciali mandato et licentia nostri culminis extrahantur, sal etiam, ferrum, aczarum et pix emantur et vendantur in omnibus et singulis terris et locis juxta Curiae nostrae statutum —Investientes praedictum* CAROLUM *nostrum primogenitum per circulum aureum de praedicto Principatu, et per vexillum nostrum de Comitatu, ac per annulum nostrum de honore et reliquis terris praedictis: Fidelitati tuæ praecipimus quatenus nuntios, et procuratores dicti Caroli nomine ipsius in corporalem possessionem omnium praedictarum terrarum et locorum Jurisditionis tuae praedicto nomine inducere debeas, faciens sibi de ipsorum proventibus et redditibus integre responderi: et recepto prius pro nobis ab hominibus dictarum terrarum, et locorum fidelitatis solitae juramentum, ipsum ab eis assecurari facias juxta consuetudinem Regni nostri fidelitate nostra, nostris et cujuslibet alterius juribus semper salvis — Datum Neapoli die XI junii XII indict.* (3).

— Dopo di aver il re Carlo rassodato alquanto le cose del Regno, recossi nel mese di dicembre in Trani, ove promulgò li due seguenti capitoli, de'quali il primo riguarda la punizione del furto, e l'al-

(1) *Rer. Italic. Script. to. 16. pag. 476.*

(2) Di questo famoso castello di *S. Maria del Monte* s'è fatto leggiermente parola alla pagina 186 di questo volume; e più alla lunga sarà esposto all'an. 1271.

(3) *Ex regest. Caroli I signat. in an. 1271 lit. A. fol. 232.*

Digitized by Google

tro è un indulto a favore de' partigiani di Corradino:

1. *Ad hoc nostrorum;* ordinò, che pel furto di un solo *augustale* di oro (1), ed anche per meno, il manchevole subire dovesse la pena della frusta, del marchio in fronte, e del bando; ma essendo il furto dell' augustale sino ad un oncia (cioè di sei ducati di quel tempo) applicava per castigo la perdita della mano, dall' oncia in sopra veniva condannato a morte o col capestro, o colla mannaia.

2. *Nuper habitatoribus* sotto la rubrica *De assicurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide Regia defecerunt.* Fu indirizzato al giustiziere della Terra d' Otranto, colla data di Trani del dì 11 dicembre. Accordò con esso un amnistia generale a coloro che seguite aveano le parti di Corradino, e ritornati alla sua obbedienza; senza che fossero per tal motivo molestati da' maestri giustizieri. Tra questi n'escludeva espressamente i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Catalani, i Pisani ed i figliuoli de' Pisani come fautori di quel principe Svevo. Ordinò che costoro uscissero dal suo regno, senza più potervi ritornare. Quelli poi che non erano stati ribelli, ma per solo timore si erano allontanati dal regno doveano ritornare immancabilmente al più tardi nel principio della quaresima del seguente anno 1270, e non praticandolo, rimanessero esclusi dalla promessa sicurtà. — ✠ Istituzione dell' ordine cavalleresco DELLA NAVE, detto d' *Oltramare* e del *doppio crescente (double Croissant).* Fu creato quest'ordine dal re di Francia Ludovico IX, onde incoraggiare ed animare viepiù la nobiltà Francese di seguirlo nella spedizione d'oltremare contro gl' infedeli, la quale ebbe luogo nell' anno seguente. Pertanto quest'ordine militare per la prematura morte di quel santo Monarca poco durò nella Francia; ma divenne assai illustre ed in voga in Napoli sotto i re Angioini e Durazzeschi, e soprattutto molto favorito dal re Renato d'Angiò—La decorazione consisteva in un collare con catena d'oro che teneva intrecciate delle doppie conchiglie, e delle duplicate mezze lune incrociate; allusive alla difesa contro i Maomettani—Pendeva dal collo una medaglia d'oro, in cui era effigiato in ismalto un vascello a vele gonfie sull'acqua (2).

(1) Della moneta chiamata *augustale* s' è fatto innanzi menzione alla pag. 158 della presente opera.

(2) Vedi Favyn le *Theatre d'Honneur et de Chevaliere to. 1. pag. 597. 603.*

REAL CASA O CORTE DI CARLO I D'ANGIO'—

Nè il re Ruggieri, nè l'imperator Federico furono amici del pompeggiare. Il primo serbò le spoglie della Grecia pe' bisogni dello Stato; e l secondo non ebbe mai danaro, che gli bastasse per sostenere la sua dignità con tanti eserciti in Germania, in Lombardia, in Puglia, in Sicilia ed Oltremare. Furono dunque frugalissimi in casa loro. De' due Guglielmi, l'uno non fu splendido per avarizia, l'altro nol fu per non angustiare i suoi sudditi: nè di Manfredi si sa, che si fosse messo in aria di un gran monarca.

A Carlo I d'Angiò piacquero le sfarzose comparse in mezzo a più poderosi slanci di guerra. Pose egli la sua casa in Napoli sul piede medesimo, in cui era quella del re di Francia suo fratello e forse anche più smodatamente.

Creò dunque il Siniscalco, il vice-Siniscalco ed il Maestro del Regio Ospizio *(contergius)* — Il gran Ciamberlano, o sia cameriere maggiore e il primo gentiluomo alla testa de' Ciamberlani, o siano gentiluomini di camera in gran numero— Il primo guardaroba—Il primo ostiario— Il maestro di cerimonie—Il maestro *degli arresti* del regio ospizio o palagio, e l'introduttore degli ambasciadori; tutte persone illustri con molti loro dipendenti.

Il gran Scudiere col suo seguito — Il maestro scalco—Il maestro coppiere — Il maestro panattiere con moltissimi valletti, o siano paggi di onore pel mangiare, pel bere, per l'anticamera, e per la camera del re, con una grandissima truppa di serventi d'inferior condizione.

Il prevosto della cucina *(praepositus regiae coquinae)* co' suoi scudieri — maestri cuochi, ed aiutanti in gran numero.

Il gran cacciatore—Il gran falconiere, e sotto di essi gentiluomini di seguito, cacciatori e falconieri subalterni, e numerosi custodi di uccelli e di cani.

Digitized by Google

Il Protomedico — Il protochirurgo (1) — Il maestro della libreria co'loro dipendenti.

Gli arcieri della guardia — Gli scudieri del corpo, e quelli delle stalle co' loro capi, e coll'alfiere dello stendardo reale.

Il maestro delle foreste, e delle acque.

Il maestro massaio — Il maestro dell'armadure con assaissimi loro sobordinati ec. Tutti questi uffizî venivano occupati da militi e signori considerevoli e distinti.

Quasi allo stesso modo era formata la corte della regina, e quella de'principi, e principesse reali — Esposto qui sommariamente il lusso della corte Angioina, ci corre il debito d'intrattenerci alquanto sulla nobiltà ed antichi sedili di Napoli.

Della Nobiltà' e de'Sedili — Fra i costumi venuti in uso in Europa dopo Carlo Magno, il più singolare è stato forse la nostra nobiltà ereditaria, che divenne l'essenza delle Monarchie Europee. Nella confusione e nella barbarie in cui cadde questa parte del nostro universo, fece accordare stima e considerazione al solo mestier delle armi. Nelle repubbliche d'Italia i mestieri civili davano distinzione tra i cittadini, ma negli altri paesi non si apprezzavano che i militi. Essi riconoscevano un sovrano, o per meglio dire un capo, cui promettevano il servizio personale, ed a differenza del resto del popolo non pagavano tributo. Le cariche civili e politiche vennero nelle loro mani. I feudi da uffizî divennero benefizî ereditarî, poichè i possessori non erano che militi, i quali formavano lo stato politico della nazione. Le loro prerogative consistevano in angariare per ogni verso gli abitanti nelle terre lor concedute, ed in credersi uomini di una specie superiore e diversa. Così in vece di riconoscersi i diritti di cittadino che faceva l'essenza del governo de'popoli antichi, ed in vece di onorarsi le virtù del uomo, si accordarono le distinzioni a' diritti del sangue, il che portò una divisione non meno funesta che durevole nelle classi della nazione.

L'ignoranza de'militi nell'amministrazione della giustizia gli obbligò ad interrogare i giureconsulti, che con questo mezzo acquistarono tratto tratto un grado nello stato. Come si conobbe l'importanza della loro scienza, furono impiegati nelle cariche civili, e si concederono loro le prerogative della nobiltà, ch'erano prerogative militari.

Carlo I d'Angiò ed i suoi successori usarono del diritto di nobilitare gli uomini, e di migliorare così il loro stato civile. Si moltiplicarono le diverse condizioni degl'individui, che sempre più stabilivano la divisione degli animi: si accrebbe il numero degli oziosi, e si avvilirono gli altri cittadini, ch'è quanto dire la più gran parte della nazione. Le nostre provincie divennero piene di nobiltà, e scarse di virtù, d'arti e d'industria.

Non stimandosi altra professione che quella delle armi, nacque l'uso d'armar cavalieri i nobili giovanetti; il che portava seco alcuni costumi.

Carlo I d'Angiò fu principalmente assai largo e propenso in conferire il cingolo militare. Come ogni cavaliere che ne veniva decorato soleva pagare in dono al re 20 once d'oro; così ogni barone avea il diritto di domandar una sovvenzione da'vassalli, per le spese che bisognavano in armarsi cavaliere un loro fratello o un loro figliuolo. Dovea questi difendere la religione, l'onore, l'umanità, gli orfani, le vedove e generalmente rilevare la gente dalle ingiurie e dalle soperchierie ch'erano allora in voga — Si fecero molte belle e cattive azioni, giusta l'indole delle cose umane... Sin dai primi tempi delle Crociate i cavalieri divennero i difensori dell'onore delle donne e della loro bellezza; ed ognun di essi volle avere una dama, sotto gli auspicî della quale poter militare. Si armava il giovane per le mani di sette donzelle; ciò fu per le donne una bella occupazione, poichè l'amore animava il coraggio. Il fanatismo fu portato sì innanzi, che taluno era cavaliere di una dama che non conosceva!

In tempo poi che ogni cosa si concedeva in feudo, a fine di aversi la persona del concessionario dipendente ed obbligata; e

(1) Eravi pure nella real Corte tenuto a soldo la nutrice *(mater lactis)* e la levatrice; e da una carta dell'archivio della Zecca sotto al re Carlo II, si legge; *Margaritae de Neapoli obstetrici Caroli primogeniti* (Carlo Martelli), *Philippi nati nostri principis Tarentini, donat dictus princeps bona omnia quæ fuerunt quond. Iudicis Johannis Longi sita in Sarno (Ex regest. Caroli II. 1305-1306 lit. D. fol. 110).*

Digitized by Google

per la necessità che si aveva di beneficare molti, più feudi in uno stesso luogo si costituivano. L'uso era di farsene sopra le case, sopra i terreni, sopra i salarî, sopra gli abitanti medesimi (1). La rendita di 20 once (non sessanta come ora, ma 120 de' nostri ducati) formava un feudo, per lo quale si doveva il servizio di un milite; un numero di villani che si possedevano, e che davano la rendita di dieci once, formavano un feudo di mezzo milite; se rendevano cinque once, formavano quello di un quarto di milite (2). I villani abitavano la campagna, e differivano da' servi, perchè pagavano un tributo fisso al padrone della terra che coltivavano, ed erano liberi dispositori de' frutti della loro industria (3). Gli abitanti dati in feudo doveano esser subordinati al loro signore e soccorrerlo in tutt'i suoi bisogni. Ne' feudi abitati per ogni 20 once di rendita si doveva il servizio di un milite con due uomini a cavallo, che si dicevano *servientes*. Gli uomini del feudo, secondo i beni che possedevano, dovevano al feudatario prestare le sovvenzioni per questo servizio militare, le quali si chiamavano *adjutorium*: per il che era ben difficile che da esso non venissero travagliati nelle loro terre. Onde avvenne che Guglielmo I con sua legge (constitut. *Quamplurium*) prescrisse la moderazione, e Carlo II con altra legge (capitolo *Comites, barones et feuda*) ordinò, che l'*adjutorium* non dovesse oltrepassare la metà del servizio feudale. I possessori de' feudi *piani* (4) non avendo queste sovvenzioni, davano la metà del servizio. Il servizio feudale era personale, e durava tre mesi. Per una grazia del principe si poteva convertire in danaro e questo si chiamava *adhoamentum, adhoum, adhoa*. In quei tempi i feudi facevano lo stato politico della società, ed erano in conseguenza di diritto pubblico. Il principe non aveva altre armi che quelle de' suoi baroni, armi incerte e pericolose. Vi fu dell'interesse a ridurre l'adoamento militare da personale a pecuniario per avere delle truppe permanenti ed a propria disposizione. Infine, da che i feudi non ebbero l'obbligo del servizio feudale, entrarono nella classe de' beni che sono in commercio, e divennero di diritto civile.

Le cerimonie che praticavansi nell'armare un cavaliere, ci vengono descritte in un diploma di Giovanna II regina di Napoli in data de' 10 maggio 1422—Manifestando con esso, che il re Alfonso I d'Aragona in presenza sua, e di molti illustri personaggi avea cinto del cingolo militare un tal Polidoro Sculco della città di Cotrone. Noi lo trascriveremo come un monumento non men curioso, quanto interessante per l'epoca della cavalleria. Eccone il tenore.

Johanna Secunda Regina ec. Universis et singulis præsentes literas inspecturis, tam praesentibus quam futuris, et si magnum sit, ac sublime in gentibus Regali Throni fastigium ampla Divinitus potestate donatum, tunc tamen praestantius redditur in Maiestate praecelsum, cum digni, et benemeriti decorantur, et illustrantur a Principe, omne totum quod est de magno, majus efficitur auctoritate conjuncti—Sane quidem Serenissimus et Illustrissimus Princeps dominus Alphonsus eadem gratia Aragonum, Siciliae, Valentiae ec. Rex filius noster praecarissimus vertens suæ eccelsae considerationis intuitum ad virum nobilem, et egregium Polidorum Sculco de Civitate Cutroni nobili, atque Statum genere eximiis, et honestis ornatum moribus, virtutumque aliarum pulcro agmine circumscriptum, et perlaudabiles rerum actiones, in quibus virtus ipsa consistit, et penditur multifariam comproba-

(1) Da una carta del regio Archivio di Napoli scorgesi fin dove giungesse l'angaria de' feudatarî verso i loro vassalli: ecco come si legge *** Nobilis Ilaria de Sus comitissa S. Angeli Domina Terræ Balneoli in Principatu Ultra pro dotario sibi constituto per quond. Philippum de Jamvilla militem virum ejus, in qua Terra quilibet Pastor castratum unum, et quilibet Bactinderius* (forse Battiloro) *gran. 4 auri tenetur praestare, et quilibet homo tenetur decoqui facere panem in furnis, seu clibanis* (tegghie) *ipsius, et pro coctura solvere certam pecuniæ quantitatem — Ex regest. Reg. Siclae sign. in an. 1324 lit. C. fol. 461.*

(2) Vedi Carlo Borrelli *Vindex Neapolit. nobilit. in append.*

(3) V. *Ducange Gloss. med. et infimae latinitat.* alla parola *Villanus*.

(4) I possessori di feudi senza vassalli, dicevansi *feudi piani*—I conti appellavansi feudatarî *in capite curiae*, ed i Baroni loro subordinati venivano chiamati feudatarî *secundum quid*. L'infeudazione e sottoinfeudazione era sempre preceduta dall'approvazione sovrana. Coloro che possedevano feudi piani, *et de tabula* non reputavansi nobili, ed i lòro feudi riguardavansi come *allodî*.

Digitized by Google

città, oltre a molte altre contrade, racchiudeva sotto di se due altri seggi o sedili minori, l'uno detto *Aquario*, forse dalla famiglia di tal nome, o pure per l'abbondanza delle acque ch'erano nelle sue vicinanze; l'altro appellato de'*Griffi* da un'antica famiglia che ivi abitava.

Il quartiere di *Portanova*, detto altrimenti *Porta* di *Mare*, per essere presso a una porta che avea verso il mare l'uscita, avea al pari degli altri portici le sue contrade e vicoli, e sotto di se due altri seggi minori; l'uno detto degli *Acciapacci*, l'altro de'*Costanzi*, ambedue nobili e principali famiglie.

Il re Carlo I d'Angiò onorò quindi molti nobili di essi sedili della dignità cavalleresca; e per viemaggiormente allettarli concedè loro di potersi dividere la 60.ma parte del diritto delle mercatanzie che tanto per mare, quanto per terra in Napoli entravano; il che servì ancora per vieppiù distinguerli dal ceto popolare.

Tuttavia a'tempi del re Carlo I e II non era tanto difficile l'aggregazione a' Sedili di Napoli, poichè bastava che taluno abitasse in quella data contrada, e vivesse decorosamente *cum equis et armis:* onde leggesi che Fusco Favilla di Napoli, Marino di Madio, Paolo Sebastiano, Ademario di Nocera, Niccolò Cannuto ed altri (1) vi furono ammessi sol perchè *vivebant cum armis et equis, et contribuebant cum militibus.* (2). Vi furono infine molte altre persone chi per facoltà, e chi per favore vennero decorati pur anche del cingolo militare non ostante il loro basso legnaggio. Fra questi leggonsi Andrea e Martuccio de Madio di Napoli, i quali ottennero per privilegio del re Carlo I, *quod possint militari cingulo decorari, non obstante, quod de militum genere originem non trahunt, et quod conferant cum Neapolitanis militibus* (3).

— Fra Pietro di Nicastro, gran priore degli Spedalieri in Barletta = 33.

1270. Filippo de Toucy, parente del re Carlo è creato ammiraglio di Sicilia=2. —Cessa di vivere Falcone di *Puy-Richard*, governatore del re Carlo in Sicilia, e valoroso capitano: gli successe a quel posto Guglielmo di Belmonte *(de Beaumont)* = 1.

— Inquisizione generale contro i ribelli del re Carlo (29 gennaro)—Per di lui ordine i loro beni o feudi vennero sequestrati ed applicati alla corte. Fra i beni confiscati leggonsi quelli di Giovanni da Procida di Salerno, signore dell'Isola di Procida, quali possedevansi da lui in quell'isola, in Aversa, in Giugliano e Casaluce (4), ed altra proprietà nella città di Napoli, *sita in Patriczano* (luogo dell'antica regione *Porta-Nobensis*, oggi Portanova) *cum parvo viridario, quæ fuit Johannis de Procidâ proditoris, juxta viam publicam, per quam itur ad balneum Sancti Severini, et ad domum seu viridarium Athenasij Cicinelli militis, juxta domos Gentilis, et Joannis Mocciae fratrum, et viam publicam per quam itur ad Judaicam et ad monasterium sancti Marcellini* (5).

—Guido conte di *Montfort* e di *Leicester* fu mandato in quest'anno dal re Carlo per suo vicario in Toscana, ove sposò una figliuola del conte Rosso dell'Anguillara. Ecco come scrisse il nostro storico Costanzo: « Andò Guido per vicario del re Car» lo in Toscana, e per istrada alloggiato » dal conte Rosso dell'Anguillara, s'inna» morò di una figliuola di lui, e la doman» dò al padre per moglie, il quale volen» tieri gliela diede, e passò oltre in Fi» renze insieme colla sposa, e perchè stava » col titolo di vicario, visse splendidamen» te (*per un solo anno*) nutrendo appresso » di sè buona parte delle genti del re Car» lo a spese de'Toscani » — Il suddetto

(1) *Ex regest. Caroli I. sign. in an. 1269. lit. S. fol. 14. v.° fol. 56.*

(2) Per intendere il significato delle parole *contribuebant cum militibus*, bisogna sapere che allora vivevasi in Napoli per collette, ed i nobili per privilegio del re Carlo, pagavano separatamente da'plebei, ed erano scritti in un registro a parte. Onde coloro che il re voleva aggregati alla nobiltà, gli faceva pagare, come gli altri nobili. Ma introdottesi le gabelle, e tolte via le collette, restò a'nobili de'Sedili il potere aggregarvi degli altri, e quindi indifferentemente cominciarono ad ammettere così i cittadini, come i forestieri; purchè avessero nobilmente vivuto con casa propria nel quartiere del Sedile, ed imparentato con altri nobili del medesimo.

(3) *Ex regest Caroli I in an. 1269 XII Indict. fol. 161.*

(4) *Ex regest. Caroli I sign. in an. 1271 fasc. 40. fol. 112. v.°*

(5) *Ex regest. sign. in an. 1292 lit. E. fol. 305.*

Digitized by Google

conte Guido Montfort era figlio di Simone (e pronipote del famoso Simone di Montfort seniore l'eroe della crociata degli Albigesi (1209—1214) a cui fu imposto il nome di *Maccabeo*, ucciso all'assedio di Tolosa nel 1218 con un colpo di pietra scagliato da una femmina) — Il conte Simone di Montfort *juniore* si stabilì in Inghilterra ove la sua famiglia possedeva grandi ricchezze. Enrico III di cui seppe guadagnar sommamente la grazia, diedegli per moglie la propria sorella, e lo nominò suo luogotenente nella Guienna. Governò egli per qualche tempo quella provincia (compenetrata ora nei dipartimenti Gironda, Lot e Garonna, Dordogna, Lot e Aveyron) con una severità, che irritò il baronaggio Inglese; ed avendo incontrato il dispiacere di *Bianca* vedova di Luigi VIII e reggente di Francia, ritornossene in Inghilterra. Il suo favore non si mantenne lungamente: l'incostanza del re Enrico ed il carattere impetuoso del *Montfort* conte di *Leicester* non potevano far a meno di produr de' dissapori fra loro. Un giorno il conte Simone diede una mentita al re Enrico che avealo chiamato traditore, aggiungendo; che, *se non fosse suo sovrano, lo avrebbe fatto pentire di tale insulto; e che egli non lo trovava buon cristiano.* Enrico gli rispose in atto minaccevole: *Cristiano io sono, e spesse volte mi confessai*—Al che replicò il conte: *Che significa la confessione, senza pentimento?* Ma il re senz'altra replica dissegli: *D'altro non mi pentii tanto, come d'aver dispensati favori a un ingrato, e malcreato, qual tu sei* (1).

La sua destrezza, i suoi raggiri, le sue declamazioni contro il governo Inglese ed anche contro gli stranieri, benchè foss'egli pure di tal numero, il suo esteriore divoto, il suo apparente zelo per le libertà nazionali, gli conciliarono l'amore del popolo e la confidenza della nobiltà. Vedendosi in istato di tutto intraprendere, fece entrare i baroni Inglesi nel progetto di riformare il governo, o piuttosto d'impadronirsi dell'autorità. In un'assemblea parlamentaria, a cui que'signori intervennero tutti armati, avendo il re chiesti de' sussidi, gli furono promessi, ma a condizione che rimediasse a'disordini, affidando il potere a persone capaci di correggerli. Enrico III si sottomise a tutto; convocò un parlamento in Oxford, in cui furono stabiliti e sottoscritti i piani della riforma; ma ben presto sentì il peso del giogo, cui erasi sottoposto. Non solamente mai non giunsero gli sperati sussidi, ma di più i quattro fratelli uterini del monarca figli del conte *de la Marche*, e della regina Isabella furono banditi dall'Inghilterra come autori de'mali della nazione. Enrico volle ripigliare il suo potere; ed allora fu che Simone conte di *Montfort* e di *Leicester* si pose alla testa de' malcontenti e combattè infelicemente contro il proprio sovrano alla battaglia di *Evesham*, nella contea di *Worcester* (4 agosto 1265). Il suddetto conte di Leicester fu trovato tra i morti; e Ruggieri conte di *Mortimer*, dopo di averlo barbaramente straziato e trascinato, gli troncò la testa, e la mandò in trionfo alla contessa di Mortimer sua sposa.

Lasciò il conte Simone di *Montfort* da sua moglie *Alix de Montmorenci* cinque figli, fra' quali Amauri o Almerico che morì in Otranto nel 1241 con un flusso di sangue, e'l mentovato Guido che seguì il re Carlo d'Angiò alla conquista del regno, il quale nell'anno seguente per vendicar la morte di suo padre trucidò il principe Enrico d'Inghilterra nella Chiesa di S. Lorenzo di Viterbo (vedi an. 1271). — Per ordine del re Carlo, vengono annullate tutte le concessioni e donazioni fatte dai sovrani Svevi suoi predecessori (13 giugno). Ecco il diploma:

Scriptum est eidem Secreto — Cum volumus, ut omnes donationes concessiones factas per quondam Fredericum olim Romanorum Imperatorem postquam in Lugdunensi Concilio sententiam depositionis excepit, Conradum, Manfridum et natos eius, et officiales eorum.... vos non facta per te seu per quoscumque officiales nostros ad munus nostrae curiae revocari; fidelitati tuæ ec. præcipimus quatenus de his diligenter inquiras; quascunque donationes, concessiones, et locationes factas inveneris per praedictum Fredericum post depositionem suam, Conradum, et Manfridum natos eius, et officiales eorum, nec

(1) Vedi Vinc. Martinelli storia di Inghilterra to. 1. pag. 285 ediz. di Londra dell'anno 1770 in 4.°.

Digitized by Google

non per te quoscunque alios officiales nostros ad jus ei proprietatem nostrae Curiae protinus revocare procures, nisi forte sint per nostram Excellentiam confirmatae — De illis vero quas te revocare contigerit facias exinde fieri tria publica consimilia instrumenta continentia annuum redditum et valorem, nomina et cognomina illorum a quibus ipsas revocaveris, quorum uno penes te retento, alium ad Magistros Rationales Magnae nostrae Curiae, et tertium ad nostram Curiam transmictatur— Datum Neap. XIII Junii XIII Indict. (1). —Bertrando del Balzo *(de Baux)* vicario del re Carlo in Roma, fu richiamato in Napoli per la successa morte di Barallo suo padre: fu conferita una tale carica a Ruggieri Sanseverino conte di Marsico.

— Carlo principe di Salerno e primogenito del re Carlo I prende in isposa la principessa Maria figliuola di Stefano V re d'Ungheria, e sorella di Ladislao IV.

— Fondazione della Chiesa e dello spedale intitolato a'SS. Dionisio, Martino ed Eligio vescovi, presentemente conosciuto sotto il nome di S. Eligio di Napoli *pro recipiendis pauperibus confluentibus, et ad opus exoculorum et mutilatorum* (2). Fu eretto da tre signori Francesi, Giovanni Dottun, Guglielmo di Borgogna e Giovannni Lions, a' quali il re Carlo concedè un certo spazio di terreno per ergerne la fabbrica—Nell'anno 1546 dal vicerè D. Pietro di Toledo vi furon trasferite le figliuole di S. Caterina de'Trinettarî —Nel 1573 vi fu stabilito uno spedale per le donne povere, e fu annesso al conservatorio erettovi. Infine ne'tempi posteriori fuvvi introdotto un banco pubblico di ragione.

— Fondazione della chiesa di S. Lorenzo di Napoli, dei PP. Minori Conventuali— Eravi in Napoli l'antico palazzo Augustale, nel quale così i militi, come gli altri cittadini univansi per gli affari del Comune. Troppo pericolosa parve al re Carlo I una tale unione; determinatosi perciò di separare non solamente i militi dal popolo ma anche i militi da' militi; il primo passo, che diede, fu quello di diroccare quel palazzo, gittando sulle rovine di esso i fondamenti di una magnifica Chiesa ch'è appunto quella di S. Lorenzo. Fu architettata con disegno del *Maglione* Fiorentino, allievo di Nicolò Pisano. Il re Carlo non potè veder compita una tale opera, che fu poi terminata da Carlo *II* suo figliuolo, il quale si avvalse di molto materiale dell'antico edificio augustale. L'arco maggiore è sorprendente, e rimarchevole per la sua larghezza ed altezza. Il re Carlo I dopo avervi eretto un comodissimo convento, e dotata la Chiesa di rendite sufficienti, la diede ad officiare a'suddetti religiosi Conventuali. Da ultimo sono da osservarsi in essa Chiesa varî sepolcri sì di principi reali, che di famiglie Napoletane antichissime, non che l'architettura e scoltura dell'Altare maggiore, opera lodevole di Giovanni *da Nola;* la cappella di S. Antonio architettata dal cav. Cosmo *Fanzaga*, e diverse dipinture di *celebri* artisti.

— Le antiche mura della città di Napoli furono in questo stesso anno ampliate per ordine sovrano; avendoci incorporato il *Mercato*, più strade, e diversi edificî che prima eran di fuori, e vennero distese dalla parte della marina sino al molo.

— Essendo in discordia il re di Sicilia colla repubblica di Genova, che teneva bloccate le spiagge del regno, fu segnata in quest'anno la pace. Le galere d'Amalfi che tenevano per custodia le riviere del Principato (Citra), cioè dal Golfo di Policastro sino a Castellammare, e le galere d'Ischia quelle di Terra di Lavoro sino alla Sperlonga (3) ebbero comando di cessare delle loro escursioni e di rientrare ne'rispettivi arsenali (4).

— Una nuova crociata per la ricupera di Gerusalemme fu bandita nella Francia dal santo re Ludovico IX (v. pure l'an. 1247). I preparativi furon lunghi e proporzionati alla grandezza dell'impresa. L'esercito ammontava al numero di 40 mila

(1) *Ex regest. Caroli I signat. in an. 1271 lit. C. fol. 41.*

(2) *Datum Neap. 2 julii anno 1270 XIII Indict. Ex regest. Caroli II. an. 1304. lit. B. fol. 64. v.*—

(3) *Sperlonga* terra marittima poco lontana da Terracina e Fondi. Anticamente chiamavasi *Praetorium:* vi un giorno ritrovandosi l'imperatore Tiberio a desinare con tutta la sua corte, caddero casualmente dai monti superiori molti gran sassi che schiacciarono parecchi suoi amici e servi. Fu cotanto subitaneo questo condiscendimento che appena Tiberio potè salvarsi colla fuga. (Tacito Annali lib. IV).

(4) *Ex regest. Caroli I an. 1270 lit. C. fol. 17. 18. 19. v.°*

Digitized by Google

battenti. Durante la sua assenza il re ovico affidò il governo e la reggenza suo Reame all'abate di *S. Denys* ed onte *Raoul* di *Nesle*. Prima di partire il suo testamento, nominandone esecutori Stefano vescovo di Parigi, Filippo covo d' *Evreux*, gli abati di *S. Denys* di *Royaumont*, Giovanni di Troyes Enrico di *Versel* chierici della sua cappella (1). Non permise che i suoi fratelli e figli fossero esenti da questa condizione. La regina Margherita volle correr la fortuna di questo secondo viaggio come lo sperimentò nel primo (1247); la principessa Isabella d'Aragona, indi regina di Francia, volle anch'ella accompagnare Filippo *l'Ardito* suo consorte in quella spedizione e morì come vedremo in Cosenza (1271). Il conte Tebaldo di Sciampagna suo genero, ed il conte Roberto d'*Artois* suo nipote anch'essi si arrollarono sotto il vessillo della Croce — Ognun credea di dover andare in Egitto o in Palestina; ma tutto ad un tratto il re Ludovico propose di andar verso Tunisi sulle coste dell'Africa, presso dell'antica Cartagine. Il suo fratello Carlo d' Angiò re di Sicilia sollecitavali grandemente al viaggio, sia per forzare i Saraceni a pagargli l'antico tributo; sia per mettere il suo regno di Sicilia al coperto delle loro piraterie. *Joinville* (uno de' principali signori della corte di Ludovico IX, che lo seguiva in tutte le di lui spedizioni militari e che scrisse fin anche la *vita* di quel monarca) biasima il consiglio e la premura del re Carlo, dicendo, *che la Francia ricevè un gran danno per l' assenza, e lontananza del proprio Re; perchè essendo egli d'una complessione debole e languente, non dovea più esporsi a sì lunghi viaggi, non potendo indossar le armi, nè star lungo tempo a cavallo* — Dall'altra parte Ludovico IX sperava la conversione del re di Tunisi che si mostrava inclinato ad abbracciare il cristianesimo; *qual' onore*, diceva egli, *se io potessi essere il patrino di un re maomettano*. In qualunque altro caso che le sue speranze rimanessero deluse, egli riguardava questa conquista di grande importanza, come di facilitazione per le altre.

Sul principio di marzo Ludovico si pose in viaggio col cardinal d'*Albano* legato Apostolico, e col suo fioritissimo esercito passò a Lione, (per comporre una gran differenza tra quell'arcivescovo e la città) e da questa a Marsiglia: indi nel dì 1 luglio imbarcossi a *Aigues-Mortes*, sciogliendo le vele per l'Africa. Battuto da una fiera tempesta approdò a Cagliari in Sardegna onde attendere il rimanente de'suoi legni diepersi e squassati. Risarcita che ebbe la flotta dirizzò le prore verso l'Africa, con disegno di trasportarsi poi in Siria, dove sarebbesi trovato anche Odoardo figlio del re d' Inghilterra col legato del papa — I Cristiani della Siria non erano più la razza di que' primi Francesi stabiliti in Antiochia e in Tiro; ma una generazione mischiata di Sirî, di Armeni e d' Europei. Tiro e Tolemmaide erano le sole città possedute allora da'Cristiani, ove i Templarî e gli Spedalieri si facevano una guerra sì crudele, che in un combattimento fra quei monaci-militari non vi restò alcun Templario in vita.

Ludovico avendo fatto riconoscere il porto di Tunisi, vi volle entrare a viva forza; ma il *Bey* di quel luogo al suo arrivo fece mettere in ferri quanti Cristiani ivi rattrovavansi, che ben erano più migliaia. Fu dunque determinato di usare la forza, e non si tardò a prendere il castello di Tunisi, dove il santo re si trincerò, aspettando l'arrivo di Carlo re di Sicilia, che condur dovea un poderoso rinforzo di gente, di munizione e di viveri (2).

(1) Ordinò con esso testamento che si pagassero tutt'i suoi debiti e si facessero tutte le restituzioni che si giudicassero necessarie per la salute dell' anima sua. Gratificò molte persone con larghe donazioni. Donò alla regina Margherita sua consorte 4 mila libbre di oro, ed alla principessa Agnese sua figliuola 10 mila libbre. Rimunerò con pingui legati quasi tutt'i monisteri della Francia. Lasciò la sua ricca biblioteca a'religiosi di S. Domenico di Parigi, e di Compiegne, ai Francescani della stessa città di Parigi, ed ai monaci di Royaumont. A tutti i Saraceni ch'egli avea condotti seco da Terra Santa (1248) e ch'avea fatti battezzare volle che gli si desse un convenevole mantenimento, al cui oggetto avea formato un *monte* di entrate in beneficio de'loro figliuoli ec. ec.

(2) Per una tale spedizione avea il re Carlo fatto i più grandi apparecchi di genti e di navi. In uno statuto da lui cacciato fuori in quest'anno si legge „. *Mattheo Rogerij mandatum, quod armari faciat undecim teridas* (galeottè) *videlicet quatuor in Amalfia, unam in Castromaris, et Vico, aliam in Surrento, aliam in Salerno cum Policastro, duas in Iscla, aliam in Neapoli et Gayeta, et aliam de hominibus Putheoli, Capri, et Procida; et quaelibet earum habeat duos Co-*

Digitized by Google

I calori eccessivi, le acque corrotte, il cattivo nutrimento produssero nell'armata delle malattie mortali, e più della metà di essa fu distrutta in poco tempo (1). Egli che vi avea condotto, come dicemmo, i suoi propri figli, ch'erano la speranza della nazione, ebbe il cordoglio di veder morire di contagio nel dì 3 agosto il principe Giovanni detto *Tristano*, conte di Nevers, che appena toccava il quarto lustro (2). Anche il cardinal legato ed altri nobili lasciaron la vita sulle spiagge Africane. Infine lo stesso re S. Ludovico fu attaccato dalla peste nel campo di Cartagine. Dopo essersi fatto coricare sulla cenere, con ammirabile rassegnazione al Divino volere, e tra gli atti della più soda pietà, in somma con un fervore da anacoreta, e con un coraggio da eroe terminò la sua carriera nel giornò 25 agosto. Contava 55 anni di vita; e le massime ch'egli lasciò scritte di sua mano a Filippo *(l'Ardito)* suo successore, traspirano egualmente la pietà e l'amore de'popoli (3).

In quanto al cadavere del Monarca Francese si proccurò di bollerlo nel vino e nell'acqua, finchè la carne fosse nettamente separata dalle ossa; poichè in allora poco era conosciuto il segreto d'imbalsamare - - Il cuore e le viscere furono poi mandate al re di Sicilia suo fratello, che le fece depositare nella cattedrale di Monreale presso Palermo, ove vi si leggeva questa iscrizione: *Hic jacent tumulata viscera, et cor Ludovici Regis Franciae, qui obiit apud Tunisium A. D. Incarnat. MCCLXX mense aug. XIII Indict.*

Le ossa inviluppate con somma religiosità dentro de'drappi di seta con quantità d'aromi e profumi furono rinchiuse in una cassettina, e quindi fatte trasportare a Parigi nella Chiesa di *Notre Dame* e nel giornò appresso condurre a quella di S. Dionigi, assiem con le ossa di *Tristano* conte di *Nevers* suo figliuolo (4). Il principe Filippo *l'Ardito* benchè debole dal contagio, volle poi portare sulle proprie spalle il corpo del suo genitore.

—L'esercito crociato sembrava affatto perduto sugli Africani lidi, allorchè Carlo re di Sicilia alla testa di un armata siculo-genovese che teneva pronta contro di Paleologo usurpatore dell'imperio greco, fece cambiare ad un tratto l'aspetto delle cose. Colla sua numerosa flotta approdò egli nella spiaggia dell'antica Cartagine il dì 25 agosto; nel giorno stesso che suo fratello S. Ludovico avea colà cessato di vivere. Al suo arrivo ordinò che sventolassero tutte le insegne col giglio di Francia, facendo echeggiare il suon delle trombe, de'pifferi e lo strepito de'tamburi. Ma restò molto sorpreso allorchè vide che tutto era ivi silenzio e squallore, e che nessuno venisse al di lui incontro. Una tale avventura gli parve di tristo augurio; quindi per accertarsi della cagione recossi rapidamente alla tenda reale ove trovò moribondo il suo fratello S. Ludovico. Prostrato a'suoi piedi lo baciò per l'ultima volta ed oppresso dal più gran dolore esternò con mozzi accenti la sua desolazione.

Dopo di aver egli rincorati gli animi abbattuti, cercò di provvedere alla sicurezza dell'armata assumendone il supremo comando. Suo nipote Filippo *l'Ardito* che trovavasi colà infermo lo fece dichiarare re di Francia.

mites, quatuor nauclerios, marenarios vogantes centum ec. (Ex regest. Caroli I in an. 1270 lit. A. fol. 9).

(1) L'oriente come ognuno conosce fu la tomba di più di due milioni d'Europei. Cento mila crociati vi perirono nelle due spedizioni di S. Ludovico. Aggiungansi li 150 mila che seguirono Federico I Barbarossa; li 300 mila della crociata di Filippo-*Augusto* e di Riccardo Cuor di Leone; li 200 mila per lo meno a'tempi di Giovanni di Brenna; numerandosi pure li 150 mila ch'erano già passati in Asia, senza trasandare quegli che perirono nella spedizione di Costantinopoli, e nelle guerre che seguirono quella rivoluzione: senza parlare della crociata del Nord e di quella degli Albigesi.

(2) L'infelice giovanetto *Tristano* avea sposata Jolanda di Borgogna, contessa di *Nevers* primogenita ed ereditiera d'Ottone di Borgogna, e di Matilde di Borbone, donde non lasciò prole alcuna. La regina di Sicilia Margherita, seconda moglie del re Carlo, era sorella di Jolanda sunnominata.

(3) In esse massime, S. Ludovico raccomandava a Filippo soprattutto di non sopraccaricare i popoli d'imposizioni e di sussidî, di porre giusti limiti alle spese della sua casa, di mantenere le libertà e le franchigie delle città del regno della Francia, *perchè quanto più esse sono ricche, tanto più i nemici temeranno di assalirle. Siate giusto* (egli dicevagli) *in tutto, anche contro di voi. Fate regnare la pace e la giustizia tra i vostri sudditi. Non intraprendete alcuna guerra senza necessità. Date benefici alle persone, che ne sono degne, e non ne date a coloro, che ne sono già provveduti. Amate ciò, ch'è bene, ed odiate tutto ciò, ch'è male ec.* Il papa Bonifacio VIII lo canonizzò nel 1297, e Ludovico XIII ottenne poi, che se ne facesse la festa in tutta la Cristianità.

(4) Veggasi il P. Daniel, Guglielmo de Nangis, Hist. de S. Louis; l'abate *de Choisi* istoria di Francia sotto i regni di S. Luigi, di Filippo di Valois ec. e Favyn *le Theatre d'Honneur to. 1. pag. 603.*

Digitized by Google

Divenuti gli Africani vieppiù orgogliosi, mostraronsi pronti ad assalire i crociati con praticare delle frequenti scaramucce. Una laguna formata dal mare entro terra serviva a'Barbari come un luogo opportuno pel trasporto d'ogni vettovaglia. Il re Carlo tantosto s'avvide dell'importanza d'impadronirsi di quella laguna, ed a tale uopo avea disposto che nella notte del 4 settembre un gran numero di navi, e tutto l'esercito si trovasse pronto a combattere sul far del giorno. Ma i Barbari prevennero il di lui disegno, ed accorsero in folla per impedire il tragitto delle navi. Non pertanto il re Carlo alla testa del suo esercito che divise in due corpi (il primo comandato dal conte d'*Artois*, e l'altro sotto gli ordini del maresciallo Filippo di *Montfort*) assaltò con molto impeto i Saraceni, che furon uccisi e dispersi. Si enumerarono tre mila morti, ed i rimanenti ch'ebbero la sorte di scampare dal ferro, perirono sommersi nelle onde. Nè cessarono gli audaci Saraceni ben due altre volte di revindicare la loro perdita, ma tutto risultò a sommo loro danno—Infine il re di Tunisi fu ridotto a comprare la pace. Carlo glie l'accordò per timore del contagio, ma colle seguenti condizioni:

1. La scambievole resa de'prigionieri ed anche di quegli Cristiani che non erano stati presi in battaglia.

2. La libera dimora de' Cristiani nella città e in tutto il regno di Tunisi colle stesse franchigie de'nazionali.

3. Il permesso di edificarvi Chiese e conventi, e predicarvi il Vangelo.

4. Che potessero i Cristiani passar liberamente colle loro merci nell'Africa

5. Che il *Bey* di Tunisi e suoi successori in perpetuo *dovessero pagare al re Carlo e suoi successori* 20 mila doppie d'oro; e pria che Carlo partisse, gli si rimborserebbero i decorsi frutti di cinque anni.

6. Che il medesimo *Bey* pagar dovesse al nuovo re di Francia, Filippo, dieci mila once d'oro a titolo di spese fatte in guerra ec. (1).

Non potevasi conchiudere un miglior trattato in quelle circostanze: eppure i soldati avidi di far bottino dopo che fu espugnata Tunisi, aspramente ne mormorarono, biasimando il re Carlo di non aver mostrato verun impegno in soccorrere Terrasanta, al quale oggetto s'erano imposte tante contribuzioni ai popoli ed alle Chiese: e come colui, che al suo proprio il tutto rimescolato avesse.

Nel dì 18 novembre si eseguì l'imbarco de'Crociati alla volta di Sicilia. Il vento fu molto propizio, ed in due giorni metà della flotta già trovavasi nel porto di Trapani. La notte medesima pose il piede a terra il re Carlo per dar gli ordini opportuni, onde al re di Francia suo nipote venisse fatta la più onorevole accoglienza nel giorno appresso. Ma disgraziatamente la più gran parte de'vascelli che restavan in alto mare ebbero a perdersi, per una fiera ed orribil tempesta che durò per tre giorni. Circa 4 mila uomini vi perirono assiem colle spoglie degli Africani e con tutti gli equipaggi. Per colmo di sventura al ritorno del re Carlo in Sicilia, la peste accompagnò la sua armata—Erice, Marsala, Salemi, Calatafimi, Alcamo ed altri luoghi convicini furono desolati dal flagello—Tebaldo II re di Navarra, Guglielmo di *Bethune* conte di Fiandra ed altri eroi di quell'infruttuosa spedizione perirono di contagio in Trapani, ove furono sotterrati nella Chiesa di S. Domenico (2). —Il corpo di S. Ludovico, come innanzi riferimmo, fu momentaneamente depositato nella basilica di Morreale e quindi fatto trasportare in Francia: ma il cuore e le viscere furono religiosamente conservate in essa Chiesa.

Carlo avea in quest'armata navale circa 10 mila Genovesi, verso de'quali si condusse d'una maniera indegna al riferir del Muratori (3). Egli s'impadronì di tutto ciò che si potè salvare dal naufragio, poggian-

(1) Degli articoli di questa pace fan menzione tutti gli storici Napoletani, Siciliani, Francesi, Genovesi, Fiorentini ec. Il nostro *Tutini* rapporta estratta dal Regio Archivio di Napoli una scrittura che comincia: *Tributum a Tunisi debitum Regi Siciliae anno quolibet est Bisantiorum 34333, quorum Bisantiorum quodlibet valet tarenos auri duos et dimidium; et sic reductis ipsis in uncias auri, sunt Unciae duo millia, octuaginta triginta tres* ec. (Tutini Ammiragli del Regno pag. 65)—Vedi anno 1273. pag. 316.

(2) Il Gaetani *Sicilia Nobile part. I. lib. I. pag. 34, ediz. di Palermo 1754 in fol.* riporta che nella stessa Chiesa de'PP. Domenicani di Trapani evvi la tomba di Manfredi Infante di Sicilia morto ivi nel 1318 — Chi sia questo Manfredi non sappiamo indicarlo.

(3) Muratori Annali d'Italia to. VII. pag. 593.

Digitized by Google

dosi sopra un empia legge del re Guglielmo il *Malo*, in virtù della quale gli avanzi di un naufragio richiamava al fisco. Invano i Genovesi allegarono ch'essi non erano stati in mare che per servigio della crociata e dello stesso re: invano produssero l'atto col quale Carlo prometteva sicurtà sulle loro persone e loro effetti anche in caso di naufragio. Ma nel tribunale di quell'avido principe riuscì inutile ogni ragione e doglianza (1).

Accolsero festevolmente i Palermitani il nuovo re di Francia Filippo *l'Ardito*, ed il suo zio Carlo re di Sicilia, i quali dopo quindici giorni passarono in Messina, e di là in Viterbo, affin di sollecitare i discordi cardinali all'elezione di un papa. Indi il re Carlo si recò in Toscana verso la fine di gennaio, ove si trattenne sin al mese di luglio dell'anno susseguente.

1271. Fu pubblicato dal re Carlo in Foggia un nuovo editto contro i ribelli suoi, e coloro che gli difendessero (12 gennaio). Trovasi sotto il titolo *De poena proditorum ec.*, e comincia *Nuper apud Tranum.* Dichiara, che tutt'i beni loro fossero applicati a profitto della sua Camera: tanto se fossero stati giuridicamente condannati, o uccisi, che trovandosi fuggiaschi fuori del regno, o presso altri ribelli. Che se venissero a cadere nelle mani della giustizia fossero all'istante impiccati; senza escluderne nè anche quei che gli avessero consigliati a fuggire o dato loro ricetto ec. Prometteva poi i contrassegni della sua real munificenza a coloro, che avessero denunciati o incarcerati i ribelli.

— Guglielmo di Belmonte (*de Beaumont*) già ammiraglio del regno, conte di Caserta, e vicario generale nell'Isola di Sicilia fu rimosso da quella carica. Gli successe Adamo *Morier* = 9 milite, maresciallo, signore dapprima della Terra d'Airola, poscia di Conversano, di Casola e di Battina, *Dominus Casulae et Battinæ* (2) e quindi vicecontestabile in Terra d'Otranto. Abbiamo dal diploma a lui spedito che oltre della carica di vicario generale in quell'Isola, esercitava pur anche l'officio d'ammiraglio: *Adæ Morier Regni Siciliæ Maresciallo dilecto consiliario familiari et fideli..... Te nostrum in Sicilia vicarium generalem præsentium tenore statuimus usque ad nostrum beneplacitum voluntatis commissa tibi ad exercendum admiratus officium in eadem provincia durante hujusmodi vicariatus officio libera potestate etc. — Datum Messanae 22 Januarii XIII Indict. (1271)* (3).

— Muore a Cosenza, capo luogo della Calabria citeriore, la regina Isabella d'Aragona, moglie del re di Francia Filippo l'Ardito. (23 gennaio). Fu causata la di lei morte per una caduta da cavallo, nel mentre ella trovavasi allora incinta — Contava appena 24 anni di vita, e fu madre di quattro principi, de'quali il primo e l'ultimo trapassarono nella prima età. Il secondo fu Filippo IV sopprannomato il *Bello* che successe al suo padre; ed il terzo fu Carlo di *Valois*, che diede origine al ramo reale di *Valois*.

Nello stesso tempo Alfonso conte di *Potiers*, fratello di Ludovico IX fu rapito da una febbre pestilenziale a Siena, e sua consorte Giovanna di Tolosa morì 12 giorni dopo di lui. A tante mortalità si aggiunse anche quella della principessa *Bianca* moglie del prenominato Roberto di Bethune, conte di Fiandra, e figlia del re Carlo. Costei morì nel parto, ed ebbe la tomba nella badia di *Flines* in Francia presso *Douai*.

In tal guisa il re Filippo l'*Ardito*, amareggiato da tanti dolori l'un dopo l'altro, e dopo tanti dispendî e travagli, ritornò in Francia coverto di un quinto lutto (4).

Per la morte del santo re Ludovico IX il principe Odoardo d'Inghilterra, abbenchè disperasse di far progressi in Palestina, nondimeno volle recarvisi per adempire il suo voto. Prima però di far vela dalla Sicilia (ove giunse nell'anno seguente) spedì il principe Enrico suo cugino, figliuolo del re de'Romani, nella Guienna per timore che Filippo l'*Ardito* tornato

(1) Così il citato Muratori pag. 394.

(2) *Ex regest. Caroli II sign. in an. 1304-1305 lit. D. fol. 24.* Non sappiamo in quale Provincia del regno era situato il castello, terra, o casale di *Battina:* manca affatto nel Dizionario geografico-*ragionato* del Giustiniani—Disgraziatamente nessuno finora s'è occupato di proposito a formare un esatto Dizionario geografico, topografico, e corografico del regno di Napoli de'tempi del medio evo (fondato sopra elementi dei pubblici archivî).

(3) *Ex regest. sig. 1272 lit. A. fol. 43. v.*

(4) Cioè del suo genitore Ludovico IX, del suo zio Alfonso, della sua zia Giovanna, del suo fratello Tristano e della sua consorte Isabella.

Digitized by Google

in Francia non gli cagionasse disturbi in quelle parti. Giunse questo principe a Viterbo nel tempo appunto che colà ritrovavasi il re Carlo di Sicilia e Guido conte di *Monfort* e di *Leicester* suo vicario in Toscana. L'odio che nutriva il conte Guido contro la real Casa d'Inghilterra per l'uccisione del conte Simone suo padre (vedi innanzi la pag. 301) lo trasportò al più barbaro ed inaudito omicidio. Imperocchè essendosi recato il suddetto principe Enrico d'Inghilterra ad udir la messa nella Chiesa di S. Lorenzo di Viterbo, nell'atto che il sacerdote elevava la Sacra Ostia, quegli sagrilegamente tratto fuori un pugnale scagliollo contro l'infelice principe che rimase spento presso l'altare, gridando *ho saziata la mia vendetta.* Ma avendogli detto un suo gentiluomo, che il cadavere del di lui genitore era stato ignominiosamente strascinato, rientrò tosto qual furibondo in Chiesa, afferrò il corpo di Enrico pe' capegli, e lo trascinò fuori. Dopo questo atroce e raro misfatto il conte Guido, apertosi la strada colla spada alla mano, montò a cavallo e riparossi nelle terre del conte Rosso dell' Anguillara suo suocero. Ed abbenchè il re Carlo lo avesse poi punito colla prigionia e colla confisca di tutte le terre che poco innanzi gli avea concedute nella Puglia, pure gran biasimo procacciossi per non aver pensato a prevenire o a vendicar più severamente questo delitto. Scorsi alquanti anni di prigionia il conte Guido fu posto in libertà per favore di Martino IV, che lo volle alla testa delle sue truppe (1), onde rimettere la Romagna all'obbedienza della S. Sede, e discacciare il conte *Guido da Montefeltro*, che col braccio de' Ghibellini s'era impadronito di molti luoghi; ed in fatti gli riuscì di ricuperarli tutti.

Il cuore del principe Inglese fu imbalsamato, e mandato a Londra fu racchiuso in una coppa d'oro. Ne fa menzione anche il Dante con que' versi:

Mostrocci un Ombra dall'un canto sola,
Dicendo, colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
(Dante Inferno cant. XII)

Alcuni riportano l'uccisione d'Enrico avvenuta in Firenze nella Chiesa di S. Croce, ma questa opinione ha pochi sostenitori. Il Muratori benchè parli di Viterbo non nomina la Chiesa ove avvenne, e così sbadatamente narra questo fatto e con tanta poca coscienza istorica che fa morire il conte di Monfort in prigione; ma noi con buona pace del Muratori lo vedremo risorgere fra poco nelle guerre di Sicilia. Di fatto ritrovandosi poi il re Carlo in angustie per la venuta del re Pietro d' Aragona nel regno, lo richiamò, rimettendolo nella grazia primiera e ridonandogli tutti gli stati (v. an. 1282).

— Carlo principe di Salerno e luogotenente generale del regno nell' assenza del re suo padre con un pubblico editto prescrive all'Università di Napoli di eleggere otto persone fra le più probe per recare in Viterbo 5 mila once d'oro al suo genitore (2).

— Morte di Guglielmo Stendardo *(Étendard)* seniore, ammiraglio del regno di Sicilia. Costui discendeva dalla nobile famiglia *Étendard* di Berra in Provenza, ove esercitò per qualche tempo la carica di siniscalco. Lasciò tre figli Guglielmo, Galasso ed Eustochia che fu moglie di Raimondo del Balzo, primogenito di Bertrando, conte d'Avellino. Guglielmo Stendardo juniore, come primogenito successe agli stati paterni, fu poi contestabile del regno e morì nell'anno 1308.

Il suddetto ammiraglio di Sicilia fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de' Minori conventuali di Napoli, alla dritta dell'altare maggiore e con questa iscrizione;

Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut leopardus,
Regius, egregius jacet hic ut florida nardus.
Hic est EXTENDARDUS GUILELMUS *nomine: Numen*
Transitus ad lumen, precor, ut non sit tardus,
Bella Comestabulus Regni pugnando subegit,
Atque Marescalcus, quem lapis iste tegit.
Gallia quem genuit, Carolus Rex fovit honoris
Culmine: qui meruit Deus ut ornet veste decoris.

— Ritornò il re Carlo da Viterbo in Napoli (luglio)—Nel dì 21 agosto ritrovavasi a Melfi, donde rimise informo al giustiziere della Terra di Bari sopra talune pretensioni tra Francesco Bonalma della città di Scala (nella costiera d'Amalfi) ed un tal Francesco Formica *(datum Melfiae, XXI augusti, XIV indict.)*.

(1) *Rainal. ad an. 1271 n. 3*—Giov. Villani cap. 40. lib. 7. Vedi Boccaccio nel suo comento sopra Dante ec.

(2) *Ex regest. Caroli I. in an. 1270-1271 lit. C. fol. 230 v.°*

— ∴ Aveano i Pisani sul principiar di quest'anno sbarcati nella Terra di Majori (compenetrata nella stessa costiera d'Amalfi), e non contenti d'aver bruciata una galera amalfitana su quella spiaggia, volsero dare il guasto alla Terra predetta; non ostante che tra le due nazioni, cioè di Pisa e di Amalfi, vi stesse un antico trattato in vigore. Per questo affronto gli Amalfitani avanzarono le loro lagnanze al re Carlo, il quale scrisse al Comune di Pisa la seguente lettera, onde risarcire i danni cagionati agli Amalfitani ∴ *Capitanio, Ansianis, Consilio, et Comuni Pisarum devotis nostri—Exposuit coram nobis Rogerius Cappasanta de Amalfia fidelis noster, quod cum ipse quamdam navim suam haberet apud Villam Majori de pertinentia Amalfiæ, homines galearum vestrarum exinde transeuntes, predictam navem ipsius Rogerij nolentis a fide nostra divertere, et hominibus ipsis parere, cremaverunt protinus et alia eidem damna gravia intulerunt —Cum igitur* (ecco il trattato) *inter Vos et Amalfitanos expressae conventiones haberi dicantur,* ET QVOD EOS IN PERSONIS, ET REBUS, AC NAVIGIIS IPSORUM TAM IN TERRAM, QUAM IN MARE SALVARI, ET SI CONTRA FIERET EMENDARE ILLUD INFRA TRIGINTA DIES PROXIMOS DEBEATIS — *Devotionem vestram attente duximus tenore praesentium requirendam, quatenus eidem Rogerio vel suo nuncio praesentes litteras deferenti de praedictis damnis illatis satisfactionem congruam, justa conventiones praedictas inter vos et ipsos habitas sine difficultate qualibet exibere curetis, ita quod Nos possimus exinde devotionem vestram meritis commendare — Datum Neapoli die IX julij XIV Indict.* (1).

— Per ordine sovrano gli arsenali di Amalfi, di Salerno e di Sorrento furono riparati e riedificati in questo medesimo anno. L'incarico ne fu dato a Pietro Capuano d'Amalfi e ad Orlando detto *Conte* di Capua (2).

— Raoul di *Courtenai*, conte di Chieti, dopo aver goduto per lo spazio di tre anni incirca quel Contado, cessò di vivere in quest'anno, senza lasciare veruna prole mascolina: gli successe la di lui figliuola Matilde = 32, intitolandosi MATHILL DE CORTINIACO COMITISSA THEATINA. re Carlo procurò di maritarla a Filippo figliuol *cadetto* di Guido II conte di Flandra, e di Matilde di *Bethune*, pel qua avea grande stima ed impegno. Inviò eg degli ambasciadori al conte suo padre proponendogli un tal matrimonio, che conchiuso nel castello di *Winendale* n 1284—Il conte Filippo si recò poi in Napoli per sposare la predetta Matilde, su parente del quarto al quinto grado di co sanguinità. In contemplazione di un ta matrimonio, il re Carlo I gli assegnò 40 once annuali, ed il suo successore Carlo I vi aggiunse altre 200 once (3)—Nel 128 il suddetto conte Filippo essendosi imbarcato sulle galere che i Toscani aveano armate per fare una discesa in Sicilia, fu fatto prigione dal famoso ammiraglio Ruggieri di Loria, con Guido conte di Montfort, e con Roberto VI del nome de' conti d'*Auvergne* e di *Boulogne-sur-mer*. Ma dopo due anni di prigionia furon posti in libertà (4).

—Conclave in Viterbo. « Di grave scandalo, scrisse il Muratori (5) era stato ai popoli Cristiani il vedere, che da tanto tempo non aveano saputo i quindici cardinali accordarsi nell'elezione d'alcun di essi: colpa della loro ambizione, che anteponeva il privato interesse a quello della repubblica Cristiana. Fecero essi adunque un compromesso nel dì 1 settembre in sei cardinali, i quali senza perder tempo, nominarono papa *Tedaldo* o *Teobaldo* de' Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi che prese il nome di Gregorio X =4 anni, 4 mesi, 10 giorni» =Rattrovavasi egli in Tolemmaide in servigio della Cristianità, allorchè intese la notizia della sua elevazione al papato, e nell' inverno navigò direttamente per l'occidente senza passare per Costantinopoli. Per la qual cosa l'imperatore greco Michele Paleologo lagnosssene, chè apprestato aveagli magnifico ricevimento (6). Mostrossi questo pontefice tutto intento al bene della Chiesa, alla riforma de' costumi, a stabilir la pace

(1) *Ex regest. Caroli I. lit. B. fol. 127. v°.*
(2) *Ex regest. in an. 1271. 1272. fol. 73.*
(3) *Ex regest. in an. 1292 lit. E. fol. 193 v.*
(4) Vedi Bouchet *Historie genealogique de la Maison Royale de Courtenay pag. 156 edit. de Paris 1661.*
(5) Muratori Annali d'Italia to. VII. pag. 596.
(6) Rainal. *Annal. Ecclesiast.* n.° 20.

Digitized by Google

e la concordia tra i Cristiani; e la di lui prima risoluzione fu d'intimare pel 1 maggio 1274 un Concilio generale in Lione. Nelle lettere di convocazione indicò specialmente tre principali motivi per radunarlo: lo scisma de'Greci, il cattivo stato di Terrasanta e i vizi ed errori che si moltiplicavano nella Chiesa (vedi an. 1274). — Dopo una penosa e ristretta prigionia cessò di vivere nel castello di Nocera l'infelice Elena, vedova del re Monfredi nel sesto lustro di sua vita (settembre) (1). Le sue figliuole furono condotte nel castello del Salvadore di Napoli (al presente appellato castello dell'*Ovo*), insieme colle damigelle del re Manfredi figlie del defunto conte Giordano Lanza, ed altre figliuole del già Filippo *Chinard*—Il re Carlo ordinò in quest'anno a Raoul o Rodolfo de *Inquilont* milite e castellano di essa fortezza di somministrarli 34 once per loro spesato, come si ha da una carta del citato archivio: *Radulfo de Inquilont militi Castellano castri nostri Salvatoris ad Mare, provisio pro solutione unc. 34 pro expensis filiae quond. Manfredi Principis Tarentini, et domicellæ suae filiae quond. Comitis Jordani, et domicellæ suæ, filiae quond. Philippi Chinardi* (2). In quale altro castello fossero stati poi trasportati i figli maschi del re Manfredi è un punto di controversia non ben sistemato dagli scrittori. Il Davanzati (3) dice che lo storico Capecelatro avea letto nel registro dell'an. 1291 che quegl'infelici principi si tenevano prigioni nel castello di S. Maria del Monte presso Trani nella Puglia, sotto la guardia del castellano Galardo di Sanminiaco di nazione Francese.

— Castel del Monte o Castromonte. Abbiam in altro luogo leggiermente fatto parola di questo famoso castello e palagio di *sollazzo* edificato dall'imperatore Federico II (vedi la pagina 286 e la nota n.° 2.), che fu la tomba di Jolanda di Brenna sua moglie (1228), ed un'opportuna ritirata per Francesco Loffredo giustiziere di Terra di Bari ed Otranto, allorchè la Puglia sollevossi nella venuta di Corradino nel regno. Or non sarà superfluo di trascrivere a curiosità del lettore la descrizione del suindicato castello, i cui avanzi rimembrano tuttavia le tracce di quell'eccelso Augusto, la cui mano alzava le torri e 'l ponte di Capua, i castelli di Brindisi, di Catania, di Messina, di Agosta ec. Ecco dunque la descrizione che fa il Troyli (4) di quel castello da lui visitato e minutamente osservato nel 1743, benchè in uno stato assai mal ridotto.

» Il palagio o Castel del Monte (scrive » egli) è disegnato in modo di fortezza, » ed in forma ottangolare, con otto torri » grandissime negli otto angoli corrispon- » denti, ed ogni torre di sei angoli: colle » mura larghe 12 palmi vantaggiati, ma » tirati con una maestria nobile e sim- » metrica. La porta che guarda all'orien- » te e per cui soltanto si può alla rocca » avvicinarsi, è di superbi marmi mischi » lavorata, con due bellissimi leoni dello » stesso marmo; solita impresa della Casa » Sveva — Ha il suo corpo di guardia al » di fuori, e la sua ritirata al di dentro. » Il cortile è anche ottangolare, come » al di fuori, colle sue cisterne al mezzo » per uso delle stalle, e delle altre offici- » ne, trovandosi sopra di una roccia sì » gran edifizio, non puol avere fonti pel » suo bisogno. Al di sotto ritrovansi otto » grandiose stanze, al pari della fabbrica » ottangolari. Ciascheduna di esse offre » un quadrato imperfetto: con aver il » muro, che corrisponde al di fuori, più » largo di quello, che si ristringe al di » dentro: a'quattro lati sonvi quattro gran- » dissime colonne di marmo mischio, con » superbi capitelli e basi corrispondenti. » Tutte le stanze poi sono a lamia ovvero » a volta, e sostenute da esse colonne. »

» Il piano o quarto superiore è del tut- » to consimile all'inferiore di otto stanze, » e vi si ascende per dentro due torri con » scalini a lumaca: essendovi otto altri » stanzolini, dentro le otto torri laterali » fabbricati, ognuno di essi corrispon- » dente ad una delle otto stanze maggiori, » per cui vi si entra, ma fabbricati a forma » di cupolini di Chiesa, e non tanto alti » quanto lo sono le stanze predette. Dip- » più, in ciascheduna di queste otto stan- » ze superiori, invece di esservi come al

(1) Vedi Forges Davanzati *Dissertaz. sulla seconda moglie del re Manfredi pag. 28. segu.*
(2) *Ex regest. Caroli 1. 1271 lit. A. fol. 142, 147.*
(3) Forges Davanzati citat. cap. XIII pag. 62.
(4) Troyli storia generale del regno di Napoli to. IV parte I. pag. 128 segu.

Digitized by Google

» di sotto quattro grosse colonne di marmo mischio, vi si osservano 12 colonne » di marmo bianchissimo come perfetto » alabastro, e se ne veggono tre per ciaschedun lato, aggruppate insieme con » un solo capitello e base, da cui s'innalza un finimento di cordoni di pietre » inarcati, e che formano la croce in mezzo » col fiore di pietra, come nelle altre stanze inferiori. Ognuna di queste stanze » ha due porte uguali di marmo mischio » maravigliosamente lavorato, per le quali si passa nelle altre stanze adiacenti, » e si gira intorno per tutto il palagio. » Dal lato del cortile eravi una ringhiera » di ferro, girandosi intorno intorno al » castello... Le pareti delle stanze erano » poi tutte incrostate di marmo bianco » sino all'altezza delle colonne, e le volte » di esso lavorate a musaico. Le medesime aveano uno sporto o cordone in giro » di fabbrica a guisa di gradino, e colla » covertura di marmo fatto in modo da » potervi agiatamente sedere (1).

» In quattro torri diametralmente fabbricate veggonsi quattro cisterne pensili » con molta maestria costrutte, che tuttora serbano le acque piovane che vi cadono nel cortile. Da queste conserve » l'acqua veniva trasportata a forza di » una fistola (fabbricata nel muro) nel » quarto di mezzo, e nelle officine inferiori. Nelle altre quattro torri vi sono » altrettante camere pe'soldati di guardia, » o per la gente di servizio, con sedile o » gradino in giro in giro per sedervi, e » col cesso conveniente ec. Nelle altre » quattro torri vi sono quattro bellissimi » colombai, per nidificarvi i piccioni.

» Infine, quest'è il modello del nobile » *Castello del Monte*, nella di cui idea » tutta l'architettura si distrusse: nella di » cui fabbrica tesori immensi si profuserо, e per renderlo comodo ad un ec» celso Monarca ogni industria vi fu im» piegata (2) ».

(1) La mano distruggitrice dell'uomo è concorsa col tempo edace a deturpare un monumento cotanto interessante e pregevole per la storia del medio evo. Marmi musaici, colonne, e sculture di porfido sono state tolte da quel castello e portati via.

(2) Troyli Istor. generale del regno di Napoli to. IV. parte I. capit. VIII. §. VII.

(3) *Rainal. annal. Eccles. n. 17.*

(4) Veggasi innanzi la pagina 263, e la nota n.° 3.

1272. Nel primo giorno di gennaio di quest'anno approdò a Brindisi il nuovo pontefice eletto Gregorio X, di ritorno da Soria. Arrivato che fu a Benevento, quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, che poscia con magnificenza ed onore l'accompagnò nel resto del suo viaggio. Fu incontrato a Ceperano da molti cardinali, e dagli ambasciadori di Roma, che il pregarono di trasferirsi a quella città. Ma egli continuò il cammino sino a Viterbo. Condottosi poi a Roma nel dì 27 marzo fu consacrato; e con gran solennità ricevè la tiara pontificia, e il giuramento di fedeltà e di omaggio dal re Carlo. Giunto poscia ad Orvieto principalmente s'applicò a' soccorsi di Terrasanta, ed intimò come divisammo, un concilio generale da tenersi in Lione.

—Varî cambiamenti e promozioni ebbero luogo in quest'anno nel regno di Puglia e di Sicilia.

Paolo Lanza, barone di S. Pelagio, fu creato stratico di Messina (vedi innanzi la pagina 73) e quindi dopo di lui n'ebbe la carica il celebre Alaimo da Lentini.

— Tommaso arcivescovo di Cosenza fu creato dal papa Patriarca di Gerusalemme e legato Apostolico (3), e Fra Roberto de *Luco* di Chieti fu eletto gran-maestro de'Templari in quella città santa.

— *Nargeaud de Toucy, (consanguineus noster)*, signore della Terza in Terra d'Otranto fu creato ammiraglio di Sicilia=9, † 1292 (4)—Costui sposò nel 1280 Lucia figliuola terzogenita di Boemondo IV del nome de' principi d'Antiochia il quale essendo morto senza lasciar altra prole da Margherita *Beaumont* sua moglie, la principessa Lucia divenne unica ereditiera del principato d'Antiochia.

— Per beneplacito sovrano furon concedute al conte Roberto d'Alneto *(d'Aulnay)* figlio di Guglielmo, le Terre di Lauro e e di Marignano (5).

—Nascita di Carlo Martello, primogenito

(5) Isabella d'Alneto, sorella di esso Roberto ebbe in terze nozze il principe Ludovico di Savoia, parente del re Carlo, che poi cessò di vivere in Napoli; e fu tumulato ivi nella Chiesa del Monistero di S. Chiara: *Isabella de Alneto relicta quand. Ludovici de Subaudia, quam sepultura includit in Ecclesia S. Clarae Neapolis in secunda Cappella a parte sinistra ingrediendo;* come scorgesi dalle carte della R. Zecca *signat. in anno 1304 lit. B. fol. 115 v.°*

Digitized by Google

di Carlo principe di Salerno e nipote del re Carlo I.

— S'incomincia ad edificare nella pianura di Tagliacozzo la celebre e Real Badia di S. Maria della Vittoria (vedi anno 1277).

— Il valoroso ed infelice Enzio già re di Sardegna e figliuolo naturale di Federico II, dopo 22 anni di lunga prigionia cessò di vivere il dì 14 marzo a Bologna (v. anno 1249): ma prima di morire istituì erede Bentivoglio suo figliuolo, o secondo altri Enrico ed Ugolino suoi nipoti nati dalla sua figliuola Elena e da Guelfo conte di Donoratico suo genero (1). Con ciò i signori della Gerardesca intitolaronsi poscia padroni della sesta parte di Cagliari.

Il cadavere di questo principe fu sepolto con grande onore nella Chiesa de'PP. Domenicani di Bologna e la seguente iscrizione fu scolpita sulla di lui tomba;

∴ *Tempora currebant Christi Nativa Potentis,*
Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis;
Dum pia Caesarei proles cineratur in Arca,
Isia Frederici maluit, quem sternere parca.
Rex erat, et compos pressit diademate crines
Entius in quam Poli meruit mors tendere fines.

D. O. M.

Viator, quisquis es, siste gradum, et quod scriptum est perlege: Ubi perlegeris, pensita. Hoc is cuius causa hoc scriptum est, fieri cogat—Orto inter Bononienses, ac Mutinenses bello, Caesar Fredericus II Roman. Imper. filium Entium Sardiniae, ac Corsicae, Jerusalem Regem, Mutinensibus suppetias ferre jubet, qui inito apud Divi Ambrosii Pontem, certamine a Bononiensibus capitur, nullaque re, ut dimittatur, impetrat, licet Pater minis, deinde pretio deprecatoribus uteretur, cum tam auri pro redimendo filio polliceretur, quantum ad moenia Bononiae circulo aureo cingenda sufficeret; sic captivus An. XX, mens. IX, dies XVI teneretur; aliturque Regio more, publica Bononiensium impensa, sic defunctus magnificentissime, ac pientissime funeratus, hic tumulatur. Praeterea simulacrum hoc in perpetuum monumentum, et Hosti, et Captivo S. P. Q. B. Posuit An. Salut. MCCLXXII, II Idus Martij — Hoc volebam ut scires Abi, et Vale.

Questo monumento essendo caduto poscia in rovina, fu ristaurato nel 1586 con tale iscrizione:

Monumentum hoc vetustate collapsum Senat. Bononiens. jussu instauratum fuit An. MDLXXXVI.

Senat. Bononiens. pietate, ac liberalitate Ossa Regis Entii, et Hostis, et captivi hic jacent.

Humanae sortis memor, Piis manibus bene precare (2).

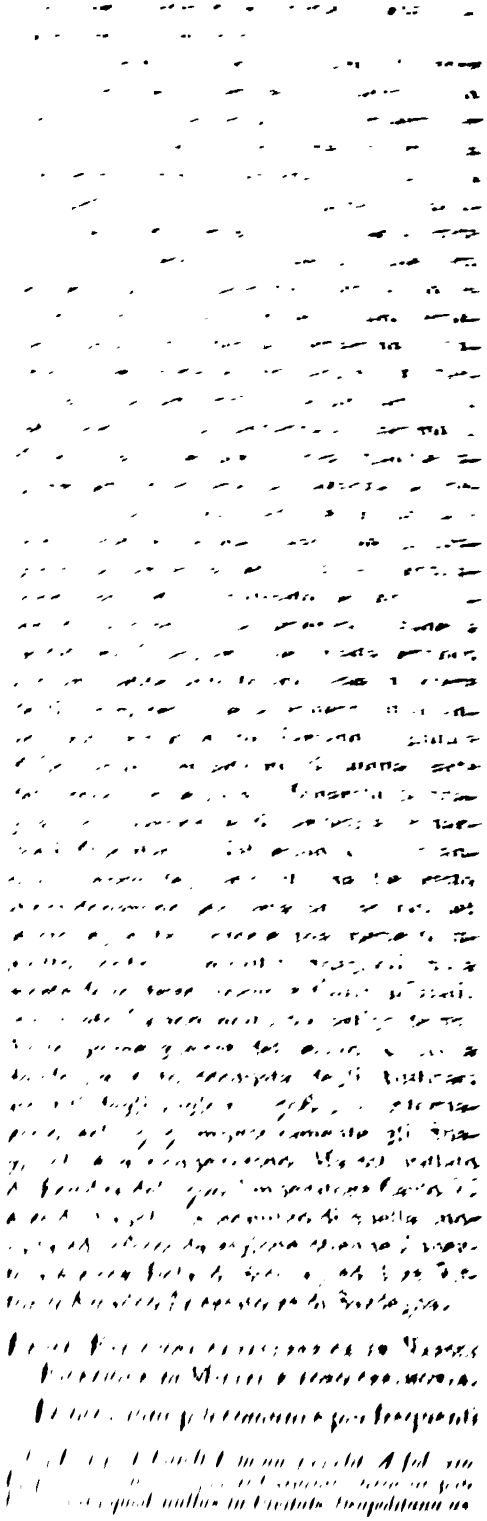
Il tempo non è stato capace a cancellare la memoria di questo principe per quanto valoroso ed ardito, altrettanto meno sventurato di suo fratello Manfredi re di Sicilia. *Le palais du Podestat de Bologne* scrisse M. Valery (3) *fut jadis la prison du roi Enzius: beau, jeune, brave, poète, aimé dans les fers par une tendre Bolonaise qui, sous divers deguisemens, venait le visiter—Enzius, autre prince infortuné, comme Conradin, de l'héroique et romanesque maison de Souabe, est encore populaire à Bologne — La grande salle est appelée* Sala d'Enzio; *sa destination a singulièrement varié: en 1410, le conclave s'y tint pour l'election du pape Jean XXII; elle devint salle de spectacle dans le dernier siècle: elle était, en 1826, un jeu de ballon, et, lorsque je la percourus en 1828, elle servait d'atelier aux peintres de decorations de l'Opera — La tour dite Torrazzo dell'Aringo, construite afin de surveiller Enzius, est, comme le reste du pa-*

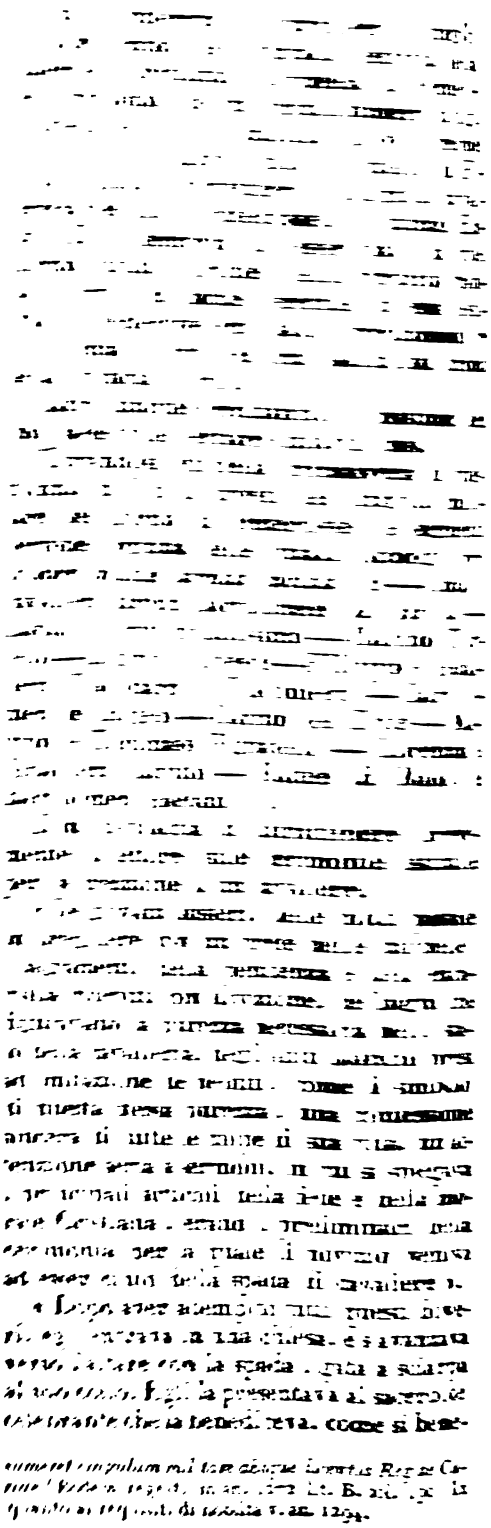
(1) L'autore delle *Memorie e frammenti degli Annali di Frignano*, che si conservano nell'archivio del duca di Ferrara, assegna al re Enzio due figli maschi, scrivendo; « Il dì 22 marzo 1272 morì il re Enzio, figlio dell'imperatore Federico, che legò col suo testamento 200 ducati a S. Domenico, e 600 per maritare delle donzelle, e far delle limosine. Egli lasciò per erede suo figlio Bentivoglio in età di 19 anni e 7 mesi, il quale ebbe tanto in argento che in mobili e cavalli, il valore di 300 mila ducati ».

(2) Vedi Placido Puccinelli *memorie Sepolcrali dell'Abadia Fiorentina, e di altri monasteri ec. pag. 104 segu. Milano 1662 in 4.°* — Un Tedesco, M. *Ernest Munch* pubblicò nel 1828 *(Louisbourg, in 8.°)* una storia particolare del re Enzio, che sembra essere interessante per i fatti e gli argomenti che essa contiene: tali sono principalmente la corrispondenza dell'imperatore Federico co' Bolognesi, per ottener la libertà di suo figlio, e le poesie di costui composte durante la sua prigionia. La sua amante era Lucia Vendagoli. I Bentivogli, secondo *M. Munch*, dovrebbero la loro origine a questo commercio misterioso.

(3) M.r Valery *voyages historiques et litteraires en Italie pendant les an.* 1826, 1827 et 1828. p 199.

Digitized by Google





Digitized by Google

dicono ancora le bandiere degli eserciti: il prete la rimetteva in seguito al collo del novizio; questi, in abito semplicissimo, andava poi colle mani giunte ad inginocchiarsi a' piedi di colui o di colei che dovea armarlo (1) — Questa scena augusta si passava in una chiesa o in una cappella e sovente ancora in una sala, o nel cortile d'un palagio o d'un castello, ed anche in una aperta campagna ».

« Il signore a cui il novizio presentava la spada, gli domandava con quale disegno egli desiderava d'entrare nell' ordine cavalleresco, e se i suoi voti non tendevano che al mantenimento, e all'onore della religione e della cavalleria. Il novizio rendeva le risposte convenevoli; ed il signore, dopo aver ricevuto il suo giuramento, consentiva ad accordargli la sua dimanda. Tantosto il novizio era rivestito da uno o più cavalieri (e qualche volta dalle dame o dalle damigelle), di tutti i segni esterni della cavalleria — Gli si apprestavano quindi gli speroni, cominciando dal lato sinistro, la cotta di maglia o piastrone (*haubert*), la corazza, i bracciali e le manopole o guanti coperti da lame di ferro, e quindi gli si cingeva la spada—Quando egli era stato sì fattamente *addobato*, rimaneva in ginocchione con la continenza la più modesta. Allora il signore che gli doveva conferire l'ordine, si levava dalla sua sedia o dal suo trono e gli dava un leggiero colpo colla palma della mano sulla gota (ed ordinariamente tre colpi colla spada snudata sul collo). L' avvertiva poi di tutte le pene, alle quali egli dovea prepararsi, e che dovea sopportare con pazienza e fermezza — Nel dargli il colpo suddetto, il signore o il principe pronunciava tali parole, o altre di tal fatta: *In nome di Dio, di S. Michele e di S. Giorgio ec. io ti creo cavaliere:* talvolta vi si aggiungevano tali motti; *siate prode, ardito e leale.*

Non mancava altro al novello cavaliere che l'elmo, lo scudo e la lancia che tantosto gli si apprestavano: indi gli si faceva montare un destriere, e talora senza l'aiuto delle staffe.

Per fare mostra della sua nuova dignità, non che della sua destrezza, incominciava a caracollare; brandiva la lancia e faceva sfolgorare la sua spada.

Poco dopo egli si mostrava nell' istessa tenuta in mezzo d'una piazza pubblica, onde il popolo conoscesse colui, che diventava suo difensore, e poteva essere suo giudice (2) » — Avremo in appresso occasione di favellare anche delle giostre e delle loro regole.

— Viaggio del re Carlo in Puglia — Nel giorno 16 giugno trovavasi a Capua da dove spedì un suo statuto a' Messinesi, col quale ordinò che il peso del *rotolo* che in Messina era di 30 once si fosse accresciuto a 33 (*Datum Capuae die XVI junij*) (3).

Il viaggio di quel Monarca era, come diremo, segnatamente rivolto prima a Melfi, ove convocò un parlamento generale e quindi a Foggia. Per cui prima di partire da Capua ordinò a' Baiuli Napoletani di far trasportare colà i suoi arnesi; *Bajulis Neapolitanis mandamus, quod mittant 25 equos, et mulos pro deferendo arnesio nostro a Turri S. Erasmi* (di Capua) *usque Fogiam cum competenti loherio, et todidem Aversae, et Capuae* (4). Nel parlamento generale di Melfi *statutum fuit pro relevatione Regni Fidelium, et ad tollendam nequitiam, et intollerabilia damna magistrorum Juratorum, ut servitia Curiae committerentur Bajulis* (5).

Terminata l'assemblea, Carlo recossi in in Venosa ove promulgò e richiamò in vigore una costituzione dell' imperatore Federico II, col capitolo, *Praedecessorum nostrorum Regum.* In questo si conservano le ragioni fiscali, delle quali Carlo fu molto geloso ed attento; per cui sentenziò contro coloro, che occupassero città, castelli, terre, e casali del real demanio. E se qualche barone o milite non li restituiva o non li denunciava alla sua corte, era sottoposto alla perdita di tutti i suoi beni. — Il contado di Avellino è donato dal re

(1) I cavalieri rinnovavano i loro voti nelle grandi festività; ed ogni qual volta ascoltavano la Messa si tenevano all'impiedi nella lettura del Vangelo; snudavano la spada e l'innalzavano colla punta in alto, per dinotare la disposizione continuata e l'obbligo in cui erano di difendere la fede Cristiana.

(2) M. de la Curne de Ste-Palay, *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie to. I. part. II pag. 72 segu. édit. de Paris 1759.*

(3) Vedi Gallo Annali di Messina to. 2.

(4) Vedi la parola Loherium alla pag. 272 in nota 1.

(5) *Ex regest. in an. 1272 lit. A. fol. 115 v.*

Digitized by Google

Carlo a Bertrando del Balzo insieme colle Terre di Calvi e di Padulo (1).

— Il re d'Inghilterra Enrico III, dopo aver per 56 anni governato quel trono cessò di vivere in quest'anno a Londra (16 novembre). Il di lui primogenito gli successe col nome di Odoardo IV, e fu uno de'più gloriosi Monarchi che vantar possa quella nazione. Trovavasi egli occupato alla sventurata spedizione in Palestina, quando la morte del re suo padre richiamollo dall'Asia in Europa con disegno di sbarcare in Sicilia insieme con Eleonora di Castiglia sua moglie. All'annunzio del di lui arrivo in Trapani, il re Carlo ordinò al governatore di Sicilia Adamo *Morier* di portarsi colà a riceverlo con cento cavalieri stipendiarî; di ospitarlo per ogni luogo della Sicilia ec. Eccone tal quale il mandato: ∴ *XIII Novembris I. Indict. Aversæ: Scriptum est Adæ Moriger* (Adamo *Morier*) *Regni Siciliæ Marescalco et in Sicilia Vicario generali dilecto etc. vel ejus locumtenenti — Cum vir Magnificus Dominus Eduardus Illustris Regis Angliæ primogenitus, cum consorte ac comitiva sua apud Trapanum nuper applicuerit, sicut nostræ innotuit Majestati; volumus, et tuæ fidelitati mandamus, quatenus statim post receptionem præsentium, ipsi domino Eduardo occurrens obviam ipsumque reverenter et honoranter recipiens per Justitiarios ac subditos nostros per totam Siciliam, ubi cum de terra in terra, tanquam personam nostram honores, et honorari facias, et abinde citra farum saltem cum centum stipendiariis equitibus, quousque Petrus de Summeroso, et Johannes de Alneto dilecti milites familiares et fideles nostri ad comitandum eundem dominum venerint, quos ad hoc specialiter destinamus, studeas comitari, ac personas ipsorum domini Eduardi et consortis suæ diligenter ac fideliter sicut personam nostram facias custodire — Nihilominus tibi præcipimus, ut quinquaginta de stipendiariis equitibus tecum deputatis, qui sint idonei et fideles pacifici, et bene equis et armis muniti dictis Petro de Summeroso et Johanne de Alneto assignes, qui uno cum eis et sub eis dictum Dominum Eduardum debeant comitari. Quibus quinquaginta stipendiariis exhibeas gagia pro quadraginta diebus de pecunia Curiæ nostræ, quæ est per manus tuas, vel si non habes quod non credimus, ecce Secreto Siciliæ vel ejus locumtenenti nostris præcipimus litteris, et uncias auri ducentas tibi debent exhibere, quas si eis indigeas requires et recipias ab eodem, taliter etiam curaturus, ut ad solidationem praedictorum stipendiarium cetera huiusmodi negotium contingentia sic studiose convenienter ac celeriter procedatur, quod nulla in eis interveniat dilatio, vel defectus, undecunque pecuniam in defectu predictæ pecuniæ debeas invenire. Volumus etiam ut dicto Domino Eduardo expensas ex parte nostra prompte ac hilariter offeras, quas si recipere tibi placuerit eas fieri facere studeas honorifice ac magnifice, sicut tantum virum decet, et nostræ majestatis honori videris convenire, quicquid facere debeas etiamsi tibi deficiente pecunia tuam personam deberes pignori obligare: volumus ut tibi deferatur in omnibus ac in tanta reverentia debeatur, quanta unquam nostræ personæ propriæ fieri posset; et quia dubium emergebat ne forte casus aliquis posset accidere, quoad te præsentes et præcipue negligentia seu impedimento latoris eorum, vel forte causa alia minime pervenirent, super expeditione dicti negotii litteras alias his consimiles, ne in eo defectus aliquis seu dilatio committatur, tibi providimus dirigendas. Unde si et præsentes et prætactas alias te recipere contingerit, retentis earum alteris per te exequendis, et in tua ratione producendis, alias vel laceres vel pro irritis habeas, cum nolumus ipsas firmitatis robur aliquod obtinere, nec debere procedi ad exequtionem aliquatenus earundem. Datum ec.* (2).

1273. Roberto *Roberti*, vicario del re Carlo in Toscana = 1.

— Cessa di vivere il detronizzato Balduino II di *Courtenai* imperatore titolare di Costantinopoli, in età di anni 55. Avea talento e valore; ma salì sul trono in un tempo, in cui avrebbe avuto bisogno d'un armata formidabile, essendo circondato da possenti rivali, e da nemici stranieri. La sua consorte Maria di Brenna figlia di

(1) *Eodem regest. in an. 1272 lit. A. fol. 247.*

(2) *Ex regest. Caroli I. an. 1272. Lit. C. fol. 109.*

Digitized by Google

Giovanni (1) lo fece padre d'un unico figlio per nome Filippo, cui Balduino lasciò il vano titolo d'imperatore, che dopo pochi anni andò a sepellire nella tomba; senza che la sua parentela col re Carlo d'Angiò avesse potuto giovare a'casi suoi. (Vedi l'anno seguente).

—La principessa Beatrice d'Angiò secondogenita del re Carlo, è data in matrimonio al suddetto Filippo di *Courtenai*, figliuolo di Balduino II ultimo imperatore titolare di Costantinopoli. Le nozze furono celebrate nel real palagio di Foggia, con giostre e solenne pompa—Filippo contava in quest'anno il 31 anno di sua età—Nel 1281 si collegò co' Veneziani per far la guerra a Michele Paleologo; disegno che poi svanì per la strage de'vespri siciliani—Visse egli fin all'anno 1285.

— « I Genovesi, scrisse il Muratori (2) erano forte in collera col re Carlo, da che intesero l'aggravio indebito loro fatto nel precedente anno colla prigionia delle persone e robe de'loro nazionali. Tuttavia senza volergli rendere la pariglia, concederono tempo di 40 giorni a tutt'i di lui sudditi di Sicilia, Puglia, e Provenza, per ritirarsi co'loro averi, premessa l'intimazione, che dopo tal tempo sarebbono trattati da nemici — Il vicario della Toscana co'Lucchesi, Fiorentini, Pistolesi, ed altri popoli, le diede principio nella Riviera orientale, e il mariscalco di Provenza nell'occidentale. — Gli Alessandrini (della Paglia) e i Marchesi di quelle contrade d'ordine del re Carlo presero anch'essi le armi contra degli stati di Genova di qua dall'Appennino. I soli Piacentini si scusarono di non voler far loro la guerra: ed i Pavesi, perchè di fazione ghibellina, accorsero in aiuto de' Genovesi ».

« Narra poi il citato Muratori, che nell'anno segnente (1274), le galere di Carlo occuparono il castello d'Aiaccio fabbricato e fortificato dal comune di Genova: ma i Genovesi messo insieme uno stuolo di 22 galere andarono in traccia delle Provenzali, nè trovandole in Corsica, passarono a Trapani in Sicilia, (1275) e bruciarono quanti legni erano in quel porto. Recatisi i medesimi a Malta, diedero il sacco all'isola di Gozo, e poi venuti a Napoli, dove soggiornava lo stesso re, per ischerno suo alzarono le grida, e sommersero in mare le reali bandiere; indi nel ritornare a Genova presero molti legni di esso re Carlo, e gli ritolsero Ventimiglia nella riviera di ponente ».

Fin qui il Muratori (1273-1274).

—Nè tampoco favorevoli erano gli affari di Carlo nell'estremità della Lombardia, ove gli Angioini star doveano continuamente colle armi alla mano. La città di Asti, ad esempio di Bologna, di Milano di Torino, di Piacenza ec. si era renduta quasi tributaria al re di Sicilia, per liberarsi dalle vessazioni e dagli oltraggi della soldatesca insolente ch'egli manteneva in Lombardia. A tale effetto avea sborsata nel 1270 tre mila fiorini d'oro per comprare una tregua di tre anni; ed appena terminata pagò altri undici mila fiorini d'oro per altrettanti anni—Malgrado questa tregua convenuta, i generali provenzali che comandavano nelle città di Torino, d'Alessandria della Paglia, di Alba, di Savigliano e d'altre Terre del Piemontese presero sopra de'vani pretesti le armi contro quegli di Asti, li batterono presso Cossano, e fecero loro 200 prigioni. Invano reclamarono essi al re Carlo la liberazione delle loro genti, allegando la tregua in vigore — Quest'atto inaspettato d'ostilità fece sentire agli Astigiani quanto poco dovean essi contare su questa tregua comperata a sì caro prezzo. Quindi essi ben tosto risolsero di cercare la loro sicurtà nelle armi; presero 500 cavalli a loro soldo e conchiusero una lega offensiva e difensiva co'Pavesi implacabili nemici del re Carlo, egualmente che con Guglielmo marchese di Monferrato di lui finto amico. Con tali mezzi ed appoggio gli abitanti d'Asti forzarono Alessandria della Paglia a ribellarsi contro al re Carlo. Quindi piombarono su Alba, riguardata come il centro della dominazione Provenzale in Lombardia; e di là marciarono verso Savigliano, devastarono gli stati del marchese Tommaso, alleato di Carlo, gli tolsero Saluzzo e Revello e l'obbligarono di dichiararsi loro partigiano. Il siniscalco del re Carlo

(1) Di Maria o Marta di Brenna sorella di Jolanda imperatrice e regina di Sicilia si è fatto menzione per lo innanzi alla pag. 108 nota n. 5. ec.

(2) Muratori Annali d'Italia tom. VII. p. 404.

Digitized by Google

non trovò altro partito che quello di ritirarsi in Provenza. In simil guisa Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero affrancati dal giogo de'Provenzali, che perdettero in gran parte l'autorità ch'essi aveano acquistata in Lombardia, (vedi anche antecedentemente la pag. 251). Infine, tali successi animarono e diedero vieppiù d'orgoglio a'Genovesi, che ebbero il destro di battere gli ammiragli Angioini in varie spiagge del Mediterraneo.

—Era intanto il re Carlo passato a Firenze con idea d'accompagnare a Lione il pontefice Gregorio diretto colà pel concilio generale. Pervenuto poi il papa a Firenze nel 18 giugno, prese stanza nel palagio de'Mozzi, ricchissimi mercatanti (1): ed il re Carlo ebbe alloggio nella casa de'Frescobaldi. Gregorio tutto pose in opera onde pacificarvi le perniciose fazioni de'Guelfi e Ghibellini: ma questo santo provvedimento riuscì vano, poichè fu attraversato, come asseriscesi, da'disegni del re Carlo, o forse dalla pertinacia de' due partiti; laonde il papa vedendo infruttuose le paterne sue intenzioni sì partì subito da Firenze con lasciarla in interdetto. Recatosi quindi a Mugello presso il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, vi si trattenne fin all'autunno, e da qui poi si condusse a Lione.

— In un diploma del re Carlo segnato nel 5 maggio, col quale ordina a' suoi ufficiali di esigere il convenuto tributo dal re di Tunisi, si scorge quale e quanto fosse stato il pagamento, cui annualmente era tenuto quel principe maomettano: si riporta qui per curiosità del lettore:

Karolus etc. Notum facimus universis quod Religiosus vir frater Jacobus de Taxo procurator hospitalis S. Joannis Jerosolimitani in Messana, Joannes de Lentino, Mattheus de Riso milites et fideles nostri missi olim cum Roberto Infante Justiciario Sicilie ultra flumen salsum, et Nicolao de Ladomonia de Panormo fidelibus nostris, per excellentiam nostram ad magnificum virum Hemiremomininum (sic) *Machumettum Regem Tunisij et dominum Africe, pro petendo, et recipiendo ab eo vel a Camerario suo toto auro, quod idem Rex nobis solvere tenebatur, secundum pacta et conventiones que fecimus cum eodem, tam ex eo quod ipse ac sui antecessores consueverunt mictere Regibus Sicilie, et Frederico quondam Romanorum Imperatore, quod debemus recipere duplicatum, quam etiam tertia parte nos contigente de quantitate debita per Regem eundem magnifico principe domino Philippo Regi Francorum Karissimo Domino et nepoti nostro, nobis aliisque nobilibus ac baronibus qui cum ipso Rege in obsidione Tunisij extiterunt, assignaverunt in Camera nostra die lune primo et sequenti die martis presentis mensis madij huius prime indictionis apud Tranum, tam pro parte sua quam predictorum sociorum suorum de curia nostra tunc absencium magistro Nicolao Buccelli dilecto Clerico thesaurario consiliario et familiari nostro ac magne curie magistro nostro Rationali, nomine et pro parte dicti Regis Tunisij de predicta tercia parte nos contingente certam quantitatem millarisiorum et plattarum de argento pro unciarum auri decem et septem millibus et quingentis ad generale pondus Regni nostri Sicilie ad rationem videlicet de quinquaginta Turnensibus grossis de argento in pondere pro uncia auri una eiusdem ponderis, nec non et in millarisiis de argento* BISANCIORUM *triginta triamillia trecentes triginta tres, et tertiam partem unius* BISANTII *missa nobis ab eodem Rege ad rationem de millarijs decem pro uno* BISANCIO *pro tributo presentis anni dicte prime Indictionis, ut dixerunt nuncij supradicti. In cujus rei memoriam et ipsorum nunciorum cautelam presentes sibi de predicta pecunia in nostra Camera sicut superius distinguitur assignata fuerit, et nostre majestatis sigillo jussimus communiri — Datum Trani per Johannem de Mesnilio Archidiaconum Panormitanum Regni Sicilie vice cancellarium anno domini MCCLXXIII V. Madij prime Indictionis* (2).

— RODOLFO I CONTE DI HABSBOURG, E LANGRAVIO D'ALSAZIA XXVIII imperatore di Germania e 1.° della casa d'Austria.

Dopo la vacanza di 22 anni d'imperio il papa Gregorio volendo porre un argine a tutte le discordie e guerre che desolavano

(1) La *Mozzi* casa di Firenze volle allora ergere una Chiesa a sue spese, ed il papa Gregorio vi gittò la prima pietra. (V. Mecatti Annali della Toscana par. I.)

(2) *Ex Regest. Caroli I anno 1269. lit. A. fol. 139.*

Digitized by Google

l'Italia, procurò l'elezione di un nuovo imperatore ed a voci unanimi fu proclamato il suddetto Rodolfo nel dì 30 settembre. Egli era figlio di Alberto il *Saggio* conte di Habsbourg, castello situato tra Basilea e Zurigo e di Edwige di Kibourg. Nacque nel 2 maggio 1218 e fu tenuto al sacro fonte da Federico II imperatore di Germania e re di Sicilia, di cui fu compadre e successore: *Radholphus Habspurgius....hunc Fridericus II e Sacro lavacro levaverat: ideo pro hoc padre suo spirituali, fideliter adversus Pontificia fulmina excomunicationis stetit* (1).

L'imperatore Rodolfo per consolidare il nuovo suo dominio diede le sue figlie in matrimonio ai primari principi dell'imperio cioè, 1 *Matilde* a Ludovico *Severo* conte Palatino del Reno — 2 *Agnese* ad Alberto II Duca Elettore di Sassonia— 3 *Edwige* ad Ottone Margravio di Brandeburg — 4 *Caterina* ad Ottone duca di Baviera — 4 *Clemenza* a Carlo-Martello re d'Ungheria, figliuolo di Carlo II re di Napoli —6 *Giulta* a Vincislao IV re di Boemia—7 *Margherita* a Teodorico conte di Cleves. L'ultima fu Eufemia che vestì l'abito religioso e divenne abbadessa.

Asseriscesi che Rodolfo fu il primo a non volersi coronare in Roma per ischivar la spesa. Nè per quante istanze gli si facessero volle entrare mai in Italia, dicendo colla volpe della favola:

Quia me vestigia terrent.

A molte città dell'Italia vendette a prezzo d'argento la loro libertà, per cui quel regno fu diviso in più signorie e cadde in decadenza. Ma dall'altra parte, ristabilì molto bene gli affari della Germania, e rovinò molti castelli che servivano d'asilo a' ladri ed a' facinorosi. Introdusse l'uso della lingua tedesca in tutti gli atti pubblici e particolari che fin allora erano stati scritti in latino. La storia gli rimprovera l'usurpazione dell'Austria, della Stiria e della Carniola, tolte all'illustre casa *di Baviera* (2).

Ben si comprende quanto riuscisse duro e dispiacevole al re Carlo la creazione del nuovo imperatore di Germania e re dei Romani. Già il nome solo di augusto di Germania rianimava da per ogni dove il partito ghibellino; e per Carlo v'era sempre da temere di essere spogliato di tutt'i suoi diritti pretesi alla sovranità della Lombardia, della Toscana, e della Romagna. Ma il papa Gregorio ablenchè si trovasse allora alquanto disgustato del re Carlo, pure non tralasciò di badare a'di lui interessi, ottenendo da Rodolfo la giurata promessa, che niun torto recherebbe giammai al re di Puglia ed a' di lui eredi, nè diversamente o per indiretto; nè alcun consiglio darebbe ai di lui nemici. Un tale giuramento fu più tardi ratificato in Losanna ai 20 ottobre 1275.

1274. Palmerolo di Fantino da Fano, vicario del re Carlo in Toscana = 1.

— L'umile eremita Pietro Morrone da Solmona (indi papa Celestino V) istituisce sul monte della Maiella la congregazione di S. Spirito o sia Celestina. Dessa fu confermata poi dallo stesso institutore divenuto papa nel 1294.

— Muore il dì 7 marzo l'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino nella celebre badia de'Cisterciensi di Fossanova presso Terracina, mentre incaminavasi al concilio generale di Lione — Nacque S. Tommaso d'Aquino di nobilissima famiglia sul finire dell'an. 1226 da Landolfo conte d'Aquino città vetusta della Campania. Di 5 anni fu dal padre mandato in Montecasino, perchè istruito vi fosse ed allevato nella disciplina monastica. Indi di là fu mandato in Napoli a studiare grammatica e filosofia in questa università fondata in allora da Federico II. Nel 1243 Tommaso ritirossi nel convento di S. Domenico di questa stessa capitale. Ciò dispiacque oltremodo a'suoi genitori dispreggiando essi la

(1) *Crusii Annal. Svev. to. 1. lib. 2. part. 3. p. 54.*

(2) Non bisogna confondere la casa d'*Habsbourg*, con quella degli antichi duchi d'Austria, che rimase spenta in Federico di *Baden* morto decapitato sul palco di Napoli col divisato Corradino. Quest'ultimo duca fu spogliato dell'Austria, della Stiria, della Carniola, de' paesi di *Vindismark* e *Portenau* da Ottocaro re di Boemia. Ma in seguito il suddetto Rodolfo trovando quegli stati per lui molto convenevoli, ne spogliò Ottocaro e ne diè l'investitura al suo figlio Alberto. Il ducato di Svevia diede poi all'altro suo figlio Rodolfo; e così la Carinzia e la Carniola furono poi la porzione di Alberto III suo nipote.

Digitized by Google

povertà di quest'Ordine. Sua madre recossi a Napoli per condurlo via, ma i frati lo mandarono prima a Roma, e dipoi a Parigi. Nel tempo che egli era in viaggio e che prendeva un poco di respiro presso di una fontana, i di lui fratelli che lo spiavano l'arrestarano, e lasciati andare i suoi compagni lo condussero nel castello di *Roccu Secca* che apparteneva al loro genitore, ove fu rinchiuso e tenuto guardato per più di un anno. I fratelli di lui fecero tutto il possibile per obbligarlo ad abbandonare l'ordine di S. Domenico; gli fecero strappare l'abito di dosso, di cui egli conservò gli stracci e vi s'inviluppò piuttosto che prenderne un altro. Narrasi che i medesimi gli avessero mandato nella sua stanza una donzella, piena di graziose attrattive e di lusinghera giovialità, ma che al suo apparire Tommaso l'avesse con indignazione discacciata con un tizzone ardente. Nel tempo di sua prigionia persuase una delle sue sorelle ad abbandonare il mondo, la quale vestì l'abito Benedettino e divenne poscia badessa di S. Maria di Capua: lesse la Bibbia intiera e'l testo del maestro delle sentenze, e studiò il trattato de' sofismi di Aristotile. Finalmente nel 1244 fu ricondotto in Napoli, e di quà tantosto incaminossi per Roma in campagnia di Giovanni di Teutonico generale dell'ordine che condusse seco a Parigi, e quindi in Colonia, ove cominciò a studiare la teologia sotto Alberto *Magno*. Siccome la sua applicazione allo studio e la sua profonda meditazione lo facevano stare in continuo silenzio, i compagni di lui credendolo stupido lo chiamavano il *bue muto:* ma Alberto avendo riconosciuta la sua capacità grande disse, *che i dotti mugiti di questo bue rimbomberebbero un giorno per tutto l'universo.*

L'anno seguente 1245 il capitolo generale dell' Ordine fu tenuto a Colonia, e quindi Alberto andò ad insegnare a Parigi conducendo seco Tommaso, il quale verso l'anno 1253 cominciò a spiegarvi il libro delle sentenze in qualità di baccelliere. Nel 1254 dovea egli ottenere la sua licenza, e continuare le sue lezioni come dottore, se le discordie che suscitaronsi fra l'università e i frati Predicatori non gli avessero ritardato il dottorato; ma appena pacificati que'torbidi Tommaso fu ricevuto dottore. Allora fu che tornò in Italia per ordine del suo generale, e si recò ad Anagni presso del papa. Anche S. Bonaventura vi era; onde tutti due si unirono a difendere il loro Ordine contra Guglielmo de *Saint-Amour,* (dottore di Parigi molto avverso a' religiosi Mendicanti), e a far condannare il di lui libro intitolato *de' pericoli degli ultimi tempi.*

La fama di Fra Tommaso divenendo ogni di più celebre ed illustre, gli vennero offerte molte ecclesiastiche dignità, ch' ei ricusò; nè papa Clemente IV, che avea per lui una stima singolare, potè fargli accettar mai alcuno de' benefizî considerevoli, che dare gli voleva. Aveagli fino conferito l' arcivescovado di Napoli, ma il S. Dottore non volle gravarsi le spalle di tale incarico, e pregò il papa a non offerirgli più alcuna dignità, volendo starsene nella povertà e nella umiltà della sua professione — Anche S. Ludovico IX avea per lui una grandissima stima, e spesso nel domandargli consiglio, abbracciava con piacere sommo il parere di lui. Ma Tommaso tenevasi lontano dalla compagnia de'grandi, e scansava per quanto gli era possibile l'aria della corte. Quando S. Ludovico lo invitava alla sua tavola, se ne scusava con umiltà, e se talvolta le leggi dell'obbedienza o del rispetto l' obbligavano ad accettare, nulla vi perdeva della sua umiltà e del suo divoto raccoglimento. Ciò manifestamente apparì in una occasione che agli storici è sembrata degna di esser notata. Un giorno, mentre avea la testa piena delle obbiezioni de' nuovi Manichei, si trovò alla tavola del re colla mente del tutto assorta in quest'oggetto. Dopo un lungo silenzio, battendo la mano sulla tavola, disse a voce molto alta: *Ecco che ciò è decisivo contro i Manichei.* Il priore de'Domenicani, ch'era in di lui compagnia, gli rammentò il luogo dove trovavasi, e Tommaso chiese perdono al re per una tal distrazione; ma S. Ludovico ne fu edificato e volle, che uno de'suoi segretarî scrivesse tosto l'argomento.

L' obbedienza obbligollo a fare le sue lezioni di teologia in quasi tutte le città d'Italia ove trovavasi il papa Urbano IV, perchè voleva questi averlo sempre d' appresso; e questa è la ragione per cui gli storici narrano aver egli insegnato a Viterbo, a Orvieto, a Fondi, a Perugia ec., come

Digitized by Google

fatto avea a Parigi ed a Roma, e come fece di poi a Bologna ed a Napoli.

È noto per la testimonianza fedele di quelli che scrivevano sotto di lui, ch' egli dettava nella sua camera a tre scrivani e talvolta anche a quattro sopra differenti materie in un tempo medesimo. Egli però attribuiva il suo sapere meno allo studio che all' orazione, la quale facva le sue delizie, invocando sempre lo Spirito Divino prima di studiare o di comporre.

Chiamato come dicemmo da Gregorio X al concilio di Lione pel suo gran merito e dottrina, Tommaso che trovavasi allora a tenere studio in Napoli, vi si portò, asportando seco un trattato fatto da lui contro i Greci per comando di Urbano IV, per convincerli di errore e di scisma. Ma nel traversare la Campania cadde infermo e vi morì santamente—Era egli di alta statura, ben proporzionato, bello di volto, e di complessione delicata; avea la testa grossa ed alquanto calva, la faccia rotonda anzi che no; ed era soggetto a frequenti dolori di stomaco accresciuti assai dalle sue austerità e fatiche. Contava 48 anni di vita, o secondo altri 50 —L'università di Parigi, intesa la di lui morte, testificò il suo dolore nel capitolo generale de'frati Predicatori tenuto in quell' anno a Lione con una lettera degna d'esser conosciuta, di cui eccone alcuni tratti: « Penetrati quali » siamo dal più vivo dolore scelto abbiamo » questo momento per esprimere tutti in- » sieme quanto ci è sensibile la perdita » fatta testè dalla chiesa, e che pone la » scuola tutta di Parigi nell' estrema co- » sternazione. Ci costa una pena infinita » lo scrivervi del rispettabile dottore Tom- » maso d'Aquino, la cui morte ci è stata » annunziata dalla pubblica voce, e da re- » lazioni tali, che non ci lasciano la con- » solazione di poterne ancora dubitare. » Chi vi ha mai che penetrar possa le mire » della providenza nel permettere che un » astro sì luminoso che brillava nella chie- » sa, e che destinato era a illuminare tut- » t'i secoli, sia così presto disparso? Faccia » per altro Iddio, che quest'illustre dotto- » re nell'aver lasciato di vivere non cessi » di spargere il suo lume per tutta la Chie- » sa — Pieni di un tenero affetto per un » dottore che noi riguardiamo come il no- » stro padre e maestro, v'indirizziamo delle » nuove preghiere, affinchè se siamo stati » privi della consolazione di possederlo » pure un'altra volta negli ultimi giorni » di sua vita, possiamo almeno aver quella » di riceverne dopo la di lui morte le spo- » glie. La sue ceneri noi richiediamo ora, » come il più ricco presente che far ci pos- » siate. Non sarebbe giusta cosa il desti- » nare un altro luogo per la di lui sepol- » tura, o il preferire qualunque altro » paese alla capitale di questo reame, tan- » to per la sua scuola illustre, la quale do- » po averlo rilevato e nutrito nel suo seno, » ha ricevuto poi da esso gli oracoli della » di lui dottrina. È convenevol cosa che » noi siamo i depositarî del corpo di que- » sto incomparabile dottore, affinchè la » vista del suo sepolcro ecciti in perpetuo » nel cuor di quei che verranno qua, i » medesimi sentimenti di stima e di vene- » razione, che l'eccellenza delle opere di » lui ha fatto nascere già da lungo tem- » po ne' nostri animi » (1) — Tale era l'idea che avea di S. Tommaso d' Aquino l'università di Parigi — Quindici anni dopo, fattasi l'apertura del sepolcro, fu trovato incorrotto, e la destra mano del santo fu accordata alle istanze della di lui sorella. Nell'anno 1323 il papa Giovanni XXII a' 18 luglio l'ascrisse nel catalogo de'santi; e molti anni dopo Urbano V ordinò che il di lui corpo fosse consegnato a'frati Predicatori di Tolosa, e che il destro braccio fosse trasportato a Parigi. La traslazione successe a' 28 gennaio 1369 — Taluni scrittori hanno attribuito la di lui morte ad una bevanda avvelenata apprestatagli da un medico del re Carlo: in que' tempi qualunque distinto personaggio veniva a mancare, specialmente se di morte immatura, volevasi avvelenato, e quindi abbisognava che ognuno morisse vecchio!—« Io non so, scrisse il Muratori (2), qual fede si possa prestare a Dante, che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo per timore, che non facesse

(1) Oltre del corpo di S. Tommaso l' università di Parigi chiedeva pure varie di lui opere, tra le quali un comento sul *Timeo* di *Platone*, ed un pregevolissimo trattato sulla costruzione degli acquedotti ec.

(2) Muratori Annali d'Italia nell' anno 1274. tom. VII. pag. 407.

Digitized by Google

de'mali uffizi alla corte pontificia a cagion della persecuzione da lui fatta a'conti d'Aquino suoi fratelli » ;

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Corradino, e poi
Rispinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
(Dante *Purgator. cant. XX*)(1)

— XIV Concilio ecumenico e II di Lione. Fu fatta l'apertura di questo concilio il dì 7 marzo nella chiesa di S. Giovanni di Lione. Desso fu uno de' più celebri e de'più numerosi che la Chiesa avesse giammai avuto. Vi si contarono più di seicento vescovi, e più gran numero ancora di abati, oltre i proccuratori de' prelati assenti, e de' capitoli, e molti famosi dottori, fra quali si avrebbe ammirato il più dotto e'l più rinomato di tutti, vogliam dire l'Angelico dottore S. Tommaso d'Aquino, se la morte non l'avesse rapito nel suo viaggio a quel concilio. I due patriarchi latini di Costantinopoli e d' Antiochia vi si rattrovarono con Giacomo re d'Aragona. Vi intervennero gli ambasciadori de' due imperatori d'Oriente e d'Occidente, e quelli de'sovrani di Francia, d' Inghilterra, di Sicilia, del Kan de'Tartari *Abaka*, e della maggior parte de'principi delle repubbliche Europee. Vi comparve anche il gran maestro degli spedalieri Fra Ugo di *Revel*, quello de'Teutonici Fra Ermanno di *Eldrungen* e quello de'Templari Fra Tommaso *Berauld*—Si vide poi arrivare a Lione la principessa Maria d' Antiochia, accompagnata da un cavalier Templare Fra Pietro di Manso suo agente. Il motivo del suo viaggio come rapportammo altrove (vedi la pagina 292) era di portare delle lagnanze al concilio contro il re Ugo III di Cipro, il quale l'avea spogliata dell'eredità paterna, val quanto dire de' diritti ch'ella avea sul regno di Gerusalemme; ma comechè non era in istato di mantenerli formò il progetto di trasferirli a favore del re Carlo d'Angiò ad insinuazione del suddetto Fra Pietro di Manso—S'intesero poi talune querele nel concilio da parte di Marino arcivescovo di Capua contro il re Carlo che non trattava bene i Siciliani.

I cavalieri Templari e Spedalieri di Sicilia rappresentarono ancora che avendo essi caricato di grani alcune navi per farli passare in Palestina, questo principe le avea fatto arrestare e scaricare sotto pretesto di alcuni diritti nuovamente stabiliti contra le leggi e consuetudini del paese, ch' egli volea che gli si pagassero, non ostante le immunità de'due ordini religiosi-militari. Il papa ne fece le sue doglianze al re di Francia, presente al concilio, pregandolo d'avvertire Carlo, e di comunicare le risposte di questo principe alla S. Sede (1).

Il papa rivestito de'suoi abiti pontificali, si assise sul trono fiancheggiato da' cardinali diaconi, ed avendo sulla dritta il mentovato Giacomo d'Aragona. I due patriarchi collocaronsi isolatamente nel mezzo, fuori del rango, gli altri vescovi ed abati occuparono il loro posto di uso: ma gli ambasciadori de' principi ed i gran maestri degli ordini erano dirimpetto al pontefice al basso della navata.

Dopo le preghiere e le cerimonie di uso, il papa predicò sul testo del Vangelo: *Ho desiderato ardentemente di celebrar con voi questa Pasqua* (2) ; manifestò che per tre cagioni adunavasi il concilio—1 pel soccorso di Terrasanta—2 per la unione della Chiesa Greca colla Latina —3 per la riforma della Chiesa ne'costumi e nella disciplina—Indi fissò pel giorno 18 dello stesso mese la seconda seduta, onde attendere la venuta degli ambasciadori Greci, che vi pervennero nel dì di S. Giovambattista. Assistettero essi alla messa pontificale, e dopo il sermone che fece S. Bonaventura, il simbolo fu cantato solennemente in greco ed in latino, e ripetuto nelle due lingue l'addizione *Filioque procedit*.—Infine otto giorni dopo il papa tenne un'altra seduta, ed avendo a'fianchi gli ambasciadori Greci, pronunziò nel concilio un nuovo discorso. I Greci fecero la loro sincera professione di fede, riconobbero il primato del vescovo di Roma e gli giurarono obbedienza. Allora il papa levandosi sul trono intonò il *Te Deum*, che fu cantato da tutto il concilio, come ancora il simbolo, che i Greci, co' vescovi ed abati di Calabria e di Sicilia can-

(1) S. Tommaso d'Aquino contava 48 anni di vita, o secondo altri vogliono anni 50.

(2) Gaufridi *Hist. de Provence to. 1. pag. 168.*
(3) S. Luca XXII c. 15.

Digitized by Google

tarono parimente in greco, ripetendo due volte, in protesta della loro credenza, tale formola *Et in Spiritum Sanctum Dominum vivificantem qui ex Patre Filioque procedit* — Si riconobbe quindi Michele per legittimo imperatore di Costantinopoli; si stabilì l'ordine da osservarsi nel elezione del papa, e fu dichiarato invalido il giuramento che i cardinali facessero a favore di alcuno prima di entrare in Conclave. Vietossi instituire nuovi ordini religiosi. Ottenne il papa da'prelati le decime di sei anni per la guerra Sacra; e diede quelle di Francia al re Filippo, e quelle di Spagna al re Alfonso—Da ultimo si fecero in Lione delle dimostranze pubbliche, ma che furono otto giorni dopo cangiate in lutto per la perdita del serafico dottore S. Bonaventura, cardinale e vescovo d'Albano. († 14 luglio)—Era stato generale del suo ordine per lo spazio di 18 anni e ne visse 53. Il papa, con tutto il concilio e l'intera corte volle assistere a'funerali, dovuti ad un sì dotto ed insigne cardinale, che furono solennizzati con religiosità; e gran magnificenza. Fu sotterrato nella Chiesa del convento de' Francescani di Lione.

— Per ordine sovrano l'Abruzzo è ripartito in due Provincie *Ultra et Citra* (5 ottobre). Ecco quanto si legge nel cartolario del re Carlo I; — ∴ *Justitiario Aprutii ultra flumen Piscariae, die Jovis, quinto mensis octobris II Indict. apud Alifiam de mandato domini Regis, Justitiariatus Aprutii divisus est in duae partes, videlicet a flumine Piscariæ factus est Justitiarius Petrus de Tyonvilla miles prout in eorum commissionibus distinguitur* (1).

—Si rediggono in Amalfi le antiche *Consuetudini* di quel popolo incivilito e mercantile. (31 ottobre). Queste leggi o costumanze Amalfitane furono delle prime ad essere state poste in iscrittura dopo quelle di Bari (1139), e di Benevento (1202)—Furono compilate da Giovanni Augustariccio giudice e sindaco d'Amalfi.

Nulla sappiamo intorno al contenuto di esse, ma solamente ci si manifesta che le medesime venivano comprese in 26 rubriche; ed ecco quanto si legge nella vecchia cronaca inedita del prete Orso (2) « *Consuetudines Ducatus Amalfiæ in XXVI rubricis inscriptis redactas de anno 1274 an. X Reg. Caroli I, die ultima mensis octobris III Indict., per Damianum Linguarium Judicem, et Petrum de Felice publicum notarium, coram ipso Domino Philippo* (Augustariccio) *Archiepiscopo ac nobili viro et sapienti Judice Johanni Augustariccio* (3) *Sindico Civitatis Amalfiæ, ad relationem domini Andreæ Capuani Cantoris, domini Joannis Baudiani, domini Bernardi de Comiteurso, domini Rogerij Cappasanta et aliorum tresdecim virorum.*

Niuno ignora che molte altre città conspicue del nostro reame abbiano avuto ancora le loro proprie consuetudini, ove furono in pieno uso ed osservanza e riguardate con somma venerazione. Non solo i litigî che fra'cittadini insorgevano intorno alle successioni, âlle doti, all'innalzamento de'nuovi edifizî, a'cognomi, alle servitù e ad altro, veniva risoluto giusta lo stabilito nelle medesime; ma ben anche i contratti dotali, di compre, di censi, de'testamenti, delle divisioni, delle ultime volontà, dell'emancipazione e di ogni altra qualsisia spezie, a tenore d'esse consuetudini celebravansi.

Fin dal secolo X e XI molte città d'Italia aveansi formati i proprî statuti, fra quali Napoli, Bari, Capua, Amalfi, Gaeta, Aversa, Benevento, Catanzaro ed altre città. Narraci la storia, che Bari nel rendersi a Ruggieri volle premunirsi col porre in iscrittura i proprî usi dipendenti dalle leggi Longobarde, e presentandoli al re dimandarne l'approvazione (4). Però non tutte di esse ebbero l'avvertenza di porre le loro consuetudini o statuti in

(1) *Ex regest. sign. in an. 1272 lit. B. fol. 179.*

(2) *Chronic. Ursi Praesbiteri Amalfitani* MS. — Conservasi presso di me il manoscritto di essa Cronaca.

(3) Di Giovanni Augustariccio ho fatto parola nella mia *Storia d'Amalfi cap. XIV. pag. 251.*

(4) Beatillo *Storia di Bari lib. 2. pag. 104.* Furono poi tali usi ordinati colla maggiore eleganza che portava il suo tempo, da Andrea di Bari, famoso giureconsulto e giudice sotto Federico II. Al costui picciol volume un altro libro fuvvi aggiunto di poi da Sparano Barese ancor esso, e che fu G. Protonotario del regno: e son quelli appunto che nel 1550 furono la prima volta messi in istampa deturpati, anzi che nò, dalle farragini di Vincenzo *Massilla*, come ben avverte l'autore della Storia Civile. Le consuetudini di Capua furono comentate da Flavio Ventiglia gentiluomo Capuano; quelle di Aversa da Nunzio Pelliccia; quelle di Catanzaro da Giovan-Francesco Paparo ec.

Digitized by Google

iscritto. Il re Ruggieri ed i due Guglielmi nel dettare le loro costituzioni non derogarono affatto le usanze locali e personali. E Federico II non ne riprovò, che alcune irragionevoli e stravaganti.

« Prima che quelle si fossero ridotte in iscritto, li cittadini erano in continue liti e discordie per cagion dell'incertezza delle medesime: ciascuno allegava per sè la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimonî, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi la pruova al detto dei testimonî, in un altro giudizio si provava il contrario, e contraria perciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva che sempre stassero incerti e dubbî, ed in perpetui litigi e contese (1) » — Per togliere questo disordine sì grave il re Carlo II pensò di darvi rimedio, come appresso vedremo (an. 1306) in favellare delle *consuetudini* di Napoli.

1275. Guido marchese di Valiano, è destinato dal re per suo vicario in Toscana = 1.

— Nasce nella città di Nocera il principe Ludovico, figliuolo secondogenito di Carlo principe di Salerno, e nipote del re Carlo I d'Angiò—Altri vogliono che fosse nato a *Brignoles* in Provenza. Divenuto adulto indossò l'abito Francescano: e quindi fu vescovo di Tolosa, nella qual dignità cessò di vivere nel 19 agosto 1299.

— Fu spedito da Carlo alla Romana corte il convenuto censo di 8 mila once d'oro, *in florenis auri quinque per unciam,* nella festività de'SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Le finanze dello Stato rimanevano talmente esauste e snervate che lo stesso re a poter soddisfare quel convenuto tributo annuale fu necessitato nell'anno appresso (1276) a pegnorare la sua corona e le sue gioie: ciò chiaramente si scorge dal suo statuto; ∴ *Mandatum Thesaurariis, et Consiliariis, quod recipiant* CORONAM MAGNAM NOSTRAM, ET ALIA JOCALIA (2), *quae conservantur in Castro S. Salvatoris ad Mare* (castello dell'Ovo), *et illa procurent pignorare pro unc. 8 millia, pro solutione Census Summo Pontifici et Romanae Curiae, quia turpe esset, si Nobis in eadem Curia praesentibus, Census ipse debito termino non solveretur ec. — Datum Romae 10 Junii IV Indict.* (3).

— In que' tempi niente era tanto a cuore al re Carlo quanto il gran progetto da lui formato di conquistare la Grecia. A tale effetto cacciò fuori un suo editto che tutti i baroni e feudatarî del regno trovarsi dovessero pronti al campo di S. Germano nel vigesimo secondo giorno dopo la festività del S. Natale; con tutto il servizio militare al quale erano tenuti. Il nostro ch. Vivenzio (4) ne riporta per esteso il seguente editto, che troviamo molto interessante per l'epoca della cavalleria, e tal quale trascriviamo: *Carolus dei gratia Rex Siciliæ ducatus Apulie et principatus Capue alme urbis Senator Andegavie provintie et forchalquerij Comes ac Romani Imperij in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius generalis—Justitiario Terre laboris et Comitatus Molisij fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem— Cum Pheodatarios singulos latinos Regni nostri pro serviciis nostri incontinenti presentes haberi velimus fidelitati tue sub obtentu gratie nostre et sub pena totius dampni et interesse quod si secus unde feceris servitiis nostris emerserit firmiter et expresse precipimus quatenus singulis Baronibus et pheodatariis latinis in jurisdictione tua terras et bona pheodalia in capite tenentibus* (5) *sub pena destitutionis terrarum quas tenent ex parte nostre maje-*

(1) L'autore della Storia Civile del regno lib. XXI cap. VII.

(2) JOCALIA — *mundum muliebre* presso i Romani — *metamephium* de' Longobardi — *paratum* nelle consuetudini Napoletane: abbracciava le vesti festive, i drappi, le stoffe, i broccati, le gioie, i vezzi di perle ed altri sfoggi soliti a donarsi dallo sposo alla sposa innanzi alle nozze.

(3) *Ex regest. Caroli I. in an. 1276 fol. 109. v.*

(4) Vincenzio *del servizio militare de' Baroni* §. 2. *pag. 41.*

(5) *Pheodalia in capite tenentibus:* Regnando i Normanni e gli Svevi, il titolo più specioso, cui potesse aspirare un privato era quello di conte, conferito spesse volte a persone di sangue reale. Poichè erano costoro in preciso dovere di ripartirne una porzione in tante baronie fra soggetti approvati dal sovrano; i conti dicevansi feudatarî *in capite Curiæ*, ed i baroni loro subordinati appellavansi feudatarî *secundum quid*. Eranvi poi altri baroni direttamente *in capite Curiæ*, i quali erano parimente in dovere di concedere suffeudi nobili. Venivano appresso i feudatarî con vassallaggio investiti immediatamente dal sovrano; cui seguivano i possessori di feudi *piani*, cioè senza vassalli, altri *in capite Curiæ*, cioè: che avea sotto di se più sotto-feudatarî, ed altri *quaternati* che dicevansi *secundum quid*.

Digitized by Google

statis injungas ut tenentes terras et bona pheodalia quorum annui proventus et redditus valent uncias auri viginti et ultra personaliter cum toto servitio quod pro singulis terris et bonis pheodalibus que tenent facere tenentur et debent armis et equis decenter muniti vigesimo secundo die post festum Nativitatis Domini proximi venturi illi quem ad hoc celsitudo nostra statuerit apud Sanctum Germanum infallibiliter convenient facturos in antea quicquid processerit ex beneplacito et mandato quorum Terre et bona pheodalia quorum aenus (sic) *proventus et redditus valent infra uncias auri viginti et ultra de bonis pheodalibus rationem de unciis auri duodecim et media de singulis viginti unciis reddituum eorum tibi incontinenti debeant pro parte nostre curie assignare instanter et sine mora qualibet exigas ab eisdem et ad Cameram mictas numerarum ipsorum pheodatariorum tenentium terras et bona pheodalia valentia infra viginti uncias ut vero de pecunia ipsa alij boni et utiles pro nostris servitiis solidentur de mandato dictum est hujusmodi fieri facias publica instrumenta continentia formam presentium diem mandati nomina et cognomina Baronum et pheodatariorum quibus mandatum ipsum factum fuerit quorum uno tibi retento aliud celsitudini nostre et consimile magistris Rationalibus Magne Curie nostre infra mensem procures factis nihilominus super hoc duobus quaternis consimilibus continentibus nomina et cognomina singulorum Baronum et pheodatariorum tenentium terras et bona pheodalia valentia per annum uncias auri viginti et ultra terras et bona singula pheodalia que tenent ac annuos redditus et proventus ipsorum in quibuscumque consistant per partes et membra qui personaliter venire debent nec non nomina et cognomina aliorum Baronum et pheodatariorum tenentium terras et bona pheodalia que tenent cum annuis proventibus et redditibus eorumdem similiter per partes et membra quorum unum celsitudini nostre et consimilem predictis magistris Rationalibus infra predictum terminum sub sigillo tuo trasmictas cautus existens quod de toto servitio quod predicti omnes facere tenentur et debent Curiam nostram circumveniri recipi in aliquo non contigat quia totum id in quo occasione defectus tui Curia nostra super premissis circumventa vel dapnificata fuerit a te de tuo proprio integre exigemus volumus et tue fidelitati mandamus ut omnibus Baronibus et pheodatariis supradictis tam his qui personaliter venire debent quam aliis qui predictum addoatum prestabunt subveniri facias a vassallis eorum in tertia parte videlicet servitij quod prestant ad presens tam pro dicto servitio quam pro vita et sustentatione ipsorum et familie eorum juxta consuetudinem Regni. Si vero pheodatarij superius nominati qui tenent infra pheodum viginti uncias magis elegerint venire de personis quam prestare adhoamentum* (1) *in pecunia placet nobis et volumus quod ipsos submoneas ut veniant de personis in termino nominato. Volumus autem hujusmodi ordinationem nostram de facienda propter hoc subventione predictis feudatariis ipsius Regni ab eorum vassallis circa alios feudatarios nostros terram in decreta tibi provincia ex dono nostro tenentes observes et facias observari—Datum Neapoli per magistrum Guillelmum de Farumvilla prepositum ecclesie sancti Amati duacensis Regni Sicilie Vicecancellarij an. Domini MCCLXXV mense Decembri 28 ejusdem III Indict. Regni nostri an. XI.*

Per siffatta spedizione in Grecia il re cacciò fuori un altro statuto intorno all'armamento marittimo col quale ordinava;

(1) ADHOAMENTUM, ADHOUM, ADOA — I Normanni storpiarono il latino barbaro *adunamentum* (che usavasi per indicare l'accozzamento di servigî personali), e ne formarono una voce anche più barbara, e fu quella *adhoamentum*, per la quale intendevano la comitiva di tutto il baronaggiò in ciascuna occorrenza. Iudi accorciarono questa voce nel vocabolo *adohum*, *adoa*, col quale spiegavano la rata del servigio, che ciascuno feudatario che avea altri suffeudatarî sotto di se, dovea contribuire nel generale adunamento, o sia nella rassegna che facevasi in ogni occorrenza. In un capitolo del re Federico d'Aragona e di Sicilia (cap. 29) si trova spiegato colla parola *adducimentum*. Dacchè le rendite dello stato furon date in feudo a'Baroni, era ben doveroso, che a' pesi del medesimo questi principalmente fossero tenuti. Ne' secoli più bassi gli avanzamenti nelle lettere ed una migliore cognizione in politica fecero conoscere quanto erano perniciose in mano de'feudatarî le armi; quindi in vece del personale servizio s' incominciarono a riscuotere tasse in danaro. Sotto i re Angioini il servizio militare fu stabilito in poco più della metà di ciò che il feudo annualmente rendea. I baroni poi nell'inadempimento di tale tassa a tempo debito, incorrevano nella pena del triplo adoamento che pagar doveano alla R. Curia; e quindi il registro dell'*adoa* fu chiamato *cedolario*.

Digitized by Google

∴ *Quod armentur decem galeæ, et decem teridæ* (galeotte di secondo ordine) *in Sicilia, et totidem in Principatus et Terræ Laboris, inter quas de hominibus Gayetæ armentur galeæ tres, de hominibus Neapolis, Putheoli, et Procidæ galeæ quinque, de hominibus Isclæ galeæ quatuor, de hominibus Amalfiæ et districtus ejus galeæ tres, de hominibus Salerni et Policastri galeæ tres, de hominibus Surrenti galea una, et de hominibus Vici galea una* (1).

Non era fuori proposito una tale impresa, dapoichè da un canto il principe di Tessaglia, e dall'altro i popoli della Schiavonìa tenevano in travaglio l'imperatore Michele Paleologo. Raccolto numeroso stuolo di genti e di navi affidonne il comando al prode *Rousseau de Sully*. Quest'uomo pieno di bravura traversò colla sua armata il mar Jonio e presentossi innanzi Belgrado, che dopo breve assedio ebbe in suo potere. La presa di questa l'animò ad avanzarsi facilmente sopra Costantinopoli. Il Paleologo a tale mossa riunì tutte le forze dell'impero, e le rivolse contro l'armata Angioina, raccomandando a'suoi generali di non attaccarla in battaglia ordinata, ma di travagliarla badaluccando, impedendogli da per ogni dove qualunque munizione. Un tale provvedimento non fu vano, e riuscì a vantaggio de' Greci. Imperocchè il comandante *de Sully* postosi alla testa di un picciol numero de' suoi cercò di opporsi a que' che impedir voleano la provvisione a'soldati. I Greci, accortisi di questo movimento, discesero dalle alture ch'essi occupavano, circondarono i nemici, ferirono i cavalli colle loro frecce, e facendo tutti prigioni li condussero al loro campo — Questo avvenimento gittò un gran disordine fra i Latini. L'imperatore Michele all'annunzio della vittoria riportata da' Greci ne mostrò la più viva gioia: ordinò egli di menare i prigionieri in trionfo, e dal suo palagio di *Blaquernes* volle essere spettatore di questa pompa. I prigioni marciavano a cavallo a una giusta distanza l'uno dall'altro, avendo i ceppi a' piedi, e tenendo un piuolo di cartone nelle mani in segno della loro disfatta. Molti del popolo commiseravano il loro infortunio, altri all'incontro indirizzavano degl'insulti alla loro miseria. Dopo questo trionfo di scherno, il greco Augusto ordinò che fossero rinchiusi nel carcere di Zeusippo (2). Ecco quale fu il frutto di sì grande ed infelice spedizione.

1276. Rinaldo... Vicario del re Carlo in Toscana = 2.

—Fra Alaimo de Falcone gran-priore degli Spedalieri in Messina = 8.

—Cessa di vivere in Arezzo li 10 gennaio papa Gregorio X — Colla di lui morte la Cristiana repubblica vide nello stesso anno rapiti dal mondo 3 Pontefici l'un dopo l'altro, cioè Gregorio X; il suo successore Innocenzio V eletto nel 21 gennaio † 22 giugno; ed Adriano V eletto nel dì 21 luglio † 18 agosto — A costui fu successore Giovanni XX nel dì 13 settembre, ma che non vide neppure terminato l'anno seguente.

—La corona di Gerusalemme fu trasmessa a Carlo I d'Angiò, il quale in quest'anno cominciò ad intitolarsi re di Gerusalemme e di Sicilia (3).

Maria d'Antiochia ricorse alla sede di Roma contro il re Ugo III di Lusignano, sostenendo a lei appartenere il titolo del regno di Gerusalemme, perchè spenta in Corradino le prime ragioni derivate da Maria primogenita d'Isabella per mezzo di Jolanda moglie di Federico II e figlia di Giovanni di Brenna. Ma per le stesse ragioni asseriva a lei appartenere la secondogenita *Alisia* moglie di Ugo III re di Cipro, e di non ostare la rinunzia, poichè fatta a riflesso della primogenita (vedi innanzi la pagina 291). Si assembrò in Roma una giunta di magistrati e di giureconsulti: fu la rinunzia considerata *estinsiva*, al dire de' Forensi, e non *traslativa*: furono discusse tutte le altre ragioni e Maria fu finalmente dichiarata legittima erede del regno di Gerusalemme. Costei in questo stesso anno cedè tutti i suoi di-

(1) *Ex regest. 1275 lit. B. fol. 86, 97, 103, v. 110.*

(2) Vedi Pacchimero *Storia d'Oriente lib. VI. cap. 32 e 33* — Niceph. Gregora lib. V cap. VI.

(3) Giovi ricordare che i Sovrani di Sicilia fecero precedere ne' loro diplomi il titolo di re Gerusalemme a quello di Sicilia, sia pel rispetto verso quella città ove si compì il gran mistero della nostra Redenzione, sia per l'anzianità di quella Corona, siccome è stato divisato alla pagina 117 di questi Annali.

Digitized by Google

ritti, tanto sul regno di Gerusalemme, che sul Principato d'Antiochia al re di Sicilia Carlo d'Angiò, il quale tanto in suo nome che de'suoi eredi e successori, e della sua corte, obbligò le rendite di Puglia e di Barletta per le promesse annue prestazioni a benefizio della cedente (cioè il diritto dell'estrazione delle merci da'porti della Puglia, e 6 mila lire tornesi assegnatele annualmente sulla dogana di Barletta per sei anni). La cessione si fece colle più grandi solennità alla presenza di molti prelati e cardinali, e della massima parte della curia Romana e se ne celebrarono per più notari pubbliche carte. Ricorse poi in Roma anche Ugo III re di Cipro, ed il papa scrisse al re Carlo, che per rimuoversi ogni disturbo, proccurasse col competitore di concordarsi, ma il re Carlo senza curarsi delle lagnanze del ricorrente, spedì per suo governatore in Tolemmaide il conte Ruggieri Sanseverino e il di lui figlio Tommaso conte di Marsico con sei galere, una caravella ed una nave a prendere formalmente il possesso di quel regno. Al loro arrivo in Acri o Tolemmaide (7 giugno) impossessaronsi de' posti più forti della città e v'inalberarono lo stendardo colla Croce di Gerusalemme e quello del giglio di Francia. Il governatore di quel luogo privo di forte guarnigione e di viveri, assalito alla sprovista si ritirò nel castello detto la bottiglieria de'Templari *(la Sommelerie du Temple)* (1). Chiamò a se il patriarca di Gerusalemme, il gran-maestro degli Spedalieri Fra Ugo di Revel cogli altri gran-maestri degli ordini ed altri principi onde consultare il loro parere e proccurarsi il loro soccorso, ed anche per mettersi al coperto di qualunque taccia. Nel tempo stesso rammentò loro gli obblighi della difesa verso il proprio sovrano, al quale prestato aveano un volontario giuramento; ma costoro temendo che gli sarebbe tornato male il resistere contro le armi del re di Sicilia si mantennero in una disinteressata neutralità — Il governatore deluso nelle sue speranze fu costretto a capitolare, e cedendo la piazza, ottenne la sicurtà di uscire con la moglie, figliuoli e bagaglio. Entrato il conte Ruggieri Sanseverino nel castello vi piantò la bandiera del re Carlo sui merli, e fattolo gridare re di Gerusalemme, ricevè in di lui nome il giuramento di omaggio e di fedeltà — Tiro e le altre fortezze del regno mano mano vennero in suo potere.

Frattanto il re Ugo di Cipro all'annunzio del possesso del suo nemico s'avanzò verso Tiro alla testa di 700 cavalieri, e gran numero di gente a piedi, col disegno di sorprendere Tolemmaide, città ch'egli avea più volte difesa dagli assalti de'Saraceni. Lusingavasi molto che i cavalieri del Tempio rinchiusi al di dentro, sarebbonsi dichiarati a suo favore, come quelli che tanto avea beneficati: ma costoro vollero serbarsi imparziali — Dopo quattro mesi perduti in vani tentativi innanzi Tolemmaide, il re Ugo abbandonò l'impresa e ritornossene a Cipro.

Intanto i cavalieri Templari che già principiavano a degenerare dalla loro istituzione, acquistando il discredito per la loro mala fede, per l'indocilità e per l'abuso de'loro privilegi, ebbero ben tosto a sperimentare gli effetti dello sdegno sovrano. Tutte le loro case o comenderie situate nell'isola di Cipro, cioè in Limisson, in Baffa (l'antica e voluttuosa *Pafos*, isola sacra a Venere) e Castri (fabbricata sulle rovine dell'ant. *Delfo*) furono diroccate, e quindi tutte le loro rendite rimasero confiscate. Poco stante i Veneziani ed i Genovesi loro emoli si disputavano colle armi alla mano il possesso di varî luoghi della Soria; ma Ruggieri Sanseverino conte di Marsico e governatore di que'luoghi valorosamente s'impadronì di tutta quell'estensione che dall'Arabia mena fino al Libano, e dal monte *Galaad* (2) ed *Ammon* arriva fino al Mediterraneo — Giudicando poi di non poter più lungamente conservarne il dominio si restituì nell'Italia, rimanendo al re Carlo il titolo di re di Gerusalemme.

— Fondazione della Badia di S. Spirito poco lungi dalla città d'Isernia *in loco solitario extructa*. Fu eretta mercè la pietà

(1) È ben noto l'adagio francese *boire comme un Templier*.

(2) *Vocavit Laban, Tumulum testis: et Jacob, acervum testimonij: uterque iuxta proprietatem linguae suae—Dixitque Laban, Tumulus iste erit testis inter me et te hodie: et idcirco appellatum est nomen eius* GALAAD, *id est Tumulus testis*-Genesis cap. XXXII. et Deuteronom. cap. XXXIV.

Digitized by Google

del celebre romito Pietro da Morrone (Celestino V). Trovandosi que' monaci Celestini molto esposti agli sguardi de' masnadieri furono traslocati nell' interno della città, costruendosi un' altra casa religiosa nel luogo stesso dove era stato il tetto paterno del santo Fondatore (1).

— Finalmente dopo una guerra animosa tra il re Carlo e la repubblica di Genova (vedi la pag. 315) fu firmata nel mese di agosto un trattato di pace fra le due nazioni.

Quel Comune promise e giurò solennemente di osservare la pace *perpetuamente*, senza molestare nè offendere in qualunque modo il sovrano nè alcun suddito del regno di Sicilia per mare o per terra: anzichè in ogni bisogno prestato avrebbe de' soccorsi di navi e di truppe—Alla stessa osservanza e condizioni obbligavasi il re Carlo in rapporto a' suoi sudditi.

— Rifacimento del Real Palagio o Castello di Belvedere (presso Pozzuoli). Scarsissimi lumi abbiamo intorno questo real palagio o Castello. Appena il *Della Marra* (2) ci lasciò scritto « che questo « castello di Belvedere già edificato da' Ro« mani, con una via sotterranea a volta di « marmi, che per lo camino di tre miglia « corrisponde col castello di Marano, fu « tenuto poi unitamente per l' occasione « delle cacce per stanza deliziosa da' re « Carlo I e II ». Il re Roberto diede poi questo castello ad Ugo del Balzo, gran Siniscalco del regno, e capitan generale nel Piemontese, da ritenerlo vita sua durante per propria abitazione — Attribuirsene debbe la distruzione sotto al governo dei re Svevi di Sicilia, arrecatagli dagli abitanti de' dintorni di Napoli, di Capua e di Aversa. Verso quest' anno poi il re Carlo ordinò che si risarcisse dalle *Università* suddette, e per la ricostruzione comporre dovessero 350 once. In due suoi statuti si legge: ∴ *Mandatum pro reparatione Palatij Bellovidere, in qua sunt necessariæ unc. 350 imponendæ Universitatibus Capuæ, Aversæ et Neapolis, quæ tcnetur ipsum reparare, et supradicta reparatione sunt destinati Gratia fidelis, et Nicolaus de Marino de Aversa* — Nell' altro stà scritto: ∴ *Gualterio de Summerosa Justitiario Terræ Laboris et Comitatus Molisij — Mandatum, quod consignet pecuniam Bansolino de Lonegio maczonerio, et Petro Castaldo de Castromaris de Stabia expensoribus operis Palatij nostri Bellovidere noviter statutis, quia magister Petrus de Chaulis Clericus familiaris, et Nicolaus Marinus de Aversa olim expensores dicti operis fuerunt amoti a dicto officio, quia non compleverunt dictum opus per totum praesentem mensem octobris, sicut completum esse debebat* (3).

I re Angioni passavano spesso le stagioni in quel reale soggiorno, e molti loro diplomi troviamo contrassegnati col *Datum in Palagio nostri Bellovidere*: ma i suoi avanzi sono scomparsi col suo nome.

1277. La real casa Angioina di Napoli e di Francia prende il lutto a causa della morte di due principi illustri, cioè, Filippo I di Angiò, e Guglielmo di *Ville-Hardoin*, che in questo stesso anno discesero nella tomba (4).

Filippo I era figlio secondogenito del re Carlo I d'Angiò e per le ragioni di sua moglie Isabella di *Ville-Hardoin*, figlia unica ed ereditiera di Guglielmo I, portò il titolo di re di Tessalonica e di principe d'Acaia. Il re Carlo gli avea anche conferito il principato della Morea, il cui possesso fu preso in di lui nome da Ugo *de Sully* detto *il Rosso*, dal colore de' suoi capelli — Si vuole che il principe Filippo fosse morto avvelenato nella città di Trani ed ivi sepolto nella maggiore Chiesa: altri narrano che la di lui morte fu cagionata da uno sforzo in caricare una balestra. Non avendo lasciato prole alcuna, la vedova Isabella si rimaritò poscia nel 1291

(1) Così Lubin *abbatiar. Italiae pag. 2. n. 3.* Pietro da Morrone che poi fu papa Celestino V era nato in Isernia.

(2) Della Marra famiglie nobili ec. nella famiglia *del Balzo* pag. 71.

(3) *Ex regest. sign. in an. 1275 lit. J. maz. 15 n. 13.*

(4) Guglielmo I di *Ville-Hardoin*, principe della Morea ebbe due mogli, la prima fu N... figliuola di *Narjaud* o *Nargaud* de Toucy che fu ammiraglio di Sicilia, e l'altra fu Anna-Angela Comnena figliuola di *Calo-Giovanni Coutroulis*, despota di Aarta (l'antica *Ambracia*). Or in ragione di consanguinità col principe *Ville-Hardoin*, il re Carlo d' Angiò chiamava l' ammiraglio *Nargaud de Toucy* suo consanguineo: *Nobilis Narzo de Tucziaco* (latinizzato) *Regni Siciliae Ammiratus, Capitaneus Terrae Idronti, consanguineus noster* (Ex regest. sign. in an. 1292 lit. E. fol. 144. 147. 243, 248. e 279. v.)

Digitized by Google

con Fiorenzo d'*Hainaut*, signore di *Braine-le-comte*, e *di Hall* che fu gran contestabile di Sicilia ed assunse anche il titolo di principe della Morea (1). Alla morte del principe Filippo il re Carlo prese in tutt'i suoi atti e diplomi il titolo di *principe della Morea*, che aggiunse a quello di re di Sicilia e di Gerusalemme ec; e nel tempo stesso il suo primogenito (Carlo II) intitolossi *principe di Mattagrifone* in Morea.

Guglielmo I di *Ville-Hardoin*, principe della Morea, padre della suddetta Isabella, chiuse gli occhi nello stesso anno in quel principato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giacomo d'*Andravida*, ch'egli avea fatta costruire e data in dono a'cavalieri Templari.

Monumenti Sagri — Fondazione delle due celebri Badie di Real-Valle, e di S. Maria della Vittoria. Entrambe furono erette dal re Carlo e portate a compimento in quest'anno — Noi divisaremo prima l'una e poi l'altra—Quella di Real-Valle fu costrutta presso Scafati e precisamente nella Terra oggi chiamata *Bosco-Reale*.

Volle quel Sovrano, che si erigesse al pari di quella che esisteva in Francia presso *Beaumont*, fondata nel 1231 dal re suo fratello S. Ludovico. I monaci Cisterciensi furono chiamati ad occupare quel locale e nel diploma di donazione fatto a loro favore, fu stabilito di non ammettervisi veruno abbate o monaco che nato non fosse nella Francia o nel contado di Provenza e di *Forcalqueir:—Jam Abbas* (son le parole del diploma) *quam Monachi mittendi ad ipsum Monasterium, omnesque in illo de caetero moraturi, de nonnullis aliis Nationibus, quam de Regno Franciae et Provinciae, ac Forqualcheri comitatibus assumantur ac recipiantur, vel morentur ibidem absque nostro, vel nostrorum in Siciliæ Regno heredum licentia speciali* (2).

E poichè il bosco di Scafati (dalla banda di Poggio-Reale) era tenuto dal re Carlo per parco della caccia, ed il fiume addetto per la pesca, così volle serbare per se un tale diritto: *Nemus insuper Squifati, quod vocatur* Frassini, *pro lignis necessariis dicto Monasterio donamus. Ita tamen, quod animalia praedicta silvestria omnia, eorumque venatio nostra sit, et haeredum nostrorum. Dictique Monasterii Abbates, Conversi, Familiares, nostri vassalli, animalia ipsa non capiant, neque venabunt in Foresta ad animalia. Jus insuper piscandi in mari Castri Maris* (Castellamare), *quantum duæ barchae piscare poterunt pro usu, et substentatione Monasterij prædicti, piscariam etiam fluminis Squifati a loco Monasterij praedicti usque ad mare: reservando tamen nobis et haeredibus nostris: qui ubi libere piscare facere possumus, et ubicumque ec. —Datum apud Lacum Pensilem per manum Guillelmi de Forumvilla* (Joinville), *die III Augusti V Indict.*

Ebbe poi questa Badia molti feudi e concessioni dal real fondatore e da'suoi successori. Fu feudataria del casale di *Stigano* con possedervi 700 moggia di terreno. Ebbe il castello di Scafati *cum vassallos angarios et per angarios* (3); le foreste di *Selva mala* e di *Frasso:* il feudo o massaria denominato di *Salisburgo* in Capitanata; e percepiva per concessione l'an-

(1) Fiorenzo d'*Hainaut* essendo morto nell'anno 1299, la principessa Isabella di *Ville-Hardoin* sua moglie passò in terze nozze con Filippo di Savoja, conte del Piemonte (1301); il quale assunse anche il titolo di principe d'Acaja e della Morea; e ne trasmise le ragioni ed i titoli a' suoi discendenti. Filippo di Savoja morì nel 1334. Giacomo suo figliuolo fu marito di Beatrice d'Este, senza ottenerne veruna prole, e quindi rimaritato con Sibilla del Balzo *(de Baux)* figliuola di Bertrando, maresciallo del regno di Napoli n'ebbe un solo maschio chiamato Filippo. Alla morte di Sibilla del Balzo, Giacomo prese in terze nozze Margherita di *Beaujeu*, dalla quale nacquero Amadeo e Ludovico. Grandi scissure insursero tra Filippo figlio della suddetta Sibilla coi fratelli dell'altro letto per la signoria di Acaja; ma Filippo si sostenne nelle sue ragioni sin al 1468, anno in cui ne fu svestito e terminò di vivere infelicemente in un carcere. Amadeo che subentrò al possesso non ebbe prole maschile e morì nel 1402. Ludovico (terzogenito) conte del Piemonte e principe d'Acaja sposò *Bona* di Savoia figlia d'Amadeo VII; fu il fondatore dell'Università di Torino nel 1404, ove finì di vivere nel 1418. Non avendo ricevuto prole alcuna, s'estinsero in lui i discendenti di Filippo I e d'Isabella di Ville-Hardoin, non che tutte le pretensioni sul principato di Acaja.

(2) Ughelli *Italia Sacra to. VII.* pag. 573 — Il diploma porta la data del dì 3 agosto 1274: ma i monaci non recaronsi ad abitare quel chiostro prima dell'anno 1277.

(3) *Angaria et perangaria!* Ecco una miserabile prerogativa de' secoli della barbarie, che al sommo avviliva e disonorava l'umanità del suo essere. Federico II abbenchè avesse proibito siffatto abuso e vessazione de'baroni (vedi la pagina 151 di questo volume cap. VII, VIII, IX, XI.) pure le rivoluzioni del nostro regno, e la prepotenza del Baronaggio per lungo tempo immersero nel sopore quelle salutari disposizioni.

Digitized by Google

nuo diritto di 500 tomola di sale dal fondaco o dogana di Napoli (1).

Da ultimo la badia di Real-Valle di dett'ordine Cisterciense fu nel 1464 eretta in commenda, ed il feudo di Scafati fu trasmesso ad Antonio Piccolomini duca di Amalfi, come a suo luogo sarà più alla lunga esposto. In appresso con Bolla di papa Gregorio XIII de'13 novembre 1578 fu la stessa real Badia conceduta al Alfonso Gesualdo cardinale del titolo di S. Anastasia. Questi avendo ritrovato, che per la lunghezza del tempo si eran dispersi i titoli delle rendite di detta commenda implorò ed ottenne dal monarca Filippo II da Lisbona un real rescritto della data de' 4 agosto 1583, col quale fu destinato un commissario regio nella persona del sig. Pompeo Ruggiero, perchè avesse reintegrato alla Badia di Real-Valle tutt'i beni e diritti alla stessa appartenenti.

Real Badia o monistero intitolato S. Maria della Vittoria dell' Ordine Cisterciense.

In memoria della rinomata vittoria riportata sulle armi di Corradino nella pianura di Palenta, ovvero di Tagliacozzo, Carlo quivi meditò d' innalzare un tempio con un monistero. Scelse perciò quel terreno vicino alla Terra di *Scurcola* (Abruzzo Ultra) che ha da man destra il lago di *Fucino* o come ora si appella di Celano, da man sinistra gli altissimi monti de'Marsi, e su del quale si vedono ancora gli avanzi di quella sanguinosa tragedia in cui l'Angioino disimpegnata avea la parte di vincitore. A Niccolò da Pisa, celebre architetto e scultore di quel tempo, e maestro del *Maglione* fu data la direzione di quella fabbrica—Nel real diploma di fondazione si legge: *Carolus ec. Volentes pro tantis nobis collatis beneficiis in conspectu eius qui debet non apparere vacuus sed munus puræ devotionis offerre ad honorem Dei et B. Virginis specialiter cuius patrocinium nobis multipliciter credimus affuisse pro salute quoque animarum tam nostrae quam antecessorum et successorum nostrorum, nec non et omnium qui in prosequtione negotii Regni Siciliae in Dei servitio obieruut Monasterium in quo per Abbates et Conventum Cisterciensis ordinis perpetuo Domino serviatur fundandum et de novo construendum duximus prope Sculculam de Aprutio, quod Monasterium B. Mariæ de Victoria decrevimus de caetero nuncupari ec., die 3 Augusti V Indict. MCCLXXVII Regnor. nostror. Jerusalem anno I Siciliae vero XIII* (2) — Oltre di questa lodevole intenzione ebbe il re Carlo un commendabile motivo di pietà Cristiana, e si fu di render sollievo co' sagrifizî, ed altre religiose preghiere alle anime de' soldati, ch'erano morti in quel luogo, per sostenergli la corona sul capo.

∴ Molti feudi e privilegî furono poi conceduti a quel monistero da Carlo e suoi successori. In Abruzzo possedeva in feudo Castel-Venere, *cum servitio unius militis*, Castel-Ponte, Colle-Guidone, Castel di Lecce, Castel-Vico, la metà di Castel Poggio, di Castel Filippo e di S. Michele ec. avea il feudo o massaria detta di S. Antonio *de Pantonibus* in Capitanata; percepiva il diritto della pesca nel lago Fucino, e 50 tomola di sale dal fondaco o dogana di Pescara ec. (3).

Infine quella Chiesa e monistero arricchito di vistose rendite, ed abbellito di nobili avanzi de'marmi dell'antica *Alba*, dopo molti anni disparve per cagion di tremuoti: *post plurimos annos fortissimo terræmotu corruit, nunc jacet inter vepres, et rudera* (4).

1278. Felice da S. Vitale, Vicario del Carlo in Toscana per breve tempo: gli successe Raimondo *de Poncelles* ultimo vicario, e per pochi mesi.

— Nascita del principe Roberto d'Angiò, poscia re di Napoli. Si vuole esser nato nella torre di S. Erasmo di Capua (presentemente v' è il quartiere di cavalleria) e che per tal riflesso conceduto avesse a'Capuani il privilegio della fiera ovvero mercato da celebrarsi nella festa della Natività di Maria Vergine nel mese di settembre. —Nel dì 8 marzo di quest'anno il re Carlo pubblicò il seguente editto intorno al regolamento de'*Militi*: in esso troviamo spiegate le persone, che componevano un mi-

(1) Notizie estratte da'Documenti presso l' Archivio della R. Zecca di Napoli.

(2) *Ex regest. Caroli I in anno 1277 lit. B. fol 69.*

(3) Documenti presso l' archivio della R. Zecca.

(4) *Ughelli Italia Sacra. et Lubin Abbatiar. Ital. pag. 423.*

Digitized by Google

lite, le armi che indossar doveano, ed il loro soldo corrispondente:

Scriptum est Justitiario Aprutii ac receptori et expensori fiscalis pecuniæ deputato cum eo etc. Pro parte stipendiorum nostrorum unius videlicet militis et aliorum tam equitum quam peditum servientium tecum Justitiario de mandato nostro in servitiis nostris morantium nostræ fuit celsitudini supplicatum quod cum ipsis per vos de mandato nostro vobis directo sub magno et consueto sigillo nostro pendenti et sigillo etiam nostro parvo secreto de gagiis et solidis eorum per totam primo medietatem praesentis martij fuerint satisfacti ipsis hujusmodi gagia eorum ab ultima medietate eiusdem mensis martij in antea exhiberi de benignitate regia mandaremus. Nos autem ipsorum supplicationibus annuentes fidelitati vestræ praecipiendo mandamus quatenus si est ita quod de gagiis eorum usque per totam primam medietatem ejusdem praesentis mensis martij et non pro maiori tempore sint soluti stipendiariis ipsis tecum praedicto Justitiario pro nostris servitiis deputatis de mandato celsitudinis nostrae pendenti pro tempore quo de mandato nostro in eodem servitio continue morabuntur gagia per Curiam nostram statuta ab ultima medietate ejusdem praesentis mensis martij in antea singulis tribus mensibus sicut solvuntur alii stipendiarii nostri in Curia nostra morantes ad rationem de unciis auri quatuor pro dicto milite si sit armis decenter munitus habeat equos quatuor armigerum unum decenter armatum et garziones duos quos quilibet habeat cervelleriam spalleriam cum gorgeria ferrea ensem et cultellum; ad rationem de unciis auri duabus pro quolibet scuterio equite si quilibet ipsorum habeat balistam cum apparatu suo et garcionem unum habentem cervelleriam spalleriam ensem et cultellum nec non ad rationem de tarenis duodecim pro quolibet serviente pedite si quilibet ipsorum sit armis decenter munitus et qui balistarius est habeat balistam cum apparatu suo ponderis generalis per mensem de pecunia Curiae quorumcumque residuorum tibi Justitiario ad recolligendum commissorum et de quacumque fiscali pecunia quæ est vel erit per manus tuas praeter quam de pecunia praesentis generalis subventionis in provincia ipsa imposita de qua exibenta nulliter extendatur sine difficultate qualibet exhibere curetis—Actentius provisum est quod si de stipendiariis ipsis aliqui morientur vel recesserint absque celsitudinis nostræ mandato et loco eorum alii substituentur de mandato celsitudinis nostræ pendente substituendi hujusmodi a tempore quo substituentur de mandato nostro et non antea pro illo videlicet tempore quo continue in servitio ipso fuerint et non pro majori vel alio tempore eorum gagia tribuatis. Recepturi de his quæ dederitis ad vestri cautelam idoneam apodixam—Data apud Turrim Sacti Herasmi prope Capuam per magistrum Guillelmum de Farumvilla anno Domini MCCXXVIII die VIII martij VI Indict.

— Papa Niccolò III molto attaccato a'suoi parenti fa proporre al re Carlo le nozze di uno de' suoi nipoti colla figliuola del principe di Salerno (Carlo II). Il re di Puglia e di Sicilia con alterigia rifiutò tale proposta col dire; *perchè egli abbia il calzamento rosso, il suo legnaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e la sua signoria non è retaggio* (cioè non è ereditaria)(1). Soggiunse il Muratori; « che questo pontefice fosse appassionato forte per l'esaltazione della sua famiglia (Orsini), di maniera che alcuni l'hanno spacciato per autore del *Nepotismo*, lo accennerò fra poco ».

« Noi non falliremo credendo, che ad esso Papa dispiacesse forte la maniera tirannica con cui il re Carlo governava la Puglia e Sicilia, e il mirarlo far da padrone in Roma, come senatore, con volere esso re raggirare a suo modo la corte pontificia, massimamente nell'occasion della sede vacante, essendosi detto, che i suoi maneggi nell'ultimo conclave erano stati forti, per impedir l'elezione del medesimo pontefice Niccolò, e per farla cadere in qualche cardinale Francese».

« Crebbe ancora la di lui avversione, perchè trattandosi di riunir la Chiesa Greca colla Latina, il re Carlo per sostener le pretenzioni di Filippo *(Courtenai)* suo genero all'Imperio d'Oriente guastava

(1) Sono l'espressioni di Ricordano Malaspina capitolo 218. Muratori Annali d'Italia tom. VII an. 1278.

Digitized by Google

tutte le orditure del papa, col dar fomento agli Scismatici ribelli dell'imperatore greco Michele Paleologo, principe inclinato all'unione e pace delle Chiese ».

« La conclusione di tutto questo si è, che il papa indusse il re Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana, per soddisfare alle premure del re Ridolfo; ed insieme al grado di senatore di Roma. Dopo di che fece una constituzione, in cui rammemorando la donazione benchè falsa di Costantino, proibisce da lì innanzi l'esaltare al posto di senatore alcuno Imperatore, re, principe, duca, marchese, conte, e qualsivoglia persona potente ».

« Calò la testa il re Carlo, perchè anch'egli temeva, che se ricalcitrasse, un papa di tanto nerbo gli rivolgesse contra l'armi del re Rodolfo e degl'Italiani (1) ».

Per la qual cosa richiamò egli dalla Toscana il suo vicario Raimondo de Poncelles, e tutta la sua soldatesca che quivi serviva di presidio.

Castello del Salvadore a mare di Napoli, denominato dell'Ovo.

Ognuno ben conosce che questo sito nei tempi assai remoti era di molto più ampio e largo di quello al che presente si scorge. Che faceva parte del promontorio *Echia*, ma che poi ne fosse rimasto staccato da un tremuoto—Che in esso sito esisteva l'antica Megara (*Megaris*), in cui chiuse gli occhi S. Patrizia, nipote di Costantino; e nel secolo IX vi si rifuggì il santo vescovo Attanasio, per isfuggire le persecuzioni dell'empio duca Sergio suo nipote (vedi a principio cap. V. pagina XLIX).

Divenuto quel luogo soggiorno de' PP. Basiliani prese il nome del S. Salvadore a mare. Indi il re Guglielmo il *Malo* lo ridusse a castello che rimase imperfetto per la sua morte, ma Federico II lo portò poi a compimento (2)—Il monistero passò poscia da' Basiliani a' Benedettini commutando il nome in quello di *S. Pietro a Castello* senza sapersene il motivo. Da una bolla di papa Bonifacio VIII (28 marzo 1301) si ha che a richiesta della regina Maria, moglie di Carlo II, che desiderava fondarvi una casa di religiose dell'Ordine di S. Domenico, glie l'avesse concesso; ingiungendo all'arcivescovo di Capua di recarsi colà e darne a detta regina, o al di lei proccuratore il possesso, col rimuoverne prima i religiosi ivi dimoranti, e ripartirli ne' monisteri di S. Sebastiano, di S. Severino maggiore e di S. Maria a Cappella anche dell'ordine di S. Benedetto.

Or ciocchè più interessa di sapere si è che il re Carlo I appena fermata in Napoli la sua residenza situò in questo forte il tribunale della camera Regia, ed in esso i maestri razionali della Magna Curia.

Desso fu riguardato da quel sovrano come il principale castello del regno, in cui depositar volle il regio suo erario, scrivendo: ∴ *Castellano Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, mandatum pro vigili custodia, quia inter alia Castra Regni nostri Siciliæ praecipuum reputamus, et quod in ipso Thesaurus noster, et alia nostra Jocalia conservantur etc.* (3).

In fatto Carlo ricevendo in quest'anno (1278) il dovuto tributo dal re di Tunisi, ordinò al suo ammiraglio Filippo *de Toucy* che ne facesse pagamento di una porzione, ed il dippiù lo serbasse sotto suggello nel Castello dell'Ovo: ∴ *Filippo de Tucci* (de Toucy) *Regni Siciliæ Ammirato* MANDATUM, *quod pecuniam allatam de Tunisio solvat magistro Petro de Antolio Clerico, et Joanni de Troussevach, quibus solvat unc. 12 millia, residuum vero dictæ pecuniæ sigillo nostro signatum in Castro nostri Salvatoris ad Mare de Neapoli deponendo, ut conservetur ibidem* (4) — In un'altro rescritto indirizzato dallo stesso principe al castellano del S. *Salvadore a mare* si legge pur anche: *Castellano Sancti Salvatoris ad mare de Neapoli* MANDATUM, *quod recipiat omnia scrinea, barrilia plena monetæ, et jocalibus* (5), *et res alias quas in dicto Castro reponi volumus per Petrum Farinellum* (6).

(1) Così il Muratori Annali tom. VII an. 1278—*Raynal ad an. 1277 n. 47 et 1278 n. 65, 68.*

(2) *Fuccio* architetto e scultore Fiorentino fabbricò in Firenze la Chiesa di S. Maria sull'Arno. Recatosi in Napoli, terminò verso l'anno 1230 il castello dell'Ovo, e quello di Capuano, e fece pure in essa Città e dintorni molti altri edifizî.

(3) *Ex regest. 1278 lit. D. fol. 179.*

(4) *Ex Regest. Caroli I. in an. 1278 lit. A. fol. 36. v. et fol. 37.*

(5) Veggasi la parola JOCALIA alla pag. 322 nota n. 2.

(6) *Ex eod. regest. 1278 lit. A. fol. 66.* — Da ciò giungiamo a conoscere, che le monete depositate nel castello del Salvadore a mare si conservavano ne' bari-

Digitized by Google

ggio del re Carlo per la Puglia — iugno spedì un ordine al giustizie- rincipato, onde provvedesse al *fo-*), « perchè (scrisse egli) noi abbia- enzione di partire da Napoli il gior- di questo mese (giugno), e recarci fati ove ci tratterremo il seguente o (2): il dì 18 saremo in Sanseverino in Avellino; il giorno 20 in Taura- 21 in S. Angelo de' Lombardi e nel S. Leonardo (3) — Circa lo scopo iesto viaggio nulla ne sappiamo. È però che nel giorno 23 dello stes- ese era assente da Napoli; e da *Vica-* (Vicalium) spedisce una proibizione iggiori uffiziali del regno di potere e i propri suggelli negli atti o carte ntate. Non dispiaccia al lettore qui erla per intero e tal quale trovasi tta.

.. Scriptum est Honufrio de sancto A- no Regni Sicilie Vicemagistro Justicia- etc. Quia intelleximus quod tu uteris si- o tuo proprio in sigillandis licteris ci- ionis seu pro aliis negotiis Curie nostre t privatorum, id molcste ferentes, et ex- le contra te moti non modicum nec indi- e, precipue cum jam diu inhibuimus, quod c Cancellarius aut Vicecancellarius, ma- ster Justitiarius, aut vicemagister Ju- iciarius, marescallus, vel vicemarescal- is, et senescallus, seu vicesenescallus no- tri in nostra Curia morantes, vel urbis ex- ra Regnum Sicilie feliciter existentibus in curia vicarii nostri in eodem Regno statuti sigilli eorum propriis uti debeant in sigil- landis litteris, pro quibuscumque negotiis, sive Curie nostre servitio, sive circa pri- vatorum, scilicet ordinavimus, et mandavi- mus, quod omnes hujusmodi licterae sigillo nostro proprio, vel forte nobis extra Re- gnum ipsum morantibus sigillo Capitaniae seu Vicarii debeant sigillari, volumus et ti- bi sub obtentu gratiae et amoris nostri fir- miter et districte precepimus, quatenus si- cut evitare desideras iracundiam nostri metus, de sigillando hujusmodi licteris si- gillo tuo proprio deinceps in antea desi- stas, et statim quas de hujusmodi licteris eodem sigillo tuo hactenus sigillasti tenore licterarum ipsarum, pro quo negotio sive Curie nostre aut privatorum et quorum a quibus directe fuerunt, et pecuniam ipsam totam per te pro sigillo ipso receptam, nec non et causam querimonie ad sigillandum easdem contra predictam inhibitionem no- stram statim receptis presentibus celsitu- dini nostrae per licteras tuas scribas, alio- quin gravius contra te nostram excellen- tiam provocabis; et pecuniam totam quam pro sigillo ipso receperis, sive pro patenti- bus licteris, sive clausis, in continenti the- saurariis Camere nostre Castri nostri Sal- vatoris ad mare de Neapoli pro parte Cu- rie nostre assignes, et quantitatem quam eis assignaveris, cum numero licterarum patentium et clausarum pro quibus eam re- cepisti, distincte de qualibet littera per lic- teras tuas sub sigillo tuo et nobis intimare procures: datum apud Vicalium die XXIV Junii VI indictionis (4).

— Da una carta presso il regio archivio di Napoli si ha, che in quest'anno il re Carlo ordinò di eleggersi i giudici delle terre e città demaniali, ed i maestri giurati nelle terre baronali. Dalla medesima giungiamo a conoscere il numero delle terre che com- ponevano ciascheduna Provincia o giusti- zierato del regno: *.. Mandatum pro cre- andis Magistris Juratis in singulis terris Ecclesiarum, Comitum, et Baronum et Ju- dicibus in singulis Terris Demanij nostri, qui Judices sint sufficientes, idonei, et fi- deles, ac jureperiti, si poterunt inveniri in numero consueto; qui Magistri Jurati et Judices eligantur per Universitates Terra-*

li; e in un altra carta dello stesso archivio veniamo anche a sapere che ciascun barile conteneva per lo me- no 200 once: *Francisco Guidi socio mercatorum Se- nensium, provisio pro solutione unc. 6063, quia dictam quantitatem debemus mercatoribus Senensium, et di- rigitur magistro Nicolao Buccelli, et si deficit ei pe- cunia suppleat de milliaribus illis quas Petrus Fari- nelli ec., et si nullam habet pecuniam assignet ei 30 barrilia plena milliaribus, quia quilibet barrilis con- tinet 200 uncias*—Ex eodem reg. an. 1278 lit. A. f. 79.

(1) Fodrum è un vocabolo frequente ed usitato nel diritto de' feudi (*jure foeudor.*), derivato dal sassone *Foder*, o dall'alemanno *Futter* — Il Ducange *in glos- sar.* spiega; *Mos antiquis, ex quo imperium Romanum ad Francos derivatum est, ad nostra usque deductus est tempora, ut quotiescumque reges Italiam ingredi destinaverint, gnaros quoslibet de familiaribus suis praemittunt, qui singulas civitates seu oppida pera- granda, ea, quae ad fiscum regalem pertinent quae ab accolis* Fodrum *dicuntur, exquirant*—Vedi pure *Otto Frising.* lib. II. cap. XII.

(2) Si pretende che il re Carlo avesse avuto in Soa- fati un palagio di delizie, attaccato al castello, presso cui passava il fiume.

(3) *Ex regest. Caroli I an. 1278-1279 lit. H. fol. 99.*

(4) *Ex Regest. Caroli I. an. 1278 lit. fol. 86.*

Digitized by Google

rum, et pro quolibet eorum solvatur in Curia nostra tarenos 18 et medietate; et recipiant litteras regias: et similes factae sunt singulis Justitiariis Regni cum numero Terrarum omnium Provinciarum secundum Cedulam generalis subventionis, videlicet,—In Aprutio sunt Terrae 720—In Terra Laboris sunt Terrae 400—In Principatu sunt Terrae 290 — In Capitanata sunt Terrae 150—In Basilicata sunt Terrae 140—In Terra Bari sunt Terrae 52 — In Terra Ydronti sunt Terrae 212 — In Vallis Gratae sunt Terrae 254—In Calabria sunt Terrae 139—In Sicilia citra flumen salsum sunt Terrae 101 — In Sicilia ultra flumen salsum sunt Terrae 49 (1).

Dall'addotto documento ben si scorge, che il numero delle terre e città del regno di Puglia e di Sicilia ne'tempi, di Carlo I, era di 2507 — A' tempi del nostro giureconsulto Marino Freccia (che vivea nell'anno 1566) ascendevano a 1563 (2). Giusta la situazione dell'anno 1669 erano 1994: le terre disabitate 49 e le terre franche 2 — Or donde nacque questa varietà? Sarebbe da desiderarsi, che alcuno scrivesse i motivi d'un tale mancamento. Aggiungiamo pure, che lo stesso re Carlo nell'imporre in quest'anno la suddetta *generale sovvenzione*, assegnò la contribuzione di ciascheduna provincia nel seguente modo: *Justitiario Aprutii unciar. 6573, taren. 13, gran. 16 — Justitiario Terrae Laboris unc. 8090—taren. 18 gran. 15— Justitiario Principatus unc. 5569 taren. 1 gran. 17 — Justitiario Basilicatae unc. 4283 taren. 1 gran. 16—Justitiario Vallis Gratae unc. 5711 taren. 1 gran. 19—Justitiario Capitanatae unc. 3298 taren. 5, gran. 16 — Justitiario Terrae Bari unc. 5460. taren. 26, gran. 8—Justitiario Terrae Ydronti unc. 3545. taren. 17 gran. 8—Justitiario Calabriae unc. 2656 taren. 18 gran. 12—Justitiario Siciliae citra flumen salsum unc. 7500—Justitiario Siciliae ultra flumen salsum unc. 7500* (3).

1279. Fortificazioni — Fondazione del Castello Nuovo di Napoli.

Appunto in quest'anno il re Carlo ordinò di ergersi questo castello nel luogo detto in allora S. Maria *ad Palatium*; ove esisteva un convento di Francescani colla loro Chiesa dedicata all' Assunta, e che per tale costruzione fu abbattuto. Que'frati ottennero quindi a spese dello stesso sovrano tutto quel locale (allora occupato da un'antica fortezza detta *Mastria*), che oggi forma il monistero di S. Maria *la Nuova*. Fu affidato il disegno e la direzione del castello all' architetto Giovanni Pisano, che coordinollo di forma quadra, con merli, cortine e torri altissime, tutto rivestito di piperni a seconda del sistema di que'tempi. Vi fece scavare all'intorno un profondo fossato, riempendolo dell' acqua del mare che vi entrava dalla parte della presente darsena. Una ben munita torre difensiva fu eretta nell' imboccatura del mare, *ex parte Portus Pisanorum* che poscia fu denominata di *S. Vincenzo* per la Chiesetta che stavale appresso.

Or per un'opera sì grandiosa il re Carlo diè molti provvedimenti che spedì a diversi uffiziali superiori che per non essere stati rapportati da nessun altro storico ci mena l'obbligo di qui trascriverli—Scrisse al giustiziere di Terra di Lavoro, ed al maestro delle difese e foreste di Calabria, Terra di Bari, e di Terra d' Otranto di mandargli il legname bisognevole per siffatta fortezza—Ordinò a Dionisio *del Giudice-Riccardo* d' Amalfi segreto di Principato e di Terra di Lavoro, che facesse 18 *calcariis* (Fornaci da Calcina) *in Castromaris de Stabia ad rationem tuminorum calcis 1500 pro qualibet, pro praetio unciar. 4 pro qualibet pro opere Castri Novi de Neapoli* — Altre fornaci di calcina furono praticate in Scafati nella foresta denominata *Sclva-mala* — Lo stesso *Segreto* dovea far trasportare sei mila salme di calce da Castellammare di Stabia a Napoli *pro opere dicti Castri* e per la spesa del trasporto doveansi pagare 25 once — Vennero destinati gli spenditori ed i *credenzieri*, per invigilare e provvedere all' occorrente dell'opera, e si assegnarono i salarî ai travagliatori, siccome manifestasi dalla seguente provvisione dello stesso re: *Magistro Petro de Chaulis Clerico familiari, et Stephano Papasunciae* (Pap-

(1) *Ex regest. Caroli I in Arch. R. Siclae sign. in an. 1278—1279 lit. H. fol. 36. v., et 37.*

(2) Marin. Freccia *de Subfeud. pag. 56.*

(3) *Eodem regest. in an. 1278 lit. A. fol. 233 v. 234.*

Digitized by Google

pansogna) *de Neapoli commissio officij Credenzerij dicto Petro, et expensoris dicto Stephano in opere Castri Novi, quod in Neapoli fieri fecimus, amoto Stephano Severino de Neapoli expensore dicti operis, et quod solvant mercedem maczoneriis* (1) *15 in æstate grana 15, et in hyeme grana 12 per diem, et Manipulis 80 ad rationem g. 7 in aestate et gr. 6 in hyeme similiter per diem, et conductoribus asinorum ad rationem gr. 5 per diem pro quolibet, et ibi habebunt in æstate unc. 29 et in hyeme unc. 24 taren. 25 ad quam quantitatem summa mercedis omnium personarum ipsarum ascendit pro diebus 20 laboratoriis per mensem, pro eo quod facta compensatione de diebus dominicis et festivis et de eo quod quolibet die Sabbati laboratur per duas partes diei tantum, et aliis defectibus, qui ob pluvias, vel alia iusta impedimenta evenire solent: mensis integer computatur de diebus 20 laboratoriis — Hordeum verum sufficiens pro annona dictorum asinorum ad rationem de 4. parte tumini pro quolibet eorum per noctem recipiant a Matteo Rufulo de Ravello* (manca la continuazione) (2).

In un'altra *provvisione* dello stesso sovrano diretta al sunnominato Pappansogna, oltre del numero de'muratori e degli asini impiegati a detto travaglio si scorge che il lavoro fu fatto per estaglio e che le pietre della fabbrica furono di misura un palmo $\frac{1}{4}$ di lunghezza ed un palmo di grossezza: *Stephano Pappasuncia de Napoli expensori operis Castri Novi Neapolis provisio pro opere dicti Castri, in quo sunt magistri muratores 15, et manipuli 80 asini 49 pro deferenda calce, lapidibus, aqua, et aliis necessariis — Item magistri scappatores 35* (3) *qui convenerunt cum Curia scappare, et deferre ad extaleum* (a staglio) *in dicto opere cum eorum omnibus expensis omnes lapides competentes pro dicto opere ad rationem de taren. 10 pro quolibet milliari, quorum lapidum quilibet debet esse longitudinis unius palmi et quarti, et amplitudinis unius palmi, et quia ipsi sunt pauperes volumus, quod singulis eorum solvatur uncia 1 pro emendis asinis et aliis apparatibus excomputanda eis cum fidejussione praestanda et promiserunt portare tria millia lapidum per diem—Et inter magistros* SCAPPATORES *leguntur Passabantus, Paulus, Jacobus, Henricus et Manellus Squallati, Alexander Moricius, Andreas, Nicolaus et Joannes Primicerij, Andreas Caraczolus* (4), *Riccardus Marillanus, Henricus Monforte, Thomas Francus Nicolaus Garippulus, Riccardus Macza, Joannes Fuscus, Jacobus Zallonus, Jacobus Scattamundi, Gregorius de Mira, Mattheus de Amato Sergius Puldericus, et Martucius de Madio—Datum Summae die 27 Junii an. 1279 VII Indict.* (5).

Sommo rigore spiegò poi il re Carlo verso que'travagliatori che per non voler lavorare prendessero la fuga: in tale caso (scrisse egli), *si magistri, et manipuli aufugerint ab opere Castri Novi Neapolis capiantur, et capti in compedibus pane, et aqua laborari faciant* (6).

Ordinò quindi che nel nuovo castello vi si costruisse una regia (7), e due molini: *Eodem Stephano Pappasungiae etc. mandatum, quod in dicto Castro fieri faciat duo molendina, unum, quo moliantur*

(1) MACZO il Ducange spiega *latomus*, val quanto dire *gli spacca pietre*.

(2) *Ex regest. Caroli I. an. 1278 lit. C. fol. 159 v.°* Non essendo sufficienti le braccia de' travagliatori per quest'opera, furono accresciute nell'anno seguente 1279, al cui bisogno scrisse al Giustiziere di Terra di Lavoro; *quod mittat muratores tres, manipulos 25, asinos 12 cum sex eorum ductoribus adjungendos in opere Castri Novi, quod in Neapoli fieri facimus ultra numerum personarum laborantium in dicta opere mittendos Stephano Papasunciæ de Neapoli expensori, et Henrico Torsevache valletto credenzerio dicti operis* (Ex regest. 1279-1280 lit. A. fol. 13. v.°).

(3) SCAPPATORES. Chi siano questi *Scappatores* i quali convennero *scappare* colla Curia; non è facile indovinare. Un tal vocabolo barbaro ed affatto inusitato nel latino idioma manca nel dizionario del *Ducange (glossar. mediae et infimae latinitatis)* ed in quello del *Carpentier* ec.—Forse dir volevasi SCALPELLATORES per esprimere gli scarpellini o i taglia pietre.

(4) Non rechi maraviglia il trovarsi qui segnato il casato de'Caraccioli nel numero diciamo degli scarpellini; poichè noi esporremo nel corso di questi Annali che tutti i neofiti ed ebrei che erano tenuti al Sacro fonte Battesimale da qualche principe o barone, prendevano il nome e'l casato de'loro patrini, usanza che anche oggidì praticasi in simili occasioni.

(5) *Ex eod. regest. 1279 fol. 181.* Nel fol. 186, e 187 dello stesso registro si legge che per la stessa fabbrica vi furono aggiunti altri 187 *manipoli pro cavandis fundamentis, et faciendo fossato.*

(6) *Ex regest. in an. 1278 lit. C. fol. 116. v.*

(7) *Stephano Pappasungiae expensori operis Castri Novi de Neapoli mandatum, quod adiungat alios manipulos decem in dicto opere* PRO FUDENDO FUNDAMENTO PALATII NOSTRI, *quod in* DICTO CASTRO FIERI VOLUMUS—(sub datum die 4 Januarij 1279-1280 lit. B. fol. 13, 23).

Digitized by Google

victualia cum equitaturis, et alium ad manus (1).

Egli è piucchè certo che prima dall'anno 1278 non s' era ancora dato principio alla fabbrica di questo castello; nè prima della catastrofe del vespro Siciliano trovavasi interamente, compito. Quindi non sappiamo su quale appoggio abbiano potuto taluni nostri scrittori assegnare la costruzione di esso all' anno 1268, vale a dire dieci anni prima di porvisi mano. È tanto vero che nel 1283 il castello non era portato a compimento, in quanto che lo stesso re Carlo con sua provvisione del dì 20 novembre di quell' anno raccomandò con calore ai *Segreti* di Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo, *quod complere faciant ad totalem perfectionem opus Castri Novi de Neapoli, juxta provisionem magistri Petri de Chaulis Clerici familiaris provisoris Stephani Pappasungiae de Neapoli expensoris, cum notitia nobilis domini Philippi de Villa Cuplana* (Villecublay) *Castellani dicti Castri militis, familiaris etc.* (2).

Con altra provvisione della stessa data (20 novembre 1283) fu ordinato da quel sovrano di compiersi il ponte, e di costruirvisi la porta, i parapetti ed i merli nel maschio: ∴ *Mandatum, quod compleatur pons Castri Novi Neapolis dudum inceptus, et exteriori parte dicti pontis fiat porta lignea, parapectus, et merculi deficientes in ballio* (maschio(3)) *dicti Castri juxta pontem praedictum ex parte Neapolis, a Turri, quæ est juxta portam Castri ipsius ex parte Neapolis, usque ad murum dicti ballij fiat paries unus, in quo fiat porta una, sicut facta est ex alia parte pontis* (4).

Da ultimo il castello *Nuovo* di Napoli eretto dal re Carlo I, fu poi ampliato e riparato dal re Roberto suo nipote (vedi anno 1331).

— Il famoso Giovanni da Procida, patrizio Salernitano e signore di Procida prepara i vespri siciliani, che produr doveano una delle scene più sanguinose sopra cui innorridisce l'umanità. Costui educato alle scuole della medicina e della giurisprudenza, fu il medico ad un tempo ed il confidente di Federico II e di Manfredi(5); di cui fu anche cancelliere; e quindi un privato nemico dell'Angioino — Dotato di un carattere generoso e profondo, ed animato dalla gratitudine e dall' amore verso i suoi antichi sovrani riuscì colle sue forze individuali a predisporre ed a condurre a termine la nota vendetta nazionale (1282)– Alcuni opinano che l'origine di tanto odio fosse nato da un insulto fatto alla pudicizia di sua moglie; offesa che un uomo d'onore difficilmente sa tollerare — Chiamavasi costei Pandolfina Fasanella, figliuola di Guglielmo già ribello di Federico II (vedi anno 1246), dama illustre che dotato avea il suo marito della Baronia di Postiglione.

L'istoria nulla ci palesa se Giovanni da Procida abbia avuto prole. Egli è di sicuro d'aver avuto un fratello chiamato Landolfo, il quale procreò un figliuolo chiamato parimente Giovanni (juniore) nipote del primo — Questi sposò Giovanna *Piletta*, che lo rendè padre di Adinolfo e di tre figliuole per nome Berdilla, Gisolda, e Colella; eccone la testimonianza irrefragabile delle carte: ∴ *Johanna Piletta relicta quond. Johannis de Procida de Salerno militis, mater et balia Adenulfi, Berdillæ, Gisoldæ et Colellæ pupillarum dicti quond. Johannis suorumque filiorum communium per transitum ad secunda vota* (vale a dire che non guardò il letto vedovile)

(1) *Sub datum Regij* (Reggio in Calabria) *12 decembris 1283 XI Indict. fol. 223. 224.*

(2) Ex regest. in an. 1283 *sub die 20 novembris XII Indict. lit. B. fol. 77.*

(3) Ballium il Ducange spiega *propugnaculi species:* « *Pro facienda turri, et de Ballio faciendo ad mensuram turris Parisius XII* (Brussel *de usu feud. to. 2. p. 153*) Trovasi anche *ballium* in significato di carcere.

(4) *Datum Neapoli die 20 novembris XII Indict. (1283) — Ex regest. fol. 220.*

(5) Giovanni da Procida fu testimonio del testamento di Federico II qui innanzi rapportato — Nella cappella di S. Matteo della cattedrale di Salerno ovvi in musaico l'effigie del santo tutelare del luogo, ed al di sotto una piccola figura in ginocchio, a' piè della quale leggonsi tali versi;

Hoc studiis magnis fecit pia cura Johannis
De Procida, dici meruitque GEMMA SALERNI.

Il Toppi (*bibliot. Napolet.*) attribuisce a Giovanni da Procida l' invenzione d' un empiastro stomacale; ed il *Tutini* riferisce, che Gualtieri Caracciolo recossi appositamente in Sicilia a fine di consultarlo intorno una speciale cura.

Digitized by Google

amittit baliatum, et confertur nobili Jordano Ruffo de Calabria comitis Montisalti (1).

In un altra carta del regio archivio trovasi Adinolfo, designato come primogenito di Giovanni da Procida juniore, ed in tal guisa: *Nobilis Nicolaus de Jamvilla* (Joinville) *Comes, et Margharita de Lauria* (di Loria) *comitissa Terranovæ, et* ADENULFUS DE PROCIDA FILIUS PRIMOGENITUS QUOND. JOHANNIS DE PROCIDA DE SALERNO MILITIS (2). Abbiamo l'autenticità di tre brani del medesimo archivio per asserire che un altro figlio di Giovanni *juniore* fu Tommaso da Procida: leggesi nel primo *Thomasio filio quond. Johannis de Procida militis* restituit rex (Carlo II) insulam Procidae ec. (3); e nell'altro: *Thomasius de Procida miles, familiaris, dives, nobilis, potens, et magnus Dominus Insularum Isclae, Procidae, et Caprae* (4):

Tommaso ebbe per moglie Margherita di S. Liceto, già vedova di Restaimo Cantelmo — Scorgiamo da una altra carta del citato archivio che Caterina da Procida sorella o nipote di Giovanni da Procida *juniore* era moglie del nobile Niccolò Pagano di Salerno, e che Offolo da Procida era nipote di lei: *Caterina de Procida uxor Nicolai Pagani de Salerno tenet bona pro indiviso cum Hoffulo de Procida nepote suo; provisio..... pro divisione dictorum bonorum etc.* (5).

Dagli adotti documenti mostrasi chiaramente che Giovanni da Procida e suoi discendenti erano di Salerno e non già di Procida, o di Catania siccome altri avvisò (6).

Sia che egli odiasse i Francesi a cagion dell'insulto fatto a sua moglie da uno di essi; sia per la confiscazione de' suoi beni dopo la disfatta di Corradino, è di sicuro che il da Procida spiegò fin da allora un animo pieno di sdegno e di vendetta, e sempre attivo, insinuante ed irrequieto. Recossi egli in Aragona presso la regina Costanza (figlia del re Manfredi) che benignamente l'accolse; e Pietro III di lei consorte per ricompensargli quei beni che gli erano stati confiscati in Puglia, nominollo barone del regno di Valenza, a gli donò in feudo perpetuo le signorie di Luxen, di Benizzano e di Palma — Mercè i suoi intrighi ed artifizî il da Procida animò il re Aragonese a prepararsi alla conquista di Sicilia, ove sarebbe stato favorito da tutti quegli abitanti, come legittimo successore degli Svevi per sua moglie Costanza, ed anche perchè i Francesi erano divenuti al sommo abbominevoli in quell'Isola — Pietro d'Aragona che non trovavasi allora in forza per una tale impresa, tutto pose in opera per raccogliere danaro ed una potente armata.

— Con editto del re Carlo vennero in quest'anno abolite le monete di oro consumate, e furon posti in corso soltanto i *carlini, gli augustali* ed i *tarì* d'oro, di buona conservazione: ∴ *Karolus etc. Mandatum.... prohibendo omnem monetam auream, florenos aureos, vel aliam cujusdam speciei, sed expendantur* Caroleni, Augugustales, et Tareni aurei boni, et recti, *quos de puro, et electo auro cudi fecimus in Siclis nostris, et in qualibet terram eligantur duo probi divites, et sufficientes viri, qui observantiam dicti mandati regii continue inquirant, et penas exigant: ac monetae interceptae mittantur ad cameram Regiam Castri Salvatoris ad Mare qui dicitur Castrum Ovi.*

— Dal cronologista *Calvisio* sappiamo che in quest'anno Carlo principe di Salerno essendo passato in Francia per esercitarsi negli esercizî cavallereschi, nè riportò sì gravi accoppature da rimanerne guasto di memoria finchè visse: *Carolus, regis Caroli filius in Sicilia, in Franciam venit, qui ludis equestribus adhibitus, ut miles fieret, adeo malleorum ictibus in galea tunditur, ut mente moveretur, et ad finem usque vitæ ita permaneret* (7).

1280. Adamo *Morier*, già vicario generale in Sicilia essendo stato rimosso da quella carica, gli fu sostituito Erberto d'Orleans — *Cum amoto nuper ab officio vicariatus Siciliæ Ada* (Adamo) *Morier re-*

(1) *Ex regest. Reg. Siclae sign. in anno 1303 litt. 13 fol. 136.*
(2) *Ex regest. in an. 1333—1334 lit. D. fol. 19. v.*
(3) *Ex regest. sign. 1303 lit. D. fol. 46 v.*
(4) *Ex regest. in an. 1331 lit. D. fol. 15.*
(5) *Ex regest. en an. 1333—1334 lit. B. fol. 360.*
(6) Ferd. Paternò Serie de' re, in Blasi stor. civile della Sicilia to. 6. lib. 7.
(7) SETH. CALVISII Op. *Chronolog. pag. 821*, ad an. 1279.

Digitized by Google

gni Siciliæ marescallo ad nimiam precum suarum instantiam excellentiae nostrae factam Herbertum de Aurcliano (d'Orleans *in ipso officio usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum* (1). Adamo *Morier* vivea tuttavia sotto al reame del re Roberto, dal quale fu destinato con altri personaggi all'osservanza della tregua stabilita tra questo sovrano con i Legati di Federico d'Aragona (vedi anno 1314).

— Per ordine sovrano tutt'i conti, baroni e feudatarî dell'Abruzzo furono citati a conferirsi in Solmona, onde rivelare innanzi a quel Giustiziere i loro feudi ed a riceverne le tasse (25 aprile) (2).

— Dopo due anni e nove mesi di pontificato finì di vivere nel castello di Soriano presso Viterbo a'23 agosto Niccolò III, da Roma e della nobile prosapia degli Orsini; uomo dotto, di somma fermezza ed ornato di grandi qualità. Niuno era di lui più abile per abbassare la potenza di Carlo, se avesse avuto tanto tempo da compier l'opera. Già vedemmo innanzi, che aveagli tolto il vicariato dell'imperio in Toscana a cagion, che già eravi l'imperatore Rodolfo: indi averlo rimosso pure dalla carica Senatoria di Roma, facendo legge che non vi potesse essere per l'avvenire altri ad occupare quel posto (3) — Alla di lui morte il soglio pontificio rimase vacante 6 mesi, per le fazioni degli Annibaldeschi e degli Orsini.

— In questo frattempo l'esperto intrigatore Giovanni da Procida, che s'era recato in Barcellona presso il re Pietro III onde invitarlo alla revindica de'diritti di sua moglie, ritornossi di là in Sicilia colmo di speranze e di promesse. Tenne conferenza in Trapani co' primarî malcontenti, fra' quali vengon nominati Alaimo di Lentini signore della Ficarra, Palmerio Abbate padrone di Carmì e della Favignana e Gualtieri da Caltagirone, dando loro ad intendere che si avvicinava il tempo di scacciar via i Francesi ovvero Provenzali; e nel tempo stesso esortavali pure a preparare lentamente la gran vendetta, per renderla più sicura — La venale parzialità, l'avarizia, la crudeltà di Eriberto d'Orleans vicario dell'Angioino in quell' Isola, di Giovanni di S. Remigio giustiziere di Palermo, e di Tommaso de Bousant o secondo altri di *Beçanzon*) giustiziere di Val di Noto, erano delle cause sufficienti a ridestare negli animi de'Siciliani le scintille elementari di quella detestabile gran mina che più tardi scoppiò.

Fuvvi chi scrisse che il da Procida infingendosi il più impudente stravagante, sotto finta spoglia andasse scorrendo per tutte le città e borghi della Sicilia. Chiunque incontrava apprestavagli all'orecchio una cerbottana, o sia uno stromento simile ad una canna forata, colla quale faceva udire a'Francesi uno strepito assordante, e profferendo alcuni insensati riboboli da farli ridere: ma non così a'Siciliani che teneva avvisati della complicata matassa, ed insieme del giorno e dell'ora (4).

Onde assicurare viemeglio la riuscita della trama, trasportossi egli segretamente in Costantinopoli presso Michele Paleologo, nemico implacabile de'Francesi; travestito da frate recò a quel greco augusto le lettere d'incombenza de'più ragguardevoli baroni di Sicilia, tenendolo informato de'formidabili apparecchi di guerra che il re Carlo facea contro di lui, e pel quale oggetto conchiusa avea una lega co'Veneziani. Lo cerziorava pure che la Sicilia era disposta a scuotere il giogo de'Francesi, e non attendeva che il greco soccorso, per dar lo scettro a Pietro d'Aragona, legittimo successore degli Svevi per le ragioni di sua moglie Costanza — Riuscì nel suo bramato intento il signor da Procida, ottenendo dal Paleologo la promessa di 30 mila once d'oro al primo bisogno, per agevolare il gran disegno. In somma il greco augusto con questa occasione eccitava negli stati del suo nemico una rivoluzione, che non gli permetteva per molto tempo da pensare a guerre straniere; ed in tal modo evitando il pericolo che gli sovrastava conservò nella sua famiglia senza interruzione per due secoli circa lo scettro imperiale, che certamente avrebbe perduto, atteso la viltà delle sue truppe.

Ritornato indi il da Procida da Costan-

(1) *Die 13 aprilis 1280 — Ex regest. sign. 1270 lit. B. fol. 129.*
(2) *Ex regest. feud. Caroli II fasc. 8. fol. 140.*
(3) *Epistola LXXVI lib I. VI decretal. inserta, Tit. de electione electi protestate* — Capit. FUNDAMENTA.
(4) Veggansi gli scrittori siciliani e principalmente il Fazzello ed il Muguos.

Digitized by Google

tinopoli con *Accardo*, segretario del Paleologo, fece passaggio in Malta e quindi occultamente si condusse in Sicilia.

1281. Sul cominciar di quest'anno rattrovavasi il re Carlo in Brindisi, dove nel mese di gennaio pubblicò un editto contro i falsi monetieri sotto il titolo: *De poena infligenda falsariis monetarum.* Indi di là recossi a Viterbo, ad oggetto di far eleggere un nuovo papa, e nel dì 22 febbraio la scelta cadde sul cardinale Simone *de Brie* di nazione francese, il quale assunse il nome di Martino IV=4. Mostrossi egli molto favorevole al re Carlo, che rendette padrone di tutte le piazze forti dello Stato Pontificio: rivocò la costituzione di Niccolò III suo predecessore con rimettergli la dignità senatoria di Roma (vedi an. 1278); e proccurò anche de'mezzi d'innalzarlo al trono d'oriente, alla quale conquista preparavasi, allorchè i vespri di Sicilia vennero ad arrestare ogni progetto.
— Grandi apparecchi di guerra facea il re Pietro d'Aragona per la conquista dell'isola di Sicilia; quindi per iscandagliare l'animo del nuovo papa inviogli per apparenza in Roma Ugo di Mataplana di Catalogna, suo ambasciadore, onde mettere al coperto lo scopo della sua spedizione, e domandare la canonizzazione di Fra Raimondo da *Pennafort* (1).

Dall'altra parte Filippo l' *Ardito* re di Francia che sposato avea la causa del re Carlo suo zio, entrato in sospetto intorno a'gran preparativi del re Aragonese, gli spedì un ambasciadore per sapere in qual luogo mai avrebbe portate le armi. Questi rispose che ad imitazione de'suoi maggiori si sarebbe indotto a guerreggiare i Saraceni; soggiungendo che gli saprebbe buon grado se il re Filippo volesse concorrere ad un impresa così santa mandandogli in presto e in sussidio 40 mila lire tornesi, di cui avea grandissimo bisogno. Filippo non gli si negò, e gli fece giungere i chiesti soccorsi. Ma Carlo sospettoso e di gran politica, indusse il papa Martino IV ad interrogare e chiedere al re d'Aragona nuovi schiarimenti intorno al segreto della sua spedizione, per mezzo di Fra Jacopo religioso Domenicano. Al che Pietro d' Aragona con una risposta che la naturale sua astuzia gli suggerì, rispose; « dite al S. Padre che se una delle mie mani manifestasse all'altra il suo segreto, io me la troncherei. Che mi perdoni per questa volta: io non posso fare in altra guisa. Se piace a Dio andrò in parte dove il S. Padre, ed i suoi fratelli cardinali proveranno del piacere che io vada. Stia allegro, e preghi Dio che voglia secondare ciò che ho in pensiero »— Proseguì intanto egli i suoi armamenti ed in breve tempo fece comparire in mare la sua poderosa flotta sotto gli ordini del famoso ammiraglio Ruggieri di Loria, la quale dirizzò le prore per le coste dell'Africa. Trattenendosi ivi nelle vicinanze di Bona (l'ant. *Ipponium*), faceva ai Mori freddamente la guerra, mentre attendeva nuove dalla Sicilia in assenza di Carlo che rattrovavasi in Toscana.

Tostochè il papa Martino comunicò al re Carlo l'inconcludente e misteriosa risposta del monarca Aragonese, Carlo soggiunse; « Santo Padre, ben vi dissi il vero, che Pietro è un gran fellone! » ma frattanto non prese egli delle misure o precauzione alcuna.
— In quest'anno ad onta de'disgusti insorti tra l'imperator Rodolfo, e il re Carlo, riuscì al papa Niccolò III di pacificarli insieme, stringendoli in legami di parentela. Secondo il di lui voto fu contratto il matrimonio tra la figliuola di Rodolfo *Clemenza* con *Carlo Martello* primogenito di Carlo principe di Salerno e nipote del re Carlo I — Al cavalier Filippo di Bevagna fu dato l'incarico di condurre la real principessa nel regno (2).

1282. Enrico de' Mari, ammiraglio del regno = 12.

Famoso Vespro Siciliano nel martedì di Pasqua — 30 di marzo.

Questa sanguinosa scena, registrata in quasi tutti gli annali di Europa, circostanziatamente descritta da molti scrittori

(1) Questo dotto e santo personaggio mise in ordine i canoni degli ultimi concilî, come abbiamo notato in Gregorio IX alla pagina 134 in nota n. 2. Fu l'istitutore dell' inquisizione in Aragona ed in Catalogna contro gli eretici Albigesi, ed anche autore dell'ordine monastico *della Mercede*, ovvero della Redenzione dei cattivi detenuti dai Mori di Africa. S. Raimondo morì nell' anno 1275.

(2) Della Marra *famigl. nobili imparentate* ec. nella famigl. *Bevagna* p. 96.

Digitized by Google

dell'una e dell'altra Sicilia, e nota ad ogni classe di persone, ci dispenserebbe dal ripeterla in queste pagine (siccome parve superfluo al Denina dopo la narrazione del grave e giudizioso nostro storico Costanzo), ma per esentarci dal rimprovero di qualche lettore, e per non tradire l'impresa esposizione de'fatti ne daremo un rapido ragguaglio (1).

Sia che il re Carlo ripartito avesse le pubbliche cariche della conquista a quasi tutti i suoi seguaci; sia che questi avidissimi di danaro accrescessero a dismisura contribuzioni e vettigali; sia che a viva forza estorquesser e depredassero da per tutto; o dal perchè vilipeso aveano qualunque privilegio di cittadinanza, circoscrivendo perfino ai padri di famiglia la libertà di poter maritare le loro figlie senza il permesso del governo; ed a' facoltosi non poterle ad altri sposare, ch'ai Francesi: sia che immersi nel più vile e sfrontato libertinaggio oltraggiassero l'onor degli abitanti della Trinacria; con istrappare a mano armata i favori delle loro donne ec.; queste vessazioni e sfrenatezze impunite o *dissimulate* (2) suscitarono in fine quel terribile uragano, del quale

Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit:
Incipiam.

Ricorreva il martedì di Pasqua (31 marzo), giorno in cui il popolo di Palermo recavasi ad adorare Dio nella chiesa di S. Spirito poco discosta dalla Città. Delle pattuglie di soldati Francesi ovvero Provenzali erano state mandate colà per mantenervi il buon ordine, e con l'incarico di fare delle diligenti ricerche, se il popolo portava addosso armi nascoste. Questa perquisizione servì loro di pretesto per insultare le donne, perciocchè in mezzo alla folla un soldato libertino per nome *Drouet*, ch'era al comando di una pattuglia, sedotto dalla beltà di *Ninfa*, moglie di Ruggieri Mastrangelo, patrizio Palermitano, sfrontatamente slacciolle la veste per osservare se lei nascondesse qualche armadura. A siffatta ingiuria gittò colei un grido, accompagnato dallo schiamazzo delle altre donne circostanti. Alquanto dietro ed in disparte rattrovavansi il padre ed il marito della donna, i quali nel primo bollore del loro sdegno esclamarono *muoiano muoiano i Francesi*—Un giovane furibondo e coraggioso si fe'innanzi al *Drouet*, e tollagli la spada dal fianco glie la conficcò nel petto, lasciandolo estinto. Grida ripetute di allarmi ravvivarono da per tutto la sommossa. Il popolo armato di pugnali, di bastoni e di pietre scagliossi sulla guarnigione che trucidò all'istante. Grossa fu la strage de'paesani, ma assai leggiera al confronto de'loro nemici oppressori, de'quali niuno trovò scampo. In poche ore quanti uomini donne e fanciulli si trovarono nelle strade, nelle piazze, nelle case e perfino nelle chiese tutti furono trucidati. Il popolo furibondo giunse sin anche a ricercare nel seno delle spose Siciliane gli abborriti frutti della loro unione co' Francesi! Giovanni di S. Remigio, fuggito dalla cittadella in mentito abito riparossi nel castello di Vicari; ma essendo stato discoperto, cadde trafitto da più colpi—Narrasi che i Siciliani per bene ismascherare i Francesi facessero loro profferire il motto *ciceri* la cui pronunzia riusciva loro difficile; ad esempio di Jefte, che al passo del Giordano (an. 1184 avanti l'era volgare) fece pronunziare la parola *scibolet* agli Efraimiti—La strage di Sicilia durò più di due ore, e si fa ascendere dagli scrittori Siciliani a 24 o 28 mila Provenzali (altri ne attestano meno di 8 mila) che perirono nelle diverse uccisioni.

L'esempio di Palermo fu imitato nello stesso giorno dalle altre città convicine di Monreale, di Coniglione, di Carini e di Termini; e nel giorno susseguente fu praticata poi l'uccisione in Cefalù, Trapani, Marsala e Mazzara; ed a queste seguiron Girgenti e Licata nel dì 1 aprile, con ugual

(1) Scrissero su tale argomento il dotto e benemerito Ros: de Gregorio *Histor. conspirationis Johannis Prochytae etc.* il De Blasi—il Barone Caruso—Filadelfo Mugnos—Niccolò Speciale—il Buonfiglio—l'Abbate Cassinese D. Vito Amico—Il Fazzello—Il cronista Siciliano presso il Muratori ec. Quindi il Villani, Bartolomeo da Neocastro, Ricordano Malaspina, il Costanzo, il Summonte ec. ec.

(2) « *Sub dissimulatione transibat* (Carolus)... *tot pore negligentiæ praemitur, et crassa supinaque lentitudine diffamatur etc.* » Sembra che il re Carlo non fosse stato consapevole di tali eccessi, dapoichè a' reclami di taluni deputati di Sicilia (in data di Viterbo 31 di luglio 1276) ne parve commosso, ordinando ai suoi ministri di correggere la loro biasimevole condotta, di raffrenare il libertinaggio e punire i ladronecci.

Digitized by Google

furore e macello; e così mano mano le altre sino al compimento della sanguinosa scena in Catania (4 aprile); in dove il licenzioso giovane, e Provenzale Giovanni *Viglevada* attentava l'onestà della matrona Giulia Villanelli; alle cui grida il marito corse a vendicare l'onor della moglie e la salvezza della patria.

Pochi soldati Provenzali presero ricovero nella rocca di Sperlinga, dove i paesani mossi a compassione gli accolsero, e quindi nacque quel volgare proverbio:

Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit;

ma circondati dappoi da stretto assedio, vi perirono di fame. Tuttavia in sì smodato furore i Siciliani seppero rispettare la virtù in persona del Provenzale Guglielmo *Pourcellet*, governatore di Calatafimi (1), uomo di sperimentata probità, e di moderati costumi, che illeso fu rinviato alla sua patria.

La sola citta di Messina e di Taormina serbarono per allora fedeltà agli Angioini, sembrando loro quasi un tradimento e viltà l'assalirli alla sprovista. I Messinesi spedirono a Palermo Riccardo di Riso con sette galere affin di sedarvi la rivolta, ma i Palermitani senza offendere la comune fraternità con quel popolo rigettarono qualunque proposta ed accordo, e per testificare la buona intelligenza tra le due città, innalzarono sulle mura il vessillo Palermitano coll'aquila d'oro, di unita alla croce di Messina. Appena scorsi pochi giorni una nuova soverchieria trasse anche Messina alla rivolta — Un Siciliano di nome *Collura* facendosi vedere armato in pubblico, contro il divieto del governatore, fu arrestato all'istante dalle guardie Francesi per essere menato nella Fortezza di Mattagrifone. Mentre il reo cercava di difendersi con bravura, accorsero in di lui favore i suoi conoscenti ed un gran numero di Messinesi. A questo impegnossi una fiera mischia, in cui i soldati Angioini erano stati rinforzati da altri loro camerati: ma essendovi accorso Alaimo da Lentini con altri suoi seguaci rattener fece il *Collura* con tutti i suoi fautori, e quindi taluni di essi sodati menolli rinchiusi nel fondo di un carcere. Non terminò qui la faccenda — I Messinesi aizzati dell'affronto fatto a'loro compaesani, postisi alla testa un certo Bartolomeo *Marescalco* parente del *Collura*, e diretti dal prode Alaimo da Lentini ad un tratto nel dì 29 aprile presero le armi, facendo man bassa sopra ogni Francese. La rocca di Mattagrifone fu espugnata da'ribelli con una grande uccisione; la bandiera Francese fu atterrata e nel posto di quella vi s'innalzò un Crocifisso — Il vicario del re Carlo, Erberto d'Orleans che s'era dapprima salvato in esso castello, sfuggì al pericolo con ripararsi nella fortezza del *Castelluccio*; ma di notte tempo vi fu assediato e preso dal suddetto Alaimo da Lentini, che lo consegnò a'Messinesi. Costoro lo menarono in trionfo e per tutte le strade della città, e dopo essere stato schernito e vilipeso dalla plebaglia insolente, fu menato al patibolo (2).

Di tre mila Provenzali non si risparmiò che la vita di Filippo *Scalambro*, governatore pel re Carlo nel Val di Noto. Dotato era egli di rare virtù, disaprovava gli eccessi de' suoi compatrioti, e giunse a sì alto credito, che Alaimo suddetto il volle marito della sua secondogenita *Alduzza*. Divenuto poscia lo *Scalambro* partigiano del nuovo Dominatore Aragonese, si riguarda qual ceppo de' baroni di Serravalle (3).

Dopo la ribellione di Messina spedirono quegli abitanti i loro messaggi a'Palermitani, informandoli di ogni evento; e poichè gl'interessi e i timori erano comuni, così un trattato di perfetta alleanza fu conchiuso fra ambedue le città.

Compito questo tragico avvenimento, le insegne del re Carlo furono abbattute in tutta l'Isola, e s'innalberarono quelle della Chiesa — Quindi ogni città si elesse i suoi governatori pel regime degli affari. La città di Palermo gridò per capitani del popolo Ruggieri Mastrangelo anzinomato, Enrico Barresi, Niccolò d'Ortoleva cavalieri, e Niccolò d'Ebdemonia, con otto consiglieri. Spedì poi sollecitamente al papa una lettera per mezzo del suo arcive-

(1) Il re Carlo avea e costui antecedentemente commessa la custodia del castello di Pozzuoli.

(2) V'è che scrisse d'aver preso scampo in Calabria.

(3) *Bartholom. de Neocastro cap. 26.*

Digitized by Google

scovo Pietro di Santafede, adducendo delle ragioni giustificative dell'operato (1).

— La nuova della rivolta e della strage, trasmessa dell'Arcivescovo di Monreale al re Carlo che trovavasi in Montefiascone col papa, trafisse talmente il suo animo, che giurò di far pentire i ribelli col più terribile esempio, ch'ei lascerebbe alla posterità. Volle che gli apparecchi ordinati alla guerra di Grecia si rivolgessero contro la Sicilia; e tantosto spedì delle lettere in Provenza al principe di Salerno suo figliuolo, perch'egli sollecitasse in Francia da quel re suo nipote e da'grandi del reame i più valevoli aiuti in vendetta dell'oltraggiata nazione. Nel tempo stesso Martino IV, gran protettore di Carlo emanò nel dì dell'Ascensione (7 maggio) una bolla, colla quale vietava ad ogni rango di persone il soccorrere in qualunque guisa i ribelli sotto pena di scomunica. Ma i Siciliani non ristettero dall'inviare in Roma una memoria apologetica in loro discolpa e contro alle oppressioni ricevute dal governo Angioino, la quale era stata soscritta da'principali baroni — Replicarono un'altra ambasceria al papa, implorando il di lui favore; e comechè a'frati dato n'aveano l'incarico, cominciarono la loro aringa con quelle parole: *Agnello di Dio, che togliete i peccati del mondo, abbiate misericordia.* Il papa rispose con un altro detto della Sacra Bibbia: *Lo chiamavano re de' Giudei, e lo schiaffeggiavano* (2).

Intanto il re Carlo, dopo i più grandiosi apparecchi di guerra, movea colle sue numerose truppe (e con quelle ch'adunate avea per la conquista d'Oriente) ad assediare Messina. Computavasi la sua armata a 160 navi e galere, sormontate da 90 mila fanti e 15 mila a cavallo, oltre dell'altro armamento che conduceva seco il principe di Salerno suo figlio. Il legato Gerardo di Parma cardinale di S. Sabina accompagnava il re Carlo in questa spedizione, in cui distinguevansi i valorosi conti di Brenna e di Catanzaro. Anche il proscritto Guido conte di *Monfort*, vedendo che Carlo in tale circostanza avea bisogno di prodi guerrieri, presentoglisi innanzi, e da lui ottenne ampio perdono colla reintegrazione de'suoi feudi e della sua carica (vedi anno 1271).

Alla testa di sì imponente armata il re Carlo, travalicato lo stretto, presentossi a'6 di luglio innanzi Melazzo. Il governatore Balduino Mussone colle genti della città affaticaronsi d'impedire lo sbarco dei nemici, ma furono posti in fuga dagli Angioini, i quali occuparono il castello. Il cardinale di S. Sabina, ricevuto onorevolmente da'Messinesi, avea proccurato di trattare un onesta capitolazione, onde ristabilirvi la tranquillità. Rientrar voleano quegli abitanti alla soggezione del re Carlo, purchè loro si accordassero tali condizioni — 1 un generale obblio del passato — 2 l'abolizione de'dazî, meno che quelli imposti al tempo di Guglielmo il *Buono* — 3 che non si conferisse carica alcuna in Sicilia, nè magistratura agli stranieri; e che la guarnigione fosse esclusivamente d'Italiani.

Carlo rigettò con isdegno tali proposizioni e con fierezza rispose « I nostri vas- » salli meritansi la morte ed osano patteg- » giare col suo sovrano. Vogl'io perdo- » narli, or che così è grado del legato; » ma è d'uopo che mi consegnino cento » ostaggi, che tratterò a mia disposizione. » È in mio arbitrio soltanto il destinar » loro chi debba governarli. Le tasse, i » dazî si pagheranno secondo il solito: » tutto ciò dee eseguirsi appuntino se non » vogliono esporsi a soffrire la stessa sor- » te, che per le loro mani soffrirono i » Francesi ».

Duro era questo sermone a' Messinesi, i quali lungi di aderire a simiglianti patti, apparecchiaronsi alla più ostinata difesa. Il cardinal legato vedendo che la sua missione riusciva infruttuosa, abbandonò la città ponendola in interdetto; impose a'chiesastici di allontanarsi, ed a'cittadini di mandar deputati alla S. Sede per riceverne ulteriori ordini.

Intanto con ogni animosità Carlo continuava l'assedio; e l'attacco era d'ambe le parti ostinato e vigoroso: nobili, plebei, vecchi, giovani e perfin le donne, quali Amazzoni pugnavano virilmente, assistevano i loro mariti rincorandoli alla difesa — Ed affinchè poi la città si rendesse il re

(1) *Rainal. Annal. Ecclesiast. num. 19.*

(2) *Rainal. loc. citat. n. 5.* — Villani lib. 7 cap. 62.

Digitized by Google

Carlo offriva 10 mila once d'oro ad Alaimo da Lentino, e l'entrata di altre 200, onori e dignità a suo grado, e perfin mandavagli pergamena bianco col sigillo reale: ma Alaimo con alterigia ricusonne la profferta. Pure la città, benchè vigorosamente difesa dagli abitanti Messinesi, sarebbe stata già vicina a soccumbere per la fame, se non fosse giunto a tempo in Sicilia il re di Aragona.

— L'irrequieto Giovanni da Procida accompagnato da Niccolò Coppola e dai sindaci e rappresentanti dell'isola, già s'era ricondotto presso il re Pietro per affrettarne i soccorsi e la venuta. Quel principe sciolte avea le vele dalla Catalogna fin dal mese di luglio; e per meglio velare il suo disegno, fatto uno sbarco a Tunisi, assediò la picciola fortezza, chiamata *Andacalla* — Accompagnavano quel monarca i principali personaggi Catalani ed Aragonesi, fra' quali Biagio di *Alagona*, e Guglielmo Raimondo *Moncada* — La flotta aragonese — sicula ascendea a 60 navi e galere, sormontata da 350 cavalleggieri, e 10 mila fanti. Il più ardito ed esperto uomo di mare di quel tempo Ruggieri di *Loria*, di nascita calabrese, n'ebbe il supremo comando; quello stesso che Carlo trascurato avea nella scelta di ammiraglio.

A' 10 di agosto la flotta Aragonese — Sicula prese porto in Trapani, fra le festevoli acclamazioni di quegli abitanti. Il re Pietro ricevè i tributi di omaggio di molti personaggi che vi accorsero, e quindi dopo esservi soggiornato tre giorni, incaminossi per Palermo.

È indicibile la gioia, l'accoglimento e il tripudio mostrato da quel popolo. Tutte le altre città dell'isola gli testimoniarono la loro fedeltà per mezzo de' loro messaggi; ed egli per conciliarsi la loro benevolenza confermò ed accrebbe i loro privilegi e prerogative. Acclamato il re Pietro per Salvadore di quella nazione fu solennemente incoronato a Palermo come Re di Sicilia, addì 30 agosto da Giovanni vescovo di Cefalù (trovandosi allora assente l'arcivescovo di Palermo).

— Di tutti i mali cagionati dagli Angioini al regno di Sicilia il maggiore fu certamente quello di aver prodotto la divisione dell'isola dal continente col quale avea indivisi i suoi politici destini. Quali furono le conseguenze della separazione di popoli cui una stessa lingua, leggi comuni ed un medesimo scettro avean lungo tempo riuniti? Gli odî nazionali, lo spirito pubblico turbato, e le ricchezze de' più fertili paesi di Europa divenute preda e dilapidazione dello straniero (1).

— Continuava l'oppugnazione di Messina, ridotta ad essere travagliata dalla fame, se non fosse stata soccorsa a tempo dal prode e fortunato ammiraglio Ruggieri di Loria — Al di lui arrivo il re Pietro spedì una curiosa ambasceria al suo competitore Carlo d'Angiò, per mezzo di tre cavalieri catalani Ruiz Ximenes de Luna, Guglielmo Castelnuovo e Pietro Queralto. Comunicavagli in una lettera minaccevole i suoi diritti sulla Sicilia per ragione di Costanza sua moglie, e la pronta ritirata da quell'isola, contenuta ne' seguenti termini:

« Pietro re di Aragona e di Sicilia a te Carlo re di Gerusalemme, e conte di Provenza ».

« Noi ti partecipiamo il nostro arrivo nell'isola di Sicilia, regno che ci fu aggiudicato dall'autorità di S. Chiesa da Messer il papa, e dai venerabili cardinali; e ti comandiamo che veduta questa lettera tu debba partire dall'isola di Sicilia con tutta la tua forza, e la tua truppa; e sappi che se tu non lo farai, vedrai immantinenti con tuo danno i nostri cavalieri ed i nostri fedeli attaccare la tua persona ed i tuoi soldati ».

Il re Carlo il più ardimentoso, e il più potente principe cristiano in quella stagione con uguali termini di alterigia e di oltraggio rimandò tale risposta;

« Carlo, per la grazia di Dio re di Gerusalemme e di Sicilia, principe di Capua,

(1) Dopo lunghissima stagione si vedranno questi due regni di bel nuovo uniti ed obbedienti allo stesso sovrano, che fu il magnanimo Alfonso I d'Aragona, e dopo sotto Ferdinando il Cattolico ec. come a suo luogo sarà esposto in prosieguo di quest'opera. I sovrani Angioini e Durazzeschi di Napoli, seguitarono ad intitolarsi dopo la divisione *Reges Siciliae, ducatus Apuliae, et Principatus Capuae*, onde sempre mostrassero l'animo rivolto al riacquisto della fertilissima isola.

Digitized by Google

conte d'Angiò, di Forcalquier e di Provenza; a te Pietro, re d'Aragona, conte di Valenza ».

« Noi siamo estremamente maravigliati come tu abbi avuto l'audacia di venire nel regno di Sicilia a noi conceduto dalla S. Romana Chiesa; perciò ti comandiamo che a vista della nostra lettera tu debba partire del nostro regno di Sicilia come malvagio traditore di Dio e della S. Chiesa. E se tu non lo fai, noi ti sfidiamo come nostro nemico, e traditore verso di noi: all'istante ci vedrai venire a tuo danno, giacchè noi e la nostra armata desideriamo molto di vederti colle tue genti che tu hai condotto ».

— Non riuscì difficile all'ammiraglio Loria il superare le truppe Angioine, poco accostumate sul mare. A consiglio di Giovanni da Procida bloccò egli lo stretto con 40 navi di alto bordo (27 settembre), mentre per istrade impraticabili circa 600 balestrieri col favore del buio penetrarono nella città di Messina.

All'annunzio dell'esser approdato Loria, Carlo stimò prudenza di allontanarsi, e levando l'assedio diede fondo alle sue navi (nel numero di 80) tra la Catona e Reggio. Ma alla sua partenza lasciò nelle mani dell'ammiraglio Loria 29 navi di varia grandezza, fra le quali contavansi cinque legni Pisani. Nè ciò fu tutto: il Loria sciogliendo le vele inseguì la flotta Francese nel luogo stesso in cui gittate avea le ancore. Incendiò e calò a fondo altre 30 navi sotto gli occhi del re Carlo, senza che avesse potuto difenderle. A tale infortunio il re di Puglia immerso nel più profondo rammarico esclamò: *Ah mio Dio! voi mi avete elevato assai! vi prego che almeno non avvenga rapida la mia perdita.*

— Già alla partenza di Carlo, il re Pietro mosse da Palermo per Randazzo, e di là giunse nel giorno 10 ottobre in Messina. Ricevuto dal Senato, da' primati e dal popolo, accorso festoso alla distanza di tre miglia fuori le mura, fu menato trionfalmente nella città. Encomiò egli lo zelo e 'l coraggio di quel popolo, che ricolmò di grandiosi privilegî.

In tale stato di cose papa Martino IV che trovavasi in Montefiascone pubblicò a' 18 di novembre un monitorio contro il re Pietro d'Aragona dichiarandolo non solo intrusore e privo dal regno di Sicilia; ma più decaduto da' regni d'Aragona, Valenza e Catalogna. Sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, ordinando loro di non obbedirlo, nè favorirlo in alcuna cosa. Dichiarò quindi involto nelle censure l'imperator Michele Paleologo, come fautore dell'antico scisma de' Greci, e complice dell'usurpatore Aragonese. Accordò loro un perentorio, onde darsi a divedere dell'intutto sottomessi ai voleri della Chiesa (1).

Infine, il papa accordò l'investitura del regno d'Aragona a Carlo di *Valois*, conte d'*Alençon*, figlio secondogenito di Filippo *l'Ardito* re di Francia, il quale assieme col padre e molti altri signori Francesi si apparecchiarono a quella conquista. Carlo di *Valois* ne prese il titolo; ma lo lasciò nel 1289 con rinunciare a tutti i suoi diritti, affin di procurare la pace fra le Case di Francia, d'Aragona e d'Angiò di Puglia.

Carlo I d'Angiò re di Puglia † 1285.

Pietro III d'Aragona re di Sicilia † 1285.

1283. Fra Ugo de Saliento, gran priore degli spedalieri Gerosolimitani di S. Giovanni in Capua = 36 (2).

— In quest'anno leggiamo pubblicato un editto di Carlo principe di Salerno, contro Angelo, Ruggiero e Galgano della Marra fratelli, Matteo, e Lorenzo Rufolo padre e figlio, tutti patrizî Ravellesi. I medesimi furon considerati traditori della patria, perchè favorito aveano i ribelli siciliani. Recò questo bando una terribile scossa a queste due nobilissime e potenti famiglie, che d'allora in poi cominciarono a declinare in dovizia e grandezza: il bando era ne' seguenti termini compreso ∴ *Edictum quod nemo turbetur si capere fecimus Angelum de Marra, Rogerium et Galganum eius fratres, et Mattheum Rufulum, ac Laurentium eius filium, quia ipsi quot, et quanta enormia commiserant exprimere non*

(1) *Ruinal. Annal. Ecclesiast. n. 23. segu.*

(2) Fra gli altri famosi spedali e monasteri di quest'ordine monastico-militare fuvvi quello intitolato S. Maria di *Borgo Nuovo* situato in Civita di Penne negli Abruzzi. Era anche ivi molto rinomato il monistero di religiose Gerosolimitane, distrutto nel XV secolo.

Digitized by Google

lemus; ipsi enim erant qui in Curia Domini patris nostri vobis mala omnia procurabant; ipsi quotidie diversa gravamina quelibet extorsionum genera suadebant; ipsi vias omnes excogitabant per quas Insula Siciliae a fide Regia deviavit: quid lucra? ipsi de vestris spoliis suas ampliarunt divitias, propter quod illud in eis propheticum est impletum: DIVITIAS QUAS DEVORAVERUNT, EVOMENT, ET DE EORUM VENTRIBUS EXTRAHENTUR EC. (1).

Un siffatto bando fu solamente partecipato alle università di Napoli, di Capua, di Aversa, di Amalfi, di Barletta, di Trani, di Bari e di Monopoli — Ecco quanto su tale proposito ne scrisse il citato *duca della Guardia* (2): « Matteo e Lo- » renzo Rufolo patirono naufragio (*cioè* » *caddero in disgrazia del sovrano*) in- » sieme con quei della Marra lor parenti, » assolutamente per la potenza, e ricchez- » za d'ambedue quelle famiglie, entrate » perciò in sospetto del re Carlo, benchè » per coonestar la cupidità, ed avarizia » del principe, che li fe'patire, fu lor im- » putato d'aver fatto estrarre in pregiudi- » zio della Corte regia gran quantità di » grani dalla Sicilia, e d'essersi trovati » ne' studioli, o scrittoi di Matteo (Rufo- » lo) lettere della regina Costanza (moglie » di Pietro d'Aragona) a lui scritte, e » d'essersi rallegrato della ribellione di » Sicilia, ei fu perciò strettamente dete- » nuto Matteo nel castello di Mesiano in » Calabria, perchè si vede un ordine del » principe Carlo che fu poi re Carlo II a » quel castellano, che permetta a Matteo » di parlar a Giovanni Rufolo Abate, e » Fra Abamondo Conventuali, concedendoli all'incontro, che la casa sua con figliuoli, e nipoti potesse vivere sicuramente in Ravello, o in altra parte del » regno, e che per pagare la composizione » degli uffici da lui esercitati potesse vendere non solo i stabili a Capo di Chino, ma anche quelli di Casolla, e certe » botteghe in Portanova di Napoli — Ma » sfogata l'ira del principe con la morte » di Lorenzo, gli altri figliuoli e nipoti » di Matteo si posero con la fuga in salvo » in Ragusa, donde furono con ampio » salvocondotto richiamati, e con pagar » grandissima somma di danaro rimessi » furono non solo in possesso di lor beni » tutti, ma anche in sì alto luogo di gra- » zia presso re Carlo II, ch'egli, e re Ro- » berto suo figliuolo poi allettato dalla bel- » lezza delle acque e delizie di Ravello so- » levano venir l'estate al Palagio vera- » mente regio d'essi Rufoli, da'quali erano » ricevuti, ed ospitati con spesa, ed ap- » parato regale (3).

— Non tenendosi pago il re Aragonese dell'acquisto di Sicilia; volle in quest'anno dilatare il suo dominio anche al di quà del Faro. Egli occupò Reggio e collocò le sue tende nella pianura di S. Martino. Il capitano angioino Raimondo del Balzo (*de Baux*) che vi comandava un corpo di 500 uomini a cavallo fu assalito di notte tempo presso Sinopoli. Le sue genti furono uccise e fatte prigioniere, e egli stesso rimase estinto sul campo. Qualche giorno dopo, la guarnigione Francese che stava acquartierata presso Seminara, fu passata a fil di spada, e Pietro d'Aragona andò lieto di aver quasi intimorito il suo nemico. Altro piacere provò egli, quello cioè di veder passare alle sue parti Enrico di Chiaromonte, cavalier Francese, uomo distinto per nobiltà e valor militare. Questi poco gradito da Ludovico e poscia da Filippo re di Francia si dismise dal loro servigio, e recossi in Napoli a militar sotto le insegne del re Carlo. Avea una moglie d'esimia bellezza, la quale, come narrasi dagli storici Siciliani, fu sedotta da Carlo. Enrico Chiaromonte, dissimulando l'oltraggio cercava il tempo di vendicarsene. Ma alla fine fatta ingiuria gravissima alla figlia del suo principe, colla moglie e col figlio Simone si condusse a Pietro d'Aragona, dal quale fu benignamente accolto. Questo Enrico fu quegli che piantò in Sicilia la stirpe de'Chiaromonti, una delle più antiche e ragguardevolissime del Delfinato. I servigi da questa famiglia resi alla Sicilia furono grandissimi, e i monumenti della

(1) *Ex regest. in an. 1283* (sine litera sed notat. cum signo ✠) fol. 29.

(2) Ferrante della Marra duca della Guardia *discorso delle famiglie* ec. nella famigl. RUFOLA pag. 349. ediz. Napoletana 1641. in fol.

(3) Veggonsi tuttora nella città Ravello (diocesi d'Amalfi) gli avanzi dell'antico palagio de'Rufoli di un gusto bizantino affatto singolare, e sommamente degno d'ammirarsi; sì per le sue costruzioni, che per la bizzarria degli ornati, e torri [redacted] difesa.



Digitized by Google

magnificenza e della loro grandezza sono tuttora visibili.

— Nel mentre dunque il re Carlo trovavasi nel più grande scoramento, pervenne in Italia il ricercato soccorso dalla Francia, che il principe di Salerno avea colà impegnato. Il numeroso esercito marciava sotto gli ordini di Pietro d'Angiò conte d'*Alençon* e di *Blois*, figlio quartogenito di Ludovico IX, in compagnia di Roberto conte d'Artois, e de'conti di Borgogna, di *Boulogne*, di *Dammartin*, e di molti altri signori di quel regno. Senza verun ostacolo penetraron essi nella Puglia, ove rinvennero il re nella pianura di S. Martino in Calabria. Al loro arrivo i nemici di Carlo, non osarono uscire in campagna, ma rinchiusi si tennero nelle loro fortezze.

Combattimento giudiziario in Bordeaux. — Non contento poi il re Carlo degli ottenuti soccorsi dalla Francia e dalle promesse del papa, volle provocare il re Aragonese suo rivale con una lettera di sfida, invitandolo a decidere con un duello in luogo chiuso la loro querela, e la validità de'loro diritti sul regno di Sicilia. Il re Pietro di animo non men imperterrito e virile del suo avversario, ne accettò la disfida, ma siccome era più accorto del suo nemico, temendo qualche insidia, appose una condizione che il combattimento si eseguisse fuori d'Italia in un paese neutrale. Carlo più coraggioso che prudente, acconsentì alla proposta senza accorgersi, che ciò era una trappola ordita a bella posta per allontanarlo dall'Italia—Cento cavalieri contro cento pugnar doveano in campo chiuso. Filippo l'*Ardito* re di Francia assegnò il campo di *Bordeaux* nella Guascogna ch'appartenevasi allora al re d'Inghilterra, consanguineo d'ambo i re. Ognuno di essi scelse sei uomini aventi l'incarico di convenire con giuramento ne'seguenti articoli.

1 Che il primo di giugno avverrebbe la pugna; che Bordeaux (1) ne fosse il teatro; ed ivi un luogo destinato dal re d'Inghilterra si cingerebbe di steccato.

2 Che i due sovrani si presenterebbero innanzi di quello d'Inghilterra prima di cominciare il duello.

3 In mancanza del monarca Inglese, destinerebbe altra persona in sua vece, dinanzi a cui comparirebbero i due campioni; e mancando anche questa persona, allora sarebbonsi condotti insieme alla presenza del governadore di Bordeaux ec.

4 In caso poi che uno de'due competitori mancasse di trovarsi nel luogo assegnato e nel giorno stabilito, dovea in fine riputarsi qual uomo di già vinto, spergiuro, menzognero e senza onore, e quindi rinunciare ad ogni diritto sulla corona di Sicilia — Papa Martino IV si oppose a questo combattimento giudiziario come impolitico ed irreligioso. Parimente il re Odoardo d'Inghilterra secondò perfettamente le intenzioni del papa. Egli rifiutò di dare il campo di battaglia, e scrisse ai due sovrani, onde distoglierli da una impresa poco commendevole sì alla maestà delle loro persone, che alla grandezza dell'interesse che li divideva. Malgrado siffatte opposizioni, Carlo lasciò al governo di Napoli il principe di Salerno suo figliuolo e si partì per la Francia. Laonde questo principe reggente nel dì 28 gennaio scrisse da Reggio una lettera all'Università di Napoli con partecipar il suo regime, e nel tempo stesso annunziò a tutte le Università del regno, ch'egli avrebbe convocato un parlamento generale nel dì della Annunciata della B. Vergine, onde riparare alle miserie del regno, scrivendo, ⁂ *Universitati Neapolis provisio, quod eligat octo viros de melioribus, et sufficientioribus, qui una cum aliis viris aliarum Terrarum hujus Regni, et veniant in die Annunciationis B. M. V. ad praebendum nobis consilium pro corrigendo omne male actum in hoc Regno ante passagium nostrum in Sicilia, contra hostes et rebbelles Regios, quia intra Dominum Regem patrem nostrum, et Regem Aragonum, qui Insulam Siciliae sic hostiliter, proditorie, et fraudolenter intravit; pugna in Burgali in Vuasconia in dicta ac proxima die proximi venientis mensis*

(1) *Bordeaux (Burdigala)*, antica capitale de'*Biturigi*, ne'tempi moderni della Guienna, ed ora capoluogo del dipartimento della Gironda, una delle più grandi, floride e magnifiche città della Francia, posta sulla destra della Garonna, con un porto bellissimo, il più trafficante del Regno, che può contenere grosse navi. Fu patria del poeta Ausonio, di *Girard*, *Montaigne*, *Montesquieu*, *Berquin*, *Dupaty*, *Garat*, *Desèze* ec. E sede arcivescovile e conta 98,700 abitanti. Il traffico de'suoi vini si estende in tutto il mondo.

Digitized by Google

unii terminanda sit; et idem genitor noter qui jam ad eundum ad partes illas iter arripuit, nos suum in toto Regno Siciliae Vicarium dimisit—Datum Regii An. Dom. 1283 die 28 Januarij XI. Indict. (1)—Ma sospendiamo per poco il racconto di questa pugna singolare, e vediamo gli eventi che seguirono la partenza di Carlo.

— Rimasta la Reggenza del regno di Puglia nelle mani del principe di Salerno (Carlo II), ed il comando delle milizie a' due conti di *Alençon* e d' *Artois*, una nuova disavventura giunse ad amareggiare l'animo della casa d'Angiò, per la perdita del suddetto Pietro conte d' *Alençon*, di *Blois* e di *Chatre*, e nipote del re Carlo. Questo valoroso principe morì a Salerno nel giorno 6 aprile, ove renduti furongli solenni funerali. Avea egli accompagnato il suo padre Ludovico IX nell'infelice spedizione dell'Africa: ed al ritorno di quel viaggio s'era unito in matrimonio (1272) con Giovanna di *Chatillon*, figlia unica di Giovanni conte di *Blois*, senza riceverne prole alcuna. Il suo cadavere imbalsamato e trasportato quindi in Francia, fu sepellito nella Chiesa de'*Cordeliers* di Parigi, ed il suo cuore depositato in quella de' *Jacobins*, siccome avea egli ordinato.

— Grande apparecchio navale disponeva poi il principe di Salerno per la vegnente primavera, onde poter fronteggiare il valoroso ammiraglio Ruggieri di Loria: quindi scrisse a Rodolfo o Raoul de *Inquilont*, castellano della fortezza dell'*Ovo* di Napoli; *quod retentis ad opus dicti Castri armis, et munimine necessariis omnia alia arma consistentia in balistis* (istrumento militare per iscagliar le pietre), *quarrelliis*, *scutis*, *pauensibus*, *lanzonis*, *juppettis*, *corbelleriis*....*et consignet nobili Lodoyco de Montibus Magistri Justiarii Locumtenenti pro armata quae fieri debet tempore instantis veris de vassellis etc.* (2).

— Mentre queste cose si facevano in Puglia, la regina Costanza moglie di Pietro d'Aragona unitamente ai figli Giacomo, Federico, Alfonso e Jolanda dalla Catalogna recaronsi in Sicilia, e dopo aver toccato Trapani e Palermo giunse in Messina il dì 22 aprile, fra le feste e le acclamazioni dei popoli di quell'Isola—Il re Pietro in contemplazione dell'attaccamento e de'servigi prestatigli da'Messinesi concedè loro nello stesso tempo un grazioso privilegio, col quale ordinò l'abolizione degli statuti e *mandati* fatti dal re Angioino—Indi fece coniare la moneta degli *augustali* al pari di quella battuta dall'imperatore Federico II. Da una parte vi pose le armi Aragonesi con due giri di lettere: nel primo si legge *Summa potentia est in Deo;* e nell'altro *Petrus D. G. Arag. Siciliae Rex:* nel rovescio vi è l'aquila di Sicilia anche con leggenda in due giri e con lettere; *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat;* ed il nome di sua moglie, *Constantia D. G. Arag. et Siciliæ Reg.* (3).

— Approssimatosi il momento di doversi recare a Bordeaux, Pietro d'Aragona recossi in Catania, dove tenne Parlamento, in cui rappresentò la necessità della sua partenza, espose le disposizioni date per la sicurezza del regno, e sciolse i Siciliani di tutti i pesi imposti dal re Carlo. Lasciò la reggenza della Sicilia al suo secondogenito Giacomo, diede il comando della flotta al Loria, creò in pari tempo Giovanni da Procida gran cancelliere, ed Alaimo da Lentini gran giustiziere, e quindi si diresse al luogo convenuto per la pugna. Tra i principali campioni Siciliani destinati alla lizza e che seguivano quel sovrano, contansi Palmiero Abbate, Corrado Lancia, Rodolfo Emanuele di Trapani, Guglielmo Sammartino di Ramondetto ec.

Quasi l'intiera l'Europa attendeva con impazienza l'esito di questo combattimento singolare; e molti gentiluomini d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, di Germania, d'Italia, e fin anche della Grecia accorsero a sì fatto spettacolo: gli uni attirati dalla sola curiosità, gli altri, perchè attaccati agl'interessi di questi due illustri campioni—Filippo l'*Ardito* re di Francia, con magnifico seguito di cavalieri ed un corpo di 3 mila combattenti erasi avvicinato a picciola distanza da Bordeaux ad osservare la disfida, e forse con disegno di difendere il suo nipote Carlo in caso di rovescio.

Come spuntò il primo di giugno, Carlo

(1) *Ex regest. 1283 fol. 1. v. et 2. v.* (sine littera) signat. ⊠

(2) *Eodem regest. in an. 1283 XI Indict.* (sine littera) *fol. II. cum signo apposito* ⊠.

(3) Mongitore, *aggiunte alla Sicilia inventrice pag. 264.*

Digitized by Google

con i suoi cento cavalieri armati entrò coraggioso nel campo di battaglia, e vi rimase sino al tramonto del sole. Non essendo comparso il rivale Aragonese, Carlo si presentò innanzi Giovanni *de Graille* governatore di Bordeaux, gli fece scrivere un atto della sua comparsa, e si ritirò — Il re Pietro tenutosi nascosto (forse per tema di qualche insidia) comparve sul far della sera, e dopo aver passeggiato tre volte nel campo, presentossi innanzi allo stesso governatore *de Graille*, ed a *Captau de Buck* Siniscalco di Guienna pel re d'Inghilterra. Asseriscesi che Pietro, per contrasegno di esser comparso, lasciato avesse in potere del Siniscalco il suo cimiero, la spada, lo scudo e la sua lancia: quindi frettolosamente ritornò ne'suoi stati; tanto, che dovette percorrere sin 31 leghe in quella notte su' cavalli di ricambio — Ambedue questi gran principi dopo siffatta commedia sparsero i loro manifesti; ed è cosa da ridere, che l'uno e l'altro reciprocamente tacciavansi da spergiuro, disleale...—Altronde è da riflettersi che il divieto del papa, l'assenza del re d'Inghilterra come giudice della pugna, e la vicinanza dell'armata Francese erano de'motivi plausibili perchè il principe Aragonese rifiutasse d'entrare in campo chiuso.

Costumi — Ne'secoli della cavalleria, i duellanti ed i loro campioni comparivano nel giorno stabilito in uno steccato di 80 passi di lunghezza, e 40 di larghezza, sorvegliati da un araldo. Essi arrivavano a cavallo, colla visiera bassata, collo scudo al collo, e cinti di spada e di *daga* ovvero stiletto. Era loro prescritto di portare un Crocifisso, o l'immagine della B. Vergine, o quella di un santo, nelle loro bandiere. Gli araldi disponevano gli spettatori a rimanere all' impiedi intorno allo steccato; ed era loro assolutamente vietato l'assistere e stare a cavallo durante lo spettacolo, sotto pena per un nobile di perdere la sua divisa, e, per un plebeo, di perdere un orecchio — Il maresciallo di campo, assistito da un prete, faceva giurare i due combattenti sopra un Crocifisso, che il loro diritto era giusto; ch'essi non porterebbero armi incantate, e ne chiamavano in testimonio S. Giorgio. Indi il maresciallo gittava un guanto, i combattenti partivano; e le armi del vinto appartenevano al maresciallo — Nell'istoria vanno notate le famose disfide tra Odoardo III e Filippo di *Valois*; tra l'imperatore Carlo V e Francesco I, ne'cui cartelli asserivasi scambievolmente *qu'ils avaient menti par la gorge*, senza che fussero giunti a battersi.

Parlamento generale celebrato nella pianura di S. Martino (Calabria Citra).

Trovandosi Carlo principe di Salerno per l'assenza del padre istituito come suo vicario nel regno, convocò (come innanzi riferimmo) pel di 30 marzo di quest'anno un'assemblea di Prelati, Conti, Baroni ed altri regnicoli nella pianura di S. Martino in Calabria—Ivi promulgò 47 Capitoli, a'quali fece precedere un lungo proemio, in cui egli proccurava al possibile di rendere gli animi de'popoli benevoli al re suo genitore. Spiegò in essi regolamenti un grande impegno per l'utile de'chiesastici e de' baroni e per tutti gli altri. I medesimi furono da lui confirmati allorchè ascese al trono reale, e vanno allegati sotto il titolo: *Constitutiones Illustrissimi Domini Caroli II Principis Salernitani*; e la conferma sotto il titolo: *Confirmatio Capitulorum editorum in planitie S. Martini.*

Cap. I. Il primo capitolo va sotto la rubrica: *De privilegiis et immunitatibus ecclesiasticarum personarum*, che comincia Volumus. In esso confermò una costituzione di Federico II (*Quanto caeteris*, vedi innanzi la pag. 135) intorno al puntuale pagamento delle decime.

Cap. II. *Quod solvantur decimae Ecclesiis, et quod solvantur proventus pupillorum*; riguarda anche il pagamento delle decime, e vuole che si pagassero anche da'baroni, e nella loro età pupillare sarebbero astretti i loro balì.

Cap. III. *De non trahendis Clericis ad judicia saecularia*: ordinò che i Chierici per soli delitti feudali potessero esser convenuti innanzi a' giudici laici, secondo le condizioni apposte da papa Urbano IV al re Carlo (vedi pag. 260. cap. XVI).

Cap. IV. *Quod rei fugientes ad Ecclesiam, non extrahentur inviti.* Desso riguarda l'immunità della Chiesa intorno ai rei che vi si rifuggiassero.

Cap. V. *Quod domus Praelatorum ipsis invitis ab Officialibus causa hospitandi non capiantur, nec etiam lecti, nec etiam ibi*

Digitized by Google

riminalia judicia exerceant: ingiunge delle pene a coloro, che a forza volessero essere da'vescovi o altri chiesastici alloggiati con riceverne letti, od altro.

Cap. VI. *Quod nullae personae laicales intromittant se in electionibus Praelatorum:* si proibisce a'secolari ingerirsi nell'elezione de'Prelati, e nella collazione de'beneficî ecclesiastici: purchè non fossero di lor padronato.

Cap. VII. *Quod Clerici:* si ordinò che i chierici vivendo in abito non debbano pagare le collette per le loro robe patrimoniali, o che gli appartenessero per altro titolo.

Cap. VIII. *Quod possessiones:* si permette ad ognuno donare alla Chiesa quella roba, che non sia ad altri obbligata; *dummodo eaedem possessiones, vel res Curiae non tenentur in aliquo.*

Cap. IX. *Quod vassallis Ecclesiarum:* si proibisce l'impiegare in uffici i vassalli *angarî* delle Chiese.

Cap. X. *Quod jura concessa Ecclesiis:* venne ordinato, che inviolabilmente si mantenessero le Chiese, ed i Chiesastici nel possesso de' privilegî, e diritti dagli antichi re di Sicilia lor conceduti: ma se in tal possesso non si trovassero, subito dalla Corte competente si rendesse loro la dovuta giustizia.

Cap. XI. *Quod excomunicati:* Che se taluno scomunicato, dopo un anno persistesse nella contumacia senza chiedere alla Chiesa l'assoluzione, dovesse essere alla corte denunciato per riceverne anche il castigo corporale.

Cap. XII. *Quod possessiones Ecclesiae non auferantur:* si vietò agli uffiziali secolari il turbar le Chiese del possesso de'loro beni.

Cap. XIII. *Quod seculares personae:* fu inibito agli uffiziali medesimi l'impedire a'vescovi la conoscenza de'delitti chiesastici.

Cap. XIV. *Quod quilibet possit per mare:* fu permesso ai Chiesastici e secolari di trasportare, senza pagar diritto di estrazione, mercanzie e prodotti locali da un porto all'altro del regno.

Cap. XV. *Quod vassalli Ecclesiarum:* che gli uffiziali non ardissero citare innanzi a loro i vassalli delle Chiese nelle cause civili, ma solamente nelle criminali.

Cap. XVI. *Quod personae Ecclesiasticae:* fu proibito ai Prelati e a'loro uffiziali la conoscenza, e la decisione delle cause proprie.

Cap. XVII. *Quod si vassalli ecclesiarum:* stabilì, che potessero i Chiesastici con tutt'i mezzi legittimi costringere a ritornare ne'loro feudi que'vassalli angarî, che se ne fossero partiti.

Cap. XVIII. *Quod Judeis:* ordinò che gli Ebrei che si trovassero vassalli di qualche Chiesa non fossero astretti ad esercitare uffici, nè soggiacere a gravami, e ad oppressioni.

Cap. XIX. *De privilegiis, et immunitatibus Comitum, Baronum et aliorum feuda tenentium:* Precettò che tutti i feudatarî dovessero servirlo per tre mesi a proprie spese, qual tempo scorso fossero pagati dalla corte (1).

Cap. XX. *De matrimoniis;* Fu permesso a'baroni il maritare le loro figliuole senza il reale assenso sovrano, purchè loro non assegnassero feudi in dote, e non le maritassero co'ribelli dello Stato, secondo la decretazione di Federico II (*Honorem nostri diadematis* cap. XXIII innanzi rapportata alla pagina 152).

Cap. XXI. *Quod Comites, Barones et alii feuda tenentes:* che a tenore della costituzione del regno fosse permesso a'Prelati, conti, e baroni del regno, esigere moderato e giusto adjutorio da'loro vassalli.

Cap. XXII. *Quod Comites, Barones, et feuda tenentes:* uniformandosi alle riferite costituzioni del regno, ordinò che le cause de' conti, baroni ed altri feudatarî, sì passive come attive, dovessero esser giudicate da altri baroni di simil grado e condizione.

Cap. XXIII. *Quod Comitibus et Baronibus:* fu inibito a' Giustizieri l'imporre a'baroni e ad altri investiti del cingolo militare servigî alla loro condizione non convenienti.

Cap. XIV. *De privilegiis et immunitatibus civium, burgensium, et aliorum hominum a Pharo citra:* con ciò volle gratifi-

(1) Il militare servizio fu considerato come l'essenza della guerra. Se il barone non volea servire ne' primi tre mesi, potea commutare tal servigio in danaro, che dicevasi *Adoa* (vedi la pagina 223 in nota n. 1.)

Digitized by Google

care le città e terre di Puglia e Calabria attaccate al partito Angioino; e per ridurre al dovere le esazioni delle collette, e taglie del regno, ordinò, che si mandassero uomini probi al pontefice Martino IV, perchè questi l'avesse stabilite secondo erano a' tempi del re Guglielmo il *Buono*.

Cap. XXV. *Quod cudatur moneta bonae tenutae:* prescrisse, che col consiglio di uomini probi ed esperti si dovessero coniar nuove monete, di buona qualità, prezzo e valore: e che per darle corso, non si dovesse ordinar colletta, nè distribuzione forzata, ma si desse a' pubblici banchieri (*Campsores*) cui piacesse volontariamente riceverla, obbligandosi di non far alterare il di lei prezzo e valore.

Cap. XXVI. *De paena clandestini homicidii:* con esso capitolo volle confermare la costituzione di Federico II §. *Si damna clandestina*, qui innanzi referita alla pagina 137 (cap. XXVIII).

Cap. XXVII. *Quod servetur Capitulum de libertate matrimoniorum:* anche con questo regolamento corresse la costituzione del suddetto Federico, che comincia *Honorem nostri diadematis:* veggasi la pagina 152 cap. XXIII.

Cap. XXVIII. *Quod non possit fieri accusatio per praesonerium.* Si prescrisse, che non potessero i carcerieri, e altri servienti di corte accusare altri, purchè non si trattasse di delitto pubblico: e che in tali casi si dovesse dichiarare degli accusatori di ciò fare di lor propria volontà, e non per istigazione altrui.

Cap. XXIX. *Quod si aliquis tenet aliquam possessionem Curiae occupatam.* Volle che se i procuratori fiscali e altri uffiziali, a' quali appartien la cura degl'interessi del re, pretendessero essere da qualcheduno occupata roba fiscale; fossero nell'obbligo di convenirlo nel tribunale competente, il quale dovesse con ordine giudiziario procedere, e non privarlo *de facto* della possessione, prima ch'ei fosse condannato a rilasciarla.

Cap. XXX. *Quod servitia Curiae non committantur nisi idoneis et sufficientibus.* Fu risoluto, che gli uffiziali del regno dessero le commissioni e gl'impieghi di servigio ad uomini probi, ed esperti delle terre e luoghi convicini.

Cap. XXXI. *Quod nihil solvatur pro scripturis sententiarum.* Proibì a' Giustizieri il riscuotere danaro, quando anche fosse picciola somma, da' litiganti nè per cagione di composizione, nè per le sentenze.

Cap. XXXII. *Quod Universitates terrarum non teneantur ad emendationem furtorum faetorum.* Stabilì che le università locali non fossero tenute all'ammenda dei furti, che nelle loro vicinanze si facessero da' particolari persone.

Cap. XXXIII. *Quod Universitates terrarum non cogantur deferre pecuniam ad Curiam.* Fu ordinato che i tesorieri, i Giustizieri ed altri uffiziali non dovessero obbligar le università del regno a condurre a lor proprie spese e pericolo il danaro dovuto alla regia corte, bensì essi uffiziali fossero tenuti a spese di quella destinare uomini probi ed idonei ed esigerle da ciascheduna università.

Cap. XXXIV. *Quod ubicumque regia Curia morata fuerit emantur necessaria.* Fu ordinato, che qualora egli viaggiasse, per il regno colla sua corte, dovessero i suoi uffiziali, e altri destinati a provveder la gente e gli animali di vettovaglie, di biade, e di altre cose necessarie ec.

Cap. XXXV. *Quod solvatur pro litteris Regiis.* Si dà una distinta tariffa de' diritti che si doveano dalle parti litiganti pagare, quante volte ricorrevano dal gran cancelliere.

Cap. XXXVI. *Quod officiales majores Curiae non emant equos et mulos in Provinciis eorum, sed extra Provinciam, nisi receperint speciale mandatum.* Fu proibito a' giustizieri, maestri procuratori, e altri uffiziali, il comprare o far comprare per lor servigio muli, e cavalli nelle provincie di lor amministrazione; ma unicamente per uso della regia corte, avendone da lei la commessione, e l'autorizzazione.

Cap. XXXVII. *Quod filiae proditorum:* stabilì che le figliuole de' ribelli, le quali non fossero partecipi del fallo paterno liberamente potessero maritarsi senza il sovrano consenso, purchè si dotassero di beni allodiali non paterni.

Cap. XXXVIII. *Quod nihil solvatur pro sigillo Justitiarij:* si stabilirono i diritti che doveano esigere i giustizieri, e altri uffiziali per le patenti, che facessero a' loro subalterni.

Cap. XXXIX. *Quod praesonerii non*

Digitized by Google

recipiant a captivis. Si prescrive a' carcerieri, e altri custodi delle carceri della gran corte di non poter ricever altro dai carcerati, meno che quello già stabilito dal re Carlo suo padre.

Cap. XL. *Quod officium Magistri jurati etc.:* con questo capitolo proibì la vendita dell'uffizio di *Mastro giurato.*

Cap. XLI. *Pro quanto tempore remanebunt Officiales Curiae in Provincia*: fu ordinato, che tutti gli uffiziali dopo aver terminato l'anno del loro uffizio dimorassero per lo spazio di 40 giorni nello stesso luogo, ove l'avessero esercitato: e se men di un anno, si dovesse il tempo stabilire a proporzione; tra'quali giorni fossero obbligati a discaricarsi dalle querele, e soddisfare ai danni cagionati a' cittadini di quel luogo; secondochè si giudicasse dai loro successori. Riserbò alla regia corte la facoltà di fare inquirere contro di loro da speciali commessarî, onde fatte le debite pruove delle loro mancanze, si potessero applicar loro delle pene pecuniarie, o corporali.

Cap. XLII. *Quod si contingat aliquos suis culpis Regnum exire:* stabilì che non debbano perdere le ragioni dotali le mogli de' banditi dal regno, qualora però non costasse, ch' ella fosse stata partecipe del delitto di suo marito.

Cap. XLIII. *Quad non compellantur aliqui inviti*: fu ordinato, che non potesse niuno esser costretto a fabbricare, e riparare le navi e altre opere per servigio della regia Corte; meno che non si offerisse volontariamente di farlo per certo prezzo. Fu stabilito ancora, che simiglianti opere si commettessero a persone idonee e pratiche del mestiere, alle quali pagar si dovesse la giusta mercede di loro fatiche.

Cap. XLIV. *Quod ab Universitatibus Terrarum deputatis:* fu stabilito, che le Università non fossero tenute a contribuire per gli edifizî nuovi, ma soltanto per la riparazione degli antichi castelli.

Cap. XLV. *Quod fiant inquisitiones;* ordinò agli uffiziali del regno d'invigilare, che i forestarî non molestassero la gente oltre il dovere.

Cap. XLVI. *Quod non statuantur familiares Justitiarii ad custodiam nundinarum:* stabilì, che i soli maestri-giurati de'luoghi dovessero invigilare alle fiere o mercati del regno.

Cap. XLVII ed ultimo: ordinò che tutti questi succennati Capitoli, ch'egli come Vicario del Regno avea stabiliti, inviolabilmente si osservassero; e che fossero anche rigorosamente eseguiti tutti gli altri Capitoli promulgati dal re Carlo suo genitore.

Generalmente parlando, Carlo principe di Salerno con questi capitoli cedè ai diritti più essenziali della corona, e soffermò piucchè mai il governo feudale. Aprì un campo alle perpetue guerre che si successero. L'articolo delle imposte non ebbe, come non potea aver luogo sin da principio. Il servigio personale per certo determinato tempo fu quindi ridotto a pecuniario, ed in conseguenza divenne reale... In somma vi vollero de secoli per distruggere l'opera di pochi giorni!

Monumento Sagro — Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, e suo ingrandimento.

Tutti gli scrittori delle cose nostre riportano che in quest'anno medesimo Carlo Vicario del regno per l'assenza del Padre, essendo ben affetto all'ordine de'PP. Predicatori, pensò d'ingrandire con magnificenza reale questo tempio; e nel giorno dell'Epifania vi pose di sua mano la prima pietra. Ne affidò la costruzione a Masuccio I Napoletano, architetto celebre in quel secolo, che morì nel 1305 di anni 77. Essa Chiesa fu architettata sul gusto così detto gotico che allora regnava, a navi strette, e di una grande altezza.

Pietro *degli Stefani* poi, altro celebre scultore e pittore di quell'età, vi fece varî ornamenti di marmo negli archi, nelle cappelle e ne' bassirilievi, de' quali moltissimi si perdettero nel tremuoto del 1446.

Or ben si sa che nel luogo dove sorge questa magnifica chiesa ed ampio monistero, anticamente esisteva una mediocre badìa di monaci, pria Basiliani e poi Benedettini, con picciola chiesa intitolata S. Michele Arcangelo *a Morfisa,* da una famiglia antichissima di questo nome, che o fondata l'avea, o vi teneva vicina l'abitazione. Ma allorchè poi l'ordine de'pre-

Digitized by Google

dicatori fu confermato da Onorio III (1216), cioè cinque anni dopo la morte del patriarca S. Domenico—Napoli, comechè non esente allora da'guasti che apportavano alla fede ed ai costumi le varie genìe d'eretici, così Gregorio IX inviò in questa città alcuni di que'religiosi, perchè colla loro predicazione convertissero gli eretici ed i peccatori. Allora fu che questi Frati Domenicani ebbero stanza nella prenominata badìa; e la cui Chiesa rimanendo nell'anno 1255 nel suo primiero stato fu consagrata dal papa Alessandro IV, come dalla lapide che ora vedesi incastrata a sinistra della porta maggiore della Chiesa.

Affermasi comunemente che il medesimo principe (Carlo II) caduto prigione nell'anno seguente, come diremo, ed essendogli stata anche intimata la morte nelle prigioni di Sicilia, egli facesse voto a S. Maria Maddalena di dedicare in suo onore la già incominciata Chiesa — E gli storici tutti asseriscono che questo fabbricato fu portato a perfezione nell'anno 1291: ma noi co'documenti alla mano vediamo di essersi ingannati a partito. Di fatto nell'anno 1324 questo tempio non era ancora terminato, e ciò ben si scorge dalla seguente *provvisione* di Carlo *Illustre* duca di Calabria ∴ *Carolus Illustris Hierusalem, et Siciliae Regis Roberti primogenitus Dux Calabriae, et eius Vicarius generalis.*

Religiosis viris fratribus Mattheo de Putiniano, Joanni de Aversa, et Nicolao Baccaricio Ordinis Praedicatorum Inquisitoribus haereticae pravitatis devotis paternis et nostris salutem — Attendentes noviter quod Ecclesia B. Dominici Praedicatorum in Civitate Neapolitana per claram memoriam Divum Avum nostrorum Hierusalem et Siciliae Regum inclitum dedicata OB DEFECTUM PECUNIAE UT EXPEDIT COMPLERI NON POTEST, *consulte uncias auri quinquaginta ponderis generalis in subsidium complementi Ecclesiae memoratae, fore per vos ut sequitur Priori et Conventui dicti loci realiter exolvendas. Quocirca devotioni vestrae Vicariatus auctoritate jubemus, quatenus eidem Priori et Conventui dicti loci vel ipsorum Procuratori aut Nuncio, uncias auri quinquaginta, provisas ei solui modo praemisso de pecunia proventuum dicti Inquisitionis officij pro tertia parte Realem Curiam contigentem, quae est et erit per manus vestras solvere absque difficultatis obstaculo studeatis et recipiatis exinde apodixam ordinatione seu mandato quocumque contrario non obstante — Datum Neapoli die VI martij VII. Indict. an. Dom. 1324. Regnor. dicti Domini patris nostri* (cioè di Roberto) *an.* XV. (1).

La porta maggiore della Chiesa, con tutta la facciata di marmo, e i bassirilievi, e le statue, fu fatta dal conte di Altavilla Protonotario del re Roberto; e tre secoli dopo (1605), la detta porta fu rinnovata ed abbellita da Vincenzo da Capua di lui discendente come dalla iscrizione in essa apposta — Alfonso I d'Aragona mosso da vera pietà volle rendere più cospicuo questo tempio. E perchè rimanea quasi sepolto in mezzo ad altissime fabbriche, fece aprirvi quell'ampia piazza, ove ora vedesi inualzata la guglia, con far diroccare alcune Cappellette, e alcune abitazioni, che ingomberavano quel suolo. E facendovi venire de'grandi massi di piperno, fè costruire un ampia e comoda scalinata, che dalla detta piazza desse adito alla chiesa. I terribili tremuoti del 1446, 1455 offesero notabilmente la Chiesa; e dalla pietà de'Nobili del Sedile di Nido venne riparata ed abbellita nella miglior maniera con disegno di Novello da S. Lucano architetto insigne di quel secolo, dilatandosi e riquadrandosi le finestre, ch'erano assai picciole e strette. Furon rifatti anche i pilastri, sopra alcuni de'quali veggonsi ancora incastrati gli stemmi de'Benefattori.

Finalmente nel secolo XVII (1670) dovutosi rifabbricare il convento, fu rimodernata ancora la Chiesa, senza toglierne però le memorie antiche. Nel secolo scorso (1732) si volle fare il pavimento nuovo, con disegno di Domenicantonio Vaccaro, perchè essendovi nell'antico le varie iscrizioni e bassirilievi sepolcrali credevasi scabroso ed incomodo; ma però non si ebbe l'accortezza di conservare que'monumenti! Ciò basti per ora —

Le Reali tombe che serbansi nella sagrestia di questa Chiesa, saranno descritte una per una nel 2. volume di questi An-

(1) *Ex regest. Caroli Illustr. in Arch. Regiae Sic-*

lae an. 1324 lit. A. fol. 63.

Digitized by Google

nali, allorchè percorreremo il secolo de're Aragonesi.

—Congiura in Sicilia contrò il re Pietro d'Aragona — Dessa fu ordita da Gualtieri da Caltagirone Adenolfo da Mineo, Giovanni Mazzarino, Briamonte da Terranova, Francesco Todi ed altri seguaci. Costoro fortemente irritati contro quel principe che non gli avea considerati per nulla nella distribuzione delle cariche, aveano aperti nella di lui assenza de' segreti maneggi colla corte Angioina, compromettendosi di consegnare ai Francesi la città di Caltagirone, ugualmente che Noto, ed altri paesi di quel Vallo — I malcontenti penetrarono in Caltagirone, ed uccisero i partigiani del re Aragonese: ma essendovi state spedite delle truppe dall' Infante D. Giacomo vicario allora del regno, i ribelli furono battuti e presi, ed in pena della lor fellonìa perirono sulle forche nel campo di S. Giuliano presso Trapani (21 maggio).

1284. Appena partito il re Pietro, una flotta angioina di 20 galere comparve nei mari della Sicilia, ma una fiera tempesta l'obbligò a ripararsi in Malta. L'ammiraglio Ruggieri di Loria a tale annunzio con 18 galere uscì prontamente dal porto di Messina, e si recò ad attaccarla nello stesso porto di Malta (2 ottobre). Valorosamente tolse egli al nemico 10 galere, uccise di propria mano il viceammiraglio angioino Guglielmo *Cornet*, e pien di trionfo si restituì in Messina, lasciando alla custodia dello scoglio di Malta il suo capitano Manfredi Lancia (1)—Alla nuova di tale sconfitta il re Carlo che trovavasi a Marsiglia, spedì una nave al Principe di Salerno suo figlio, e con una lettera gl'imponeva a non imprendere guerra alcuna sino alla prossima sua venuta nel regno. Ma l'arrivo di questo legno fu sì disgraziato, che venne a cadere nelle mani dell'ammiraglio Loria, unitamente alle lettere intercettate.

BATTAGLIA NAVALE AL MONTE CIACELLO FRA LA FLOTTA SICULO-ARAGONESE ED ANGIOINA — PRIGIONIA DI CARLO PRINCIPE DI SALERNO.

Non sapendo l'incauto principe di Salerno resistere agl'insulti de'Siciliani e Catalani, che accusavano gli Angioini di codardìa, mise alla vela 70 galere di alto fusto, e non ostante le continuate premure e divieti di suo Padre di astenersi da qualunque naval conflitto, volle egli sconsigliatamente cimentarsi a battaglia. Ruggieri di Loria, il più abile e fortunato uomo del suo secolo, con 45 galere si tirò indietro il nemico sino al Monte Circello, fingendo di temere la di lui flotta. Ma ad un tratto voltando bordo ordinò l'assalto. Al primo attacco la squadra angioina fu battuta e dispersa, e lo sconsigliato principe Carlo ebbe la disgrazia di cadere prigione nelle mani del nemico insieme col principe di Acerra, Guglielmo Stendardo (*Etendart*), Giacomo d'*Abusson*, i conti di Brenna, di Manupello ec. Narrasi che un trombetta aragonese per nome *Pagano*, bravo marangone, tuffatosi nell'acqua, traforato avesse la galera, su cui trovavasi il principe—Questa vittoria fruttò all' ammiraglio aragonese otto legni caduti in suo potere; e se le galere di Amalfi e di Sorrento non avessero a forza di remi sfuggita la caccia del nemico, sarebbero divenute infallibilmente di lui preda. Il principe di Salerno fu menato prigione insieme cogli altri suoi seguaci nel castello di Mattagrifone, e quindi in Messina.

Divenuto l'ammiraglio di Loria arbitro della vita del giovin Principe, pensò di profittarne, chiedendo la liberazione della principessa Beatrice, figliuola del re Manfredi, la quale trovavasi catturata nel castello dell'Ovo di Napoli. Presentatosi dunque innanzi al porto, minacciò la vita dell'illustre prigioniere, se prontamente non gli si restituiva la prenominata Beatrice. I suoi ordini furono all' istante eseguiti; pur non di meno sfogò egli la sua vendetta contro la città di Napoli che travagliò con saette ed altri bellici ordegni. Da questa si mosse a corseggiare e devastare la riviera di Portici e della Torre del Greco; e quindi dopo aver rinfrescata la sua flotta in Castellammare di Stabia, ritirossi nell' isola di Capri—Gli abitanti di Sorrento, credendo che questa battaglia avesse decisa la sorte della casa d' Angiò, inviarono una

(1) Carusi Stor. di Sicilia part. 3 vol. 2. lib. I. Il Maurolico, il Fazello ec.

Digitized by Google

deputazione all'ammiraglio aragonese per complimentarlo di frutta squisite e di monete. I loro deputati introdotti sul vascello ammiraglio, allorchè videro il principe prigioniere, circondato da suoi baroni e riccamente abbigliato, lo scambiarono pel vittorioso Loria, e postisi in ginocchio gli offrirono i loro panieri di frutta e 200 pezzi d'oro, dicendo: « Messer ammiraglio » accettate da parte del Comune di Sor» rento questi doni, e sappiate che noi » fummo i primi a dare a' tuoi nemici il » segnale della fuga. Voglia il Cielo, che » pervenga in vostro potere il Padre, come » l'è adesso il Figlio ». Il real prigioniere afflitto qual era non potè trattenere il sorriso, e rivolto all'ammiraglio di Loria, disse; » *ecco qui della gente in verità fedele al suo sovrano* (1) ».

Il re Carlo che trovavasi a Marsiglia ritornò nel regno con una flotta di 55 galere e tre grosse navi cariche di fanti e cavalli. Approdò dapprima in Gaeta, ove seppe la nuova disfatta e prigionia di suo figlio. Egli si sforzò di mostrarsene abbattuto, ma solamente dolendosi della di lui caparbietà, esclamò; « Oh fosse egli morto, giacchè non volle ubbidirci: ma la perdita di un prete è agevole a ripararsi (2)».

Scrisse egli una lettera al papa, lagnandosi della sua avversa sorte, chiedendogli soccorso di danaro. E poichè i Napoletani non aveangli nella sua assenza mostrato verun attaccamento; fece impiccare 150 de' più colpevoli. Premuroso poi di liberare il suo figliuolo prigione dalle mani de'Siciliani, intavolò con essi delle trattative. Ma mentre attendeva alla riuscita della negoziazione, si astenne per allora di piombare in Sicilia; e da Brindisi recossi ad attaccare la città di Reggio, che riconosciuto avea Pietro d'Aragona per sovrano. Tuttavia la sua flotta rimase stazionaria in un inutile assedio; e Raimondo *Maquet* viceammiraglio Siciliano ebbe il coraggio di passare innanzi alla numerosa flotta angioina, arrivando felicemente in Messina con 40 galere. L'armata di Carlo rimasta sprovveduta di vettovaglie fu costretta a sciogliere l'assedio e ritornare a Brindisi.

I Messinesi oltremodo inaspriti contro le genti Angioine, appiccarono il fuoco ove stavan rinchiusi i prigionieri di guerra. Indi radunatisi i Deputati d'ogni città, chiesero alla regina Costanza il consenso per la morte del Principe di Salerno, onde vendicare il sangue di Corradino. «Bisogna (rispose ella) che si attendano gli ordini del re, prima d'eseguirsi una somigliante impresa, da cui poco vantaggio può risultarne, e terribili conseguenze ».

Asseriscesi pure che la regina Costanza per far pruova della fermezza del real prigioniero, gl'inviasse in un venerdì un messaggio, perch'egli si preparasse a morire; e che Carlo senza sbigottirsi replicò, riuscirgli di estremo gaudio di chiudere i suoi giorni allorchè facevasi memoria della morte del divin Redentore. Da tali detti la regina appieno commossa fe' annunziargli, che lo perdonava, per conformarsi al Signore, che nello stesso giorno perdonato avea i suoi nemici — Temendo poi che la vita del principe non sarebbe in Sicilia sempre fuori pericolo, nè ognor la di lui sorte nelle sue mani, lo fece tener guardato nel castello di Barcellona — Questa generosità e clemenza onora sommamente la memoria della figliuola di Manfredi, donna di animo virile e magnanimo.

Infeudazioni — Il re Carlo in contemplazione de'grati e fruttuosi servigi ricevuti da Bertrando del Balzo milite, e signore di *Berre* gli donò in quest'anno le seguenti Terre negli Abruzzi, cioè Arche, S. Valentino, Filetto, Bacro, Miglianico, Pizzocorbaro, Ripa di Chieti, Abbateggio, S. Eusanio, valle Caramanico, Sparpaglia, Guasto Gifone, Picento, S. Giorgio e Rocca d'Ofena (3).

—Fra Bene de Bagnolo, gran priore dell'ordine Gerosolimitano in Messina.

—Balduino Mussonio, straticò di Messina (v. an. 1288).

1285. Morte del re Carlo I d'Angiò. Quest'anno fu fatale a tre gran sovrani di Europa, che discesero l'un presso l'altro alla tomba. Questi furono Carlo I d'Angiò, Pietro d'Aragona suo avversario, e Filippo l'*Ardito* re di Francia; a meno che non si voglia aggiungere per quarto la morte

(1) Giov. Villani lib. VII. cap. 92. 93. p. 301.
(2) Il re Carlo dava il soprannome di *prete* al suo figlio perchè molto inclinato alle cose religiose.
(3) *Ex regest. in an. 1284 lit. B. fol. 26. v.*

Digitized by Google

del papa Martino IV, come in appresso divisaremo.

Il re Carlo d'Angiò erasi recato in Puglia per ammassar danari schiere e vettovaglie, onde riprendere in primavera le ostilità, ma non reggendogli il cuore fra tanti disastri, cadde infermo in Foggia ed ivi trapassò addì 7 gennaio in età di anni 65.

E in vero fu egli molto di sua persona valoroso, e nel principio del suo regnare anche fortunato e prudente; ma di poi videsi da mille impensate disgrazie circondato ed afflitto. « Principe di smoderata ambizione (dice il Muratori), per soddisfar la quale sagrificava tutto, e che sarebbe stato assai lodevole e glorioso, se, siccome seppe guadagnarsi l' amore de' sudditi, non gli avesse piuttosto tiranneggiati »(1).

Lo storico *Villani* che lo conobbe e fu a suo tempo, ce lo dipinge di alta statura, nerboruto e forte, di color olivastro e di naso grande incurvato;

Quel che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
(Dante Purgat. cant. VII. v. 112).

Il suo sguardo era maestoso e nel tempo stesso fiero; valoroso ed ardito fu temuto da tutt'i principi del suo tempo; fermo alle avversità, di poco parlare, e di poco dormire, nè rideva che assai di raro; vendicativo verso i suoi nemici, e rigoroso nel gastigare; mostrossi sommamente cattolico, e fu splendido e largo a' baroni e fedeli suoi.

Il di lui cadavere fu trasportato nel duomo di Napoli, ma le viscere, rinchiuse in un'urna furono tumulate nella Chiesa di Foggia: laonde il suo figliuolo e successore (Carlo II) ordinò poi che gli si rendessero de' suffraggi nella predetta Chiesa ∴ *Archipraesbitero et Capitulo Fogitano, provisio pro solutione an. unciar. 8 supra bajulatione et cabella buczariae dictae terrae pro provvisione duorum Sacerdotum deputatorum ad divina officia pro anima domini regis Caroli I CUJUS INTERIORA SEPULTA SUNT IN DICTA ECCLESIA* (2).

Il cuore fu mandato a Parigi per esser serbato nella chiesa de'religiosi domenicani; e sull'urna di marmo vi fu scolpita questa epigrafe in barbaro francese:

LI COER DU GRAND ROY CHARLES
QUI CONQUIT SICILIE:

cioè, *Il Cuore del Gran Re Carlo*
Conquistatore della Sicilia.

Sulla tomba poi innalzatagli nell'Arcivescovado di Napoli vi furono scolpiti tali versi:

CONDITVR HAC CAROLVS REX PRIMVS IN VRNA
PARTHENOPES GALLI SANGVINIS ALTVS HONOS
CVI SCEPTRVM ET VITAM SORS ABSTVLIT INVIDA QVANDO
ILLIVS FAMAM PERDERE NON POTVIT.

Nell'anno 1599 essendosi per cura del Cardinal Alfonso Gesualdo dovuta riedificare la tribuna, e togliere i sepolcri di Carlo I, di Carlo Martello re d'Ungheria e di Clemenza sua moglie; dal vicerè Enrico Gusman conte d'Olivares furono situate le ceneri nel luogo ove sono al presente e vi fece apporre la seguente iscrizione:

CAROLO I ANDEGAVENSI TEMPLI HVJVS EXTRVCTORI
CAROLO MARTELLO HVNGARIÆ REGI
ET CLEMENTIAE EJVS VXORI RODVLPHI CAES. F.
NE REGIS NEAPOLITANI EJUSQUE NEPOTIS
ET AVSTRIACI SANGVINIS REGINÆ
DEBITO SINE HONORE JACERENT OSSA
HENRICVS GVSMANUS OLIVARENSIUM COMES
PHILIPPI III AUSTRIACI IN HOC REGNO VICES GERENS
PIETATIS ERGO POSVIT ANNO DOMINI 1599.

Alla morte del re Carlo il governo del regno di Napoli e la tutela de'figli del principe di Salerno (Carlo II) fu data a Roberto d' Artois, che fedelmente s'addossò questo incarico.

MONETE DI CARLO I — Furono coniate da questo sovrano delle monete di rame, di argento, e di oro. Fra quelle di rame zeccò il *grano*, il *tornese* ed il *danaro* (3): di argento il *gigliato* (perchè da una parte avea il giglio di Francia), il *saluto* (dall'imdo alle monete del Regno, dice:

In Regno Siciliae, citra Pharum maxime,
Uncia est 60 Carolenorum Liliatorum.
Tarenum est duorum Carolenorum.
Carolenus valet decem grana.
Granum valet octo Danarios.

(1) Muratori Annali d'Italia to. VII anno 1285. pag. 459.

(2) *Ex regest. Caroli II in an. 1292 lit. E fol. 167.*

(3) Giac. Grimaldo rapportando una tavola di monete (nel suo libro *de Sudario Veronicae*) fatte raccogliere da papa Innocenzio VI nell'an. 1356, riguar-

Digitized by Google

magine dell' Annunciazione della B. Vergine)—Il *carlino* (dal suo nome)—Il *tarì*, il mezzo *carlino* ed il quarto del *carlino*— Di oro poi coniò il *gigliato* il *regalo*, e il *saluto* equivalente a 15 carlini nostrali (al pari dell' augustale dell' imperatore Federico II) — Delle monete da lui battute in Roma in qualità di Senatore, ne abbiamo precedentemente parlato alla pagina 259—

Delle monete di rame talune hanno da una parte un campo di gigli, ed intorno le lettere KAROLUS DEI GRATIA; e nel rovescio una croce e nel giro JERUSALEM, ET SICILIÆ REX: altre presso a poco dell' istessa impronta ed epigrafe — Il *saluto* di argento da una parte ha lo stemma della casa d' Angiò con lettere *KAROLUS JERUSALEM ET SICILIAE REX;* e dall'altra la salutazione Angelica col motto *AVE GRATIA PLENA DOMINUS TECUM* — In altre di argento leggesi da una parte *KAROLUS D. G. REX SICILIAE;* e nel rovescio *DUCAT. APUL. PRINC. CA.*; cioè *Ducatus Apuliae, Principatus Capuae.* Da ciò ben si scorge, che mentre i sovrani eran padroni di questo continente e della Sicilia, cercavan di distinguere l'uno dall'altra coll'espressione di re del ducato di Puglia, e principato di Capua, e di re di Sicilia. Ma quando Carlo I perdette la Sicilia, si tolse la descritta distinzione nelle monete, e si usò l'improprietà di dare il nome di Sicilia al nostro continente. Di fatto nelle monete di Carlo II, di Roberto, di Giovanna I, di Ladislao, di Giovanna II e di Renato sempre si legge il titolo di *Rex Jerusal. et Siciliae;* col qual nome esprimer non potettero la Sicilia, perchè non la possedevano, ma certamente il nostro regno.

— Cessò di vivere il principe Filippo di *Courtenay*, imperatore titolare di Costantinopoli, e marito di Beatrice figliuola di Carlo I d'Angiò. Lasciò per unica erediticra de'suoi diritti sopra di Costantinopoli e della signoria di *Courtenay*, la sua figlia Caterina, che per alleanza dell' anno 1300 li trasferì a Carlo di Francia, conte di *Valois*.

—Grande eruzione del monte Etna (8 aprile): la lava scendendo dalla banda di levante, circondò la Chiesa di S. Stefano ch' era nel bosco.

—Congiura in Messina ordita dal famoso giustiziere Alaimo da Lentini contro il governo di quell'Isola. A tanta colpa fu trascinato dalla sua moglie *Macalda*, donna ambiziosa, vana e superba. Era costei figliuola di Giovanni della Scaletta Messinese, e già vedova del nobile Guglielmo d'Amico signore della Ficarra. Avea tentato d' innamorare il re Pietro, e perciò s'era resa odiosa alla regina Costanza. Alaimo avea dato varî sospetti alla corte, sì per aver ricusato, che la regina tenesse al sagro fonte un suo bambino; quanto pel suo straordinario accompagnamento fatto, dal quale fè seguirsi in visitare le fortezze di quell' Isola con l'Infante D. Giacomo d'Aragona.

Certo è che prima di scoppiare la congiura venne a scoprirsi fortunatamente. Sparsasi la voce che tra i congiurati eravi Carlo principe di Salerno con altri detenuti Angioini, diede motivo al popolo di correre furibondo alle carceri per trucidarli, e molti ne rimasero estinti—Alaimo fu mandato dall'Infante D. Giacomo a rinchiudere in una torre presso Lerida nella Catalogna, con altri due suoi nipoti congiurati, e per nascondere la di lui prigionia trovò il pretesto di mandare ad informare il re Pietro suo padre sullo stato degli affari di Sicilia. L'ambiziosa *Macalda* causa motrice di questa cospirazione fu imprigionata nel castello di Mattagrifone.

Il principe di Salerno (Carlo II) fu consegnato poi a tre signori Catalani per essere scortato prigioniere in Ispagna. Ma prima di partire fu obbligato rinunziare a tutte le sue pretenzioni sulla Sicilia ed isole adiacenti, e promettere; « Che *Bianca* sua » sorella si maritasse all' Infante D. Gia» como, a cui per maggior cautela fosse » anche in riguardo di dote data la Sici» lia; che l' Infante D. Federico togliesse » in isposa Leonora altra sorella di Carlo, » colla dote del principato di Taranto e » del Monte S. Angelo; che tre fratelli » minori del principe Carlo restar doves» sero per ostaggi con altri signori Fran» cesi ed Inglesi sino all'adempimento del » pattuito; che si stabilisse certa somma » di danaro che all' Infante D. Giacomo » pagar si dovesse per le spese sofferte della » guerra; che l' Infante *Violanta* sorella » di Giacomo che allora ritrovavasi nel » monistero di S. Chiara di Messina fosse

Digitized by Google

» sposata a Carlo con dote del ducato di » Calabria, e gli accennati articoli fossero » validati dal consenso del re di Francia » e del Papa; e non adempiendo Carlo alle » promesse nello spazio di tre anni, resti- » tuir si dovesse alla prigione — Ma era » trascorso quel tempo degli Attilj Regoli; » imperocchè sciolto Carlo dalla prigione » passò in Francia, ove dimorò lungo tem- » po senza, per allora, più rammentarsi » di tali promesse (1) ».

Nel regno di Puglia intanto non rimanendovi della famiglia reale, che la principessa Maria, moglie del principe Carlo, ed i di lui figliuoli; il maggior de' quali non oltrepassava il tredicesimo anno, papa Martino vi rispedì il cardinal Gherardo di Parma a titolo di Legato apostolico, e 'l re di Francia vi mandò il proprio figliuolo Roberto conte d'Artois — Prevalse fra questi due l'autorità del Legato, il quale avendo convocato in Melfi un parlamento generale nel dì 28 marzo, vi concertò alcuni capitoli da doversi approvare dal pontefice. Ma Martino IV se ne morì nel giorno appresso (29 marzo) dello stesso anno, ed Onorio IV che gli fu sostituito addì 2 aprile fe' pubblicarne altri in suo nome nel settembre dell'anno medesimo.

Mentre il nuovo Pontefice dettava leggi nel nostro regno, il re di Francia Filippo l'Ardito dichiarava guerra al re Pietro d'Aragona per l'uccisione de' Francesi in Sicilia. Già Martino IV protettore del defonto re Carlo per via di sentenza del dì 15 marzo avea dichiarato scomunicato e decaduto il sovrano Aragonese dal suo regno ereditario, e da quello di Sicilia, dicendo di averlo conquistato fraudolentemente, e quindi i suoi stati restar doveano esposti al primo occupante—Carlo di Valois, secondogenito del re Filippo fu investito del regno di Aragona: una crociata fu bandita a favor di costui, e le indulgenze vennero accordate a pro di que' che avessero aiutato la casa di Francia nella conquista del nuovo regno.

Filippo l'*Ardito* pose in piedi una poderosa armata terrestre e navale sotto al comando di Engueranno *de Bailleul*, signore di *Coucy*, primo ammiraglio di Francia. L'armata di terra era condotta dal re in persona, accompagnato da Filippo il *Bello* suo primogenito, da Giovanni *Cholet* cardinale del titolo di S. Cecilia Legato del papa, da Raoul *de Neesle* contestabile, da Giovanni d'*Harcourt* maresciallo di Francia e da altri grandi di quel Regno.

Da Narbona l'armata terrestre tirò dritto a Perpignano, ed Elne che appartenevasi a Giovanni d'Aragona re di Majorca, fratello del re Pietro. La flotta navale gittò le ancore ne' porti di *Rosas*, d'*Ampuries* e di *Collioure*—La città di *Gennes* fu presa d'assalto, ed i suoi abitanti passati a fil di spada, come scomunicati per aver favorito il partito del re Aragonese—Da Perpignano l'armata Francese passò ad assediare Girona, che fu presa dopo due mesi d'assedio (2).

Pietro d'Aragona avvertito che un convoglio di viveri dell'armata nemica dovea giungere da Narbona al porto di Rosas, e per terra a Girona; si pose in imboscata con 500 cavalli e 2 mila fanti per farne preda. Ma il contestabile Raoul *de Neesle* di unito al conte *de la Marche*, ed il maresciallo d' *Harcourt* in sull' alba del mattino con 500 cavalli si gittarono sopra Pietro d' Aragona, tagliarono a pezzi la maggior parte delle sue genti, e lo stesso re d'Aragona ferito gravemente morì tre mesi dopo a Villafranca *de Panadés* (8 novembre). Ricevè l' assoluzione dalle mani dell'arcivescovo di Tarragona, e fu sepolto in Barcellona. Contava 46 anni di vita, o secondo altri 54. Lasciò egli quattro figliuoli Alfonso, Giacomo, Federico e 'l più giovane Pietro; non che due principesse Isabella e Jolanda o Violanda — Nel suo testamento diede al primogenito Alfonso gli stati di Aragona, di Valenza, di Majorica, di Sardegna, e la Contea di Barcellona: al secondogenito Giacomo il Reame di Sicilia; ma al morir di Alfonso senza prole, Giacomo esserne dovea il successore in Ispagna, restando la Sicilia a Federico — Isabella ottenne in isposo il re di Portogallo, e Jolanda fu maritata a Roberto re di Napoli — Ebbe pure il re Pietro due figli naturali, chiamati Giacomo *Peres*, e Teresa *Peres*: Giacomo divenne marito di Giovanna d' Aragona († 1284), e fu

(1) Gallo Annali della Città di Messina to. 2. p. 141.

(2) Vedi il *P. Daniel—Desnoulis ec.*

Digitized by Google

per poco tempo grande-ammiraglio di Sicilia. Teresa fu sposa di Artale di Alagona nobile di Catalogna.

Pare che ormai si possa dar termine al presente Primo Volume, in cui abbiamo esposte le svariate e successive cose delle Due Sicilie dall'anno 1017 al 1285.

Per coloro, che la fatica di sostener la lettura di questo volume (e degli altri che seguiranno) durar non volessero, abbiamo apposto l'indice delle materie principali, acciocchè ciascuno possa quello scorrere e consultare, che più gli piaccia ed aggrada.

Fine del Volume Primo.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI (*).

A.

Abadie o monisteri: loro fondazione-- di S. Pietro *del Lago* presso Solmona 3—di S. Maria *intra montes* presso Chieti 7—della SS. Trinità in Mileto 12—di S. Maria *de Gala* in diocesi di Messina 13—di S. Maria di Curazio in Calabria 13— di S. Michele Arcangelo in Traina 15 — della SS. Trinità di Venosa, e di S. Gregorio *de Gypso* in Sicilia 15 — di S. Angelo *in Formis* 18—di *Tutt'i Santi* in Bari 22 — di S. Maria *de Ebola* in Sicilia 22—di S. Michele de *Brolo* in Messina 25--di S. Maria *Novæ Odegetriae* presso Rossano 29 — della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria 30—di S. Maria de'*Mili*, della *Latina*, di *Fregala* in Sicilia e del S. Salvadore della *Placa* presso Francavilla, de'SS. Pietro e Paolo di *Gitala* in Messina 30—di S. Maria *de Fontignano* 31 — di S. Gregorio de' *Stallatti*, e di S. Niccolò *de Mariota* in diocesi di Squillace 32—di S. Niccolò del *Fico* in diocesi di Messina 33—della SS. *Annunciata*, di S. Filippo *lo Grande* e de'SS. Pietro e Paolo *de Agrilla* posti nella stessa diocesi 38 — di S. Maria *della Grande* nelle pertinenze di Matera 41 — di S. Giorgio di *Triocala* presso Caltabellotta in Sicilia 50—di S. Maria *de Nucaria* presso Noara in Sicilia 53 — di S. Giovanni degli *Eremiti* in Palermo 58—di S. Maria del *Bosco* in diocesi di Girgenti 63 —del S. Salvadore in diocesi di Morreale 63 — di S. Giovanni in *Venere* in Abruzzo 66 — di S. Maria *de Ferraria* in diocesi di Teano 68 — di S. Maria di *Maniace* in Sicilia 70—di S. Leonardo presso Salerno 70 — di S. *Spirito* presso Palermo 73—di S. Giovanni in Reggio 73 —di S. Tommaso nella città di Marsico 73 — di S. Maria de *Matina* o de *Sambuccina* in Calabria 73 — di *Ripalda* presso S. Severo in Capitanata 73 — de' SS. Niccolò e Cataldo, presso Lecce 73—di S. Maria *de Cancellario* presso Palermo 74 — di S. Giovambattista del *Fiore* in diocesi di Cosenza 77 — di *Casanova* in Abruzzo 81 — di S. Maria d'*Acqua Viva* in diocesi di Catanzaro 84 — di S. Maria *de Galeso* in diocesi di Taranto 84— di S. Maria *de Laniano* nella città d' Acerenza 87 — di S. *Germano* nella città di Sessa 91 —di S. Maria *de Fonte Laureato* in diocesi di Tropea 92 — di S. Maria *de Sagittario* in diocesi d' Aglona 92 — S. Maria *de Ara-bona* in diocesi di Chieti 96 — di S. Maria dell' *Arco* in diocesi di Mazara 99 — di S. Pietro della Canonica in Amalfi 101 — di S. Maria dell' Incoronata in diocesi di Taranto 118, e di S. Spirito *della Valle* in diocesi di Taranto 118—di S. Maria

(*) *N. B.* L'asterisco che trovasi nell'Indice, segnato innanzi o dopo il numero della pagina, indica che quella data notizia o particolarità sta riportata nella nota corrispondente.

Digitized by Google

del *Piano* nella Città di Sessa 222 — di S. Spirito poco lungi dalla città d'Isernia 325—di *Real Valle* presso Scafati 327 — di S. Maria della *Vittoria* nella pianura di Tagliacozzo . . . . . *pag.* 328
Abruzzo diviso in due giustizierati, *ultra et citra* 321
Abdellasis nipote del re di Tunisi. . 171
Accademia letteraria in Palermo. . . 296
Adoa (adhoum) (*). 323
S. Agata suo corpo trasportato in Catania. 46
Alferio (S.) fondatore e primo abate della SS. Trinità di Cava: sua morte 9
Albiria figlia del re Tancredi divenuta moglie di Gualtieri III da Brenna. 93
Alessandro IV pontefice di Roma incoronato in Napoli. 244
Amalfi occupata da Guaimario IV 7 — indi dal Guiscardo 18 — si ribella 32 — ed è sottoposta . . . 37
Amalfitani mercatanti fondano due spedali in Gerusalemme (origine del sacro Ordine Gerosolimitano 4-42—loro stabilimenti in Durazzo 26—in Benevento 44—loro privilegio di Cittadinanza in Napoli 78
Amiterno e Forcona (*) 206
Ammiragli di Sicilia (veggasi la serie periodica).
Andrea di Capua (*) 218
Andrea conte di Rupecanina 59,62,63 67
Angaria e *perangaria* . . . 297 (*). 327
Aquila città innalzata a vescovado. . 246
Aquino desolata dalla peste. 8
Arabi, loro dominazione in Sicilia. . V
Archimandrita sua dignità 50
Arsenale di Amalfi, di Sorrento e di Salerno riedificati 308
Arte della seta e di drappo introdotta in Sicilia (*) 58 84
Arduino gentiluomo lombardo e capitano de' Normanni 7
Argiro figlio di Melo creato duce dei Normanni 8 — riceve dalla corte Greca la dignità di *Sebaston*, di generale ec. 9 — deposto 12 — sua morte 16
Arce paese in Terra di Lavoro; sua rocca riedificata. 129
Assedio di Parma. . . . . 216 *pag.* 217
Assedio e battaglia di Taormina 21 — Assedio e conquista di Siracusa 28 — di Girgenti *ivi* — Assedio di Capua. 32
Atripalda sua edificazione. 13
Augustali monete 158, 168 — Coniate in Sicilia dal re Pietro d'Aragona. 345
Avellino (Contado) donato a Bertrando del Balzo 313
Aversa sua città innalzata dal conte Rainulfo. 5

B.

Badia vedi *Abadia*.
Bajuli, loro ufficio. 55
Balduino principe di Edessa e re di Gerusalemme mena in matrimonio Adelasia vedova del conte Ruggieri 42 e 43 — di lei morte . . 43 e 44
Balduino II di *Courtenai* imperatore di Costantinopoli; sua morte. . . 314
Baroni citati a comparire in rassegna in Abruzzo. 336
Bartolomeo da Messina. 255
Battaglia di Cortenova 173—di Fossalta 218 — di Arbia o di Montaperto. 251
Battaglia navale al Monte Circello. . 351
Battina (castello) (*). 306
Beatrice d'Angiò figliuola del re Carlo I diviene sposa di Filippo di *Courtenai*: sue nozze celebrate in Foggia. 315
Benevento ceduta alla S. Sede. . . . 10
Bertoldo di Hohenburg, balio di Corradino 241-245 — suo castigo . . 246
Bertrando del Balzo, feudi ottenuti dal re Carlo in Abruzzo. 352
Bianca figliuola del re Carlo I d'Angiò, e sposa di Roberto di *Bethune*, muore. 306
Bisignano città renduta da' Saraceni. 4
Bisanzî, Bisantini (moneta) (*) . . . 61
Borrello d' Anglano trucidato in Teano. 242 244
Bonaventura (S.) sua morte. 320
Boemondo principe di Bari e di Taranto, sue imprese in Oriente 23-25 —suo ritorno in Italia 26—è sconfitto presso Benevento 28—trionfa insiem con Tancredi in Orien-

Digitized by Google

te 32 — creato principe d'Antiochia 33—sua prigionia e liberazione 37 — ritorna in Italia, si conduce a compiere un voto in Francia e vi sposa la figliuola di quel re 39— ritorna in Italia e riparte per l'Oriente 40 — ferma la pace coll'Imperatore Alessio *ivi* — sua morte . . . . . *pag.* 41
Boemondo II 41, 46: sua morte. . . 50
Bovino saccheggiata ed incendiata dai Normanni 8
Bruchi o cavallette devastano le campagne della Sicilia. 132
Brunone (S.) fonda la certosa di S. Stefano del Bosco 30—sua morte. . . 39

C.

Caccia reale. 60 68
Callisto II dà l'investitura a' varî maguati della Puglia in Benevento. 44
Campagna d'Italia 168
Campana di Manfredonia. 261
Campana di Palermo detta la *Guzza*. 52
Capparrone, malcontento Siciliano. 94
Cappella Palatina di Palermo, sua fondazione ed orologio (*). . . . 56 60
Cappello rosso, conceduto per la prima volta a' Cardinali 204
Capua presa da Pandolfo IV. . . . 4
Carestia. 99 164
Carlo I d'Angiò signore di varie città del Piemonte. 251
Carlo d'Angiò conte di Provenza riceve l'offerta della corona di Sicilia 257 e 261 —creato senatore di Roma—sue monete 258—sua investitura 258—sua mossa per la conquista 262, 263 — suo Incoronamento 264 — sua marcia nel regno 265 — Battaglia di Benevento 266 — sua entrata e residenza in Napoli 299 — Bando a' ribelli *ivi* — sue gabbelle *ivi*—(*) nuovi uffici introdotti 270 — Riforma l'Università degli Studî di Napoli con nuovi statuti e regolamenti 271, 274 — acquista il principato di Acaja e della Morea 274— creato vicario Imperiale della Toscana 275 — suo pesante governo 276, 277, 278 — sua moglie Beatrice muore *ivi* — Concessioni di feudi a favore de' suoi fautori 289 — Fa mondare gli acquidotti di Napoli 290 — suoi statuti 295 — lusso e mantenimento della Real Casa 295—Annulla tutte le concessioni de' sovrani Svevi 301 — soccorre suo fratello Ludovico IX re di Francia, alla crociata in Africa 303 (*) — approda in Cartagine 304 — sconfigge i Saraceni e conchiude con essi un trattato 305 — Ritorna in Sicilia 305 — accompagnato dalla tempesta e dal contagio 305—s' impadronisce de' beni de' naufraghi Genovesi *ivi*. suo editto contro i ribelli 306 — viaggia in Puglia 313—suo parlamento generale in Foggia; si reca in Venosa ec. 313 — Travagliato da' Genovesi e da' popoli Italiani 315, 316 — Si reca in Firenze — Riscuote il tributo dal re di Tunisi 316 — Tenta invano la conquista della Grecia 322, 324—Riceve la corona di Gerusalemme e le ragioni su quel regno 324 — Conchiude la pace co' Genovesi 326 — Suoi disgusti col papa Niccolò III 329 — Viaggia per la Puglia 330, 331—Proibisce a' suoi maggiori uffiziali del regno di poter usare i propri suggelli negli atti o carte patentate 331 — Disfida a duello il re Pietro d'Aragona, parte per la Francia 344—Successo di questa pugna 346 — Ritorna nel regno 352 — Sua vendetta contro i ribelli Napoletani 352—Sua morte *ivi* — Sua sepoltura — Sue monete. . . . . 353. *pag.* 354
Carlo primogenito del re Carlo I creato principe di Salerno. . 294 diviene offeso di memoria 335 — Creato Vicario del Regno 345 — Suo apparecchio navale 345 — Fatto prigione 351 — Condannato al patibolo vien assoluto. 352
Carlo di *Valois* 342
Carlo Martello, sua nascita 310—Suo matrimonio 337
Carroccio imperiale Tedesco (*) . . 102
Casauria (monistero) sua descrizione. 78
Castello di Belvedere 326

Digitized by Google

Castello di Carpinone fatto smantellare da Federico. 112
Castello di Messina, d'Agosta e di Catania: loro fondazione. 184
Castello del Monte in Puglia, eretto da Federico II; sua descrizione. . 309
Castello Nuovo di Napoli. . . 333, 334
Castello di Orta (*). 257
Castello del Salvadore *a Mare*, ovvero dell'Ovo di Napoli 330
Castello di Tagliacozzo. 185
Cavallo colossale di bronzo in Napoli (*). 239
Celano, terra distrutta da Federico II. 112
Centorbi città ribelle distrutta . . . 161
Censo soddisfatto alla Rom. Chiesa . 322
Cerimonie nell'armarsi un cavaliere. 295
Chiesa (vedi Fondazione).
Chiese di S. Michele al monte Gargano spogliata 181
Città dell'Africa conquistate da Ruggieri 57—indi perdute. 63
Civita S. Angelo distrutta. 184
Cliternia antica città distrutta. . . . 46
Combattimento giudiziario in *Bordeaux* 344
Cometa sua apparizione 16-40 (anno 1106-1110). 111
Concilio generale 1. di Lione, e deposizione di Federico II 207 — Concilio II di Lione, pel soccorso di Terrasanta; per la unione della Chiesa Greca colla Latina; per la riforma chiesastica ne' costumi e nella disciplina. 320
Congresso in Montecasino 40
Congresso di Venezia. 71
Contessa Matilde; suoi beni legati alla Romana Chiesa (*). 100
Consolato di Mare 118
Corpo di S. Andrea Apostolo trasportato in Amalfi 96
Corrado Capece sua morte 182
Corrado *Lutzelinhart (Moscaincervello)* 80—sue devastazioni 81 — duca di Spoleti 83 — ottiene il Contado di Molise. 83
Costruzione del porto di Salerno . . 253
Corrado re di Sicilia 237 — sua nascita 124—eletto re de'Romani 171 — ordina di tradurre dal greco in latino i fatti dell'imperator Arcadio 206—sua venuta nel regno 238 — spoglia il suo fratello Manfredi delle Signorie di Puglia 239—sue devastazioni *ivi*—sua morte 240—sue monete—suo testamento . . . 241
Corradino sua nascita 238—suo invito e venuta nel regno 277 279 — sua sconfitta 281 — sua morte 285 — sua sepoltura 251
Costanza moglie di Boemondo 39, 44 e 45 (*) sua morte. 46
Costanza moglie di Enrico VI incoronata a Milano 75 —fatta prigioniera 80 — liberata 81
Costanza figliuola di Manfredi sposa Pietro d'Aragona 225 —Giunge in Messina 345
Concilio di Siponto 9 — di Melfi 12 — di Roma 19 — di Benevento 28 —di Troia 31 — di Bari 33 — di Benevento *ivi*—di Ceperano 43 — di Troia *ivi*— di Capua 44 — Laterano IV . . . . . *pag.* 102
Conclave in Viterbo 308
Consuetudini Amalfitane redatte in 26 rubriche 321
Corrado imperatore scende in Italia: È incoronato in Capua. 6
Cospirazione in Benevento 41 — In Sicilia 64, 65, 84, 351—In Messina 354
Costumi Cavallereschi. 346
Costituzione di *Egra* e bolla d'oro. . 99
Crociata . . . 31 76 84 92 100 105 107
Crociata di Ludovico IX . . . 302, 304
Cronica di Matteo Spinelli da Giovenazzo (*). 217
Curie — V. Parlamenti generali.
Cuma distrutta da'Napoletani . . 94 167

D.

Datto parente di Melo 2—sua morte. 4
Dedicazione della Chiesa del monistero della SS. Trinità di Cava. . 30
Dieta di Coblentz e di Bamberga 98 —di Magonza 99—di *Goslar* 108 — di Francfort 110 — di Boppard 165 — di Magonza 168—di Spira 171
Discordia fra i due fratelli saraceni *Abulafar* ed *Abucab* 6
Dissensione e guerra fra Siciliani e'l loro emiro *Said Daulet Ammed al Achem*. 6
Diopoldo 87, 92, 94, 104—imprigionato 105

Digitized by Google

Domenico (S.) abate e fondatore del monistero di Sora, muore ivi. *pag.* 5
Donato (S.) di Ripacandida, muore. 87
Drogone normanno 6—conte di Venosa 9 — sua morte 10
Ducato Napoletano XLIII — Sua estinzione 54
Ducato d'Amalfi LII
Ducato di Gaeta LIV
Ducato di Sorrento LVI
Ducato di Bari LVII

E.

Ebrei in Sicilia 67
Ecclissi 72
Editto contro i falsi monetieri 337
Eldrissi *(scerif)* famoso geografo della Nubia chiamato da Ruggieri in Sicilia — Compose per suo uso un globo geografico di argento 39
Elena seconda moglie del re Manfredi 249—Muore nel castello di Nocera 309 — Sue figliuole tenute prigione . . . . . *ivi*
Emmanuele Mogis di Gallipoli . . . 206
Enrico d' Eboli Pugliese, Podestà di Vicenza 175
Enrico III imperatore cala in Italia e conquista varî luoghi della Puglia 4 9
Enrico VI imperatore sue nozze con Costanza la Normanna 75— muove le sue armi per la conquista di Sicilia 82 —sue crudeltà 82, 83— dissensione co'Genovesi 82—parte per la Germania e suo pronto ritorno 84—punisce i ribelli — cospirazione contro la sua persona 84 — sua morte 85
Enrico figliuolo di Federico II sua nascita 98 — parte per la Germania 103—proclamato re de'Romani 110 — si ammoglia con Margherita d'Austria 117 — si ribella al padre 165 — suo gastigo 167— prigionia 168, 186 — sua morte . 200
Enrico figliuol cadetto di Federico, muore in Melfi 240
Enrico di Morra giustiziere del regno 112, 113, 121, 124, 162, 175 —muore 202
Enrico di Chiaromonte 343
Enzio re di Sardegna figlio naturale di Federico 176 — sua disfatta e prigionia 218 — sua morte 311, 312
Eruzione del Vesuvio 6, 7, 54—dell' isola Volcano I 57—della Solfatara di Pozzuoli 86 — dell' isola d'Ischia 128 — Dell'Etna 354
Etica Aristotelica trasportata dal greco in latino 255
Ezzelino tiranno di Padova 169 — sposa Selvaggia figliuola dell' Imperatore 176, 219 — sua rovina 248

F.

Famiglia Calvello 247
Famiglia della Marra: sua persecuzione 342
Famiglia Morra (*) 202
Famiglia Pacca . . . . . .
Famiglia Filangeri (*) 128
Famiglia Azzia (*) 129
Famiglia Lancia (*) 244
Famiglia Rufola: sua persecuzione . 342
Federico II sua nascita 83 — eletto imperatore di Germania e re dei Romani 84 — sua moglie Costanza 97 — parte per la Germania 98 — incoronato in Aquisgrana 102 — dichiarazione fatta in Strasburg — 103 — ritorna in Italia; suo accoglimento in Jesi 104 — sua asprezza 112 — eregge lo Studio Generale di Napoli 113—sposa Jolanda di Brenna 117 — suoi disgusti col papa Onorio 118, 119— Guerra di Lombardia 120 — s'intitola re di *Arles* 121 —suo editto contro i giuocatori di dadi ec. 122 —si prepara per la Crociata in Palestina 122—cade infermo e si reca a'bagni di Pozzuoli — scomunicato dal Papa si discolpa 123—riparte per la crociata aggravato di censura 124—suo approdo in Cipro 125 — in Tolemmaide ed in Jaffa 126 — Trattato col sultano Maleck-Camel 127 — Prende la corona di Gerusalemme nel Tempio della Risurrezione e si parte per l' Italia 128 — Trattato di S. Germano—Prosciolto dalle censure 130, 131 — Alleanza col re di Francia e col principe de'Sara-

Digitized by Google

ceni 131 — perseguita i cavalieri Templari 129, 133 — Fa compilare e pubblicare le famose costituzioni del Regno 133 a 157 — sue monete 158 — si reca a Venezia 159 — riceve in dono un magnifico padiglione 150—sottomette la città di Messina 161—ordina di celebrarsi il suo giorno natalizio — sua costituzione intorno a' matrimonî 163 — Titoli onorevoli conferiti alle città della Sicilia — Il ponte di Capua 165 — sposa la sorella del re d'Inghilterra 167 — rottura col Papa 170—Campagna d'Italia 168 — battaglia di *Cortenova* 173— il carroccio—Pietro Tiepolo—I prigioni Lombardi 174 —si reca in Vicenza e in Padua 177 discordie col Papa, sua scomunica, e suoi capi d'accusa 178, 179 —sua discolpa 180 —sua vendetta 181—nuove guerre e scomunica 182, 185 — suo soggiorno in Puglia 186 — edifica il *Castel del monte* 186 — edifica il porto di Trapani e di Agosta — rifabbrica gli arsenali di Messina, di Brindisi di Amalfi e di Salerno 187 — Sue forze navali e terrestri 187 — Lago Fucino 189 — Costruzione di Porti, e pulizia marittima 189 — commercio ed agricoltura 190 — Pastorizia 191—Regie difese *ivi*— Caccia 192, 194 — Monete di cuoio 194 — distruzione di Benevento 195 — Battaglia navale di *Meloria* tra la flotta Siculo-Pisana e quella di Genova 196— riedificazione dell'antica *Fregella* 199— Nuove discordie col Papa 204, 205 — Concilio generale di Lione 105 207— sua morte 222 — suo testamento 224 (*) — sue opere di magnificenza 233 — sue poesie. *pag.* 235
Federico d'Antiochia muore. . . . 219
Federico Lancia conte di Squillace 246, 254
Federico Maletta ucciso 254
Fenomeno nella città di Napoli. . . 41
Festa religiosa-cavalleresca in Napoli 312, 313
Feudi — loro specie (*). 322
Feudi piani (*). 297
Fiere o mercati conceduti in privilegio 122, 164. . . . . *pag.* 195
Filippo di Svevia 86 — trucidato 96 — sua moglie 96
Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone approdano in Messina, loro dissensioni 77 — Filippo combatte Ottone di Brunswich alla battaglia di Bouvines. 101
Filippo d'Angiò, sua morte 326
Filareto (S.) sua morte. 17
Fiorenzo d'*Hainaut* (*). 327
Flagellanti vedi *Setta*.
La Flotta Siciliana fa prigione la figliuola di *Abu-Jakoub-Jousuf* sultano di Marocco. 73
Fodrum (*). 331
Follari monete 54 — (*) 101
Foggia, sua Chiesa edificata da Guiscardo 13 — indi dal re Guglielmo II 68
Fondazione dell'Imperio Latino in Costantinopoli 93—sua estinzione. 255
Fondazione del Castello Nuovo di Napoli ec. 333, 334
Fondazione dello Spedale di S. Lazaro in Capua 119
Fondazione della città dell'Aquila. . 206
Fondazione della Monarchia di Sicilia. 47
Fondazioni — Il Duomo di Salerno 20, 21—La chiesa di S. Pietro della Bagnara in Palermo 24 — la cattedrale di Messina 25 — la chiesa di S. Maria e de' XII Apostoli in Bagnara (Calabria) 27—il tempio del SS. Salvadore in Messina 28 — la chiesa di S. Matteo del *Cassero* in Palermo 29 — la chiesa di S. Maria Maddalena presso Nola, — La cattedrale di Mazzara 31 — Il monistero di S. Salvadore in Patti, di S. Bartolomeo nell'isola di Lipari—la cattedrale di Catania 31 — La chiesa della *Martorana* in Palermo — La cattedrale di Sessa 42 — La cattedrale di Lecce 43 — La cappella Palatina di Palermo 44 — La cattedrale di Troia 44 — Basilica di Benevento 45 — Duomo di Cefalù 50 e 51 (*) 56 — Duomo di Palermo (*) 68, 75—Chiesa ed Ospedale, intitolato a' SS. Dionisio,

Digitized by Google

Martino ed Eligio di Napoli 302 — Chiesa di S. Lorenzo de' PP. Minori Conventuali 302 — Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli. 349
Frati Domenicani e Francescani banditi dal regno 181, 187
S. Francesco d'Assisi: suo zelo e fermezza nell'assedio di Damiata . . 106
Fregella (città antica) 199
Fuccio architetto e scultore Fiorentino, perfeziona il castello dell'Ovo e quello di Capuano. (*) 330

G.

Gabelle 161
Gallo *de Orbellis* governatore di Napoli da parte del Papa Innocenzio IV. (*). 243
Galvano Lancia gran maresciallo di Sicilia. 246
Gaudiano casale nella Puglia distrutto. 127
Genealogia Normanna Tav. I. . . . 83
Genealogia Sveva Tav. II. 226
Genovesi indegnamente trattati dal re Carlo d'Angiò 305 — Si vendicano dell'ingiuria ricevuta. . . . 315
Giacomo Sanseverino conte di Tricarico 94
Gioacchino (famoso abate) calabrese. 76 77 84
Giostra in Bari. 247
Giordano d'Anglano conte di S. Severino 252
Giovanni Moro potente Saraceno 243 — Sua morte 244
Giovanni de Calcaria impostore Siciliano ucciso 254
Giorgio Rozio ammiraglio di Sicilia, innalza ivi la chiesa di S. Maria dell'*ammiraglio* 56—sua morte. 59
Giovanni (S.) *Therista* muore in Sicilia. 16
Giovanni (S.) di Matera istitutore dell'Ordine di Pulsano 44 — sua morte 54
Giovanni di Gaeta pontefice di Roma. 44
Giovanni da Procida: suoi beni confiscati 300 — Prepara i vespri Siciliani ; sua moglie ec. 334, 335 , 336
Giovanni di Brenna re titolare di Gerusalemme sua spedizione 105 (*) — *si reca* in Roma 111 — In Puglia 116—Creato governatore della Toscana 121—Disgusti con Federico 121 (*) sua morte . . . *pag.* 172
Giordano conte di Ariano. . . . 44 45
Giordano II principe di Capua 44— muore. 47
Goffredo — Sue conquiste nell'Abruzzo. 13
Grandi Uffizî del Regno — Loro instituzione 48
Greci sconfitti da' Normanni in Calabria 9
Gregorio VII muore in Salerno. . . 26
Gregorio VIII nativo di Benevento. 75
Gregorio IX sua elezione 122—scomunica l'imperatore Federico 178 —predica la crociata contro di lui —muore 198
Guaimario IV principe di Salerno e di Capua 7 — sua uccisione . . . 10
Gualtieri III di Brenna 86— Fa valere i suoi diritti sulla Sicilia 91 , 92 — sua morte. 93
Gualtieri d'Ocra. 207 208
Gualtieri Offamilio arcivescovo di Palermo precettore di Guglielmo *il Buono* 62 — Edifica la cattedrale di Palermo 68—Trascrive gli antichi diplomi di Messina 74 — Suo consiglio 75
Guelfi e Ghibellini (*) 181
Guglielmo Braccio-di ferro 6 — sue imprese segu. — sua morte. . . . 9
Guglielmo duca di Puglia 41, 43, 44 e 45—sua morte. 46
Guglielmo (S.) da Vercelli innalza il monistero di Montevergine 45 , e quello di *Golcto* 50 : sua morte. . 56
Guglielmo de-Balzo *(de Baux)* re di Arles. 102
Guglielmo di Ville-Hardoin 250 — Sua morte (*) 326
Guglielmo conte d'Olanda 240 — sua morte 246
Guglielmo Stendardo (seniore) ammiraglio di Sicilia: sua morte . . 307
Guglielmo I *Il Malo*, sua incoronazione 59 e 61 — disgustato col Papa, infesta i di lui stati ec. 62 — combatte i nemici suoi — è di nuovo incoronato — Sconfigge la flotta greca 63 — Sue monete 53 — Distrugge Butera 64 — Sue crudeltà ed avarizia — Suo tesoro ritrova-

Digitized by Google

to 68 — Ristaura i due castelli denominati la *Zisa* e la *Cuba* 65 — Sua morte e carattere . . . *pag.* 66
Guglielmo II *il Buono* sua educazione 62 — Re di Sicilia 67 — Sue leggi — Suo matrimonio 68 e 70 — Sue monete 69 — Riceve gli ambasciadori di Federico Barbarossa ec. 72 — Manda la sua flotta in Oriente 72 — Nuova spedizione malaugurata 74 — Sue monete coniate 75 — Sua morte, sue virtù, sue leggi. 77
Guglielmo III 82 — Reso eunuco è mandato nella prigione di *Coira* ne' Grigioni 83
Guido conte di Monfort, vicario in Toscana 300 — Uccide il principe Enrico d' Inghilterra nella chiesa di S. Lorenzo di Viterbo 307
Guiscardo (vedi *Roberto*).

I.

Ilario (S.) abate di S. Vincenzo a Volturno, sua morte. 8
Incastellazioni 164
Incendio delle città di Acerenza 29 — Della città di Sora 39 — Di Capua 45 — Di Teramo 59 — Di Fondi 111 — Della Chiesa di Solmona. 239
Infeudazioni 289 — Contado di Chieti 292 — La città di Caiazzo — Il principato di Salerno 294
Innocenzio III balio del regno 86 87 — si coopera alla liberazione della famiglia di Tancredi tenuta in prigione 86
Innocenzio IV 202 — Muove alla conquista del regno 242 — Muore in Napoli 243 — Canonici Napoletani onorati delle mitra bianca . . . . *ivi*
Innocenzio III antipapa rilegato alla Cava. 73
Innocenzio III papa 85 — Sua morte. 103
Invernate rigidissime . . 67, 122. 164
Isabella d'Aragona muore in Cosenza. 306
Isernia città rovinata da Federico . . 112
Istituzione dell' Ordine di *Calatrava*. 68
Istituzione dell'Ordine religioso-militare degli Spedalieri di S. Giovanni in Gerusalemme 42 — sue commende e possessioni in Puglia e in Sicilia — ammesso sotto la regia protezione . . . . . *pag.* 53
Istituzione dell' Ordine cavalleresco dell'Orso 100 — Della Nave, e del *doppio crescente*. 295
Istituzione dell'Ordine religioso-militare de' Templari. 44. 130
Istituzione de' Frati Teutonici — loro commende nel regno 80
Istituzione dell'Ordine militare ospitaliere di S. Lazzaro. 46
Istituzione del Tribunale della G. Corte in Sicilia. 65
Istituzione dell'ordine di *S. Maria di Pulsano* presso il Gargano 44
Istituzione dell' Ordine Religioso di S. Antonio di Vienna 32
Istituzione della festività del *Corpus Domini* 257

J.

Jesi città d'Italia ottiene da Manfredi la conferma de' suoi privilegi 248 — Ricevè nelle sue mura Federico II. 104
Jocalia (*) 333

L.

Lega Lombarda contro Federico II 118 segu. 158
Leggi o Costituzioni del Regno . . . 235
Leone IX Pontefice; visita la grotta dell'Arcangelo S. Michele al Gargano 9 — Va in Benevento e vi scomunica que' cittadini ribelli — È fatto prigione in Puglia 11
Leopoldo duca d' Austria, muore in S. Germano. 131
Letteratura del Secolo XI 33, 36 — Del secolo XII 87, 90 — Del secolo XIII. 229
Lucia (S.) suo corpo trasportato da Sicilia in Costantinopoli 7
Lucera soggiogata da Ruggieri duca di Puglia 40 — Abitata da' Saraceni 112 — Statue di marmo e di bronzo ivi trasportate 186, 201 — Ribelle a Carlo d'Angiò — sua sottomessione e gastigo 293 — Vi eregge una torre ed una chiesa. . . . . *ivi*
Ludovico Langravio di Turingia muore in Otranto. 122

Digitized by Google

Ludovico VII re di Francia liberato dalla flotta Siciliana . . . . *pag.* 58
Ludovico IX—sua crociata in Egitto 215 — Fatto prigione presso Massora 216—Nascita di Tristano suo figlio 216 — riscatto del Monarca Francese — Imprende una seconda crociata in Affrica 302 — suo testamento 302—(*) Sua morte 303 —E quella di Tristano suo figliuolo 304 (*) — Tumulazione del santo Monarca. . . . . .
Ludovico principe di Savoja morto e sepolto in Napoli (*). 310
Ludovico (S.) Vescovo di Tolosa; sua nascita. 322

M.

Maestri Camerari e Giustizieri assegnati nelle Province. 55
Majone cancelliere ad ammiraglio del re Guglielmo I. 61 — Sua morte. 64
Malattie 25
Manfredonia (antica Siponto) fondata 255, 256, suo porto e campana. 261
Manfredi re di Sicilia; sua nascita 150 — sottomette il Regno 246 —Incoronato a Palermo 247—Suo matrimonio con Elena principessa Greca 249, 250 — Scomunicato 241, 253—Citato dal Papa 257 — Sue monete 264 — Sua morte 267—Suo elogio 268 —È compianto 270—Prigionia di sua moglie e figli 270
Maniace generale greco conquista la Sicilia 7—Sue crudeltà usate nella Puglia 8 — È ucciso presso Durazzo. . . . . *ivi*
Maria (S.) Egiziaca suo corpo trasportato nella Terra di Carbone in Calabria. 11
Maria d'Antiochia si reca in Lione 320, 324
Marcoaldo *Amenuder* capitano Tedesco, duca di Ravenna 83 — Sue ostilità 87 —Sua sconfitta 91—Sua morte 92
Marignano (Terra) infeudatata . . . 310
Marca d'Ancona smembrata dalla Corona di Sicilia (*) 85
Margaritone da Brindisi grande ammiraglio di Sicilia 76, 80 — Sua uccisione. 83
Matteo d'Agello patrizio Salernitano: sua pietà. . . . . *pag.* 68, 74
Matteo Bonello congiurato 64
Matilde de *Courtenai* contessa di Chieti 308
Melo sue imprese e morte. 3
Metropolitano (significato di questa parola) (*). 103
Messina (vedi Stradigoti) suoi diplomi e privilegi trascritti 74 — Sue Commende di ordini religiosi militari 78 (*) — Suoi privileggi concessi 85 — Sua sommossa 161
Michele Scotto medico ed astrologo. 163
Miles (milite) suo significato (*). . 41
Militi, editto intorno al loro regomento 328
Monete consumate sono abbolite . . 335
Monete di Ruggieri conte. 32
Monistero di Fossanova (*) 160
Monistero della Ss. Trinità di Cava.
Monistero di S. Stefano in Sessa . . 185
Montecasino— Fondazione della sua basilica 16—Solenne consagrazione della medesima 17 — Dissensioni. 46
Monistero di Montevergine sua fondazione 45
Morreale (duomo) sue tombe reali (*). 76
Mura di Napoli ampliate 302

N.

Napoli presa da'Longobardi 4 — Posta in interdetto 98, 99
Nave Veneziana naufragata sulla costa di Vietri 5
Nicotera saccheggiata dagli Africani. 18, 28
Niccolò (S.) arcivescovo di Mira, suo corpo trasportato in Bari. 28
Nobiltà 296
Niccolò (S.) de'*Politi* Siciliano muore. 67
Normanni loro venuta in Puglia 2— S'impadroniscono della Puglia e vi fondano 12 contadi 7 — Superano i Greci in tre battaglie 7 — Loro spedizione in Sicilia 10
Notari Curiali loro barbara usanza di scrivere con cifre e caratteri intricati 109

O.

Oddo Francipani muore pietosamente in Ariano di Puglia 73

Digitized by Google

Odoardo vescovo di Carinola nemico di Federico II muore in un carcere. 208
Odoardo (IV) principe d'Inghilterra si reca in Sicilia, ov'è benignamente accolto . . . . . *pag.* 314
Onorio III pontefice di Roma 103— Suoi disgusti con Federico II 118 — Sua morte 122
Ordini religiosi Francescano e Domenicano: loro nascimento. . . . 104
Ortona riceve il corpo dell'Apostolo S. Tommaso. 248
Ottone di Brunswich 97, 98, 99, — Sconfitto alla battaglia di *Bouvines* 101 — Sua morte 105

P.

Palagio reale di Foggia — sua erezione. 112
Palermo chiamata per antonomasia *Città felice* 57 — Riceve le franchigie sulle derrate. 64
Pandolfo IV principe di Capua 4, 6, 10 — Sua morte 19
Pandette ritrovate in Amalfi 52
Papi (vedi la loro serie periodica.)
Parlamenti generali o Curie—Il primo in Ariano 54 — In Capua 56 —In Termoli 80 — In Bari 83— —In Capua 109—In Sicilia; e sue disposizioni 110 — In Capua pel sussidio di Terra Santa 123 — In Barletta 124 — In Taranto 133— In Ravenna 158 —In Messina 164 — In Foggia 185, 238 — In Barletta 246
Parlamento generale nella pianura di S. Martino in Calabria: Capitoli ivi promulgati 349
Pasquale II pontefice di Roma muore in Benevento. 44
Patareni (vedi *Setta*)
Pesi e misure riformate. 157
Peste e carestia nella Puglia e Calabria 5 e 6, 26, 39, 92. 97
Pesto infestata da Saraceni 42
Pietro (S.) Abate della Cava (*). . . 45
Pietro Capuano d'Amalfi cardinale— sua morte 106
Pietro delle Vigne: sua nascita 73, 162, 178, 179, 203, 207 — Suo infortunio e morte 220 221 — Sue opere 231, 232
Pietro Tiepolo figliuol del Doge di Venezia fatto prigione 174 — impiccato. . . . . *pag.* 187
Pietro Ruffo conte di Catanzaro luogotente di Sicilia. . . . 241, 245 246
Pietro di *Blois* precettore di Guglielmo il Buono. 62
Pietro conte d'*Alneçon* muore in Salerno. 345
Pietro d'Aragona si apparecchia alla conquista di Sicilia 337 — Incoronato re di Sicilia a Palermo 341 — Occupa Reggio 343: muore in Villafranca *de Panades* 355
Pietro Morrone da Solmona istitutore della Congregazione Celestina sul monte della Maiella 317—Fonda la badia di S. Spirito presso Isernia. 325
Pisani invadono Palermo ec. 15 — Assaliscono Amalfi, Scala e Ravello 53 — Danneggiano la spiaggia d'Amalfi non ostante un antico trattato in vigore tra le due nazioni. 308
Poesia Italiana 88 234 236
Policastro (Città) distrutta da' Normanni. 16
Policoro (*). 162
Ponsolorato o *Ponte scellerato* (*) . 199
Porte di Bronzo d'Amalfi (le prime in Italia) 14 — Del Monte Gargano 20—Di Atrani 28 — Di Salerno 33 — Di Troia 44 e 47 — Di Benevento 59 — Di Ravello 73 — Di Trani — Di Casauria. 78
Porte della città di Palermo. 40
Principato di Benevento XI
Principato di Salerno XXIII
Principato di Capua XXXII
Priorato di Messina 52 — (Veggasi la serie periodica).
Priorato di Capua 171—Veggasi periodicamente la serie.
Pulpito di Ravello 252

R.

Raica Saraceno occupa il castello di Corigliano e di Massafra 4 — Supera i Greci presso Bitonto. *pag.* 5
S. Raimondo da Pennafort 255
Rainulfo conte di Aversa sua venuta nella Puglia 2—Fonda il Contado di Aversa 5—Sua morte e discendenti. 9

Digitized by Google

Rainulfo conte d'Alife ribello 50 — Sua morte . . . . . *pag.* 54
Raoul de *Courtenai* conte di Chieti cessa di vivere 308
Rapolla città distrutta da'Melfitani . 74
Reali tombe Normanno-Sveve, loro descrizione 226 229
Regno di Gerusalemme innestato alla Corona di Sicilia 117—Spento in Corradino — Serie di que' Re . . 290
Reggio (città) distrutta dal catapano Basilio 4
Riccardo conte d'Aversa 10—Fonda quella cattedrale 11 — S'impadronisce del Principato di Capua. . 14
Riccardo Filangeri 128 244
Riccardo da Montenero giustiziere . 202
Rieti distrutta dalle armi di Ruggieri 59
Rinaldo duca di Spoleti 123 124 129. 132
Rinaldo d'Este sua morte. 238
Roberto principe di Capua ribello 51, 52, 53
Roberto d'Artois 183—Sua morte.
Roberto Guiscardo 10 e 11—Ripudia Alberada e si unisce con Sigilgaita 12 — Duca di Puglia — Congiura contro di lui 13—Successive sue conquiste in Puglia e Calabria 16 — Assedia Bari 17 — È investito del Ducato di Puglia e di Calabria 22 — Sua spedizione in Oriente 22—Assedia Roma, e mette in salvo il pontefice Gregorio VII 25 — Ritorna in Oriente — Sua morte 27
Roberto re di Napoli sua nascita . . 328
Roberto principe di Capua assedia Ceperano e molesta i dintorni di Roma 16
Roberto conte di Loritello . . . 59 62
Rodolfo I d'Hlabsbourg imperatore di Germania 316
Roffredo Beneventano celebre giureconsulto 208
Romualdo Guarna celebre arcivescovo di Salerno 66, 71 e 72 — Sua morte 73 — Sue opere. 88
Romesini monete. 54
Rosalia (S.) vergine, protettrice di Palermo: sua morte 63
Ruggieri Sanseverino conte di Marsico, vicario in Toscana 302—Spedito in Tolemmaide dal re Carlo per suo Governatore. 325
Ruggieri di Loria batte la flotta angioina . . . . . *pag.* 351
Ruggieri (conte) sua prima impresa in Calabria 12—sposa Elemburga — Prima sua conquista in Sicilia 13—Si rimarita con Adelizia 14 — Sue dissenzioni col suo fratello Guiscardo — Assedia e sorprende Traina 15 — Da una famosa sconfitta a Saraceni in Sicilia 15 — Assedia Palermo 17 — Riceve l'investitura 29 — Conquista l'Isola di Malta e fonda la città di *Villafranca* in Sicilia 29 — S'intitola *Gran Conte* di Sicilia e di Calabria 32 — Creato Legato Apostolico da Urbano II in tutta la Sicilia 33 — Muore in Mileto 38
Ruggieri duca di Puglia e di Calabria; sua morte. 41
Ruggieri II re di Sicilia sua nascita 32 — Creato milite 41 — Sottomette varî luoghi e riceve l'investitura de'suoi Stati 46 e 47—Incoronato re di Sicilia 48 — Disfatto alla battaglia di Scafati 50—Sue monete 52 — Suoi trionfi e vendetta 50, 51, 53—Sue conquiste 54 — Scomunicato 54—Fa prigione il Papa, *ivi* — Entra in Napoli la prima volta e ne misura il circuito 55 — Sua spedizione in Africa 55 e 57 e 59—Riceve gli ornamenti sagri dal Papa — dichiarato Legato Apostolico in tutta la Sicilia 57 — Verso scolpito sulla sua spada 58—Sua spedizione e trionfo contro la Grecia 58—Sue leggi o costituzioni 57, 59—Sue grandi opere innalzate e sua morte. . . . 60

S.

Salerno assediata da' Saraceni 2 — Soggiogata dai Normanni 19 — Si scopre il corpo di S. Matteo Apost. ed Evangelista 22 — È minacciata da Guglielmo il Malo 65 — Distrutta da Enrico VI 82—(Vedi Scuola Salernitana) suo porto 253 — Sua fiera 253
Saraceni prendono la città di Bisignano 4 — Di Siracusa e di Patti ec. — Sono sconfitti dal prin-

Digitized by Google

cipe Guaimario presso Agropoli 5 —prendono Cassano, Grumento e Planola 5 — Edificano una fortezza appellata *Castello Saraccno* — Perdono la Sicilia e quindi la riconquistano 7—Sono sconfitti dal conte Ruggieri in Traina e presso Palermo 15 e 16 — Discacciati da Malta 46 — Fine della loro dominazione in Sicilia 29 — Mandati alla dimora di Lucera in Puglia 112 — Favoriti dall' imperator Federico II 176 — Loro insolenze . . 217
Scifati (moneta) (*) 50
Scuola Salernitana 34 248
Sedili de' nobili 298
Serlone fratello del gran conte Ruggieri barbaramente trucidato. . . 18
Setta de' *Vendicosi* 75 — de' *Patareni*, *Valdesi* ec. 113, 133 — De' *Flagellanti* 251
Silvestro (S.) anacoreta Siciliano sua morte 74
Simone di Monfort conte di Leicester 301
Simone (S.) Siracusano sua morte. . 6
Simone conte di Calabria e di Sicilia e primogenito del conte Ruggieri, sua morte 40
Simone conte di Chieti, podestà di Padova. 172, 203
Siponto, città rovinata dal tremuoto 111 — (Vedi Manfredonia).
Sora, città incendiata come ribelle . 129
Sorrento suo Ducato LVI; occupato da Guaimario IV. 7
Squillace suo castello eretto. 8
Stratigoti di Messina 70 73
Strage de' Latini in Costantinopoli (*). 74

T.

Tarì Amalfitani LIV (*). . . 110, 111
Tancredi (principe) cugino di Boemondo, rimasto da lui alla custodia di Antiochia 39—Sue nozze *segu.* sua morte 46
Tancredi conte di Lecce 68 — Re di Sicilia 77—Sue monete 78—Paesi ribelli puniti 80 — Sua morte . . 82
Taddeo da Sessa 207 e 208 — Sua morte 217 — Sue figlie (*) sue opere. 233
Tavola Amalfitana LIII (*) 118
Tavole Cronologiche. LXI
Tavole Genealogiche ec. Vedi 83, 226
Teramo incendiata da Corrado III. 69
Termoli sua fiera. 195
Terracina castello presso Salerno. . 93
Terre; loro numero che componevano ciascun giustizierato e pagamento. 331 332
Tommaso conte di Celano ribello 100 —Bandito dal regno. 112
S. Tommaso d'Aquino sua nascita 118 (*) 123 — sua morte 317 a. . 320
Torneo o giostra in Bari 247
Tregua tra il re di Sicilia e la repubblica di Genova 302
Tremuoto nel Principato di Salerno e di Benevento 8—In Siracusa 17 e 37 — In Puglia 28, 43, 46 e 54 In Sicilia 67 — In Calabria 74 — In Puglia 111 — In Terra di Lavoro 133 — In Puglia 218 274
Trattato di Viterbo 274—Di S. Germano 117 — Secondo trattato di S. Germano 130 — Tra la repubblica di Venezia e il papa contro Federico 183 — Funesta conseguenza 187 — Tra la repubblica di Genova e il re Manfredi. . . . 254

U.

Ugo di Gircea; sua impresa e morte. 19
Unfredo normanno 6 — Edifica il castello di Vaccarizia 9—Conte di Puglia 10 — Suo fratello Malgero 11 — Sua morte 12
Università degli Studî di Napoli fondata da Federico 113 116—Riformata da Carlo d'Angiò . . . 271 274

V.

Vendicosi (vedi Setta).
Valdesi (vedi Setta).
Veneziani scorrono le piazze della Puglia 187
Vecchio (il) della Montagna 159
Vescovi del regno feudatarî (*) . . . 97
Vespro Siciliano 337
Vittore III di Benevento. . . . 28, 35

Z.

Zecca di Brindisi 118, 158 168
Zodiaco di Otranto. 66

Digitized by Google



Digitized by Google

LSS / 93 / 77 2 vol

Digitized by Google


Digitized by Google

3 6105 013 745 083

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google



Stanford University Libraries
3 6105 013 745 083

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google



Stanford University Libraries
3 6105 013 745 083

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google

Digitized by Google